GIO. ANDREA DELL'ANGVILLARA.
LE
METAMORFOSI
DI OVIDIO
RIDOTTE DA GIO ANDREA DELL'ANGVILLARA
IN OTTAVA RIMA:
Con le Annotationi
DI M. GIOSEPPE HOROLOGGI,
& gli Argomenti, & Postille
DI M. FRANCESCO TVRCHI:
In questa nuoua Impressione
Di Vagle Figure adornate.
M.D.LXXXIV.
IN VIN. PRESSO BERN. GIVNTI.

ALLO ILLVSTRE SIGNOR CAMILLO BAGLIONI, SIG. MIO OSSERVANDISSIMO.

BERNARDO GIVNTI.

E Metamorfosi d'Ouidio traportate tanto felicemente da la lingua Latina, ne la nostra fauella, in ottaua rima, da M. Giouanni Andrea da l'Anguillara; si come (gentilissimo Signor mio) le si hanno acquistato apresso ciascuno, tanto di reputatione, & di credito; che molti allettati da la sua vaghezza si sono con ogni industria affaticati, poi maggiormente ornarle, accioche corrispondendo in ogni parte a la natural bellezza loro, agumentino, & artificiosamente rinuouino il diletto di coloro, che se ne compiacciono; cosi parimente hanno indotto & spinto me ad arricchirle senza riguardar punto ne a spesa, ne a fatica, di nuoui ornamenti, & di ricche pompe: Illustrandole con la nobiltà de Caratteri, & con la eccellenza di nuoue Figure intagliate in Rame, da Messer Iacopo Franco, huomo d'aprouato valore in quest'arte; affinche ac-

compagnate da cosi sontuosa comitiua di spoglie, rendino & più pomposo, & più vago il trionfo de l'Auttor loro; & oblighino maggiormēte ciascuno ad osseruare la molta viuacità de lo ingegno del nostro gentilissimo Anguillara; assicurando con questa occasione ciascuno de la buona, & pronta volontà, che sarà sempre in me di giouare in varie maniere, (per quello però che può nascer da me) le fatiche altrui, & in particolare le presenti di questo Poema Ma perche poco gli gioue-rebbono gli ornamenti, & le pompe, come non hauessero in lor difesa, persona, che le fauorisse, & arditamente con la sua auttorità le portasse ne l'altrui conspetto; rendendole con il proprio splendore più maestà; hò però giudicato di insignirle del nome della V. S. come di personaggio, che honorando sopra modo i Poeti, potrà con la sua reputatione arricchire l'Auttore, & auttorare i miei ornamenti; & essendo sicuro, che con la sua scorta le potranno passare per tutto sicure da l'altrui maledicenze; sperarò anco, che con questa occasione maggiormente la si accerterà de la deuotione, & de l'osseruanza che io porto à tutta la honoratissima Casa sua, & in particolare à la V. S. La quale & per le proprie virtù, & per le amabili & gratiose maniere, con le quali lei continouamente tratta & conuersa con ciascuno, essendo sommamente stimata & honorata, non tralascia occasione di operar virtuosamente, corrispōdendo in tutte le sue attioni alla sua nobiltà, & al suo proprio valore: conosciuto, et honorato grandemente in ogni tempo da tutti; & in particolare dalla Corona di Francia, quando in gratia & seruitio di quella, militando gli anni adietro ne le più vrgenti occasioni di quei Regi; non solo diede manifesti segni & della prudenza, & della

della nobiltà dell'animo ſuo ; ma hauendo valoroſamente eſſequiti quei carichi, che la maneggiò, & nè quali lei ſi adoperò nè fu inalzata fino al Cielo, et dalla nobiltà di quel Regno ; & da i medeſimi Regi ; I quali veduto con quanta pompa la ſi foſſe ſpontaneamente moſſa per ſeruirla, comparendo con honoreuoliſſima comitiua di Gentilhuomini Fiorentini, condotti & mantenuti da lei, a tutte ſue ſpeſe in tutta quella guerra, la honorarono, & accarezzarono con grata maniera, ſtimando molto & la induſtria, il valore, & la prontezza ſua. Ma ne qui fermandoſi la molta virtù di V. S. anzi incaminando le operationi e'l penſiero à la vera gloria, non ſi toſto fecero tregua i trauagli di quel Regno, che ritornataſene in Italia, andò con molta ſua lode peregrinando per tutte le parti d'Europa, & hauendo inoltre veduti & paſſati molti luoghi dell'Aſia, informandoſi molto bene & de coſtumi, & de gouerni di tante nationi ſtraniere vedute da lei, ha procurato d'accreſcere alla ſua nobiltà, nuoui ſplẽdori, & nuoui fregi; accumulando in ſe ſteſſa la gratia, & l'amore di ciaſcuno, & in particolare de la nobiltà Venitiana; con la quale trattãdo, & conuerſando ſempre, ha contratto vltimamente parentado con la nobil famiglia Treuiſana; & riportando da coſi nobile attione, inſieme con il Signor Donato ſuo fratello, prudentiſſimo gentil'huomo, il quale di pari paſſo camina con eſſo lei al cumulo della vera gloria, molta lode, & molto honore; Dalle quali cagioni, dunque & per i quali riſpetti, & in particolare per l'amicitia, che hò già molti anni ſono con la V. S. hauendo da lei, & da tutta la ſua Caſa hauuto ſempre molti fauori; mi ſono nuouamente indotto à dedicarle le preſenti fatiche, fatte intor-

no all'Anguillara, accioche che le si faccino vedere nel Teatro del Mondo, sotto l'ombra & protettione della V. S. sperando con questo mezo di augumẽtare & le lodi dello Auttore, & l'affettion sua verso di me. La onde, pregandola ad accettarle per espresso segno dell'amore, & della riuerenza, che io porto à tutta la sua famiglia, & in particolare alla V. S. di tutto cuore me le raccomando, & le auguro ogni maggior bene, baciandole le mani.

Di Venetia, il 5. di Ottobre, M. D. LXXXIII.

TAVOLA
DELLE COSE
PIV NOTABILI

Contenute nelle Metamorfosi d'Ouidio.

B

C

D

E

F

G

Leuca

M

Pietre

R

S

IL FINE DELLA TAVOLA.

Mer
Pit
Apollo
Pir
Deuca
Giacomo
Francho

DELLE METAMORFOSI D'OVIDIO

LIBRO PRIMO.

1

LE FORME in Noui corpi trasformate
Grã desio di cãtar m'in fiamma il petto,
Da i tẽpi primi a la felice etate,
Che fu capo à l'Imperio Augusto eletto.
Dei, c'hauete non pur quelle cangiate,
Ma tolto à voi più volte il proprio aspetto,
Porgete à tanta impresa tale aita,
C'habbiano i versi miei perpetua vita.

2

E tu, se ben tutto hai l'animo intento,
Inuittissimo HENRICO, *al fero Marte*
Mentre io sotto il tuo nome ardisco, e tento
Di figurar sì bei concetti in carte,
Fammi del fauor tuo talhor contento,
Che le tue gratie a noi largo comparte:
Che, s'esser grato a te vedrò il mio carme,
Farò cantar le Muse al suon de l'arme.

Innocatione.

3

Pria che'l Ciel fosse, il mar, la terra, e'l foco;
Era il foco, la terra, il ciel, e'l mare:
Ma'l mar rendea il ciel, la terra, e'l foco,
Deforme il foco, il ciel, la terra, e'l mare.
Che iui era e terra, e cielo, e mare, e foco,
Doue era e cielo, e terra, e foco, e mare;
La terra, il foco, e'l mare era nel cielo;
Nel mar, nel foco, e ne la terra il cielo.

Caos.

A Non

4

Non u'era chi portasse il nouo giorno
Col maggior lume in Oriente acceso.
Nè rinouaua mai la Luna il corno,
Nè l'altre stelle hauean lor corso preso.
Nè pendeua la terra intorno intorno
Librata in aere dal suo proprio peso.
Nè il mare hauea col suo perpetuo grido
Fatto intorno a la terra il vario lido.

5

Quindi nascea, che, stando in un composto
Confuso il cielo, e gli elementi insieme,
Faceano un corpo infermo, e mal disposto
Per donar forma al mal locato seme,
Anzi era l'un contrario a l'altro opposto
Per le parti di mezzo, e per l'estreme.
Fea guera il leue al graue, il molle al saldo.
Contra il secco l'humor, col freddo il caldo.

6

Creatione del mondo.

Ma quel, che ha cura di tutte le cose,
La natura migliore, e'l uero Dio,
Tutti quei corpi al suo luogo dispose,
Secondo il proprio lor primo desio.
D'intorno il cielo, e nel suo centro pose
La terra, indi dal mar la dipartio;
E'l passò aperto, onde essalasse il foco,
Se ne volò nel più sublime loco.

7

Prossimo a lui s'auicinò primiero
L'aer de gl'altri più veloce, e leue;
Che, quanto è il mar piu del terren leggiero,
Tanto ei del foco è più tardo, e piu greue.
Quindi nel centro il suo piu proprio, e uero
Luogo la terra più densa riceue.
L'ultima parte, che resta, è de l'onda,
Che d'intorno il terren bagna, e circonda.

8

E, doue fur ne l'union nemici,
E cercar farsi sempre oltraggio, e scorno,
Ne la diuision restaro amici,
Poi ch'ognun fu nel suo proprio soggiorno,
E partorir quell'opre alme, e felici,
Onde il mondo veggiam sì bello, e adorno:
Et a far sì bei parti, & infiniti,
Sol la disunion gli fece uniti.

9

Poi che'l tutto dispose a parte a parte,
Qual fosse de gli Dei quel, che u'intese,
Acciò che fosse vguale in ogni parte,
La terra in forma d'una palla rese.
Poi fe, che l'acque fur diffuse, e sparte
D'intorno, e dentro, per ogni paese;
Lasciando isole, e terre, e quinci, e quindi
A gli Sciti, a gl'Iberi, a gli Afri, e a gl'Indi.

10

E di ridurla in miglior forma uago,
La terra ornò di mille cose belle,
Quĩci un grã stagno, e quĩdi un chiaro lago,
Là selue ombrose, e quà piante nouelle.
Fe correr più d'un fiume errante, e uago
Fra torte ripe in queste parti, e'n quelle,
Tanto, che giunto in piu libero nido
Percote in vece de le ripe il lido.

11

Fece i morbidi prati, ornati, e belli
D'herbe, e di fiori, bianchi, e rossi, e gialli;
I freschi, chiari, e limpidi ruscelli
Gire irrigando le fecondi valli;
I colli ameni di uarii arbuscelli
Fregiati d'erti, e poco vsati calli;
E sorger gli alti, e faticosi monti,
Quel nudo, e questo pien d'arbori, e fonti.

12

Cingono cinque cerchi il ciel superno
Vno nel mezzo, e due per ogni lato.
Così voll'ei, che questo mondo interno
Fosse da cinque cerchi circondato.
Senton gli estremi insopportabil verno,
Quel del mezzo è dal Sol troppo infocato,
Due fra gli estremi, e'l mezzo stãno in loco,
Che son temprati e dal freddo, e dal foco.

Zone.

13

Soprastà l'aere à quei cerchi terreni
D'ogni peso terren libero, e scarco:
Ma talhor pien di tuoni, e di baleni,
Talhor di nubi, e nebbie, e pioggie carco.
Pose iui i uenti torbidi, e i sereni,
Si pronti a farsi l'uno a l'altro incarco,
Che a pena ostar si puote a la lor guerra,
Che non distrugga il mar, l'aere, e la terra.

14

Euro uerso l'Aurora il regno tolse,
Che al raggio matutin si sottopone.
Fauonio ne l'Occaso il seggio volse,
Opposto al ricco albergo di Titone.
Ver la fredda, e crudel Scithia si volse
L'horribil Borea, nel Settentrione.
Tenne l'Austro la terra a lui contraria,
Che di nubi, e di pioggie ingombra l'aria.

15

Tra lor diuisi a pena hauean gli honori
Con si mirabil magistero, & arte,
Che si mostrar le uaghe stelle fuori
Nel bel manto del ciel distinte, e sparte.
Poi, dando a tutti i loro habitatori
Loco Venere in ciel, Saturno, e Marte,
A le fiere il terren donar li piacque,
A i uaghi augelli l'aere, a i pesci l'acque.

16

Fra gli animali il piu santo, e'l piu eletto
Mancaua ancor, c'hauesse arte, e pensiero;
Il qual con piu purgato, alto intelletto
In tutte l'altre cose hauesse impero.
Generò l'huom fra tutti il piu perfetto
Quel, che formò l'uno, e l'altro hemispero,
O pur la noua terra di quel seme,
Che'l ciel gl'infuse mentre furo insieme.

17

Tutti l'huom superò gli altri mortali
Per l'eleuato suo valore interno.
Nè prono il fe, come gli altri animali,
Che guardan sempre mai uerso l'inferno.
Perche mirasse le cose immortali,
L'alzò col graue aspetto al ciel superno,
E, per farlo più amabile, e piu pio,
L'ornò de l'alma imagine di Dio.

18

Creatione dell' huomo

O che cosi Prometeo il componesse
Di terra schietta, e d'acqua uiua, e pura,
Poi col foco del ciel l'alma gli desse,
O pur che fuße la miglior natura:
Con questa venerabil forma resse
L'huom su la terra ogni altra creatura.

Età dell'Oro.

E, dato fine a si nobil lauoro,
S'incominciò la bella età de l'Oro.

19

Questo un secolo fu purgato, e netto
D'ogni maluagio, e perfido pensiero:
Vn proceder leal, libero, e schietto,
Seruando ogn'un la fe, dicendo il vero.
Non u'era chi temesse il fiero aspetto
Del giudice implacabile, e seuero,
Ma giusti essendo allhor, semplici, e puri,
Viuean senz'altro giudice sicuri.

20

Sceso dal monte ancor non era il pino
Per trouar noue genti a solcar l'onde:
Nè sapeano i mortali altro confino,
Che i propri liti lor, le proprie sponde.
Nè cercauan cercare altro camino
Per riportarui ricche merci altronde.
Non si trouaua allhor città che fosse
D'argini cinta, e di profonde fosse.

21

Non era stato ancora il ferro duro
Tirato al foco in forma, ch'offendesse:
Nè bisognaua a l'huom metallo, ò muro,
Che da l'altrui perfidie il difendesse.
Tromba non era ancor, corno, ò tamburo,
Che al fiero Marte gli animi accendesse:
Ma sotto un faggio l'huomo, ò sotto vn cerro
E da l'huomo sicuro era, e dal ferro.

22

Senza esser rotto, e lacerato tutto
Dal vomero, dal rastro, e dal bidente,
Ogni soaue, e delicato frutto
Daua il grato terren liberamente.
E, quale egli venia da lui produtto,
Tal se'l godea la fortunata gente.
Che, spregiando condir le lor viuande,
Mãgiauã corne, e more, e fraghe, e ghiãde.

23

Febo sempre più lieto il suo uiaggio
Facea, girando la superna sfera:
E con fecondo, e temperato raggio
Recaua al mondo eterna Primauera.
Zefiro i fior d'Aprile, e i fior di Maggio
Nutria con aura tepida, e leggiera.
Stillaua il mel da gli Elci, e da gli Oliui,
Correan nettare, e latte i fiumi, e i riui.

24

O fortunata età, felice gente,
Che ti trouasti in così nobili anni,
C'haueſti il corpo libero, e la mente,
Queſto da rei penſier, quel da tiranni,
Doue era almen ſecuro l'innocente
Da gli odii, da l'inuidie, e da gl'inganni.
Beato, e veramente ſecol d'oro,
Doue ſenza alcun mal tutti i ben foro.

25

Poi che al più uecchio Dio noioſo, e lento
Dal ſuo maggior figliuol fu tolto il regno,
Seguì il ſecondo ſecol de l'Argento
Men buon del primo, e del terzo piu degno.
Che fu quel viuer lieto in parte ſpento,
Ch'a l'huom cõuenne uſar l'arte, e l'ingegno,
Seruar modi, coſtumi, e leggi noue,
Si come piacque al ſuo tiranno Gioue.

Età dell'Argento.

26

Egli quel dolce tempo, ch'era eterno,
Fece parte de l'anno molto breue,
Aggiungendoui ſtate, autunno, e verno,
Foco empio, acuti morbi, e fredda neue.
S'hebber l'huomini alhor qualche gouerno
Nel mãgiar, nel ueſtire, hor graue, hor leue,
S'accommodaro al uariar del giorno
Secondo ch'era ò in Cãcro, ò in Capricorno.

27

Già Tirſi, e Mopſo il fier giunenco atterra
Per porlo al giogo, ond'ei ne muggia, e geme,
Già il rozzo agricoltor fere la terra
Col crudo aratro, e poi ui ſparge il ſeme.
Ne le grotte al coperto ogn'un ſi ſerra,
Ouero arbori, e fraſche inteſſe inſieme.
E queſto, e quei ſi fa capanna, o loggia,
Per fuggir ſole, e neue, e uento, e pioggia.

28

Dal metallo, che fuſo in uarie forme
Rende adorno il Tarpeio, e'l Vaticano,
Sortì la terza età nome conforme
A quel, che trouò poi l'ingegno humano,
Che nacque a l'huõ ſi uano, e ſi difforme,
Che li fece uenir con l'arme in mano
L'un contra l'altro impetuoſi, e fieri
I lor diſcordi, oſtinati pareri.

Età del Rame.

29

A l'huom, che già viuea del ſuo ſudore,
S'aggiunſe noia, incommodo, & affanno,
Pericol nella vita, e ne l'honore,
E ſpeſſo in ambedue vergogna, e danno.
Ma, ſe ben u'era riſſa, odio, e rancore,
Non u'era falſità, non u'era inganno;
Come fu ne la quarta età più dura,
Che dal Ferro pigliò nome, e natura.

Età del Ferro.

30

Il ver, la fede, e ogni bontà del mondo
Fuggiro, e verſo il ciel ſpiegaro l'ali,
E'n terra vſciro dal Tartareo fondo
La menzogna, la fraude, e tutti i mali.
Ogn'infame penſiero, ogni atto immondo
Entrò ne' crudi petti de' mortali,
E le pure virtù candide, e belle
Giro a ſplender nel ciel fra l'altre ſtelle.

31

Vn cieco, e nano amor d'honori, e regni
Gli huomini induſſe a diuentar tiranni.
Fer le ricchezze i già ſuegliati ingegni
Darſi a i furti, a le forze, & a gl'inganni,
A gli homicidi, & a mill'atti indegni,
Et a tante de l'huom ruine, e danni,
Che, per oſtare in parte a tanti mali,
S'introduſſer le leggi, e i tribunali.

32

Ma quei ciechi deſir non furo ſpenti,
Ch'erano gia ne gli huomini caduti.
Diè l'auaro nocchier la vela a' uenti,
Prima, che ben gli haueſſe conoſciuti.
Gli albori eccelſi ne' monti eminenti
Per forza da gli arteſici abbattuti,
E ridotti altri in aſſe, & altri in traui,
Si fer Fuſte, Galee, Caracche, e Naui.

33

Ne fur molto ſecuri i nauiganti,
Ch'oltre l'orgoglio de' venti, e de' mari
Molti huomini importuni, & arroganti,
Sù uarii legni diuentar corſari.
La terra, già commune a gli habitanti,
Come ſon l'aure, e i bei raggi ſolari,
Fu fatta in mille parti, e poſto il ſegno
Fra cittade, e città, fra regno, e regno.

Ne

34

Ne l'huom, contento da la ricca terra
Trar le biade, e le più care cose,
Andando quanto più potea sotterra,
Cercò, s'hauea altre ricchezze ascose:
E ritrououui il neruo della guerra,
E de l'arme più dure, e perigliose,
Io dico il crudo ferro, e micidiale,
E l'oro, più, che'l ferro, empio, e mortale.

35

Scorta che fù la più ricca miniera;
E quel metallo poi purgato, e netto,
Se n'inuaghiro gli huomini in maniera,
Che per lui fero ogni crudele effetto.
Di tu tant'empie cose empia Megera,
Falsa Erinni, Tesifone, & Aletto,
Voi tutte furie del regno di Dite,
Voi, che le ritrouaste, voi le dite.

36

Va il ricco peregrino al suo viaggio,
Ecco un ladro il saluta, il bacia, e ride:
E fingendo amistà, patria, e lignaggio,
L'inuita seco a cena, e poi l'uccide.
Il cittadin, più cortese, che saggio,
Alberga con amor persone infide:
Che scannan poi, per rubarlo nel letto,
Lui, che con tanto amor diè lor ricetto.

37

Vede il genero, graue esser il seno
De la moglier, che sarà tosto madre;
E dando al ricco socero il veleno,
Toglie a la fida moglie il caro padre.
Vn'altro, la cui figlia il ventre ha pieno,
Con le sue mani insidiose, e ladre,
Dando al genero ricco occulta morte,
Fa pianger à la figlia il suo consorte.

38

Trà fratelli ogni amar si vede estinto
Nel partir la paterna facultade.
Vien dal proprio interesse ogn'un si vinto,
Che spesso la diuidon con le spade.
La matrigna crudel con uiso finto
A l'incauto figliastro persuade,
Che per suo ben l'occulto tosco pigli,
Per ueder poi più ricchi i proprij figli.

39

Chi potria dir l'ingiuriose note,
Ch'ogni dì nascon tra marito, e moglie?
Chi per goder la robba, e chi la dote,
Cercando uan, come l'un l'altro spoglie.
Egli l'uccide il figlio, ella il nipote.
Ella a lui, egli a lei la vita toglie.
Fa ricco ella il su'amor d'ogni rapina,
Ei de la dote altrui la concubina.

40

Per nutrire il buon padre il dolce figlio,
Fatica, e suda, e sforza la natura.
Spesso la vita sua mette in periglio;
Per dargl'il pane, a la sua bocca il fura.
Poi ricco il face il suo sauio consiglio.
E'l figlio ingrato morte gli procura;
O rimbambito il finge, e di se fuore,
Per goder senza lui del suo sudore.

41

S'accendon l'aspre, & horride giornate
Piene di sanguinosi, alti perigli,
Che spingono à morir le genti armate
Sotto l'offese de' lor fieri artigli.
Onde le donne afflitte, e sconsolate
Piangono i morti lor mariti, e figli;
E'l fanciullin con l'angosciosa madre,
Resta senza gouerno, e senza padre.

42

Astrea, che con la libra, e con la spada,
Conosce di ciascun l'errore, e'l merto;
Poi che s'auide, che non v'era strada,
Da giugner con la pena al gran demerto,
Se non rendeua per ogni contrada
Il mondo à fatto inutile, e deserto;
Pria che veder che'l tutto si consumi,
Vltima andò fra i più beati Numi.

43

Venner poscia i Giganti al mal sì pronti,
Che, spregiando i bei doni de la terra,
Vollon gustar gli alti nettarei fonti,
E'l maggior ben, che fra gli Dei si serra;
Onde osar metter monti sopra monti,
E farsi scala al ciel per far lor guerra,
Ponendo con la lor mirabil possa
L'vn sopra l'altro, Pelio, Olimpo, & Ossa.

44

Il figliuol di Saturno, che discorre
Vn sì nefando, e sì crudel disegno,
E vedendo il pericolo, che corre
L'alta rocca del cielo, e'l suo bel regno,
Al più dannoso fulmine ricorre,
E folgorando in quel lauoro indegno,
Fè, che quei monti equati à la pianura
Fur di quegli empi e morte, e sepoltura.

45

Ma la natura pia, che non consente,
Che quella stirpe sia stirpata à fatto,
Fa germogliar di nouo vn'altra gente,
Del sangue loro in terra putrefatto,
Che fu l'Idea d'ogni peruersa mente,
E d'ogni opera ria norma, e ritratto;
Di sangue nacque, e ne fu tanto ingorda,
Che di sãgue era ogn'hor macchiata, e lorda.

Sãgue de' Gigãti trasformato in huomini.

46

Nè fu contra gli Dei la più spietata,
Nè che il lor culto in più dispregio hauesse.
Or, mentre il gran motor l'intende, e guata,
Sdegno degno di Gioue il cor gli oppresse:
Et, hauendo la mensa scelerata,
Et mille ingiurie ne la mente impresse
De l'empia Arcadia, con turbato ciglio
Fe chiamar gli altri Dei tutti à consiglio.

47

Vna splendida via nel ciel riluce,
Candida sì, che dal latte s'appella;
La nobiltà del ciel vi si riduce,
La plebe alberga in questa parte, e'n quella.
Questa è la via, la qual dritto conduce
A la corte real, superba, e bella.
Per questa via con pompa, e con decoro,
Gli Dei n'andaro al santo Concistoro.

48

Assiso ogn'vn nel suo bel seggio adorno,
E ne l'alto regale il sommo Gioue,
Girando ei l'infiammate luci intorno
Mostrò d'hauer cose importanti, e noue;
Crollando il capo altier, che d'ogn'intorno
Il ciel, la terra, il mare, e i venti moue;
Per far noto à che fin tutti raccolse,
La lingua irata in tai parole sciolse:

49

Non mi trouai piu grauemente oppresso
Per le cose del mondo dal pensiero,
Nel tempo, che i Giganti sottomesso
Haueano tutto l'Artico hemispero,
E tutto il cielo in gran trauaglio messo,
Cercando opprimer noi col nostro impero,
Tentando con la forza, e con l'ingegno
Darfine al nostro sempiterno regno.

50

Che, se ben'era l'inimico acerbo
Del corpo forte, e de l'animo insieme;
Pur tutto quello indegno atto, e superbo
Nacque sol d'vna origine, e d'vn seme:
Solo vna coppia al mondo hor ne riserbo,
Che la deità nostra adora, e teme;
Ogni altro, ouunque il Sol luce, e le stelle,
Per tutto il mondo à noi fatto è ribelle.

51

E per quell'acqua giuro, che m'astringe
A douer osseruar le mie parole,
Per tutto, ouũque il mare abbraccia, e cinge,
Voler tutta annullar l'humana prole;
Che, se necessitade à ciò ne spinge,
Vna piaga incurabil, se ben dole,
Con ferro, ò foco si recida, e netti,
Perche la parte sana non infetti.

52

Satiri, Semidei, Fauni, & Siluani
Non degni ancor de l'alto honor del cielo.
Fra spirti sì crudeli, e sì profani,
Come viuran sotto il terrestre velo:
Se me, che con le proprie inuitte mani
Lancio l'ardente, e spauentoso telo;
Me, che dò legge à la celeste corte,
Ha cercato vn mortal condurre à morte?

53

Gran mormorio fra lor, gran romor nacque,
Vdita sì peruersa intentione:
E tanto à ciascheduno dolse, e dispiacque,
Ch'ogn'vn cercò saperne la cagione,
Chi sì ne le mal opre si compiacque,
Ch'osò d'vsar sì gran presuntione.
E dimostraro tutti à più d'vn segno
Ver Gioue gran pietà, ver lui gran sdegno.

Ma,

54

Ma, poi, che con la mano, e con la voce
Comandò, che ciascun tacendo, vdisse;
Via più che mai terribile, e feroce
Ruppe il nuouo silentio, e così disse:
Lasciate andar, che del suo fallo atroce
Volli, che degna pena ei ne patisse;
Però, che li cangiai la forma, e'l nome
Per suo supplicio, & vdirete come.

55

Quando mi venne per sorte à l'orecchio
L'horrenda, che del mondo infamia suona:
Dal ciel discendo, e cercar m'apparecchio,
S'è ver tutto quel mal, che si ragiona.
Prēdo humā volto, e'l mio sembiāte vecchio
Lascio; e vò, non credendolo, in persona.
Quì saria lungo à darne il conto intero,
Che la fama trouai minor del vero.

56

Vidi cercando diuersi paesi
Regnar per tutto la forza, e l'inganno.
Giunsi al fine in Arcadia, e quiui intesi,
Che v'era vn crudelissimo Tiranno.
Ver le case spietate il camin presi,
Per voler riparar' à sì gran danno;
Fei per gran segni noto al venir mio,
Ch'io era in corpo human l'eterno Dio.

57

Gli spirti più sinceri, è più deuoti
Già per tutto venian per adorarmi,
A mandar preghi, & à prometter voti,
Per segni che vedean mirandi farmi.
Ne far li potei mai sì chiari, e noti,
Che fede Licaon volesse darmi:
Anzi di me sì forte si ridea,
Che s'adombrò ciascun, che mi credea.

58

Poi tra se disse: Io mi son risoluto
Voler di questo fatto esser più chiaro,
Se questo è Dio, ò pur qualche huomo astuto,
Che cerchi d'ingannare il vulgo ignaro.
M'inuita seco à cena. io non rifiuto,
Perche'l suo mal pensier gli costi caro:
Ch'era di darmi in quello stante morte,
Che'l sonno à gli occhi miei chiudea le porte.

59

E non contento del mortal oltraggio,
Che ne la mente sua tenea celato,
Vcciso c'hebbe vn'infelice ostaggio,
Che pur dianzi i Molossi gli hauean dato,
O per assicurarlo de l'homaggio,
O per altro interesse del suo stato;
E'n varie foggie quel cotto, e condito
L'appresentò nel funeral conuito.

60

Io, l'horrendo spettacolo vedendo,
Tutta di fuoco quella casa sparsi:
E gli Dei suoi famigliari, essendo
Degni di maggior pena, accesi, & arsi.
Ond'egli sbigottito andò fuggendo
Doue meglio pensò poter saluarsi;
E, doue il bosco ha più le parti ombrose,
Più tosto, che poteo, corse, e s'ascose.

61

Licaone trasformato in lupo.

E, volendo parlar seco, e dolersi
De la sua acerba, e meritata pena,
Subito in vlulato si conuerse
La voce sua, d'ira, e di rabbia piena.
L'humano aspetto tosto si disperse,
Volse il corpo à la terra, al ciel la schena.
Il volto human si fe ferina faccia,
E piedi, e gambe, le mani, e le braccia.

62

Si fe d'vn huomo vn lupo empio, e rapace,
Seruando l'vso de l'antica forma,
Che l'human sangue più che mai li piace,
De' suoi vecchi desir seguendo l'orma.
Hor, per empire il suo ventre vorace,
Serua nel gregge anchor la stessa norma.
Gli occhi ha lucenti, e guardatura fera,
La canicie, e'l color come prim'era.

63

Solo vna cosa ho spenta. hora à me pare,
Che s'hauriano à mandar le cose vguali.
Perche per tutto, oue la terra appare,
Han presō imperio le furie infernali:
Pensate, che giurato habbian di fare
Gli huomini tutti i piu nefandi mali.
Si ch'io condanno ogni mortale à morte,
Perche pari à l'error la pena porte.

64

La sentenza di Gioue ogn'vn conferma,
Altri con cenni, & altri con parole:
E stan con fantasia stabile, e ferma,
Che splender debbia à nuouo mondo il Sole.
Pur à ciascun, che'n quel pensier si ferma,
Sì general iattura increfce, e dole:
Che san, che'l mondo esser non può perfetto,
Priuo de l'animal, c'ha l'intelletto.

65

Chi porterà, diceano, in nostro honore,
Ne' sacri altari gli odorati incensi?
S'han forse à dare in preda al gran furore
Le città d'animali horrendi, e immensi?
Lasciate andar, c'ho questa cosa à core,
Rispose Gioue, e non sia chi ci pensi.
Con mirabile origine io fo stima
Far gente assai dissimile à la prima.

66

Co' suoi folgori ardenti allhora allhora
Gioue distrutta hauria tutta la terra:
Ma tanti fuochi ben poteano anchora
Ardere il cielo, e ruinarlo à terra.
Sa ben, che'l tempo ha da venire, e l'hora,
Che'l fuoco a tutto'l mõdo ha da far guerra,
E consumar con le sue fiamme ardenti
La terra, il cielo, e tutti gli elementi.

67

Da parte tosto ogni pensier si mette,
Che d'intorno à l'incendio il cielo hauea,
E si ripongon tutte le saette,
Che fa Vulcan ne la montagna Etnea.
In quanto al modo ogni Dio si rimette
A quel, ch'occulto ancor Gioue tenea,
Che fu contrario al primo, e à tutti piacque,
Di nasconder la Terra sotto l'acque.

68

Fa dire ad Eolo la corte superna,
Che vuol la terra à l'acqua sottoporre.
Egli, che i venti à suo modo gouerna,
E ch'à sua posta gli può dare, e torre,
Rinchiude Borea in vna sua cauerna,
Et ogni vento, che la pioggia abhorre;
E l'Austral manda fuor, ch'è detto il Noto,
Che per molti suoi segni à molti è noto.

69

Diluuio.

Con l'ali humide sue per l'aria poggia,
Gl'ingombra il volto molle, oscuro nembo.
Dal dorso horrido suo scende tal pioggia,
Che par, che tutto'l mar tenga nel grembo.
Piouon spesse acque in spauentosa foggia
La barba, il crine, e'l suo piumoso lembo.
Le nebbie ha in fronte, i nuuoli a le bande,
Ouunque l'ali tenebrose spande.

70

Quando con l'ali egli dibatte, e scuote
Le nubi intorno, e fra le palme preme,
Vn strepito, vn romor l'aria percuote,
Che par, che l'aria, e'l ciel s'vrtino insieme.
Vien giù la pioggia più spessa, che puote,
L'aria percoßa ne borbotta, e freme.
Arbori spoglia, & herbe atterra, e biade
Doue la pioggia ruinosa cade.

71

Il misero villan, ch'intorno mira
Venir dal cielo il non pensato danno,
Con intenso dolor piange, e sospira,
Che perde il suo lauor di tutto l'anno.
L'arco incuruato suo carica, e tira
La nuntia di Giunon; che, quando vanno
L'aria offuscando i più torbidi venti,
Porge à le nubi i debiti alimenti.

72

E, non bastando il mal, che à basso infonde
Il ciel, continuo, ch'ogni cosa atterra,
Nettuno con le sue mortifer'onde,
Contra il terren prepara vn'altra guerra.
Perche più facilmente lo sprofonde,
Gli Dei chiamò de l'acque, de la terra,
E lor disse in parlar rotto, & altero,
Il giusto de gli Dei sdegno, e pensiero.

73

So ben, che non bisogna, ch'io vi essorti
(Disse) ad empir la volontà di Dio,
Che vuol, che tutti gli huomini sian morti
Sotto il potente, & ampio imperio mio.
Hor vi mostrate impetuosi, e forti
A ruina del mondo infame, e rio.
Hor vedrò, con che cor ciascun si moue
Per vbidire il suo signore, e Gioue.

Com'e-

75

Com'egli ha detto, si torna ogni fiume,
E rompe à l'acque ogni riparo, e bocca.
Percote col tridente il Marin Nume
L'afflitta terra, & à pena la tocca,
Che trema tanto fuor del suo costume,
Ch'in sì gran moto il mar crudel l'imbocca,
Trema, e par ben, che in precipitio cada,
E d'inghiottirla al mar s'apre la strada.

76

Corrono al mar con furia i fiumi alteri,
Di tanta altezza lor gonfiati, & empi;
E, traggon seco imperiosi, e feri,
Arbori, & animali, e case, e tempi.
Ruinan' i palazzi interi interi,
Quel che mai non poter tanti anni, e Tempi:
E, s'alcun restò saldo, come prima;
Gli coprì l'acqua l'eleuata cima.

77

Questo e quel fiume tanto, e tanto ingrossa,
Che al fin congiungon le parti supreme:
E fanno di molt'acque vn'acqua grossa,
Per gire in vna massa vnite insieme.
Van con tanta arroganza, e con tal possa,
Che'l mar sdegnato le ribatte, e preme.
Esse con tal furor vrtan, che pare
C'habbian fatta vna lega contra il mare.

78

Nel mare in quello incontro entrano i fiumi,
Ne' fiumi il mare, e rotta horrenda fassi.
Preuale al fine il mare, onde i cacumi
De gli alti monti ogni hor si fan piu bassi.
Escon le fere de gli hispidi dumi,
E gli huomini di casa afflitti, e lassi;
E in cima al monte patrio se ne vanno,
E intorno intorno assediati stanno.

79

Stansi piangendo il lor crudel destino,
E l'acqua tuttauia cresce, & abonda.
Han grande inuidia à l'Alpi, e à l'Apennino,
Che par che poco ancor temean de l'onda.
Superbo intanto il gran furor marino
Gli huomini, gli animali, e'l monte affonda.
Nuota il lupo fra capre, e fra montoni,
E gli huomini fra tigri, e fra leoni.

80

Non vale à l'huomo il suo sublime ingegno;
Nulla gioua al leone esser feroce;
Non à Signori hauer' imperio, e regno;
Poco rileua al ceruo esser veloce:
Che'l furore implacabile, e lo sdegno
Del mare à tutti parimente noce.
Van fra gli arbori i pesci ne le selue,
Già nidi, e tane d'augelli, e di belue.

81

Molti, fuggiti in qualche monte alpestre,
In torre, ò rocca van correndo à porsi;
Cercando al mar con le lor proprie destre
Con infiniti mezzi contraporsi:
Rompe l'onda sdegnata vsci, e fenestre,
Ch'al fermo suo voler cercano opporsi;
E batter quella rocca mai non cessa,
In fin che non l'ha presa, e sottomessa.

82

L'afflitto montanar col figlio in braccio
Di casa fugge, e maggior monte sale:
L'acqua l'incalza, e già u'è dẽtro un braccio.
Sopra vn'arbore monta, e si preuale:
L'acqua anco il giũge. ei si sostien col braccio
Al più supremo ramo, e non gli vale:
Che souerchiano al fin le tomide onde
Quel monte altier, quell'eleuata fronde.

83

Le naui, che solean per l'alto mare
Andar solcando il lor noto viaggio,
Hor sopra terra si veggon portare,
Sopra questa cittade, e quel villaggio.
E non è lor possibil contrastare
A tanto, e non mai tal prouato oltraggio.
L'onda è sì grossa, il vento è tanto graue,
Che forza è, che perisca ogni gran naue.

84

Hor, come dunque i miseri mortali
Poteano in tanto mar notando aitarsi?
Come poteano i più forti animali
Varcar tant'altro pelago, e saluarsi?
Si tenne vn tempo il vago augel su l'ali
Cercando arbore, ò terra oue posarsi:
E stanco al fin lasciò nel mar cadersi,
Che tutti altri animali hauea sommersi.

Era

84

Era già il mare à tanta altezza giunto,
Che superaua ogni superbo monte:
Et per tutto era il mar col mar congiunto;
Fatto era mare il lago, il fiume, e'l fonte.
Il mar potea vedersi in ogni punto
Bagnare intorno intorno ogni Orizonte.
Tutto'l mondo era mar per ogni sito,
Nè il mare hauea da verun lato lito.

85

Se i nuuoli, e le nebbie folte, e nere,
Non t'hauesser celato, Apollo, il volto:
Come hauresti sofferto di vedere
Il mondo, à cui tu splendi in mar sepolto?
Hauresti il pianto potuto tenere?
Non haueresti il carro altroue volto?
Ma tu, per non veder caso si duro,
Ti velasti d'vn nembo così scuro.

86

Ditemi, hauete voi frenato il pianto,
Nereide, e voi maritimi diuini,
Vedendo l'human seme tutto quanto
In bocca d'Orche, e di mostri marini?
Et ogni luogo sacro, e tempio santo
Ricetto di Balene, e di Delfini?
Che douea fare in voi vista si tetra,
S'hor da chi non la vide, il pianto impetra?

87

Fra gli Attici, e gli Aonii vn monte siede,
Che con due sommità s'erge à le stelle,
La cui cima à le nubi soprasiede,
Ne teme l'oltraggiose lor procelle.
Due quiui alme arriuar, d'amor, di fede,
E d'ogni altra virtute ornate, e belle:
Ch'in vna piccioletta, e debil barca
Scelse, e saluò fra tutti il gran Monarca.

88

Deucalione, & Pirra.

Il figliuol di Prometheo, io di co quello,
Che sol con la consorte era rimaso,
Sommerso ogn'altro dal marin flagello
Dal Borea à l'Austro, e da l'Orto a l'Occaso,
Tosto, che s'accostò col suo battello
A la cima del monte di Parnaso,
Le Coricide Ninfe, e Themi adora,
Che l'oracol tenea de' fati allhora.

89

Più giusto huom mai non fu, nè più leale
Di quel, che solo allhor fuggì la morte;
Nè più religiosa, e spiritale
Donna de la prudente sua consorte.
Gioue, che dal celeste tribunale
Scorse tutte le genti esser già morte,
E'l viuer solo à due corpi permesso,
Vno de l'vn, l'altro de l'altro sesso,

90

Trouandogli ambo fidi, ambo innocenti,
Ambo d'ogni virtù nobile ornati,
Fè per l'aria soffiar gli Artici venti,
Da cui fur tutti i nuuoli scacciati.
Rasserenati tutti gli elementi,
Ch'eran lunga stagion stati offuscati,
Mostrò la terra al mondo de le stelle,
Et à la terra le cose alte, e belle.

91

Il gran Rettor del pelago placato,
L'ira del mare in vn momento tronca,
Fà, che'l trombetta suo Triton dà fiato
A la caua, sonora, e torta conca.
Al suono altier da tal tromba spirato,
Non può risponder concauo, ò spelonca;
Ma rompe in modo l'aria, e con tal volo,
Che ne rimbomba l'vno, e l'altro polo.

92

Sparto c'hebbe Triton l'horrendo suono,
Che vuol, che à i luoghi lor ritornin l'acque,
Ch'insieme dolci, e salse vnite sono,
Fer tutti quel, che al Re de l'onde piacque.
Si mise ogni acqua in corso, e'n abbandono,
Fin, che nel primo suo letto si giacque.
Gia l'onda tuttauia manca, e discresce,
E, secondo che manca, il terren cresce.

93

Il noto lito già percoton l'onde
Del mar, che poco cura vscirne fuore,
Ogni fiume ha da i lati argini, e sponde
Alte per l'ordinario suo furore.
Se viuessero quei, che'l mare asconde,
Saria resa la terra al primo honore.
Standosi adunque muta in ogni canto,
Così l'huom ruppe l'aria in voce, e'n pianto:

O Pirra,

94

O Pirra, ò mia sorella, ò mia consorte,
O donna da gli Dei sola saluata,
O sola à me di sangue, e d'vn più forte
Nodo d'affinità giunta, e legata,
O sola, à cui m'vnisce hor l'empia sorte,
Ch'in noi l'humana specie ha riseruata,
Ecco, hor noi siam tutta l'humana prole,
E doue nasce, e doue muore il Sole.

95

Noi tutto'l popol, noi tutta la gente,
Di tutto'l mondo siamo insieme vnita,
Benche ancor l'aria mi turba la mente,
Ne siam molto sicuri de la vita,
Deh, che faresti misera, e dolente,
Se fossi senza me dal mar fuggita?
Come sola il timor discacceresti?
Chi ti consoleria? doue n'andresti?

96

Sappi pur certo, compagnia diletta,
Che, se l'onda ver noi cruda, & auara,
Hauesse ancor di te fatto vendetta,
E me lasciato in questa vita amara;
Io ti seguiterei con quella fretta,
La qual ricercheria cosa sì cara:
Anch'io mi gitterei nel mar profondo,
Per non star sol nel desolato mondo.

97

Sapessi almen con la mirabil'arte,
L'huom di terra formar del padre mio,
E dargli l'alma, e riparare in parte
Quel, che morrà, se tu ti muori, & io.
Hor siam de l'huomo essempio in ogni parte
A i monti, à i boschi, à gli elementi, à Dio;
Et odon solo i nostri alti lamenti
Le riue, i sassi, le campagne, e i venti.

98

Miseri, che farem noi soli in terra?
Già non potremo habitar noi per tutto.
Come empieremo il mondo, che la terra
Non renda in vano il suo pregiato frutto?
Come farassi, quando andrem sotterra,
Ch'ella non resti desolata al tutto?
Qual luogo habiteremo, ò quello, ò questo,
Che non lasciam dishabitato il resto?

99

Voi, che non mai con mille, e mille ingegni
Nel volere acquistar spuntaste auante;
Voi, che, per farui ricchi, agiati, e degni,
Vedeste hora Ponente, hora il Leuante;
Voi, che, per possedere imperii, e regni,
Hauete fatte tante guerre, e tante;
Che fate, ahi lasso, perche non correte
A farui hor quella parte, che volete?

100

Fermò il parlare, hauendo così detto,
Ma non potè fermar l'immenso pianto.
Straccia la Donna il crin, percote il petto,
Di lagrime spargendo il viso, e'l manto:
E s'è lo spirto in modo in lei ristretto,
Che non puote formar parola intanto.
Piange, e stà muta, e'l fido sposo abbraccia,
E non sà, che si dica, ò che si faccia.

101

Conchiudono ambo al fin, che si ricorra
A l'oracol celeste per aiuto;
Pregandol, che risponda, e lor discorra
Come han da racquistar quel, c'han perduto,
Non hauendo altra via, che à ciò soccorra,
Se ne vanno al Cefiso, che venuto
Se n'era già ne le sue note sponde,
E si mondar ne l'ancor torbide onde.

102

Sparti de l'acqua il capo, e'l vestimento,
Al tempio van de la diuina Theme,
Doue il loto ascondea di fuori, e drento
E le pareti, e le parti supreme.
Staßi ne' sacri altari il foco spento.
Giunti iui s'inchinaro à terra insieme,
E, poi, c'hebber bacciato il freddo sasso,
Incominciar con suono afflitto, e lasso:

103

Se mai posson del ciel mitigar l'ira,
I giusti preghi de' mortali in parte,
Il modo in noi Themi fatale inspira
Da riparar l'humana specie, e l'arte.
A le cose del mondo attendi, e mira,
Che son tutte sommerse in ogni parte.
La Dea si mosse à la giusta proposta,
Dando à l'intento lor questa risposta:

Del

104

Del tempio vscite, e, discinte c'haurete
Le vesti intorno, le tempie velate;
De la gran Madre poi l'ossa prendete,
E quelle dietro à le spalle gittate.
Stero vn gran pezzo stupefatte, e chete
Quell'anime trafitte, e sconsolate:
Parla al fin Pirra, e nega, che s'adempia
La risposta fatal, crudele, & empia.

105

Perdonami, dicea, sublime, & alma,
Immortal Dea, se ben non mi son mossa
Ad vbidir, che temo offender l'alma
De la gran madre mia gittando l'ossa.
Pianger non cessa, e batter palma à palma:
Ch'altro non sa, che piu giouar le possa.
Pur rispensando al dir de gli alti Dei,
Cosi Deucalion parlò con lei.

106

Pirra, l'opinion tua di molto erra,
Se, che l'Oracol ne comandi, credi,
Che con le putride ossa homai sotterra,
Crear dobbiamo al mondo i noui heredi.
Io so, che la gran madre è la gran terra;
Son l'ossa sue le pietre, che tu vedi.
Nè pensar posso, che l'Oracol falle,
Se quest'ossa gittiam dietro alle spalle.

107

Benche la donna confortasse alquanto
Quel che'l marito suo detto l'hauea;
E se ben fu quel senso fido, e santo;
Non però fermamente si credea:
Pur s'accordaro di prouarlo intanto,
Ch'altro à la mente lor non occorrea.
E, se ben parea lor cosa alta, e noua:
Che nocer potea lor farne la proua?

108

Escon del tempio, e si bendan la fronte.
Indi ciascun di lor scinto, e disciolto,
Gli spessi sassi, che produce il monte,
Gitta à la parte, oue non guarda il volto;
Io dirò cose manifeste, e conte,
Ne forse mi sarian credute molto,
Dicendo quel, ch'ogni credenza eccede,
Se non ne fosse il tempo antico fede.

109

I sassi sparti per piani, e per colli
Secondo la fatal prefissa norma,
Deposta la durezza, e fatti molli;
Cominciaro à sortire vn'altra forma.
Già si scorgono e capi, e braccia, e colli,
E d'huomini imperfetti vna gran torma,
Simili à i corpi ne i marmi scolpiti,
I quai siano abbozzati, e non finiti.

Sassi trasformati in huomini e in donne.

110

L'humida herbosa lor parte terrena,
Cãgiossi in carne, in sãgue, ĩ barbe, e'n chiome.
E quella, che ne' sassi è detta vena,
Tenne in quest'altra forma il proprio nome.
Le parti di piu neruo, e di più lena,
Diuentar nerui, & ossa, e non so come.
Prese ogni sasso quel diuino aspetto,
C'ha il senso esteriore, e l'intelletto.

111

E, come da gli Dei lor fu concesso,
I sassi, che da l'huom furo gittati,
Tutti sortir faccia virile, e sesso.
Fur tutti gli altri in donne trasformati.
Ben ne facciamo esperienza adesso,
Da che duri principij siamo nati.
Perciò siam forti à le fatiche, e pronti;
Che siam nati di sassi in aspri monti.

112

Cosi ripieno fu d'huomini il mondo;
Che del luoco natio fer poca stima:
Girar fra i Poli, e l'Equinottio il tondo,
Fin c'habitaro ogni paese, e clima:
Al terren, più che mai lieto, e fecondo
Mancaua ogni animal, che v'era prima:
E quelli ad vso de l'humana gente
La terra partorì spontaneamente.

113

Che poi, che riscaldò Febo il terreno,
C'hauea renduto dianzi humido il mare,
E concepì nel suo fecondo seno
La terra la virtù del generare:
L'humido, e'l caldo, temperate à pieno
Le parti, oue volean l'alme informare,
Fer, che la terra partorì per tutto
Questo, e quell'animale, il bello, e'l brutto.

Come

114

Come quando le sette altere corna
Vnisce il Nilo, e'l suo paese inonda,
Tosto che nel suo letto antico torna,
E uà leuando la sua ricca sponda,
Fa d'animali assai se stessa adorna
La terra, aitata dal Sole, e da l'onda,
Ecco una fera intera, vna imperfetta
Mezza n'è uiua, e mezza è terra schietta.

115

E, se ben l'acqua, e'l foco son discordi,
Posson l'humido e'l caldo vnirsi insieme;
E, fatti amici, temprati, e concordi,
Fan grauida la terra del lor seme.
E, se ben questo a quel par, che discordi,
E sempre l'un l'altro contrario preme;
Con la discordia lor concordia fanno,
Che nascon gli animai, viuono, e vanno.

116

E non sol rinouò l'antiche sorti
De gli animali a se stessa la terra,
Ma spauentosi mostri, immensi, e forti,
Ch'infiniti animai cacciar sotterra,
Ma più da te ne fur feriti, e morti,
E n'hebbe tutto il mondo maggior guerra,
Da te, crudel Piton, serpente ignoto,
Che quasi il mondo ritornasti voto.

Pitõ serpente.

117

Come vna gran montagna era eminente,
E nero d'vn color, come d'inchiostro:
Vna grossa colonna era ogni dente,
E n'hauea tre corone intorno al rostro:
Sembraua ogni occhio vna fornace ardente;
Ogni membro, c'hauea, tenea del mostro.
Febo al mondo leuò si graue incarco,
Votando la faretra, oprando l'arco.

118

L'arco, che solo in cerui, in caprii, e'n dame
Dal biondo Dio fu ne le caccie vsato,
Forò la pelle, e quelle dure squame,
Onde il mostro crudel tutto era armato.
E così Febo quella ingorda fame
Spense, che'l mõdo hauria tutto ingoggiato.
Et, ucciso che l'hebbe, si disperse,
E come prima in terra si conuerse.

119

E, perche il tempo ingordo non s'ingegni
Tor la memoria di sì degna offesa;
Più giochi instituì celebri, e degni,
Per l'età giouenil nobil contesa.
Chiamolli Pitii, e diè premii condegni
Al vincitor d'ogni proposta impresa,
Che per immense, e più lodate proue
Si coronaua de l'arbor di Gioue.

120

Colui, che più veloce era nel corso,
Il premio hauea de l'arbore, e l'honore,
E, se col carro alcun meglio hauea corso,
Il medesmo tenea pregio, e fauore.
Chi con piu forza, destrezza, e discorso
Restaua ne la lotta vincitore,
Cingea di quelle frondi il capo a tondo:
Ch'ancor non era il verde Alloro al mondo.

121

Apollo allhor d'ogni arbor d'ogni sorte
Ornò le belle tempie, e'l suo crin d'oro,
Fin che'l suo primo amor non se di sorte,
Che nacque al mondo sempre uerde Alloro.
E non fu l'empia, e dispietata sorte,
Che'l fece entrar ne l'amoroso choro,
Ma sdegno, onde lo Dio d'Amor s'accese,
Per l'arroganza, che d'Apollo intese.

122

Lieto Apollo sen gia, gonfio, e superbo,
D'hauer ucciso il mostro horrendo, e crudo,
Et incontrato in quel garzone acerbo,
Contra il cui stral non vale elmo, nè scudo;
Vedendogli incuruar le corna, e'l nerbo
A l'arco, e gir con tanta audacia ignudo;
Si tenne a grande ingiuria, à grãde incarco
Che si fiero, & altier portasse l'arco.

123

Et a lui disse: Lasciuo fanciullo,
Che vuoi tu fare, ò di saette, ò d'archi?
Che sei nel mondo un gioco, & un trastullo
A quei, che di pensier son uoti, e scarchi;
Io quello hor son, ch'ogni ualore annullo
A ciascun, che quest'arme adopri, e carchi:
Ch'in altro spender sò le mie saette,
Ch'in ferir garzoncelli, ò giouinette.

Cõtrasto d'Apollo, e di Cupido.

124

A mesta ben usar l'arco, e lo strale,
Chesso con esso far piu certa guerra,
Far piaga piu sicura, e piu mortale,
E cacciar l'auuersario mio sotterra.
Trouai pur dianzi il piu fero animale,
Che si vedesse mai sopra la terra.
E fu quest'arco poderoso, e forte,
Ch'a Febo diede fama, al mostro morte.

125

Leggier fanciul, con la tua face attendi
Ad infiammare i piu lasciui cori;
Con quella ne' tuoi serui imprimi, e accendi
Non so che uani tuoi scherzi, & amori:
De l'arco nulla, ouer poco t'intendi;
Tutti i pregi son miei, tutti gli honori.
Lo Dio d'Amor, cosi punto, e schernito,
Disse a lui, più che mai fiero, & ardito:

126

Vaglia con fere pur l'arco, che mostri,
Che'l mio ual contra te, contra ogni Dio:
E, quanto a gli altri Dei cedono i mostri,
Tanto è minore il tuo valor, che'l mio.
Quest'arco, acciò che meglio io te'l dimostri,
Farà di tanto ardir pagarti il fio.
E spiegò ratto le veloci penne,
E nel monte Parnaso il uol ritenne.

127

De la riposta sua maggior faretra
Due strali sceglie di contrario effetto:
Questo sprona ad amare, e quello arretra,
Infiamma l'uno, e l'altro agghiaccia il petto:
Questo fa l'huom di foco, e quel di pietra,
Perc'hanno questo, e quel contrario obietto.
E d'or quel, che d'amare inchina, e sforza,
Di piõbo quel, ch'ogni grã foco ammorza.

128

Torna con le noue armi a la vendetta,
E troua il biondo Dio non meno altiero.
Tosto l'aurato stral, tira, e saetta
Il core al forte, & oltraggioso arciero.
Poi li mostra vna uaga giouinetta,
Che gl'imprime nel cor nouo pensiero,
Lo stral di piombo allhor da l'arco scaccia,
E'l cor di q̃lla Ninfa indura, e agghiaccia.

129

Dafne figlia à Peneo fu l'alma, e bella
Ninfa, che allhor solinga se ne giua:
E, cercando imitar Diana, anch'ella,
Fu del buon sempre mai nemica, e schiua.
Molti, e molti cercar per moglie hauella
Per l'immensa beltà, che in lei fioriua:
Gli amori ella, e i connubii dispregiando,
Sen' giua à caccia per le selue errando.

130

Contenta hor questa, hor quella fera piglia
Ne' boschi piu seluaggi, e più remoti.
Spesso il padre le disse: O cara figlia,
Già da te spero e genero, e nepoti.
Proterua ella al contrario si consiglia
Seruare i casti suoi pensieri, e voti:
Come fosse il connubio un graue eccesso,
Conoscer non volea l'ignoto sesso.

131

Sparsa le guancie di color di rose,
Il collo al padre dolcemente abbraccia,
E con parole sante, e vergognose,
Disse: Deh padre mio dolce, ui piaccia,
Che casta io possa per le serue ombrose
De la triforme Dea seguir la traccia.
E non ui paia tal richiesta strana,
Che già il concesse il suo padre a Diana.

132

Viui pur, figlia mia, vergine, e casta,
Le disse il padre; ma veggio in effetto,
Che al desiderio, c'hai, troppo contrasta
Cotesto uago tuo leggiadro aspetto.
Febo l'ama, e la mira, e non gli basta,
Vorria sposarla, e far commune il letto,
La spera, e ne compiace a i desir sui:
Ma gli oracoli suoi mentono a lui.

133

Come l'arida stoppia accende il foco,
O secca siepe manda in aria il vampo,
Comincia in vna parte, e a poco a poco
Rinforza intorno, e rende maggior lampo:
Si sparge al fin l'incendio in ogni loco,
E tien tutta la siepe, e tutto'l campo:
Così il foco di Apollo al cor ridutto
Al fin si sparse, e l'infiammò per tutto.

Vede

134

Vede a la Ninfa inculti i suoi crin d'oro.
E che sarian, disse egli, essendo ornati,
Raccolti in qualche vago, e bel lauoro,
Fra gēme, & oro, in più foggie intrecciati?
Loda la maestà, loda il decoro
De' santi modi suoi leggiadri, e grati;
Ma più quel uago lume il tira, e alletta,
Onde il folgora Amor sempre, e saetta.

135

D'ogni parte del viso adorna, e piena
Di gratia, e di beltà, diletto prende.
Di speme il pasce l'aria sua serena,
E la benignità, ch'iui risplende.
Loda la dolce bocca, e duolsi, e pena,
Che i frutti suoi non proua, e non intende.
Le braccia mezze ignude ammira, e quelle
Parti, che ascose son, crede più belle.

136

Vede l'accorta Ninfa il bello Dio,
Che così intento, e fiso la riguarda;
E, perche hà il cor contrario al suo desio,
Prende vna fuga subita, e gagliarda:
Ma non si tosto il corso i piedi aprio,
Che la mossa di lui non fu men tarda.
Fugge ella, ei segue, e'n queste dolci note
Le parla, nè perciò fermar la puote.

137

Deh non fuggir, vaga fanciulla, e bella,
Dal gaudio d'ambedue, dal piacer nostro,
Come fugge colomba, ò tortorella,
De l'Aquila crudel l'artiglio, e il rostro,
Come dal lupo la timida agnella,
Come si fugge vn spauentoso mostro:
Ben'è il douer, se il nemico si fugge,
Ma non chi per amor segue, e si strugge.

138

Guarda quei pruni, oime, ferma i tuoi passi,
Che non t'inuolin l'aureo sparso crine.
Oime, s'in qualche tronco t'intopassi
Fra sì precipitose, alte ruine,
Et io fossi cagion, che dirupaßi
Per aspri scogli, e fra pungenti spine;
Qual mal potrei trouar sì duro, e forte,
Che potesse ad vn Dio porger la morte?

139

Deh non gir sì veloce, & habbi mente,
Se qualche acuta spina in terra siede,
Che con la punta sua dura, e pungente,
Non fesse oltraggio al tuo tenero piede;
O serpe, od altro insidioso dente,
Che s'asconde fra l'herba, e non si uede.
Và, Ninfa, và con passo men gagliardo,
Et ancor'io ti seguirò piu tardo.

140

Cerca, e discorri, à cui non porti amore,
Chi fuggi, e chi sia quel, di cui pauenti.
Io non son montanar, non son pastore,
Non guardo rozzo qui gregge, od armēti:
Deh volgi un poco a me la fronte, e'l core:
Tien nel mio volto i tuoi begliocchi intenti:
Non sai, stolta, non sai chi fuggi; e credi
Forse molto veder, ma nulla vedi.

141

Huom terrestre io non son, ma Dio del cielo,
Benche in terra ho domino illustre, e raro,
Che son signor di Tenedo, e di Delo,
E di Delfo, e di Patara, e di Claro:
Toglio a la notte il tenebroso velo,
E rendo al mondo il dì splendido, e chiaro,
Quel ch'è, ciò che già fu, quanto poi fia,
Si puo saper per la scientia mia.

142

Io son figliuol del sommo Gioue, e sono
Quel, che incordando i nerui al cauo legno,
Rendo col canto mio sì dolce tuono,
Che rompo, e placo ogni rancore, e sdegno.
E, s'hora hauessi il plettro, e al suo bel suono
Potessi il canto vnir, forse che degno
Faresti me, ch'io ti mirassi alquanto,
Vinta dal vario suon, dal dolce canto.

143

Non si troua ferir più fermo, e vero
De l'arco mio, nè più certa saetta.
Anzi m'ha vinto un più sicuro arciero,
Che da begliocchi tuoi fere, e saetta.
Ho ne la medicina il sommo impero,
La gran virtù de l'herbe è a me soggetta.
Oime, non vaglion'herbe a l'amor mio,
Ne quel, che gioua altrui, gioua al suo Dio.

Che

144

Che cosa più, crudel, giouar mi puote,
Se'l giusto priego mio non può fermarti?
Non l'amor mio, non le dolenti note,
Non mille, e mille mie lodate parti:
Ma, quanto più il mio duol l'aria percote,
Tanto più fuggi, e men posso arrestarti:
Nè giouar ponno a le mie piaghe acerbe
Regni, fati, beltà, canto, arco, & herbe.

145

Al fin l'innamorato Dio s'accorge,
Ch'ella nō uuol, che'l suo parlar conchiuda:
Tace, e la mira, e piu bella la scorge,
Che'l corso fa, ch'ella arrossisce, e suda.
Gonfia il vento le vesti, e manca, e sorge,
E mostra hor q̄sta, hor quella parte ignuda
L'aura, che al corso suo contraria spira,
La chioma alzata in aria apre, e raggira.

146

Visto, che ogni hor più uago il diuo aspetto
Cresce a la Ninfa, e ch'ascoltar non vuole,
Non può soffrir l'acceso giouinetto
Di gittar più lusinghe, e piu parole:
Lo cuoce in modo il foco, c'ha nel petto,
Che non par più che corra, ma che vole:
E per l'ultimo suo maggior soccorso,
Come gli mostra Amor, ricorre al corso,

147

Tal, se tal'hor la lepre al veltro innanzi
Si stende al corso in ben aperto campo,
Ch'ei corre, oue correua ella pur dianzi,
Col piè l'un cerca preda, e l'altra scampo,
E, perche l'auuersario non l'auanzi,
Questa, e quel passa ogni dubbioso inciāpo,
Già il cā la piglia, e par che l'habbia ī bocca
Ella è in dubio s'è presa, ei non la tocca:

148

Così Febo, e la vergine fugace,
Fan: questo sprona Amor, quella timore.
Al fin, chi segue tiranno, e rapace,
Forse aiutato da l'ali d'Amore,
Nel corso è piu veloce, e pertinace:
Già il respirar, che dal corso è maggiore,
Soffia nel crin della Ninfa già stanca,
A cui la forza, e la prestezza manca.

149

Mirando sbigottita il patrio fiume
Disse piangendo: O mio benigno padre,
S'e ver, che i fiumi habbiā potere, e nume,
Toglimi tosto a le mani empie, e ladre:
Terra, che tutto produci, e consume,
Terra, che a tutti sei benigna madre,
Questa, onde offesa son, bramata forma,
Inghiotti, ò in altro corpo la trasforma.

150

Dafne trasformata in Lauro.

Volea più dir: ma di tacer la sforza
Nouo stupor, che tutto il corpo prende,
E fallo vn corpo immobil senza forza,
Che non ode, non vede, e non intende,
La cinge intorno vna nouella scorza,
Che dal capo a le piante si distende.
Crescon le braccia in rami, e in verdi fronde
Si spargon l'agitate chiome bionde.

151

Il piè veloce s'appiglia al terreno,
E con radice immobil vi si caccia:
La sommità del nouo arbore ameno
Tenne la grata sua leggiadra faccia.
Seruò sol lo splendore almo, e sereno,
Che vuol, ch'a Febo ancor q̄st'arbor piaccia:
Dubioso il tocca, e troua con effetto
Tremar sott'altra scorza il viuo petto.

152

E'ncontrando le mani intorno al legno
L'abbraccia come fosse vn corpo humano;
Il bacia, ma del bacio fugge il segno
L'arbore, che'l risolue, e'l rende vano:
Gli parla, e dice: Arbore eccelso, e degno,
Dapoi, che sposa io t'ho bramata in vano,
Tu sarai l'arbor mio, tu la mia cetra,
Tu la chioma ornerai, tu la faretra.

153

Tu cingerai l'inuitto capo intorno
A i sommi trionfanti Imperatori,
In quel festiuo, e glorioso giorno,
Che i merti mostrerà de' vincitori,
E'l Tarpeio vedrà soperbo, e adorno
Le ricche pompe, e trionfali honori.
Le porte auguste ornerai di ghirlande,
Hauendo incontro l'honorate ghiande.

Le

154

Le biondegiouinil mie lunghe chiome,
Non mai da ferro, ò mã trõche, o scorciate,
De le tue frondi, e del tuo laureo nome
Andran mai sempre alteramente ornate.
I sommi rami suoi fer cenno, come
De l'arbor capo, esser'accette, e grate
Le sue larghe promesse piu, che prima,
Chinando spesso la cortese cima.

155

Ha l'Emonia vna valle ampia, & amena
Cinta intorno di selue alte, & ombrose,
Ch'è detta Tempe, doue in giro mena
Il Peneo l'onde sue torte, e spumose:
E di tal nebbia tien l'aria ripiena,
Ch'auanza l'alte selue, e tienle ascose;
E'l suo gran mormorar tanto si stende,
Ch'intorno più, che i suoi uicini offende.

156

Qui di spugnosi sassi è l'alta sede,
E l'antro opaco del potente fiume:
Doue a dar leggi a l'onde altier risiede,
Et a le Ninfe, c'han l'onde per nume.
Ogni fiume, che a lui propinquo siede,
Venne a seruar l'antico suo costume,
Dubbii tra lor di quel, c'haueano a farsi,
O da dolersi seco, ò d'allegrarsi.

157

Fra l'adorne di pioppi ombrose sponde
Vi vien lo Sperchio, e l'Enipeo inquieto,
L'Apidan vecchio con le sue fredde onde,
E l'Anfriso piaceuole, e quieto;
Et altri, & altri ne vennero altronde
Per far quell'atto fra doglioso, e lieto:
E fer con dignitade, e con decoro
Quel, che s'apparteneua al caso, e loro.

158

Inaco sol restò, ch'iui non venne,
E mancò sol di quel, che far douea:
Onde imputato da qualch'un ne venne,
Che'l suo grande infortunio non sapea.
Di far si degno ufficio lui ritenne
Vna sua figlia che perduta hauea,
Per cui ne l'antro suo chiuso si giacque,
Forze acquistando col suo pianto a l'acque.

159

Tien per trouarla ogni modo, ogni via,
E più, che ne inuestiga, men ne sente;
Nè puo pensar, che in alcun luogo sia,
Ne che dimori fra l'humana gente:
Poi che luogo non troua doue stia,
In qual si voglia Occaso, & Oriente.
IO, nome hauea la fanciulla, e per frodo
Fu trafugata al padre a questo modo.

160

La vide un dì partir dal patrio speco
Gioue, e disse ver lei con caldo affetto:
O ben degna di me, chi fia, che teco
Vorrai bear nel tuo felice letto?
Deh vieni, ò Ninfa, fra quest'ombre meco,
Che fian hoggi per noi dolce ricetto,
Mentre alto è il sol, che'l suo torrido raggio
Non fesse à tal beltà noia, & oltraggio.

161

E, se qualche animal nociuo, e strano
Temi, che non t'offenda, ò ti spauenta,
Non temer, che quel Dio vero, e soprano,
C'ha lo scettro del ciel, mai gliel consenta:
Quel Dio, che con la sua sicura mano
Il tremendo dal ciel folgore auenta.
Non fuggir Ninfa a me, che son quell'io
Del Ciel signore, e folgorante Dio.

162

Fugge la bella Ninfa, e non ascolta:
Ma Gioue, che d'hauerla era disposto,
Fe nascer vna nebbia oscura, e folta,
Che con la Ninfa il tenesse nascosto:
Qui lei fermata, & a'suoi preghi volta,
Non pensa di partirsi cosi tosto:
Ma seco quel piacer si grato prende,
Che quel, ch'ama, e l'ottien, beato rende.

163

Gli occhi in tanto Giunon chinando a terra,
Vide la spessa nebbia in quel contorno;
E che poco terren ricopre, e serra,
E ch'in ogni altra parte è chiaro il giorno.
Vedendo, che nè i fiumi, nè la terra
L'han generata, riguardando intorno;
Del marito ha timor, che in ciel non vede,
E conosce i suoi furti, e la sua fede.

164

Nol ritrouando in cielo, è più che certa,
Che sian contra di se fraudi, & offese.
Discende in terra, e quella nube aperta
Non se le fe quel, che credea, palese.
Gioue, che tal venuta hauea scoperta,
Fe, che la donna un'altra forma prese,
E fe la violata Ninfa bella
Vna matura, e candida Vitella.

Io trasformata i vitella.

165

Poi finse per diporto, e per ristoro
Andar godendo il bel luogo, oue egli era.
Giunon con gelosia, con gran martoro,
La giuuenca mirò sdegnata, e altiera.
Pur finge, e dice: O ben felice Toro,
Che goderà cosi leggiadra fera.
Cerca saper qual sia, donde, e di cui,
E di che armento, e chi l'ha data a lui.

166

Per troncar Gioue ogni sospetto, e guerra,
Che la gelosa già nel suo cor sente:
Perche non ne cerchi altro, che la terra,
L'ha da se partorita, afferma, e mente.
Ella, c'hauer non vuol quel dubbio in terra,
Cerca, che voglia a lei farne un presente.
Che farai, Gioue? a che risolui il core?
Quinci il douer ti sprona, e quindi amore.

167

Troppo è contra il suo fin, ch'egli si spoglie
D'una uita si dolce, e si gioiosa.
Ma, se nega a la sua sorella, e moglie,
Che sospetto darà si lieue cosa?
Amor vuol, ch'ei cōpiaccia a le sue voglie,
Ma non vuol già la sua moglie ritrosa.
Al fin, per torle allhor quel gran sospetto,
Tolse a se stesso il suo maggior diletto.

168

Cosi la Dea ben curiosa ottiene
Quel don, che tanto trauagliata l'haue:
Nè però tolto quel timor le uiene,
Che l'imprime nel cor cura si graue:
Anzi tal gelosia nel cor ritiene,
Che noui inganni, & noui furti paue;
Onde diè il don, che si l'accora, e infesta,
In guardia ad un, c'hauea cēto occhi ī testa.

169

Argo hauea nome il lucido pastore,
Che le cose vedea per cento porte.
Gli occhi in giro dormian le debite hore,
E due per volta hauean le luci morte.
Gli altri, spargendo il lor chiaro splendore,
Tra lor diuisi fean diuerse scorte.
Altri hauean l'occhio a la giuuenca bella,
Altri intorno facean la sentinella.

170

Ouunque il bel pastor la faccia gira,
C'ha di si ricche gemme il capo adorno,
A la giuuenca sua per forza mira,
Perch'egli scuopre ācor di dietro il giorno,
Nè gliè d'huopo, s'altroue ella s'aggira,
Voltar per ben vederla il capo attorno:
Che, se ben dietro a lui si parte, o riede,
Dinanzi a gli occhi suoi sempre la vede.

171

Lascia, che pasca il dì l'herbose sponde,
Che sparte son nel suo bel patrio regno,
Acque fangose, & herbe amare, e fronde
Le sue viuande sono, e'l suo sostegno.
Ma, come il Sol ne l'Ocean si asconde,
Argo li gitta al collo il laccio indegno:
E le sue piume son, doue la serra,
La non ben sempre strameggiata terra.

172

Tal volta l'infelice apre le braccia
Per abbracciar il suo nouo custode;
Ma col piede bouin da se lo scaccia,
Nè man può ritrouar onde l'annode.
Pregar il vuol, che d'ascoltar li piaccia,
Ma, come il suo muggire horribil ode,
Scorre di quà, di là tutto quel sito,
Fuggendo se medesma, e'l suo muggito.

173

Doue la guida il suo pastor, soggiorna,
Pascendo l'herbe fresche, e tenerelle,
A le paterne riue un dì ritorna,
Doue giocar solea con le sorelle;
Ma, come le sue noue altere corna
Mira ne l'acque cristalline, e belle,
S'adombra tutta, e si ritira, e mugge,
E mille volte ui si specchia, e fugge.

174

Le Naiade non san, che la vitella,
Che vuol giocar con loro, e le scompiglia,
Sia la perduta lor cara sorella:
Et Inaco non sa, che sia la figlia.
Tutto quel, ch'esse fan, vuol fare anch'ella,
Dando a tutti di se gran merauiglia.
Toccar si lascia, e fugge, torna a proua,
Come fa il can, che'l suo patron ritroua.

175

Mentre scherzando ella s'aggira, & erra,
Il mesto padre suo grato, & humano
Suelle di propria man l'herba di terra,
A lei la porge, e mostra di lontano.
Ella s'accosta, e leggiermente afferra
L'herba, e poi bacia la paterna mano.
Dentro a se piange, e direbbe anche forte,
Se potesse parlar, l'empia sua sorte.

176

Pur fa, che'l padre (tanto, e tanto accenna)
Seguendo lei nel nudo lito scende,
Doue l'unghia sua fessa vsa per penna
Per far noto quel mal, che si l'offende.
Rompe col piede al lito la cotenna
Per dritto, per trauerso, e'ngiro il fende:
E tanto, e tanto fa, che mostra scritto
Il suo caso infelice al padre afflitto.

177

Quando il misero padre in terra legge,
Che la figlia da lui cercata tanto,
E quella, che credeua esser del gregge
Nascosta sotto a quel bouino manto,
A pena in piè per lo dolor si regge,
Raddoppia il duol, la pena, il grido, e'l piãto
Le noue corna a la sua figlia abbraccia,
Baciando spesso la cangiata faccia.

178

O dolce figlia mia, che in ogni parte
Da doue nasce il Sol fin a l'Occaso,
Già ti cercai, ne mai potei trouarte,
E finalmente hor t'ho trouato a caso.
Figlia, onde il cor per gran duol mi si parte,
Mentre ch'io penso al tuo nefando caso:
O dolce figlia mia, deh chi t'ha tolto
Il tuo leggiadro, e delicato volto?

179

Deh, perche col parlar non mi rispondi,
Ma sol col tuo muggir ti duoli, e lagni?
E'l mio parlar col tuo muggir confondi?
E col muggito il mio pianto accompagni?
Tu sai dal mio parlar, che duol m'abondi;
Vedo io dal tuo muggir, come tu piagni.
Io parlo, e fo quel che si dè fra noi:
Ma tu sol muggi, e fai quel che far puoi.

180

Oime, che le tue nozze io preparaua
Far con pompa, con gaudio, e con decoro
Onde nepoti, e genero aspettaua
Per la mia uecchia età dolce ristoro.
E questo dunque il ben, ch'io ne speraua?
Dunque ho da darti per marito un toro?
Dunque i vitelli al nostro ceppo ignoti
I tuoi figli saranno, e i miei nepoti?

181

Potessi almen finir con la mia morte
L'intenso, e dispietato dolor mio;
Che à fin verrei di sì peruersa sorte.
Veggo hor quanto mi noccia essere Dio.
Poi ch'al morir mi son chiuse le porte,
Che posso altro per te, che dolerm'io?
E mentre rotan le celesti tempre,
Il tristo caso tuo pianger mai sempre.

182

Mentre il misero vecchio ancor si duole,
E tutte le sue pene in un raccoglie;
Lo stellato pastor, che la riuuole,
Presente il padre la rilega, e toglie:
E per diuersi pascoli, oue suole
Condurla spesso, la rimena, e scioglie.
Egli in cima d'un colle fa soggiorno,
Che scopre la foresta intorno intorno.

183

Gioue non vuol, come ben grato amante,
Ch'in sì gran mal l'amata sua s'inuecchi.
Onde al suo figlio, e nipote d'Atlante,
Commette, che cõtra Argo ir s'apparecchi:
E, perche non sia più si vigilante,
Vegga di tor la luce a tanti specchi.
Tosto ci la uerga, e l'ali, e'l pileo appresta
A le mani, & a' piedi, & a la testa.

184

Lasciata l'alta region celeste,
Ne la parte più bassa se ne venne:
Doue giunto mutò sembiante, e ueste,
E lasciò il suo cappel, lasciò le penne.
Per far dormir le tante luci deste,
Sol la potente sua uerga ritenne:
E, doue è quel pastore, il camin prese,
Che'n capo tien tante facelle accese.

185

Come rozzo pastor gli erra da canto,
Che à le fresche herbe il suo gregge ristora:
E con le canne sue sì dolce canto
Rende, che n'addolcisce il cielo, e l'ora.
Hor l'occhiuto pastor, che l'ode intanto,
Di sì soaui accenti s'innamora;
E dice à lui, Quì meco uenir puoi,
C'haurem grata herba, et ombra il gregge, (e noi.

186

Il cauto Dio fa tutto quel, che vole
L'aueduto custode, e circospetto;
E col suon dolce, e le saggie parole
Cerca addolcirgli il senso, e l'intelletto.
D'Argo molti occhi hã gia perduto il Sole;
E forza è, che stian chiusi à lor dispetto:
Ma molti ei ne tien desti, e gli ritarda,
E con quei ueggbia, e la giuuenca guarda.

187

Mentre in parte discorre, in parte sogna,
E non dà noia al discorso il sognare,
Col pensier desto di sapere agogna,
E'l pastor prega, che uoglia contare,
Come fu ritrouata la sampogna,
Che sì soauemente ei fa sonare.
Disse quel Dio, cantando in dolce tuono,
Facendo pausa al suo cantar col suono:

188

Ne i gelati d'Arcadia ombrosi monti
Fra l'Amadriadi Nonacrine piacque
Vna, che Naiade era, che in quei fonti,
Che surgon quiui, fe sua uita, e nacque.
Satiri, e Fauni, e Dei più uaghi, e conti,
Sempre scherniti hauea. tanto le spiacque
Il commercio d'Amor, quasi empio, e stolto,
Per hauer à Diana il suo cor uolto.

189

Siringa nome hauea la Ninfa bella,
Che studiò d'imitar l'Ortigia Dea,
Con la virginità, con la gonnella,
Con ogni cosa, ch'essa vsar solea.
Non si riconoscea questa da quella,
Ch'in ambe ugual beltà si discernea.
Ne l'arco sol disconuenner tra loro:
Questa l'vsò di corno, e quella d'oro.

190

Mentre ella un dì dal bel Liceo ritorna
Casta nel cor, nel uolto allegra, e uana,
La uede un Dio, c'ha due caprigne corna,
Co i piè di capra, e con sembianza humana.
Come ei la uede sì uaga, e sì adorna,
Ne sa, che'l cor sacrato habbia a Diana,
Le dice, or Ninfa à i dolci uoti attendi,
E quel Dio, che ti uuol, marito prendi.

191

Hauea molto che dir Mercurio intorno
A quel, che à Pane ĩ questo amore occorse,
Il qual di Pino, e di corona adorno,
In uan pregolla, in uan dietro le corse:
E come corso haurian tutto quel giorno,
Se non, che un fiume a lor uenne ad opporse,
Che'l Ladon fiume il correre impedio
A la gelata Ninfa, al caldo Dio.

192

La doue giunta pregò le sorelle,
Che volesser saluarla in alcun modo;
Et s'appreser le piante tencrelle
Al terren paduloso, e poco sodo,
Che tutte l'ossa sue si fer cannelle,
Ch'ogni giuntura sua si fece vn nodo,
Che gran foglie si fer le vesti tosto,
E tutto il corpo suo tenner nascosto.

Siringa si trasforma in canna.

193

E che correndo Pane in abbandono
Pensò tenerla, e sfogar la sua voglia:
E che prese vna canna, donde vn tuono
Flebile vscia, come d'huom, che si doglia:
Che mentre ella spirò, rendè quel suono
Il uento mosso in quella caua spoglia,
E come Pan da tal dolcezza preso,
Disse, In van non haurò tal suono inteso.

194

E di non pari calami compose
Con cera aggiunti il flebile istrumento.
A cui poscia Siringa nome pose
Dal nome suo, da quel dolce lamento.
Douea dir queste con molte altre cose
Mercurio intorno a questo scambiamento.
Ma, perche gia tutte le luci chiuse
In Argo scorse, il suo parlar conchiuse.

195

Da la sampogna il suono, e la fauella
Da la sua lingua subito disgiugne.
Con maggior sonno poi gli occhi suggella,
Che con la verga sua toccando aggiugne.
Sfodra la spada sua lucida, e bella:
E, doue il capo al collo si congiugne,
Fere, e tronca la spada empia, e superba,
E macchia del suo sangue i fiori, e l'herba.

196

Argo tu giaci, e'l gran lume, che haueui
In tanti lumi, vn sol colpo ti fura.
Tanti occhi, onde vegghiar sempre soleui,
Perpetuo sonno hor t'addormenta, e tura;
E'l dì, che più d'ogn'vn chiaro vedeui,
Vna infelice, e trita notte oscura.
Solo vna man con tuo gran danno, e scorno
T'ha tolti i lumi, la vigilia, e'l giorno.

197

Ma la gelosa Dea, che gli occhi à terra
Chinaua spesso al suo fido pastore,
Quando il vide giacer disteso in terra,
E'l capo tronco senza il suo splendore,
E che empia morte quei bei lumi serra,
I quai soleano assicurarle il core,
Dal morto capo quei cent'occhi suelle,
E fa le penne al suo pauon più belle.

198

Empie di gioie la superba coda
Del suo pauone, e gli occhi, che distacca
Dal capo tronco, iui gl'imprime, e inchioda,
E con mirabil'arte ve gli attacca.
Tutta arrabbiata poi la lingua snoda;
Dunque, disse, debb'io per questa vacca
Sempre star'in sospetto, in pene, e in guai,
E non mi debbo risentir giamai?

199

Non pon già tempo in mezzo à la vendetta,
Ma fa venire vna furia infernale
Contra la figlia d'Inaco ristretta
Dentro a la scorza d'vn brutto animale.
Là doue giunta, il corpo, e l'alma infetta
Di quella afflitta, e giugne male à male:
E tal furor'à lei ne l'alma porse,
Che tutto il mondo profuga trascorse.

200

La spiritata bestia scorre, e passa
Doue il rabbioso suo furor la mena:
E, s'alcun le s'oppon, le corne abbassa,
E'l fa cader da l'aria in sù l'arena,
Gli huomini, e gli animali vrta, e fracassa,
Che à tempo à lei non san voltar la schena.
Tu solo altero Nil restaui in terra
A veder la sua rabbia, e la sua guerra.

201

Là doue giunta prostrata su'l lito
Sol col volto, e con gli occhi al ciel s'eresse;
E con vn sospirar, con vn muggito,
Che veramente parea, che piangesse;
Parea, che con Giunone, e col marito
De' suoi strani accidenti si dolesse;
E che chiedesse il fin, come innocente,
Del suo doppio martir, che proua, e sente.

202

Gioue con grato modo, e caldo affetto,
Per ammorzare ogni rancore, e sdegno,
Che rode a la gelosa moglie il petto,
Per l'acque giura dal Tartareo regno,
Che mai più non haurà di lei sospetto,
E tenga il giuramento Stigio in pegno:
E prega, che placare homai si voglia,
E torle quella rabbia, e quella spoglia.

203

Vdito il giuramento allegra torna
Giunon, & Io racquista il primo stato.
Si fan due bionde treccie ambe le corna,
Ogni altro pel da lei toglie commiato.
L'occhio suo come pria picciol ritorna,
Il volto è più che mai giocondo, e grato.
E, tornata che fu l'humana faccia,
I piè dinanzi suoi, si fer due braccia.

204
L'vnghia sua fessa di nuouo si fende
D'altri tre fessi, che fan cinque dita.
La man già si disnoda, e già s'arrende,
E torna più che mai sciolta, e spedita.
Tosto si leua, e in alto si distende,
E ferma sù due piè tutta la vita.
Mutata tutta in vn punto si vede:
E, quanto più le par, men ella crede.

205
Volea parlar, per veder s'era quella,
Ch'esser solea, ma temea non muggire.
Apre la bocca al dir, poi la suggella
Per non vdir quel, che fuggia d'vdire.
S'arrischia al fin, ma con rotta fauella
Tutta dubbiosa sotto voce à dire.
E, poi che'l caso suo conobbe espresso,
Il Ciel ringratiò del buon successo.

206
A cui dapoi più d'vn tempio s'eresse,
E venerata fu fra gli altri Dei.
Onde si tien, che di Gioue nascesse,
E Pafo, vn bel figliuol, ch'vsci di lei.
Et in segno di ciò, par, ch'egli hauesse
Nel mondo tempii assai giunti a costei.
D'animo, e d'anni uguale hebbe in quel tẽpo
Vn figliuol di colui, che tempra il tempo.

207
Fer sì la nobiltà, gli anni, el ualore,
C'hebber contesa de la precedenza.
Ch'esser questo di quel volea maggiore,
Ciascun per la celeste discendenza.
E stauan sì ne i punti de l'honore,
Che ne fu gran querela, e differenza.
Perche Fetonte il bel figliuol del Sole,
Disse vn dì molto altier queste parole.

208
Contentiõ fra Fetonte, & Epafo.
Qual più chiara progenie può trouarsi
Di quella, che dal Sol chiaro discende?
E, se qualch'una illustre osa chiamarsi,
Tanto illustre più fia, quanto più splende:
Non sò, chi possa al mio padre agguagliarsi,
Che vien da Gioue: e sì gran lume rende,
Che, s'ei ponesse a la sua luce il uelo,
Faria steril la terra, oscuro il cielo.

209
Non potè più patir quell'altro altiero
Figliuol di Gioue, e d'Inaco Nepote:
E disse a lui tutto alterato, e fiero
Con queste acerbe, & orgogliose note:
Come sai tu di questa historia il vero?
Chi far del tuo parlar fede ci puote?
Qual ragion, qual certezza a dir ti moue,
Che tu sia figlio al Sol, nepote a Gioue?

210
Io ben con gran ragion posso uantarmi
D'esser nato di quel, che regge il tutto.
E di questo fan fede i tempii, e i marmi,
Che a la mia madre son sacri per tutto.
Ma tu per qual segnal puoi dimostrarmi,
Che tanto illustre Dio t'habbia produtto?
E quando ancor di ciò dessi alcun segno,
Ti terrei forse vgual, ma non piu degno.

211
Tu mostri ben poco sano discorso,
Poi che ogni cosa à la tua madre credi:
Pon per l'innanzi a la tua lingua il morso,
Fin che maggior chiarezza non ne vedi.
Fetonte allhor così sbattuto, e morso
Subito mosse i suoi veloci piedi,
E ver la madre Climene andò ratto
Per ritrouar il ver di questo fatto.

212
Tosto la madre sua troua Fetonte
Spinto da quel pensier, ch'entro il consuma.
E prima, che'l suo obbrobrio le raccónte,
Piu volte fra se stesso il volue, e ruma.
Madre mia, disse poi, non ho piu fronte
Farmi figliuol di quel, che'l mondo alluma;
Poi che non posso indubitata fede
Farne, à ciascũ, che'l nega, e nõ mel crede.

213
E quì le raccontò tutto l'oltraggio,
Ch'intorno à questo gli era stato opposto:
E che, per non poter del suo lignaggio
Dar segno alcun, non hauea mai risposto.
E, s'ella à lui non ne daua alcun saggio,
Saria sempre à tal biasmo sottoposto:
E saria sempre astretto di star cheto,
Per non poterlo ributtare indrieto.

Hor,

214

Hor, se gli è ver, che di stirpe celeste
Dal gran pianeta, che distingue l'hore,
Io tragga questa mia corporea veste,
A cui l'alma dà legge in mezzo al core,
Se felice Himeneo le nozze appreste
De le sorelle tue con ogni honore;
Dammi quei segni, che figliuol mi fanno
Di chi col suo camin pon meta à l'anno.

215

Non sò, chi ne la donna habbia più forza,
O'l priego di Fetonte, ò la grand'ira:
Che l'vn, e l'altro à risponder la sforza
Quel, che'l temprato suo furor l'inspira.
O figliuol, disse, ogni sospetto ammorza,
Che sopra ciò t'affligge, e ti martira;
Ch'à l'esser tuo vital diede la luce
Il gran rettor de la superna luce.

216

E distendendo al cielo ambe le braccia,
Per fuggir tanta infamia, & tanto scorno,
Disse: Sei figlio à quella allegra faccia,
Che con bel variar dà luce al giorno;
A quel splendor, che le tenebre scaccia
Per tutto, oue apparisce intorno intorno;
A quel, ch'apporta à questa nostra sfera
Estate, Autunno, Verno, e Primauera.

217

Ti cinse l'alma di corporee fasce
Quel, c'hor le luci abbaglia ad ambedue;
Quel Dio, che sempre muore, e sẽpre nasce;
Quel, che surgendo à noi, tramonta altrui;
Quel, che, conuien, che trasportar si lasce
Contra il suo fin da chi può più di lui.
E, se di quel bel Sol figliuol non sei,
S'oscuri hoggi per sẽpre à gli occhi miei.

218

Ma, perche meglio in questo ti contenti,
E ben, che da lui proprio te ne vadi;
E che'l tuo desiderio gli appresenti
Di quel segnal, che par, che sì t'aggradi;
Pur, che'l lungo camin non ti spauenti,
Che si scosta da noi nouanta gradi.
Fetonte à ciò s'attien con buon coraggio,
E stima poco vn si lungo viaggio.

219

Ver l'orto hiberno si drizza Fetonte,
E và sì ratto che par c'habbia l'ale.
L'Orsa, quãto ei più va, più par che smõte,
E le restin da scender manco scale.
Vide ambi i Poli star ne l'Orizonte,
Quand'egli entrò nell'Equinottiale:
E quindi andò contra la Zona ardente
A la corte del padre in Oriente.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

ANNOTATIONI DEL I. LIBRO.

Seguẽdo Ouidio l'opinione di Hesiodo, & di Euripide, descriue nel principio di questo primo libro delle Metamorfosi, il Chaos, che è quella prima materia e quella prima confusione d'elementi amassati insieme, dalla quale si spiccò per opra del grand'Iddio questa bella dipinta, e vaghissima faccia del mondo; leggiadramente espressa dall'Anguillara, nella stanza,

Pria che'l Ciel fosse, il mar, la terra, e'l foco.

E nelle due seguenti, come si vede anchora felicissimamente spiegata la diuisione de gli elementi, insieme con la discordia, e da poi l'amicitia loro, le cinque Zone della Sfera, le due estreme vicine a i poli agghiacciate, quella di mezzo arida, & arsa, come quella, che sente il maggior vigore del Sole; e le due temperate poste fra questa, e quelle.

Viene dopo alla marauigliosa creatione dell'huomo mostrando come il grand'Iddio non lo fece con la faccia volta all'ingiù, come tutti gl'altri animali, di che haueua ripiena la terra; anzi volle, che con la faccia alta mirasse verso il Cielo, come solo atto alla contemplatione delle cose, e mezzo fra l'altezza di Dio, e la bassezza delle cose create, hauendo egli solo portate le cose diuine in terra; hauendoui portata l'anima intellettiua veramente diuina; e medesimamente ancora le terrene in Cielo; come quādo per fede sostentata da buone opere, è degno di essere fatto membro celeste, & cō le membra terrene salire all'eterna felicità del Cielo.

[*O che così Prometheo il componesse.*]

Narrano gli antichi, che, hauēdo Prometheo formato vn'huomo di fango, Minerua rimase molto marauigliata di così bell' opera, e gli disse, che chiedesse tutto quello che volea dal Cielo per dare perfettione all'opera sua, che ne l'hauerebbe compiacciuto. le rispose Prometheo, che nō sapeua che chiederle, non hauendo vedute giamai in cielo quelle cose che poteuano in questo essergli gioueuoli. L'inalzo Minerua all'hora a vedere i beni del Cielo, doue vide la sù, tutte le cose essere animate da fiamme di fuoco. per dare dunque l'anima alla sua fattura, prese vna verga, & auicinolla secretamēte alla rota del Sole, e hauēdola accesa riportò di quel fuoco in terra, & accostatolo al petto dell'huomo formato da lui, gli infuse l'anima. quiui s'assimiglierà a Prometheo il Prēcipe saggio, e prudente, il quale salendo al Cielo guidato dalla sapiēza, ne riporta vn ꝑfetto ordine, delle leggi, della Religione, e delle buone e Sante institutioni, che sono l'anima del popolo suo rozzo, come quello che è formato di fango, riducēdola a vna vita quieta, ciuile, e riposata, molto simile a quella dell'età dell' Oro finta così diuinamente dal Potea, come anchora trasportata felicimente dall'Anguillara.

Dopò l'età dell'Oro seguono quelle dell'Argēto, del Metallo, e del Ferro, per lequali si può ageuolmente conoscere, quanto gli huomini siano molto più inclinati ad allontanarsi dalla virtù, che à farsele vicini; poi che andaron di mano in mano sdrucciolādo, in ogni maniera di vitio, d'infelicità, e di miseria; e vēnero à tāto, che'l Poeta, dopò hauerne descritta vna grā parte, chiama le furie del Regno di Plutone à descriuerne il rimanēte come ritrouate da esse: vedēdo, che tutte le virtù ministre della felicità della prima età, erano fuggite al Cielo per non vedere del cōtinuo le mal'opre de gli huomini insolenti, e vitiosi, l'vltima delle quali fù Astrea, à salirui, che è la Giustitia.

Caduti gli huomini nella infelicità dell'età del Ferro, vēnero i Giganti, che, mettendo mōti sopra monti, & l'vn sopra l'altro, Olimpo monte di Macedonia, & Pelio, & Ossa, monti famosi in Thessaglia, hebbero ardire di mouer Guerra al Cielo. sdegnato Gioue del loro folle ardire spianādo col suo tremendo folgor i monti, diede loro à vn medesimo tempo morte, è sepoltura. i giganti non sono altro che i superbi Tirāni, i quali cō loro forze deboli, e mortali, pensano arrogātemente di esser vguali à Dio immortale, & onnipotentissimo. onde fulminati poi dalla giustissima ira sua, per vendetta rimāgono spenti insieme con la superbia loro, la quale poi di nuouo ripigliādo vigore fa insieme con la natura, che del sangue putrefatto de gli infelici Giganti viene à germogliare vna nuoua gente, empla, scelerata, e via più crudele d'ogn'altra contra Dio, e cōtra gli huomini, che diremo che significhi questa nuoua gēte, se nō che dalle radici della superbia ne nascono tutte le empietà, e tutte le sceleragini? Onde sdegnato di nuouo Gioue, così per le sceleragini, che vsaua Licaone, crudelissimo Tirāno di Arcadia, che inuitaua à mangiar seco i forestieri, gli vccideua, è dapoi li faceua mā giare à quelli, che māgiauano con esso lui; come ancora per molte altre ingiurie riceuute da esso, hauēdo ragunato il Consiglio de gli Dei, deliberaua di spegner il genere humano. Oue si vede con quāta vaghezza habbia l'Anguillara trasportata nella nostra lingua in versi la descrittione, che fa Ouidio del Cielo, del luogo, doue si adunauano à cōsiglio gli Dei, del camino per andarui della proposta di Gioue, e della narratione, che fà; e come poi scendēdo in terra sotto forma humana non vi trouò che sceleragini, violenze, & inganni; e come giūto alla casa di Licaone, nō pur lo vide, che si faceua scherno della sua diuinità, ma scoprì ancora, che haueua vna maligna intentione di amazzarlo, come prima si fosse posto a dormire.

onde,

onde,hauendo dato il fuoco alla casa sua,l'abbruggiò, e Licaone fuggẽdo verso i boschi fù in quel punto trasformato in Lupo.

Parmi,che questa fauola sia tolta da vn'historia scritta da Leontio, laqual narra,che,essen do venuti a conuentione di pace dopò vna lunga guerra i Molossi,che sono genti di Epiro, hoggidì detta Albania, cõ gli Arcadi detti Pelasgi,de'quali era Prẽcipe Licaone;al quale die dero gli Albanesi per ostaggio per vn certo tẽpo vn bellissimo, e nobilissimo giouane: passa to il termine,vedendo,che Licaone non lo rimandaua loro,secondo le cõuentioni, mãdorno a chiederlo per i loro Ambasciadori. sdegnato Licaone che gliel'hauessero mãdato così superbamente à dimandare,come quello,che era huomo crudelissimo, e pieno di ogni maniera di superbia,e di sceleragine,fece amazzare l'ostaggio:e,hauendo inuitati gli Ambascia dori a desinare cõ esso lui, essendoui ancora Lisania giouane appresso gli Arcadi di molto valore,che fù poi detto Gioue,fece loro porre innazi per viuanda le membra cotte dell'infelice giouane già ostaggio; vedute Lisania le membra humane, gettò furioso la mensa à terra,& adunati molti suoi amici,e fattiosi insieme, combattè con Licaone, e'l vinse. fuggì l'huomo sceleratissimo con alcuni suoi, a i boschi, doue stando alla strada amazzaua,e rob baua tutti quelli che gli dauano nelle mani: il che fù cagione poi che'l Poeta lo descriuesse cangiato da Gioue in lupo; come sono cangiati ancora tutti i crudeli, e pieni di sete del sangue altrui,che meritamente poi sono detti lupi per la simiglianza, che hanno con detti animali.nè per altro crederò che Plauto dicesse poi,che l'huomo diueniua così contra l'altro huomo,essendo scelerato,vn lupo:come ancora essendo buono,vn Dio.

Rissoluto Gioue di spegnere il genere humano,confermorono tutti gli Dei la sua sentenza,ancora che contra lor voglia;perche perdeuano i prieghi,gli altari,i voti, e gli odorosi sacrifici,che erano loro souente fatti da gli huomini. volendo poi venir alla esecutione, non uolle farlo col fuoco de'suoi folgori,per timore,che, dopò che fusse da tanti fuochi abbrucciata la terra,non s'appiccassero le lor famme ancor nel Cielo;e ne rimanesse medesimamente arso,e consumato;ma prese risolutione di farlo,con l'acque; facendo venire il diluuio vniuersale.quiui si vede apertamente che Ouidio scriuendo queste sue Trasformationi si seruì de' libri di Mosè;ouero lo scisse spinto da vna nascosta virtù della verità, descriuendo così propriamente l'inondatione, che spense l'humana generatione descritta da esso:e,si come quello conseruò dal diluuio la humana prole in Noe, e nella sua donna; così questo la conserua in Deucalione, e Pirrha;doue si vede quanto felicemente così il Poeta Latino,come il volgare,descriua, come Gioue,dopo hauere riposti i suoi folgori nel mõte Etna,cõmanda ad Eolo Re de'Venti, che rinchiuda Borea,e gli altri vẽti nemici alle pioggie,e che dia libero corso all'Ostro humido,e piouoso, il quale,palesando furiosamente le forze sue,spoglia gli arbori,& atterra l'herbe,e le biade;e come Nettuno persuade a tutti i fiumi,che escano furiosi de i letti loro,e ingombrino tutta la terra,rouinando palazzi,case, e capanne,e tutte quelle cose,che possono impedire i corsi loro;e come gli huomini,abbandonando le proprie case,fuggiuano ne' più alti monti,per non essere colti dall'imperio del l'acque.Bellissima digressione è quella dell'Anguillara,come sono molte altre ancora, che s'anderanno vedendo nelle sue rime,che incomincia dalla stanza,

Non vale all'huomo il suo sublime ingegno.

E la conuersione alle Ninfe,e Dei del mare posta molto vagamente nella stanza,

Ditemi,hauete voi frenato il pianto.

Come è ancora quella à gli Auari,& Ambitiosi,dopò che furono cessate l'acque del diluuio, in quella stanza,

Voi,che non ma i con mille,e mille ingegni.

La fauola di Deucalione,e Pirrha,i quali soli rimasero dopò il grandissimo diluuio in vita,è tolta da vna historia antica,che narra,come,essendo coperta tutta la Grecia dall'acque del diluuio, Deucalione Re di Thessaglia sapientissimo cõ Pirrha sua mogliere raccolse tutti gli huomini,che,fuggendo l'acque,s'erano saluati sopra i monti nel monte Parnaso, doue per mezzo della Prudentia,figurata per Themis,figliuola del Cielo,e della Terra,li ridusse

dusse da quella loro primiera durezza di pietra à vna vita quieta, humana e ciuile, con le santi leggi, e con la religione.

Pithone spauenteuole serpente amazzato dallo strale di Apollo, è allegoricamente il souerchio humore rimaso sopra la terra dopò l'inondatione dell'acqua, il quale corrompeua gli huomini, infermauagli, e gli vccideua, che fu poi spento da i raggi del Sole, che sono le saette d'Apollo, e fu ridotta la terra in vna fruttifera purità, che nè il souerchio humore, nè la souerchia aridezza la rendeua sterile, e poco atta à produrre i frutti, che sostentano la vita nostra. Che dall'humido percosso da i raggi del Sole se ne vedeano vscire dalla terra diuersi animali se ne ha l'essempio chiaro del Nilo fiume dell'Egitto, il quale inondando quel paese, che di raro sente la benignità dell'acque, che piouono, lo rende fertilissimo. onde, quando ritornano le sue acque à i letti loro, perche entrano per sette Foci nel mare, dicesi, che quella humidità, che rimane sopra la terra, riscaldata da i potenti raggi del Sole produce diuerse sorti d'animali, come cocodrilli, & altri, che talhora si veggono rimanere imperfetti.

Acquistossi Apollo dopò hauer ispento il noceuole Pithone, il nome di Pithio, e diedelo ancora ad alcuni giochi, che si faceuano à gara nel correre, saltare, e far alla lotta: e i vincitori ne riportauano in segno della vittoria corona di frondi di Quercia arbore all'hora grato à Febo, come quello, che non era ancora acceso dell'amore di Daphne, nè preso per suo il lauro tanto bramato, e da gli Imperadori, e da i Poeti, come insegna de i loro perpeti honori.

La contentione del tirare dell'arco tra Febo, e Cupido, non è altro, che quella, che è fra l'vtile, & il diletteuole nel mondo. Le saette di Febo, che sono i suoi raggi, sono vtilissime, perche giouano a gli animali, al produrre della terra, & a i frutti. E quelle di Cupido sono soauissime, e tanto, che offuscano con grandissima forza l'intelletto, e la ragione all'huomo: onde, per far conoscere meglio Cupido quanto le ferite de' suoi strali fussero maggiori, e più profonde: impiagò il core dell'istesso Apollo con vna saetta d'oro, la virtù dellaquale fù di spingerlo ad amare ardentemente, come ancora ferì il cuore di Daphne di vna di plombo, che per la sua frigidità fa contrario effetto, rendendoci il piombo tardi, & pigri ne i piaceri amorosi.

Daphne cangiata in Lauro alle sponde del fiume Peneo, ilquale scorre per la valle Tempe amenissima selua nella Enomia è detta vagamente questa trasformatione per essere quella valle piena de Lauri. Ch'ella fusse poi cangiata in quest'arbore fuggendo i piaceri amorosi di Apollo si può vedere la sua vaghezza per la simiglianza, che hà quest'arbore con la castità, laquale vuole esser perpetua, come è perpetuo il verde del Lauro, e stridere, e far resistenza alle fiamme d'àmore come stridono, e resistono le sue foglie e i suoi rami gettati sopra'l fuoco. Alcuni hanno voluto poi dire, che Ouidio finse questa in piacere di Augusto figurandolo così per Apollo, come Liuia per Daphne. Chiamasi il Lauro poi arbore di Apollo, che è Dio de gli Oracoli, e dell'indouinare, per essere le sue frondi atte a far indouinare in sogno, posto sotto il capo di chi vuole quando va à dormire.

Che direm o, che significhi la fauola di Io amata cinta di tenebre, e corrotta di Gioue, è poi trasformata in vna vacca? se non l'humido vitale del senso dell'huomo amato dal Sole: che desidera operare in lui; però nel ventre della madre lo circonda di vna folta nebbia, per conseruarlo: la quale nebbia è sgombrata da Giunone, figurata quiui per la Luna; come quella, alla quale s'aspetta, come Dea de i parti, aggrandire i meati de i corpi, e condurli in luce, è questo humido cangiato in vacca, quando è fatto animale, e che hà questa simiglianza con la vacca. Che si come ella è animale fruttifero e faticoso, così l'huomo volendo conuersare fra gli huomini fa bisogno che renda frutti, e sia faticoso, essendo così nato alla fatica, come l'vccello al volo. E' dato l'huomo diuenuto animale in guardia ad Argo, che è la ragione, laquale vede al volo. E' dato l'huomo diuenuto animale in guardia ad Argo, che è la ragione, laquale vede con molti occhi, che dapoi addormentata da Mercurio, che nõ è altro, che la dilettatione de gli oggeti propinqui, vien'amazzata da esso, e gli occhi suoi, che

prima

prima non vedeuano che cose diritte, e giuste, si voltano posti nella coda del pauone di Giunone, ilquale non è altro, che il souerchio desiderio delle ricchezze, de gli honori, e delle basse, e imperfette bellezze di qua giù, à mirarle con vana, strabocchleuole, e dannosa affettione.

La fauola di Pan, e di Siringa è assai nota: perche questa voce Pan nella lingua Greca significa il tutto. Si dirà dunque, che la natura, che è il tutto figurata per Pan, rimane vinta dall'amore, quando ama, come fa, le cose prodotte da essa; e Siringa amata da Pan, sarà quel concetto, e quell'armonia soauissima de i moti delle sfere. amata molto da essa natura; come quelli, che sono guidati con tanto ordine, e con tanta maestria à vn fine determinato, che non è altro che'l fiume Ladone. Hanno gli antichi (e fra gli altri Vergilio) voluto descriuere la marauigliosa, e misteriosa figura di Pan, dicendo prima, che hà le corne fisse nella fronte, che mirano verso il Cielo, la barba lunga, che gli pende giù per il petto; con vna pelle distinta à macchie, che lo coprono in luogo di veste, chiamata da gli antichi Nebride, che porta in vna mano vn bastone; e nell'altra vn'instrumento Musicale con sette canne: ha poi le membra più basse hispide, e pelose co i piedi di capra; & hanno con questa descrittione velato il misterio che le corna significhino la Luna, che rinasce con la faccia rossa, essendo egli figurato per il Sole. La lunga barba, che li pende dal mento, siano i raggi di esso Sole. La pelle distinta à macchie, l'ornamento, e la vaghezza che deriua dalla sua luce, il bastone poi la dispositione, e l'ordine delle cose; l'instrumento poi figura l'armonia de i Cieli; conosciuta per il moto del Sole.

Che significhi poi, che Siringa spreggiasse l'amore de i Satiri, si può dire, che significa, che la musica fu sempre poco amata da gli huomini rozi: e l'instrumento, co'l suono del quale adormētò Mercurio gli occhi della ragione, fù l'istesso di Pan, che con la sua dolcezza ci adormenta di maniera, che rimanemo morti, quanto all'alta, e diuina consideratione delle marauigliose opere del Creatore: come quelli, che andiamo perduti, nella dilettatione delle cose create. Giunone, vedendo morto il suo Guardiano, e la vacca libera da Argo, e l'huomo libero dalla ragione: e che Giunone sdegnata poi come desiderosa di farne vendetta, l'ingombra di maligni spiriti, che giamai non lo lasciano riposare, ma sempre sollecitato, e infuriato da essi va scorrendo tutto il mōdo, spinto dal souerchio desiderio delle ricchezze, da i piaceri dell'ambitione, e da tutte quelle sfrenate passioni, che lo tormentano: al fine giunge in Egitto, che è le tenebre della morte, doue diuiene Iside, che significa la terra, pche tutti al fine diuenimo terra: ripigliando la prima figura del primo huomo, che non fù altro che terra.

La contentione poi di nobiltà fra Fetonte, che vien à dir'incendio, & Epapho figliuolo di Iside, che è la terra, non è altro, che la discordia, che è fra l'elemento del fuoco, e quello della terra: sostenuta in quella maggiore vgualità, che si può per benignità della natura dell'aere, e dell'acqua, perche tutta volta che vede l'acqua, che le forze de i raggi del Sole sono per farsi maggiori; per il suo giro, come padre del fuoco qua giù; e di maniera, che infiammi l'aere, s'affatica con le pioggie della primauera, e con quelle dell'autunno fa di modo che la terra senti manco danno dall'ardore de i suoi raggi, che sia possibile; quando s'alza più ver noi; e se l'haurà sentito graue nella maggior furia del cane ne sia ristorata, come prima cominciarà il Sole à passar vicino alla Libra, & à lo Scorpione: medesimamēte quando la terra è souerchiata dall'acqua, di modo, che rimarrebbe per la souerchia humidità sterile, e senza frutto, fa l'aere sgōbrando i nuuoli, e le nebbie. e lasciando, che i raggi del Sole penetrino sin'alle parti nascose, asciugando l'humore souerchio, e riducendola atta à produrre i frutti. Che Fetonte andasse poi à ritrouare Apollo suo padre, significa, che ogni ardore sparso, e diuiso in molte parti, al fine si riduce al suo padre: che non è altro, che'l Sole.

I
I
Fetonte.
Ap
Cel
Arc
Batto.
Gio.
Eur.
Mer.
Fet.
Lam.
Ci
Giacomo
Franco.

L SVBLIme, real, superbo tetto,
Di lui, che'l mondo alluma, informa e veste,
E' d'Argento, d'Auorio, e d'Oro schietto,
Con gemme riccamente iui conteste.
Ben'opra par di diuino architetto,
E non terreno intaglio, ma celeste:
E che val (di tal pregio è quel lauoro)
Più l'artificio, che le gemme, e l'oro.

2

Il muro in quadro è di massiccio Argento,
D'Or le superbe statue vniche, e sole,
Che fanno insieme historia, & ornamento,
E mostran tutti gli effetti del Sole.
Auorio è il tetto, e marmo il pauimento
De la superba, incomparabil mole.
Quel poi, che sporge in fuori, e che traspare,
Son tutte gemme pretiose, e rare.

3

L'eleuate colonne, e i capitelli,
Sporgon con tutto il fregio intere in fuore,
Di rubin, di zaffir, d'altri gioielli,
Diuersi d'artificio, e di colore.
Ricchi carbonchi, trasparenti, e belli
Ornan tutta la parte inferiore.
Son le colonne del piu basso loco,
Carbonchi, che fiammeggian come foco.

4

Posano queste senza base in terra,
Di sette teste, e d'un lauoro egregio.
Di tre colonne un van tra lor si serra.
Esse stan sotto à i triglifi del fregio.
Piouon più sotto quei triglifi à terra
Sei rare goccie d'incredibil pregio.
Più sotto il capitel rendono adorno,
Gli uuouoli, che gli fan corona intorno.

5

Fra colonna, e colonna compartiti
Distinse i fori il nobile architetto.
I mesi intorno a quei stanno scolpiti,
Che mostran tutti in lor diuerso effetto,
A i corpi mezzo fuor del muro vsciti,
Fan l'architraue, e la cornice un tetto.
Adornan le metope in più maniere,
Astrolabii, quadranti, horloggi, e sfere.

Di qui

6

Di qui tolsero i Dori il bel lauoro,
Che Dorico hor si fa per tutto'l mondo,
Come tolsero gl'Ionii ancora il loro
Da la forma de l'ordine secondo.
Qui le colonne di diamante foro
Col capitel, che incurua i lati al tondo,
Ch'à ritirar la sua uoluta in dentro
Diuerso vuol tredici volte il centro.

7

Le seconde colonne un quarto meno
Son de le prime; ma col piedestallo
S'inalzan tanto, che nè più, nè meno
Vien l'ordine alto il medesmo interuallo.
Noue larghezze del cerchio più pieno
Dan lor l'altezza; e fan nel fregio un ballo
Fanciulli ignudi sì vaghi, e lasciui
Fra festoni d'Allor, che paion uiui.

8

Intorno à l'ampie fenestre seconde
I segni splendon del Zodiaco in oro:
E ciascun sopra il suo mese risponde
Co i propri influssi, che piouono in loro.
Foco il Leon, ghiaccio l'Aquario infonde,
Sparge il mondo di fior l'Ariete, e'l Toro.
Più quà sta il Cācro, e piu là il Capricorno,
Questo fa lungo, e quel fa breue il giorno.

9

L'ultimo adornamento, che sta sopra,
E' poca cosa differente à quello,
C'hor detto habbiam: sol fan diuersa l'opra
Le figure, le pietre, e'l capitello.
Questo à fogliami par, che mostri, e scopra
Vn artificio più suelto, e più bello.
Le pietre pretiose iui conteste
Son di Zaffiro, e di color celeste.

10

Par, che nel terzo fregio si dispicchi
Vn viticcio, che ua con uarii giri,
E con questa, e con quella herba s'appicchi,
E intorno à lor s'auolga, e si raggiri.
Fann'orlo al fregio pretiosi, e ricchi
Robini in oro, smerardi, e zaffiri.
Fior, fronde, e frutti ingōbran dentro il loco
Di lauro, cedro, girasole, e croco.

11

I terzi vani ingombran con grand'arte
Tutti i pianeti: e ciaschedun sta doue
Risponde à piombo sopra quella parte.
Che su'l suo segno del Zodiaco pioue.
Sopra Ariete, e Scorpion si vede Marte,
Sta sopra Pesci, e Sagittario Gioue.
Hauer si veggon due case ciascuno:
N'han sol Febo, e Diana vna per uno.

12

Non son l'altre facciate differenti
Da l'ordine di questa architettura.
E' ben ver, d'altre historie, & altre genti
Mostra in lor lo scarpello, e la scultura.
Son però tutte cose appartenenti
Al chiaro Dio, che di quel luogo ha cura.
Ma tutto è nulla à quel, che di sua mano
Ne la gran porta d'or sculpì Vulcano.

13

Il mar ui fe, che circonda la terra,
Nel mar pose i maritimi diuini,
Doue ogn'un lieto diportandosi erra
Sopra grand'Orche, e ueloci Delfini.
Triton con la man destra il corno afferra,
Con l'altra affrena i suoi destrier marini.
V'è quel, che innanzi il suo gregge si caccia,
E muta à suo piacer persona, e faccia.

14

Con le Nereide v'è la madre Dori,
Ritratte in atti gratiosi, e belli.
Questa coglie in un scoglio uarii fiori,
E secca al Sole i suoi uerdi capelli,
Quella sta sopra un pesce mezza fuori;
L'altra balestra i suoi marini augelli.
Tutte un uiso non han, non vario molto,
Qual si conuien fra le sorelle il uolto.

15

Il mar la terra abbraccia, e la circonda;
Quì fa la terra un braccio, altroue il mare;
E giunti in un fa la sfera rotonda:
Benche qui Pluto, iui Nettuno appare.
La terra d'animanti in copia abonda,
D'huomini, e di città superbe, e rare,
Di monti, e boschi, stagni, e laghi, e fiumi,
Di Ninfe, e mille suoi terrestri Numi.

Fetonte

16

Fetonte la facciata altera uede.
Che sotto à l'equator guarda à l'occaso,
Non cura l'altre, e ben degne le crede
Non men di quella, c'ha veduto a caso.
Alza, e pon sù la ricca soglia il piede
Da maggior cura spinto, e persuaso:
E vede il Sol nel suo seggio giocondo
Vago di dar la noua luce al mondo.

17

A pena nel grande atrio entrò Fetonte,
Che la luce del Sol ne gli occhi il fere,
E per forza gli fa chinar la fronte,
E l'ansioso suo passo tenere.
Huomini, e donne assai leggiadre, e conte,
Che lo stanno à seruir, cerca uedere;
E, per mirar quel, ch'à ciascun far tocchi,
De le sue proprie man fa scudo a gli occhi.

18

Ne l'atrio il Sol s'adorna per vscire,
Gli ammantan l'Hore il ricco vestimento.
Queste fanciulle son, c'hanno il vestire
Succinto per fuggir l'impedimento.
Han l'ali, e par, che stian sempre per gire,
E fan tutte le cose in un momento.
Stannoui ancora, e seruitù gli fanno
Cō grā pstezza il Giorno, il Mese, e l'Anno.

19

Gli stà da la man destra una donzella,
Nè mai stà, che non rida, giochi, o balli,
È la stagion, che verde ha la gonnella
Sparta di bianchi fior, vermigli, e gialli.
Di rose, e latte è la sua faccia bella;
Son perle i denti, e le labbra coralli:
E ghirlande le fan di varii fiori,
Scherzando seco i suoi lasciui amori.

Prima vera.

20

Vna donna, il cui viso arde, e risplende,
V'è che di varie spighe il capo ha cinto;
Con un specchio, che al Sole il foco accende,
Doue il suo raggio è ribattuto, e spinto.
Tutto quel, che percote, in modo offende,
Che resta secco, strutto, arso, & estinto.
Ouunque si riuerberi, & allumi,
Cuoce l'herbe, arde i boschi, e secca i fiumi.

Estate.

21

Stauui un'huom più maturo da man manca,
Duo de i tre mesi, i quai precede Agosto,
Che'l uiso ha rosso, e già la barba imbianca,
E sta sordido, e grasso, e pien di mosto.
Ha il fiato infetto, e tardi si rinfranca
Chi uien dal suo uenen nel letto posto.
D'uue mature son le sue ghirlande,
Di fichi, e ricci, di castagne, e ghiande.

Autunno.

22

Vn uecchio u'è, ch'ogn'un d'horore eccede,
E fa tremar ciascun, ch'à lui pon mente.
Sol per trauerso il Sol tal uolta il vede.
Ei stà rigido, e freme, e batte il dente.
E' ghiaccio ogni suo pel dal capo al piede,
Nè mē brama ghiacciar quel raggio ardē-(te;
Et nel fiatar tal nebbia spirar sole,
Ch'offusca quasi il suo splendore al Sole.

Verno.

23

Vn'altro uecchio piu grato, e piu bello,
V'è molto amato, e conosciuto poco.
Ha l'ali, e uola ogn'hor, come un'uccello,
E par, che non si moua mai di loco:
Hor se ne sta col verno, hor col fratello,
Hor con colei, c'ha ne lo specchio il foco,
Hor con l'allegra Primauera il uedi,
Ne mai tien fermi i suoi ueloci piedi.

Tempo.

24

Con qualunque si stia, vuol mangiar sempre:
E cibi poco pretiosi gode.
D'acciaio ha i denti, e di sì dure tempre,
Ch'ogni spurcitia, ogni durezza rode.
Par, che'l ferro, e l'acciar diuori, e stempre,
E, se si pon trouar cose più sode;
Ma molto più si pasca, e si nutrichi
Di statue rotte, e d'edifici antichi.

25

Se ben il Tempo è tanto ingordo vecchio,
Ch'à lungo andare ogni cosa consuma,
Egli è padre del vero, vn lume, vn specchio,
Ch'ogni interno pensier scuopre, & alluma.
Hà sì buon occhio, e sì sottile orecchio,
Che non bisogna, ch'alcun si presuma
Parlar mai sì secreto, ò mai far'opra
Sì sol, ch'egli non l'oda, vegga, e scuopra.

Ciò,

26

Ciò, che i secoli suoi gli dan dauante,
E, i lustri, e gl'anni, e i mesi, e' giorni, e l'hore,
S'ingoia insino al porfido, e'l diamante,
Nõ che'l gaudio, e'l dolor, l'odio, e l'amore:
Tranguggia le scritture tutte quante.
Mangia la gloria altrui, l'arme, e'l valore.
Sol tre libri u' ha salui ornati d'oro,
Incoronati di palma, e d'alloro.

27

Ha rosa a questi intorno la coperta,
Ma la corona non ha punto guasta.
S'ha mangiata la margine, e scoperta:
La lettera, ch'ancor dura contrasta.
La scrittura si sta libera, e certa,
Che'l suo rabbioso dente non gli basta.
Quiui son tutte l'opre de i migliori
Filosofi, Poeti, & Oratori.

28

Guarda quei libri di mal'occhio il Tempo,
E rodergli si sforza più che mai:
Poi fra se dice: E verrà bene il tempo,
Chi di si saldi io n'ho perduti assai,
Questo non sarà già così per tempo,
Nè le glorie giamai spegner potrai,
Di quei prudenti Principi, e discreti,
Amici d'Oratori, e di Poeti.

29

Ne spegnerai, come di molti Heroi,
L'inuitto nome d' HENRICO secondo,
C'ha fatto l'alto Dio scender fra noi,
Acciò che dia più bella forma al mondo.
Cantan già molti i chiari gesti suoi:
Con si felice stile, e si giocondo,
Ch'à far, che restin diuorati, e spenti,
Ti varran poco i tuoi rabbiosi denti.

30

Con gli occhi il Sole, onde illumina il tutto,
Onde scopre ogni dì tutte le cose,
Vide il figliuol, che Climene ha produtto,
Star con le luci basse, e vergognose.
O figliuol, disse, e chi t'ha quì condutto?
Chi tanto alto desir nel cor ti pose?
Chi t'ha dato l'ardire, e chi'l gouerno
Di peruenire al bel regno paterno?

31

O padre, ei disse, s'io non sono indegno
Di poterti chiamar per questo nome,
Per lo splendor, ti prego, illustre, e degno,
Che nasce da le tue lucide chiome,
Dammi qualche certezza, e qualche pegno,
Onde si vegga manifesto, come
Io sia vero à te figlio, à me tu padre,
Nè m'habbia il falso mai detto mia madre.

32

Il Sol, ch'intende quella intensa voglia,
C'ha fatto al figlio far si gran viaggio,
Per poter meglio à lui parlar, si spoglia
Del suo più chiaro, e luminoso raggio.
Nè basta, che l'abbracci, e che'l raccoglia
E gli mostri nel viso il suo coraggio,
Per dimostrar, ch'egli è sua vera prole,
Disse lieto ver lui queste parole:

33

Non si potrà negar giamai, Fetonte,
Ch'un ramo tu non sia dell'arbor mio.
Per quel, che mostran l'animo, e la fronte,
Che ti scopron figliuol d'un grande Dio.
Non mente Febo, e Climene: & ho pronte,
Le voglie ad empir meglio il tuo desio.
Chiedi pur quel, che più t'aggrada, e gioua,
Che di questo vedrai più certa proua.

34

Circa il proposto mio fermo pensiero;
Serua Palude Stigia il tuo rigore;
Voglio, perche ei non dubiti del vero,
Ch'in ciò mi leghi il mio libero cuore.
De la proferta il giouinetto altiero,
Troppo si confidò del suo valore,
E disse vn giorno voler'esser duce
Del suo bel carro, e de la sua gran luce.

35

Vdito l'incredibile ardimento,
Subito il padre si venne a pentire
De la promessa, e del gran giuramento,
Che l'impediano à potersi disdire.
Crollando il capo illustre, e mal contento,
Disse, O figliuol questo è troppo alto ardire;
E, se mancar potessi a i detti miei,
Questa domanda sol ti negherei.

Da

36

Da questo, figliuol mio, ti dissuado,
Come quel, ch'antiuedo i nostri danni,
Che mio tu perireſti, e tuo mal grado:
E, se credi altramente, tu t'inganni.
Quest'è troppo alto honor, troppo alto grado
Per le tue forze, e per sì teneri anni.
Questo pensier, dou'hai l'animo inteso,
È per gli homeri tuoi troppo gran peso.

37

Figliuol, t'ha fatto il tuo destin mortale:
Ma quel, che cerchi, dal mortal si parte.
Che regger questo carro alcun non vale,
Fuor, ch'io, che n'ho l'esperienza, e l'arte.
Gli sfrenati destrier, le rapide ale
Non potria raffrenar Gioue, nè Marte;
Gioue, che auenta i folgori, e'l ciel moue.
E che si può trouar maggior di Gioue?

38

Erta è la prima via sì, che à gran stento
I miei freschi destrier posson montarla.
Quando à l'altezza poi giunto mi sento,
E vengo con la mente à misurarla,
M'assal tanto timor, tanto spauento,
Ch'io non oso con gli occhi riguardarla;
E tremo, figlio, ancor solo à pensare,
Quanto bassa allhor sia la terra, e'l mare.

39

Quindi comincio à declinare al basso,
E tal furia à la china il carro mena,
E pommi in tal trauaglio, in tal conquasso,
Che mi fa perder l'animo, e la lena:
E regger posso affaticato, e lasso,
Con ambedue le man la briglia à pena,
Tal, che Theti tal'hor pauenta, e teme,
Non pera io co' caualli, e'l carro insieme.

40

E più bisogna opporsi al ciel, che gira,
All'assiduo rotal del mobil primo,
Ch'à forza in alto l'altre stelle tira,
Di via le toglie, & le trabocca à l'imo:
Me dal viaggio mio già non ritira,
Gli vò sicuro incontro, e non lo stimo.
Ti dò il carro, i destrier, la sferza, e'l morso.
Pensi tu contra il ciel fare il tuo corso?

41

Nè ti creder tra via prender ristauro,
Selue, e città del ciel poter godere.
Pẽsa pur pria, che giũghi al vecchio Mauro,
Insidie attrauersar d'horrende fiere.
S'ha da passar fra le corna d'vn Tauro,
Che'l più terribil non si può vedere:
Questo mai del zodaico non si parte,
E ne guarda di dodici vna parte.

42

Si và, doue saetta il Sagittario,
E doue rugghia il feroce Leone.
E ciaschedun di lor crudo auuersario,
A chi passa di là, tosto s'oppone.
V'è quel, ch'incurua le branche al cõtrario
Di quel, che fa l'horrendo Scorpione;
Vn piega, e l'altro sì stende le braccia,
Che fuor del segno suo la Libra abbraccia.

43

Ti pensi tu gli alipedi destrieri,
Fatti arditi dal fuoco, e dal veneno,
Che sbuffan fuor, indomiti, & altieri,
Poter ben gouernar sotto il tuo freno?
Posso à pena farl'io, quando empi, e fieri,
Per la gran fuga han maggior foco in seno.
Deh, figliuol mio, non m'astringer sì forte,
Perche l'auttor sarei de la tua morte.

44

Tu cerchi solo vn fido pegno hauere,
Per saper, se da me disceso sei:
Questo tu puoi dal mio volto sapere,
Da la pietà, che sta ne gli occhi miei.
In lor puoi chiaro scorgere, e vedere,
S'io ti son padre, ò nò. così vorrei,
Che penetrar potessi ne l'interno,
Per veder meglio il mio pensier paterno.

45

Che mi preghi, infelice, che m'abbracci,
Per ottenere il temerario intento?
Che, senza, che parola più ne facci,
Ho da seruar lo Stigio giuramento.
Mi spiace ben, che cosa ti procacci,
Ond'io ne viua poi sempre scontento.
Ciò, che chiedi, hauerai: ma ben t'essorto,
Che più nel chieder tuo ti mostri accorto.

46

Ciò, che di ricco hà il ciel, la terra, e il mare,
Chiedi, figliuol, che non ti si contende:
Ma questo, che detto hai, lascialo stare;
Ch'ogni ruina tua di quì dipende.
Quel desio, che ti fa tanto eleuare,
Sol la bassezza tua cerca, & attende.
Quell'alto honor, che il tuo pensiero agogna,
Sarà la morte tua, la tua vergogna.

47

Hauea già detto il Sole ogni ragione,
Che più dal suo desio potea ritrarlo;
Ma vuol Fetonte il carro, e se gli oppone,
E dice tuttauia, che vuol guidarlo:
Quando ei vide la stessa intentione,
E non poter da lei punto leuarlo,
Condusse lui prendendol per la mano
Al carro, al dono egregio di Vulcano.

48

Di ricche gemme è quel bel carro adorno,
Et ha d'oro il timone, & l'asse d'oro.
Le coruature de le rote intorno
Da salda fascia d'or cerchiate foro:
I raggi son, che fan più chiaro il giorno,
D'argento, e gemme in vn sottil lauoro.
E tutto insieme sì gran lume porge,
Ch'in ciel da terra il carro non si scorge.

49

Mentre mira il magnanimo Fetonte
Il nobil carro, il lauoro eccellente.
L'Aurora, vscendo fuor de l'orizonte,
Sparge di rose tutto l'oriente.
Fuggon le stelle, e si bendan la fronte
Tosto, ch'appar la stella più lucente;
Ch'ancor si mostra, e coprir non si vole,
Se fuor non vede pria spuntare il Sole.

50

Febo, che l'aria già farsi vermiglia
Vede, e fuggir le tenebre l'Aurora,
Comanda a l'Hore, che mettan la briglia,
E ciò, che fa mestier per vscir fuora.
Corre la velocissima famiglia,
E fa tutte le cose allhora, allhora.
Tosto i freschi destrier d'ambrosia pieni,
Sentiro al collo i lor sonori freni.

51

Il Sol pria, che Fetonte il lume prenda,
Gli vnge di liquor sacro il capo, e il viso,
Che da la fiamma rapida il difenda,
E'l faccia star da lei sempre diuiso.
Gli veste i raggi, e fa, che'l carro ascenda.
E, poi, che nel suo seggio il vide assiso,
Piangendo disse: Poi, ch'ir t'apparecchi,
A quel, c'hor ti vo'dir, presta gli orecchi.

52

La sferza co i destrier non vsar troppo,
Ma fa, che sappi ben tenergli in freno;
Perche con l'ordinario lor galoppo
Faran questo viaggio in vn baleno:
Attendi hor per non dar'in qualch'intoppo
A quel camin, ch'io ti discriuo a pieno.
Per quella zona hai da guidare il plaustro,
Ch'in mezzo sta fra l'Aquilone, e l'Austro.

53

Vn cerchio obliquo questa zona cinge:
E per confin da questo, e da quel lato
Ha le due zone, che la nostra attinge.
In questo obliquo è il tuo camin serrato.
Il vestigio vedrai, che vi dipinge
Il carro mio, che per tutto è segnato,
Ma fa, ch'à questo ancora habbi rispetto,
Ch'importa molto più di quel, c'ho detto.

54

Per far la terra, e il ciel nel caldo eguali
Fa, che troppo alto, ò basso andar non tenti.
Se spieghi verso il ciel troppo alto l'ali,
Gli arderai tutti i suoi corpi lucenti:
Ma, se troppo a l'ingiù t'atterri, e cali,
Con la terra arderai gli altri elementi.
Se'l ciel vuoi saluo, e non arder la terra,
Fra l'vno, e l'altro il tuo camin riserra.

55

Io raccomando a la fortuna il resto,
Che meglio di te stesso ti consigli;
E di nuouo ti essorto, e ti protesto,
Che'l periglioso freno in man non pigli:
Ma bisogna d'andar, ch'io son richiesto
Da i colori del ciel, bianchi, e vermigli.
E già la notte, fuggendo tal vista,
Ne l'Ocean sommersa, è scura, e trista.

Più

56

Più non può starsi, eccoti il freno in mano,
O, se pur è mutabile il tuo cuore,
Mentre ancor fare il puoi, discendi al piano,
E lascia guida me del mio splendore.
Ti metti ad vn periglio sopra humano,
E da poterne vscir con poco honore.
Deh non voler andar, deh prendi, figlio,
Più tosto, che'l mio carro, il mio consiglio.

57

Egli con gionenil corpo, e pensiero
Possiede allegro il bel carro paterno.
Allegro prende il fren d'ogni destriero,
Gli accoglie allegro sotto il suo gouerno:
E più, che fosse mai vano, e leggiero,
Ringratia il padre, che'l dolore interno
Mostra col sospirar, ch'ogni hor rinoua,
E con ogni attion, che'l vero approua.

58

In tanto Eto, e Piroo, con gli altri augelli,
Che senton de la sferza il moto, e'l vento,
Si muouon, si raccolgon, si fan belli,
E co i piè zappan tutto il pauimento.
Sbuffan fiamme, annitriscon, come quelli,
Che tutto hanno al volar l'animo intento.
Tolti tutti i ripari, e in aria alzati,
Trapassan gli euri in quelle bande nati.

59

Gioisce all'apparir del Sol la terra,
Leuan allegre il capo l'herbe, e i fiori:
Cantando il vago augel s'aggira, & erra,
E saluta la luce, che vien fuori.
Superbo l'aureo serpe esce sotterra,
Che spera al Sol goder gli vsati amori.
Godono huomini, e fiere intorno intorno,
Che veggon far si bel principio al giorno.

60

O cieca terra, o miseri animali,
Non sapete, che mal il Sol v'apporti,
Nè men, c'hoggi saran tutti i mortali
Dal suo foco crudel distrutti, e morti:
Poco a te, vago augel, gioueran l'ali,
Poco a voi serpi esser al Sol più forti;
E te, terra, a cui par, che tanto gioue,
Vedrò contra di lui dolerti a Gioue.

61

Fendon le rare nebbie i destrier tutte
Co i piedi, con le penne, e con le rote;
E le fa tosto rimaner distrutte,
L'impetuoso Sol, che le percote.
E' leue il peso, & le rote condutte
Son da i destrier per regioni ignote;
Che, non sentendo a l'vso il giogo graue,
Van come in mar mal gouernata naue.

62

Naue, che senza il peso, che richiede,
Sia combattuta dal vento, e dal mare,
Che sì sopra acqua il mar vagando siede,
Che par, che sempre stia per traboccare;
Hor s'alza, hor si ribalta, hor torna in piede:
Così quel carro era costretto a fare,
E senza il peso suo con più d'vn salto
Gir balzando per l'aria, hor basso, hor alto.

63

Gl'indomiti destrier, c'han fatto il saggio
Di questo nouo lor piu dolce morso,
Lasciano il noto lor trito viaggio,
E, doue ben lor vien, drizzano il corso.
Fetonte se ne sta con mal coraggio,
Che non ha più consiglio, nè soccorso.
Non sà doue si vada, ò per qual via,
Nè se'l sapesse, il fren regger potria.

64

Vaghi forse veder varij paesi,
I caualli cominciano a drizzarsi
Doue il giorno, e la notte è di sei mesi,
Doue si vede il Polo immobil starsi.
Gia l'orse, e i buoi dal troppo caldo offesi,
Nel probibito mar voller tuffarsi;
E tu non men di lor tardo Boote,
Fuggisti ancor con le tue pigre rote.

65

Quel pigro drago, che dal freddo astretto
Non fu mai formidabile a nessuno,
Come sentì dal Sol scaldarsi il petto,
Diuentò fiero, horribile, e importuno.
Già si prepara, e si mette in assetto
D'vccider quei caualli ad vno, ad vno;
E s'oppon lor si spauentoso, e fiero,
Che gli fece cangiar strada, e pensiero.

66

Per fuggire i caualli e danno, e scorno,
Voltan la groppa al Drago: e via se 'n vanno
Tanto affrettando verso il mezzo giorno,
Che'l tropico del Cancro passat'hanno.
Già non pensan gir là dal Capricorno,
Come nel noto lor viaggio sanno;
Ma, per non gir, come hauean fatto a caso,
Si drizzan per la posta in ver l'occaso.

67

Hor come l'inesperto auriga, stolto,
Mira da l'alto ciel la bassa terra,
Trema, e diuenta pallido nel volto,
E poco men, che non ruina à terra.
Già quel tanto splendor gli ha il veder tolto,
Che gli occhi contra il suo voler gli serra.
Vorria già hauer creduto à la sua madre,
E non hauer mai conosciuto il padre.

68

Gli Astrologi sagaci, & altri assai,
Se ben non sono in tal scienza instrutti,
Stupiscon, che i solari ardenti rai,
Veggon da Polo à Polo esser condutti,
E più, che ardon si torridi, c'homai
Gli han quasi tutti quanti arsi, e distrutti;
Ma ben nouo stupor allhor gl'ingombra,
Ch'all'Austro il corpo lor veggon far'ombra.

69

Che farà l'infelice, ha già lasciato
Vn gran spatio di ciel dietro à le spalle,
E già si vede à quel giogo arriuato,
Doue comincia à declinare il calle.
O voglia andar da questo, o da quel lato,
Forza è calar ne la profonda valle:
Tiene il fren, ma nol regge, e non sa come
Gl'infiammati destrier chiamar per nome.

70

Mentre scorrendo il ciel piange, sospira
Il timido garzon, nè sa, che farsi,
Molti horrendi animali incontra, e mira,
Che son per tutto'l ciel diuisi, e sparsi.
Fra il Sagittario, e la Vergine il tira
Il carro intanto, & ecco appresentarsi
L'horrendo Scorpion, che sì s'estende,
Che'l luogo di due segni ingombra, e prende.

71

Quando il pentito giouane s'accorge
De l'animal, che per ferir s'è mosso,
E ruggiadoso, & humido lo scorge
Di mortifer venen per tutto il dosso,
Che reflette la coda, e innanzi sporge
L'acute branche, e vuol venirgli addosso,
Per fuggir lascia il freno, e più che puote,
Con la sferza i destrier batte, e percuote.

72

Come i caualli abbandonato in tutto
Sentono il freno, e battersi su'l dorso,
Schiuan quell'animal nociuo, e brutto,
E'l suo crudele, e velenoso morso.
Scorrono hor alto, hor basso, il ciel per tutto,
Che più nol vieta l'inimico morso.
Il misero s'appiglia oue hà più fede,
E più fermo, che può, su'l carro siede.

73

Come il nocchier, che l'arbore, e'l timone
Perde, risolue il suo dubbioso petto,
Contra il voler del mar più non s'oppone,
Che non può più saluarsi al suo dispetto;
Ma si dà tutto à sua discretione,
Indi si volge à Dio con caldo affetto:
Tal'ei, c'ha il freno, e'l suo camin perduto,
S'arrende, e sol da Dio ricerca aiuto.

74

Tanto verso la terra il carro scende,
Che si troua da lei poco lontano.
Marauiglia, e stupor la Luna prende,
Vedersi sotto i destrier del germano.
Fuman le nubi, e la terra si fende,
Arde già il monte, e tutto aperto il piano.
I pascoli del Sol percossi, e secchi,
Diuentan tuttauia canuti, e vecchi.

75

Già le mature, e secche biade danno
Occasion, che vi si appicchi il foco;
E porgono materia al lor gran danno,
Ch'ad arder son le prime in ogni loco.
Gli arbori senza honor ne' monti stanno,
Già si veggon fumare à poco à poco.
Arde l'antica quercia, e la castagna;
E sembra vn Mongibello ogni montagna.

Arde

76

Arde il già viuo frassino, e l'abete,
Come faria lino incerato, ò paglia.
Tutto è foco Ida,& Emo, e Tauro,& Ete,
In Frigia,in Tracia,in Cilicia,in Tessaglia.
Freddi monti di Scithia,non potete
Far,che'l vostro grã freddo hoggi vi vaglia;
Caucaso abbruggia,& Cinto,Olimpo,e Cal-
Et ogni parte,oue diuidon l'Alpe. (pe,

77

Il pien di nebbie, e siluoso Apennino,
E Pindo,& Ossa, e Parnaso s'accende;
Più basso arde il Tarpeio, e l'Auentino;
Et raddoppiate fiamme Etna risplende.
Indi prende nel pian forza, e domino
Il foco, e in ogni parte si distende.
Conuerte al fin, così terribil fassi,
In cener le città, le mura, e i sassi.

78

Vede il mesto Fetonte il mondo acceso,
E star di viue fiamme risplendente.
Non sa che far, ch'ogni hor piu resta offeso
Dal cieco fumo, e dal calor, che sente.
Il metallo del carro ha il calor preso,
Che da Vulcan ne la fucina ardente.
Confuso sta, ne sa doue andar debbia,
Cieco da la fumosa oscura nebbia.

79

Allhor si crede,ch'arso, e in fumo volto
Dal foco il sangue à la suprema carne,
L'adusto Ethiope sortisse quel volto,
E quel nero color venisse à trarne.
Allhor fu al terren Libio il vigor tolto,
Che mai potesse poi più frutto darne.
Le Ninfe allhor co i crin sparti, & inconti
Cercaro in vano i fiumi, e i laghi, e i fonti.

80

Beotia Dirce,& Esiro Pirene,
Cercano,& Argo d'Amimmene l'onde.
Ne sol l'angusto fonte secco viene,
Ma i fiumi, che più larghe hanno le sponde.
Chi da i lati l'Europa, e l'Asia tiene,
In mezzo all'acque auampa, e si nasconde.
Xanto impara a gittar fiamme, e fauille,
Per saper arder ben poi contra Achille.

81

Arse in Armenia Eufrate, in Siria Oronte,
Il Gange, doue à noi nasce l'aurora.
Arse in Scithia il veloce Termodonte,
In Spagna il Tago, che'l suo letto indora.
Nel mondo estremo la superba fronte
Nascose il Nil, che sta nascosta ancora;
E le sue parti già da l'acque ascose,
Fur sette valli aduste, & arenose.

82

I fiumi de l'Hesperia non fur meno
De gli altri frati lor secchi, & asciutti.
Il Rodano restò senza acqua, e'l Reno;
E'l Tebro altero Imperator di tutti.
Il mar, che suol hauer sì gonfio il seno,
Allhor mancò de' suoi superbi flutti.
Molti bracci di mar chiusi fra terra,
Restar campi arenosi, arida terra.

83

Crescon per tutto'l mar gli scogli, e i monti,
Che l'eleuato mar tenea coperti.
Più non sono i Delfini agili, e pronti
A saltar sopra il mar tutti scoperti.
Altro pesce non v'è, che sopra monti,
Nè stan molti sù i liti arsi, e deserti:
Molti sopr'acqua i più grandi, e i più forti,
Ne vanno à galla arrouersciati, e morti.

84

E,come suona la fama nel mondo,
Il dubio Proteo, e le Nereide, e Dori
Trouar del mare il più sepolto fondo,
Sotto i men caldi, e men nociui humori.
Nettuno in volto irato, e furibondo,
Insino al petto vscì tre volte fuori,
E tre volte attuffossi, e non stè saldo,
Per non poter soffrir la luce, e'l caldo.

85

Ha fessure, e voragini la terra,
Che scuopron dentro ogni suo luogo interno.
Tal,che'l raggio solar, ch'entra sotterra,
Fa lume al Re del tenebroso inferno.
Teme ei,che'l ciel nõ gli habbia mosso guerra
Per priuarlo del suo Stigio gouerno.
Percote Erinni il petto afflitta, e mesta,
E'l capel viperin si straccia in testa.

86

L'alma gran Terra, ch'è cinta dal mare,
Non può vietar, che'l foco empio non entre
Doue son seco ritirati à stare
I fonti nel materno ombroso ventre.
Alza il fruttifer uolto per parlare,
Oppon la mano à l'arsa fronte; e, mentre
Vuol dir, trema, e si moue, e gir si lassa
Più, che star non solea, terrena, e bassa.

87

Poi disse, con parlar tremante, e fioco,
O gran Dio de gli Dei, che pensi farmi?
Se ti par, che perir merti di foco,
Fà, che dal foco tuo senta abbruciarmi;
Auenta il folgor tuo, che'l duol non poco,
Se tu l'auttor sarai, vedrò mancarmi.
Che'l mal non mi parrà, che sì m'annoi,
Se questo tu farai, che'l tutto puoi.

88

Perche sì crudo, & empio hoggi il Sol viene,
Che meco i dolci figli arde, e consuma?
Perche non fa quel, ch'à lui si conuiene,
Nè il mondo come pria scalda, & alluma?
Perche fa quel, ch'à te sol s'appartiene?
Com'esser può, che tanto ci si presuma?
Che faccia à tutto'l mondo sì gran torti,
E tu presente il vegga, e te'l comporti?

89

Oime, che à pena la mia debil voce
Nel mio flebil parlar risoluer posso,
Impedita dal foco, che mi coce
Il mio già lieto volto, e tutto'l dosso;
Il qual non solo in quel, ch'appar, mi noce,
Ma strugge dentro la medolla, e l'osso.
Guarda gli arsi capei, l'arsiccia pelle
De le già membra mie sì vaghe, e belle.

90

E' questo il guiderdone, è questo il frutto?
Dunque i miei premii, i miei merti son tali
De la fertilità, ch'io fo per tutto
Di fior, d'herbe, di frutti, e d'animali,
Ch'ogni anno hò il corpo lacero, e distrutto
Dal crudo aratro, e da gli empi mortali?
Nutrisco piante, augei, montoni, e buoi,
E fò le biade à l'huom, l'incensi à voi.

91

E' dunque ben, che per premio, e per merto
Di conuertirmi in cener ne consegua?
Hor sù, poniam per qualche mio demerto,
Che'l crudel foco m'arda, e mi persegua:
C'ha fatto il tuo fratel, che sta coperto
In mezzo à l'Oceano, e si dilegua?
Che'l batte il Sol si pertinace, e, duro,
Ch'in mezzo à l'onde sue non è sicuro.

92

Perche gli manca il mar? perche discresce
Quel gran regno, ch'à lui toccò per sorte?
Perche gli vccide il suo gregge, il suo pesce
Il più superbo Dio de la tua corte?
Hor, se di me, nè di lui non t'incresce,
E giudichi ambedue degni di morte:
Deh mouati il tuo ciel, deh guarda intorno,
Come l'infoca il portator del giorno.

93

Deh, gran rettor del ciel, prouedi innante,
Che'l tuo ciel cada, à quelle fiamme sparte,
Ch'à te brucian le stelle, à me le piante,
E fan già rosso il cielo in ogni parte;
E cuocon sì le spalle al vecchio Atlante,
Che lascierà cader Mercurio, e Marte,
E te, se i poli il foco arde, e consuma;
E vedi ben, che l'vno, e l'altro fuma.

94

Perche non pera il ciel, la terra, e'l mare,
Nè torniam, come pria, tutti in confuso,
Salua dal foco quel, che puoi saluare,
E riserua le cose à miglior vso.
Il vapor non potè più sopportare
La terra, e'l volto in se medesma chiuso
Si ristrinse nel suo luogo più interno,
Presso al già buio, hor luminoso inferno.

95

Mosso dal giusto priego il Re celeste
Tutto chiamò per testimonio il cielo:
E quel, che diede il carro, e quella veste,
Che sforza l'auree stelle à porsi il velo;
E, mostrando le fiamme ingorde, e preste,
Che fa nel mondo il distruttor del gielo,
Disse: Arderà, se da noi gli è permesso,
La Terra, il Cielo, il Mar, l'Aria, e se stesso.

96

Tosto à l'altezza malageuol poggia,
Onde di nubi, e nebbie il mondo ingombra,
E di neue, e di grandine, e di pioggia,
Di tutto quel, ch'al Sol soglion far'ombra;
Ma la trouò con noua, e strana foggia
Tutta dal foco esser bruciata, e sgombra,
E'l luogo, onde credea spegner Vulcano,
Ritrouò tutto dileguato, e vano.

97

A la maggior'altezza irato ascende,
Onde tra le saette accende i lampi;
Vn mortifero folgore in man prende,
Poi fa, che il cielo in quella parte auampi:
Lancia, e tornando impetuoso scende
L'ardente stral, che giugne vampi à vampi.
Quel tolse al miser l'alma, e'l corpo accense,
Onde foco per foco allhor si spense.

98

Dal foco, dal gran colpo, e dal romore
Sbigottiti i caualli vn salto fanno
Contrario l'vno à l'altro, e'l collo fuore
Tolgon dal giogo, e vagabondi vanno.
Spargonsi i raggi, e quel chiaro splendore,
Le rotte rote in quella parte stanno:
Qui l'asse, iui il timon, là il seggio cade,
Per gli arsi campi, e'nceneritè strade.

99

Fetonte folgorato da Gioue cade nel Pò.

Si volge in precipitio il corpo estinto,
Ardendo l'aureo crin doppia facella,
E per l'aria à l'ingiù gran tratto spinto,
Sembra quando dal ciel cade vna stella:
E, se non cade, e quel cadere è finto,
Pur par, che cada, e che dal ciel si suella.
Lontan da la sua patria il Pò l'accoglie,
E, laua lui con l'infiammate spoglie.

100

Le Ninfe de l'Italia, il foco spento,
(Che'l corpo ancora ardea) nel maggior fiume
Gli dier sepolcro; e fer su'l monimento
Così notar da le fabrili piume:
Fetonte giace quì, c'hebbe ardimento
Del carro esser rettor del maggior lume:
E, se reggere alfin ben no'l poteo,
Pur osando alte imprese arse, e cadeo.

101

Il mesto volto il suo padre infelice
Al mondo ascose, e tutto sol si dolse:
E, se creder vogliam quel, che si dice,
Vn dì passò, ch'egli girar non volse.
L'incendio, ch'ogni piano, ogni pendice
Ardeua, al mondo il suo splendor non tolse:
Tutto il mondo allumò l'incendio, e'l foco,
Tanto, che pur giouò quel danno vn poco.

102

Poi, che la madre Climene hebbe detto
Quel, ch'in tanto infortunio era da dire:
Stracciando i crini, e percotendo il petto,
Fe noto à tutto'l mondo il suo martire.
Come insensata vscì del patrio tetto,
Spargendo amare lagrime, per gire
Per tutto il mondo, tapinando tanto,
Che potesse al figliuol morire a canto.

103

O Dio, che disse, e fe, quando fu giunta
A la terra lontana, e peregrina,
Doue il Pò fende in due parti la punta,
E ne và per due strade a la marina.
Da souerchio dolor trafitta, e punta
Sopra il nouo sepolcro il volto china;
Legge, e sparge di pianto il dolce nome,
Stracciando le canute inculte chiome.

104

Alzando al cielo poi gli humidi rai
Disse, dal dolor cieca, e da lo sdegno:
Deh, perche, Gioue, vn figlio tolto m'hai,
Degno de la tua corte, e del tuo regno?
Qual huom, qual Dio fra voi si trouò mai,
Che s'alzasse con l'animo a quel segno?
Dunque vn cor sì magnanimo, e sì forte,
Douea per premio hauer da voi la morte?

105

Non hebbe intention d'ardere il mondo
Quando s'accinse a sì magnanim'opra;
Non ornò di quei raggi il suo crin biondo,
Per far'oltraggio a voi, che state sopra.
Per saper quel viaggio obliquo, e tondo,
Che fa, che vario il giorno à noi si scopra,
V'andò: perche, sapendol far'egli anco,
Potea giouar talhora al padre stanco.

106

Deh, non poteui senza fulminarlo,
Rapirlo dal bel carro, oue sedea?
E tal nel tuo superbo imperio farlo,
Qual meritaua l'animo, c'hauea?
Molto maggior honor t'era essaltarlo,
Per lo spirto diuin, che in lui splendea.
Ben poteui schiuar quel gran periglio,
E non mi tor sì generoso figlio.

107

Questa nobile idea sublime, e degna,
A cui, figliuol, tutto il mondo era poco,
Può star, ch'vn picciol sasso hor chiuda, e (tegna,
E caper possa in così stretto loco?
Ahi saetta mortifera, & indegna,
Ahi crudo ingrato, e sconoscente foco,
Ch'osasti à sì bell'alma arder la scorza,
Che nota fe la tua poßanza, e forza.

108

Le sue dolenti affettuose note,
Con mesti, e gratiosi atti accompagna.
Si straccia i crini, e si graffia le gote,
E con tal mestà si dole, e lagna,
Che mouere à pietà d'intorno puote
Le riue, i monti, i boschi, e la campagna.
E tanto il Pò ne pianse, e se ne dolse,
Che l'acqua racquistò, che'l Sol gli tolse.

109

Ogni sorella di Fetonte, e figlia
Del Sol, non men di Climene si dole.
Si graffia, si percote, e si scapiglia,
Et empie il ciel di pianto, e di parole.
Questa alza al ciel le ruggiadose ciglia;
E quando incolpa Gioue, e quando il Sole:
Quella sopra il sepolcro si distende,
E chiama il frate in van, che non l'intende.

110

La terza stanca al fin s'asside in terra,
Le man commette, e'n seno asconde il viso.
E fra le braccia il muto capo serra,
Col pensiero al fratello intento, e fiso.
Staui vn gran pezzo, e poi le man disserra,
E rompe quel silentio à l'improuiso;
Sì graffia, e straccia, e le man batte, e stride,
Fin che di nouo si stanca, e s'asside.

111

Passando van d'vno in vn'altro gesto,
D'vn in vn'altro gemito, e lamento:
E ad ogni atto gratioso, e mesto,
Danno vn soaue, e doloroso accento.
Passan di nouo poi di quello in questo,
Doue le moue, e sprona il lor tormento:
E tutti indicio manifesto fanno
Del crudel caso, e del dolor, che n'hanno.

112

Quattro volte scoperte, e quattro ascose,
La Luna hauea le luminose corna;
Da quattro segni hauea di gigli, e rose,
L'Aurora innanzi al Sol la terra adorna;
Cento, e più volte hauea tutte le cose
Scoperte il biondo Dio, che'l mõdo aggiorna;
E quelle, per lungo habito, e costume
Ancor piangeano il mal rettor del lume.

113

Sorelle di Fetõte si conuertono in Pioppe.

Stança Fetusa, la maggior sirocchia,
Pensa sedersi, e troua l'infelice,
Le giunture indurate, e le ginocchia,
Nè come prima piu seder le lice.
Lampetie andar ui uuol, che questo adocchia,
Ma la ritiene insolita radice.
Crede l'altra stracciar le chiome bionde,
E si troua le man piene di fronde.

114

Chi si duol, che non può con ogni forza
Piegar le gambe, ouer girar la faccia:
Chi, che virtute insolita già sforza,
Farsi due lunghi rami ambe le braccia.
Veggono intanto vna più dura scorza,
Che'l corpo loro à poco à poco abbraccia.
Sol restaua la voce, e il mesto viso,
Con cui ne diero à la lor madre auiso.

115

Hor che può far la sconsolata, e mesta,
Che sì strano spettacolo rimira?
Et à le figlie vede vn'altra vesta;
Se non andar doue il furor la tira?
Corre, e soccorrer vuole hor quella, hor que- (sta,
Vuol far, nè sa che farsi, e pur s'aggira;
Guarda, e non vede cosa in quel contorno
Da torle quel nouello arbor d'intorno.

Ai

116

A i più teneri rami al fin s'appiglia
E d'ira accesa à più poter gli schianta,
Per liberar l'incarcerata figlia,
Da l'indiscreto legno, che l'ammanta.
Fa del suo sangue la terra vermiglia
Ogni ferita, e lacerata pianta.
E dice, Non troncar, madre, se m'ami.
Che laceri il mio corpo in questi rami.

117

La scorza intanto tutte le circonda,
E toglie à loro il volto, e le parole;
Il pianto nò, che più che mai n'abonda
L'arbor, c'hor sol col lagrimar si dole;
Ben ch'al fin perdon la forma de l'onda
Le lagrime indurate à più d'vn sole.
Esse hor son pioppi, ambre i disfatti lumi,
Queste adornan le donne, e quelli i fiumi.

118

A questo nouo, e mostruoso fatto,
Il Re de la Liguria fu presente,
Dal grande amore à quel sepolcro tratto,
Che porta al folgorato suo parente.
Ma l'hauea più, che, per lo sangue, fatto,
Che gli era giunto d'animo, e di mente:
E lo stimò sì generoso, e degno,
Ch'abbandonò per lagrimarlo il regno.

119

Più folti boschi, per li noui rami,
De le meste sorelle di Fetonte,
Ripieni hauea di dolorosi, e grami
Piãti, e lamẽti, e il fiume, e'l piano, e'l mõte:
E vedendo gl'insoliti legami,
Che coprian lor la dolorosa fronte,
Credo, ch'inuidia gli toccasse il core,
Che fosser fuor del solito dolore.

120

Cigno Re di Liguria cõuerso in vecello.

Tosto altro suon la mesta voce rende,
Di bianche piume poi coprir si vede:
Il collo se gli allunga, e si distende,
Lega rossa giuntura i diti, e il piede.
La bocca vn rostro non aguzza prende,
L'ala asconde la mano, e non si vede.
Cigno hauea nome il Re Ligure, e quello
Nome ritenne essendo fatto augello.

121

In mente ancor quanto già nocque, e serra,
A Fetonte à spiegar troppo alto l'ale;
Però non molto alzarsi osa da terra,
Che teme Gioue, e il suo fulmineo strale.
Sol fra paludi egli s'aggira, & erra,
E, per non cader giù, poco alto sale.
Habita fiumi, e laghi, & ogni loco,
Che pare à lui, che sia contrario al foco.

122

Squalido il padre di Fetonte intanto,
Come morto cader del carro il mira,
Odia il giorno, e se stesso, e'l regio ammanto,
E senza il suo splendor piange, e sospira:
Nè basta, che si doni in preda al pianto,
Che dal pianto si dona in preda à l'ira;
E nega in volto irato, e furibondo,
D'esser più scorta de la luce al mondo.

123

Troppo è stato inquieto il viuer mio,
Dal secolo primier, ch'incominciai,
C'hauendo al mondo di giouar desio,
Vagato son senza posarmi mai.
Poi, ch'altro honor di ciò trar non poss'io,
Me ne starò ne' miei tormenti, e guai.
Trouisi vn'altro duca, vn'altra scorta,
Che guidi il carro, che la luce porta.

124

S'alcun non v'è sì coraggioso, e forte,
Guidilo il Re de' folgori, e de' lampi.
Ch'allhor saprà quel, che'l mio carro impor-(te,
S'auuien quel, ch'io non credo, che ne scãpi.
Allor saprà, che non merta la morte,
Chi guida i miei caualli, ancor ch'inciampi;
A cagion, che talhor lanciar s'arresti
Lo stral, che rende i padri orbati, e mesti.

125

Mentre che'l Sol così s'affligge, e dole,
Tutti i celesti Dei gli stanno intorno;
E pregan lui con supplici parole,
Che renda il mondo del suo lume adorno:
Che vede ben, che l'vniuersa mole
Fia tenebrosa, se le toglie il giorno.
Gioue si scusa, e prega, indi minaccia,
Non però sì, che più sdegnato il faccia.

Gli

126

Gli sparti raggi per gli arsi sentieri
Febo ritroua, e l'infiammate spoglie;
Gli ancor smarriti, e stupidi destrieri
Sotto il suo duro fren di nouo accoglie;
E'ncolpa lor, che sì vani, e leggieri
Mal secondar l'altrui giouinil voglie.
E, come sian cagion del suo martoro,
Gli batte, e sferza, e incrudelisce in loro.

127

Poi che l'alto motor le luci sparte
Vide raccor dal suo rettor primiero;
Volle veder, s'el foco in qualche parte
Nociuto hauesse al suo superbo impero:
Doue Vener trouò, Saturno, e Marte,
Tutti il lor cerchio hauer saldo, & intero:
Onde volse a la terra il suo coraggio,
Per ristorarle il riceuuto oltraggio.

128

Discende in terra, e la sua maggior cura,
E' di rifarle in tutto il torto, e'l danno;
E troua i fiumi ancor pien di paura,
Che nel materno ventre ascosi stanno;
E d'vscir fuora alcun non assicura
Il timor, c'han del foco hauuto, & hanno.
Egli li fece vscir, ben che sospetti
A dar da bere a i lor bruciati letti.

129

Gli arbori arsicci, e senza il primo ornato,
Senza fior, senza frutti, e senza frondi,
Tutti fa ritornar nel primo stato
Di tutti i pregi lor lieti, e fecondi.
Fà, che'l distrutto, e polueroso prato
D'herbe, e di fior, più che mai lieto abondi;
E fiumi, e piante, e prati, & herbe, e fiori,
Racquistar tutti i lor perduti honori.

130

Andando Gioue in questa parte, e'n quella
Per veder, s'altro il mondo hauea di guasto,
Troua in Arcadia vna vergine bella,
C'ha il sembiante lasciuo, e'l petto casto.
Serue Diana, e Calisto s'appella,
Figlia a colui, che lupo era rimasto,
Quando per far le temerarie proue,
Fè quel conuito sì nefando a Gioue.

131

Sopra tre lustri hauea girato il Sole
Vna volta il suo cerchio intorno intorno
Dal dì, ch'in terra vscì sì degna prole,
Che fè di sì bel dono il mondo adorno.
Ben mostran le bellezze vniche, e sole,
Che non ha più, nè manco tempo vn giorno:
Che'l ben disposto corpo, e la beltade
Ben corrisponde a la sua verde etade.

132

Non vuol, nè men l'accade, per ornarsi,
Che capei biondi si procacci, ò finga:
Ch'assai l'è, perche i suoi non cadan sparsi,
Ch'vn sottil nastro li circondi, e stringa.
A i vestimenti suoi succinti, e scarsi,
Basta tanta cintura, che li ciuga.
E sta sì ben disposta ogni sua parte,
Che rassembra vn dispregio fatto ad arte.

133

Sola, e sicura la vergine bella
Figlia del Re d'Arcadia se ne gia,
Vestita a guisa d'vna pastorella,
Come a la legge sua si conuenia:
Perche costume fu d'ogni donzella,
Che di Diana la norma seguia,
Fuggir le pompe, e vestir puro, e schietto,
Per dimostrar la purità del petto.

134

L'angelico suo viso, il bel sembiante,
Il vago de' begli occhi, e lo splendore,
E le maniere gratiose, e sante,
Che mostran la bellezza interiore,
E l'altre cose belle, che son tante,
Quante n'ha fatte di sua mano Amore,
Con dolce vago fan, ch'insieme accolto
Fà Venere albergar nel suo bel volto.

135

Gioue come farà, ch'incontra, e guarda
Vn sì leggiadro, e sì diuino aspetto,
Che nuouo amor per lei nol prenda, & arda,
Che non cerchi gustar nouo diletto?
Per lo piacer, ch'egli ha, pur si ritarda
Del suo libero andar senza sospetto.
Quel bello andar dal suo desio l'arretra,
Che fa superbo l'arco, e la faretra.

Dal

136

Dal più supremo ciel Febo hauea visto
Tutti il caldo fuggir del mezzo giorno;
Volta era al cerchio l'ombra di Calisto,
Ch'ella fe poi di sì bel nome adorno;
Col metro la cicala infame, e tristo
Rendea noioso il mondo d'ogni intorno;
Quando ella, per fuggir quel caldo raggio,
Volle por meta alquanto al suo viaggio.

137

Dal Sole in vna selua si nasconde
Di grossi faggi, e d'eleuati cerri,
Che cento volte hauea cangiate fronde,
Nè mai sentiti gl'inimici ferri.
Si ferma ad vn ruscel di limpide onde,
Ma l'arco allenta prima, che s'atterri.
L'arco s'allunga, e'l neruo corto torna,
E tocca vn sol de le distese corna.

138

Indi si china à la gelata fonte,
E spesso l'acqua in su con la man balza.
Le sitibonde fauci aperte, e pronte
Quella parte n'inghiotton, che più s'alza.
Beue, e poi laua la sudata fronte,
Indi s'asside in terra, e si discalza:
Laua poi (che veduta eßer non crede)
Fin'al ginocchio il suo candido piede.

139

Vestito c'hebbe il piè fatto più bianco,
E ben tre volte trattasi la sete,
E la faretra toltasi dal fianco,
Pensa prendere alquanto di quiete:
Distende il corpo trauagliato, e stanco
Per darsi per vn pezzo in preda a Lete.
La faretra le serue in quel, che puote,
E fa guanciale a le vermiglie gote.

140

Gioue, che sempre n'ha seguita l'orma
Con l'animo, e con gli occhi ascosamente,
Et a la vaga sua maniera, e forma,
Di sì belle attioni ha posto mente,
Non si cura aspettar, ch'ella s'addorma,
Ma si muta di volto immantinente:
Da lei la riuerita forma piglia
De la triforme sua pudica figlia.

141

Già non saprà questo mio furto, e frodo,
Disse, la dispettosa mia consorte;
E, se'l sa ben, debbo io stimarlo in modo,
Che disprezzi vn piacer di questa sorte?
Quando m'abbatterò, s'hor non la godo,
In così rara auuenturosa sorte?
E, giunto a lei con la mentita faccia,
Le domandò dou'era stata a caccia.

142

Tosto si leua leua la Vergine bella,
E riuerente a la sua Dea s'inchina;
E dice con la sua dolce fauella;
O vera de le Vergini Regina,
Sappi, ch'io preferisco la tua stella
A tutta quanta la corte diuina.
Et, ancor, ch'egli m'oda, dire ardisco,
Ch'à Gioue padre tuo ti preferisco.

143

Tu sei di castitate vn vero essempio
A lè dilette tue pudiche ancelle:
Egli si fa talhor rapace, & empio
Ver le donne, ch'à lui paion più belle:
Trasforma il volto, e con lor graue scempio
Suole ingannar le simplici donzelle.
Ride ei, che preferir s'ode a se stesso,
Et accusar del suo propinquo eccesso.

144

Allegro Gioue intanto al bacio viene,
Bacio, che poco à donna casta lice,
E non, che ad vna vergine stia bene,
Ma saria troppo ad vna meretrice.
Ella, per far quel, ch'à lei si conuiene,
De la sua caccia le ragiona, e dice.
Ma, trattosi egli le mentite spoglie,
Dir non la lascia, e l'honor suo le toglie.

145

La misera donzella, per saluarsi,
Con parole, e con fatti si difende.
Ma, come puote vna fanciulla aitarsi
Contra chi tutto moue, e tutto intende?
Pur l'infelice fa quel, che può farsi.
Guarda, guarda, Giunon, s'ella contende:
Che non saran si crudi i pensier tuoi,
Nè il mal farai, che le facesti poi.

146

Gioue nel ciel vittorioso riede,
E lascia quella sconsolata, e mesta,
C'ha quella selua in odio; e ciò, che vede,
C'ha veduto il suo caso, la molesta.
Dal consapeuol loco à torre il piede,
Si moue sì sollicita, e sì presta,
Et ha tanto la fretta d'andar via,
Che quasi l'arco, e la faretra oblia.

147

Mentre fra se la sua fortuna piagne,
E quasi ad ogni suo passo sospira,
Diana sceura da le sue compagne,
Venirle incontro à l'improuiso mira.
La Dea fa cenno à lei, che s'accompagne:
Ma quella al primo fugge, e si ritira;
Che teme ancor, che Gioue insidioso
Non si dimori in quella forma ascoso.

148

Ma come poi s'accorge, che le vanno
Non longi l'altre sue caste sorelle,
E che conosce esser lontan l'inganno,
S'accosta, e cresce il numero di quelle.
Ahi, come asconde mal seta, nè panno
Quel vitio, che fa donne le donzelle:
Come ne danno indubitato auiso,
Le maniere, l'andar, la lingua, e'l viso.

149

Più non si vede andar lieta, e superba
Innanzi à l'altre, come star solea:
Ma gli occhi non ardisce alzar da l'herba,
Nè il volto à l'alma, e riuerita Dea.
Pur cerca asconder la sua doglia acerba,
Per non far noto il caso, ond'ella è rea:
Ma di poterla ben celar l'è tolto
Dal raddoppiato suo rossor del volto.

150

Le Vergini hanno il cor pudico, e netto,
Nè san per se gni accorgersi del vero:
Onde tutte ne van senza sospetto,
Pensando, che le prema altro pensiero.
Ma ben saprete, onde viene il difetto
Prima, che passi il nono mese intero:
Viuete pure, e conuersate insieme,
Che saprete il dolor, c'hoggi la preme.

151

Dal dì, ch'in forma de la figlia Gioue,
Sfogò l'immoderato suo desio,
Noue volte mostrò le corna noue,
La Luna, & altrettante il tondo empio,
Pria, che Diana vn dì giugnesse, doue
Le parue di fermarsi appresso vn rio,
In vna selua di quercie, e di faggi,
Per fuggire i fraterni estiui raggi.

152

Lodato c'hebbe l'ombra, il bosco, e il sito,
Le parue fare il saggio ancor de l'acque:
E dentro il piede postoui, e sentito
Il suo temperamento, assai le piacque;
E, fatto à tutte vn generale inuito,
Di douersi bagnar, lor non dispiacque;
C'hanno il loco opportuno, e ben disposto,
Et ogni occhio, & ogni arbitro discosto.

153

Hor che farà Calisto? se si spoglia,
Forz'è, che l'error suo si manifeste.
S'indugia, e mostra ben, che non n'ha voglia;
Ma l'altre à forza le traggon la veste,
E scopron la cagion de la sua doglia,
E il bel ricetto del seme celeste.
Ella non può con man celar sì il seno,
Che l'error non palesi il ventre pieno.

154

Fuggi, putta sfacciata, e come hai fronte
Star con noi senza il tuo virginal fiore?
Non profanar questo sacrato fonte,
Non macchiar questo limpido liquore.
Deh non, Diana, non le dir tant'onte,
Che, s'hà corrotto il corpo, hà casto il core:
Ha sano il suo di dentro, ma la scorza
Non, che'l tuo genitor l'hà fatto forza.

155

La casta compagnia, sdegnata diede
A la compagna rea perpetuo essiglio.
L'infelice Calisto, che si vede
Esser'in odio al virginal conciglio,
Scontenta, e trista al patrio albergo riede,
Doue poco dapoi diè fuora vn figlio,
Che riuscì da seme sì perfetto
Nobil di sangue, d'animo, e d'aspetto.

Giunon

156

Giunon lo stupro hauea già presentito,
Che fatto hauea l'adultero consorte,
Et haueua in buon tempo stabilito
Di castigar colei di mala sorte:
Ma, come hà poi notitia, ch'al marito
Hà fatto vn figlio, s'altera sì forte,
Che più la pena a lei tardar non vole,
Per l'ira, c'ha de l'odiosa prole.

157

Questo mancaua vn testimonio certo
De l'altrui fallo, e de l'ingiuria mia,
Disse: ma tosto n'hauerai quel merto,
Ch'à la tua colpa conueneuol sia.
Hor'hor voglio, che toglia il tuo demerto
A te la forma, à me la gelosia.
Non haurai più quel sì lodato volto,
Col quale il senno al mio marito hai tolto.

158

La prende con gran rabbia ne' capelli,
E la declina a terra, e tira, e straccia.
Quell'alza gli occhi lagrimosi, e belli,
E supplice ver lei stende le braccia.
Già coprono le braccia horridi velli,
E ver la bocca s'aguzza la faccia;
Si veste à poco à poco tutto il dosso,
D'vn ruginoso pel fra'l nero, e'l rosso.

159

Calisto conuer[tit]a in Or[s]a.

Poi le toglie il parlar grato, e giocondo,
Perche non possa altrui mouer col dire:
Vn minacceuol suono, & iracondo
Dal roco gozzo suo si sente vscire.
L'vnghia s'aguzza à la forma del tondo,
E si rende atta à graffiare, e ferire,
Curuar prima la mano, e poi si vede
L'vfficio far del faticoso piede.

160

Quel si leggiadro, e gratioso aspetto,
Che piacque tanto al gran rettor del cielo,
Diuenne vn fero, e spauentoso obietto
A gli occhi altrui sotto odioso velo.
L'humana mente solo, e l'intelletto
Seruò sotto l'hirsuto, e rozzo pelo.
Questa, ch'in ogni parte Orsa diuenne,
L'antica mente sua sola ritenne.

161

Se Gioue ingrato ben chiamar non puote,
Ingrato dentro à l'animo il comprende.
E, se non può con le dolenti note,
Quelle mani, che puote, al ciel distende.
E'n tutti gli atti suoi par, che dinote,
Che tutto il mal, ch'ella ha, dà lui dipende:
C'ha per lui il volto, e l'honor suo perduto,
E che appartenga à lui di darle aiuto.

162

O quante volte sola dubitando
Gir, per le selue come l'altre fere,
Sen giua intorno à le sue case errando,
Ouer per mezzo a qualche suo podere,
De i propri noti suoi frutti mangiando
Pruni, mele, castagne, noci, e pere.
Ch'ancor conosce, CHE fa mal colui,
Che del suo puote, e vuol mangiar l'altrui.

163

O quante, e quante volte l'infelice,
Scordatasi, c'hauea cangiata faccia,
Fuggì tai fiere, ch'à gli Orsi disdice,
Se non cercan di lor seguir la traccia.
Quante volte l'afflitta cacciatrice,
Da i cani, e cacciatori hebbe la caccia.
Se vide i lupi, hebbe paura d'essi,
Ancor che'l padre in loro ascoso stessi.

164

Fugge gli Orsi essendo Orsa, e amor la sforza
Fuggirsi al proprio albergo, ò lì vicino.
Misera, doue vai? ragione, e forza
Ti toglie il tuo, per l'empio tuo destino.
Non può la mente tua sotto tal scorza
Tenerne più possesso, nè domino:
Che la legge del mondo nol comporta:
Che sei fatta vna fera, e t'hà per morta.

165

Quanto infelice sei, se ben ci pensi,
Tu vergine, e compagna di Diana,
Sei per sfogar gli altrui sfrenati sensi,
Dal suo tempio fatt'essule, e profana.
Quanti huomini hai col tuo bel viso accensi,
Et hor non hai pur la sembianza humana.
Tu vedi il tuo bel regno, e'l tuo potere,
Ne'l puoi più dominar, nè possedere.

Giouane,

166

Giouane, e nobil ne le caccie altera
Ferir'osasti ogni animal feroce:
Et hor, che sei si valorosa fera,
Ogni vil'animal ti caccia, e noce.
Deh, mostra lor la faccia horrenda, e fera,
Fa loro vdir la tua tremenda voce.
Le forze, il morso, e l'vnghie tue son tali,
Che non hai da temer gli altri animali.

167

O sfortunata, abbandonata, e priua
D'ogni commercio, perche fuggi gli Orsi?
De la lor specie sei, lor non sei schiua,
Non dei temere i lor graffi, i lor morsi.
Quanto meglio saria non esser viua,
Ch'ad animal si brutto sottoporsi.
Pur, per men mal, d'andar con loro eleggi,
E i lor costumi impara, e le lor leggi.

168

Figlia del Re d'Arcadia, che poteui
Fra tanti Regi eleggerti vn consorte,
Ahi, quanto, quanto credo, che t'aggreui
Sopportià vn'animal di si vil sorte.
Fallo scontenta, fa, che farlo deui
Mentre non ha di te pietà la morte.
Per l'huom deforme sei, stuprata, e fella,
Ma gl'Orsi almẽ t'haurã per buona, e bella.

169

Io veggo, io veggo ben, come tu piagni
Leuata in piè, stendendo al ciel le braccia;
Col batter zãpa à zampa ancho accõpagni
Il suon, che'l gozzo rauco fuor discaccia.
Oime, non ti graffiar, vedi che bagni
Del sangue tuo la tua ferina faccia:
Che l'onghia è troppo aguzza, e fora, e fende:
Quella solo vsar dei, s'altri t'offende.

170

Arcade, il figlio, che già fe Calisto,
(Così hauea nome) del Rettor superno
Fra le stagion de l'anno hauea già visto
Quindici volte esser signore il verno;
E l'Orsa in quello stato infame, e tristo
Hauea vagato il bel regno paterno,
Insidiata, e piena d'ogni male
Senza tor compagnia d'altro animale.

171

Cacciando per le selue d'Erimanto
Arcade, e ricercando ogni pendice,
Con cani, e reti, e con cento altri à canto,
S'incontrò ne l'ignota genitrice.
Come ei la vede, si ritira alquanto,
Ma non si ritirò quella infelice;
Ma, come ben riconosceſſe il figlio,
Tenne in lui fermo il trasformato ciglio.

172

Ei, che s'accorge, ch'à lui sol pon mente,
Teme di qualche mal, se non s'aita.
Lo strale, e l'arco incontra immantinente,
E pensa darle vna mortal ferita.
Che farai, scelerato, e sconoscente,
Darai la morte à chi ti diè la vita?
Prouedi al paricidio, o sommo padre,
Se non tuo figlio vciderà sua madre.

173

Per vetar Gioue, ch'Arcade non faccia
Quel maleficio, al quale il vede intento,
Gli cangia in vn momento e sesso, e faccia;
Fallo vn'altra Orsa, e fa leuare vn vento,
Ch'ambe le leua in aria, e via le caccia
Verso Boote assiderato, e lento;
E tanto le portò per l'aria à volo,
Ch'in ciel le collocò vicine al polo.

Arcade, e Calisto trasformati in stelle.

174

Là doue poi la lor rugosa pelle
Si fece vn manto chiaro, e trasparente,
E si fer tutte le lor membra stelle.
Questa è men grande, e quella è più lucente
Hor l'Orse son del ciel lucide, e belle:
Et Orse anchor son dette da la gente:
E per l'Orsa minor la madre è nota,
L'altra è maggior, che fa più larga rota.

175

Ahi, come si gonfiò d'ira, e disdegno
Giunon, visto colei splender nel cielo,
Et esser fatta del celeste regno
Senza l'hirsuto, e rugginoso pelo.
Come se n'alterò, come fe segno
Del nouo nato al cor timore, e gelo:
Come andò tosto à scoprir le sue voglie
Al canuto Oceano, & a la moglie.

176

Io sò, c'hauete di saper desio,
Disse, perch'io così passeggio l'onda.
Altri nel ciel possiede il loco mio,
Più grata al mio marito, e più gioconda:
E vederete ben, che non mento io,
Tosto, che'l Sol la sua luce nasconda,
Se in ciel ver Borea drizzate lo sguardo
Nel cerchio, ch'è più picciolo, e più tardo.

177

Chi sia per l'auenir, che non m'offenda?
Chi, che mi tema più per quel, ch'io vedo?
Come nel mondo il mio poter s'intenda,
Ch'allhora io giouo, che d'offender credo.
Da me tal pena ogni nocente attenda:
Questa è la gran possanza, ch'io possiedo:
Per nocer toglio altrui l'humana veste,
E giouo, e folla diuenir celeste.

178

Perche non rende à lei l'antica faccia,
Come à la figlia d'Inaco fe Gioue?
Perche dal letto mio me non discaccia?
Non fa diuortio, e non mi manda altroue?
Perche nel letto mio poi non abbraccia
Le bellezze per lui sì rare, e noue?
Che non la sposa oltre il commesso strupo
E per socero suo non sceglie vn lupo?

179

Hor voi, se l'honor mio punto vi preme,
Voi mia nutrice, e tutti i Dei del mare,
Le sette stelle, che vedrete insieme
Fra'l polo, e'l circulo artico girare,
Che fan quell'Orsa, che nacque del seme
D'vn lupo, non lasciate in mar tuffare,
Ch'al vostro puro mar lauar non lice
Vna stuprata, & vna meretrice.

180

Gli amici Dei del mar tutti fer segno
Di volerle osseruar quanto chiedea.
Onde tornossi al suo celeste regno
L'ancor gelosa, e vendicata Dea.
Nel carro suo tornò nobile, e degno,
Che più, che mai superbo risplendea:
Poi che la morte d'Argo, e'l suo gran lume
Fece sì belle al suo pauon le piume.

181

Con diligenza, e tacito il pauone
A seruir la sua Dea contento attese.
E, quando venne poi l'occasione,
Vedete il guiderdon, che glie ne rese.
Imita Henrico inuitto hoggi Giunone,
Et Alessandro il mio Signor Farnese.
Che, chi con lealtà ben serue loro,
N'acquista honori, e dignitadi, & oro.

182

TAL'hor del ben seruir s'hebbe buon merto,
Mai se non mal del mal seruir non venne.
E può di questo ogni huom rendere esperto
Quel, ch'al pauone, & al coruo interuenne.
Coruo loquace, sai, che'l tuo demerto
Fece altramente à te cangiar le penne:
E, s'ei ne fù sì nobilmente adorno,
Tu ne portasti biasmo, infamia, e scorno.

183

SEMPRE si deue ogni cosa coprire,
Che può portare altrui noia, & affanno.
Non si vuol mai ne rapportar, nè dire
Cosa, onde nascer può scandalo, e danno.
Tu sai, che per mercè del tuo fallire
Ti conuenne vestir d'vn'altro panno:
E, doue bianco, e grato eri, & allegro,
Sei brutto, e mesto, & odioso, e negro.

184

Non fu veduto mai più vago augello,
Più grato ne l'aspetto, e più benigno.
Vn manto il Coruo hauea sì bianco, e bello,
Che non cedeua à le colombe, e al cigno:
Ma dentro il core hauea crudele, e fello,
E l'animo inamabile, e maligno.
E ben il dimostrò, quando non tacque
Cosa, onde poi tanta ruina nacque.

185

Tempo fu già, che amaua vna fanciulla
Febo in Thessaglia, nata Larissea.
Che la beltà restar fatta hauria nulla
Di qual si voglia in ciel superba Dea.
La vede il Coruo un dì, che si trastulla
Con altro amante, e che ad Apollo è rea:
E và per accusar l'ingrata, e fella,
Che per nome Coronide s'appella.

186

Il Coruo se ne va veloce, e presto,
Per accusar la donna; e non discorre,
Se bene, ò male è per vscir di questo;
Nè in che periglio egli si vada à porre.
Di seruire il padrone è bene honesto,
Ma, non però dirgli ogni cosa occorre.
Hor, mentre andaua, il vide la Cornacchia,
Che sempre volontier ragiona, e gracchia.

187

Ella, che'l vede leggier come vn vento,
Con tanto studio il suo camin spacciare,
Subito prese indicio, & argomento,
Che qualche gran negotio andasse à fare.
E' DE le donne vniuersale intento,
Volere i fatti altrui sempre spiare.
Ond'ella, per seruare il lor costume,
Fè sì, ch'al Coruo se raccor le piume.

188

Dopò molto pregar trouato vn faggio
Fermollo, doue il suo pensier intese.
Mal sia, diße, per te questo viaggio,
Coruo, se questo error tu fai palese.
Perche nè buon non si può dir, nè saggio
Quel, che procura scandali, e contese.
Non sò, perche dir vogli vn fatto tale,
Che non ne può succeder se non male.

189

Per quel, che da i più sauii odo, & osseruo,
(Cosa prima da me mal custodita)
Se ben tu sei d'Apollo augello, e seruo,
Non però dei scoprir l'altrui partita:
Tenuto sei, se qualche empio, e proteruo
Gli machina nel regno, ò ne la vita;
Poche altre cose vn buon seruo dè dire,
E molte men, se mal ne puote vscire.

190

O QANTI QVANTI per l'inique corti,
Pensando d'acquistar beniuolenza,
E per mostrar d'esser sagaci, e accorti,
Parlando in danno altrui sēpre in absenza,
Imparan poi quel, che il lor dir importi,
Che n'hanno vniuersal maliuolenza;
E ne restan scherniti, e vilipesi.
E ben tu'l prouerai, se ciò palesi.

191

E, se conoscer vuoi, che non sta bene,
E che senza alcun dubbio erra colui,
Chè dice più di quel, che gli conuiene,
Ricerca quel, ch'io sono, e quel ch'io fui:
E'l mal intenderai, c'hor me ne viene,
Per voler troppo esser fidele altrui.
Ch'esser dourei norma, & essempio à molti,
Si come intenderai, se tu m'ascolti.

192

Quando i Giganti mosser guerra à Gioue,
Gioue con l'ordinarie sue saette
Parue, che indarno fulminasse, doue
Fatta la scala hauean, che salda stette.
Vulcano allhor certe saette noue
Formò, per questo fin proprie, e perfette;
Ch'addosso à quei mandar l'alto edificio,
E diero al fallo lor degno supplicio.

193

Gioue per premio di si raro aiuto
Promise al Fabro dar ciò, che chiedea.
Egli, che, se ben zoppo era, e canuto,
De l'amor tutto di Minerua ardea,
Gli disse, che per moglie hauria voluto
La casta, e saggia, e bellicosa Dea.
Gioue, che n'hauea fatto giuramento,
Diße, ch'inquanto à lui n'era contento.

194

Vulcano allegro Pallade ritroua,
L'abbraccia, e vuol baciarla come moglie.
Ella, à cui questo par cosa assai noua,
Contrasta acerbamente à le sue voglie.
Lußurioso il vecchio vsa ogni proua.
Ella lo scaccia, ei da lei non si scioglie.
Al fin con tal feruor con lei s'afferra,
Che sparge per dolcezza il seme in terra.

195

Pur conoscendo al fin, ch'ella nol degna,
Scornato il Fabro, altroue s'incamina;
Ma del suo seme poi la terra pregna,
Partorì il danno mio, la mia ruina:
Fece vn figliuol, c'hauea nobile, e degna
La faccia, e il busto, infin doue confina
Col nodo de le cosce; e il resto tutto
Fù di serpente spauentoso, e brutto.

Pallade

196

Pallade quel fanciul auolse tosto
Fra tela, e panno, e in vna cesta il pose;
E pensò farlo nutrir di nascosto,
Per non iscoprir mai sì brutte cose.
Diè la cesta a tre vergini in deposto,
Ma, che non la scoprisser, loro impose.
Queste donzelle in guardia al mostro date,
Del Re d'Athene Cecrope eran nate.

197

Sopra vn'olmo io mi stò fra fronda, e fronda,
Guardando hor questa, hor quell'altra fanciulla.
Nè la prima non fa, nè la seconda,
La legge di Minerua irrita, e nulla.
La terza vna, e due volte, e tre circonda
La mal fidata, e monstruosa culla.
Chiama al fin l'altre, e scopre, e mostra, e uede
Il volto humano, e il serpentino piede.

198

A Pallade riporto tutto il fatto,
Sperando al ben seruir condegno merto;
Come seruar Pandroso, & Herse il patto,
C'hauean lasciato il parto star coperto;
Ma ben, ch'Aglauro hauea rotto il cõtratto;
Ne sol per se quel cesto hauea scoperto,
Ma c'haueua a quell'altre ancor mostrato
Quel mostro, ch'Eritthonio era nomato.

199

Dir non mi curo, come s'alleuasse
Quel figlio, e come poi fu sì prudente;
Che'l primo fu, che'l carro imaginasse,
Cosa di tanto commodo alla gente;
Nè come sempre poi su'l carro andasse,
Per nascondere i piedi del serpente;
Che'l finse far per pompa, e per grandezza.
E'l facea per coprir la sua bruttezza.

200

Nè men dirò, come Gioue allettato
Dal suo sottile, & eleuato ingegno,
C'hauesse il Sol sì ben solo imitato,
Nel ciel d'vn nouo lume il fece degno;
Nè come tutto in stelle trasformato
Si fe l'Auriga del celeste regno;
Che'l fan tredici stelle, e intorno a loro,
Con Perseo han per confin Gemini, e'l Toro.

201

Ma ben dirò, che per la lingua mia,
Per accusar chi mal la legge osserua,
Io ne fui detta nouelliera, e spia,
E tolta da la guardia di Minerua.
E, doue io l'era serua, e compagnia,
Tolse in mio luogo altra compagna, e serua.
E questo m'è per stimolo, e flagello,
Ch'io son postposta ad vn notturno augello.

202

Dourebbe far la mia disgratia accorto
Ogni altro augel di quanto noce il dire,
E quanto merta biasmo, e quanto ha torto
Quel, che i delitti altrui cerca scoprire.
Tu vedi ben la pena, ch'io ne porto,
Priua del grado mio, del mio seruire:
Che già m'hebbe sì grata, e mi diè nome
Di sua compagna, e vò narrarti come.

203

Di Coronco di Focide fui figlia,
(Oime, ch'io rinouello il mio dolore,)
Vergine, regia, e bella a marauiglia,
E già fei molti Re serui d'Amore.
Mio nome al nome di colei simiglia,
Che cerchi d'accusare al tuo signore.
Già de la mia beltà molti Re presi
Per moglie mi bramar, ma non v'attesi.

204

Perche le voglie mie pudiche, e monde
Fean resistenze, come à l'acque vn scoglio.
Andando vn dì per l'arenose sponde
Del mar con lenti passi, come io soglio,
Arder feci Nettuno in mezzo à l'onde,
Si come lampad'arde in mezzo al'oglio;
Nè il mar suo tutto potè spegner dramma
De l'accesa da me nel suo cor fiamma.

205

D'amor costretto al fin del mare vscito,
O Dio, che lusinghevoli parole
Mi disse: O donna, c'hoggi il cor ferito
M'hai con le tue bellezze al mondo sole,
Donna, che col tuo sguardo almo, e gradito
Pareggi, e passi il lampeggiar del Sole,
Non fuggir, ma quel Dio gradir ti piaccia,
Il cui gran regno tutto il mondo abbraccia.

206

Quel Dio signor di quel degno elemento,
A cui ciascun de gli elementi cede,
Se la terra io sommergo à mio talento,
Pirra, e Deucalion ne faran fede,
Temendo non restare in foco spento,
Fuggito è ne la più suprema sede.
Da l'aer puoi veder, s'io son temuto,
Ch'ogni giorno ho da lui censo, e tributo.

207

Perche ne le cauerne de la terra,
Ne le spelonche, c'ha questo, e quel monte,
L'aer, che dentro si rinchiude, e serra,
Si gela, e sface, e forma il fiume, e'l fonte.
Per li porosi lochi entra sotterra
Nouo aer à perder la primiera fronte,
Doue vien se medesmo a trasformare,
Per dar tributo al mio superbo mare.

208

Io di ricchezze tanto, e tanto abondo
D'argento, e d'oro, e pietre pretiose;
Che, quante ne fur mai per tutto il mondo,
Si trouan tutte nel mio regno ascose.
Nel mar stà il mio palazzo più profondo,
Doue si ueggon le più rare cose,
Rubini, oro, e diamanti già sommersi
Di Latini, e di Greci, Arabi, e Persi.

209

Signor son de coralli, e de le perle,
Et acquisto ogni dì ricchezze noue.
E, se ti piace venir'à vederle,
Cose vedrai, che non hai viste altroue.
Per tutto aprir ti farò l'acque per le
Strade del mar, fin che tu giunga, doue
Stà'l mio tesor, ch'è tutto a piacer tuoi
Per te, per li parenti, e per chi vuoi.

210

Ei non restaua di seguir, dicendo:
Io fuggir con destrezza haurei voluto.
Al fin l'innamorato Dio, vedendo,
Ch'era il parlar con me tempo perduto,
Si prepara a la forza. il corso io stendo,
E gli huomini, & gli Dei chiamo in aiuto.
Minerua sola al mio pregar voltosse,
E vergine per vergine si mosse.

211

Coroni di cangiata in augello detto La rice.

Leuar la cuffia, e i crin stracciar di testa
Volendo, empio le man di nera penna,
La cuffia già s'impiuma, e già s'innesta,
E fa radice ne la mia contenna.
Io cerco alleggerirmi della vesta, (penna.
Ma quella ancora in me s'incarna, e im-
Graffiar volsi le parti ignude, e belle,
Ma nè man non trouai, nè nuda pelle.

212

Correua à più poter per liberarmi,
Nè il piè posaua in terra come prima,
Ma in aria dal desio sentia leuarmi,
Nè de lo Dio del mar facea più stima,
Più non temea, che potesse arriuarmi,
Nè guadagnar di me la spoglia opima.
Poi, perche a l'honestà fui sempre serua,
Io fui fatta compagna di Minerua.

213

O sfortunata, e che mi gioua hor questo?
Poi che ogni mio fauor restato è vano?
Che dal dì, che l'error fei manifesto
Di chi scoperse il dragon di Vulcano,
Nettimene, c'haueа commesso incesto,
E fatto un nouo augel notturno, e strano,
Che in Lesbo nacque già del Re Nitteo,
Pallade in loco mio sua serua feo.

214

O Dio, che veggo? e chi m'è preferita?
Vna, che, de l'amor del padre accesa,
Fù tanto scelerata, e tanto ardita,
Et hebbe tanto à ciò la voglia intesa,
Ch'à lato al padre à mezza notte gita,
Dal padre suo fù per la moglie presa:
Ma, scopertosi il fallo, acceso il lume,
Fuggir volendo, si vestì di piume.

215

Nettimene trasformata in Ciuetta.

Vn manto di Ciuetta la coperse,
Ch'indicio hor fa del suo peccato, e scorno.
La luce ha in odio, perche la scoperse,
E non ardisce comparir di giorno.
Di giorno non bisogna, che conuerse,
Che tutti gli altri augei le vanno intorno:
E, perche sanno il suo peccato atroce,
Ogni augel più che può, l'offende, e noce.

Hor

216

Hor la Ciuetta, perche serue, e tace,
Pose nel loco mio, me scacciò via;
Dicendo, ch'era garrula, e loquace,
Et oltr'à ciò rapportatrice, e spia.
Si che, Coruo, non esser pertinace,
Non sprezzar l'arte, e la dottrina mia,
Non accusar colei: ch'io ti predico,
Che te n'auerrà peggio, ch'io non dico.

217

Sorride il Coruo, vdendo la Cornacchia,
Che fa professïon d'indouinare.
E dice: A posta tua cicala, e gracchia, (re.
Ch'io nõ stimo il tuo augurio, e'l tuo gracchia
Da l'arbor, doue sta, tosto si smacchia,
S'affretta, e giugne al fin del suo volare:
Troua il padrone, e gli racconta, e dice
Quel, che gli hauea vetato la Cornice.

218

AHI, come a l'intelletto il lume ammorza
La gelosia, e l'huom fa cieco, e stolto.
Già Febo offesa ha l'anima, e la scorza:
Gli trema il cor, gl'impallidisce il volto,
Lascia il plettro cader, perde la forza,
Gli cade il lauro intorno al capo inuolto.
Con l'arme vsate, oue il furore il guida,
Corre, e ritroua al fin l'amica infida.

219

L'arco nel pugno suo sinistro prende,
Con la destra lo stral nel neruo incocca:
Poi la saetta, l'arco, e l'occhio tende.
Tanto, che la sinistra il ferro tocca:
Apre la destra, e'l neruo si distende,
L'arco si fa men curuo, e'l dardo scocca;
Ch'à ferir dritto sibilando aspira
Là, doue l'occhio hauea presa la mira.

220

La misera fanciulla, che si uede
Ferir dal primo amante, stride, e langue;
Si trahe dal petto il ferro, che la fiede,
E tinge il bianco corpo del suo sangue,
Poi disse: Il corpo mio senza mercede
Febo poteui far restare essangue,
Ma pria lasciarmi partorir: perc'hora
V ccidi meco un tuo figliuolo ancora.

221

Quei fere, e quella con l'audace palma
Si toglie l'empie freccie da la vita.
Al fin si scioglie da quel nodo l'alma,
A cui si breue tempo è stata vnita.
De la già bianca, & hor purpurea salma
Tinta da più d'vna mortal ferita (prime,
Si scarca l'alma, e'l corpo un freddo op-
Che ne la faccia sua la morte imprime.

222

S'accorge tardi del suo crudo eccesso
Il rigoroso arcier, quando non gioua:
E che tanto s'irasse, odia se stesso,
Odia l'augel, che gli portò la noua,
Odia l'arco, lo stral, la mano, e spesso
La tocca, e pur di riuocar fa proua
Lo spirto, che dimora in altra parte,
Oprando in uan la medicina, e l'arte.

223

Ma, poi, ch'apparecchiar vede la pira
Per arder il bel corpo di colei,
Ch'egli uccisa s'hauea, geme, e sospira
Più di quel, che conuiensi a i sommi Dei.
Come giuuenca, che'l uitello mira,
Ch'ancora il latte suol poppar da lei,
In terra andar da l'empia mazza morto,
Mugge, e si duol del figlio vcciso a torto.

224

Le diede Apollo al fin gl'ingrati odori,
E, poi, che in braccio più uolte l'accolse,
E fe l'ingiuste essequie a i morti amori,
Ch'ardesse il seme suo, patir non uolse;
Trasse del corpo dell'estinta fuori
L'ancor uiuo fanciullo, e in braccio il tolse,
E quindi il trasportò poi, che partissi,
A te saggio Chiron, perche'l nutrissi.

225

Speraua il Coruo guiderdone, e merto
Del vero suo, ma scandoloso auiso,
Ma d'un nero mantel ne fu coperto,
Per satisfare in parte al corpo uciso.
MALEDICO, loquace, fatti esperto,
Se in mal nõ vuoi cangiar mantello, e uiso:
S'in giudicio non sei per forza astretto,
Non iscoprir giamai l'altrui difetto.

Coruo di bianco diuien negro.

226

Chiron, che del figliuol preso hauea cura,
Ch'vscì fuor viuo d'vn corpo funesto,
Fù sol virile insino à la cintura,
Tutto era forma di cauallo il resto.
Fù figliuol di Saturno, e la natura
Fe, ch'ei nascesse gemino per questo.
Saturno amò già Filira, che nacque
De l'Oceano, e al fin con lei si giacque.

227

Vn dì perche la sua moglie, e sorella,
Che ve'l trouò, non comprendesse il fallo,
Prese a bel studio vna forma nouella,
E si fece di subito vn cauallo.
Grauida lasciò poi la Ninfa bella.
Onde nacque Chiron semicauallo,
Che l'ignobil sua parte inferiore,
Trasse dal trasformato genitore.

228

Questi con studio di nutrir godea
Sì degna prole, fra la sua famiglia,
E de l'honor, che giunto al peso hauea,
Viuea contento, e lieto a marauiglia.
Più cura vna donzella ne tenea,
Ch'era indouina, e del Centauro figlia,
Che sapea, che quel parto almo, e giocondo,
Salute esser douea di tutto il mondo.

229

In Frigia già ne l'honorate sponde
Del furioso, e rapido Caico
D'vna Naiade nacque di quell'onde
Questa indouina Vergine, ch'io dico.
Chiamossi Ocira, & hebbe sì seconde
Le stelle al suo natale, e'l ciel sì amico,
Che profetò gli altissimi decreti,
Che in mente de gli Dei stauan secreti.

230

Tutta infiammare vn dì la fata Ocira
Si sente da lo Dio, c'ha chiuso in petto.
Riuolge gli occhi al dolce infante, e'l mira
Scapigliata, & horribil ne l'aspetto:
Indi, secondo il suo furor l'inspira,
Scioglie la lingua a quel, che le vien detto;
Cresci, fanciul, la cui somma virtute
Di te gloria sarà, d'altrui salute.

231

Alma gentil, più, che mai fosse in terra
Accetta, salutifera, e gradita,
Tu l'alma, se dal corpo si disserra,
Tornar potrai di nouo al corpo vnita,
Tu sol saprai trar l'anima sotterra,
Donando al corpo sì stupenda aita:
Ma ti torrà da sì mirande proue,
Lo stral de l'auo tuo patrino Gioue.

232

E d'immortal diuenterai mortale,
Di mortal morto, e poi di morto Dio:
Onde più volte il tuo destin fatale,
Così rimouerai, com'hor dico io.
Così dicea la donna spiritale,
Al picciolo fanciul, nè qui finio,
Ma riuolse il profetico furore
Al biforme, & attento genitore.

233

E tu, nato immortal padre, che gli anni
Pensi, che non ti debbian mancar mai,
Voglio, che da me sappi, che t'inganni,
E vo dirti vna cosa, che non sai.
In questa grotta, in questi stessi scanni
Vn tuo nipote vn dì seder vedrai,
Figlio d'vn tuo fratel, c'hauendo vn mostro
Vcciso, albergherai nel tetto nostro.

234

Le venenose sue freccie mirando,
Che del valor di lui ti faran fede,
E le qualità sue considerando,
Caderanne vna, e feriratti vn piede:
E noue giorni vn gran dolor prouando,
Non cesserai di dimandar mercede,
E pregherai, che d'immortal gli Dei
Ti facciano mortal, doue hor non sei.

235

Onde mossi à pietade essi verranno,
Che tronchino il tuo fil le tre sorelle.
De i fatti Ocira, che sol gli Dei sanno,
Hauea da dir mill'altre cose belle;
E forse, che gli Dei trasformeranno
Le sue membra biforme in tante stelle,
Che, somigliando il gia terrestre velo,
Faran, che splenderà Centauro in cielo.

Ma

236

Ma tosto lasciò star l'infante, e lui,
Da maggior cura la Vergine oppressa.
E, non curando raggionar d'altrui,
Volse il suo profetar tutto a se stessa.
Ahi lassa Ocira, & indouina fui,
Ma veggo ben, che non sarò più dessa,
Soggiunse poi mirando il padre fisò,
Spargendo amare lagrime dal viso.

237

Dolce genitor mio, ferma le ciglia
Ben fisse in me, se mai cara m'hauesti:
Godi con gli occhi la tua mesta figlia,
Pria, che perda la forma, che le desti:
Frati, e sorelle, e mia dolce famiglia,
Dolce antro, dolci boschi, e dolci vesti,
Godeteui quel poco, che si puote,
L'humana forma mia, l'humane note.

238

Felice me, troppo felice, s'io
Non hauessi saputi i gran secreti
De l'alta mente de l'eterno Dio,
Ne men scoperti i suoi santi decreti.
Non perderei l'humano aspetto mio,
E vedrei tutti voi contenti, e lieti;
C'hor con faccia vedrò turbata, e mesta,
Mentre pascendo andrò per la foresta,

239

Già s'incomincia la mia sorte acerba;
Già perdo il mio bel volto, à voi sì grato;
Già più m'aggrada, e m'appetisce l'herba,
Che qual si voglia cibo più pregiato;
Già capricciosa, indomita, e superba,
Scorrer vorrei per ampio, e verde prato;
Già prendo (e seruo sol l'humana mente)
La cauallina forma mia parente.

240

Seruassi almen l'huomo al cauallo vnito,
Già mio padre ha viril l'aspetto, e'l dire.
Questo vltimo parlar mal fu sentito:
Che nol potè distinto proferire:
Dapoi non fu nè parlar, nè nitrito,
Ma parue vn, che fingesse di nitrire:
Di nouo si prouò, nè passò guari,
Che hinniti mandò fuor spediti, e chiari.

241

Star si sforza in due piedi, & vsa ogni arte,
Per voler esser donna, e non le gioua;
Ma trasformar si sente a parte, a parte,
Già l'vna, e l'altra man la terra troua.
Si congiungon le dita, e non si parte
Più l'vn da l'altro, ch'vn'altra vnghia noua
Le lega, vnisce, e cerchia intorno intorno,
Ch'è nera, e soda, e quasi a par d'vn corno.

242

S'allarga il capo verso la ceruice,
Si stringe oue si prende il cibo, e'l fiato.
Per lo giogo del collo fan radice
Gli sparsi crini, e van dal destro lato.
Non men la veste misera, e infelice
Cangiò contra sua voglia il primo stato,
Sì fe cuoio col pelo; indi incarnossi,
Bench'vna parte in coda trasformossi.

243

Il misero Chiron, piangendo forte,
C'hauer la figlia si vedea smarrita,
Del suo destin doleasi, e de la sorte,
Che tanto tempo sostenesse in vita.
Chiamaua tutta la celeste corte,
Ma più, ch'ad altri, dimandaua aita
A Febo, onde attendea fidel consiglio,
Per hauer dato al mal cagione il figlio.

244

Merauiglia non è, se non soccorre
Apollo il suo Chirone, e non si moue:
Ch'oltre, che contrastar non può, nè porre
Le man, doue sententia il sommo Gioue;
Non può manco pregar Gioue, che torre
Voglia le membra a lei ferine, e noue:
Che il suo crudele, e temerario telo
L'ha posto hoggi in disgratia a tutto il cielo.

245

Chiron, non aspettar da Febo aiuto,
Che priuo è del primier diuino honore;
E gli è caso sì misero accaduto,
Per stimar poco il suo padre, e signore.
Col folgor Gioue hauea morto abbattuto
Vn, che d'Apollo fu l'anima, e il core;
Vn, che Febo amò già più, che se stesso,
Ma non è tempo a dir chi fosse adesso.

D 3 D'ira

ira si
sfor-
n ca
a.

246

D'ira troppo profana Apollo acceso,
Che non può contra Gioue vendicarsi,
Da i Ciclopi, che fer quel dardo, offeso
Si tiene, e contra lor pensa sfogarsi.
Gli strali immantinente, e l'arco preso,
Troua i Ciclopi affumicati, & arsi;
Nel primo, che trouò, la mira prese,
E la saetta, l'occhio, e l'arco tese.

247

Vna man preme l'arco a più potere,
E l'altra tira il neruo, e non s'accorda,
Anzi par, che ambe diano in vn parere
Di romper l'arco, ò scauezzar la corda;
Scocca l'arco, ei sta fermo per vedere
Volar la freccia di ferire ingorda,
E la vista da lei mai non disgiunge,
Che vuol veder, come obedisce, e punge.

248

Veduto il primo strale vbidiente,
Ch'al primo, che trouò, passò la fronte,
Ne scocca vn'altro, e manda similmente
Vn'altro a la barchetta di Caronte;
Et odia sì quell'affumata gente,
Che non vi lascia Sterope, nè Bronte:
Sdegnato Gioue, e tutto il suo consiglio,
Per vn tempo gli dier dal cielo essiglio.

249

Si che, Chiron, tu preghi senza frutto,
Ch'altroue egli ha il pensier seluaggio intẽto:
Sbandito egli dal ciel s'era ridutto
Pastor d'Ameto a guardia del suo armento;
Doue, deposta ogn'altra cura in tutto,
Menaua i giorni suoi lieto, e contento:
E fu sì saggio, temperato, e forte,
Che visse lieto in così bassa sorte.

250

Con vna pelle da pastore intorno,
Con vn grosso baston d'oliuo in mano,
Se'n va lungo l'Anfriso, o in quel contorno,
E quando pasce il monte, e quando il piano.
Passa talhor con la zampogna il giorno,
Come conuiensi al suo stato siluano;
Dando spirto hor a questi, hor a quei fiori,
Canta i nouelli suoi più rozzi amori.

251

FELICI quei, che son così prudenti,
Che san col tempo accommodar la vita.
Hor mentre Febo i soui soaui accenti
Gusta, e il suo dolce son l'alletta, e inuita,
Ha sì gli spirti al suo cantare intenti,
Che gli è la guardia sua di mente vscita,
Tanto, che i buoi da lui fuggiti, e sparsi,
Stauan senza custodia a pascolarsi.

252

L'accorto Dio de' furti a caso scorge,
Ch'Apollo è intento a disnodar le chiome:
E, perche il ciel l'ha in odio, al furto porge
La man, per grauar lui di doppie some.
I buoi gl'inuola, e sol di ciò s'accorge
Vn canuto pastor, che Batto ha nome.
Questi pascea fra Pilo, e il lito Alfeo
L'armento martial del Re Neleo.

253

I buoi Mercurio imbosca, indi si parte,
Et al bosco, & a i buoi volta le spalle;
Ritroua Batto, e tiratol da parte,
Disse: Qual tu ti sia, che in questa valle
Guardi vna razza, per l'vso di Marte,
Di sì superbe, e nobili caualle,
S'habbi ogn'honor dal ciel, quel, c'hai ueduto,
Serba dentro al tuo cor nascosto e muto.

254

E, per farti conoscer, ch'io compasso,
E ch'io misuro ben l'altrui mercede,
Questa giuuenca candida ti lasso
In premio, e guiderdon della tua fede.
Rispose Batto, e dimostrando vn sasso,
Prima dirà le tue bouine prede,
Quell'atra selce, inanimata, e dura,
Che quel pastor, c'hor ti promette, e giura.

255

Il messaggier di Gioue, per far proua,
S'egli è per osseruare il giuramento,
Si parte, e si trasforma, e torna, e troua,
Quel, che del don bouin lasciò contento:
E con grand'arte gli domanda noua,
Del pur dianzi da lui rubato armento.
Se tu mi fai pastor del furto certo,
Vn toro, & una uacca hauraì per merto.

Il

256

Il buon pastor, che raddoppiarsi vdì
Il premio di colui, che il furto scopre,
Disse: In quei monti più siluosi, ch'io
T'addito, il gregge tuo s'asconde, e copre,
Quiui starà, finche il notturno oblio
Ne' fantastichi sogni il senso adopre:
Ma, come al sonno ogn'vn la notte chiame,
Darà la preda al suo paese infame.

257

Rise Mercurio, e disse: Ahi mancatore
Di fe, questo è il silentio, c'hai promesso:
Che non credendo me l'inuolatore,
Hai me medesmo accusato à me stesso.
E, tratto il primo suo sembiante fuore,
Disse: Guarda, e conosci, s'io son desso.
Dicesti, che 'l direbbe vn sasso pria;
Ma non vò, c'habbi detta la bugia.

258

Batto pastore trasformato in sasso detto Paragone.

Nero il fa diuenir, qual'è vn carbone,
E sì l'indura poi, ch'vn sasso fallo.
Quel sasso il fa, che chiamiam Paragone,
Che vero saggio dà d'ogni metallo.
Là doue poi mutò conditione,
Nessun poi tradì più, non fe più fallo.
Disse pòi sẽpre il ver, per quel ch'io veggio,
Per non si transformar di male in peggio.

259

Lasciato Apollo il suono, l'occhio porge,
Doue il gregge pascea, ne vede i buoi:
Dal luogo, oue sedea, subito sorge,
E cerca prima tutti i paschi suoi;
Cerca poscia gli strani, e nulla scorge,
Benche il tutto trouò poco dapoi.
Seppe il ladro chi fosse, e doue stesse,
Ma non sò ritrouar chi gliel dicesse.

260

Il Coruo non fu già, c'hauea giurato
Noua non dar mai più buona, nè rea;
Poi che'l bianco mantel gli fu cangiato,
Per quella donna, ch'accusata hauea.
Et oltre à questo, Apollo hauea lasciato,
Perche sbandito, e misero il vedea.
CHE ogni vil seruo, perche non n'acquista,
Lascia il padron ne la fortuna trista.

261

Se ben Febo di Dio fatto è pastore,
Non però s'è scordato il trar de l'arco,
Ancor ch'vn cappio del neruo habbia fuore
De la sua cocca, e stia disteso, e scarco:
Ma già l'incurua con rabbia, e furore,
E tira il neruo in sù, fin che l'ha carco:
Troua Mercurio, e in lui drizza lo sguardo;
E tende l'occhio, la balestra, e il dardo.

262

Si cruda voglia di ferir l'assale,
Che gli fa nel tirar perder la mira,
E manda alquanto à man destra lo strale,
Ond'egli da man manca si ritira,
E par, che dica al dardo, che fa male,
Se non si drizza ou'egli accenna, e mira:
Ma, doue ei si rizzò, d'andar non resta
Per cenni de la mano, ò de la testa.

263

Veduto il primo colpo senza effetto
A l'arcier nouo dardo inuiar parue.
Ma Mercurio cangiò subito aspetto,
E si fece inuisibile, e disparue.
Come vn'aer si fe purgato, e netto,
E di lui più nulla sembianza apparue,
Io non saprei ben dir, che forma hauesse,
Che non soffrì, ch'allhora altri il vedesse.

264

Apollo si raggira, e più non vede
L'auttor de l'altrui danno, e del suo scorno;
E gira, e moue indarno l'occhio, e il piede,
E cerca con gran studio quel contorno:
Ben che Mercurio al fin visibil riede,
E prega, e stagli con tai mezzi intorno;
Che fan la pace, e rende il tolto armento,
E fallo d'vn bel don di lui contento.

265

Hebbe Mercurio vn perspicace ingegno,
E poco prima ritrouato hauea
Vn'instrumento più dolce, e più degno
Di quel, che Apollo allhora vsar solea.
Questo era vn cauo, e ben disposto legno,
Che con nerui ineguali il suon rendea,
Dando vn l'accẽto acuto, vn'altro il graue,
Faceano vn suono amabile, e soaue.

266

Per dimostrar Mercurio in qualche parte,
L'animo verso Apollo amico e buono,
Gli diè questo instrumento, e insieme l'arte
Gli insegnò, che suol far sì dolce suono.
Questa è la Cetra, ch'a l'antiche carte
Diè sì sonoro, & dilettevol tuono.
Rendè con questa Apollo esperte, & vse
(Onde sì dolce poi cantar) le Muse.

267

Deh suona, Apollo, la tua cetra, suona,
Mentre la Musa mia di te fauella:
Dia gratia a quel, ch'ella di te ragiona,
La tua dolce armonia sonora, e bella:
Si ch'vn fiume nouello d'Elicona,
Tragga la nostra ancor noua facella.
Deh rendi a noi sì le tue corde amiche,
Che possiamo imitar le carte antiche.

268

Febo vn bastone hauea di sua man fatto,
Dou'eran due serpenti incatenati
Con quattro, o cinque groppi in vn bell'atto
Intorno a quel bastone auiticchiati.
Ambi vn cerchio facean, ma non a fatto
Verso la testa, ou'erano incuruati.
E le teste guardauano a quel punto,
Ch'vn semicerchio, e l'altro haurebbe giunto.

269

Donollo a chi già Bacco fe di pietra,
Lo sbandito dal ciel nouo pastore,
Non più per ricompensa de la cetra,
Che per mostrar l'interno del suo core.
Così, poi, che perdon ciascuno impetra,
E fede acquista al rinouato amore,
Restando ogn'vn del suo desio contento,
Questi al ciel si tornò, quelli a l'armento.

270

Mentre il messo di Gioue al cielo aspira
Con l'ali, che i piè gli ornano, e le chiome,
La prudente città passando mira,
A cui Minerua diè l'oliua e'l nome.
Porge gli occhi per tutto, e vaga, e gira,
E di tornare al ciel si scorda, come
Vede l'alme contrade ornate, e belle
Di mille vaghe, e nobili donzelle.

271

Era vn festiuo, & honorato giorno,
Consacrato a Minerua, e si facea
Nel tempio suo più de l'vsato adorno,
Vn sacrificio a la pudica Dea.
V'era concorsa ogni vergine intorno,
E di fiori, e di frutti ogniuna hauea
Vn bel canestro in capo, per donare
Quel con gran pompa al suo diuino altare.

272

Nel ritornar, che fanno honeste, e altere,
Felice è quel, che più bel luogo acquista.
Gli fan gli huomini a i lati due spalliere,
Et esse in mezzo vna superba lista.
Vn s'alza, e l'altro spinge a più potere;
Che non vuol perder sì leggiadra vista.
Quel, c'ha già l'amor suo visto, si parte,
E corre per vederlo in altra parte.

273

Sì come splende sopra ogn'altra stella
Quella, ch'innanzi al giorno apparir suole,
Come la Luna appar di lei più bella,
E come d'ambe è più lucente il Sole:
Così splendeua sopra ogni donzella,
Fra tanta virginal concorsa prole,
Herse, la figlia Regia: il cui bel volto
Ha già dal suo camin Mercurio tolto.

274

Lo Dio stupisce di sì bella, e vaga
Donna, ch'in mezzo a tante altre risplende.
E del bel viso suo tanto s'appaga,
Che quel piacer, che può, con gli occhi prēde.
Pensa rapirla, e si raggira, e vaga:
Ma il popol, che l'è intorno, gliel contende.
Pensa di torla, e non s'arrischia, e teme:
Stà in dubbio; e ruota, e l'intertien la speme.

275

Sì come quando in vn'altar foresto
Fan sacrificio i sacerdoti a Gioue:
Se il Nibbio vede a l'hostia il core, e'l resto,
Onde solea spirar, ch'ancor si moue,
Più volte ruota intorno al cor funesto,
E la speranza gir nol lascia altroue:
Pur teme, onde nol prende, e via nol porta,
Quei sacerdoti, che gli fan la scorta.

Poi

276
Poi che nel proprio albergo si coperse
Ciascuna de le Vergini, e spariro,
E Mercurio perdè la vista d'Herse,
Ardente più che mai crebbe il disiro:
Tosto à la terra l'animo conuerse,
E non si curò più d'andare in giro,
Ma per fil dritto a terra se ne venne,
Battendo à più poter l'aurate penne.

277
Con quel furor, che caccia vn raggio ardente
Il fuoco, che l'infiamma, e'l fa feroce,
Che uenga tratto da torre eminente,
Che sibila, e vien giù ratto, e ueloce:
Tal Mercurio all'ingiù cacciar si sente
Da quello ardor, che sì l'accende, e coce.
Giunto per comparir non si trasforma:
Tal'è la fede, c'ha ne la sua forma.

278
Se bene il suo diuin sembiante è tale,
Che mirabile appar parte per parte:
Pur rassetta il cappel, rassetta l'ale,
E cerca d'aiutarsi ancor con l'arte:
Aggiusta i serpi, e fa pendere eguale
La veste: e con tal studio la comparte,
Che mostra tutto il bel del suo lauoro,
E tutto l'ornamento, e tutto l'oro.

279
Accommodato il suo celeste ammanto,
Al palazzo regal ratto s'inuia:
Affretta il passo assai, non però tanto,
Ch'à la sua dignità biasmeuol sia.
Stanno in tre stanze, l'vna a l'altra a canto,
Le tre sorelle come in compagnia,
Con ornamento assai superbo, e quale
E' condecente al lor stato regale.

280
Con degno, e pretioso adornamento
Pandroso ha il destro, Aglauro ha il manco (lato,
L'altra più bella ha quello appartamento,
Ch'in mezzo a l'vno e l'altro è collocato.
Visto Mercurio Aglauro, hebbe ardimento
Di dir, che l'informasse del suo stato,
Chi fosse, e doue andasse, e d'altre cose.
A cui l'accorto Dio così rispose:

281
Quel, che uolando l'imbasciate porto,
Son del gran padre mio. mio padre è Gioue.
L'almo viso leggiadro, c'hoggi ho scorto
Ne la sorella tua, ver lei mi moue.
Qui dentro Herse mi chiama: e ti conforto,
Ch'à pormi in gratia à lei t'adopri, e proue.
Che vedi, se ciò fai, parente, e zia
De la prole sarai celeste mia.

282
I cupidi occhi, onde prima scoprio
Quel, ch'in custodia à lei Minerua diede,
Ferma nel bello innamorato Dio
Aglauro, e ben tutto il contempla, e vede:
Poi, dando speme al suo caldo desio,
Tutto quel disse far, ch'ei brama, e chiede:
E, dimandato vn gran tesor, gli disse,
Ch'allhor le desse luogo, e si partisse.

283
Guardò con torto, e con crudel aspetto
Aglauro allhor la bellicosa Dea:
E tal sospir diè fuor, che tremò il petto,
E lo scudo, ch'à lui giunto tenea.
Vede, ch'oltra à l'ingiuria, oltre al dispetto,
Ch'à scoprir quel dragon fatto l'hauea,
Per prezzo scelerata, auara, e fella
Cerca vender l'honor de la sorella.

284
Piu la sdegnata Dea non può soffrire
Costei, che sì malefica comprende,
Ne men del suo licentioso ardire
Biasma quest'altro error, che far intende.
Per l'vno, e l'altro suo fallo punire
Verso l'afflitta Inuidia il camin prende:
Che vuol, che da l'inuidia sia punita
Aglauro, troppo auara, e troppo ardita.

285
Vna stretta, seluaggia, e scura valle
Ne la gelata Scithia si nasconde
Fra monti, che tant'alte hanno le spalle,
Che'l ciel la pioggia sua mai non v'infonde:
Dou'è tanto intricato, e folto il calle
Al Sol da spessi rami, arbori, e fronde;
Che non sol Febo mai non vi penetra,
Ma à mezzo giorno è spauentosa, e tetra.

Ritratto dell'Inuidia.

286

In questa valle, nel più folto bosco
Sta cauata vna grotta, assai piu scura,
Che sempre ha il ciel caliginoso, e fosco,
Che tutte ha muffe le mal poste mura.
In questo infame albergo, e pien di tosco
La magra Inuidia si ripara, e tura.
Quei, che son sempre seco in casa, e fuore,
Son la Miseria, il Dispregio, e'l Dolore.

287

Quiui drizzò la Dea prudente, e casta,
Il suo santo vestigio, e'l santo piede.
Giunta percote la porta con l'hasta,
E quella al primo picchio s'apre, e cede;
E che vipera, & aspido, e cerasta
Magna l'Inuidia a la sua mensa, vede;
E, che la pascon carni di serpenti,
De' brutti vitii suoi degni alimenti.

288

Non si degna la Dea dentro à la porta
Porre il suo altero, e venerabil passo,
Anzi tal vista, e l'odio, che le porta,
Le fa l'occhio tener curuato, e basso.
L'Inuidia, che la Dea dell'arme ha scorta,
Mormora, e moue il piede afflitto, e lasso:
Lascia mezzo mangiate hidre, e lacerti,
E và con passi inutili, & inerti.

289

Come meglio la Dea superba mira
D'armi, e di ricche vesti adorna, e bella,
Dal profondo del cor geme, e sospira,
Vedendo à se sì pouera gonnella.
Le ciglie hirsute mai dritte non gira:
Se guarda in questa parte, ha mira in quella:
Pallido il uolto, il corpo ha macilente,
E mal disposto, e rugginoso il dente.

290

E' tutto fele amaro il core, e'l petto;
La lingua è infusa d'vn uenen, ch'vccide.
Ciò, che l'esce di bocca, è tutto infetto:
Auelenà col fiato, e mai non ride,
Se non talhor, che prende in gran diletto,
S'vn per troppo dolor languisce, e stride.
L'occhio non dorme mai, ma sempre geme:
Tanto il gioir altrui l'affligge, e preme.

291

Allhor si strugge, si consuma, e pena,
Che felice qualchun uiuer comprende.
E questo è il suo supplicio, e la sua pena,
Che, se non noce à lui, se stessa offende.
Sempre cerca por mal, sempre auelena
Qualche emol suo, fin che infelice il rende.
Tien, per non la veder, la fronte bassa
Minerua, e tosto la risolue, e lassa.

292

La temeraria figlia, Aglauro detta,
Del Re d'Athene à ritrouar n'andrai;
E l'alma sua de la tua peste infetta,
Nel modo piu pestifero, che sai.
Percote l'hasta in terra; e parte in fretta,
E lascia lei ne' suoi continui guai,
Che mormora, s'affligge, e si tormenta
D'hauer à far la Dea di ciò contenta.

293

Prende una verga in man di spini auolta,
E vola al danno altrui pronta, e veloce.
La circonda vna nebbia oscura, e folta,
Che fiori, & herbe, e piante abbrucia, e coce,
Ouunque il viso suo noioso volta,
Auelena, fa nausa, infetta, e noce.
Corrompe le città, gli huomini attosca,
E fa, ch'vn se medesmo non conosca.

294

Struggendosi l'inuidia affretta il piede,
Giunge ad Athene, e sta mirãdo alquãto (de;
Quel popol, che in ricchezza ogni altro ecce
Et tutto il troua in gioco, in festa, e in canto.
Tiene à pena le lagrime, che uede,
Che cosa iui non è degna di pianto.
Ver la casa del Re la strada piglia,
Per farlo poco lieto de la figlia.

295

Con le man rugginose più, che puote,
Batte per far venir pallide, e smorte
D'Aglauro le vermiglie, e bianche gote,
Che così belle, e così grate ha scorte.
Con la spinosa poi verga percote
Quattro, e sei uolte lei, più che può forte.
E tal uirtute han la sua uerga, e palma,
Che non nocendo al corpo affliggon l'alma.

296

Mentre l'afflitta Inuidia, e dispietata
A più poter la misera flagella,
Fa, che nel suo pensier contempla, e guata
L'imagin di quel Dio leggiadra, e bella;
Le pone innanzi à gli occhi fortunata
Sopra d'ogni altra donna la sorella,
Che sfogherà l'amoroso desio
Con così vago, e così bello Dio.

297

Poi che di fiato putrido, e ueneno
Ha l'infelice Aglauro infetta, e guasta
L'Inuidia, e uede hauer seruito a pieno
La bellicosa Dea, prudente, e casta;
Ritorna à l'antro suo di serpi pieno,
A pascer noua vipera, e cerasta:
E lascia Aglauro al tutto inuidiosa,
Ch'Herse à si bello Dio si faccia sposa.

298

Giorno, e notte s'affligge, e si tormenta,
E, c'habbia tanto ben, le scoppia il core;
Ma dice pian, perch'altri non la senta,
E sfoga sotto voce il suo dolore:
Come vna pira, che non sia ben spenta,
Ch'arde di dentro, e non appar di fuore,
Essala, e sfoga in qualche parte, e fuma,
E dentro à poco à poco si consuma.

299

O quante volte, inuidiosa e trista
Pensò di propria man darsi la morte,
Più tosto, che patir, che la sua vista
Vedesse la sorella in sì gran sorte.
S'affligge, si rammarica, e s'attrista,
Che vede, ch'ella è più stimata in corte:
Si duol, c'habbia tal gratia, habbia tal faccia
Ch'à tutti più di lei sia grata, e piaccia.

300

E, quanto più ci pensa, più s'accora,
Che mẽbra habbia à goder tanto leggiadre,
E non men l'auelena, e l'addolora,
Che di figli d'vn Dio debbia esser madre;
E vuol piu tosto procacciar, che mora,
E dire il tutto al lor rigido padre.
Sù l'vscio al fin di lei trista soggiorna,
Per discacciar Mercurio, se ritorna.

301

Mercurio, come saggio, il tempo apposta,
Che sola Herse si stia ne la sua stanza:
E vien con gran tesor per la risposta,
Pien di felicità, pien di speranza.
Aglauro, come vede, ch'ei s'accosta,
Con villana, e con solita creanza
Lo scaccia, e mostra farne poca stima,
E più non l'accarezza come prima.

302

Allhora il cauto Dio, pien di malitia,
Scopre il tesor, ch'ella gli chiese, e'l mostra:
Come ella il vede, aggiugne al cor tristitia,
Che in lei l'Inuidia, e l'Auaritia giostra.
Al fin forza è, che perda l'Auaritia,
E l'Inuidia habbia il premio de la giostra,
Non può patir l'inuidiosa, e fella,
Ch'ei goda di quel ben, ne la sorella.

303

Tutta la sua facondia, & eloquenza
Con grande affetto vsa il figliuol di Gioue:
Ma quella a piu poter fa resistenza,
Ne s'addolcisce punto, ne si moue.
Non farò, dice à lui, di qui partenza,
Se prima te non scaccio, e mando altroue.
Hor sù, diss'ei, mi piace, vo' che'l facci,
Che tu stia sempre qui, se non mi scacci.

304

Tocca col suo baston la chiusa porta,
E quella al primo tratto s'apre, e cede;
Riman l'afflitta Aglauro mezza morta,
Ch'aprir la porta, e dopo entrare il vede,
Sapendo, quanto a lei tal fatto importa,
Si moue per leuarsi donde siede,
Ma i piè, se ben le braccia sforza, e scuote,
Per troppo grauità mouer non puote.

305

Ella d'alzarsi pur proua, e contende,
E ponui ogni suo sforzo, ogni sua cura.
Non si piega il ginocchio, e non s'arrende,
Che già indurato ha il neruo, e la giuntura.
Quel mortal freddo à poco à poco prende
Quel corpo, e già s'accosta à la cintura,
Già ne la parte fredda, e senza lena
La carne hãno un color, l'unghia, e la uena.

Aglauro si cangia in pietra.

Si

306

Si come l'incurabil cancro ingordo
Serpendo rode vn corpo, e sempre acquista,
E'l dente suo pernicioso, e sordo,
Rende sempre maggior la parte trista,
Tanto, che tutto il face infetto, e lordo:
Così quel male il ben propinquo attrista,
E l'insensibil parte và crescendo,
Del viuo più vicin sasso facendo.

307

Già duro ha il petto, e'l rispirar vitale
Le toglie il troppo in su'l cresciuto sasso,
Non prouò di parlar, ne fece male,
Però che chiuso hauria trouato il passo.
La pietra tanto in su crescendo sale,
Che fa ne l'alto quel, che fe nel basso.
La nera mente sua nera ancor fece
La noua statua, come inchiostro, ò pece.

308

Quell'atto, quel dolore, e quello affanno,
C'hebbe volendo alzarsi, in lei si vede;
E pontando le man sopra il suo scanno,
Mostra vn gran sforzo per leuarsi in piede:
Ma, come hauesse iui inchiodato il panno,
Par, che non possa alzarsi da la sede:
E sì ben quella statua il tutto esprime,
Che non vi ponno aggiugner le mie rime.

309

Il celeste corrier si torna, doue
Con desiderio, & ansia l'attendea
Il superno Rettor, suo padre Gioue,
Che gran bisogno del suo aiuto hauea.
Come io ti voglio in ciel, tu fuggi altroue,
Gioue, à cui nouo amor l'anima ardea,
Disse: Deh non hauer te tanto à core,
Che'l tuo ponghi in oblio padre, e signore.

310

Mercurio allhor per iscusarsi in parte,
E perche Gioue ha gran piacer d'vdire
Quando tal uolta egli dal ciel si parte,
L'essito, e la cagion del suo partire,
Volea tutto narrar parte per parte:
Ma Gioue, c'hauea voglia d'esseguire,
Vn nouo amor, non volle, ch'ei seguisse;
Ma, fattolo tacer, così gli disse:

311

Non è tempo di dir, messo mio fido,
I bei diporti tuoi di questi giorni.
Che per vn nouo amor, ch'in me fa nido,
E' forza, che di nouo in terra torni:
Vanne in Fenicia, e fa scender su'l lido
L'armento regio, e fa, ch'iui soggiorni:
Fa, che sì presso al mar dal monte scenda,
Che'l mormorar, che fa Anfitrite, intenda.

312

Il nipote d'Atlante vbidì tosto,
E l'armento regal mandò su'l lito.
Questo, non molto à la città discosto,
Era vno ameno, e diletteuol sito.
Concorse à questo loco, à Cipro opposto,
Molte gran figlie allhora atte al marito
Con la figlia del Re, la cui beltade
Non hebbe pari al mondo in quella etade.

313

Di questa il padre Agenore fu detto,
E di Tiro, e Sidonia fu Signore.
La figlia Europa hebbe sì grato aspetto,
Ch'accese del suo amor l'alto motore.
AHI, come stanno male in vn soggetto,
Con graue maestà, lasciuo amore.
Come opran, ch'altri fa (sì mal si regge)
Cose fuor di misura, e fuor di legge.

314

Quel, che dà legge à gli alti Dei del cielo,
Quel, ch'ad vn cenno il mondo fa tremare,
Chi con sua pioggia, e con suo ardente telo
Può sommerger la terra, ardere il mare,
Vestì mentito, e vergognoso pelo,
Per lasciuo pensier, per troppo amare,
Fuor d'ogni degnità, d'ogni decoro
Prese per troppo amor forma d'vn Toro.

Gioue trasformato in Toro.

315

E misto fra il real bouino armento,
D'intorno à lei uagar diletto prende.
La giogaia, che pende sotto al mento,
Infino à le ginocchia si distende.
Ne l'humil fronte sua quello spauento,
Che suol ne' tori star, non si comprende;
Il manto suo di neue esser si vede,
Che non ha guasta Sol, vento, ne piede.

316

Come vna gemma, il chiaro, e picciol corno
Sì bel risplende, che par fatto a mano:
Moue con dignità l'occhio d'intorno,
E mostra vn volto amabile, & humano.
Dolce rimira quel bel viso adorno,
Poi si moue ver lei quieto, e piano.
Paurosa ella l'aspetta vn poco, e fugge,
E'l toro per dolor sospira, e mugge.

317

Ella del suo muggir si marauiglia,
Che vede, che si dole, e che la guarda,
E che tien ferme in lei l'ignote ciglia,
E che, per non noiarla, il piè ritarda.
Dal prato per prouar de l'herba piglia,
E verso lui và paurosa, e tarda.
Cresce col destro piè, stende la mano,
E poi sì ferma alquanto a lui lontano.

318

Il collo, il capo, e il muso ei stende a posta,
E mostra di quell'herba hauer gran voglia.
Pian pian poi con bel modo a lei s'accosta,
Perche non tema la mentita spoglia.
Ella stende la mano, e il piè discosta,
E, come ei stà per abboccar la foglia,
Cader la lascia, e fugge, e si ritira;
E il miser toro ancor mugghia, e sospira.

319

Il toro, per mostrar ch'accetto, e grato
Gli fu quel don de l'herba, ch'ella offerse,
Senza punto toccar l'herba del prato,
Quella mangiò, ch'ella lasciò caderse.
Vedendolo ella così ben creato,
A lui con esca noua si conuerse,
E, senza hauerne più tanta paura,
L'aspettò più constante, e più sicura.

320

Il toro abbocca l'herba con destrezza,
Poi le lecca la man tutto modesto:
E tanto il moue quell'alma bellezza,
Ch'à pena può più differire il resto.
Ella fa d'vna cinta vna cauezza,
Che vuol veder, se l'vbidisce in questo:
Legare il toro allegro il corno lassa,
E poi la segue come vn cane a lassa.

321

Ella senza timor, senza sospetto,
Per tutto il vuol menar, per tutto il tocca.
Gli palpa leggiermente il collo, e il petto,
E sicura la man gli mette in bocca.
L'amante con piacer, con gran diletto
Segue la donna baldanzosa, e sciocca,
La qual più volte le mentite corna,
Di vaghi fiori, e di ghirlande adorna.

322

Sù l'herba al fin l'astuto bue si getta,
E col bugiardo sen la terra coua.
Allhor l'ardita, e vaga giouinetta
Di veder sempre qualche cosa noua,
Sù il fraudolente suo dorso s'aßetta,
Che vuol far del giuuenco vn'altra proua;
Proua vuol far la semplicetta, e stolta,
Se uuol, come vn destrier, portarla in uolta.

323

Pian piano il bue si leua, e si diporta,
E moue da principio il paßo a pena:
E la donzella in sù le spalle porta,
Poi drizza il falsò piè verso l'arena.
La semplice fanciulla, e male accorta,
Non credendo ad vn Dio premer la schena,
Lieta lasciò portarsi oue a lui piacque;
Et egli a poco a poco entrò ne l'acque.

324

L'ardita damigella non si crede,
Che'l toro troppo innanzi entri ne l'onda:
Ma, come il lito poi scostar si vede,
E trarsi in dietro l'arenosa sponda,
Non potendo a l'asciutto porre il piede,
Perche il mar nõ l'inghiotta, e non l'asconda,
Sù il dorso vna man tien, con l'altra afferra
Vn corno, e l'occhio tien volto a la terra.

325

Bagna di pianto la donzella il volto,
Che la terra ogn'hor più s'asconde, e abbassa.
Dritto a Fauonio il toro il nuoto volto,
Cipro, e Rodi a man destra vede, e passa,
Veder dal lato manco a l'occhio è tolto
Le gran bocche del Nil, ch'adietro lassa.
Ella non crede più poter campare,
Ch'altro veder non può, che cielo, e mare.

226

Le bionde chiome, il vestimento, e'l velo
Mouea dolce aura, e'l mar si staua in calma.
Scacciate hauean le nubi il Sole, e il cielo,
Per mirar la bellezza vnica, & alma.
Gioue sotto il bugiardo, e nouo pelo;
Con si soaue, e pretiosa salma,
Per l'onda se n'andò tranquilla, e cheta;
Tanto, che giunse a l'isola di Creta.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

ANNOTATIONI DEL II. LIBRO.

Con quanta vaghezza, e felicità, arte, e giudicio di Architettura descriue quiui l'Anguillara la casa del Sole, ogni giudicioso lettore il può ageuolmente conoscere con vna non men bella, che necessaria digressione. Ne douerà parere cosa strana ad alcuno, che dopò la bellezza habbia postà la necessità del fare le digressioni; perche, chi scriue, ò per dir meglio trasporta le opere Latine, ò di qual si voglia altra lingua in questa maniera di Poesia della lingua nostra volgare; non deue come vogliono alcuni stare nelle medesime parole, ne manco nelle medesime chiuse: perche oltra che riuscirà Poeta freddo, essendo molto differenti i numeri, e nerui della Poesia Latina da quelli della volgare; non potrà ancora mai mostrare quanto vaglia da se, e quanto sia atto a spiegare puramente i concetti dell'autore, che trasporta; tal'hora circonscriuēdoli essendoui molte cose nella Latina, che trasportandole nella nostra, non riescono, se non sono circonscritte. dunque obligandosi il Poeta alla traduttione mera, e pura; può dare poco saggio di se; ma, se vi farà alle volte alcuna digressione vaga, e propria, ouero per maniera di conuersione, la quale ha gran forza di mouere gli affetti, ouero vagando, con qualche alto spirito di Poesia, renderà il poema suo molto più bello, e più lodato, che non farà, non si spiccando mai dall'autore, che hà preso a tradurre. Onde, se potesse vedere Ouidio trasportate le sue Metamorfosi con le digressioni, che vi sono dall'Anguillara, non dubito, che non le piacessero grandemente, hauendo quel giudicio della lingua nostra, che haueua a suoi tempi della Latina, & che non desiderasse, che fussero molto più spesse, che non sono; come quelle, che inuaghiscono, e adornano molto la sua inuentione. e crederò, se le hauesse egli a rifare, che metterebbe ogni diligentia e tēterebbe con ogni suo studio di arricchirle di molte e molte descrittioni, che le potrebbero migliorare assai. perche terrò sempre, che non sia disdiceuole alla fauola, quello, che nō è disdiceuole e biasimeuole nell'historia. e che se l'Ariosto seguendo l'historia incominciata dal Boiardo ha potuto, e gli è stato lecito, far tante vaghe, proprie, & alte digressioni, per ornamento del suo poema, che medesimamente possi, e sia lecito all'Anguillara farne nelle fauole di Ouidio trasportandole in verso: per che non saranno che lodate da ogni sano giudicio, e lontano da ogni maniera di passioni. terrò bene poi ancora ferma opinione, che sarebbono poco lodate le digressioni, quando hauesse preso a tradurre le Metamorfosi in prosa, nella quale non è lecito a partirsi dalla tessitura dell'autore: ma in verso crederò, che sia lecito a farle, come quelle, che adornano, e dilettano molto, pur, che siano ben collocate, e proprie.

La fauola di Fetonte, è tolta dalla historia descritta da Eusebio, e da Orosio, che è, che nella Grecia fù già a tempi di Cecrope Re de gli Atheniesi vn grandissimo incendio mandato più presto dal cielo, che venuto per opra humana, e fu chiamato l'incendio di Fetonte, il quale abbrusciò le campagne, e ridusse in cenere i frutti loro; asciugò i fiumi, arse le città, e ruinò le case. onde i popoli fuggirono sparsi doue meglio pensauano di potersi saluare; durò alcuni mesi l'incendio, che non si potè spegnere, ne prima si vide spento, che non sopragiunsero le pioggie dell'Autunno, che le spensero del tutto. L'Allegoria di questa fauola, è, che Fetonte, che nella lingua Latina significa Incendio, figliuolo del Sole, è origine fonte del fuoco, e di Climene,

mene, che significa humidità nella lingua Greca; non potendo continoare, ne hauer forza il fuoco se non è aiutato e sostenuto dall'humido appropriato. La dimanda di Fetonte poi di guidar'il carro della luce, è quello innato desiderio di accrescere, che si scopre in tutte le creature, per conseruarsi. che Fetonte passasse guidando il carro, per il sentiero arso, che è dal xx. grado di libra al x dello scorpione, passando il Sole questo sentiero nō è altro, che quello, che fa per quei gradi, quando secca l'herbe, e rende la terra inutile al produrre, per il souerchio ardore. che fusse poi fulminato da Gioue nel mezzo dell'Autunno; si douerà intendere quando l'ardore rimane spento, per le pioggie di quella stagione: onde la terra raccogliendo l'humido lascia quella faccia arsa, & infocata, facendosi lieta, bella, e desiderosa di produrre.

Eccoui la vaghezza della digressione della stanza,

Gli Astrologi sagaci, &c.

insieme con la bellissima comparatione della stanza,

Come il nocchier, che l'arbore, e'l timone,

cosi propria, e ben collocata dall'Anguillara, che adorna, & illustra molto il Poema di Ouidio: come è ancora vaga la comparatione del cadere di Fetonte, a quello delle stelle, che nel maggior ardore del caldo pare, che si spichino la notte dal cielo.

Quanto leggiadramente và il Poeta concatenando le fauole l'vna con l'altra; poi, che dapoi la roina di Fetonte canta la trasformatione delle sorelle. Faetusa, che vien a dire risplendente, e Lampetie illustre, e Febe luce: in arbori, che alle sponde del Pò mandano fuori alcune goccie d'humore, che raccolto con arte, & indurato dal Sole poi diuien Ambro; furono queste sorelle di Fetonte dette ancora Heliade come figliuole del Sole.

Segue la trasformatione bellissima del Cigno, che è detto figliuolo di Nettuno, per la sua bianchezza, la quale è indicio di souerchia humidità, essendo Nettuno padre dell'humido, onde si veggono i Cigni habitar luoghi humidi e padulosi, forse temendo ancora di essere fulminati come Fetonte salendo in alto, ma è più credibile, che lo facciano per la grauezza de corpi loro poco atti a salire in alto.

Cosi vagamente scriue l'Anguillara le bellezze di Calisto, come ancora fa la conuersione a Gioue, come quello, che è ricchissimo di simili ornamenti della poesia, vedendo quanta forza hanno le conuersioni proprie e fatte con giudicio, in quella stanza,

Gioue come farà, &c.

e la digressione di quello, che faceua Calisto lassa, quando Gioue trasformato a simiglianza di Diana l'andò a trouare, come è ancora la stanza,

Tu sei di castitate, &c.

Bellissima conuersione è ancor quella.

Deh non Diana non le dir tant'onte.

Et la digressione.

Quanto infelice sei, se ben ci pensi.

con le quattro stanze, che seguono.

La fauola di Calisto, e d'Arcade trasformati in Orse maggiore, e minore; stelle collocate vicine al Polo, è tratta dall'historia, che, cacciato, che fu Licaone d'Arcadia, Calisto sua figliuola fece voto di verginità, e viuēdo insieme con molte altre vergini, come q̃lla, che era bellissima, fu ingānata da Gioue, e cacciata insieme col figliuolo, di che rimase grauida di Gioue, dal luogo sacro se n'andò ne'boschi, e vi si nascose p̃ vn tēpo, essendo cresciuto il fanciullo, e fatto giouane valoroso, volle ammazzar la madre, p̃ nō viuere più ne' boschi cō essa lei; fuggì la madre e si ritirò a Gioue, ilquale la ricōciliò col figliuolo, & ambidoi tornorono nel loro Regno, onde Arcade ridusse i Pelasgi sotto l'vbidiēza sua, e volle, che fussero chiamati Arcadi. Pensorno quei popoli, che Calisto fusse morta, onde si diedero a credere vanamēte, che la fusse viuuta tãto ne'boschi, & hauesse dormito ĩ qualche tana; pò la chiamarono orsa, & Arcade orso, il che diede a credere poi, che fussero trasportati in cielo ne'luoghi doue gli Egittij conobbero, che nō erano lasciate attuffare nel mar da Theti a prieghi di Giunone, e che q̃ste stelle, cōe vicine al Polo, p̃ la sua eleuatiōe nō girano tãto, che paiano cōe molte altre attuffarsi nell'onde d̃l mare.

La bella comparatione, che fa l'Anguillara, della gratitudine di Arrigo II. Re di Francia di felicissima memoria, e di quella del grandissimo Cardinale Farnese, intorno il ricompensare i seruitori, che gli hanno seruiti, e quella di Giunone hauendo rimunerato il suo pauone della vaghezza de gli occhi d'Argo, e bellissima sententia è quella delle stanze:

Talhor del ben seruir, &c. e *Sempre si debbe, &c.*

come sono ancora quelle.

Perche ne buon, non si può dir, ne saggio
Quel che procura scandali, e contese.

con la stanza:

O quanti quanti per l'inique corti.

Che'l coruo, hauendo prima le piume bianche, le cangiasse in nere; significa, che i maldicenti, e seminatori di discordie, cangiano le volontà loro, tosto, che inchinano a questo odiatissimo vitio, di bene in male: e come prima l'anima loro era pura e bianca, cosi dapoi diuiene sozza, brutta, e nera.

Come và il Poeta Latino marauigliosamente incatenando le fauole l'vna con l'altra, e come bene e propriamente il volgare fa la digressione delle parole di Nettuno innamorato: doue incomincia

O donna c'hoggi il cor ferito, &c.

con le stanze, che seguono, insieme con la trasformatione di Coronide in Cornacchia molto vagamente rappresentata, che non significa altro, se non che giamai le lingue riportatrici non possono stare al seruitio della prudentia, perche sono scacciate da essa, come fu la cornachia da Minerua, per hauere riportato, che Aglauro haueua scoperta la cesta doue staua nascosto Etittonio nato del seme di Vulcano.

Che Nittimene poi per la sua scelerata libidine fusse trasformata in ciuetta, e fatta poi serua e compagna a Minerua, significa quello, che dopò vn graue fallo, si preuale di modo della prudentia, che sa non meno saggiamente tenerlo celato di quello, che sfacciatamente seppe ancora commetterlo, essendo la ciuetta animale, che copre il suo difetto col non comparire giamai alla luce del Sole, forse per vergogna ch'ella ha de i falli commessi.

Quanto felicemente descriue l'Anguillara la forza della gelosia in Febo nella stanza,

Ahi come all'intelletto, &c.

poi che spinto dal suo furore vccide la giouane amata scopertagli poco fedele dal coruo. Esculapio poi nato con arte fuori del ventre della madre amazzata dalle saette di Febo, non è altro, che la virtù medicinale tratta dalle radici delle herbe, quãdo la terra riman'arsa dalle saette, che sono i raggi di Febo. è questa virtù data poi nelle mani del medico eccellente, figurato per Chirone mezzo huomo, e mezzo cauallo, perche sa non meno esser gioueuole a gli huomini con l'arte sua, che a gli animali. è poi tanta l'eccellentia di questa vertù medicinale, che può ritornare gli huomini da morte a vita, come si legge hauer fatto Esculapio: alcuni figurano poi Ocira ninfa indouina a Theti madre di Achille, diuenuta caualla, per hauer generato vn figliuolo tanto bellicoso, come era Achille.

Come si potrebbe descriuer meglio il tiro dell'Arco, di quello, che l'ha scritto l'Anguillara? nel luogo oue dice,

Nel primo, che trouò, &c.

& nella stanza seguente; come è ancora descritta felicemente la conuersione, che fa nella stanza:

Felici quei, che son cosi prudenti, &c.

Che Apollo diuenisse pastore di Admeto, è tolto dall'histoira di Theodontio, la quale contiene, che, hauendo Apollo date le leggi a gli Arcadi; essendo loro Re: le faceua osseruare con tanto rigore, che sdegnati il cacciarono del Regno, ond'egli hebbe ricorso ad Admeto, il quale gli consegnò alcuni popoli in gouerno, appresso il fiume Anfriso.

La fauola di Mercurio, che rubba l'armẽto ad Apollo, e la trasformatione di Batto nella pietra del paragone, è tolta dall'historia descritta da Leontio, che Stilbone, che significa veloce,

voce appropriata a Mercurio; rubò l'armento a Foronide ſacerdote di Apollo in Delfo,& ha uendolo ripoſto dietro a vna ſpelonca chiamata Batho, auenne, che vn toro eſſendo vſcito fuori,cadè nella ſpelonca,& non faceua,che muggire, e vdendolo gli altri, gli riſpondeuano muggiando di modo,che ſentendoli Foronide, andò dietro a la ſpelonca, e trouò l'armento, che gli era ſtato inuolato,e ritrouatolo, da indì in poi fù ſempre chiamata quella ſpelonca In dice, come è chiamata ancora la pietra del paragone.

Bella conuerſione è quella dell'Anguillara, ad Apollo nella ſtanza,

Deh ſuona Apollo, la tua Cetra ſuona:

come è ancora bella la deſcrittione della verga di Mercurio,nella ſtanza,che ſegue. fingono i poeti,che Mercurio ha per inſegna vn capello,vna verga,nella quale ſtanno auilupati dui ſerpenti, & le ali a' piedi; le quali tutte coſe ſono neceſſarie al medico, per giongere al fine della profeſsion ſua.E' prima neceſſario al medico il capello di Mercurio,che è il Cielo,che,ſe bẽ il Cielo è capello generale di ogni vno,nondimeno è poi particolare de medici, per la cognitione,che fa biſogno,che habbino di tutti i ſuoi moti,e di tutti gli influſsi coſi benigni, come cõtrari,per ſapere come ridurre a ſanità l'infermo.la verga poi gli è neceſſaria,che è l'auttorità nell'arte del medicare,la quale fù conceduta a Mercurio, da Apollo Dio della Medicina, il quale ne hebbe per ricompenſa la cetra, che è la muſica de' cieli, e la miſura dell'alteratione de' polſi, e ſenza queſta giamai non potrà alcuno eſſer detto perfetto medico. i ſerpenti,che ſono intorno la verga, ſignificano la prudentia,che deue eſſer pronta del medico:ſenza laquale,per dotto,che'l ſia,non farà giamai buona cura.richiama con queſta le anime dall'inferno, ritornando nell'inferno i ſpiriti ſmariti,per cagione dell'alteratione del male. è ancora neceſſario al medico hauer l'ali a' piedi,a fin che ſia preſtiſsimo a porger'i rimedi al patiente.

La fauola di Aglauro trasformata in ſaſſo per opra di Mercurio, ſi douerà intendere, che Aglauro ſignifichi quella induſtria,che camina ſempre ſolecita,per la campagna, la quale come auara chiede a Mercurio Pianeta,che poco s'allontana dal Sole,innamorato d'Herſe ſorella interpretata Rugiada,gran ſomma di denari,per laſciarlo godere dell'amore della ſorella. vedendo queſto Minerua ſi ſdegna della viltà di Aglauro,che è,che alla prudentia ſempre ſpiaceno le coſe brutte.Onde và alla caſa dell'Inuidia,deſcritta coſi bene dall'Anguillara,che può andar al paragone della deſcrittione, che ne fà medeſimamente l'Arioſto, che Aglauro poi auenenata dall'Inuidia ſturbaſſe i piaceri di Mercurio,e che l'induſtria inuidioſa,che la Rugia da ſua ſorella goda di coſi benigno pianeta,tutto che ne poſsi trare molta vtilità, però non la vuole:onde Mercurio al fine ſdegnato la trasforma in ſaſſo,rẽdendola ſterile,aſciutta, e dura.

La fauola di Europa,portata da Gioue, trasformato in tauro, nell'Iſola di Candia, è mera hiſtoria,come vuole Euſebio,che narra,che,eſſendo Aſterio,Re dell'Iſola di Candia,innamorato di Europa,figliuola di Agenore Re di Fenicia,hebbe il mezzo di vn ſuo fedeliſsimo ſeruitore,che conduſſe la giouane amata,a vedere vna ſua belliſsima naue,chiamata Tauro, gionta ſtudioſamente ne i lidi della Fenicia,per rubarla.ſalita la fanciulla ſopra la naue,i marinari ſubito diedero i remi all'acque,e le vele a i venti,e la portorono in Candia al Re loro,il quale godendoſela a ſuo bell'agio l'ingrauidò di Minos,e de'fratelli come ſi dirà dapoi,fu fortunatiſsima queſta fanciulla,poi che pote con la ſua fama dar nome alla terza parte del mondo.

Come vagamente va deſcriuendo l'Anguillara gli inganni del toro, per cogliere l'incauta giouane,rappreſentando tutti quegli affetti,che ſi poſſano deſiderare in quell'aſtuto rubamento.Deſcriue ancora felicemente il camino, che fa il Tauro portando Europa, quando laſcia dalla parte deſtra Cipro,e Rodi,e dalla ſiniſtra le foci del Nilo,e i lidi dell'Egitto naſcoſti.

I
II
Bacco.
Penteo.
Narciso.
Tiresia
Semele
Giunon.
Diana
Atteon
CADMO.
Giacomo
Fráco.

ARGOMENTO.

De i denti d'vn Dragon nascon Guerrieri.
Ceruo Atteon diuien, Vecchia Giunone.
Tiresia, perche batte i serpi fieri,
Gode ambo i sessi. Echo a l'altrui sermone
E' risonanza ne' montan sentieri.
Cangia Narciso in fior folle cagione.
E' Delfino d'Acete ogni consorte,
Penteo da le Baccanti ha degna morte.

1

IA del fallace Toro il falso volto,
Gioue lasciato hauea, prendēdo il vero,
E del nouo amor suo q̄l frutto colto,
Che poteua appagare il suo pensiero:
E da quel nodo in breue tempo sciolto,
S'era tornato al suo celeste impero:
Tornar non volle Europa al patrio seno,
Conoscendo alterato hauere il geno.

2

Il mesto padre suo, non la trouando,
Per ritrouarla vn stran partito piglia:
Dà con pena del capo a figli bando
Dal suo dominio, e da la sua famiglia,
Se non vanno di lei tanto cercando,
Che a lui ritornin la perduta figlia,
E fu sì caldo in questo suo desio,
Che si mostrò non men crudel, che pio.

3

Cadmo, vn de' figli suoi, che vuol fuggire
Quelli ingiusti del padre empi decreti,
Cercò per tutto, oue si potea gire,
Ne potè mai di lei gli occhi hauer lieti.
Ma chi gl'inganni mai potria scoprire
Del gran motor del cielo, e de' pianeti?
Si volse al fine in sì crudele essiglio,
A l'oracol d'Apollo, per consiglio.

4

Poi ch'al bel regno mio, non vuol, ch'io torni
La legge del mio padre iniqua, e dura,
(Cominciò Cadmo) e'l resto de' miei giorni
Ho da fondare in patria piu sicura;
Dimmi, Apollo, oue è ben, ch'io mi soggiorni,
Dou'habbia a por le mie nouelle mura.
Rispondi, e fa, ch'a tal patria io m'appigli,
Ch'a me sia fausta, a miei nepoti, e a figli.

5

Vn ben maturo, e candido vitello
Ne' più deserti campi incontrerai,
(Rispose Febo) a merauiglia bello,
Che non ha il giogo ancor sentito mai.
Prendi seco il camin, segui, fin ch'ello
Si ferma, e quiui il tuo seggio porrai.
Chiama Beotia poi la tua contrada
Dal bue, c'hor hor ti mostrerà la strada.

6

A pena pon fuor di quell'antro il piede,
Doue sta de le Muse il sacro fonte,
Cadmo, che solo vn bel giuuenco vede,
C'ha volto il tergo à quel famoso monte.
Dando al consiglio pio d'Apollo fede,
Il passo verso lui drizza, e la fronte.
Febo adora fra se, ch'auttor ne fue,
Con ritenuto piè seguendo il bue.

7

Già le contrade, che'l Cefiso bagna,
Haueàn lasciate, & eran giunti, doue
In vna amena, e fertile campagna
Douea Cadmo fondar le mura noue.
Qui volse il volto à quel, che l'accompagna,
A quel, cui tolse la sorella Gioue,
Quel bue, che non curando andar più auãte,
Mugghiando verso il ciel fermò le piante.

8

Poi c'hebbe il ciel del suo mugghiar ripieno,
Fermò ne i Tirii la fronte superba,
Come dicesse lor, Questo è il terreno,
Questa è la patria, che per voi si serba.
Nel loco poi più nobile, & ameno,
Ch'elegger seppe, si colcò sù l'herba,
Forse per dare à lor più certo segno,
Ch'iui doueàn fondare il nouo regno.

9

Ringratia Cadmo la fortuna, e'l cielo,
Che vede il bel giuuenco, che s'atterra:
E pien di santo, e di diuoto zelo
Corre à baciar la peregrina terra:
Saluta l'aer sano al caldo, e al gielo,
Che scorge amico à la futura terra:
Saluta i lieti campi, e i monti ignoti,
Co i seguaci di lui non men diuoti.

10

Prima i debiti honori à Febo rende,
Poi con più diligenza al Tiro piacque
Far sacrificio à Gioue, e farlo intende
Là doue a punto il bel giuuenco giacque.
A quel diuin misterio ogn'vno accende,
Poi manda tutti per trouar de l'acque
A inuestigare à piè de i noui monti,
Doue diano acque viue i sacri fonti.

11

Non molto lungi vna gran selua antica
Facea di spessi rami à se stessa ombra,
Che la scure crudele, & inimica
Mai non hauea d'alcuna pianta sgombra:
Qui doue il bosco più folto s'intrica,
Vna rustica grotta il centro ingombra,
Rustico un'humile arco ha sne la fronte,
Rustica è dentro, & ha nel mezzo vn fonte.

12

Quiui era ascoso vn martial serpente,
Di creste, e d'oro horribilmente adorno,
Ch'in tre partite hauea distinto il dente,
E su la fronte vn bellicoso corno.
Il suo collo eleuato, & eminente,
Ouunque vuol, snoda, e raggira intorno,
E fa scherno col collo agile, e leue
Al dorso suo più faticoso, e greue.

13

Ne gli occhi vn così horribil foco splende,
Che l'huom non puote in lui fermar la vista:
Di fuor la lingua triforcata rende,
E con sibilo horrendo il mondo attrista.
Quando di più color l'ali distende,
Prestezza, e forza al pigro corpo acquista.
Noce assai con la lunga, & agil coda,
La qual non men del collo aggira, e snoda.

14

Non fa il piè nel ferir minore effetto,
Che l'vnghia ha curua, e lacera, e diuide.
L'aer, che fuor la bocca essala, infetto
L'herbe, e le piante, e gli animali vccide:
Hor qual sia mai sì valoroso petto,
Ch'estinguer possa le membra homicide?
Ch'ogni parte, ch'è in lui, nocer si uede,
La coda, il corno, il fiato, il dente, e'l piede.

15

Gli sfortunati Tirii, che non sanno,
Che quiui il fier serpente ascoso stassi,
Lieti, e senza sospetto se ne vanno.
E pongon dentro gl'infelici passi;
Ma risonar la fonte à pena fanno
Con l'vrna, ch'à tuffar ne l'onda daßi,
Che l'ali sibilando il drago scuote,
E'l collo inalza, e stende piu che puote.

16

Come il romore ode la gente Tira,
E vede quel dragon tanto inalzarsi,
Che minaccioso, & empio gli rimira,
E guarda a chi di lor debbia auentarsi,
Da gli estremi del corpo si ritira
Il sangue al core, e lascia i membri sparsi
D'vn subito tremor, che tanto abonda,
Che cadon lor di mano i vasi, e l'onda.

17

Mentre tiene il timor ciascun sospeso,
S'han da tentar la fuga, ò pur la spada,
Fù dal dragone vn ne la testa preso,
Per torgli a vn tratto l'vna e l'altra strada:
Cadere il lascia poi morto, e disteso
Il mostro, onde ogn'vn fugge, e più non bada.
Vede il dragon quel, che tal fuga importa,
E corre ratto anch'ei fuor de la porta.

18

Sì come vn fiume, ch'esce del suo letto
Per troppo pioggie rapido, & errante,
A ciò, che l'impedisce, dà di petto,
E schianta, e rompe le più grosse piante:
Tal quel dragon, pien d'ira, e di dispetto,
Seguendo quei, che gli han volte le piante,
Per forza apre la macchie, e rompe, e passa,
E chi ceder non vuol, schiantato lassa.

19

Altri vccide co i denti, altri col fiato,
Quei straccia l'vnghia, e quei trafora il cor-(no.
Poi, che'l crudel serpente hebbe mirato
Non hauer huom, che non sia morto intorno,
Come vn'eccelsa torre in piè leuato
Cercò con gli occhi tutto quel contorno.
E'l può ben far la mostruosa belua,
Che vede sotto a lei tutta la selua.

20

Ben grande può parer distesa, e'n piede:
Che, se vien torta nel suo stato a porse,
Non men grande del drago esser si crede,
Che come vn fiume in ciel diuide l'Orse.
Hor poi, che'l mostro incomparabil vede,
Ch'altri non v'è, che poßa contraporse,
Distese in terra in varii modi attorti
Gli stanchi mẽbri in mezzo a i corpi morti.

21

Già nel meridiano era il Sol giunto,
De la noua città, che far si deue,
E stando allhor nel più supremo punto
In quel loco rendea l'ombra più breue:
Quando al lor Re, da gran pensier cõpunto,
Pareua l'aspettar noioso, e greue,
E stranamente il cor teneangli oppresso,
Marauiglia, e timor d'vn mal successo.

22

Non è per l'orme loro a seguir tardo.
Di pelle di leon forte, & ornato.
Tien ne la destra atto a lanciar vn dardo,
La spada al fianco ha dal sinistro lato.
La manca vn cerro tien grosso, e gagliardo,
Ch'vno estremo ha d'acciar lucido armato.
Ha il cor poi sì magnanimo, e preclaro,
Che più d'ogni arme val, più d'ogni acciaro.

23

Come entra, e vede la selua funesta,
E come il troppo sangue il fondo allaghe,
E'l drago star con eleuata cresta,
Leccando altier le velenose piaghe:
Forza è, fidi compagni, che di questa
Ingiuria vostra io mi compiaccia, e paghe,
O ch'io vendicherò sì fatto torto,
(Disse) ò qui presso a voi resterò morto.

24

Ecco, che vede vn graue sasso in terra,
Che gli pare atto a far l'hoste morire,
Posa il dardo la destra, e'l sasso afferra,
Per abondare in arme da ferire.
Gli tira quel con tal furor, ch'a terra
Vn grosso muro hauria fatto venire:
Ma l'aurea squama sua sostenne il peso,
E restò da quel colpo il drago illeso.

25

Se ben non nocque al crudo serpe il sasso,
Pure il fe risentire, e'l mosse ad ira.
Sbatte l'ali, e la coda, e affretta il passo,
E d'assalire il suo nemico mira.
Vedendo Cadmo l'impeto, e'l fracasso,
Prende tosto di terra il dardo, e tira,
Che le squame paßò, la carne, e l'osso,
E fu cagion, che non gli venne adosso.

26

Perche, come il crudel mostro s'accorse,
Del dardo, che per torgli andò la uita,
A quella parte il curuo collo torse,
E riguardò su'l tergo la ferita:
Poi con gran rabbia l'hasta affisa morse,
Nè lasciò fin che non la uide uscita.
E tanto fè, che al fin fuor trasse il cerro,
Ma restò ben ne la ferita il ferro.

27

Cadmo in quel tempo ch'era il drago uolto
A trarsi il dardo col tenace morso,
Impiagò con l'altra hasta (il tempo colto)
Ne l'altra parte à l'animale il dorso:
Ma, come ei fu di quell'impaccio sciolto,
Contra il nemico suo riuolse il corso.
Cadmo, ben fermo, in bell'atto si pone,
E la punta de l'hasta al mostro oppone.

28

Il Drago del suo sangue il ferro opposto
Vede tutto esser tinto, e quello incolpa
Del suo gran male, & imboccandol tosto
Si sfoga contra lui, che non n'ha colpa.
Ma ben dal duro acciar gli fu risposto,
Che nel palato penetrò la polpa,
Ma l'osso nò, che'l ferir, ch'ei sentio,
A mezzo il corso il fè uenir restio.

29

Non può ne l'osso penetrar la punta,
Che'l crudel mostro ha ritirato il piede;
E, per non far maggior la parte punta,
Ritira il collo, e la persona, e cede.
Cresce ogni hor Cadmo innanzi, e perche giù (ta
Quell'empia belua à mal partito uede,
Tien nel suo stato l'hasta, e a crescer mira,
Quanto cede il serpente, e si ritira.

30

Mentre ch'in quello stato ogn'un contrasta,
E Cadmo pinge ben la punta ultrice,
E'l drago cede à l'impeto de l'hasta,
Acciò che non gli fori la ceruice,
Vn'alta quercia ogni disegno guasta
Al mostro, e'l ritirarsi gli disdice:
La doue urtando a caso il tergo offeso,
Piegar fe il tronco il suo souerchio peso.

31

Il ferro al drago allhor fora la testa:
E, perche par, che l'arbor ui consenta,
La coda di uendetta auida, e presta,
La quercia a più poter batte, e tormenta,
L'arbor di lui mal satisfatto resta,
E geme, si rammarica, e lamenta:
Gli par, che faccia torto il serpe ingiusto
A l'innocente suo sostegno, e fusto.

32

Mentre nel morto drago egli si specchia,
E considera i membri smisurati,
Vna gran uoce gl'introna l'orecchia.
Perche più, dice, in quel serpente guati.
Se tu ne l'età tua matura, e uecchia
Non sai, che t'habbian destinato i Fati?
La serpe hor miri tu, che più non serpe,
E serpe tu sarai mirato serpe.

33

Scorger non si potè da cui uenisse
La uoce, pure uscir s'udì dal cielo,
E di colore, e d'animo smarrisse
Il tiro, & arriccioglisi ogni pelo.
Mentre staua così, gli apparue, e disse
Minerua, accesa d'amicheuol zelo:
I denti al drago caua, e spargi in terra,
Se uuoi fondar la destinata terra.

34

Così detto, la Dea disparue presto,
E lasciò quel signor tutto smarrito,
Che non sa, s'egli dorme, ò s'egli è desto,
Da tante nouità uiene assalito.
Pur, desioso di uedere il resto,
Dapoi, che si fu alquanto risentito,
Per ubidir la Dea, si fè bifolco,
Con l'aratro a la terra aprendo il solco.

35

Su'l campo arato quei denti comparte;
E poi fa, che l'aratro gli ricopra;
Indi si mette à rimirar da parte,
Che frutto mieterà di sì stran'opra.
Non molto sta, che molte punte sparte
Di fino acciar uede apparir di sopra,
E percosse dal Sol rendeano il lampo,
Che rende il ferro di molt'haste in campo.

Denti serpent[i] cangia[ti] in huo[mi]ni arm[ati]

Ecco,

36

Ecco, che l'hasta appar già fuori vn piede:
E, mentre ei mira, à che questo riesce;
La penna, e'l morion la terra eccede
Di più d'vn caualier, che di sotto esce.
Il busto g'à d'ogni guerrier si vede,
E tutta via la nobil biada cresce,
Già mostra i fianchi, e gli altri mēbri ornati
La nobil messe di guerrieri armati.

37

Tal se'l theatro il ricco razzo adorna,
Mentre s'inalza al ciel la seta, e l'opra,
De le varie figure, ond'ella è adorna,
Prima lascia apparir la testa sopra;
Poi, secondo ch'al panno alzan le corna
Le corde, fa, che'l busto si discopra:
Come poi giugne al segno, iui si vede
D'ogni effigie ogni membro insino al piede.

38

Cadmo, che vede sì superba gente,
E tanto ben'armata, e ben disposta,
De i denti nata del crudel serpente,
Ch'ei pur dianzi atterrò, da lor si scosta;
Prende le solite armi immantinente,
E'n buona guardia la persona posta,
L'aspetta, e fermo tien, che quelle squadre
Cerchin vendetta à l'infelice padre.

39

Quando vn di quei, che nacquer de la terra,
Che in atto il vide di voler ferire,
Non impedir la ciuil nostra guerra,
Disse; e fra noi la lascia diffinire.
Così dicendo, addosso ad vn si serra,
E con la spada ignuda il fa morire.
Ecco lui fere vn dardo à l'improuiso,
E fa, che l'vccisor rimane vcciso.

40

Questo homicida ancor, che con lo strale
L'altro homicida hauea morto atterrato,
Fu ferito da vn colpo aspro, e mortale
D'vna hasta, che gli aperse il manco lato;
E spirò quello spirito vitale,
Che pur dianzi gli hauea la terra dato.
Così l'vn contra l'altro empi, e ribelli
S'vccidon tutti i miseri fratelli.

41

Quelle due squadre coraggiose, e pronte
Voglion morire, ò guadagnar la lite,
E questi, e quelli mostrando la fronte
Caggion per le reciproche ferite.
Così sen'vanno al regno d'Acheronte
Le così poco incorporate vite.
Il corpo cade, à cui lo spirto è tolto,
Battendo à la sanguigna madre il volto.

42

Già s'era à cinque il numero ridutto,
Quando vn di lor detto Echion già cede;
E getta l'arme, da Minerua instrutto,
E pace à gli altri suoi fratelli chiede.
Gli altri, deposta ogni discordia al tutto,
D'eterna pace si donar la fede.
Questi hebbe il Tiro valoroso, e degno
Compagni per fondar: il fatal regno.

43

Cadmo, dopò sì vario, e gran periglio,
Tebe veduto hauea crescer di sorte,
Ch'in questo suo non meritato essiglio
Si potea contentar de la sua sorte.
Hauea più d'vn nipote, e più d'un figlio,
E la piu bella, e piu saggia consorte,
Ch'al mondo fosse in qual si voglia parte,
E per socero hauea Venere, e Marte.

44

Che gran felicità, che gran contento
Vedersi vna famiglia sì fiorita,
E cominciata hauer dal fondamento
Vna città sì nobile, e fornita?
Ma, che? nessun si può chiamar contento
Fin à l'estremo punto de la vita.
Fortuna ogni suo gaudio in pianto volse,
E'l contento, c'hauea, tutto gli tolse.

45

Cadmo vn nipote hauea d'vna sua figlia,
Felice lui, se non l'hauesse hauuto,
Ch'ancor serene hauria le meste ciglia.
CHE non si piange il ben non conosciuto.
Cortese era, e leale à marauiglia,
Da tutto quanto il Regno ben voluto;
Grato, giocondo, e di piaceuol faccia.
E sopra modo vago de la caccia.

46

Vn caso strano al misero interuenne,
Il maggior infortunio non fu mai,
E di quanti parlar l'antiche penne,
Tutti gli altri auanzò questo d'assai.
Da lui Diana offesa vn dì si tenne,
Ma non l'offese, e tu Fortuna il sai.
E se ben quel meschin Diana incolpa,
Tu sai pur, che fu tua tutta la colpa.

47

Io scuso in parte la siluestre Dea,
C'hebbe a pensar di tempo poco spatio,
De la pena, ch'a lui donar douea,
Che non hauria sofferto si gran stratio,
Ch'ogni vil can, che l'infelice hauea,
S'haueffe a far del viril sangue satio.
Ben saria stata di pietade ignuda,
Se fosse stata in lei voglia sì cruda.

48

Questo infelice (ch'era Atteon detto)
Soleua a caccia andar quasi ogni giorno;
Nè si togliea talhor da tal diletto,
Se'l ciel pria non vedea di stelle adorno.
Vn dì, che'l bosco hauea di sangue infetto
Di belue senza fin, non fè soggiorno
Fin che'l Sol s'attuffasse a star con Teti,
Ma fè più tosto assai raccor le reti.

49

Già nel cielo era il Sol cresciuto tanto,
Che discopriua il declinar del monte,
E da l'occaso era discosto quanto
Gli era lontano il contrario orizonte.
Teneano l'ombre de le cose intanto
Tutte al Settentrion volta la fronte,
Quand'ei leuò da quei cocenti ardori
Gli affaticati cani, e i cacciatori.

50

Ben'è stato il diletto hoggi compito;
Ben'hoggi hauuto il fato habbiam secondo:
Che veggio il sangue in fauor nostro vscito,
A tutto il bosco hauer macchiato il fondo;
Già fra Fauonio, & Euro compartito
Ha con vgual distantia Apollo il mondo,
Disse; e sia bene homai ritrarre i passi,
E ricreare i corpi afflitti, e lassi.

51

Tosto i nodosi, e'nsanguinati lini
Da i pali si disciolgano bicorni,
Poscia, ou'han più grat'ombra i faggi, e i pini,
Ciascun prenda riposo, e si soggiorni:
Come di perle adorna, e di rubini
La desiata Aurora a noi ritorni,
E faccia a pien del nouo giorno fede,
Tenteremo altre caccie, & altre prede.

52

O sfortunato giouane, che fai?
Ch'al riposo de i can tanto riguardi?
Perche quest'otio, e quiete lor dai?
Perche possan seguirti più gagliardi?
O misero, infelice, perche stai?
Che non cacci ancor hoggi insino al tardi?
Se in questi boschi hai già spenta ogni fera,
Che non cerchi altre caccie insino a sera?

53

Già desioso ogn'vn de la quiete
Fa quanto egli far dee, per riposarsi,
Chi sotto vn faggio, e chi sotto vn'abete,
Non lungi l'vn da l'altro erano sparsi.
Altri guarda la preda, altri la rete,
I can si veggon rispirando starsi,
Co'l penoso essalar, con lordo morso
Mostran quanto hanno il dì pugnato, e corso.

54

Vicino al loco, oue a prender riposo
Gli afflitti cacciator s'erano messi,
V'era vna valle amena, e vn bosco ombroso
Di molto antichi pini, e di cipressi,
Doue era vn'antro assai remoto, e ascoso,
Ignoto insino a' paesani stessi,
Sola il sapea la cacciatrice Dea,
Ch'iui il caldo del dì fuggir solea.

55

Detta Gargafia, è quella nobil parte,
Di cui tenea la Dea siluestre cura.
Non è la grotta fabricata ad arte,
Ma ben l'arte imitato ha la natura.
Vn natiuo arco quell'antro comparte,
Ch'in mezzo è posto a le natiue mura;
Tutta d'vn fragil tufo è la cauerna,
La fronte, i lati, e ancor la volta interna.

56

Goccia per tutto intorno la spelonca,
E vn chiaro fonte fa dal destro lato,
Doue più basso à guisa d'una conca,
La natura quel tufo hauea cauato.
Forma la goccia il tondo, e poi si tronca,
Nè stillamento v'è continouato.
Ma per più gocce sparse vn ruscel cresce,
Ch'empie quel vaso, e poi trabocca, e n'esce.

57

De l'antro il ciel, che natura compose,
Da le gocce, e dal gel diuiso, e rotto
V'ha mille varie forme, e capricciose,
Ch'esser mostran d'artefice bne dotto.
Tronchi ouati, e piramidi spugnose
Vi pendon, ch'al gocciar fanno acquedotto.
Compartimento ha tal, che lo scarpello
Nol potria far più vago, nè più bello.

58

Qui star solea la Dea siluana spesso
Per fuggir il calor del mezzo giorno,
Doue giunta hora, e le compagne appresso
L'arco in man d'una diede, i dardi, e'l corno.
L'aureo sparso suo crin sottile, e spesso
Raccoglie vn'altra, e poi l'auolge intorno,
Poi glie lo lega in capo in vn bel modo,
Con vn leggiadro, e maestreuol nodo.

59

Chi le slaccia i coturni, e scopre il piede,
Altra le spoglia la succinta veste,
E l'una à l'altra in ben seruir non cede;
Ma stanno pronte, vigilanti, e preste.
Come la Dea spogliata eßer si vede,
Non vuol, ch'alcuna fuor vestita reste,
E ignude se n'entrar (come à lei piacque)
Ne le dolci, tranquille, e lucid'acque.

60

Mentre si stan le Ninfe iui adunate
Senza sospetto alcun liete, e sicure,
E si lauan le membra delicate
Ne le dolci acque, cristalline, e pure;
E con parole accorte, honeste, e grate
Passan quell'hore sì noiose, e dure;
Atteon, ch'à diporto iua soletto,
Venne à caso in quest'antro à dar di petto.

61

Si come piacque à l'empio suo destino
S'era a' compagni l'infelice tolto;
Ch'altri prono, altri in fianco, altri supino,
Veduto hauea nel sonno eßer sepolto.
Entrò in quel bosco, che'l cipresso, e'l pino
Et altri arbori fanno ombroso, e folto,
Tanto, che'l trasse il piacer, che n'hauea,
Dou'era ignuda la siluestre Dea.

62

Come son d'Atteon le Ninfe accorte,
Ch'in lor tien gli occhi stupidi, & intenti,
E veggon, ch'egli le ha già ignude scorte,
Con muti, e rotti gemiti, e lamenti,
Batton le mani, e'l sen, non però forte,
Per c'han vergogna; e misere, e dolenti
Le parti ascondon, che natura asconde,
Dentro à le trasparenti, e limpide onde.

63

Confuse tutte cercan far coperchio,
Ch'egli ignuda la Dea non vegga, e note:
E le fan mormorando intorno vn cerchio,
E lei coprono, e lor, più che si puote.
Ma il capo lor sourastà di souerchio,
Nè può la Dea celar le rosse gote,
Le gote più, che mai tinte, & accese,
Per la troppa vergogna, che la prese.

64

Come si tinge vna nube nel cielo,
Che da l'auerso Sol venga percossa,
Come al tor del notturno ombroso velo
La parte Oriental diuenta rossa:
Tal la sorella del signor di Delo
Si tinge in viso, e da grand'ira mossa
Si duol, che'n man non ha gli strali, e l'arco,
Per leuarsi quel biasmo, e quello incarco.

65

Subito volta à lui la bassa fronte,
E, non hauendo altre arme da valerse,
Prese con ambe man l'acque del fonte,
E'l miser con quell'acque vltrici asperse.
Hor voglio, se potrai, che tu racconte,
Come Diana ignuda si scoperse.
Questo gli disse la sdegnata Dea,
Che fu indicio al gran mal, c'hauer douea.

Vede

Atteone si trasforma in Ceruo.

66

Vede intanto l'irata cacciatrice,
Ch'a venir la vendetta non soggiorna,
Ch'a lui già crescon sopra la ceruice
Di ceruo a poco a poco vn par di corna.
Il naso entra nel viso, e la narice
Resta aperta più sotto, e'l mento torna
Dentro in se stesso, e in modo vi si serra,
Che la bocca vien muso, e guarda in terra.

67

Quello aspetto sì vago, e sì giocondo,
D'animal bruto noua forma prende,
S'allunga il collo, e doue egli era tondo,
Diuenta piatto, e per lo taglio pende.
Se di peli ei fu già purgato, e mondo,
Hor nouo pel tutto macchiato il rende.
Da quattro piè quel corpo hor vien sospeso,
Che già daua a due piè souerchio peso.

68

Quel subito timor, quella paura,
Che suol ne i cerui stare, a lui s'aggiunge:
E, vedendo ogni Ninfa già sicura,
Che forte il grida, e minacciando il punge,
Doue la selua è più frondosa, e scura,
Fuggendo và da lor più, che può lunge.
Si marauiglia ei, che non sà l'intero
De l'esser suo, di correr sì leggiero.

69

Mentre il paese via correndo sgombra,
Dal corso vn'acqua limpida l'arresta:
Ma, come scorge ne la sua noua ombra
Le noue corna, e la cangiata testa,
Si tira a dietro attonito, e s'adombra,
E sì questo l'affligge, ange, e molesta,
Che vi torna più volte, e vi si specchia,
E non può ritrouar l'ombra sua vecchia.

70

Mentre il meschin, misero me, dir vole,
Queste son'ombre vere, ò pur son finte?
Troua, che più non può formar parole,
Di più sillabe vnite, ouer distinte.
Gemere è, il suo parlar, come far sole
Il ceruo, e le nouelle luci vinte
Dal duolo interior, stillan di fuore,
Per lo volto non suo nouo liquore.

71

L'antica mente sol di lui riserba.
Hor, che farà l'afflitto trasformato?
Riuedrà la sua regia alta, e superba,
Tra' suoi regii parenti in quello stato?
O quiui pascerà le ghiande, e l'herba,
Fra mille dubbii, e morti imprigionato?
Misero lui, nè quel nè questo agogna,
Questo il timor non vuol, quel la vergogna.

72

Mentre fra se col non perduto ingegno
Trouar pensa al suo mal pur qualche scăpo,
Fu sentito da i cani, e ne dier segno,
Col solito latrar Tero, e Melampo.
Fà, vinto dal timor, tosto ei disegno
D'vscir del bosco in ben'aperto campo.
Che sì leggier si sente esser nel corso,
Che non pensa trouar miglior soccorso.

73

Pensa forse auanzar tanto nel piano,
Che i can debbian di lui perder la vista,
E poi saluarsi in Ermo più lontano,
Così perdendo il bosco, il campo acquista;
Ma gli vscirà questo disegno vano,
Che già del folto esce vna turba, mista
Di cani, di caualli, e cacciatori,
Empiendo il ciel di strida, e di romori.

74

Acquista il ceruo, per quella campagna,
E mostra hauer la gamba più leggiera.
I veltri, Turchi, d'Italia, e di Spagna,
Son men discosto a la cacciata fera.
Di Corsica i can grossi, e di Bertagna,
Fan dopo i veltri vna più grossa schiera.
Son quei, che'l sentir pria, più lungi, e stăchi,
I bracchi de la Marca, e i liurer Franchi.

75

Scorre il veloce ceruo, e valli, e monti,
E salta fossi, e macchie, e passa via.
Per linea retta i can veloci, e pronti,
Gli corron sempre a trauersar la via.
Il passar spesso di fossi, e di ponti,
Tien molto a dietro la caualleria,
Gli equestri cacciator non son sì presso,
Perche impedita è lor la via più spesso.

Colui,

76

Colui, che più vicin segue la traccia,
Siasi forte, ò giudicio, ò il destrier buono,
Per far sapere à gli altri, ou'è la caccia,
Dà fiato al corno, e fa sentire il suono.
Quei, che non sanno oue voltar la faccia,
Per la distantia, che infiniti sono,
Che'l vario corso gli ha' sparsi d'intorno,
Si drizzan tutti oue gl'inuita il corno.

77

Già il ceruo preso hauea tanto vantaggio,
Che non era lontan forse à saluarsi;
Ma venne l'infelice in quel viaggio
In due sue gentil'huomini à incontrarsi;
C'hauean del mezzo dì fuggito il raggio
In quella parte, oue hora eran comparsi,
Che nel cacciar di prima eran perduti
Da gli altri, al maggior caldo iui venuti.

78

Hor, mentre à riposarsi erano à l'ombra,
Su'l mezzo giorno i lassi caualieri,
Quel gran romor l'orecchie loro ingombra
Di can, di cacciatori, e di destrieri.
Subito l'uno e l'altro il bosco sgombra
Co i freschi veltri à lassa atti, e leggieri,
Che si sforzan sentendo gli altri cani
A più poter d'uscir lor de le mani.

79

Quei veltri con gli orecchi alti, & intenti
Da più scosse hor da questo, hor da quel can
E fan gemendo certi lor lamenti, (to;
Con certo flebil suon, che mostran quanto
Han voglia d'ire à insanguinare i denti
Ne l'animal, ch'ancora è lungi alquanto:
Ma quei cacciator prattichi, & accorti,
Per far lassa miglior, gli tengon forti,

80

Giamai nel volto à l'animal cacciato,
Quando incontro ti vien, non dei far lassa,
Perch'egli sguinza lo scontro da vn lato,
E scorrer lascia il cane, e innanzi passa.
Il veltro dal grand' impeto sforzato
Non può tenersi, e trasportar si lassa,
E la fugace belua acquista molto
Prima che possa il can voltarle il volto.

81

Hor'ecco il ceruo affaticato, e lasso
Con debil corso, e con la lingua fuori,
Che giunge al tristo, e sfortunato passo,
Doue l'attendon quei due cacciatori.
Egli, che gli conosce, affrena il passo,
E ferma gli occhi in quei suoi seruidori,
E detto haurebbe, s'hauesse potuto,
Il Signor vostro io son, datemi aiuto.

82

Ma le parole mancano à la mente,
E non può esprimer fuor quel che vorria;
In vece di parlar gemer si sente;
Pur a i suoi serui il suo gemito inuia.
Quei, che'l veggon fermato, immantinente
Gli van di dietro, e i can lascian gir via.
Il ceruo, che lasciarsi i ueltri uede,
Affretta più che può, lo stanco piede.

83

E per quei luoghi, ou'egli hauea seguito
Più uolte fiere assai, uien seguito esso:
Ma già si uede il corso hauer fornito,
Ch'è stanco, e i freschi veltri ha troppo app-
Ecco nel fianco l'ha Tigri ferito, (presso.
Licisca in vna orecchia il dente ha messo;
E l'han già inginocchiato al suo dispetto,
Stracciando à più poter l'ignoto petto.

84

Quiui intanto arriuar su i lor cortaldi
Quei, che lasciaro i can poco lontano,
E paion ben volonterosi, e caldi,
Che'l ceruo vcciso sia per la lor mano.
Giunti no'l toccan già, ma stando saldi
Tutti cercan cō gli occhi il monte, e'l piano:
E questi, e quegli, Atteon chiama, e grida,
Accio ch'Atteon sia, che il ceruo uccida.

85

Il ceruo al nome suo leua la testa,
E par, che dica; Io son, dammi soccorso.
Ma l'uno, e l'altro can tanto il molesta,
Ch'à lor si uolge, e placar cerca il morso.
Questo, e quel cacciator gridar non resta,
E far segno al Signor, ch'affretti il corso,
Al lor signor, che gia credon scoprire
Fra quei, che di lontan veggon uenire.

86

Giunge intanto de i can la prima schiera
De i presti veltri affaticati, e ingordi
Di far su'l dorso à la cacciata fera
I musi lor insanguinati, e lordi.
Ei, che non ha la sua fauella vera,
Gemendo prega i can spietati, e sordi,
E inginocchiato à lor si raccomanda,
Volgendo il volto à questa, e à quella banda.

87

Questo, e quel di quei due diuenta roco,
E si duol, che'l Signor non è presente;
Nè può gustar di quel piacere vn poco,
Di sì degno spettacolo niente.
Ma il miser, che non è fuor di quel loco,
Ne vorrebbe del tutto esser absente,
Che vede esser per lui spettacol tale,
Ch'altri gusta il piacere, ei sente il male.

88

E tanto più, ch'ogni altro cane è giunto,
E par, che mordan tutti quanti à proua.
Nè più si uede nel suo corpo vn punto
Da poter darui una ferita noua.
Cosi Atteone al fin steso, e defunto
Da i cacciator, che giungono, si troua.
E così vendicata esser si dice
La Dea contra quel giouane infelice.

89

Per questo in gran romore il mondo uenne
Per la gran crudeltà, che usò Diana.
E la parte maggior conchiuse, e tenne,
Che fu troppo crudele, & inhumana.
Non mancò già chi'l contrario sostenne,
Che per seruarsi, & incorrotta, e sana
La fama d'esser vergine, e sincera,
Doueua in quel castigo esser seuera.

90

Sopra ogn'altro Giunon la loda forte,
Che'l facesse morir con quel martoro.
Nō per ragion, ma perch'ella odia à morte
Cadmo co i figli, e tutto il sangue loro.
L'odia, che per Europa il suo consorte
Già non si uergognò di farsi vn toro.
Per una hor più che mai sospira, e langue,
De l'odioso a lei Sidonio sangue.

91

Giunon sapea non senza gran dolore,
Ch'à Gioue il core ardea noua facella,
Che Semele godea d'ingiusto amore,
Ch'allhora il primo hauea grado di bella,
Figlia al primo di Thebe Imperatore,
A cui già tolse il toro la sorella.
Hor quel, che fa Diana, le rammenta,
Com'ella à vendicarsi è troppo lenta.

92

Oime, che da ciascun vendetta è presa
Contra questa impudica, e infame gente,
E Giunon, che n'è più d'ogni altra offesa,
Si stà da parte, e non se ne risente.
Ogni alma illustre di giust'ira accesa,
Di desio di uendetta arma la mente:
Io stommi, e ogn'una homai Gioue mi toglie,
E pure io son di lui sorella, e moglie.

93

Sorella io ben gli son; ma moglie in uano
Mi chiamo più di lui, se più nol' godo,
S'ogn'hor l'empio figliastro di Vulcano
Con nouo amor me'l toglie, e nouo modo.
Ma ben di questo amore al tutto vano
Farò quel forte indissolubil nodo,
Ond'ha legato il mio marito, e preso,
Con modo non più usato, e non più inteso.

94

Regina esser del ciel detta non uoglio,
Nè seder più sul mio sublime seggio,
Se non isfogo in modo il mio cordoglio,
Ch'à lei desiderar non sappia peggio.
Madre del seme, ond'io madre esser soglio,
Vuol farsi, e già n'è graue à quel, ch'io ueggio,
Del seme del maggior celeste padre,
Di cui sola Giunon debbe esser madre.

95

Contra lei uendicarmi in vna uolta
Voglio, e contra l'ingiusto mio consorte;
E farò, che costei sarà sì stolta,
Che di sua bocca chiederà la morte:
E uorrò, che le sia la uita tolta
Da Gioue suo, da chi l'ama sì forte.
Così s'auolge in vna nube, e scende
In terra, e uerso Thebe il camin prende.

none
giatā
vec-

96

Non pria da ſe la Dea la nube ſgombra,
Cho di forma ſenil tuta ſi veſte,
Fà bianco il crin, di color morto adombra
Il volto, e creſpe fa le guance meſte:
Al volto antico quell'aria, e quell'ombra,
Quel uelo al capo, al doſſo quella veſte
Da, ch'una uecchia balia hoggi uſa, et haue,
Che tien del cor di Semele la chiaue.

97

Sapea tutto il ſuo amor, tutto il ſuo intento
Beroe Epidaura, di colei nutrice.
Il tardo parlar ſuo, l'andar ſuo lento
Ben finger sà di lei l'imitatrice.
Hor preſo vn uario, e gran ragionamento
La Dea con quella giouane infelice,
L'aggira con grand'arte, e al fin la moue
A ragionar ſopra l'amor di Gioue.

98

Quanto è, che ſeco non fece ſoggiorno.
Le chiede, e come Amor per lei l'accenda.
Ella riſponde; E non paſſa mai giorno,
Ch'egli per troppo ardor dal ciel non ſcēda.
Pur dianzi ſe n'andò, fia di ritorno
Diman, ſecondo ha detto, ch'io l'attenda.
E ſempre, ch'egli uiene, ha per coſtume
Porſi meco à giacer sù queſto piume.

99

Soſpira dal profondo del ſuo petto
La finta Dea, con non finto ſoſpiro,
Perche quel, che la giouane l'ha detto,
Ha radoppiato in lei l'odio, e'l martiro.
Bramo, che queſto ſia Gioue in effetto,
Ch'ogni dì teco adempie il ſuo deſiro,
Perch'altri, diſſe, con mentiti aſpetti
Macchiar più uolte i più pudichi letti.

100

Non baſta, ch'egli dica eſſere Dio,
Se non dà del ſuo amor più certo pegno.
Però, ſe uuoi ſeguire il parlar mio,
Vò, che ſopra di ciò tu chieda vn ſegno;
Che, come ei, per dar loco al ſuo deſio,
A te diſcende dal celeſte regno,
Non venga, come ſuol, ſotto human uelo,
Ma con la maeſtà, ch'ei ſtà nel cielo.

101

Venga nel ſuo decoro, e ſeco porte
Le regie inſegne, e'l ſuo diuin ſplendore;
Come quand'egli và da la conſorte,
Per tor piacer del coniugale amore.
Così fe, ch'ella dimandò la morte.
Che non uedendo il ſimulato core
De la finta nutrice, il dì, che venne,
Il mortal don da lui non cauto ottenne.

102

Senza ſcoprir qual dono, vn don gli chiede:
Ma uuol, che Gioue pria prometta farlo.
Egli, ch'altro non brama, altro non uede,
Che piacere al ſuo amore, e contentarlo,
Acciò ch'ella habbia indubitata fede,
Che, ſe'l promette, egli è per oſſeruarlo,
Per quel fiume infernal promette, e giura,
Ond'hanno gli alti Dei tanta paura.

103

La giouane, mal cauta, e deſioſa
Di ueder coſe ſopr'humane, e noue,
Non ſapendo la morte eſſere aſcoſa
Per lei nel don, ch'ella uorria da Gioue,
Gli dice humil la fronte, e uergognoſa,
Che come amor uer lei di nuouo il moue,
Ne la ſua maeſtà celeſte uegna
Con l'arme innanzi, e con la regia inſegna.

104

Nel modo, ch'à la ſpoſa ei s'appreſenta,
Quando uuol ſeco il coniugal diletto,
Di darle Gioue in sù la uoce tenta;
Ma non può far, che ella non l'habbia detto.
Gli preme, e duolſi, e più, che ſi rammenta
Del giuramento ſtigio, onde è coſtretto
Di compiacer in modo a'deſir ſui,
Che lui priui di lei, e lei di lui.

105

Gioue da queſto error cerca ritrarla,
Moſtrando il graue mal, ch'indi s'aſpetta:
Ma tutto quel, che le ſuade, e parla,
Rende la donna incauta più ſoſpetta.
E, quanto più difficile nel farla
Di ciò contenta il troua, più l'affretta,
Che già ſuſpition l'ha preſa, e uinta,
Per quel, ch'udì da la nutrice finta.

Vedendo

106

Vedendo al fin, ch'ogni suo priego è vano,
Si torna Gioue al cielo, oue si veste
Del suo splendore, e poi di mano in mano
Di nuuoli, di venti, e di tempeste,
E di lampi, e di tuoni, e al fine in mano
Toglie il terribil folgore celeste,
Non però il più dannoso, anzi si sforza
Discemargli l'ardor, l'ira, e la forza.

107

Non quel, ch'arse il centimano Tifone
Toglie, che troppo è quel tremendo, e fero,
Ma fra quei di minor conditione
Sceglie il manco nociuo, e'l più leggiero.
E così Gioue contentò Giunone,
Che colei non potè l'aspetto vero
Soffrir di lui, quando in tal forma apparse,
E de l'amante il don l'accese, & arse.

108

L'infante, che nel corpo era imperfetto,
De l'infelice donna, che s'accese,
Che del seme di Gioue hauea concetto,
Dal ventre, ch'aprir fece, il padre prese:
E, se creder vogliam quel, che vien detto,
Con tanta industria à quel fanciul s'attese,
Ch'unito vn tempo à l'utero del padre.
Finì quei mesi, onde mancò la madre.

109

Quando fu poi perfetta, e ben matura
La degna prole, ch'in due ventri crebbe,
Gioue da se spiccolla, e ne diè cura
Ad Ino, vna sua zia, che cura n'hebbe,
La qual se ben di Giuno hauea paura,
Non mancò al nipotin di quel, che debbe,
A le Ninfe Niseide il diè di notte,
Ch'ascoso il nutrir poi ne le lor grotte.

110

Questo fu il padre Bacco, e l'inuentore
Del meglior culto à la feconda vite,
Che la dolce vua, e quel diuin liquore
Porge al sostegno de le nostre vite.
Hor, mentre egli è d'ogni periglio fuore,
Giunon, che star non suol mai senza lite,
Vedendo in vista assai turbato Gioue,
Per più turbarlo vn'altra lite moue.

111

Stassi Gioue turbato per la morte,
Ch'ogni sua gioia, ogni suo ben gli ha tolto,
E'l punge, e rode quel pensier di sorte,
Che, qual sia dẽtro il cuor, fuor mostra il vol(to.
Di questo s'affliggea la sua consorte,
Che scorgea il suo desio lasciuo, e stolto;
E questo tal trauaglio, e duol l'apporta,
C'ha gelosia di lei, se bene è morta.

112

Nè può tenersi d'ira, e rabbia accesa,
Vinta dal duol, che non le venga detto,
Che cosa tanto u'ha la mente offesa,
Che vi fa sì turbato ne l'aspetto?
Pensate forse à nuoua rete tesa,
Per farmi ogni hor star vedoua nel letto?
Pensier nel ver da trarne honore, e frutto
Degno di quel gran Dio, che regge il tutto.

113

Infinite ragion creder mi fanno,
Ch'à l'huom maggior cõtẽto amore arrechi,
Poi che'l poter si spesso vsa, e l'inganno
Per venire à quegli atti infami, e biechi;
Correte al vostro biasmo, al vostro danno
Per souerchia lasciuia insani, e ciechi:
Che'l fin d'amor per voi soaue è tanto,
Che vi fa la vergogna por da canto.

114

Ma ben nacquer le donne per sentire
Tutti quanti i martir, tutte le doglie.
L'esser grauida, e'l duol del partorire,
E'l nutrir tocca à la scontenta moglie.
Questo è il nostro piacer, questo è'l gioire,
Questo frutto d'amor per noi si coglie.
Ciò, che di male ha il matrimonio, e'l nostro:
Ma il piacer, e'l contento è tutto il vostro.

115

Marauiglia non è dunque, s'amore
Del foco suo così spesso v'accende,
E non curate punto de l'honore;
Tal gioia, e tal piacer da voi si prende.
Non ci pensate più, sfogate il core,
Gite à trouar l'amica, che v'attende;
E, senza hauer d'honor, ne d'altro cura,
Date luogo al diletto, e à la natura.

116

Non potè far'allhor, che non ridesse
Gioue, bench'altro hauesse in fantasia,
Vdendo le querele strane, e spesse,
Che la moglie mouea per gelosia,
Nè si potè tener, che non dicesse,
Che daua qualche indicio di follia
A dir, che l'huom più si compiaccia, e goda,
Quando con la consorte amor l'annoda.

117

E, se par, c'habbia l'huom maggior piacere,
Ch'ei prega, ei serue, ei narra il suo martoro,
E con difficultà le donne hauere
Può, se non spende i prieghi, il tempo, e l'oro;
Questo auuien, che le leggi fur seuere,
Che, conoscendo l'ingordigia loro,
Fer come infame esser mostrata à dito
Donna, ch'altri godea, che'l suo marito.

118

CHE, se non raffrenasse questo alquanto
Quel desio, che le donne hanno di nui;
L'huom pregato saria da tante, e tanto,
Che uopo non gli saria pregare altrui.
Questo è quel, che vi tien: che, se far quanto
Sta bene à l'huom, lecito fosse à vui;
Sareste al proferir tanto per tempo,
Che l'huom nõ spenderia priego, oro, ò tẽpo.

119

E, che questo sia il ver, poniamo mente
A chi pon maggior cura in adornarsi.
Le donne, sol per allettar la gente,
Altro non studian mai, che belle farsi.
Ben uede questo ogn'un palesemente,
Io non parlo di quel, che dee celarsi.
Che voi, se come à l'huom vi fosse honesto,
Fareste à la scoperta ancora il resto.

120

Ben raddoppia in Giunon l'orgoglio, e l'ira
Quella ingiusta, & infame opinione;
E tanto più le preme, e se n'adira,
Quanto più uede, ch'egli al uer s'oppone.
Troua, che quel piacer gli huomini tira
Fuora d'ogni honestà, d'ogni ragione:
Nè tien, che tanto à loro aggradi, e gioue,
Da poi che tanto non le sforza, e moue.

121

Replica, e dice, e pur cerca prouare,
Che l'huom più dolce frutto gusta, e coglie.
Egli la lascia à suo modo sfogare,
E in patientia ogni cosa si toglie.
Al fin sì il punge, ch'ei risponde, e pare
Più il marito ostinato, che la moglie:
E uuol, che ne le donne al suo dispetto
Sia senza paragon maggior diletto.

122

Dopo molto garrir conchiuso fue,
Per por silentio al lor ridicol piato,
Che dicesse ciascun le ragion sue
Ad vn, che maschio, e femina era stato.
Fù femina vna volta, e maschio due
Vn huom, ch'era Tiresia nominato:
E spesso hor donna, hor huom gustati hauea
I frutti del figliuol di Citherea.

123

Più strano caso mai non fu sentito,
Più degno di memoria, e di stupore.
Ch'essendo questi vn giorno à caso gito
In un bosco à fuggir le più calde hore,
Vide due serpi, la moglie, e il marito,
Che congiunti godean del lor amore:
Et con un cerro à lor battendo il tergo
Fe, ch'al lor fin cercar più occulto albergo.

124

A pena dà ne l'auree, e vaghe pelli,
Che gli vien l'esser suo di prima tolto,
Manca la barba, e cresce ne'capelli,
Si fa più molle, e delicato il uolto.
S'ingrossa il petto, e fuggon tutti i uelli,
Si ritira entro al corpo, e sta sepolto
Quel, che distingue da la donna l'huomo,
Tal che si troua donna, e non sa como.

125

Trouo, che la Natura ha molto à sdegno
Chi impedisce i diletti naturali,
E se n'adira forte, e talhor segno
Ne fa con uarii, & infiniti mali.
Dispiacque à la natura, che quel legno
Tolse gli abbracciamenti lor carnali
A gl'indolciti serpi, e dimostrollo
Allhor, ch'irata disse, e trasformollo.

Del

126

Tiresia trasformato i donna.

Del sesso io voglio farti per tua doglia,
Che tanto ingordo quel diletto agogna,
Acciò che, quando n'hauerai più voglia,
T'impedisca il baston de la vergogna.
Ma'l vezzo rio seguì la noua spoglia,
E de l'honor schernendo ogni rampogna,
Poco passò, che per esperienza
Hauria potuto dar quella sentenza.

127

Si sà ben proueder secretamente
Per satisfar la sua uoglia impudica
Tiresia, ma non tanto, che la gente
Nol veda, non ne mormori, e nol dica.
Ahi, come donna si scuopre souente
De l'honor, di se stessa, poco amica,
Ch'à dishonesto amor ceda, e compiaccia,
Pensando, che si celi, e che si taccia.

128

Ben fortunata si può dir colei,
Che non dà orecchie à dishonesto inuito,
E che può far, che la ragione in lei
Vinca il pensier lasciuo, e l'appetito.
O ben felice cinque volte, e sei,
Chi si sa contentar del suo marito,
E non la lega altro impudico nodo:
Che son gli huomini al fin tutti ad vn modo.

129

Vide dopò sette anni, che fu donna,
La serpe sotto à l'amorosa soma,
E disse; s'à turbargli l'huom s'indonna,
Io vò prouar, se la donna s'inhuoma.
Gli batte, e un saio allhor sì fè la gonna,
Crebbe la barba, e s'accortò la chioma,
Spianossi il petto, e quel ch'era nascosto
Vscendo, il fe per huom conoscer tosto.

130

E, s'è ver quel, che molti hanno affermato,
Quand'ei l'vltima volta gli batteo,
Volle il colpo ritrar, c'hauea menato,
Ma calato era troppo, e non poteo:
Che trouò sempre in feminile stato,
Come più volte esperienza feo,
Venere assai più dolce, e più soaue:
E però il tornar huom le parea graue.

131

Vo' (disse) ad ogni modo castigarti
Ver lui (ch'era ancor donna) la Natura:
E intendo il tuo maggior piacer leuarti,
Poi che non hai de la vergogna cura.
E, quanto erra colui, vo'ancor mostrarti,
Che d'impedir l'altrui gioia procura;
E così tolse il ben più dolce à lui,
Per la dolcezza, c'hauea tolto altrui.

132

A questo eletto giudice s'espose
La di ridicol merito tentione:
Il qual, senza pensarui su, rispose,
E la sententia diè contra Giunone.
Le man, sdegnata, addosso ella gli pose,
E fuor d'ogni douer, d'ogni ragione,
Come s'hauesse à lei fatto vno scorno,
Gli occhi innocenti suoi priuò del giorno.

133

Così perpetua notte il misero hebbe,
Per pagamento de la sua sentenza.
E'l Re del cielo, à cui molto n'increbbe,
Sofferse, che'l facesse in sua presenza:
Però che giusto à vn Dio già non sarebbe
A l'oprar d'altro Dio far violenza;
Pur, per ricompensar quel rio destino,
De le cose future il fe indouino.

134

Così diè Gioue ricompensa in parte
Al miser huom, c'hauea perduto il lume;
E, per dirlo, la Fama in ogni parte
Tosto spiegò le sue veloci piume;
Come in Beotia vn cieco v'è, che l'arte
D'indouinar il ver, saper presume.
E'n poco tempo da tutte le bande
Vi concorse a trouarlo un popol grande.

135

Quel vuol sapere il fin d'vna sua lite,
E quell'altro il successo d'vna guerra.
Chi di fanciulli le future vite,
Chi s'vn absente è viuo, ouer sotterra.
Innamorate, e gelose infinite
Corron da tutti i lati de la terra.
Ei (secondo che lor la sorte viene)
Predice ad altri il male, ad altri il bene.

D'vna

136

D'vna Ninfa arse già lo Dio Cefiso,
Detta Liriope, che di Teti nacque:
E potè tanto il suo leggiadro viso,
Ch'ei la sforzò ne le sue limpid'acque.
N'hebbe ella vn figlio, nomato Narciso,
E dato che fuor l'hebbe, andar le piacque
A quel che l'occhio esteriore ha scuro,
Ma con l'interior vede il futuro.

137

Doue poi che fu giunta, dimandollo,
Che per virtù de la sua profetia
Al figlio predicesse, c'hauea in collo,
La sorte de la sua stella natia.
No'l potendo veder, con man toccollo;
Poi con questo parlar la mandò via;
Ch'vn viuer lungo à lui saria concesso,
Pur che non conoscesse mai se stesso.

138

Parue per lungo tempo van quel detto,
Nè la madre ne fu mesta, nè lieta;
Se non dapoi, che ne seguì l'effetto;
Che fè vera la voce del profeta.
Ahi strano amore, ahi troppo caldo affetto
Da far i sassi intenerir di pieta,
Che togliesti à quel misero la vita,
Ne l'età sua più verde, e più fiorita.

139

Dal dì, che l'empio suo destino, e fato
Diè per natale al misero garzone,
Sopra tre lustri era tre volte andato
Apollo da la Vergine, al Leone,
Quād'egli vn volto hauea sì bello e grato,
Ch'innamoraua tutte le persone
Di qual si voglia grado, e qualitade,
D'ogni affar, d'ogni sesso, e d'ogni etade.

140

Le fattezze del viso eran sì belle,
Ch'ogni volto più bel fean parer nullo;
Erano in modo adulte, e tenerelle,
Ch'io non so, s'era giouane, ò fanciullo.
E maritate, e vedoue, e donzelle
Ardean de l'amoroso suo trastullo.
Non v'era cor sì mondo, nè si casto.
Che nō hauesse allhor macchiato, e guasto.

141

Ma fu cotanto altier, che non tenea
De le più scelte vergini pur cura.
Se l'amor virginal non gli premea,
Doue più l'huomo inuita la natura:
Ben può pensarsi quel, che far douea
Di qualche donna vedoua, e matura.
Si riputò sì bel, nobile, e degno,
C'hauea ciascū, fuor che se stesso, à sdegno.

142

Vide vn dì quelle luci alme, e gioconde,
Vide le bianche, e le uermiglie gote
Vna Ninfa, ch'al dir d'altrui risponde,
Ma cominciare à dire ella non puote:
Replica il tutto, ma il parlar confonde,
E lascia solo vdir l'vltime note:
Che, mentre l'vno, e l'altro à dire attende,
Il parlar, che precede, non s'intende.

143

Costei, ch'Echo chiamossi, e chiama ancora,
Che parla sol da l'altrui dir commossa,
Voce sola non fu nuda, com'hora,
Ma forma, e quantità di carne, e d'ossa;
Benche com'hor quell'infelice allhora,
D'esser prima al parlar non hauea possa.
L'ira il principio al dir tolto l'hauea
De la sempre gelosa, e mesta Dea.

144

Vn parlare hebbe già tanto soaue
Questa, à cui manca hor la loquela intera,
Che mai non hebbe il mōdo, e manco hoggi (haue,
Donna di tanto affabile maniera.
Ogni aspra cura faticosa, e graue
Fatta hauria dolce, facile, e leggiera:
E l'vsò sempre mai con buona mente
Schiuando risse, e scandali souente.

145

Questa mirabil Ninfa ornata, e bella
Fra Ninfe, fra Siluani, e fra Pastori,
Con l'eloquente sua dolce fauella
Acchetaua ogni dì mille romori
La gelosa Giunone al fin fu quella,
Che tolse al suo parlar tutti gli honori;
Perche le sue parole ornate, e colte
L'hauean nociuto mille, e mille volte.

146

Hauuto hauea Giunon spesso sospetto,
Che'l marito non fosse accompagnato;
E, mentre gia per ritrouarlo in letto,
Com'egli suol, con qualche Ninfa à lato:
Costei, per ouuiar per buon rispetto,
Che qualche error poi non ne fosse nato,
Intertenea la Dea col suo bel dire
Tanto, c'hauesser tempo di fuggire.

147

Giunon, de le parole al fine accorta,
Che tante volte intertenuta l'hanno,
Disse: La lingua tua sì dolce, e scorta
Più non m'ingannerà, s'io non m'inganno:
Io farò sì la sua fauella morta,
Che per l'innanzi io non haurò più danno:
Io farò, che potrà parlar sì poco,
Che non potrà mai più farmi tal gioco.

148

E ben diè tosto effetto à i desir sui,
Hauendo in lei per sempre stabilito,
Che mormorasse al ragionar d'altrui,
E'l fin sol del parlar fosse sentito.
Hor vede à pena il viso di colui
Sì bel, che'l brama hauer per suo marito,
E'l vorria ben con le sue dolci note
Persuader, ma cominciar non puote.

149

Ella, ch'al dir d'altrui solo risponde,
Stà muta, e non ardisce di mostrarsi,
Anzi teme, e nel bosco si nasconde;
E per vn pian vedendol diportarsi,
Fura il bel viso suo fra fronde, e fronde
Cō gl'occhi, e cerca ogn'hor più d'accostarsi;
Il mira, e gli occhi in lui sì fiso intende,
Che col suo foco Amore il cor le accende.

150

Come à vna face ben secca, che senta
Il foco ardere à lei poco discosto,
S'alcun quel legno à le fiamme appresenta
A riceuer il foco atto, e disposto,
Pria che giunga talhor, ratto s'auenta
Vna fiamma, e l'accende, e l'arde tosto:
Tal'ella al foco suo volle accostarse,
E innanzi al giugner suo s'accese, & arse.

151

Mentre l'accesa Ninfa il segue, e'l vede;
E questa, e quei tien muta la fauella;
Vrtando à caso in certe frasche il piede,
Fece alquanto romor la Ninfa bella:
Come il romore à lui l'orecchia fiede,
S'adōbra, e mira ī questa parte, e in quella;
E'qui forse qualch'vn, disse e i primiero
Qualch'vn, dapoi dis's'ella: e disse il vero.

152

Diè quel parlare à lui gran merauiglia,
Che scorger non potè, d'onde s'vscio:
E gira intorno pur l'auide ciglia,
Indi in questo parlar le labra aprio:
Non ti veggio. ella il parlar ripiglia,
E chiaro vdir gli fece. Ti veggio.
Narciso in quella parte gli occhi porge:
Ma teme ella, e s'asconde, e non la scorge.

153

Stupisce quei de le parole ascose,
E guarda intorno cinque volte, e sei:
Vien quà, poi disse. ella, Vien quà, rispose,
E chiamò quel, c'hauea chiamata lei.
Di nouo intorno à riguardar si pose,
E disse; Io t'odo, e non so chi tu sei.
So chi tu sei, dis's'ella. e ben sapea:
Che sol di lui, e di null'altro ardea.

154

Dis's'ei bramoso di sapere il resto,
Poi che tu sai chi son, godiamci insieme.
O come volentier rispose a questo,
Che sopra ogni altro affar questo le preme.
Dice, Godiamci insieme, & esce presto
Del bosco, e si discopre, e più non teme:
Che quel parlar dà manifesto auiso,
Ch'iui potrà goder del suo Narciso.

155

Mentre al collo sperato ella distende,
Per volerlo abbracciar, l'auare braccia,
Da quegli abbracciamenti ei si difende,
Quando fugge da lei, quando la scaccia.
Non t'amo, ei dice. ella il parlar riprende,
E dice, T'amo, e poi forz'è, che taccia.
Ne amarti voglio, ei segue, e la rifiuta.
Dice ella, Amar ti voglio, e poi stà muta.

Narciso

156

Narciso al fin si fugge, e non la vuole,
E da giouane,e sciocco si gouerna.
Ahi come ella fra se si lagna, e dole,
Vedendosi sì bella,e ch'ei la scherna:
E s'hauesse l'antiche sue parole,
E potesse dar fuor la doglia interna;
Pianger fariano i suoi muti lamenti
La terra,il cielo,e tutti gli elementi.

157

Quanto sia la sua vita aspra,e noiosa,
Mostra lo stratio de le chiome bionde.
Si batte,e graffia, e comparir non osa
Fra l'altre,e ne le selue si nasconde.
Si viue in qualche grotta cauernosa,
Doue tal volta à l'altrui dir risponde;
E cresce ogn'hor più l'amoroso foco,
Che l'arde,e la consuma à poco à poco.

158

Quel foco,ch'entro la distrugge, e coce
L'humore,e'l sangue in grosso aer risolue.
E tanto consumando al corpo noce,
Che la carne si fa cenere,e polue.
Al fin sol le restar l'ossa, e la voce,
Ma tosto l'ossa in duri sassi volue.
Stassi hor ne gli antri,d'ossa, e carne priuo,
Quel suon,che solo in lei rimaso è viuo.

159

Oltr'à costei disprezza hor quelle,hor queste
Narciso,e l'Amadriadi, e le Napee;
Nè mouer lo potria forma celeste,
Minerua,ò Citherea,con l'altre Dee.
Fra tante,e tante disprezzate teste
Chiese ragion e à le bilance Astree
Vna,c'hauendo al ciel le luci fisse,
Con le braccia eleuate così disse:

160

Astrea, ch'in man la retta libra porti
De la giustitia del celeste regno,
Facci ragion di mille, e mille torti
Contra costui,c'ha tutto il mondo à sdegno.
Fa,che talmente Amor seco si porti,
Che nel mondo n'appaia illustre segno.
Fa,c'habbia quel contento à i desir sui,
C'ha dato ei sempre, & è per dare altrui.

161

Replicò forte cinque volte, e sei
La Ninfa i giusti suoi prieghi, e lamenti.
O come bene essaudiro gli Dei
Pria, che i suoi raggi Apollo hauesse spēti,
La giusta oration,che fe colei,
Il suo cordoglio, i suoi sospiri ardenti.
Ch'vno amor prese lui più folle,e strano,
Che mai nascesse in intelletto humano.

162

Dentro vn'ombrosa selua, à piè d'vn monte
Doue verdeggia à lo scoperto vn prato,
Sorge vna chiara,e cristallina fonte,
Che confina à la linea di quel lato:
Che,quando equidistante à l'Orizonte
De l'Orto,e de l'Occaso è il Sole alzato,
L'ombrosa spalla del monte difende,
Che'l più cocente Sol mai non l'offende.

63

Quel chiaro fonte è sì purgato,e mondo,
E l'acqua in modo è lucida,e traspare,
Che ciò,ch'egli ha nel suo più cupo fondo,
Scoperto à gli occhi altrui di sopra appare.
Hor mētre il Sol dà il maggior caldo al mō
Nel punto,ch'è principio al declinare, (do
Amor menò costui per castigallo
A questo puro,e liquido cristallo.

164

Arso dal sole, e da la caccia stanco
Brama il riposo,e più trarsi la sete,
Allenta l'arco,e toglie i dardi al fianco,
Per darsi,dopò il bere,à la quiete:
Ma più tost'acqua egli non beue vn quāco
Di questa,e fu per lui l'onda di Lete,
Di questa,che fin pose à gli anni sui,
E fu quel giorno il mal fonte per lui.

165

Mentre à gustare il suo dolce liquore
L'auide,e secche labra il fonte tira,
Vna sete maggior gli cresce al core
Di se,che l'ombra sua ne l'onda mira.
Come guardar ne l'onda il vede Amore,
La saetta dorata incocca, e tira,
E'l cor d'vn van desio tosto gl'ingombra:
E fa,che s'innamora di quell'ombra.

166

La uaga, e bell'imagine, ch'ei uede,
Che'l corpo suo ne la fontana face,
Che sia forma palpabile, si crede,
E non ombra insensibile, e fallace.
In tutto à quello error si dona, e cede,
E di mirarla ben l'occhio compiace.
E l'occhio, di quell'occhio acceso, e vago,
Gioisce di se stesso in quella imago.

167

Come statua di marmo immobil guata
Il bel volto ne l'onde ripercosso;
E loda ne la guancia delicata
Il ben misto color candido, e rosso;
Gli par ch'al Sol la chioma habbia leuata,
Et à Venere il viso, à Marte il dosso.
E loda, essalta, & ammira in colui
Tutto quel bel, che fa mirabil lui.

168

Loda di se medesmo il degno aspetto,
Mentre quel di colui lodare intende.
E, se'l desio de l'ombra gli arde il petto,
Vn gran desio di lui ne l'ombra accende.
E di ciò vede vn euidente effetto,
Che gli atti, che le fa, tutti gli rende.
Se'l volto à lei pietoso inchina, e porge,
La medesma pietà ne l'ombra scorge.

169

Mosso da vna speranza vana, e sciocca,
Che gli da quell'imagine diuina,
Accosta in atto di baciar la bocca,
E quei tende le labra, e s'auicina.
Ecco, che quasi già l'vn l'altro tocca,
Ch'vn alza il viso in su, l'altro l'inchina.
Vien questo al caldo, e dolce bacio, e tolle
Di sẽplice acqua vn sorso freddo, e molle.

170

L'acqua mossa da lui turbata ondeggia,
E fa mouer l'imagione, e la scaccia.
Egli, pensando, che fuggir si deggia,
Stende per ritenerla ambe le braccia.
Quel moto fa, che l'ombra più vaneggia,
E moue in modo il viso, che minaccia.
Ei nulla stringe, e torna à mirar fiso,
E teme le minaccie del suo viso.

171

Non sa quel che si veda, ò che si voglia;
Non troua quel, che cerca, e pure il vede.
E questo è, che'l consuma, e che l'addoglia,
Che'l perde allhor, che d'acquistarlo crede.
Accresce il cupido occhio ogn'hor la uoglia
E dona sempre à quell'error più fede.
L'ombra è già ferma, e nõ minaccia, ò fugge:
Ei mira, e più che mai si sface, e strugge.

172

O misero, e infelice, che rimiri
Piu il simolacro tuo vano, e fugace?
Non vedi, che colui, per cui sospiri,
L'ombra è, che'l corpo tuo ne l'onda face?
Non vedi mentecatto, che t'aggiri,
E che folle desio ti strugge, e sface?
Ben puoi veder, se se' insensato, e cieco,
Che uai cercando quel, c'hai sempre teco.

173

Tu il porti sempre teco, e mai nol lassi,
E starà sempre quì, fin che ci stai;
E, se quindi ritrar potessi i passi,
Ti seguiria senza lasciarti mai.
Io veggo gli occhi tuoi bagnati, e lassi,
Ma non satij però de i finti rai.
Tu lagrimi per lui, quei per te piange,
E d'ambi il piãto in vn s'incontra, e frãge.

174

Hor l'infelice innamorato, e stolto,
Vedendo pianger lui sì caldamente,
Ne gli amorosi lacci il crede inuolto,
E c'habbia anch'ei per lui calda la mente.
Di nouo apre le braccia, e china il volto,
Quel con atti scambieuoli consente:
Questo da uer si china, ei s'alza, e finge:
Questo di nouo abbraccia, e nulla stringe.

175

Non la cura del cibo, nè del sonno
Distorre il può dal radicato errore.
Quel pensier nel suo cor già fatto donno
Tutto il dà in preda à quel fallace amore.
E gli occhi innamorati più non ponno
Leuarsi dal gioir del lor splendore;
E di se stessi son vaghi di sorte,
Che condurran quell'infelice à morte.

Si leua

176

Si leua al fine, e manda gli occhi in giro,
E mostra il fonte, che'l consuma, e coce,
A i boschi intorno; e con più d'vn sospiro,
In questa forma articola la voce.
Voi selue, che l'ardente mio desiro,
Vedete in parte, e'l mal, che sì mi noce,
Ascoltate, per Dio quel, che dir voglio,
Et vdirete in tutto il mio cordoglio.

177

Selue, che'l vostro honor, ch'al cielo è asceso,
E'l piede, che di voi tende a l'inferno,
Hauete tanti secoli difeso,
Dal gran rigor de l'indiscreto verno,
E più d'vn cor d'amor ferito, e preso,
(Che sfogò quì tal volta il duolo interno)
Veduto hauete, ditemi per Dio,
Se mai vedeste amor simile al mio?

178

Strana legge d'amor, mi piace, e'l vedo,
Nè trouo quel, che veggo, e che mi piace:
E allhor, ch'io'l prēdo, e stringerlo mi credo,
Più libero il ritrouo, e più fugace.
Io conosco il mio errore, e me n'auedo,
E so, ch'io credo a quel, che m'è mendace:
E sì accecato Amor m'haue, e percosso,
Ch'io cerco quel, che ritrouar non posso.

179

E, perche maggior doglia io vi raccome,
Chi mi toglie la via? chi nol comporta?
E forse largo mare? ò alpestre monte?
Grossa parete? ò ben fermata porta?
Oime, che m'impedisce vn picciol fonte,
Fa vn picciol rio la mia speranza morta.
Ei vuol, ch'io l'ami, a' voti miei risponde,
Ma il negan le gelose, & inuide onde.

180

Che s'io, per dargli vn bacio a lui m'inchino,
Per dar quel refrigerio a la mia doglia:
Ei col suo dolce viso, e resupino,
Ver me dimostra la medesma voglia.
Qual tu ti sia mortal viso, ò diuino,
Vie fuor, deh fa ch'io nel mio sen t'accoglia,
Lascia il nemico fonte a noi non grato,
E transfulliamci insieme iu questo prato.

181

Ahi come male il mio pregar si prezza,
Perche non esci homai? che fai? che tardi?
Oime, che l'età mia, la mia bellezza
Non si doueria fuggir, se ben ci guardi.
Ahi, che l'aspetto mio, la mia vaghezza,
Le mie vermiglie guance, e i dolci sguardi,
Son tali, ch'ogni altro occhio se n'accende;
E solo il tuo mi schiua, e vilipende.

182

In te non so pur, che di speme io scorgo,
Che mostri vn viso amabile, e discreto:
Le braccia porgi a me, s'a te le porgo;
Se lieto a te mi mostro, a me tu lieto;
S'io piango, che tu lagrimi, m'accorgo,
E mostri ragionar, s'io non sto cheto:
Ma, il dolce suon de le tue mute note,
Le nostre orecchie penetrar non puote.

183

Ahi, che pur'hora ti conosco, e intendo,
Tu sei l'imagin mia, se ben riguardo,
E'l mio splendor, che di quà sù ti rendo,
Dà sì bel lume al tuo soaue sguardo.
Io sono, io son colui, che'l foco accendo,
E del medesmo foco io son quel, ch'ardo.
Quel lume l'occhio tuo da me si fugge,
Ch'in me riflette, e mi consuma, e strugge.

184

Conosco, ch'esso è me, e ch'io son'esso,
Tanto, ch'io son l'amante, io son l'amato.
Che debbo far? debb'io pregar me stesso?
O pur debbo aspettar d'esser pregato?
Chiederò forse quel, c'ho sempre appresso?
Quel, che nel corpo mio stassi informato?
Oime, che la ricchezza a me fa inopia;
E pouer son, per troppo hauerne copia.

185

Potessi almen da questo corpo mio,
Prendendo vn'altro corpo separarmi,
Lasciando in lui però la forma, ch'io
Amo tanto in colui, che veder parmi:
Che se fosse in due corpi vn sol desio,
Si potria trouar via da contentarmi:
Ma già non posso, essendo vn sol soggetto,
Questo petto goder con questo petto.

186

Già l'alma il gran dolor preme sì forte,
Darnon potendo il suo contento al core,
Che per me sento auicinar la morte,
Ne la mia verde età, su'l più bel fiore.
E più m'incresce, che con vgual sorte,
Morendom'io, quel, ch'è nel fonte, more.
S'vccide me, non lascia in vita lui
Morte; e se ne toglie vn, ne toglie dui.

187

A me, per me non duol questa partita,
Mancar douendo il mio dolor con lei,
Mi graua ben, che non rimane in vita
Colui, che piace tanto a gli occhi miei.
Ma il dolce fonte mi richiama, e inuita
A mirar quel, ch'ancor toccar vorrei.
Così dicendo ritornar gli piacque,
A rimirar le sue mortifere acque.

188

Lagrima, e lagrimar l'amato viso
Vede, e vuol pur toccarlo, e turba l'onda;
E mira il simulato suo Narciso,
Che par, che fuggir voglia, e si nasconda.
Ouunque l'onda il manda, ei l'occhio fiso
Tiē sempre, e'l piāto ogn'hor cresce, & abon-
Se nō vuoi, ch'io ti tocchi, nè che t'oda, (da.
(Disse) lascia, ch'almen l'occhio ti goda.

189

D'ira acceso in se stesso, e di dispetto,
Poi ch'egli al suo gran mal sì caldo intende,
Co i pugni chiusi l'innocente petto
Percote, pur la veste gliel contende:
Per dare al batter suo maggiore effetto,
Leua la spoglia, e quello ignudo offende.
Si batte, e duolsi, e dassi in preda al lutto,
E par de l'intelletto vscito al tutto.

190

L'eburneo petto suo così percosso,
Si sparse d'vna nobile tintura.
Prese vn misto color di bianco, e rosso,
Qual mela suole hauer non ben matura:
O com'vua, che l'acino ha già grosso,
Che già rosseggia, e tende a farsi oscura.
Si vestì d'vn color, d'vna maniera,
Che'l fa più bello assai, che pria non era.

191

Hor come ancor si specchia, e che s'accorge
Di quelle carni tenere di latte,
E'l bel cinabrio, sì ben misto scorge
In quelle parti ignude, si ben fatte;
L'amoroso desio più caldo sorge,
Di palpar quelle membra ancora intatte.
E se ben egli sa, che nulla abbraccia,
Gli è forza in quello error tuffar le braccia.

192

L'onda si moue, & ei si duol, che fugge,
Lascia fermarla, e torna a rimirarsi;
E sì cresce il desio, tanto l'adhugge,
Che doue ardea, comincia a liquefarsi,
Così nel forno il metallo sì strugge,
Che comincia al principio ad infocarsi;
Et infocato ogn'hor si fa più molle,
Tal, che come acqua al fin liquido bolle.

193

Già manca il bel color vermiglio, e bianco;
Manca le forze sue, manca il vigore,
Il suo bel viso, e'l suo splendor vien manco,
Che già prese Echo, hor a lui strugge il core.
Echo ancor, che sdegnata, non di manco
Ha sempre accompagnato il suo dolore,
Replicò ciò, che mai Narciso disse,
E fe, che'l fin del suo parlar s'vdisse.

194

Al suon, che'l batter de le man rendea,
Quando il petto, e la man battea sì forte,
Ella col suon medesmo rispondea.
Diss'egli all'ombra, Ecco ho per te la morte,
Ecco ho per te la morte (ella dicea
E rimembraua la sua cruda sorte.
Dice egli al fin, Men'vò, rimanti in pace.
Ella dice il medesmo, e poi si tace.

195

Lo smorto volto, al fin su l'herba verde
Posa, e'n quel van pensier si stà pur fiso;
E tanto a poco a poco il vigor perde,
Che la morte s'alberga nel suo viso.
Le luci, che satiar non si poter de
Gli vsati sguardi in quel finto Narciso,
A specchiarsi se'n gir di carne ignude,
Ne la nera infernal Stigia palude.

196

Lo spirto di quel vano amante, e stolto,
Quando fu giunto a l'onde d'Acheronte,
In quel medesmo error trouossi inuolto,
E rimirossi in quel pallido fonte.
Il petto si batter, graffiarsi il volto,
E le chiome stracciar sparse, & inconte
Le Naiade di lui meste sorelle,
E l'Amadriade, e l'altre Ninfe belle.

197

Echo con lor il suo strider confonde,
E lascia solo vdir l'vltime note,
Ma graffiarsi, e stracciar le chiome bionde,
(Non hauendo più il corpo) ella non puote;
Ma ben finge quel suono, e gli risponde,
Che fan, se palma a palma si percote.
E s'vna dice, Ahi quel bel lume è spento:
Ella il ridice, e narra il suo tormento.

198

Già preparata hauean la pira, e'l foco,
Per far le sacre essequie al corpo estinto:
Ma non trouar cadauero in quel loco,
Doue l'vccise il suo bel viso finto.
Fatto era il corpo del color del croco,
Vn fior da bianche foglie intorno cinto.
E sì leggiadro, e nobile è quel fiore,
Che parte ancor ritien del suo splendore.

199

La fama di Tiresia allhor ben crebbe,
E n'hebbe tosto tutto il mondo auiso,
Come il saggio pronostico effetto hebbe,
C'hauea già fatto al figliuol di Cefiso.
Il caso in vero a tutto'l mondo increbbe,
De la spietata sorte di Narciso.
E ben, ch'altero ei non stimasse alcuno,
Pur tal bellezza a pietà mosse ogn'vno.

[margin: Narciso in fiore.]

200

Tal credito la morte al Cieco diede,
Di chi de l'ombra acceso hauea Cupido,
Che tutto il mondo in lui prese tal fede,
Ch'egli hauea, più che mai, concorso, e grido
Fra tutti, è Penteo sol, che non gli crede,
Sprezzator de gli Dei, nemico, infido,
Nipote al primo Imperator di Thebe,
Che ridea del concorso de la plebe,

201

E seguitando il suo costume, e rito,
Disse sprezzando il profetar del vecchio,
Ben'è ciascun di voi del senno vscito
A chi perduti ha gli occhi dando orecchio;
Quel, cui supplisce la mente, e l'vdito
In quel, che manca l'vno, e l'altro specchio,
Pronosticando le future cose,
Contra Penteo infedel così rispose.

202

Felice te, se quando vn tuo cugino
A Thebe torni, haurai perduti gli occhi,
Sì, che non vegga il suo culto diuino,
E'l tuo tristo infortunio in te non scocchi.
Allhor saprai, s'io son buono indouino,
Nè terrai questi augurii vani, e sciocchi,
Allhor per non veder quel diuin Nume,
Ti saria meglio hauer perduto il lume.

203

Che non volendo adorar lui nel tempio,
Si come certo io so, che non vorrai,
Del sangue tuo, per dare a gli altri essempio,
Citero, il nobil monte infetterai.
E con cor verso te sdegnato, & empio
Tua madre, e le tue zie correr vedrai.
E ti dorrai con tua gran doglia, e pianto,
Ch'essendo io cieco habbia ueduto tanto.

204

Mentre ha de l'altre cose ancora in petto
Da dire intorno a questo il sacerdote,
Penteo superbo il turba, ma l'effetto,
Che ne douea seguir, turbar non puote:
Che già l'eterno giouenil aspetto,
Di Bacco torna a le contrade ignote,
Ignote a lui, che fu menato altroue,
Poi che due uolte il uide nascer Gioue.

205

Hauea Tiresia antiueduto il giorno,
Ch'iui lo Dio Theban douea tornare;
E detto a Thebe, & a le uille intorno,
Che a piu poter s'hauesse ad honorare.
V'era concorso già tutto il contorno,
Per uoler la gran festa celebrare,
Con uarii suoni, insegne, e simulacri,
In honor di quei riti ignoti, e sacri.

206

Disse Tiresia, al cui diuino ingegno
Il popol tutto già si riportaua,
Che si mostrasse un manifesto segno
Di gaudio al Theban Dio, che ritornaua,
E ch'era la ruina di quel regno,
Se con diuoto cor non s'adoraua,
C'honorar si douea per diuin Nume,
E celebrar l'ignoto suo costume.

207

Fù per decreto publico ordinato,
Che con gran pompa incontro à lui s'andasse
Fin'al monte Citero, oue adunato
Il popol, quella festa celebrasse.
E che secondo il suo grado, e'l suo stato
Ciascun più, che potesse, s'adornasse.
Così fu dal consiglio stabilito,
E da chi n'hebbe il carico, esseguito.

208

De la più ricca veste, e nobil velo
Orna il corpo ogni donna, orna la testa,
E nobili, e plebei con santo zelo
Corron, ciascun con la piu degna vesta,
E di pampini ornato in mano vn telo
Tengon, secondo il rito de la festa;
E rallegrano il cielo, e gli elementi
Con varii canti, e musici istrumenti.

209

Sparsi, & incoronati hanno i capelli
Le donne, & hanno in quella festa a porsi
Non solamente gli habiti più belli,
Ma spoglie di leon, di lupi, e d'orsi,
Cinte han le spade ancor sopra le pelli,
Tal che v'eran molti huomini concorsi,
Non per la festa sol, ma per le donne
Per vagheggiarle in quelle noue gonne.

210

Mostra ogn'vn quanto cerchi, e quāto brame
Di venerar lo Dio del lor bel regno,
Quel batte vn ferro in vn vaso di rame,
Quel suona vn corno, vn timpano, od vn legno.
Così per dar ricetto à nouo essame
D'api, con varii suoni si fa segno,
Quanto à gli agricoltor contento apporti
Dar loro albergo, & esca ne' lor horti.

211

Bacco lontan da lor ben venti miglia
S'è d'oro, e d'ostro alteramente ornato,
E con pomposa, e nobile famiglia
Di pampini, e noue vue incoronato.
Vien sopra vn carro bello à marauiglia
Da quattro tigri horribili tirato,
Che'l morso leccan lor nemico, e duro
Bagnato d'vn buon uin soaue, e puro.

212

Hauea già dato Apollo vn'hora al giorno,
Estaua a rimirar vago, & intento
Quel nobil carro riccamente adorno
Di fino, e ben contesto oro, & argento,
Sopra una ricca porpora, ch'intorno
Facea al carro vn ricco adornamento:
Et ei col raggio suo, che'l percotea,
Molto più bello, e lucido il rendea.

213

Quando si mosse il gran carro eminente
Di pampini, e di frondi ornato, e bello,
Distinto essendo ogni ornato talmente,
Che questo non togliea la vista à quello,
Sopra il suo capo egual si stà pendente
D'oro, e di gēme à piombo vn gran criuello,
Da spessi buchi, e piccioli forato,
Non senza gran misterio à lui dicato.

214

Per voler gire al seggio, ou'egli è assiso,
Per instabili gradi vi si sale,
Vergine, e bello, e gratioso ha il uiso,
E la fronte benigna, e liberale.
Ha quasi sempre in bocca vn dolce riso,
E veste vna lorica trionfale.
Di capi adorna di diuerse fere,
Di pardi, di leoni, e di pantere.

215

Innanzi, e dopo il carro, ou'ei sedea,
Venia diuersa, & ordinata gente,
La più diuota, e ch'osseruato hauea
Dapoi, c'hebbe occupato l'Oriente,
Quel, che di giorno in giorno egli facea,
Con più sincera, e ben disposta mente,
Plebe assai, pochi illustri huomini, e donne,
Varii di lingue, e d'effigie, e di gonne.

216
Innanzi al carro tre vanno ad vn paro
Varii d'aspetto, d'habito, e d'honore.
Quel di mezzo è'l più degno, e'l più preclaro.
Più bello, e più disposto, & è il Vigore.
L'illustre uiso suo nitido, e chiaro
Fa fede del robusto suo ualore,
E dimostra ne gli atti, e ne l'aspetto,
D'essere un'huom temprato, e circospetto.

217
Da man destra al Vigor segue vn'huom fosco,
Che mostra hauer in lui poca ragione.
La chioma ha rabbuffata, e l'occhio losco;
E porta in uece d'arme vn gran bastone,
E quanto stender puote il morto bosco,
Fa star discosto tutte le persone.
Non usa di ferir con fromba, ò dardo;
Che non gli serue di lontan lo sguardo.

218
Questo è il Furor, pericoloso à fatto,
E ciascun fugge di conuersar seco,
Però ch'egli và in colera in vn tratto,
E gira in cerchio quel baston da cieco.
Ferisce sempre mai da presso, e ratto,
Ma non tardi, ò lõtan, che l'occhio ha bieco.
E se pure a ferir discosto ardisce,
Troua sempre fra uia chi l'impedisce.

219
L'ira và sempre dietro a questo insano,
Che'l viso ha magro, macilente, e brutto.
Il capo ha secco, picciolo, e mal sano,
Che spesso poco fumo empir suol tutto.
Di serpi ha vn mazzo ne la destra mano,
E quando ha pien di fumo il capo asciutto,
Con quei punge il Furor, seco s'adira,
E quel col suo baston si ruota, e gira.

220
Da man manca al uigor non molto appresso
Segue il Timore, e sta sempre in paura.
Và sbigottito, timido, e dimesso.
E intento mira, e pon per tutto cura.
Và muto, e non si fida di se stesso,
Vuol tal uolta parlar, nè s'assicura.
Se parla al fin col dir basso, & humile,
Mostra l'animo suo meschino, e uile.

221
Non ardisce il Furor guardar nel uiso,
E gli par sempre hauer quel legno adosso,
E teme, ch'ei nol coglia à l'improuiso,
Da qualche humore irragioneuol mosso,
Però si sta con l'occhio in su l'auiso,
Per fuggir uia prima che sia percosso.
Nè crede il uil d'ogni fortezza ignudo
Che'l uigor sia bastante a fargli scudo.

222
Il vigor, che fra lor nel mezzo è posto,
Che và sì poderoso, e tanto altero,
Non può far, che'l Timor non stia discosto,
Nè assicuragli il suo sì vil pensiero.
Sen'va il Vigore in modo ben disposto,
Che non tien conto del furor sì fiero:
Pur se ben và con sì sicuro petto,
Gli sta lontano anch'ei per buon rispetto.

223
Segue da poi su'l carro ornato, e bello
Bacco, con viso amabile, e sereno.
Indi ne vien su'l picciolo asinello
Il vecchio, e non giamai sobrio Sileno,
Che di fumo di vin colmo ha il ceruello,
E di cibo, e di vino il ventre ha pieno:
Et ebro, un paralitico rassembra,
Così tremano à lui l'antiche membra.

224
D'intorno à lui varii fanciulli hauea,
Quel tenea in man de l'asinello il laccio,
Quell'altro ne la groppa il percotea,
Posaua ei sopra due questo, e quel braccio,
E con plauso d'ogn'un spesso beuea,
E si godea quel fanciullesco impaccio:
E'l uecchio, e quei fanciulli allegri, e grati
Di pampini, e di frondi erano ornati.

225
Mentre uà Bacco al bel monte Citero
Con sì bene ordinata compagnia,
Il popolo Thebano, e tutto il Clero
Per incontrarlo à quel monte s'inuia.
Hor mentre questi, e quegli il lor sentiero
Drizzano a un segno per diuersa uia,
Penteo uolgendo in quella turba i lumi
Biasmò quei noui lor riti, e costumi.

Penteo

226

Penteo di farsi Imperator credea,
Morto che fosse il vecchio auo materno,
Che figli maschi Cadmo non hauea,
E già quasi egli hauea preso il gouerno.
Atteon, che concorrer vi potea,
Già passato era al regno de l'Inferno;
Haueean ben due cugini, & ambedui
Nel regno pretendean non men di lui.

227

Questi eran figli d'Ino, e d'Atamante,
Ma Penteo nulla, ò poco gli stimaua,
Perch'era l'vno, e l'altro ancora infante,
Et egli il popol già tiranneggiaua:
Hor quando farsi tante feste, e tante
Vide à quel suo cugin, che ritornaua,
Che fu di Gioue in Semele concetto,
Prese dentro da se qualche sospetto.

228

Gli cadde à vn tratto ne la fantasia,
Che questo suo cugin quiui venisse
Per aspirare à quella monarchia
Tosto, che'l vecchio Imperator morisse,
Questo sospetto, e questa gelosia
Nel capo facilmente se gli fisse.
E tanto più, che tutto'l popol vede,
Che fa sì gran trionfo, e gli ha tal fede.

229

E di superbia pien, di sdegno, e d'ira
Riuolse al popol trionfante gli occhi,
Ahi, che furor la mente sì v'aggira,
Che diate fede à questi giuochi sciocchi?
Che cosa sì fuor del douer vi tira,
Che par che l'honor vostro non vi tocchi?
Vi pare atto di voi preclaro, e degno,
C'habbia vn fanciullo inerme à torci'l regno?

230

Può tanto vn corno in voi, tanto vn percosso
Vaso, che fa sonar ferro, ò metallo,
O'l suon, che rende vn cauo, e lungo bosso,
Che faccia farui vn sì notabil fallo?
Ch'à voi, che più d'vn câpo esperto, e grosso
Di gente eletta à piede, & à cauallo
Non sbigottì, di donne vn gran romore,
Che dal vin nasce, dia tanto terrore?

231

Ahi, come indegna prole del serpente
Dicato à Marte chiamar vi potete,
Dapoi, che voi cedete à sì vil gente,
Obscena, e molle, come voi vedete.
Hor da voi vecchi Tiri si consente,
Che con tanto sudore, e spesa hauete
Dal fondamento fatta questa terra,
Che vi sia presa, e tolta senza guerra?

232

A voi di più robusta, e verde etade,
Che seguite lo stuol canuto, e bianco,
Meglio staria, che lance, e scudi, e spade
Le man v'armasser, la persona, e'l fianco.
Quel pampino su l'hasta indegnitade
Porta al vostro valore, e l'habito anco,
E con più honor la vostra chioma asconde
Vn coperchio di ferro, che di fronde.

233

Vi prego ricordateui fratelli
Di che chiara progenie siate nati.
Se vi rimembra, voi siete pur quelli
Dal serpente di Marte generati.
Perche i suoi fonti cristallini, e belli
Mondi, & intatti fosser conseruati,
Ei morir volle: hor tu, popol suo figlio,
Vinci per l'honor tuo senza periglio.

234

Ch'egli hebbe l'inimico acerbo, e forte;
Ma tu vecchi, fanciulli, e feminelle.
Ei, fuor ch'ad vno, à tutti diè la morte;
Voi, che farete à questa gente imbelle?
Vorrei, che se volesse l'empia sorte,
E le nostre nemiche, e crude stelle,
Che perdessimo il regno, e questo loco,
Ce'l togließe la forza, ò l'arme, ò'l foco,

235

Ch'almeno il destin nostro iniquo, e fello
Pianger potria ciascun senza rossore,
Nè imputato potrebbe esser d'hauello
Perduto ò per viltade, ò per errore.
Hor qui sarà venuto vn giouincello,
Vn molle, effeminato, e senza core,
Che veste ostro, e profumi in vece d'armi,
E Thebe ci torrà, per quel, che parmi.

236

Ma farollo ben'io confessar presto
Chi sia il suo vero padre, e quel ch'importa
Questa sua cerimonia, co'l contesto
Di quel ridicolo habito, che porta.
Dunque à vn fanciullo infame, e dishonesto
Solo Acrisio saprà chiuder la porta?
Dunque vn stranier, seguito da la plebe,
Farà Penteo tremar con tutta Thebe?

237

Et à suoi serui con furor riuolto
Disse, Fate, ch'io l'habbia hor'hora in mano.
Ch'io vò far noto al mondo, quanto è stolto
Ogn'un, che crede al suo costume insano.
Il popol, ch'era intorno à lui raccolto,
S'alterò di quel dire empio, e profano;
Perche Tiresia, à cui ciascun credea,
Quei sacri giochi comandati hauea.

238

Vuole Atamante, vuol l'auo prudente
Raffrenar quello orgoglio al suo nipote;
E quel furore, e quella rabbia ardente
Nè ritenere ò quegli, ò questi il puote.
Ma tanto più s'accende ne la mente,
Quanto più il suo parlar si ripercote.
E più che si contrasta al suo volere,
Più cresce à l'ira sua forza, e potere.

239

Tal s'vno agricoltor s'oppone, e vieta,
Ch'vn torrente nel suo non entri, e vada.
Perche con l'onda sua, poco discreta
Non toglia à lui la seminata biada.
Doue l'onda era pria meno inquieta
S'ingorga, e per vscir tenta ogni strada:
Porta al fin via la terra, il legno, e'l sasso,
E tutto quel, che gl'impedisce il passo.

240

Tolsersi i serui via da quel furore,
Ancor, che l'obedir mal volontieri;
Però, ch'à tutti hauean toccato il core
Quei giochi, che tenean diuini, e veri,
Ne conosceano in lor tanto valore,
Ch'à molti forti, e degni caualieri
Potesser contrastar: ch'ogn'vn sapea
Del gran poter, che Bacco intorno hauea.

241

Dapoi, che s'auuiar timidi, e lenti,
E che l'vn l'altro si guarda nel volto,
E si conobber tutti mal contenti
D'vbidir quel signor crudele, e stolto;
Discosto forse vn miglio da le genti
Di Thebe ritrouar, che s'era tolto
Da gli altri vn, che lo Dio Theban seguia,
Et hauea seco quattro in compagnia.

242

S'accordar tosto, e fu da lor pensato
Prender di questi quel, che par più degno,
E dir come non hanno altro trouato,
E condurlo al Tiranno del lor regno,
Che forse in tanto si sarà placato;
E se pur serua ancor l'ira, e lo sdegno,
Disfogare il potrà contra costui,
E tutto quel, che vuol, saper da lui.

243

Subito à tal pensier si diede effetto,
Ma non senza grandißima contesa;
Che quei uedendo questi ne l'aspetto,
Che mostran di uoler far loro offesa,
Tosto deliberar per buon rispetto
Di star arditamente à la difesa;
E si fermaro in atto in su l'auiso,
Che segno fean, c'haurian mostrato il viso.

244

E ben mostrarlo, e ben con lor pugnaro,
Feriro, fur feriti, e finalmente
A forza il capo lor prender lasciaro,
Resister non potendo à tanta gente.
Con quel prigione al lor Signor tornaro,
Ch'à quei lordi di sangue pose mente,
E saper volle con chi hauean conteso,
E perche il falso Dio non hauean preso.

245

Trouar mai non l'habbiam potuto nui
(Disser) ma ben di quei, che tutta via
Lui seguon, con fatica habbiam costui
Preso, e se fronte egli, e la compagnia.
Preso haurete voi non ben per lui,
(Disse ei) s'egli di quei di Bacco fia.
Da che il conobbi (rispose egli all'hora)
Esser suo volli, e voglio essere ancora.

246

Penteo sdegnato più, che fosse mai,
Riuolse gli occhi à lui turbato, & empio,
E disse, O tu, ch'al fermo à morir' hai,
Tu, ch'al fermo hai da dare a gl'altri essẽpio
Dì il tuo nome, e la patria, e quel che fai,
Di cui nascesti, e perche vuoi nel Tempio
Porre vn mortal fra le diuine cose?
Et ei senza timor così rispose.

247

Mio nome è Acete, e del popol Tirreno
A Meonia mi dier baßi parenti,
Ch'oro non mi lasciar, nè men terreno,
Nè lanigeri greggi, ò großi armenti.
Quando il mio pouer padre venne meno,
Ch'andò à trouar le trapassate genti,
Altro non mi potè del suo lasciare,
Ch'un hamo, & vna canna da pescare.

248

C'hebbe del mondo anch'ei sì poca parte,
Che col pescar si sostenea la vita.
Le rendite c'haueua, eran quell'arte.
E disse quando fè da noi partita,
Altro non posso herede mio lasciarte,
Che questo. e l'hamo, e la canna m'addita.
Altro da me non s'ha, nè si possede:
E te ne faccio volontieri herede.

249

Mi lasciò l'acqua ancor, si ch'io n'haueßi
In tutto il tempo de la vita mia
Da bere, e da pescar quant'io voleßi,
A par di qual si voglia huomo, che sia.
L'hamo, e la canna mi mancaro anch'eßi,
Ch'vn giorno vn fiume me gli portò via.
Tal, che sol l'acqua, perche viue eterna,
Posso chiamare heredità paterna.

250

Ond'io, che da vil animo tenea
D'essercitar nouo hamo, e noua canna,
Conoscer volli la Capra Amaltea,
Arturo, & la corona d'Arianna;
Quale stella è benigna, e quale è rea,
Qual rasserena il cielo, e qual l'appanna;
De i venti, oue Fauonio, ou'Euro alberga,
Qual sia destro al nocchier, qual lo sõmerga.

251

Così l'arte sottil del nauigare
Appresi, e corsi io v'ho tanti perigli,
Ch'era meglio per me starmi à pescare,
Con la pouera mia consorte, e figli.
Hor quel, che sì gran Dio fammi adorare,
Onde tanto tu sol ti marauigli,
Vn gran miracol'è, ch'egli fatt'haue
Innanzi à gli occhi miei ne la mia Naue.

252

Hauendo vna mattina il legno sciolto
Da Smirna per andar insino à Delo,
La sera io veggo vn nembo oscuro, e folto,
Che mi nasconde d'ogni intorno il cielo;
A l'Isola di Scio l'animo uolto,
Non mi fidando in quello ombroso velo:
E lego il laccio in arena sicura,
Fin ch'vn giorno più lieto m'assicura.

253

Poi come la fanciulla di Titone
Discopre a noi le sue ghirlande noue,
E sopra i frutti di quella stagione
Per ben nutrirgli la ruggiada pioue,
E chiama à gli essercitii le persone, (ue
Altre al remo, altre al rastro, & altre altro
Mi leuo, e'l ciel riguardo d'ogni intorno,
Come prometta à noi propitio il giorno.

254

Vedendo il ciel, che mi fa certo segno,
C'haurẽ propitio il uento, e chiaro il raggio
D'Apollo, io chiamo i compagni su'l legno
Per uoler seguitare il mio uiaggio;
Ecco mena vn fanciullo illustre, e degno
Ofelte, vn de' compagni, che meco haggio:
E m'accenna con l'occhio, e vuol, ch'io il ve-
E che gli approui così nobil preda. (da,

255

Mi dice pian, ch'in un campo deserto
Sol ritrouollo, e che'l vuol menar uia.
Come in lui fermo l'occhio, io tengo certo,
Ch'vn diuin Nume in quel fanciullo sia.
Quanto più il miro, più palese, e aperto
M'appar de la celeste monarchia.
E dissi loro, vn diuin Nume il credo, (do.
Gli è certo un diuin Nume à quel, ch'io ve-

E volto

256

E uolto à lui col viso humile, e chino,
Gli dissi in atto honesto, e riuerente,
Porgi fauore, ò spirto almo, e diuino,
A la nostra diuota, e buona mente,
E fa, ch'à saluamento il nostro pino
Ci guidi à riueder la nostra gente,
Et à costor perdona, che t'han preso,
Se, non ti conoscendo, t'hanno offeso.

257

Prega Acete per te, quanto tu vuoi,
Mi disse vn, ch'era Ditti nominato:
Nè ti curar di pregar più per noi,
Che già quel, che vogliamo, habbiã pẽsato.
Di questo huom' non fu mai, nè sarà poi
Più destro, più veloce, e più lodato
Nel gir sopra l'antenna in sù la cima,
O calar per la corda, ou'era prima.

258

Questo Libi approuò, questo Melanto,
Il medesmo conferma Alcimedonte:
E da me in fuora, il resto tutto quanto
Hà il pensier volto à le bellezze conte,
Gli prese in modo quel bel viso santo,
Gli occhi lucenti, e la benigna fronte,
Gli accese tanto quel diuin splendore,
Ch'arser di lui di dishonesto amore.

259

Io, cui cosa parea profana, & empia,
Dissi: Non soffrirò, che'n questa Naue,
Dou'ho la maggior parte, mai s'adempia
Questo cieco desio, che presi v'haue.
Et ecco mi percote in questa tempia
Vn pugno, di cui mai non fu il più graue;
Mentre m'appongo, e cerco con mio danno
D'inuolar quel fanciullo al loro inganno.

260

Colui, ch'alzò ver me l'audace palma,
Hauea prima in Etruria alzato il braccio
Cõtra vn col ferro, e gli hauea tolta l'alma,
E n'era stato condennato al laccio;
Ma non pendè la sua terrena salma
Per grauar i miei guai d'vn'altro impaccio
Fuggì da' birri à me sopra il mio legno,
Et io il condussi meco al Lidio regno.

261

Quell'empia turba tutta in vn concorre,
C'hebbe il Toscan ragione, e che fe bene,
Ch'io uò sopra di me quel peso torre,
Ch'à patto alcuno à me non si conuiene.
In quel romor, par, che si senta sciorre
Dal sonno il bel garzõ, ch'oppresso il tiene.
Che fin allhora addormentato, e lento
S'era mostro stordito, e sonnolento.

262

E con piaceuol viso à noi riuolto,
Che romor (disse) è questo, che uoi fate?
Chi m'ha dal luogo, ou'io mi staua, tolto?
Chi qui condotto? à che camino andate?
Non dubitar, con simulato volto
Gli disser quelle genti scelerate:
Dì pur, doue vuoi gir, prendi conforto,
Che per gradirti prenderem quel porto.

263

A l'Isola di Nasso andar uorrei,
Disse egli, oue è la patria, e'l regno mio.
Giuran quei traditor per tutti i Dei,
Che daran tosto effetto al suo desio.
Sapendo i lor pensier maluagi, e rei,
Di no'l voler soffrir penso allhor'io:
Ma di quel pugno intanto mi ricordo;
E fa, che resti anch'io con lor d'accordo.

264

Io già per gire à Nasso hauea voltato
A quel camin la scelerata proda,
E con vento men gia soaue, e grato:
Ma Ofelte, intento à la biasmeuol froda,
Mi dice, ch'io mi volga à l'altro lato,
Non sì forte però, che'l garzon l'oda:
Bisbiglia altri à l'orecchia, altri m'accenna,
Ch'io volga altroue la bugiarda antenna.

265

Io, che veggo l'infame intentione,
Ch'ingombra lor la vitiosa mente,
E tutti hauer l'istessa opinione
Verso il fanciullo credulo, e innocente,
Mi lieuo da la guardia del timone
Contra il voler di tutta l'altra gente.
Non piaccia à Dio, diss'io, ma'l dissi piano,
Ch'à sì nefando vitio io tenga mano.

266

Ogn'vn mi biasma, e dice villania,
Fra me pian pian me ne lamento, e doglio.
Verso il timone allhor Libi s'inuia,
E dice à gli altri, Io questa cura toglio.
Par ben, che senza lui sforzato sia
Questo legno à ferir'in qualche scoglio;
Par ben, che vaglia ei sol per tutti nui,
S'ogni speranza habbiam fondata in lui.

267

Così sopra di se prese la cura
Di condurre il nauilio in quella parte,
Doue pensauan di goder sicura
La nobil preda, e Nasso andò da parte.
Finge il fanciullo allhor d'hauer paura,
Piangendo con bel modo, e con grand'arte,
Guardò per tutto il mare, & in lor fisse
Le ruggiadose luci, e così disse:

268

O nauiganti, doue andate adesso?
Doue volete voi condurre il legno?
Non è questo il camino à me promesso,
Non è questa la via, che và al mio regno.
Che honor vi fia, s'vn timido, e dimesso
Fanciullo senza forza, e senza ingegno
Voi giouani ingannate? perche vn solo
Vincete, essendo voi sì grosso stuolo?

269

Questo dicea con così caldo affetto
Bacco (che Bacco era il predato Dio)
C'hauria mosso à pietà Megera, e Aletto,
E il Re di Stige, e de l'eterno oblio.
E a me fe in modo intenerire il petto,
Che fui sforzato à lagrimare anch'io.
Ride la turba iniqua, empia, e peruersa
Del pianto, che'l mio viso stilla, e versa.

270

Il nostro legno hauea contrario il vento
Per voler gire al destinato loco,
E senza vela con grand'ira, e stento
Co i remi andaua via per qualche poco.
Hor per quel sommo Dio fò giuramento,
Che dal ciel lancia il formidabil foco,
Di voler dirti d'vna cosa il vero,
Ch'eccede il creder d'ogni human pensiero.

271

Eccede il creder sì del basso mondo,
Ch'à raccontarlo la mia lingua paue.
In mezzo al mar più alto, e più profondo
Non altramente si fermò la naue,
Che se toccasse co'l suo fondo il fondo
Del mare, e fosse ben di merci graue.
Fan co i remi per mouerla ogni proua
Quei marinari esperti, e nulla gioua.

272

Non lor giouando i remi, i nauiganti
Alzan la vela, indi si snoda, e tira:
Pongon l'antenna à squadra poi dinanti
A quella parte donde il vento spira:
Ma non mouon Sirocchi, nè Leuanti,
Se ben l'antenna à lor si volta, e gira
Quel legno; ma sta saldo al lor orgoglio,
Come sarebbe in mezzo al mar vn scoglio.

273

Par, ch'al fondo del mar congiunto stia
Quell'immobil nauilio con vn chiodo.
L'hedera sacra al gran signor di Dia
Serpì (come volle ei) quel legno in modo,
Che tutti i remi in vn legati hauia
Con vn tenace, e indissolubil nodo.
L'arbor, l'antenna, indi la vela asconde
L'herba, e l'adorna di corimbi, e fronde.

274

Tutto il legno afferrar l'hedere intorno,
Come à l'offeso Dio di Thebe piacque,
E di pampino, e d'vua il capo adorno,
Che non so come in quel nauilio nacque.
Fa con vn'hasta à tutti oltraggio, e scorno,
E ne sforza à saltar molti ne l'acque:
C'hauea d'intorno à lui diuerse fere
Orsi, Tigri, Leon, Pardi, e Pantere.

275

Medone il primo fù, che cominciasse
A perder il suo primo aspetto vero,
E che la spina, e gli homeri incuruasse,
E che solcasse il mar veloce, e nero.
Ditti, perch'vn Leon no'l diuorasse,
Per vna corda andò presto, e leggiero,
Fin che giunse à l'antenna in sù la cima;
Ma non vi potè star come fea prima.

Ch'a

276

Ch'à pena in cima de l'antenna giunge,
Che si vede nel corpo entrar le braccia.
E l'vna gamba à l'altra si congiunge,
E cade al fin nel mar con noua faccia.
Miro intanto il Toscan, che non m'è lunge,
E quella man nel corpo se gli caccia,
Che mi percosse, e v'entra insino à l'vgna;
E sicuro mi fa da le sue pugna.

277

Dal banco, doue Ofelte al remo siede,
Pensa leuarsi per saltar ne l'onda,
E, quando vuole alzare il destro piede
Per porlo sopra l'infrondata sponda,
Vnito, e giunto al piè sinistro il vede,
Gli manca vn piè, ne sa doue s'asconda
Coda esser vede la sua parte, estrema
A guisa d'vna Luna quando è scema.

278

Libi volendo dir, che gli era appresso,
Chi t'ha tolto il tuo piè? doue s'asconde?
Vede aguzzar de la sua bocca il fesso,
E sente, che'l parlar non gli risponde.
S'ascolta, & ode vn suon muto, e dimesso,
Che la pronuncia ogn'hor più gli confonde,
Il naso poi, mentre ei doler si vole,
Cresce, e la bocca asconde, e le parole.

279

Gridar volendo ancora Alcimedonte,
Oime, voi vi cangiate, ò strano caso,
Sente di dura squama armar la fronte,
E'l suo parlar coprir da nouo naso.
Ma, che bisogna più, ch'io vi racconte?
Di venti io solo Acete era huom rimaso,
E temeua ancor'io, che'l mio destino
Non mi facesse diuentar Delfino.

280

Dapoi che tutti trasformati foro,
E fur per tutto il mar diuisi, e sparsi,
Io temendo, e l'andar mirando, e loro,
Hor sorger gli vedeua, & hor tuffarsi,
E mi faceano intorno al legno vn choro,
Nè sapean dal secco albero scostarsi,
E lasciui vedeansi diportare,
E'l lor naso inaffiar col mare il mare.

281

E, per quel, che da molti ho poi sentito,
Incontrā lieti hor questo, hor quel nauiglio
E, se veggono vn legno in mar sdruscito,
Cercan gli huomini trar fuor di periglio,
E su'l lor dorso quei portano al lito:
Ma d'una cosa più mi marauiglio,
Ch'amano ancor, se ueggono un fanciullo,
Goder del fanciullesco lor trastullo.

Toscani trasformati in Delfini.

282

Stupido io stauo, timido, e tremante,
Colmo di merauiglia, e di paura,
Quando quel Dio mi si fe allegro auante,
E disse, Non temer, ma prendi cura,
Ch'io possa sopra Dia fermar le piante.
E così à pena alquanto m'assicura.
Snodo le uele, senza hedera al uento,
E guido Bacco à Dia lieto, e contento.

283

E, s'haueste signor ueduto uoi
Ogni huomo in quel nauilio trasformato,
Ch'io seguitassi i sacri riti suoi,
Non ui sareste sì merauigliato.
Volea contar ancor, come dapoi
L'hauea per tutto, e sempre seguitato,
E quel, che in ogni parte gl'interuenne,
Fin che con Bacco à Tebe se ne uenne.

284

Ma Peteo, hauēdo ancor ferma credenza,
Che torgli il regno il suo cugino agogni,
Disse, Habbiam dato troppo grata udienza
A queste noue sue fauole, e sogni.
Pensando forse in me trouar clemenza,
M'ha detto i suoi trauagli, e i suoi bisogni:
Pensò tardando in me l'ira placare
Col nouellar del suo finto parlare.

285

Prendetel tosto, e co i maggior tormenti,
Che dar sapete, fatelo morire.
E fu subito preso, e da i sergenti
Posto in prigion da non poterne uscire.
Hor, mentre stecchi, e dadi, e fochi ardenti
Preparano i ministri al suo martire,
Da se si ruppe una catena forte,
Ond'era auuinto, e se gli aprir le porte.

Penteo

286

Penteo s'ostina di volerlo morto,
Nè vuol, che sian da se le porte aperte.
Ma, benche i serui gli habbian fatto torto,
Tenendo quelle pompe sante, e certe,
Tal che più non volendo essere scorto,
A girui egli in persona si conuerte,
Nè più vi manda i serui come prima,
Dapoi che d'vn fanciul fan tanta stima.

287

Già queste genti essendo giunte, e quelle,
Faceano vn'armonia discorde, e varia
D'instrumenti, di gridi, e di fauelle,
Che rendean sordo l'huom, la terra, e l'aria.
E più le furiose damigelle
Con vna libertà non ordinaria
Stridean cantando per tutto il camino
Versi in honor de l'inuentor del vino.

288

Si come freme vn feroce cauallo
A l'vso de la guerra esperto, e buono,
Quando il trombetta al suo cauo metallo
Lo spirto auuiua, e fa sentire il suono,
Che sbuffa, e corre al bellicoso ballo,
Doue le squadre à lui nimiche sono:
Tal Penteo corse contra le Baccanti
Al suon di quei discordi vrlari, e canti.

289

Ha il Citeron di selue vn prato cinto
Senza arbori natiui, e senza piante,
D'herbe, e di varij fior tutto dipinto,
Doue si fan le cerimonie sante.
Verso quel prato da grand'ira vinto
Penteo drizzò le temerarie piante,
E à pena v'entra, che la madre il vede
Nel prato por lo sfortunato piede.

290

Contra quei riti sacri andando l'empio,
Era stato da tutti abbandonato.
L'acciecò il ciel per darne à gl'altri essempio,
E fe, che v'andò solo, e disarmato.
La madre, ch'era per entrar nel tempio,
Tosto che'l vede comparir nel prato,
Prima di tutte l'altre insana, e stolta
Le spalle al tempio, à lui la faccia volta.

291

E, sì come di lui volean le stelle,
Come hauea detto già Tiresia il saggio,
Disse la madre à l'altre due sorelle,
Volgete gli occhi à quel porco seluaggio,
Ch'à turbar vien le feste sacre, e belle,
Andiam tutte d'vn core à fargli oltraggio.
Tanto, che contra lui le donne vnirsi
Con mille spade ignude, e mille thirsi.

292

Egli, che contra altier venir si vede
Quel donnesco ebro, e furioso stuolo,
Per fuggir volta l'auuilito piede,
Perche si troua disarmato, e solo.
Poi si volge à pregar, perche non crede,
Ch'empia la madre sia contra il figliuolo,
Nè men, che le due zie, di cui si fida,
Possan soffrir giamai, ch'altri l'vccida.

293

Non più quelle orgogliose aspre parole
Vsa con le parenti empie, e superbe:
Ma confessa il suo errore, e se ne dole
Con quelle più, che mai fiere, & acerbe:
E con quell'humiltà, ch'vsar non suole,
Mostra, che'l sangue suo già tinge l'herbe;
E le prega, che traggan di periglio
Il nipote, le zie, la madre, il figlio.

294

Et à la madre d'Atteon ricorda
Quel ch'al suo figlio incognito interuenne,
Ma quella, à i prieghi suoi spietata, e sorda,
A ferir lui poco cortese venne.
Ino l'altra sua zia con lei s'accorda,
E l'vna, e l'altra tal maniera tenne,
Ch'vna tagliò al nipote empio, e profano
La destra, e l'altro la sinistra mano.

295

E volendo abbracciar la madre irata,
Che più de l'altre stride, e gli minaccia,
L'vna, e l'altra sua man troua troncata,
Nè la ponno annodar le monche braccia.
Deh dolce madre dolcemente guata,
(Disse) e pietosa à me volgi la faccia.
Vn gran grido ella diè, poi che mirollo,
E di sua propria man troncogli il collo.

E più

296

E più di venen piena assai, ch'vn angue,
Prendendo in man la sanguinosa testa,
E macchiando se stessa del suo sangue,
Per l'aria la gittò veloce, e presta.
Prendete (disse a l'altre) il corpo essãgue,
Smembrate voi la parte, che ci resta;
Diamo anco al corpo morto il suo supplicio,
Poi satisfatte andremo al sacro officio.

297

Ecco in vn tratto quel corpo smembrarsi
Come la madre in molte parti chiede;
I membri van per l'aria à volo sparsi,
Qual si gitta a l'in sù, qual cade, e riede.
Così le foglie allhor veggon volarsi,
Che'l crudele Aquilon gli arbori fiede,
Quando il Sol lo Scorpion caualca, e doma,
E toglie a lor la non più verde chioma.

298

Ahi crudel madre, ahi quando mai s'udio
Lo stratio, e'l mal, che del tuo figlio fai?
Tu sai pur, ch'egli del tuo ventre vscio,
Tu quella sei, che generato l'hai.
S'a l'altre vn figlio muor, sia buono, o rio,
Non posson rasciugar gli humidi rai;
Tu di tua man l'hai morto, e non sei satia,
Se non si smembra ancor, lacera, e stratia.

299

Se noi cercando andremo in tutti i tempi,
In ogni legge, in ogni regione,
Trouerem mille, e mille crudi essempi,
Contra chi scherne la religione.
E non sol contra lor sdegnati, & empi
Han mosso i cor de le strane persone,
Ma i cor di quelle han contra loro accesi,
Che gli han portati in corpo noue mesi.

300

Hor tutti gli altri cauti, & ammoniti
Da l'aspra morte del profano, & empio,
Seguendo i sacri, e non vsati riti,
Quel Dio tolgono al carro, e'l danno al tem
E gli huomini più degni, e riueriti (pio.
I primi fur per dare a gli altri essempio,
Che l'adoraro in quei seggi eminenti,
Doue l'hauean locato i suoi seruenti.

301

E gli altri ancor seruando il grado loro
Come comanda il sacerdote santo,
Con pompa, cerimonia, e con decoro
Ne l'adorar quel Dio fanno altrettanto.
Danno al diuino altare, e al nobil choro
Mirra, & incenso, con gran plauso, e canto,
E celebran l'officio santo, e pio
Al lor Teban riconosciuto Dio.

302

Poi, ch'al diuino officio il fin fu posto,
E fatto a Bacco ogni opportuno honore,
Come dal sacerdote lor fu imposto,
Tornar le donne al solito romore:
Et in honor de l'inuentor del mosto
Mostrano il muliebre lor furore,
E da loro ogni nome gli fu detto,
Ch'a lui si dà per più d'vn degno effetto.

303

Altri l'appella Bromio, altri Lieo,
Questa Bimatre il chiama, e quella Bacco,
Chi Niseo, chi Nittelio, e chi Tioneo,
Altri Eleleo, altri Euante, & altri Iacco.
Lo nomano ancor Libero, e Leneo,
E paion tutte vscite di Baldacco:
Tanto si mostra in quella allegra festa
Sfacciata ciascheduna, e dishonesta.

304

Di libero ogni fatto eccelso, e degno,
Che facesse giamai, cantar si sente;
Com'egli con la forza, e con l'ingegno
Ha soggiogato tutto l'Oriente:
E come al Re di Tracia ingiusto, e'ndegno
Licurgo bipennifero, e insolente,
Ch'osò tagliar le vite, fece, ch'ambe
Tagliò a se stesso l'infelici gambe.

305

Che giouentù perpetua a lui mantiene
Di vergine vn giocondo, e grato viso;
Il qual come prometta ò'l male, ò'l bene,
Hor ne dà con le corna, hor senza, auiso.
E ciò, che lor ne l'ebre menti viene,
Cantan con plauso, e con tumulto, e riso:
E innanzi al cibo, e dopò, e nel ritorno,
Non si fece altro mai tutto quel giorno.

IL FINE DEL TERZO LIBRO.

LA fauola di Cadmo che non trouando Europa sua sorella, non volse tornare nel Regno del padre, ma procacciarsi nuouo paese, e seguendo per consiglio dell'Oracolo d'Apollo il Bue fatale giunse in Beotia, doue hauendo mandate le sue genti à pigliar acqua, furono morte dallo spauenteuole serpēte, che amazzato poi da Cadmo subito ch'hebbe seminato i suoi denti, come gli fu comandato dall'Oracolo, ne nacquero noue genti armate, che cōbatteuano insieme: cinque dei quali essendo rimasi viui s'accōpagnarono cō esso lui, e diedero principio à quel nuouo Regno; crederò che significhi, che l'huomo forestiero, che va per habitar vn nuouo paese, hà molti concetti di quei luoghi nuoui, che spingendoli fuori per verificarli, sono tutti amazzati, e spenti dalla prudentia figurata per il serpente, laqual'habita come esso, in vna grotta nel mezzo di vna fokissima selua di errori; perche essa sola sa trouare la via di vscirne quando vuole, e quando vuole ancora sta nascosta e coperta; è fiera la prudentia come il serpente, perche vccide, e spegne tutte quelle cose che più ci piacciono; e propriamente è assimigliata al serpente, inuecchiando questo animale assai; e la prudentia ancora quanto è più attempata, tanto è più sicura; vien la prudenza amazzata dall'impeto giouanile figurato per Cadmo; ilquale poi trattigli i denti i semina; e ne nascono huomini armati che combattono insieme. gli huomini armati sono i pensieri giouanili nati dei denti del serpente, che sono le ragioni de la prudentia, che sono di maniera confusi e cōtrari l'vno all'altro che cōbattono insieme; tanto che ridotti in pochi s'amicano Cadmo, & pigliano nuoui consigli intorno l'habitare il nuouo paese per viuer felicemente come visse vn tempo felice Cadmo; fin che gli sopragionse la mala fortuna del Nepote. è bellissima e propria in questa fauola la comparatione dell'Anguillara nella stanza. *Si come vn fiume, ch'esce del suo letto.*

Segue la fauola di Atteone, ò per dir meglio come vogliono alcuni l'historia, scriuendo Fulgentio che Atteone fu vno che amò grandemente la caccia nella sua giouanezza, giunto poi nella età matura, e considerando meglio i pericoli della caccia, che non faceua in quegli anni focosi, non l'essercitaua della maniera che era accostumato di fare. Nondimeno ancora che in quella età fuggisse il pericolo delle caccie, non però lasciò l'affettione smisurata che portaua à cani; perche pascendone gran numero come facea nel tēpo che si seruiua di loro consumò tutte le sue facoltà; onde venne à dar materia alla fauola che narra ch'ei fu mangiato da cani. l'Allegoria è che colui, che si da con ogni diligentia à considerare i misteriosi ordini dei cieli, e il variare della Luna, figurata per Diana, è trasmutato in Ceruo, stando ne i boschi, e luoghi soletarij, tratto dalla curiosità di quella scientia, onde trouato poi delle proprie cure famigliari, che sono i Cani, è diuorato da esse, come quelle che non sopportano mai, che l'huomo viua a se stesso. in questa fauola descriue felicemente l'Anguillara la caccia del seruo come la fanno i gran Rè, come è quella di Francia, cominciando nella Stanza. *Acquista il Ceruo per quella campagna.* con quelle che seguono.

Concatenando Ouidio, come fa per sempre in questo libro delle Metamorfosi, vna fauola con l'altra, vnisce a quella di Atteone, questa di Semele ingannata da Giunone, trasformata in Beroe sua nodrice, a persuasione della quale la misera si procaccia la morte, che ci viene a far conoscere, come noi chiededo gratie a Dio, non sapendo quello che dimandiamo, venimo a chieder il più delle volte cose che ci sono dannose, e mortifere, come persuasi dalla nostra cupidigia insatiabile, che è per sempre la notrice nostra.

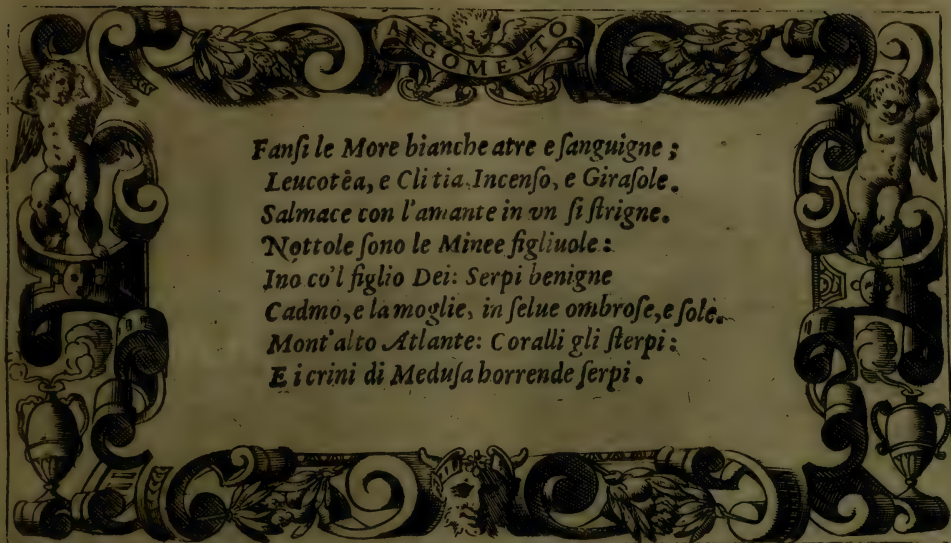
Diremo ancora che Semele è pregna di Gioue, quando la vite, figurata per Semele, nella primauera si gonfia per il calore del Sole, e diuien pregna di Bacco, e che poi è folminata nel maggior ardore de l'estate, quando per il gran vigore del Sole incomincia à mādar fuori i frutti. si congiungono i frutti poi al ventre di Gioue, non essendo ridotti a perfettione dalla vite, quando egli piglia cura di renderli maturi, i quali sono poi conseruati da Ino, quando coperti dalle foglie, e da i pampani, si vanno nascondendo, à i raggi del Sole, vengono poi nodriti dalle Ninfe, quando sono ristaurati dall'humidità della notte. Che Sileno sia poi alleuo di Bacco, significa che i vecchi si nudriscono più col vino, che con le viuande. Volendo poi seguire la descrittione che hanno i Poeti di Bacco à quello che gli attribuiscono, dirò che i Lupi Ceruieri non son'altro che così la vertù del vino preso moderatamente; come quella che così cresce l'ardire, e la vista, come ancora preso ingordamente fa l'huomo volubile come il suo carro. le tigri poi, che'l tirano, dinotano le crudeltà de gli vbriachi; gli Orsi, e i Lupi arrabbiati poi che sono portati nella preda di Bacco sono i furori, e le pazzie, sopra le quali montano fieramente quelli che sono tocchi da'l vino, perche sono

sono di modo senza consideratione, che anderebbero sfrenatamente in ogni maniera di pericolo. Sono ancora timidi quelli che si danno al vino, come quelli che hauendo perduta la ragione non discernono, quali cose siano da temere, e quali nò. i gradi instabili poi che sono numerati fra i compagni di Bacco, significano quei vari e diuersi, e non mai fermi passi, che fanno quelli che hanno souerchiamente beuuto. è dipinto Bacco ignudo, perche chi è tocco da lui scopre tutte le cose, e non tiene alcuna cosa nascosta; e poi perche il bere souerchiamente riscalda di modo che non ha bisogno di vestimenti. il fanno fanciullo poi, perche i suoi fedeli sono sempre spensierati come i fanciulli. il chiamano poi per nome Bacco, che non significa altro che furore; perche rende furiosi quelli che'l pigliano fuori di misura. consuma il vino ancora preso moderatamente come vogliono i medici, così la souerchia humidità de cibi nello stomaco, come ancora essendo beuuto fuori di modo spegne pe'l souerchio calore l'humido radicale, snerua il vigore, fa gli huomini deboli, e tremanti. è à Bacco sacrificato il Caprio, amando molto questo animale i suoi pampani.

Descriue l'Anguillara molto felicemente la trasformatione di Tiresia di huomo in donna, e di donna in huomo, e come si portò ne gli anni che consumò essendo femina, doue si uede che bella sententia fà caute le donne maritate, che gli huomini sono tutti ad vn modo, e che si voglino contentare de i propri mariti, in quella stanza *Benfortunata. &c.* come ancora descriue le intentioni, che spingono gli huomini a gli indouini, che predicono le cose future, come Tiresia nella stanza. *Quel vuol saper il fin di vna sua lite. &c.* e come ancora predisse oscuramente l'infelicità di Narciso.

LA fauola di Narciso è assai chiara, per se stessa. onde per venir all'Allegoria dirò che per Echo si può intendere l'immortalità de i nomi, amata molto da gli spiriti alti, e nobili, ma poco prezzata da i Narcisi, che dati alle delicie s'innamorano miseramente di se medesimi; e al fine poi sono trasformati in fiori, che la mattina sono vaghi, e la sera guasti. così questi venendo à morte rimangono sepolti insieme con i loro nomi eternamente, non giouando loro le delicie, ne i piaceri, ne' quali hãno consumata la uita loro. Bella cõuersione è q̃lla della stãza. *O misero, &c.* come è bellissima ancora la digressione del lamẽto di Narciso.

Penteo, che spregia i sacrifici e gli honori che faceuano i Tirij à Bacco, ci da essempio, che quelli, che spregiano la Religione, sempre capitano male, essendo egli stato amazzato dalla Madre, e dalle infuriate Bacchide. l'historia di Penteo è perch'egli non beueua vino, però è descritto nemico di Bacco, tentando ogni hora con mal'animo d'ucciderlo; ancora che gli siano raconte le sue proue, e la sua potentia, e la sua forza, che hebbe in trasformare gli empij e scelerati compagni di Acete in Delfini, animali naturalmente amici all'huomo. si uede quiui quanto felicemẽte descriua l'Anguillara la forma di Bacco; e i nomi che gli sono attribuiti; de quali il primo che è Bacco significa furore, passione che si scopre ne gli ubbriachi: chiamasi ancora Bromio, che significa risoluere. Lieo perche raccoglie le forze smarrite beuuto temperatamẽte: Ignigena, che genera fuoco, perche il capo di chi beue souerchiamente è sempre fumoso. Ditirimbo, che è nato due fiate; essendo prima tratto dal vẽtre della madre col ferro, e dapoi da quello del padre ridotto a perfettione. però è detto ancora Bimadre. Niseo, dalla città di Nisa, ouero da vna delle cime del monte Parnaso che gli è consacrata. Thioneo che suona, senza pelli, perche le viti hanno bisogno di esser ogn'anno potate, e fatte senza rami, e i pampani che sono suoi peli, ouero per dimostrare la sua giouanezza, essendo dipinto giouane sbarbato. Nittelio, che conduce la notte, perche il vino induce il sonno. Eleo, per essere molto riuerito nella città, Elea. Niaco, perche prouoca il singhiozzo beuuto ingordamente. Euante, come lo dotò per ottimo fanciullo. Briseo, come quello, che è stato il primo à cauar'il vino dell'uua: ouero Irsuto, perche in Grecia hebbe due statue, vna Hirsuta chiamata Brisei, e un'altra delicata, chiamata Lenea, per questo è detto Leneo. è detto ancora Libero, perche pare che dia a gli huomini una certa libertà; che non lascia che possino conoscere alcuno legame di seruitù, quando sono ubbriachi: è libero ancora, perche libera da pensieri, e fa pronti nell'esecutioni, liberi nelle necessità, e alti nelle bassezze. si soleua già anticamente ne gli edificij delle città far sacrifici al Padre Libero, perche le conseruasse perpetuamente libere, e le città libere, soggette à gli Imperatori Romani, haueuano anticamente l'imagine di Marsia, che fu sempre sotto la protettione del Padre Libero. Oltra i nomi di Bacco si uede anco quanto Poeticamente fa la comparatione del cauallo in quella stanza. *Si come freme vn feroce cauallo.* e la conuersione ad Agaue madre di Pentheo in quella. *Ahi crudel madre, ahi quando mai s'vdio.*

Perseo
Figlie di Mineo
Cadmo
Hermafrodito
Salmace
Leucotoe
Clitia
Tisbe
Piramo

Fansi le More bianche atre e sanguigne;
Leucotèa, e Clitia, Incenso, e Girasole.
Salmace con l'amante in vn si strigne.
Nottole sono le Minee figliuole:
Ino co'l figlio Dei: Serpi benigne
Cadmo, e la moglie, in selue ombrose, e sole.
Mont'alto Atlante: Coralli gli sterpi:
E i crini di Medusa horrende serpi.

1

ON però crede Alcitoe, e le sorelle
A queste sacre feste, allegre, e noue,
Nè per pōpe veder sì ricche, e belle,
Del proprio albergo alcuna il passo moue;
Anzi tutte profane, empie, e rubelle
Negan, che Bacco sia figliuol di Gioue;
Et han quei giuochi per sì vani, e sciocchi,
Che priuan di uerdegli i cupidi occhi.

2

Fra le famiglie nobili di Thebe
Splendean queste figliuole di Mineo:
E vedendo i più illustri con la plebe
Dar sì gran fede à i detti di Lieo,
Diceano: Ahi come ogn'vn vacilla, & hebe
A venerare vn'huom maluagio, e reo;
Che co'suoi finti giuochi, e col suo ingegno
Cerca occupar questo infelice regno.

3

E con protesto incredula, e proterna,
Ch'ella schernir non vuol l'honor diuino,
Mostrando Alcitoe d'honorar Mine rua,
Riuolge in filo il ben purgato lino.
E toglie ancora ogni sorella, e serua
Al tanto venerato peregrino,
Ponendo, come lei di maggior tempo,
Minerua in essercitio fuor di tempo.

4

Et eloquente, prouida, & esperta
Nel saper colorir la sua ragione,
Quanto è meglio, dicea, di fare offerta
D'opre, che sian tenute vtili, e buone,
A questa miglior Dea sicura, e certa,
Che gir cō l'altre credule persone;
Che fanno honore à vn'huom, ch'vn Dio si finge,
Secondo il troppo ber le sprona, e spinge.

5

E, se vogliam la non graue fatica
Men graue hauer, non stiam tacite e mute:
Ma ogn'vna in giro vna nouella dica
Di cose più notabili accadute.
PERCHE *l'historie de l'etate antica*
Fan le persone accorte, & auedute;
E sono al viuer nostro essempi, e specchi,
E grati cibi a gli ociosi orecchi.

6

Lodano assai quel, che la prima ha detto,
Quel piacer di virtù lor posto auante
Le donne: e pregan lei, ch'à tal diletto
Principio dia, che ne sà tante, e tante.
Ella, à cui souenia piu d'vn soggetto
Cangiato in belue, in pesci, in sassi, e'n piãte,
Ne comincia vna; e poi si pente, e tace;
Nè risoluer si sà, qual più le piace.

7

Pensò dir pria, si come Dirce madre
Di chi fu à la militia si riuolta.
Ch'andò à ferir le mal concordi squadre
Con vna treccia sparsa, e l'altra auolta,
Fu da le vaghe luci alme, e leggiadre
D'vn Siro a l'amoroso laccio colta;
E fermò tanto in questo amore il piede,
Che chi fondolla à Babilonia diede.

8

E come seco poi sdegnata forte,
C'hauesse sì impudico hauuto il core,
Ch'ad vn'huom nõ suo par, nè suo consorte,
Donato hauesse il suo non casto amore;
Scacciò l'amante, e pensò dar la morte
A la figlia, che n'hebbe, e ad vn pastore
La diede; il qual, secondo ella gl'impose,
Quella à le fiere in vn deserto espose.

9

E, come il gran dolor così la mosse
D'hauer ceduto à sì lasciua sete,
Ch'in vn profondo stagno al fin gittosse,
Per attuffar questa memoria in Lete;
La doue in nouo pesce trasformosse,
E le genti di Siria, poco liete
De la perdita sua, ch'a tutti spiacque,
S'astennero da'pesci di quell'acque.

10

E come in mezzo à quello stagno auaro,
Che sì ricco thesor lor nascondea.
Vn grande, e nobil tempio le fondaro,
Ch'vna biforme imago in mezzo hauea.
Però che in parte donna la formaro,
In parte pesce, e fu lor patria Dea;
E come il tempio, e la biforme imago
Diede vn gran nome al Palestino lago.

11

Ma, perche Alcitoe à più cenni s'accorse,
Che nota à tutte l'altre era tal cosa;
Che nel proporla ogn'vna il ciglio torse,
E s'accennar ch'à lor non era ascosa;
Dir non la volle, e stette vn pezzo in forse
Tutta dubbia fra se, tutta pensosa,
Si douea dir quel, ch'à la figlia auenne,
E come si vestì di bianche penne.

12

Che l'innocente figlia, & infelice,
Cui destinato hauean vita sì corta,
Ch'esser douea sì grande imperatrice,
Non fu da fiere diuorata, ò morta,
Ma le colombe fur la sua nutrice,
La sua vera custodia, e la sua scorta:
Le pie colombe i suoi lamenti vdiro;
E fuor da pietà vinte, e la nutriro.

13

E, poi che'l suo gran seggio hebbe fondato,
E retto il regno suo ben quarant'anni,
Sentendo, che'l figliuol veniua armato
Con infinito essercito à suoi danni,
Commise à tutti i capi del suo stato,
Ch'vbidissero al figlio; e'n tanti affanni,
In tante pene, in cui vedeano starla,
Venner le sue nutrici à consolarla.

14

Venner le pie colombe, e dier conforto
A l'affannato, e combattuta donna;
E, poi che'l suo infortunio hebbero scorto,
Che nel suo imperio non saria più donna,
Pensar condurla in piu tranquillo porto,
E di piume vestir la regia gonna.
Questa le diè due penne, e quella due;
E volò poi con le nutrici sue.

15

E se dier bando a'pesci i Siri allhora,
Che la sua madre vn'altra forma ottenne;
S'astenner poi da le colombe ancora,
E con le squame venerar le penne.
Questa fauola Alcitoe hebbe à dar fuora;
Ma, perche sapean l'altra, si ritenne:
L'altra, che precedete à queste cose.
Nè la volle contar, nè la propose.

Che

16

Che le par verisimil, che, se sanno
Dirce nel lago pesce esser nouello,
Sappiano ancor de l'impiumato panno
De la sua figlia diuentata augello.
Hor, mentre tutte l'altre attente stanno
Per vdir qualche fatto ignoto, e bello:
Di nouo vn ne propon, poi si condanna,
Che crede, che no'l sappiano, e s'inganna.

17

Volle di Naide dir, che de gl'incanti,
E del valor de l'herbe à pien s'intese;
E fu d'aspetto sì gentil, che quanti
La vider mai, del suo bel lume accese:
Onde fù tal la copia de gli amanti,
Che di ciò altiera à nullo amor s'arrese:
Non merti, prieghi, versi, oro, ò valore
La poter far giamai serua d'Amore.

18

Anzi l'eran così venuti à tedio
I preghi, i premij, i versi, i canti, e i suoni,
Che fè, per torsi vn sì noioso assedio,
Incanti, à questo appropriati, e buoni.
Ahi troppo in core human crudel remedio,
Che tolse à lor si pretiosi doni.
Fù in muto pesce ogni amator conuerso;
E perdè il suono, il cãto, il prego, e'l verso.

19

Questa, come nouella ascosa, approua
Alcitoe, e l'altre ad ascoltarla inuita.
E ben l'hauea per peregrina, e noua,
Che l'hauea poco prima ella sentita;
Ma la propone à pena, che ritroua,
Che l'han per cosa assai volgare, e trita
L'altre, che la pregar con caldo affetto,
Che le piacesse di cangiar soggetto.

20

Nè sol disser saper quel, che diss'ella,
Come Naide cangiò gli amanti suoi;
Ma quel, che fe più lunga la nouella,
Ch'à quella incantatrice auenne poi.
E à te crudel, d'ogni pietà rubella,
Conuenne al fin prouar gl'incanti tuoi;
Che ti fecer portar degno supplicio
Di sì crudele, e scelerato vfficio.

21

Perche come ad Alcitoe confermaro
Le donne, poi che quei saltar ne l'acque,
E pesci di più sorti diuentaro
Come à l'iniqua incantatrice piacque.
Tutti gli altri il paese abbandonaro,
Che l'infelice caso non si tacque.
Per tema ogn'vn di quel domino s'esce
Per non amarla, e trasformarsi in pesce.

22

E, doue prima ogn'vn correr solea
In questa, e'n quella parte per mirarla:
Ogn'vn poi l'abhorriua, e s'ascondea:
Ogn'vn più, che potea fuggia d'amarla.
Quando s'accorse al fin, ch'ogn'nn temea
Di lei, ch'ogn'vn fuggia per ischiuarla,
Pentita, fu costretta à far più stima
Di quei, che tanto in odio hebbe da prima.

23

E confidando in quei miseri amanti,
Per non gir sempre abbandonata, e sola,
A cui dopò mille querele, e pianti
Hauea tolta l'effigie, e la parola,
Pentita, torna à gl'infelici incanti,
Et à se stessa ancor la forma inuola:
Fra dure squame il suo bel corpo asconde,
E per viuer con lor salta ne l'onde.

24

BEN è del maggior lume orbo, e insensato
Chi regger non si sà ne la grandezza;
Che, per hauer ne gli altri imperio, e stato,
Ogn'vn li viene a noia, ogn'vn disprezza.
Ch'ei vien da tutti al fin tanto odiato,
Ch'ogn'vn cerca fuggirlo, alcun nol prez-
Ei, che si vede abbandonato allhora, (za.
Chi pria schernì, con sua vergogna honora.

25

Tutto disser saper, come passasse
Quel fatto, l'altre à la maggior sorella,
Et, ancor che ciascuna l'approuasse
Per vna elettion morale, e bella;
Nondimen la pregar, che ne contasse
Vn'altra al tutto incognita nouella. (ue
Che sà, che al genio humã par, che più gio-
Pascer l'alma, e'l desio di cose noue.

26

Parue, ch'Alcitce s'arrossisse alquanto,
O che vergogna la prendesse almeno,
Non ritrouando historia dal suo canto,
Ch'à le sorelle dilettasse a pieno:
Si stà tacita vn poco, pensa in tanto,
E dopò allenta à la sua lingua il freno;
E dir propon del Gelso in prima essangue,
Che si fè dentro, e fuor tutto di sangue.

27

Girò le luci, e pose à l'altre mente,
E al mouer de la fronte, e de le ciglia,
Conobbe, che la fauola presente
Sarebbe grata à tutta la famiglia.
E riuocando ogni minutia a mente,
A questa col pensier tutta s'appiglia:
Questa per fine al suo parlar prefisse,
E tacque tutte l'altre, e questa disse.

28

Ragiona, e intanto industriosa, e presta
Toglie la forma al lin, che in fil risorge.
E' ver, ch'alquanto il suo parlare arresta,
Mentre l'humido al fil la lingua porge:
E tanto lin la man sinistra appresta,
Quanto chiederne a lei la destra scorge:
L'vna il toglie a la canna, ond'ha il sostegno,
E l'altra in filo il volge, e dallo al legno.

29

Come da l'vna man l'altra si toglie,
Girar fa il fuso, e và più che può lunge:
Quel nodo, ch'è cagion, da lui più scioglie,
Che mai la terra non percote, ò punge.
E dopò intorno al fuso il fil raccoglie,
Tanto, ch'à l'altra man si ricongiunge:
Doue con nouo nodo il fil l'afferra,
Perch'al nouo girar non cada in terra.

30

Mentre sì dotta la maggior sirocchia
Rende a la Dea l'intempestiuo vffitio,
E veste il fuso, e spoglia la conocchia,
E l'altre inuoglia a sì degno essercitio;
Et hor le serue, hor le sorelle adocchia,
Che del diletto lor vuol qualche inditio:
Vn dir, che in dolce suon l'aria percote,
Ciba l'orecchie lor di queste note.

31

NE LA *città magnanima, che cinse*
Colei, ch'oltre al valor tāto hebbe ingegno,
Che morto il suo marito, il sesso finse,
E come suo figliuolo, ottenne il Regno,
Due nobili alme vn forte nodo auinse
D'amor sì caro, e pretioso pegno,
Che'l Sole, ouunque il mōdo alluma, e uede,
Non vide tal beltà, nè tanta fede.

32

Tiramo l'vn di questa copia bella,
E l'altra il nome Tisbe hauea sortito.
L'vn tenero garzon, l'altra donzella,
Egli idoneo a la sposa, ella al marito.
Lor case eran congiunte; e questa, e quella
Commune vn muro haueā, ch'era sdruscito:
E' ver, che'l fesso in parte era riposto,
Ch'à tutti gli occhi ancora era nascosto.

33

Fra i più lodati giouani del mondo (bello,
Non fù allhor nè il più accorto, nè il più
Nè di parlar più dolce, e più facondo,
Nè ch'inuitasse più gli occhi à vedello.
Il volto grato, angelico, e giocondo
Non daua indicio ancor del primo vello;
Nè saprei dir, chi s'hauesse più parte
Nel grato viso suo Venere, ò Marte.

34

Marte tanto v'hauea, quanto il facea
Virile, e vigoroso ne l'aspetto.
Le gratie hauea da la Ciprigna Dea,
Che dāno à gli occhi altrui maggior diletto,
Tanto, ch'ogni mortal, come il vedea,
Dicea non si trouar più grato obietto;
E le donne il voleano tutte quante
Chi per consorte hauer, chi per amante.

35

E, s'ei tutti eccedea di quella etade
I giouani di gratia, e di bellezza:
Tisbe hauea sì dolce aere, e tal beltade,
Tal virtù, tal valor, tal gentilezza;
Che le donne, che allhora eran più rade,
Passò d'ogni beltà, d'ogni vaghezza:
Et ogn'huom d'ogni etate, e d'ogni sorte
La volea per amante, ò per consorte.

36

Ma quei, che da principio erano vsati
Vedersi spesso insieme, e trastullarsi,
(Però che soglion quei d'vn tempo nati
Per la medesma età molto confarsi)
S'erano ogni dì più talmente amati,
Che non poteano ad altro amor voltarsi;
E facean poca stima ambi di mille,
Ch'ardean de l'amorose lor fauille.

37

Era l'amor cresciuto à poco à poco,
Secondo erano in lor cresciuti gli anni.
E, doue prima era trastullo, e gioco
Scherzi, corrucci, e fanciulleschi inganni:
Quando fur giunti a quella età di foco,
Doue comincian gli amorosi affanni;
Che l'alma nostra ha sì leggiadro il manto,
E che la donna, e l'huom s'amano tanto;

38

Era tanto l'amor, tanto il desire,
Tanta la fiamma, onde ciascun ardea;
Che l'vno, e l'altro si vedea morire,
Se pietoso Himeneo non gli giungea.
E tanto era maggior d'ambi il martire,
Quanto il voler de l'vn l'altro scorgea.
Ben ambo de le nozze eran contenti,
Ma no'l sofriro i loro empi parenti.

39

Era fra i padri lor pochi anni auanti
Nata vna troppo cruda inimicitia;
E quanto amore, e fè s'hebber gli amanti,
Tanto regnò ne' padri odio, e malitia.
Gli huomini de la terra più prestanti
Tentar pur di ridurgli in amicitia:
E vi s'affaticar più volte assai:
Ma non vi sepper via ritrouar mai.

40

Quei padri, che fra lor fur sì infedeli,
Vetaro a la fanciulla, e al giouinetto.
A due sì belli amanti, e sì fedeli,
Che non dier luogo al desiato affetto.
Ahi padri irragioneuoli, e crudeli,
Perche togliete lor tanto diletto;
S'ogn'vn di loro il suo desio corregge
Con la terrena, e la celeste legge.

41

O sfortunati padri oue tendete,
Qual ve gli fa destin tener disgiunti?
Perche vetate quel, che non potete?
Che gli animi saran sempre congiunti?
Ahi, che sarà di voi, se gli vedrete
Per lo vostro rigor restar defunti?
Ahi, che co' vostri non sani consigli
Procurate la morte a' vostri figli.

42

Viuea dunque secreto il lor amore:
I cenni, i dolci sguardi solamente
Assicurauan l'vno, e l'altro core,
Di quanto fosse l'vn de l'altro ardente.
AHI, che non troua, e nõ discopre amore?
A che non apre l'occhio, e non pon mente?
Hauea il muro commun quel pelo aperto,
Ch'io dissi, e ancor neßun l'hauea scoperto.

43

Voi prima accorti amanti discopriste
Il vitio, e'l pel, che à la parete noce;
Là doue canti poi la strada apriste
A i dolci sguardi, a la pietosa voce:
Doue le vostre lagrime fur viste,
Cui stilla il chiuso foco, che vi coce:
Doue, perche troppo arde vn chiuso foco,
Trouaste strada, onde essalasse vn poco.

44

Là doue il parlar dolce, e pien d'affetto
Scoprì tutti i martir, tutte le voglie
De l'vno, e l'altro innamorato petto,
Ch'era di diuentar marito, e moglie.
Si disse iui de' padri il gran dispetto,
Che'l vostro dolce amor colmo di doglie:
Lì vi sfogaste, e vi godeste alquanto,
E vi fu mille volte hor riso, hor pianto.

45

In prima giunta l'vna, e l'altra vista
Lo splendor, che desia, contempla, e gode;
Gioia infinita poi l'orecchia acquista
Del soaue parlar, ch'ascolta, & ode.
Ma poi la mente quel pensiero attrista,
E tutta dentro la conturba, e rode,
Che lor rammenta il ben vetato, e tolto;
E fà, ch'ad ambi il pianto irrighi il volto.

La

46

La donna più veloce nel pensiero,
Più tenera di cor primiera piange.
L'huom, se bene è più forte, e più seuero,
Vedendo pianger lei, l'alma trista ange.
Ella, che'l vorria lieto, apre il sentiero
Al gaudio, e con bel modo il dolor frange,
Ride, e l'allegra: e in questo, e'n quello auiso
La donna è prima al pianto, e prima al riso.

47

Con vn bel modo a lui ritorna a mente
Qualche bell'atto, ch'ei già fece, e ride,
Che'l fe in presentia d'infinita gente,
E così ben, che alcun non se n'auide.
Ei, che quel vago riso vede, e sente,
Che di dolcezza l'alma gli diuide,
S'allegra, ride, e gode; e le rammenta
Qualche cosa di lei, che la contenta.

48

I cupidi occhi stan fermi, & intensi
Ne la beltà de l'vno, e l'altro amante:
Ascolta, e gode quel, fra gli altri sensi,
Che scorge al cor l'alte parole sante.
A più bramato ben da lor non viensi,
Che'l muro vieta lor, c'hanno dauante:
E, benche sordo il ritrouaro, e duro,
Più volte ed ella, ed ei dissero al muro.

49

Poi che tu doni al dolce sguardo il passo,
Che goder possa il suo diuin obietto,
Et al parlar, che faccian cheto, e basso,
Dai via, che scoprir possa il nostro affet-
Perche ci vieti inuidioso sasso, (to
Che congiugniamo l'vno, e l'altro petto?
Se questo è troppo: che non ci compiaci,
Che ci godiamo almen de i dolci baci?

50

Non ti siam però ingrati, anzi tenuti,
Che scopri a gli occhi il volto, oue si spec-
Concedi à i detti affettuosi, e muti, (chia,
Che possan contentar l'amica orecchia.
Deh, perche ancora in questo non ci aiuti,
Rinoua questa tua fessura vecchia:
E, perche la tua gratia sia più larga;
Questa antica fenestra alquanto allarga.

51

Deh, perche non ti muoui a' nostri preghi?
Che non t'allarghi homai, che con ci aiti?
E quando innanzi a noi di farlo nieghi,
Deh fallo almen, quando sarem partiti,
Deh perche no'l prometti? e non ti pieghi
A nostri insino a qui vani appetiti?
Il muro nol promette, e manco il niega;
Nè fuor de l'vso suo s'allarga, o piega.

52

Tornan più volte al grato loco il giorno,
Quando senza sospetto il posson fare,
E che non hanno alcun di casa intorno,
Che ciò possa veder, nè rapportare,
Poi, quando fatto v'han tanto soggiorno,
Che temon non alcun gli habbia a trouare,
Baciando il muro ogn'vn da la sua parte,
Dice, Dio ci contenti, e poi si parte.

53

Il bacio sol col desiderio arriua;
E sol gode di lor l'inuida pietra;
Che quei miseri giouani ne priua,
E per se se gli succia, e se gl'impetra.
La donna, ne l'amor più calda, e viua,
Dapoi che s'è partita, ancor s'arretra;
Richiama lui, che torni; e vuol, ch'ascolte
Quel, che gli ha detto mille, e mille volte.

54

L'innamorata figlia tanto l'ama,
Ha sì il pensiero in lui fermo, & intento,
Che non solo vna volta il prega, e'l chiama,
Ma talhor quattro, e cinque in vn momen-
E poi quel, che da lui ricerca, e brama, (to:
E quel, c'ha detto cento volte, e cento;
E mentre furo al loco a lor sì grato,
Non hauea quasi mai d'altro parlato.

55

Partonsi e questi, e quella, e'l luogo aperto
Ricopron pria con le medesme cose,
Che, pria, ch'a gli occhi lor fosse scoperto,
Tenner quelle fessure a tutti ascose:
Ritornan poi, che'l tempo è loro offerto;
E, se le vesti è oscure, e tenebrose
Non si ripon la notte, e l'agio n'hanno,
Nè la donna, nè l'huom non se ne vanno.

Quando

56

Quando la notte poi l'oscura veste
S'ammanta intorno, e le cãpagne adombra,
E la maggior la sù luce celeste
Le tenebre a gli antipodi disgombra,
E'l bel manto di stelle il ciel si veste,
Ogni pena d'amor gli amanti ingombra;
Questa, e quel si rammarica, e si dole,
Che tanto à rallegrarli indugi il Sole.

57

Chi potria dire ogni amorosa cura,
Che trauaglia la mẽte a questa, e a quello
A la donna non par d'esser sicura,
Ch'egli (come detto hà,) le dia l'anello.
Conosce, che al parlar poco si cura
Di volerla leuar dal patrio hostello.
Che, se l'amante tal pensier hauesse,
Ella seco n'andria, dou'ei volesse.

58

N'ha ben talhor gittato qualche motto,
Ma l'ha veduto star tutto sospeso;
Anzi hà più volte il suo dir interrotto,
Et ha mostrato non hauere inteso.
Teme, ch'egli in amor sagace, e dotto
Non habbia contra lei quel laccio teso,
Per isfogar le sue cupide voglie,
Ma che non pensi già farla sua moglie.

69

Piange, e sospira, e se ne duol pian piano,
Nè molto stà, che quel pensiero annulla;
Nè può pensar, ch'ei sia tanto inhumano,
Che cerchi d'ingannare vna fanciulla.
Pensa, se non la mena più lontano,
E marito con lei non si trastulla, (quãto,
Che'l fa, perch'egli è saggio, e indugia al-
Perche crede placarle il padre intanto.

60

Mentre pian pian la misera donzella
Per non si fare vdir, ragiona, e piange;
E questo, e quel pensier, che la flagella,
La dubbia mente sua tormenta, & ange;
De la luce del Sol lucida, e bella
Si duol, che troppo tardi esca del Gange;
Si leua, e guarda, e duolsi, che Boote
Volga più che mai pigre le sue rote.

61

E, se la donna hor piange, & ha sospetto,
Che non l'inganni l'huom, & hor s'attri-
Ch'esca sì tardi il Sol de l'aureo letto (sta,
A rallegrare il ciel de la sua vista;
Non sente l'huom men trauagliato il petto,
E non ha men di lei la mente trista;
Nè men di lei si duol del maggior lume,
Che tanto stia ne l'occiose piume.

62

Non ha però timor, ch'ella non l'ami,
Nè che per suo piacer cerchi ingannarlo,
E con finte lusinghe ordisca, e trami,
Godersi seco vn tempo, e poi lasciarlo.
Ben vede, quanto il matrimonio brami,
Poi, ch'ouunque ei s'inuia, vuol seguitarlo
Vuol dare ogni contento a le sue voglie,
Pur che prima, che'l dia, la faccia moglie.

63

Tutto trauaglia addolorato, e mesto
Il suo letto innocente, oue si posa;
Pensa con qual ragion, con qual protesto,
Poi, che'l padre non vuol, la farà sposa.
Discorre, e solue hor quel periglio, hor que-
MA preueder nessun puote ogni cosa. (sto
Vna notte à vn partito al fin s'attenne,
Che per mal d'ambedue nel cor li venne.

64

Pensa, gita che sia la notte oscura,
A tor con l'ombra sua la luce a quelli,
Che mentre lor fu notte acerba, e dura,
Videro i rai del Sol lucidi, e belli.
Tornar di nuouo a le cortesi mura,
Che permetton, che vegga, e che fauelli:
Et ordinar con lei, ch'à l'aer cieco
Si debbia preparare a fuggir seco.

65

Che vuol condurla in vna altra cittade,
Dica il padre, che sà, vuol poi sposarla,
Denari, gemme, & altre cose rade
Per qualche tempo ha ben da sostentarla.
Intanto amici haurà di qualitade,
Che potranno co i padri accommodarla;
Ma ben conuiene in questo vsar tal froda,
Ch'alcun di casa non la vegga, ò l'oda.

66

Paſſata che ſarà la mezza notte,
Che vien d'vn'hora, ò due penſa d'vſcire;
Allhor che per le caſe, e per le grotte
Ogni huomo, ogni animal daſſi a dormire.
S'vſciſſer prima, o poi, forſe interrotte
Sariano a lor le ſtrade del fuggire;
Potran per via più d'vn ritrouar deſto,
Che van tardi a dormire, ò ſurgon preſto.

67

Eſe prima eſce Tisbe ne la ſtrada,
Non li par che ſia ben, ch'iui l'aſpetti;
Perche qualch'vn de la ſteſſa contrada
Non la vegga, e conoſca, e non ſoſpetti:
Ma ſarà ben, che da lei ſe ne vada
Per queſti, & altri infiniti riſpetti,
Fuor de la terra ad vn fonte vicino,
Dou'è il ricco ſepolcro del Re Nino.

68

Quiui corrà del ſuo bramato amore
Quel sì ſoaue, e pretioſo frutto,
Per cui sì ſpeſſo afflitto hauuto ha il core,
E per cui così raro ha il volto aſciutto. (re,
N'andran poi, come venga il primo albo-
Poco lontan; ch'ei sà il camin per tutto;
Doue hauran da vn ſuo amico in vn villag-
Caualli, & altre coſe da viaggio. (gio

69

Queſto ſol dubbio al fin deſtato gli era,
Come a quell'hora aprir potran le porte,
Che i padri lor le chiudon, come è ſera;
Si per l'inimicia temon forte.
E, per torre a lor ſerui ogni maniera
Di poter lor tramar vergogna, o morte,
Se in letto ſon, pria che ſia ſpento il lume,
Voglion le chiaui hauer ſotto le piume.

70

Conchiude al fin, che ſia buono argomento
Di far le chiaui contrafar, che danno
A l'vno e l'altro amante impedimento,
Che quando piace lor non ſe ne vanno.
L'aurora à pena hauea d'oro, e d'argento
Scoperto al mondo il ſuo lucido panno,
Ch'ambi del letto ſi leuaro, e ſuro
Quaſi ad vn tempo al deſiato muro.

71

E' ver, che ſempre l'huom fu più per tempo,
Non che prima di lei laſciaſſe il letto;
Ma v'andò ſempre vn gran ſpatio di tempo,
Pria, ch'ella a modo ſuo foſſe in aſſetto.
S'affretta, e teme di non gire à tempo,
E crida con la fante, e col valletto:
E chiama pigro lui, lei poco accorta
Per queſta, e quella coſa, che non porta.

72

Come à lei parue eßere in parte ornata,
Ma non a modo ſuo per la gran fretta:
Ritorna allegra, e ſcopre il muro, e guata,
E troua l'amor ſuo, ch'iui l'aſpetta.
Ode l'orecchia allhor la voce grata,
E l'occhio ſcopre il bel, che gli diletta;
Ma non vi fanno già quel gran ſoggiorno,
Che fer più d'vna volta, e più d'vn giorno.

73

Perche l'huom, come pria, non ſi diſtende
A dar de l'amor ſuo queſto, e quel ſegno;
Ma le diſcopre, e fà ch'à pieno intende
Il poco fortunato ſuo diſegno:
Che, s'altro non gliel viete, e nol contende,
Vuol viuer qualche dì fuor di quel Regno;
Pur ch'ella d'accettar degni il partito
Di fuggir ſeco, e farlo ſuo marito.

74

Ella, ch'altro nel cor mai non hauea,
E che s'era fra ſe doluta ſpeſſo,
Ch'egli quel buon partito non prendea,
Di via fuggire, e lei menar con eſſo,
Lieta ſtaua ad vdir: ma nol credea,
Fin che Piramo ſuo non l'hebbe eſpreſſo,
Che modo, e che maniera à tener s'haue,
Per contrafar ogni nemica chiaue.

75

A quel, ch'ella ha da far, tempo nõ mette,
Nè vuol punto mancar da la ſua parte;
Ma detto a l'amor ſuo, ch'iui l'aſpette,
Dice, A Dio, bacia il muro, e poi ſi parte.
Cauta, e ſecreta andò, nè molto ſtette,
Che con cera inuolò con ſtudio, & arte
A gl'incauti ſerragli immantinente
La ſtampa d'ogni croce, e d'ogni dente.

Ritor

76

Ritorna, doue intrattenuto s'era
Piramo intanto, e'l chiama, e l'ode, e scorge;
Pon poi sopra vn baston l'impressa cera;
E l'inuia per quel fesso, e glie la porge.
Ei la medesma tien forma, e maniera,
Quel ferro inganna, e alcun nõ se n'accorge:
Che la lima, il martel, l'incude, e l'foco
Fer tal, che sol la sua chiaue v'ha loco.

77

Si parte ei con grã studio, e affretta il piede,
E ritroua vn'artefice ben dotto;
E'l prega, e li promette gran mercede,
Che voglia lauorar, ne faccia motto,
Più chiaui, come in quelle cere vede,
E le vuol pria, che'l dì splenda di sotto:
Però che, pria che'l Sol nel mar si laui,
Dice d'hauere a far di quelle chiaui.

78

Ben conosce l'artista al bel sembiante,
A gli atti honesti, a la gentil fauella,
Ch'ei malfattor non è, ma bene amante,
Che vuol goder d'alcuna donna bella.
E ben allhor si ricordò di quante
Per se ne fe ne la sua età nouella;
E'l trouò in questo affar sì ben disposto,
Che'l contentò con diligenza, e tosto.

79

In tanto Tisbe aduna, e mette insieme
Quel poco mobil, che portar disegna.
E, perche, alcun non se n'accorga, teme,
Più secreta, che può, far ciò s'ingegna.
E, che troppo poi stian, l'affligge, e preme,
Le stelle a far la solita rassegna;
Le par, che stian più de la loro vsanza
A far veder la lor bella ordinanza.

80

Le par, che troppo il Sol faccia dimora
A ritornarsi al suo splendido tetto;
E non le par giamai veder quell'hora
Di giugner col suo amor petto con petto;
E gustar quell'ambrosia, che dimora
Ne le vermiglie labra, e quel diletto,
Che da del vero amor l'vltimo segno,
Nè si può hauer di lui più certo pegno.

81

Ha più d'vn luogo in casa, doue sole
Percotere a cert'hora il solar raggio,
Nè sol, che già v'habbia percosso, vole,
Ma che l'habbia passato d'auantaggio,
Corre, e vi guarda; e poi del Sol si dole,
Non che s'oda però, ma nel coraggio,
Che sia quel dì sì negligente, e tardo
Ad illustrar quel muro col suo sguardo.

82

Lascia quel luogo, e torna al sasso aperto,
E tanto, ch'andò via, che speranz'haue
Che sia tornato Piramo, e tien certo,
C'habbia con lui l'adulterina chiaue.
Vi guarda, e'l chiama poi che l'ha scoperto;
E l'è, ch'ei non vi sia, noiosa, e graue;
Teme, ch'alcun non troui a lui sì fido,
Che voglia far quello istrumento infido.

83

Con trauaglio, e timor l'aspetta vn poco;
Ma par à lei d'hauer tardato molto;
Va poi (come ha coperto il rotto loco)
Al muro, ond'hauea il piè pur dianzi tolto.
Ben crede, che'l maggior celeste foco
Habbia a quel sasso homai percosso il volto;
E troua, e se ne duol, che non vi giunge,
Anzi le par, che sia poco men lunge.

84

Piramo in tanto a suoi negotij intende,
E cerca di spedir molti partiti.
Ch'è ben, s'a gir lontan l'amor l'accende,
Che lasci i fatti suoi chiari, e spediti.
E così ben sà far, che non comprende
Alcun, ch'ei lasciar cerchi i patrij liti:
E'l suo più gran trauaglio, e grande intento
E d'ammassare insieme oro, & argento.

85

Poi, c'hebbe quelle cose a fin condotte,
Ch'erano a l'andar suo molto importanti,
A casa si tornò vicino a notte
Con gl'istrumenti fidi à i fidi amanti;
E, come torna a le muraglia rotte,
Troua la sposa sua, che'n doglia, e pianti
Passato hauea gran parte di quel giorno,
Vedendo tanto indugio al suo ritorno.

Ralle-

86

Rallegrata che l'hebbe, e instrutta meglio
Di quanto hauesse a far parte per parte,
Stassi poco a goder l'amato speglio,
Ma dà le chiaue a lei, baccia, e si parte;
Che, pria, che l'aurea sposa il bianco veglio
Lasci, spera goderla in altra parte.
E fra le notti lunghe, c'hauut'hanno,
Questa fu la più lunga, e di più danno.

87

Il padre in guardia hauea la figlia bella
Data ad vna prudente, e casta zia,
Che con l'essempio buon, con la fauella
La più lodata a lei mostrasse via.
Seco l'innamorata damigella
In vna stanza ogni notte dormia;
E ben le conuenia d'essere accorta,
Per ingannar sì diligente scorta.

88

E però hauea d'vn vin dato la sera
A quella vecchia accorta, e vigilante;
Il qual con certa poluere, che v'era,
Di far domir tant'hore era bastante.
Ben la misura hauea fidata, e vera,
Che tutto hauuto hauea dal fido amante.
E fu quel beueraggio sì perfetto,
Che non nocque a la donna, e fe l'effetto.

89

La prende vn sonno sì profondo, e graue,
Che sia pur romor grande, ella non l'ode.
Onde d'aprir la figlia più non paue
Le porte de i balcon per la custode.
E se ben l'altre notti aperti gli haue,
Troua più d'vna scusa, e d'vna frode;
E disse cosa hauer fuor de la loggia,
Che volea torre a la notturna pioggia.

90

Et hor con cor intrepido, e sicuro
Senza far altra scusa i balconi apre,
Hor quel, che guarda verso il pigro Arturo,
Hor quel, che scopre le celesti capre.
Si duol del tardo moto, e dopo il muro
Chiude, ne molto stà ch'anche il riapre.
Vuol saper, se ben sà, ch'è troppo presto,
Quanto s'alza quel segno, e abbassa questo.

91

Leua, come è vicin d'vn'hora à l'hora,
Che partirsi douea, l'ardita faccia:
E le par meglio vscir per tempo fuora,
Che gir sì tardi, ch'aspettar si faccia.
Che vuoi fare infelice? aspetta ancora,
Fuggi il crudel destin, che ti minaccia:
Ch'io temo, che la tua souerchia voglia
Quel ben, che speri hauer, nõ cãgi in doglia.

92

Si veste, e prende vn fascetto, c'ha fatto
Doue le cose sue più rare porta.
Nè le bisogna ferro contrafatto,
Col qual si debbia aprir la prima porta:
Che non le può contender questo tratto
Le chiaui sue l'addormentata scorta;
Che mentre dorme, sonnacchiosa essala,
Le toglie, & apre, & esce in vna sala.

93

Doue non fece già d'andar disegno
Per dritto filo, ou'hà fermo il pensiero
Di porre in opra il contrafatto ingegno.
E prouar se quel fabro ha detto il vero:
Che s'al buio non gisse a punto al segno,
Le si potria confondere il sentiero;
E potrebbe tentar molti vsci prima,
Che quel trouasse, che d'aprir fa stima.

94

Come il sospeso piè la sala ottiene,
Si volge à man sinistra, e'l muro troua;
E con ambi le mani à lui s'attiene,
Ma la destra va innanzi, e palpa, e proua.
Passa quest'vscio, e quel, tanto che viene
A quel, doue ha da far la prima proua;
E dopò assai cercar la toppa incontra,
E proua, se la chiaue si riscontra.

95

Se ben la fedel toppa non consente
Con varij suoi riscontri, e varij ingegni
D'essere ad altra chiaue vbidiente,
Ch'a quella, che'l Signor vuol che iui regni:
Pur quando scontra ogni croce, ogni dente,
E che ritroua tutti i contrasegni,
Che li diede il signor, crede al mentire
De la bugiarda chiaue, e lascia aprire.

96

Allegra esce di sala, e l'muro prende,
E tien ben a memoria ouunque passa.
Giugne a le scale, e quelle, che discende,
Conta, che vuol saper quante ne lassa.
E tanto a gire in giù contando intende,
Che si ritroua a la scala più bassa.
Giugne poi, doue vn ferro assai più forte
Apre, & inganna ancor le maggior porte.

97

Come il cupido piè la strada ottenne,
Al fermo loco amor così la punge,
Che quando hauesse al suo correr le penne,
Non giugneria più presto, che vi giunge.
Sotto l'ombra d'vn'arbore si tenne,
Ch'intorno i rami suoi stende assai lunge,
D'vn gelso, ch'era lì carco di frutti,
Come neue del ciel, candidi tutti.

98

Cosi intrepido cor ne l'herba giace,
Che forte, e ardita la faceua amore.
Hor mentre spera hauer contento e pace,
E satisfar d'ogni diletto al core;
Compare vn fier Leone empio e rapace
Non lunge, e nel venir fa tal romore;
Ch'ella, che sente, come altera rugge,
Si leua, e con piè timido la fugge.

99

Dal viso il bel color subito sparse,
E s'arricciò à la donna ogni capello,
Come al raggio lunar lontan comparse
Quel feroce animal crudele, e fello.
Nè venne il picciol fascio a ricordarse,
Ch'appresso al fonte cristallino, e bello
Hauea lasciato, ou'era la sua vesta,
Anzi le cadde il vel, c'haueua in testa.

100

In vna oscura grotta si nasconde,
Lì doue piena di paura stassi;
E s'ode mormorar pure vna fronde,
Trema qual foglia al vento, e di giel fassi.
Dritto il Leone a le sue solite onde
Per cauarsi la sete affretta i passi.
C'hauea pur dianzi vn bue posto a giacere,
E ben satio di lui venia per bere.

101

E tinto di quel sangue, e sparso tutto,
E la bocca, è la fronte, e'l collo, e'l pelo,
Al fonte gia così macchiato, e brutto,
E come piacque al non benigno cielo,
Fu in quella parte il rio Leon condutto,
Doue lasciato hauea lo donna il velo:
E spinto dal furor, che'l pũge, e caccia, (cia.
Il fiuta, in bocca il prẽde, il macchia, e strac-

102

A l'arbor poi, c'ha il picciol fascio al piede,
Tõ maggior rabbia, e maggior furia giũge;
E quello imbocca subito che'l vede,
E d'empia morte noui indicij aggiunge;
Dapoi beue à bastanza il fonte, e riede
Doue il furor, ch'egli ha, lo sprona, e punge.
Et a pena il crudel sen'era andato,
Che giunse l'infelice innamorato.

103

Piramo ancor nel petto ha tanto foco,
Che di quel, ch'ordinò, più tosto sorge;
Perche, se giugne pria la donna al loco,
Troppo grand'agio a gl'infortunij porge.
A ratto andar lo stimola non poco
La porta del suo amor, ch'aperta scorge;
Che li fa vero indicio, e manifesto,
Che si partì di lui Tisbe più presto.

104

Ritroua prima il vel macchiato in terra,
E d'vn gran mal comincia à temer forte,
Nol riconosce già, che in quella terra
Molte il soglion portar di quella sorte:
Ma, come con più studio gli occhi atterra,
Troua segnal di necessaria morte.
Vede sangue per tutto, e nel sabbione
Conosce le pedate del Leone.

105

Deh Luna ascondi il luminoso corno,
E più che puoi, fa questa notte bruna:
Adombra il ciel tu Noto d'ogn'intorno,
E le più oscure nubi insieme aduna.
Che'l mal, ch'ad ambedue vuol torre il gior (no,
E intanto passerà questa fortuna,
Non troui, e vegga, io dico quella vesta,
Che coppia sì gentil vuol far funesta.

106

Stà con gran diligenza a riguardare,
E non può gli occhi più tor da l'arena;
E'l piè, ch'impresso del Leon v'appare,
Quel giouane infelice a morte mena.
Discorre, guarda, e và, nè può trouare
Cosa, che non sia trista, e di duol piena,
L'orma il conduce, e fa, che troua, e guarda
Quella veste colpeuole, e bugiarda.

107

Deh, non dar fede misero a quel panno,
Che di così gran male indicio apporta,
E, che t'astringe a creder per tuo danno,
Che senza dubio alcun Tisbe sia morta.
Nè ti lasciar sì vincer da l'affanno,
Che vogli a' giorni tuoi chiuder la porta.
Attendi vn poco ancor, ch'ella ne viene,
E non ti priuerai di tanto bene.

108

Come dà l'infelice i miseri occhi
Nel sangue, e prende quella vesta, e vede,
E riconosce le cinture, e i fiocchi,
E molti altri ornamenti, ch'ei le diede;
Conuien, che in piãto, e'n lagrimar trabocchi
Il gran dolor, che'l cor gli punge, e fiede;
Ben ch'in principio il duol l'occupa tanto,
Che pena a darlo fuora in voce, e in pianto.

109

Come ricuperar la voce puote,
E ch'aperte al suo duol troua le porte,
Di lagrime bagnando ambe le gote,
E facendosi vdir, più che può forte,
Dice quest'acre, e dolorose note:
Dunque m'hai tolto, inuidiosa morte,
La mia dolce compagna in vn momento
Hor, ch'io speraua hauerne ogni contento?

110

Ahi quanto, ahi quanto a noi voi fate torto,
Siate stelle, destin, fortuna, ò fato,
A far in questo amor rimaner morto,
Chi non ha punto in questo amore errato.
Cercammo al nostro mal trouar conforto
Con modo ragioneuole, e lodato;
E'l nostro consumar giusto desio
Con la legge de gli huomini, e di Dio,

111

Non meritaua già sì giusta voglia
Da te sorte crudel tal premio hauere,
Nè d'alma sì gentil sì bella spoglia
Farsi esca di rapaci, & empie fiere.
Deh cieli, per aggiugner doglia a doglia,
Che non mi fate almen l'ossa vedere?
Chi mi mostra il camin doue ho d'andare,
Per trouar quel, che non vorrei trouare?

112

Oime, che molte fiere vccisa l'hanno,
E stracciata co i denti, e con gli artigli;
Come fa testimonio il sangue, e'l panno,
E gli ornamenti suoi fatti vermigli.
E diuisa in più parti iti saranno
A farne parte ai lor voraci figli
Leoni, & altre fiere horrende, e strane,
Troppo dolce esca a le lor crude tane.

113

Quanto restiam, panno infelice, mesti:
Ahi quanto, ahi quãto ben ci è stato tolto.
Tu le sue belle carni già godesti,
Io la diuinità del suo bel volto.
Tu di goderle più priuato resti, (to.
Et io del frutto ancor, c'hoggi haurei col-
Quel ben, c'hauesti già, tu l'hai perduto;
Et io quel, c'hebbi, e c'haurei tosto hauuto.

114

Renditi veste a me dolce, & humana,
Si ch'io ti abbracci: e contentar ti dei,
Ch'io baci questo sangue, e questa lana,
Poi ch'abbracciar non posso, e baciar lei.
Deh lascia homai crudel Leon la tana,
E non ne venga vn sol, ma cinque, e sei;
E, s'a la moglie mia sepolcro sete,
Me di tal gratia ancor degno rendete.

115

Ma ben si mostra vn'huom di poco core,
Quando cerca d'hauer d'altrui la morte.
Dourebbe vn, ch'arde di perfetto amore,
Mostrar si ardito in qual si voglia sorte.
Io n'hebbi colpa, io sol commisi errore,
Io le feci lasciar le patrie porte:
E, se pur che venisse, io facea stima,
Doueua esser più accorto, e venir prima.

116

E, se venia il Leone à l'onda fresca,
Forse c'haurei lui morto, e lei difesa:
E, se pur'io di lui fossi stato esca,
Haurei saluata lei da tale offesa,
Ma uo', che vegga ancor quãto m'incresca,
Quanto n'habbia dolor, quanto mi pesa;
Ch'al comparir di lui non mi trouassi,
Per mostrar che valessi, e quanto amassi.

117

Conosca al mio morir l'alma sua degna
Di quãto, e quale affetto è il mio cor punto
CHE se in un core immẽso amor nõ regna,
Non suol l'huom mai cõdursi à questo pũto.
E perche la mia man voglio, che spegna
La luce mia, conosca, che, se giunto
Io fossi à tempo, à stimar poco hauea
La vita in caso, ou'io vincer potea.

118

Appoggia in terra il pomo de la spada
Per far, che con la punta il petto offenda.
Deh, lumi de l'eterna alta contrada,
Oprate, che qualchun quel pianto intenda;
Che per vetar, che sù l'acciar non cada,
A questo ponga indugio, e gliel contenda;
Che Tisbe già lasciato haue lo speco,
E lieta vien, che vuol godersi seco.

119

E, poi c'huomini, e Dei questo non fanno,
Che fate piante voi, voi, che'l vedete?
Che non cauate lui di tanto affanno?
Che non li dite quel, che visto hauete?
Mouete le radici à tanto danno,
E lui co i rami per pietà tenete.
Potete voi soffrir, che perda il giorno
Sì perfetto amator, giouan sì adorno?

120

E tanto più, che, se'l tenete alquanto,
Ogni poco di tempo, ogni momento;
Non fù giamai sotto il celeste manto
Più fortunato sposo, e più contento:
Che la sua bella Tisbe viene intanto
Per dirgli il suo timore, e'l suo spauento.
Vuol dirgli, oue fuggisse; oue sia stata,
E come dal Leon si sia saluata.

121

Il miser disperato s'abbandona,
Quando nol prende alcun, nè gli è conteso;
E lascia ruinar la sua persona
Sopra il pungente acciar con tutto il peso.
L'ignuda spada sua pungente, e buona,
Ch'ogni altro hauria più volentieri offeso,
Non può fuggir di far quel crudo effetto,
E passa al suo Signor la veste, e'l petto.

122

Come se danno ad vna valle vn fonte
Acque, che vengan chiuse in vn condotto,
Che in abondanza calan giù d'vn monte,
Se vn poco, oue è più basso, il piõbo è rotto,
Manda in su l'acqua, e fa, che in aria mõte
La canna, che forata è più di sotto, (ria,
Che l'onda, che in giù preme, e viẽ contra-
Fa, ch'al ciel s'alza, e stride, e rompe l'aria:

123

Così del molto sangue, che si mosse
Per voler aiutar le parti offese,
Quando il misero amante si percosse,
Quel, che corse al soccorso, tanto ascese,
Che fece quelle gelse tutte rosse,
Ch'à l'arbor testimonio erano appese;
E'l piè tanto di lui venne à cibarse,
Che sempre i frutti poi di sangue sparse.

124

Senza hauer ben lasciata la paura
La donna vien con non sicuro piede,
Ch'ogni pensiero ha posto, & ogni cura
Di non mancar de la promessa fede.
Giunge vicino al fonte, e raffigura
L'arbor doue ha d'andar: ma, quando vede
I frutti bianchi suoi d'altro colore,
In dubbio stà di non pigliare errore.

125

O sfenturata, e doue ti conduce
Il pensier, c'hai di seruar bene il patto
Per poter con l'vdir, e con la luce
Contentare anche il sì cupido tatto.
Ahi, quanto mal per te sì chiara luce
La Luna, consapeuole del fatto,
Che spande così chiara il suo splendore
Per mostrarti il tuo inganno, e'l tuo dolore.

126

Tu speri al giugner tuo, che'l bello aspetto
Debbia far l'occhio tuo contento, e lieto;
Che debbia il parlar dolce, e pien d'affet-
Dare à l'orecchio il cibo consueto; (to
Speri baciarlo, e prender quel diletto,
Che non potesti prender per l'adrieto;
E speri anco trouar paesi esterni,
E goderti con lui poi molti verni.

127

Ma tu vorresti hauer, quando il vedrai,
Misera al giugner tuo cieca la vista:
E le poche parole, ch'vdirai,
Faran l'orecchia tua dolente, e trista.
Quel poco tempo morto il bacerai,
Che fia col corpo tuo l'anima mista;
E i verni, che farai seco soggiorno,
Non soffriran, che vegga il primo giorno.

128

Và da quell'arbor misera discosto,
Cerca per l'orme, oue il Leon s'annida,
Tanto, che troui doue stà nascosto,
E non ti curar punto, che t'vccida;
O ne la fronte fa cieca più tosto
La luce, che t'alluma, e che ti guida;
Misera ad ogni mal prima t'inchina,
Che veggan gli occhi tuoi tanta ruina.

129

Hor come meglio i frutti, e l'arbor vede,
E che non fosser tai, pur sì rimembra,
Scorge, che la vermiglia terra fiede
Vn, che sì muor con le tremanti membra.
Torna pallida, e smorta à dietro il piede,
Tanto ch'vn bosso il suo color rassembra;
E pian trema al principio, come il mare,
Cui cominci lieue aura à far gonfiare.

130

Ma poi, s'el vento cresce, e'l mar tormẽta
Tanto, che tutto il rõpa, apra, e confonda,
Fa, che'l suo duol con più romor si senta
La rotta, & agitata, e torbida onda:
Così poi, che la donna mal contenta
Vede, che'l suo mal cresce, e soprabonda,
E raffigura il suo marito fido,
Fa sentire il suo dol con maggior grido.

131

Sentir fa l'alta, e dolorosa voce,
E si batte la man, si batte il petto;
Al volto smorto, à i capei biondi noce,
E mostra in mille modi il grande affetto.
Al corpo amato poi corse veloce,
E l'abbracciò con suo poco diletto:
Sparse d'amaro pianto il corpo essangue,
E temperò col lagrimare il sangue.

132

Bacia più volte il suo pallido volto,
E chiama l'amor suo più, che può forte,
Dolce Piramo mio, chi mi t'ha tolto?
Rispondi a l'infelice tua consorte.
Chi da la vita tua lo stame ha sciolto,
Qual fato, ò qual cagion ti diè la morte?
Rispondi à chi tu sai, che tanto t'ama,
A la tua cara Tisbe, che ti chiama.

133

Al nome dolce, à la promessa fede
Leua Piramo allhora i languidi occhi:
E subito, che lei conosce, e vede,
Par, che dubbia allegrezza il cor gli tocchi.
E tal forza al parlar la voglia diede,
Che disse, che la veste, il velo, e i fiocchi,
E l'ornamento suo di sangue cinto
Con l'orme del Leon l'haueano estinto.

134

Volea più dir, ma la sua misera alma
Venuta era al suo fine, e fu sforzata
D'abbandonar la sua terrestre salma;
E la moglie infelice, e disperata,
Raddoppia il grido, e batte palma à palma;
L'abbraccia così morto, il bacia, e'l guata:
E ben che'l molto duol molto impedisse
Il suo rotto parlar, pur cossi disse:

135

Se le mie sanguinose, e tinte vesti
Del non mio sangue ti toccar sì il core,
Perche me morta Piramo credesti,
Se ben poteui in ciò prender errore,
Che di tua mano vccider ti volesti,
Per dimostrar la forza del tuo amore
Che farò io, che te, mio ver conforto,
E veggio, e tocco, e tengo in braccio morto?

136

Io già non veggio vna macchiata scorza,
Nè mi posso ingannar d'opinione;
Io te, te veggio morto, onde mi sforza
Amor, la tua mort'empia, ogni ragione
A mostrar, che'l mio amor nõ ha mẽ forza,
E che non è di men perfettione:
E, se tu fosti in te per me tant'empio,
Che debbo io far per te con questo essẽpio?

137

E se togliesti al bel sembiante humano
Con cor viril la viua imago, e bella,
Si come piacque al caso horrẽdo, e strano,
Che t'ordinò la tua maligna stella:
Amor darà tal forza à questa mano,
Se ben sono vna tenera donzella,
Che chiamata sarò per l'auenire
E compagna, e cagion del tuo morire.

138

E, doue morte sol pria potea fare,
Che non s'vnisse il tuo bel corpo al mio;
Morte non ci potrà più separare,
Poi ch'ogni ragion vuol, che mora anch'io.
Vogliate, o padri miseri, accettare
Il nostro ragioneuole desio; (hora,
Che quei, ch'amor congiunse, e l'vltima
Congiunga insieme vn sol sepolcro ancora.

139

Tu, che co' rami tuoi bramato legno
Copri hora vn morto, e dei coprirne due,
Sotto cui doppio già, ma van disegno
Di goder ambo, e non di morir fue,
Serba di noi perpetuo eterno segno;
Tingi tutte di duol le gelse tue,
Fa lor del nostro sangue oscuro il manto,
Ch'altro non voglia dir, che doglia, e piãto.

140

Ma par, chi tanto indugia, che nõ habbia
Di morir voglia, anzi la morte schiue.
Dà i baci estremi a le defunte labbia,
Che tanto amato hauea di bacciar viue.
Alza l'acciar da la sanguigna sabbia,
E pria che del veder le luci priue,
Dice queste parole, e tien ben mente,
A la spada homicida, & innocente:

141

Deh, poi c'hoggi la mia crudel fortuna
In vece d'ogni ben, d'ogni dolcezza,
Contra me disperata insieme aduna
Quanta fu mai nel mõdo ira, & asprezza,
Terso, e lucido acciar mia vista imbruna,
E'l mio stame vital subito spezza;
E'n vece de l'vsata crudeltate
Ne l'vccidermi tosto vsa pietate.

142

Sopra il pungente acciar cader si lassa,
Che forse suo mal grado il petto offende:
E tanto il peso in giù la donna abbassa,
Che giugne al caro sposo, e'n braccio il pren(de.
Vn peregrin non lunge in tanto passa,
E'l pianger de la donna à caso intende:
E'l piede à quel gridar drizza, e'l pensiero,
Che vuol saper di quel lamento il vero.

143

Tanto di viuo à Tisbe era rimaso,
Che potè far, che'l peregrin sapesse
Di loro amanti il doloroso caso:
E lui pregò ch'à i lor padri il dicesse,
A lei del viuer suo giunta à l'occaso
Quelle gratie, che volle, il ciel concesse.
Mostra il frutto al mãtel, quãdo è maturo,
Quel sangue, e quel color funebre, e scuro.

Gelse biã-che diuen gon san-guigne.

144

Quel miserabil fin s'vdì per tutto, (la.
Passãdo andò in questa orecchia, e in quel-
Occhio non fu che rimanesse asciutto;
Pianse ogn'vn la lor sorte acerba, e fella.
Con lagrime i lor padri, e amaro lutto
Collocaro il garzone, e la donzella
In un commun sepolcro; e ricchi marmi
Fer d'accordo segnar di questi carmi.

145

stan Piramo, e Tisbe. amansi, e danno
Ordine d'ire al fonte. ella s'inuia.
Viene il Leon, fugge ella, e lascia il panno,
L'insanguina il Leon, beue, e va via.
Le vesti vccider poi l'amante fanno,
Ond'ella apre al morir l'istessa via.
E, quando l'vna, e l'altra alma si suelse,
Tinser del sangue lor le bianche gelse.

146

Così contaua Alcitoe, e in tal maniera
L'amor dipinse, e le bellezze conte,
Et ogni lor miseria così intera,
E con parole sì veraci, e pronte,
Ch'ogni donna sforzò, ch'ad vdir era,
A far de gli occhi lagrimosa fonte,
E tutto fe con sì pietoso affetto,
Che nel lor lagrimar trouar diletto.

147

Conchiusa c'hebbe Alcitoe la nouella,
Douea parlar Leucotoe, che cuciua,
E de la terza era maggior sorella,
E non men de la prima accorta, e viua;
E lauoraua vna camicia bella,
E nel collar, ch'allhor di seta ordiua,
Pingea di color verdi, bianchi, e ranci
Di cedri vn vago fregio, e melaranci.

148

Con più d'vn spillo in bassa sede assisa
Sopra vn picciol guãcial, c'ha 'l sen, cõficca
Vn capo del collar, ch'ella diuisa,
Poi la sinistra à l'altro capo appicca,
Secondo l'occhio poi la destra auisa,
L'ago con diligentia appunta, e ficca,
Lo spinge poi che l'ha giusto appuntato
Col dito lungo di metallo armato.

149

Quanto puote l'anello innanzi il caccia,
I primi diti poi, presa la punta,
La scostan dal collar tanto, che l'accia
In quel bel fregio ad hauer parte è giunta.
Tien sempre in quel lauor ferma la facccia,
E gli occhi ancor mẽtre che l'ago appũta;
Ma nel tirar del fil tal volta mira,
E senza il viso alzar le luci gira.

150

Quando l'ago la punta, oue desia,
Più por nõ può, che l'accia è troppo corta,
Con le forbici taglia, e getta via
La parte, che riman, la mano accorta.
Allhor dal fregio il volto alza e disuia,
E l'occupata vista si conforta;
Perde il collo vigor, vigore il viso,
Che non stà come pria chinato, e fiso.

151

Al gomitolo poi la seta tolle,
E l'aguzza co i denti, e con le dita;
E via le tronca il pel debile, e molle;
E poi che l'ha ben torta, e bene vnita,
La cruna à l'occhio l'vna mano estolle;
Et ella l'altra à porui il filo inuita.
S'affisa l'occhio, e v'ha la man sì pronta,
Che ne l'angusta cruna al primo affronta.

152

Co' primi diti poi la punta prende
De l'accia, che già domina la cruna;
Tira il fil dentro alquanto, e l'occhio intẽde,
E con proportione insieme aduna
Fior, fronde, e frutti; e così ben gli stende,
Che non manca il disegno in parte alcuna;
Nè stà di variar l'accie, e colori,
Secondo son le foglie, i frutti, e i fiori.

153

Se ben con tanto studio, e con tant'arte
Ha nel cocir la mente, e gli occhi intenti;
Non vuol punto mancar de la sua parte
Di far gli orecchi altrui di lei contenti:
E con tal senno il suo tempo comparte,
Che fa sentir questi soaui accentti,
Con l'ornamento, ch'appartiensi à loro,
Senza che toglia à l'ago il suo lauoro.

154

Di Venere la face è tanto ardente,
Che non solo i mortali in terra offese,
Ma i più sublimi Dei nel ciel souente
Con le sue fiamme grauemente accese.
E'l biondo illustre Dio, ch'à varia gente
Fà uario il Clima, l'anno, il giorno, e'l mese,
Più volte acceso dal suo viuo ardore
Trouò il dolce, e l'amor, che porge Amore.

155

FRA *quante de lo Dio, l'auree, cui chiome*
Danno il giorno à mortali, arser giamai,
Vna, c'hebbe, com'io Leucotoe nome,
Rendè più caldi i suoi cocenti rai,
E voglio hor raccontarui, e doue, e come,
E d'ambi gl'infortunij, i pianti, e i guai,
Perche sdegnossi Venere, onde nacque,
Che fece, che colei tanto li piacque.

Il

156

Il primo fù, che l'adulterio scorse,
Che Venere fe già con Marte, il Sole.
Nè marauiglia è, s'ei primier s'accorse,
Poiche primo ogni cosa ei veder sole.
Di palesarlo, ò nò, sta vn pezzo in forse,
Poi, seguane che può, scoprire il vole.
Non può soffrir, che sia, l'autor del giorno,
Al fabro de gli Dei tal fatto scorno.

157

Senza punto indugiar troua Vulcano,
E gli palesa il fallo de la moglie:
E quei diuenta in vn momento insano:
Tanto gran gelosia nel petto accoglie.
Tosto al dotto martel porge la mano,
Et ogni lima, ogn'istrumento toglie,
Che per fare vno ingegno gli bisogna,
Per far, che sappia ogn'un la sua vergogna.

158

Fà, che con rame, e ferro vn liquor bolle,
Che forma vna mistura à lui secreta;
E' tal rete ne fa sottile e molle,
Che più non si potria, se fosse seta.
A gli stami d'Aranne il pregio tolle,
Ad ogni occhio il suo fil di veder vieta.
Doue il Sol gli mostrò, corre, e la tende
In guisa, ch'occhio alcun non la comprende.

159

Non vuol, come vn nel letto à poner vasse,
Che la rete, ch v'è, subito scocchi;
Che prenderebbe quel, che pria v'entrasse;
Ma vuol, ch'ad ambedue la sorte tocchi.
E però vn fil vi pon, che in parte stasse:
Che forza è, se due son, che'l fil si tocchi.
Dapoi s'asconde, e quindi non si parte,
Che vede la'nfedel consorte, e Marte.

160

Hor mentre ha in colmo il suo cõtẽto il tatto,
Che di due corpi varij vn sol ne forma,
E fonde il rispirar penoso, e ratto
Quel sangue, che pur pria cangiò la forma,
E'l piacer rende l'huom sì stupefatto,
Che trauolge le luci, e par che dorma;
In così dolce lotta il fil si tocca,
E l'inganno, che v'è, subito scocca.

161

Nel sommo del gioire, e del diletto
L'vno, e l'altro improuiso al laccio è colto;
E l'vno e l'altro stà congiunto, e stretto,
Mirabilmente in quella rete auolto.
Tien, nè mouer si può, petto con petto,
S'affronta, e fermo stà volto con volto;
Come ciascun, che s'ama, in quello stato
Nel suo maggior piacer tiensi abbracciato.

Venere & Marte colti nella rete:

162

Lo sciocco fabro allhora aprì le porte,
E gli Dei tutti à veder fe venire;
Che riser sì, che la celeste corte
Non hebbe per vn tempo altro, che dire.
E vi fù più d'vn Dio, giouane, e forte,
Che de l'ignuda Dea venne in desire;
Nè cureria (pur che le fosse in braccio)
D'esser colto da tutti in quello impaccio.

163

Scoperto c'ha la sua vergogna, e l'arte
Quel Dio, ch'ad ogni suo passo s'inchina,
Mostra il nodo à Mercurio, e poi si parte,
E torna zoppicando à la fucina.
Non vuol trouarsi al dislegar di Marte,
Che nõ gli azzoppi il piè, che ben camina:
Ma se crede oltraggiarlo in Mongibello,
Trouerà quanto pesa il suo martello.

164

A preghi d'ambedue Mercurio sciolse
Il ben disposto Dio la bella Dea:
E gran piacer di lei toccando tolse,
Mentre la rete intorno le suolgea.
Ella vergogna hauea; pur gli occhi volse;
Et al guardo, e al toccar, ch'egli facea,
S'accorse (e piacer n'hebbe) del desio,
Ch'era nato di lei ne l'altro Dio.

165

Al'intricato Dio par di star troppo,
Ma non à quel, che scioglie, tocca, e vede;
Et à pena fu sciolto il nobil groppo,
Che l'armigero Dio trouossi in piede.
Si gitta vn mãto intorno, e cerca il zoppo,
Che gli vuol dar la debita mercede,
Ma Gioue con bel modo il fece accorto,
Che'l marito di lei non hauea torto.

166

Al nipote d'Atlante in quella festa
(Oltre al doppio piacer, che ne riporta)
Quel sì ben lauorato ingegno resta,
E tutto lieto al suo palazzo il porta.
La Dea si mette subito vna vesta,
Et esce à capo chin fuor de la porta,
E ne fa (sì gran tosco l'auelena)
Al formator del dì portar la pena.

167

Restò sì vergognosa, e sconsolata
La colta in fallo di Vulcan consorte,
Che stè più dì romita, e ritirata,
E non ardì di comparire in corte.
Si stà tutta confusa, e trauagliata,
Poiche gli Dei patir non posson morte;
Nè sà, che mal può farsi al solar raggio,
Che la vendetta superi l'oltraggio.

168

RESSE *già d'Achemenia vn Re possente*
Le città fortunate, Orcamo, padre
D'vna, che mai non n'hebbe l'Oriente
Di sì viue bellezze, e sì leggiadre.
Prima tutte auanzò la sua parente;
Ma, quanto ogni altra superò la madre,
Tanto ella fù poi vinta da la figlia
Ne l'esser bella oltre ogni marauiglia.

169

Per più opportuna lei l'irata Dea,
Che debbia il Sole amar, sceglie fra cento;
Perche dopò la sua Fortuna rea
Senta più passione, e più tormento.
Che per la legge pessima Sabea
E' forza, che ne resti mal contento,
S'egli vorrà da lei quel, per che s'ama,
E poi si scopra il fallo de la dama.

170

La Dea tutte le gratie insieme accoglie,
Tutte le leggiadrie, tutti gli honori,
E se ne và con non vedute spoglie
Al felice paese de gli odori;
E giugne, & opportuno il tempo coglie,
Ch'ella, Leucotoe detta, vsciua fuori
Del suo superbo, e regale edificio,
Per gire à venerare il sacro vfficio;

171

Come vede la Dea, che'l Sol percote
A caso a la donzella il vago viso,
Dà quelle gratie à lei, che dar le puote;
Le fa venusto il volto, e dolce il riso,
Affrena egli i destrier, ferma le rote,
E tiene il lume in lei ben fermo, e fiso.
E non si parte il miser di quel loco,
Che infiamma il corpo suo d'vn'altro foco.

172

Non gli souien, che, se più quiui ei bada,
Piu di quel, che conuien fa lungo il giorno;
Ma quella gran beltà tanto gli aggrada,
Che ferma il carro, e mira il viso adorno.
E, mentre andò la donna per la strada,
L'accompagnò co i raggi d'ogni intorno:
E poi, che dentro al tempio si raccolse,
Per le fenestre à lei le luci volse.

173

Con quella dignità, che si richiede
Ad vna figlia regia, s'inginocchia:
Baciò vna serua vn libro, e poi gliel diede,
Le ciglia riuerente, e le ginocchia.
Intanto, con qual cor, con quanta fede
Mãda i suoi preghi al cielo, il Sole adocchia,
E porta grande inuidia al sommo Gioue,
Al quale i preghi suoi dirizza, e moue.

174

Hauea la donna à l'Austro il viso volto,
Secondo richiedea l'opposto altare;
E'l sole il Cancro hauea sù'l carro tolto,
Con cui non molti dì douea girare.
Nè à Fauonio hauea ancor percosso il vol-
Per dritto fil, ch'egli era in sù'l leuare; (to
Perche in quella stagion quando appariua
Ver Borea fuor de l'Orizonte vsciua.

175

Per li balconi adunque à l'Euro opposti
Nel tempo il Sol spargea raggi diuersi,
Pingendo il balcon stretti, e mal disposti,
Che v'entrauano ancor troppo trauersi.
Gli homeri ornati, e i crin vaghi, e cõposti
Il raggio ne l'entrar può sol godersi:
Ma poi, che fere il muro, e ripercote,
Gode i dolci occhi, è le vermiglie gote.

176

Che, se per linea retta il Sol s'accorge
Fà per quelli balconi à lei passaggio,
Del leggiadro profil, ch'in lei si scorge,
Godea per dritto fil l'acceso raggio,
Tosto à i destrier più lunga briglia porge,
E gli sferza con studio à quel viaggio,
E, mentre ei s'alza, e goder meglio spera,
S'abbassa il raggio, e fà più larga spera.

177

Come à quel punto fa l'aurea sua rota,
Dou'Euro ver Fauonio il vento sbocca,
Gode il profilo, e la sinistra gota,
Con gran contento suo le palpa, e tocca.
Ella, ch'attenta stauasi, e diuota,
Col cor Gioue adorando, e con la bocca,
A la spia riscaldata di Vulcano
Oppose il velo, e la sinistra mano.

178

L'abbarbagliato amante allhor si crede,
Ch'ella il cerchi priuar de la sua vista,
Perche non l'ami, poi che la concede
A più d'vn bel garzō, ch'allhor l'acquista;
E, quanto meglio ornati amanti vede,
Tanto maggior sospetto il cor gli attrista;
E per troppo dolor le luci abbassa,
Onde la spera sua splende più bassa.

179

Mentre più d'vno ornato, e ben disposto
Costretto il caldo cor gli tien col gielo,
E che'l bel viso suo gli tien nascosto
La donna con la man sinistra, e'l velo,
Vede vn balcone a' suoi bei lumi opposto,
Che guarda ou'ei più s'alza à mezzo il cie-
Fa più ratto a' destrier batter le piume (lo,
Per giugnerui, e scontrar lume con lume.

180

Doue vuol comparir sì chiaro, e adorno,
Di così illustri spoglie, e così rare,
Che vedrà, che di quei, ch'ella ha d'intorno,
Alcun non v'ha, ch'a lui possa esser pare.
Hor mētre i destrier pūge al mezzo giorno
Per meglio il suo splendor quindi mirare,
Nel tempio sempre qualche raggio inuia,
Che quel, ch'iui si fa, riguarda, e spia.

181

Tosto, c'ha dato al sacro officio fine
Il riccamente ornato sacerdote,
Leua Leucotoe le ginocchia chine,
Con le donzelle sue fide, e diuote.
Quel libro, che le cose alte, e diuine
Discopre à gli occhi altrui con ricche note,
Ad vna dà, che con l'inchin l'honora,
Il prende, e'l bacia, e poi s'inchina ancora.

182

A pena ha per partirsi alzato il piede
Dal tempio, oue adorò la bella figlia,
Che più d'vn solar raggio, che la vede,
N'auisa il Sole, & ei ritien la briglia.
Al regal tetto suo la donna riede
Con honorata, e splendida famiglia.
Il caldo Dio, che di goderla intende,
Con mille intorno à lei raggi risplende.

183

La porta in contra à Noto, e'l regio Claustro
Guarda, ella và verso Settentrione;
E'l Sol fa gir, che stà fra l'Euro, e'l Austro,
L'ombre fra l'Occidente, e l'Aquilone.
La spera allhor, che vien dal solar plaustro,
La destra guancia à vagheggiar si pone.
Ma, perche troppo amor l'ha fatta ardente,
S'oppon la destra, e'l velo, e no'l consente.

184

Troppo gran gelosia gli entra nel petto,
Quando di nouo oppon la mano, e'l panno,
E, che concede il suo diuino aspetto
A quei, che à lei da man sinistra vanno.
E tutto pien d'inuidia, e di sospetto
Fa lor quel, che far puote, oltraggio, e dāno:
E, come alcun di lor mirarla ardisce,
Gli dà i raggi ne gli occhi, e l'impedisce.

185

Mai non la perde d'occhio ouunque vada,
E non si cura più d'andar si forte.
Giugne Leucotoe in capo de la strada,
E già preme co piè le regie porte.
Il Sol più col pensier di fuor non bada,
Ma l'attende à man manca entro la corte;
E, poi che'l tetto à lei grat'ombra porge,
Sēpre ha qualche spiraglio, onde la scorge.

186

Acceso Sol, che col tuo raggio ardente
Tutte quante le cose abbruci, e cuoci,
Hor sei bruciato, & ardi parimente,
Et à te, & à noi più caldo nuoci:
Non vuoi, si fermi in lei l'occhio, e la mẽte,
Che i tuoi volin destrier tanto veloci;
E mentre per mirar non cangi loco,
Infiammi il giorno a noi di doppio foco.

187

S'à mensa siede, ò pur parla, e discorre,
O passa il tempo in qual si voglia guisa,
Sempre vn raggio solar la dentro corre,
E di quel, ch'ella face, il sole auisa.
Quell'occhio, ilqual douria per tutto porre,
Tutto in vn luogo il caldo amante affisa:
L'occhio, che riguardar debbe ogni parte,
Dal bel viso di lei giamai non parte.

188

Quelle hore si noiose, e tanto ardenti
Quando percote à Borea il Sol la fronte,
Ch'ardon di caldo il cielo, e gli elementi,
E che all'ombra d'vn arbore, ò d'vn monte
Fan, che'l pastor si posi, e s'addormenti,
Rimembrano l'incendio di Fetonte,
E ne fanno i mortai qualche bisbiglio,
Ch'auriga sia qualche inesperto figlio.

189

Nessun per gran negotio, che s'hauesse,
Seguire osaua allhor il suo viaggio;
Ma conuenia, che ne l'albergo stesse,
Fin che fosse men caldo il solar raggio.
Non era uento in aria, che potesse
Spirare; anzi ciascun prouido, e saggio
S'era per non restar dal Sol bruciato,
Ne le cauerne d'Eolo ritirato.

190

Ogni huom và ne la stanza più sotterra,
Ogni huõ cerca al suo mal, qual puote, auiso;
E poco vi mancò, ch'allhor la terra
Non solleuasse il poluerosò viso
Al Re, che l'arme di Vulcano atterra,
Che quel, che stà nel solar carro assiso,
Punisse: pure ancor stà dubbia, e aspetta,
Per non venir si tosto a tal vendetta.

191

Ben molti san, che'l Sol col Cancro stando,
Conuien, che sopra noi più alto monte;
E che suoi raggi san più caldi, dando
A piombo quasi ne la nostra fronte;
E che sia il giorno ancor più lungo, quando
Il maggior arco è sopra l'orizonte:
Pur tanto hoggi arde, e lungamente dura,
Ch'à tutti par, che passi ogni misura.

192

Se sapesser, nel cor come tu cuoci,
E'l mirar lei di quanto ti contenti,
S'à gli animali, à gli elementi nuoci,
E se mandi i tuoi rai souerchio ardenti,
E se fai, che i destrier van men veloci;
Forse ti scuserian l'offese genti:
Ma poiche'l fin nõ veggon del tuo sguardo,
T'accusan, che tu vai crudele, e tardo.

193

Se nessun può soffrir l'empia facella,
Che rende il mezzo dì cotanto acceso:
Come farà la misera donzella,
Verso cui tutto il lume ha sempre inteso?
Ne la più bassa stanza stassi anch'ella,
E'l volto asciuga dal sudore offeso;
E con le penne fa del vago augello
Di Giunon vento al viso humido, e bello.

194

Vn picciol Sol, ch'ou'è la donna, splende,
Vede il gran mal, che forza è, che ne segua;
E s'ei con tanta forza il giorno accende,
Quanto l'amata figlia si dilegua;
Rapporta al solar corpo, e fa, che intende
Che lei, che tutti con sua falce adegua,
De'Persi adeguerà l'alta Reina
A morti, s'à l'occaso ei non s'inchina.

195

Quando l'afflitto innamorato ascolta,
Che per souerchio ardore ella si sface
E che tosto le fia da morte tolto,
Se scalda il dì con si cocente face;
Con vna nube lagrimosa, e folta
S'asconde il volto, e'l dì men caldo face.
E'l grosso lagrimar dimostra, quanto
Sent'ei dolor, ch'ella patisca tanto.

Quei,

196

Quei, che sapean, che l'humido vapore,
Che manda freddo al ciel la terra calda,
Formar tal nube suol, che'l freddo humore
Serua, mentre star puote vnita, e salda,
Credean, c'hor, che riuerbera l'ardore
Tanto, che sopra ancor le nubi scalda,
Per resistere al foco vnito fosse
Quel giel, che fa le gocce così grosse.

197

Ma s'ingannan d'assai, che nasce altronde
La nube, che gli oscura il chiaro volto.
Il suo mesto pensier la luce asconde,
Da questa nube il suo splendor gli è tolto.
Le grosse, tempestose, e subit'onde,
L'humor, che vien più saldo, e più raccolto,
Son le lagrime sue, che tai le spande,
Per mostrar quanto il suo dolore è grande.

198

Lo spesso lagrimar, che l'occhio atterra,
Dà ristoro à l'asciutto, anzi arso seno
De la distrutta, e poluerosa terra,
Et à tutti i mortai, che venian meno.
Quando l'amante stà per gir sotterra,
Si scopre più temprato, e più sereno,
Che vede l'amor suo, che si diporta,
E'l vagheggiar di lui talhor sopporta.

199

Come se da Pirati alcuno è preso,
E contra il suo voler la patria lassa,
In naue l'occhio tien d'amore acceso
Al lito, e'l legno il porta, e innanzi passa:
E mentre ei vi tien l'occhio saldo, e inteso,
La naue s'alza, e la terra s'abbassa;
E, poi che'l mare ancor tutta l'asconde,
Riguarda in quella parte il cielo, e l'onde:

200

Così dal desio preso, che conduce
L'innamorato Sole ad occoltarsi,
Si che quando disopra egli non luce
Possa il suo amor col sonno ricrearsi;
Tien sempre volta à lei l'accesa luce,
E contra il suo voler lascia abbassarsi,
E poi che l'onda ancor gli ha posto il velo,
Riguarda in quella parte il mare, e'l cielo.

201

Volte che l'ha le sue splendide terga,
Al suo nobil palazzo, che già vede,
Sferza i destrier con più feroce verga,
Giugne, e tirando il fren, lor ferma il piede,
Scende del carro. l'Hora, che l'alberga,
Si marauiglia, che si mesto riede:
Ma non s'arrischia punto dimandarlo,
E non sà trouar via da consolarlo.

202

Nè nettare, nè ambrosia il può cibare,
Nè ciò, che dà la sua splendida mensa.
E, se pur mangia, poco il può gustare,
Ma sol discorre con la mente, e pensa.
Tal che, chi il serue, può considerare,
Ch'egli nel cor sente vna pena immensa;
E più che pria di quel, ch'è suo costume,
Andò à trouar le sue splendide piume.

203

E tanto il punge amor, l'ange, e'l flagella,
Che riposar non può, nè men dormire:
E, per veder la donna amata, e bella,
Par, che non vegga mai l'hora d'vscire.
Di subito leuossi, & ogni stella
Innanzi tempo assai fece sparire.
Stupisce ogn'vn, che'l Sol si tosto rotte
Habbia l'oscure tenebre à la notte.

204

Ma non è da stupir, s'ei non assonna,
Che'l suo desio gli fa tropp'aspra guerra;
E per mirar la sua si vaga donna,
Gli par mill'anni illuminar la terra.
E, se tempo si lungo l'aurea gonna
Mostra à mortali, e non vuol gir sotterra;
Fallo, perc'ha di lei troppo diletto,
Nè può l'occhio leuar dal grato obietto.

205

E, s'hoggi, e gli altri giorni anche il vedrete
Di questa state far si lunghi i giorni;
E vi dorrà (si caldo il sentirete)
Ch'al ricco albergo suo si tardi torni;
E, se quando è di sotto, scorgerete,
In quanto poco tempo il mondo aggiorni,
E quanto si distrugga, e si consumi,
In grossa pioggia distillando i lumi:

206
Se ben vi souuerrà del giorno adietro,
Trouerete, ch'Amor fa quegli effetti
Ne l'infiammato Sol, ch'è consueto
Di far ne gli altri innamorati petti.
E, se dapoi sarà più dolce, e lieto,
Come nel Carro suo la Libra accetti,
Verrà, ch'à lei talhor non parrà graue
Goderſi alquanto al suo raggio soaue.

207
Sol, se la luce tua talhor vien bruna,
E tinta par d'insanguinati inchiostri,
Non vien, perche il denso Orbe de la Luna
S'interpon frà'l tuo lume, e gli occhi nostri.
Amore è quel, che'l tuo bel viso imbruna,
Amor vuol, che si pallido ti mostri.
Quel color tristo, e scuro amor ti porge,
Che dà tanto terrore à chi lo scorge.

208
Quando la Capra poi, che nutrì Gioue,
Di tenebrosi nubi il cielo adorna,
E che l'Acquario si souente pioue,
Che tutta l'acqua sua dal viso sgombra,
E, ch'ella del albergo non si moue, (bra,
E l'acqua il ciel, la terra il fango ingom-
Anzi di modo al giel chiude il viaggio,
Che non può penetrarui il solar raggio:

209
Allhora il cauto amante, perche tolto
Non gli sia da chi serra al freddo il varco,
Di poter contemplar l'amato volto,
Fà sopra l'Orizonte vn picciol arco;
E, come s'è nel suo tetto raccolto,
E de' bei raggi suoi libero, e scarco,
D'vna veste inuisibile si copre,
E in casa entra di lei, nè alcun lo scopre.

210
Ne và, che non è visto, in quella parte,
Doue la bella vergine dimora:
E la contempla tutta à parte a parte,
E, quanto mira più, più s'innamora.
Ammira il parlar dolce, e non si parte,
Che la vede mangiar, spogliarsi ancora,
E restar sola con due damigelle,
Che le scopron le membra ignude, e belle.

211
In quella occasion, come la vede,
Pensa ire à porsi in quel felice letto;
E palesarsi, e poi goder si crede
Quel, che può dare amor maggior diletto:
Fà due, e tre volte andar l'acceso piede;
E due, e tre volte il ferma; c'ha sospetto,
Ch'ella non voglia vdir, non gridi forte,
E non metta à romor tutta la corte.

212
Di trasformarsi in qualche forma approua,
Ch'ella habbia in tanto honore, e riuerisca;
Che, mentre parla in quella forma noua,
L'ascolti, e fare vn motto non ardisca.
Pensa far poi qualche mirabil proua,
Che nõ c'habbia à gridar, vuol ch'ammuti-
E con questo pensier riuolge il tergo (sca.
A quella stãza, e torna al proprio albergo.

213
E stanco il Sol, che'l carro andando à torno,
Vn fangoso camin sempre ha trouato;
E doue fa la sua donna soggiorno,
A piedi venne, à piè se n'è tornato;
Tanto, che starà troppo à dare il giorno
Lo stanco, & addormito innamorato;
Ch'è stato vn tẽpo in gran pensiero inteso,
Poi l'ha tutto affannato il sonno preso.

214
L'hore del sonno in pensier passi, e'n pianti,
E fai Sol come gli altri innamorati,
E poi t'adormi, e lasci i viandanti,
E gli altri, che t'aspettan, disperati.
Sol questo tuo indugiar piace à gli amanti,
Che con piacer si tengono abbracciati,
I quai vorrian, così contenti stanno,
Che questa notte ancor durasse vn'anno.

215
Stupisce ogn'vn, c'homai lo Dio non giunga,
Al cui nouo apparir l'aria s'aggiorna,
Nè ad alcun par, che notte così lunga
Nascesse mai da le caprigne corna.
Non aspettate ancor, che i destrier punga,
Nè vi merauigliate se non torna:
Che tutta notte hanno perduto il sonno
Gli occhi, c'hor dal dormir tor non si ponno.

Come

216

Come si sueglia, è leua, e l'aria vede,
E che da l'Hore matutine intende,
Come l'Aurora è già gran tempo in piede,
E discaccia le tenebre, e l'attende,
Le ricche veste, i raggi, e i destrier chiede,
Si veste in fretta, e sopra il carro ascende,
Sorge, & al primo dà nel regio tetto,
Che gli nasconde il suo maggior diletto.

217

Non ardea sì star sopra l'Orizonte
Ne la calda stagion, quando potea
Il vago viso, e le bellezze conte
Vedere in ogni parte, che volea:
Quāto brama hor coprir l'aurea sua fronte,
Che come vuol l'offesa Citherea,
Vuol gire à riueder (che si rimembra
Del piacer, che li dier) l'ignude membra.

218

Accusi pure il Sol, sia chi si voglia,
Ch'ei troppo auaro sia de la sua luce,
Che poco ei se ne cura; che la voglia
A l'interesse proprio il riconduce.
Vol la donna veder quando si spoglia,
E di tal vista contentar la luce:
Nè si cura, s'alcun di lui si dole,
Che toglia così tosto al giorno il Sole.

219

Giunto, si fa inuisibile, e ritorna,
E lei mira, e vagheggia insino a tanto,
Che de le ricche veste si disorna,
Poi vede à l'alma vn più leggiadro manto.
Indi si parte, e posa, e tardi aggiorna;
Ma non gli viene occasione in tanto
Di far quel, che desia, nè mai gli venne,
Fin che col Toro il suo camin non tenne.

20

Allhor vede vna sera, che la madre
Ha cosa à far (ch'Eurinome s'appella)
Vn lungo tempo col marito, e padre
De l'amata da lui vergine e bella.
Le disposte di lei membra leggiadre
Tosto si veste, e si trasforma in ella.
E, come in sala appare, ogn'vn s'inchina
Credendola ciascun la lor Reina.

221

In quella adorna stanza il Sol pon mente,
Dou'egli ha posto il trasformato piede,
Et vna bella, & honorata gente
Di degni huomini, e donne aspettar vede.
Passeggia l'huomo, e da l'occhio souente
Verso la donna, che'n disparte siede.
Piace à la donna, e tien la luce bassa,
E con gran dignità mirar si lassa.

222

De la gente confusa, e non distinta,
Quella aspettaua il Re, la moglie questa,
Compare in tanto la Reina finta,
E si china ogni piè, scopre ogni testa.
La corte de la donna vrtata, e spinta
Da se medesma và, quell'altra resta.
Ogn'vn s'appressa, e luogo si procaccia,
Ch'à l'entrar la Reina il vegga in faccia.

223

Più d'vn s'inchina, e cosa che gl'importa,
Chiede humilmente: & ella con quell'arte,
Ch'Eurinome suol far, con lor si porta,
Et hor questo, & hor quel tira da parte,
E giustamente come l'altra accorta,
A quei, ch'ella ama, il suo fauor comparte,
E poi con poca, e più degna famiglia
Se n'entra oue sedea la bella figlia.

224

Là doue molte hauea donne, e donzelle
L'appartamento riccamente ornato,
Le più ricche, più nobili, e più belle,
C'hauesse tutto il suo felice stato.
La figlia si leuò, leuarsi anch'elle
Al dir d'vn paggio, ch'era innanzi entrato,
Che venia la Reina à ritrouarla,
E ver la porta andò per incontrarla.

225

Come s'incontra l'vno, e l'altro lume,
L'accorta figlia subito s'inchina;
E quel fa honore al trasformato Nume,
Che suol far quando incontra la Reina;
E con lodato, e nobile costume
Del viso solamente il ciglio china;
China molto il ginocchio, adagio, e à tempo,
E ne l'alzarsi pon l'istesso tempo.

Di

226

Di quà, di là s'inchina ogni donzella,
E tutte à tempo, e ne la stessa guisa.
La finta madre ne la figlia bella,
E ne gli atti suoi nobili s'affisa.
Lieta l'accoglie, e bacia, e le fauella:
E degnamente oue conuiensi assisa,
Alzando il ciglio ad vna vecchia disse,
Che tosto di quel luogo ogni altra vscisse.

227

Come fu senza testimonij intorno,
(Come solea la madre alcuna volta)
Così ragiona il formator del giorno
Verso di lei, che riuerente ascolta:
Quel puro lume io son, che'l cielo adorno
Del più chiaro splendor, che vada in volta.
Io son quel Dio, la cui splendida luce
Fà, che la Luna, & ogni stella luce.

228

Io son quel Dio, per cui la terra, e'l cielo
Vede ogni cosa: io son l'occhio del mondo,
E tiemmi acceso il cor d'ardente zelo
L'alma beltà del tuo viso giocondo,
E, che sia il ver, questo mentito velo (do.
Mi toglio, e à gli occhi tuoi più nõ m'ascõ-
E in vn batter di ciglio si trasforma,
E torna il Sol ne la sua propria forma.

229

Al primo suon, che la donzella intende,
Che quel, che de la madre haue il sẽbiante,
E' il chiaro Dio, che'n terra, e'n ciel risplẽde,
E come amor di lei l'ha fatto amante;
Improuiso stupor tutta la prende,
E vuol dir non so che tutta tremante;
Come ne l'esser suo poi vede il Sole,
Perde i sensi, i concetti, e le parole.

230

E, pria, che'l risentito sentimento
Desse vita à lo spirto stupefatto,
Hauea già il Sole hauuto il suo contento,
E dato à pieno il suo diletto al tatto.
Ella con pianto, e tacito lamento
Si doleua del Sol, c'haueа mal fatto.
Ma il Sole in fatto, e'n detto oprossi tãto,
Ch'al fin le fe cessar la doglia, e'l pianto.

231

E poi fa sì, che la contenta figlia,
Che tal la vede, per madre l'appella.
Poi torna con la solita famiglia,
Ma, doue il Re si staua, entra sola ella.
Doue inuisibil fassi, e'l camin piglia
Verso la stanza sua superba, e bella.
Sì spesso vi và poi senz'esser madre,
Che Clitia se n'accorge, e'l dice al padre.

232

E' tanto il grande amor, che Clitia porta
Al Sol, ch'vn tempo amante fu di lei,
Che resta per inuidia mezza morta,
Quando vede lasciarsi per costei.
Discopre il tutto al padre, e poi l'essorta,
Che secondo la legge de' Sabei
Sepolta viua sia, tal che'l suo scempio
Sia per l'altre donzelle eterno essempio.

233

Come la Ninfa inuidiosa proua
Lo stupro à l'infelice suo parente,
E sà di sorte oprar, ch'egli la troua
Del corpo violata, e de la mente;
Non senza gran dolor la legge approua,
Che condanna la vergine nocente,
E, se ben n'ha pietà, fa, che sotterra
Sia posta in vn giardin fuor de la terra.

234

Mentre il crudo carnefice la vole
Por ne la fossa, oue coprirla intende,
Le mani, e gli occhi l'infelice al Sole,
E le querele sue dirizza, e tende.
Nè sanno altro sonar le sue parole,
Se non, ch'ella per lui quel male attende.
La cala, e copre il rio ministro intanto,
E la via chiude à le parole, e al pianto.

235

Come s'al cauo specchio il Sol dà il lume,
Il piramidal raggio, che riflette,
Scaldando fa, ch'à poco à poco fume,
Doue la punta à dar ferma si mette;
Fan, che'l foco dapoi batta le piume,
Le forze in quella cima vnite, e strette
Del Sol, che fere ogni hor nel cauo loco,
Che forma la piramide, e fa il foco:

Così

236
Così conuesso allhora il Sol formosse,
E i rai, ch'erano sparsi, insieme vnio;
E fe, che la piramide percosse
La terra, che la vergine coprio:
E contra quel terren tanto sforzosse
Col raggio, e con l'ardente suo desio,
Che fece il fumo al ciel salir per forza,
E'l foco al suo splendore aprir la scorza.

237
In tanto al Sole vn picciol raggio apporta,
Che potè ne la punta penetrare,
Ch'egli ha veduto la sua donna morta,
E che'l terren l'ha tolto il rispirare,
Apre il misero amante allhor la porta
Al grosso, e tempestoso lagrimare;
E fur tante da lui lagrime sparte,
Che spense il foco acceso in quella parte.

238
Dapoi scoprese à la sua luce il velo,
E si fè più che mai lucente, e chiaro,
E disse acceso d'vn pietoso zelo,
Fermando gli occhi in quel sepolcro auaro,
Io vo', che vegghi ad ogni modo il cielo,
Ad onta d'ogni tuo forte riparo.
Indi d'ambrosia, e d'ogni odor celeste
Sparge la chioma, il volto, e l'aurea veste.

239
Fà, che i suoi raggi euaporar poi fanno
L'odor, che da le stelle han gli alti Dei;
E quei vapori ad vna nube danno,
Che pioue, oue hà il terren sepolta lei.
La cui pioggia è cagiõ, c'hoggi ancor hãno
Si grato odore i frutti de' Sabei.
Fa l'odorato humor, che in terra spande
La pioggia, anco vn miracolo più grande.

240
Che, come hebbe il sepolcro tuo sparso
D'ogni celeste, e più pregiato odore
L'odorifero Sol dolce comparso
Temprò con tal temperie quell'humore,
Che senza hauerlo auaporato, & arso,
Oprò, ch'in mezzo al sotterrato core
S'vnì quella virtute, e strinse insieme,
La qual per generar serba ogni seme.

241
Poi dando ogni fauor proprio al terreno
Hor grata pioggia, hor temperato raggio,
Fe, che'l grauido core aperse il seno
Nel dolce mese, ilqual precede al Maggio,
Come il guscio aprir suol maturo, e pieno
Il seme d'vna quercia, ouer d'vn faggio;
Che, quanto al ciel la cima alza felice,
Tanto stende à l'inferno la radice.

242
Così intorno al suo cor l'humida terra,
E'l temprato calor talmente adopra,
Che la radice fa stender sotterra,
E'l fusto per lo corpo venir sopra.
L'incastrature già del capo sferra,
Nè vuol più, che la terra la ricopra;
Rompe il sepolcro, e più non si nasconde,
E mostra al Sol le sue tenere fronde,

243
L'innamorato Dio, come s'accorge,
Che'l sepolto amor suo sopra è venuto,
E che la luce in altra forma scorge,
Li dà maggior fauor, maggiore aiuto.
Fà, che l'arbor, che dà l'incenso, sorge,
Ch'allhor non era al mondo conosciuto,
A l'huom grato, & à l'alme elette, e belle,
Che fa il suo odor sentir fin à le stelle.

Leucotea in incenso arbore.

244
LA Ninfa, ch'al padre Orcamo scoperse
L'error, che fe con l'inuide parole,
Colei, che in si degno arbor si conuerse,
Non hebbe mai più gratia presso il Sole,
Ch'ei più non la guardò, più non sofferse
Tentar d'hauer di lei diletto, ò prole.
Nè la scusa accettò, che'l troppo amore
Cader l'hauesse fatto in tanto errore.

245
Come ella vide tanto disprezzarsi,
E non poter mai più con lui sperare
Nel già felice letto consolarsi,
Come in miglior fortuna vsò di fare,
Cominciò da le Ninfe à ritirarsi,
Senza fonte gustar, senza mangiare;
Si scapigliò, stè su la terra ignuda, (cruda.
A l'aria hor chiara, hor bruna, hor dolce, hor

I suoi

246

I suoi giorni digiuni eran già noue,
E'l fonte, che gustaua, era il suo pianto,
E la ruggiada, che l'Aurora pioue,
Il cibo, onde nutriua il carnal manto.
Sol si vedea voltar l'afflitta doue
Vedea girar l'amato Sole: e intanto
Fean nel terren le sue membra infelici
L'allhor non conosciute herbe, e radici.

247

Conuerte il corpo suo pallido in herba,
Ma il pallido color non l'è già tolto:
Che ne la foglia ancora il ramo il serba,
Rosso è il color del fior, non però molto.
Mostra hoggi ancor la sua fortuna acerba
Gira a l'amato Sol l'afflitto volto,
Fassi Elitropio, e al Sol si volge, come
Risuona à punto il trasformato nome.

Clitia in Elitropio.

248

Poi che Leucotoe di Leucotoe disse,
E del nouo arbor l'odorato effetto,
E che in quell'herba Clitia conuertisse,
Ch'ancor riuolge al Sol l'afflitto aspetto:
Ne la terza sorella ogn'altra affisse
Le luci, onde attendea nouo diletto;
La qual, mentre parlar le due sorelle,
Si venne à proueder di più nouelle.

249

Dal padre fu costei detta Minea,
Che douea dar di se l'vltimo saggio,
E'n dispregio di Bacco anch'ella hauea
La luce al dipanar volta, e'l coraggio
Vn panno dopio la manca premea,
Onde il filo al gomitol fea passaggio:
La destra fea del filo al fil coperchio,
E la palla vestia di cerchio in cerchio.

250

Facea questo lauor prima ascoltando,
Mentre le due sorelle nouellaro;
L'vna con l'ago in man, l'altra filando,
Secondo l'essercitio à lor più caro;
Et hor facea il medesmo nouellando,
Con dolce fauellar, distinto, e chiaro:
E le prime parole accorte, e honeste,
Che l'vsciron di bocca, furon queste:

251

Io non vorrei contar qualche argomento,
Che per uentura poi non vi piacesse,
O per saperlo, ò per altrui tormento,
Che'l vostro dolce cor troppo mouesse:
Per far dunque ogni cor di me contento,
Io vo', che l'eleggiate da voi stesse.
Più cose io proporrò, degna ciascuna,
E voi farete elettion poi d'vna.

252

Di Dafnide io dirò l'Ideo pastore,
C'hauendo di due Ninfe accesa l'alma,
Quella in sasso il cangiò, che del suo amore
Non potè riportar l'amata palma:
O del cangiato di Sciton valore,
C'hebbe hor di dõna, hor d'huõ la carnal salma.
E, se questa vi piace; io dirò, come
Lunga hor la barba hauesse, hora le chiome.

253

O di Gioue dirò, di Celmo amante,
Doue vn fanciullo ad vn fanciullo piacque.
E come trasformollo in vn diamante,
E da che madre questo sdegno nacque.
Se questa non vi piace: andrò più auante,
E dirò de' miracoli de l'acque:
Conterò de' Cureti, & in che foggia
Creati fur da tempestosa pioggia.

254

O dirò, come Smilace amò Croco,
Ma non potè goder l'amato fianco,
Che nel contender l'amoroso gioco,
Diuener fior, l'vn giallo, e l'altro bianco.
O narrerò di quello infame loco,
Doue fa vn fonte l'huom venir da manco,
Ch'alquanto trasformandosi di vista,
Perde parte d'vn mẽbro & vn n'acquista.

255

Volea proporre ancor molte nouelle
La proueduta giouane Minea:
Ma le disser d'accordo le sorelle,
Che l'historia del fonte à lor piacea.
Mou'ella allhor le note ornate, e belle,
NACQVE già di Mercurio, e Cytherea
Vn figlio, e'l latte da le Naiade hebbe
Là doue in Ida fu nutritto, e crebbe.

Il nobil

256

Il nobil viso suo leggiadro, e vago
Hebbe da padri vn'aer si felice,
Che'n lui scorgeasi l'vna, e l'altra imago
Del genitore, e de la genitrice.
Ei di veder varij paesi vago
Lasciò la patria sua, l'idea pendice;
E visto hauea quando dal monte Alunno
Partissi, il quinto decimo autunno.

257

Il desio di veder gl'ignoti fiumi,
Con l'ignote città, l'ignote genti,
Varie d'aspetto, e varie di costumi,
Varie di region, varie d'accenti,
Se ben diuersi, e strani, hispidi dumi
Spesso passò con rapidi torrenti
Fea, ch'ogni gran fatica & ardua, e graue
Li parea dolce, facile, e soaue.

258

Ogni loco di Licia ha già trascorso,
E poi di Licia in Caria ha posto il piede,
La doue pargli raffrenare il corso
Vicino à vn fonte cristallin, che vede,
Che subito l'inuita à darui vn sorso
L'humor, ch'i limpidezza ogni altro eccede
Che lascia (in modo egli è purgato, e mõdo)
Penetrare ogni vista insino al fondo.

259

Spinoso gionco, ouer canna palustre
Non fa ne l'orlo altrui noia, ò riparo:
Ma terra herbosa, e soda il fa sì illustre,
Ch'auanza ogni artificio human più raro.
Hor, come giugne il giouane trilustre
A cosi nobil fonte, e cosi chiaro,
Vuol ristorar di quello humore il volto,
Che gli ha il Sole, e'l camin col sudor tolto.

260

Gusta con gran piacer quel chiuso fonte
Preso il garzon dal caldo, e da la sete;
Le man si laua, e la sudata fronte,
E poi và sotto l'ombra d'vn abete,
Che, fin, che'l Sol nõ cala alquanto il mõte,
Vuol dar le lasse membra à la quiete:
Ma siede à pena in su l'herbosa sponda,
Ch'vna Ninfa lo scorge di quell'onda.

261

A questa bella Ninfa mai non piacque
L'andare à caccia, à seguitar Diana,
Come l'altre facean, ma si compiacque
Di non s'allontanar da la fontana,
Le disser le sorelle, Homai quest'acque
Lascia Salmace alquanto, e t'allontana;
Non star ne l'otio, in sì nefando vitio,
Ma datti à più lodeuole essercitio.

262

Prendi Salmace l'arco, e la faretra,
E con noi vienne in più lontana selua,
Come fan l'altre, e da Diana impetra
Di ferir seco ogni siluestre belua.
Ma da lor sempre Salmace s'arretra,
O s'attuffa nel fonte, ò si rinselua
Fra gli alberi suoi proprij, e si compiace
Godersi il suo paese, e starsi in pace.

263

Senza cura tener de le sorelle
Lieta si stà à goder le patrie sponde.
Laua talhor le membra ignude, e belle
Nel dolce fonte suo, ne le chiar'onde:
Talhor siede su l'herbe tenerelle,
E stassi à pettinar le chiome bionde:
Guarda talhor ne l'acque, e si consiglia,
Come s'acconci, e al suo voler s'appiglia.

264

Coglie hor fior per ornarsi, e'n sen gli serba,
E forse anche in quel tempo il fior cogliea,
Che vider gli occhi suoi seder sù l'herba
Il figliuol di Mercurio, e Citherea.
Mira, e non scorge in quella etate acerba,
S'egli ha d'vn Dio l'aspetto, ò d'vna Dea.
Ma dal vestir, che sia fanciullo, intende,
E de l'amor di lui tosto s'accende.

265

E, ben che la spronasse vna gran voglia
Di gire à far col bel garzon soggiorno;
Pur non v'andò, che rassettò la spoglia,
E diè l'occhio à le vesti d'ogn'intorno.
Guarda, come il suo crin leghi, e raccoglia,
Perche paia più vago, e meglio adorno.
Compone il viso, e non si mostra, ch'ella
Merita in tutto esser veduta bella.

266

Come con l'acque si consiglia, e vede
La veste acconcia, il viso, il velo, e'l crine,
E le pare esser tal, ch'al fermo crede
Venir con esso al desiato fine:
Moue l'acceso, e desioso piede
Ver le bellezze angeliche, e diuine.
Fermò poi gli occhi in lui fisi, & intenti,
E fe l'aria sonar di questi accenti:

267

Spirto gentil, ch'alberghi in si bel nido,
Che diuin ti dimostra, e non mortale;
E, se pur sei diuin, tu sei Cupido,
Se ben non porti la Faretra, e l'ale;
Ben ti fu quello albergo amico, e fido,
Che pose tanto studio à farti tale;
Che ti diè sì bel viso, e si giocondo,
Ch'vn simil mai non n'hà veduto il mõdo.

268

Felice madre di si nobil frutto,
E, se sorella n'hai, non men felice,
Nè di lei men, nè di chi t'ha produtto,
Si può chiamar beata la nutrice:
Ma ben gradita, e fortunata in tutto
La sposa è, (se tu l'hai) cui goder lice
Si delicate membra, e sì leggiadre,
Che ti formò si gloriosa madre.

269

Se giunto à sposa sei, non ti sia graue,
Ch'io furtiuo di te prenda diletto;
E ch'io goda d'vn don, così soaue,
Come promette il tuo diuino aspetto.
Se nodo coniugal stretto non t'haue,
Fà me tua sposa, e fa commune il letto.
Non mi negare, ò sia legato, o sciolto,
Ch'io goda di quel ben, ch'è in te raccolto.

270

Così disse la Ninfa al gentil figlio,
E tutta intenta la risposta attese.
Et ei con gran rispetto abbassò il ciglio:
Tal rossore, e vergogna il vinse, e prese.
Il dolce viso suo, bianco, e vermiglio,
Di più bel rosso subito s'accese.
Quel color, che'l dipinse à l'improuiso,
Gli fe più bello, e gratioso il viso.

271

Come quando il mezzo orbe à noi tien uoltò
Delia, in cui fere il formator del giorno,
E mostra tutto l'allumato volto,
Onde la veggiam piena, e non col corno,
Se da la terra vien quel lume tolto,
Che'l ricopra con l'ombra d'ogn'intorno,
Fra lei stando, e fra'l Sol, la Luna astringe,
Che d'ostro il suo color confonde, e tinge:

272

Così al fanciullo la vergogna tinse
Il volto col sanguigno suo pennello
D'vn ostro natural, che gliel dipinse
Di maggior gratia, e'l fe venir più bello.
Con le cupide braccie ella l'auinse,
E diede vn bacio à quel color nouello,
Ben ch'à la bocca il bacio ella conuerse;
Ma il garzon torse il viso, e no'l sofferse.

273

Non sa, che cosa è amor, nè che si voglia
Il semplice garzon, la Ninfa bella;
E cerca tutta via come si sciolga
Da lei, che in questa forma gli fauella:
Lascia amor mio, che da tuoi labri io toglia
Baci almen da congiunta, e da sorella;
Se quei dolci d'amor dar non mi vuoi,
Non mi negar quei de' parenti tuoi.

274

Il dolce soro, e mal accorto figlio
Troua sciorsi da lei, ma dolcemente:
Le parla poi con vergognoso ciglio,
Con si timido dir, ch'à pena il sente;
A più grato camin tosto m'appiglio,
(Ch'io mi sciorrò per forza finalmente)
Se tu m'annoi, e mi molesti tanto,
E da te non ti scioglì, e stai da canto.

275

Perch'ei non se ne vada, e non la lassi,
(Come questo parlar la Ninfa intese)
Da lui si spicca, e ritirata stassi,
Seco fauella poi tutta cortese:
Altroue non voltar giouane i passi,
Godi sicuro, e sol questo paese,
Già cedo al solitario tuo desio,
E, perche ci stia tu, me ne vad'io.

276

Così dicendo, subito si parte,
E fra certi arbuscelli si nasconde.
E china le ginocchia, e con grand'arte
Fura il bel viso suo fra fronde, e fronde.
Ei si diporta in questa, e'n quella parte,
E poi torna à goder le limpide onde.
L'inuita il fonte, e'l caldo gli rimembra,
Ch'iui è ben rifrescar l'ignude membra.

277

E però, ch'osseruato esser non crede,
Fa saggio pria del suo temperamento,
E poi discalza l'vno, e l'altro piede,
E spoglia il ricco, e molle vestimento.
Come la bella Ninfa ignudo il vede,
Infiamma di tal foco il primo intento,
Che gli occhi suoi lampeggian, come suole
Lampeggiar vetro, oue percuote il sole.

278

E si puo à pena ritenere, (e fullo
Per far) di correr tosto ad abbracciarlo,
Ma stà, che, se ne l'acqua entra il fanciullo,
Con piu vantaggio suo potrà poi farlo;
Che quel, ch'ella d'amor brama trastullo,
Quiui otterrà, ch'ei non potrà negarlo;
Che di quella fontana essendo Ninfa
Ha tutto il suo potere in quella linfa.

279

Entra ei ne l'acque cristalline, e chiare,
Doue à la Ninfa il fonte non contende,
Che possa à quel bel corpo penetrare
Con l'occhio, che sì cupido v'intende.
Come in vn vetro vna rosa traspare,
Che chiusa gli occhi altrui di fuor risplende:
Tal chiuso ei traspar nel picciol fiume
Al lampeggiante de la Ninfa lume.

280

Alza la voce allhor la Ninfa lieta;
Habbiam sicuro già vinto il partito.
Nessuna cosa più mi turba, e vieta,
Ch'io non t'abbracci, e faccia mio marito.
Le gioie, il sottil lin, la ricca seta,
Ogni ornamento suo getta su'l lito.
E corre ignuda, e cupida, e'n gran fretta
Nel fortunato suo fonte si getta.

281

La doue giunta subito l'abbraccia,
E doue più l'aggrada, il palpa, e tocca:
Li tien poi con le man ferma la faccia,
E, se bene ei no'l soffre, il bacia in bocca.
Con le gambe, e le man tutto l'allaccia,
Contra la mente sua semplice, e sciocca.
Che ben è sciocco, e semplice colui,
Che se di tanto ben priua, & altrui.

282

Egli si scuote, e la discaccia, e spinge:
Irato al fin, la prende per le chiome.
Come l'hedera intorno il tronco cinge,
E con piu rami s'auiticchia; e come
Quel pesce il pescatore afferra, e stringe,
Che da molti suo' piè Polipo ha nome:
Così lega ella il giouane con ambe
Le braccia, e con le mani, e con le gambe.

283

Lo stringe ella: ei si scuote, e'l crin le tira:
Cadon su'l lito, & ei, perche no'l goda,
Si torce, e sforza tal l'augel, che mira
Fiso nel Sol, talhor la serpe annoda;
Che, mentre l'ha ne i piedi, e al cielo aspira,
La serpe il lega tutto con la coda,
E l'ali spatiose in modo afferra,
Che cadö spesso ambi in vn groppo in terra.

284

Ei stà nel suo proposito, e contende,
E nega à quella il desiato bene,
Ma à poco à poco ella in tal modo il prẽde,
Che come era il desio, se'l gode, e tiene.
E, mentre ingorda al suo contento intende,
Di grado in grado in tal dolcezza viene,
Ch'alza i trauolti lumi al cielo, e moue
Vn parlar pien d'affanno, e rotto à Gioue:

285

Fa, sommo Dio, del gran piacer, ch'io sento,
Tutti i miei sensi eternamente ricchi;
E che'l ben, che mi da si gran contento,
Mai da me non si parta, e non si spicchi,
Et ecco, non so come, in vn momento
Par ch'vn corpo cö l'altro in vn s'apicchi,
Le cosce si fan due, che quatro foro,
Così le braccia, e l'altre membra loro.

Salmace, & Hermafrodito si fanno vn corpo.

286

Già la schena di lei di pancia ha forma,
Che la pancia di pria ne l'huomo è entrata.
Già d'vn corpo cõmun l'un l'altro informa,
E fanno vna figura raddoppiata.
Il doppio collo, e'l viso, vn sol si forma,
E fassi vn huom d'effigie effeminata.
Son due, ma non però fanno vna coppia,
Ma in vn corpo cõmun la forma è doppia.

287

Cosi ramo con ramo ancor s'innesta,
E poi, che ben s'è vnito, e alquanto alzato;
Così conforme l'vno à l'altro resta,
Che par, che'l ramo sia nel tronco nato;
Così la donna, e l'huom fanno vna testa,
Ma non è alcun di lor quel, ch'è già stato.
Non è donna, nè d'huom, ma resta tale,
Ch'è dona, & huom, nè l'vn ne l'altro vale.

288

Come il figliuol di Mercurio s'accorge,
Ch'egi è fatto mez'huom, d'vn huom itero,
E che gli ha l'acqua chiara, ch'iui sorge,
Effeminato il suo volto primiero,
Queste preghiere à suoi parenti porge,
Ma non col suo parlar virile, e vero.
Con voce dubbia al ciel le luci fisse,
E questi prieghi Hermafrodito disse:

289

Pietosa madre mia, genitor pio,
Fare al vostro figliuol gratia vi paccia,
Ch'ogni huõ, che ĩ qſta fonte entra, com'io,
Fra la donna, e fra l'huom dubbio si faccia.
Allhor la madre Dea col padre Dio
Fan, che in quel fonte l'huom cãgi la faccia:
Quell'acque fan di tanto vitio sparte,
Ch'ogni huomo Hermafrodito se ne parte.

290

Già nouellato hauendo ogni sorella,
Schernendo Bacco à l'opra s'attendea:
Mentre per la città la pompa bella
Da tutto quanto il popol si facea.
E già per tutto il ciel più d'vna stella
Leuata à la sua luce il velo hauea;
Si vedea l'aria dubbia d'ogn'intorno,
E non si potea dir notte, nè giorno.

291

Quando più d'vna tromba, e d'vn tamburo
Par, che la casa à l'improuiso introni;
E renda sordo l'aere mezzo oscuro,
Senza che veda alcun chi sia, che suoni.
Il cauo rame, il ferro vnito, e duro
Fan tintinnare il ciel di varij suoni.
Ingombran dopo l'aere oltre à romori
Mirra, ambra, e croco, & altri varij odori.

292

Ma quello (onde maggior ciascun hauer dè
Marauiglia) è il veder, ch'ogni lor vesta
Il suo primo color trasforma, e perde,
E d'hedera, e di fronde vien contesta.
Vede Alcitoe, che'l lin diuenta verde,
E che pampino è il fil, che'l dito appresta.
E, come al graue fuso i lumi intende,
Scorge, ch'vn raspo d'vua è quel, che pẽde.

293

L'altra, ch'vn cedro nel colar pingea,
Riguarda, e crede hauer errato anch'ella,
Che l'vua in quella vece vi scorgea;
Tolse tosto il coltel de la cistella,
Che quella seta via leuar volea,
Che veniua à guastar l'opra sua bella.
E troua, come il picciol ferro strigne,
C'ha in man la falce da potar le vigne.

294

L'altra non vede l'arcolaio, ch'era,
Ma il secco legno vn'olmo viuo cresce,
E lo scorge cangiarsi in tal maniera,
Ch'ogni legno di lui ramo riesce,
Pampino in copia, & vua bianca, e nera,
Del fil, ch'è intorno à lui si forma, & esce.
Cresce il gomitol poi, s'ingrossa l'accia,
E al fin di viti verdi vn fascio abbraccia.

295

Ardon per casa lampade, e facelle,
E sentonsi vlular diuerse fere,
Ch'esser mostrano al suon crudeli, e felle,
Orsi, Tigri, Leon, Pardi, e Pantere.
L'esterrefatte subito sorelle
Si leuan con gran fretta da sedere,
E con timido piè fugge ciascuna,
Doue le par, che sia l'aria più bruna.

E così

296

E, così come auien, che nel timore
Spesso l'huom suol tutto in vn groppo farsi,
Acciò che'l giel, che fa tremare il core,
Men nuoca a' membri, di tremor cosparsi:
Tal per vnire il natural calore
Venner con tutto il corpo ad incuruarsi
Le tre sorelle, e'l non veduto Nume
Le fe gli augei, che son nimici al lume.

297

S'impiccolano i membri, e vengon tali,
Che l'augel tutto è come vn passer grande,
Di cartilagine ha le deformi ali,
E quelle senza piume à l'aria spande.
Odia la luce, e tutti gli animali,
Ne s'annida già mai fra pruni, e ghiande;
Compare al buio, e case habita, e grotte,
E Nottola vien detta da la notte.

298

Si marauiglia ogn'vna di vederse
Volar per l'aria tenebrosa, e sola,
E come si gran membra sian conuerse
In poca cartilagine, che vola.
E mentre s'arma ciascuna à dolerse,
Non può la voce sua formar parola.
Il grido al picciol corpo si conface,
Et è forza, che strida, se non tace.

299

ALLHOR di Bacco il glorioso nome
Per tutta la città maggior si sparse.
Altro la zia non fea, che contar, come
Con suoni, e faci à le donzelle apparse.
Come dal vespro ancor l'augel si nome,
Da l'hora, che'l lor volto human disparse,
Come l'irato Dio dispose, e volle,
La cui pompa stimar bugiarda, e folle.

300

Ino fa sì sublime ogni suo fatto,
I miracoli suoi, la sua possanza,
Ch'in ogni suo proposito, in ogni atto
Fa rifrescar di lui la rimembranza.
Tal che non può soffrire ad alcun patto
Tanta gloria Giunon, tanta arroganza.
Non può soffrir colei, ch'ogni hor fauella
Del figlio de la pellice sorella.

301

A morte odia Giunon questa famiglia,
Perche Gioue di lor n'amò già due.
E però di estirparla si consiglia,
Perche da lor non le sia tolto piue.
Lassa (dicea) d'Agenore la figlia
Già il fece in Tiro diuentare vn Bue.
La meretrice poi, d'onde hebbe Bacco,
Col Regio manto il fece ire in Baldacco:

302

Restò da l'amor suo bruciata, e spenta
Semele, al dimandar credula, e insana.
Autonoe per lo figlio è mal contenta,
Che fece in Ceruo trasformar Diana.
Agaue ogni hor s'affligge, e si tormenta,
Che fu nel suo figliuol troppo inhumana.
Fra tutte le sorelle è sol questa vna,
Che và d'ogni dolor sciolta, e digiuna.

303

Tutto quel fa, che in mio dispregio puote
Questa de' figli altera, e de la sorte,
Ch'altro non dice mai, che del nipote,
Bastardo, de l'infido mio consorte.
E con superbe, e gloriose note
De' primi il fa de la celeste corte.
E tanto questo essalta e gli altri annulla,
Che la potentia mia non v'è per nulla.

304

Ben si sà contra ogn'vn, s'alcun l'offende,
Il suo superbo alunno vendicare.
E fa, che'l marinar di Lidia prende
La forma del Delfino, e solca il mare.
Contra il proprio figliuol la madre accēde,
E'l fa parere vn porco, e lacerare,
Le figlie di Mineo fa cieche al lume,
E che volan di notte senza piume.

305

Non trouo io, s'vn m'offende, altro riparo,
Che lagrimar l'inuendicato oltraggio.
Deh, perche da nemici io non imparo,
(CHE spesso l'inimico fa l'huom saggio)
S'ei, per torle il figliuolo amato, e caro,
Porco à la madre il fe parer seluaggio;
Perche non mostra ancor Giuno à costei
Quel, che far contra l'huom posson gli Dei?

306
E se la sua sorella oprò la spada
Contra il figliuol con cor ferino, & empio;
E le gittò le mani in su la strada,
E fè de' membri vn doloroso scempio:
Perche non fa Giunon, che in furor vada
Questa Ino ancor per lo cognato essempio:
Si ch'ella nel dar morte à i propri figli,
A la madre di Penteo s'assomigli?

307
VOLTA al fiato di Borea è vna cauerna,
Che fin'al centro de la terra dura,
Che mena ogni huom, che passa, à l'onda auerna
Per vna via precipitosa, e scura.
Non vi può spender fiaccola, ò lanterna,
Ch'aria ha si densa, si funesta, e impura:
E fa intorno vn riparo di tal forza,
Che'l foco non v'essala, e vi s'ammorza.

Descrittione dell'inferno.

308
Per si caliginosa, e trista fossa
La sitibonda di vendetta Dea
Si mette à caminar, da l'odio mossa,
Ch'à questa gloriosa donna hauea.
Passa per più silentij l'aria grossa,
Col diuin, che l'alluma, e che la bea.
Quindi quei, che di questo hãno il gouerno,
Conducon le trist'anime à l'inferno.

309
Già di lontan conosce Flegetonte,
Che di cocenti fiamme arde, e risplende,
Tanto, che in parte il regno d'Acheronte
D'vn tenebroso dì visibil rende.
Fuor de la porta ne la prima fronte
(Onde al più basso inferno si discende)
Stanno i pallidi morbi, e tutti i mali,
Nimici de le vite de' mortali.

310
V'è la crudel Vendetta, e'l mesto Pianto;
V'e la fredda Vecchiezza, e faticosa;
La vergognosa Pouertà da canto
Si stà in dispregio, e dimandar non osa;
V'è la Fatica, che fatica tanto;
E dopo il faticar si poco posa,
Ch'al suo volto si vede, che la morte
La vuol por là da le tartaree porte.

311
La Nauigation souerchio ardita
Stà col Disagio assai presso a la porta.
Vsa vna vesta assai corta, e spedita,
Se non talhor, ch'vn manto lungo porta.
Vn palmo non è larga di due dita
L'asse, oue dorme, aspra, ineguale, e corta.
La ciban con mangiar spesso interrotto
Cibi acri, e salsi, e pan più volte cotto.

312
Con fronte il Timor bassa, e poco lieta
Si fa d'ogn'vn, che v'è timido, donno.
V'è la pazza Discordia, & inquieta;
V'è il fratel de la morte, il pigro Sonno;
Che con tanto stupore i sensi accheta,
Che come morti più sentir non ponno.
La Crapula è con lui, c'hor giace, hor siede;
E, se veggbia, hora il vino, hor l'esca chiede.

313
I pensier dolorosi de la mente
Tengon mesti, e barbati il volto chino.
Vi stà la Guerra armata, e risplendente
D'insanguinato acciar, forbito, e fino.
Guarda con occhio altier tutta la gente,
E gode, ch'ella à l'infernal camino
Maggior numero d'alme instiga, e preme,
Che quasi tutti i mali vniti insieme.

314
Nel mezo stà de le tremende porte
L'vltimo de gli horrendi, e che più noce,
Dico la cruda, & implacabil Morte,
Che dona tutte l'alme à quella foce.
Fa fra le gambe sue l'anime smorte
Passare: e con la falce, e con la voce
Hor quest'anima, hor q̃lla afflitta, e grama,
Ch'andar nõ vi vorrebbe, afferra, e chiama.

315
Fa la falce passare à mille à mille
Gli huomini incauti giunti in quella parte.
E ciascun da città, da campi, e ville,
Senza saper, dou'ha d'andar, si parte.
Né guidan de la guerra l'empie ancille
Con honori, e denar la maggior parte.
Ne guida assai de l'huom cruda nimica
La cupida Auaritia, e la Fatica.

Ma

316

Ma, poi che quegli appresenta la Guerra
A l'empia morte, che di là gli passi,
O qual si voglia mal, tosto gli afferra
La falce, e più ritrar non ponno i passi;
Il corpo poco stà, che si fa terra,
E l'anima entra dentro, e quiui stassi.
Doue secondo le passate vite
Ne fa giudicio la città di Dite.

317

Giunon si fa inuisibile, e s'asconde;
Vola sopra la morte, e dentro vede
Vn'olmo ricco, e pien di rami, e fronde,
Sopra vn grosso, alto, e ben fondato piede.
Qui (se la fama antica al ver risponde)
I fantastichi sogni hanno la sede.
Ne stà per ogni fronda vna gran torma,
D'ogni più strana, e non veduta forma.

318

Sotto quei sogni chimerosi, e vani
Stanno i Centauri, e v'è Scilla biforme.
Con quel, c'ha cento piedi, e cento mani,
Stà la Chimera horribile, e difforme.
V'è l'Idra, e gl'altri mostri horrẽdi, e strani,
C'han non vsate, e spauentose forme.
La Dea lasciando quei, drizza la fronte
A la nera palude di Caronte.

319

Qual da più region l'acque de' fiumi
Son, senza che'l mar cresca, al mar condot-
Cosi da varij vitij, e rei costumi (te:
Si guidan l'alme a la perpetua notte,
Et à l'ombre di tanti estinti lumi
Capaci sempre son l'inferne grotte.
Ogni giorno infinite ve ne vanno,
Ne l'inferno s'allarga, e pur vi stanno.

320

Come lasciata han la terrestre spoglia,
Passan volontier l'ombre à l'altra arena,
Che di saper di là ciascun ha voglia
Qual le darà Minos merito, o pena.
Pregã tutte il Nocchier ch'entro le toglia,
Ma quegli altre ne lascia, altre ne mena.
L'anime, che non passan (che son molte)
Son quelle, c'hanno l'ossa non sepolte.

321

Passa l'ascosa Dea con infinite
Anime, che i lor corpi hanno sotterra,
E giunge, e vede la dittà di Dite,
Che da tre mura si circonda, e serra.
Di serpi cerca poi le Dee crinite,
Come ha il cupido piè dentro à la terra,
Che stanno dentro à guardia de le porte
Del crudo carcer de le genti morte.

322

La non veduta Dea pria che si scopra,
Se ben l'odio la sprona al primo intento,
Riguarda come ogni huom quiui s'adopra,
E di quei, che non han pena, ò tormento,
Gli essercitij, ch'al sol fecer di sopra,
Fan quiui al lume tenebroso, e spento;
Vn priuato, vn maggiore, vn più meschino,
Secondo che di quà diede il destino.

323

Non sta molto à guardar, ch'altro le preme,
E le veste inuisibili via tolle,
E del carcer le porte, oue si geme,
Percote, e'l can trifauce il capo estolle.
Abbaia, e manda tre latrati insieme,
Nè il triplice abbaiar mai lasciar volle,
Ma, poi che'l diuin Nume hebbe veduto
Fe di quel gran latrare vn gemer muto.

324

Le furie entrar con viso acro e dimesso,
E con cortese, e furioso inuito
Fan l'amica Giunon, che bene spesso
La fanno ire in furor per lo marito:
Come è dentro la Dea, si vede appresso
Titio, ch'in terra ingombra tanto sito
Co i larghi, lunghi, e grossi membri suoi,
Quanto ara in noue giorni vn par di buoi.

325

Le membra più vitali, e più secrete
Vn'auoltor continuo à Titio offende.
Si muor di fame Tantalo, e di sete:
Ha ciò, che vuol; ma v'è, chi gliel cõtẽde.
Ruota Ission, nè può trouar quiete,
Hor va sotto, hor va sopra, hor sale, hor scẽ
E'n questa eterna pena si distrugge, (de,
Ch'ei medesmo se stesso hor segue, hor fugge.

326

Sisifo vuol pur porre il sasso, doue
Forz'è, ch'l cader suo si rinouelli.
E quelle, che scannar quarantanoue
In vna notte miseri fratelli,
Voglion l'acque portar, che in copia pioue
Nel fondo, oue tant'occhi hanno i criuelli.
E con perpetua, e raggirata foggia
Pioggia la fonte vien, fonte la pioggia.

327

Al girato Ission le luci volse
Di nouo la Reina de gli Dei.
Che si ricorda quel, che far le volse
Nel tempo, che credendo abbracciar lei,
Vna nube in suo scambio in braccio accolse,
Onde il poser là giù fra gli altri rei.
Di nouo ancor ver Sisifo s'affisse,
E mostrollo à l'Erinni, e così disse.

328

Questi è ben condannato à pena eterna,
Per esser suto al mondo inuolatore;
Ma il suo fratello altier Thebe gouerna,
E regge à modo suo l'Imperadore.
Che offende ogni hor la maestà superna,
Sprezzãdo il nostro culto, e'l nostro honore.
E la cagion de l'odio manifesta,
E del viaggio suo, la qual fu questa.

329

Che la stirpe di Cadmo alta, e superba
Mancasse, e non douesse andar più auante,
Per cagion noua, oltre il rancor che serba,
Che Gioue à due di lor sia stato amante
E tal cerca di lor vendetta acerba
Ch'Ino cada in furore, & Athamante
A l'ira il suo parlar ben corrisponde
Che imperio, e p̃ghi, e premij in vn cõfonde.

330

Per far veder l'infuriata faccia
Al lume de l'inferno atro e notturno,
Tesifone dal volto i serpi scaccia
E parla à la figliuola di Saturno.
Hoggi non passerà, che non si faccia,
Ritorna pure al lume almo, e diurno.
Lieta ella và, d'ambrosia Iri l'asperge,
E d'ogni mal'odor la purga, e terge.

331

La furiosa Furia in furia prende
D'insania sparsa vna facella, e sangue,
E quella in furia in Flegetonte accende,
Ma prima con furor si cinge vn angue.
Si parte da l'inferno, e al Sole ascende;
Và seco quel, ch'ogni hor si duole, e langue,
Io dico il miser Pianto, e'n compagnia
Vi và il Terror, la Rabbia, e la Pazzia.

332

Come la compagnia rabbiosa giunge
A l'Infelice d'Athamante porta,
Trema l'acero, e'l ferro, e'l Sol và lunge,
La casa, e l'aria vien pallida, e smorta.
La face intanto dà nel legno, e'l punge
Con quello estremo, oue la fiamma è morta.
Cade à un tratto la porta, e un romor suona,
Che tutta quanta la contrada intruona.

333

Prima Ino sbigottisce, indi ll consorte
L'infelice sorella di Megera,
Tosto che fa cader le regie porte
De la superbia lor regia, & altera.
Ma ben si sbigottiscono più forte,
Come compar la mostruosa schiera.
Volean fuggir, ma d'huopo eran le penne,
Che la donna infernal la porta tenne.

334

Tre fiate la Dea crolla la testa,
E fa sdegnar le serpentine chiome,
Tanto che alzando ogni animal la cresta,
Vibra tre lingue, sibilando, come
Se s'oltraggia vna serpe ardita, e presta
S'alza, vibra tre lingue, e'l vennen vome.
Così s'alza ogni serpe in vn baleno,
E contra quegli auenta il suo veleno.

335

Qual s'vna Ninfa al vento il tergo volta,
C'ha sparso il biondo crin, solttile, e bello,
Fà l'aura rabbuffar la chioma sciolta,
E guarda, oue guardo ella ogni capello:
Tal ogni serpe il suo sguardo riuolta,
Dou'ella drizza l'occhio oscuro, e fello.
E fan tutti diadema al volto auante,
Guardando verso d'Ino, e d'Atamante.

336

Indi da crudi crin due serpi suelle,
E lor con man pestifera gli auenta,
Le quai tosto ambo annodano, e di quelle
L'vna la donna, l'huom l'altra tormenta.
Et ambedue senza intaccar la pelle,
Fan, che'l core, e la mente il venen senta.
Questa, e quei scaccia il serpe, e'l risospinge,
Ma il drago ogn'hor più rio li pũge, e strĩge.

337

Di più veneni tosco haueа formato,
Ch'era vna irreparabile mistura.
V'è la spuma di Cerbero, e'l mal fiato
De l'Idra, e v'è il tremor de la paura.
V'è de la rabbia il fel, v'è l'insensato
Oblio de la pazzia, v'è l'atra, e scura
Sete de l'empia morte, e ancor de l'ira
La baua, ch'ella fa mentre s'adira.

338

Tutta questa mistura insieme vnita
Con di cicuta, e di sardonia alquanto,
E' dentro al rame poi cotta, e bollita
Ne le misere lagrime del pianto.
De la decottion, che n'era vscita,
Piena vna ampolla haueа portata à canto.
La virtù del liquor di fuor non bagna,
Ma fa, che dentro il cor s'infetta, e lagna.

339

Su'l capo d'ambedue quell'acqua sparse
E finì d'offuscar lor l'intelletto.
Girò tre volte poi la face, & arse
L'aere, e del fosco fumo il fece infetto.
Indi da lor vittoriosa sparse,
Per ritornarsi al suo più scuro tetto.
E di tanto stupor quei lasciò presi,
Che stero vn pezzo immobili, e sospesi.

340

Non si ricordan più chi siano, ò doue,
Nè men d'hauer veduti i crudi mostri.
Ma già l'huomo il veneno instiga, e moue,
E fa che'l suo furor rabbioso mostri.
Già grida, Ecco compagni, ecco, ch'altroue
Tender non ci bisogna i lacci nostri.
Tendiamo in queste selue à i crudi artigli
Di questa empia Leonza, c'ha due figli.

341

Come se fosse vna seluaggia fera,
L'insano cacciator la moglie caccia.
E mentre ella è stordita di maniera,
Che non sà se si fugga, ò che si faccia;
Clearco un suo figliuol, che'n braccio l'era,
E che ridendo à lui stendea le braccia,
Da lei per l'vn de' piedi afferra, e tira,
E d'vna fromba à guisa il rota, e gira.

342

Di quel girare il centro ha preso il piede,
Ma la circonferentia il capo ha tolto.
Tre volte il rota, e poi col capo fiede
Ad vn candido marmo il duro volto.
Come la madre il duro scempio vede,
Che fe del dolce figlio il padre stolto;
Stracciãdo il crin, volge al marito il tergo,
E lascia in furia il parricida albergo.

343

Vn scoglio dentro in mar si spinge, e poggia,
Che stretto, lungo, & aspro in là si stende,
Da l'empio mar cauato d'vna foggia
Co'l continuo picchiar, che'l sasso offende,
Che salua l'onde salse da la pioggia,
Tal che l'acque da l'acque illese rende.
Ver questo scoglio al mar drizza il camino
La furiosa, e miserabile Ino.

344

Corre con Melicerta in braccio, e stride,
E chiama spesso Bacco il suo nipote.
Aiuto, dice allhor Giunone (e ride)
Lo Dio celebre tuo ti dia, se puote.
Giunge al monte maggior, salta, e s'vccide,
E col peso, c'ha in braccio, il mar percote.
S'apre l'auido mar, l'inghiotte, e asconde,
E fa lucide in su risplender l'onde.

345

Venere hebbe pietà de l'innocente,
Che de la figlia Hermione, e Cadmo nacque:
Così dicendo al Re, che col tridente
Nel suo tetto real dà legge à l'acque,
Habbi alto Dio pietà de la dolente
Donna congiunta tua, che nel mar nacque:
Dourei dal mare hauer gratia, ch'io crebbi
Nel mare, e fui sua prole, e'l nome n'hebbi.

346

I due nipoti miei, c'hoggi raccolse
L'Euboico mare, in mar fà che sian Dei.
Volentier consentì Nettuno, e tolse
Quel mortal, che già fu nel figlio, e'n lei,
Poi quella maestà donar lo volse,
Che fa, che l'huom si numefaccia, e bei.
E fatto questo il beator Nettuno,
Nominò lei Matuta, e lui Portuno.

Ino e Melicerta in Dei marini.

347

Molte donne Tebane la figliuola
Vide del lor signor correndo andare
Col figlio in braccio, scapigliata, e sola,
(Quel, che mai non l'hauean veduto fare)
E sentendo insensata ogni parola,
Si poser curiose à seguitare:
E quelle, che di lor corser più forte,
Vider non lungi il salto, e la sua morte.

348

Come san, che del Re morta è la figlia,
(Che chi morir l'ha vista, a l'altre il dice)
Ciascuna si percote, e si scapiglia,
E si chiama scontenta, & infelice.
E questa, e quella mormora, e bisbiglia.
Che tutto il mal vien da Giunone vltrice.
Già sapean, che per Semele la Dea
Tutto il sangue reale in odio hauea.

349

Si duol di lei ciascuna, e si lamenta,
Che troppo sia d'ogni pietate ignuda;
Che troppo crudelmente si risenta;
Che troppo dentro al cor l'ingiuria chiuda.
Giunon di ciò sdegnata, Io vo' che senta
(Dice) ogn'vna di voi quãto io sia cruda.
Voi ne' sassi, ch'à lei Nettuno ha sacri,
Vo' del mio duro cor far simolacri.

350

Vna mossa à pietà seguir la volle,
Ma nel voler saltar, le vien conteso.
Che, mentre per lanciarsi vn piede estolle,
Sente l'altro grauar da troppo peso.
Vi guarda, e'l vede marmo, e'l corpo molle
Dal duro sasso à poco à poco è preso.
Al duro scoglio il pie manco appicosse,
L'altro alto stè ne l'atto, in cui si mosse.

351

Vna, che si battea, mentre fa proua,
Col solito ferir darsi nel petto,
Alzata c'ha la mano, il braccio troua
Fatto di pietra, e non può far l'effetto.
Vna à la gente, che venia più noua,
Mostraua, ou'ella ascose il regio aspetto;
E secondo, ch'al mar tendeua il dito,
Il simolacro suo restò scolpito.

352

L'altra, che si suellea le bionde chiome,
E che chiamaua lagrimando in vano
Di lei l'illustre, e riuerito nome,
Fermò nel sasseo crin la sassea mano.
Restò la bocca aperta e mesta, come
Staua, quando mancò del senso humano.
Lagrimoso era il viso, e quel mirando
Si conoscea, che si dolea gridando.

353

Molte, e molt'altre addolorate, e meste,
Che piangeuan di lei l'acerba morte,
Fecer di piume al corpo vn'altra veste:
E diuentaro augei di varia sorte.
Chi di bianco vestia, di bianco hor veste;
E i bianchi, e i neri ancor l'aman si forte,
Che radon sempre l'onde nel volare,
E non si posson mai leuar dal mare.

354

CADMO *non sà, che'l nipote, e la figlia*
La Deità marina habbia ottenuta;
Nè che Nettuno con la sua famiglia
Nomini lui Portuno, e lei Matuta.
Onde à lasciar già vinto si consiglia
La città trauagliata, e combattuta
Da tanti strani, e miseri portenti,
Quella, ch'edificò da' fondamenti.

355

Vecchio, scontento, e misero si parte
Ne la opinion sua fermo, e costante,
Con la figlia di Venere, e di Marte,
E ne l'Illiria al fin ferma le piante.
Li riuocò à memoria à parte, à parte,
Dal dì ch'egli lasciò d'esser infante,
Tutta la vita sua, cosa per cosa,
Con la seco inuecchiata, e cara sposa.

356

Oime (poi disse) oime superno Dio,
Ho pur discorsi i miei passati eccessi,
Qual'offesa, qual mal mai vi fec'io,
Che in tal calamità cader douessi?
Sei personaggi ho già del sangue mio
Da morte sì crudel veduti oppressi,
Che dar non si potria più cruda, ò tale
A chi commesso hauesse ogni gran male.

357

Forse questo m'auien per quel serpente,
Che io venendo di Tiro vccisi à l'acque,
Che fè, che tutta la Sinodia gente
Innanzi à gli occhi suoi distesa giacque.
S'io lui non vccidea, col crudo dente
Egli vcciso hauria me; tal che non nacque
La morte sua da mala intentione,
Quando io ciò fei per mia difensione.

358

Cadmo in serpente.

Se ingiuria à qualche Dio signor si fece
Del serpe, e contra me serua lo sdegno;
Faccia serpente me, che in quella vece
Sarà serpe à quel Dio, s'io ne son degno.
Da fine à pena à la sua lunga prece,
Ch'vnisce l'vno, e l'altro suo sostegno.
Le due gambe si fan coda di serpe,
Che s'aggira per l'herbe, striscia, e serpe.

359

Già simiglia Erittonio, ha già di drago
Dal nodo de le cosce insino al piede;
E di quel, che sarà vero presago,
Questo consiglio à la consorte diede.
Godi vna parte de la prima imago
Donna, mentre dal ciel ti si concede:
Godi la man viril, l'humane labbia
Pria che tutto inserpito il serpe m'habbia.

360

Piange la donna amaramente, e dice,
Dolce marito mio, che sorte è questa?
Qual fato, qual destin, qual ira vltrice
Prender ti fa la serpentina vesta?
Piange egli, e parla à lei: Donna infelice,
Non pianger, ma l'huom godi, che mi resta.
Ecco viril la man, viril la bocca,
Baciami l'vna homai, l'altra mi tocca.

361

La mesta moglie il bacio, e la man stringe,
E riguarda la coda, che s'aggira;
Et vn color, che lui vago dipinge,
Ceruleo, e nero, ombrato à scacchi mira.
Intanto tutto il corpo il serpe cinge
Fin à le braccia, e la man dentro tira.
Cadmo oime (dice allhora) oime consorte,
La man dentro sen' vien, tienla ben forte.

362

La mã per forza v'entra, e'l dir gli è tolto.
Che la lingua in due parti à lui si fende;
E forma prima vn fauellar non sciolto,
E poi suona vn parlar, che non s'intende.
Già la serpigna squama asconde il volto;
E, se vuol fauellare, il sibil rende.
Pur si volge à la moglie, e dir s'arrischia,
Ma in vece di parlar sibila, e fischia.

363

Vede, e stupisce l'infelice moglie,
Come tutto in quel serpe ei si nasconda.
Poi dice: Esci ben mio di quelle spoglie,
Del cuoio serpentin, che ti circonda.
Oime, dou'è il tuo viso, e chi ti toglie
La lingua, e fa, che fischi, e non risponda?
Dou'è l'amato petto, ù son le mani,
Le spale, i fiãchi, e gli altri mẽbri humani?

364

Si china poi la donna su'l terreno,
E liscia il serpe, & ei la cara sposa
Riguarda, e l'entra poi serpendo al seno,
E quiui s'attortiglia, e si riposa.
Stupiscon, che non tema il suo veneno,
Alcuni, e stimar lei molto animosa,
Che comparir, senza saper il fatto,
E restò ogn'vn, che'l vide, stupefato.

365

Nel seno il liscia la venerea figlia,
E'l serpe alza la testa, e in su si spinge,
E intorno al bianco collo s'attortiglia,
Con cinque cerchi, ò sei l'annoda, e cinge.
L'hedera intorno al tronco rassimiglia,
Che circonda la scorza, e non la stringe:
La bacia il grato serpe, e le fa festa,
Nel noto petto poi ficca la testa.

Stassi

366

Staßi il capo nel seno, e par, che dorma,
E gode il ben, che'l ciel già fè per lui.
Prega la dõna; O Gioue, e me trasforma,
Si ch'ancor serpe io sia moglie à costui.
Ecco à vn tratto anco à lei fugge la forma,
E non è più vn serpente, ma son dui.
E serpono ambedue fra l'herba, e vanno
Ne' più propinqui boschi, e lì si stanno.

Armonia serpente.

367

Questi fecer di serpe quella sorte,
La qual Ceruona appella il Regno Tosco.
Non fuggon l'huom, nè men temõ la morte
Da lui, ne'l mordõ mai, nè meno han tosco.
Hor come vuol la lor cangiata sorte,
Se ben communemente amano il bosco;
Han l'huom (c'huomini fur) per così fido;
Che fanno in molte case i figli, e'l nido.

368

Questo conforto solo era restato
Al vecchio lor ringiouenito amore,
Che Bacco il lor nipote hauea portato
Da tutta l'India il trionfale honore;
E per tutte le patrie era adorato
Da la città crudel d'Acrisio in fuore,
Il qual non sol raccor dentro nol volle,
Ma stimò la sua pompa infame, e folle.

369

Che stupor fia, s'Acrisio il Re non crede
A le feste di Bacco altere, e noue,
Poi ch'al nipote proprio non dà fede,
Nè vuol, che sia figliuol Perseo di Gioue?
Nel viso suo l'alta sembianza vede
Del Re, che tutto intende, e tutto moue:
Nè sol nõ l'ha per quel ch'appar nel volto,
Ma il fa gittar nel mar crudele e stolto.

370

VNA *tenera figlia Acrisio hauea,*
Nomata Danae, si leggiadra, e bella,
Che non donna mortal, ma vera Dea
Sembraua al viso, a' modi, e à la fauella.
Il padre per lo ben, che le volea,
Saper cercò il destin de la sua stella:
Ma il decreto fatal tanto gli spiacque,
Che la fe col figliuol gittar ne l'acque.

371

Di Danae figlia tua, l'Oracol disse,
Nascerà vn figlio oltre ogni creder forte;
Che, come son le sorti à ciascun fisse,
Contra sua voglia ti darà la morte.
Queste parole ne la mente scrisse
Acrisio, e per fuggir si cruda sorte,
Fù per ferire à la sua figlia il seno,
Ma l'affetto paterno il tenne in freno.

372

Onde le fabricò, per far men fallo,
Vn superbo giardin per suo soggiorno,
E d'altissime mura di metallo,
Fattaui la sua stanza, il cinse intorno.
In questo breue, e misero interuallo
La condannò fin' à l'estremo giorno.
Pur per gradire in parte à l'infelice,
Le diede in compagnia la sua nutrice.

373

Quiui ordinò, che con la balia stesse,
Nè quindi volle mai lasciarla vscire;
Perche l'amor de l'huom non conosceße,
Onde n'haueße vn figlio à partorire.
Ma non però il disegno gli succeße:
CHE *male il suo destin può l'huõ fuggire.*
Quel, che regge nel ciel gli eterni Dei,
La vide vn giorno, e s'infiammò di lei.

374

Ma quando l'artificio ammira, e l'opra;
Che'l superbo giardin rende sicuro,
Ch'à pena entrar vi può l'aer di sopra,
Tanto và in sù l'inespugnabil muro;
Fa ch'vn torbido nembo il giardin copra,
E fagli intorno il ciel turbato, e scuro.
Nel mezzo poi del nuuolo si serra,
E si fa pioggia d'oro, e cade in terra.

Gioue oro.

375

Come la nube minacciar la pioggia
Conosce aperto la donzella Argiua,
Corre, e ponsi à veder sotto vna loggia,
E de la vista sua l'amante priua.
Ma quando vide in così strana foggia,
Ch'ogni sua goccia d'or puro appariua,
Lasciò il coperto, e non temè più il nembo,
Et à la ricca pioggia aperse il grembo.

Poi

376

Poi che'l ricco thesoro à la donzella
(Che nō sa quel che sia) fatt'hà il sen gra-
Ne và contenta in solitaria cella, (ue,
Che pensa confidarlo ad vna chiaue:
Hor quando sola la vergine bella
Gioue rimira, e sospition non haue
D'arbitro, ò testimonio, che'l palese;
La vera forma sua diuina prese.

377

Stà per morir la timida fanciulla,
Quando vede quell'or, che dal ciel pioue,
Che la forma dorata in tutto annulla,
E ch'al volto diuin si mostra Gioue.
Hor mentre egli s'accosta, e si trastulla,
Ella cerca fuggirlo, e non sa doue:
Pur tanto ei disse, e tanto oro mostrolle,
Che n'hebbe finalmente ciò, che volle.

378

Di Gioue partorì la donna vn figlio,
Formato c'hebbe Delia il nono tondo,
Che d'ardir, di valore, e di consiglio,
A tempi suoi non hebbe pari al mondo:
Ma conoscendo d'ambo il gran periglio,
Se'l risapeua il suo padre iracondo,
Tenne nascosto al folle empio, e tiranno
Quel, che Perseo nomò, fin al quart'anno.

379

Entraua nel giardino, il padre spesso,
Perche di cor la bella figlia amaua.
Hor essendoui vn giorno, vdì da presso
La voce del garzon, che si giocaua.
V'accorse, e restò si fuor di se stesso,
Che non sapea, se desto era, ò sognaua,
Vedendo entro al giardin la bella prole,
Dou'entra à pena l'aere, il gielo, e'l Sole.

380

Pien d'ira, e di furor prende la figlia,
E la strascina vn pezzo per le chiome:
La stracia, la percote, e la scapiglia,
E chiede, e vuol, che gli confessi, come
Egli li dentro sia, di qual famiglia,
Che pensi far di lui, com'habbia nome?
La misera si scusa, e scopre il tutto,
E de l'inganno altrui miete mal frutto.

381

Non crede, che di Gioue egli sia nato,
Ancor che chiaro il mostri nel sembiante;
Ma che l'habbia la figlia generato
Di qualche ardito, e temerario amante.
E per fuggir di nuouo il tristo fato,
Rinchiude lei col figlio in vn instante
Dētro vn'arca bē chiusa, e in mar la getta,
E crede al Re del mar la sua vendetta.

382

Di vendicarlo molto non si cura
Ne Proteo, ne Triton, Teti, ò Portuno;
Anzi particolar di Perseo cura
Prēde, e di Danae il zio d'ambo Nettuno:
E fa l'arca del mar sorger sicura
In Puglia, oue regnaua il Re Piluno.
Tanto ch'vn pescator (ch'iui trouolla)
Poiche l'hebbe scoperta, al Re portolla.

383

Come il cortese Re vide, & intese
La bella madre, e'l dolce ardito figlio,
E la progenie lor gli fu palese,
E quale hauean nel mar corso periglio;
De la venusta giouane s'accese,
E di sposarla al fin prese consiglio.
Al Signor di Sirifo il figliuol piacque,
E'l cortese Pilunno gliel compiacque.

384

E così Polidette suo congiunto
Condusse seco il bel figliuol di Gioue.
Ma quando il vide à più belli anni giunto,
E di lui scorse le stupende proue,
E ch'al dolce aere ha tal valore aggiunto,
Ch'ogn'vn tira ad amarlo, ogn'un cōmoue;
Fù da qualche sospetto auelenato,
Che non gli soleuasse vn dì lo stato.

385

Dopò lungo pensar fece vn conuito,
Per torgli (s'ei l'hauea) questo disegno.
E fatto fare vn generale inuito,
Ad ogni huom di quell'isola più degno,
Disse, poiche fe ogn'vn lieto, & ardito
Il liquor del vicin Cretense regno,
S'hauessi, io sarei ben del tutto lieto,
Vn don, ch'io vo tener nel mio secreto.

A pena

386

Apena fu questa parola vdita,
Ch'ogn'vn da vero, e nobil caualiero,
Mostrò la mente hauer pronta, & ardita,
Pur ch'egli discoprisse il suo pensiero,
D'oprarsi con l'hauere, e con la vita,
Per far, c'hauesse il suo contento intero.
Ma Perseo più d'ogni altro ardito, e forte,
Promise con più cor d'vn'altra sorte.

387

Io giuro (disse Perseo) per quel Dio,
Che mi vestì questa terrena spoglia,
Che, per farti contento del desio,
Ch'ascoso stà ne la tua interna voglia,
(Pur che non porti macchia à l'honor mio,
Sia ne l'animo tuo quel che si voglia)
Io non mancherò mai, ne farò scusa,
Se ben volessi il capo di Medusa.

388

Celebre allhora di Medusa il nome
Era, ch'ogn'vn facea diuentar sasso.
Ascoltò il cauto Polidette, e come
Fù giunto il dir di Perseo à questo passo,
Disse: Io desio le serpentine chiome,
E quel mostro di vita ignudo, e casso:
E puoi tu più d'ogn'vn tentar tal proue,
Ch'aiuto haurai dal tuo parente Gioue.

389

Se non l'hauesse il forte giuramento
(Che fece troppo subito) legato,
Perseo, de la promessa mal contento,
Non so, s'hauesse tal peso accettato;
Pur, lasciato da parte ogni spauento,
Disse, Ho promesso, e tētar vo'il mio fato.
Verso il mar d'Ethiopia ardito passa,
Doue il mostro infelice ogn'vno insassa.

390

Ma Mercurio, e Minerua, per saluare
Perseo dal mostro dispietato, e fello,
Perche nol fesse in sasso trasformare,
Non mancaro d'aiuto al lor fratello: (re,
E doue, e come, e quando ei debbia anda-
E come acquisti il viperin capello,
L'informar d'ogni parte, di maniera,
Ch'ei troncò il capo à la spietata fera.

391

Del sangue, che dal collo tronco sparse
Medusa, in vn momento fu formato,
E innanzi à Perseo ben guarnito apparse
Fuor d'ogni fede, vn gran cauallo alato.
Perseo montouui, e subito disparse,
Che veder volle il mondo in ogni lato.
Si drizza contra il Sole, e non s'arresta,
Tenendo in man la mostruosa testa.

392

Hor, mentre ver Leuante il camin prende,
E drizza per la Libia il primo volo,
E da Fauonio ad Euro si distende,
E in mezzo stà fra l'vno, e l'altro Polo;
Goccia la testa infame, e'l sangue rende
Grauido l'African non fertil stuolo.
Partorì poi la Libia di quel sangue
Ogni più crudo, e più terribile angue.

Goccie del sāg di Medu in serpe

393

Nè mai quel clima poi si vide mondo
Di quei crudi, e pestiferi animali.
CHE *quanto, è più infelice, e più secōdo*
Il seme di noi miseri mortali.
Perseo, inuaghito di vedere il mondo,
Per tutto al suo destrier fa batter l'ali,
Come nube agitata hor quinci, hor quindi,
Da venti Sciti, Australi, Hiberi, & Indi.

394

Hor doue nasce il Sol, drizza la faccia,
Hor doue ne l'Hesperia ei si ripone;
Vede hor del Cancro l'incuruate braccia,
Hor l'Orsa, che sdegnar suol far Giunone.
Tre volte vide, doue il mar s'agghiaccia,
E tre, doue son nere le persone.
Hor vola fra le stelle, & hor s'atterra,
E quando rade il ciel, quando la terra.

395

GIA', *ne l'estremo mar cadeua il giorno,*
E cercaua allumar l'altro Hemispero;
Nè pensando più Perseo andar attorno,
Nè creder se volendo à l'aer nero,
Pensò il notturno consumar soggiorno,
Dou'è l'Africa opposta al regno Hibero.
Che quiui gli si fece il mondo oscuro,
E si scoprì con l'altre stelle Arturo.

396

Reggeua Atlante l'vltimo Occidente,
Quella terra godea, quel ciel, quel mare,
Doue inuitar suol Teti il più lucente
Pianeta al fin del giorno à pernottare.
Non hauea Re vicin, che più possente
Potesse à le sue forze contrastare,
D'imperio, e di più lieto popol moro,
Di senno, d'arme, di valore, e d'oro.

397

Vn giardin fra due monti si nasconde,
C'ha volto à l'orto Hiberno il lieto aspetto.
L'irrigan due diuerse, e limpid'onde,
Ch'ambe d'arena, e d'or corrono il letto.
Gli arbori, i rami, i frutti, i fior, le fronde
Risplendon tutti d'or forbito, e netto.
Già ne rubò Prometeo al cielo vn pomo,
Quando il foco inuolò, che formo l'huomo.

398

L'ottenne poi dal suo fratello Atlante,
E nel suo bel giardin sotterra il pose.
Quel nacque, e fe moltiplicar le piante,
Ma il Re le tenne auaro à tutti ascose.
Mai non pose lì dentro alcun le piante,
Vi faceua egli sol tutte le cose,
Egli era l'hortolano, egli il godea,
Et vn gran drago à guardia vi tenea.

399

Fea stare il crudo dente ogn'vn discosto
Del mostro altier, che in vna torre staua:
E, s'vn vedea vicin, d'vn volo tosto
Daua le penne à l'aria, e'l diuoraua.
Sol le figlie del Re (secondo imposto
Atlante al mostro hauea) non oltraggiaua.
Tal che d'vn grosso miglio intorno al muro
Solo à lui quel paese era sicuro.

400

Hebbe ventura il Greco, che'l dragone,
Volendo allhor ne l'horto il cibo torre,
Che gli portò l'auaro suo padrone,
Lasciato hauea la guardia de la torre:
Che l'infelice capo di Gorgone
A tempo non hauria potuto opporre.
A la porta de l'oro il vol ritenne,
Doue ad vn grosso Pin legò le penne.

401

Non molto lunge à le superbe porte
Vede il superbo Atlante, che vien fuore;
E torna solo à la sua regia corte,
Nè alcũ gli viene incontro à fargli honore:
Ch'ogni suddito suo teme sì forte
(Sia pur di grande ardir, sia di gran core)
Del rio dragon, ch'alcun non s'assicura
D'appressarsi d'vn miglio à quelle mura.

402

Con quella riuerenza, & humiltade,
Ch'à dignità si deue alta, e superba,
Perseo s'inchina à quella maestade,
Che ne l'altiera fronte Atlante serba.
Magno Signor dal ciel la notte cade,
E non vorrei le piume hauer da l'herba:
E poi, che'l giorno qui m'ha volto il tergo,
A la maestà tua dimando albergo.

403

S'huom di progenie altissima ti moue,
E fa, che volentier gli dai ricetto;
Se d'vdir cose sopr'humane, e noue
Prende Atlante inuittissimo diletto;
Alberga il giunto quì figliuol di Gioue,
Che di cose alte, e noue hà pieno il petto.
E ben creder me'l puoi, ch'andando à torno
Ho visto il mondo tutto in vn sol giorno.

404

Stupisce Atlante, ch'vn sia tanto ardito,
Che non tema l'horror di quella porta,
Che'l suo dragone ogn'vno ha sbigottito,
Tanto v'ha gente auelenata, e morta. (to,
Come ha il suo intẽto, e'l suo legnaggio udi
Con vista il guarda disdegnosa, e torta,
Che la stirpe di Gioue ha in odio, e teme
Per quel, che già in Parnaso vdì da Teme.

405

Verrà vn figliuol di Gioue vn giorno Atlãte,
(Gli disse) oue il giardin tant'oro asconde,
Che spoglierà le tue superbe piante
De' frutti d'or, de' rami, e de le fronde.
Però con voce acerba, & arrogante
A l'odioso peregrin risponde:
Sia da te lunge Gioue, è questo muro:
Di tue noue, e tue glorie io non mi curo.

Prega

406

Prega il figliuol di Gioue, & ei minaccia,
Al fin crucciato il risospinge, e sforza.
Tanto ch'irati vengono à le braccia,
Ma chi d'Atlãte agguagliar può la forza?
Perseo trahe fuor la stupefatta faccia,
Ch'à chi la vede, immarmora la scorza.
Egli portaua al fianco ogni hor Medusa
In vn sacco di cuoio ascosa, e chiusa.

407

Non ha il Greco di Palla il raro scudo,
Ch'à l'arcion Pegaseo legato pende,
C'hauendol può mirar quel mostro crudo,
E fa, che non s'insassa, e non l'offende.
Hor quando il fa restar del zaino ignudo,
Per ammutir quel Re, con cui contende,
Chiude le luci, e'l tergo à serpi volto,
Gli oppone in faccia il dispietato volto.

408

Come in quel viso, in quei viperei toschi,
Che pendon de lo spirto ignudi, e cassi,
Intende gli occhi incruduliti, e foschi,
Cresce Atlante di pietra, e vn monte fassi.
La barba, e i neri crin diuentan boschi,
E le parti più dure si fan sassi,
Le vene restar vene, e fer nel monte
Il sangue distillarsi in più d'vn fonte.

Atlante in Monte.

409

Ogni suo picciol pel, c'hauea su'l dosso,
D'herba fessi humil piãta, ò verde arbusto.
Diuenne vn duro sasso il neruo, e l'osso,
La costa, il dẽte, l'anca, il braccio, e'l busto.
Fù cima il capo, e'l piè formar più grosso
Le piante, atto sostegno al graue fusto.
Hor il giorno, e la notte al caldo, e al gielo
Tutto sostien con tante stelle il cielo.

410

Come Perseo à Medusa ha posto il manto,
Apre le luci, e si riuolta, e vede
Vn monte, che non v'era, e s'alza tanto,
Che su'l suo dosso il ciel si posa, e siede;
Pensa gir poi per ristorarsi alquanto,
Doue scorge vn villaggio, e moue il piede
Verso il cauallo alato, e'n aria poggia,
E vi giugne in vn volo, e quiui alloggia.

411

Tutte seruito hauean la scura Notte
Ad vna ad vna già l'Hore notturne:
E l'Aurora le tenebre hauea rotte,
Spargendo i fior con le sue mani eburne,
E togliea da le case, e da le grotte
Tutti i mortali à l'opere diurne;
Quando su'l pegaseo veloce ascese
Perseo, e per l'Ethiopia il volo prese.

412

Su l'Ocean scopria già il Cefeo lido.
Doue Cassiopea troppo hebbe orgoglio,
Quando più d'vn lamento, e più d'vn strido
S'vdì tutto empir l'aere di cordoglio.
Perseo riuolge gli occhi al flebil grido,
E vede star legata ad vno scoglio
Vna infelice vergine, che piange
Per lo timor, che la tormenta, & ange.

413

O sententia di Gioue, ò sommo padre
Come la tua giustitia, oime, consente,
Che per l'error d'vna orgogliosa madre,
Patir debbia vna vergine innocente?
Fù di bellezze già così leggiadre,
E di sì altiera, e gloriosamente
La madre di colei, ch'à la catena
Piange l'altrui delitto, e la sua pena.

414

Che non solo osò dir, che in tutto il mondo
Di beltà donna à lei non era pare;
Ma che non era viso più giocondo
Fra le Ninfe più nobili del mare.
Doue Nettuno stà nel più profondo
Mar, se n'andar le Ninfe à querelare.
Doue conchiuso fù da gli acquei Dei
Di punir l'arroganza di colei.

415

Mãda d'accordo vn marin mostro in terra,
Perche dia il guasto à tutta l'Ethiopia.
Le biade egli, e le piante, e i muri atterra,
E fa lor d'ogni cosa estrema inopia.
Sepper poi da l'Oracol, che tal guerra
Si finiria, se la sua figlia propia
Desse al pesce crudel Cassiopea,
Che bella sopra ogni altra esser dicea.

Così

416

Così per liberare il popol tutto
Da così graui, e perigliose some,
Cagionaro in Andromeda quel lutto,
(Che così hauea la sfenturata nome)
E in quello scoglio sopra il lito asciutto
Ignuda la legaro al mostro, come
Dissi, che la trouò colui, che venne
A caso lì, sù le Gorgonee penne.

417

Perseo fa, che l'augel nel lito scende,
E più da presso le s'accosta, e vede:
E, mentre gli occhi cupidi v'intende,
E la contempla ben dal capo al piede;
Senza saper chi sia, di lei s'accende,
Et ha del suo languir maggior mercede:
E'n lei le luci accese hauendo fisse,
Pien d'amore, e pietà così le disse:

418

Donna del ferro indegna, che nel braccio
Fuor d'ogni humanità t'annoda, e cinge,
Ma degna ben de l'amoroso laccio,
Che i più fedeli amāti abbraccia, e stringe;
Contami, chi t'ha posto in questo impaccio,
E quale Antropofago ti costringe
A farti lagrimar sù'l duro scoglio,
Che'l lito, e'l mar fai pianger di cordoglio.

419

Contami il nome, il sangue, e'l regio seno,
Che t'han dato per patria i sommi Dei.
Ch'io veggio ben nel bel viso sereno
La regia stirpe, onde discesa sei.
Che, se quel, che me può, nō mi viē meno,
Ti sciorrò da quei nodi iniqui, e rei.
China ella il viso, e si commoue tanto,
Che'n vece di risposta accresce il pianto.

420

E, se i legami non l'hauesser tolto
Le man, vedendo ignudo il corpo tutto,
Celato haurebbe il lagrimoso volto,
L'ignudo fianco, la vergogna, e'l lutto.
Pur sì la prega il Greco, che con molto
Pianto, e con poche note il rende instrutto
De l'arroganza de la madre, e poi
Palese fe la patria, e' maggior suoi,

421

Ecco, mentre che parla, vn romor sorge,
E in vn baleno il mar tutto turbare.
Perseo alza gli occhi, e, mētre ī alto scorge,
Pargli vn monte veder, che solchi il mare.
Questo è quel pesce, à cui l'Oracol porge
L'infelice donzella à diuorare:
E, quanto mar da quel lito si scopre,
Tanto co'l ventre suo ne preme, e copre.

422

La misera fanciulla alza le strida,
Con fioco, e senil grido il padre piange;
La madre si percote, e graffia, e grida;
S'appressa il pesce ingordo, e l'onda frange.
Perseo del suo valor tanto si fida,
Ch'ad ambo dice, Dal dolor, che v'ange,
Io vi trarrò: ma ben vorrei, ch'offerto
Fosse il connubio suo premio al mio merto.

423

Perseo son'io, figliuol del sommo Gioue,
Nipote son d'Acrisio, Argo è il mio regno.
E, se ben stesse à me dir le mie proue,
Io non sarei di voi genero indegno.
Cefeo, e la moglie à quel parlar si moue.
E questa, e quei gli dà la fe per pegno,
Che, se dal mare Andromeda riscote,
Gli daran lei con tutto il regno in dote.

424

Si come legno in mar, c'hà in poppa il vento,
Et ogni vela inalberata, e piena,
Sen'vien non men veloce, che contento,
Per posseder la desiata arena:
Così quel mostro vien presto, & intento
Per tranguggiar sì delicata cena:
E brama posseder l'amato lito,
Per contentar l'ingordo empio appetito.

425

L'innamorato giouane, che mira,
Che'l pesce con ingorde, & empie voglie
A quello sfenturato scoglio aspira,
Per torre à lui la conuenuta moglie;
Gli vola incontra, e intorno poi l'aggira,
Per ottener da lui l'opime spoglie:
E, per ritrar dal suo ferir più frutto,
Prima ch'inuesta, il riconosce tutto.

426

L'ombra nel mar de l'huomo, e del destriero
Vede la belua mostruosa, e strana,
E lascia il cibo sensitiuo, e vero,
Per seguir l'ombra fuggitiua, e vana.
Perseo su l'animal presto, e leggiero
Verso il celeste regno s'allontana:
Cala poi, qual l'astor sopra la starna,
Ma l'hasta nel suo tergo non s'incarna.

427

Qual se l'augel di Gioue in terra vede
Godersi al Sol l'intrepido serpente;
E pensa por su lui l'auido piede,
Gli va da tergo, e d'afferrar pon mente
Con l'vnghia la ceruice, onde non crede,
Che voltar possa il venenoso dente:
Tal Perseo il fiero Ceto offende, e preme
In quella parte, onde men danno teme.

428

S'accorge al fin, che, se mill'anni stesse
A percotergli il dosso con quel pino,
O con lo stocco offender si credesse
Quello squamoso scoglio adamantino,
Sarebbe come, s'vn fender volesse
Con vna spada l'Alpe, ò l'Apennino.
Tanto, che di ferirlo in parte loda,
Ch'al mostro dia più danno, e a se più loda.

429

Quando egli tutto riconobbe intorno
L'horrendo pesce, ne la fronte scorse
Le due fenestre, ond'egli prende il giorno,
Ch'eran di tal grandezza, che s'accorse,
Ch'iui maggior à lui far potea scorno,
E innanzi à gli occhi suoi subito corse,
Lo smisurato Cete il morso stende
Per inghiottirlo, e Perseo al cielo ascēde

430

La lancia gli hauea pria rotta su'l dosso,
Ma teneua à l'arcion sospeso vn dardo:
E con quel contra l'auersario mosso
L'auenta in mezzo à l'inimico sguardo.
Il pesce appunto, in quel, che fu percosso,
Volle abbassare il capo, ma fu tardo,
Che con tal forza Perseo il braccio sciolse,
Ch'i q̄l, che'l mostro il uide, il dardo il colse.

431

Il ferro non trouò la squama dura,
E penetrò ne l'occhio alto, & intento.
Tal che non sol fe la pupilla oscura,
Ma gli diè tal dolore, e tal tormento,
Che del tutto lasciò la prima cura,
E diessi à vendicare il lume spento.
Di vendetta desio per l'aria il tira
Doue volare il suo nemico mira.

432

Vorrebbe il graue peso andare in alto
Per vendicar la scolorata luce,
E ne l'aria gli dà più d'vno assalto,
Ma il troppo peso abbasso il riconduce,
E nel cader fa l'acqua andar tant'alto,
Che pone in dubbio il valoroso duce,
S'egli col suo destrier per l'aria vola,
O se nuota nel mar fin'à la gola.

433

Conosce ben, che l'inimico offeso
Di vendetta desio preme, & inuoglia;
E, se non gliel vetasse il troppo peso,
Vendicheria la sua souerchia doglia:
Ma s'alza alquanto, e poi cade disteso,
E men col salto và, che con la voglia.
Perseo mostra fuggir volando basso,
E'l tira in alto mar lunge dal sasso.

434

Come condotto l'ha lunge dal lito,
Prende la pelle, oue Gorgon si serra;
Che gli par questo assai miglior partito,
Da terminar la periglioso guerra.
Ma, pria, che sia del zaino il capo vscito,
Volta le spalle al popol de la terra.
E poi dinanzi al mostro alza la mano,
E mostra il crudel volto à l'occhio sano.

435

Tosto, che vede il pesce il crudo aspetto,
La carne indura, e'l sangue, e pietra fassi.
E le spalle, e la coda, e l'occhio, e'l petto,
Con tutte l'altre membra si fan sassi.
La pancia và a trouar del mare il letto,
Son le spalle alte fuor ben diece passi.
E'l diametro lor tanto si spande,
Che fanno vn scoglio ī mar sassoso, e grāde.

Most mari scog

436

Dapoi che'l mostro più non gli contende,
E c'ha di sasso il corpo, e spenta l'alma:
Vola in vna isoletta, e quiui scende,
E lega il suo destriero ad vna palma.
Che prima, che si mostri al lito, intende
Quiui lauar l'insanguinata palma.
Che'l pesce, c'hor nel mare è sasso esangue,
Tutto sparso l'hauea d'acqua, e di sangue.

437

E, perche in terra offeso non restasse
Il volto, che fe sasso la balena,
Certe ramose verghe del mar trasse,
E gli fe vn letto in su la trita arena.
Io non credo, ch'à pena le toccasse,
Che la scorza di fuor, dentro la vena,
Alterar si sentì la sua natura,
E farsi pietra pretiosa, e dura.

438

Ma le Nereide, ch'immortali, e diue
Non han punto a temer di quella testa,
Con altre verghe assai bagnate, e viue
Voller toccar la serpentina cresta.
Vistole poi restar del legno priue,
Ne fer con l'altre Ninfe vna gran festa.
Col seme ancor la vennero à toccare,
E quel poi seminar per tutto il mare.

439

Così nacque il corallo, e ancor ritiene
Simil natura, che nel mar più basso,
E' tenero virgulto; e come viene
A l'aria s'indurisce, e si fa sasso.
Perseo già mondo al desiato bene
Aspira, e serpi asconde, e in aria il passo
Moue, e giugne in vn vol doue su'l lito
Altri'l genero aspetta, altri'l marito.

440

I lieti gridi, il plauso, e le parole
Sparser di gaudio il ciel tosto, che venne.
Ogn'vn s'inchina, ogn'vn l'ammira, e cole
Tosto ch'ei lascia le veloci penne.
Cefeo, e la moglie inginocchiar si vole,
Ma Perseo a forza in alto li ritenne.
Genero già il salutano, e gli danno
Tutti i più degni titoli, che sanno.

441

Perseo legata Andromeda ancor vede,
V'accorre in fretta, e subito la scioglie:
E poi con l'honestà, che si richiede,
Saluta allegro la saluata moglie.
Indi ver la città drizzano il piede,
Doue il palazzo regio li raccoglie.
Ma far lo sponsalitio ei non intende,
Se prima à gli alti Dei gratie non rende.

442

Drizzò tre altari in vno istesso luogo
Per Gioue, per Mercurio, e per Minerua,
E vi fe sù per l'hostia vn picciol rogo
Con quella cerimonia, che si serua.
Vn Toro, che giamai non sentì il giogo,
A lo Dio, che nel ciel maggior s'osserua,
Sacrò fra quelle fiamme accese, e chiare,
Ch'in mezzo stan nel più sublime altare.

443

A Mercurio vn Vitel ne l'ara manca
Sacrò sopr'altre fiamme accese, e viue;
Et vna Vacca, come neue bianca,
A l'inuentrice de le prime Oliue.
Fatti quei sacrificij, altro non manca
Che goder le bellezze vniche, e diue:
E con allegro, e propitio Himeneo
Colei, che liberò, sua sposa feo.

444

Fansi le regie nozze, e sontuose
Con ogni sorte d'allegrezza, e festa:
Di seta, e d'oro, e pietre pretiose
Si vede ogni ornamento, & ogni vesta.
Traggon le donne fuor le gemme ascose,
E n'ornano altri il collo, altri la testa.
Empion voci, e stormenti eletti, e buoni
L'aria di mille canti, e mille suoni.

445

Ne la sala real lieta, & immensa
Si vede il ricco, e nobile apparato,
Doue à la larga, e sontuosa mensa
Ogn'ordine s'honora, & ogni stato.
E per tutto egualmente si dispensa
Ogni cibo più raro, e più pregiato.
E' ver, che Bacco, e'l suo diuin liquore
Vollero in quel conuito il primo honore.

446

Poi, che'l diuin Lieo tutti i cor lieti
Fatti ha, come di fuor mostrano i volti,
E che lasciar veder gli aurei tapeti
I lini, che lor fur disopra tolti:
Vi fur da lor più degni alti Poeti
Dolci versi cantati, ma non molti.
Poi cercò intender Perseo il clima, e'l sito,
I costumi, e'l vestir, le leggi, e'l rito.

447

Come hebbe inteso di quel regno in parte
Del gouerno, e del clima i propri doni,
Disse il più gran Signor, c'hauesse parte
In quelle troppo calde regioni.
Dimmi, ti prego, Perseo, con qual'arte,
Con qual valor vincesti le Gorgoni,
Come acquistasti quella horribil fronte,
Che fè di quel gran pesce in mare vn monte.

448

Perseo cortese al caualier si volse,
Poi fè, che queste note ogn'vno intese:
Da poi, che inanimar quel Re mi volse,
Che m'ha notrito, à si dubbiose imprese;
A fauorirmi mia sorella tolse
Minerua, e con Mercurio in terra scese;
E non mi lasciar porre à quel periglio
Senza l'aiuto lor, e'l lor consiglio.

449

Lo scudo al braccio Pallade mi pone,
Mercurio l'ali à piè, la spada al fianco.
Poi disse Palla, Il capo di Gorgone
Haurai senza restare vn marmo bianco,
S'oue il Sol ne l'Hesperia si ripone
Tu saprai ritrouar nel lato manco,
Doue assicura due sorelle vn muro,
Che vecchie son, nè giouani mai furo.

450

D'vn figlio di Nettuno, Forco detto,
Nacquero, e come vscir del materno aluo,
Cangiaro à vn tratto il puerile aspetto,
La canicie del volto, e'l capo caluo.
Nacquer de' lumi ancor priuate, eccetto
Ch'vn occhio sol fra due ne trasser saluo.
E cō vno occhio fuor d'ogni costume (me.
Anc'hoggi gode hor l'vna, hor l'altra il lu-

451

Permise questo il lor fiero destino
Per dar castigo al troppo empio peccato
Di Forco; il qual contra il voler diuino
Fù da si obsceni vitij accompagnato,
Che si congiunse ad vn mostro marino.
E nacquer di quel coito scelerato (cielo,
Queste, à cui mostra vn'occhio il giorno, e'l
Che fer cano in vn punto il volto, e'l pelo.

452

Vizze, canute, curue, e rimbambite
Si fer con larga bocca, e labra schiue,
Col mento in fuor pensose, e sbigottite,
Come fosser cent'anni state viue.
Come le vide il padre si stordite,
E d'ogni honor, d'ogni fortezza priue;
Del patrio le scacciò Corsico sito,
E le fe por sù l'Africano lito.

453

Ma non potè Pluton lor zio soffrire,
Che le nipoti in tutto abbandonate
Penasser lì senza poter morire.
Che sapea ch'immortali erano nate.
Onde, per donar lor forza, & ardire,
Andò la doue attonite, e insensate
Sedeano, e le dotò di si gran pregio,
Che poi mai più non s'hebbero in dispregio.

454

Quattro Coturni alati esser contente
Le fer, da quali i piedi hebben si snelli,
Ch'elle non sol dapoi non fur si lente,
Ma giro à par de' più veloci augelli.
La proua voler fare immantinente
De' rari stiualetti, alati, e belli;
E visto si veloci hauere i vanni,
Tutti scacciaro i lor canuti affanni.

455

Con quest'ali cercar la terra, e'l mare,
E dopo piu d'vn volo, e piu d'vn giro,
Ne l'Atlantico lito ad habitare
Incontro à gli horti Hesperidi ne giro.
Hor queste t'è mestier di ritrouare,
S'adempir brami il troppo alto desiro.
Che quelle, che tu cerchi, in parte stanno,
Che queste dette Gree sole la sanno.

Sanno

456

Sanno ancora vna valle amena, e bella,
Ch'alcune Illustri Ninfe hãno in gouerno,
Ricche d'vn morione, il qual s'appella
L'inuisibil celata de l'inferno.
Formato fù da l'infernal facella,
Et hebbe tempra tal dal lago auerno,
Che, se la porta à sorte in capo alcuno,
Veduto esser non puote, e vede ogn'vno.

457

Ne fece gratia lor l'infernal Nume,
Con legge, ch'altrui mai non si credesse,
Se non à le due Gree, c'hanno vn sol lume,
S'alcuna di lor due d'huopo n'hauesse.
Fece la Dea giurar sù'l nero fiume
Pluton prima che dar lor la volesse,
Che l'vna, e l'altra vecchia sua nipote
Volle ancor rallegrar con questa dote.

458

Se giugner cerchi al destinato scopo,
Più d'vn da queste hauer conuienti aiuto,
Ch'à le Ninfe ti guidino, e che dopo
La Celata per te chieggan di Pluto.
Ma, se questo ottener brami, t'è d'huopo,
Che vadi più, che puoi, nascosto, e muto:
Che per promesse mai, nè per preghiere
Non potresti da lor questo ottenere.

459

Ch'à le Gorgoni son le Gree sorelle,
Di Forco nate, e del mostro marino.
E, per non farsi al lor sangue rubelle,
Mai non ti mostrerebbono il camino.
Ch'essendo mostruose, e schiue, anch'elle,
Vna, perche peccò, due per destino,
Si stanno in vn deserto afflitte, e triste,
E non si curan molto d'esser viste.

460

Hor, se tal coppia hauer brami per duce,
Che volan sì, che'l folgore è più tardo,
E l'elmo, ch'inuisibil l'huom conduce,
Conuienti ad vna cosa hauer riguardo,
Che cerchi d'inuolar lor quella luce,
Ond'hã cõmune hor quella, hor q̃sta il guar (do-
E sappi certo, s'inuolar la puoi,
Che da le Gree trarrai ciò, che tu vuoi.

461

Se l'occhio inuolar puoi, no'l render mai,
Se non giurano pria d'esser tua scorta:
E, se per mezzo lor l'elmo non hai,
Che fa gir inuisibile chi'l porta.
Perche, se senza lui visibil vai,
Ancor che sia da te Medusa morta,
Da l'altra Euriale detta, e da Stenone
T'è forza rimaner morto, ò prigione.

462

Tu dei saper, che son nate immortali
Le due, che son con lei, figlie di Forco.
Et ambe d'Aquila han veloci l'ali,
E le zanne più lunghe assai d'vn porco.
E son si bellicose, e si fatali,
Che, se non porti il morion de l'orco,
Essendo tu mortal nato, e non diuo,
Non te ne lascieran partir mai viuo.

463

D'vn'altra cosa ancora io t'ammonisco,
Che, mentre intento voli al capo crudo,
Se d'impetrarti non vuoi correr risco,
Fa, che guardi continuo in questo scudo.
Che, se qui dentro il crudo basilisco
Miri, non ti può far de l'alma ignudo.
Con questo specchio ti consiglia, come
Puoi tor la vita à le tremende chiome.

464

Guarda qui dentro, e poi vanne à l'indietro;
Et à lei giunto, d'vn rouescio dalle:
Che l'aere ripercosso in questo vetro,
Ti mostrerà da peruenerui il calle.
Come la vedi degna del feretro,
Che l'harai tolto il capo da le spalle;
Volgi sicuro à lei lo sguardo, e'l passo:
Che s'hai lo scudo, non ti può far sasso.

465

Poi che m'hebbe del fatto à pieno instrutto,
E di torre à le due l'vnico lume,
Io me ne vado in aria alto condutto
Verso le Gree da le Cillenie piume. (sciutto;
Hor sotto ho'l mar, hor u'haggio il lito a-
Nè m'arresta aspro monte, ò largo fiume.
Giũgo al lor luogo, e smõto in vn boschetto,
Doue m'haua la mia sorella detto.

466

Stommi in quello albereto ombroso, e folto
Fin ch'escon nel giardin per lor diporto:
E riguardo per tutto, e non sto molto,
Ch'ambe io le ueggio passeggiar per l'horto.
Miro fra fronde e fronde ad ambe il volto,
Insin che l'occhio illuminato ho scorto;
Sto cauto, e, come commodo mi viene,
Volo dietro à colei, che l'occhio tiene.

467

Mentre à la vecchia, ouunque si diporta,
Io son sempre à le spalle, odo, che chiede
Quell'occhio, il quale illumina, chi'l porta,
La Grea, che ne sta senza, e che non vede.
La sorella cortese, e poco accorta,
Se'l caua da la fossa, doue siede.
Stendo io la mano, mentre à l'altra il porge,
E dallo à me per lei, nè se n'accorge.

468

Allhor di vn volo alquanto io mi discosto,
Et odo ancor colei, che l'occhio vole.
L'altra risponde, hauerglielo in man posto,
E van moltiplicando le parole.
Io non potei tener le risa, e tosto
Volan ver me per racquistare il Sole.
Ma ne' Coturni hauendo anch'io le piume,
Prender non mi potean senza il lor lume.

469

Al fin, se voller l'occhio, lor fu d'huopo
Di torsi via d'ogni altra opinione.
Giurar condurmi al destinato scopo,
Et impetrar la cuffia di Plutone.
Rendo lor l'occhio desiato, e dopo
Voliam ver l'inuisibil morione.
Seruan le Ninfe al fato il giuramento,
E del dono infernal me fan contento.

470

Dopo lungo volar sento, che dice
Quella, che l'occhio hauea, Noi siamo al passo.
S'à te veder la mia sorella lice,
Senza che t'habbi à trasformare in sasso,
Guarda, che dorme là in quella pendice:
Se tu la vuoi veder, tien l'occhio basso.
Non vi guard'io, resta Medusa à dietro,
Tanto che ripercote entro al mio vetro.

471

Come l'ho ne lo scudo, in terra scendo,
E come il granchio verso lei camino.
Riguardo ne lo specchio, e'l ferro prendo,
Tanto ch'à lei, che dorme, m'auicino.
Come vi giungo, il braccio in dietro stendo;
E col consiglio, e col fauor diuino
Le tiro vn gran rouescio sopra il collo,
E il tronco, e le fo dar l'vltimo crollo.

472

Da l'aere ripercosso il vetro fido
Il tronco collo à gli occhi mi riporta;
Et ecco sento vn lagrimoso strido,
Che fa in aria colei, che l'occhio porta.
Risuona à pena il mesto, e flebil grido,
Medusa, oime, la mia sorella è morta;
Ch'odo ancor l'altra vecchia, che nõ vede,
Che seco duolsi, e stride; e l'aria fiede.

473

A pianti, a gridi lor non pongo mente,
Ma prendo il tronco capo; & ecco intanto
Euriale con Stenon, che'l grido sente,
Corrono, e l'vna, e l'altra accresce il pianto,
Arrotano il porcino, e crudo dente.
E, se non m'ascondea l'infernal manto,
Vidi ciascuna sì veloce, e forte,
Che fuggita à gran pena haurei la morte.

474

Mentre guardando in terra al cielo aspiro
Per gire à le mie parti amene, e belle,
Et ascolto ogni pianto, ogni martiro,
Che dicon le due Gree, con le sorelle,
Vnirsi il sangue di Medusa miro,
E fare altro colore, & altra pelle;
E in manco tempo, ch'io non l'ho contato,
Si fe guarnito vn bel cauallo alato.

475

Io, che'l veggio si forte, agile, e bello,
E tanto atto al maneggio, al volo, al corso,
D'vn volo vò su'l quadrupede augello;
Ch'io vo' veder, come vbidisce al morso.
E il trouai sì latin, veloce, e snello,
Che su lui tutto l'aere ho visto, e corso,
E dopo hauer cercato il mondo tutto,
A farmi sposo il vol qui m'ha condutto.

A tal

476

A tal successo sol fu questo aggiunto,
Che per non esser falso, nè pergiuro,
Come al giardin fu de le Ninfe giunto
Lasciò l'elmo infernal dentro al lor muro.
Poi credendo arriuato essere al punto,
Chiuse la porta al suo parlar; ma furo
Quei principi sì vaghi del suo dire,
Ch'ancor questo da lui vollero vdire.

477

Dimmi, ti preghiam, Perseo, gli fu detto,
Perche de le tre giouani à sol vna
Fer mostruoso i serpi il primo aspetto?
Dì, se fu suo peccato, ò sua fortuna.
Perseo, che pria, che gisse al lor ricetto,
Volle saper la sorte di ciascuna;
E sapea de le serpi, e de' crin d'oro,
Cosi rispose à la richiesta loro:

478

De le tre prime, che di Forco prole
Furon, Medusa sol nacque mortale:
Ma fu ben di bellezze vniche, e sole,
Sēza hauere à suoi giorni al mondo eguale.
Diuino il volto, ogni occhio vn viuo Sole,
Onde scoccaua ogn'hor l'aurato strale
Cupido: e sopra ogni altra hebbe i capelli
Biondi, lunghi, sottili, ornati, e belli.

479

Vede il rettor del mare il suo bel viso,
E quanto l'aurea chioma arde, e risplende,
Vede gli occhi soaui, e'l dolce riso,
Nè si parte da lei, che se n'accende.
Non gli occorrendo allhor migliore auiso,
La forma d'vn cauallo approua, e prende;
E infiamma à vn tratto lei di quel desiro.
Del quale accese Europa il Toro in Tiro.

480

Come ha il rettor del pelago il suo amore
Fatto montar su'l trasformato dorso,
Entra ne l'alto suo salato humore,
Poi per le notte strade affretta il corso;
E senza vscir de l'Africano ardore,
In terra à se medesmo affrena il morso.
E, presa la viril spoglia di prima,
Fà sì, ch'ottien di lei la spoglia opima.

481

Ma non hauendo luogo più vicino
Da satisfare à le veneree voglie;
Non riguardando al pio culto diuino,
Spogliata questa, e quel tutte le spoglie,
Nel tempo di Minerua il Re marino
Ne le sue braccia ignuda la raccoglie.
Per non veder quel mal l'offeso Nume
Lo scudo oppose à lo sdegnato lume.

482

Poi per punir d'vn'atto sì lasciuo
Colei, ch'errò nel suo pudico tempio,
L'illustre crin del suo splendor se priuo,
Perch'ella fosse à l'altre eterno essempio.
Diè l'almà al suo capello, e fello viuo,
Fe d'ogni crine vn serpe horrēdo, et empio;
E i begli occhi, ond'Amor già scoccò l'armi,
Volle, che i corpi altrui faceßer marmi.

483

E, per far, ch'altra mai donna non tenti
Lasciua à lei mostrare il corpo ignudo,
E per terror de le nimiche genti,
Fè scolpir natural quel volto crudo,
Con gli horrendi, e pestiferi serpenti;
Nel suo famoso, & honorato scudo.
E per altrui terrore, e sua difesa
De le sue insegne il se pepetua impresa.

IL FINE DEL QVARTO LIBRO.

ANNOTATIONI
DEL QVARTO LIBRO.

NON crederò che voglia significar altro la fauola di Alcitoe, e delle sorelle, che spregiando i sacrifici e i giuochi di Bacco, si danno all'essercitio del filar, e per pascere ancora l'intelletto, che non andasse vagando, mentre che filauano, in diuerse cose inutili, incominciano à narrare delle fauole; se non che conoscendo la castità figurata per Alcitoe quanto le siano fieri nimici il vino, e l'ocio, tenta spregiando il sciocco piacere del beuere souerchiamente, e col continuo essercitio di difenderlene, e conseruarsi nel vigore della sua propria virtù, doue si vede con quãta vaghezza habbi l' Anguillara descritta l'arte del filare, in questa stanza, *Ragiona e intanto industriosa, e presta*: che dà a credere, così ha seruato il decoro, di trasformarsi in quella che fa quell'essercitio, come che fosse stato, come le disse vna gentildonna leggendo la medesima stanza, altre volte femina.

GLI amori di Piramo, e Tisbe, narrati da Alcitoe, sono con ogni maniera di leggiadria rapresentati da l'Anguillara; che le và con la felicità del suo stile, facendo ricchi di spiriti, di affetti, di conuersioni, di comparationi, di descritioni, e di ogni ornamento poetico; onde si può veramente dire, che si sia, così in questa, come in tutte l'altre sue rappresentationi, tutto trasformato nello spirito di Ouidio. ilquale quando hauesse hauuto a scriuere la historia di questi dui infelici amanti in questa nostra lingua Italiana, so che non l'hauerebbe potuta vestire di più vaghi & artificiosi ornamenti, di quelli che si scoprono nella poesia dell'Anguillara, ilquale descriue felicemente così la bellezza di Piramo, nella stanza; *Fra i piu lodati giouani del mondo,* come ancora quella di Tisbe in quella; *Et s'ei tutti eccedea di quell'etade.* Vaga conuersione a i padri de gli innamorati, è quella della stanza, *O sfortunati padri oue tendete*. come è ancor quella al muro che rafreddaua gli accesi desideri de i giouaneti amanti, nella stanza, *Deh perche non ti muoui a nostri preghi*. Come scopri poi gli affetti così del giouane, come di Tisbe, mentre che attendeuano l'hora, nellaquale sperauano di dar compimento a i loro focosi amori, nella stanza, *Chi potria dire ogni amorosa cura*. e in quelle che seguono, si vede ancora bellissima la conuersione che fa à Tisbe, dicendo *Che vuoi far infelice aspetta ancora*. bellissima la descritione de gli affetti dell'innamorata giouane, nel partirsi al buio della sua camera, per andare al destinato luogo; e ne l'aprire la porta con la chiaue contrafatta; nell'vscire, e in tutti quegli accidenti, che si possono imaginare in vna simile rappresentatione. Bellissima è la conuersione fatta alla Luna, nella stanza *Deh Luna ascondi il luminoso corno*: come è ancora quella, A Piramo poco più oltre *Deh non dar fede misero a quel panno*. bellissimo, e molto affettuoso è il cordoglio del giouane che incomincia nella stanza *Come ricuperar la voce puote*. girando le sue doglioie parole, quando alla morte, quando alle stelle, quando à i cieli, quando alle fiere, quando alle vesti dell'amata Tisbe, quando al leone, e quando a se stesso. E molto vaga ancora la conuersione che fa il poeta alle stelle nel voler Piramo porsi la punta della spada nel petto, nella stanza, *Appoggia in terra il pomo della spada*; come è ancora vaga quella a Tisbe, nella stanza, *O sfenturata, e doue ti conduce*. insieme con l'vltime parole piene di varij affetti, molto vagamente rappresentati da gl'infelici amanti, che si leggono nelle stãze che seguono. Come medesimamente si vede ancora rapresentato felicemente l'epitafio di quelli infelici amanti; nella stanza. *Qui stan Piramo, e Tisbe, amansi; e danno.*

FINITO che hebbe Alcitoe di narrare gl'infelici amori di Piramo e Tisbe, douendo Leucotoe narrare la sua nouella; continuando l'Anguillara, nel dimostrare la forza del suo ingegno intorno il rapresentare doue se gli apresenta l'occasione, rapresenta quiui molto minutamente l'essercitio donnesco del cuscire, e del lauorare, sopra la tela, con tanta viuacità, che fa vergognare molte dõne, che vedono, che ne sa molto più in questa parte che esse non ne sanno porre in opera; incominciando nella stanza, *Conchiusa che hebbe Alcitoe la nouella*. e continuando nelle seguenti; fino a quella, *Se ben con tanto studio, e con tant'arte.*

LA

LA fauola di Marte, e di Venere colti da la rete artificiosa di Vulcano in adulterio; e veduti da i Dei con grandissimo piacer loro; che ci può dare altro ad intendere; se non che quel focoso desiderio naturale di stringersi insieme con la dōna, figurato per Venere, essendo vnito dal calore naturale figurato per Vulcano; nō ne può trarre quel piacere che vorrebbe; onde mentre va crescendo, s'infiamma di modo che spreggiando quella sua prima vnione col calor naturale, ama di congiungersi a tempo con quello di Marte, che gli è molto piu simile, per souerchia caldezza e corrispondēza di amore che hanno insieme; congiunti dunque, si pigliano piacere insieme. Ma perche difficilmente possono star coperte le fiamme d'amore, sono scoperti dal Sole, che non è altro che la prudentia; che gli scopre al calore naturale, ilquale alterato per la indignità della cosa, fabrica loro vna rete artificiosa, di pensieri secreti, piaceri lasciui, e dishoneste dilettationi; di modo, che hauendoli colti, gli scopre poi a tutto il mondo con riso, e scherno d'ogn'vno, in quei vili, e dishonesti abbracciamenti. Però si dice che Venere alloggiò le furie nelle case di Marte, le quali, secondo gli Astrologi, sono il Montone, e lo Scorpione, che viene a dire, che, quando è la Primauera, tutti gli animali sono infuriati per la gran foia; le conduce ancora nella casa dello Scorpione, segno maligno, e mortale, perche gl'innamorati sentono il piu delle volte le furie de' noiosi e maligni pensieri; e per vn breue piacere, gustano mille morti; e tal'hora sono cosi alterati dalle furie, che disperati si danno la morte con veneno, laccio, o coltello. Che Venere habbia poi sempre in odio la progenie del Sole, che scopre i suoi amori, non vuol dir altro, se non che quell'appetito sfrenato del coito, è nimico della prudenza, e del giudicio; conoscendo che questi gli leuano con i loro auertimenti gran parte del piacere. però si suol dire che le donne amano molto piu i loro amanti in questa parte dello sfogare l'apetito, pazzi, e spensierati, che i saggi, e i prudēti. E bella a marauiglia la rappresentatione che fa l'Anguillara, del piacere del congiungersi, nella stanza, *Hor mentre ha in colmo il suo contento il tatto.* Bellissima comparatione è ancora quella sua, dicendo, *Come se da Pirati alcuni è preso.*

LA fauola di Leucotoe può essere intesa in modo, che vi sia fra i popoli di Achemenia vn luogo abondantissimo d'incenso; chiamato di questo nome; è amato dal Sole, che piglia la simiglianza della madre per godere dell'amor suo, perche si trasforma il Sole nella complessione gioueuole, per nodrire le verghe dell'incenso; congiungendosi di maniera con l'humidità della terra, che piantandouisi delle piante, subito pigliano, e crescono. si vede quiui con quanta vaghezza il poeta volgare descriue gli affetti dell'amore del Sole, non senza bellissimi giri di Astrologia; ne' quali spende ingeniosamente alcune stanze. vaga ancora è la conuersione che fa al medesimo Sole nella stanza. *L'hore del sonno in pensier passi e in pianti.* come medesimamente vaga è la descrittione de' modi delle corti in quella, *Della gente confusa & indistinta.* e nella seguente. Chi vide mai più bella comparatione, e piu ingeniosa di quella, *Come se al cauo specchio il Sol dà lume.*

LA Metamorfosi di Clitia, non significa altro che l'infelicità de gl'innamorati, i quali alterati souente dalla gelosia si raggirano intorno la cosa amata, temendo di perderla; come l'helitropio si raggira intorno i raggi del Sole.

LA fauola di Dafnide, proposta da Minea, che fu per gelosia dalla Ninfa Thalia trasformato in sasso, non si troua descritta da alcuno autore, ancora che Theocrito, e Virgilio piangono la sua dura sorte. Diodoro ancora scriue di Dafnide figliuolo di Mercurio, che fu priuo della luce de gli occhi per gelosia da vna Ninfa, che è il medesimo che trasformarlo in sasso, non essendo molto differente l'huom cieco, dall'huomo di Pietra. Meno si troua la fauola di Scithone, che fu tal'hora maschio, e tal'hora femina. Ancora che si legga di vn Scithone Signore in Thracia, ilquale, hauendo vna figliuola detta Pallene desiderata da molti, inuitò tutti quelli che l'amauano a combattere con esso lui, promettendo, che quello, che rimaneua vittorioso, haurebbe per moglie sua figliuola. ma non potendo poi Scithone sostenere per la sua molta età la pugna, per compiacere la figliuola, fece combatter insieme Clito, e Dima giouani valorosi, promettendola al vincitore: essendo poi la giouane piu inclinata a Clito che all'altro, operò, che quello che guidaua la carretta di Dima, lasciasse l'asse della carretta senza alcuna fermezza, onde correndo l'infelice giouane cadè morto, e Clito vittorioso gadè l'amore di Pallene, dopò che fuggì dalle mani di Scithone che la voleua abbruciare,

insieme col corpo di Dima coperta da vna folta pioggia. non ha alcuna simiglianza questa con la nouella che intendeua di Narrar Minea, ma l'ho voluta porre; perche si veda quanto si puo addurre di questa fauola senza autore.

MENO si troua la transformatione di Celmo amato da Gioue in vn diamante, per sdegno della madre, ne come fossero creati dei fonghi i cureti dalle pioggie, ancora che alcuni habbino voluto fingere, che fossero spenti per il dispregio della religione, dalle pioggie, e che fossero poi rinouati di fonghi a fin che la religione non venisse meno. ma non essendo questa loro fittione sostentata da alcuna autorità, crederò che non sia da farui sopra molto fondamento. Gli amori poi di Croco, e di Smilace, che furono ambidoi conuersi in fiori, non hauendo potuto goderti insieme, meno si leggono in alcuno certo autore. si legge bene di Salmace fonte di Caria, ilquale trasformaua quando in donne, quando in huomini quelli che si tuffauano nelle sue acque: e questa qualità gli fu data a preghi di Hermafrodito figliuo lo di Mercurio, e di Venere, giouane bellissimo, il quale essendo entrato nel fonte di Salmace Ninfa; fu di modo stretto da essa, che di dui corpi se ne fece vn solo, che hauea l'vno, e l'al tro sesso; onde vedendosi Hermafrodito huomo, e donna, chiese in gratia a i suoi genitori, che diuenissero simili à lui tutti quelli che si bagnauano in quel fonte; e l'ottenne; e da indi in poi vedendosi gli effetti di quell'acque, era chiamato da ogni uno quel luogo infame.

LA secreta intelligentia di questa fauola, secondo alcuni, è che nelle matrici delle donne sono sette le stanze che ricogliono il seme dell'huomo, tre dalla parte destra, che producono i maschi, e tre dalla sinistra che producono le femine, & vna nel mezzo, la quale ricogliendo il seme ha forza di produrre l'vno e l'ltro sesso insieme, e per questa cagione vogliono dire che Hermafrodito nascesse di Mercurio, hauendo Venere raccolto il seme in quella stanza di mezzo, e però sono chiamati e sono Hermafroditi tutti quelli che sono concetti nella medesima stanza. Altri hanno voluto dire, che viene detto questo di Mercurio, perche fra gli altri pianeti è maschio con i maschi, e femina con le femine: onde quelli, che l'hanno al nascer in ascendente, che non habbi l'oppositione d'altro pianeta, sono molto vaghi del piacere dell'vno e dell'altro sesso.

LE sorelle Thebane che dispregiano i sacrifici di Bacco cangiate in vespertigli, crederò che siano quegli infelici, che non gustano il soauissimo liquore del vino, ne fanno giamai lucidi, e viuaci i suoi spiriti col suo sapore, però i loro spiriti a simiglianza di Vespertigli non sopportano il lume, anzi vanno sempre vagando per le tenebre delle cose vili, e basse.

VAGA descrittione è quella dell'Anguillara, delle passioni, e trauagli humani, che sono nell'entrata dell'inferno nella stanza, *V'è la crudel vendetta, e'l mostro pianto*; e nelle seguenti, come è ancora vaga la comparatione della stanza, *Qual da piu region l'acque de i fiumi*, insieme con quell'altra poco più giu della stanza: *Qual s'vna Ninfa al vento il tergo volta.*

L'allegoria della fauola di Athamante, è che Friso & Helle figliuoli di Neifile, per opera di Ariete che nodriua Friso fuggirono di consentimento del padre col tesoro, e le cose di piu valore l'odio d'Ino loro matrigna; la quale sdegnata fece vna congiura di tutti i baroni del regno contra Athamante, come distruttore del tesoro reale. sali Athamante come prima se n'auide in tanta furia, che amazzò tutti i figliuoli partoriti da Ino: la quale fuggēdo con Melicerta, si gettò nel mare; onde diedero nome a i dui scogli, sopra i quali furono posati i loro corpi, chiamati l'vno Leucotoe, e l'altro Palemone; o uero perche furono trasformati per opera di Venere in questi dui Dei Marini, Ino in Matuta, e Melicerte in Portuno. Altri per il tesoro, che portorono Frisso, & Helle fuggendo l'ira d'Ino con buona licentia del padre, hanno voluto dire, che fosse vn montone co'l vel d'oro che li portaua ambidoi per il mare; & alcuni altri, che era una naue con l'insegna del montone d'oro, come cosa piu verisimile; e che giungendo Frisso saluo à Oeta; Re de Colchi, essendo stato amicheuolmente raccolto da esso, consacrò a Marte il suo montone d'oro, che viene a dire che i Re saggi dedicano i loro tesori alle guerre, per esser Marte Dio de la guerra.

LE compagne di Ino, che la seguirono mentre fuggiua l'Ira di Athamante trasformate in sassi per hauere sparlato cosi liberamēte di Giunone, ci fan conoscere che dobbiamo star cheti, e non sparlare de i Re, e dei Principi grandi, che possono à voglia loro farci diuenire muti, e freddi come sassi.

LA

LA trasformatione di Cadmo, e della mogliera sua, ambidoi vecchi, in serpenti, da che essendo scacciati dal Regno d'Anfione, e da Tetho, fuggirono nella Schiauonia, significa, che, quanto piu inuecchiamo, tanto piu diuenimo prudenti; perche questi animali co'l testimonio del sacro Euangelio sono figurati per la prudentia, dicendoci il nostro Saluatore; Siate prudenti come i serpenti, e semplici come colombe. vagamente descriue poi l'Anguillara il lamento di Cadmo, nella stanza, *Oime poi disse, Oime, superno Iddio.* come è ancora descritta vagamente la trasformatione di ambidoi quei vecchi in serpenti.

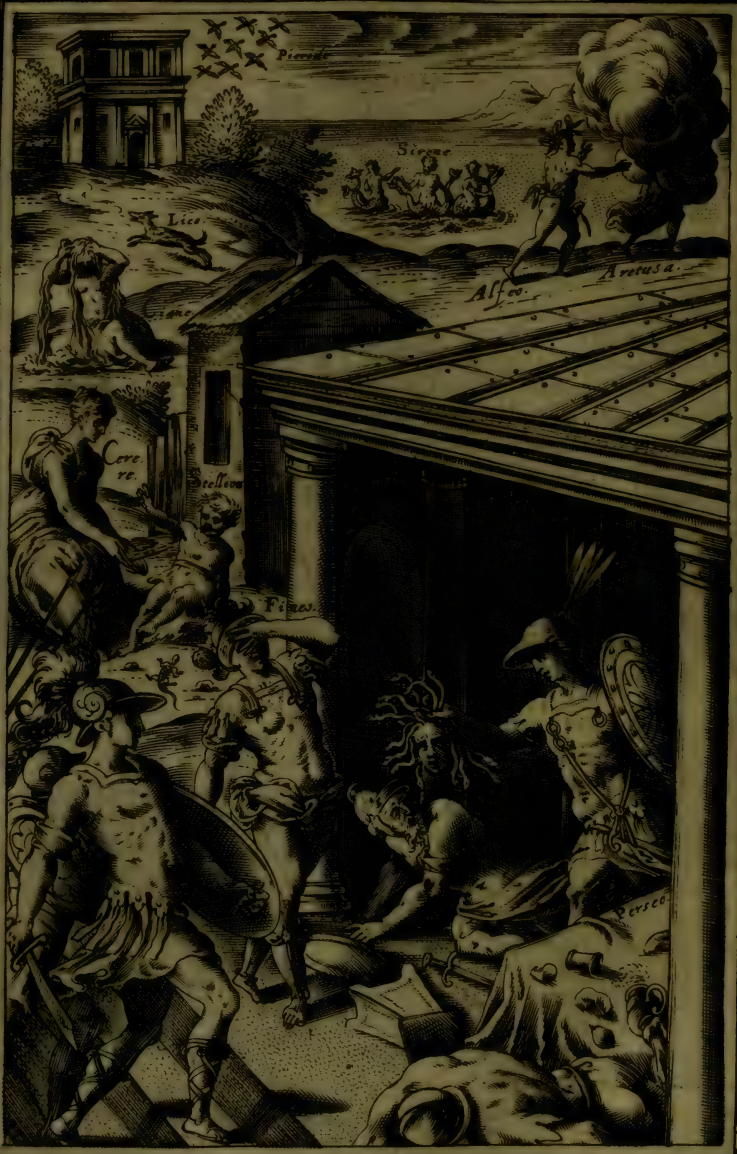
LA fauola di Danae corrotta da Gioue in pioggia d'oro, ci da ad intendere, che questo tanto stimato metallo sforza le altissime mura, i castissimi petti, la fede, l'honore, e tutte quelle cose, che sono di maggior pregio, e stima in questa vita.

PERSEO, che sopra il Pegaseo va all'impresa di Medusa, significa l'huomo, che si lascia guidare dal desiderio della fama, il qual ha sempre presso di se lo scudo di Pallade, che non è altro, che la prudentia, con laquale fa souente bisogno, che andiamo misurando gli andamenti de i nostri nimici, per poterci accortamente difender cosi da gli sforzi, come dalle insidie loro. significano poi i Talari di Mercurio la prestezza, e la vigilanza, con la quale douemo dar essecutione alle cose maturamente discorse, e risolute.

TAGLIA Perseo il capo crinito de' serpenti a Medusa, quando togliemo noi la forza alle machinationi, e sforzi fatti contra di noi dalla prudenza de gl'inimici; i quali fuggono poi vedendo i suoi laidi pensieri nello scudo della nostra constantia, e del nostro valore; come fuggiua Medusa vedendo la sua faccia spauenteuole; tenuta da essa per bellissima prima che Minerua la cangiasse di quella maniera. che del sangue del capo di Medusa ne nascessero i serpenti in Libia, vuol significare che l'insidie, e le machinationi nell'animo de gl'inimici generano veneno alle volte piu crudele che quello de' serpenti.

SOTTO la trasformatione di Atlante in vn monte, vogliono alcuni, che vi sia nascosa l'historia che Perseo, hauendo vinta Medusa ricchissima reina, con le ricchezze, e tesori suoi hauesse poi assalito il regno di Atlante, e constrettolo a fuggire ne i monti. che Atlante poi sostenghi il cielo con le sue spalle, vogliono alcuni che sia stato detto, per essere stato grandissimo Astrologo, e che con questa scientia venghi a sostener il cielo, ouero per essere stato inuentore dell'Astrologia, come altri vogliono.

LA liberatione di Andromeda vogliono molti, come è ancora da credere, che la sia mera historia; vedendosi ancora le reliquie del sasso doue fu legata al lido di Toppe terra della Palestina, per essere diuorata dal mostro marino di eccessiua grandezza. l'ossa del quale come smisurate, furono, come narra Plinio, mostrate in Roma da Marco Scauro nella sua edilità che dessero poi Perseo, Andromeda, Cefeo, e Cassiope il nome ad alcune stelle dalla parte del Settentrione, si vede col testimonio delle parole di Cicerone nelle Tusculane, dicendo: Non sarebbero nominati gli stellati Cefeo, la mogliera, la figliuola, e'l genero, se la diuina cognitione delle cose celesti non hauesse dato i loro nomi all'errore della fauola. ha quiui l'Anguillara fatto molto honorata concorrenza all'Ariosto.

BELLISSIMA è la descrittione della Metamorfosi d'Atlante in monte dell'Anguillara, cõtenuta dalla stãza, *Come in quel viso, in quei v perei Toschi*. e dalla seguente. come è ancor bella conuersione a Gioue della stanza, *O sententia di Gioue, o sommo padre.* Si vede ancora quanto leggiadramente habbi inuitato Ouidio descriuendo Andromeda esposta al mostro Marino, come siano proprie le comparationi delle stanze. *Si come legno in mar c'ha in poppa il vento, &c. e Qual se l'angel di Gioue in terra vede.*

III
II
Pieride
Sirene
Lico.
Aretusa.
Alfeo.
Cerere.
Stellion
Fineo.
Perseo
Giacomo
Franco

Fineo, i compagni, e Preto, e Polidette
Si fanno marmi: e l'alme Muse augelli.
Ciane diuien acque pure, e schiette:
Stele Lucerta, piena d'astri belli:
Gufo Ascalafo. e le Sirene infette
Augelli, e pesci son sonori, e felli.
Aretusa si cangia in onde amiche:
Lico in Lupo ceruier: le Pierie in Piche.

1

MENTRE à più degni Heroi de l'Ethiopia.
L'illustre caualier Greco ragiona;
Vn gran romor d'huomini, e gridi in copia
Sorge ne l'aere, & ogni orecchia introna.
Tanto che lascia ogn'vn la sede propria,
E pronta à l'armi acconcia la persona,
Che non è suon di dolci voci, ò carmi,
Per rallegrar; ma d'alti gridi, e d'armi.

2

La Regia sala è lunga, e larga tanto,
Ch'à gran pena maggior far si potria:
E'l Re, che Perseo, il qual gli tolse il piãto,
Volle honorar d'ogni alta cortesia,
V'hauea inuitato il regno tutto quanto,
E v'era il fior de la sua Monarchia.
Tal che la sala ancor confusa, e varia,
Empiè di doppio suon l'orechia, e l'aria.

3

Come talhor, se'l mar si gode in pace
L'ampio suo letto placido, e contento,
E mentre tutto humil senz'onda giace,
Freme ne l'aria vn tempestoso vento,
L'onda alza, e rompe, e mormorar la face,
Tanto ch'assorda il ciel doppio lamento:
Cosi il lieto conuito al nouo insulto
Moltiplicò tumulto con tumulto.

4

Fineo fratel di Cefeo era l'autore
Del romor, che promesso il Re gli hauea
D'Andromeda il connubio, e col fauore
Quasi di tutto il Regno hor la volea.
E quei, ch'eran più degni, e di più core,
Nel palazzo Real condotti hauea,
Da picche in fuor con arme d'ogni sorte.
Proprie per quella sala, e quella corte.

5

Gli Ethiopi tutti hauean non poco à sdegno,
Ancor che fosse il Greco vn grã guerriero,
Che la figlia del Re con tutto il Regno
S'hauesse à dare in preda à vn forestiero.
Però il fratel del Re fece disegno,
(Seco hauendo il fauor del popol nero)
D'vccider Perseo, e torsi ogni sospetto,
Pria che'l facesse sposo ella nel letto.

Man-

6

Manda à veder con dignità turbato
Chi fà il romore, il Re canuto, e bianco.
Il fido scudo il Greco ha già trouato
Col capo ascoso di Medusa al fianco.
Lo stocco, che Mercurio gli hauea dato,
Nel fodro ancor pendea dal lato manco:
Che la Real presentia iui richiede,
Ch'ei non debbia sfodrar, s'altro non vede.

7

I Principi, che fur di quel conuito,
Stauano come quei, ch'altro non sanno,
Del ricco ornato, e splendido vestito,
Pronti per imbracciar la seta, e'l panno;
E chiedean, chi superbo, e chi smarrito,
Chi son quei, che da basso il romor fanno?
Chi può, da i balcon guarda in sù la strada:
E ogn'vn la man sù l'elzo hà de la spada.

8

La guardia del Signor, che sù l'entrata
Staua ordinaria à l'improuiso colta,
Dopò qualche contrasto fu sforzata,
Tutta disfatta fu non senza molta
Strage, ch'alcuni hauean l'arma abbassata,
E la difesa de la porta tolta.
Ma fur tanto assaltati a l'improuiso,
Ch'vn dopò l'altro al fin ciascun fu vcciso.

9

Come Fineo compare in sala, e grida
Con arme hastate, e spade, archi, e rotelle,
E Perseo, e tutti i suoi minaccia, e sfida;
La sposa, & altre assai donne, e donzelle,
Alzano sbigottite al ciel le strida,
Nè il Moro vdir si può quel, che fauelle.
Ma tosto vn prende de le Donne cura,
E tutte in altra stanza l'assicura.

10

Hor si vedrà, se sei figliuol di Gioue,
Fineo a gridar comincia da la lunga:
Ch'ei non farà, che tutto intende, e moue,
Ch'l core hoggi questa hasta non ti punga,
L'ali del tuo destrier si rare, e noue
Non potran sì volar, ch'io non ti giunga.
Tutto il ciel non farà, ch'io non ti spoglie
De la vita in vn punto, e de la moglie.

11

Vede ei, mentre l'ingiuria, e d'ira freme,
Che in sala ignuda ogn'vn la spada afferra:
E però pensa i suoi stringere insieme,
Et in battaglia poi far lor la guerra.
Che, se non và, come conuiensi, teme,
Ch'à suoi non tocchi insanguinar la terra.
E però aspetta gli altri ne la sala:
Li quai di man in man montan la scala.

12

Il Re fratello accenna con la mano,
E corre con senile, e debil piede,
E gli dice sdegnato di lontano,
Questa del merto dunque è la mercede?
S'ei saluò lei dal mostro horrendo, e strano,
Come poss'io mancar de la mia fede?
Perseo à te non hà tolta la consorte,
Ben l'hà inuolata al mostro, & à la morte.

13

Legata la vedesti al duro scoglio,
Doue dal mostro esser douea inghiottita:
E tu suo sposo, e zio di lei cordoglio
Non però hauesti, e non le desti aita.
Fineo tutto ripien d'ira, e d'orgoglio
Tolta al Re in vn momento hauria la vita:
Ma, perche sposar vuol la figlia, l'ira
Sfoga contra il riuale, e vn dardo tira.

14

Perseo, ch'attento staua a riguardallo,
Quello al ferro nimico oppose scudo,
Ch'è fuor d'acciaio, e dentro di cristallo,
E fe lo stral restar d'effetto ignudo,
Ma il Greco già lanciar no'l volle in fallo,
Ma che contra Fineo fera più crudo.
Manda l'istesso dardo à la vendetta,
Ma Fineo spicca vn salto, e non l'aspetta.

15

Il dardo fende l'aria, e in fronte giunge
D'vn, che dietro era à Fineo, detto Reto,
E tanto in dentro in quella parte il punge,
Che'l fa senz'alma riuersare indrieto.
Il vecchio Re da quel furor và lunge,
E protesta à gli Dei, ne'l dice cheto,
Ch'al forte peregrin, cortese, e saggio,
Contra la mente sua fan quello oltraggio.

16

Perseo intanto gli Heroi di quella mensa
(Per proueder se può di qualche scampo)
In fila con grand'ordine dispensa,
E tutto prende per trauerso il campo,
Squadra gli huomini, e l'arme: e mētre pēsa
Come meglio ordinar puote il suo campo,
Giugne vna freccia ingiuriosa, e presta,
E fora à lui le falde de la vesta.

17

Fin da l'estremo Gange era venuto
Ati, vn paggio di Fineo illustre, e bello,
E forse vn simil mai non fù veduto
Da la natura fatto, ò dal pennello.
Da ch'egli nacque, hauea il Mōtone hauuto
Dal Sol sedici volte ornato il vello:
E solea ornar si vago aspetto, e diuo
D'vn vestir non men ricco, che lasciuo.

18

Vada pur doue vuol, da tutti gli occhi
D'huomini, e donne à se tira lo sguardo.
Altri non è, che meglio vn segno tocchi,
Quādo egli lācia un pal di ferro, ò un dardo,
Nel far, che giusto al pūto vn telo scocchi,
Nel mostrarsi à caual, destro, e gagliardo,
E'n tutto quel, che fà, mostra tal gratia,
Che vista mai di lui non resta satia.

19

Trouossi Perseo appresso il ricco altare,
Doue fer sacrificio ad Himeneo:
E vedendo vn gran legno ancor fumare,
Il prese, e l'auentò contra Fineo.
Hor mētre il vuol d'vn salto egli schiuare,
Colse contra la mente di Perseo
Nel vago viso, e d'ogni gratia adorno,
Mētre egli à l'arco ancor tendeua il corno.

20

Fra la fronte, e la tempia fu percossa
Il misero garzon dal lato manco,
E non bastò al carbon far nero, e rosso
Di sangue il volto suo splendido, e bianco,
Ma gli ruppe la fronte insino à l'osso,
E batter gli fe in terra il petto, e'l fianco:
E dopo vn rispirar penoso, e corto
Il miserò restò del tutto morto.

21

Quando il vede cader Licaba, vn Siro,
Il qual l'amaua assai più che se stesso,
Fà con vn doloroso alto sospiro
Conoscere à ciascun, che gli è da presso,
Ch'egli hà di quel morir maggior martiro,
Che se fosse il morir toccato ad esso;
A piangerlo l'inuita il duol; ma l'ira
A la vendetta, & à la morte il tira.

22

E ben mostrò l'amor non esser finto,
Che'l neruo, che quel misero hauea teso,
A punto in quel momento, che fu estinto,
Prese di rabbia, e di furor acceso.
Lo strale incocca, e poi, che l'arco ha spinto
Col braccio manco, più che può disteso,
Tira il cordō col destro, e, pria, che scocchi,
Drizza à l'istesso segno il dardo, e gli occhi.

23

Scocca la freccia, e batte in aria l'ale,
Lo guarda il mesto Siro, e grida forte,
Tutto'l ciel non farà, che questo strale
Non vendichi la sua con la tua morte,
E, quando l'arco suo non sia mortale,
T'vcciderò con arme d'altra sorte,
C'hai scolorato vn viso il più giocondo,
Che fosse mai veduto in tutto'l mondo.

24

Schiua egli il colpo, e quel, che trasse, cede
Che di nuouo minaccia, e l'arco tende.
Lascia le squadre vnite, e giugne, e fiede
Il Siro, e d'vn man dritto il capo fende.
Quel gira, e và, nè può tenersi in piede,
E'n tanto nel garzon le luci intende.
Gli cade appresso, e se felice chiama,
Che muore à canto à quel, che cotāto ama.

25

Dal Greco à pena il Siro fu percosso,
Che Fineo, e mille suoi tutti in vn punto
Se gli auentaro con mille arme addosso,
Ma à tempo ei ritirossi, e non fu punto.
Hor l'vno, e l'altro essercito s'è mosso,
E quel del Moro, e quel del Greco è giunto:
L'vn Duca addosso à l'altro altier si serra,
E sono i primi à cominciar la guerra.

26

Mostra la punta de la spada, e'l volto
L'uno, e l'altro riuale audace, e forte,
E cerca via, che sia il nimico colto
In parte tal, che lui conduca à morte:
Ma il braccio hanno ambedue si fermo, e (sciolto,
E voglia tal di vincer la cõsorte,
Ch'ogni lor colpo ingiurioso, e crudo
Hor la spada ripara, & hor lo scudo.

27

Mostrano i due Signor nel mezzo il viso,
E questi, e quei, ne l'vno, e l'altro corno.
Se ben quei, che fur colti à l'improuiso,
Non han tante haste, e tãto ferro intorno:
Ma sanno star talmente in sù l'auiso,
Che da gli altri non han danno, nè scorno,
Pur qualche targa, e qualche spiedo u'hãno:
Che ritrouar doue hor le Donne stanno.

28

Il Greco, e'l Moro, cerca ogni vantaggio,
Onde il nimico suo di vita spoglie:
E fere questi, e quei con gran coraggio,
Nè men l'honor combatte, che la moglie.
E' ver, che'l Moro ha già disauantaggio,
Ne la persona nò, ma ne le spoglie:
Che la spada celeste è di tal proua,
Che manda tutto in pezzi ciò, che troua.

29

Hor ecco quei, che son dal destro lato
Di Perseo tutti in fuga, e molti morti, (to,
Che i Ceseni hã molt'haste, e ogn'uno è arma
Non, che de gli altri sian più feri, e accorti.
Perseo, che l'alma, e la sposa, e lo stato
Perde, se gli auuersari son più forti,
I suoi soccorre, e Libi al collo arriua,
E del suo caro peso il busto priua.

30

Sdegnato contra lui con vna scure
Per vendicar l'amico Erito venne;
Ma le tempre del ciel fendenti, e dure
Li fan cader la mano, e la bipenne,
A Forba rende poi le luci oscure,
Che la celata il colpo non sostenne,
Il colpo, ch'à la sua terrestre salma
Tolse con vn fendente il giorno, e l'alma.

31

Mill'arme, e caualier à vn tratto à fronte
Gli sono, & ei più inuitto ogni hor cõtẽde,
Nè mẽ, che inuitto il core hà le mã prõte,
E ribatte, e percuote, e fora, e fende,
E fa di sangue vn mar, di morti vn monte.
Bellona è seco, e'l cor più ogn'hor gli accẽ-
Visto quei, che fuggir, si gran valore, (de.
Ripigliaro in vn punto, e l'arme, e'l core.

32

Fra i morti in terra eran molt'haste sparte:
Onde quei, che fuggir, meglio s'armaro,
E si strinser di nuouo al fiero Marte,
E co'l Greco signor s'accompagnaro;
E si pronti inuestir, che in quella parte
Gli auersi caualier si ritiraro,
E ben di lor si vendicar, ma intanto
I Persi rotti fur da l'altro canto.

33

L'ira, e'l valor di Fineo, il core, e'l senno,
Il vantaggio de l'arme, e de' guerrieri
La rotta à i Persi in quella parte denno,
Se ben furo vn gran tempo arditi, e fieri
Vn, ch'era appresso à Perseo, gli fe cenno,
E fè, che vide i morti caualieri.
Non sà l'ardito Greco, oue s'inuesta,
Se salua quella parte, perde questa.

34

Come Tigre crudel, ch'arrota i denti,
Da fame stimolata, anzi da rabbia,
Se muggir sente due diuersi armenti,
In due diuerse valli, più s'arrabbia, (tenti,
Gli orecchi hà in questa parte, e in q̃lla in-
E non sa doue prima à inuestir s'habbia,
Al fin dou'è più cibo, e più muggito,
Corre à sfogar l'ingordo suo appetito.

35

Tal ei, che di ferire ardea di voglia
Varij nimici in varij luochi sparsi,
Mentre à q̃sti, & à quei l'ardor l'inuoglia,
Riguarda questi, e quei, nè sà che farsi.
S'inueste questi pria, di quei si spoglia,
Corre al fin doue i cibi son men scarsi,
E procaccia esca al ferro ingordo, e fido,
Dou'è maggior romore, e maggior grido.

In

36

In prima Molso, e dopo vccide Enone,
E Clito, e Flegia il caualier esterno;
E di ciascun, ch'al suo furor s'oppone,
L'alma ī vn colpo, ò in due māda à l'inferno,
Seguon lui due fratei Brotea, & Ammone,
E Odite, che del Regno hauea in gouerno,
E con animo inuitto, e saggio auiso
Fecer di nuouo à lor mostrare il viso.

37

Ma i Mori, che restar da l'altro lato,
Vedendo guerreggiar nel corno manco,
E'l destro restar tutto abbandonato,
Strinsersi insieme, e à Persi dar per fianco.
Come vide con pochi esser serrato
Da tanti, e tanti neri il guerrier bianco,
Si tirò in vn canton, che'l fea sicuro, (ro.
Quinci vn superbo armario, e quindi il mu-

38

E à quei, che seco li si ritiraro,
Disse, Armar'ne conuien d'inuitto core,
Se voi mi fate tanto di riparo,
Ch'io possa trar di questo sacco fuore
L'empia Medusa, costerà lor caro
L'oltraggio, che n'han fatto, e'l dishonore.
Vi trarrò tutti à vn tratto di periglio,
Ma al primo motto mio chiudete il ciglio.

39

I seguaci di Fineo freschi, e molti
Fieri combatton contra pochi, e stanchi;
Ma i Persi con gran cor mostrano i volti
Dapoi, che s'hanno assicurati i fianchi.
Di quei, che fuor di quel canton fur colti,
Molti ne mandar giù pallidi, e bianchi.
Molti, che fur piu fieri, e meglio accorti,
In vn'altro canton si fecer forti.

40

Fra i quali Odite fu, che'l primo grado
Leuato quel del Re nel regno hauea,
Fineo l'odiaua à morte, ch'à mal grado
Di quei del sangue regio egli il tenea.
E PERCHE vien l'occasion di rado:
Vedendo, che con pochi ei difendea
La fronte d'vn canton ristretto, e forte,
Andò per dargli di sua man la morte.

41

L'odio, che porta à Odite, e la paura,
Che n'ha per quel, ch'ei può col suo fratello.
Fà, che de l'odio antico hà maggior cura,
E s'oblia per allhor l'odio nouello.
Perseo intanto à colei, che l'huomo indura,
Hauea scoperto il viperin capello,
E gli amici auisati, e'l tempo tolto,
Alzò in fronte al nimico il crudo volto.

42

Tessalo alza la man per trarre vn dardo;
E dice, Armati pur di più fort'armi,
Ch'io farò te col tuo mostro bugiardo,
Se d'altro contra il mio ferir non t'armi.
Volle snodare il braccio, ma fu tardo,
Che tutti i membri suoi si fecer marmi.
Col braccio destro alzato, che s'arretra,
E col piè manco innanzi ei si fè pietra.

43

Neleo nel tempo istesso il Greco vede,
Che con altr'arme à la vittoria aspira,
E che mostra quel capo, e che si crede,
Che debbia marmo far ciascun, che'l mira;
Vuol per girlo à ferire alzare il piede,
E troua, che'l gran peso abbasso il tira,
E ancor l'immarmorite, e stupid'ossa
Mostran, che correr voglia, e che nō possa.

44

Erice, ch'à quei due, c'hauean la scorza
Di marmo, era vicino, e combattea
Co' soldati di Perseo, che per forza
Con molti altri in quel canto entrar uolea,
Mentre, che chiama aiuto, e oppō la forza,
Vede stupidi i due, ch'appresso hauea,
Gli guarda, e vuol cō man la proua farne,
E in somma son di sasso, e non di carne.

45

Si tira à dietro, e al ciel le mani alzando,
Gli guarda, e dice, Oh Dio, che cosa è questa?
Ne vuoi far sassi, come fummo quando
Deucalion ne fe la mortal vesta?
Et in quell'atto attonito parlando,
Vn marmo con le labra aperte resta,
Con tese braccia, e stupefatte ciglia
Guarda quei sassi, e se ne marauiglia.

Ma

46

Ma quei puniti fur meritamente,
Che fer torto al cortese caualiero;
Ma Aconto, che di questo era innocente,
E combattea per Perseo ardito, e fiero,
Tosto, ch'incauto al mostro pose mente,
La carne trasformò, perdè il pensiero.
Astiage si credea, che viuo fosse,
E d'vn mã dritto in testa empio il percosse.

47

La spada lampeggiando il capo fiede,
E spicca vn sasso, e in sù balza, e s'arretra.
Marauigliato, il colpo ei guarda, e vede
Vna ferita essangue in sù la pietra.
Hor mentre vuol toccarlo, e che no'l crede,
E stà tutto confuso, anch'ei s'impetra.
Doue ancor guarda attonito, e stordito,
E la ferita sua tocca col dito.

48

Ogn'vn restò ne l'atto, ou'era intento,
Quando il capo crudel venne à mostrarsi.
Ma saria troppo à dirne, e cento, e cento,
Che per tutta la sala erano sparsi,
Per Perseo, e cõtra Perseo, e in vn momẽto
Fur visti tutti quanti trasformarsi.
Perseo insaccar pẽsa il suo mostro, e intãto
Combatter sente ancor ne l'altro canto.

49

Fineo, disposto vccider il nimico,
Con Climeno, e molti altri à questo intẽde:
Et ei con più d'vn forte, e fido amico
Valoroso in quel canto si difende.
Il volto, che nel tempio fù impudico,
Ancora in parte stà, che non gli offende.
Il Greco andar vi vuole, e stà confuso,
Che d'ogn'intorno l'han le statue chiuso.

50

Secondo, ch'era intorno assediato,
Nõ molto pria da gli huomini, e da l'armi,
Così poi, che ciascun fu trasformato,
Restò chiuso in quel canto da quei marmi,
Non si trouando allhor il piede alato,
Monta sopra vna statua, e veder parmi
Quei, ch'Hercole imitar sanno col salto,
Quãdo l'huom sopra l'huõ sormõta in alto.

51

Climeno intanto, e Fineo haueano morti
Odite, e gli altri, e s'erano inuiati
Là doue i Persi s'eran fatti forti:
Ma, quando vider tanti sassi armati
Stupidi in atti star di mille sorti,
Restar com'essi attoniti, e insensati;
E allhor si ricordar, che'l cauto Greco
Il sassifico mostro hauea ogni hor seco.

52

Mentre Fineo con lui si marauiglia,
E pensa seco andar verso la scala,
Vede, ch'egli non batte più le ciglia,
E che lo spirto il gozzo non essala.
Subito chiude gli occhi, e si consiglia
D'abbandonar la stupefatta sala.
Non sà doue si sia l'esterno Duce,
Nè per saperlo aprire osa la luce.

53

Dapoi, che'l caualier di Grecia scese
Da'marmi, che gli hauea serrato il passo,
Dritto ne và doue il contrasto intese,
Nè vi troua huõ, che nõ sia morto, ò sasso.
Poi vede il disleale, e discortese
Fineo, che moue brancolando il passo,
E le man stende innanzi, c'hà paura
Del volto fier, ch'altrui la carne indura.

54

Guardando stassi, e tien le risa à pena,
Che spesso in qualche statua vrta la mano:
E, perche i morti, onde la sala è piena,
Spesso il fanno intoppare, e gir più piano,
E più, che quel camino in luogo il mena
Dal desiderio suo molto lontano:
Ch'ei per fuggir vorria trouar le scale,
E quello il mena dritto al suo riuale.

55

Hor come di quel moto, e di quel riso
Fece l'attenta orecchia il Moro accorto,
Crebbe il timore, e prese vn'altro auiso,
Per non restare ò simolacro, ò morto,
Di non aprir mai gli occhi al crudo viso,
Ma confessare al suo nimico il torto.
E fatta a' timidi occhi vn'altra chiusa
Con tutte due le man così si scusa:

Deh

56

Deh Perseo contentateui hauer vinto;
Deh nascondete il venenoso mostro;
Perch'odio à prẽder l'armi nõ m'hà spinto,
Nè desio di regnar nel clima nostro:
Ma bene vn'amor nobile, e non finto,
M'armò contra il maggior merito vostro,
Per quella, ch'à voi sposa il valor diede,
Et à me il padre, il regno, e la sua fede.

57

Di non l'hauer ceduta à voi mi pento,
E in tutto à me dò torto, à voi ragione.
Deh non mi fate l'horrido spauento
Veder de la sassifica Gorgone.
Quest'anima, ond'io formo questo accento,
Lasciate ancor ne la carnal prigione:
Non fate questa vita vn simolacro,
E tutta al vostro Nume io la consacro.

58

A quei si caldi preghi si commosse
Il cortese, e magnanimo guerriero:
E discorse fra se, che ben non fosse
Di perder cosi nobil caualiero.
Ma ne la mente vn dubbio gli si mosse,
Che'l fe sospeso alquanto nel pensiero.
Ch'ei sol potea, d'ogn'vn più illustre, e degno
Torgli in dubio ogni dì la sposa, e'l Regno.

59

Mentre dubbio pensiero ingombra il petto
A chi nacque di Danae, e pioggia d'oro:
E da l'vn canto il domina il sospetto
Di non perder il doppio suo thesoro,
Da l'altro il moue vn virtuoso affetto
Di compiacere al supplicante Moro:
(CHE non è ben, ch'vn vincitore offenda
Vn, che si chiami vinto, e che s'arrenda.)

60

Ode, che Fineo alza la voce, e dice,
Oime, c'hò fatto, e in là la testa volta.
E, mentre ancor pregar vuol l'infelice,
Sente, che più non hà la lingua sciolta.
E toccandogli il collo, e la ceruice,
Troua, che'l sasso gli hà la carne tolta.
Ancor tien con le man gli occhi coperti.
E' ver, che v'ha due diti alquanto aperti.

eo & pagni alsi.

61

O che fosse la voglia di scoprire
Chi sia colui, ch'a perdonargli essorta,
O pur perc'hauea voglia di fuggire,
Ma non sapea doue trouar la porta;
Come volle la luce alquanco aprire,
Vide del Re del mar l'amica morta:
E fattosi da se del tutto cieco,
Ogni sospetto tolse al dubbio Greco.

62

Perseo vittorioso il zaino prende,
E vi ripon la testa infame, e truce:
E lieto a'suoi consorti il giorno rende,
Che chiusa insino allhor tenner la luce.
Poi l'amor de la patria si l'accende,
Che seco la consorte vi conduce.
Non và su'l Pegaseo, che s'era sciolto,
Nè sapea doue il vol s'hauesse volto.

63

Seppe per via, che Preto, empio suo zio,
D'Argo, e del regno hauea tolto il gouerno
A quel, che più d'ogni altro iniquo, e rio
Cõ la madre il die'ì preda al mare, e al ver-
Ma l'atto empio, e mortal posto'ì oblio(no.
De l'auo immeriteuole materno,
D'armarsi contra il zio fece disegno,
E l'auo ingiusto suo ripor nel regno.

64

L'arme non gli giouar, nè la gran forza,
Ch'Argo contra Perseo già non difese,
Che'l miser fe di marmo vn'altra scorza,
Come ne l'empio crin le luci intese.
Poi nel mare alternò la poggia, e l'orza,
E ver l'iniquo alunno il camin prese,
Il qual con empio fin gli diè consiglio,
Che s'esponesse à cosi gran periglio.

Preto in sasso.

65

Non fu raccolto Perseo con quel viso,
Che gli parea, che richiedesse il merto;
Anzi, quando egli disse, fu deriso,
D'hauer quel mostro seco, ma coperto.
Diss'ei, Creder nõ vuoi, ch'io l'habbia ucciso,
Ma te ne voglio dar pegno più certo.
Subito afferra in man l'horibil'angue,
E fallo dura selce senza sangue.

Polidette in pietra.

66

Dal dì, che da quest'isola si tolse
Perseo, per gire à si dubbiosa impresa
Abbandonar non mai Minerua il volse,
Ma si trouò per tutto in sua difesa.
Come poi ne la patria ei si raccolse,
Hauendo ella la mente altroue intesa,
Lascia il fratello, e verso il santo monte
De le figlie di Gioue alza la fronte.

67

Com'ella giugne à l'eleuato tetto
Di gemme adorno, e d'artificio, e d'oro,
E vede insieme il bel numero eletto
Del sacro, dotto, e venerabil choro,
Con quella dignitate il suo concetto
Apre à le Dee, che à lei conuiensi, e à loro,
E con parole saggie, e grato modo
Così disciolse à la sua lingua il nodo:

68

Di voi talmente in ogni parte suona
La fama, prudentissime sorelle,
Ch'à celebrare il monte d'Elicona
Tirato hauete tutte le fauelle:
Ma più d'ogni altra cosa si ragiona
De le nou'acque cristalline, e belle,
Ch'à quell'augello qui far sorger piacque,
Che di Medusa, e del suo sangue nacque.

69

Del sangue di Medusa egli formosse
In vn batter di ciglio, e'l vidi anch'io,
E poi che in Ethiopia egli inuolosse
Nascosamente à vn fratel vostro, e mio;
La fama m'apportò, che quì voltosse,
E co'l piè zappò in terra, e nacque vn rio;
Il più chiaro, il più puro, e'l più giocondo,
Che fosse mai veduto in tutto il mondo.

70

Ond'io, che più d'ogni altra veder bramo
Le vostre marauiglie, i pregi vostri,
Che la virtù, che v'orna, ammiro; & amo,
Venuta sono à i dotti ornati chiostri.
E per quel padre, che cōmune habbiamo,
Vi prego in cortesia, che mi si mostri
La noua fonte, e più d'ogni altra chiara,
E s'altra cosa in questo monte è rara.

71

Fer le cortesi Dee con lieto volto
Palese à la pudica, e saggia Dea,
Che'l virginal collegio iui raccolto
Pronto era à tutto quel, ch'ella chiedea.
E verso Vrania ogn'vna il ciglio volto,
Che nel Senato allhor tal grado hauea,
Tutte con gran rispetto atteser, ch'ella
Fosse la prima à scioglier la fauella.

72

Qual si sia la cagion, ch'al monte nostro
Lieta (le disse Vrania) hoggi vi rende;
L'acque, gli antri le selue, i prati, e'l chiostro,
Quanto il nostro dominio si distende,
Tutto, saggia Tritonia, il monte è vostro:
Nulla al vostro desio qui si contende.
Pur dianzi il Pegaseo qui battè l'ale,
E'l fonte fè, c'hor di veder vi cale.

73

Nume ne l'alto regno io non conosco,
Che ne potesse ritrouar più pronte:
E s'haurete piacer di venir nosco,
Non sol vi mostrerem la noua fonte,
Ma il tempio, i libri, le ghirlande, e'l bosco,
Et ogni altro thesor, ch'eterna il monte,
E in vn tempo per man la prese, e tacque,
E con l'altre n'andar verso quell'acque.

74

Sorger la Dea d'vn viuo sasso vede
Quel fonte, viuo, cristallino, e bello:
Che nacque lì zappando con vn piede
Il nouo Meduseo veloce augello.
Loda il vaso capace, ù surge, e siede,
Loda il lasciuo, e lucido ruscello;
Loda gli antri, le selue, i prati, e i fiori,
E tutti gli altri lor pregi, & honori.

75

Felice monte, ella soggiunse poi,
Che sì dotte sorelle ascolti, e chiudi,
Che fan, che gl'infiniti pregi tuoi
Non restan, come gli altri, inculti, e rudi.
Degne ben sete Dee del loco voi,
E degno è il loco de'bei vostri studi:
Voi culto, illustre, e celebre il rendete;
Et ei vi dà il diporto, che vedete.

O Dei

76

O Dei (rispose allhora vna di quelle)
Ben saremmo felici, e'n pregio hauute,
S'ad opre più magnanime, e più belle
La vostra non v'ergesse alta virtute;
E fra le vostre timide sorelle
Fossero le vostre arme conosciute,
Si che le menti nostre, e caste, e pure
Da l'insolentie altrui fosser sicure.

77

Il tempio, il fonte, il sito, e l'aere è grato,
Lo studio alto, e diuin del nostro carme.
E sarebbe felice il nostro stato,
Se voi foste fra noi con le vostr'arme.
Non è mai dì, che qualche scelerato
Contra la nostra castità non s'arme:
Che vedendoci imbelli hà ogn'vn coraggio
Di machinarci insidie, e farci oltraggio.

78

DI Tracia venne in Focide vn tiranno,
Il maggior non fu mai sopra la terra:
E prese con la forza, e con l'inganno
Daulia, vna populata, e ricca terra:
Non credo, che regnato hauesse vn'anno,
Che mosse à le tue suore vn'altra guerra.
E batter le costrinse in aria i vanni,
Per uia fuggir da suoi troppo empi ingãni.

79

Andando noi verso Parnaso vn giorno
Per porger voto al suo famoso tempio,
N'ingombra tutto il ciel di nubi intorno
Vn'Austro, che si leua oscuro, & empio:
N'inuita intanto à far seco sogiorno
Per far di tutte vn vergognoso essempio
Questo crudel, che Pierio nomosse,
Fin che la pioggia, e'l giel passato fosse.

80

Noi, che veggiam d'oscuri nembi il cielo,
E di grandine, e pioggia esser coperto,
Mosse dal minacciato horrore, e gielo,
E da l'inuito in quel bisogno offerto,
Tanto, che quell'oscuro, e horribil velo
Hauesse à l'altra pioggia il grembo aperto,
O volto al nostro cielo hauesse il tergo,
Crediam noi stesse al suo non fido albergo.

81

N'inuita intanto il suo pensier maluagio,
Ch'appar nel volto amabile, e modesto,
A veder de l'ignote à noi palagio
Lo stupendo artificio, ond'è contesto.
E hauẽdo da quel tempo horrido ogni agio;
Con parole cortesi, e modo honesto
Seppe far sì, ch'à rimirar la pioggia
N'andammo ne la sua più alta loggia.

82

Ma, poi che l'Aquilon chiaro, & altero
Cõparse in giostra contra il torbido Austro,
E'l fece con quel nembro oscuro, e nero
Nasconder sotto il mar nel noto claustro,
E tutto rallegrò questo hemispero
Lo scoperto del sol lucido plaustro,
Lui ringratiammo col migliore auiso,
Che san le nostre lingue, e'l nostro viso.

83

Ben che'l Barbaro rio noi conoscesse,
E Clio, Calliope, e me chiamasse Dea;
Non però vidi, ch'ei riguardo hauesse
Al diuin, che n'eterna, e che ne bea.
Vn van desio di noi l'alma gli oppresse:
E perche chiuse già le porte hauea,
Cercò di farne forza, e ne conuenne,
Se volemmo fuggir, vestir le penne.

84

Muse in augelli.

Battiam veloci, e snelle in aria l'ale,
E lasciam l'empio hostel, cerchiamo il pio.
Lo sciocco allhora, e misero mortale
Non s'accorgendo, ch'ei non era vn Dio,
Nè preuedendo il suo propinquo male,
Mosso dal troppo ardente empio desio,
Saltò fuor de la loggia al volo intento,
E fidò il corpo suo più graue al vento.

85

Con la parte celeste al cielo aspira,
Per seguir noi l'amante iniquo, e stolto:
Ma la terrea virtù, ch'in terra il tira,
Fà, ch'à l'antica madre ei batte il volto.
Da lui lo spirto in poco tempo spira,
E ver l'inferno và libero, e sciolto,
Del sangue ingiusto hauendo il terren tinto
Il corpo, pria che fosse in tutto estinto.

86

MENTRE l'accorta Musa ancor ragiona
De la caduta del crudel tiranno,
A tutte vn gran romor l'orecchie intona
Di molti augei, ch'al ciel le penne danno.
Corron per tutto il bel monte Helicona,
Poi volan sopra vn faggio, e li si stanno.
E senza mai tener la lingua muta
Guarda ogni augel Minerua, e la saluta.

87

Prima, che gli vedesse, ella pensosse,
Ch'vn'huom da l'arbor ragionasse seco,
Quando il saluto pio, che'l ciel percosse,
Fe l'idioma suo conoscer Greco.
Minerua ver le Muse il parlar mosse,
Non so, se quegli augei ragionin meco.
Che, se'l sapessi, io non rifiuterei
D'aggradir lor d'altri saluti miei.

88

Guarda, d'accordo allhor disser le Muse,
Fà, ch'ad vso miglior la lingua serbe,
Non ascoltar le lor querele, e scuse,
Che non fur donne mai tanto superbe.
Del volto human restar pur dianzi escluse,
Essendo ancor d'età molli, & acerbe,
Dal nostro allhor troppo oltraggiato choro
Per l'arrogantia, e per la gloria loro.

89

Dentro del Macedonico sentiero,
Peonia vna prouincia il volgo appella,
Vi nacque Euippe moglie di Piero,
Ricco, e degno huom de la città di Pella.
Di questa donna, e questo caualiero
Nacque quell'animal, c'hor ti fauella,
Che, come io dißi, a ritrouar ne venne
Per arricchire il ciel di noue penne.

90

Non credo mai, che de la madre alcuna
Più prospera nascesse, e più feconda,
C'hauesse nel figliar miglior fortuna,
Che trouasse Lucina più seconda.
Fece vna figlia ad ogni nona Luna,
Più bella vna dell'altra, e piu gioconda.
Tal che in men di nouanta Lune noue
Con gran felicità n'acquistò noue.

91

Crebbero, e si trouar queste donzelle
Cresciute vn canto hauer tanto soaue,
Che sopra tutte l'altre essendo belle,
E'l lor verso ammirãdo ogni huõ piu graue,
Essendo, come noi, noue sorelle,
La lingua di parole armar si praue,
Che per tutto d'hauer si dauan vanto
Di noi maggior dottrina, e miglior canto.

92

E vn di lasciato à studio il patrio tetto,
Venner con grande audacia al sacro monte,
E innanzi il nostro virginal cospetto
Disser con folle, e temerario fronte:
Trouate altro diporto, altro ricetto,
Che terrem cura noi di questa fonte:
Ch'essendo nel cantar miglior di voi,
L'officio vostro hor s'appartiene à noi.

93

E, se tal confidentia in voi si troua,
Che'l vostro canto sia di voce, e d'arte
Più soaue del nostro, e che piu moua,
Ritiriamci à cantare in qualche parte,
Che vi farem veder per chiara proua,
Che siam migliori in voci, e'n viue carte,
E siam contente, che le Ninfe vnite
Debbian d'accordo terminar tal lite.

94

Ma con patto però, che se in tal gioco
Al'Amadriadi addolcirem più l'alma,
Che voi n'habbiate à ceder questo loco,
Questa fontana gloriosa, & alma;
Ma, quando il nostro canto sia più fioco,
E tocchi à voi di riportar la palma,
L'Emathie selue de la madre Euippe
Contraponiamo al fonte d'Aganippe.

95

Se bene oprane par di Dee non degna
Venir contra mortali à tal contesa,
Di gran lunga ne par cosa più indegna,
Che si possan vantar di tanta offesa.
De le Ninfe trouiam l'illustre insegna,
Le quai, poi, ch accettata hebber l'impresa,
Per lo stagno giurar fatale, e nero
Dar la sententia lor, secondo il vero.

In

96

In vn bell'antro vn sasso viuo, e forte
D'intorno fa molti honorati seggi,
I primi à premer van le Ninfe accorte,
Come dal giudicar voglion le leggi;
L'altre senza seruar legge, nè sorte,
Come alcuna in virtù non le pareggi,
Fecer di tutte noi sì poca stima,
Ch'occupar la man destra, e cantar prima.

97

Da lor l'eletta à comincīar lor canti
Al suon d'vn non colpeuole istrumento
In dispregio de' Numi eterni, e santi
Diè fuora il primo suo profano accento.
Cantò gli horrendi, e perfidi giganti,
E'l periglio del cielo, e lo spauento;
Tutta contra gli Dei l'horribil guerra
De figli di Titano, e de la Terra.

98

L'empio suo verso ogni sourano honore
A giganti rendea, tutto in dispregio
Del padre nostro altissimo motore,
E de l'eterno suo diuin collegio.
E d'hauer dato al ciel maggior terrore
Daua à Tifeo fra gli altri il sommo pregio;
Perch'ei fu, ch'a gli Dei tal terror diede,
Che la salute lor fidaro al piede.

99

E che ogni Dio, dal troppo corso afflitto,
Perduta nel fuggir tutta la lena,
Raccolto fu dal Nilo, e da l'Egitto;
Che per dar refrigerio à si gran pena,
D'ogni viuanda più prestante al vitto
Apparecchiaro vna superba cena;
E come v'inuitaro ogni huom più degno,
Ogni più bella donna del lor regno.

100

Ma che goder non la poter: che quando
Erano per mangiar, sentir Tifeo,
Che per l'Egitto gia gli Dei cercando,
Per dargli al suo flagello ingiusto, e reo.
E che come il sentir, l'vn l'altro vrtando,
Volle ogni Dio fuggir, ma non poteo:
Ch'essendo già vicin fu à tutti forza,
Per saluarsi da lui, cangiar la scorza.

101

Ch'à pena con Tifeo s'vdì dir Ecco,
Che per l'incomparabil lor paura,
Si fè Gioue vn montone, e Bacco vn becco:
E gir con l'altre bestie à la pastura.
Ch'Apollo anch'ei fè de la bocca vn bec-(co,
E tutto si vestì di piuma oscura.
E fatto vn coruo lui, Mercurio vn Ibi,
Volar con le cornacchie, e con gli nibi.

102

Che visto ciò Giunon, temendo anch'ella,
Vna cornuta vacca si fè dopo:
La cacciatrice Dea, del Sol sorella,
Si fè il folle animal, che caccia il topo;
Che l'impudica Dea (non disse, bella)
L'onde, che fur sua madre, hebbe per scopo;
E vdito l'huom, che de la terra nacque,
Entrò in vn pesce, e s'attuffò ne l'acque.

103

Ogni calunnia, che trouò maggiore,
Osò dir de gli Dei sommi immortali.
Nè disse pure vn verso in lor fauore,
Nè come fur dapoi gli Egittij tali,
Che con sommo del ciel pregio, & honore
Ne' lor tempij adorar molti animali;
Nè come sotto il vello d'vn montone
Venerar ne la Libia Gioue Ammone.

104

Ma ogn'vn, che la risposta haueße intesa,
E di Calliope la dottrina, e l'arte;
E come hebbe l'honor di questa impresa,
E la pena, che n'hebbe l'altra parte;
Sapria, che chi con noi rende contesa,
Nel canto, con honor non se ne parte:
Ma forse non hai tempo d'ascoltarmi,
Ch'io farò vdirti i suoi più dotti carmi.

105

Anzi ten'vò pregar, la Dea rispose,
Ch'io bramo vn tempo far cō voi soggiorno,
E goder queste belle selue ombrose,
Fin che passi il calor del mezzo giorno,
E fia ben, che sù l'herba si ripose
Ciascuna à guisa di theatro intorno:
Ch'io spero di goder con questo auiso
D'vna il dotto parlar, di tutte il viso.

106

Poste à seder nel bosco ombroso, e santo,
Cosi la Musa il suo parlar riprese:
Poi che Calliope hebbe da noi col canto
Cura di terminar le liti prese;
Tolse la dotta cetra, e tirò alquanto
Hor questa, hor quella corda, insin ch'intese
Da più d'vn lamenteuol hor ricordo,
Che tutte le sorelle eran d'accordo.

107

Percote hor solo vn neruo, hor molti insieme
La destra, e molto hor fa veloce, hor lento;
E'l neruo hor sol se ne risente, e geme,
Hor fa con gli altri il suo dolce lamento.
La manca troua à tempo i tasti, e preme;
E con l'acuto accorda il graue accento.
Et ella al suon, ch'in aria ripercote,
Concorda ancor le sue diuine note.

108

Prima Cerere à l'huom la norma diede,
Onde col curuo aratro aprì la terra.
Prima gli fe conoscer la mercede
Del seme, se con arte il pon sotterra.
Prima le leggi diè d'amore, e fede
Da viuer senza lite, e senza guerra.
Prima diè à l'huom la più lodata spica,
A l'alimento suo si dolce amica.

109

Questa cantare intendo, e piaccia à Dio
Di dare il canto à me si pronto, e certo,
Ch'agguagli di prontezza il gran desio,
De la Dea di certezza agguagli il merto,
Che, se sarà si chiaro il canto mio,
Che quel, c'hò dẽtro al cor, mostri scoperto;
Farò veder, che fra gli eterni Dei
Tocca del sommo honor gran parte à lei.

110

Poi che dal diuin folgore percosso
Tifeo cadde ancor viuo in terra steso,
Gioue, perch'ei, da troppo orgoglio mosso,
Il cielo hauea di mille ingiurie offeso,
Gli pose la Sicilia tutta adosso;
Perche grauato dal souerchio peso,
Stesse in eterno in quel sepolcro oscuro,
Per fare il ciel dal suo terror sicuro.

111

La destra ver l'Italia del gigante
Stà sotto al promontorio di Peloro.
La manca, ch'è riuolta in ver Leuante,
Pachino aggraua vn'altro promontoro.
Sostengon Lilibeo l'immense piante,
Che guarda fra Ponente, e'l popol Moro.
Etna gli preme il volto; & è quel loco,
Onde ancor resupino essala il foco.

112

L'altier gigante, che grauar si sente
Dal peso, che sostien la carne, e l'ossa,
Con ogni suo poter se ne risente,
E dà talhor si smisurata scossa,
Che'l terremoto la terra innocente
Apre, e fa si profonda, e larga fossa,
Ch'inghiotte dentro à regni infami, e neri
I palazzi, le terre, e i monti interi.

113

Vede vna volta il Re de le morte ombre
Tutto intorno tremar ciò, ch'è sotterra;
E che p tema ogni empia Erĩni, ogni ombra
Cerca fuggir del cerchio, che la serra:
Subito tal paura il cor gl'ingombra,
Che teme, che la troppo aperta terra
Non inghiotta l'inferno, e chi v'è dentro,
Più basso s'esser può, che non è'l centro.

114

Dapoi, che'l terremoto venne meno,
Lo sbigottito ancor Re dell'Inferno
Fa porre à neri suoi caualli il freno,
Monta sù'l carro, e lascia il lago auerno;
E subito, che scorge il ciel sereno,
Splender vede in Sicilia vn foco eterno,
E tien, che'l terremoto habbia per certo
Fin dentro il Regno suo quel monte aperto.

115

Vauui, & ode, che'l foco, ch'iui splende,
E'il fiato d'ira acceso di Tifeo.
Onde intorno à veder l'isola intende,
Per saper, s'altro mal quel moto feo.
E, quando danno alcun non vi comprende,
Tornar pensa, oue ei crucia il popol reo:
Ma nel girar, ch'ei fè, cosa gli auenne,
Che'l suo camino alquanto gli ritenne.

NE

116

NE LA Sicilia vn monte Erice è detto,
Doue è sacrato vn tempio à Citherea,
Quiui la bella Dea stando à diletto
Col suo dolce figliuol, ch'in braccio hauea,
Vede il Signor del tenebroso tetto
Guardar, se la gran machina Tifea
Fatt'hà qualche voragine in quel sito,
Che torni in danno al regno di Cocito.

117

Venere, c'hauea ogni hor la mente accesa
Di crescere à se nome, imperio al figlio,
Proserpina vedendo essere intesa
A corre, e à inghirlandar la rosa, e'l giglio,
Le cadde in mente vn'honorata impresa,
E volse ner Cupido il lieto ciglio,
Et accennando in questa parte, e'n quella,
Gli fè veder Plutone, e la donzella.

118

Era ancor vna tenera fanciulla
Colei figlia di Cerere, e di Gioue.
Hor, mentre coglie i fiori, e si trastulla,
Così il parlar la Dea verso Amor moue:
La tua potentia ogni potentia annulla
Nel cielo, e ne la terra, eccetto doue
Regna colui, c'hor qui ti vedi à fronte,
Il quale è Re del regno d'Acheronte.

119

Già tre parti si fer di tutto il mondo.
Costui per Re la terza parte osserua.
Tu acquisti il Re del regno più profondo,
Se fai lui tuo soggetto, e lei tua serua.
Tu vedi ne l'imperio alto, e giocondo
La guerra, che ci fa Delia, e Minerua.
Tal che, s'habbiã nel ciel perduto in parte,
E' ben, che ci allarghiamo in altra parte.

120

Prendi dolce amor mio quell'arme, prendi,
(Non ci perdiam si auenturosa sorte)
Onde & huomini, e Dei souente accendi,
E fai soggetti à la tua altera corte.
Stendi à l'inferno ancor l'imperio, stendi
E fa del zio Proserpina consorte;
Fatti soggetti ancor gl'inferni Dei,
Tu vedi quì Pluton, lì vedi lei.

121

L'ale il lasciuo Amor subito stende,
E troua l'arco, e la faretra, e guarda;
E fra mille saette vna ne prende,
Più giusta, più sicura, e più gagliarda:
E che talmente il volo, e l'arco intende,
Ch'ogni sorella sua fa parer tarda;
Et agguzzato il ferro à vn duro sasso,
Ferma col piè sinistro innanzi il passo.

122

Lo stral nel neruo incocca, e insieme accorda
E la cocca, e la punta, e l'occhio à vn segno:
Poi con la destra tira à se la corda,
E con la manca spinge innanzi il legno;
La destra allenta poi, lo stral si scorda,
E contra il Re del tenebroso regno
Fendendo l'aria, e sibilando giunge,
E doue accenna l'occhio, il coglie, e punge.

123

Stà non lontan dal monte, ond'esce il foco,
Di prati vn lago cinto d'ogn'intorno,
Con fiori di color di minio, e croco,
D'ogni splẽdor, che far può vn prato adorno.
Ma quei, che fan più vago il nobil loco,
I boschi son, che dal calor del giorno
Difendon què bei prati d'ogni banda,
E fanno intorno al lago vna ghirlanda.

124

Hà di Pergusa il nome il lago, doue
Con altre uaghe, e tenere donzelle
La vergine di Cerere, e di Gioue
Tessea le vaghe sue ghirlande, e belle.
Quiui cercò, come hauea fatto altroue,
Quel, che dà legge à l'ombre oscure, e felle,
Per veder, se Tifeo fatto iui hauesse
Danno, ch'al Regno suo nocer potesse.

125

E, poi che danno alcun non vi comprese,
Pensò tornare al suo scuro ricetto:
Ma nel girar del carro i lumi intese
In quel leggiadro, anzi diuino aspetto.
In tanto contra Amor l'arco gli tese;
E, come io dissi, il colse in mezzo al petto;
E passò il colpo sì dentro à la scorza,
Ch'ei senza altro pensar venne à la forza.

126

La tenera fanciulla, & innocente
Tutta lieta cogliea questo, & quel fiore,
E quinci, e quindi hauea le luci intente,
Correndo à quei, c'haueanpiù bel colore.
Quest'era il maggior fin de la sua mente,
D'hauer fra le compagne il primo honore.
In tanto il nouo amante, ch'io vi narro,
L'afferrò vn braccio, e la tirò su'l carro.

127

Ella, che tutto hauea volto il pensiero
A le ghirlande, e a' fior, come si vede
Prender da quel così affumato, e nero,
Stridendo à le compagne aiuto chiede.
Plutone intanto al suo infernal impero
Gl'infiammati caualli instiga, e fiede.
Chiama la mesta Vergine in quel corso
Più d'ogni altra la madre in suo soccorso.

128

E volendo appigliarsi per tenersi
A vn legno con le man, vede che cade
Il lembo de la veste, e i fior diuersi
Tutte adornar le poluerose strade:
E in tal semplicità lasciò cadersi
L'affetto de la sua tenera etade,
Che de' caduti fior non men si dolse,
Che del ladron, ch'à forza indi la tolse.

129

Inteso il Re de l'Orco al suo contento
Poi, che su'l carro tien l'amate some,
Fa souuente scoppiar la sferza al vento,
E questo, e quel caual chiama per nome;
E grida, e fa loro animo, e spauento,
E scuote lor le redine, e le chiome.
Strid'ella, e volge à le compagne il viso,
Che corrano à la madre à darne auiso.

130

Ma strider ben potea, che sì discosto
Da l'altre il Re infernal trouolla, e prese,
Et elle hauean tanto il pensier disposto
A' fiori, e tanto in lor le luci intese,
Et ei fè il carro suo sparir sì tosto,
Che di tutte vna non la vide, ò intese,
E già calaua il Sol verso la sera,
Quando tutte s'accorser, che non v'era.

131

Passa Pluton su'l suo carro veloce
Vicino à gli alti di Palico stagni,
Doue l'odor sulfureo à l'aria noce,
Ch'essala fuor di quei feruenti bagni;
Nè sì cura di lei, ch'alza la voce;
Ma lascia, che si doglia, e che si lagni;
Giugne poi doue appresso à Siracusa
Sorge il famoso fonte d'Aretusa.

132

DA quel sorge non lunge vn'altra fonte,
V'è chi dal nome suo Ciane l'appella,
Ninfa, che l'ha in custodia à piè del mõte,
Che preme di Tifeo la manca ascella.
Costei tenendo allhora alta la fronte
Fuor di quell'acqua cristallina, e bella,
Vide portar con violentia altroue
Colei, ch'vscì di Cerere, e di Gioue.

133

E de la madre amica, e de l'honesto
Al Re de l'Orco attrauersò la strada,
E disse con vn volto acro, e molesto;
Non passerai per questa mia contrada,
Che pria non lasci il furto manifesto.
E, se pur questa vergine t'aggrada,
Dei Cerere pregar, che te la dia,
E non torla per forza, e fuggir via.

134

Farsi genero alcun mai non dourebbe,
Se il socero à restar n'hauesse offeso;
E, s'vno à le gran cose agguagliar debbe
Le picciole, anche Anapo restò preso
Di me, qual tu mi vedi, e sposa m'hebbe,
Ma ben con modo honestamente inteso.
Così dicendo, stende ambe le braccia,
Et a' caualli suoi grida, e minaccia.

135

Temendo il Re del tenebroso inferno,
Che l'Amadriade, i Fauni, e le Napee,
E quelle, che del mare hanno il gouerno,
Et altre assai de le dolci acque Dee
Non concorrano a fargli dãno, e scherno
Prima, che torni à lombre ingiuste, e ree,
Batte la Terra, e le comanda poi,
Che s'apra fin'al centro, e che l'ingoi.

136

Vbidisce la Terra al suo tiranno,
E la strada apre, ch'à l'inferno il mena.
Et ei sferza i caualli; e quei vi vanno
A roder lieti l'infernale auena.
Con dolor, con angoscia, e con affanno
Resta colei ne l'oltraggiata arena:
E può l'ira, e'l dolor nel suo cor tanto,
Che più, che u'ha il pẽsier, più cresce il piãto.

137

Stillar fa in acqua l'vno, e l'altro lume
La grand'ira, e'l dolor, ch'ange la mente,
E ne l'onde medesme, ond'era nume,
A poco à poco liquefar si sente:
Tal che fa di se stessa vn picciol fiume;
Il piede è già tutt'acqua; e solamente
Si tien ancora vn poco il neruo, e l'osso,
Se ben non è si duro, nè si grosso.

138

Piegato haureste qual tenera verga
L'ossa, che non ster molto à liquefarsi;
Nè membro v'ha, che l'acqua nol disperga,
Ogni poco, che dentro osa attuffarsi:
Di questa, e quella mã, ch'entro v'alberga,
I diti son nel fonte in fonte sparsi
Visibil restau'anco il volto, e'l petto,
Ma assai trasfigurato ne l'aspetto.

139

Perche fur prime le sue chiome bionde
A la fontana à far più colmo l'aluo,
Che cadder di ruggiada in mezzo à londe,
E le lasciaro il capo ignudo, e caluo.
Al fine il petto, e'l volto anch'ei si fonde
In acqua, e membro in lei non resta saluo:
E, doue pria fu de le linfe Ninfa,
Si fece poi de l'altre Ninfe linfa.

140

Quando tornar la madre non la vede
La sera in compagnia de le donzelle,
La qual con tutte ne ragiona, e chiede
E non è, chi ne sappia dir nouelle;
Moue per tutto il doloroso piede,
Cercandola hor col Sole, hor con le stelle.
Fà poi con alte, e dolorose strida
Palese il gran dolor, che in lei s'annida.

141

L'Aurora già di ruggiadoso humore
Sparsa l'arida terra hauea due volte,
Et altrettanto il Sol col suo splendore
Hauea tutte à i mortai le stelle tolte;
Due volte ancor nel tenebroso horrore
L'alme città la notte hauea sepolte
Col manto suo caliginoso, e nero,
Del nostro, e de l'Antartico Hemispero.

142

Quando per tutta la Trinacria hauendo
Cercato, senza hauerla mai trouata,
E fuor del suo costume non essendo
A l'infelice albergo mai tornata;
Congiunse i draghi horribili piangendo
Al carro, in tutto afflitta, e disperata:
Ma due gran Pini pria nel monte Etneo
Accese ne le fiamme di Tifeo.

143

Dapoi, c'hebbe la Dea le faci accese,
Montò sul carro, e diede i draghi al volo;
E vide (in tanto ciel le penne stese)
L'Hibero, il Gange, e l'vno e l'altro Polo.
Benche più, che cerconne, men n'intese.
Le mancò la speranza, e crebbe il duolo;
E in boschi, antri, palazzi, e in ogni loco
Entrò quando col Sol, quando col foco.

144

Al fin da la stanchezza, e da la sete
Vinta, col carro in vna selua scende.
Lega gli stanchi draghi ad vno abete,
E l'occhio, e'l piè verso vn tugurio intende:
E d'acqua desiosa, e di quiete,
Col pie la bassa porta alquanto offende.
Vna vecchia vien fuor, ch'ode picchiarla:
E la Sicana Dea cosi le parla:

145

Se chi può, quelle spighe faccia d'oro,
Che concede la terra à la tua sorte,
E renda gli anni tuoi, come già foro,
Lieti, e robusti, e te viuace, e forte;
Dà con vn poco d'acqua alcun ristoro
A queste membra stãche, afflitte, e morte:
Ristora quell'humor, che'l Sol m'ha tolto,
E fatto nel camin piouer dal volto.

ane in
te.

146

Non hauea ancor la Dea fermato il detto,
Che la cortese vecchia, benche lenta,
Mossa da la pietà, dal santo aspetto,
Cercò farla restar di se contenta.
E del vin, che nel suo pouero tetto
Teneua, e d'vna rustica polenta,
C'hauea per vso suo fatta pur dianzi,
Con fede, e con amor le pose innanzi.

147

Il palato la Dea sente si asciutto,
Et ha di ristorar sete si grande
L'afflitto corpo da l'ardor distrutto,
Che, poco hauendo à cor l'altre viuande,
Del vaso terreo il vin si beue tutto,
E poi de l'altro vin da se vi spande.
Poi getta dentro al vin le spighe cotte,
E il vino, e l'orzo ingordamente inghiotte.

148

VN *fanciullo era lì souerchio ardito,*
Anzi secondo il suo stato impudente,
Nè visto hauendo mai si bel vestito,
Nè fronte si diuina, e risplendente,
Staua à mirarla attonito, e stordito:
Vistola poi mangiar si ingordamente,
Rise, e guardò la vecchia, & additolla,
E troppo ingorda, & auida chiamolla.

149

E, seguitando il suo dispregio, e riso,
Fu forza, che la Dea si risentisse,
E quella zuppa gli auentò nel viso,
E con grand'ira, e gran disdegno disse:
Perche non sia da te più alcun deriso,
Io vo, che porti eternamente affisse
Queste viuande, onde mi spregi tanto,
Per nota del tuo ardir sopra il tuo manto.

150

Stelle in Tarantola.

Tutto gli macchia il vino, e'l grano il volto,
E in vn momento tutto il corpo abbraccia:
Si fan d'vn animal breue raccolto
Due gambe picciolissime le braccia.
Non dal Ramarro differente ha molto
Il corpo, i piedi, e la coda, e la faccia.
E più picciolo assai di stelle pieno,
Et ha, ma non mortal, qualche veneno.

151

Vien detto Stellion da molte stelle,
Che il manto così vario gli han composto;
E che l'impresser sopra de la pelle
Per vno sdegno la polenta, e'l mosto.
Piange l'afflitta vecchia, e guarda quelle
Membra fatte si picciole, e si tosto.
Vorria toccarlo, e teme, e non sà donde
Debbia afferrarlo, & ei fugge, e s'asconde.

152

La Dea ritorna a' draghi, e in aria poggia
Sotto il torrido cerchio, e sotto il gielo:
Vede oue il Sol si leua, e doue alloggia,
L'huom di quanti colori ha il mortal velo.
Non teme Sol, nè grandine, nè pioggia,
Nè il troppo freddo, o il troppo ardēte cielo
E tanto in giro andò di tondo in tondo,
Che per troppo cercar le mancò il mondo.

153

Al fin torna in Sicania, e guarda, doue
Staua cogliendo i fior con le compagne.
Quiui non la ritroua, e cerca altroue,
E tutti scorre i boschi, e le campagne.
Al fin verso quel fonte il passo moue,
Che il torto di Pluton continuo piagne,
L'hauria ben Ciane allhora il tutto detto,
Ma le mancaua il suon, la lingua, e'l petto.

154

E, non potendo più con quelle note,
Onde à Pluton gridò, scoprir la mente;
Dà quegli indicij à lei, che dar le puote,
Come la noua sorte le consente.
Mentre spinse Pluton l'auare rote,
Co' fior cadde à la vergine innocente
Vna cintura, doue il fonte nacque,
E questa Ciane le mostrò sù l'acque.

155

Come la madre sconsolata vede
La pretiosa fascia, e in man la piglia,
Come le faccia indubitata fede,
Che cadde nel fuggir, che fe la figlia,
Il tristo, & innocente petto fiede,
E l'inornate chiome si scapiglia:
E stride, e fa sentire i suoi lamenti
Con questi afflitti, e dolorosi accenti:

Mal-

156

Maluagia terra, e di quei frutti indegna,
Ond'ho fatti i tuoi campi alteri, e lieti;
Onde ridotta t'ho fertile, e pregna
Da le nobili biade, che tu mieti;
Ahi quanta ingratitudine in te regna,
Dapoi, che non t'opponi, e che non vieti
A chi danno, & ingiuria mi procaccia
Con ogni tuo poter, ch'egli no'l faccia.

157

Io cerco di giouarti più, ch'io posso,
D'ornarti d'ogni pregio, e d'ogni honore;
Per porti vn ricco, e vago manto addosso,
Varia l'herba ti dò, la spiga, e'l fiore:
Tu poi vedi vn contra il mio sangue mosso,
Che la mia figlia toglie, anzi il mio core,
E beneficio tal posto in oblio,
Tu il soffri, e non ti cal del danno mio.

158

Nè mi puoi dir di non l'hauer veduta,
Ch'ecco la sua cintura, ecco qui il pegno,
Che in questa parte è nel fuggir caduta,
Quando rapita fu da questo regno.
Che non mi dici almen, perche stai muta,
Dou'ha l'inuolator drizzato il legno?
Come ha passato il mare, & à che volta,
Come ha nome il ladron, che me l'ha tolta?

159

Sicania più d'ogni altra empia contrada,
Ingrata, e degna d'ogni gran supplicio,
Terra non v'è, per cui la miglior biada
Facesse mai più liberale vfficio:
E tu soffristi, che per questa strada,
Scordata di si raro beneficio,
Fosse condotta misera, e infelice
La figlia de la tua benefattrice.

160

E, per farmi maggior l'onta, e l'offesa,
Al desiderio mio muta ti stai,
Non vuoi dir doue sia, chi l'habbia presa,
Ancor che certa io sia, che il tutto sai.
Giamai maggiore ingiuria non fu intesa
Di quella, che m'hai fatta, e che mi fai.
Ma di quella mercè sarai pregiata,
Che si conuiene à la tua mente ingrata.

161

I curui aratri, e i vomeri lucenti,
I rastri, e gl'istrumenti d'ogni sorte,
Tutti rompe, e distrugge, e gl'innocenti
Huomini, & animai condanna à morte.
Comanda poi, che sterile diuenti
Il fertil campo, e frutto non apporte
A chi'l seme in deposito gli crede,
E manchi de l'vsura, e de la fede.

162

La Sicilia le biade alte, e superbe
Non rende più, che Cerere non vole:
La secca, se talhor crescono acerbe,
Hor troppo lunga pioggia, hor troppo Sole:
Vedi il seme marcir, seccarsi l'herbe,
E restar le campagne ignude, e sole.
Vi corron, s'altrui sparge in terra il seme,
Tutti gli augei del mondo vniti insieme.

163

La terra, non più matre, anzi matrigna,
Ogni herbaggio nutrisce, infame, e strano;
E fa, che il seme buon manca, e traligna,
E diuenta di nobile villano.
Fà, che l'inespugnabile gramigna,
E che il loglio, e la veccia affoghi il grano.
Se la pioggia il corrompe, il Sole il cuoce:
Là terra, il foco, e l'acqua il ciel li nuoce.

164

LA fonte allhor, che fu prima Aretusa,
Che sà chi tien la figlia, e doue, e come,
Alza da l'onde Elee la testa infusa,
Dal volto allarga poi l'humide chiome,
E come meglio sà, la terra scusa,
Per lei sgrauar da si dannose some:
E stando fuor de l'acqua insino al petto,
Cerca mouer la Dea con questo affetto:

165

O de le biade santa genitrice,
E di quel viso angelico, e giocondo,
Che del mar ricercando ogni pendice,
Trouata ancor non hai, nè in tutto il mondo;
Rendi à la terra misera, e infelice
Il manto, come hauea lieto, e fecondo,
Ch'al furto de la figlia, che t'addoglia,
Aperse il tristo sen contra sua voglia.

Non

166

Non da l'amor de la mia patria ſpinta
Ti prego, eſſorto, e ſupplico per lei,
Ch'io nacqui in quella Grecia, che vien cinta
Da Corinto, e dal mar ne' campi Elei;
Ma ben dal giuſto, e da l'honeſto vinta
Ti ricordo, che fai quel, che non dei:
Che togli à queſta terra i pregi ſui,
E la vieni à punir del fallo altrui.

167

Non per la patria ò mio proprio intereſſe
Ti cerco far ver la Sicilia humana,
Ch'ancor ch'io irrighi la Trinacria meſſe,
Io ſon qui foreſtiera, e non Sicana,
Che fur le membra mie da prima impreſſe
Ne campi Elei, dou'io nacqui Piſana,
Ben che queſt'iſola ami à quella guiſa,
Che amai la patria Elea viuendo in Piſa.

168

E, s'io ſcorgeſſi in te più lieta fronte,
E tu haueſſi diletto d'aſcoltarme,
Ti conterei, come io mi ſparſi in fonte,
E come venni in queſte parti à ſtarme.
Baſta per hor, che la ragion ti conte,
Ch'in fauor de la terra ha fatto armarme.
E, s'io trouerò in te l'vſata pieta,
Tu la tua patria, & io farò te lieta.

169

[illegible]pi, che queſte freſche, e limpid'onde,
Che ſurgon qui nel tuo Sicanio lito,
Non naſconde ne le tue fertili ſponde,
Ma ben nel primo mio materno ſito,
Quiui il terren m'inghiotte, e mi naſconde,
E mena per lo regno di Cocito
Là doue laſcio l'ombre oſcure, e felle,
E qui riſorgo à riueder le ſtelle.

170

Hor mentre ſotto il mar per molte miglia
L'onde naſcoſte mie conduco meco,
Io veggio tutta l'infernal famiglia,
E ciò, che fan nel più profondo ſpeco:
E fra gli altri ho veduta la tua figlia,
Ma regina del regno opaco, e cieco;
Ma, che comanda à l'infernal magione,
Ma Dea de l'Orco, e moglie di Plutone.

171

Si che non ſol non dei pianger ſi forte
D'hauer per maggior ben perduta lei,
Ma, ch'ella habbia acqſtato vn tal conſorte,
Mi par, che molto rallegrar ti dei.
Hor qual potea maggior ritrouar ſorte?
Qual maggior nobiltà fra gli alti Dei?
S'ella chiama marito il Re notturno,
Giunon cognata, e ſocero Saturno?

172

Come la madre addolorata ſente
Di Proſerpina ſua l'inferno honore,
Reſta ſi ſtupefatta de la mente
Dal nouo ſopragiuntole dolore,
Ch'aſſembra vn marmo: e come ſi riſente,
Da l'ira ſtimolata, e dal furore,
Verſo i ſuperbi draghi il camin tenne,
E dritto al ciel fè lor batter le penne.

173

E col crin ſcapigliato, hirto, & incolto
Si fermò innanzi al tribunal di Gioue:
E di lagrime ſparſo hauendo il volto,
Che il continuo dolor diſtilla, e pioue;
Poi che lo ſpirto alquanto haue raccolto,
Coſi la voce articolata moue.
Gioue, de gli alti Dei Signore, e padre,
Aſcolta queſta addolorata madre.

174

Io vengo al tuo ſublime tribunale,
O de gli eterni Dei ſuperno Dio,
Non già per accuſar, nè per far male
Altrui, per odio, ò vendice deſio;
Non, perche il tuo giudicio vniuerſale
Puniſca l'offenſor del ſangue mio:
Nõ per dir, c'hoggi ogn'vno ẽpio, e profano
Oſa nel ſangue tuo ſtender la mano.

175

Di queſto io laſcierò cura à colui,
Che debbe prouedere al commun danno,
Ch'io non porto odio, e inimicitia altrui,
Se bene in me la forma vſa, e l'inganno.
Tu ſai pur, quale io ſon, qual ſempre fui,
E quanto m'affatichi tutto l'anno,
Per prouedere i fruti più pregiati
Tanto à gli honeſti, e pij, quãto à gl'ingrati.

176
Non ho la mente si maluagia, e ria,
Che m'apporti contento l'altrui doglia,
Ma cerco, che ragion fatta mi sia,
Che dal tuo tribunal non mi si toglia;
Che donna io sia de la fortuna mia,
Poi che v'è chi per forza me ne spoglia;
Rendasi à me quel, che mi s'appartiene,
E il ladro, e'l malfattore habbia ogni bene.

177
La mia figlia infelice, ch'io perdei,
Anzi la tua, da me cercata tanto;
La figlia, che di te già concepei,
Che fu creata dal tuo Nume santo;
Fra gli spirti hor si stà dannati, e rei,
Nel regno de le tenebre, e del pianto:
Trouata l'ho ne l'infernal deserto,
Se trouar si può dir, perder più certo.

178
Se trouar si può dir saper dou'ella
Per forza stà, senza poterla hauere.
Pluton rapì la misera donzella,
Fuor del rispetto tuo, fuor del douere.
Hor non ti dimando altro, che d'hauella
Come prima l'hauea nel mio potere.
Che starà tanto meglio al mio gouerno,
Quanto è più ben nel ciel, che ne l'inferno.

179
Sol questo à te nel tuo santo collegio
Chiedo, non men per me, che per te stesso:
E, se'l mio sangue non t'è punto in pregio,
Mouati il sãgue, ond'hai q̃l parto imp̃sso.
Non disprezzar del cielo il germe regio,
Ancor che fosse il mio vile, e rimesso;
Deh, se mouer no'l può l'afflitta madre,
Moua la figlia almen l'offeso padre.

180
Fà dunque come Dio giusto, e clemente,
Ch'vn prego honesto, e pio nõ sia schernito:
Che il celeste giudicio non consente,
Ch'alcun debbia goder d'vn ben rapito.
E la pietà non vuol, ch'vna innocente
Figlia, vno inuolator chiami marito.
Se tal ragione ogni giudicio moue,
Ben mouer dè per la sua figlia Gioue.

181
L'Imperaror del sempiterno regno
Con dolce occhio guardò la dolce amica:
E d'hauere in memoria le fe segno
La grata lor beniuolentia antica.
Cõmune è questa ingiuria, e questo pegno,
Commune è la vendetta, e la fatica,
Rispose poi, commune è il suo cordoglio;
Ma dà l'orecchie à quel, che dir ti voglio.

182
Se noi vogliam considerare il vero;
Può dirsi allhora ingiurioso oltraggio,
Che l'ingiuria è nel fatto, e nel pensiero,
E qui bisogna hauer l'occhio al coraggio.
S'vn tragge in alto vn sasso, e vn caualiero
Percote, giunto à caso in quel viaggio:
Se in mente il traditor non ha l'inganno,
Ingiuria non gli fa, ma gli fa danno.

183
D'oltraggio io non saprei dannar Plutone,
Di danno si nel pegno amato, e fido:
Ch'ei non v'andò con questa intentione,
E lo sforzò la face di Cupido.
Anzi io sarei di ferma opinione,
Di dar Regina al sotterraneo lido,
E consorte à colui la nostra prole;
Che il terzo tien de l'vniuersa mole.

184
Io il ciel, Nettuno il mar, q̃l regno hau'ello,
Che de gli altri è più immobile, e più forte;
Nè sdegnar ci dobbiam genero hauello,
Poi che nel mondo ei tien la terza corte;
Et è mio, come sai, minor fratello,
Nè d'altro cede à me, che de la sorte:
E questo furto, s'vn vi pon ben cura,
Non è danno, nè ingiuria, ma ventura.

185
Ma, se pure il desio, che ti conduce,
Cerca disfar questo connubio à fatto:
Ritornerà Proserpina à la luce
Per sententia del ciel con questo patto,
Se nel paese de l'infernal duce
Non hà del cibo al gusto satisfatto:
Ma non, se i frutti Stigij ha già gustatĩ:
Che cosi voglion de le Parche i fati.

Era

186

Era l'irata Dea disposta in tutto
Di dar la figlia al ciel, torla à l'inferno;
Ma non vollero i fati, che già vn frutto
Gustato hauea contra il decreto eterno.
L'hauea il sudor tanto il palato asciutto,
Che, ritrouando nel giardino Auerno
Molti pomi granati, ne prese vno,
E ruppe prima il pomo, e poi il digiuno.

187

ORFNE già piacque al torbido Acherõte,
La qual Naiade fu de le mort'acque,
Ninfa là giù di non ignobil fronte,
E in quei scuri antri al fin cõ lei si giacque.
Di questa donna Stigia, e questo Fonte
Ascalafo nomato vn figlio nacque.
Costui mangiar la vide, e al Re Notturno
Accusò la nipote di Saturno.

188

Non pensò allhora Ascalafo all'errore,
Che il coruo fè, ne à quel, che gl'interuenne.
E, perch'ei fu cagion, ch'à lo splendore
Del più lodato regno ella non venne,
Sdegnò la Dea del tenebroso horrore,
E tutto il fè vestir di smorte penne;
E gli fe in quel, che l'amantar le piume,
Più picciolo ogni membro, eccetto il lume.

Ascalafo in Gufo.

189

Fece del molle labro vn duro rostro,
Curuo, e d'augel, che viua de la caccia;
Fa, che fra gli altri augei rassembra mostro
La grande, altera, e stupefatta faccia.
Non moue auezzo ne l'infernal chiostro
Di giorno à volo mai l'inerti braccia.
Si fece vn Gufo, e ancor suo grido è tale,
Ch'ouunque il fa sentir, predice male.

190

NON è chi sia nel mondo peggio visto
D'vn, che rapporta ciò, che sente, e vede;
Nè più dannoso, e scelerato tristo,
Senza amor, senza legge, e senza fede.
Tal che, s'ei fè di quelle penne acquisto,
Conforme al merto ottenne la mercede,
Cosa, che non auenne à le Sirene,
Ch'in peggio si cangiar per oprar bene.

191

CHE come è ver le virtuose, e belle
Sirene in questa parte il bene opraro,
Fur tre gratiosissime sorelle,
Figlie al fiume Acheloo, che si trouarò
Cogliendo i fior con molte altre donzelle
Quando l'eterne tenebre inuolaro
La figlia di colei, ch'ancor commoue
Con pianto, e con parole il cielo, e Gioue.

192

Ogni parte cercar, ch'ingombra il mondo
Queste afflitte sorelle per trouarla.
Volean ne l'aria gir, nel mar profondo
Fra i pesci, e fra gli augelli à ricercarla:
Ma ritrouar, che il lor terrestre pondo
Impedia lor la via da seguitarla:
E, fatto à gli alti Dei di questo vn voto,
Benigni à lor donar le penne, e'l nuoto.

193

Tosto questo, e quel piè si fa di pesce,
Due code atte à notar ne' fusi sali.
Ne l'vna, e l'altra man la piuma cresce,
E fansi ambe le braccia due grand'ali.
Il viso sol del suo splendor non esce,
Per non priuar del lor canto i mortali.
Fur si felici, e nobili nel canto,
C'hauean per tutto il mõdo il grido, e'l uanto.

Sirene in vccelli e pesci.

194

La cercar poi fra i pesci, e fra gli augelli,
Volar per l'aria, e s'attuffar nel mare;
Nè fra gli spirti apparse aerij, e snelli,
Nè fra l'alme, che'l mar suole informare,
Perch'ella fra i demonij oscuri, e felli,
La madre innanzi à Gioue era à pregare,
Che non facesse il suo santo decreto
La sorella scontenta, e il fratel lieto.

195

Dal Re del più felice alto soggiorno
Le liti al fin fur giudicate, e rotte,
Fra lei, ch'ancor piangea l'hauuto scorno,
E fra il rettor de le tartaree grotte:
E fè, che stesse fuor sei mesi al giorno,
Sei mesi dentro à la perpetua notte
Proserpina, hor fra lor l'anno hà partito,
E si gode hor la madre, hora il marito.

Ralle-

196

Rallegraro à la Dea l'interna mente
Le nozze, e la vittoria, e dienne auiso
L'occhio rasserenato, e risplendente,
E la grata fauella, e il dolce riso:
Cosi talhor le nubi al più lucente
Lume del ciel fan tristo, e oscuro il viso;
Ma poi, s'ei scaccia il nẽbo horrido, e folto,
Mostra il cor vincitor nel lieto volto.

197

IN terra vien dallo stellato monte
Col rallegrato cor, col primo honore:
E và lieta à trouar l'amica fonte,
Che conoscer li fè l'inuolatore.
Deh di nouo Aretusa alza la fronte,
E come ti stillasti in questo humore,
Contra (la Dea le disse) e fammi note
Le tue fortune, e le tue dolci note.

198

Restan di mormorar le lucid'onde,
Et ella mostra fuor l'infusa faccia,
La verde chioma poi, che il viso asconde,
Di quà, di là fin' à l'orecchie scaccia.
Poi con gran maestà cosi risponde:
De la Vergine Dea, ch'ama la caccia,
Io fui già Ninfa, e ne l'Achiuo lido
Hauea fra le più belle il vanto, e'l grido.

199

Ninfa in Grecia non fu, che conoscesse
Meglio le selue, i piani, i monti, e i passi;
Nè che le reti meglio vi tendesse,
Nè che mouesse più veloci i passi.
Le leggi, nel mio cor di Delia impresse,
Non soffrian, ch'à fin rio l'alma io voltassi,
Ma, scacciato ogni fine infame, & empio,
Sol cercaua di lei seguir l'eßempio.

200

E, doue ogn'altra Ninfa altera andaua,
S'altrui la sua beltà fea marauiglia:
Io se la forma mia qualch'vn lodaua,
Per vergogna tenea baße le ciglia.
E, se talhor qualch'vn mi vagheggiaua,
La guancia à vn tratto si facea vermiglia:
E cosi rozza in questa parte fui,
Che vitio mi parea piacere altrui.

201

Tornando lassa da la caccia vn giorno
Sola, che le compagne hauea lasciate,
Veggio di pioppi, e salci vn fiume adorno
Ambe le sponde, e d'ombre amene e grate:
Solo era il loco, e'l Sol girando intorno
Sul carro hauea la porigliosa State,
E il faticoso di cacciar diletto
Di doppia State ardea lo stanco petto.

202

Quel fiume Alfeo si chiaro era, e si mondo,
E senza mormorar gia cosi lento,
Che si potea contar nel maggior fondo
L'arena, ogni suo gran d'oro, e d'argento.
Era infocato in ogni parte il mondo,
Spirata era ne l'aria in tutto il vento.
Tal che mi moße à diguazzarmi vn poco
L'ombra, l'acqua, il uiaggio, il tẽpo, e'l loco.

203

Sfibbio la vaga, e ben fregiata spoglia,
Ch'à me fa il fianco adorno, altrui l'ascõde;
E doue veggio più folta la foglia,
La poso, e lascio in su l'herbose sponde.
Poi dal desio, ch'à rinfrescar m'inuoglia,
Spinta fido il mio corpo à le fals'onde,
C'haurian sommerso il mio terrestre peso,
S'io non hauessi al mio sostegno inteso.

204

Le braccia, e i piedi à tẽpo incuruo, e scuoto,
Disteso hor tẽgo il corpo, hor più raccolto.
Con le mani, e co' piè l'acqua percuoto,
E la discaccio col soffiar dal volto.
Mi diletta dapoi di cangiar nuoto,
E'l volto, e'l petto, e'l grẽbo al ciel riuolto,
E tenendo à l'in sù drizzato il lume;
Mi lascio alquanto in giù portar dal fiume.

205

Indi come và l'huom per terra in piede
Mi drizzo, e su le braccia mi sostegno,
Poi torno al primo nuoto, e'l petto siede
Steso tutto su l'acqua come vn legno.
Zappo poi l'onde, e, come vna man fiede,
S'inalza l'altra, e di ferir fa segno,
Et alternando nel zappar le braccia,
Come hà percosso l'vn, l'altro minaccia.

Mentre

206

Mētre fo mille scherzi ì mezzo à l'acque,
E fuggo il caldo Sol con mio diletto;
Vn roco mormorar ne l'onde nacque,
Che m'empì di paura, e di sospetto.
Quiui ad Alfeo la mia bellezza piacque,
Che mi vide oltre al uiso il fianco, e'l petto,
E à pena gli occhi cupidi v'intese,
Ch'in mezzo à l'onde sue di me s'accese.

207

Habbi vergine bella, egli alza il grido
Con caldo affetto, e parlar dolce, e roco,
Mercè del nuouo amor, che in me fa nido,
Anzi del nuouo insopportabil foco.
Tosto io vò fuor nel più propinquo lido,
Per fuggir quel d'amor non casto gioco.
Misera io salto ignuda fuor de l'onda,
E le mie vesti son ne l'altra sponda.

208

Anch'ei salta sù'l lito, e à me riuolto
Con benigno parlar la lingua snoda.
Io dono i piedi al corso, e non l'ascolto,
Pur sento, che mi prega, e che mi loda,
Ei d'ogni altro pensier libero, e sciolto,
Mi segue intento à l'amorosa froda,
Con quella fame misera, e infelice,
Che fa l'altier terzuol l'humil pernice.

209

Come l'ingordo veltro ardito, e presto
Suol ne' campi cacciar timida Damma:
Così cacciaua ei me, dal poco honesto
Spinto, e folle desio, che'l cor gl'infiamma.
L'esser nuda arrossimmi, e forse questo
Accendea l'amor suo di maggior fiamma.
Io pur correa, non mi trouādo altre arme,
Doue meglio credea poter saluarme.

210

Chiedea tutti in fauor gli eterni numi,
Chiamaua il loro aiuto, e'l lor consiglio,
Che mi saluasser da gli accesi Fiumi,
E cercasser di tormi à quel periglio.
Per piani, e monti, e strani hispidi dumi
Passo, e sēpre al peggior camin m'appiglio.
E saltai mille spine, e mille arbusti,
Che mi sparser di sangue i piedi, e i busti.

211

Già corso insino al mar ver Pisa hauea,
E l'alma d'ogni forza era si sgombra,
E si vicina hauea la sete Alfea,
Che egli īnāzi al mio piè facea già l'ombra;
Ricorro, come io soglio, à la mia Dea,
Per lo troppo timor, che'l cor m'ingōbra,
Che'l propinquo scoppiar sento del piede,
E'l troppo acceso spirto al crin mi fiede.

212

Salua Vergine santa la tua serua,
Che perderai, s'aiuto non impetra.
Colei, pudica Dea, Vergine serua,
Che suol portarti l'arco, e la faretra.
Costui, di te nimico, e di Minerua,
Da l'amore, e dal corso ingiusto arretra;
Costui, la cui lasciuia, e mente insana
Vuol darmi à Citerea, tormi à Diana.

213

Al giusto prego mio la Dea s'arrende:
E vedendo che'l ciel di nubi abonda,
Fà, ch'vna, oue son'io, tosto ne scende,
La qual tutta mi copre, e mi circonda.
Gli occhi l'acceso Fiume intorno intende,
E cerca ou'io sia gita, ou'io m'asconda.
Due volte disse, Oime dolce Aretusa,
Oime dolce alma mia, doue sei chiusa?

214

S'aggira, e guarda in questa parte, e ì quella
D'intorno al nembo il troppo ingordo lupo,
E cerca questa suenturata agnella
Per esca al suo appetito ingordo, e cupo.
Col cor ritorno à la mia Dea, perch'ella
M'inuoli al crudo dente del suo strupo.
E giaccio muta ne la tana mia,
Perche non senta il lupo, ch'io vi sia.

215

Qual se trouar col fiuto il can procura
La lepre fra cespugli, e pruni, e ciocchi;
Et ella giace muta, c'ha paura
Del can, che nō la scopra, e non l'ambocchi:
Tal egli intorno à quella nebbia oscura
Il mio misero piè cerca con gli occhi:
Et io mi giaccio muta entro à quel nembo,
Perch'egli nō mi senta, e toglia in grembo.

216

Ei cerca, e non si parte, perche vede,
Che più lunge il mio piè stampa non forma.
Et io fra la fatica, che mi diede
Il formarsi veloce in terra l'orma;
E fra il timor, che mi tormenta, e fiede,
Veggio, che in humor freddo si trasforma
La carne, il sangue, e l'ossa, e l'auree chiome,
E non mi resta saluo altro, che'l nome.

217

Come son le mie membra in acqua sparse,
Conosce l'onde amate il caldo Dio.
E la forma, c'hauea, quando m'apparse,
De l'huom pensa cangiar nel proprio rio,
Per poter meco alcun diletto darse,
E mescer l'acque sue nel fonte mio.
E secondo il pensier si cangia, e fonde;
Nouella noia à le mie vergini onde.

218

Percote con vn dardo allhor la terra
Diana, e fa che s'apre, e che m'inuola,
E mi conduce più del mar sotterra
Per vna cupa, e tenebrosa gola:
Non senza del condotto, che mi serra,
Timor, che non mi lasci venir sola,
Ch'egli non apra à Dori il seno auaro,
E'l dolce fonte mio non renda auaro.

219

E poi, ch'vn lungo tratto hebbi trascorso
Per quel condotto periglioso, e strano,
Qui venni al giorno, e qui concessi il sorso
De le mie linfe al popolo Sicano.
Qui diè fine Aretusa al suo discorso,
E rinchiuse in se stessa il volto humano;
Il verde crin, la cristallina fronte
Attuffò come pria nel proprio fonte.

220

LA lieta Dea di nouo il carro ascende,
E poggia in aria, e lascia il fonte solo,
E verso l'oriente il camin prende,
Fra'l cancro, e'l cerchio del più noto polo.
Già sopra la Morea ne l'aria pende,
Vede, e passa Corinto, e ferma il volo
Ne le parti honorate, eccelse, e diue,
Doue Palla piantò le prime oliue.

221

E, perche far sopra ogni cosa brama
Del seme suo tutto il terren fecondo,
Trittolemo vn suo alunno allegra chiama,
Gli dice poi: D'vn honorato pondo
Grauar ti vo' per darti eterna fama,
Che cerchi su'l mio carro tutto'l mondo,
Per le parti di mezzo, e per l'estreme,
E che le sparghi tutte del mio seme.

222

Fà su'l carro montar l'alunno altero,
Poi gli da vn vaso d'or non molto grande,
Pien del suo seme più lodato, e vero:
E'l vaso è sempre pien, se ben si spande,
Leua egli il drago à vol presto, e leggiero,
E dona al mondo le miglior viuande:
E dopò hauerne sparsi tutti i siti,
Peruenne à Linco, al gran Re de gli Sciti.

223

Non lũgi al regio albergo entra in vn bosco
Per non dar nè terror, nè marauiglia
A la città de draghi, e del lor tosco,
La doue il morso à lor toglie, e la briglia:
Quiui gli alberga, insin che l'aer fosco
Scacci l'Aurora candida, e vermiglia;
Poi và col vaso al Re, ch'empie il terreno
Del seme de la Dea, nè vien mai meno.

224

Quell'humiltà, ch'à tanta monarchia
Conuiensi, innãzi à Linco il Greco osserua,
Po i dice: Alto Signor, la patria mia
E' la citta prudente di Minerua.
Trittolomo è il mio nome, e qui m'inuia
La Dea, che ne nutrisce, e ne conserua,
Acciò ch'empia il tuo regno di quel grano,
Ch'è proprio nutrimento al corpo humano.

225

E, per empire il mondo in ogni parte
Del nobil gran, che Cerere possiede,
Non hò varcato il mar con remi, ò sarte,
Nè per la terra m'hà condotto il piede.
D'andar su'l carro suo m'insegnò l'arte
La Dea, che per ben publico mi diede.
E, perche alcun non tema de' lor toschi,
Legati hò i draghi suoi ne' vicin boschi.

226

Di quà dal monte Imauo hoggi per tutto
Ho la tua terra ingrauidata, e sparsa:
Onde del più lodato, e nobil frutto
Al grande imperio tuo non fia mai scarsa.
E, perche m'ha la notte qui condutto,
Fin che la noua luce sia comparsa,
Ti chiedo albergo, e lieti farò poi
Diman di là dal monte i Regni tuoi.

227

E questo vaso d'or per farti accorto,
Ch'è il mio parlar marauiglioso, e vero,
Ch'è detto Pirodoro, e meco porto,
Darà del mio parlar giudicio intero: (to,
Che in questa loggia, ou'hora è il tuo dipor
Voglio, che'l ciglio tuo graue, e seuero,
Conosca, che più biada egli ha nel fondo,
Che non fa di bisogno à tutto il mondo.

228

Tosto riuolta il vaso, e versa l'esca,
Ch'elesse l'huom dopò le prime ghiande.
La pioggia allhor del grā più ogn'hor rinfre
Tanto n'acquista l'or, quāto ne spāde. (sca,
Tal che forza è, che'l mōte in terra cresca,
E che per ogni via venga più grande.
Poi disse al Re, Conosci al gran, ch'aspergo,
Che sol per lo tuo ben ti chiedo albergo.

229

L'Imperador come insensato resta,
Quando vede cader la ricca pioggia;
E che'l vaso di piouer non s'arresta,
Anzi c'hà piena già mezza la loggia.
Abbraccia il Greco, e fagli honore, e festa,
E seco à mensa il pon, seco l'alloggia;
E spesso dice, Tutto il mio tesoro
Non potria mai pagar quel Pirodoro.

230

Io la tua Dea ringratio, e te non manco,
Che si grato qui fai meco soggiorno:
Ma tu dei di ragione esser già stanco,
Essendo homai per tutto andato intorno.
Va dunque, e posa il trauagliato fianco,
Fin, che l'Aurora apporta il nouo giorno.
Cosi andò il Greco à ritrouar le piume,
E à pena entro vi fu, che chiuse il lume.

231

Vide l'Imperador, mentre fè parte
Il vaso d'oro à lui di tanto seme,
Che fe stupido ogn'vn, che in quella parte
Era, e de' grani in lui fondò la speme.
Hor teme, come sian le voci sparte,
Che i principi, e la plebe vniti insieme
Non chiamino lor Dio d'accordo vniti,
E non gli dian l'imperio de gli Sciti.

232

Et, oltre che si fe questo sospetto
Signor del suo discorso empio, e profano;
Troppo auaro pensier l'ingombrò il petto
D'hauer quel vaso d'or, che rende il grano.
Come ode, che ciascun possiede il letto,
Le ricche piume sue lascia pian piano;
E d'or s'ammanta i ben tessuti stami,
Tutti di Soli adorni, e di ricami.

233

Questo superbo, e glorioso Scita
Eletto per impresa il Sole hauea,
Et ogni spoglia sua ricca, e gradita,
Di ricchi Soli, e varij risplendea.
Non hauea voce alla sua impresa vnita,
Ma troppo chiaramente si vedea:
Che volea dir, che ne la terrea mole
Fra gli altri lumi regij egli era il Sole.

234

In man quel corto, e aguzzo ferro prende,
Che suol cinto portar dal destro lato;
E per torsi il sospetto, che l'offende,
E per hauer quel vaso sì pregiato,
Sicuro va, che'l Greco non l'intende,
A l'otioso sonno in preda dato;
E à l'innocente acciar muto minaccia,
Che'l cor gli passi, e l'homicido faccia.

235

Trittolemo non sol d'amore accese
Gli huomini per la sua fertile pioggia,
Ma ogn'arme, e sasso, e legno, che l'intese,
E vide il ben promesso in quella loggia.
Hor quel pugnal, ch'in honorate imprese
Solea seruire il Re, che'l Greco alloggia,
Amando quel Signor cortese, e saggio,
S'astiē, per quāto ei può, di fargli oltraggio.

236

Stà duro il ferro à l'empia, e ingiusta mente,
E non vuol vbidir, se non lo sforza.
Alza egli il braccio infame, & impudente,
Perche'l misero acciar fera per forza:
Ma l'alma alunna sua santa, e clemente
Al Re crudel cangiò l'humana scorza,
E'n quel, che'l Re lasciò del Re l'aspetto,
Lasciò il pugno il pugnal cader su'l letto.

237

Cadde il pugnale, e'l suo ferir fu vano,
Ch'oprò la Dea, ch'à lui soccorso diede,
Che tutti i diti à l'homicida mano
Fur tolti in vn momento, e si fer piede,
Il volto, che fu già fero, & humano,
La figura di pria più non possiede.
Fugge l'human da lui, rimane il fero,
E si fa l'animal, detto Ceruero.

ceo in
o Cer
o.

238

La vaga, altera, & ben fregiata vesta,
Da tanti Soli illuminata, & arsa,
Tutta dal capo al pie s'incarna, e inesta
In quella forma nouamente apparsa:
E secondo di raggi era contesta,
Ne riman tutta ancor fregiata, e sparsa:
E ancor lo Scita, e Barbaro costume
Mostra l'andar superbo, e'l fiero lume.

239

Come la fertil Dea l'hà fatto belua,
Fà, che l'alunno suo quindi diloggia;
E ratto và ne la vicina selua,
E donna à i draghi il volo, e in aria poggia.
Lascia Linco i suoi commodi, e s'inselua;
Viue al Sole, à la neue, & à la pioggia.
A gli animai, che puote, ancor fa danno,
E viue di rapina, e da tiranno.

240

QVI fe Calliope punto al dotto canto,
E con giudicio ben pensato, e saggio
Dier le Ninfe à le Dee del monte santo,
E d'arte, e d'armonia lode, e vantaggio.
Di questo si sdegnar le Ninfe tanto, (gio
Ch'a l'vno, e à l'altro choro onta, & oltrag
Disser, via più che mai crude, & acerbe,
De la lor vanagloria ancor superbe.

241

E si moltiplicar nel loro orgoglio,
Che, dopò hauerle sopportate assai,
Io fui sforzata à far quel, che non soglio;
E dir, se non restauan mute homai,
In si misero stato, in tal cordoglio
Io le farei cader, che più giamai
Scior non potriano à la lor lingua il nodo,
Per farsi honor con si orgoglioso modo.

242

Esse con folle, & impudente volto
Ridon del grido mio, ch'altier minaccia.
Poi con pensier piu scelerato, e stolto
Per volerne ferire alzan le braccia.
Cade il braccio à l'ingiù libero, e sciolto,
Ma non però, ch'à noi danno alcun faccia.
Vede vna, mentre ancora alza le pugna,
Vscir le penne fra la carne, e l'vgna.

243

Ritroua, come meglio vi rimira,
Che per tutta la man la piuma cresce:
E, quanto il dito in dentro si ritira,
Tanto la penna in fuor s'allunga, & esce:
E per tutto, oue gli occhi intende, e gira,
L'aereo acqsta, e'l terreo ogn'hor discresce;
E quel, che più le par, c'habbia del mostro,
E', che vede le labra esser già rostro.

Pieride in piche.

244

Color ceruleo à tutte il corpo impiuma,
Color dipinto, e vario il braccio impenna:
La coscia, e'l petto hà la più debil piuma,
Il braccio, e l'ala ha la piu forte penna.
Mentre ogn'vna s'affligge, e si consuma,
E ferir con la mano il seno accenna,
Il petto con la man più non offende,
Ma per le scosse braccia in aria pende.

245

La penna inespugnabil lor nemica
Sotto vn corpo l'asconde aereo, e poco,
Tanto ch'entra ciascuna in vna Pica,
Orgoglio ancor d'ogni siluestre loco:
Fauella hor più, che mai, se ben s'intrica,
E gloria ha del suo dir garrulo, e roco:
Et ancor vana, insipida, e loquace
D'imitar l'huom si studia, e si compiace.

IL FINE DEL QVINTO LIBRO.

ANNOTATIONI DEL QVINTO LIBRO.

A zuffa di Fineo con Perseo, è mera historia. però non vi si può raccorre altra Allegoria, che quella, che si scopre nella descrittione de'l fatto. nondimeno si potrà bene andar raccogliendo qualche artificiosa descrittione dell'Anguillara, che sia sparsa per l'opera, essendone egli abondantissimo, come sarebbe questa de'l tirare dell'arco di Licuba, che è molto vaga, e propria; che incomincia nella stanza, *E ben mostrò l'Amor non esser finto*. come è bella ancora, e raccolta in pochi versi la descrittione di quelli, che fanno le forze di Hercole in quei, *Monta sopra vna statua, e veder parmi*. Fineo e quelli che rimasero, cangiati in sassi poi, possiamo dire, che sono quelli, che malignamente e pieni d'inuidia vanno ad assalire la Virtù, la quale non più presto è scoperta da gli animi bassi, e vili, che à viua forza si vedono à simiglianza di pietre rimanere freddi, e duri, di maniera, che non sono più atti à poter essequire più alcuna di quelle malignità, alle quali erano spinti dal caldo desiderio d'offenderla. Trasforma la virtù medesimamente in Arbori quelli, che non le danno fede, come non daua Polidete à quella di Perseo, però per suo castigo fu trasformato in vna selce.

CHE Minerua habbia sempre accompagnato Perseo nell'Impresa di Medusa, ci dà ad intendere, che la Prudentia non si scompagna giamai dal valore nelle grandi imprese. Che ella salisse poi al Monte Parnaso per vedere il fonte di Aganippe, e le noue sorelle, ci fa medesimamente conoscere, che la Sapientia ama di trattenersi con la Gloria, che è la Musa Clio; co'l piacere, che si trahe dall'honesto; come significa Euterpe; ama di essere ancora in compagnia lieta, e che ritroui ogn'hora vaghi concetti, e nuoui, come fa Thalia: ama ancora la soauità dell'harmonia, che è Melpomene; come è ancora Terpsicore la dilettatione, ch'ella si piglia del sapere, & Erato l'Amore, ch'ella hà sempre alle vere scientie; e Polimnia quel suauissimo canto, che rende i poeti immortali; & Vrania, quella celeste felicità, ch'ella gode fra gli alti suoi concetti, e diuini. come ancora è Calliope la bellezza inestimabile della scientia. Si trattiene molto Minerua con queste noue sorelle, come quella, che non può quasi stare senza esse, ne esse possono essere senza Minerua; sono le Muse ancora tenute per la musica harmoniosa delle Otto sfere del Cielo, e la nona è quell'harmonia generale, che formano tutte insieme. Contendono le Noue figliuole di Pierio con le Muse co'l Canto, e sono trasformate in Gaze, le quali imitano la voce, ma non però l'ingegno dell'huomo, à simiglianza delle figliuole di Pierio, sono alcuni ignoranti, che spinti da vn souerchio desiderio di diuenir Poeti si danno à fare versi scioccamente, e pensano, così si compiacciono di se stessi, di esser tenuti perfettissimi compositori ancora da'gli altri, ma quando poi vengono al paragone de i veri Poeti, subito diuentano Gaze, che non fanno altro, che imitare la voce altrui. Non sono molto differenti da questi poi quelli, che simigliano Pireneo, che tenta di rinchiudere, & isforzare le Muse nel suo Palazzo; quando tentano con belle librerie, e con apparenze di dotti dar'a credere, che posseggono bene le Muse, che non sono altro, che le scienze, e non le hanno però altramente, che ne i libri, perche non hanno beuuto, come douerebbero, volendo esser tali, quali amano di essere tenuti, al Fonte Castalio. Vaga descrittione del suono della Cethera, o del Liuto è quella della stanza,

Percuote,

Percuote, hor solo vn neruo, hor molti insieme.

Come è ancora vaga quest'altra descritta del tirare de l'arco, nella stanza,

Lo stral nel neruo incocca, e insieme accorda.

L'ALLEGORIA del rubbamento fatto da Plutone, di Proserpina figliuola di Cerere; è che le ricchezze, delle quali Plutone è Dio, vengono da i frutti della terra, e specialmente del formento; Robba Plutone Proserpina, e la conduce all'inferno, e questo è quando si vien à far il raccolto; e che si ripone il formento, nelle fosse sotterra, come si costuma in Sicilia, doue fu rubbata Proserpina figliuola di Cerere, che non è altro, che l'abondanza; essendo il paese di Sicilia abondantissimo di formento; è guardiano dell'inferno casa di Plutone Cerbero, che è vn cane fierissimo da tre teste: il quale non ci figura altro, che l'Auaro diligentissimo guardiano delle cose riposte. le tre teste sue sono le tre sue condicioni. l'vna quando desidera l'oro con ogni maniera di sceleragine. l'altra è, quando con grandissime fatiche e sudori, mette le ricchezze insieme, e le tiene rinchiuse, guardandole con ogni diligenza, e non serue giamai per suo beneficio, nè meno à beneficio d'altri. la terza è poi quando ha per heredità de'suoi maggiori le ricchezze, e non ha ardire di toccarle; ma le tiene sempre nascose, e sotterrate senza alcun commodo suo, ò d'altri. Hà Cerbero alcuni serpenti intorno al collo; e l'Auaro hà alcuni continui pensieri venenosi e mordaci dell'Auaritia, che non lo lasciano mai. Le ruote del Carro di Plutone, co'l quale rubba Proserpina, non sono altro poi, che i continui giri di quelli, che desiderano arricchire: sono tre, perche significano la fatica, il pericolo e la instabilità della fortuna, intorno l'arricchire, e impouerire. Ha Proserpina per sentenza di Gioue da star sei mesi nel centro della terra co'l marito, & sei mesi disopra con la madre, perche il formento seminato stà sei mesi sotto terra, prima che incominci a mostrare la spica; stà sei altri mesi con la madre sopra la terra, prima che ritorni sotterra, seminato da i lauoratori. e se tal'hora non nasce per esser souerchiamente affaticato il terreno, e di modo, chel sia vuoto dell'humore, che hà virtù di produrre; Cerere all'hora spezza gli instromenti rusticali, conoscendo, che sono stati adoperati in vano; per questa cagione è poi persuasa da Gioue a mangiare il papauero, che hà virtù di far morire. che è, che fa bisogno all'hora lasciare riposare il terreno fino che ripigli vigore, dandosi al riposo del dormire.

NARRANO alcuni, che'l rubbamento di Proserpina non è fauola, ma historia antichissima; e fra gli altri Theodontio dicendo, che Cerere fu figliuola di Saturno, e mogliera del Re Sicano, e fu Donna di grande ingegno. perche vedendo i popoli dell'Isola di Sicilia andar vagabondi per le selue, per le valli, e per i monti, & che viueuano solamente di ghiande, e di pomi saluatici senza alcuna legge; fu la prima, che ritrouasse l'Agricoltura in quell'Isola, e giongesse i buoi sotto l'aratro, e incominciasse a sparger il seme in terra, e ricogliesse i frutti. Onde gli huomini poi si diedero a partire i terreni, ad habitar insieme, & à viuere più humanamente. come scriue Vergilio. *Con l'aratro da Cerere la terra Fu pria solcata. e sparsi in essa i semi, Ricolti i frutti, e date leggi a chi erra, Tutti son doni suoi, tutti suoi premi.* Hebbe la Reina Cerere Proserpina sua figliuola Giouane bellissima; la quale fu per la sua singolare bellezza rubbata da Orco Re de i Molossi; che la prese poi per mogliera.

LA fauola di Stelle, trasformato in vno stellione, ci dà essempio, che nõ dobbiamo farci scherno delle cose celesti, come hanno ardire di fare alcuni spiriti maligni, & heretici, che, non hauendo rispetto ne à Dio, ne alla Religione, mettono ogn'hora le loro bocche in Cielo, biasimando i Santissimi riti della Chiesa Catholica.

LA trasformatione di Ascalapo figliuolo di Acheronte in vn Barbagianni, per hauer'accusata Proserpina, di hauere mangiati tre grani di pomo granato; onde per legge de i Fati, non poteua piu liberarsi dall'inferno; ci dà essempio quanto dobbiamo fuggire l'occasione di hauer ad accusare alcuno, per esser questo vfficio di huomo maligno, & odiato; per non diuenir quell'infelice Barbagiāni apportatore in ogni luogo di tristissimo augurio, come figliuolo di Padre, che è priuo d'ogni allegrezza: e si come questo vccello sotto vn gran mantello di piume rinchiude vn picciolo corpo, cosi gli accusatori maligni sotto lunghi giri di parole vane, il più delle volte chiudono poche cose vere, sode, e probeuoli, come quelli, che non sanno, che stridere, come stride questo animale; e si come questo ama di far il suo tardo, e picciolo volo per le sepolture de' morti, cosi gli accusatori, con i loro falsi riporti, e maligne accuse, non solamente offendono i viui, ma ancora attēdono à ruinare le facoltà de' morti, facendo ogni opra di far rompere testamenti, & contratti di quelli, che sono passati all'altra vita per priuar i veri heredi della loro propria heredità. Si vede in questa fauola la bellissima sententia morale propria dell'Anguillara, doue dice,

Non è chi sia nel mondo peggio visto.

LE Sirene poi, che sono tre, secondo alcuni Parthenopea, Leucosia, Ligia; trasformate in mostri marini, sono secondo Palefato le meretrici, le quali, per la loro infame libidine, si possono dire veramente mostri; e i nomi loro ci danno lume delle loro arti; Perche Partheno voce greca, significa vergine, onde le meretrici, che sanno l'humore della maggior parte degli huomini, che sono piu inclinati ad amare la Virginità, o la Castità, ò almeno l'Honestà, che non sono vna dishonesta, e sfacciata lasciuia; si fingono, per coglierli, e pure donzelle, ouero femine caste con tenere gli occhi bassi, arrossire à ogni parola, meno che honesta, che si dica loro; e non si lasciando toccare cosi di prima giunta lasciuamente; vsano queste & altre simili arti per coglierli nelle loro reti, e farsi maggiormente amare, e desiderare. l'altra si chiama Leucosia, che vuol dire bianco, figurato per la purità dell'animo, finta accortamente dalle Meretrici per coprire l'arte, laqual'è odiata generalmente da ogn'vno. la terza è detta Ligia, che s'interpreta giro, e viene à significare i lacci, le reti, e le prigioni, nelle quali tengono auiluppati gli infelici innamorati. habitano à i lidi del mare, perche le parti Maritime sono più date alla lasciuia, che quelle, che sono fra terra. per questa cagione hanno finto i Poeti Venere esser nata de la spiuma del mare: hanno voci e canti soauissimi, che addormētano i miseri, che passano per là, e addormentati gli affogano, priuando di tutti i beni quelli, che danno nelle loro mani. Vanno le Sirene cercando Proserpina, che significa l'abondanza; perche le Meretrici non sanno giamai metter freno alle loro dishonestissime voglie, anzi le vogliono contentare abondeuolmente. solo Vlisse fugge da le loro insidie; perche la sola prudenza fa spregiare le dannose arti delle meretrici, chiudendo l'orecchie à i canti loro.

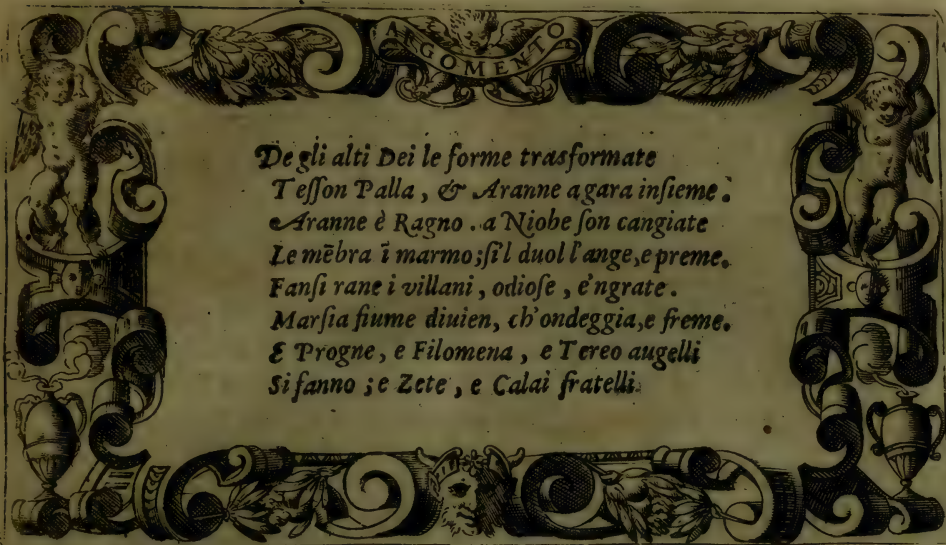
DOPO che Cerere rimase contenta di goder la figliuola, per sententia di Gioue, sei mesi dell'anno per pigliare qualche riposo dopò hauere scorso tutto il mondo cercandola; si fa narrare ad Arethusa la sua trasformatione in fonte, essendo seguitata da Alpheo fiume, che era inamorato di lei, che ci dà altro questa trasformatione, se non, che la Castità fuggendo la lasciuia, è conosciuta chiara, e limpida, come l'acque chiare di vn fonte, doue nella descrittione dell'Amore d'Alpheo, e della fuga di Arethusa, si vede quanto felicemente habbi descritta l'Anguillara l'arte del nuotare; nella stanza,

Le braccia, e i piedi à tempo incurua, e scuote, e nella seguente, come ancora ha propriamente fatta la comparatione del Cane nella stanza,

Come

Come l'ingordo Veltro, ardito, e presto.

LA fauola di Trittolemo, secondo Philocoro è mera historia; essendo stato Trittolemo antichissimo Re di Athene; e diede occasione di fingere questa fauola, perche nel tempo di vna grandissima carestia gli fu dal popolo amazzato suo padre, che, vedendo morire tutte le genti di fame, daua egli solo abondantissimamente da mangiare al figliuolo. Onde egli, fuggendo sopra vna naue, che haueua per insegna vn serpe, & essendo capitato in paesi lontani, e molto abondanti, ritornò lieto nella patria carico di formento, e solleuò il popolo da quella estrema carestia, e ne cacciò Linceo, che haueua occupato quel paese, ripigliando esso l'Imperio di quello stato, alquale mostrò ancora l'vso di coltiuare la terra, e di far i sacrificij à Cerere. la quale relegò Linceo nei Boschi, come indegno di viuere, e dominare fra le genti, hauendo voluto far morire quei popoli dalla fame, e dapoi far morire ancora l'apportatore della salute di quel Regno.

VI
Apollo.
Progne.
Filomena.
Calai.
Marsia.
Latona
Niobe.
Aracne
Pallade

De gli alti Dei le forme trasformate
Tesson Palla, & Aranne a gara insieme.
Aranne è Ragno. a Niobe son cangiate
Le mẽbra ĩ marmo; s'il duol l'ange, e preme.
Fansi rane i villani, odiose, e'ngrate.
Marsia fiume diuien, ch'ondeggia, e freme.
E Progne, e Filomena, e Tereo augelli
Si fanno; e Zete, e Calai fratelli.

1

VTTO *ascoltato hauea la saggia Dea*
Il canto de la Musa altero, e degno;
E de le Dee vittoriose hauea
Sommamente lodato il giusto sdegno.
NE *stà ben, ch'vna donna infima, e rea*
S'agguagli à gli alti Dei del santo regno.
E giusta è l'ira del diuin collegio,
Se noce à quei, che'l cielo hãno in dispregio.

2

Ben può, dicea, ciascun lodar le Muse
D'hauer dato castigo al loro oltraggio;
Ma chi sarà, che me non danni, e accuse,
Poi ch'i si giusto sdegno anch'io nõ caggio?
Ogn'vn già sà, quanta arroganza hoggi vse
Aranne, che osa porsi al mio paraggio,
E, s'io la lascio stare in questo inganno;
Quanto lodo le Dee, tanto me danno.

3

IN LIDIA *già formò l'humano aspetto*
A questa Aranne il colofonio Idmone.
Questi tingea nel suo pouero tetto
Di più color la spoglia del montone.
Colei, che nel suo sen le diè ricetto,
Già passat'era al regno di Plutone.
De la piccola Hippea i padri furo,
Ch'al mondo la donar di sangue oscuro.

4

Ma fu ben ne la Lidia in ogni parte
Famosa nel Palladio almo artificio.
Nel far fil de la lana, e'n ogni parte
Che serue al necessario lanificio,
Tutte auanzò le donne di quell'arte
Di bontà, di splendor, d'ogni altro officio.
Ma, quanto ogni altra superò costei,
Tanto la figlia Aranne auanzò lei.

5

Lasciaro spesso il monte di Timolo
Con le piante vinifere Liee
Di tutti i numi abbandonato, e solo
Le Driade, l'Amadriade, e le Napee;
Souente abbandonaro Hermo, e Pattolo
Le risplendenti, e cristalline Dee;
Sol per veder, come la dotta Aranne
L'elettissime fila insieme impanne.

Perche

6

Perche non sol la tela ben contesta
Facea stupire ogn'vn di marauiglia,
Onde si vaga vscia più d' vna vesta,
Ch'à rimirar vi si perdean le ciglia;
Ma veder come vn fil con l'altro innesta,
Se fila, come il tende, e l'assottiglia,
Rēdeua ogn'un, che u'hauea l'occhio intēto,
Tutto in vn punto stupido, e contento.

7

Stupide le Napee dicean fra loro,
Con si gran studio ella il suo studio osserua,
E mesce cosi ben la seta, e l'oro,
E tutto quel, che l'arte amplia, e conserua,
Che mostra ben che dal celeste choro
Discesa ad insegnarle sia Minerua.
Ella superba il nega, e tiensi offesa
D'hauer da si gran Dea quell'arte appresa.

8

Venga, dicea, la Dea saggia, e pudica,
S'osa di starmi al par, qui meco in proua,
Che con ogni sua industria, ogni fatica,
Trouerà l'arte mia più rara, e noua.
Buona fu già la sua scientia antica,
Ma il mio lauor l'vso moderno approua.
E, se meglio la Dea vuol, ch'io gliel mostri,
Armisi, e comparisca, e meco giostri.

9

Come dal monte pio Minerua scende,
E lascia l'immortale alma foresta,
E l'orgoglio d'Aranne ancora intende,
E come l'arte, e lei biasmar non resta;
D'vna attempata vecchia il volto prende,
Crespa la pelle fa, calua la testa,
Curua, e debil ne và carca d'affanni,
E mostra al volto hauer più di cent'anni.

10

Regge sopra vn baston l'antico fianco,
E và, doue la vergine lauora,
E con inchino humil, debile, e stanco,
Con ogni mostra esterior l'honora;
Poi come quella, c'ha quei denti manco,
Che balbo fanno andar l'accento fuora,
Alzando verso lei l'afflitto aspetto,
Vn suono articolò non molto schietto.

11

Se ben l'età senil debile, e inferma
Infiniti dispregi al vecchio apporta,
S'ha per opinion fondata, e ferma,
Che non s'hà in tutto à riputar per morta:
Perche la proua, oue si fonda, e ferma,
La fa de l'altre età più saggia, e accorta,
Si che non disprezzar, ma dà l'orecchia
Al consiglio fedel di questa vecchia.

12

Non si può dir se non che troppo ardisca,
Sia che si sia quà giù nato mortale,
Che con parole indebite s'arrisca
Di chiamarsi à gli Dei celesti eguale.
Onde perche l'error tuo non punisca,
A la vergine saggia, & immortale
Chiedi mercè, dapoi che tu non sei,
Si come ti sei fatta, eguale à lei.

13

Bastiti hauer nel mondo in ogni parte
Fra le genti terrene il primo honore
In questa, che trouò tant'vtile arte
La Dea de la prudenza, e del valore.
Ma cedi à l'immortal soror di Marte
Tu, che sei nata nel mortale errore,
E duolti seco homai del troppo orgoglio,
Ch'ella mercede haurà del tuo cordoglio.

14

Guardò con torte, e disdegnate ciglia
L'allhor da lei non conosciuta Diua
La troppo ardita, e temeraria figlia
Per lo troppo saper del senno priua:
Poi con questo parlar seco s'appiglia,
Con quel furor, ch'in lei lo sdegno auuiua,
E à gran fatica ritener si puote
Di percotere à lei le crespe gote.

15

Pur troppo è ver, che la souerchia vita
Priua l'huom del più nobil sentimento.
Vedete questa vecchia rimbambita,
Che dar consiglio à me prende ardimento.
E ben conuien, che sia del senno vscita,
Che mostra hauer de gli anni più di cento.
IL consiglio del vecchio è buono, e saggio;
Ma non di quel, che viue di vantaggio.

Qualche

16

Qualche tua pronipote, ò discendente
La voce tua fastidiosa assordi:
Ch'io ho tanto consiglio, e tanta mente,
Che non ho punto à far de' tuoi ricordi.
S'atta à giostrar del par la Dea si sente,
Le fila à figurar l'historie accordi.
Ma sò, ch'ella tal proua non desia,
Che sà, ch'in questo affar la palma è mia.

17

Sdegnata Palla del souerchio orgoglio,
Che in questa insana vergine ritroua,
Minaccia, e dice, Contentar ti voglio,
Minerua io sono, e vo' venire in proua.
E già di questa pelle mi dispoglio,
Ch'in me tutto 'l vn tẽpo è vecchia, e noua;
E quel, c'hor tengo, volto antico, e schiuo,
Cangia col mio sembiante antico, e Diuo.

18

Come la Dea palesa il suo splendore
Con la diuina sua fronte, e fauella;
Le Ninfe Lidie, e le propinque nuore,
Che stupian del lauor de la donzella,
Tutte s'inginocchiaro à fare honore
A la presa da lei forma nouella,
E improuiso terror ciascuna oppresse,
Se non l'altera vergine, che tesse.

19

E ver, ch'vn'improuiso sangue tinse
Di vergogna, e rossor l'inuitto volto;
E durò alquanto, e poi quel rosso estinse
Il primiero vigor nel cor raccolto.
Così talhor l'Aurora il ciel dipinse
D'ostro, ma quel color non durò molto,
Che tolse il rosso al cielo il Sol, ch'apparse,
E di suo natural color lo sparse.

20

Fà, ch'Aranne al suo fato il corso accende,
La stolida vittoria, che la moue,
E superare in quella impresa intende
La figlia incomparabile di Gioue.
Più la sdegnata Dea non la riprende;
Ma vuol venire à le dannose proue;
E le vuol far veder quanto s'inganni
Con suoi perpetui, e manifesti danni.

21

Conchiuso c'hanno il singolar certame
L'alma inconsiderata, e la prudente,
Gli ordimenti apparecchiano, e le trame;
Et ogni altra materia appartenente.
Il più lodato poi di seta stame
Fan nel pettine entrar fra dente, e dente.
Il filo il dente incatenato lassa,
E poi per molti licci al subbio passa.

22

Tutto d'vn sol color fan l'ordimento,
E del par fila ad ogni dente danno;
Ma la trama vi fan d'oro, e d'argento,
E d'altri assai color, vaghezza al panno.
Le calcole vicine al pauimento,
Ch'vbidiscono al piè, sospese stanno,
Son molte, e corrispondono in quest'opra
A i molti licci, ch'vbidiscon sopra.

23

La vergine terrena, e l'immortale,
Secondo ne' duelli vsar si sole,
V' combatter si dè con arma eguale,
Voller del pari hauer colori, e spole.
Hor per hauer la palma trionfale
Pensan formar figure vniche, e sole.
Onde ogn'vna di lor molti canelli
Veste di color varij, e tutti belli.

24

Chiude il canello il picciolo spoletto,
E poi la spola in sen la canna abbraccia.
Elle poste à seder sopra quel letto,
Che serue à chi l'vn fil con l'altro allaccia:
L'animo intende ogn'vna al bello obietto:
Con le vest'alte, & con l'ignude braccia
Fan, che la trama per l'ordito passe,
E su'l passato fil batton le casse.

25

Questa calcola, e quella il piede offende,
E, mentre preme lor l'attenta schena,
Fà, che 'l liccio, e l'ordito hor sale, hor scẽde,
E che la trama misera incatena,
La spola vna man dà, l'altra la rende,
E questa e quella man le casse mena,
E mẽtre il pugno hor perde, hor si riscuote,
Gira il canello, e 'l fil disuolge, e scuote.

Per

26

Per aiutar l'historia col colore,
Varian le spole, ou'è il color riposto:
E'n quella parte appare il fil di fuore,
Che serue à l'opra, e'l resto stà nascosto.
Mouer fa il piè la parte inferiore,
E'l liccio intēde, e fa quel, che gliè imposto.
E la trama informante in parte scopre,
Ch'al lauor gioua, e tutto il resto copre.

27

Tingon nel opra historie e questa, e quella
Varie, si come è vario il lor pensiero,
E fanui ogni figura così bella,
E con così mirabil magistero,
Che sol manca lo spirto, e la fauella
Al viuo gesto, e d'ogni parte intero;
E del vario color, che'l panno ingombra,
Vn fa il mãto, vn la carne, vn'altro l'õbra.

28

Palla nel panno suo soperbo, e vago
L'alma città d'Athene adombra, e pinge,
E vi fa il promontorio Ariopago
Sacrato à Marte: oue colora, e finge
Di Gioue là diuina, e Regia imago,
Che con dodici Diui vn'arco cinge:
E l'aere di ciascuno ha si ben tolto,
Che qual sia ciascun Dio, dichiara il volto.

29

Gioue nel mezzo imperioso siede,
Gli altri sedono bassi, egli eminente.
Quiui'l Rettor de le Nereide fiede
Il fertile terren col suo tridente;
E del suo grembo vscito esser si vede
Vn feroce destrier bello, e possente:
E la terra arricchisce ei di quel bene,
Per dare il nome à la città d'Athene.

30

Di scudo, e di celata arma se stessa
Con l'hasta in man religiosa, & alma:
Tien nel petto d'acciar Medusa impressa,
Ch'ignuda à lei mostrò la carnal salma;
E per la gratia all'huom da lei concessa
Lieta si vede riportar la palma:
Ch'ella à la terra, allhor di quel ben priua,
Fè partorir la fruttuosa Oliua.

31

Veggonsi in atto star gli arbitri Dei,
Che lo stupor dimostran ne le ciglia,
E coronar de la vittoria lei,
Da cui la dotta terra il nome piglia.
E per farle veder di quai trofei
Dee trionfar la temeraria figlia,
Fà quattro historie d'huomini arroganti,
Che d'agguagliarsi osaro à i Numi santi.

32

Hemo già Re di Tracia hebbe consorte
La bella Rodopea figlia d'vn Fiume.
Questi armò di superbia il cor si forte,
Che fè adorarsi qual celeste Nume.
E, questo vano error cecò di sorte
A la moglie, & à luì l'interno lume,
Ch'egli chiamar si fè Gioue, e Giunone
Fè nominar la figlia di Strimone.

33

Sdegnato il ciel del glorioso affetto,
Lor trasformar la troppa altera fronte,
E questa, e quel con glorioso aspetto
Dominò i vicin colli, e fessi vn monte.
L'angol superior destro fu eletto
Per far quest'opre manifeste, e conte.
Ne l'altro incontro à questo si vedea
L'orgoglio de la misera Pigmea.

34

Già questa altera madre si diè vanto
D'esser più d'ogni gratia adorna, e bella,
Nel tempo di Giunon diuoto, e santo,
Di lei del maggior Dio moglie, e sorella.
A l'iraconda Dea dispiacque tanto,
Che le tolse l'effigie, e la fauella,
L'allungò il collo, e il pie, l'impiumò poscia,
Dal rostro, che le fè fino à la coscia.

35

S'era à costei pur dianzi ribellato
Quanto il regno Pigmeo dominio serra.
Ond'ella hauea per racquistar lo stato
Fatta vna lega, e mossa vna gran guerra.
Poi, se ben le fu il pel trasfigurato,
I popoli assaltò de la sua Terra,
I quai son'alti vn piede, e mezzo, ò due,
Et hoggi ancor la guerra ha con le grue.

36

Questo il superiore angulo manco
Pinge lauor, ma il destro inferiore
Mostra, ch'Antigonea non hebbe manco
Vano superbo, e glorioso il core. (biãco,
Più illustre haggio il volt'io vermiglio, e
(Disse) e di maestade, e di splendore,
E di mill'altre parti altere, e noue
De la gelosa Dea moglie di Gioue.

37

Ma, se fa la Pigmea venire vn mostro
Giunon (perpetua à lei noia, e vergogna)
Ben tolse à questa ancor le perle, e l'ostro
Per la tropp'alta gloria, ou'ella agogna.
Le fè sottil lo stinco, il collo, e'l rostro,
E la forma le diè d'vna cicogna.
Nè le giouò l'allhor temuta mano
Del padre Laomedonte Re Troiano.

38

L'angulo inferior destro dipinge
L'ira celestial, la costei pena.
Ma il manco inferior signra, e pinge,
Come Giunon vn'altro orgoglio affrena.
Quãto l'imperio Assirio abbraccia, e cinge
Fra il regno Medio, e la Tigrina arena,
Cinara resse gia lieto, e felice,
Se mesto no'l rendea Giunone vltrice.

39

Fur già si vaghe, e gratiose, e belle
Le figlie del Re Cinara, è si diue,
Quant'altra, di cui il mondo hoggi fauelle
O per voci Romane, ò voci Argiue.
Ma fur ben'empie à par d'ogni altra, e felle
E d'ogni ben de l'intelletto priue,
Ch'osar dirsi più belle, e più leggiadre
De la di Marte, & d'Hebe altera madre.

40

Troppo prende la Dea d'ira, e di sdegno,
E forza è, che lo sfoghi, e che lo scopra.
Vo' sodisfare al vostro animo indegno
(Disse) secondo il fine, ond'egli adopra,
E vo', che ogni vil'huom del vostro regno,
Et ogni altro stranier vi zappi sopra.
Quel bel, c'hauete al mio Nume preposto,
Vo', che ad ogni vil piè sia sottoposto.

41

Innanzi à le gran porte del suo tempio
Con rabbia, e con furor le corca, e stende,
E con lor troppo obbrobrioso scempio
Scale del tempio suo le forma, e rende.
Tal che su'l sasseo dosso il buono, e l'empio
E quãdo entra, e quãd'esce, hor sale, hor scẽ
Quell'vniche bellezze alme, e supreme (de,
Ogni indiscreto piè calpesta, e preme.

42

FRENATE *alteri Heroi l'igiusto orgoglio*
Con vn ben forte, e ben tenace freno,
Armate il cor d'amore, e di cordoglio,
E non d'ambitione, e di veleno,
Si che l'ira di Dio non dica, Io voglio
D'ogni buõ più abietto, e vil farui da meno,
E de l'honor vi priui, e del reame,
E faccia obietto ad ogni riso infame.

43

Come al misero padre si riporta,
Che l'infelici figlie son di sasso,
E che, chi và per la sacrata porta,
Pon su'l lor dosso il non pietosso passo,
Piangendo ad abbracciar la pietra morta
Corre, e resta di spirto ignudo, e casso,
Statua si fa, che si consuma, & ange,
E sù le figlie immarmorate piange.

44

Hauea si ben la Dea tutta distinta
Ne la bell'opra questa historia intera,
Che non l'haureste detta ombra dipinta,
Ma ben vn'attion viuace, e vera.
La margine d'vn fregio restò tinta,
Doue ramo con ramo intrecciat'era,
Del frutto, che i pacefici in pregio hanno,
E con l'arbore sua diè fine al panno,

45

L'altra mostrò con bel compartimento
Ne la sua dotta, e ben intesa trama
Gioue tutto à l'amor lasciuo intento,
Che la figlia di Ceo vagheggia, & ama.
Ben che render no'l vuol di lei contento
La vergine, ch'Asteria il mondo chiama:
Ma Gioue cangia la celeste scorza,
E si trasforma in aquila, e la sforza.

46

Dipinge l'altro mal, che poi l'auenne,
Che Gioue seguì ancor quest'infelice:
Ma per pietà gli Dei le dier le penne,
E la cangiaro in vna coturnice.
Al fin su'l mare Icario il vol ritenne;
Ma lo sdegnato Dio con mano vltrice,
Poi che'l suo amor di nouo non impetra,
La fa sopra quel mar notar di pietra.

47

Isola, detta Ortigia, in mar la forma.
E, perche à Gioue il suo fuggir dispiacque,
Non sol mentre stampò per terra l'orma,
Ma, poi, ch'al dorso suo la penna nacque,
Volle, ch'à galla in questa noua forma
Su'l mar fuggisse dal furor de l'acque.
Cosi notando andò senza gouerno
L'Ortigia vn tempo, oue mãdolla il verno.

48

Per far chiara apparir pone ogni cura
La sfrenata libidine di Gioue,
E la sua troppo barbara natura,
Mentre se veste, e altrui di forme noue.
Leda nel panno poi tesse, e figura,
E fa, ch'vn bianco Cigno in sen le coue:
E mostra, che l'augello è il maggior Nume,
Ch'asconde il nero cor con bianche piume.

49

Tindaro Re d'Ebalia fu consorte
Di Leda, la qual Testio hebbe per padre.
Gioue in forma di Cigno oprò di sorte,
Che d'vn huomo, e tre figli la fè madre:
Fra gli altri di quel'uouo vscì la morte
De le superbe già Troiane squadre:
Dico colei, c'hebbe si raro il volto,
Che ne fu il mondo sottosopra volto.

50

Vi fè colei, c'hà il titol d'esser bella:
Vn Mondo appresso à lei pinse, ch'ardea;
E ne la man le pose vna facella,
Onde le daua il foco, e l'accendea.
Volle mostrar la stolida donzella,
Che dal pensier Venereo, che rendea
Non saggio il Re del regno alto, e giocondo,
La ruina nascea del basso mondo.

51

I due non pinse già, che l'uouo stesso
Diè fuora, che fu Castore, e Polluce:
C'haurebbe fatto vn testimonio espresso,
Che dal diuino amor nasce la luce,
Ch'ogn'vn di lor fu trasformato, e messo
Nel cerchio del zodiaco, ou'ancor luce.
Ch'vn voler dato al ben fu sempre in due,
E s'abbracciano ancor fra'l cãcro, e'l bue.

52

Mostrò poi come Satiro si feo,
E con la bella Antiopea, che nacque
Ne l'isola di Lesbo di Nitteo,
Moglie d'vn Re Teban con frode giacque:
Pinse il repudio ancor del Re Liceo,
A cui la moglie poi tanto dispiacque,
Che fè con altra il nuttial conuito,
E lei star fè in prigion senza marito.

53

Grauida di due figli fa in prigione
Starla Liceo poi, che'l connubio scioglie.
Dipinge poi come d'Anfitrione
La forma vuol per ingannar la moglie.
Seco la casta Almena in letto il pone,
E compiace innocente à le sue voglie.
E con queste lasciuie, e questi inganni
Nota i pensier di Gioue empi, e tiranni.

54

Dipinge poi, come la bella Egina
Figlia d'Asopo andando vn giorno à caccia
Ne la stagion, che la gelata brina
Ne' piu piccioli giorni il mondo agghiaccia,
Essendo da la gelida pruina
Tutta trafitta à caso alza la faccia,
Doue sù vn colle in vno ombroso loco
Scorge fra tronco, e tronco ardere vn foco.

55

Subito và la misera donzella
Per disgombrar da se l'horrido verno
A ritrouar l'incognita facella,
Doue il foco splendea nel bosco intorno.
Presa di fiamma hauea forma nouella
Per goder questa Egina il Re superno:
Si scalda, e stà la gelida fanciulla,
E col caldo di Gioue il verno annulla.

Mentre

56

Mentre ch'ella si scalda, è marauiglia,
Come l'accesa fiamma arda si sola,
Gioue la vera sua sembianza piglia,
Et ad Egina il fior virgineo inuola.
Grauida lascia poi la bella figlia,
Et à l'imperio suo contento vola.
E la pittura è sì distinta, e certa,
Che tutta questa fraude mostra aperta.

57

Mostra poi, come in forma di Pastore
La bella Nimosina inganna, e gode.
L'vltimo, che da fuor, di Gioue amore
Discriue di più infamia, e di più frode;
Ch'arse(se à creder s'hà) d'vn tale ardore,
Che del più rio non si ragiona, ò s'ode;
D'vna arse il Re de l'anime beate;
Qual'era figlia à lui, consorte al frate.

58

Mentre gode Proserpina la luce
Del pianeta più chiaro, e più giocondo,
S'innamora di lei l'ethereo Duce,
Quel, che del seme suo la diede al mondo.
Quell'animal si forma ei, che conduce
Serpendo altero il suo terrestre pondo;
E doue vede lei seder su'l herba,
Serpe d'or con la testa alta, e superba.

59

Non teme la Regina d'Acheronte
Del serpe altier del lucido, e de l'oro;
Che per l'imperio, c'hà di Flegetonte,
A l'Erinni comanda, e à serpi loro,
Poi che non sà, che la viperea fronte
Nasconde il Re del sempiterno choro,
Per pigliarlo, se può, l'attende al varco,
Ch'arrichir vuol di lui lo stigio parco.

60

Lieto pigliar si lascia il serpe, e prende
Piacer di lei, che se l'hà posto in seno,
Poi dal foco instigato, che l'accende,
Deposto ogni vipereo empio veneno,
Con la forza celeste la distende
Sopra l'herboso, e morbido terreno;
E si vedea nel panno manifesto
Vn si nefando, e obbrobrioso incesto.

61

Scoperti c'hà gl'ingiuriosi danni
Del maggior Dio, che l'vniuerso moue,
Pinge mill'altri forti empi, e tiranni,
E si volge à Nettuno, e lascia Gioue:
Ch'anch'ei riuolto a' muliebri inganni
Ogni dì si vestia di forme noue.
Si fe vn'Vbin nel regno di Sicano,
Doue ingannò la Dea del miglior grano.

62

Che tosto, ch'ei se la sentì su'l dorso,
Cominciò sù l'arena à passeggiare,
La trasse al fin contra il voler del morso
Fuor del lito Sican per l'alto mare,
E sopra vn duro scoglio frenò il corso
Per l'amoroso suo desio sfogare.
Pinge la lana poi, la seta, e l'oro,
Come l'istesso Dio si fece vn toro.

63

Che d'Eolo vna leggiadra, e bella figlia,
Dett'Arne, con quel pelo inganna, e porta.
Del fiume Enipeo poi la forma piglia,
Sopra il cui lito vna fanciulla hà scorta;
De la troppo superba, e rea famiglia
Di Salmoneo, che sola si diporta;
E di lei ne la forma d'Enipeo
Due figliuoli acquistò Pelia, e Neleo.

64

Pinge più giù come nel fiume stesso
Cangiato il Re del mar sù l'aurea arena
La gran moglie d'Aloo si tira appresso,
E con l'ignude braccia l'incatena:
E come egli acquistò di quello eccesso
Due figli cosi grandi, e di tal lena,
Ch'al ciel fer guerra, e tenero in disparte
Tredici mesi imprigionato Marte.

65

Colora, come in forma d'vn montone
La bella figlia inganna di Bisalto,
La qual su'l bianco suo velo si pone,
Et egli entra nel mare, e nuota in alto:
Lunge l'atterra poi da le persone,
E seco viene à l'amoroso assalto.
Finge lo stesso poi Rettor Marino
Portar Melanto in forma di Delfino.

Ma

66

Ma lasciato da parte il Re de l'onde.
Il biondo Apollo trasfigura, e pinge
Che co i vaghi occhi, e con le chiome biõde
Vna Ninfa Anfrisea l'infiamma, e stringe.
Tutto ei fra smorte piume il corpo asconde,
E vola, e innanzi à lei sparuier si finge:
Ella il prẽde, e'l nutrisce, e'n caccia il proua,
D'vn'altra forma poi la notte il troua.

67

Scopre come in Tessaglia andando à caccia
Vna formosa vergine Napea,
Con vno orso crudel venne à le braccia,
E, s'aiuto vn Leon non le porgea,
Tutta guasta l'hauria l'orso la faccia.
Ma Apollo, che Leon quiui parea,
Vccise in suo fauor l'horribil'orso,
Poi lasciò tutto humil meter si il morso.

68

Giurò già di seguir senza consorte
La legge di Diana, e di Minerua
Costei, c'hor lieta è de l'Orsina morte,
E d'hauer quel Leon, che in caccia il serua.
Ma, come il sonno à lei le luci hà morte,
Di Venere il Leon la rende serua.
Si spoglia di quel pel l'amante ignoto,
E fà per forza à lei rompere il voto.

69

Aggiunse à questo vn'altro tradimento
D'Apollo volto à l'amorose trame,
Ch'Issa, à cui già mortificato, e spento
Hauea il lasciuo amor santo legame,
Fingendo à lei voler guardar l'armento
In forma di pastor la rendè infame,
E'l voto fatto à Delia romper feo
A la figlia già pia di Macareo.

70

Vi tesse ancor, come il Bimatre Nume
De la figliuola d'Icaro s'accende,
E si forma vna vigna, e in tanto il lume
Ne l'vua che vi fa, la figlia intende,
Ella, seguendo il giouinil costume,
Quanta ne cape il sen, tanta ne prende,
E la porta contenta al patrio tetto,
Ma la notte quel Dio si troua in letto.

71

D'hedera il panno estremo vn fregio serra
Fatto à grotteschi industriosi, e belli,
Doue cerchio con cerchio in vn s'afferra,
Pien di semicentarui, e semiucelli.
Poi, per dar fine à la Palladia guerra,
Fan parangon de' figurati velli:
E sé ben quel di Palla era diuino,
Di poco gli cedea l'Aranneo lino.

72

Quanto lodò la Dea d'Aranne l'arte,
Tanto dannò la sua profana historia,
Che, senza offender la celeste parte,
Ben acquistar potea la stessa gloria.
Tutto straccia quel panno a parte à parte,
De' celesti peccati empia memoria,
Per non mostrare à secoli nouelli
Gli eccessi de gli zij, padre, e fratelli.

73

Poi c'hebbe à le figure illustri, e conte
Tolto l'honor, c'hauean dal vario laccio,
Si trouò in man del Citoriaco monte
Da misurare il lin tessuto vn braccio:
E due, e tre volte ne l'Arannea fronte
Alzando più, ch'alzar si possa il braccio,
Lasciò cadere il Citoriaco arbusto
Con degno premio al suo lauoro ingiusto.

74

Maggior non si può fare onta, ò dispetto,
Ch'opra schernir, ch'vn fa, conosce, e stima.
L'infelice donzella, che negletto
Vede, e stracciato vn vel di tanta stima,
E percosso si sente il volto, e'l petto,
Prẽde vna fune, e mõta à vn banco in cima.
Col laccio annoda il collo, & vna traue,
Poi fida al lino attorto il corpo graue.

75

Ma pria, che soffogasse il nodo l'almà,
Soccorso à tempo à l'infelice diede,
De l'alma Dea la vincitrice palma,
C'hebbe del pender suo qualche mercede.
D'herba, e venen la sua terrena salma
Sparse con presta man dal capo al piede,
Poi disse, Vn nouo corpo informa, e prẽdi,
E viui venenosa, e tessi, e pendi.

76

A pena quel venen sopra le sparse,
Che tolse al corpo il grāde, il duro, e'l greue.
Cō picciol capo, e uētre à un tratto apparse
Vn animal lanuginoso, e breue.
Vn sottil piè venne ogni dito à farse,
Che pende al tetto risupino, e leue.
Dal picciol corpo il lin rende, e lo stame,
Et incatena ancor l'antiche trame.

Aranne in ragno.

77

Tutta la Lidia già freme, e risuona
D'Aranne, e de la Dea di torma, in torma,
E che la tessitrice di Meona
Essercita il suo lin sotto altra forma.
La fama, che di questo il mondo introna,
Stampa da Lidia ogn'hor più lunge l'orma.
Corre per tutto il mōdo al Sole, e à l'ombra,
E del miser successo il mondo ingombra.

78

Ogni vn si sbigottisce, ogni vn risolue,
Che offender l'huom non dee celeste Nume,
Perch'egli ò l'offensore in forma volue,
Che segue in peggior corpo il suo costume;
Ouero il fa venir cenere, e polue,
O sasso senza mente, e senza lume.
Si sbigottisce il nobile, e la plebe,
Eccetto Niobe allor Regina in Thebe.

79

PRIMA, *che il matrimonio celebrasse*
Niobe col Re dolcissimo Anfione;
E che Meonia, e Frigia abbandonasse,
Che lei vestir della carnal prigione,
Visto più volte hauea l'Arannee casse
Percoter su la spoglia del Montone,
E con piacer non poco e marauiglia
Conobbe in altra età la patria figlia.

80

Ma non però la pena, che rapporta
La fama, che la Dea saggia le diede,
Del suo superbo cor la rende accorta,
De l'empia ambition, che la possiede;
Anzi tanto la gloria la trasporta,
Ch'à quei, che son de la celeste sede,
Cerca inuolar gl'incensi, e'l pio costume,
Per arrogarlo al suo non vero Nume.

81

CHI *troppo da gli Dei tal volta impetra,*
Di troppo alta superbia arma la fronte.
Ella vn marito hauea, che con la cetra
I sassi dispiccar facea dal monte:
E tanta col suo suon condusse pietra,
Tanto pin, tanta sabbia, e tanta fonte,
Che con rocche eleuate, e forti mura
La sua Regia città rende sicura.

82

Superba andaua assai di questa sorte,
Ma molto più, che il suo terrestre velo
E quel del soauissimo consorte
Origine trabean dal Re del cielo.
L'ameno regno suo fertile, e forte,
Sotto temprato ciel fra il caldo, e'l gielo
Pien d'habitanti, e di militia, e d'arte
Nel grāde orgoglio suo volse ancor parte.

83

L'animo le rendea non meno altero,
C'hauea si raro, e nobile il sembiante,
Che non hauea ne l'artico emispero
Più venerabil volto, e più prestante;
Mai quel, che fè più indegno il suo pēsiero,
E men considerato, e più arrogante,
Fur l'vscite da lei membra leggiadre,
Che felice la fer sopra ogni madre.

84

Felice lei, se conosciuto tanto
Non hauesse il suo pregio, e'l suo fauore,
E di quel, che capir può il carnal manto,
Si fosse contentata humano honore,
Si che parlando l'indouina Manto
Creduto hauesse al suo fatal furore,
Che ammonendo gli heroi, la plebe, e lei,
Così scoprì il voler de gli alti Dei.

85

Hoggi è quel lieto, & honorato giorno,
Che Latona diè fuor Febo, e Diana,
Onde del Sole il dì rimase adorno,
La notte de la Dea casta siluana.
Però cinga d'allor le tempie intorno
Col popol suo la nobiltà Thebana,
E le madri, e le mogli, e i figli inuochi,
Donando i grati incensi à sacri fochi.

86

La Dea ne gli occhi miei s'affisa, e mira,
E passa per le luci, e'l cor mi tocca;
E nel pensier quel, c'hò da dir, m'inspira,
E scopre il suo voler per la mia bocca.
Però la voce, l'organo, e la lira
Tutt'empia d'armonia l'Ismenia rocca:
E si serui ogni modo, ogni atto pio,
Che suol seruarsi in venerare vn Dio.

87

La fatal figlia di Tiresia à pena
Hauea di questo suon l'aere cosperso,
Che ogni mortal, che beue l'onda Ismena,
Diè fede al suo vaticinato verso.
Già la principal piazza è tutta piena
D'innumerabil popolo, e diuerso,
E v'han tre altari eretti adorni, e belli,
Vno a la madre, el'altro à i due gemelli.

88

Ogni etade, ogni sesso il fato adempie,
Veste ogn'vn le più ricche, e ornate spoglie,
Del verde alloro ogn'vna orna le tempie,
O sia madre, ò sia vergine, ò sia moglie.
Di suoni, e supplicanti voci s'empie
L'aria, s'ornan le vie di fiori, e foglie.
Copron le mura i razzi, e i simolacri,
Ardon d'incenso, e mirra i fuochi sacri.

89

Intanto vien la Imperatrice altera,
Spettabile di gemme, e d'ostro, e d'oro.
La risplendente vista alma, e seuera,
Scesa parea dal sempiterno choro.
In mezzo và d'vn'honorata schiera
Con maestà, con gratia, e con decoro,
Ma lo sdegno, c'hauea nel lume accolto,
Togliea qualche splendore al suo bel volto.

90

Quãdo fu in mezzo à l'ampia piazza giun-(ta,
D'ogn'intorno girò l'altere luci,
E poi da inuidia, e da superbia punta
Così diè legge à più honorati Duci.
Tu nobiltà da la tua Dea disgiunta,
Che l'ignorante mio popol conduci,
Porgi l'orecchie à me, lascia la pompa
Pria, che la greggia mia più si corrompa.

91

Qual folle vanità, quai pensier sciocchi
Dentro, e di fuor v'hã tolto il doppio lume?
Che crediate à gli orecchi, più che à gli oc-(chi
Nel venerare vn non veduto Nume?
Nõ sò, che folle error l'alma à ogn'vn toc-(chi
Ch'à l'altar di Latona il foco allume:
Et io, visibil Diua à l'alma, e à sensi,
Ancor stò senz'altare, e senza incensi:

92

Facciam pur paragon di tanti, e tanti
Miei pregi con gli honor, ch'adornan lei.
Se l'origine sua vien da' Giganti,
Nasce la mia dal Re de gli altri Dei:
Tantalo è il padre mio, che sol fra quanti
Mai furo huomini al mondo, e Semidei,
Veduto fu ne la celeste parte
A la mensa mangiar fra Gioue, e Marte.

93

Colei, che nel suo sen già Niobe alberga,
E' de le sette Pleiadi sorelle,
Atlante è l'auo mio, le cui gran terga
Sostengon tutto'l ciel con tante stelle.
L'altro auo è quel, la cui possente verga
Dà nel ciel legge à l'alme elette, e belle.
E per maggior mio honor l'istesso Dio
Si volle in Thebe far socero mio.

94

Ouunque la ricca Asia dona il letto
A l'onde Frigie, il mio nome corregge:
La region, ch'à Cadmo diè ricetto,
Di Niobe, e d'Anfion serua la legge.
Ouunque volgo il mio Reale aspetto
Nel sasso, doue albergo il miglior gregge,
Tutto veggio splendor, tutto tesoro,
Ostro, perle, rubin, smeraldi, & oro.

95

Aggiugni à questo il mio splendor del viso,
Che mostra col Diuin, che vi risplende,
Ch'io de l'elette son del paradiso,
Come sà ogn'vn, ch'in me le luci intende.
L'albergo è tutto gioia, e tutto riso,
Altro, che canto, e suon non vi s'intende.
La prole mia dotata d'ogni honore
Sette generi aspetta, e sette nuore.

96

Vi par, ch'aggiunga à l'alta gloria nostra
Quella, à cui tant'honor rendete, e fede?
Io parlo de la Dea Latona vostra,
Che sì mendica al mondo il padre diede:
Che del sito, ch'al ciel la terra mostra,
Mentre egli intorno la circonda, e vede,
Negò di darne à lei tanto terreno,
Che bastasse à sgrauar del parto il seno.

97

Darle vn ricetto minimo non volse
Ne la terra, onde vscì, ne il mar, ne'l cielo.
Sol la sorella instabil la raccolse,
Quell'isola, che poi fu detta Delo,
La qual dal volto human già si disciolse,
E piuma aerea fè del terren pelo,
E poi, si come piacque al maggior Nume,
Vn nobil sasso in mar fè de le piume.

98

Vagar vedendo Ortigia la sorella,
E ch'ogni loco, ogni terren la scaccia,
Mobile essendo, & vagabonda anch'ella,
Vicino al lito, oue correa, si caccia:
Poi rompe in questi accenti la fauella:
Sirocchia mia, cò piedi, e con le braccia
Sostienti, e nuota, e monta su'l mio tergo,
Ch'io ti darò su'l mobil dorso albergo.

99

Ben hebbe il suo ascendente quando nacque
Ciascaduna di noi mal fortunato,
Vagabonde ambe siam, si come piacque
Al nostro infausto, ineuitabil fato;
Tu vaghi per la terra, & io per l'acque,
E fermar non possiamo il nostro stato:
Ma, se il mio mobil dorso il tuo piè preme,
Ce n'andrem per lo mar vagando insieme.

100

Cosi l'essule Dea vostra mendica
Da vn'altra suenturata hebbe ricetto.
Vi montò sù con pena, e con fatica,
E senza altra ostetrice, e senza letto
Lucina hauendo al partorir nimica,
Che tenea il pugno incatenato, e stretto,
Dopo mill'alti stridi, e mille duoli
Fece al mondo veder due figli soli.

101

Veder fè al mondo la settima parte
Di quella, che gli hò fatta veder'io.
Considerate dunque à parte à parte,
Qual'è maggior, ò il suo splendore, o'l mio.
D'ogni più raro don, che'l ciel comparte,
Che può felicitar lo stato à vn Dio,
Son felice hor, sarò felice sempre,
Mentre ruotin del ciel l'eterne tempre.

102

Chi la felicità negar presente
Puo? chi può dubitar de la futura?
L'vna, e l'altra sarà perpetuamente,
L'abondanza del ben mi fa sicura.
Tanto beata son, tanto possente,
Che del destin non tengo alcuna cura:
Perch'io maggiore assai son di quell'vna,
A cui non può far danno la fortuna.

103

E, quanto à questo mio stato tranquillo
Voglia l'empia fortuna esser molesta,
Non potrà mai talmente conuertillo,
Che non sia più del suo quel, che mi resta.
Poniam, che contra me spieghi il vessillo
E che mi toglia ancor più d'vna testa:
Non però vincitrice la farei,
Che perdendone molti, ancor n'haurei.

104

E faccia pur l'estremo di sua possa
Con l'arme di Pandora, e di Bellona:
Non sarò mai si pouera, e si scossa,
Com'è la vostra misera Latona,
E quando ingombri ancor l'ottaua fossa
L'illustre germe de la mia corona:
Non m'aueggio però, che tanto io caggia.
Che più figli di lei sempre non haggia.

105

Togliete al vostro volto il verde alloro,
Ch'in così vano error v'orna le tempie,
Togliete à queste mura i razzi, e l'oro,
Taccia ogni suon, che l'aria assorda, & em-(pie,
Taccia de' Sacerdoti il sacro choro,
Ogni uno il dir de la regina adempie.
Contra sua voglia ogn'vn lascia, e interrõpe
Le venerande, & imperfette pompe.

106

Ma non resta però, ch'entro col core,
E con tacito mormore non faccia
A la figlia di Ceo la turba honore,
Ancor che le parole asconda, e taccia.
Vede la Dea, con qual profano errore
Colei da l'altar suo la pompa scaccia:
E sdegnata, e fermata il volo in Delo,
Disse à la luce gemina del Cielo:

107

Ecco io, che di me stessa andaua altera
D'hauer de i maggior lumi il mõdo adorno,
D'ambi voi mia progenie illustre, e vera,
Ond'haue il suo splendor la notte, e'l giorno;
Io, che fuor ch'à colei, che à l'altre impera,
Non cedo ne l'eterno alto soggiorno,
Son da donna mortale ingiusta, e rea
Posta nel mondo in dubbio, s'io son Dea.

108

Nè solo à l'altar mio fatt'haue oltraggio
Di Tantalo la figlia empia, e rubella,
Ma à te, che sei del giorno vnico raggio,
E al culto de la tua santa sorella,
Con parlare orgoglioso, e poco saggio,
Mentre rendea con pompa ornata, e bella
A noi tre l'alma Thebe il sacro voto,
Così diè legge al suo popol deuoto:

109

Lasciate il sacrificio di colei,
Che partorì in Ortigia i due gemelli,
Non date incensi, come a' vostri Dei,
A i due, ch'vscir di lei lumi nouelli,
Sacrate à me, che son maggior di lei,
A figli miei più splendidi, e più belli.
Del nome mio fè il suo maggiore, e poi
I suoi figli mortai prepose à voi.

110

L'hà fatto à tanto orgoglio alzare il corno
L'hauer visto dotato ogni suo parto
Di qualche don, che fa vn mortale adorno,
E dopo i diece hauer contato il quarto,
Che con non poca nostra ingiuria, e scorno
Me, che il lume à la notte, e al dì comparto,
Che dò la Luna à l'ombra, al giorno il Sole,
Sterile hà nominata, e senza prole.

111

Ben s'assomiglia al temerario padre,
Che à mensa fu del sempiterno Duce;
E poi quà giù fra le terrene squadre
I secreti del ciel diede à la luce;
Poi ch'orba osa chiamar la vera madre
De l'vna, e l'altra necessaria luce:
E in non temer la dignità superna
Cerca imitar la lingua empia paterna.

112

Volea pregar la Dea, che del suo orgoglio
Punir volesse la Regina Ismena;
Ma disse Apollo, Il tuo lungo cordoglio
Altro non fa, che differir la pena.
Sopra di me questa vendetta io toglio.
Ma la Dea, che le tenebre asserena,
Disse, ella anche oltraggiato hà il nome mio,
E parte vo'ne la vendetta anch'io.

113

Il gemino valor, che nacque in Delo,
Di strali empie il turcasso, e l'arco prende.
Poi fa scendere vn nuuolo dal cielo,
E vi s'asconde dentro, e in aria ascende.
Verso ponente il nouo apparso velo
Il corso affretta, e sopra Eubea già pende,
Quindi dietro à le spalle il mar si lassa,
E verso la città di Cadmo passa.

114

Non lunge stà dal muro, che fondato
Fù da la cetra, e da la metrica arte,
Di mura cinto vn pian, che fù gia prato,
C'hor serue d'essercitio al fiero Marte.
Qui si vede la tela, e lo steccato,
Ingombrano i tornei quell'altra parte,
Qui il prato è da lottar, lì i cerchi, e calli,
Che seruono al maneggio de' caualli.

115

Quei, che nacquer di Niobe, e d'Anfione,
Di cor, di volto, e di virtute alteri,
Eran venuti al martiale Agone
Sù i più superbi lor regij destrieri,
Per far del lor valor quel paragone,
Ch'assicura i caualli, e caualieri:
E à pena fur nel destinato loco,
Che dier principio al virtuoso gioco.

116

Damasittone appar sù vn turco bianco,
Macchiato tutto il dosso à mosche nere:
Si ferman gli altri, e'l destro lato, e'l manco
Ingombrano in due liste per vedere
Il caualier ne l'vno, e l'altro fianco
In vn medesmo tempo il caual fere,
E'l morso allenta, e al corso sì l'affretta,
Che non và si veloce vna saetta.

117

Come il giouane accorto al segno giugne,
Non lascia più al caual la briglia sciolta,
Ma'l ferma, e'l frẽ uolge à mã destra, e'l pu-
Col piè sinistro, e'n un momẽto il uolta: (gne
Come stampa al contrario in terra l'vgne,
Là il pinge, onde partì la prima volta:
Giugne, e'l raffrena, e poi ne la destr'anca
Pugne il destriero, e'l frẽ volge à mã mãca.

118

Doue la groppa hauea, volge la faccia,
E come l'altro termine rimira,
Non gli da tempo alcun, di nouo il caccia,
E come giugne al segno, il fren ritira,
Lo suolge, e inuia per la medesma traccia,
Nè fin' al nono repulon respira,
Doue il ferma, che sbuffa ira, e veleno,
E sbaua per superbia, e rode il freno.

119

Di Spagna ad vn villan preme la sella
Sifilo, ch'al fratel punto non cede,
La spoglia ha il suo caual tutta morella,
Dietro alquanto balzano hà il mãco piede,
D'argento vna minuta, e vaga stella
In mezzo il volto altier splender si vede,
E zappa, e rigne, e par che dica: Io cheggio,
Che nõ põga più indugio al mio maneggio.

120

Con gli sproni, e le polpe egli lo stringe,
E solleua in vn punto alta la mano,
E con vn salto in aria innanzi il pinge,
Quanto può con vn salto andar lontano:
Com'ha poi fatto vn passo, il ricostringe
A gir per l'aria à racquistare il piano;
E come il mare ondeggia hor basso, hor alto,
E sempre dopò il passo il moue al salto.

121

Con misura e con arte il tempo ei prende,
Mentre fà, che s'alterni il salto, e'l passo;
E'l buon caual, che'l suo volere intende,
Si moue tutto in aria, hor tutto basso:
Fin al decimo salto il corso stende,
Poi per non farlo il caualier si lasso,
Ch'offenda il presto piè, la forte lena,
Al cauallo infiammato il salto affrena.

122

Alfenore ne vien sopra vn leardo
Ginnetto, ch'argentato haue il mantello,
C'hà leggiadro l'andar, superbo il guardo
Dal capo al piè mirabilmente bello.
A coruette ne vien, soaue, e tardo,
Poi spicca vn salto in aria agile, e snello,
Tutto accolto ĩ un gruppo: e cade, e'mprime
L'orme del suo cader ne l'orme prime.

123

Ritorna poi dal salto à le coruette,
E tutto il peso à i piè di dietro appoggia,
Le ben piegate braccia in terra mette,
E dopò alquanti passi in aria poggia;
Poi quando che s'atterri, al piè permette,
Il vestigio di prima il piede alloggia,
E la coruetta à poco à poco acquista
Tanto, che giugne al capo de la lista.

124

Doue giunto il destrier non fa nou'orma,
Che'l salto, e'l coruettar gli vien conteso,
Ma tien, secondo il caualier l'informa,
Dinanzi il destro piede alto sospeso.
E con questa al caual non noua forma
Sostien sopra tre piè tutto il suo peso.
Poi piace al caualier, che muti stato,
Et alza il primo piè del manco lato.

125

Mentre la gamba manca egli tien'alta,
Fà danzarlo à man destra senza vn piede,
Poi secondo la verga, e'l piè l'assalta,
Posar la destra, e l'altra alzar si vede,
E pian pian da man destra danza, e salta,
E fa ciò, che lo sprone, e la man chiede.
Al fin il caualier ferma il suo gioco,
E cede al quarto atteggiatore il loco.

126

Ismeno di più tempo, e più sicuro,
E di più neruo, e'n quel mestier più saggio,
Non vien montato sopra vn baio oscuro,
Per dare 'l quel maneggio il quarto saggio.
I due Partenopei parenti furo,
Che forti, e di magnanimo coraggio
Formaro à quel corsier la spoglia, e l'alma,
Ch'in proua hor viē per riportar la palma.

127

In questo mezzo à la lotta sfidati
S'eran Fedimo, e Tantalo gemelli,
Et eran sù due barbari montati,
Ch'al mondo non fur mai visti i più belli:
E con le mani essendosi afferrati
Pongono i lor destrier veloci, e snelli,
E corron verso il prato stabilito
Sempre del par senza passarsi vn dito.

128

Con vn trotto disciolto s'appresenta
Sopra il caual, che si vagheggia, Ismeno,
Poi fa, che'l manco sprone il destrier senta,
E gira à vn tratto in ver la destra il freno.
Di salto in salto il buon caual s'auenta,
Dou'egli il volge, e cinge vn picciol seno:
Forma il caual il giro, e vi stà dentro,
E l'huom possiede ogni hor l'istesso centro.

129

In vn batter di ciglio il giro abbraccia
Il buon caual, mentre vbidisce, e ruota,
Già tien la groppa, oue tenea la faccia,
Et in due salti fa tutta la rota:
Pure à man destra il caualiero il caccia,
Fin che'l quarto girar perfetto nota,
Ne in otto salti fa manco, ò souerchio,
Ma preme il pūto ū di è prīcipio al cerchio.

130

Poi verso la sinistra il fren gli tira,
E tutto à vn tempo il punge col piè destro;
E'l caual, che l'intende, à vn tratto gira
Co'suoi salti à man manca agile, e destro,
Et ad ogni due tempi il punto mira,
Che diè principio al suo cerchio terrestro;
Poi lo suolge à mā destra, e giugne à punto
Ogni secondo salto al primo punto.

131

Come al fin del girar preme l'arena,
Con gli sproni, e le polpe egli lo strigne,
E'l morso alza, e'l caual l'intende à pena,
Che con vn presto salto al ciel si spigne.
La verga il tocca allhor dietro à la schena,
Gli sproni vn palmo lunge da le cigne,
E'l caual, mentre ancor in aria pende,
Vna coppia di calci al ciel distende.

132

Ogni narice hauea talmente enfiata,
Et ogni foro suo di modo aperto,
Ch'ogni sua vena si saria contata,
Ogni musculo suo tutto scoperto.
Come ristampa il piè l'arena amata,
Non gli dà tempo il caualiero esperto,
Con gli sproni, e col fren l'estolle in alto,
Co i calci in aria insino al terzo salto.

133

E sempre che'l caual la terra fiede,
Tien la medesma arena occulta, e oppressa,
E ne l'orma medesma pone il piede,
Laquale hauea con l'altro salto impressa;
E per quel, che ne giudica, e ne crede,
Chi vista prima hauea la proua istessa,
Haurebbe fatto il quarto salto, e'l quinto,
Se non hauesse vn dardo Ismeno estinto.

134

Con la sorella intanto arriua Apollo,
Che l'arco tien ne l'oltraggiata palma,
Et ecco vn dardo, e passa à Ismeno il collo,
E gli toglie il maneggio, il sangue, e l'alma
Come getta il caual con vn sol crollo
Da se la sua poca pietosa salma,
Si mette in fuga, ancor ch'alcun nol tocchi.
E s'inuola in vn punto à tutti gli occhi.

135

Sipilo, che cader vede il fratello
Da l'improuiso stral percosso, e morto,
Non sà dolente, s'ei smonti à vedello,
Per dargli (s'anco viue) alcun conforto,
O se cerchi il sicario iniquo, e fello,
Per vendicar sopra di lui quel torto,
Et ecco, mentre ei ne dimanda, e grida,
Vn'altro stral dal nuuolo homicida.

Passa

136

Passa lo stral à l'innocente il petto,
E fa caderlo appresso al suo germano,
Quel, ch'è sù'l turco, con pietoso affetto
Per non mancar d'officio scende al piano,
E come preme il sanguinoso letto,
Vn dardo vien da la nimica mano,
Gli dà nel tergo, e giugne sangue à sangue,
E dopò vn tremar corto il rende essangue.

137

Per torre almeno Alfenore dolente
Gli altri fratelli al non veduto inganno,
Sprona il caual fra la confusa gente,
Là doue gli altri due la lotta fanno.
Il buon Ginnetto, che ferir si sente
Da l'vno, e l'altro spron l'argenteo panno,
E proua più benigno, e dolce il morso,
Fa noto a ogn'vn, quant'è veloce il corso.

138

Tanto veloci i piè mosse il leardo,
Come il doppio castigo il fianco intese,
C'hauria fatto parer quel folgor tardo,
Che Pelia, Ossa, & Olimpo in terra stese:
Ma molto più di lui fu presto il dardo,
Ch'in mezzo al corso à lui le spalle offese,
Ch'in aria vscì da l'homicida nembo,
E morto il fe cadere à i fiori in grembo.

139

Macchia di caldo sangue i fiori, e l'herba,
E mentre batte il fianco in terra, e more,
Contra la lotta dolcemente acerba
Vna saetta vien con più furore,
E passa irreuocabile, e superba
A l'vn la destra poppa, à l'altro il core,
Che nel lottare in quello istesso punto
Hauean petto con petto ambi congiunto.

140

Manda Tantalo in aria vn'alto strido,
Come nel lato destro il telo il fora,
Ma non può già Fedimo alzare il grido,
Ch'in vn momento il calamo l'accora.
Di quei, c'hebbero in Niobe il primo nido,
Il giorno Ilioneo godea ancora,
Il qual piangendo ambe le braccia aperse,
E questi caldi preghi al cielo offerse:

141

Sommi celesti Dei, voi prego tutti,
E voi, che state à queste selue intorno,
Qual si sia la cagion, che v'hà condutti
Ad oscurare a sei fratelli il giorno,
Lasciate alquanto à gli aspri humani lutti
L'anima mia nel suo mortal soggiorno,
A me non già, ma al mio pietoso padre,
E à l'infelice mia Regina, e madre.

142

Già per ben mio la vita io non vi cheggio,
Che altro per l'auenir non fia, che pianto,
Anzi amerei, tanto hò timor del peggio,
Di giacer morto à miei fratelli à canto.
Perch'ama il padre mio nel Regal seggio
Vn suo figliuol lascia col Regio manto,
Prego à saluar di tanti vn figlio solo,
Che fia qualche conforto al troppo duolo.

143

Ben commoue lo Dio, che nacque in Delo,
Il prego del garzon, come l'intende,
Ma riuocar l'irreuocabil telo
Non può, ch'è già scoccato, e l'aria fende:
E, mētre ancora ei prega, e guarda al cielo,
La fronte à l'infelice il dardo offende,
E l'alma, come in terra ei batte il tergo,
Col sangue lascia il suo terreno albergo.

144

Del popolo il dolor, del mal la fama
Di Niobe a l'infelice orecchie apporta,
Che la successiõn, ch'ella tant'ama,
Giace sù'l herba insanguinata, e morta.
Subito pon la sconsolata, e grama
L'addolorato piè fuor de la porta.
E'l padre, che l'intende, e à pena il crede,
Anch'ei ui pon lo sfenturato piede.

145

Come la madre infuriata arriua
A l'infelice Martial diporto,
E ne la prole sua pur dianzi viua,
Vede il lume del giorno esser già morto,
Resta d'ogni virtù del senso priua,
Lo splendor vien del volto oscuro, e smorto,
E tramortita appresso à i figli cade
Su le vermiglie, e dolorose strade.

146

Non tramortisce il misero Anfione,
Se ben si duol, che l'animo ha più forte,
Ma del pugnal la punta al core oppone,
E di sua propria man si dà la morte.
De le figlie del Re, de le persone,
Ch'arbitre hor son di così cruda sorte,
Piange l'huomo, e si duol con basse note,
La donna alza le strida, e si percote.

147

Con acqua fresca, & altri aiuti in vita
Cerca tornar la dolorosa gente
La Regina distesa, e tramortita,
E dopò alquanto spatio si risente,
E stride, e corre, e doue il duol l'inuita,
Chiama questo, e quel figlio, che non sente.
Nè piange men la disperata madre
Lo sposo morto suo, de' morti Padre.

148

Ahi quanto questa Niobe era lontana
Da quella Niobe, c'hebbe ardire in Thebe
Di scacciar ver tre Dei folle, e profana
Dal diuin culto i nobili, e la plebe;
Questa, c'hor miserabile, & insana,
Vinta dal gran dolor vacilla, & hebe,
Inuidiata già da più felici,
Hor da mouer pietà ne' suoi nimici.

149

Mostra la passion, che l'ange, e accora
Con parole insensate, e indegni gesti,
Hor sopra i figli, hor sopra il padre plora,
E troua, e bacia, e chiama hor q̃lli, hor q̃sti.
Ogni empia, ogni profana al fin da fuora
Bestemmia contra i Lumi alti, e celesti,
E riuolgendo gli occhi irati al cielo,
Così danna la Dea, che regna in Delo:

150

Qual si sia la cagion, che t'habbia mossa,
O trista inuidia, ò vendice desio,
Latona empia, e superba, à render rossa
Quest'herba, e questi fior del sangue mio;
Ingiustissima sei quanto si possa,
Poi che sceglier non sai l'empio dal pio:
Qual ragion danna il sangue de' miei figli
A fare à questi prati i fior vermigli?

151

S'inuidia haueui à me de la mia prole,
Si regia, sì magnanima, e sì bella:
Doueui contra me l'acceso Sole
Mouer con la pestifera sorella,
Ver questa sfuenturata, c'hor si dole,
Douean tirar la freccia ingiusta, e fella:
C'hauriano à l'inuidiata i giorni sui
Tolti, e gli honor senza far danno altrui.

152

Se desio di vendetta à ciò ti spinse,
Ingiustissimo sdegno il cor t'accese,
Che'l figlio mio la tua vendetta estinse,
Ch'innocente, e leal mai non t'offese.
E, se pur la mia gloria ti costrinse,
Doueui contra me volger l'offese.
CHE *in tutto ingiusto è chi vẽdetta prẽde*
D'vn, che si stà in disparte, e non offende.

153

Ecco hai pur tutto hauuto il tuo contento,
Satiati del mio pianto, e del mio duolo,
Poi ch'in mio dãno il vital lume hai spento
Dal primo insino à l'vltimo figliuolo.
Godi da poi, che più spirar non sento
Per dargli il mio bel regno, figlio solo:
Ridi vedendo i miei gioiosi luoghi
Mostrare il lor dolor con sette roghi.

154

Trionfa poi c'hai vinto alta, e superba,
E siano i miei lamenti i tuoi trofei,
Anzi il mio honore ancor saluo si serba,
Che son due figli i tuoi, son sette i miei.
E sono in questa mia fortuna acerba
Maggior di te, che fortunata sei,
E ancora in queste sorti aduerse, & atre
Di più figli di te mi chiamo matre.

155

Mentre contra la Dea Niobe ragiona,
E chiama le sue voglie ingiuste, & empie,
Superba vna saetta in aere suona,
Ch'ogni altra, fuor che lei, di terror'empie.
La freccia de la figlia de Latona
Stride, e percote Fitia ne le tempie,
La qual con viso lagrimoso, e bello
Sopra il corpo piangea d'vn suo fratello.

Con

156

Con vesti oscure, misere, e dolenti
Eran corse à veder tanta ruina,
Empiendo il ciel di strida, e di lamenti,
Le figlie de la misera Reina;
E con diuersi, e dolorosi accenti
Sopra morti tenean la testa china,
E parlauano al corpo senza l'alma,
Battẽdo il petto, e'l volto, à palma à palma.

157

Come la freccia ingiuriosa offende
Innanzi à la scontenta genitrice,
E morta l'innocente figlia rende,
Nouello oltraggio al suo stato infelice;
D'ira maggior contra la Dea s'accende,
E la biasma, l'ingiuria, e maledice:
Et ecco à l'improuiso vn'altro strale
Passa Pelopia, e giugne male a male.

158

Co i crini sparsi il lagrimoso lume
Haueua nel primo figlio intento, e fiso,
Quando battendo il dardo altier le piume
Ferille il capo, e scolorolle il viso.
Che non oltraggi più l'irato Nume
Prega Niobe Nerea con saggio auiso,
E con viue ragioni la conforta,
Che cerchi di saluar chi non è morta.

159

Mentre l'accorta vergine Nerea
Moue alquanto la madre, e'l cor le tocca.
L'irata man de la triforme Dea
L'arma terza mortal da l'arco scocca,
E, mentre verso il ciel la fan men rea
Le ragion, ch'à la figlia escon di bocca,
Passa lo strale il core à la donzella,
E le toglie la vita, e la fauella.

160

La sfenturata madre, che si vede
Toglier dal terzo stral la terza figlia,
E che i futuri calami preuede,
Si graffia, si percote, e si scapiglia:
E, mentre straccia il crine, e'l petto fiede,
Rende del sangue suo l'herba vermiglia
Vn'altra più innocente, e più fanciulla,
L'vltima, ch'era vscita de la culla.

161

Vede dopo costei cader la quinta,
Dopo la quinta insanguinar la sesta.
Onde, perche non sia l'vltima estinta,
La madre in tutto disperata, e mesta,
Trouandosi slacciata, inconta, e scinta,
L'asconde sotto il lembo de la vesta,
E di se falle, e de la vesta scudo,
E piange, e dice al nembo oscuro, e crudo:

162

Deh mouiti à pietà, contrario nembo,
Ch'animi si crudeli ascondi, e serri,
E prega per costei, c'ho sotto al lembo,
Si che noua saeta non l'atterri.
Di quattordici germi del mio grembo
Saluane vn sol da gli nimici ferri:
Si che non secchin l'vltima radice
Di questa sfenturata genitrice.

163

Deh chiedi nembo pio questo per merto,
Se forse gli empi Dei celi di Delo,
D'hauer tenuto il loro arco coperto
Dentro del tuo caliginoso velo.
Delia intanto à la cocca il pugno aperto
Dato hauea il volo à l'infelice telo.
Fende l'irato strale il cielo, e stride,
E la coperta figlia à Niobe vccide.

164

Tosto, che ne le figlie amate, e morte
Ferma la madre misera la luce,
E i dolci, e i cari suoi figli, e consorte
Vede giacer distesi, e senza luce;
Lo stupor, e'l dolor l'ange si forte,
Che più per gli occhi suoi Febo non luce,
E lo stupore in lei si fa si intenso,
Che stupido rigor le toglie il senso

Niobe in sasso.

165

Il crin, che sparso hauea pur dianzi il vento,
Hor se vi spira, ben muouer non puote,
Stassi ne' tristi lumi il lume spento,
Le lagrime di marmo ha ne le gote.
Il palato, la lingua, il dente, e'l mento,
Il core, il sangue, e l'altre parti ignote,
Son tutti vn marmo, e si di senso è priuo,
Che l'imagine sua null'hà di viuo.

166

Da ragionar materia al mondo offerse
L'estirpata prosapia d'Anfione,
E contra Niobe ogn'vn le labra aperse,
Che troppa hebbe di se presuntione.
Ma quasi il mar, la terra, e'l ciel disperse
L'orgoglio de l'Eolia regione,
Per quel, ch'Euro, Volturno, e Subsolano
De la moglie parlar del Re Thebano.

167

Poi ch'à la mensa d'Eolo assai parlato
Fu de' figli incolpeuoli, e di lei,
E da tutti il suo orgoglio fu dannato,
Ch'osò di far se pari à sommi Dei:
Il vento Oriental tutto infiammato
Forse da' soauissimi Liei,
Questa parola ingiuriosa, e sciocca
Si lasciò con grand'ira vscir di bocca:

168

Troppo è superbo, troppo si presume
Questo popol d'Europa altero, & empio,
Poi ch'osa torre al già beato Nume
I sacrificij, i sacerdoti, e'l tempio.
E ben perduto hauea l'interno lume
Costei, degna di questo, e maggior scempio,
Poi c'hebbe ardir di compararsi à quella,
Che diede al mondo il Sole, e la sorella.

169

E del ciel marauigliomi non poco,
Che'l motor, che la sù regge la verga,
Non dia tutta l'Europa à fiamma, e à foco,
E co i folgori suoi non la disperga,
E non le tolga il giorno, e'l proprio loco,
E nel più alto mar non la sommerga,
Si che per l'auenir non parturisca
Chi tanto si presuma, e tanto ardisca

170

Non potè sopportar Fauonio altero
L'insolente parlar del suo fratello,
Nè che'l popol del suo superbo impero
Empio nomare osasse, e à Dio rubello:
Da giouane tu parli, e da leggiero,
Gli disse con vn sguardo oscuro, e fello,
E danni la mia patria ingiustamente
Più deuota, e più pia de l'Oriente.

171

Biasmando l'alme mie, le tue condanni,
Perche colei, c'hebbe Latona à sdegno,
Fu data al giorno, & à gli humani affanni
Da la Frigia ne l'Asia entro al tuo regno.
Se le vestì la Frigia i terrei panni;
In Thebe fè l'atto profano, e indegno,
(Diss'Euro) e apprese à disprezzar i Numi
Da gli alteri d'Europa empi costumi.

172

Disscro allhor Fauonio, Africo, e Coro,
Che senton da si barbare parole
L'Occidente biasmar la patria loro,
La patria, ch'ogni sera alberga il Sole,
Perche possa veder lo Scita, e'l Moro,
Che'l marmo, che col pianto ancor si dole
Da l'Asia hebbe il primier manto terreno
Facciamla andar per l'aria al patrio seno.

173

E cosi saluerem con forza vltrice
L'honor de la contrada Occidentale,
E ogn'vn vedrà, che l'Asia è la radice
Del dispregio celeste, e d'ogni male.
Sorride allhor Volturno, & Euro, e dice;
Se'l nostro irato soffio il marmo assale,
Farem veder la statua di colei
Sù i monti d'Occidente Pirenei.

174

Il superbo parlar, l'ira, e'l furore
Moltiplicò di sorte, e quinci, e quindi,
Che de l'albergo d'Eolo volar fuore
Brauando i venti Occidentali, e gl'Indi.
La superbia d'Europa in dishonore
De l'Asia il sasso rio vuol mouer'indi,
E darlo al monte suo per l'aria à volo,
Se ruinar douesse il doppio polo.

175

Eolo, per porre à quell'orgoglio il morso,
Li richiamaua al regio albergo in vano,
Ma quei per l'aria hauean già preso il corso,
E facean tremar Lipari, e Vulcano.
Hebber gli Orientali in lor soccorso
L'horribil Borea da la destra mano,
Ne la pugna à man manca hebber consorte
L'inuentor de la peste, e de la morte.

Come

176

Come l'altier Fauonio entrato sente
Sirocco, & Aquilon con gli Euri in lega,
Fa chiamare in fauor de l'Occidente
A l'Austro da man destra, e seco il lega,
Da man sinistra Circio ancor consente
A Coro, che con caldo affetto il prega,
Disposti in tutto por la saßea fronte
Su'l patrio, ond'vscì già Sipilo monte.

177

Fende vn meridiano il mare Egeo,
Che pon fra l'Asia, e fra l'Europa il segno.
Gli aerei Venti, i quai produsse Astreo,
Che di quà da tal linea hanno il lor regno,
Contra il furor del soffio Nabateo,
In fauor di Fauonio armar lo sdegno.
Ma quei, che verso l'Asia han lor ricetto,
Per gli Euri il soffio lor traßer dal petto.

178

Il caldo Noto in lega entrar non volse,
Nè il freddo opposto à lui Settentrione,
Ma di star neutro l'vno, e l'altro tolse
A guardia de la propria regione.
Poi ch'ogn'vn nel suo regno si raccolse,
Prima, che si venisse al paragone,
Noto, il cui grembo, e crin continuo pioue,
Fece del suo valor l'vltime proue.

179

Con procelle acerbissime, e frequenti
Manda ne l'aere vn tempestoso grido,
E par, che dica à gli sfidati venti,
Non date noia al mio superbo lido.
Alcun in danno mio soffiar non tenti,
S'ama sicuro star nel proprio nido.
E 'n questa guisa egli si mostra, e sforza,
Per assicurar se da l'altrui forza.

180

Settentrion, che'l grido horribil sente,
E'l tempestar, ch'aßorda, e oscura il giorno,
Ch'irato offende il suo regno possente
Per dritta linea in suo dispregio, e scorno;
Con ogni suo poter se ne risente,
E soffia in dishonor del mezzo giorno.
E neutri, che volean starsi in disparte,
Son primi à dar principio al fiero Marte.

181

Fauonio de l'occaso Imperadore,
Che vede i due, c'hã già ingõbrato il cielo,
Pensando in aria alzar in lor disnore
Colei, ch'in Tebe asconde vn saßeo velo,
Mostra co i colligati il suo furore
Contra lei, che sprezzò gli Dei di Delo,
E ne l'incontro vn vertice, vn fracaßo
Fan, che per forza in aria alzano il sasso.

182

L'Imperador contrario Subsolano,
Ch'à punto hauea disposti i suoi consorti,
Acciò che'l soffio Hibero col Germano
In Asia il marmo heretico non porti,
E vegga il mondo manifesto, e piano,
Che i venti Orientali son più forti,
Soffia contra Occidente per vetare
A la statua infedel, che passi il mare.

183

Chi potria mai contar l'orgoglio, e l'ira,
Che la terra distrugge, e'l cielo aßorda?
Nel mondo d'ogni lato il uento spira,
Con rabbia tal d'hauer l'honore ingorda,
Che nel superbo incontro à forza gira,
Mentre il nimico al suo voler discorda,
Che poi, ch'aperto il passo alcun non troua,
E' forza, ch'à girar l'vn l'altro moua.

184

Alza il rapido giro arbori, e glebe,
E van per l'aria, come hauesser l'ali:
Tutti innalzano al cielo intorno à Thebe
I rustici, gli aratri, e gli animali.
Le più debili case de la plebe
Cadono addosso à miseri mortali.
E fu ben forte quel palazzo, e duro,
Che restò da tant'impeto sicuro.

185

La superbia d'Europa, che vuol porre
L'effigie di colei nel patrio monte,
Comincia con più forza il fiato à sciorre
Contra l'opposto al suo corso orizonte,
E'l marmo di colei, che'l mondo abborre,
Ha già spinto nel ciel di Negroponte.
Contrastan gli Euri, e l'infiammata guerra
Le selue, i tempi, e le cittadi atterra.

186

L'Occidental possanza ogn'hor rinforza
De' figli superbissimi d'Astreo,
E passano Eubea tutta per forza,
E portano colei su'l mare Egeo.
La squadra Orientale ancor si sforza
Scacciar da l'Asia il marmo ingiusto, e reo:
E, mentre sopra il mar l'vn l'altro assale,
Fan gir fin' à le stelle il fuso sale.

187

Fauonio hauria, per por ne l'Asia il sasso,
Da Thebe fatto'l gir verso Andro, e Tino,
Ma vuol, che drizzi à la sua patria il passo
Ver Greco alquanto il torbido Garbino:
E già fa l'Aquilon parer più lasso,
Ch'à la statua impedir cerca il camino,
Già mal suo grado altero, e pertinace
Ver l'isola di Scio drizzar la face.

188

Il rapido girar, ch'in aria fanno,
Tiran per forza in sù le maggior naui,
Et à l'altissimo ethere le danno,
Ancor che sian di merci onuste, e graui:
Altezza in lor le Cicladi non hanno,
Che'l mar non le souerchi, e non le laui;
I vortici de' venti ne' lor grembi
Portano vn'altro mare in seno à nembi.

189

Nel più profondo letto il romor sente
L'altiero Dio, che'l mare haue in gouerno,
E mostrò il capo fuor col suo tridente,
E parla à quei, che fan l'horribil verno:
V'arma tanta fiducia, empi, la mente,
Che dobbiate il mio nome hauere à scherno,
Per hauerui vestito il volto humano
La superba prosapia di Titano?

190

Detto hauria loro ancor: Dite al Re vostro,
Che l'imperio del mar non tocca à lui,
Ma'l tridente, e'l marin gouerno è nostro,
E che'l concesse già la sorte à nui:
Regga egli i quei grã sassi il sasseo chiostro,
Doue imprigiona à tempo i venti sui:
Quiui chiuda d'Astreo l'altero figlio,
Quiui possa il suo imperio, e'l suo consiglio.

191

Ma à pena egli dà fuor le prime note,
Che l'impeto de' venti con tal forza
Le tempie, il volto, e'l tergo gli percote,
Ch'à ritornar nel cupo mar lo sforza.
Tre volte fuor de l'aggirate rote
Vede portar l'immarmorata scorza,
E tre volte và giù, nè vuol per sorte,
Ch'il lor giro il rapisca, e in aria il porte.

192

Sparse l'alme Nereide il verde crine
Nel più basso del mare atro soggiorno,
Piangon l'irreparabili ruine,
Che struggono il lor regno intorno intorno.
Portuno, e l'altre deità marine
Non pensan più di riuedere il giorno;
Ma che sian giunti i tempi oscuri, e felli;
Che'l Chaos, che fu già, si rinouelli.

193

Strugge il furor, che l'Occidente spira,
Ouunque ha imperio, la contraria parte,
E fa, che'l primo mobile non gira.
E più veloce andar Saturno, e Marte.
Gioue saper vuol la cagione, e mira
Tutte l'opre terrene in aria sparte,
E buoi, pesci, & aratri, e sassi, e traui,
E in mezzo al foco star l'onde, e le naui.

194

Riguarda meglio, e vede, che la guerra
De gli Euri, e de la parte à lor contraria,
Distrugge à fatto gli huomini, e la terra,
E'l regno salso, e'l foco, e'l cielo, e l'aria:
Subito in mano ogni saetta afferra,
Ch'esser più suole à noi cruda auersaria,
E, perche ogn'vn del par la pena senta,
Folgori quinci, e quindi à vn tratto auenta.

195

Il mormorar de' venti è di tal suono,
E'l soffio è si veloce, oscuro, e forte,
Che'l balen non appar, non s'ode il tuono,
Anzi gl'irati Dei soffian di sorte,
Che rimandati al cielo i fuochi sono,
E se fosser gli Dei soggetti à morte,
La patria in modo vrtar superna, & alma,
C'hauriano à più d'vn Dio leuata l'alma.

Confuso

196

Confuso Gioue stà con gli altri Dei,
Non han rimedio al lor propinquo danno,
Il folgor più non val, che i venti rei
Contra il folgorator tornare il fanno.
Contra il voler de' venti Nabatei
Gl'Iberi à l'Asia già la statua danno:
Ch'ad onta del terribile Aquilone
Sopra Eritrea Libecchio al fin la pone.

197

Quanto l'Orgoglio cresce d'Occidente,
Tanto manca la forza de' nimici,
Già fan contra il voler de l'Oriente
Volar colei sù le Smirnee pendici.
Restar non può più Borea à l'insolente
Africo, che fa i marmi empi, e felici
Volar contr'Hermo, e sì il nimico infesta,
Ch'al fin sù'l monte Sipilo l'arresta.

198

Vedendo Subsolano il marmo posto
Su'l monte patrio de la donna altera,
Mutando in vn momento il suo proposto,
Fa ritirar la congiurata schiera.
S'acchetò ancor l'Imperadore opposto,
E fer l'aria restar vacua, e leggiera.
Cominciò allhora il piouer de le traui,
De' sassi, d'animai, d'huomini, e naui.

199

Fecero à gli antri lor regij Sicani
La sera i venti al lor Signor ritorno,
Ch'irato gli afferrò con le sue mani,
E li serrò nel solito soggiorno.
Fan di natura quei leggieri, e vani
Hor pace, hor guerra mille volte il giorno,
Nè d'Eolo la prigione horrenda, e scura
Render può saggia mai la lor natura.

200

Ogn'vn, ch'in torre ben fondata, e forte,
O in qualche fossa sotterranea, ò speco,
Da venti restò saluo, e da la morte, (co;
Trema ancor di quel tempo horrēdo, e cie-
E rende gratie à la celeste corte,
Ma molto più di tutti il Frigio, e'l Greco:
Che san, che'l marmo infido di colei
Piange ancor la vendetta de gli Dei.

201

Vedendo tutti, che'l Diuin giudicio
Sparse del sangue Regio hauea le glebe,
Di nouo ritornaro al sacrificio (be,
Non sol la donna, e l'huom, c'habita in Te-
Ma vennero à honorare il santo officio
Da tutta Grecia i nobili, e la plebe.
Doue sacrar con canti, odori, e lumi
Tre altari à tre da Thebe offesi Numi.

202

E, come auien, che'l più prossimo essempio
Torna à memoria altrui le cose antiche,
Dicean ridotte in vn canton del tempio
Molt'anime prudenti al cielo amiche;
Ch'ogn'un, che cerca, è troppo īgiusto, et em
L'alme elette del ciel farsi nimiche: (pio,
E ricordauan molti essempi, e pene
Successe altrui per contraporsi al bene.

203

Sedea vn vecchio fra quei molto prudente,
C'hauea graue l'aspetto, e le parole,
Ben ch'al mondo il donò d'oscura gente
La fertil region, che ancor si dole
Del mostro inespugnabile, e possente,
A cui leuò Bellerofonte il Sole.
Ma l'età, e la prudenza, e'l ricco panno
Degno il facea d'ogni honorato scanno.

204

Questi, secondo i vecchi han per costume
Di raccontar le cose de' lor tempi,
Disse: Di questo, e quel deriso Nume
Infiniti contar si ponno essempi:
Ma, poi c'hoggi Latona, e'l doppio lume
Honoran questi altari, e questi Tempi,
Vi vo' contar come nel Licio regno
Vinse la stessa madre vn'altro sdegno.

205

Essendo il padre mio già carco d'anni,
E me vedendo esser adulto, e forte,
Nè più potendo quei soffrire affanni,
Ond'ei già migliorò la nostra sorte,
Disse: Per proueder figlio à quei danni,
Che ti può dar la mia propinqua morte,
E ben, che quel riposo, onde tu viui,
Doni al tuo vecchio padre, e te ne priui.

206

Io vo' per l'auenir darti il gouerno
Di quelle facoltà, ch'al nostro strato
Furo acquistate dal sudor paterno
Con modo ragioneuole, e lodato.
Andar conuienti in vn paese esterno,
Ma non fuora però del Licio stato,
Ma doue hoggi il mercãte il passo intende,
Però ch'altri vi compra, altri vi vende.

207

Tu sai, c'ho tratto sempre quel sostegno,
Che chiede à noi la vita, e la natura,
Da quel lodato culto, vtile, e degno,
Che serue à l'arte de l'agricoltura.
Manca hor de' buoi quell'incuruato legno,
Cui fà la punta il vomero più dura,
Ch'al caldo Sol de la stagion, che miete,
Sentir souerchio caldo, e troppa sete.

208

Questa chiaue è custodia al poco argento,
Che del venduto gran trassi pur dianzi,
Quest'altre son del vino, e del frumento:
Toglièle tutte, e reggi per l'innanzi.
Dammi in vecchiezza mia questo contẽto,
Fà, che'l tuo studio il mio consiglio auanzi,
Prouedi à gli otiosi aratri i buoi,
Poi reggi il patrimonio come vuoi.

209

Secondo ei mi comanda, il peso io prendo
Di rinouar de' buoi la mandra morta.
E sopra vn picciol mio ronzino ascendo,
Come lo stato mio d'allhor comporta:
E doue ei disse, al mio camino intendo
Con vna, che mi diè, prudente scorta:
Questi era agricoltor di qualche merto,
Nel rurale essercitio molto esperto.

210

Veggiamo in mezzo à vn lago il terzo gior-
Vn ben composto, & eleuato altare, (no
Che posa sopra vn piedestallo adorno
Di marmi, e di colonne illustri, e rare,
Tal ch'à le canne à lui cresciute intorno
Più di due braccia fuor superbo appare.
Smonta del suo ronzino il Duca mio,
E s'inginocchia à venerar quel Dio.

211

Anch'io, seguendo il suo deuoto essempio,
Smonto, m'inchino, e fiso intendo il lume,
E dico ver l'altar, che non ha tempio:
Qual tu ti sia non cognito à me Nume,
Fa, ch'in questo viaggio il ladro, e l'empio
Ver noi non serui il suo crudo costume.
E la stessa dò fuor parola fida,
Che sento dire à la mia saggia guida.

212

BEN *è quel padre auenturoso, e saggio,*
Che cerca proueder al rozzo figlio
Di scorta, c'habbia à Dio volto il coraggio,
E c'honorato à lui porga consiglio.
Ch'ella è cagion, che nel mortal viaggio
Non cerca hauer dal ciel l'eterno essiglio,
E nel cospetto altrui tal mostra il core,
Che'l fa degno di laude, e d'ogni honore.

213

Mentre per rimontar leuo alto il piede,
Per gire al mio camin con l'altrui piante,
Veggio vn, che verso noi camina à piede,
E, come al santo altar si vede auante,
China l'humil ginocchio, e mercè chiede,
Ma come vuol lasciar le pietre sante,
L'affiso, & à le orecchie gli appresento
Vn mio nouo desio con questo accento:

214

S'al prego, ch'à l'altar palustre offerto
Hai col ginocchio humil, col cor deuoto,
Tal dal pregato Dio sia dato il merto,
Che satisfaccia al desiato voto:
Cortese peregrin rendimi certo
De lo Dio de l'altar, s'egli ti è noto.
Et ei, che conoscea l'altare, e l'acque,
Con questa voce al mio desir compiacque:

215

Patrio non è di questi morti Dio
Quel de l'altar si riccamente adorno,
Quel marmo è di colei, che partorio
A la notte la Luna, il Sole al giorno.
E, quando di sapere habbi desio,
Perche non gli trouar miglior soggiorno,
E perche il fabricaro in quel pantano,
Con vn miracol suo te'l farò piano.

COME

216

COME seppe Giunon, che l'alma Dea,
A cui l'altar fu in quello stagno eretto,
Del suo marito graue il seno hauea,
E che'l tempo del parto era perfetto,
La terra larga, e pia se auara, e rea,
Nè vollè, ch'à la Dea desse ricetto:
Pur l'accettò l'Ortigia, & hebbe quiui
La palma fra le palme, e fra gli oliui.

217

Poi c'hebbe scarco il sen del nobil pondo
Contra la sorte sua cruda, e maligna,
E dato i due più chiari lumi al mondo
Contra il geloso cor de la matrigna,
Giunon, volendo pur mandarla in fondo,
La discacciò da l'isola benigna,
E fuggì ne la Licia con l'impaccio
De i due, che fatti hauea, fanciulli in braccio.

218

L'ardor del mezzo giorno, e'l lungo corso,
E'l latte, che i fanciulli hauean succiato,
L'hauean di tanto humor priuato il dorso,
E di si ingorda sete arso il palato,
Che corse à quel pantan per darui vn sorso,
E già il viso, e'l ginocchio hauea piegato:
Ma, quando pensò far la bocca molle,
Vi fu chi se l'oppose, e che non volle.

219

Quiui eran molti rustici per corre
Di giunchi, e salci da legar vincigli:
Hor, come veggon, ch'à lo stagno corre
Per ber la bella donna, c'ha i due figli,
Cominciar gli occhi ingordamente à porre
In quei vaghi color bianchi, e vermigli:
E, vedendola sola, vn desir cieco
Gli prese, e gli dispose à l'atto bieco.

220

E di consiglio poueri, e d'ardire,
Vedendo à lei d'humor la bocca priua
Pensar lo stagno à lei vetare, e dire
Di non lasciarla ber ne la lor riua,
Se pria non promettea di consentire
A la lor voglia obbrobriosa, e schiua.
Tanto che le vetar le publich'acque,
Ma la richiesta in mezzo il dir si tacque.

221

Comincian bene à dir, Tu non berai,
Se non, ma'l resto poi dar fuor non sanno:
Che i sopr'humani in lei veduti rai
Nel mezzo del parlar tacer gli fanno.
Deh mouati pietà, diss'ella, homai,
Se non di me, de i due, che in sen mi stanno,
Che, s'auien, che le membra io nõ conforti,
Mancando il latte à me, resteran morti.

222

Come communi son l'aura, e la luce,
Cosi publiche son l'acque, e le sponde.
Il Sol per tutti egual nel ciel riluce,
L'aura ad ogni mortal del par risponde.
Tal ch'ingiusto è il desio, che vi conduce
A dinegar à me le ripe, e l'onde.
E, quando à ber nel vostro lago io venni,
Corsi al publico dono, e non l'ottenni.

223

Pur, se bene è commune il lago, e'l fiume,
Supplico à voi, come se fosse vostro,
Che con cortese, e liberal costume
Vogliate compiacere al prego nostro.
Non fate, che l'ardor più mi consume
L'humor, che mãtiẽ viuo il carnal chiostro,
Che, se punto il mio prego il cor vi moue,
Ambrosia, e Nettar non inuidio à Gioue.

224

Beneficio sarà, tal vo' chiamarlo,
S'io nel vostro pantan spengo la sete.
E forse potrò vn dì rimunerarlo
Talmente, che di me vi loderete.
Vedete ben, ch'à gran fatica io parlo
Queste poche parole afflitte, e chete.
Si le canne arse, e si lo spirto ho lasso,
Ch'aprir non ponno al debil suono il passo.

225

Per voi conoscerò d'hauer saluata
L'alma, che più spirar non può nel petto,
Perche la vita mia và incarcerata
Ne l'acqua, che da voi propinqua aspetto.
Ne solo à me la vita haurete data,
Ma à questi due, c'han dal mio seno il letto;
E, se punto d'amor nel cor v'alloggia,
Tre vite saluerà con poca pioggia.

226

Chi moßo non haurian le dolci note,
Che d'ogni affetto hauean l'aria coſperſa?
Ma l'impudente ſtuol mancar non puote
De la natura ſua cruda, e peruerſa. (te
QVANTO *più preghi il ruſtico, più ſcuo*
L'orecchie, e più s'oppone, e s'attrauerſa:
Quel, ch'egli vuol da ſe, riſpinge, e ſcaccia,
Nè sà quel, che ſi voglia, ò perche'l faccia.

227

Prega ella: & ei, ſe ben conoſce, e vede,
Che manca del douer, ſe non conſente,
Perche da pria no'l volle far, ſi crede,
Che ne vada l'honor, s'egli ſi pente.
Anzi, quanto la Dea più prega, e chiede,
Più diuenta ſuperbo, & inſolente,
Nè gli baſta negando eßer ſeluaggio,
Che viene à le minaccie, & à l'oltraggio.

228

Dopo l'ingiurie l'odioſa razza
Salta per tutto il lago, e turba l'onde,
E con piedi, e con man le rompe, e guazza,
E di mille ſporcitie le confonde.
Toſto la Dea la turba infame, e pazza
Sott'altra ſcorza infuriata aſconde.
Che quel nou'atto tanto li diſpiacque,
Che le fe prolungar la ſete, e l'acque.

229

Et alzando la man, come potea,
Impedita dal ſen, che i figli porta,
Diße, A queſt'vnion maluagia, e rea
Perpetua ſtanza ſia queſt'acqua morta.
Già tutto ottien quel, che deſia la Dea.
E già l'humana effigie ſi traſporta
In vn folle animal picciolo, e ſtrano,
Amico de lo ſtagno, e del pantano.

Villani in Rane.

230

Quãto più acqſta il peſce, più l'huom perde,
E più picciol diuien, fuor che la bocca,
La ſchena punteggiata, e tutta verde,
La pancia è del color, che'l verno fiocca:
Non ſi trasforma il collo, ma ſi ſperde
Tanto, che il nouo tergo il capo tocca.
E ancor s'alcun va à ber, la ſciocca turba
Salta nel morto ſtagno, e'l meſce, e turba.

231

Hor l'animal ſott'acqua ſi naſconde,
Hor gode ſopra il ciel la teſta ſola,
Hor col nuoto, hor col ſalto ei ſcorre l'onde;
E, ſe ben l'impudente è ſenza gola,
O ſia ſott'acqua, ò sù l'herboſe ſponde,
Dà fuor l'ingiurioſa ſua parola,
E d'ogni intorno aſſorda il cielo, e'l lido
Col ſuo pien di beſtemmie, e roco grido.

232

Poi che'l nouo miracolo ſi ſparſe,
S'ordinò di parer di tutto il regno,
Che per placar la Dea de l'ira, ond'arſe,
Di fede, e honor le ſi moſtraße vn ſegno:
Tanto, ch'oue la Rana al mondo apparſe,
Fabricar quell'altar ſuperbo, e degno,
E ogni anno nel ſuo giorno il popol Licio
V'hà fatto, e farà ſempre il ſacrificio.

233

Parlato c'hebbe il fido peregrino,
S'incaminò ciaſcuno al ſuo viaggio.
Si che ſcaldiamci al pio culto diuino
Con ſanto, e non colpeuole coraggio:
E non ſeguiam l'eſſempio contadino,
Ne de l'altier di Tantalo lignaggio
Ma veneriam con fè l'officio ſanto,
Come ne profetò la fatal Manto.

234

Soggiunſe vn, che fra lor ſedea nel tempio,
Di preſenza, d'età graue, e di panni:
Baſtar dourebbe il raccontato eſſempio
A far ſaggi i futuri huomini, & anni:
Pur vo vn'errore anch'io contar mãco ẽpio,
Ch'affliſſe il malfattor di maggior danni,
Ch'oprò ſenz'altrui danno opre men felle,
E vide il corpo ſuo ſtar ſenza pelle.

235

FV *Marſia in Frigia vn Satiro nomato,*
Fra i muſici più degni il più perfetto,
Ne le canne da vento il più lodato,
O ſia trombone, ò piffero, ò cornetto.
Mentre fè Apollo a'buoi paſcere il prato,
Hebbe di queſto ſuon molto diletto;
E fama fu, che Febo in queſta parte
Sapeſſe più, che non diſcorre l'arte.

Venne

236

Venne à goder dopo cent'anni, e cento
Questo Marsia, ch'io dissi, in terra il lume,
Ch'à dare d' flauti, & à cornetti il vento
Apprese per natura, e per costume,
E preferirsi à Febo hebbe ardimento,
Per donare à la patria vn nouo fiume,
Che, come hebbe di questo Apollo noua,
Scese dal cielo in Frigia, e venne in proua.

237

Stupisce il biondo Dio, tosto, ch'intende
Il dolce suon, che'l Satiro dà fuora,
Che, mētre un dolce spirto al corno ei rēde,
Hor col suon si rallegra, hor s'ange, e plora.
Quanto più vien lodato, più s'accende
Di gloria, e nel parlar se solo honora,
E dice à Febo: Homai conoscer puoi,
Quanto auanzi il mio suono i merti tuoi.

238

Quāto ad Apollo il suon di Marsia aggrada,
Tanto gli spiace il suo souerchio orgoglio.
E disse à lui: La tua virtù si rada
Fà, ch'ammonir d'un grāde error ti uoglio.
Per far, che'l tuo valor teco non cada,
Prendi del tuo fallir teco cordoglio;
E dì con humil cor, come ti penti
D'hauer biasmati i miei più dolci accenti.

239

Ch'io giuro per quell'acqua, che mi sforza,
Che, s'ostinato stai nel tuo pensiero,
Con dir, che l'arte tua sia di più forza,
Tal dar castigo al tuo parlare altero,
Che vedrai il corpo tuo star senza scorza,
Ma, quando ti rauegga, e dica il vero,
E che del fallo tuo cerchi perdono,
Io vo' giugner dolcezza al tuo bel suono.

240

Non vorrei dal tuo orgoglio esser costretto
Far perir l'arte tua, ch'al mondo è sola;
E, quando di sentirmi habbi diletto,
Fà diuentar humil la tua parola:
Che per lo stesso stagno io ti prometto
Di vento à questo corno empir la gola:
E de la cortesia di questo legno
Esser l'accento mio saprai più degno.

241

Le Ninfe, i Fauni, e gli altri Semidei,
E i Satiri fratelli eran d'intorno
A Marsia, che cedesse à i sommi Dei,
C'honorasse lo Dio, ch'apporta il giorno:
Vo', che siano i suoi canti i miei trofei,
Risponde il folle, e giugne scorno à scorno.
Irato Apollo il legno al labro accosta,
E fida al bosso altier la sua risposta.

242

La lingua, il labro, il legno, i diti, e'l vento
Di tempo in tempo vbidienti à l'arte
Si dolce fean ne l'aria vdir concento,
Che si vedea, che da l'Etherea parte
Era disceso il nobile istrumento,
E l'autor, che le note, e'l suon comparte,
Tal che l'alme soggette al caldo, e al gielo
Donar l'honore al cittadin del cielo.

243

La Ninfa, il Fauno, e ogn'vn, che'l suono
Di consenso cōmun chiaro risponde, (vdio,
Che'l Fauno è vinto, è vincitor lo Dio,
E'l capo gli adornar di noua fronde.
Romper non posso il giuramento, ch'io
Pur dianzi fei per l'osseruabili onde,
Disse lo Dio pentito, e vn ferro prende,
Che priuar de la pelle il vinto intende.

244

Deh, Marsia allhor dicea, deh non è tanto
L'error, ch'io fei, che merti si gran pena
Che spogli à la mia carne il primo manto,
E ch'apra il guado ad ogni fibra, e vena.
Apollo lascia à lui fare il suo pianto,
E de la scorza il priua, e de la lena,
E tanta pelle à la sua carne inuola,
Che tutto il corpo è vna ferita sola.

245

Stilla il sangue da musculi, e da vene,
E'n tutto il corpo suo rosseggia, e luce,
E fan sanguigne le montane arene,
E al misero Siluan toglion la luce,
Tal che ciascun, ch'in lui le ciglia tiene,
Distilla in pianto l'vna, e l'altra luce,
I Satiri fratelli, e le Napee,
I Fauni, l'Amadriade, e l'altre Dee.

246

Ogni Frigio pastor, ch'in quel contorno
A pascer si trouò gregge, od armento,
Vedendo essere à lui leuato il giorno,
Che facea loro vdir si bel concento,
E restar del suo suon vedouo il corno,
Et ogni altro suo musico istrumento,
Concorse à lagrimarlo, e'l ciel già chiaro
Oppose vn flebil nembo al volto amaro.

247

Di Marsia il sangue, e le lagrime sparte
Da' Semidei, da gli huomini, e dal cielo
Render la terra molle in quella parte,
E la terra al giouar riuolto il zelo,
Si succia il tutto, e distillando parte
Il bianco, e chiaro humor dal rosso velo,
E ne le vene sue stillato in fiume
Più basso alquanto il fà vedere il lume.

Marsia in fiume.

248

Distilla limpidissimo dal monte,
E tien di Marsia il nome, e tanto scende,
Seco tirando più d'vn Frigio fonte,
Che Dori in sen l'abbraccia, e salso il rende.
Con queste histo rie manifeste, e conte
Parla il saggio nel tempio, e'l uolgo intẽde,
Fin predicendo à ogn'vn maluagio, e rio,
Che per suo fin non hà il timor di Dio.

249

TVTTI del vecchio Re piangean la morte,
De' figli la fortuna auersa, e tetra;
Ma nessun di colei piangea la sorte,
Che'l suo misero fin piange di pietra.
Pur dal fratel ne la Thebana corte
Vn lungo, e mesto pianto il sasso impetra,
Di Tantalo il figliuol Pelope solo
Lagrimò il fato suo con questo duolo.

250

Quanto al mio padre pio d'obligo porto,
Tanto di voi mi doglio, eterni Dei,
Poi c'hebbe il mio natal Tantalo scorto,
Che i giorni miei douea far tristi, e rei,
Mi ferì'l core, e poi che m'hebbe morto,
Varie viuande fè de membri miei,
E mi diè cibo à voi ne' miei prim'anni,
Per tormi à queste pene, à quest'affanni.

251

Ma voi dal padre mio Numi inuitati
A le mie carni accortiui di questo,
De' membri miei, che in pezzi eran tagliati
Di nouo il corpo mio feste contesto,
Per farmi, come hauean disposto i Fati,
In tutti i giorni miei dolente, e mesto,
E mandasse Mercurio al lago Auerno,
Per ritor l'alma mia, ch'era à l'inferno.

252

Hauesse almen di voi fatto ciascuno,
Come Cerere fè, che non s'accorse
Del cibo humano, e vinta dal digiuno
La mia spalla sinistra elesse, e morse.
Che, se tutti i miei membri infino ad vno
Mangiati haueste, non hauriano forse
Potuto vnirmi vn'altra volta insieme,
Per darmi in preda à le miserie estreme.

253

Ben che si come allhor mi rifaceste
La spalla, che mangiò la Dea Sicana,
Di dente d'elefante, e la giugneste
Con la già cotta mia persona humana:
Cosi rifatto ancor tutto m'haureste,
Per c'hauessi à veder l'aula Thebana
Priua de la Reina mia sorella,
E de la sua progenie illustre, e bella.

Pelone vna sp[...] di ,ca[...] ne otti[...] vna di[...] uorio[...]

254

Priua di tutti i figli, e del consorte
Pianger la vidi: & hor, se bene è pietra,
Pensando à l'empio suo destino, e sorte,
Le lagrime dal sasso anc'hoggi impetra.
Quant'era me' per me l'infernal corte,
Però che la prigione eterna, e tetra
Non daua à l'alma mia si gran tormento,
Quãto hor, ch'io godo il Sol, ne prouo, e sẽto.

255

Cosi con duolo insolito, e infinito,
De l'alme de l'imperio alto, e giocondo
Pelope si dolea, ch'in quel conuito
L'hauesser tolto al Re scuro, e profondo.
Come fu per la terra il caso vdito,
Le città de la Grecia, e i Re del mondo,
Come suol farsi in simili dolori,
Mandar per consolarlo ambasciadori.

E Cipro,

256

E Cipro, e Creta, e Rodi, e Negroponte,
E ogni altro Regno, che dal mare è cinto;
E tutto quel, ch'è dentro, e fuor del ponte,
Che fra due mar fa l'Ismo di Corinto,
Mandar de l'eloquentia il miglior fonte
A consolare il Re del germe estinto:
E mancò sol di quel, che si conuiene
(Chi'l crederia?) la più prudente Athene.

257

Ma scusa merta la Palladia corte,
Se poca à tanto officio intese cura:
Però, ch'allhor la Barbara coborte
Facea terrore à le Cecropie mura.
Benche dapoi da vn Barbaro più forte
Fu l'Attica città fatta sicura.
Tereo gli empi scacciò Barbari audaci,
Figliuol di Marte, Imperador de Traci.

258

Fiaccato che'l soccorso haue le corna
A la nimica, e Barbara insolenza,
E saluato quel sen, che'l mondo adorna
D'ogni arte liberal, d'ogni scienza;
Tereo non prima al suo regno ritorna,
Che'l grato Re de l'Attica potenza
Per colligar più forte il Trace seco,
L'auinse sposa al sangue Regio Greco.

259

D'ATHENE il Re, che Pandion fu detto,
Hebbe due figli, Progne, e Filomena,
Di si leggiadro, e si diuino aspetto,
Che non cedeano à la famosa Helena.
Tereo con Progne fè commune il letto,
E confermò la coniugal catena.
Pronuba lor Giunone esser non volse,
Ma ben con Himeneo lontan se'n dolse.

260

Non vi comparse l'vn, nè l'altro Nume,
Ma fra lor se ne dolsero in disparte.
L'alme tre gratie à l'infelici piume
De i don, che soglion dar, non fecer parte.
L'Erinni, hauendo in man l'infernal lume,
Poser nel letto il successor di Marte
Con la donzella, e lasciò il gufo il nido,
E fè sentire il suo noioso strido.

261

Ma, come quei, che non sapeano i pianti,
Ch'vscir douean del coniugato amore,
Con giostre, e con tornei, con suoni, e cãti
Si fè in Athene à le lor nozze honore.
Tutti noui splendeano i varij manti
Di valor, d'artificio, e di colore.
Scoprì ogni donna allhora il suo tesoro,
La perla oriental, la gemma, e l'oro.

262

Tereo fatte le nozze non s'arresta,
Ma torna con la sposa al patrio lito,
Doue la Tracia rinouò la festa,
E salutò il suo Re fatto marito.
Con pompa coronò la Greca testa,
E noue giostre fè, nouo conuito.
Ah, quanto intorno al bene è il nostro in-(ganno,
Come spesso n'allegra il proprio danno.

263

Non preuedendo i minacciati scempi
De' lumi, ch'à mortai volgonsi intorno,
Tereò ordinò, che ne' futuri tempi
Fosse honorato il mal'inteso giorno,
Per tutte le città, per tutti i Tempi,
Che diè principio al nuttial soggiorno.
Iti vn suo figlio dopò al lume venne,
E'l dì del suo natal fè ancor solenne.

264

Dal dì, che Progne il padre Pandione
Lasciò con Tereo, e l'Attica contrada,
La madre de la moglie di Plutone
Donata al mondo hauea la quinta biada,
Cinque volte il figliuol d'Hiperione
Fatta hauea per lo ciel l'vsata strada,
Quando Progne con modo allegro, e dolce
Cosi lusinga il suo marito, e molce:

265

Dolce consorte mio, s'io dolce mai
Ti fui ne l'età mia più verde, e bella,
Concedimi, ch'io possa andare homai
A riueder la mia cara sorella,
A la felice patria, ch'io lasciai;
O fa, ch'oue son'io, se ne venga ella:
E, s'al socero tuo paresse greue,
Prometti à lui di rimandarla in breue.

266

Mosso il marito pio dal caldo affetto,
Onde la dolce sua consorte il prega,
Se ben non vuol, che lasci il Tracio tetto,
La seconda dimanda à lei non nega.
E, perche non gli sia dal Re disdetto,
(Tanto l'amor de la consorte il lega,)
Ch'in persona vuol gir sù le triremi,
Per por, se manca il vento, in opra i remi.

267

Come l'altro mattin surge l'Aurora,
A questa impresa il Re di Tracia accinto,
Del porto di Bisantio vscendo fuora,
Hor và dal remo, hor và dal vento spinto,
E hauendo à mezzo dì volta la prora,
Silibria à destra man lascia, e Perinto
Poi col corso del mar veloce, e presto
Passa lo stretto, ch'è fra Abido, e Sesto.

268

Dal vento il buon nocchier spinto, e da l'onde
Ver l'isola di Tenedo camina,
Vi giugne, e lascia à le sinistre sponde
Troia, ch'allhor de l'Asia era Reina.
Ecco vn scoglio si mostra, vn si nasconde,
Mentre fendendo và l'Egea marina,
L'Icaria acquista, poi perde l'Egeo,
E giugne al promontorio Cefareo.

269

Quiui à Libecchio poi volta la fronte,
E lascia Andro à mã mãca, e'l camin prẽde
Ver l'estremo Leon di Negroponte,
E ver la dotta Achaia il corso intende,
E tanto innanzi và, ch'al Sunio monte
Il soffio di Volturno in breue il rende:
Verso Maestro poi tanto si tiene,
Che'l porto di Pireo prende, e d'Athene.

270

Fù il Tracio Re dal socero raccolto
Con quella hilarità, con quello honore,
Che l'assedio chiedea, che gli hauea tolto,
E'l nouo parentado, e'l gran valore.
Poi c'hebber man'à man con lieto volto
Giunta l'Achiuo, e'l Tracio Imperadore,
Con tristo augurio trattisi in disparte,
Così parlò il figliuol, ch'vscì di Marte;

271

Se bene Amor m'hauea l'alma infiammata,
Quanto si potea più, di riuederti,
Si per l'affinità, c'habbiam legata,
Si per li tuoi marauigliosi merti:
Non però questa la cagione è stata,
Che dar m'hà fatto i lini à i venti incerti.
Che, se ben'io v'hauea tutto il mio affetto,
In Tracia mi tenea più d'vn rispetto.

272

Quel, che mi fa lasciare in tempo il Regno,
Che per varij accidenti io non dourei,
E che mi fa solcar l'onde sù'l legno
Per venire à smontare à i liti Achei,
E' il caro, fido, e pretioso pegno,
Che piacque, e piace tãto à gli occhi miei.
Progne, la figlia tua, la mia consorte,
Per mar mi spinge à le Palladie porte.

273

L'amor de le prudenti tue figliuole
M'han costretto à passar nel lito Greco:
Che la consorte mia riueder vole
L'altra figliuola tua, che restò teco.
E, se mancassi de le mie parole,
Io non haurei mai più concordia seco:
Ch'io le promisi qui trarmi in persona,
E di questo pregar la tua Corona.

274

Se de la figlia tua cerchi il contento,
Se del genero tuo brami la pace,
Fà, ch'io possa condur col primo vento
L'altra figliuola tua nel regno Trace.
Mẽtre che'l Re di Tracia apre il suo intẽto,
E dispor cerca il Re, ch'ascolta, e tace;
Fra molte Filomena iui risplende,
E la fauella sua nel mezzo fende.

275

Come sà, che'l cognato è già in Athene,
Di Progne la bellissima sirocchia,
Con ricco habito, e vago à lui ne viene,
E giugne, e piega il ciglio, e le ginocchia.
Come il Re Tracio in lei lo sguardo tiene,
E le diuine sue bellezze adocchia,
E de' begli occhi suoi la dolce fiamma,
D'amoroso desio tutto s'infiamma.

276

Come talhor le belle Driadi vanno
Con la più bella assai diua di Delo;
Così ne va costei ricca del panno,
Ma molto più del bel corporeo velo,
Fra donzelle sì splendide, che fanno
Fede fra noi de la beltà del cielo,
Ma di beltà, d'adornamento, e d'oro
Più bella è'n mezzo à lor la Delia loro.

277

Si dan la man da questo, e da quel lato,
Si fan gl'inchini, e i santi abbracciamenti
Fra la vergine bella, e'l suo cognato,
Come vsan riuedendosi i parenti:
E, poi che l'vno à l'altro ha dimandato
Di molti lor congiunti, e conoscenti,
Per man l'Attico Re di nouo piglia
Il Tracio, e fa, che siede egli, e la figlia.

278

Quanto ha più in lei Tereo le luci intese,
Tanto più s'innamora, e più s'accende,
Spinto da la natura del paese,
Ch'à Venere ogni cura, ogni opra impende.
Non vuol fatiche risparmiar, nè spese;
Ma di goderla in ogni modo intende;
Se ben douesse fare ogni atto indegno,
Se ben douesse spender tutto il Regno.

279

Troppo gli par douer esser felice,
Si può venire al desiato intento
Con quella ch'esser può la sua beatrice,
Che solo in tutto il può render contento.
Vuol corromper la fè ne la nutrice:
Quanto può Tracia dar d'oro, e d'argento,
D'ornamenti, di gemme, e d'ogni bene,
Tutto al parto vuol dar del Re d'Athene.

280

S'altro non può, vuol torla à la sua terra
Per forza e darla al suo Regno iracondo,
E per serbarla à se prender la guerra
Contra tutta la Grecia, e tutto'l mondo.
AHI, che non osa Amor, se ben s'afferra,
Quãdo passa per gli occhi al cor profondo?
Acceso ha il cor del Re già di tal foco,
Che'l petto à tanta fiamma è picciol loco.

281

Più sopportar non può l'indugio, e spiega
Di nouo al suo mandato la fauella,
E per la figlia il Re conforta, e prega,
Che possa riueder la sua sorella.
Amor facondo il face, e non gli nega
Ogni forma di dir più vaga, e bella:
E, mentre mostra far seruitio altrui,
L'infiammato amator prega per lui.

282

E, se pur nel pregar passa l'honesto,
Sopra la moglie sua scusa il suo torto;
E dice, Io non sarei tanto molesto,
S'io non hauessi il suo gran pianto scorto;
Gocce di duolo sopragiunte in questo
Voler nasconder mostra il Trace accorto,
Con lin quel passo asconde, ond'egli vede,
E acquista à l'empio cor fingendo fede;

283

O sommi Dei, che tenebroso inferno
Ingombra vn petto misero mortale,
Come gli fa sì cieco il lume interno,
Che conoscer non sappia il ben dal male?
Tereo dal gesto, e dal colore esterno
E giudicato pio, santo, e leale,
Essendo empio, & ingiusto, e pien di frode,
E dal delitto acquista honore, e lode.

284

Come la bella Filomena intende
Quel, ch'al padre il Re Tracio persuade,
E che condurla à veder Progne intende,
Nel medesmo voler concorre, e cade.
E quanto il virginal fauor si stende,
Prega humilmente la sua maestade,
E, mentre per suo bene il padre alletta,
Contra quel, ch'è suo bene, il fato affretta

285

Tereo, che vede il gratioso affetto,
Onde il padre al suo fin mouer procaccia,
E scorge, che la tien degno rispetto
A non legarli il collo con le braccia,
Aggiugne noue fiamme à l'arso petto,
E mille volte co'l pensier l'abbraccia,
E'l padre esser vorria per legar lei,
Nè però i suoi pensier foran men rei.

286

Tante mosser ragioni hor quello, hor questa,
Che dal doppio pregar conuinto fue.
Ella il ringratia, e quelle cose appresta,
Che seruir denno à l'occorrentie sue,
E s'allegra per due, per due fa festa
Di quel, ch'esser douea lugubre à due.
Tereo il ringratia, ancor via più contento
Per quel, c'ha dentro al cor, lasciuo intēto.

287

Hauean tanto à l'ingiù gia preso il corso
I caualli del Sol, ch'egli à gran pena
Regger più gli potea col duro morso,
Tant'eran presso à la bramata arena;
Quando hauendo i due Re molto discorso
Chiamati furo à la superba cena,
Doue fanno à Lieo l'honor, che ponno,
Poi vāno à dar le mēbra in preda al sonno.

288

Ma il Tracio Re, se ben da quella è lunge,
Che gli hauea Amor scolpita ī mezzo al co
Nō però men quel desir cieco il punge, (re;
Ma contempla lontan l'Achiuo amore.
E seco imaginando si congiunge,
E hauēdo in mēte il bel, ch'appar di fuore,
Quel, che non vede, à suo modo si finge,
E con vano pensier l'abbraccia, e stringe.

289

Già tolta al ciel l'Aurora hauea ogni stella,
E lodaua ogni augel la noua luce,
Eccetto il Lusignol, la Rondinella,
Che sotto altro mantel godean la luce,
Quando per menar via la figlia bella
Tereo, ch'al sonno mai non diè la luce,
Vedendo essere apparso il nouo lume
Co'l medesimo pensier lasciò le piume.

290

Fece dapoi sentir gli vltimi accenti
Al socero, e da lui commiato prese:
Il qual nel far gli estremi abbracciamenti
Fè, che queste parole estreme intese:
Tereo, poi che à le voglie troppo ardenti
De le mie figlie il tuo parer s'apprese,
Anch'io dal voler tuo non mi diparto,
Anzi al terzo parere aggiungo il quarto.

291

Ma ben ti vò pregar per quella fede, (ti,
Che'l giusto vuol, ch'à l'huō da l'huō si por-
E per la fè, ch'al laccio si richiede,
Che insieme n'ha di parentado attorti,
C'habbi di questa vergine mercede,
Si che sicura sia da gli altrui torti;
E, perche ritornar mi possa illesa,
Sia con paterno amor da te difesa.

292

E, poi, che la pietà m'haue disposto
A lasciar dipartir da me costei,
Tu ancor (se'l giusto, e'l pio nō t'è nascosto)
Tenuto à rimandarla al padre sei.
Però del volto suo quanto più tosto
Contenta i lagrimosi lumi miei.
Porga il genero pio questo conforto
A la vecchiezza mia pria, ch'io sia morto.

293

E tu, cara mia figlia, habbi rispetto
A l'età mia, che quasi al suo fin giunge,
E, come satisfatto al caldo affetto
Haurai di quello amor, ch'à gir ti punge,
Ritorna incontinente al patrio tetto,
Basta, ch'vna di due da me sia lunge.
Così dicendo, le baciò la fronte,
E fè, cō questo dir, d'ogni occhio un fonte.

294

Mentre di pianto il padre il volto tinge,
Risponde al lagrimar la regia prole,
Ma il lutto, e'l sospirar tanto la stringe,
Che non può dar risposta à le parole.
Promette il Re infedel, lagrima, e finge,
Che, pria, che scaldi il quarto segno il Sole,
Da triremi sicure, e fide scorte
Sarà renduta à le Cecropie porte.

295

Poi che le sparse lagrime vedute
Hanno à lor volti irruggiadar le gote,
Prega l'Attico Re, che si salute
L'altra figlia in suo nome, e'l suo nipote.
Sciolte le mani poi, ch'eran tenute
L'vna da l'altra, fer tacer le note,
E'l sopragiunto à Pandion dolore
Porge al presagio suo maggior timore.

Monta

296

Monta il barbaro Re su'l miglior legno,
Ma la fanciulla Achea prima v'inuia,
E sopra il palco più eleuato, e degno,
Ch'è ne la poppa, vuol, che seco stia.
Fece quei, che vi vuol del Greco Regno
La bella Filomena in compagnia,
Montar su vn'altra sventurata prora,
Da due donzelle, e la nutrice in fuora.

297

Poi, che da cento remi il mar fu rotto,
E'l lito indietro ribattuto, e spinto,
E fu ne l'alto mar l'arbor condotto,
Disse il barbaro altero: Habbiã già vinto:
Il voto in poter nostro habbiam ridotto,
Nè tener può in officio il viso finto.
S'allegra, e'l mostra, e differisce à pena
Quel bẽ, che spera, e lieto ĩ Tracia il mena.

298

Gli occhi dal volto suo mai non rimoue,
E gode hauerla fuor d'ogni periglio;
Come gode tallhor l'augel di Gioue,
Che la lepre, c'hauea nel curuo artiglio,
Ne l'altissimo cerro ha posta, doue
Ferma nel suo trofeo l'altero ciglio;
E gode, che'l nido alto, oue la tiene,
Nulla à la preda sua porge di spene.

299

Comanda à vn capitan l'empio tiranno,
Che ne la sua galea nefanda porta
La Greca compagnia, ch'in Tracia vanno
Per fare à la donzella honore, e scorta,
Che, come de la notte il nero panno
Faccia l'alma del dì rimaner morta,
E co'l suo mãto il mondo al mõdo asconda,
I Greci ad vn ad vn dia in grembo à l'onda.

300

L'inclinato corsar sempre à far male,
Come splender nel ciel vede le stelle,
S'allontana da gli altri, e dona al sale
Gli huomini ad vno ad vno, e le donzelle.
Le tre, ch'eran nel legno principale,
Smontaro à venerar Nettuno anch'elle,
Che l'vltimo seren, ch'in mar si giacque,
Fur tolte al legno, e fur donate à l'acque.

301

Come prendon di notte il porto infido,
E godon di toccar l'amata terra,
Non ode Filomena alcun su'l lido
Il linguaggio parlar de la sua terra;
Chiam'alto la nutrice, e più d'vn fido
Greco, che morti il mar nasconde, e serra:
Grida il Re, ch'ogni Greco in terra scenda,
E fà, che la fanciulla il grido intenda.

302

Per man la prende, e fa, che s'accompagne
Seco, e di darla al Regio albergo dice,
E che i suoi Greci, e l'altre sue compagne
Intanto ne verran con la nutrice.
Passan con pochi passi le campagne,
E conduce la vergine infelice
In vna antica selua, oue vn palazzo
Il Re tener solea per suo solazzo.

303

Quiui vn serraglio il Re barbaro hauea
Cinto di grosse, e d'alte mura intorno,
E le fanciulle belle, che potea
Trouar nel Tracio, e ne l'altrui soggiorno,
Da gli Eunuchi guardate iui tenea,
E vi soleua andar quasi ogni giorno;
E godea per antico suo costume
Con quella, che sciegliea, l'infami piume.

304

Saper fè il Re, come nel porto scese
La giunta al castellan per vn suo paggio,
Il qual venne à incontrar con faci accese
Il Re con gli altri in mezzo del viaggio.
Poi che l'albergo il Re crudele ascese,
Disse, Fin che non esce il solar raggio
A fare ogn'altra stella oscura, e vana,
Non è ben di turbar la tua germana.

305

Si che posiamci in questo albergo alquanto,
E'l sonno à gli occhi dia quel, c'hauer dẽno:
E volto il ciglio ver due vecchie intanto,
Di quel, c'haueano à far, lor fece cenno.
Le vecchie esperte, che conobber quanto
Il Re chiedea, passar la figlia fenno
In vna stanza, ou'era vn ricco letto,
Albergo antico al barbaro ricetto.

306

Come le luci la donzella intende
Ne l'adornate riccamente mura,
Si stà sospesa alquanto, e pensa, e prende
Maggior dentro da se noia, e paura:
Ch'ella si posi, da le vecchie intende,
Ma negando ella stà, nè s'assicura.
Pur con false lusinghe tanto fanno,
Ch'ignuda al letto barbaro la danno.

307

Pensa il perfido Re maluagio, e rio
Goder quiui il suo furto, e farla donna,
Quiui serbarla al suo folle desio,
Ma per celarla à la Tracense donna,
Prima, che'l biondo, e luminoso Dio
Sorga à scoprir la sua splendida gonna,
Vuol, che l'armata in mar riprenda il corso,
E vada al Re di Cipro à dar soccorso.

308

Cipro allhor da Sidonia hauea la guerra,
E la Tracia possanza hauea chiamata,
Che, come amica à la Venerea terra,
Mandasse in suo fauor la Tracia armata.
Hor, poi che la sua classe asconde, e serra
Ogni huom, che sà la donna esser rubbata,
Vuol, che vada à trouare i Ciprij porti,
Perch'à la moglie sua non si rapporti.

309

Hauea, prima ch'in terra il Re scendesse,
Imposto al General del Tracio legno,
Ch'alcuno al noto lito non rendesse,
S'ei non gli daua vn certo contrasegno.
Ma, come il segno imposto il conoscesse,
Lasciasse incontinente il Tracio Regno,
E gisse à riparare al Ciprio danno,
E stesse al suo seruitio intero vn'anno.

310

Scriue egli in Cipro, e dona il segno, e'l foglio
A quei, che seco vscir de le triremi.
Discioglie il lin con general cordoglio
Il Capitano, e dona à l'acque i remi,
E vanno à ritentar l'ondoso orgoglio
Sol del Re, e de la donna i legni scemi.
Va l'armata ver Cipro, e mena seco
Ogn'vn, saluo il Re Tracio, e'l furto Greco.

311

Riferiscon le vecchie al Re contento,
Ch'ella si stà nel letto ignuda, e sola:
Corre egli à l'amoroso inganno intento,
E'l fior virgineo à lei per forza inuola.
La figlia vsò con vendice ardimento
La forza in sua difesa, e la parola;
Ma sola non potè fanciulla, e ignuda
Vincer l'età viril, tiranna, e cruda.

312

L'amato padre in van chiama souente,
Souente Progne, e più gli eterni Dei;
Ma de la moglie sua, nè del parente
Tereo conto non tien, nè men di lei.
Come sfogati hauer l'empio si sente
Gli abbracciamenti suoi lasciui, e rei,
Senza punto indugiar lascia le piume,
Acciò ch'ella si plachi, e chiuda il lume.

313

Come presa dal lupo humile agnella
Da pastori, e da can tosto riscossa,
Trema ancor de la gola ingorda, e fella,
E'l giel corre, e'l tremor per tutte l'ossa;
Qual la colomba humil candida, e bella,
Cui volle far l'astor la piuma rossa,
Trema, se bene è fuor d'ogni periglio,
E d'esser parle ancor nel crudo artiglio:

314

Tal la stuprata Achea, poi che si vide
Fuor del letto saltar l'empio tiranno,
Tremaua ancor de le sue braccia infide,
E la stessa sentia noia, & affanno.
Ma, come meglio misera s'auide
Del tolto honor, del riceuuto danno,
Le chiome si stracciò, ferissi il petto,
E lasciò l'odioso, e infame letto.

315

E, coperto del lino il corpo ignudo,
Già bello, e casto, & hor corrotto, e bello,
E fatto al corpo, e al lino vn'altro scudo
D'vn cinto, sciolto, e mal disposto vello,
Alza le meste luci al volto crudo,
Stracciando ambe le man l'aureo capello,
E scinta, inconta, lagrimosa, e trista
Con questo duolo il Re contento attrista:

O Bar-

316

O Barbaro crudel, Barbaro infido,
Barbaro per l'effetto infame, & empio.
O d'ogni osceno vitio albergo, e nido,
Hor quando s'vdì mai sì crudo scempio?
Questa è, crudel, la fè, che desti al fido
Socero tuo d'ogni pietade essempio?
Questa è al mio padre pio la data fede,
Quando piangendo à te fidommi, e diede?

317

Ahi come, traditor, ti soffrì il core,
Tal ver la tua cognata vsar oltraggio,
La qual ne le tue man fidò il suo honore,
Che tenea il Tracio Re leale, e saggio.
Oime, non mosse il tuo cor, traditore,
La mia virginità il mio lignaggio,
Poi che macchiò con vergognoso fregio
La data fede, e'l sangue Attico Regio.

318

Per dar luogo à vn desire ingordo, e cieco
Priuata m'hai di quel lieto soggiorno,
Che fatto in Tracia haurei col sangue Greco,
Che da parenti miei fu dato al giorno.
Hor come posso io più trouarmi seco,
Crudel, cõ questa macchia, e questo scorno?
Come vuoi più, che m'accarezze, e m'ame,
Se pellice di lei son fatta infame?

319

Hai rotto disleal quel giuramento,
Che dee seruare ogn'huom, fatto marito;
Benche l'hai fatto cento volte, e cento,
Costume antico al tuo Barbaro sito.
Ma questo torto, e questo tradimento
Potea ben contentar l'empio appetito
Con tante, che tu n'hai leggiadre, e belle,
Senza far questo scorno à due sorelle.

320

Prima mancasti, perfido, à te stesso,
Dopò al Re pio de l'Attica cohorte.
Tradisti me, e vi fu da te promesso,
Che illesa riuedrei la patria corte.
Ma non minor poi commettesti eccesso
Ver la pudica, e saggia tua consorte:
Tal c'han priui d'honor l'empie tue voglie
Te, la cognata, il socero, e la moglie.

321

Ahi del tuo honor nemico, e del mio sangue,
Perche non togli à me l'aura, e l'accento?
Ond'è, che'l corpo mio non rendi essangue?
Perche no'l doni à l'vltimo tormento?
Ma tu vedi, com'ei piangendo langue,
E sarebbe pietà torgli il lamento:
E non vuoi far di lui l'vltimo scempio,
Perche vsando pietà non saresti empio.

322

Piacesse à Dio, che la mia miser'alma
Tolta à quel corpo hauessi, che l'adombra,
Pria, che l'infame tua noiosa palma
Desse principio al duol, che'l cor m'ingõbra.
Ch'à l'altra vita gloriosa, & alma
Scarca d'error saria passata l'ombra.
Ma, s'hor la togli al suo carnal legame,
Non se ne va più vergine, ma infame.

323

Ma, se talhor gli Dei volgono i lumi
A l'opre nostre, al lor pensier secondo,
Se qualche cosa son gli eterni Numi,
Se non è col mio honor perduto il mondo?
Spero veder de' tuoi feri costumi
Portar tal pena al tuo terrestre pondo,
Che d'ogni ben, che ti contenta, priuo
Haurai misero in odio d'esser viuo.

324

Che ti gioua accennarmi, ò farmi vezzi?
Io pur del voler tuo troppo m'accorgo:
Ma non fia mai, che te non odij, e sprezzi,
Per la troppa barbarie, ch'in te scorgo.
E, quanto più m'accenni, e m'accarezzi,
Tanto fa il pianto mio più colmo il gorgo,
Che mi torni a memoria il duolo, e'l danno
Nato dal finto tuo primiero inganno.

325

Nè sol non tacerò la tua menzogna,
E ogni vitio tuo, mentre son viua;
Ma, deposto il rispetto, e la vergogna,
Di piazza in piazza andrò, di riua in riua:
E con ogni acerbissima rampogna
Scoprirò l'opra tua nefanda, e schiua,
E che tradì la tua barbarie ingrata
Il socero, la moglie, e la cognata.

326

Se starò chiusa in questo albergo infido,
In queste selue strane, in questi monti,
Il mio dolente, e ingiurioso strido
Mouerà i sassi, gli arbori, e le fonti;
E tutti i vitij tuoi di grido in grido
Farò à quest'aere manifesti, e conti.
E pregol, s'alcun Nume in lui si cela,
Ch'ascolti il pianto mio, la mia querela.

327

Tre diero affetti assalto al Tracio petto
Tutti in vn punto, Amor, Timore, & Ira.
Amor gli pone innazi il gran diletto,
Che stà nella beltà, che in lei rimira,
Il timor, che non scopra il suo diffetto,
A torla al mondo il cor barbaro inspira.
Accende nel suo cor l'Ira da sezzo
L'ingiuria di colei, l'odio, e'l disprezzo.

328

Può nel Signore ingiusto il timor tanto,
Che in dubbio stà, se dee sbandir l'Amore.
L'accende di colei l'ingiuria, e'l pianto
Di desio, di vendetta, e di furore.
Il calor natural s'incentra in tanto,
E fa bollire il sangue intorno al core.
Da la circonferentia al centro corre
Col foco il sangue, e al suo desio soccorre.

329

Mentre che'l foco intorno al core accese
L'ardor, ch'al corpo estremo venne manco;
Quel sangue, ch'al suo centro il corso prese,
Lasciò il volto crudel pallido, e bianco.
Ma il cor poi con l'vsura il foco rese
Al volto, nè fu mai si rosso vnquanco;
E de l'ira, che in lui si fè perfetta,
Rendè ogni estremità turbata, e infetta.

330

Poi c'hebbe l'ira accesa il furor mosso,
E fatto il sen à lui men fido, e saggio,
E'l volto fè venir di bianco rosso,
E lãpeggiargli ogni occhio, come vn raggio;
Priuò del ferro il fodro, e corse adosso
A lei, che stridea ancor per farle oltraggio:
Ma Amor nel suo bel volto à porsi venne,
E al suo crudo furor troncò le penne.

331

Ella, che'l ferro in aria splender vede,
D'afflitta, e sconsolata vien contenta:
E, perche debbia vcciderla si crede,
Liberamente il collo li appresenta.
In tanto Amor, che nel suo volto siede,
Contra il furor di Tereo vn dardo auenta:
L'empio à quel colpo il suo ferir ritarda,
E d'ira arso, e d'Amore altier la guarda.

332

L'ira, e'l furor di nouo in lui s'accende,
E fuor d'ogni pietà la prende, e lega,
E non ascolta Amore, e non intende,
Che nel suo viso il rilusinghi, e prega.
Hor, mentre ch'ella stride, e'l vilipende,
E i vitij suoi con più superbia spiega,
Le pone vn legno in bocca, onde non puote
Serrarla più, nè più formar le note.

333

Fa il legno il ponte, e toglie la parola
A lei, i denti miseri non serra:
Poi non sò donde vna tenaglia inuola,
E la superba lingua inuitta afferra:
In fuor la tira, e fin presso à la gola
Col ferro empio la taglia, e gitta in terra,
La qual per l'orma heril s'aggira, e serpe,
Come coda suol far tronca dal serpe.

334

Per questa via pensò l'empio tiranno
Vendicarsi di lei, che lo scherniua;
E per fuggir l'enorme infamia, e'l danno,
Ch'ei n'era per hauer, se si scopriua,
E per poter si lei goder qualch'anno,
Se ben senza parlar la tenea viua.
O giustitia di Dio, come permetti
Si nefandi pensier ne' nostri petti.

335

O ferina lasciuia, o mente infame,
Più volte dopo (à pena il credo) ei volse
Seco sfogar le sue Veneree brame,
Se ben con varij motti ella sen' dolse.
Sicuro il Re, che più non si richiame,
De' lacci, ond'era vinta, la disciolse,
La qual con muto, e lagrimoso duolo
Sparse di pianto, e sangue il petto, e'l suolo.

336

A la più alta stanza al fin la guida,
E quiui à tutti gli occhi la nasconde,
Ad vna vecchia poi le chiaue fida,
La qual con cenni soli ode, e risponde:
Parla accennando il Re, ch'iui l'annida,
Perch'altri à veder lei non venga altronde.
E ch'à lei serua, e plachi il suo cordoglio,
Ma che non le dia mai l'inchiostro, e'l foglio.

337

Vedendo il Re l'Aurora aprir le porte
Ne l'Oriente al raggio matutino,
Et hauendo fidata la sua corte
Per soccorso di Cipro al mare, e al pino,
Quando volle tornarsi à la consorte,
Sconosciuto montò sopra vn'vbino,
Coprì col manto il volto, e volse il tergo
Al rio serraglio, e giunse al Regio albergo.

338

Sopra l'vbin giunse al palazzo, e scese
Con due staffieri Eunuchi, ch'indi tolse.
Come la giunta sua la moglie intese,
Con l'accoglienze debite il raccolse.
D'intorno Progne intanto i lumi intese,
E subito al parlar la lingua sciolse,
E dimandò de la sorella, e poi
Diè l'occhio ancor, s'alcun vedea de' suoi.

339

Detto che l'hebbe, come la sua gente
A l'isola di Cipro hauea mandata,
Per dar qualche soccorso al lor parente,
Ch'ritorno al Regno hauea la Tiria armata:
Lasciando vscir più d'vn sospiro ardente,
Disse, M'hauea la tua sorella data
Il giusto padre tuo cortese, e pio
Per satisfare al tuo contento, e al mio.

340

Già possedea l'armata il mare Egeo,
E credea d'acquistar quel giorno Sesto,
Quando vn Borea importuno il mar rendeo
Si grosso, che fè ogn'vn turbato, e mesto.
E, come piacque al fato iniquo, e reo,
Perche à calar l'antenna non fu presto,
Il pin, ch'ella premea, col popol Greco
Andò sott'acqua, e ogn'vn sommerse seco.

341

I paggi, le donzelle, e gli altri Achiui,
Che seco il padre tuo mandati hauea,
Furo inuolati al numero de' viui
Per mio perpetuo mal da l'onda Egea.
Che, da che fur di lei gli occhi miei priui,
Per la rara virtù, ch'in lei splendea,
Io ne rimasi adddolorato tanto
Ch'altro da indi in quà non fui, che pianto.

342

Con sospiri, e con lagrime accompagna
Il traditore il gesto, e la parola,
E'l suo volto bugiardo irriga, e bagna,
E fede acquista à la mentita gola.
Da lui la mesta Progne si scompagna,
A tutti gli occhi subito s'inuola,
E de le stanze sue chiusa ogni porta,
Piange morta colei, che non è morta.

343

Quiui ella apre la strada al suo lamento,
E chiama il nome suo più volte in uano,
E del mare, e de l'arbore, e del vento
Si duole, e del suo fato acerbo, e strano:
Nè manca d'accordar l'afflitto accento
Con suon, che rende il batter mano à mano.
E non fuor di ragion per lei si dole,
Ma non già con le debite parole.

344

Che chiama (oue dannar douria il consorte)
Crudele, e ingiusto il vento, il mare, e'l fato.
Doue piange la sua mentita morte,
Pianger dourebbe il suo piu crudo stato.
Si veste tutta à bruno ella, e la corte,
Al tempio và di panni oscuri ornato:
E l'otiose essequie à la fals'ombra
Fà sù'l tumul cantar, che nulla ingombra.

345

Hor che farà la sua pianta germana,
Che si stà ne la torre imprigionata,
Ch'esca non vuol de l'odiosa tana
Chi l'ha in custodia, il muro, e la ferrata.
Le manca per ridir la voce humana
Il torto, c'ha il Re fatto à la cognata:
Per farlo al fin sapere à la sirocchia,
Le seruì il subbio, il fuso, e la conocchia.

Per

346

Per rimaner dal gran dolor men vinta,
E fuggir l'otio, hauea l'afflitta tolta
Bauella cruda, e seta vsata, e tinta,
E in fil ridotta, e intorno al fuso auolta.
Poi ne fece vna tela, oue dipinta
Hauea del Re l'ingiuria infame, e stolta,
E v'hauea il caso suo talmente impresso,
Che chiaro si leggea tutto'l successo.

347

Quanto contrario al tuo desir l'effetto
Fù nel formar l'industrioso panno.
Tu, per alleggerir la pena al petto,
Ti desti tutta al subbio intorno à vn'anno.
Ma pingendo il tuo mal, l'altrui difetto
Ti ricordò ogni punto il biasmo, e'l danno:
E'l tesser, che'l tuo duol douea far meno,
Ti fè irrigar di doppio lutto il seno.

348

Con sospiri infiniti, e amaro pianto
L'historiata tela al fin condusse.
Indi piegolla, e le fè intorno vn manto,
Perche vista per via d'alcun non fusse.
Poi con cenni, e lusinghe operò tanto,
Ch'al fin la muta al suo voler ridusse:
E capace la fè, che quel presente
Portasse à la Reina ascosamente.

349

Lieta l'astuta vecchia il toglie, e'l porta,
Che d'acquistarne il beueraggio crede:
E come spiritosa, e bene accorta
A la Reina il dà, ch'alcun no'l vede:
E accenna, ch'entro v'è cosa, ch'importa,
E'n ricompensa qualche cosa chiede.
La liberal Reina il cenno intende,
E contenta la muta, e'l panno prende,

350

Come poi le sue luci apron le porte
Al miserabil verso, che discopre
L'obbrobrioso incesto del consorte,
E tutte l'altre sue malefich'opre:
Quanto entro l'ira il duol l'occupi forte,
Mostra il morto color, che'l volto copre,
Benth'à cangiarsi il suo color stà poco,
E infiamma il viso suo d'ira, e di foco.

351

Ben di sfogare il duol cerca, e lo sdegno,
Che dentro la consuma, e la disface:
Ma per non si scoprir non ne fa segno,
Ma frena il pianto, e'l grido, e duolsi, e tace.
Come vn rinchiuso acceso arido legno
Suol render maggior caldo à la fornace:
Cosi la doglia in lei chiusa, e ristretta
Rende piu acceso il core à la vendetta.

352

Lo stupro fatto à la sorella amata,
Il tolto honore al sangue Attico Regio,
L'hauer la lingua toltale, e fregiata
La stirpe sua di cosi infame fregio,
La rendon si rabbiosa, e disperata,
Che la sua vita non ha punto in pregio:
Ma cerca tutta imaginando intesa,
Che la vendetta superi l'offesa.

353

Hauea tuto'l zodiaco il Sol trascorso,
E dato il ghiaccio, e'l foco al nostro lido,
Et ogni segno in quel viaggio occorso
Gli hauea per trenta dì concesso il nido;
Et era giunto il dì, ch'allenta il morso
Al muliebre irragioneuol grido;
Il dì, nel qual le donne insane vanno,
E ch'al bimadre Dio l'officio fanno;

354

Quando l'afflitta Greca staua ancora
Rinchiusa, anzi sepolta in quella tomba,
Hor mentre il rito poi, che Bacco honora,
Per tutta la cità suona, e rimbomba,
Et ogni donna del suo albergo fuora
Sentir fa il grido, il timpano, e la tromba,
E vanno tutte giubilando intorno
La notte destinata insino al giorno.

355

Progne, che in mente hauea gia stabilito
Di vendicar di sua soror lo scempio
Contra l'incestuoso, e rio marito
Con ogni modo più nefando, & empio,
Vide, che questa pompa, e questo rito
Con quel poter andar di notte al tempio,
Era vn'occasion molto possente
Per esseguir la sua tropp'empia mente.

356

Come la notte à lei ſcopre le ſtelle,
E che l'altro Hemiſpero acquiſta il lume,
E fan ſonar le madri, e le donzelle
L'othone, e'l boſſo al ſolito coſtume;
Progne d'vna ceruiera illuſtre pelle
S'orna, e di tutto quel, c'honora il Lume,
E corre con le ſerue al grido inſano,
Col ferro cinto al fianco, e'l Thirſo in mano.

357

Per honorar l'illuminata notte
Da fiaccole, da torchi, e da lanterne,
Inſieme van le caſte, e le corrotte,
O ſiano cittadine, ò ſiano eſterne.
Tanto ch'allhor aperte hauean le porte,
Et accreſciuti i gridi, e le lucerne
Le infami donne del ſerraglio regio
Per goder l'antiquato priuilegio.

358

Da Filomena in fuor non v'è, chi reſte,
Che ſola ſtà nel ſuo perpetuo affanno,
Che non corre à honorar l'allegre feſte,
Ch'à l'inuentor del vin le donne fanno.
Le violate femine, e l'honeſte
Di quà, di là con la Reina vanno,
Per le parti di mezzo, e per l'eſtreme,
Che metter vuol le ſue vaſſalle inſieme.

359

Ver l'infame ſerraglio affretta il piede,
E fa cader la vitioſa porta,
E corre doue la ſorella ſiede
Imprigionata ancor, ma ſenza ſcorta.
Come in ſtato ſi miſero la vede
L'infelice Regina, come accorta,
Che non ſi ſcopra, accenna, e'l laccio rõpe,
Ma ſegua lei con l'opportune pompe.

360

Le gitta intorno ſubito vna veſta,
Per quei miſterij accommodata, e buona,
E ſeguir fa la ſtrepitoſa feſta,
E tutta la città corre, & introna.
Al tempio van per far quel, ch'a far reſta.
Si fa l'officio pio, ſi grida, e ſuona,
Poi ſi torna à l'albergo, e ſol ritiene
Progne l'afflitta giouane d'Athene.

361

Accortamente la trasfuga, e toglie,
E a l'infelice camera la mena,
Piangendo ſmanta le feſtiue ſpoglie,
La bacia, e con le braccia l'incatena.
Non bacia, e non riſponde à le ſue voglie
L'afflitta, e ſconſolata Filomena:
Ma il volto abbaſſa lagrimoſo, e ſmorto
Per hauer fatto à la ſorella torto.

362

E volendo ſcuſar la carnal ſalma,
Ch'à forza venne à gli atti obſceni, e rei,
E che, ſe'l corpo errò, non peccò l'alma,
E non fè torto al ſangue regio, e a lei;
In vece de la voce alza la palma,
E gli occhi eſtolle a' ſempiterni Dei,
E con più cenni miſera ſi sforza
Giuſtificar, che le fu fatto forza.

363

Di quà, di là la prole Attica piange,
E del Re ingiuſto ſi querela, e dole,
E ſcopre il mal, che la tormenta, & ange,
L'vna con cenni, e l'altra con parole.
E' ver, che queſta, e quella il grido frange,
E cheta ſi lamenta, che non vole
Eſſer ſentita, e'l Re s'accuſa intanto
Con taciturno grido, e muto pianto.

364

Poi che'l chiamar più volte, empio, e ſceleſto,
E maledir la ſorte iniqua, e fella,
Alzando Progne il volto irato, e meſto,
Ruppe con più coraggio la fauella:
Mai frutto alcun noi non trarrem da que-(ſto
Lamento, e duol, meſtiſſima ſorella:
Ma il noſtro mal, ſe trar ne uoglian frutto,
S'hà da sfogar co'l ferro, e non co'l lutto.

365

Non hai punto à temer, che non ſi mande
A fin da me queſta vendetta toſto:
Che non è ſceleraggine ſi grande,
Ch'io non vi troui l'animo diſpoſto.
O ch'à queſte pareti empie, e nefande
Darò foco vna notte di naſcoſto,
Si che veggiam, per ſatisfarci vn poco,
Ardere il malfattore in mezzo al foco.

O gli

366

O gli trarrò quelle impudiche luci,
Ch'à l'amor scelerato aprir le porte,
E à l'empio Re fur consigliere, e duci,
Che facesse vn'error di questa sorte:
O troncherò le mani infami, e truci,
Che offeser la cognata, e la consorte,
Che fecer torto al coniugale amore,
E con la lingua à te tolser l'honore.

367

Perche altra donna più non sia tradita
Da lui, perche impunito non ne vada,
Non resterò, ch'io gli torrò la uita
O co'l foco, ò co'l tosco, ò con la spada:
Mentre con questo dir l'offesa inuita
A far che l'offensor punito cada,
Iti si mostra, vn'innocente figlio
Di Progne, e prender falle altro consiglio.

368

Viene à trouar la madre irata, e mesta
Iti (così il nomar) con lieto viso:
E, per hauer da lei carezze, e festa,
La guarda, e madre appella, e moue il riso.
La madre infuriata il guardo arresta
Nel noto volto, e con tropp'empio auiso
(Poiche riuolse gli occhi à Filomena)
Disse con maggior rabbia, e maggior pena:

369

Quanto simiglia al padre empio, e tiranno
Questa infin da fanciullo iniqua vista,
Quanta vuol far anch'ei uergogna, e danno
Altrui, se gli anni mai del padre acquista.
Anch'egli renderà con forza, e inganno
La moglie, e la cognata afflitta, e trista.
Questi, sorella, è la dannosa prole
Di chi l'honor ti tolse, e le parole.

370

Bagna di doppio pianto allhor le gote
La sorella minor, che le souiene,
Quanto bramò veder questo nipote,
Quando lasciò la mal lasciata Athene.
Hor vede lui, sente le balbe note,
E vorria fargli vezzi e si ritiene.
L'amor del sangue a ciò l'instiga, e accēde:
Ma l'odio, e l'error Tracio la riprende.

371

E tanto più, che vede il fero aspetto,
Onde la madre ingiuriata il mira,
Che teme non le dar noia, e sospetto,
Tal che per cagion doppia si ritira.
Si gitta disperata sopra vn letto,
E con doppio dolor piange, e sospira,
Doue in Grecia pensò, che quel fanciullo
Esser douesse in Tracia il suo trastullo.

372

Si china intanto l'empia genitrice,
E distende al figliuol l'inique braccia,
Per far la sceleraggine infelice,
Ch'al figlio, e al genitor danno minaccia.
L'innocente figliuol si porge, e dice
Più volte, Madre, e poi dolce l'abbraccia,
E, non sapendo il mal, ch'ella l'appresta,
La bacia, le ragiona, e le fa festa.

373

Come il dolce figliuol la lingua moue
Ver lei vinta da l'ira, e da la doglia,
E le fa mille scherzi, e mille proue
A fin che dolcemente ella il raccoglia;
Vna noua pietà si la commoue,
Che la fa lagrimar contra sua voglia;
E l'ira, che nel volto hauea dipinta,
Fù da noua pietà scacciata, e vinta.

374

Ma riuolgendo à la sorella il ciglio,
Che si duol senza lingua, e senza honore,
Non può in lei tanto la pietà del figlio,
Quanto il doppio di lei danno, e dolore.
L'instiga l'ira al primo empio consiglio,
E la noua pietà scaccia dal core:
E hauendo in questa, e in quelle luci intese,
Disse in fauor de le nou'ire accese:

375

Questi hà ben per chiamar la voce humana
Madre l'afflitta moglie di Tereo:
Ma questa non può già chiamar germana
Colei, che seco vscì d'vn ventre Acheo.
E sarebbe pietà tropp'inhumana
Vsare ad huom pietà maluagio, e reo:
Contra lo sposo mio di pietà ignudo
Sarà pietade ogni atto horrendo, e crudo.

Come

376

Come tigre crudele al bosco porta
Il parto d'vna damma, o d'vna cerua:
Cosi doue men puote essere scorta, (ua.
Porta il figliuol la madre empia, e proter-
E à lui, che madre chiama, e la conforta
A perdonargli, e l'accarezza, e osserua,
Mentre più l'allusinga, e più la prega,
Co'l ferro baccanal la gola sega.

377

Bastò vn sol colpo à la sua debil carne.
Hor Filomena, à cui prima ne'ncrebbe,
Vedendo da chi il fe tal stratio farne,
Scacciò quella pietà, che prima n'hebbe,
E volendo co'l grido indicio darne,
Mancò la lingua, e la sua furia accrebbe;
E corse anch'ella infuriata, e in fretta
A far di quel figliuol stratio, e vendetta.

378

Scopre il suo core allhor l'ingiusta madre,
E d'accordo di pasta vn vaso fanno,
E le sue membra già vaghe, e leggiadre
Tagliate in mille pezzi al uaso danno,
Ch'in mensa il voglion porre innanzi al pa-
E dopo farlo accorto del suo danno, (dre,
E per lo fallo altrui si taglia, e spolpa
Il misero garzon, che non n'hà colpa.

379

Senza scarnarla sol lascian la testa
Perche vederla intera il padre possa.
Tutta macchiata è la stanza funesta
De l'innocente sangue, e sparsa d'ossa.
Tosto l'asconde, e chiude in vna cesta
Colei, che del parlare è ignuda, e scossa,
L'altra segretamente al foco accosta
La pasta, che la carne entro hà nascosta.

380

Ascosa stà nella macchiata cella
Serrata à chiaue l'infelice muta,
E intanto l'altra troppo empia sorella
L'incauto sposo suo troua, e saluta.
E con la dotta sua Greca fauella
Sà far tanto co'l Re, che non rifiuta
Di far il baccanal conuito seco,
Secondo il patrio suo costume Greco.

381

La doue suol ne l'hora matutina,
Che segue dopo il celebrato officio,
Gire à mangiare il Re con la Reina
De' varij cibi offerti al sacrificio;
Ver l'infelice stanze il Re camina,
Che dier ricetto à l'empio maleficio.
Quiui s'asside à le mense nefande,
Dou'eran con l'humane altre viuande.

382

Restar fa ogn'huom di fuor l'iniqua moglie,
E fa seruire il Re da le donzelle,
Diuersi cibi anch'ella in bocca toglie,
Ma non le paste insidiose, e felle.
L'incauto Re compiace à le sue voglie,
E và gustando hor queste cose, hor quelle:
Tal che'l misero al fin per suo consigio,
Apre la pasta rea, ch'asconde il figlio.

383

Gode l'empia consorte, quando vede,
Ch'apre l'iniqua pasta, e vuol gustarne,
E l'infelice padre, che le crede,
Nutrisce se de la sua propria carne.
Del figlio intanto il miser padre chiede,
Che spesso à mensa suol diletto trarne.
Dimanda doue sia, perche non viene
Ad osseruare il rito anch'ei d'Athene.

384

Dissimular può à pena il petto infido
Progne, e risp̃ode per maggior suo scorno;
Tuo figlio è teco entro al tuo proprio nido.
Da gli occhi il uecchio ĩcauto d'ogn'itorno,
Poi ridice, Io no'l veggio. ell'alza il grido;
Ben'hanno gli occhi tuoi perduto il giorno:
Può far, maluagio, e rio, che sia si cieco,
Che non vegga il tuo figlio, hauendol teco?

385

E, dando forza al grido infuriato,
Lascia l'vsanza Greca infetta, e guasta,
E segue: Il tuo figliuolo empio hai mangiato
Secondo egli era cotto in quella pasta.
La sorella esce allhor da l'altro lato
Con la testa, ch'intera era rimasta, (to
La mostra al miser vecchio, e'l braccio sciol
Fà, che percote il figlio al padre il volto.

Subito

386

Subito assalta il Re Megera, e Aletto,
E fa la mensa riuersar su'l suolo,
Ne potendo dar fuor quel, c'hà nel petto,
Vendicar cerca il misero figliuolo.
Lascian le Greche allor l'iniquo tetto,
E van fuor d'vn balcon per l'aria à volo,
Le quai, volgẽdo à le lor membra il lume,
Si veggono men grandi hauer le piume.

Progne, & Filomena in vccelli.

387

Il dolor co'l desio de la vendetta
Rendon l'offeso Re si crudo, e insano,
Ch'anch'ei fuor del balcon si lancia, e getta
Per punir quelle due co'l ferro in mano:
E, mentre, che per l'aria anch'ei s'affretta,
E si sostien per non cader su'l piano,
Come à le Greche insidiose auenne,
Vede le membra sue vestir di penne.

388

Lascia il ferro crudel l'irato artiglio,
Et à la bocca vn lungo rostro innesta,
L'armano molte penne intorno il ciglio,
Et hà l'insegne regie ancora in testa.
E dimostra il dolor, ch'egli hà del figlio,
Con la sdegnata vista atra, e molesta.
Vpupa alza la cresta, e bieco mira,
E mostra il cor non vendicato, e l'ira.

Tereo Re in Vpupa.

389

Nel più propinquo bosco entra, e s'asconde,
La Greca, che restò senza fauella.
La lingua hoggi hà spuntata, e corrisponde
In parte à la sua sorte iniqua, e fella.
Piangendo và il suo duol di fronde in frõde
Con vna melodia soaue, e bella.
Tiẽ del suo incesto ancor vergogna, e cura,
E non osa albergar dentro à le mura.

390

Progne, che diede à la vendetta effetto,
E fu d'ogni altro error monda, e innocẽte,
Il nido tornò à far nel regio tetto,
E non hebbe uergogna de la gente.
Del sangue del figliuol ancora hà il petto
Macchiato: e, se talhor le torna à mente,
Tanta pietà per lui la moue, e ancide,
Che si querela vn pezzo, al fine stride.

391

Come corre à ingombrar l'Attica corte
La trista fama, e'l miserabil caso,
E come fersi augei di varia sorte,
E del cotto fanciullo entro à quel vaso;
Occupò Pandione il duol di sorte,
Che'l fece innanzi tempo ire à l'occaso:
E, poi che fu donato à l'vrna, e al foco,
Fu dato ad Eritteo lo scettro, e'l loco.

392

Questi con tal prudenza il regno resse,
Tanto benigno fu, tanto cortese,
E contra ogni nimico, che l'oppresse,
Si valorosamente si difese,
Che, qual titol d'honor meglio à lui stesse,
Qual fosse in lui maggior, non fu palese,
De le virtù, che si lodato il fenno,
O la giustitia, ò la fortezza, ò'l senno.

393

Costui di quattro giouani fu padre,
E d'altrettante figlie adorne, e belle:
Fra quai ve ne fur due tanto leggiadre,
Che aggiugner non v'hauria potuto Apelle.
L'amato da la Dea, d'Hespero madre,
Procri sposò di queste due sorelle:
L'altra, detta Orithia, di maggior zelo
Vide accender di se l'auttor del gielo.

394

Ben'è maggior l'amor, che Borea accende,
Poi ch'ei fa più superbo, e men leale.
Vn dì, mentre per l'aria il velo ei stende
Tutto di ghiaccio il crin, la barba, e l'ale,
Et toglie (tanto il freddo ogniuno offende)
Quasi à gli occhi del cielo ogni mortale.
Con altre assai questa fanciulla vede,
Che fan su'l ghiaccio sdrucciolare il piede.

395

Mentre di rimirar gode quel gioco,
E per non le turbar non soffia, e tace,
In mezzo à tanto ghiaccio accese il foco
Nel freddo core Amor con la sua face:
E si cresce la fiamma à poco à poco,
Che'l giel, c'hà intorno, in pioggia si disface,
Tanto che'l giel, che si risolue, e fonde,
A gli occhi suoi quella fanciulla asconde.

Ritorna

396

Ritorna in Tracia à la sua patria corte,
E sentendo la fiamma ogni hor più ardēte,
Si consigliò di chieder per consorte
La vergine, ond'egli arde, al suo parente.
Subito fa, che l'ambasciata porte
Fra tutti i suoi vasalli il più prudente.
Il qual con grand'honor giunto in Athene
Dimanda al Re la figlia, e non l'ottiene.

397

Fu in ogni tempo antico odio, e rancore
Fra'l sangue Tracio, e l'Attico lignaggio:
Ma l'odio Greco hauea fatto maggiore
Il nouo fatto à Filomena oltraggio.
Tal che'l nouo de' Greci Imperadore
L'ambasciadore vdì con mal coraggio,
E, senza celar l'odio, ò farne scuse,
Le nozze Tracie à la scoperta escluse.

398

L'ambasciador rapporta al Tracio vento
L'odio, e'l disprezzo da l'Imperio Greco:
E che preghi, promesse, oro, & argento
Non poter far, ch'imparentasse seco.
Guardò l'irato Borea, e mal contento
Ver Grecia con vn guardo oscuro, e bieco:
E sottoposto à l'ire, & à l'offese
Così lo sdegno suo fece palese:

399

Deh, perche l'arme mie poste hò in oblio,
E'l mio poter, ch'ogni potentia sforza?
Perche vo'vsar contra il costume mio
Lusinghe, e preghi, in vece de la forza?
Io son pur quel tenuto in terra Dio,
Che soglio al mondo far di giel la scorza:
Che, quādo per lo ciel batto le piume, (me.
Cāgio la pioggia in neue, e'n ghiaccio il fiu-

400

Tutto à l'immensa terra imbianco il seno,
Quando in giù verso il mio gelido lembo:
E, come alla mia rabbia allento il freno,
Apro il mar fino al suo più cupo grembo:
E, per rendere al mondo il ciel sereno,
Scaccio da l'aere ogni vapore, e nembo:
E, quādo 'i giostra incontro, e che'l percoto,
Vinco, & abbatto il nero horrido Noto.

401

Quando l'orgoglio mio per l'aria irato
Scaccia i nēbi vers' Austro, e soffia, e freme,
E'l forte mio fratel da l'altro lato
Altri nubi ver me ributta, e preme:
E che questo, e quel nuuolo è sforzato
Nel mezzo del camin d'vrtarsi insieme:
Io pur quel son, che con horribil suono
Fo vscirne il foco, la saetta, e'l tuono.

402

Non solo il soffio mio gli arbori atterra,
Ma sia palazzo pur fondato, e forte.
E, se talhor m'ascondo, e sto sotterra
Nel tetro carcer de le genti morte:
Fo d'intorno tremar tutta la terra,
S'io trouo à l'vscir mio chiuse le porte:
E, fin ch'io non essalo à l'aria il vento,
Di tremore empio il mondo, e di spauento.

403

Non douea farlo mai, nè si conuiene
Al mio poter d'vsar lusinghe, ò preghi,
Chieder la figlia à vn picciol Re d'Athene,
E dargli occasion, che me la neghi.
Non si disdice à me, ch'a tanto bene
Contro il voler di lui m'vnisca, e leghi.
A me sta ben con simili persone
Vsar la volontà per la ragione.

404

Subito scuote l'ali, & alza il grido,
Trema per tutto il mare, e s'apre, e mugge;
E rende polueroso il cielo, e'l lido,
E le biade, e le piante atterra, e strugge.
E vede in Grecia appresso al regio nido
Lei, che dal suo furor con molte fugge:
La toglie in grēbo, e volta a' Greci il tergo,
E torna con la preda al patrio albergo.

405

Cresce per l'aria il foco, che entro il coce,
Mentre nel grembo suo la stringe, e porta.
L'infelice fanciulla alza la voce,
Che si conosce abbandonata, e morta,
In tanto il vento rapido, e veloce
Con preghi, e con lusinghe la conforta,
Tanto, che fa piegarla a' piacer suoi,
E la fa prima sposa, e madre poi.

406

Madre la fè di Calaino e Zeto,
Fanciulli di fattezze alme, e leggiadre,
Che nel bel volto giouiale, e lieto,
E in ogni membro assimigliar la madre.
Ma non fu il materno aluo si indiscreto,
Che non gli assimigliasse in parte al padre.
Diè lor simile à Borea il volo, e'l corso,
E due grand'ali à lor pose su'l dorso.

Calaino & Zeto in vccelli.

407

Nacquer ben da principio senza penne,
Come gli altri fanciulli ignudi, e belli:
Ma, come à quella età da lor si venne,
Che suol dare à le tempie i primi velli;
La piuma, come il padre, ogn'vno ottenne,
E cominciò à spuntar come à gli augelli,
Tal che ne' primi lor giouenil anni
Batter non men del padre in aria i vanni.

408

Fatto hauea fabricar Giasone intanto
(Tutto hauendo à la gloria acceso il zelo)
La naue al mondo celebrata tanto,
Che posta fu fra gli altri segni in cielo,
Per gire ad acquistar quel ricco manto,
Onde il Frisseo Monton d'oro hebbe il pelo.
E' ver, che Pelia il zio con finto core
Gli hauea l'alma infiãmata à quest'honore.

409

Ch'esser douea Giason de la sua morte
Cagione, à Pelia vn dì Temi rispose.
Ond'egli per fuggir la fatal sorte,
Il suo nipote al dubbio honor dispose.
Era Giason tanto eloquente, e forte,
Ch'à pena il suo gran core à' Greci espose,
Che si deliberò d'vnirsi seco
Tutta la giouentù del Regno Greco.

410

Fra quai scelse cinquanta caualieri,
Contando se per vno, i più perfetti.
Hor, sentendosi forti, atti, e leggieri
Questi alati di Borea giouinetti,
Appresentati anch'essi arditi, e fieri
Se n'andar con Giason fra gli altri eletti
A quello acquisto glorioso, e degno
Per l'incognito mar su'l primo legno.

IL FINE DEL SESTO LIBRO.

ANNOTATIONI
DEL SESTO LIBRO.

LA contentione, che nacque fra Pallade, e Aranne intorno il tessere, e ricamare, ci da essempio, che non dobbiamo giamai per eccellenza, che paia, che sia in noi, agguagliarsi, gonfij dallo spirito della superbia, a Dio, & insoperbir si di modo, che non riconoscendo il tutto da esso, la sua bontà diuina, mossa dal giusto sdegno, habbia, facendoci traboccare in qualche gran miseria, a farci conoscere, che non siamo, che debili, piccioli, e vili animali, allontanati che siamo dalla gratia sua, e che non sappiamo far cosa alcuna, ne intellettiua, ne mecanica, qua giù, che non sia fragile come vna tela de ragno; come s'auidde Aranne, quando, essendo stata vinta da Minerua, fu trasformata in così picciolo, e vile animaluccio, che continuando nella sua ostinatione non cessa di tessere le sue vane, e inutili tele, forse per suo castigo, dandosi perauentura ancora à credere di essere in contentione con quella inuittissima Dea; laqual è dipinta con l'occhio fosco, con vna lunghissima hasta in mano, e con lo scudo di Cristallo, e con il corpo di corazza, che hà dinanti di rileuo il capo di Medusa. l'occhio fosco, è il continuo pensiero, che tiene l'huomo prudente nei discorsi delle cose humane, facendosi l'occhio fosco quãdo s'hà il pensiero fisso in qualche oggetto, che ci preme; l'hasta lunga ci dà a credere, & à conoscere per verità espressa, che non può essere prudente chi

chi non mira le cose molto di lontano, e maggiormente ne i maneggi di guerra; douendosi riparare all'insidie de' nimici, e tenerle molto con l'hasta lunga lontane da noi. lo scudo di Cristallo, è per iscoprire l'inimico, che ci sopragiugne all'improuiso, e scoprendolo tutto à vn tempo saperlene difendere. Il capo di Medusa nel petto non è, che la prudentia nelle nostre attioni, & operationi, laquale douemo per sempre hauere nel petto, viua, e pronta; come la si scopre nel rileuo.

CONTENDE Minerua con Nettuno intorno il porre nome ad Athene, e rimane vincitrice, quando per sententia de gli Dei hebbe percossa la terra, e che ne vscì l'Oliua, si come per la percossa di Nettuno medesimamēte ne vscì il cauallo; che è animale, che serue molto alla guerra; come ancora l'Oliua significa pace; dandoci à vedere, che le città, & le adunāze de gli huomini amano molto meglio la pace, che non fanno la guerra; onde le fu posto il nome di Athene da essa Pallade, chiamata dalle voci Greche di questo nome. Ricamò Pallade ancora la pazzia di Hemo, e di Rodope, che hebbero ardire di farsi chiamare l'vn Gioue, e l'altra Giunone, onde furono trasformati in dui Monti; sogliono i Monti essere figurati per la superbia de gli huomini di picciola fortuna, che hanno l'animo gonfio di superbia, ma non hanno poi forze di far, che gli effetti l'accompagni, come quelli, che sono immobili per le loro poche forze, come i Monti. Tendono tutti i Ricami di Pallade à far auertita Aranne, che non voglia contendere con essa lei, perche non le succeda quello, che successe ad Antigone, che, volendo preporre la sua bellezza à quella di Giunone, fu dalla Dea trasformata in vna Cicogna, che è vno dei più sozzi vccelli, che si vedano. Narrano l'historie, che, hauendo Hercole amazzato Laomedonte, del quale era figliuola Antigone, la giouane fuggì nelle cannuccie di Camandro, e vi si trattenne molti giorni per non essere amazzata da Hercole, come gli altri suoi fratelli, o sorelle: onde questa sua fuga diede colore à questa fauola, amando le Cicogne di habitare fra le cannuccie. Dipinse Pallade nell'angolo dell'opera sua poi la trasformatione delle figliuole del Re Cinira, le quali, insoperbite per la loro molta bellezza, hebbero ardire di agguagliarsi à Giunone, e per questo furono da esse trasformate ne i gradi del suo tempo, che sono calpestati da ogni vno, perche, chi s'inalza con l'ali della soperbia, sarà humiliato con la sferza della depressione. Bella e sententiosa è la conuersione dell'Anguillara, nella stanza,

Frenate altieri Heroi l'ingiusto orgoglio.

FINITO l'opera di Minerua, Aranne incominciò la sua, dalla trasformatione d'Asteria figliuola di Ceo, laquale, essendo amata da Gioue, per goder dell'amor suo, si trasformò in Aquila, & ingrauidolla di Hercole. hauendo poi fatta vna congiura Asteria contra Gioue, fu dal furore de lo sdegnato Iddio trasformata in vna Coturnice, e dapoi nell'isola Ortigia; questa trasformatione è tolta dall'historia, che narra, che, essendo vinto Ceo, & amazzato da Gioue, fu presa Asteria ancora da esso; e perche l'Aquila è insegna di Gioue, hanno finto, che per goderla Gioue s'era trasformato nell'Aquila portata nella vittoria contra Ceo. Segue la trasformatione di Gioue in Cigno per godere dell'Amore di Leda, la quale non ci dà altra Allegoria se non, che la dolcezza delle parole, e la soauità del Canto, sono potentissimi mezzi per hauer vittoria di qual si voglia bellissima Donna. però fingono Gioue essere trasformato in Cigno per hauere goduto con l'arteficio delle parole, e cō la soauità della voce dell'amata Leda. Segue poi Aranne come si trasformò in Satiro per godere dell'amore di Antiope, hauendola poi lasciata grauida di Amphione, e di Zetho, che ci mostra in quante forme si lascia cangiare l'huomo, da questo naturale desiderio del congiungimento, seguendo la trasformatione del medesimo in Amphitrione per godere dell'amata Alcmena, tutti effetti, che sogliono fare gli arditi inamorati per dar compimento à i loro focosi desiderij. ben ce ne dà vn chiaro essempio il palafreniere, che l'accocò al Re de i Lōgobardi, & si cangiò ancora in fuoco per godere dell'amore di Egina. significa questa trasformatione in fuoco per hauerla ingrauidata di quella stirpe valorosa d'Achille, e di Pirrho, che furono fiamme del valore. Si trasformò ancora in vn Pastore per ingannare sotto il falso aspetto l'incauta Nimosina; come si trasformò ancora in Serpe per cogliere Proserpina. E' scritta molto felicemente questa trasformatione dall'Anguillara, come la descrittione del Serpe, e della maniera, che si lasciò ingannare Proserpina. Nella stanza,

Non teme la Reina d'Acheronte, e nella seguente.

FINITO che hebbe Aranne di tessere le trasformationi di Gioue, si voltò à quelle di Nettuno, come quando si trasformò in vn cauallo di Anda per godere di Cerere, hauendola tolta sopra il dorso, e portatola in vn scoglio: e come si trasformò in Toro ancora per godere Ar-

ne, laquale hauendo partorito in vna stalla de Buoi in Metaponto, diede cagione alla fauola della trasformatione nel Toro. Si trasformò ancora nel fiume Enipeo, come scriue Homero, per rubbare Tiro figliuola di Salmoneo, vaga di passeggiare souēte alle sponde di quel fiume, sopra ilquale il medesimo Iddio rubbò Iphi, e n'hebbe della sua grauidanza ismisurati Giganti, Ephialte, e Oeto, che furono fulminati da Gioue, perc'hebbero ardire di far guerra al Cielo. Ingannò Nettuno ancora Teofane, hauendola trasformata in vna pecora, e se stesso in vn Montone per godere dell'amor suo, ingannando i Proci, i quali furono poi trasformati in Lupi, perche haueuano voluto amazzare la Pecora, essendo proprio del Lupo di assalire la Pecora; ingannò Nettuno ancora Melanto in forma di Delfino; tutti effetti, che si veggono continouamente ne i lasciui, per condurre à fine i loro dishonestissimi appetiti.

LA trasformatione di Apollo poi in vno Sparauiere, per ingannare l'amata Ninfa, ci dà ad intendere, che il lasciuo non è molto differente da questo vccello, in procacciare così il dar compimento alle bramose sue voglie, ogn'hora con noua preda, come quello procaccia di satisfar alla fame cō nuoue ripresaglie. si trasformò ancora in Leone per far'acquisto della figliuola di Macareo, Vergine votata, e sacrata à Diana; che significa, che fa bisogno, che l'inamorato sia forte, & ardito, come il Leone, se vuole violare la vergine amata, trouādola lontana da i pensieri amorosi. Dipinge ancora Aranne nel suo lauoro come Bacco, trasformato in vua, gode della figliuola d'Icaro, che non significa altro, se non, che'l vino beuuto alquanto lietamente, ha forza di mettere in qual si voglia animo casto, pensieri meno, che honesti.

L'ACCONITO colto nel monte Citoriaco, e sparso sopra Aranne, trasformata in ragno, è quello sdegno, che ingombra quelli, che veggono spregiare, e distruere l'opra sua, fatta con molta industria, e con longa fatica, come era la tessitura d'Aranne.

LA fauola della superba Niobe trasformata in sasso; è nella medesima Allegoria di molte altre dette di sopra di quelli, che si sono voluti, come superbi agguagliare à i Dei, onde sono rimasi priui di quelle cose, delle quali più si gloriauano, e insuperbiuano; come si gloriaua Niobe della sua felicità, nel generare, hauendo hauuto sette figliuoli, e altrettante figliuole, de' quali tutti rimase priua dalle saete d'Apollo, e da quelle di Cinthia. Amphione, marito di Niobe, che col suo suono edificò le mura di Thebe, ci dà à conoscere, che la soauità delle parole proprie, e che esprimono bene quello, che l'huomo vuol dire, prononciate poi quando dolcemente, e quando con vehemente efficacia, hà forza di ridurre gli huomini da vna vita ferina, e tutta bestiale, à vna lieta, e ciuile; che non è altro poi, che edificare le mura delle città, riducendo gli huomini à viuere quietamente insieme. Si vede con quanta vaghezza habbi descritto l'Anguillara, che'l tenere le dita delle mani incrocicchiate, ouero il pugno chiuso doue vna donna partorisse, rende molto difficile il parto, come Lucina voleua rendere quello di Latona, nella stanza, *Così l'essule Dea, vostra, mendica.* con non meno vaghezza, e felicità, & arte ha descritti diuersi maneggi de' Caualli; che fa vedere con la sua penna quello istesso, che si vede con gran piacere far'à i caualieri migliori, quando montano sopra ben creati, e ben'intendenti caualli; di maniera, che la penna quiui fa conoscere, che hà molto maggior forza, che non hanno i penelli, i quali, guidati ancora da artificiosa, & essercitatissima mano, non saprebbero rappresentare così viuamente il maneggio d'vn cauallo, come lo rappresenta l'Anguillara, nella stanza, *Damasithone appar su vn Turco bianco*, e nelle seguenti. oltre, che vi dipinge ancora i veri segni, e mantelli. de i buoni, e generosi caualli: come è ancora vagamente descritta la contentione de' Venti, e i danni, che faceuano al mare, & alla terra, con i loro soffij sdegnosi.

DIEDE materia alla fauola de i Villani trasformati in Rane, vna zuffa, che fu fatta appresso vn stagno fra i Rodiani, e i Licij: perche, essēdo andati quelli di Delo, che s'erano mossi in fauore de i Rodiani, à pigliare dell'acqua allo stagno, i Villani Licij non volsero consentire, che pigliassero l'acqua, anzi intorbidandola, e difendendola, faceuano ogn'opera, che non godessero di quell'acqua; sdegnati i Delij gli amazzorono tutti nello stagno; finita quella guerra poi ritornando allo stagno, e non vedendo alcun vestigio de i Villani morti, e sentendoui solamente le roche voci delle Rane, si diedero à credere, che le Rane fossero le anime de i Villani amazzati, e con questa loro credenza diedero occasione à questa fauola. Descriue l'Anguillara molto ingeniosamente la natura delle Rane, nella stanza, *Hor l'animal sotto acqua si nasconde.* come ancora hà descritta la sua trasformatione in quella di sopra. La natura de i Villani e descritta felicemente ancora nella stanza, *Chi mosso non haurian le dolci note.*

LA

LA fauola di Marſia ci dà ad intendere, che, quando vogliamo contendere con Iddio, non lo temendo come deue eſſer temuto, la ſua omnipotenza ci fa preſto conoſcere, che ſiamo più fluſsibili, che non è vn fiume, togliendoci tutte le forze co'l priuarci della gratia ſua; di modo, che, cadendo in terra il noſtro vigore, ſi conuerte nell'acqua del fiume, laquale non ſi ferma giamai; come non ci potiamo fermar noi, quando ſiamo ſpiccati da Dio, che ſolo è la fermezza noſtra

LA fauola di Tantalo, ci dimoſtra l'huomo auaro, che intento ad adunare Teſoro, non laſcia à dietro alcuna maniera di fatica, per ſatisfar'al deſiderio ſuo: onde ſi dà all'agricoltura, e ſeminando il grano amato da eſſo, più, che ſe gli foſſe figliuolo, per l'vtile, che ne trahe, il laſcia mangiare à i corpi celeſti, i quali, accompagnando il Sole, il vengono à mangiare, e dopo à ridurre in ſpiche ſua prima forma. Il caſtigo di Tantalo è il medeſimo, che hanno gli auari, che ſono nelle ricchezze ſin'alla gola, e non le godono, & hanno tutte le maniere de' commodi, e non ſe ne ſanno valere. però à ſimiglianza di Tantalo moiono di fame, e di ſete.

LA fauola di Tereo, e di Progne, Philomena, e Iti, e le loro trasformationi, ſono tolte dalla hiſtoria: perche Tereo, come quello, che era di natura fiero, non pigliaua coſa alcuna, che per forza, per queſto era detto figliuolo di Marte. isforzò la cognata, e non hebbe mai ardire conſiderando la ſua grandiſsima ſceleragine di appreſentarſi alla mogliera, la quale ſtaua di continuo ſtridendo, e ramaricandoſi veſtita di nero dell'infortunio della ſorella. ilche diede occaſione alla fauola, che la foſſe trasformata in hirondine, come ancora la ſorella nel luſignolo, che ci dà à conoſcere, che quanto più il vitio tenta di ſopprimere la vertù, tanto più ella s'inalza, e fa conoſcere la ſua dolcezza: perche hauendola Tereo priua della lingua, perche non iſcopriſſe la ſua ſceleraggine; le fu prouiſto da' cieli della più ſoaue, e dolce fauella; e del più diletteuole canto, che ſi poſsi vdire. La trasformatione poi di Tereo in Vpupa, vccello vile, e che ſi paſce di ſterco, ſignifica, che l'huomo empio, crudele, e ſcelerato, non ſi paſce, che di viuande immonde, ſozze, e ſtomacheuoli. Iti poi cangiato in Fagiano ſignifica la ſemplicità, e innocenza del fanciullo, come quello, che non era colpeuole delle ſceleragini; eſſendo il Fagiano vccello incauto, e ſemplice. ſi vede nella deſcrittione di queſta fauola molte belle ſententie, comparationi, conuerſioni, vaghe deſcrittioni, e ſpiriti affettuoſi dell'Anguillara, ſparſi giudicioſamente in queſta trasformatione; come ne gli vltimi verſi della ſtanza, *Tereo fatte le nozze non s'arreſta*. bella è la comparatione della ſtanza, *Come preſa dal lume humile agnella*. Come è vaga ancora la conuerſione della ſtanza, *O Barbaro crudel, barbaro infido*: E'l grido ſententioſo della ſtanza, *O Ferina laſciuia, ò mente infame*. Vaga la comparatione della ſtanza, *Come Tigre crudele al boſco porta*. come è vaga ancora la deſcrittione dello ſdegno di Borea nella ſtanza, *Deh perc'hò l'arme mie poſte in oblio*.

IL rubbamẽto di Orithia fatto da Borea, è il piacere, allegoricamẽte, che ſi rubba con la preſtezza, non ſi laſciando fuggire l'occaſione. Calai e Zeto, che cacciano le Arpie dalla tauola di Fineo, è il cieco dall'auaritia, che ha accecati tutti i ſuoi figliuoli, non potẽdo il cieco auaro, hauer penſier'alcuno, che non ſia cieco dal ſouerchio deſiderio di adunare ricchezze. Le Arpie ſozze, che gli leuano le viuande, di modo, che non può mangiare, ſono i continui, e pungentiſsimi ſtimoli del riſparmio, che non lo laſciano guſtare ne cibo, ne beuanda. ſono cacciati queſti ſtimoli da gli animali grandi, e liberali; ma non reſtano però come prima veggono partiti quelli, che i cacciano, di ritornare à i loro coſtumati cibi del miſero Fineo. Quanto ſia odiata da gli huomini, e dal mondo l'infame auaritia, non è alcuno, che non la conoſca, come nimica d'ogni humana felicità, e radice di tutti i mali, come ſcriſſe l'Apoſtolo.

VII
Medea.
Pochri.
Iason
Telchone.
Medea.
Pellia
Medea
Esone.
Medea.
IASON.
Giacomo

1

IA per lo nouo mar la noua naue
Hauea la uela, il vento, e'l mare inteso,
E con soffio hor tropp'aspro, hor più soaue
Sopra la Tracia hauea quel Regno preso,
Nel qual Fineo senz'occhi, e d'anni graue
Era da l'empie Arpie continuo offeso:
E già con ricchi doni, e lieto volto
V'era stato Giason visto, e raccolto.

2

Doue i figli di Borea alati, e snelli,
Per satisfare à tanto obligo in parte,
Scacciati haueano i rei virginei augelli,
Co'quai venner ne l'aria al fiero Marte.
E i vēti hauēdo hauuti hor buoni, hor felli,
E posto in opra hor l'anchore, hor le sarte,
Eran ne l'Asia al fin scesi in quel lido,
Ch'era al bel vello albergo antico, e fido.

3

Hor, mentre allegri al Re de' Colchi vanno,
E che Giasone il suo pensier palesa,
E tutti intorno il Re con preghi stanno,
Che lor conceda il vello, e la contesa,
E ch'ei rimembra le fatiche, e'l danno,
Che lor succeder può da questa impresa,
Medea, figlia del Re, che vede, e intende
L'ardito caualier, di lui s'accende.

4

Mentre ella tiene in lui ferma la luce,
E sente quel, che'l padre gli rammenta,
Ch'à manifesta morte si conduce,
Se di quel vello d'or l'impresa tenta:
Pensa di farsi à lui soccorso, e duce,
Perche tanta beltà non resti spenta,
Et aiutar quel caualiero esterno
Contra il nimico à lui pensier paterno.

5

Poi c'hebbe con gran gloria, honore, e canto
Frisso sacrato à Gioue il ricco vello,
Doue si fece il sacrificio santo,
Apparse vn'arbor d'or pregiato, e bello:
Subito appese il pretioso manto
Frisso à l'apparso d'oro arbor nouello,
Alzando à Gioue poi le luci, e'l zelo,
Mandò con questa voce i preghi al cielo:

6

Tu sai, quanta auaritia alberghi, e regni
Fra noi mortali, o Re del sommo choro,
E quanti rei pensier, quant'atti indegni
Faccia l'huom tutto'l dì sol per quest'oro.
Perche mortale alcun mai non disegni
D'inuolar questo tuo nobil thesoro,
E perche in honor tuo qui sempre penda,
Māda qualchū, che'l guardi, e che'l difenda.

7

Non fu gia il suo pregar d'effetto vano,
Ch'à pena il suono estremo al prego diede,
Ch'iui apparuer due tori, à cui Vulcano
Hauea fatto di ferro il corno, e'l piede.
Ben'opra esser parea de la sua mano,
Che'l foro, onde lo spirto essala, e riede,
D'inestinguibil foco ognihora ardea,
Simile à quel de la montagna Etnea.

8

D'eterno foco vn drago ancora apparse,
Di veneno, e di sguardo oscuro, e fosco.
E' ver, ch'alcun mai non vccise, od arse,
E non curò d'oprar fiamma, nè tosco,
Se non s'alcuno in van volle prouarse
D'inuolar l'aureo pregio à l'aureo bosco.
E per far Gioue il loco più sicuro,
Tutto cinse il giardin d'vn fatal muro.

9

Le chiaui ad Eta Re de' Colchi porse;
Che fu padre à Medea, con questa legge,
Che, s'à quei mostri alcū chiedea d'opporse,
Per torre il don, che'l ricco albergo regge,
Per porlo più del raro acquisto in forse,
Giurasse sopra il libro, che si legge
Sopra il diuino altar, di far la proua,
Che Cadmo fè ne la sua patria noua.

10

Quando al fonte il dragon spense di Marte
Quel, c'hor l'erboso suol serpendo preme,
Palla, e'l fratello la metà in disparte
Poser de' denti insidiosi insieme,
E dopo il Re de la beata parte
Ad Eta diede il periglioso seme
Per sicurtà del bel giardin, ch'asconde
Il pretioso vello, e l'aurea fronde.

11

Et hauea ben qualche rimordimento,
Che si nobil guerrier restasse morto:
Ma troppo egli facea contra il suo intento,
Se priuo di quel don gli rendea l'horto.
Però pria, che gli desse il giuramento,
Del seme, e del periglio il fece accorto:
Ma scorto lpoi d'ogni timore ignudo,
Con occhio il fè giurar nimico, e crudo.

12

Ma, se guarda Giason con crude ciglia
Il Re d'ira infiammato, e di dispetto;
Lo guarda, e l'ode l'infiammata figlia
Con occhio dolce, e con pietoso affetto.
Brama ei veder di lui l'herba vermiglia,
Ella il brama goder consorte in letto.
Egli il vorria veder restar senz'alma,
Ella di quell'impresa hauer la palma.

13

Mentre con sommo suo diletto il vede,
Passa per gli occhi al cor l'imagin bella:
La doue giunta, imperiosa siede,
E scaccia l'alma fuor de la donzella:
La qual nel viso pallido fa fede,
Com'ella dal suo cor fatt'è rubella;
E mostrar cerca al bello amato volto,
Come l'imagin sua l'haue il cor tolto.

14

E par, che voglia dir, S'ho dal cor bando,
Per dar luogo à l'imago, oue il lum'ergo,
Nouo ricorso, e patria ti dimando
In quella luce, ou'io mi specchio, e tergo.
Perch'io non vada eternamente errando,
Donami entro al tuo seno vn nouo albergo.
Se in bādo io son per te, giusto è il mio grido,
Se chieggo in ricompensa vn nouo nido.

15

Oime, che in tutto io son fuor del mio core,
E pur penso, discorro, & argomento,
E bramo à l'amor mio gratia, e fauore,
Perche del suo desio resti contento.
Questi son de' miracoli d'Amore.
Ch'io son priua de l'alma, e veggio, e sento.
Queste son cose pur troppo alte, e noue,
Ch'io uiuo fuor del cor, e non sò doue.

Hor

16

Hor come la fanciulla accesa scorge,
Con che guardo nimico il padre crudo
Su'l libro il giuramento al Greco porge,
Perche resti il suo cor de l'alma ignudo;
Maggior l'amor, maggior la pietà sorge,
E pensa farsi à lui riparo, e scudo.
Per saluar quelle membra alme, e leggiadre
Pensa d'opporsi à quel, che debbe al padre.

17

Per lo giorno seguente la battaglia
Promette il Re, poi ch'ei n'è tanto vago,
E porlo dentro à la fatal muraglia,
Contra i tori fatali, e contra il drago.
Ben s'era accorto il guerrier di Thessaglia,
Ch'accesa era Medea de la sua imago;
E per trarne fauor, gratia, e consiglio,
Mostrò sempre ver lei cortese il ciglio.

18

Per allhor si licentia ei de la corte,
Prima dal vecchio Re, poscia da lei.
E le dice pian pian: Ben la mia sorte
Felice sopra ogn'vn chiamar potrei,
S'io potessi hauer voi per mia consorte,
E condurui mia donna a' Regni Achei.
Però date fauore del desir nostro,
Poi come piace à voi, me fate vostro.

19

Non può celar le piaghe alte, e profonde,
Nè l'aspra passion, che la tormenta,
Medea; ma senza fauellar risponde
Co i modi, e co i sospir, ch'ella è contenta.
Partiti l'vn da l'altro; ella s'asconde
Ne la camera sua, ch'altri non senta:
E datasi à l'amore in preda in tutto,
Cosi dà varco à le parole, e al lutto:

20

Misera, qual fu mai si gran cordoglio,
Che possa al dolor mio far paragone?
Ch'io son sforzata, e faccia q̃l, ch'io voglio,
D'oppormi à la pietade, e a la ragione.
Ben di ragione, e di pietà mi spoglio,
Se'l valor del magnanimo Giasone
Lascio perir: ben hò di tigre, e d'orso
Il cor, s'io posso, e non gli dò soccorso.

21

La sua beltà, la sua fiorita etate,
La nobiltà, il valor, l'ingegno, e l'arte,
E tante altre virtù, che'l ciel gli ha date,
Che'l fanno à nostri tempi vn nouo Marte.
L'amor promesso, e le parole grate,
Ond'io di tanto ben debbo hauer parte,
Ogni più crudo cor dourian far pio,
Di drago, e d'aspe, e maggiormente il mio.

22

E, quando ei fosse ancor mortal nimico
Di me, del padre mio, de la mia gente
Per sangue sparso suo, per odio antico,
Per qual si voglia passion di mente;
Di tante gratie hauendo il cielo amico,
Dourebbe questo cor trouar clemente,
Che non mandasser tanto ben sotterra
I tori, e'l drago, e i figli de la terra.

23

Hor, s'egli è ver, ch'ei m'ami, come ha detto
D'vn amor si sollecito, e si forte,
Che mi giudica degna di quel letto,
C'ha destinato per la sua consorte:
Se non amo anch'io lui di pari affetto,
S'io non l'inuolo a l'euidente morte;
Non son più ingrata, perfida, e crudele,
Che mai s'vdisse in tragiche querele?

24

Ma, se da l'amor mossa, ond'io tutt'ardo,
E dal valor, ch'in lui tanto commendo,
Con pietoso occhio il mio Giason riguardo,
E la mirabil sua belta difendo,
Ver l'affetto paterno il piè ritardo,
La paterna pietà del tutto offendo.
Ch'vn, che vuol torgli, à fauorire io vegno,
Il più ricco thesor, c'habbia nel Regno.

25

Misera, à che risoluo il dubbio core?
Quanto ci penso più, più mi confondo.
Fauorirò chi quel vuol torci honore,
Che celebri ne fa per tutto il mondo?
Vn, che con ogni suo sforzo, e valore,
Per priuar l'arbor d'or del ricco pondo,
Vien si da lungi, e s'empie il suo desio,
Perpetuo scorno fia del padre, e mio.

Che

26

Che farò dunque, misera? io conosco
Quanto sia la pietà, che debbo al padre.
Ma soffrirò, ch'in bocca entrino al tosco
Si delicate membra, e si leggiadre?
Soffrirò, che di ferro armate, e bosco
Le fresche de la terra vscite squadre
Voltin l'arme in suo danno? ò'l fatal toro
L'alzi su'l corno al ciel per saluar l'oro?

27

Non è, misera me, saggio consiglio
D'vna figlia d'vn Re, d'vna donzella,
S'io vengo a fauorir d'Esone il figlio,
E toglio al padre mio gioia si bella.
Perche torrò cura io del suo periglio,
S'egli ha ver noi la mente empia, e rubella?
Misera, il mio douer conosco, e veggio:
Pur approuo il migliore, e seguo il peggio.

28

Seguane quel che vuol, vo' dargli aita (gno;
Contra il mio honor, cõtr'Eta, e cõtra il Re-
E non voglio veder toglier la vita
A si lodato giouane, e si degno.
E poi vo' seco, oue il suo amor m'inuita,
Gir per l'ignoto mar su'l nouo legno,
E per eterna mia gioia, e riposo
Vo' far Grecia mia patria, e lui mio sposo.

29

Ma come ardirò mai solcar quel mare,
V son le naui misere condotte?
V si sogliono i monti insieme vrtare?
Doue da' venti son gittate, e rotte?
Doue si sente Scilla ogn'hor latrare?
V l'auara Cariddi i legni inghiotte?
Perderò l'honor mio con questo inganno,
Per gire al certo mio periglio, e danno?

30

A che tanto timor, tanto cordoglio?
Potrà morso si fral tenermi in freno?
Se tener de l'honor conto io non voglio:
Debbo io stimar la vita, che val meno?
Non ho da temer mar, vento, nè scoglio,
Pur ch'io mi troui al mio Giasone in seno.
E, se pur debbo al timor dar ricetto,
Debbo temer di lui, ch'egli è il mio obietto.

31

Dunque per vn non giusto, e van desio
Debbo fare al mio sangue il cor rubello?
Abbandonare il mio genitor pio?
La mia germana? e'l mio caro fratello?
Lasciar l'antico, e Regio albergo mio?
Et vn Regno si fertile, e si bello?
Per gir fra genti strane in vn paese,
Doue le note mie non sieno intese?

32

Anzi son questi miei paesi ignudi
Di quei beni, onde ricca è l'altra parte.
Costumi regnan qui barbari, e crudi,
Quiui ogni fatto illustre, ogni degna arte,
Quiui son le cittadi, e i dotti studi,
Ch'empion le nostre ancor barbare carte.
E, se le cose grandi insieme adeguo,
Le grandi non lascio io, le grandi seguo.

33

Che fai, cieca? che fai? vuoi tu dar fede
Ad vn, cui mai non hai parlato, ò visto?
Ad vn, che forse il tuo connubio chiede,
Perche gl'insegni à far del vello acquisto.
Pensa (e non lasciar pria la patria sede)
Quanto sarà il tuo stato acerbo, e tristo,
S'egli, nel regno patrio ti raccoglie
Da fanciulla impudica, e non da moglie.

34

Ma non promette vn tanto ignobil atto
La sua virtute, e'l suo nobil sembiante.
Gli farò replicar più volte il patto,
E vorrò hauerne il giuramento auante,
Chiamerò testimonij al mio contratto
L'alme de le contrade eterne, e sante,
E temer non douranno i voti miei,
Ch'ei mãchi à se medesmo, e à sommi Dei.

35

Mentre risolue à questo il dubbio petto,
Se l'appresenta il debito, e l'honore,
La paterna pietà, e'l patrio affetto,
E dan vittoria al suo pensier migliore.
Le ricordan, se viene a questo effetto,
Quel, che diran di lei le Regie nuore.
Sarà, se per tal via si fa consorte,
La fauola del volgo, e d'ogni corte.

Hauea

36

Hauea l'amor già ributtato, e vinto,
E già fermato hauea nel suo pensiero,
Se ben douea Giason restarne estinto,
Di darsi in tutto à la ragione, e al vero.
E hauendo al casto fin l'animo accinto,
Fuor del palazzo hauea preso il sentiero,
Per visitare à piedi il tempio santo
D'Hecate, ond'hebbe già l'arte, e l'incanto.

37

Non haue ne gli incanti in tutto'l mondo
Maggiore alcun mortal dottrina, e fede
Di lei, c'hor face il suo terrestre pondo
Verso il tempio portar dal proprio piede.
Intanto, più che mai bello, e giocondo
Giason, che vien dal tempio, incōtra, e vede.
Humile ei la saluta; e fa, ch'anch'ella
Gli rende l'accoglienza, e la fauella.

38

Qual, se l'ingegno humā gran foco ammorza,
S'auien, che vn sol carbon viua, e si copra,
Poi gli apra il vento la cinerea scorza,
Tanto che in fiāma il suo splendor si scopra,
Racquista il viuo ardor, l'antica forza,
E come pria diuor.. i legni, e l'opra:
Tal l'ascosa scintilla à l'alma vista
Di lei l'antico suo vigore acquista.

39

Come vede il suo amato, e l'aura sente
Del dolce suon de la soaue voce,
S'infiamma il foco occolto, e si risente,
E, come già facea, la strugge e coce.
Tal ch'ella al casto fin più non consente,
Ma si dà in preda à quel, che più le noce,
E tanto più, che quel, ch'à ciò la chiama,
Tutto giura osseruar quel, ch'ella brama.

40

Gli porge accortamente vn vel da parte,
Doue eran chiuse alcune herbe incantate,
E poi gl'insegna le parole, e l'arte,
E'n qual maniera denno esser vsate.
Sparir l'altro mattin Saturno, e Marte,
Et hauea il biondo Dio le chiome ornate,
Quando Giason, di quella guerra vago,
Comparse contra i tori, e contra il drago.

41

Conuengon tutti i popoli d'intorno
A rimirar l'insolito periglio;
Stà in mezo il Re di scettro, e d'ostro ador(ne
Con empio core, e disdegnato ciglio.
Compar di ferro intanto il piede, e'l corno
Contra d'Esone il coraggioso figlio.
La fiamma de' due tori empia, e superba
Abbrucia l'aria e strugge i fiori, e l'herba.

42

Come risuona, e freme vna fornace,
Mentre maggior in lei l'ardor risplende;
Come freme la calce, che si sface,
Mentre che l'acqua in lei l'ardore accende:
Così mentre la fiamma empia, e vorace
De' tori il campo, e d'ogn'intorno offende,
Nel petto, ond'ha il principio, e'l pprio nido
Con perpetuo eshalar rinforza il grido.

43

Zappan co'l piede il polueroso sito,
E fan correr per l'ossa a' Greci il gielo,
E'l ciel di lungo empiendo alto muggito,
Fanno arricciar à gli Argonauti il pelo.
Poi corron contra il giouineto ardito,
Per torlo sù le corna, e darlo al cielo.
Gli attende il Greco, e dice i versi intanto,
E getta contra lor l'herba, e l'incanto.

44

Verso il forte Giason veloci vanno,
E danno ogni hor per via più forza al corso,
Ma giunti appresso à lui fermi si stanno,
Che'l canto di Medea lor pone il morso.
Visto ei, che non gli posson più far danno,
Lor palpa dolce la giogaia, e'l dorso,
E tanto ardito hor gli combatte, hor prega,
Ch'à l'odioso giogo al fin gli lega.

45

Con lo stimolo i tori instiga, e preme,
E col vomero acuto apre la terra,
E l'vno, e l'altro bue ne mugghia, e geme:
Ma il crudo giogo à lor l'orgoglio atterra.
Giason vi sparge il velenoso seme,
E poi con nouo solco il pon sotterra.
S'ingrauida il terren, nè molto bada,
Che manda fuor la mostruosa biada.

Ornati

46

Ornati di metallo il capo, e'l fianco,
Molti vscir de la terra huomini armati,
D'aspetto ogn'vn si fier, di cor si franco,
Che di Bellona, e Marte parean nati.
A Greci fer venir pallido, e bianco
Il volto, poi ch'i ferri hebber chinati,
Tutti ristretti in ordine, e in battaglia
Contra il guerriero inuitto di Thessaglia.

47

Ma à più d'ogni altro fè pallido il viso
A la figlia del Re, se ben sapea,
Che non potea da loro essere vcciso,
Se de l'incanto suo memoria hauea.
Si stà Giason raccolto in sù l'auiso,
E poi, secondo gl'insegnò Medea,
Vn sasso in mezzo à l'inimico stuolo
Auenta, e rompe tutti vn colpo solo.

48

Come in mezzo del campo il sasso scende,
E'l verso ei dice magico opportuno,
L'vn fratel contra l'altro in modo accende,
Che fan di lor due campi, dou'era vno.
L'infiammata Medea, che non intende,
Che debbia il vechio Eson vestir di bruno,
Più d'vn verso adiutor dice con fede,
Secondo l'arte sua comanda, e chiede.

49

L'incanto, che il lor primo intento guasta,
Infiamma al fiero Marte ambe le schiere,
Tal, che l'vn contra l'altro il ferro, e l'hasta
Con gridi, e con minaccie abbassa, e fere:
E con tal'odio, e rabbia si contrasta,
Che fan vermiglie l'herbe, e le riuiere:
E i miseri fratei di varia sorte
Per le mutue percosse hanno la morte.

50

Un percosso di stral sù l'herba verde
Cade, quei di spunton, questi di spada,
Tanto, che tutta al fin la vita perde
La già superba, & animata biada.
L'animoso Giason, che vuole hauer de
L'impresa il sommo honor, prende la strada
Verso il troncon, che di doppio oro è graue,
Contra il crudo dragō, ch'in guardia l'haue.

51

Il venenoso drago alza la testa,
Quando vede venir l'ardito Greco,
Col ferro ignudo in pugno, e che s'appresta
Per lo vello de l'oro à pugnar seco;
Gli và superbo incontra, & ei l'arresta,
E con l'herbe, e co i versi il rende cieco.
Gl'incanti, e le parole tanto ponno,
Che danno il miser drago in preda al sonno.

52

S'allegran gli Argonauti, e fanno honore
Al lor Signor vittorioso, e degno:
E mostra aperto ogn'vn nel volto il core,
Ogn'vn il valor suo loda, e l'ingegno.
Corre secondo il patto il vincitore,
E toglie il ricco pregio à l'aureo legno:
Nò'l soffre volentier quel, ch'iui regge,
Ma non vuol contraporsi à la sua legge.

53

La barbara fanciulla anch'ella brama
D'honorare, e abbracciar l'amato Duce,
Ma l'honestà da questo la richiama,
Nè vuol, che l'amor suo scopra à la luce.
Poco dopò con quel, ch'ella tant'ama,
Su'l legno ascosamente si conduce:
Spiega Giasone al vento il lino attorto,
E prende tutto lieto il patrio porto.

54

Come la naue vincitrice torna
Con lo vello de l'or per tanto mare,
Di Thessaglia ogi madre il crine adorna,
E porta incenso, e mirra al sacro altare,
Indorano à le vittime le corna
I vecchi padri, e fan l'altar fumare,
E al ciel dan gratie, che da tai perigli
Habbia saluati i coraggiosi figli.

55

OGNI ordine, ogni etate al tempio venne
A uenerare il santo sacrificio,
Eccetto il vecchio Eson, che gli conuenne
Mancar per li troppi anni à tanto officio.
La decrepita età per forza il tenne
Rinchiuso ne l'antico alto edificio.
E fu cagion, che'l suo pietoso figlio
Prendesse à tanto mal questo consiglio.

Riuolto

56

Riuolto à la dolcissima consorte,
Scoperse il suo pensier con questo suono:
Del vecchio padre mio già saggio, e forte
Ne l'arme, e ne consigli esperto, e buono,
Per esser troppo prossimo à la morte
Le forze antiche, e le sentenze sono
Perdute, e fuor del senno; & io vorrei
Dare vna parte à lui de gli anni miei.

57

Se bene i merti tuoi son tanti, e tanti,
Che debitor perpetuo mi ti chiamo,
Se posson tanto i tuoi stupendi incanti,
(Ma che non ponno?) vn'altra gratia io bramo:
Vorrei de gli anni miei donare alquãti
A quel, cui tanto debbo, e cui tant'amo:
Si che, leuato à lui lo schiuo aspetto
Di vigore abondasse, e d'intelletto.

58

Non potè vdir la moglie senza sdegno,
Ne senza lagrimar gli accenti sui.
Passa la tua pietà, poi disse, il segno,
Se ben giusto è il desio d'aiutar lui.
Non stimo al mondo alcun di te più degnò,
Ne gli anni à te vò tor per dargli altrui.
A l'arte maga, ad Hecate non piaccia,
Ch'à gli anni illustri tuoi tal torto io faccia.

59

Ma farò ben non men gradite proue,
Per adempir pensier si giusto, e pio,
Poi ch'à maggior pietade Eson mi moue,
Che non fè mai l'amor del padre mio.
Se la triforme Dea quella in me pioue
Gratie, ch'è proprio aiuto al tuo desio;
Io porrò lui fra quei, che ponno, e sanno,
Senza ch'à gli anni tuoi faccia alcun dãno.

60

Tre volte il biõdo Dio, che'l mõdo aggiorna,
Hauea nascosto il luminoso raggio;
Tre volte hauea la Dea, di stelle adorna,
Fatto sopra i mortali il suo viaggio;
E già congiunte hauea Cinthia le corna,
E daua del suo lume il maggior saggio;
Quando Medea lasciò l'amante piume,
Et al propitio vscì notturno lume.

61

Discinta, e scalza, e con le chiome sparte
Sopra gli homeri inconti ella vscì sola
Ne l'hora, ch'è ne la più alta parte
Del ciel la notte, e in ver l'Hesperia vola,
Quando più grato il suo fauor comparte
Il sonno, e che a' mortai la mente inuola,
Quando per nostro commodo, e quiete
Ne sparge i sensi del liquor di Lete.

62

Nè l'huom, nè altro animale il piè non porta,
Muto, & attorto stà l'aureo serpente;
Humido tace l'aere, e l'aura è morta,
Ne vna fronde pur mouer si sente;
Soli ardon gli astri, à cui la maga accorta
Tre volte alzò le man, gli occhi, e la mente;
E tre col fiume viuo il crin cosperse,
E tre senza parlar le labra aperse.

63

Con le ginocchia al fin la terra preme,
E di nouo alza à la parte alta, e bella
La mente, e gli occhi, e le mã giunte insieme,
E con sommesso suon cosi fauella:
Porgete aiuto à l'arte, ond'hoggi ho speme
Di rendere ad Eson, l'età nouella,
Tu, fida Notte, e voi propinqui Numi
Di monti, e boschi, e d'onde salse, e fiumi.

64

E voi tre volti, ch'vn sol corpo hauete
Ne la trisome Dea, non meno inuoco;
E voi, che con la Luna aurea splendete,
Lumi del ciel dopo il diurno foco,
A l'humil prego mio fauor porgete,
Che cercar possa ogni opportuno loco,
Si ch'io ritroui ogni radice, & herba,
Che può rendere à l'huom l'etade acerba.

65

Porgi à noi, santa Dea, propitio il braccio,
Tu, ch'à noi maghi, e l'herbe, e l'arte insegni,
Si che per l'alta impresa, c'hora abbraccio,
Possa cercare i necessarij regni.
Io pur col tuo fauor le nubi scaccio
Dal cielo, e scopro i suoi siderei segni.
Col tuo fauor (quando il contrario adopro)
Tutti i lumi del ciel co i nembi copro.

66

Nel mar, s'io voglio, hor placo, hor rõpo l'on-
Fò la terra mugghiar, tremare i monti, (de,
E facendo stupir le stesse sponde,
Tornar fo i fiumi in sù ne' proprij fonti.
S'io chiamo Borea in aria, ei mi risponde,
E gli Austri, e gli Euri al mio voler son prõ
E, quãdo l'arte mia loro è contraria, (ti:
Dal ciel gli scaccia, e fa tranquilla l'aria.

67

L'ombra fo da' sepolcri vscir sotterra:
E tal l'incanto mio forz'ha, che puote
Luna tirar te col tuo carro in terra,
Se ben del rame il suon l'aria percote;
Onde mi cercan gli huomini far guerra,
Per impedir le mie possenti note,
Le note, onde pur dianzi tanto fei,
Ch'ottenni tutti in Colco i voti miei.

68

Co i versi, e col fauor, che mi porgeste,
Fei, ch'à Giason non nocque il foco, e'l toro,
E quelle, che di terra armate teste
Vsciro, vccider fei tutte fra loro.
Fei, che'l sonno abbassò l'altere creste
Al drago, e diedi al Greco il vello, e l'oro:
Et hor co i versi, e col fauor, ch'io chiamo,
Spero venire à fin di quel ch'io bramo.

69

E tosto io l'otterrò, che chiaro veggio
Propitio al desir mio l'ardor soprano,
E che l'etheree Stelle à quel, ch'io chieggio,
Non han mostrato il lor splendore in vano,
Poi che scorgo dal ciel venir quel seggio,
Che puote il corpo mio condur lontano.
Vn carro nel formar di questi accenti
Tirato in giù venia da due serpenti.

70

Con larghe rote in terra il carro scende
Dal mondo glorioso de le Stelle.
Medea di nouo al ciel gratie ne rende,
Alzando gli occhi à l'alme elette, e belle.
E poi lieta, e sicura al carro ascende,
Allenta il fren, percote l'aurea pelle
Con la sferza opportuna, ch'iui troua,
E fa de l'ali lor la nota proua.

71

Al notturno maggior di Delia lume
Per la Thessaglia fertile, e gioconda
Fa battere à dragon l'aurate piume,
E tutta la trascorre, e la circonda.
Et hor prende dal monte, & hor dal fiume
L'herba, che brama, e'n quelle parti abõda:
De le quai con la barba altra n'elice,
Altra ne taglia, e vuol senza radice.

72

E'n Tempe, e'n Pindo, e'n Ossa il carro feo
Scender, doue de l'herbe in copia colse,
E dopo verso Anfriso, & Enipeo,
E verso gli altri fiumi il carro volse.
Non lasciò immune Sperchio, nè Peneo:
E tante herbe trouò, quante ne volse:
E poi lasciando adietro il fiume, e'l monte,
Ver l'albergo d'Eson drizzò la fronte.

73

Quando l'herbe opportune ella hebbe colte,
Secondo l'arte sua comanda, e vuole,
E che l'hebbe su'l carro in vn raccolte
Con le propitie, e debite parole,
L'ombre del basso mondo oscure, e folte
L'hauean noue fiate ascoso il Sole,
E l'herbe, e i fiori, ond'era il carro adorno,
Fer questa marauiglia il nono giorno.

74

Il grato odor de l'incantate foglie,
Che continuo sentir gli aurati augelli,
Fecer, che quei gittar l'antiche spoglie,
E diuentar più giouani, e più belli.
A l'albergo la donna il fren raccoglie
Di quel, da cui vuol dar gli anni nouelli.
Non entra per allhor dentro al coperto,
Ma vuol che sia il suo tetto il cielo aperto.

75

Fugge il marito, e'l coniugal diletto,
E di due belli altari orna la corte,
De' quali il destro ad Ecate fu eretto,
L'altro à l'età più giouane, e più forte.
E poi ch'à quelli ornò di sopra il letto
D'herbe e di fior d'ogni propitia sorte.
Scelse fra molti arieti vno il più bello,
C'hauea dal capo al piè d'inchiostro il vello.

Co i

76

Co i crini sparsi come vna baccante
Prima, che col coltel l'ariete vccida,
Gli afferra vn corno, e con parole sante
Tre volte intorno à i sacri altari il guida.
Innanzi à l'are poi ferma le piante
Fra l'vna, e l'altra Dea propitia, e fida,
E fa del sangue suo tepida, e rossa
La fatta à questo fin magica fossa.

77

Sopra gli altari poi fè, che'l foco arse,
Indi di latte vna gran tazza prese,
Vna di mele, e su'l monton le sparse
Pria, che'l ponesse in sù le fiamme accese.
E dopo fè, che'l vecchio Eson comparse,
E sopra l'herbe magiche il distese,
Co' versi hauendo pria, che ciò far ponno,
Date l'antiche membra in grembo al sonno.

78

Tutti i serui, e Giason fa star lontani,
Per l'innanzi d'altrui non cerca officio,
Non vuol, ch'à veder stiã gli occhi profani
I misterij secreti, e'l sacrificio.
China il ginocchio pio, giugne le mani,
E gli occhi intende à l'infernal giudicio,
E, mentre arde il monton sù l'altar santo,
Placa gli Stigij Dei con questo canto.

79

Le Stigie forze tue Plutone amiche
Rendi à la mia rinouatrice palma,
E non voler, ch'indarno io m'affatiche
Per far noua ad Eson la carnal salma,
Non voler defraudar le membra antiche
De la vecchia insensata, e miser'alma:
E, se ben toglio il sangue à le sue vene,
Non dar lo spirto ancora à le tue pene.

80

Mandati questi preghi, alzossi, e tolse
Fatte per questo fin faci diuerse:
E, doue il sangue del monton raccolse,
Tutte con muto orar le tinse, e asperse.
Et accese, e locate, il canto sciolse,
Et à Pluton di nouo si conuerse,
Tre volte humile à lui piegò il ginocchio,
E tre volte drizzogli il prego, e l'occhio.

81

Fatto ogni gesto pio, detto ogni carme,
Che placato rendea l'Inferno, e Pluto,
A la Dea maga, & à le magich'arme
Paga con altri preghi altro tributo.
Poi prega l'altra Dea, che per lei s'arme,
E non le manchi del suo fido aiuto.
Tre volte il vecchio poi purga col lume
Acceso, e tre col zolfo, e tre col fiume.

82

Nel cauo rame intanto alto, e capace
L'acque, i fior, le radici, e l'herbe, e'l seme,
Per lo calor, che rende la fornace,
Tutte le lor virtù meschiano insieme:
E, mentre il foco, e'l fonte il tutto sface,
S'alza la spuma, e l'acqua ondeggia, e freme
E l'õde andãdo, e l'herbe hor sopra, hor sot-
Fanno vn roco romor perpetuo, e rotto. (to

83

De' sassi, c'ha de l'vltimo Oriente,
E quelle arene ancor con l'herbe mesce,
Che laua l'Oceano in Occidente, (sce:
Mentre due volte il giorno hor cala, hor cre
E del Chelidro Libico serpente,
E del noturno humor, che stilla, & esce
Da l'alma Luna, aggiugne al cauo rame,
Con l'ala Strigia tenebrosa, e infame.

84

Del lupo ambiguo poi, che si trasforma,
Fra l'herbe rare pon, che'l bagno fanno
Di q̃l, c'hor hà di lupo, hor d'huõ la forma,
La qual suol prender varia ogni nou'anno.
Fra tanta strana, e innumerabil torma
Di cose, ch'entro al rame si disfanno,
D'vna cornice il capo al fin vi trita,
C'ha visto noue secoli di vita.

85

La saggia, e dotta incantatrice, come
Tutte quelle sostanze hà in vn ridotte,
Con cose altre infinite senza nome,
Che seco dal suo Regno hauea condotte,
Pria che toglia ad Eson l'annose some,
Vuol far l'esperientia, se son cotte.
D'oliuo vn secco ramo, e senza fronde
V'immerge, e l'herbe volge, alza, e cõfonde.

Ecco

86

Ramo di oliuo secco in verde.

Ecco, che'l ramo secco il secco perde,
Tosto che'l bagnan l'onde vniche, e diue.
Ella il trahe fuor del bagno, e'l troua verde,
E dopo il vede ornar di fronde viue:
Ma ben la speme in lei maggior rinuerde,
Quando il vede fiorir d'acerbe oliue:
E mentre ella vi guarda, e se n'allegra,
D'oglio ogni oliua vien grauida, e negra.

87

Gocce di acqua in fiori.

L'humor, che nel bollir s'inalza, e cade,
E passa sopra l'orlo, & esce fuori,
E per la corte fà diuerse strade,
Tutte le fà vestir d'herbe, e di fiori.
Fan la stagion fiorir de l'aurea etade
Il minio, il croco, e mille altri colori.
Per tutto, ou'ella sparge il succo, e'l proua,
Nasce la primauera, e l'herba noua.

88

Medea, che vide maturar l'oliua,
E d'herbe, e varij fior la corte piena,
Stringe il coltello, e fere il vecchio, e priua
Del poco humor la stupefatta vena.
Poi nel grato liquor, che'l morto auiua,
Il vecchio in tutto essangue infonde à pena,
Che'l sacro humor, che bee la carnal salma,
In vn punto il vigor gli rende, e l'alma.

9

Com'entra per la bocca il grato fonte,
E per doue il coltel percosso l'haue,
La crespa, macilente, e debil fronte
Perde il pallore, e vien seuera, e graue.
Par, ch'ogni hor più le forze ī lui siā prōte,
E che la troppa età manco l'aggraue.
Egli il centesimo anno hauea gia pieno,
E più di trenta già ne mostra meno.

90

Esone di vecchio giouine.

Il volto de le crespe ogn'hor più manca,
S'empie di succo, e acquista il primo honore.
Già tanto la canice non l'imbianca,
Anzi più viuo ogni hor prende il colore.
La barba è mezza nera, e mezza bianca,
Già la bianchezza in lei del tutto more,
E' ver, che qualche pel bianco ancor resta
Fra i noui crin de la cagnata testa.

91

Com'esser giunto ad otto lustri il vede,
A gli anni, c'han più neruo, e più coraggio,
La dotta Maga il fà saltare in piede
Per non lo far più giouane, e men saggio.
L'ama di quarant'anni, perche crede,
Che quel tēpo ne l'huomo habbia vātaggio:
Perche l'età viril, dou'ella il serba,
E' più forte, più saggia, e più superba.

92

Nutrici Lieo ri giouenite.

VIDE *Lieo da l'alto eterno chiostro,*
Gli occhi abbassando in ver l'Emonia corte,
Questa alta marauiglia, e questo mostro,
Che fe Medea nel padre del consorte.
Scende tosto dal cielo al mondo nostro,
Doue ottien la Medea l'istessa sorte;
E dà gli anni più belli, e più felici
A l'inuecchiate Ninfe sue nutrici.

93

QVESTA *maga dottrina, e questi incanti*
Non opran sempre il ben, ne rēdon gli anni.
E veggasi à gli poi commessi tanti
Da la cruda Medea mortal inganni.
Dati hauea di Giason pochi anni auanti
Due figli à sopportar gli humani affanni.
Quando volse Medea l'arte, e l'ingegno
A racquistare à lor l'oppresso Regno.

94

Quando per la souerchia età s'accorse
Eson, ch'era mal'atto à gouernare,
E che Giason troppo fanciullo scorse,
Non volle quel maneggio al figlio dare,
Anzi lo scettro del suo Regno porse,
Perche'l potesse reggere, e guardare,
A Pelia suo fratel per tanto tempo,
Che'l tenero Giason fosse di tempo.

95

E'l zio poi ver Giason empio, e rubello
L'oracol, che gli diè sospittione,
Ch'vccidere il douea più d'vn coltello
Per opra d'vn, ch'esser credea Giasone,
Però prima il mandò per l'aureo vello,
Per darlo in Colco al Regno di Plutone:
E poi, ch'ei diede à quella impresa effetto,
Hebbe del suo valor maggior sospetto.

Mentre

96

Mentre con modo, e con parlare honesto,
Co'l rispetto, c'hauer si debbe al zio,
Giason, chiedendo il suo, gli fù molesto,
Ei cibò ognihor di speme il suo desio.
Dicendo, S'io no'l rendo cosi presto,
Moue giusta cagion l'animo mio.
Giason di creder finge, come accorto,
Poi che gli è forza à sopportar quel torto.

97

Che Pelia in mano hauea tutto'l tesoro,
Ogni cittade, ogni castel più forte.
Al nipote assegnato hauea tant'oro,
Quanto potea bastar per la sua corte.
Quãdo andò contra il drago, e cõtra il toro,
Perche in preda pensò darlo à la morte,
Per infiammarlo meglio à quella impresa,
Non gli mancò d'ogni honorata spesa.

98

S'accommodò Giason come prudente
A l'animo del zio con finto core,
E à varij modi hauea volta la mente,
Che'l poteano ripor nel regio honore.
E con la moglie ragionò souente
Di far morir l'ingiusto Imperadore.
La donna diede al fin contra il tiranno
Effetto al lor pensier con questo inganno.

99

Ne và con finte lagrime al castello
Del zio, verso il suo sposo auaro, e infido:
Doue stracciando il crin sottile, e bello,
Scopre il finto dolor con questo strido:
Oime, ch'io feci acquistar l'aureo vello
A questo ingrato, e gli diei nome, e grido:
E rea contra il fratello, e'l padre fui,
Per hauer poi tal guiderdon da lui.

100

Commanda il Re, ch'innanzi non gli vegna
La moglie del nipote, che si duole:
Che sà, ch'ella è qualche querela indegna,
Che fra marito, e moglie auenir suole.
Ma, mentre che la lor discordia regna,
Che debbiano, comanda à le figliuole,
In qualche appartamento à lor vicino
La consorte raccor del lor cugino.

101

Le figlie, desiose di sapere
Da Medea la cagion del suo lamento,
Riceuon lei con le sue cameriere
In vno adorno, e ricco appartamento.
Contando ella il suo duol, mostra d'hauere
Del ben fatto à Giason rimordimento,
E che l'hà colto in frode, e l'hauria morta,
S'ella non si fuggia fuor della porta.

102

E riprendendo l'adulterio, e'l vitio,
Ch'al nodo coniugal non si richiede,
Dicea mille parole in pregiudicio
De la sua lealtà, de la sua fede:
E rimembraua ogni suo beneficio,
Ogni aiuto, e consiglio, che gli diede:
E ch'à tradir colei tropp'era ingiusto,
Ch'al padre hauea ringiouenito il busto.

103

E che tal torto far non le douea,
Renduto hauendo à Eson robusto l'anno:
E di quest'opra sua spesso dicea,
Perch'era il fondamento de l'inganno.
Tanto che l'odio finto di Medea
Chieder fè à le fanciulle il proprio danno,
Ch'al troppo vecchio padre, e senza forza
Volesse rinouar l'antica scorza.

104

La paterna pietà, la ferma spene
Di megliorar l'imperio, e la lor sorte,
Se l'età più robusto il padre ottiene;
Se s'allontana alquanto da la morte;
Il non veder, che'l modo, ch'ella tiene,
E per ripor nel Regno il suo consorte,
Fè la mente d'ogn'vna incauta, e vaga
D'ottener questa gratia da la maga.

105

E con preghi giouenuoli, e con quanto
Sapere è in lor, prega la donna accorta.
Non rispond'ella, e stà sospesa alquanto,
E mostra in mente hauer cosa, ch'importa.
Noi non dobbiamo vsar l'arte, e l'incanto
Se non habbiamo il ciel per nostra scorta,
(Disse poco dopo) ma s'io ben noto,
Tosto propitio fia de'cieli il moto.

106

Quella pietà paterna, che mi moue,
A me talmente ha intenerito il petto,
Che Pelia io vo' vestir di membra noue,
Ringiouenirgli l'animo, e l'aspetto.
Ma vo', ch'in vn monton prima si proue,
Se può l'incanto mio far questo effetto.
Pria, che'l sangue di Pelia sparso sia,
Vi voglio assicurar de l'arte mia.

107

Secondo che comanda ella, s'elegge,
Doue staua l'ouil fuor del castello,
Il più vecchio monton, che sia nel gregge,
Per rinouargli la persona, e'l vello.
Intanto su'l suo dorso il forno regge
Il rame, che vuol far l'ariete agnello.
Medea fà, che di sotto il foco abonda
E fa consumar l'herba, e fremer l'onda.

108

Ella di quel liquore hauea portato,
Che già fè rinuerdir la secca oliua,
E n'hauea tanto in quel vaso gittato,
Che dar potea al monton l'età più viua.
Poi per le corna hauendolo afferrato,
Del poco sangue, c'ha, le vene priua:
E, come il pon nel bagno essangue, e morto,
S'auiua, e l'onda mangia il corno attorto.

109

Mōtone in agnello.

Le corne attorcigliate, e gli anni strugge,
E già il monton l'etate ha più superba.
La vena il nouo sangue acquista, e sugge,
Tanto, ch'in tutto ottien l'età più acerba.
Come ella il pon di fuor, lasciuo fugge,
E chiede il latte, e non conosce l'herba;
Et hor si ferma, hor bela, hor corre, hor gira,
Secondo il desir nouo il moue, e tira.

110

Allegrezza, e stupor subito prende,
Come vede l'agnel, la regia prole.
Sparsa ella del liquor la terra rende,
E germogliar fa i gigli, e le viole.
Tal che'l miracol doppio ogn'vna accende
A crescer le promesse, e le parole.
Dic'ella non poter condur l'altr'opra
Fin che la terza notte il Sol non copra.

111

Già il corpo oscuro, e denso de la terra
Tre volte à gli occhi loro hauea fatt'om-
Quando volendo fare andar sotterra (bra,
Medea di Pelia ingiusto il corpo, e l'ombra,
D'ogni virtù contraria à la sua guerra
Fatta hauea la caldaia ignuda, e sgombra,
E tutta piena hauea la ramea scorza
D'vn puro fonte, e d'herbe senza forza.

112

L'incanto, e'l sonno hauea co'l Re legata
La corte sua ne l'otioso letto,
E Medea con le vergini era entrata,
Doue douean dar luogo al crudo effetto.
La spada ignuda ogn'vna hauea portata,
Con cui passar voleano al padre il petto.
Medea, mostrando il Re dal sonno oppresso,
Così le spinse al parricida eccesso.

113

Eccoui il vostro padre in preda al sonno,
E i vostri pugni quei tengon coltelli,
Ch'à lui votar l'antiche vene ponno,
S'aman, che'l sangue suo si rinouelli.
Se de la vita ei fia più tempo donno,
S'anni robusti ei fa de gli anni imbelli,
Mirate, quanto migliorar potete
Ne gli sposi propinqui, ch'attendete.

114

Del padre infermo la vita, e l'etade
Alberga ne la vostra armata palma:
Hor, se in voi regna punto di pietade,
S'amor punto per lui vi punge l'alma,
Pietose verso lui le vostre spade
Priuin del sangue rio l'antica salma.
La prima à quei conforti il colpo inuia,
Et empia vien per voler esser pia.

115

E' ver, che volge in altra parte gli occhi,
Nè vuol veder ferir l'audace mano.
L'altre con questo essempio alzan gli stocchi
Togliēdo gli occhi al colpo empio, e profano.
Come fan sangue i parricidi, e sciocchi
Ferri, resta l'incanto, e'l sonno vano;
Si sueglia il padre, e vede i colpi crudi,
E le figlie d'intorno, e i ferri ignudi.

D'alzar

116

D'alzar la carnal sua ferita spoglia
Cerca per sua difesa, e dice: O figlie,
Qual noua crudeltà v'arma la voglia
A far del sangue mio l'arme vermiglie?
Tosto ch'egli da fuor l'ira, e la doglia,
E per difesa cerca, oue s'appiglie,
Vien fredda ogni fanciulla, come vn ghiaccio,
E trema à tutte il ferro, il core, e'l braccio.

117

Medea, che quelle vede afflitte, e smorte,
Che far vacar doueano la corona,
D'età, di membra, e d'animo più forte,
Mentre brauando il Re non s'abbandona,
Gli fora il collo, e datogli la morte,
Ardita il prende su la sua persona,
Et à le meste figlie dà coraggio,
E dice, che'l farà robusto, e saggio.

118

L'ancor credule vergini per quello,
Che vider del decrepito montone,
Ch'essendo morto vscì del rame agnello,
E per lo rinouato in prima Esone,
Credendo, che rifar giouane, e bello
Debbia il lor Re la moglie di Giasone,
L'aiutano à portar con questa speme,
Doue nel cauo rame il fonte freme.

119

La Maga, che quel Re ne l'onde vede,
Ch'occupaua al suo sposo il ragio manto,
Per non dar tempo à la vendetta chiede
Il veloce dragon con nouo incanto.
Pon sopra il carro il fuggitiuo piede,
E lascia le nimiche in preda al pianto,
Che i ferri hauean, che fur nel padre rei,
Presi per vendicarsi sopra lei.

120

Non porge orecchie à l'alte strida, e à l'onte
Medea, che le fanciulle à l'aria danno,
Ma drizza il volto ad Otri à l'alto monte,
Che dal diluuio già non hebbe danno.
Doue Cerambo andò con altra fronte,
Quando il vestir le penne, e non il panno.
Dargli à le Ninfe allhora i vanni piacque,
Che potesse fuggir l'ira de l'acque.

[C]erambo [v]ccello.

121

Vede l'Eolia Pitane in disparte,
Là doue fè il dragon di marmo il dorso:
E vaga di veder, quindi si parte,
E ver la selua d'Ida affretta il corso.
Doue fe Thioneo con subit'arte
D'vn toro vn ceruo, e al figli o diè soccorso
E per torlo à la morte, e à l'altrui forza
Ascose il furto suo sott'altra scorza.

Dragone in sasso.

Toro in Ceruo.

122

In quella arena poi le luci intese,
Che die sepolcro al padre di Corito,
E doue sbigottì, quando s'intese,
Di Mera il latrar nouo il monte, e'l lito.
Corse dapoi doue le corna prese
Ogni donna, e fè vdir l'alto muggito
D'Euripilo nel vago, e fertil campo,
Allhor, ch'indi partissi Hercole, e'l campo.

Cocrido in sepolcro: Mera ī cane Donne in vacche.

123

Passò doue gli horribili Telchini
Hebber si fiero l'occhio, empio l'aspetto,
Ch'in Rodi, ou'eran magici indouini,
Tutto quel, che vedean, rendeano infetto.
Cangiauan gli animali, i faggi, e i pini,
E ciò, ch'a gli occhi lor si facea obietto.
Gioue al fin gli hebbe in odio, e gli disperse,
E ne l'onde fraterne gli sommerse.

Telchini ī scogli.

124

Sopra Cea passò dopo, e le souenne
D'Alcidimante la felice morte,
Che, quando la figliuola hebbe le penne,
Al vital corso hauea chiuse le porte.
E se di donna vna colomba venne,
Non lagrimò la sua cangiata sorte.
Ver quella Tempe poi passar le piacque,
C'hebbe nome dal Cigno, che vi nacque.

Alcidimāte in colōba.

125

Appresso à Tempe, ou'hoggi è l'Hirio lago,
Arde Fillio d'amor de l'Hiria prole,
D'vn garzon di si bella, e rara imago,
Che dispone il suo amante à quel, che vole.
Se vede d'vno augello il suo amor vago,
Fillio và con tant'arte à l'ombra, e al Sole,
Che lieto al fine il troua, il segue, e'l prende,
Et al dolce amor suo domato il rende.

126

Per seruare al suo imperio honore, e fede,
Orsi, tori, leoni abbatte, e lega. (de:
Vede vn tratto il fanciullo vn toro, e'l chie
Sdegnato finalmente Fillio il nega.
Ver la cima d'vn monte affretta il piede
L'irata prole d'Hiria, e più no'l prega,
E dice à Fillio: Ancor darmi vorrai
Quel, che t'hò dimandato, e non potrai.

127

Si getta, come è in cima, giù del monte,
Per veder de suoi dì gli estremi affanni.
Si credea ogn'vn, che la virginea fronte
Cader douesse in terra, e finir gli anni;
Ma le penne à venir fur troppo pronte,
Che'l ferro vn Cigno, e diero à l'aria i vãni.
Pianse la madre, e si stracciò le chiome,
E fè piangendo il lago, e diegli il nome.

Cigno in Cigno. Hiria in stagno.

128

Verso il Pleuro poi prese la strada,
Doue Combea, la qual nacque d'Osià,
De' figli hebbe à temer l'ira, e la spada,
Ma si fece vn'augello, e fuggì via.
Scoprì dapoi la Calaurea contrada,
Sacra à la Dea, che parturiti hauia
A la notte, & al giorno il maggior lume,
Doue la moglie, e'l Re vestir le piume.

Combea ĩ vccello. Re & Regina di Calaurea in vccelli.

129

Si volge poi doue i Cillenij stanno,
E doue vn cieco amor si accese il petto
A Menefron, che, come i bruti fanno,
Con la madre volea commune il letto,
Vide Cefiso poi, che piangea il danno
Del nipote, c'hauea cangiato aspetto.
Ch'vn dì fè, che tant'ira Apollo assalse,
Che'l fè vna Foca, e diello à l'onde salse.

Menefrone in fiera. Cefiso in vna Foca.

130

Lascia adietro Cefiso, e'l camin piglia
Ver l'albergo d'Eumelio, e vede doue
Egli ne l'aria già pianse la figlia;
Poi ver Corinto i draghi instiga, e moue.
Quiui à quel luogo ella chinò le ciglia,
Che la Grecia arricchì di genti noue. (no,
La pioggia empì di fonghi il mõte, e l'pia-
Poi si fece ogni fongo vn corpo humano.

Figlia di Eumelio ĩ vccello. Fonghi in huomini.

131

Al Regio albergo poi volge la fronte,
Doue l'ingrato suo consorte vede
La figliuola sposar del Re Creonte,
E à lei mancar de la promessa fede.
Le voglie à la vendetta accese, e pronte
Rende l'ira, che l'ange, e la possiede,
E fà portar da figli al regio nido
A la sposa nouella vn dono infido.

132

La maga i figli suoi chiama in disparte,
E d'oro vna bell'arca in man lor pone,
E insegna loro il modo à parte à parte
Di presentarla in nome di Giasone.
Quiui era dentro fabricata ad arte
(Che smorzato parea) più d'vn carbone:
Che come vedea l'aria, s'accendea,
E pietre, e muro, e fino à l'acqua ardea.

133

Com'han dato i figliastri à la matrigna
L'arca, doue il presente era riposto,
Ritornano à la madre empia, e maligna
Correndo, come à lor da lei fu imposto.
Apre la sposa l'arca, e'l foco alligna
Co'l velen, che nel dono era nascosto,
Ch'arde il palazzo, e lei con mille, e mille;
E manda al ciel le fiamme, e le fauille.

134

Mentre danna Giason la fiamma vltrice,
E duolsi, e ripararui si procaccia,
Da lunge appar Medea, ch'onta gli dice,
E di maggior vendetta ancor minaccia:
E'vno e l'altro suo figlio infelice
Con la nefanda man gli vccide in faccia.
Corre egli à sfogar l'ira, che lo strugge:
Dice ella i versi, e'l carro ascende, e fugge.

135

Verso Athene fa gir l'aeree rote
La maga, doue poco prima auenne,
Che Perifa, e Fineo con la nipote
Vestir di Polipemone le penne.
Medea con grati modi, e dolci note
Da Egeo, ch'iui reggea, l'albergo ottenne:
Il qual, veduto il suo leggiadro aspetto,
Sposolla, e fè commune il regno, e'l letto.

Già

136.

Già questo Re fuor de la sua contrada
Etra sposò, che nacque di Pitteo,
E'ngrauidolla, e le lasciò vna spada
Per lo figliuol, che poi nomar Teseo.
Noue volte nel ciel l'vsata strada
Fornita la nipote hauea di Ceo,
Quand'ella aperse il ventre, e si fè madre
Di Teseo, c'hebbe adulto il don del padre.

137

Venne poi Teseo vn caualier si forte,
Che ne sonaua il nome in ogni parte,
E per ogni città, per ogni corte
Da tutti era stimato vn nouo Marte.
Tentato c'hebbe vn tempo la sua sorte,
Per conoscere il padre al fin si parte;
E hauendo per camin pugnato, e vinto,
Da'ladri assicurò l'Ismo, e Corinto.

138

Non come figlio al padre s'appresenta,
Che vuol veder, s'ei l'ha in memoria prima.
Tosto, che'l nome suo fa, che'l Re senta,
Ch'à lui viene vn guerrier di tanta stima,
D'ogni accoglienza, e honor regio il cōtēta,
E'l pon de la sua corte in sù la cima:
E quei promette à lui pregi, & honori,
Che può nel Regno suo donar maggiori.

139

Ma non sà però il Re, che'l guerrier, c'haue
Ne la sua corte si famoso, e degno,
Sia quella prole, ond'Etra lasciò graue,
A cui la spada sua diede per segno:
Pur, vedendolo affabile, e soaue,
Ricco di forza, e d'animo, e d'ingegno,
Ogni fauor gli fa con lieto ciglio;
Nè più faria, sapendo essere il Figlio.

140

Vide Medea co'l suo non falso incanto,
Che'l caualier, ch'al Re tanto piacea,
Douea portar d'Athene il Regio manto,
Tosto che'l vecchio Egeo gli occhi chiudea:
La qual cosa à Medea dispiacque tanto,
Che già del Re d'Athene vn figlio hauea,
Che, per saluare al figlio il Regio pondo,
Pensò questo guerrier leuar del mondo.

141

E disse verso il Re, Per arte ho visto
Quel, che del caualier chiede la sorte:
Ei del bel Regno tuo far deue acquisto,
Come ti toglie il sol l'auara morte.
E rende il core al Re turbato, e tristo:
Che ben vedea, ch'vn caualier si forte
Se de'gradi il rendea promessi adorno,
Potea torgli à sua voglia il Regno, e'l giorno.

142

E, se ben non vedea nel bello aspetto
Alcuno indicio, alcun segno d'inganno:
Pur come vecchio accorto, e circospetto,
Si volle assicurar da tanto danno.
Mentre per dare a questa impresa effetto,
Molti discorsi il Re pensoso fanno,
Medea, che pria v'hauea l'animo inteso,
Tutto sopra di se tolse quel peso.

143

Quando venne di Scithia al lito Argiuo
Medea per migliorar fortuna, e terra,
Hauea portato vn tosco il più nociuo,
Che nascesse giamai sopra la terra.
Nel Regno d'ogni bene ignudo, e priuo
Prima questo venen viuea sotterra:
E poi per nostro mal, come al ciel piacque,
Nel miglior mōdo in questa forma nacque.

144

Quando Hercole passar volle à l'Inferno,
Per torre à Pluto l'anima d'Alceste,
Dapoi c'hebbe varcato il lago Auerno
Per gire, ù piangon l'anime funeste,
Perc'hebbe il suo valor Cerbero à scherno,
Quel mostro, ch'iui abbaia con tre teste,
Per forza incatenollo Hercole, e prese,
E strascinollo al nostro almo paese.

145

Mentre quel mostro egli strascina, e tira
Per lo mōdo, à cui splēde il maggior lampo,
E'l can vuol pur resistere, e s'adira,
E per tre gole abbaia, e cerca scampo,
La baua, che gli fa lo sdegno, e l'ira,
Del suo crudo veneno empie ogni campo:
Di quella spuma poi l'herba empia, e fella
Nacque, c'hoggi Aconito il mondo appella.

Spuma di Cerbero in veneno.

146

Mesce questo venen, c'hauea nascosto,
Con vn liquor di Bacco almo, e diuino:
E, ad vn ministro il suo volere imposto,
Mostra la morte al Re del peregrino.
Poi che fu Egeo con gli altri à mensa posto,
E c'hebbe in man Teseo la coppa, e'l vino,
Gli occhi à lo stocco il Re di Teseo porge,
E'l conosce per suo, come lo scorge.

147

Subito il Re dal caualiero impetra,
Che non accosti al vino ancor le labbia:
E gli dimanda, s'ei mai conobbe Etra,
E come quella spada acquistat'habbia.
Il caualier dal labro il vino arretra,
E si palesa al Re, che d'ira arrabbia.
Contra la moglie corre, e sfodra l'arme,
Et ella verso il ciel s'alza col carme.

148

Di nouo al Re s'inchina ei come figlio,
Stupido del volar de la matrigna.
L'abbraccia il padre con pietoso ciglio,
E dice: Ben ne fu Palla benigna,
Dapoi che te saluò dal rio consiglio
De la nouerca tua cruda, e maligna:
Che, per veder regnar la prole sua,
Ascose entro à quel vin la morte tua.

149

Quanto ella dotta sia ne l'arte maga,
Il vol, che prese al ciel, te ne fa segno:
E de la morte tua souerchio vaga,
Per far del mio Reame il figlio degno,
Mi disse, che per arte era presaga,
Ch'eri venuto à tormi il giorno, e'l Regno;
E ch'à schiuar questa maligna sorte,
Non v'haueua altra via, che la tua morte.

150

Ma l'alma Attica Dea m'aperse gli occhi,
E scoprir femmi il suo crudele inganno,
Mostrando à gli occhi miei l'aurati stocchi,
Che te dal rio venen saluato m'hanno.
Hor poi che'l cielo ancor non vuol, che scoc (chi
Cõtra alcun di noi due l'vltimo danno,
Vò, che con più d'vn dono, e sacrificio
Riconosciamo vn tanto beneficio.

151

Finito c'han di dar quel cibo al seno,
Ch'à le vene supplir può per quel giorno,
Gli mostra il Re d'Athene il sito ameno,
E tutta la città dentro, e d'intorno.
Doue l'ingegno Greco alto, e sereno
Ha d'ogni alta scientia il mondo adorno:
Con q̃sto, e ogni altro segno il padre brama
Ch'ei vegga quãto il p̃gia, e quanto l'ama.

152

Come la noua Aurora à predir venne,
C'hauea su'l carro il Sol già posto il piede,
Il sacrificio preparato ottenne
Dal Re, e da gli altri la promessa fede.
Scanna il coltel l'ariete, e la bipenne
Fra l'vno, e l'altro corno il toro fiede:
E rendon gratie al ciel con questa offerta,
Che lor la maga fraude habbia scoperta.

153

Siede al conuito poi col figlio Egeo,
Con gli huomini più illustri, e più discreti.
Hor, come il soauissimo Lieo
Fatti hà gli spirti lor più viui, e lieti,
Da pareggiare il Re di Thebe, e Orfeo,
Comparsero i dottissimi poeti:
E al suono vn de la lira, vn de la cetra
L'alte lodi cantò del figlio d'Etra.

154

Tu desti al sacrificio inuitto, e degno
Teseo quel toro, il cui furore, e scorno
Prima il Cretense, e poi il Palladio Regno
Distrutto hauea co'l periglioso corno.
Saluasti Cremion da vn altro sdegno
A quella belua ria togliendo il giorno,
Ch'al cinghial Calidonio, e d'Erimanto
Vestì già nel suo grembo il carnal manto.

155

Liberasti Epidauro dal sospetto
Di Perifeta figlio di Vulcano.
Tu passasti à Procuste il crudo petto,
Che contra il seme human fu sì inhumano:
Che, s'vn'huõ troppo corto hauea nel letto,
Via più lungo il rendea con l'empia mano;
E s'hauea troppo smisurato il busto,
La sega per lo letto il facea giusto.

156

La destra tua in Eleusi il sangue agghiaccia
Di Cercion co'l suo honorato telo.
Fa, che quel Sini ancor sepolto giaccia,
Che soleua a' due pin piegar lo stelo,
E legate c'havea d'vn'huom le braccia,
A le due cime ir le lasciaua al cielo,
E godea di veder con questo auiso
Sù due pini in due parti vn'huom diuiso.

157

Tu per gire ad Alcatoe, al Lelegeo
Muro, hai fatto ad ogn'vn libero il passo;
Quel ladro vcciso hauendo iniquo, e reo,
Che poi nel mar fu trasformato in sasso.
Sciron fra il nostro, e'lito Megareo
Fea de l'alma, e' de beni ignudo, e casso
L'incauto, & innocente peregrino,
Dandol co'l piè dal monte al Re marino.

158

Ma tu v'andasti, e da l'istesso monte
Desti co'l piede à lui l'istessa fossa,
Di cui sbattute fur dal salso fonte
Piu giorni in quà, e in là l'horibili ossa.
Al fin con l'ossa sue prese altro fronte
Nel mar'istesso, ou'hebbe la percossa.
E ancor più d'vn superbo, & aspro scoglio
Fa fede del suo nome, e del suo orgoglio.

159

E, s'io vorrò contare à parte à parte
Tutto il ben, che m'apporta il tuo valore,
Non potrò mai con ogni sforzo, & arte
Supplire al tuo da me debito honore.
La spada vsasti tu per me di Marte,
Io la cetra d'Apollo in tuo fauore:
Ma l'arme del tuo Marte oprato ha tanto,
Ch'aggugner non vi può d'Apollo il canto.

160

Mentre hai tanti per me colpi sofferti,
Fù lo scudo di Marte il tuo riparo.
Mentre ch'io canto, e celebro i tuoi merti,
Con lo scudo di Bacco io mi riparo.
Hor se i disagi tuoi fur varij, e certi,
E'l mio d'hoggi conforto, e vario, e chiaro;
Veggio, se ben son d'appagarti vago,
Che più ti debbo, quanto più t'appago.

161

Mentre il diuin Poeta, e'l carme, e'l legno
Dà maggior lume a' gesti di Teseo,
E commenda l'ardir, l'arte, e l'ingegno,
Onde tante alte imprese al mondo feo,
Et ogni fatto suo celebre, e degno
Fa pianger di dolcezza il vecchio Egeo;
E la città Palladia in ogni loco
E' tutto suono, e canto, e festa, e gioco;

162

Vn vecchio secretario del consiglio
S'appresenta, oue il Re con Teseo siede:
E fatta riuerenza al padre, e al figlio,
Solo vdienza al Re secreta chiede;
E fa talmente à lui pensoso il ciglio,
Ch'ogn'vn, che guarda, manifesto vede,
Mētre ei si turba alquanto, e ascolta, e tace,
Ch'ei dice cosa al Re, che non gli piace.

163

Pur la gioia, che puote al volto impetra,
E finge, come pria, la mente lieta:
E comanda à la lira, & à la cetra,
Che per festa d'ogn'vn non stia più cheta.
Poi prende per la mano il figlio d'Etra,
E'l mena nella stanza più secreta:
Doue discorron quell'auiso insieme,
Che diede il secretario, e ch'al Re preme.

164

Ah quanto scarsi, e breui ha i suoi contenti
Quella felicità, che'l mondo apporta.
Come son pronti i miseri accidenti
A perturbarla, e farla in tutto morta.
Quel, che credea con tanti ben presenti
Chiusa ad ogni infortunio hauer la porta,
Ha noua, che'l Cretense Imperatore
Il regno gli vuol tor, l'alma, e l'honore.

165

Minosso il Re de la Saturnia terra
Hebbe vn figliuolo Androgeo al mōdo raro,
Famoso ne la lotta, e ne la guerra
Per l'atletica impresa illustre, e chiaro.
Doue il Palladio muro Athene serra,
Del suo valor non volle essere auaro,
Anzi con tanto honor la lotta vinse,
Che vi fu per inuidia chi l'estinse.

166

Il Re d'Athene prouido, & accorto
Mandò queste parole al padre irato,
Se nel mio Regno Androgeo è stato morto,
Tosto che quel, ch'errò, sarà trouato:
Farò condurlo al tuo Cretense porto,
Che dal tuo tribunal sia castigato,
Nè mancherò d'ogni opportuno officio,
Che si ritroui, e mandi al tuo giudicio.

167

Se bene a questa scusa ei par, che stesse,
Mandò secretamente alcuni sui,
Ch'inuestigasser ben, chi tolto hauesse
Vn figlio così raro al mondo, e à lui,
E dopo qualche dì par, ch'intendesse,
Che, ben ch'Egeo desse la colpa altrui,
Hauea lo stesso Re modo tenuto,
Che fosse Androgeo suo donato à Pluto.

168

E dato hauendo à questo inditio fede,
E volto a la vendetta il giusto sdegno,
L'ambasciator de la Palladia sede
Fece licentiar del Ditteo regno.
E senza dargli termine le diede
Da passare in Athene vn picciol legno,
E con quel tristo auiso era in quel punto
Lo scacciato lor nuncio al porto giunto.

169

Chiedendo vdienza per l'ambasciatore
Fè il secretario il Re pensoso, e mesto,
Dicendo, che per quel, ch'apparea fuore,
Era per riferir peggio di questo.
Intanto l'oltraggiato Imperatore
Fà con ogni suo sforzo d'esser presto
E sapendo il poter del suo nimico
Cerca ogni Re vicin tirarsi amico.

170

E, se ben di pedoni, e caualieri,
E di triremi, e naui era sì forte,
Che potea far senz'huomini stranieri
Terrore, e danno à le Cecropie porte:
Pur, come fanno i prouidi guerrieri,
Mandò persone nobili, & accorte,
Per collegar quei Regni in quella guerra,
Che'l potean far più forte in mare, e'n terra.

171

Fra gli altri elesse vn saggio caualiero,
Ch'andasse à collegar le forze d'Arne.
Vn pezzo stette in dubbio ei nel pensiero,
Come difficoltà mostrasse farne:
E poi rispose, Vn seruo fido, e vero,
Se ben deue vbidir, quando tornarne
Può danno al suo Signor troppo euidente,
Non dee mancar di dir quel, ch'ei ne sente.

172

Non fu mai nation più auara, e infida,
Nè si può trar da loro altro, che danno,
Non sol micidial, ma parricida,
Ma che contra se stessa vsa l'inganno.
Se'l soldo tuo la lor militia affida,
E quei tanto prudenti Attici il sanno,
E fanno à lor veder de l'oro il lampo,
Ecco in vn dì te morto, e rotto il campo.

173

Siton fu già Signor di quella parte,
Che vuoi, ch'io cerchi collegarti amica:
E sostenendo vn periglioso Marte
Da molta gente barbara nemica,
Mentre le forze patrie egli comparte,
E assicurar lo stato s'affatica,
Il luogo più importante si consiglia
Fidare ad Arne, à la sua propria figlia.

174

Ma i Barbari, sapendo quanto importe
L'argento, e l'or con gli auersarij loro,
Quel luogo hebber da lei sicuro, e forte
Per forza di promesse, e di thesoro.
Così aprì lor la vergine le porte
Via più, che de l'honor, vaga de l'oro.
E fu cagion, che'l padre disperato
Perdè poco dapoi l'alma, e lo stato.

175

E'ver, che pria, che'l Re perdesse il lume,
Qualche pena cader ne vide in lei,
Che fu dal capo à i piè con nere piume
Vestita dal giudicio degli Dei.
Ma non perdè l'antico suo costume
Nè uitij de la patria auari, e rei.
Ch'anch'hoggi inuola in questa forma noua
Medaglie, anella, e tutto l'or, che troua.

Arn[e]
Put[a]

Chi

176

Chi Putta, e chi Monedula l'appella,
Et è alquanto minor della Cornacchia:
E l'humana imitar cerca fauella,
E rispondendo altrui cinguetta, e gracchia.
Et ogni cosa d'or lucida, e bella
Prende nel becco, e poi vola, e s'immacchia.
Si che non chieder gente in tuo fauore,
Ch'è più vaga de l'or, che de l'honore.

177

Con la fauella il Re saggio, e col ciglio
Approuò ciò, che'l cauaglier gli disse:
E, dando effetto al suo fedel consiglio,
Volle, ch'altroue à questo officio gisse.
Nè volle il campo suo porre in periglio,
Ch'infido, e auaro barbaro il tradisse.
Ben che fu tanto il popol, che s'offerse,
Che quasi la sua armata il mar coperse,

178

E Cinno, e Sciro, e l'Isola Anafea
Si collega con Creta, e in Creta sorge;
E con Micon, Cimolo, e Astipalea
Paro, che'l più bel marmo al mondo porge.
La naue, il galeone, e la galea
Solcar per tutto il mar Greco si scorge.
E tutto il mondo si collega, e viene,
Altri in fauor di Creta, altri d'Athene.

179

Che Didima, & Oliaro, & Andro, e Tino
Non vollero con Creta collegarsi;
Anzi in fauor de l'Attico domino
Per honesta cagion vollero armarsi.
Ma quel, che regge il popol formicino,
Quasi la guerra addosso hebbe à tirarsi,
Per la risposta, e per la poca pieta,
C'hebbe al morto figliuol del Re di Creta.

180

Non sol non vo' contra il mio patrio regno
Disse, porger fauore al Re Ditteo,
Ma voglio hauer capital odio, e sdegno
Contra ciascun, c'haurà nimico Egeo:
E, se per questo mar vorrà il suo legno
Passar come nimico al lito Acheo,
Con quanto i legni miei nel mar potranno,
Farò à l'armata sua vergogna, e danno.

181

Chi haurà rispetto à l'amicitia, e al sangue,
Non trouerà questa risposta strana;
Ma quel, che per Androgeo irato langue,
La trouò molto barbara, e villana:
Pur vuol pria vendicar la prole essangue,
E poi gir contra l'isola inhumana:
Che la pietà del suo figliuol lo sforza
A prouar prima altroue la sua forza.

182

A pena hauea l'ambasciatore Egina
Lasciato, e volta al suo Signor la vela,
Ch'vna Galea la cognita marina
Scolcando vien con la gonfiata tela,
E, quanto più si mostra, e s'auicina,
Tanto più l'altra s'allontana, e cela.
Quest'era Attica vela, e anch'ella il corso
V'hauea riuolto à dimandar soccorso.

183

Cefalo figlio d'Eolo era venuto
D'Athene al Re d'Egina à questo effetto;
E, se bene homai vecchio era, e canuto
Hauea ancor bello il già si bello aspetto
Ei da' figli del Re fu conosciuto,
Et abbracciato con amico affetto,
E, fattogli ogni festa, ogni accoglienza,
L'appresentaro à la real presenza.

184

In mezzo và, come Signor sourano,
Di Clito, e Buti figli di Pallante:
E d'oliua vn bel ramo hauendo in mano,
Tosto, ch'egli si vede al Re dauante,
China il ginocchio, e'l ciglio tutto humano,
E d'amor, e pietà sparso il sembiante,
Con vn parlar humil facondo, e grato
Scopre il desio de l'Attico Senato.

185

Se per le tue marauigliose proue
Si gloria il Re del ciel d'esser tuo padre:
Non men di quel, che se n'allegra Gioue,
S'allegra, e gloria Achea d'esser tua madre.
Hor, se l'amor di lei punto ti moue,
Ti fà saper, che le Cretensi squadre
Han collegata già la terra tutta,
Perche la patria tua resti distrutta.

186

Hor, perche spera, che sarai quel figlio,
Ch'esser si dè ver la sua madre pio:
A te mi manda l'Attico consiglio,
Perche tu sappi il Cretico desio.
E ti prega, che mandi il tuo nauiglio
Armato in compagnia del legno mio,
E saluar cerchi la materna terra
Da l'odiosa, e minacciata guerra.

187

Volea con dir più lungo, e più facondo
Cefalo porgli in gratia il patrio loco:
Ma il Re, che di natura era iracondo,
Che fu concetto di fiamma, e di foco,
Vo', disse, contra Creta, e tutto il mondo
Dar le mie genti al bellicoso gioco,
E contra ogn'vn, che s'appresenta, e viene
Per fare oltraggio à la mia patria Athene,

188

Voi non hauete aiuto à dimandarme,
Ma à prender ben da voi quel, che vi pare,
Legni, munitioni, huomini, & arme,
E tutto quel, che'l mio Regno può dare.
Nè poteuate in tempo alcun trouarme,
Che meglio vi potessi accommodare.
Che, come piacque à la celeste corte,
Non hebbi mai più gente, nè si forte.

189

L'ambasciador de la Palladia parte,
Renduto c'hebbe gratie al Re cortese,
Cosi augumenti il ciel sempre il tuo Marte,
(Disse) e porga ogni aiuto à le tue imprese,
Come, poi, che lasciai l'onde, e le sarte,
Tutto quel, che dett'hai, vidi palese.
Ch'vna tal giouentù mi venne incontro,
Ch'io non vidi giamai più bello scontro.

190

E' ver, ch'vn'altra volta, ch'io vi venni,
Da molti fui ben visto, e ben raccolto,
Et in memoria poi sempre gli tenni,
E v'ho scolpita ancor l'effigie, e'l volto.
Hor, quando il lito tuo bramato ottenni,
Hor à questo, hor à quello il lume ho volto,
E n'ho guardati mille ad vno, ad vno,
Nè de gli amici miei ritrouo alcuno.

191

Il Re, c'hauea ben'in memoria gli anni,
Ne' quai vi venne Cefalo, e partisse,
Si ricordò de' suoi mortali affanni,
E diede à l'aere vn gran sospiro, e disse:
Vo' rimembrare i miei passati danni,
Perche possi saper quel, ch'auenisse
Di quegli amici, ond'hai cercato tanto,
Non senza d'ambedue dolore, e pianto.

192

Ma, se sarà il principio amaro, e tristo,
Sarà tanto più il fin lieto, e giocondo,
Che talmente dal ciel fu al mal prouisto,
Ch'accrebbe al mio bastò l'honore, e'l pōdo.
Tosto, che'l Re del ciel fè di me acquisto,
E che la madre mia mi diede al mondo,
Fù sempre la gelosa mia matrigna
Ver la mia madre Egina empia, e maligna.

193

E, perch'à starsi in quest'isola venne,
Che d'Enopia da lei fu detta Egina,
L'odio, che Giuno ogn'hor ver lei ritenne,
Sfogò sopra quest'isola meschina.
Doue il tuo amico, come à gli altri auenne,
Fù condannato à l'vltima ruina
Da vn'atra peste si maligna, e cruda,
Ch'ogni anima restò del corpo ignuda.

194

Passato l'Equinottio dopo il verno,
Tutto ingombrar gli Austri infelici il cielo,
E fer la terra vn tenebroso inferno,
E posero alle stelle, e al Sole il velo.
Quell'humido, c'hauea le nubi intorno,
Risoluer non potea lo Dio di Delo,
Tal che'l misero mondo staua sotto
Vn'aere oscuro, fetido, e corrotto.

195

Quattro volte hauea Delia il suo viaggio
Finito contra il ciel per l'orme antiche,
E gli Austri ascoso haueā l'Aprile, e'l Maggio,
E fatte in tutto inutili le spiche.
E s'ascondeano, e se scopriano il raggio
Del Sol l'ombre à la terra poco amiche,
Sempre à l'aer facean maggior la guerra,
E contra il desiderio de la terra.

196

Se chiedono i mortai l'Aquilo, e'l Sole,
Rinforza l'Austro, il nuuolo, e la pioggia:
Se'l Sole appar men caldo, che non suole,
Per nostro maggior mal si mostra, e poggia.
E faccia pur il tempo quel, che vuole,
Sempre in danno del mõdo ei cãgia foggia;
E fa il vapor nel ciel si vario, e misto,
Che l'aere è ogn'hor più putrido, e più tristo.

197

Poi che con soffio ardente humido, e poco
Il suo putrido fiato austro hebbe tratto,
E per l'humidità, che vinse il foco,
Restò del tutto l'aere putrefatto;
Quel fetor, che vi crebbe à poco à poco,
Mostrò la forza sua tutta in vn tratto.
E'l videro mortali afflitti, e imbelli
A la strage de' cani, e de gli augelli.

198

Cade la lana al misero montone,
Senza che'l rouo gliele' nuoli, ò porti,
E bela, e duolsi, e'l capo in terra pone,
V'el pongon gli animai di lui più forti.
Per ogni via le fiere, e le persone
Si veggono languir, poi caggion morti.
Ara il bifolco, e innanzi à gli occhi suoi
Vede cader l'vn dopo l'altro i buoi.

199

Il feroce corsier non rigne, e freme,
Gli è mancato il vigor, non hà più core;
Nel presepio si stà languido, e geme
La morte, che venir dee fra poch'hore.
Nõ s'adira il cinghial, quãd' altri il preme,
Ne mostra con le zanne il suo furore:
Ma con suono egro alquanto alza le strida,
E lascia, che'l percota, e che l'vccida.

200

Il gia placato, e miserabil'angue
Vien da maggior veneu battuto, e vinto;
L'aura, ch'infetta il corpo ĩterno, e'l sãgue,
Ne lo stupor tiengli ogni senso auinto.
Ogni huomo, ogni animal s'infetta, e lãgue,
E giace infermo, e resta in breue estinto.
E tanto è l'animal, che morto cade,
Che i campi di defunti empie, e le strade.

201

Giaccion per ogni suol, (chi fia, che'l creda?)
Ne il can n'osa mangiar, nè il lupo ingordo.
E par, ch'al lezzo ogn'vn conosca, e veda,
Ch'ogni corpo è di peste infetto, e lordo.
Gli augei rapaci, & vsi à simil preda
Dal naso han tutti il medesmo ricordo.
L'astore, e'l nibbio, e lo sparuiere, e'l corbo
Sente, e fugge il fetor, che rende il morbo.

202

Distesi per li campi i corpi stanno,
E corrotti dal tempo, che gli strugge,
Vn fetor si maluagio à l'aere danno,
Che'l cerca ogn'vn fuggir, nè alcuno il fugge:
Però ch'in ogni parte, oue si vanno,
D'infiniti il fetore il ciel si sugge.
Tal che l'aere per tutto è ogn'hor men puro,
E più contagioso, e men sicuro.

203

Ma, se per le campagne, e per le ville
Giaccion sparsi i bifolchi, e gli animali,
Ne le città più grandi à mille à mille
Vanno al sepolcro i miseri mortali.
Di mille roghi al ciel van le fauille,
I quai bastano à pena à principali.
E quei che restan viui in varij lochi,
Pugnan per li sepolcri, e per li fochi.

204

Souerchio ardore intorno al cor raccolto
Arde, e combatte il corpo intorno, e'l core,
E ne dà indicio manifesto il volto,
E l'acceso color, ch'appar di fuore.
La lingua è grossa, & aspra, e'l dir non scolto,
E'l foco sempre in lui si fà maggiore,
Che l'aura australe, e ria, ch'in fauor prende,
Non gli dà refrigerio, ma l'accende.

205

Tanto l'ardore al fin rinforza, e cresce,
Che getta il panno, e'l lin, che'l tiẽ coperto.
Poi l'annoian le piume, e del letto esce,
E giace sù la terra al cielo aperto,
Nè molto in terra stà, che gli rincrese,
E vuol gire à trouar fresco più certo,
Che'l terreo humor nõ fè il suo caldo meno,
Ma ben scaldò co'l foco egli il terreno.

Vn

206

Vn cerca il fonte, vn'altro cerca il fiume,
Per rimedio del caldo, e de la sete;
Ma perde alcun pria, che vi giunga, il lume,
E dà le membra à l'vltima quiete.
Altri vi giugne: e, mentre ber presume
La sua salute, bee l'onda di Lethe:
Che'l troppo freddo, e non propitio rio
Sparge nel suo pensier l'eterno oblio.

207

Spinto nel fiume ignudo altri si getta
Da l'ardor, da la sete, e da la rabbia,
Doue si muore, e l'onde à gli altri infetta,
E toglie l'acque infami à l'altrui labbia.
Tal che non resta di sospetto netta
Nè la casa, nè l'acqua, nè la sabbia:
E sono in tante parti i morti sparsi,
Che non v'è luogo mondo oue ritrarsi.

208

Se l'amicitia, ò'l sangue, ò l'or richiede
Qualchun, che d'Esculapio imita l'arte,
Et ei parla à l'infermo, e'l tocca, e'l vede,
Co'l medesimo mal da lui si parte.
E, quanto serue alcun con maggior fede,
Tanto più tosto vien del morbo in parte.
Onde fugge ciascun star loro appresso,
E cerca più, che può, saluar se stesso.

209

Ciascuno al proprio ben cerca consiglio:
Sangue, amicitia, ò imperio alcun nō stringe.
Il certo, e ineuitabile periglio
Fà conoscer quel, ch'ama, e quel che finge.
Lascia il seruo il padrone, il padre il figlio,
Tal che molti il disagio al fin ne spinge.
Proua ognun varij antidoti, e à vsare
Cibi acri, odori esperti, & herbe amare.

210

Non han più tanto à cor gl'ingordi auari
L'vtile, e cercan sol fuggir quel danno:
Non han pegni sì nobili, e sì cari,
Che no'l disprezzin, se sospetto n'hanno.
S'vn morto hà in dito pretiosi, e rari
Gemmanti anelli, e poi gli heredi il sanno;
Lascian, ch'altri gli toglia, e n'habbia cura,
Se tanto folle è alcun, che s'assicura.

211

Entra per ogni casa il morbo, e strugge
Di gente moltitudine infinita.
Che l'aura, che per forza il petto sugge,
Gli attosca, e chiama à l'vltima partita.
Tal ch'ogn'vn'odia il proprio albergo, e'l fugge
Per più d'vn'huō, che vi lasciò la vita.
E, perche la cagion non sanno, ogn'vno
Dà la colpa à l'albergo, e non à Giuno.

212

Danno à l'animo tristo ogni contento,
Ogni piacer, che san trouar più grato;
E per far gratia al cor di meglior vento,
Ne vanno al monte à l'aere più purgato:
Ma ne trouan per tutto, e cento e cento
Morti nel pian, nel monte, e in ogni lato.
Per tutto Atropo à l'huom tronca lo stame,
Nè luogo san trouar, se non infame.

213

Abbandonato il diuin culto, e'l tempio
Resta, e sol l'hà in custodia Apollo, e Gioue,
Benche diuenta pio tal'hor qualch'empio,
E corre à Dio per far l'vltime proue:
E, mentre cerca di saluarlo scempio
Del figlio il padre, e le sue preci moue,
Nel mezzo del pregar diuenta muto,
E dà innanzi à l'altar lo spirto à Pluto.

214

O quanti dal principio al santo choro
Corser d'accordo al pio culto diuino;
E, mentre il braccio alzaua il vaso, e l'oro
Per gittar sù le corna al toro il vino,
Nel più bel del mirar molti di loro
Fur trasportati à l'vltimo destino,
E, prima, che sentisse il bue la scure,
Mandar l'alme à le parti inferne, e scure.

215

Pagando anch'io per la mia patria il voto,
Per tre teneri figli, e per me stesso,
Prima, che'l Sacerdote almo, e deuoto
Ferisse il capo al bue, che m'era appresso
Il toro, che del mal non era voto,
Cadde innanzi à l'altar dal morbo oppresso,
E fuggir fè i ministri, e gli altri tutti,
Ch'al tempio il sacrificio hauea condutti.

216

Qual fosse allhor, o quale esser douea,
Ben puoi da te pensar, l'animo mio.
Ouunque gli occhi afflitti io riuolgea,
Nel gire, e nel tornar dal loco pio,
Giacer per tutto il popolo scorgea,
Al qual m'elesse Re l'eterno Dio:
E, quanto più mi riuolgea d'intorno,
Tanto più in odio hauea la luce, e il giorno.

217

Come cade la ghianda ben matura
In copia tal da l'arbor, che la forma,
Che, chi vi và per quanto il bosco dura,
E' sforzato à posar su'l frutto l'orma:
Così i figli animati di Natura
Caggion senza la parte, onde han la forma,
In copia tal, che l'huom, che vauui, e riede,
E' sforzato à posar sopr'essi il piede.

218

Molti prigioni fur da me saluati,
Che douean per giustitia hauer la morte,
E fur dal mio consiglio condannati
A deuer sepelir le genti morte.
Da quei sù varij carri eran portati
Gl'infelici mortai fuor de le porte,
Senza altra pompa, ò funerale ammanto,
Senza altra compagnia, senz'altro pianto.

219

De' quali altri restauan non sepolti,
Altri sù varij roghi hauean ricetto,
Pugnando i pochi viui per li molti
Morti, c'hauean portati à questo effetto.
E tanti corpi haueano iui raccolti
Per dargli al foco, e al sempiterno letto,
Ch'era à tanti sepolcri il mondo poco,
E l'arbore era scarso à tanto foco.

220

Si che, se gli occhi tuoi veder non ponno
Gli amici, che v'hauesti già più d'vno,
Vien, che fur dati al sempiterno sonno
Da lo sdegno implacabile di Giuno.
Hor, se tu vuoi saper, com'io son donno
Del popol, che vist'hai tant'opportuno
Per dar soccorso à l'Attiche contese,
Con braui note io te'l farò palese.

221

Vinto da si nefando, e strano mostro,
Priuo di speme, e carco di spauento,
Alzo le luci al glorioso chiostro,
E mando al ciel questo pietoso accento:
Padre del ciel, se mai nel mondo nostro
Degnasti darti al nuttial contento,
S'è ver, che de la tua stirpe diuina
Mi desti al mondo, & à la madre Egina.

222

O rendimi quell'alme, onde m'hai priuo,
O me insieme con lor dona à la tomba:
Parlando à pena à questo punto arriuo,
Che con vn chiaro lampo il ciel rimbomba,
E doue io son fra mille morti viuo,
Vn folgor vien da la paterna fromba,
E par, che dica il tuono alto, e veloce,
Il cielo ha dato applauso à la tua voce.

223

Allegro alquanto il buono augurio io prẽdo,
Che dal ciel manda il Re de gli alti Dei;
E mentre noui preghi al cielo io rendo,
Che rispondan gli augurij à' voti miei,
In vna antica quercia i lumi intendo,
Ch'iui piantar de' boschi Dodonei.
E quello, ch'io vi scorsi, e che v'ottenni,
Fu cagion, che felice in tutto io venni.

224

Scorsi vn campo infinito di formiche
Portar per vna via molt'aspra, e stretta
Col picciol corpo i frutti de le spiche
A la città, ch'occolta haueano eletta;
E con eguali, & vtili fatiche
Hauendo al ben commun la mente eretta,
Secondo la lor legge, e'l lor gouerno,
Si prouedean per la stagion del verno.

225

Deh dammi, io dissi allhor, sommo Monarca,
Di gente vna republica si grande,
E così industriosa, e così parca,
Come questa de l'arbor de le ghiande,
Come questa del grano auara, e carca,
Ch'appresta per lo verno le viuande.
Et ecco senza vento alcun si vede
Tremar quell'arbor da la cima al piede.

226

Come il tronco tremar sento, e la fronde,
Mi s'arriccia ogni pelo, e tremo anch'io,
E dopo nasce, io non saprei dir donde,
Non sò che di speranza al mio desio.
Bacio la terra, e'l tronco, intanto asconde
Il Sol la luce à l'hemisperio mio,
E ristorato il corpo, e spento il lume,
Mi dò in custodia al sonno, & à le piume.

227

Tosto, che il sonno ha tolto à la natura
Co i sensi il lume interior, ch'intende,
Con quella speme, ch'à le vacue mura
Noui habitanti d'hora in hora attende,
Vien ne la fantasia confusa, e scura
Quel trōco, ù la formica hor sale, hor scēde,
E gli stessi animai, c'huomini agogno,
Mi mostra su lo stesso arbore il sogno.

228

Veggio tremar dapoi l'arbor robusto
Senza che forza altrui gli faccia guerra,
E fa tanto crollare i rami, e'l fusto,
Che fa cadere ogni formica in terra,
Et ecco ogni animale vn'altro busto,
Vn'altro volto, vn'altra forza afferra,
Si fa maggiore, e perde il nero velo,
Et alza il nouo tronco, e gli occhi al cielo.

229

Formiche in huomini.

Di più alti pensier l'alma si veste,
E d'aspetto più nobile, e piu vago,
Fin tanto che la sua terrena veste
Prende de' sommi Dei la vera imago.
E quante son le trasformate teste,
Tante han di seruir me l'animo vago.
Mi chiaman Re, mi fan l'honor, che ponno,
Tal che per l'allegrezza io scaccio il sonno.

230

Mentre mi vesto, e de gli Dei mi doglio,
Che mostrano al fantastico pensiero,
Quādo nō vegghio, tutto quel, ch'io voglio,
Ma non al lume vigilante, e vero,
Sento maggior, che mai l'humano orgoglio,
Ch'ingōbra il Regio albergo, e ogni sētiero.
Tal ch'io temo sognarmi, e non mi fido
Di me, tanto alza l'huom per tutto il grido.

231

Mētre io comando, e ancor mi marauiglio
Che s'apran per veder fenestre, e porte,
Foco, se n'entra solo, il terzo figlio,
Là, doue io mi vestia con poca corte;
E con allegro, e stupefatto ciglio,
Padre, esci ne la sala, e ne la corte,
(Mi dice) ch'vn miracolo vedrai
Maggior, che fosse al mondo vdito mai.

232

Io gli dò fede, e lascio, che mi guidi,
Senza ch'altro di lui di questo ascolti.
E veggo i sogni esser leali, e fidi
A gli huomini infiniti iui raccolti.
E come prima nel sognar gli vidi,
Gli habiti raffiguro, e ancora i volti.
Hor tosto, ch'io mi mostro, e ogn'vn mi ve-(de,
Fà ver me riuerēte il ciglio, e'l piede.

233

Quei, ch'erano più degni, e meglio ornati
Di presenza, e di modi più prestanti,
Innanzi al mio cospetto appresentati,
Parlar per tutti gli altri circonstanti,
E co i modi più graui, e più honorati,
Giurando con le man sù i libri santi,
Mi chiamar Re con ogni riuerenza,
E promiser per tutti vbidenza.

234

Mentre per gire al tempio i passi io mouo,
Per ringratiar la corte alma, e diuina,
Veggo piena ogni via del popol nouo,
Che'l nouo Re saluta, e gli s'inchina.
A pena doue porre il piede io trouo,
Tanto è il popol, che guarda, e che camina;
E si grida, e fa festa, e tutto quello,
Che'vn popol fa, ch'elegge vn Re nouello.

235

Dato l'honore al santo sacrificio,
Per compartir le facoltà del Regno
Distribuisco ogni grado, ogni officio,
E'l più nobil honor dono al più degno:
Poi diuidendo il campo, e l'edificio,
Frà confino, e confin fò porre il segno,
E fò, ch'ogn'vn del mio compartimento
Secondo il grado suo resta contento.

Consi-

236

Considerando poi chi furo, e come
Hebber dal prego mio gli humani accenti,
Per dimostrar l'origine col nome,
Gli chiamai Mirmidon da' lor parenti.
Et à quelli di pria trauagli, e some
Hanno applicate ancor l'auare menti:
Son parchi, e cauti, e dati a le fatiche,
E cupidi de' frutti de le spiche.

237

E secondo eran prouidi, & accorti
Ne la buona stagion per tutto l'anno:
Cosi sono hoggi industriosi, e forti,
Et acquistare, e custodir ben sanno.
D'anni eguali, e di cor ne' vostri porti
In soccorso d'Egeo teco verranno,
I quai ne l'arme han tanto ordine, & arte,
Ch'oserian contra il campo andar di Marte.

238

Con queste, & altre cose il Re cortese
Con Cefalo passar cercaua il giorno,
Fin ch'à la mensa splendida si prese
Tutto quel, che può dar la copia, e'l corno.
Quindi poi che Lieo lieto ogn'vn rese,
Donar le membra al morbido soggiorno,
E le fidaro à l'otiose piume,
Fin ch'à splender nel ciel venne vn sol lume.

239

Ma, poi che la fanciulla di Titone
Venne à dar bando à l'ombre oscure, e felle,
E fece, che fuggiro il paragone
Del maggior foco tutte l'altre Stelle:
Saltaro prima in piè Buti, e Clitone,
E s'ornar de le vesti altere, e belle,
E giro à trouar Cefalo, ch'intanto
Il corpo adorno fea del ricco manto.

240

Da questi, e da molti altri accompagnato
Al regio albergo il nuncio si trasporta;
Ma essendo ancor dal sonno il Re grauato,
A tutti si tenea chiusa la porta.
Hor mentre attende, che Eaco sia leuato,
E per la sala regia si diporta,
Ecco entra in sala Foco il terzo figlio
Del Re, per gire à lui, com'apra il ciglio.

241

Peleo con Telamone erano intenti,
Gli altri figli del Re d'età maggiori,
A proueder quell'armi, e quelle genti,
Le quai per questo affar credean migliori.
Perche potesser gir co i primi venti
In fauor de gli Achiui ambasciatori.
Hor, come Foco appar, si vede auante
Con Cefalo i due figli di Pallante.

242

Poi che'l grato saluto, e l'accoglienza
Fè quinci, e quindi il debito opportuno,
E Foco vdì, ch'à la real presenza
Non ammetteua il sonno ancora alcuno;
Si posero à seder non però senza
Seruare il grado, e l'ordine d'ogn'vno.
E stando à ragionar fermò lo sguardo
Foco, oue in mā teneua vn paggio vn dardo.

243

E, perche il gudicò superbo, e bello,
E ben conobbe l'albero, e'l colore,
Chiamò quel paggio, e volle in mano hauel- (lo,
E riguardar da presso il suo spendore;
E forte il ritrouò, lucido, e snello.
Poi volse il guardo à l'Attico Signore,
E non sapendo l'arme esser fatale,
Lodò con questo suon l'ignoto strale.

244

D'ogni arma atta à la caccia io mi diletto;
E che più noce à l'animal seluaggio;
E di diuerse forme io sò l'effetto,
E qual cōuiēsi al corno, al cerro, e al faggio;
Hor, mentre à gli occhi miei dò per obietto
Quel dardo, che vi serba il vostro paggio,
Trouo, ch'al ferro, à la figura, e al legno
No'l potrebbe Diana hauer più degno.

245

Il ferro è di si raro, e bel lauoro,
Et ha per quel, ch'appar, tempra si dura,
(Tal mostra leggiadria l'intaglio, e l'oro)
Che sarebbe à Vulcan scorno, e paura.
Non può l'amante del primiero alloro,
Che scopre tutto il ben de la natura,
Legno veder di più vaghezza adorno,
In quante selue godon del suo giorno.

246

Questo auanza il corgnal, l'oliuo, e'l bosso,
Nè solo ammorza il bel d'ogni altra traue,
Ma può star di durezza à par de l'osso,
Et a par de le perle il lume, c'haue:
In quanto al peso, ch'io giudicar posso,
Non è troppo leggier, nè troppo graue.
In somma questo dardo haue ogni parte,
Che s'appartiene à la natura, e à l'arte.

247

Quel, che'l fece venir d'arbore strale,
Ha molto ben la forza, e'l legno inteso;
Perche nel ver la sua grossezza è tale,
Che corrisponde à la lunghezza, e al peso:
E appunto in quella parte ha posto l'ale,
Che'l tengon nel volar meglio sospeso:
E, per quel, che'l giudicio mio ne vede,
Tutto è proportion dal capo al piede.

248

Rispose Buti allhor: Questo suo dardo
Tutte le lodi tue vince d'assai,
Ch'oltre à quel, che la man conosce, e'l guar-(do,
Vn'altra haue virtù, che tu non sai:
E' men sicurò il folgore, e più tardo
Di lui, che non s'auenta indarno mai;
E quale il fato sia, ch'al dardo arrida,
Non si suol mai tirar, che non vccida.

249

Allhor più caldo di saper desio
Accese à Foco il giouenil pensiero,
Chi l'autor fosse, od huom mortale, ò Dio,
Che'l fece andar di quell'arbore altero.
Tu vuoi, ch'io rinouelli il pianto mio,
Disse non senza pianto il caualiero,
E piacesse à gli Dei, che priuo sempre
Stato foss'io da le sue dure tempre.

250

Et, ancor che la vista di quell'arme
Del mio passato ben mi renda accorto,
E del danno, ch'io n'hò, faccia attristarme,
Per tutto, ouunque vo', sempre la porto.
Però che la virtù del fatal carme,
Che fè, ch'à quel, che trahe, nō fa mai tor-(to,
Mi persuade à trarla in ogni impresa
Meco per altrui danno, e mia difesa.

251

E, se ben nel contar chi fosse il Nume,
Che'l legno mi donò, c'hà si bel manto,
Sarò sforzato à far d'ogni occhio vn fiume,
E non potrò contarlo senza pianto;
Vo' compiacerti, & anco aprirti il lume
A la forza del fato, e de l'incanto,
Ond'hebbe il dardo quel valore interno,
Che fu cagion del mio dolore eterno.

252

NON *sò, se mai l'orecchie ti percosse*
Di Procri il nome figlia d'Eritteo,
Sorella di colei, che Borea mosse
A rapirla per forza al lito Acheo.
Costei, qual la cagion di ciò si fosse,
Amore, e'l padre suo mia moglie feo.
E in vero, à par de la bella Orithia,
Più degna esser rapita era la mia.

253

Per la rara beltà, che seco nacque,
Ch'ogni dì con l'età più crebbe in lei,
Fui chiamato felice, poi che piacque
Al ciel di darla a' desiderij miei.
E in vero era felice; ma dispiacque
Fortuna si propitia a' sommi Dei.
Nè voglion, ch'vn nel basso mondo nato
Possa al paraggio lor dirsi beato.

254

Dal giorno de le nozze il Re di Delo
Trenta volte dal Gange vscì sotterra,
Et altrettante à la sua luce il velo
Col corpo oscuro suo pose la terra,
Quando donando il primo albore al cielo
L'Aurora diè principio à la mia guerra,
Che vide à caso me ne' colli Himeti
A diuersi animai tender le reti.

255

Come nel volto mio le luci intende
Colei, ch'alluma l'aere oscuro, e cieco,
D'amoroso desio di me s'accende,
E mi rapisce à forza, e mena seco.
Indi à l'albergo suo mesto mi rende,
E vuol de l'amor mio goderse meco:
Et io (se lece in questo à dire il vero)
Mi mostro acerbo al suo dolce pensiero.

256

Con pace de la Dea bella sia detto,
Se ben di gigli, e rose ha il volto a dorno,
Se ben quel lume ha il suo diuino aspetto,
Ch'in ciel si mostra à l'apparir del giorno,
Contrasto à l'amoroso suo diletto,
E fuggo il suo dolcissimo soggiorno:
Che volto solo à Procri era il mio amore,
E Procri in bocca hauea, Procri nel core.

257

Mentre con le più candide parole,
E col più dolce affettuoso modo
Me nominando il suo bene, e'l suo Sole
Mi vuol legar col più soaue nodo,
Rispondo, che'l mio debito non vuole,
Ch'al coniugal'amor, che'n terra godo,
Che d'vn più forte laccio il cor m'ha attor-
Per compiacere à lei faccia quel torto. (to,

258

Poi che la Dea tentò più giorni in vano
Per varie vie d'indurmi à le sue voglie,
Et io non volli mai rendermi humano,
Per non far torto à la mia casta moglie,
Distese con furor l'irata mano,
Et afferrò le mie terrene spoglie.
E, renduto che m'hebbe al Greco lido,
Mi fe tutto attristar con questo grido:

259

Habbiti la tua Procri, e spregia'ngrato
Chi t'ama, e torna a' tuoi propinqui guai,
Che, se non mente al mio giudicio il fato,
Non la vorresti hauer veduta mai.
Poi che m'hebbe la Dea cosi parlato,
Inuisibil seguimmi ouunque andai,
E solo allhor visibil mi si rese,
Che'l mio geloso cor le fei palese.

260

La Dea, ch'è prima à illuminare il cielo,
E che senza partir da me disparse,
Col suo verso fatal di tanto gielo
L'infiammato mio core offese, e sparse,
Che per timor del cor l'ardente zelo
Si strinse, e chiuse, e più mi nocque, e m'arse
Tanto, che'l foco, e'l giel fè dubbia l'alma,
Chi hauesse di lor due nel cor la palma.

261

Quella stessa beltà, che'l cor m'accende,
Di gelata paura ancor l'agghiaccia,
E fa temer, che'l bel, ch'in lei risplende,
Anche altrui, come à me, diletti, e piaccia;
E di maggior timor costretto il rende
Il parlar de la Dea, che l'ombre scaccia,
Che dice, c'haurò l'alma amara, e trista
Per hauer la mia Procri amata, e vista.

262

Pur, se mi daua il suo splendor sospetto,
Che non prendesse il cor di mill'amanti,
E che non desse à l'adulterio effetto,
Trouando al gusto suo qualchun fra tanti;
Per lei faceano fede al dubbio petto
I bei costumi suoi pudichi, e santi.
Nè volean, che facesse il suo cor saggio
Al suo sposo, al suo honor si īfame oltraggio.

263

Pur quello essere stato in Oriente
Rapito da chi'l mondo imperla, e'ndora,
Innanzi à gli occhi mi ponea souente
Il minacciato danno da l'Aurora,
Tanto che dal timor vinta la mente
In tutto vscì dell'intelletto fuora,
E venir femmi à le dannose proue,
Che fan, che l'occhio mio perpetuo pioue.

264

Ne la mente più sana vn desir folle
Mi cade di tentar la mia consorte,
S'ella a' preghi d'altrui si rende molle,
Con ricchissimi doni d'ogni sorte.
Hor, mentre al modo io penso, al vel si tolle
L'Aurora, & al mio lume apre le porte,
E discoperto à me di nouo il volto,
Con questo suon fa il mio pensier più stolto:

265

Se ben de l'amor tuo, crudel, non godo,
E sei ver me tropp'aspro, e troppo altero,
Non però vo' mancar di darti il mōdo,
Che dar può effetto al tuo nouo pensiero:
Perche proui, se Procri osserua il nodō
D'Himeneo, vo' cangiarti il volto vero.
Et ecco il viso, l'habito, e'l costume
Mi cangia, e pon lo specchio innāzi al lume.

266

Trouo cangiato il volto, ma non l'anno,
Vago d'vn bel color vermiglio, e bianco.
Ella si veste l'inuisibil panno,
Ma non resta però d'essermi al fianco.
Mētre io mi guardo, e pēso al nouo inganno,
Veggio sotto il mantel dal lato manco
Pēdermi vn picciol zaino: io gli apro il seno,
E di scatole, e gioie il trouo pieno.

267

Sicuro di non esser conosciuto,
A l'Attica città drizzo le piante.
E fo dar fuore il nome, ch'è venuto
Vn, c'ha portate gioie di Leuante.
Come al palazzo regio fu saputo,
Fui fatto à la Reina andare auante.
Bench'à lei, à le figlie, e à le donzelle
Non fei mostra però de le più belle.

268

Da la corte paterna io trouo lunge
La moglie mia, che si lamenta, e piange
Nel mio vedouo albergo, e'l cor le punge
Gelosia de la Dea, che l'ombre frange.
E come vn peregrino al porto giunge,
Che sappia de le parti esser del Gange,
L'accoglie con cortese,, e honesto inuito,
E noua chiede à lui del suo marito.

269

Hor come sà, ch'vn gioiellier nouello
E' giunto d'Oriente a' liti Achei,
Mi fa chiamare entro al mio ꝓprio hostello
Con casta cortesia da' serui miei:
E con vn volto addolorato, e bello,
Mentre vede i bei sassi Nabatei,
Con vn'accorto auiso modo troua,
Che diede à me di me medesmo noua.

270

Il dolce sguardo, il modo, e la parola
Era tutto prudenza, e castitate.
Nè credea, che fidar volesse sola
A l'età mia la sua più bella etate;
Seco hauea quiui vna superba scola
Di serue d'vna nobil qualitate.
Hor, rispondendo à quel, ch'ella mi chiede,
Così fo di me stesso io stesso fede.

271

Quel gentil caualier, di cui dimande,
Se mi rimembra ben, giamai non vidi:
Questo è ben ver, che ne le nostre bande
S'odon del caso suo famosi gridi.
La Dea, che'l primo albor nel mōdo spande,
Ragionan, che'l rapì ne' vostri lidi.
E par, che di beltà ciascuno il lode,
E che piace à l'Aurora, e che se'l gode.

272

Se ben lo stesso hauea sentito altronde,
Che'l mondo q̃i, che'l vider, n'hauean pieno;
Come ode, che'l mio dir al ver risponde,
Tutto irriga di pianto il volto, e'l seno.
Come io veggio in tal copia abondar l'onde,
Posso à pena tener il pianto in freno.
Tal'io conobbi in lei ver me l'affetto,
Tanta per lei pietà mi prese il petto.

273

Benche la luce lagrimosa, e trista
Mostrasse il uolto afflitto, e sconsolato,
Non hauea il mondo più gioconda vista
Del suo pietoso viso addolorato.
L'amorosa pietà col dolor mista
Rendean l'aspetto suo si vago, e grato,
Che, mentre fortunata hebbe la stella,
Non sò, s'io la vedessi mai si bella.

274

La donna, più che puote, asconde il pianto;
E' affreno io, più che posso, che non pioua,
Mira ella, e pregia le mie gemme intanto,
Et io faccio abondar la merce noua.
Poi dico, Fa scostar Madama alquanto
La compagnia, che qui teco si troua,
Però che merce tal qui dentro annido,
Ch'ad ogni man non la concedo, e fido.

275

Ogni più fauorito occhio, e più degno,
Ch'à veder s'era fatto innanzi vn poco,
Al primo, che li diè la donna segno
Si ritirò da parte, e cangiò loco.
Io scopro immantinente vn'altro legno,
E splender fò di varie gemme vn foco,
C'haurebbon fatta diuenire humana
A bei preghi d'Amor Palla, & Diana.

Ella

276

Ella le mira, e poi del pregio chiede,
Secōdo hor questa, hor quella ī mā le viene.
E dice, mentre le vagheggia, e vede,
Che saria troppo spesa al Re d'Athene,
Vn mio caldo sospir l'aria allhor fiede,
E dico, ch'vna donna il mio cor tiene,
Che, s'ella amasse me, com'io l'adoro,
Le potrebbe comprar tutte senz'oro.

277

Vergognosa ella abbassa il viso, e'l ciglio,
Com'io do fuor gli vltimi accenti mei,
E'l suo misto color diuien vermiglio.
Pur non credendo, ch'io dicessi à lei,
M'aueggio, che fra se prende consiglio,
Come possa saper, chi sia costei,
Apre le labra, e dimandarne agogna:
Pur la ritiene il fren de la vergogna.

278

LA donna curiosa di natura
Di sapere i pensier d'ogni altra donna,
Vorrebbe dimandar, nè s'assicura
Chi sia costei, che del mio core è donna.
Io, per farla più vaga di tal cura,
A più superbe gioie apro la gonna,
Con dir, se si mostrasse al mio cor grata,
Vorrei, ch'andasse ancor di queste ornata,

279

Poi le soggiungo, Voi la conoscete,
Come à voi propria le portate affetto:
E' ver, ch'io vo' tener le labra chete,
Per più d'vn ragioneuol mio rispetto.
E le fò sempre più crescer la sete
Di trarmi il nome incognito del petto.
Tanto che al fin mi prega, & vsa ogni opra,
Che'l nome de la donna io le discopra.

280

Rispondo al fine, E' forza, ch'io m'arrenda,
E ch'io scopra l'ardor, che mi consume.
Ma, perche marauiglia non vi prenda, (me:
C'habbia à tropp'alto obietto alzat'il lu-
Vo', che sappiate in parte, ond'io discenda,
Senza scoprirui il mio paterno Nume.
Diè quest'alma à soffrir la state, e'l verno
Vn Re, che non v'è ignoto, e viue eterno.

281

E ben al gran valor veder si puote
Di gemme, e gioie, ch'io mi porto à canto,
E forse ancora à gli atti, & a le note,
Com'io nō son quell'huō, che mostra il māto:
Ma il grand'amor, che m'ange, e mi percote
Fà, che sotto quest'habito m'ammanto,
E celo sconosciuto la mia doglia,
Per palesarmi à lei, quando il ciel voglia.

282

La vidi à questo dir cangiarsi vn poco,
E conobbi c'hauea qualche timore,
Che quel, che discoprir le volea, foco
Non osasse tentar lei del suo honore.
Ma, essendo dubbia, al mio parlar diè loco,
Per conoscer l'obietto del mio amore,
Fin che la feci vdir, che dal suo sguardo
Scoccato hauea al mio cor Cupido il dardo.

283

Ben le veggio turbar col cor l'aspetto,
Come il mio dire à questo punto arriua:
E se non, ch'io l'hauea pur dianzi detto,
Ch'era la stirpe mia reale, e diua,
Credo c'haurebbe senza altro rispetto
Là luce mia de la sua vista priua.
Pure, hauendo riguardo al mio lignaggio,
Cercò con questo dir farmi piu saggio:

284

Ignoto caualier, che'l sangue mio
Cerchi macchiar co'l dono, e con l'inganno,
E per dar luogo al tuo folle desio
Hai mentito fin hor la stirpe, e'l panno;
Tornati pur al tuo Regno natio.
Doue à l'honore altrui potrai far danno:
Però che sei (se credi) in tutto cieco
Dar questa macchia al sangue Regio Greco.

285

Perche la stirpe mia pudica, e monda
D'ogni macchia, che seco infamia apporte,
Nō vuol, ch'ad altro amore il mio risponda,
Ch'a quel del mio dolcissimo consorte.
E, bench'altri hor se'l goda, e me'l nasconda,
E forse al suo desio chiuda le porte,
Vo' però casta a lui seruarmi, e quale
Conuiensi à la mia stirpe alma, e reale.

286

Prendi pur quelle gioie, e quelle serba
Ad altra, che dia luogo al tuo appetito.
La regia stirpe tua diua, e superba
Altra disponga al tuo lasciuo inuito:
Ch'io sarò sempre ad ogni voglia acerba
Da quella in fuor del mio dolce marito.
A lui voglio seruar pudica, e fida
Quanta gioia d'amor meco s'annida.

287

O pensier curioso, o mente insana,
Perche de la sua fè non ti contenti?
Hauria potuto Pallade, e Diana
Risponder più pudichi e grati accenti?
Perche l'inganno tuo non s'allontana?
Perche di nuouo la combatti, e tenti?
Che non ti parti? e con la vera gonna
Non torni à goder poi si rara donna?

288

Mentre i diamanti, i rubini, e i camei
Rinchiudo entro al lor nido, ancor rispondo,
Che, s'ella compiacesse à desir miei,
Più ricca donna non haurebbe il mondo.
E, se ben figlia ella è del Re d'Achei,
Io di tant'oro, e tante gioie abondo,
Che de le cose più rare, e più belle
Auanzeria la madre, e le sorelle.

289

E che, per starsi splendida in Athene,
Hauria sempre da me de l'oro in copia,
E che potrebbe hauer sicura spene,
Che non glie ne farei patire inopia.
Ma che del suo contento, e del suo bene
Non ne potea voler più ch'essa propria.
E con queste parole, & altre assai
Io mi proccacio, misero, i miei guai.

290

Ogn'hor più il mio parlar libero e sciolto
L'orecchie, e'l core à la mia donna fiede,
Tanto ch'ella le luci alza al mio volto,
E mi contempla ben dal capo al piede.
Poi, riguardando al zaino, oue raccolto
E' il mio ricco thesor, che più non vede,
Getta vn sospiro, e di parlar pur tenta,
Comincia à dir, poi tace, e si spauenta.

291

Mentre corrotto il suo santo costume
Veggio, e'l pensier già si pudico, e saggio,
Incontrando con lei lume con lume,
Scorgo, che'l suo lāpeggia, come vn raggio.
In q̄l, ch'io stò p far d'ogni occhio vn fiume,
Par cerca ella al suo dir forza, e coraggio:
E dice al fin con vn dir rotto, e cheto,
Che d'esser giuri à lei fido, e secreto.

292

Come ho scoperto, quanto ageuolmente
Può cangiar donna casta il san pensiero,
L'inuisibil mia Dea, ch'era presente,
Mi trasformò nel mio volto primiero.
Tal, ch'ella à pena aprì la'nfame mente,
Ch'io le comparsi il suo marito vero.
Chinò ciascun di noi le ciglia basse,
Nè sò chi più di noi si vergognasse.

293

La vergogna, e lo sdegno ambi i cuor prende:
MA fatto del mio cor signor lo sdegno,
Alza l'irata voce, e la riprende,
Dunque verresti donna à l'atto indegno,
A l'atto, che la donna infame rende, (gno?
Per premio, ancor che n'acquistassi vn Re-
Allenta ella al mio dir al pianto il freno,
E di lagrime sparge il volto, el seno.

294

L'insidioso poi sposo, & albergo,
Vinta da la vergogna, hà in odio, e lassa,
E hauendo a noia ogn'huom lor volge il ter-
Et à seruir la Dea triforme passa, (go.
Com'io son senza lei, di pianto aspergo
L'afflitta luce addolorata, e bassa:
E, quanto più di me fugge ella il guardo,
Tanto io di lei più m'innamoro, & ardo.

295

La trouo al fin ne'boschi, oue Diana
Corre dietro alla belua empia, e veloce:
Tosto, ch'ella mi vede, e s'allontana,
La seguo ouunque và con questa voce:
Renditi donna homai benigna, e humana
Al foco, che m'infiamma, e che mi coce:
Fu il mio l'errore; e così affermo, e sento,
Et ti chiedo perdono, e me ne pento.

Tutto

296

Tutto l'error commesso è stato il mio,
E'l conosco, e'l confesso, e'l sento, e'l ploro;
Nè so trouar pensier si santo, e pio,
Che resistesse à si nobil thesoro:
E'n questo error sarei condutto anch'io
Per men copia di gemme, e per manc'oro.
Si che non mi fuggir, ma meco godi
I dolci d'Himeneo connubij, e nodi.

297

Il confessato errore, il prego, e'l pianto
Co'l mezzo de le Ninfe, e de gli amici
Con l'indurata mia moglie fer tanto,
Che scacciò dal suo cor le volge vltrici.
E tornata al connubio amato, e santo,
Menammo i nostri dì lieti, e felici:
Ma non sofferse il mio maligno fato,
Ch'io stessi molto in si felice stato.

298

Mentre restar fè la mia luce priua
Del suo diuin splendor la mia consorte,
Ottenne vn don da la sua santa Diua,
Forse il più singolar de la sua corte,
D'vna natura vn can si fiera, e viua,
Ch'in caccia à ogni animal daua la morte,
Era d'ogni animale empio, & acerbo
Più forte, e più veloce, e più superbo.

299

Le donò ancor co'l can feroce, e snello,
Quel dardo altier, che tiẽ quel paggio in ma(no
Ch'auãza al volo ogni veloce augello,
E per mio mal mai non si lancia in vano.
Ma, poi, che l'amor mio leggiadro, e bello
Gratia mi fè del bel sembiante humano,
Volendo del suo amor segno mostrarme,
Mi fè don di quel veltro, e di quell'arme.

300

O noua marauiglia, e non più intesa,
Che dal don de la Dea Siluana nacque.
Troppa audacia in Beotia s'hauean presa
Nel voler profettar le Dee de l'acque.
S'vn volea il fin saper d'alcuna impresa
L'oracol de le Naiade no'l tacque.
Tanto, ch'ogn'vn v'hauea più fede, e speme,
Che ne' risponsi pij de l'alma Theme.

301

La Dea, che vede abbandonato il tempio
In tutto dal senato, e da la plebe,
Per donare a' futuri huomini essempio,
Nel fertil pian de la non fida Thebe
Scender fà vn mostro ch'importuno, & èpio
Tutte del sangue human sparge le glebe.
Gli huomini, e gli animai diuora, e strugge,
Nè alcun l'osa ferir, ma ogn'vno il fugge.

302

Era vna Volpe oltre ogni creder fella,
Di lupo il dente hauea, ceruiero il guardo,
E in esser fiera, cruda, agile, e snella,
Auanzaua il leon, la tigre, e'l pardo.
Scorrea Beotia e in questa parte, e in quella
Si presta, ch'era il folgore più tardo.
Struggea di fuor le gregge, e i fieri armenti,
E dentro a le città l'humane genti.

303

L'oppresse allhor città prendon consiglio
D'vnire e reti, e cacciatori, e cani,
E liberar dal mostruoso artiglio
Le mandre fuor, dentro i collegij humani.
Anch'io chiamato al publico periglio,
De la lassa, e del dardo armo le mani.
E m'appresento al general concorso
Co'l fatal can, che vince ogni altro corso

304

Tendiam le reti, e compartiam le lasse,
D'occupar passi ogn'vn si studia, e sforza,
Perche del mostro altier priua si lasse
De l'alma ria la mostruosa scorza.
In tanto i bracchi con le teste basse
Cercan del fiuto lor mostrar la forza.
Già scoperta è la fera, e si risente,
E contra i cani ingordi adopra il dente.

305

Come il fero animal mostra la fronte,
E questo, e quel mastino affronta, e fiede,
Chi corre per lo pian, chi scende il monte
Altri à cauallo, altri co'l proprio piede:
E va per vendicar g'i oltraggi, e l'onte
Contra l'autor de le dannose prede.
Altri gli lascia il veltro, altri l'assale
O co'l dardo, ò con l'hasta, ò con lo strale.

306

Stà il mostro altier talmente in su l'auiso,
Et è si presto, si veloce, e snello,
Che non si lascia mai corre improuiso,
Ma s'auēta, e ferisce hor questo, hor quello.
Rēde à questo, e quell'huō sanguigno il viso;
Rēde à questo, e quel can sanguigno il vello.
E così bene assalta, e si difende,
Ch'egli percote ogn'vn, nè alcun l'offende.

307

Quando tanto abondar vede la folta,
E d'esser d'ogni aiuto ignuda, e sola,
La fatal volpe in fuga il piede volta,
E'n pochi salti à tutti i can s'inuola.
Il cane, e l'huom si drizza a la sua volta,
E chi fa vdire il suon, chi la parola.
E à quei, ch'i passi guardan d'ogni intorno,
Dan segno altri co'l grido, altri co'l corno.

308

Dopo molto fuggir l'iniqua, e fella
Belua verso quel luogo affretta il passo,
Doue co'l can, che Lelapo s'appella,
E co'l dardo fatale io guardo il passo.
Il can con flebil suon s'ange, e stagella,
E si proua, e si duol, ch'andar nol lasso.
Io sto a mirar la fuga, e'l mostro intento,
E, come veggio il tempo, il cane allento.

309

Hor, qual sarà de' due più presto, e forte?
E qual de' due l'impresa haurà la palma?
L'vno, e l'altro dal fato hauea la sorte,
L'vno, e l'altro ha fatal la spoglia, e l'alma.
Questo per dar, quel per fuggir la morte
Affretta più, che può, la carnal salma.
E saltan con fatal prestezza, e possa
Ogni rete, ogni macchia, & ogni fossa.

310

In mezzo al campo vn picciol colle siede
D'arbori, e d'ogni impaccio ignudo, e netto.
Io pongo in fretta in su la cima il piede,
E del corso de' due prendo diletto.
La belua hor gira, hor s'allontana, hor riede,
Perche il cane à trascorrer sia costretto:
E spesso i quel, che'l mostro il camin varia,
Perderlo il can se'l crede, e morde l'aria.

311

Ecco, che già da presso io gli riguardo,
Dopo più d'vna corsa, e più d'vn giro.
Io tosto al laccio accommodo del dardo
La mano, e prendo ogni vantaggio, e tiro,
Hor, mentre va lo stral presto, e gagliardo,
Farsi la volpe, e'l can di marmo miro.
Pur, che'l can segua, e d'abboccarsi strugga,
E ch'ella à più poter si stenda, e fugga.

Volpe, & cane ī marmo.

312

Era fatal il mostro, e'l veltro, ch'io
Lasciai, la sua virtù dal fato tolse.
E, perche ancor fatal fu il dardo mio,
Far vincitor il fato alcun non volse.
Ma'l cane, e'l mostro periglioso, e rio
In mezzo al corso in duri sassi volse:
E sol saluò dal rio marmoreo sdegno
Con la stessa virtù l'acciaio, e'l legno.

313

Se bene il rimirar mi spiacque assai
Si nobil cane vn sasso alpestre, e duro,
Sentij sommo piacer, quando trouai
Esser dal marmo il mio dardo sicuro.
Misero me, di quello io m'allegrai, scuro:
Che il mio bel tempo fece ombroso, e
O me beato, se rendean que' marmi
Co'l mio misero can pietra quell'armi.

314

Più felice huom non hauea allhora il mōdo,
Ch'oltre ch'io del bel dardo andaua altero,
Godea quel viso angelico, e giocondo,
Ch'era de gli occhi miei l'obietto vero.
Era l'amor reciproco, e secondo
Al giusto d'ambedue fido pensiero.
Felice andaua ognun de la sua sorte,
Io de la moglie, & ella del consorte.

315

Io de le belle Dee di Cipro, e Delo
Haurei spregiato il coniugal diletto.
Non haurebbe ella per lo Re del cielo,
Nè per lo biondo Dio cangiato il letto.
Così tutto quel ben, che porge il zelo
D'amor, godea ciascun con pari affetto.
Nè so, se'l ciel, che'l nostro ben comparte,
Possa di maggior bene altrui far parte.

Spesso

316

Spesso nel bosco à caccia andar solea
Ne l'apparir del matutino raggio.
Nè de miei serui alcun meco volea,
Nè di cani, ò di reti alcun vantaggio.
Mi facea il dardo sol, che meco hauea,
Sicuro andar da qual si voglia oltraggio.
Nè mi togliea dal boscareccio assalto,
Se non dapoi, che l'Sol vedea tropp'alto.

317

Ne l'hora, che più caldo il Sol percote,
E che quasi i suoi raggi à piombo atterra,
E fa l'ombre drizzar verso Boote,
E del più grande incendio arde la terra,
Io mi ritiro in parte, oue non puote
Ferirmi per la selua, che mi serra:
E l'Aura, onde lo spirto, e'l fresco prendo,
Spesso con questo suon chiamo, & attendo:

318

Mentre il più caldo giorno il mondo ingom-
E l aere, e'l bosco non si moue, e tace, (bra,
Et io son corso a riposarmi a l'ombra,
Per fuggir da l'ardor, che mi disface,
Aura ogni noia dal mio petto sgombra,
Tu, che sei il mio riposo, e la mia pace,
Venga il conforto mio, venga quell'Aura,
Che d'ogni noia il mio petto ristaura.

319

Tu il mio contento sei, tu la mia speme,
Aura la vita mia da te dipende,
Quell'alma, che mi regge, e mi mantiene,
Da te lo spirto, e'l refrigerio prende.
Però contenta il mio cor di quel bene,
Che per l'ardor, c'hora il consuma, attende,
Viene Aura al mio desir propitia, & alma,
E fà del tuo fauor lieta quest'alma.

320

Mentre con dolce, e affettuoso accento
Chiamo l'Aura propitia al mio soggiorno,
Perche col fresco suo placido vento
Scacci l'ardor da me del mezzo giorno:
Si stà vn pastore ad ascoltarmi intento
Da le macchie nascosto, c'hò d'intorno,
E sente chiamar l'Aura, e in pensier cade,
Ch'ella sia qualche Ninfa, che m'aggrade.

321

Quando l'Aura chiamar più spesso m'ode
Con lusinga si dolce, e si soaue,
E darle tanto honore, e tanta lode,
Più crede à quel pensier, che preso l'haue:
E, com'huom pien d'inuidia, e pien di frode,
Per farmi d'ogni affanno infermo, e graue
A la città dal bosco si trasporta,
E à la mia donna il falso amor rapporta

322

COSA credula à Amore. ella se'l crede,
E come seppi poi dal dolor vinta,
E da la gelosia de la mia fede,
S'atterra tramortita, e quasi estinta:
E tosto, che'l vigor primo le riede,
Chiama la fede mia bugiarda, e finta.
Straccia per gelosia le bionde chiome
D'vn vano in tutto, e senza mēbra nome.

323

E'ver, che talhor dubita, e si porge
Da se medesma alquanto di conforto,
Nè vuol (se l'occhio proprio non lo scorge)
Creder, ch'io l'habbia mai fatto q̃l torto.
E però ascosamente, come sorge
L'Aurora, e ch'io mi torno al mio diporto,
Mi vuol seguire, e starsi ascosa in loco,
Che'l vero habbia à scoprir di questo foco.

324

L'Aurora rapportato al mondo hauea,
Che già gli augei del Sol battean le piume,
E sol nel ciel Lucifero splendea,
E staua per coprire anch'egli il lume:
Quand'io con l'arma à me fedele, e rea,
Che fu fatata dal triforme Nume,
Nè vò à trouar le solitarie selue,
Per dar la morte a l'infelici belu e.

325

Come la preda al mio desir risponde,
E dal più alto punto il Sol mi vede,
Io fò, che l'ombra al suo splēdor m'asconde,
E che la lingua la dolce Aura chiede:
Et ecco vn mormorar di frasche, e fronde
Le lasse orecchie mi risueglia, e fiede.
Alzo la testa affaticata, e stanca,
E sento, che'l romor punto non manca.

326

Credo io, misero me, che il romor nasca.
Poi che nel ciel non soffia aura, nè vento,
Da seluaggio animal, ch'iui si pasca:
E, perche verso me calare il sento,
Là, doue mormorar odo la frasca,
Subito il dardo di Diana auento.
Et ecco à le mie orecchie si trasporta
L'amata voce, e dice, Oime son morta.

327

Come odo di colei la voce, ond'ardo,
Corro come insensato incontro al grido:
E trouo, che'l mio crudo, e ingiusto dardo
Passato à Procri ha il petto amato, e fido.
Et abbassando al lume offeso il guardo
Alzo piangendo vn doloroso strido.
Qual fato, soauissima consorte,
M'ha tratto à darti co'l tuo don la morte?

328

Io tolgo à la ferita il crudo telo,
E straccio in fretta la sanguigna vesta.
E auolgo intorno à la percossa il velo,
Perche non esca il sangue, che le resta.
Poi co'l più caldo, e affettuoso zelo
La supplico con voce amara, e mesta,
Che lasciar non mi voglia, e viua, e m'ame
Se ben sono homicida ingiusto, e infame.

329

Ella, del sangue priua, e de la forza,
Alza ver me l'indebilita luce
E di parlarmi s'affatica, e sforza,
E così il suo timor dona à la luce.
Poi, che lasciar vuol la terrena scorza
Quell'alma, che ne gli occhi ancor mi luce,
Come passato à l'altra vita io sono,
Contenta l'ombra mia di questo dono.

330

Se'l dolce più d'ogni altro almo, e beato,
Che'l soaue Himeneo si porta seco,
Al desir tuo fu mai giocondo, e grato,
Mentre il nodo d'amor t'auinse meco;
S'altro mai fei, ch'al tuo felice stato
Gioia aggiugnesse, mentre io vissi teco,
Non soffrir, che giamai nel nostro letto
L'Aura s'vnisca al tuo carnal diletto.

331

L'vltime note sue m'aprir la mente,
Che de l'amor de l'Aura hebbe timore;
E che pensò, chiamandola io souente,
Che m'infiammasse il cor nouello amore,
E quiui era venuta ascosamente
Che con l'Aura volea cormi in errore.
Benche io talmente al ver la lingua sciolsi,
Che'l non vero sospetto al suo cor tolsi.

332

Ma, che frutto traggo io da le mie note,
Se ben l'hanno il timor del petto tolto?
Elle sempre più manca, e più che puote
Tiene il languido lume à me riuolto.
Intanto con maniere alme, e deuote
Spira l'alma infelice nel mio volto:
E'l corpo già sì bello, e sì giocondo
Resta ne le mie braccia immobil pondo.

333

Mentre stillar fa in lagrime ogni lume
Con questo dir l'Ambasciator d'Athene,
Il Re, che già lasciate hauea le piume,
Con maestà fuor del suo albergo viene,
Per gire al tempio à venerare il Nume,
Come à lo splendor regio si conuiene.
Vanno i Re saggi ogni mattina al tempio,
Per farsi altrui di ben'oprare essempio.

334

L'accompagnò l'Ambasciatore Acheo
Co i caualier de l'isola più degni.
Ma, come Telamone, e'l buon Peleo
L'arme, e i soldati han posto in punto, e i legni,
Pensa tornarsi al suo Signore Egeo,
Come il primo Austro in aere alberghi, e regni:
E fa imbarcar l'industriose genti
Per tornare al suo Re co' primi venti.

IL FINE DEL SETTIMO LIBRO.

ANNOTATIONI
DEL SETTIMO LIBRO.

IASONE domò i Tori nel regno di Colco, che haueano i piedi di Metallo, e spirauano fuoco dalle narici. questa fauola è tratta dall'historia, perche hauendo Pelia, Re di Theſſaglia, inteſo dall'Oracolo; che ſi ſarebbe ſempre conſeruato nel Regno, ſe nelli ſacrificij, che ſi faceuano à Nettuno, non foſſe trouato alcuno, che vi andaſſe, ò ritornaſſe ſcalzo. perche auenendo queſto, doueua eſſer certo, ch'era vicino alla morte, auenne, che andando Iaſone in fretta à que'ſacrifici, laſciò vna ſcarpa nell'arena del fiume Anauro; e non s'arreſtò per queſto di andarui, doue fu veduto da Pelia, con grandiſsimo ſuo diſpiacere; che dopo come pieno di ſoſpetto della vita ſua, per fuggir'il deſtino predettogli dall'Oracolo; deliberò di mandar Iaſone à procacciarſi con le proprie fatiche, qualche dominio, Regno, o ricchezze lontane. conoſciuto il nipote la intentione del Zio, fece vna ſcelta di cinquanta de i primi giouani di quelle parti, e fece vna naue lunga, chiamandola Argo, e s'imbarcò con tutti i ſuoi, e nauigò in Colco. era Iaſone belliſsimo giouane, onde come prima lo vide Medea figliuola del Re de Colchi, s'innamorò fieramente di lui, e deſiderando d'hauerlo per marito, venne à conuentione con eſſo lui, che, ſe le prometteua di ſpoſarla, ella gli haurebbe moſtrata la via di vincere i Tori, ch'erano i baroni del Regno di ſuo padre; ancora, che foſſero forti, e ben fermati in quel paeſe, per hauere fintamente i piedi di metallo, e foſſero molto ſoperbi ſpirando aere focoſo dalle narici; e di amazzare ancora il fiero Dragone, che guardaua il vello d'oro, che non era altro, che'l ſopraintendente del gouerno del Regno, che hauea ogni diligente cura delle ricchezze, i cui denti ſeminati, che non ſono altro, che le cagioni della ſua morte, miſſero l'arme in mano à quei popoli l'vn contra l'altro: di maniera, che fecero con la loro vcciſione il camino più piano à Iaſone di occupare quel Regno, e impadronirſi delle ſue ricchezze. Il vello d'oro allegoricamente, ſignifica la virtù, che ſi come l'oro è pretioſo ſopra ogni metallo, coſi la virtù auanza di prezzo di gran lunga tutte le coſe humane. Laquale s'acquiſta dall'huomo nobile, figurato per Iaſone, per opera della perſuaſione, che ſignifica Medea, che gli fa conoſcere, che non vi è altra via, che'l poſsi condurre à la felicità, che quella dell'impadronirſi della virtù: ma per eſſere l'acquiſtarla coſa molto difficile eſſendo circondata, e guardata da molte difficoltà, fa biſogno vincere con fatiche, e ſudori gli ſtimoli della carne, che ſono molto fondati in noi, figurati per i Tori, hauendo i piedi di metallo. gettano poi aere focoſo dalle narici, che ſignifica le fiamme della libidine, che del continuo ſi ſpiccano da i medeſimi ſtimoli. ma ſopra tutto fa biſogno vincere il Dragone, figurato per la ſuperbia; laquale fa gran reſiſtenza à quelli, che tentano amicarſi la virtù; come Reina di tutti i vitij, figurati per i denti ſeminati, e vinta, far che s'azzuffino inſieme e s'amazzino di modo, che rimanghi libero il paſſo, per diuenir virtuoſi.

FELICEMENTE deſcriue l'Anguillara gli affetti, che ſi vanno raggirando intorno il cuore dell'inamorata Medea, nella ſtanza, *E par, che voglia dir s'hò dal cuor bando.* e nelle ſeguenti. Eſone ringiouanito per opra di Medea, ſignifica l'huomo, che ſi ſpoglia de i vitij, ne' quali era già inuecchiato, e ringiouaniſce nella virtù, dando orecchie alla perſuaſione? Le fauole delle figliuole di Pelia, che amazzorono il padre, deſideroſe di ringiouanirlo, di Filio, di Hiria, di Alcidimante, ſono poſte più preſto per deſcriuer poeticamente i luoghi doue paſsò Medea, che perche ſe n'habbia à trar'alcuna allegoria; eſſendo come ſono poſte ancora obliquamente, nè ſi trouando gli Autori, che le hanno deſcritte à pieno.

IL dono di Medea mandato a Creuſa, ci moſtra i tradimenti di quelli, che ſotto ſpecie di amoreuolezza ci vanno procacciando malignamẽte la morte; come a' tempi noſtri habbiamo veduto rinouata la inuentione di Medea, fatta per dar la morte à Creuſa, & tanto

più

più sceleratamente, quanto quella non pose, che'l fuoco nella sua picciola cassetta, e questi oltra il foco, hanno rinchiusi in vna palla di metallo, con fuochi artificiati alcuni piccioli scoppietti, che feriscono da tutte le parti, perche come prima è tocca la mistura della palla dal fuoco, è di modo acconcia dall'inuentore di questa scelerata inuentione, la palla accomodata in vua picciola scatola; e legata à simiglianza di tramesso, con vna lettera sopra, e la soprascrittione della quale è volta à quello, nel quale tentauasi, che facesse l'effetto suo quell'abomineuole inuentione. Onde come prima è tagliato lo spago, il fuoco spezza la palla, e tutto à vn tempo spara i piccioli scoppietti, e mal per quelli, che hanno la scatola in mano, o che vi sono presenti. Perche essendo stat mai e date ad alcuni per amazzarli con questa horribile inuentione di queste scatole, acconcedinquesta maniera, a Vinetia, Mantoa, Reggio, Modena, e Fiorenza, si sono veduti sceleratissimi effetti, perche hanno feriti, & amazzati alcuni, ma quasi tutti innocenti, e pochi di quelli, per cagion de i quali erano state mandate.

EGEO, che libera Teseo suo figliuolo, giouane d'infinito valore, hauendo riconosciuto lo Stocco suo dal mortifero veneno composto dalla crudelissima Medea della spiuma, che vsciua dalle bocche di Cerbero: ci dà à conoscere, che la prudenza il più delle volte schifa, e fugge le maligne operationi della crudeltà; à fine, che non rimanga spento il valore. Come ci dà à conoscere ancora, che non s'ha alcuna consolatione in questo mondo, che non sia meschiata da qualche graue dispiacere, come si vede in Egeo, che, mentre lieto godeua di vdir cantare le lodeuoli, e gloriose imprese del figliuolo, gli sopragionge la nuoua, che'l Re di Creta gli vuol torre il Regno; per intorbidare vna sua tanta contentezza; come ben descriue questo miscuglio di felicità, e infelicità l'Anguillara nella stanza,

Ah quanto scarsi, e breui a i suoi contenti.

ARNE trasformata in Putta, per hauere data la fortezza consegnatale dal padre a' nimici, corrotta da vna quantità d'oro, & che continna ancora diuenuta vccello nel medesimo desiderio dell'oro, e dell'argento, rubbandone doue ne può hauere, pur che sia quantità, che la possi portare co i piedi e col becco, significa, che l'auaritia, che vna volta è impressa nell'animo basso, e vile, non si cangia gia mai per cangiamento d'habiti, di luoghi, e di dignità.

LE Formiche cangiate in huomini a preghi di Eaco, per riempire la città di Egina vuota per la peste, significano, che, essendo vuota di lauoratori da campagna, quella città, per vigore di quella maligna influentia, Eaco ne procacciò da diuerse parti, di modo che la ritornò nella primiera sua felice coltiuatione. propriamente sono gli huomini di campagna diligenti assimigliati alle formiche, perche riponeno l'estate i formenti, gli ogli, i vini, e tutti i frutti de la terra, come fanno le formiche tutte le cose necessarie per il loro viuere dell'inuernata. Descriue quiui molto propriamente gli effetti della peste l'Anguillara: propriamente è ancora descritta la comparatione nella stanza, *Come cade la ghianda ben matura.*

LA descrittione di Cephalo, e di Procri è mera historia. però nō vi si scopre quello che si conosce vero apertamente per molti essempi, e di che siamo ancora auertiti dalle sacre lettere, che l'huomo non dourebbe giamai procacciar di saper più di quello che se gli conuenghi sapere, perche incorrerà sempre nell'errore, che incorse Cephalo, che passò da vna vita felice a vna misera, e piena d'infelicità; hauendo voluto far maggior proua, che non gli era lecito di fare della sua amatissima Procri. è cantata così felicemente questa historia dell'Anguillara, che non vi è che desiderarui, vedendouisi spiegati tutti quelli affetti che possono occorrer in vn simil accidente, come ancora vi si veggono molte belle proprietà delle Donne, come quella nella stanza, *La Donna curiosa di Natura.* e molte belle conuersioni, come quella che fa il Poeta a Cephalo nella stanza, *O pensier curioso, ò mente insana*; come è ancora vagamente descritto l'assalto del desiderio del gio ire nel cuore delle Donne, e l'amore della castità. e come vinta da questo nell'arendersi voleua, e non voleua à vn tempo compiacer'il marito, che le era inanti sotto finta forma; e al fine quando consente descriue le medesime parole che possono scoprire vn simil'affetto di maniera,

ra, che contende quiui molto vagamente con vna virtuosa emulatione di agguagliarsi al meno all'Ariosto, se non di auanzarlo.

IL dono, che fece Diana poi à Procri del Cane, e del Dardo, che non feriua giamai in vano; con ilquale amazzò il fiero mostro, che scorreua la Beotia; significa il cane la fedelta, chè deue sempre la casta moglie in tutti i tempi al marito, non si lasciando vincere da alcuna sorte di passione à fargli alcuna maniera di dishonore; non essendo animale alcuno piu fedel'all'huomo del Cane; il Dardo poi, che non ferisce mai in vano, e che amazza, e spegne la dishonesta lasciuia, figurata per il mostro, che è vna Volpe, perche l'amore dishonesto va sempre con inganni, come va la Volpe; ha il dente di Lupo, perche ferisce di modo l'honore con rabbia come fa il Lupo, che vi rimane sempre il segno: hà poi l'occhio del Ceruiero perche mira lontanissimo, come possi condur'à fine le sue dishoneste voglie. è poi crudele, perche con quella furia arrabbiata trahe di maniera gli huomini fuori della ragione, che non lasciano di commetter qual si voglia abomineuole crudeltà; è poi agile, perche gli alterati da questa passione vanno per tetti, e per luoghi pericolosissimi con ogni sicurezza d'animo.

CHE Cephalo poi amazzasse la cara mogliera con il Dardo, che non feriua mai in vano, che veniua spinta dalla gelosia à uedere qual fosse quell'Aura chiamata con tanta instantia dal marito, significa, che la poca prudenza guida altri il più delle uolte à cercare quello, che non uorrebbero trouare; onde ui rimangono poi morti dalla passione, che rinchiudono in se stessi, di hauer follemente creduto all'altrui parole, e dal Dardo della continenza.

V
III
Niso.
Scilla.
Dedalo.
Echi
na
de
Talo
Filemone.
Bauci.
Meleagro.
BACCO.
ARIANA.
Giacomo
franco.

ARGOMENTO

Scilla diuien con Niſo augello: e ſtell
La corona ſplendente d'Arianna:
Perdice Starna. e ſon le pie ſorelle
Di Meleagro augei; ſi'l duol le affanna.
Iſole fanſi molte Ninfe belle.
Huomini Gioue, e'l figlio: vna Capanna
Gran Tempio: e Bauci, e Filemone piante.
Cangian Metra, e Proteo ſpeſſo ſembiante.

1

IA' *fiãmeggiaua l'amoroſa ſtella,*
E la vaga fãciulla di Titone
Si moſtraua à mortai lucente, e bella;
Et Eolo aperta hauea l'atra prigione
Al vento oppoſto à l'artica facella,
Che geloſa nel ciel ſuol far Giunone;
Quando ſi tolſe Cefalo à le ſponde,
E fidò i lini al vento, i legni à l'onde.

2

Hauendo humile il mar, propitio il vento,
Solca con tal preſtezza la marina,
Che diſcoperto il lito in vn momento
Al deſiato porto s'auicina:
E fa l'Attico Re reſtar contento
Del ſoccorſo de l'iſola d'Egina.
Fa il popol tutto honor con lieto grido
A quei, che per lor ben ſcendon ſu'l lido.

3

Cefalo à pena ha preſo il nouo porto,
Che'l veditor, che da la rocca ſcorge,
Fà con più ſegni il Re col volgo accorto,
Che noua armata à gli occhi ſuoi ſi porge;
E fa'l popol venir pallido, e ſmorto,
Che la claſſe nimica eſſer s'accorge.
Già tutti i merli, e tutti i torrioni
Son pieni di bandiere, e di pennoni.

4

Si ſcopron tuttauia nouelle antenne
Dal veditor de le più alte mura:
E ci pon noue fraſche, e noue penne,
E rende à la città maggior paura.
Teſeo, ch'al patrio ſen pur dianzi venne,
Come comanda il Re, ſi prende cura
Del gouerno de l'arme, e'n ogni parte
Cerca diſpor le genti al fiero Marte.

5

Non molto andò, che con vn'altro ſegno
Quel, che ſtà nella rocca più eminente,
Fa noto al Re, ch'ogni ſcoperto legno
Si comincia à piegar verſo occidente.
Minos penſò nel Megarenſe Regno
Aſſicurar l'armata, e la ſua gente:
E'n quella parte diſmontar in terra,
La qual credea acquiſtar con minor guerra.

Prima

6

Prima vuol vendicar ſopra di Niſo,
Che'l baſton di Megara ha ne la palma,
Androgeo, che gli fu con fraude vcciſo,
Dapoi, che de la lotta hebbe la palma.
Però c'hauuto hauea per certo auiſo,
Ch'ei procacciò, ch'egli perdeſſe l'alma.
Nè men del Re d'Athene inuidioſo
Cercò di darlo à l'vltimo ripoſo.

7

Ma s'inganna d'aſſai, s'al primo crede
Fargli patir la deſtinata pena:
Che, ſe ben facilmente ei porrà il piede
Su l'odioſa, e traditrice arena,
Non potrà torre al Re la regia ſede,
Nè sfogar quel deſio, che'l Grecia il mena,
Se non gli toglie vn crin, c'hebbe dal fato
Per ſicurtà del corpo, e de lo ſtato.

8

Ma, non eſſendo noto al Re Ditteo
La mirabil virtù del crin fatale,
Volle ſmontar nel lito Megareo,
E porre aſſedio à la città reale.
Venne in ſoccorſo del Re Niſo Egeo,
Ma riportò la palma trionfale
Il ſaggio Re di Creta, che l'aſtrinſe
A fare vn crudo fatto d'arme, e'l vinſe.

9

D'Athene il cauto Re prudente, e ſaggio,
Perduta hauendo homai tutta la ſpene,
Vedendo del nimico il gran vantaggio,
Co'l Re di Creta à queſto accordo viene.
Promette à lui di fargli ogni anno homaggio
Di ſette illuſtri giouani d'Athene,
Acciò che per l'hauuto in Grecia torto,
Si vendichi ſu lor del figlio morto.

10

Non però di Megara il Re s'arrende:
Ma vuol veder di quella pugna il fine.
Tanta fiducia, e ſicurtà gli rende
Del Regno, e de la vita il fatal crine.
Partirſi il Re di Creta non intende,
Se no'l condanna à l'vltime ruine.
E già viſto ſei lune il mondo hauea,
Nè l'vn, ne l'altro Re ceder volea.

11

Dentro à Megara vn'altra torre ſorge,
Che fa d'altezza ad ogni altezza ſcorno,
Che la terra ineguale, e'l campo ſcorge
Liquido, e ſalſo à molte miglia intorno.
La cui parete de la cetra porge
Il ſuon del biondo Dio, ch'alluma il giorno.
Già quando iui s'aggiunſe pietra à pietra,
Traſſe à ſe il ſuon de l'Apollinea cetra.

12

Quando fe fare Alcatoe quella torre,
Chiamò fra gli altri Apollo à dargli aiuto:
Il qual, volendo vn ſaſſo in alto porre,
Appoggiò à la parete il ſuo liuto.
Subito il muro il ſuon gli venne à torre,
E ſol fra gli altri ſaſſi non fu muto;
Ma da marmo, ò d'acciar percoſſo alquanto
Puro rendea di quella cetra il canto.

13

Il Re, che de la chioma altero andaua,
Hebbe vna figlia d'vn leggiadro aſpetto,
La qual del ſuon, che l'alta torre daua,
Sſpeſſo prender ſolea ſommo diletto.
Però ſouente in cima vi montaua,
E daua luogo al giouenil affetto
Là, doue percotea marmi con marmi,
Et vnia con quel ſuon la voce, e i carmi.

14

Ma, poi che'l Re Ditteo moſſe la guerra
Per vendicar l'vcciſo Androgeo al padre,
Vi ſalia per veder fuor de la terra
Le patrie vrtarſi, e le nimiche ſquadre.
E già del campo altier, ch'Alcatoe ſerra,
A molte ſopraueſte auree, e leggiadre
Conoſceua i più illuſtri caualieri,
E quei, che ne la pugna eran più fieri.

15

L'eran già noti gli habiti, e i caualli,
Le diuiſe, i color, l'argento, e l'oro,
Che facean fregio à lucidi metalli,
E ſapea i nomi, i gradi, e peſi loro.
Ma nè conflitti, e martiali balli
Quel, che d'Europa già nacque, e d'vn toro,
Più le piacea d'ogni altro inuitto duce,
Nè mai toglier da lui ſapea la luce.

Se'l

16

Se'l ben fregiato acciar d'oro, e d'argento
Gli armaua il petto, il uolto, e ogni altra par
E di prudenza armato, e d'ardimento (te,
Spingea il caual ne l'auersario Marte,
Ne facea cader tanti in vn momento,
Con tanta sicurtà, fortezza, & arte,
Che'l giudicaua à gli atti, e à la persona
Il fratel formidabil di Bellona.

17

Snodaua il braccio nel lanciare vn dardo
Con vna leggiadria tanto spedita,
E'l facea gir si ratto, e si gagliardo
Senza incommodo alcun de la sua vita,
Che colei, che v'hauea fermo lo sguardo,
Sentia sempre nel cor noua ferita:
E tutto quel, ch'vscia dal suo valore,
Contra lei nouo strale era d'amore.

18

Scilla (cosi hauea nome la donzella)
Mētre à l'arco ei talhor fea curuo il corno,
Onde vscian si veloci le quadrella,
Ch'al folgore del ciel fatto haurian scorno,
Pareale à la maniera adorna, e bella
Veder tirar l'apportator del giorno,
D'ogni atto suo sentiasi il cor conquiso,
Ma molto più, s'hauea scoperto il viso.

19

S'ella il vedea talhor reggere il morso
Nel maneggiarlo al suo forte destriero,
Murato gliel parea veder su'l dorso,
Tanto vi staua sù costante, e fiero.
O che'l voltasse, ò che'l piegasse al corso,
O ch'al salto il mouesse atto, e leggiero,
Vedea il destrier seruir d'ogni atto à pieno,
Tanto ben s'intendean gli sproni, e'l freno.

20

D'ogni maniera sua godea talmente,
(In modo n'era vaga, e ne stupiua)
Che più non possedea sana la mente,
Anzi sì l'hauea Amor del senno priua,
Che vinta dal desio souerchio ardente,
Spesso in questo parlar le labra apriua:
Deh, perche non poss'io metter le piume,
Per goder più da presso il tuo bel lume?

21

Perche non ho per accostarmi l'ale
A la tua ambrosia, à la tua dolce bocca?
Perche non son quel freno, ò quello strale,
Che la tua bella man sostiene, e tocca?
Perche non lece al mio stato mortale
Di potermi gittar da questa rocca?
Nè tanto mi dorria, ch'io ne morrei,
Quanto che'l mio desir non empierei.

22

Perche non lece à la mia regia sorte
Mouere il piè per lo nimico campo?
Perche le guardie, e le serrate porte
Fanno al cupido Amor trouare inciampo?
Che, s'io potessi te far mio consorte,
Per cui tutta di ghiaccio ardo, & auampo;
Io spregierei l'amata patria, e'l padre
Per introdur le tue nimiche squadre.

23

Oime, debb'io dolermi, ò rallegrarmi
De la dubbiosa guerra, che ci fai?
Mi duol, che contra me tu moui l'armi,
Che del mio proprio cor più t'amo assai.
Ma per qual'altra via potea Amor darmi
Occasion, ch'io ti vedessi mai?
Non potea Amor con più prudente auiso
Mostrarmi il tuo valore, e'l tuo bel viso.

24

Quanto felice haurei la sorte, e Amore,
Se'l padre mio, mancando di coraggio,
Homai ceder volesse al tuo valore,
E secondo il cor tuo pagarti homaggio.
E per assicurarti del suo core
Ti desse me per pegno, e per ostaggio;
Che, per dar refrigerio à tanto foco,
Trouerei forse il mezzo, il tempo, e'l loco.

25

O sopra ogni altro Re bello, & adorno
D'ogni don, che può il ciel dar più perfetto
O felice colei, ch'arricchì il giorno
D'vn si leggiadro, e si diuino aspetto.
Se'l Re del più beato alto soggiorno
Degno de gli occhi suoi la fece obietto,
S'ella hauea il bello eguale al bello, ōd'ardo,
Meglio il cor non potea locar, ne'l guardo.

O me

26

O me tre volte, e quattro, e più beata,
S'iui io giugnessi, oue il pensiero arriua.
Ti farei noto il sangue, ond'io son nata,
E'l foco, che'l tuo amor nel cor m'auiua.
Chiederei con qual dote esser comprata
Potria la tua bellezza vnica, e diua.
E pur, che non chiedessi il patrio Regno,
D'ogni altro mio thesor ti farei degno.

27

E', se ben già l'ardor fè vacillarmi,
Che mi fece il pensier talhor men sano,
E dissi, che, per tua consorte farmi,
Ti darei con la terra il padre in mano,
A tanto error giamai non potrei darmi,
Vada pur tal pensier da me lontano.
Manchin prima le nozze, e'l mio desio,
Ch'io manchi mai d'officio al padre mio.

28

Bench'vtile è talhor di darsi vinto,
Che s'haue il vincitor più dolce, e grato.
Già fu il figliuolo al Re di Creta estinto,
E la ragione è tutta dal suo lato.
Et oltre à questo in nostro danno ha spinto
Si numeroso stuol, si bene armato,
Ch'oltre, ch'à giusta causa egli s'apprende,
L'arme hà molto migliori, onde n'offende.

29

Se la ragion per lui spiega le carte,
E d'arme, e genti è più fornito, e forte,
La vittoria sarà da la sua parte,
Tutta haurà in suo poter la nostra corte.
Hor, perche voglio dũque, che'l suo Marte,
E non che l'amor mio gli apra le porte?
E meglio pur, s'ei dee prender la terra,
Che l'habbia senza sangue, e senza guerra.

30

Ch'io temo, che qualch'un di colpa ignudo,
Mentre i campi maggior la pugna fanno,
Non passi à caso à te l'elmo, ò lo scudo,
Nõ faccia qualche oltraggio al carnal pan(no.
E qual saria quell'animo si crudo,
Che per elettion ti fesse danno?
Qual mente si crudel giamai potria
Far, che l'hasta ver te non fosse pia?

31

Ogni ragion m'astringe, e persuade,
Ch'io ne la tua pietà fondi ogni speme,
Che per dare homai fine à tanta clade,
Me dar ti debbia, e la mia patria insieme.
Cosi vo' far, ne vo' ch'al fil di spade
Siam tutti tratti à le fortune estreme.
Ma poco è questo al mio voler, che'l padre
Mi vieta il passo, e le sue caute squadre.

32

Serba le chiaui ei sol saggio & accorto,
E solo à fren le mie voglie ritiene.
Cosi piacesse à Dio, che fosse morto,
Che non mi priueria di tanto bene.
Ma, perche da me stessa io mi sconforto,
Se posso sopra me fondar mia spene? (mio,
Perch'altrui chieggio quel, ch'è in poter
Poi che ciascuno à se medesmo è Dio?

33

Al voto pusillanimo, e imprudente
Suol sempre ripugnar l'aspra fortuna.
S'altra sentisse al cor fiamma si ardente,
Senza riguardo hauere à cosa alcuna;
Tutte le cose opposte à la sua mente
Cercheria d'estirpare ad vna ad vna.
E perch'à par d'ogni altra io non ardisco
Di darmi al ferro, al foco, e à maggior risco?

34

Ma d'huopo à me non è foce, nè spada,
Per conseguire il fin del mio disegno.
Basta, ch'al padre mio quel crine io Rada,
Che gli assicura con la vita il regno.
Quel d'ogni cosa più lodata, e rada
Può far del bẽ, che brama, il mio cor degno.
Può la sua bella chioma aurea, e pregiata
Più d'ogni altro thesor farmi beata.

35

Mentre l'audace giouane discorre,
Come possa ottener le sue venture,
Il Sol, che sotto il mar s'asconde, e corre,
Lascia l'Attiche parti ombrose, e scure,
Tanto, ch'à Scilla fa lasciar la torre
La notte, alma nutrice de le cure:
E crescendo le tenebre, e l'horrore
Fer, che crebbe anco à lei l'audacia, e l'co(re.

36

Già ne la prima, e più morta quiete
Hauea sepolti i miseri mortali,
E sparso il cor d'obliuiosa lete
Il pigro sonno à tutti gli animali;
E'l Re dentro a le mura più secrete
Daua riposo à suoi diurni mali,
Quando (ò troppo empio error) muta v'arriua
Scilla, e del crin fatale il padre priua.

37

E coraggiosa al mal pronta, & accorta
Toglie le chiaui ancor, ch'ei non la sente,
E nel tempo opportuno apre la porta,
E sola và frà la nimica gente.
Per lo paterno crin, che seco porta,
Di fiducia si grande arma la mente,
Ch'al Re ne và non men calda, ch'audace,
E poi stupir con queste note il face:

38

Io Scilla son, figlia di Niso, e vegno,
O d'ogni gratia Re via più c'humano,
Per dar felice effetto al tuo disegno,
E perche più non t'affatichi in vano:
E porto per donarti meco vn pegno,
Col quale hauer puoi la mia patria in mano.
In questo crin purpureo, ch'io ti mostro,
Stà il fato, e la ragion del regno nostro.

39

Mill'anni ti saresti affaticato,
Nè preso haureſti mai la nostra terra,
Però ch'al padre mio rispose il fato,
Tu non sarai mai superato in guerra,
Mētre vn purpureo crin, che'l ciel t'ha dato,
Che fra gli altri capei s'asconde, e serra,
Saprai tener si ben chiuso, e raccolto,
Che non ti sia d'altrui troncato, ò tolto.

40

Ond'io, ch'altro non cerco, e non desio,
Che di gradirti, contentar ti volsi,
Me n'andai questa notte al padre mio,
E per donarlo à te l'ancisi, e tolsi:
Ch'essendo tu figliuol del maggior Dio,
Come a la tua beltà le luci io volsi,
La scorsi si mirabile, e si diua,
Che d'amore, e di te restai captiua.

41

Nè da quel giorno in quà bellezza io veggio
Se non la tua, ch'à se mi tiri, e chiami.
Hor, poi che in questo crin è il regal seggio
Del padre mio, del regno, che tu brami,
Prendilo, e in ricopensa altro non chieggio
Se non che tu mi signoreggi, e m'ami.
Cosi dicendo, stende al Re Ditteo
Con l'empio dono il braccio iniquo, e reo.

42

Tosto, che il giusto Re di Creta intende
L'enorme, e infame vitio di colei,
Turbato la discaccia, e la riprende:
Fuggi maluagia, e ria da gl'occhi miei,
Fuggi da l'ira mia, da le mie tende,
Non conuersar con gli huomini Dittei,
O del secol present e infamia, e scorno,
Celati in parte oue non splenda il giorno.

43

Và, che non sol del regno alto, e giocondo
Gli Dei gli empi occhi tuoi priuin per sēpre:
Ma ti neghino il mare, e'l nostro mondo
Finche'l composto tuo si sfaccia, e stempre,
Stia l'alma poi nel regno atro, e profondo
Mentre rotan del ciel l'eterne tempre.
Và, che'l tuo volto, e'l tuo fiero costume
Giamai qua giù fra noi si scopra al lume.

44

Quell'isola, ch'à Gioue il carnal chiostro,
L'origine, la culla, e'l latte diede,
La nobil Creta, e fertil terren nostro,
Doue mi dier gli Dei la regia sede,
Non vedrà mai abomineuol mostro,
Senza pietà nel padre, e senza fede.
Poi comandò pien d'ira, e di dispetto,
Che la cacciasser via fuor del suo tetto.

45

Intanto Niso, che del crin s'accorse,
Che, mentre egli dormia, gli fù troncato,
E che dinanzi a gl'occhi a lui si porse
Quel, che molt'anni pria predisse il fato,
Come prudente al Re di Creta corse
Con gli huomini più degni del suo stato,
Et inchinosse à lui senz'arme al fianco,
E poi gli diede in mano il foglio bianco.

46

Dapoi che'l Re giustissimo Ditteo
Le leggi impose à superati regni,
Col campo, che leuar subito feo,
Prese il camin verso i Cretensi legni.
Il vinto Re del popol Magareo
L'accompagnò con gli huomini più degni
Insino al porto, e tutto humile, e fido
Montar su'l legno il vide, e torsi al lido.

47

Tosto che vede dare i remi à l'onde
Colei, da cui fu al padre il Regno tolto,
E ch'al suo amore il Re non corrisponde,
Ma senza lei dal lido il legno ha sciolto,
Si straccia ad ambe man le chiome bionde,
Si graffia, e si percote il petto, e'l volto.
In parte ascosa à gli altri si ritira,
E poi così dà fuora il duolo, e l'ira:

48

O sordo più d'ogni crudo Aspe, e fero,
Doue mi lasci, oime? son pur quell'io,
Che ti fò gir de la vittoria altero
Col don, ch'io ti portai, col fallo mio.
Ahi, che per satisfare al tuo pensiero,
Offesa ho la mia patria, il padre, e Dio:
Et ho preposto te per troppo amore
Al regno, al padre, & al mio pprio honore.

49

Oime, ch'eri venuto si discosto
Con tanto or, tante genti, e tante naui;
E benc'hauessi a noi l'assedio posto,
Le gente, e l'oro in van perdendo andaui:
Nè mai n'hauresti il regno sottoposto,
S'io non poneua in tuo poter le chiaui.
Nè il don, c'hor te ne fa portar la palma,
Nè tanto amor puo intenerirti l'alma.

50

Oime, che pur douea pietà impetrare
L'hauer sol posta in te la mia speranza:
Oime, crudel, qual terra, oime qual mare
Darà ricetto al viuer, che m'auanza?
Debbo à la patria mia forse tornare?
Ma con che core oime, con che baldanza?
Se nõ v'habbiã più imperio, e s'io son quella,
Che di donna real l'ho fatta ancella?

51

Ma poniã, ch'ancor proprio habbia il gouerno,
E sia di splendor regio alta, e superba;
Come al cospetto mai n'andrò paterno,
Ver cui fui tanto infida, e tanto acerba?
Doue ogni cittadino, & ogni esterno,
Contra l'eccesso mio l'odio ancor serba?
Temon tutti propinqui vn cor tant'empio,
Perch'altrui di mal far non porga essempio.

52

Ahi, ch'io m'ho chiusa ogni parte del mõdo,
Perche sola mi fosse aperta Creta:
Hor, se'l tuo cor ver me fatto iracondo,
La tua prouincia ancor mi chiude, e vieta
Chi darà luogo al mio terrestre pondo;
Chi sarà, che ver me si moua à pieta;
Se tu, ch'altier de la vittoria vai,
Per lo mio don di me pietà non hai?

53

Figlio d'Europa tu già non puoi dirti,
Di sangue regio, ò di celesti Numi:
Ma ben ti partorì l'infida Sirti,
Le tigri Armenie in atri hispidi dumi.
E, quando il tuo mortal formar gli spirti,
Nel ciel reggeano i più maligni lumi:
E ti diè il loro influsso infame, e crudo
Vn cor d'ogni pietate in tutto ignudo.

54

La madre tua non t'hà spiegato il vero,
Con dir, che Gioue à lei toro si finse,
E diella à Creta dal Sidonio impero,
Doue à suo modo poi sforzolla, e vinse.
Se vuoi saper di questo il fatto intero,
Con vero toro amor ligolla, e strinse:
E certo fu, che i tuoi parenti foro
Vna donna ferina, vn fiero toro.

55

O soggette, infelici, e triste mura
Da me tradite, o voi mesti parenti,
Godete de la mia disauentura,
De la mia sorte rea, de' miei lamenti.
Deh padre offeso mio, prendi homai cura,
Ch'io sia donata à gli vltimi tormenti.
Deh corra vn de gli offesi à le mie strida,
E, poi ch'empio è l'errore, empio m'vccida.

56

Ma tu, crudel, che torni vincitore
Per mezzo mio, per l'empio error, ch'io fei,
Perche mi vuoi punir di quello errore,
Che t'orna di si rari alti trofei?
Tu'l beneficio, e'l mio souerchio amore
Con grato officio riconoscer dei:
M'han gli offesi à punir del mio peccato,
Ma non m'amando tu ti mostri ingrato.

57

Ben è degna di te la tua consorte,
Ben tu, crudel, di lei non men sei degno,
Poi ch'ambi l'alma hauete d'vna sorte,
Ferino ambi l'amor, ferin lo sdegno.
Le voglie di Pasife infami, e torte
La fecer ne la vacca entrar nel legno,
Per sottoporsi, o Dei, (chi fia, che'l creda?)
A fero amor, per darsi a vn toro in preda.

58

Già l'amor la tua madre à vn toro volse,
Quando nel grembo suo ti diè ricetto.
La moglie tua non men lasciua volse
Gustar d'vn toro il coniugal diletto.
E però l'amor tuo me non raccolse
Vergine essendo, e di real aspetto.
Che, poi che sei da tal razza discesò,
Forse qualche giuuenca il cor t'ha preso.

59

Se la tua moglie con si raro essempio
Ad vn bue più ch'a te volse il pensiero:
Marauiglia non è, che'l tuo cor empio
Hauea piu del seluaggio, e più del fero.
E fede ne puo far mio duro scempio,
Ch'offerto t'ho il mio cor, dato il mio impero;
E tanto beneficio, amore, e fede,
Non ha potuto in te trouar mercede.

60

Tu te ne vai, crudel, nè ti par graue
Lasciarmi in tanta pena, affanno, e doglia:
Ma ad onta tua la tua non grata naue
Porterà ancor la mia terrena spoglia.
M'atterrò ne la poppa à qualche traue,
E ti seguiterò contra tua voglia,
E, doue ti farai dal pin portare,
Vedrò trarmi ancor' io per tanto mare.

61

Vede fermato il legno regio alquanto,
Esstar piegata ancor la poggia, e l'orza:
Salta ne l'onde la donzella intanto,
Amor l'accresce l'animo, e la forza,
E con mani, e con piè s'adopra tanto,
Che giugne al legno, e tanto iui si sforza,
Ch'appoggiata al timon tant'alto poggia,
Ch'à vn legno al fin nõ cõmodo s'appoggia.

62

Stà intanto il padre ritirato à l'ombra
Sopra vna torre ad vn balcone, e guata,
E mesto dal dolor, che'l cor gl'ingombra,
Vede partir la vincitrice armata.
Hor, mentre ogni nauiglio il porto sgombra,
Vede l'infida figlia empia, & ingrata,
Come a la poppa regia appresa stasse,
Per andar via con la Cretense classe.

63

Alzando il padre afflitto al cielo i lumi,
Dice con grande affetto; O sommi Dei,
Se mai fur grati à vostri santi Numi
Gl'incensi, e preghi, e sacrificij miei,
Fate, che'l corpo mio s'impenni, e impiumi,
Si ch'io possa su'l mar punir costei:
Date a l'animo mio l'ali, e la lena,
Si ch'io le dia la meritata pena.

64

Esspinto dal desio de la vendetta,
Che contra il sangue suo proprio l'accende,
Senza pensar fuor del balcon si getta,
E in aria ver la figlia il corso prende.
Hor, mentre più si scuote, e più s'affretta,
Vede, che due grand'ali allarga e stende,
La bocca humana in rostro si trasforma,
Et ogni parte sua d'Aquila ha forma.

Niso ī Alieto & Scilla in Ciri, vcelli.

65

Ma non è la ver' Aquila, che questa
Frequenta ouunque il mare, e'l fonte allaga,
Et à gli augelli aquatici è molesta,
Nè men, che de gli augei, del pesce è vaga.
Contra la figlia và crudele, e presta,
Là doue giunta la percote, e piaga;
Co'l rostro, e con gli artigli empia l'assalta,
Tal ch'ella il legno lascia, e nel mar salta.

66

Ma di Nettuno la pietosa moglie
Non la volse lasciar cader nel sale,
Anzi tolse anco à lei le prime spoglie,
E le die per fuggir le penne, e l'ale.
Tal che co'l volo a l'Aquila si toglie.
E fugge l'altrui sdegno, e'l proprio male.
La segue d'ira acceso, e di dispetto
L'empio Aquilon, c'hoggi Alieto è detto.

67

Dietro a la figlia sua di Ciri il nome
Dal crin tonduto, e poi c'hebbe le penne,
L'ornò lo stesso crin le noue chiome,
Ch'vna purpurea cresta il capo ottenne.
Ha di varij color le penne, come
Le vesti hauea, quando a cangiar si venne.
Le resta il padre ancora empio nimico,
E serba contra lei lo sdegno antico.

68

Vergogna ancor l'afflitta Scilla punge
De' fatti à la sua patria oltraggi, e danni.
Scogli, e ripe deserte habita, e lunge
Mena da gli occhi humani i giorni, e gli anni.
Il Re di Creta à la sua patria giunge:
E, poi c'ha dato posa a tanti affanni
Con tanta gloria, e tanti alti trofei,
Non manca del suo officio à sommi Dei.

69

Per honorar le sue vittorie noue
Di ricchissime spoglie i muri adorna,
Va con gran pompa al santo tempio, doue
La scure a cento buoi fiacca le corna.
Ma, se ben tante in lui gratie il ciel pioue,
Non pero lieto al Regio albergo torna,
Con tanti suoi trofei fra se si duole
De la cresciuta sue biforme prole.

70

Si come piacque al Re, che'l ciel possiede
Per vno sdegno, che gli accese il petto,
Già la consorte vn figlio al giorno diede,
C'hauea dal mezzo in su viril l'aspetto.
Tutto il resto era bue dal fianco al piede,
Perpetuo al Re Ditteo scorno, e dispetto.
Molti anni prima il Re del santo regno
Nascer quel mostro fè per questo sdegno.

71

Douendo fare vna importante guerra
Il Re Ditteo volge à le Stelle il zelo,
Nè vuol vscir de la Cretense terra
Senza placar co'l sacrificio il cielo.
Alza le luci, e le ginocchia atterra,
E poi dispiega al suo concetto il velo:
Mandami vn'holocausto o sommo Dio,
Ch'al ciel supplisca, e al desiderio mio.

72

Mancar non puote Gioue al cor sincero,
Al prego pio, ch'al padre il figlio porge,
Et ecco vn toro candido, & altero
Fuor de la terra in vn momento sorge.
Subito il Re Ditteo cangia pensiero,
Come le sue bellezze vniche scorge;
Nè vuol donarlo à l'vltimo tormento
Per migliorare il suo superbo armento.

73

Fe poi, che da la mandra vn'altro toro
In vece di quel bello al tempio venne,
Doue al suo tempo fra le corna d'oro
Percosso, e morto fu da la bipenne.
E ne fece hostia al più beato choro
Con tutto quell'honor, che si conuenne.
Si sdegnò molto il mondo de le Stelle,
Ch'ei non sacrò le vittime più belle.

74

Si sdegna più d'ogn'altro il sommo Gioue
Contra il figliuolo, in tal caso non saggio,
E parla irato a Venere, e la moue
A vendicare il ciel in tanto oltraggio.
Venere co'l figliuol subito, doue
Stà la moglie del Re, prende il viaggio,
Ch'ambo cerca macchiar di doppio scorno,
Perch'odia ancor lo Dio, ch'apporta'l giorno.

75

Non sol la bella Dea porta odio al Sole,
Perche scoprì le sue Veneree voglie,
Ma cerca quanti son di quella prole,
Grauar di noue infamie, e noue doglie.
Colei, che di bellezze vniche, e sole
Fu al Re di Creta già data per moglie,
La qual Pasife fu detta per nome,
Nacque del chiaro Dio da l'auree chiome.

76

Venere adunque andò contra costei,
Per darle fra le infami il primo vanto,
E, perche il Re de gli huomini Dittei
Douendo fare il sacrificio santo,
Tolse quel toro a' sempiterni Dei,
C'hauea più altero il cor, più bello il man-
Gli volse far veder, ch'era stat'empio: (to,
E ch'era me' per lui di darlo al tempio.

77

Mentre nel toro altero i lumi intende
Pasife, che fè vscir di terra il cielo,
Fa Citherea, che l'arco il figlio tende,
E poi scoccar contra la donna il telo.
Del toro allhor la misera s'accende,
E loda l'occhio, il volto, il corno, e'l pelo.
Gia con occhio lasciuo, il guarda, e l'alma,
E di goder di lui discorre, e brama.

78

Quando s'auede al fin, che'l proprio ingegno
Non sa dar luogo al troppo strano affetto,
Confida con vn fabro il suo disegno,
Che in corte hauea d'altissimo intelletto.
Compose in breue vna vacca di legno
Quel si raro huom, che Dedalo fu detto,
Che da se si mouea, da se muggiua,
E parea à tutti naturale e viua.

79

Ordina poi l'artefice, che v'entre
L'innamorata, e misera Regina.
Mossa ella dall'amor l'ingombra il ventre,
E'l fabro al toro incauto l'auicina.
Già il bue la guarda, e si commoue, e mentre
Il legno intorno à lui mugghia, e camina
A l'amoroso affetto il bue s'accende,
E grauida di se Pasife rende.

80

Quel mostro nacque poi di questo amore,
C'hor rende cosi mesto il Re di Creta, (nore,
Perche scopre il suo obbrobrio, e'l suo dis-
Ne può l'infamia piu tener secreta,
Se non punisce lei di tanto errore:
Degna cagion gliel dissuade, e vieta.
Nè vuol di tanta infamia punir lei,
Per non sdegnar di nouo i sommi Dei.

81

Fè far poi per nasconder tanto scorno
Da Dedalo vn difficil laberinto,
Il qual di grosse, e d'alte mura intorno
In pochi dì fu fabricato, e cinto.
Com'vn dentro vi gia, perdea il ritorno,
E si trouaua in mille errori auinto (di,
Da mille incerte strade hor quinci, hor quin
Spint'era hor ver gl'Iberi, hor verso gl'Indi.

82

Come il fiume Meandro erra, e s'aggira
Co'l suo torto canal, ch'al mare il mena,
C'hor verso oue già nacque, il corso il tira,
Hor per trauerso, hor ver la salsa arena;
E l'acque in mille luoghi incontra, e mira,
Che seguon lui da la medesma vena:
Cosi vanno le vie chiuse lì dentro
Hor ver l'estremo giro, hor verso il centro.

83

Come se'l Tebro altier l'irata fronte
Per dritto filo in qualche ripa siede,
Fà l'onda irata sua tornare al monte, (riede,
Tal ch'ei medesmo hor corre innanzi, hor
E nel tornar la noua acqua, che'l fonte
Manda al mar per tributo, incontra, e vede,
E va per mille strade attorte, e false,
Hor verso il monte, hor verso l'onde salse:

84

Cosi l'accorto, e celebre architetto
Di tante varie vie fallaci, e torte
Compose il dubbio e periglioso tetto,
Ch'à pena ei seppe ritrouar le porte,
Tosto che in ogni parte fu perfetto,
Vi fero il mostro entrar feroce, e forte:
Cosi per quelle vie cieche, e dubbiose
Il Re Ditteo la sua vergogna ascose.

85

Gia diuentato si crudele e strano
Era il biforme toro infame e bruto,
Che si pascea di carne, e sangue humano,
D'ogni prigion, che quiui era condutto.
Il bue non gia per le vie dubbie in vano,
Anzi per l'vso sapea gir per tutto.
E in Creta quei, ch'à morte eran dannati,
A questo carcer crudo eran donati.

86

Quei giouani, che fur dati d'accordo
Al Re Ditteo da l'Attico consiglio,
Trouaro d'preghi lor nemico, e sordo
Il Re disposto à vendicare il figlio.
Anzi tutti, oue staua il mostro ingordo,
Eran donati à l'vltimo periglio.
Al Minotauro il Re spietato, e fello
Commise la vendetta del fratello.

87

Si traggono in Athene à sorte ogni anno
Quei, che mandar si denno al Re Ditteo.
Tutti in vn vaso i nomi Attici stanno,
E sonui scritti i figli ancor d'Egeo.
Pagati dui tributi, al terzo danno
Si manda con sei giouani Teseo.
Fu ne la terza lor miseria à caso
Teseo con altri sei tratto del vaso.

88

gli con gli altri Greci s'appresenta
(Secondo era il costume) al Re di Creta:
E, bench'esser Teseo conosca, e senta,
Non però il crudo Re si moue à pietà.
Ne la prigion, che tanta gente ha spenta.
Che la via del ritorno asconde, e vieta,
Comanda il Re, ch'ogni giorno si serri
Vn Greco, fin che'l mostro ognuno atterri.

89

Ma ben secondo ei s'era conuenuto,
Quando già s'accordò co'l Re d'Athene,
S'à sorte alcun di lor senz'altro aiuto
Contra il biforme bue la palma ottiene,
Farà libera Athene dal tributo,
E torneranno a le lor patrie arene,
Si che, se da quel risco aman saluarsi,
Di senno, e di valor cerchin d'armarsi.

90

Mentre ch'innanzi al Re l'illustre Greco
Mosse la lingua sua con gran coraggio,
E ch'egli, e gli altri sei, ch'iui hauea seco,
Venian per non mancar del loro homaggio,
E che fur condannati al carcer cieco,
Venne ad incontrar Teseo raggio cō raggio
Con due, ch'appresso al Re sedean donzelle,
Fanciulle regie à marauiglia belle.

91

L'vna Arianna, e l'altra Fedra è detta,
Ma Fedra è più fanciulla, e meno intende,
Scocca Amor ne la prima vna saetta,
E di Teseo di subito l'accende.
Il Greco, se ben Fedra più l'alletta.
Da saggio ad Arianna il guardo rende,
Ch'è bellissima anch'ella, e v'ha più fede
Per l'amor, che già in lei conosce, e vede.

92

La beltà di Teseo, l'ardire, e'l senno,
La lingua ornata, e suoi regij costumi,
Con mille rare gratie, ch'à suoi denno
Quel, che più son nel ciel benigni Numi,
Talmente arder di lui la figlia fenno,
Che non potea da lui togliere i lumi,
Di modo ch'in amar vinse d'assai
Ogni altra, che d'amore arse giamai.

93

Subito che Teseo dal Re si parte
Discorrendo fra se la dubbia sorte,
E si va imaginando il modo, e l'arte,
Che'l può inuolare à la propinqua morte.
Compar la regia vergine, e in disparte
Gli dice, se vuol farla sua consorte,
Da scampargli darà la via sicura
Dal bue biforme, e da le false mura.

94

Teseo promette, e prende il giuramento,
S'ella il può torre al dopio empio periglio,
Di farla sposa, e dar le vele al vento,
E condurla in Achea su'l suo nauiglio.
E' ver, ch'ei molto hauria piu il cor cōtēto
Quando potesse Hippolito suo figlio
Leggiadro sopra ogn'altro, e valoroso
Legar con la sorella, e farlo sposo.

95

La poco accorta vergine à Teseo
Giura di pregar lei con ogni affetto,
Per disporla à passar nel lito Acheo,
E darla sposa al figlio, ch'egli ha detto.
Poi ch'Arianna del figliuol d'Egeo
Si tenne assicurata, aperse il petto,
E'l modo gli mostrò di saluar l'alma,
E d'vscir di quel carcer con la palma.

Volpe, cane i[n] mo,

96

Gli apre, come potrà nel dubbio speco
Far la fera crudel rimaner morta,
Poi dagli auolto vn fil, che'l porti seco
E che l'attacchi al legno de la porta,
E che, mentre và dentro al carcer cieco,
Lo suolga per la via fallace, e torta:
E che, fatto à quel bue l'vltimo incarco,
S'auolge il fil, sarà renduto al varco.

97

Secondo che la vergine l'informa,
S'arma Teseo, ch'entrarui ama primiero,
Et assicura la dannata torma,
Che viuo non vedranno il mostro altero.
Doue sta l'huom che doppia haue la forma
Se n'entra il valoroso caualiero,
E lega, e suolge il lin nel cieco chiostro.
Fin che giugne, oue sta l'horribil mostro.

98

Con l'arme, e co'l parer de la donzella
Và contra il crudel toro il guerrier forte,
E in modo il punge, lacera, e flagella,
Ch'in breue il dona à la tartarea corte.
Poi doue il fil, ch'accumula, il rappella,
Dopo vario camin troua le porte.
Al Re co'l capo in man del mostro riede;
E di tornarsi à la sua patria chiede.

99

Non spiace al Re, nè de la fe vien manco,
Che sia l'infame bue di vita priuo,
Che gli parea, che'l suo deforme fianco
Viuendo il suo disnor tenesse viuo.
Vuol, ch'ogni Greco sia libero, e franco,
E che posta tornare al lito Achiuo.
Teseo raccoglie, e seco a mensa il tiene,
E dal mesto tributo assolue Athene.

100

Dal Re, mangiato c'ha, licentia prende
Tutto à la preda sua pregiata intento,
Che di partirsi in ogni modo intende
La note istessa, se'l comporta il vento.
Ma pria in disparte la vergine accende
A fuggir, come vede il giorno spento,
Et à menar la sua sorella seco
Per l'effetto, che sà, su'l legno Greco.

101

Come vede Arianna il giorno morto
Con la sorella sua, che dispost'haue,
Lascia la terra, e'l padre, e corre al porto,
E monta ascosamente in su la naue.
Subito ch'esser vede il Greco accorto
Di cosi rica merce il legno graue,
Snoda le vele al vento, e fugge via,
E prende terra à l'isola di Dia.

102

Fà tosto vn padiglion tender su'l lido,
Che fin ch'apporti il giorno il nouo lume,
Con l'incauta fanciulla il Greco infido
Si vuol goder l'insidiose piume.
Ella, che'l suo amor crede vn vero nido
D'ogni gentil, d'ogni real costume,
Al suo finto parlar prestando fede,
A l'empie braccia sue si dona, e crede.

103

Teseo, che tutto hauea riuolto il core,
A l'altra assai più giouane sorella,
La qual quel crudo, e traditor d'Amore
Fece parere à gli occhi suoi più bella,
Tolto c'hebbe a la vergine quel fiore,
Che la fè fin allhor nomar donzella,
E nel sonno sepolta esser la vide,
Lasciò con muto piè le tende infide.

104

Tacitamente al legno si trasporta,
E fa spiegar l'insidioso lino.
Il vento il gonfia à lui propitio, e porta
Ver la prudente Athene il crudo pino.
Piange l'altra donzella, ei la conforta,
E non si scopre raggio matutino,
Che la dispone à tutte le sue voglie,
E secondo il desio la fa sua moglie.

105

Già la stellata Dea, che'l giorno asconde,
Splender vedea le sue tenebre alquanto:
E già l'Aurora, e le sue chiome bionde
A l'herbe, à fior fean ruggiadoso il manto:
E volando gli augei fra fronde, e fronde
Facean del nouo albor festa co'l canto:
Ogni mortal dal placido soggiorno,
Chiamato à le fatiche era del giorno.

146

Quando Arianna misera fu sciolta
Dal sonno, che lo spirto hauea legato,
Nè del tutto ancor desta il viso volta,
Doue crede trouar l'amante ingrato:
Stende l'accesa man più d'vna volta,
Poi cerca in vano ancor da l'altro lato.
In van per tutto i piè moue, e le braccia,
Tal che'l timor dal tutto il sonno scaccia.

147

S'alza, s'ammanta, e con furor s'auenta
Del fatto poco pria vedouo letto.
E'l crine, e'l panno inconta il freno allenta
Ad ogni mesto, e doloroso affetto;
E va spinta dal duol, che la tormenta,
Stracciando il crine, e pecotendo il petto,
E dando al ciel mille angosciose strida,
Doue lasciato hauea la naue infida.

148

Guarda, s'altro veder, che'l lito puote,
Nè puote altro veder, che'l lito isteßo.
L'alte sue strida, e le dolenti note
L'amato nome in van chiamano speßo.
Quel suon nel cauo sasso entra, e percote,
E'l sasso per pietate il chiama anch'esso.
Ella chiama Teseo. Teseo la pietra,
Nè quella, ò questa la risposta impetra,

149

Mentre corre per tutto, e'l suo cordoglio
Sfoga con alte strida, alzarsi scorge
Vn'aspro, inculto, e ruinoso scoglio,
Ne la cui cima arbusto alcun non scorge,
Percosso dal marin continuo orgoglio,
E curuo, e molto in fuor su'l mar si porge,
Sù per l'erto camin montar si sforza,
E l'animo ch'ell'ha, le dà la forza.

140

Quiui ella vide, ò pur veder le parue,
(Che la luce ancor dubbia era del cielo)
Per gire, ù già nel ciel Calisto apparue,
Vn legno hauer fidato al vento il velo.
Tosto il viuo color dal volto sparue,
E cadde in terra più fredda, che'l gielo,
L'atterra, e d'ogni senso il duol la priua,
E poi lo stesso duol la punge, e auuiua.

141

Si leua, e con questa ira, e questo sdegno
Scopre il dolor che strugge il cor profondo;
Doue fuggi crudel? guarda, che'l legno
Non ha il numero suo, non ha il suo pondo.
Non son si graui i membri, ch'io sostegno,
Che debbian l'arbor tuo mandare in fondo.
Se l'alma mia crudel se ne vien teco:
Perche non fai, che'l suo mortal sia seco?

142

Non dei soffrir, che vaga del suo obietto
T'habbia l'alma à seguir fuor del suo nido.
Cosi del crudo suo noioso affetto
Fà risonar d'intorno il mare, e'l lido.
E percote le man, percote il petto,
E co'l gesto accompagna il debil grido.
Porta via intanto l'Austro empio, e veloce
L'Attiche vele, e la Cretense voce.

143

Visto poi, che la voce afflita, e mesta
Di passar tanto in là forza non haue,
Accenna con la mano, e con la vesta,
Ch'essi han lasciato in terra vn de la naue.
La naue se nè và felice, e presta,
Nè vuol per cenni altrui farsi più graue:
E, mentre ella più accenna, e si querela,
Vede in tutto sparir l'ingrata vela.

144

Gli occhi per tutto il mar raggira, e volta,
Stride, e si fiede, e'l crin rompe, e disface.
Corre di quà, di là, chiama, & ascolta,
Hor alza il grido, hor dà l'orecchie, è tace.
Come maga suol far, quand'ebbra, e stolta,
Lo Dio, c'ha in sen, vaticinar la face,
Che sparso il crin fra varij cerchi, e segni
S'aggira, e grida, e fa mill'atti indegni.

145

Talhor guardando il mar su'l sasso siede,
Con lo spirto si stupido, e si lasso,
E cosi ferma stà dal capo al piede,
Che non par men di pietra ella, che'l sasso.
Stà cosi alquanto; e, poi che si rauuede,
Ver l'albergo notturno affretta il passo.
E crede ancor trouarlo, e si conforta,
Nè la speranza in lei del tutto è morta.

Ma

116

Ma, quando poi la suenturata porge
Dentro à le tende in ogni parte il lume,
E fra i duo lini ancor tepidi scorge,
Ch'iui non gode il suo Teseo le piume,
In lei l'ira, e'l dolor maggior risorge,
E d'ogni luce fa di nouo vn fiume,
Doue al fin si posar l'ingrate membra,
Si posa, e'l suo dolor cosi rimembra:

117

O falso albergo de' riposi miei, (fendi,
Quanto il tuo honor, quanto il mio stato of-
O quanto ingiusto, o quanto infido sei,
O quanto male al tuo debito intendi.
Hiersera à la tua fè due ne credei,
Hor perche nel mattin due non ne rendi?
Tu manchi troppo a la ragione, e al vero,
Se'l deposito mio non rendi intero.

118

Doue hai posto, infedel, che più non veggio,
Del deposito mio la miglior parte?
Doue, oime, per ragion ricorrer deggio
In questa inculta, e solitaria parte?
Quest'isola non hà pretorio seggio,
Anzi mancando di cultura, e d'arte,
D'ogni commercio human la credo ignuda
E albergo d'ogni fera horrenda, e cruda.

119

Qui non son naui, e son cinta dal mare,
Nè qui spero rimedio à tanta doglia:
Ma ponian, ch'vn nocchier vegga arriuare,
Che per pietate al'isola mi toglia,
In qual'arena mi farò portare?
Qual terra trouerò, che mi raccoglia?
Debbo tornare al monte patrio d'Ida,
Doue al fratel fui cruda, al padre infida?

120

Quand'io, Teseo, co'l filo, e co'l consiglio
Tolsi a la patria tua si dura legge,
Giurasti per lo tuo mortal periglio
Su'l libro pio, che su l'altar si legge,
Che, mentre non prendea dal corpo essiglio
Lo spirto, che'l mortal ne guida, e regge,
Sempre io la tua sarei vera consorte,
Nè à te mi potria torre altro, che morte.

121

Ma non son però tua, bench'ambedui
Viuiam, se si puo dir però, che viua
Donna sepolta dal periurio altrui,
E d'ogni human commercio in tutto priua.
Deh, perch'io ancor co'l mio fratel non fui
Da te donata à la tartarea riua?
Che, s'hauessi anco à me la vita tolta,
Saria la fede tua rimasa sciolta.

122

Nè solo innanzi à gli occhi m'appresento
La morte, c'hò a patir, che fia solo vna:
Ma quanto stratio, e mal, quanto tormento
Può dar la crudeltate, e la fortuna.
Co'l pensier veggio colma di spauento
Mille forme di morte, empia ciascuna.
E'l tardar suo di mal mi fa più copia,
Che non farà dapoi la morte propia.

123

Lupi affamati, e rei veder mi pare
Vscir di folte macchie, ouer sotterra,
Orsi, Tigri, e Leon, se pur cibare
Quest'isola ne suol per farmi guerra.
Dicono ancor, che suol tal volta il mare
Mandar le Foche, e le Balene in terra:
E al fin di questi, e ciascun'altro male
Vn sol n'ho da patir, ma non sò quale.

124

Ma, s'io discorro ben, non è la morte
La pena, ch'in me può cader più rea.
Quanto saria peggior l'empia mia sorte,
Se capitasse qui fusta, ò galea,
E fosse serua di si vil coborte
Chi comandaua à l'isola Dittea,
Del Re saggio Ditteo la vera prole,
Gli auì eccelsi di cui son Gioue, e'l Sole.

125

Che peggio hauer potria, si fosse serua
De gl'infami ladron de la marina,
Colei, che ne la terra di Minerua
Insieme esser douea moglie, e Reina?
Venga prima ogni fera empia, e proterua
E mi condanni à l'vltima ruina,
E faccia il dente suo contento, e satio
Del miser corpo mio con ogni stratio.

Quest'

126

Quest'aere, questa terra, e questi lidi
Mi minaccian crudeli ogni empio danno.
Horsu poniam, che questa terra annidi
Quegli animai, che più de gli altri sanno,
Come vuoi più, che d'huomini io mi fidi
Poi che nasce da vn'huom si crudo inganno?
Ben cieco è l'occhio mio, s'ancor non vede
Quanto può donna ad huom prestar di fede.

127

Volesse Dio, ch'Androgeo mio fratello
Mai non hauesse il tuo regno veduto;
Che non l'haurebbe il Greco empio coltello
In si tenera età donato a Pluto:
Nè veduto io t'haurei nel patrio hostello
Per satisfare al funeral tributo,
Nè men per torti à cosi gran periglio
T'haurei dato il mio fil, nè'l mio consiglio.

128

O cor pien di perfidia, o viso finto,
O infamia singolar de'tempi nostri,
S'io ti tolsi à l'error del laberinto,
Ond'è, ch'à quinci vscir tu à me non mostri?
S'al toro te tols'io, che t'hauria vinto,
Come preda me fai di mille mostri?
S'ho il cor mostrato à te fedele, e puro?
Perche sei stato à me falso, e pergiuro?

129

O traditore, e d'ogni nome indegno,
Che suol qua giù fra noi portare honore,
Dunque, perch'io ti diè l'arme, e l'ingegno,
Che ti trasser del carcer vincitore;
Dunque, perch'io t'hò liberato il regno
Da tributo si rio, da tanto horrore:
Dunque per darti in tanta impresa aita,
Mi dai la morte, ou'io ti dei la vita?

130

Ma ben veggo io, che mi lamento à torto,
Che senza il modo mio, senza il mio lino
Hauresti il bue men forte, e meno accorto
Condotto al fin del suo mortal camino:
E come egli giamai t'haurebbe morto,
C'hai il cor di ferro, e'l petto adamantino?
E tu, sendo si falso, e astuto Greco,
Saresti vscito ancor d'error più cieco.

131

Sonno crudel, che nel notturno oblio
Tenesti l'alma mia sepolta tanto,
Che non potei sentir lo sposo mio,
Che per fuggir si mi leuò da canto.
O venti troppo pronti al suo desio,
O troppo officiosi al nostro pianto,
O troppo ingiusti, o troppo infami venti,
Che deste aiuto à tanti tradimenti.

132

O man cruda, e fallace, che'l consorte
Mi promettesti, e la miglior mercede;
E poi me co'l fratel donasti à morte,
Con le percosse lui, me con la fede.
Oime, che congiurarne la mia sorte
Tre per mandarmi à la tartarea sede,
E contra una fanciulla quel, che ponno,
Han fatto tre, la fede, il vento, e'l sonno.

133

Oime, morrommi in queste arene esterne,
E pria, che venga la mia luce oscura,
Io non vedrò le lagrime materne,
Nè la materna sua pietate, e cura.
E de'strani animai tane, e cauerne
Saran de l'ossa mie la sepoltura.
Dunque crudo Teseo questo deserto
Vuoi far degno sepolcro à tanto merto?

134

Tu te n'andrai superbo al patrio lido,
Portando in man la vincitrice palma,
Doue ti daran gratie, honore, e grido,
C'habbi leuato lor si graue salma:
Tu conterai, com'entro al dubbio nido
Al miser fratel mio togliesti l'alma,
E come poi per vie dubbiose, e torte
Sapesti vincitor trouar le porte.

135

Quiui haurai da la patria honore, e gloria,
Sendo per te da tanto obligo sciolta:
Et io, che fui cagion de la vittoria
Me ne starò qui morta, e non sepolta.
Rauuiua almeno ancor la mia memoria,
E dì, ch'io mi fidai, semplice, e stolta:
E, poi che desti al tuo desire effetto,
Mi lasciasti in quest'isola nel letto.

Conta

136

Conta fra tanti tuoi trionfi, e fregi
Quest'altro tuo degnißimo trofeo;
La stirpe iniqua tua non vien da' Regi,
Tu non fosti giamai figliuol d'Egeo.
Giamai non fu, come ti vanti, e pregi,
Tua madre de la stirpe di Pitteo,
Tu non fosti, crudel, mai figlio d'Etra,
Ma ben d'vn'aspra in mar dannosa pietra.

137

Lascia di nouo il letto, e su lo scoglio
Monta, e si fiede, e stride, e chiama, e guarda
Et hor con prego dolce, hor con orgoglio
Chiama la fede sua falsa, e bugiarda.
Echo, c'haue pietà del suo cordoglio,
Dice il medesmo anch'ella, ma più tarda.
E, mentre ch'ella stride, e si percote,
Risponde à le percosse, & à le note.

138

Deh fossi sol da me tanto diuiso,
(Dicea) che da la poppa de la naue
Potessi il pianto vdir, vedere il viso,
Quanta doglia appresenta; e quanto paue,
Che muteresti il tuo crudele auiso,
E di tornar non ti parrebbe graue.
Ma, poi che l'occhio tuo non è presente,
Guardami almen con l'occhio de la mente.

139

Riguarda co'l pensier l'amaro pianto,
Che stracciando i capei da gli occhi verso,
Riguarda co'l pensier l'inculto manto,
Come da pioggia esser dal lutto asperso:
Discorri, quanto io t'ho chiamato, e quanto
Ti chiamo ancor con vario, e flebil verso,
E quanto ancor da lamentar mi auanza,
Poi c'ho perduto insino a la speranza.

140

Deh, torna homai Teseo prima, ch'io cada
Sola in tanta miseria in vn deserto.
E, poi che'l merto mio poco t'aggrada,
Io non ti prego più per lo mio merto:
Ti prego per honor della tua spada,
Che da te tanto mal non sia sofferto;
Che, s'io non ti saluai, non fei di sorte,
Ch'io ne douessi hauer però la morte.

141

Deh, se alcuna pietate il cor ti punge,
Riuolta à me la desiata prora:
E, se ben sei da questa isola lunge,
Non dubitar di non venire ad hora.
E come la tua naue al lito giunge,
Se troui l'alma del suo albergo fuora,
Prendi almen l'ossa, e, come si conuiene,
Doni à la moglie tua sepolcro Athene.

142

Mentre così la sfenturata piange,
E in varij luoghi si trasporta, e duole,
E del dolor, che la tormenta, & ange,
Fan fede le percosse, e le parole;
Lo Dio, che già fu vincitor del Gange,
Come la sua buona fortuna vuole,
Vede passando lei, che si querela,
E fa voltare à quel camin la vela.

143

Tosto, ch e Bacco almo, e giocondo intende
In giouane si bella i vaghi lumi,
Et ode il gran dolor, ch'entro l'offende,
E vede gli occhi suoi stillarsi in fiumi,
E sente, che la sua stirpe discende
Da dui si chiari, e glorisi Numi,
Di lei s'infiamma, e la conforta, e prega,
Tanto ch'al fine al suo voler la piega.

144

E' ver, che da principio, come quella,
Che la fede de l'huom prouata hauea,
Si mostrò ver Lieo cruda, e rubella,
E poco del suo amor conto tenea;
Ma Bacco, che disposto era d'hauella,
Chiamò la bella, & amorosa Dea
A le sue nozze, e a lei la cura diede
Di dispor la donzella à noua fede.

145

Venere, che di Bacco è sempre amica,
Et è senz'esso men vezzosa, e calda,
La donna, allhor del nouo amor nimica,
Con preghi, e sguardi pij moue, e riscalda.
La piaga, ch'ella hauea d'amore antica,
La Dea di propria man medica, e salda:
E poi con ogni suo più caldo affetto
Cerca con nouo stral piagarle il petto.

E, per

146

E, per mostrare à Bacco, che se bene
E' la sposa, ch'ei vuol, nipote al Sole,
Non però verso lei quell'odio tiene,
Che ver l'altre ha de la medesma prole:
E per dotar di più fondata spene
La donna, mentre ancor ceder non vuole,
Vna bella corona al suo crin toglie,
E n'orna il capo a lei; che vuol far moglie.

147

Questa corona hauea fatta Vulcano
Co'l lauor, ch'ei sapea più diligente,
E v'hauea poste intorno di sua mano
Le piu preggiate gemme d'Oriente.
Nè v'era in tutto il regno almo sourano
Più pretioso don, più risplendente.
E ben da creder s'ha, poi che ei con fine
La fè d'ornarne a la sua donna il crine.

148

Per vn tempo non crede, anzi contende
La giouane del principe Ditteo.
Ma à tanti preghi, e doni al fin s'arrende
Da Venere instigata, e da Lieo.
De lo Dio sempre giouane s'accende,
E de l'amor si scorda di Teseo.
La sposa Bacco, e ascoso il maggior lume
Felici fa di lei le proprie piume.

149

Corona d'Ariāna in stelle.

Per contentarla più Bacco poi volse
Far sempre il nome suo splender nel cielo,
E l'aurea sua corona al bel crin tolse,
Et à farla immortal riuoltò il zelo:
Al ciel ver quella parte il braccio sciolse,
Onde Settentrion n'apporta il gielo:
Prese al ciel la corona il volo, e corse
Ver doue Arturo fa la guardia à l'Orse.

150

L'aurea corona al ciel piu ogn'hor si spinge
E di lume maggior se stessa informa.
E giunta presso à quel, che'l serpe stringe,
Ogni sua gemma in foco si trasforma.
Vn fregio pien di stelle hor la dipinge,
E di corona ancor ritien la forma
La, doue quando il Sol la notte appanna.
La vede il mondo, e chiama d'Arianna.

151

Vinto c'hebbe Teseo l'alto periglio,
E dal tributo liberata Athene:
Dedalo, hauendo in odio il lungo essiglio,
E Creta, e'l Re Ditteo, che ve'l ritene,
A pensar cominciò, con qual consiglio
Potrebbe torsi alle Cretensi arene:
Che'l Re l'amò per lo suo raro ingegno,
Ne'l volle mai lasciar partir del regno.

152

DEDALO già da la Palladia terra
Fu d'vn sublime ingegno al mondo dato,
E già battè d'vn'alta rocca in terra
Vn fanciul d'vna sua sorella nato:
Ma non volle però mandar sotterra
Tanto alto ingegno l'Attico Senato;
Ma, la debita pena moderando,
Gli diè da la città perpetuo bando.

153

Era il regno di Creta allhora amico,
E collegato à l'Attico gouerno,
Ch'Athene ancor con animo nimico
Androgeo non hauea dato a l'inferno.
Hor douendo lasciare il seggio antico
Dedalo, e gire in vn paese esterno,
Pensò d'andare à la Cretense corte:
E presso à tanto Re tentar la sorte.

154

Più d'vna statua al saggio Imperadore
Di sua man fabricò, che parea viua,
Per poter gratia vn dì col suo fauore
Dal bando hauer, che de la patria il priua.
Ma, come il Re conobbe il suo valore,
E l'arte sua miracolosa, e diua,
In tanto amore, in tanta gratia il tolse,
Ch'indi lasciar partir giamai no'l volse.

155

Ma Dedalo, ch'ardea di ritornare
Al patrio sen, quanto potea piu presto,
Fra se discorre di voler tentare,
S'appresso à vn'altro Re può ottener questo.
Ne l'Asia egli vorria poter passare,
E quiui il suo valor far manifesto,
E poi per mezzo de la sua virtute
Impetrar gratia per la sua salute.

Ma

156

Ma chiuso era dal mar; nè alcun su'l legno
Torre il volea per lo real sospetto.
Ah doue è, disse, il mio solito ingegno?
Dunque io starò qui seco al mio dispetto?
Possieda pur la terra, e'l salso regno
Quel Re, ch'à tutti ha il mio partir disdetto;
Il ciel già non possiede, e per lo cielo
Portar vò in aria il mio terrestre velo.

157

Pon tutta à questo fin la mente, e l'arte,
E di passar ne l'Asia in tutto vago,
Come può torsi alla Cretense parte,
Pensa, e passar si spatioso lago.
De gli augei più veloci à parte à parte
Comincia ad imitar la vera imago.
E d'alterar, e di formar pon cura
Aerea, più che può, la sua natura.

158

I più veloci augelli spiuma, e spenna,
Che'l volo han più sublime, e più lontano.
Pria comincia à inuestir la minor penna,
E va crescendo poi di mano in mano.
Tanto, che la maggior l'ascella impenna,
Impiuma la minor l'estrema mano.
Così il bicorne Dio par, ch'in vn stringa
Di calami ineguai la sua siringa.

159

Con la cera, e co'l lin l'vnisce, e lega,
E doue è d'huopo, le comparte, e serra.
Indi le man le curua alquanto, e piega,
Imitando ogni augel, che men s'atterra.
Nè cosa al ben lauor ricusa, e nega,
Che'l possa torre à l'odiosa terra.
Et è ogni parte sua si ben distinta,
Che la natura par da l'arte vinta.

160

Icaro vn suo figliuol tutto contento
Guarda, come i fanciulli han per costume,
Se può imitare il padre: e se dal vento
Vede leuare al ciel talhor le piume,
Corre lor dietro, e le raccoglie; e intento
Ferma nel bel lauoro il vago lume.
E la cera addolcendo, anch'ei s'adopra,
E studia d'imitar la paterna opra.

161

Non sapendo trattarsi il suo periglio,
Si gioca intorno al padre, e si trastulla:
E co'suoi giochi il curioso figlio
Talhor qualche disegno al padre annulla:
Poi che del fabro accorto il dotto ciglio
S'accorge, ch'al lauor non manca nulla,
Si veste l'ale industriose, e noue,
Che vuol veder le sue dannose proue.

162

Imita i veri augelli, e i vanni stende,
Et alza il corpo, indi il sostien su l'ale,
E battendo le piume al cielo ascende,
E gode, e si rallegra del suo male.
L'ale, che fè per Icaro, poi prende,
E glie le veste, e fa, ch'in aria sale.
E di volar gl'insegna, come sole
Fare ogni augello à la sua noua prole.

163

Come hanno insieme il ciel trascorso alquãto,
E'l fabro d'ambi il vol sicuro scorge,
Discende in terra, e poi non senza pianto
Questo ricordo al miser figlio porge:
Vedi, figliuol, che'l nouo aereo manto
Per l'aere, onde voliam, ne guida, e scorge,
E condurranne in breue al lito amato,
Se saprem conseruarlo in questo stato.

164

Pendere il uolo à mezzo aere conuiene:
Che, se ci auiciniam souerchio al mare,
La piuma grauerà, la qual sostiene,
E ne torrà la forza del volare.
Ma, se troppo à l'insù battiam le penne,
La cera il Sol farà tutta disfare:
E disgiugnendo à noi le penne vnite,
Farà caderne in grembo ad Anfitrite.

165

Drizza continuo al mio valor la luce,
Ch'io sò per l'alto ciel le vie per tutto,
Doue Orion, doue Calisto luce,
E doue del mio vol posso trar frutto.
Dapoi che'l troppo coraggioso duce
Hebbe de' suoi ricordi il figlio instrutto,
Mentre baciollo, e gli assettò le piume,
La man tremogli, e lagrimogli il lume.

Poi

166

Poi c'hà mostrati i suoi propinqui danni
Al figlio, fa, che seco in aria ascende:
E batte verso Ionia i noui vanni,
Che dismontar sopra quel Regno intende.
Non credendo il figliuol d'accortar gli anni,
Il medesmo camin per l'aria prende.
Lascia Ritinna Dedalo, e s'inuia,
E passa sopra l'isola di Dia.

167

Il pescator, che su lo scoglio siede,
E la tremante canna, e l'hamo adopra,
Stupisce di quegli huomini, che vede
Con l'ali, come augei, volar di sopra.
Fà fermare il bifolco d'tori il piede,
E per mirargli lascia il solco, e l'opra.
Tutti per rimirargli alzano i lumi,
Conchiudon poi, che sian celesti Numi.

168

Già sopra Paro hauea snello, e leggiero
E questi, e quei l'aure celesti prese;
Quando del volo audace Icaro altero,
De la vista del ciel troppo s'accese;
E spinto in sù dal giouenil pensiero,
Troppo vicino al Sol le penne stese:
S'accostò troppo à la diurna luce,
E lasciò mal per lui l'incauto Duce.

169

Il Sole il dorso al giouane percuote,
E le composte cere abbruccia, e fonde:
In van l'ignude braccia Icaro scuote,
S'aiuta in van per non cader ne l'onde.
L'aure con l'ali più prender non puote,
E cade, e chiama il padre, e'l mar l'ascõde.
Vicino a terra fur l'Icarie some
Tolte dal mar, ch'à lui tolse anche il nome.

170

Intanto l'infelice padre il ciglio,
Come spesso solea, riuolge indietro,
E, quando in aria più non vede il figlio,
Con mesto il chiama, e lagrimeuol metro.
E, mentre biasma l'arte, e'l suo consiglio,
Vede notar su'l liquefatto vetro
La piuma, che ne l'aria no'l sostenne,
Perche vicino al ciel troppo si tenne.

171

Del poco cupo mar vicino al lido
Piangendo il fabro il suo fanciullo tolse;
E l'isola, oue il suo funebre nido
Fondogli, il nome ancor d'Icaro volse.
Mẽtre il chiudea nel marmo, allegra vn grido
Vna starna, che'l vide in aria, sciolse:
Nè sol di tanto mal si mosse à pieta,
Ma mostrò à molti segni esserne lieta.

172

BEN *con ragion de' tuoi pianti funesti*
S'allegra quell'augel, che t'ode, e vede,
Dedalo, che sai, quanto l'offendesti,
E quanta infamia il mondo te ne diede.
Ben ti souien, che già vn nipote hauesti,
Che fidò tua sorella à la tua fede.
Quest'è l'augel, che del tuo mal si gode,
Per la tua crudeltà, per la tua frode.

173

Mostrò questo figliuol si raro ingegno,
Che diè la madre al fabro ingiusto, e rio,
Ch'ogn'vn facea giudicio, che più degno
Stato saria del suo maestro, e zio.
Dodici volte stato era nel segno
Del suo ascendente il luminoso Dio,
Quando ei fu dato al zio crudele in mano,
Perch'apprendesse l'arte di Vulcano.

174

Si bene in breue il buon fanciullo intese
La forza de la lima, e del martello,
Che fè stupir il mastro ognihor, ch'intese
Gli occhi nel suo lauor pregiato, e bello.
Ma quel, che l'empio zio d'inuidia accese,
E contra il sangue proprio il fè rubello,
Fur due, ch'vscir del fanciullesco senno,
Stormenti ignoti al fabro ancor di Lenno.

175

Nota più volte la dentata spina,
Che nel mezzo del dosso il pesce fende,
E con la mente sua quasi diuina
A quel, che può seruir, l'essempio intende.
Al fin dà lieto il foco à la fucina,
Poi con la force il ferro acceso prende:
Sopra l'incude poi tanto il castiga,
Che'l fa venire in forma d'vna riga.

176

Poi con la dotta, è induſtrioſa lima
Vi va formando vn dopo l'altro il dente.
La tempra indi gli dà, che idonea ſtima,
E ne l'onde il fa entrar roſſo, e lucente.
Su qualche debil legno il proua prima,
E troua, che'l ſuo ingegno à lui non mente,
Anzi che tal virtù nel ſuo dente haue,
Che ſega il ſaſſo, e la nodoſa traue.

177

Due ferri eguali poi da vn capo auinſe,
Che la forma tenean quaſi del chiodo,
E dal lato più groſſo in vn gli ſtrinſe
Con vn ſoaue, e maeſtreuol nodo.
Co i lati acuti il cerchio poi dipinſe,
E di farlo perfetto aperſe il modo,
Tenendo di quei due ſtabile vn corno,
E con l'altro tirando il cerchio intorno.

178

Verſo il maeſtro ſuo tutto contento
Il ſemplice fanciullo affretta il paſſo,
Per paleſargli il nobile ſtormento,
Che parte ageuolmente il legno, e'l ſaſſo;
E, perche vegga, come in vn momento
Può far perfetto il cerchio col compaſſo,
E doue hauerne honore, e lode inteſe,
D'inuidia, e crudeltate il fabro acceſe.

179

L'inuidia il core al zio diſtrugge, e rode,
Che vede ben, che'l ſuo veloce ingegno
Haurà maggior honor col tempo, e lode
Di lui, ch'allhor tenuto era il più degno.
Pur loda il ſuo diſcipolo, e con frode
Cerca di darlo al ſotterraneo Regno.
Ne la rocca di Palla vn dì l'afferra,
E da la maggior cima il gitta in terra.

180

Ma Palla, ch'ama ogni raro intelletto,
Che cerca dar qualche nou'arte al mondo,
Li cangiò in aria al ſuo primiero aſpetto,
Perche non giſſe à ritrouare al fondo.
E, veſtendo di piume il braccio, e'l petto,
Soſtenne in aria il ſuo terreſtre pondo.
E del veloce ingegno il raro acume
Fè traſportar ne' piedi, e ne le piume.

181

Perdice in vccello.

Perdice pria, che trasformaſſe il ciglio,
Nomoſſi, e'l proprio nome ancor poi tenne.
E, perche le ſouien del ſuo periglio,
Non oſa troppo al ciel leuar le penne.
Il nido ſuo dal roſtro, e da l'artiglio
Fatto l'abete altier mai non ſoſtenne.
Teme i troppo eleuati arbori, e l'uoua
In terra entro à le ſiepi aſconde, e coua.

182

Et, ſe allhor s'allegrò del crudo ſcempio
La ſtarna, che'l dolor del fabro vdio,
N'hebbe cagiõ, che fu ver lei troppo empio,
Mentre ella fu fanciullo, il crudo zio.
Poi che'l padre fè dir l'eſſequie al tempio,
Quanto al primo camin cangiò deſio,
E ver l'iſola pia preſe la ſtada,
Ch'altera è ancor de la più nobil biada.

183

A l'amata Sicilia al fine arriua
Stanco già di volar Dedalo, doue
Del volo, de le penne il doſſo priua,
Nè d'huopo gli è d'andar cercãdo altroue,
Che quiui appreſſo al Re talmente viua
La fama de le ſue ſtupende proue,
E con tal premio Cocalo il ritiene,
Che riueder più non ſi cura Athene.

184

Teſeo al ſuo Regno intanto era venuto,
V' trionfò di gemme adorno, e d'auro,
C'hauea dal lagrimeuole tributo
Sciolta la patria, e vcciſo il Minotauro.
Onde honorato il ſuo nome, e temuto
Glorioſo ne gia da l'Indo al Mauro,
E in ſomma, ogni Republica, ogni Regno
Teneua lui fra più forti il più degno.

185

Hor, mentre i ſanti ſacrificij fanno
Ne la prudente Athene in varij lochi,
E in honor de gli Dei celeſti danno
Mirra, & incenſo à mille altari, e fochi;
E dopo allegri il dì paſſando vanno
In conuiti, in theatri, e'n varij giochi;
Giugne vn'ambaſciatore, e inuita il figlio
D'Egeo d'eſporſi à non minor periglio.

Il

186

Il darsi Teseo à dure imprese spesso
La fama, che per tutto i vanni stese,
Oprò, ch'el Re di Calidonia oppresso
Da vn graue danno in suo soccorso il chiese.
Hor, come giunse il Calidonio messo,
E'l forte Teseo il lor bisogno intese,
Tutta hauendo à l'honor la mente accesa,
Lieto s'accinse à la proposta impresa.

187

Guasta, e distrugge il Calidonio campo
Vn troppo crudo, vn tropp'horribil mostro,
Incontra al cui furor non troua scampo
Nè ingegno humā, nè fero artiglio, ò rostro.
Arman già i Calidonij più d'vn campo
Per fargli l'alma vscir del carnal chiostro:
E sempre rotti fur dal dente fello,
Che di Diana fu sferza, e flagello.

188

Eneo, che quiui hauea lo scettro in mano,
In troppo grande error lasciò caderse.
Diede à gli Dei le lor primitie, e'l grano
A la Trinacria Dea nel tempio offerse.
Fè, c'hebbe il primo vin lo Dio Thebano,
E subito, ch'in olio si conuerse
La prima oliua, andò con pompa, e fede,
Et al Palladio altar l'offerse, e diede.

189

L'ambitioso honor corse, e peruenne
Di tempo in tempo à i lumi alti del cielo;
Et ogni Dio ne la memoria tenne
Del diuoto cultor l'amore, e'l zelo.
Gl'incensi, i fochi pij sol non ottenne
L'altar de l'alma Dea, che nacque in Delo.
Sdegnata ella contro Eneo i lumi fisse,
(Che l'ira ancor gli Dei perturba) e disse:

190

Benche sola io non honorata vada,
Non però andar non vendicata voglio;
Ma ben, che la tua ingrata empia contrada
Troui il furor del mio sdegnato orgoglio.
E in vece de la sua vendetta, e spada
Mandò per general danno, e cordoglio
Vn Cinghial così fier, di tal possanza,
Che di gran lunga ogni credenza auanza.

191

L'herbosa Epiro, od altro humido loco
Toro non vide mai di tanta altezza.
Sfauilla il guardo altier di sangue, e foco,
La dura aspra ceruice ogni arma sprezza.
La spuma con grugnir superbo, e roco
Fà il dente, ch'ogni acciar più duro spezza:
Che non inuidia a l'Indico Elefante,
Che di durezza vince ogni diamante.

192

Sembran le sette vna battaglia stretta,
Quando han le squadre al ciel l'arbore alzato.
Spira la bocca il foco, e la saetta,
E i frutti, e gli animai strugge col fiato.
Contra Cerere irato il corso affretta,
E le toglie la spiga, e'l seme amato.
E'l granaio, che vacuo si ritroua,
Digiuno aspetta in van la messe noua.

193

Il superbo Cinghial corre per tutto
Di Calidonia il miserabil Regno,
E togliendo à Lieo maturo il frutto,
Priua i mortai del lor liquor più degno.
Volge, come ha Lieo rotto, e distrutto,
Contra l'Attica Dea l'ira, e lo sdegno:
E fa, che nega il censo à la sua Diua,
Che maturò per lei la grata oliua.

194

Cerere, e Bacco, e Palla abbatte, e sforza,
E distrugge, e disfà con vgual legge;
Poi senza l'alma fa restar la scorza
De le non forti, e fruttuose gregge.
Nè mastin, nè pastor, nè arte, o forza
A tanto horrore, à tanta furia regge:
Nè gl'indomiti tori, e d'ira ardenti
Difender ponno i più superbi armenti.

195

Al popol non val più forza, o consiglio,
Ma corre, doue il caccia la paura:
Ne la forte città fugge il periglio,
Nè sicuro si tien dentro à le mura.
Pur d'Eneo al fine il coraggioso figlio
Di torre il mostro al dì si prese cura:
E l'Achea giouentù ragunar feo,
Frà quai l'ambasciator chiamò Teseo.

196

Fu Meleagro, il giouinetto altero,
Figlio d'Eneo nomato, il qual s'accinse
Per tor di vita il mostro horrendo, e fero,
E l'Achea nobiltà tutta vi spinse.
Ogni famoso in Grecia caualiero
Contra il mostro infelice il ferro strinse,
Fra quali andò quel, che si fè bifolco
Allhor, che tolse il vello, e l'oro à Colco.

197

Il gemino ualor, c'hoggi in ciel luce,
Dal zelo de l'honor suaso, e spinto,
Vi corse, io dico Castore, e Polluce:
Peritoo ancor di vero amore auinto
A quello inuitto, e glorioso Duce,
Che superò l'error del laberinto.
L'altier Leucippo, e Acasto il fier vi venne
Ch'al trar del dardo il primo loco ottenne.

198

Il Signor de la caccia ancor vi chiede
Plessippo il forte, e'l suo fratel Tosseo,
Et Ida altier del suo veloce piede,
E'l fier Linceo, che nacque d'Afareo,
E quello, al quale vn'altra forma diede
Nettuno, già donzella, & hor Ceneo.
Quel Dio la trasse al coniugal trastullo,
E'n ricompensa poi la fè fanciullo.

199

Ecco vi giugne Hippotoo con Driante,
E con Fenice à questa impresa arride.
Volse à questo camin con lor le piante
Menetio, e Fileo, ilqual nacque in Elide;
E con Ameto l'Iolao Hiante,
E da la moglie ancor sicuro Eclide.
Eurithion vi fe dipoi tragitto,
Con Echion, che fu nel corso inuitto.

200

Non men Lelege, e Hileo drizzan la fronte
Per riparare à Calidonij danni,
Et Hippalo, & Anceo dal Licio monte
Corre, à prouar come il Cinghiale azzanni.
E Panopeo co i due d'Hippooconte
Figli, e'l saggio Nestor ne suoi prim'anni.
Laerte, & Mopso, e poi con altri mille
Telamon giunse, e'l gran padre d'Achille.

201

Al fin la bella vergine Atalanta
Desio d'honore à questa impresa accende.
Veste succinta, e lucida l'ammanta,
Che di varij color tutta risplende.
Vien con maniera in vn gioconda, e santa,
Et in fauor del Re si mostra, e rende:
L'arco, e l'andar promette, e'l bello aspetto
In giouinil valore alto intelletto.

202

Se ben la vista ell'ha vergine, e bella,
Non l'hà del tutto molle, e feminile;
Ma ogni sua parte fuor, che la fauella,
Par d'vn fanciullo ingenuo, almo, e gentile.
Nel volto impresso par d'vna donzella
Narciso il bel nel suo più verde Aprile:
Rassembra à tutti vn natural Narciso,
Ch'impressa vna donzella habbia nel viso.

203

Scheneo diè già questa fanciulla al mondo
Tre lustri pria ne la città Tegea.
Come vede quel viso almo, e giocondo
Il figlio altier de la crudele Altea,
Sente passar per gli occhi al cor profondo
La fiamma del figliuol di Citherea.
Ben potrà, dice, quei lodar sua sorte,
S'ella alcun degnerà farsi consorte.

204

Ma l'opra, oue l'honor lo sprona, e spinge,
Dal suo maggior piacer l'inuola, e suia.
Contra il crudo nimico il ferro stringe
E per diuersi calli ogn'vn v'inuia.
Tutta d'intorno vna gran selua cinge,
Ch'eletta per sua stanza il verro hauia:
De l'empia tana sua tengon le chiaui
Le folte spine, e l'eleuate traui.

205

L'antica selua insino al ciel s'estolle,
Et vna larga valle asconde, e chiude.
La pioggia, c'ha da questo, e da quel colle,
Vi conserua nel mezzo vna palude.
Là doue il giunco delicato, e molle
Forma le verghe sue di fronda ignude.
Quiui fra falci, e fra palustri canne
Stauano allhor l'insidiose zanne.

206

Poi c'han la selua cinta d'ogni intorno
Gli vniti cacciatori arditi, e accorti,
Altri ripon fra l'vno, e l'altro corno
De la bicorne forca i lini attorti.
Altri cerca co i can, doue soggiorno
Facciano i denti ingiuriosi, e forti.
Altri cerca al suo honore altro consiglio,
E brama di trouare il suo periglio.

207

Segue Echion con molt'altri la traccia
De' bracchi, che n'han già l'odor sentito,
E fra i più folti spin si spinge, e caccia,
Tanto che giugne al paludoso lito:
Et ecco geme vn can, latra, e minaccia,
Poi da molti altri è il suo gemer seguito:
Tanto, che'l gran baiar lor fede acquista,
Che l'empia belua han già trouata, e vista.

208

Tosto, che i cani ingiuriosi, e fidi
Indicio dan de la trouata belua,
Si senton mille corni, e mille stridi
In vn tratto assordar tutta la selua.
Da tutti i lati à paludosi lidi
Si corre, e verso il verre ogn'un s'inselua.
E già di can si grosso stuolo è giunto,
Che d'ogni lato è minacciato, e punto.

209

Come ei vede de' cani il crudo assedio,
E tante d'ogni intorno armate mani,
E sente i gridi, i corni, i morsi, e'l tedio
Di tanti, che intorno ha, feroci alani,
Ricorre à l'ira, e al solito rimedio,
E altero inueste huomini, & arme, e cani:
Et empio, e fello trasportar si lassa
Cõtra ogn'vn, che ver lui lo spiedo abbassa.

210

Corre à l'irreparabile vendetta
Con tal furor lo spauentoso mostro,
Che sembra il foco, il tuono, e la saetta,
Che corra in vn balen l'ethereo chiostro;
Quando à cacciare i nuuoli s'affretta
Da vn lato l'Aquilon, da l'altro l'Ostro,
Esce de' nembi il foco, e fiere, e stride:
Così vola il Cinghial, freme, & vccide.

211

Crucciato hor quinci, hor quindi adopra il dẽte
Nel cane, e ne l'acciar lucido, e bianco.
Ferito vn veltro là gemer si sente,
E và leccando l'impiagato fianco.
Quel mastin tutto aperto fa vn torrente
Di sangue, e giace, e geme, e viensi manco.
Si vede l'huom, che l'assaltò col ferro,
Ferito, e l'acciar torto, e rotto il cerro.

212

Mentre correndo il porco i cani atterra,
E'l bosco risonar fa d'alte strida,
Trassi Echion da parte, e'l dardo afferra,
E'l manda in aria, acciò che'l mostro uccida,
Ma troppo in alto l'hasta da se sferra,
E passa sopra il perfido homicida;
D'acero dopo incontra vn grosso piede,
E'n vece del nimico vn tronco fiede.

213

L'istesso auenne al guerrier di Thessaglia,
A quel, ch'al mar mostrò la prima naue:
Dal forte braccio impetuoso scaglia
Vn dardo più mortifero, e più graue:
Forniua con quel colpo la battaglia,
Se più basso feria l'acuta traue.
Passò di là dal porco empio, e seluaggio
Insino à le medolle vn grosso faggio.

214

Mopso figliuol d'Ampico, e Sacerdote
D'Apollo al ciel la voce alza, e l'aspetto;
Febo, se l'hostie mie sante, e deuote
Commosser vnqua il tuo pietoso affetto,
Concedi à queste mie supplici note,
Ch'io primo impiaghi à l'inimico il petto.
Dar cerca al prego effetto il chiaro Nume,
Ma v'è, chi tronca al suo desir le piume.

215

Come ha incoccato il Sacerdote il dardo,
E c'ha ben presa al suo ferir la mira,
Quãto può stende il braccio men gagliardo,
E più che può, col destro il neruo tira:
Lo stral del diuin folgore men tardo
Volando freme, e à la sua gloria aspira:
Ma tolse nel valor la Dea di Delo
L'acuto ferro à l'innocente telo.

216

Lo stral senza la punta il mostro giunge,
Per torgli l'alma, e hauerne il p̄mio crede,
E gli dà ne la fronte, ma no'l punge,
Che quel gli manca, onde forando fiede.
S' accresce l'ira al porco, e poco lunge
Eupalamon con più compagni vede,
Che fermi al varco stan co i ferri bassi,
Perche il nimico lor quindi non passi.

217

Ne' lumi del Cinghiale arde, e risplende
L'ira, e dal cor profondo essala il foco.
Già contra i forti spiedi il corso stende,
Fremendo con grugnir superbo, e roco.
Et in vn tempo istesso è offeso, e offende,
E al fin (mal grado lor) guadagna il loco.
E' la lor forza à tanto horrore imbelle,
Nè può il ferro passar la dura pelle.

218

Le zanne altero arruota, e d'ira freme,
E manda Eupalamon ferito in terra,
Poi fa, che Pelagon talmente geme,
Che non hà più à temer de la sua guerra.
Lo stesso horrore, e stratio il figlio teme
Hippocoonte, e al corso si disserra:
L'arriua il mostro, e'l punge nel tallone,
E manda l'alma sua sciolta à Plutone.

219

Se non hauea Nestor l'occhio al suo scampo,
Non hauria il terzo mai secolo scorto,
Non vedea mai d'intorno à Troia il campo,
Ma rimaneua in quella selua morto.
Andò il mostro crudel menando vampo
Contra Nestor fin da fanciullo accorto,
Ma saltò sopra vn gran troncone à tempo,
Per non far torto al suo prefisso tempo.

220

E bene à tempo vi si trouò sopra, (sforza,
Che giunto il mostro il guarda empio, e si
Di fargli ancora oltraggio, e irato adopra
Il dente altier ne l'innocente scorza.
Veduto poi, ch'ei perde il tempo, e l'opra,
Riuolge contra i can l'ira, e la forza,
Che gli son sempre al fianco, ma si lunge,
Che l'infelice zanna non vi aggiunge.

221

Impetuoso il fier Cinghial gli assale, (de.
E questo e quel men destro azzanna e vcci
Infinito è il languor, ch'in aria sale
Di questo, e di quel can, che geme, e stride:
Con lo spiedo altre volte empio, e mortale
Orithia và ver le zanne homicide.
Ribatte il colpo il porco empio, e seluaggio
E toglie al forte pugno il ferro, e'l faggio.

222

Corre poi sopra il suo nimico, e'l parte
Co'l dente altier da' genitali al petto;
E gli fa saltar fuor l'intera parte,
E morto il dona al sanguinoso letto,
I due fratei, che fra Mercurio, e Marte
Non haueano anco il trasformato aspetto,
Gli erā cō l'hasta in man tremuli à' fianchi,
Su due destrier, via più che neue bianchi.

223

E sarian forse stati i primi à torre
La vita, ò almeno il sāgue al mostro altero.
Ma il folto bosco, oue il caual lor corre,
A l'hasta, e al corso lor rompe il sentiero.
Disposto è in tutto Telamon di porre
Il mostro in terra, e corre ardito, e fero:
Ma dà d'intoppo in vn troncon coperto,
E cade, e perde il desiato merto.

224

Che in quel, che Peleo il vuol alzar da terra
La vergine Atalanta vn dardo incocca,
E l'arco incurua, e poi la man riserra,
E fa nel neruo libera la cocca:
L'ambitioso stral come si sferra,
Conosce ben, ch'in van l'arco non scocca,
E certo di ferir batte le piume,
E toglie il sangue à l'inimico lume.

225

Il mostro, che forar si sente il ciglio,
Per la doglia improuisa il capo scuote,
S'aggira, e si dibatte, nè consiglio
Da gittar via lo stral ritrouar puote.
La vergine, che vede il pel vermiglio
E girarsi il Cinghial con spesse ruote
Gode, che l'arma sua primiera colse,
E prima al crudo verre il sangue tolse.

226

Nè men s'allegra il giouane Signore
Di Calidonia, che primier s'accorse,
E mostrò primo il virginal valore
A suoi compagni, e'l sangue, che fuor corse.
Ben n'haurai (disse) il meritato honore,
Vedrai, ch'indarno il ciel quà non ti scorse.
Vermiglio a molti il volto inuitto rese,
Poi tutti al periglioso assalto accese.

227

Si fan l'vn l'altro core, e innanzi vanno
Contra la belua insidiosa, e truce,
E tutti al corpo suo cercan far danno
Da quella parte, oue perdè la luce.
Nè però strada ancor ritrouar sanno
Da tor per sempre à lui l'aura, e la luce,
Percoton mille strai l'hirsuta veste,
Ma l'vn l'altro impedisce, e non inueste.

228

Ecco contra il suo fato il corso affretta
Il glorioso, & infelice Alceo,
E con ambe le mani alza vn'accetta,
E s'auicina al mostro horrendo, e reo.
Questa farà ben meglio la vendetta,
Dice, che'l dardo virginal non feo,
State à veder, se con quest'arme io'l domo,
E se val più d'vna donzella vn'huomo.

229

S'opponga pur Diana co'l suo scudo,
Difendalo, se può, da la mia forza,
C'hor hora il fò restar de l'alma ignudo,
E acquisto al mio valor l'hirsuta scorza.
Hor, mentre di calare il colpo crudo
Co'l suo maggior potere Alceo si sforza,
Il porco contra lui si spinge, e serra,
E fa cadere in van la scure in terra.

230

Co'l curuo dente in quella parte il fende,
Che'l core, e i membri interni ascōde, e copre
La piaga l'infelice in terra stende,
E le parti secrete allarga e scopre.
Hor, mentre, ch'à quel Dio l'anima rende,
Che suol giudicio far de le nostre opre:
Peritoo ò vuol, che'l porco empio l'azzāni,
O si vuol vendicar di tanti danni.

231

Con l'hasta tridentata affretta il corso,
Doue s'è fatto forte il suo nemico.
Ma tosto pone al suo furore il morso
Teseo suo vero, e cordiale amico.
Dou'è gito (gli dice) il tuo discorso?
Hai tu perduto il tuo consiglio antico?
NON *dee l'huom forte mai prēder duello*
Con animal di lui più forte, e fello.

232

L'huom saggio dee (sia quāto vuol gagliardo)
Simil fere domar col proprio ingegno.
Con l'huō conuiē, che l'huō non sia codardo,
Se vuol saluare, ò guadagnare vn regno.
Mentre, che'l persuade, auenta vn dardo,
Che giunse à punto al destinato segno:
Ma non ferì il Cinghial, che d'ira acceso
Hauea contra vn gran veltro il corso preso.

233

Gli salta il veltro intorno, e'l mostro fero
Ouunque il can si volge, il capo gira.
L'ardito intanto, e forte caualiero
De la prudente Athene vn dardo tira;
E dato al segno destinato, e vero
Haurebbe, ù l'occhio hauea presa la mira:
Ma il cā s'oppose ī ql, che'l braccio ei sciol-(se,
E saluò a lui la vita, e a se la tolse.

34

L'ardito Meleagro hauea più volte
Cercato d'inuestir, ma sempre in vano.
Il moto del Cinghial, le piante folte
Sempre in van fergli vscir l'arme di mano,
Due diuerse arme vltimamente tolte,
La prima vuol, ch'inuesta di lontano.
Vbidisce ella, e fora, e prende albergo
Nel suo pur dianzi inuiolabil tergo.

235

Quando ei vide al Cinghial vermiglio il dosso,
E che punto dal duol s'aggira, e scuote,
Con l'altra arma, c'ha ī mā, gli corre adosso,
E la sinistra parte gli percote.
Passa il superbo acciar la carne, e l'osso,
Nè il coraggioso cor resister puote.
Il porco, mentre può, si duole, e langue,
Poi cade, e manda fuor la vita, e'l sangue.

236

Ogn'vn con le parole, e con le ciglia
De le sue lodi al vincitor compiace.
Ogn'vn s'allegra, e ogn'vn si marauiglia
De l'animal, ch'in tanta terra giace.
Ancor temon toccarlo, pur vermiglia
Sicuro al fin ciascun l'arme sua face.
Ogn'vn, se ben non ha la fera estinta,
Brama del sangue suo l'arma hauer tinta.

237

Ma più d'ogni altro al vincitor da lode
La gratiosa vergine Atalanta
L'acceso amante, che la mira, e ch'ode
La soaue parola accorta, e santa,
Mentre stupito la vagheggia, e gode,
Pon su'l capo al Cinghial del piè la pianta,
E con grata fauella, e dolce vista
Sol la sua diua allegra, e gli altri attrista.

238

Poi ch'è piaciuto à le superne Stelle
Di dare effetto al mio nobil pensiero,
Si denno a me queste honorate, e belle
Spoglie, che fede poi faran del vero,
Io dico del Cinghial l'hirsuta pelle
Col capo ancor de le sue zanne altero;
Pur, perche il dardo tuo l'impiagò pria,
Vo'teco compartir la gloria mia.

239

Subito fa leuar l'horrida spoglia,
E dandola col capo a la sua diua,
D'allegrezza empie lei, d'inuidia, e doglia
Gli altri di Calidonia, che ne priua.
Dispiace à tutto il suo popol, che voglia
Del bel Trofeo la sua patria natiua
Spogliar, per darlo à la Nonacria parte,
Che non hauea ne la vittoria parte.

240

Disse Plesippo à lei, ch'vn de'fratelli
Era d'Altea di Meleagro madre:
Non ti pensar de l'honorate pelli
Le mura ornar del tuo Nonacrio padre.
Non creder, ben ch'i tuoi lucenti e belli
Lumi con le fattezze alme, e leggiadre
Habbian del mio nipote acceso il core,
Priuar la patria mia di tanto honore.

241

E contra i serui con gran furia vanne
De l'innocente giouane Tegea,
Che cura hauean de le dannose zanne
Donate a lei dal gran figliuol d'Altea:
Le toglie lor per forza, e cura danne
Al suo fratel Tosseo, ch'appresso hauea.
Per vendicar la vergine quell'onta
Stringe la spada, e'l suo nimico affronta.

242

Ma Meleagro altier, che'l tutto scorse,
La consanguinità posta in oblio,
Vinto da l'ira minacciato corse,
E con lo spiedo ingiusto vccide il zio.
Poi del fratel più giouane s'accorse,
Che contra gli venia crudele, e rio,
E fatto in tutto di pietà rubello,
Lo stese morto appresso al suo fratello.

243

Intanto Altea, che la vittoria intesa
Del figlio hauea contra il nefando mostro,
Al tempio và di santo zelo accesa
Col grato don di gemme ornata, e d'ostro,
Et ode per la via, quanto l'ha offesa
Quel ch'ella già portò nel carnal chiostro:
Intende, che'l figliuol da l'ira vinto
Ha l'vno, e l'altro suo fratello estinto.

244

Compare in questo la bara funebre
Per gli occhi suoi troppo infelice obietto.
Subito ella alza il grido muliebre,
Si straccia i crini, e si percote il petto.
Le donne sue come insensate, & ebre
Mostran vinte dal duol l'interno affetto:
Subito gittan via le vesti allegre,
E cangian le dorate in gonne negre.

245

La madre vn pezzo si consuma, e piange,
Come il fraterno amor ricerca, e vuole,
E si graffia le gote, e'l capel frange,
E v'accompagna i gridi, e le parole.
Da l'ira vinta poi forza è, che cange
Il pianto in quel desio, ch'accender suole
Gl'irati à la vendetta, in quel desio,
Ch'ogni più santo amor manda in oblio.

246

Vestito c'hebbe Altea del carnal manto
Quel figlio, c'hor gli ha fatto il doppio scor-
Pregò le Dee con verso humil, e santo, (no,
Che volgon de le vite il fuso intorno,
Che le douesser far palese, quanto
Il suo picciol figliuol godrebbe il giorno.
Venner le tre sorelle al prego giusto,
E poser su le fiamme vn verde arbusto.

247

Volgendo il fuso poi l'auara palma
Disser: Tu, c'hoggi sei comparso al lume,
Sappi, che dal tuo petto vscirà l'alma,
Tosto, che'l foco il ramo arda, e consume.
Tornar poi ne la patria eletta, & alma
Le Parche, e presta Altea lasciò le piume,
E con le mani inferme il tizzo strinse,
E poi d'acqua lo sparse, e'l foco estinse.

248

E, come accorta ascose il fatal legno
Per conseruarlo in vn secreto loco.
Non era in tutto il Calidonio regno
Parte, che men temer douesse il foco,
Hor si s'auiua in lei l'ira, e lo sdegno,
Che vi può la pietà materna poco.
Troua l'ascoso muro, e fuor ne tira
Il ramo, e accender fa l'infame pira.

249

L'hasta al foco vuol dar, che l'alma chiude
Del figlio, ch'i fratei mandò sotterra,
Perche le membra sue di spirto ignude
Restino, e vengan poi cenere, e terra,
Tre volte con le man profane, e crude
Per gittarlo nel foco il ramo afferra,
E tre volte le vieta opra si indegna
Qualche poco d'amor, ch'ancor vi regna.

250

Albergano la madre, e la sorella
Due diuerse persone in vn soggetto,
E mouono in vn core hor questa, hor quella
Quãdo il più pio, quãdo il più crudo affetto:
Et hor la voglia santa, hor la rubella
Cerca di dominare il dubbio petto.
Il core hor l'homicidio approua, hor vieta,
Secondo vince in lui l'ira, ò la pieta.

251

Spesso timor del suo futuro errore
Le fa di neue diuentar la fronte:
La pingon poi di sangue, e di furore
L'incrudelito cor, gli sdegni, e l'onte.
Se'l pianto secco vien dal troppo ardore,
Sorger si vede poi nouella fonte.
Le pinge il viso hor l'odio, hor il cordoglio,
Questo d'affetto pio, quello d'orgoglio.

252

Come talhor se la corrente, e'l vento
Fan tra lor guerra à l'agitata naue:
Pria cede il legno à l'onda, e in vn momento
S'arrende à la procella, ch'è più graue:
E in breue tempo cento volte, e cento
Hor l'onda, hor l'aura in suo dominio l'haue:
Tal de l'afflitta Altea l'ambiguo ingegno
Hor vinto è da la pieta, hor da lo sdegno.

253

Al fin la voglia più maluagia, e ria
Con più vigor le domina la mente,
Et empia vien per voler esser pia,
E placar de' fratei le membra spente.
Già l'affetto materno in tutto oblia,
Et è miglior sorella, che parente.
Hor come vede il foco andare al cielo,
Cosi a la mente sua discopre il velo:

254

Poi ch'arsi i miei fratei da questo foco
Saranno, e ch'io vedrò cenere farne,
S'io posso il reo por nel medesmo loco,
Non debbo già senza vendetta andarne.
Dunque fia ben, se per placargli vn poco,
Fò parte al rogo lor di quella carne,
Che quello spirto rio nasconde, e chiude,
C'hebbe contra di lor le man si crude.

255

E con quel, c'hauea in man, celeste ramo,
Si volse à' funerarli altari, e disse:
Voi tre Dee de le pene eterne chiamo,
C'hauete da punir le nostre risse,
Mentre l'inique essequie spedir bramo,
Tenete alquanto in me le luci fisse:
E date à la mia mano ardire, e forza,
Che doni à i fochi rei la fatal scorza,

Fat

256

Fate me, inferne Dee, si ardita, e forte,
Ch'al foco ardisca dar la carne propia;
Che con la morte io vo' placar la morte,
Et à l'essequie far d'essequie copia.
E, poi che'l dà la mia peruersa sorte,
Non voglio al fallo far del fallo inopia,
Per mille pianti raddoppiati, e mille
Questa fiamma crudel vo, che sfauille.

257

Adunque il Re di Calidonia altero
De la vittoria andrà del crudo figlio?
E Testio il padre mio con manto nero
Basso haurà sempre, e lagrimoso il ciglio?
Meglio è, che l'vno, e l'altro proui il fero
De la sorte crudel funebre artiglio,
E vadan ambedui colmi di pianto,
Hauendo afflitto il core, oscuro il manto.

8

Hor voi pur dianzi dal mortal sostegno
Sciolt'anime prendete il buon desio,
L'essequie, che vi cōpra hoggi il mio sdegno
Col sangue, e non con l'or del figliuol mio.
Ecco del ventre mio l'iniquo pegno,
La materna pietà posta in oblio.
Per la troppa barbarie, ch'in lui scorgo,
A diuorare à queste fiamme io porgo.

259

Oime, dunque haurò il cor tanto inhumano?
Doue mi lascio tasportar da l'ira?
Perdonate, fratelli, à la mia mano,
Se da cotanta infamia si ritira.
Ben sà, che'l face il suo delitto insano
Degno di prender l'aura, ond'ei ri spira:
Ma nō le par ragiō, nè giusta voglia, (toglia.
Ch'io, che già il diedi al mondo, al mondo il

260

Dunque ei di tanto error se n'andrà sciolto?
E senza i miei fratei godrà la luce?
Per la vittoria tumido nel volto?
Per esser sol di Calidonia Duce?
E'l corpo vostro hor hor sarà sepolto
Nel rogo, che per voi s'accende, e luce?
E voi, per cui lo ciel più non si volue,
Giacerete fredd'ombre, e poca polue?

261

Nò, muora pur lo scelerato, e cieco,
Muora per man de l'infelice madre,
E la ruina de la patria seco
Tiri, con la speranza alta del padre:
Vada pur à goder lo Stigio speco,
E lasci il regno in vesti oscure, & adre.
Misera, che vuoi far? chi ti trasporta?
La materna pietà dunque è in te morta?

262

Dunque, empia madre, à mente non ti torna,
Quanto per lui sofferto il tuo seno haue?
Che noue volte rinouò le corna
Delia, mentre egli il sen ti fece graue.
Dunque da tanto mal non ti distorna
L'età sua pueril, già si soaue?
Dunque il mio cor colui d'arder non teme,
In cui del regno suo fondò la speme?

263

Piacesse à gli alti Dei, che ne' prim'anni,
Quando questo troncon fu dato al foco,
Visto haueßi di te gli vltimi danni,
Quei, che temo vedere in questo loco.
Che lasciato haueß'io battere i vanni
Al lume, che n'hauea già roso vn poco.
Tu viui per mio don, ch'io l'ho sofferto:
Ma muori, se morrai, per lo tuo merto.

264

L'alma hauesti da me la prima volta,
Quando col parto mio t'offersi al lume:
L'altra, quando fu poi là verga tolta
Al foco, e ch'io lasciai per te le piume.
Hor, se l'alma io ti toglio, e vo', che sciolta
Dal suo mortal vada al tartareo fiume:
Se tu se' ingrato; ingiusta io già non sono,
Se l'hauesti da me due volte in dono.

265

Rendi homai, disleal, l'anima, rendi,
E tu Parca crudel tronca lo stame.
Ah, madre iniqua, e ria, che fare intendi?
Vuoi diuentar per tal vendetta infame?
Non vedi tu, quanto te stessa offendi,
Se sciogli al figlio'l suo vital legame?
Misera il veggo, ah quāto è il mio cordoglio
Che vo', e non posso; e poi posso, e nō voglio.

266

Pria le fraterne piaghe, e l'empia morte
Si fanno innanzi al mio vedere interno,
E l'ira in me risuscitar si forte,
Che vuol, ch'io doni il mio figlio à l'inferno;
Ma rende al rio pensier la man non forte
De l'infamia il timor, l'amor materno:
E, mentre dice ognun le ragion sue,
Io mi consumo, e viuomi intra due.

267

Ma voi, per maggior mia noia, e tormento,
Cari fratei n'haurete al fin la palma,
E forse haurò dapoi tant'ardimento,
Ch'anch'io lasciar vorrò l'humana salma.
Per far ogn'vn di voi di me contento
Vò far, che segua voi la sua trist'alma.
Con questo dir, volse à le fiamme il tergo,
E diede in mezzo al foco al tizzo albergo.

268

O diede, ò parue pur, che per la doglia
Scotendo il foco vn strido il ramo desse,
Ma la fiamma empia fu contra sua voglia,
Poi che non potè far, che non l'ardesse.
Sentì il figlio d'Eneo l'humana spoglia
(Benche lontan da quelle fiamme stesse)
Ardere, e sentì ancor l'interno petto
Esser da foco occolto arso, & infetto.

269

Non sà già la cagion del troppo ardente
Dolor, che dentro gli consuma il core;
Pur col valor de l'animosa mente
Si sforza superar l'aspro dolore.
S'attrista bene assai, che si vilmente
Senza far guerra, e senza sangue more,
Alceo chiama felice, e ogni altro Duce,
Cui tolse il rio Cinghial l'aura, e la luce.

270

Chiama vinto dal duolo il padre antico,
Ogni fratello chiama, ogni sorella,
La compagna del letto, il fido amico,
E più d'ogn'vn la madre ingiusta, e fella.
Il foco ad ambedui crudo nimico
Distrugge Meleagro, e la facella.
E del ramo, e de l'huom fu il viuer corto.
Ch'vn restò poca polue, e l'altro morto.

271

Giace l'alta città, piangon le mura,
Versan le torri altere in copia il pianto,
La giouenile età, l'età matura,
La nobiltà, la plebe ha nero il manto.
De le donne più pie la turba oscura
Fa gir le strida al Regno eterno, e santo:
Batton le mani, e'l sen, straccian le chiome,
Chiamando spesso in van l'amato nome.

272

Il vecchio Re con grido afflitto, e lasso
Biasma i tropi anni suoi, sua trista sorte,
Che deue vn suo figliuol chiuder nel sasso
Ch'era in si verde età si saggio, e forte.
Altea, ch'al commũ piãto ha volto il passo,
E sà, ch'essa è cagion de la sua morte,
Alza la man, che diede il figlio à Pluto,
E piaga il tristo cor col ferro acuto.

273

S'io cento lingue hauessi, e cento petti,
E uolto in mio fauor tutto Helicona,
E cento de i più rari alti intelletti,
Ch'in capo mai d'allor portar corona;
Non potrei dire i dolorosi affetti,
Onde l'alta città tutta risuona
D'huomini, di matrone, e di donzelle,
Ma più de le mestissime sorelle.

274

Deposto il gesto regio, il regio fine,
Si danno in pda à ogni atto ĩdegno, e insano.
Fanno oltraggio al bel viso, à l'aureo crine,
E percotonsi il petto, e mano à mano:
E stando sopra lui piegate, e chine
Chiaman souente il nome amato in vano,
E, mentre il corpo in cener non si sface
Gli son tutte d'intorno, ouunque giace.

275

A pena il corpo in cener si risolue,
Che'l vaso à gara prendon, che la serra,
E al petto stringon la funebre polue,
Mentre che'l loco pio non la sotterra,
Ma, come il sasso poi gelido inuolue
Le membra trasformate in poca terra,
Da lor le strida, i moti, e'l pianto impetra
Lo scritto nome, e la notata pietra.

relle di
leagro
vccelli.

276

Poi ch'à la Dea di Delo offesa parue
D'esser contra d'Eneo sfogata à pieno,
Fè, che la piuma à le sorelle apparue
Del morto, e n'ornò lor le braccia e'l seno.
E fatta ogn'vna augel, subito sparue,
Et allentò per l'aria à i vanni il freno.
Tutte à vn tratto lasciar l'human splendore
Da la nuora d'Almena, e Gorge in fuore.

277

L'augel, che Meleagride s'appella,
Dal fratel Meleagro hà preso il nome.
Risplende assai la sua penna nouella,
Che leua al ciel le sue terrene some.
Ch'è vaga, varia, colorata, e bella,
Et hà la cresta in vece de le chiome.
Di spetie di gallina è rara, e noua,
Benche, come il fagian, dipinge l'oua.

278

Come hebbe Theseo visto il Cinghial morto,
Mostrato il suo bon cor commiato prese;
Nè si trouò presente al danno, e al torto,
Onde la cruda madre il figlio offese.
Per ritrouarsi in breue al patrio porto
Per altro suo disegno il camin prese:
Bench'Acheloo, c'hauea la sua contrada
Tutta allagata, gl'impedì la strada.

279

Vede Acheloo, lo Dio proprio del fiume,
Che'l caualier d'Athene è giunto al passo,
E se scorge huomo, ò legno, intende il lume
Per poter por ne l'altra ripa il passo.
Allhor temendo il grato, e amico Nume,
Che no'l dia l'onda al Regno oscuro, e basso
Cortese, e pio se gli fa incontra, e vede,
Se può con questo suon fermargli il piede.

280

Non ti fidar, guerrier Cecropio, à l'onde,
Che sforzan troppo rapide le naui,
E c'han portate al mar le proprie sponde,
Con l'eleuate lor superbe traui.
Ogni tetto vicino, ogni alta fronde
Con le parti, c'hauean più dure, e graui,
E con gli armenti stessi, e co i pastori
Tutti ho visti portarne in grembo à Dori.

281

Nè al can, nè à gli altri bruti il nuoto valse,
Non giouò à l'huomo il suo saggio discorso.
Tanti ne fur donati à l'onde salse,
Quanti rapinne il furioso corso.
Se del consiglio altrui giamai ti calse,
Metti guerrier al tuo desire il morso.
Mentre l'onda va fuor del proprio lido,
Piacciati, ch'io t'alberghi entro il mio nido.

282

Per fuggir il guerrier tanto periglio,
Per farsi grato à quel, che'l persuade,
Lieto rispose: Al tuo parer m'appiglio,
Mentre che l'onda tua si fiera cade.
Accetto la tua casa, e'l tuo consiglio,
Fin che sicure sian l'ondose strade.
Per mano il fiume il prende, e'l mena seco
Dentro al suo cauernoso humido speco.

283

Entran d'vna in vn'altra le spelonche,
Doue l'altero Dio si posa, e chiude.
Comparton tutto il ciel diuerse conche,
Che'l tufo adornan cauernoso, e rude.
Le gocce altre continue, & altre tronche
Van per diuersi riui à la palude:
E da cento antri, e cento senza lume
S'vniscon l'onde in vn, che fanno il fiume.

284

Lieto il cortese Dio di tanto Duce,
Con ogni studio ad honorarlo intende.
Però con tutti i suoi Teseo conduce,
Doue ne l'antro suo più il giorno splende;
Che l'occhio, onde vna stanza haue la luce,
Verso infinito mar lo sguardo stende.
Quiui spiegar con volto honesto, e chino
Le Ninfe su la mensa il bianco lino.

285

Comparser le viuande, e'l Nume accorto
Fece à la mensa pria seder Teseo,
Poi Peritoo con Lelege, nè torto
Del loco nè a la età, nè al grado feo.
Poi, che dier loro il debito conforto
Co'l raro cibo il più dolce Lieo,
Vēne il guerrier d'Athene à caso andare(re.
L'occhio mezzo al balcō, che guarda'l ma-

E le-

286

E leuandosi alquanto alto dal seggio,
Il braccio verso il mar tese, e la mano,
Di gratia, disse, poi Signor ti chieggio,
Che per tua cortesia mi facci piano
Il nome di quell'isola, ch'io veggio,
Che mi par molto grande di lontano.
Per farlo all'hor lo Dio restar contento,
Fè risonare il ciel di quest'accento:

287

Un sol luogo non è, come ti credi;
Di molto l'occhio tuo, Teseo, s'inganna:
Che quelle son cinque isole, che vedi,
Ma la distanza il tuo vedere appanna.
Hor, poi che tua mercè, qui meco siedi,
Et ogni prudent'huom l'otio condanna,
Ti vò contar l'origine, onde nacque
Ciascuna di quell'isole in quest'acque.

288

QVELLE Naiade fur di più d'vn fonte,
Antico tributario del mio fiume,
Ch'a diece tori già rupper la fronte,
E quei diero à l'altare, e al santo lume.
De la selua gli Dei tutti, e del monte
Furo inuitati, e ogni altro agreste Nume,
Al prandio, al ballo, & à l'officio pio;
Sol'io scordato fui, ch'era il lor Dio.

289

Io, che'l disprezzo mio chiaro conosco,
Più che nō fei giamai m'ingrosso, e sdegno
E d'ira, e di furor gonfio, e di tosco,
Non sol leuo al terren la biada, e'l legno;
Ma toglio il cāpo al cāpo, e'l bosco al bosco,
E gli spingo per forza al salso regno:
Vi faccio ancor, dimessa ogni pietate,
Co i proprij lochi lor le Ninfe ingrate.

290

Le dono à pena al mare, e à me le toglio,
Che l'onda salsa al mio voler risponde;
E tanto face il suo col nostro orgoglio,
Che diamo à quel terren nouelle sponde,
E diuidendo l'vn da l'altro scoglio,
Formiam le cinque Echinade sù l'onde,
Che quelle fur, ch'al sacrificio loro
Negaro al nostro altar l'incenso, e'l toro.

Nnfe in scogli.

291

Ma l'isola, ch'alquanto è lor distante,
Non fu da l'ira mia donata à l'acque,
Ma ben dal troppo crudo Hippodamante,
Di cui la sfenturata donna nacque.
Già il suo leggiadro, anzi diuin sembiante
Tanto à le luci mie cupide piacque,
Ch'ignuda entro al mio letto hauer la volsi,
E'l bel nome di vergine le tolsi.

292

Perimele di lei fu il proprio nome.
Hor, subito, che'l padre empio s'accorse
Del fallo suo, la prese per le chiome,
E sù quel monte strascinolla, e corse,
Scagliando poi le non più grate some
Dal ruinoso scoglio al mar le porse.
Io corsi, e d'aiutar cercai il suo nuoto,
E dissi al Re del mar fido, e deuoto:

293

Fratello altier di Gioue, à cui la sorte
Diede il tridente in man, che regge il mare,
Onde noi Dei de l'onde erranti, e torte
Tributo ti sogliam perpetuo dare;
Salua questa fanciulla da la morte,
Ch'io fei per troppo amor per forza errare:
Se'l dritto mio maggior mai ti rendei,
Mostrati grato à me, pietoso à lei.

294

Poi che l'ha tolto il core empio paterno
D'albergar più ne la terrena riua,
Tu, che di tanto mar tieni il gouerno,
Non far, che sia nel sal d'albergo priua,
Falla nel tuo gran regno vn loco eterno,
Si che la sua memoria almen sia viua.
Piegò Nettuno il volto al prego fido,
E fè tremar d'intorno il mare, e'l lido.

295

Il gran romor, che più crudel minaccia,
Le dà maggior timor, maggior sospetto:
Pur si sostien col nuoto in su le braccia,
Per non gire a trouar de l'onde il letto.
Anch'io, perche dal mar vinta non giaccia,
Con man sostegno il palpitante petto.
E ogn'hor mi par sentir con più furore
Battere à l'infelice il polso, e'l core.

Mentre

296

Perimele in Isola.

Mentre per saluar lei pongo ogni cura,
Mi par più non sentir carne, ma pietra,
E che'l bel corpo ogn'hor via più s'indura,
E ch'ogni membro suo cresce, e s'impietra.
Tal che l'intellettiua alma natura
Di formarsi vna noua isola impetra.
Fatta al fin larga, & alta, e di più pondo,
Col piede andò à trouar del mare il fondo.

297

Poi c'hebbe così detto il sacro Fonte,
E mostrando pietà nel mondo tacque,
Ogn'vn deuoto al mar drizzò la fronte,
E venerò di cor lo Dio de l'acque.
Sol disprezzò le marauiglie conte
Quel, che fratel de'rei centauri nacque;
Nè creder volle à le cangiate forme,
Se ben più d'vn fratel vide biforme.

298

La stirpe ch'a schernir Peritoo sforza,
Non men gli Dei del suo padre Issione,
Fe, che disse Acheloo troppo gran forza
Doni al fratel di Gioue, e di Plutone,
Se vuoi che possa altrui cangiar la scorza,
E donar altre forme à le persone.
E'l modo, e'l riso, e'l mouer delle ciglia
Empiè ogn'vn di terrore, e marauiglia.

299

Sdegnossi il fiume entro al suo core alquanto,
Ma non ne diè già ne la fronte auiso,
Che, cercando honorar Teseo più santo,
Sofferse dal suo amico esser deriso.
C'haurebbe forse à lui, per mostrar quanto
Far puote vn Dio, cangiato il senno, e'l viso;
Ma Lelege più vecchio, e al ciel più fido,
Cercò l'empio far pio con questo grido:

300

Del ciel la forza ogni potenza eccede:
Ciò, che voglion gli Dei, Peritoo fassi:
E poco ha fido il cor colui, che crede,
Che non posson cangiare in piante, e'n sassi:
E, per farti di ciò più certa fede,
Sappi, ch'vn'alta quercia in Frigia stassi,
Ch'appresso ad vna tiglia i rami suoi
Stende, ch'huomini fur, come hor sian noi.

301

Oltre la tiglia è l'arbor de le ghiande,
Doue la forma à due già fu cangiata.
V'è vn'altra marauiglia non men grande,
Vna palude in vn momento nata,
V'la Folice, e'l Mergo hor l'ali spande,
E già fu fertil terra, & habitata.
Mi vi mandò mio padre, e vidi, e intesi
Quel, che per bẽ commun vien, ch'io palesi.

302

LASCIA *il Signor celeste vn giorno il cielo*
Per voler fare esperienza in terra,
Se l'huom ver la pietate acceso ha il zelo,
O s'à la caritate il passo serra.
E preso d'huom mortal l'aspetto, e'l pelo,
Ne l'Asia in Frigia col figliuol s'atterra:
E mostrano cercando à l'altrui porte,
Ch'impoueriti sian da l'empia sorte.

303

Poco à Mercurio l'eloquentia gioua
Nel raccontar la lor fortuna auuersa:
A mille, e mille porte si fà proua,
Per tutto la pietà trouan dispersa:
Nè fra mille, e mille huomini si troua
Vn, che nõ habbia l'alma empia, e peruersa;
Ogn'vn nega al lor vetro, & al lor sacco
(Benche n'abondi assai) Cerere, e Bacco.

304

Al fine ad vna picciola capanna
L'ascoso Re del ciel col figlio arriua,
La qual di paglia e di palustre canna
E dà lati, e di sopra si copriua.
Quiui scoprendo il duol, che'l core affanna,
La vera carità ritrouar viua.
Fur da Fileno, e Baucide raccolti,
Ch'eran consorti già molti anni, e molti.

305

Da lor la pouertà, ch'ogn'vno abhorre,
Con lieto, e santo cor sofferta fue.
Di quel, che manca, l'vn l'altro soccorre,
E gioua à due con le fatiche sue.
Serui, e Signor cercar lì non occorre,
Tutta la casa lor non son, che due.
Quel, che comincia l'vn, l'altro al fin mãda,
E dà due s'ubidisce, e si comanda.

306

Come poser gli Dei lì dentro il piede,
L'antico Filemon cortese, e saggio.
Che i peregrini affaticati vede
Non da gli affanni sol, ma dal viaggio,
Per ciascheduno di lor porta vna sede
D'vn mal disposto, e ben tarlato faggio,
Tosto sopra vi pon l'accorta moglie
Per fargli riposar due vecchie spoglie.

307

Prende la vecchia poi l'aride legna,
E inginocchion desta il carbone, e'l foco.
E fa, che l'vn troncon l'altro sostegna, (co.
Ma in modo, ch'à la fiamma habbia à dar lo
Nel carbon viuo poi mandar s'ingegna
Lo spirto vnito suo senile, e poco;
Perche col suo vigor la frasca accenda,
E risoluto in fiamma arda, e risplenda.

308

Vn picciol rame concauo indi appende
A la fuliginosa atra catena,
Pien d'vna pura fonte, doue intende
Di far bollir la rusticana cena.
Nel picciol horto intanto il vecchio prende
Di molte herbe opportune ogni man piena,
E le porge à la moglie, e anch'ei s'adopra,
Perch'ogni herba si purghi, e pōga in opra.

309

Quell'herbe, che vuol por, sceglie la moglie
A cocer per la cena, e l'apparecchia.
Filemone il radicchio in vn raccoglie
Con la sinistra man debile, e vecchia.
La destra col coltel taglia le foglie,
E dalle assai minute ad vna secchia,
E le lascia purgar ne l'onde chiare,
Perche poi nel mangiar sian meno amare.

310

Prende poi il vecchio la bicorne forca,
E và, doue gliè d'huopo, el capo leua,
E guarda in alto, & vno vncino inforca,
Ch'vna spalla di porco alto teneua,
Dal fumo, e da la polue oscura, e sporca
La prende, e col coltel, ch'à lato haueua,
Ne taglia, e purga vna mezzana fetta,
E dalla al rame poi purgata, e netta.

311

Perche non paia à lor lungo il soggiorno
Tal volta scioglie à la sua lingua il nodo,
E va passando l'otioso giorno
Con rustiche sentenze, e rozzo modo.
V'era vn gran vaso lauorato al torno
Di faggio, ch'appiccato era ad vn chiodo;
L'empie poi, che la vecchia l'ha ben netto,
D'acqua, c'hauea scaldata à questo effetto.

312

La porta a' forestieri, e lor rimembra,
Che, giugnendo à l'albergo il viandante,
Dee tal volta lauar le stanche membra,
E ristorar l'affaticate piante.
Questa à gli Dei ben carità rassembra
D'anime veramente elette, e sante.
Accettano il cortese almo costume,
Indi entran ne le lor pouere piume.

313

Nel letto di secc'herba di palude,
Che di salce hauea i piè, l'asse, e le sponde,
Vanno à posar gli Dei le membra ignude
Su'l posto bianco lin sopra la fronde.
Fra le due tele alquanto grosse, e crude,
Ma di bucato il lor corpo s'asconde.
Copre la tela poi d'vna vil vesta,
Ch'vsauan porui il giorno de la festa.

314

Pon la succinta vecchia il desco intanto
Che posa su tre gambe male intese,
E'l terzo piede haue ineguale alquanto,
Benche vn rotto piattello eguale il rese.
Fatta la mensa egual, di lino vn manto
Bianco, ma rotto alquanto vi distese:
Con le man poi, ver la pietà non scarse,
Di menta, e varij fior tutta la sparse.

315

Due vasi hauea di terra cotta, e dura,
Da ber, l'vn nouo in tutto, e l'altro vsato,
Gli laua con la fonte fresca, e pura,
E pon la miglior coppa da quel lato,
Nelqual douean ristoro à la natura
Dar gli hosti, che già il letto haueā lasciato;
E per ridirlo à l'alme alte, e diuine
Volean del loro amor uedere il fine.

316

In vna stretta rete l'insalata
Il vecchio pon, che'l fonte ancor beuea,
La qual, se ben minuta era tagliata,
Non però de la maglia vscir potea.
Come ve l'hebbe dentro auiluppata,
Al zò la destra man, che'l lin tenea,
E non lasciò di raddoppiar le scosse,
Che'l beuuto liquor fuor non ne fosse.

317

Lascia indi in vna conca ampia, e profonda
L'herba cader, che da la rete solue;
Poi di Palla il liquor fa, che v'abonda
Col mar ridotto in sasso, e dopo in polue.
Con due coltelli poi fa, ch'ogni fronda
Ha l'olio, e'l sal, che vuol: tanto la volue.
Vi sparge poi del trasformato vino,
Che fortissimo hauea sopra il camino.

318

Fatte lauare in vn catin le mani
A gli hosti accorti, à mẽsa ambi gli chiede,
E con accenti in vn rozzi, & humani
Presenta lor la più honorata sede.
E i lini dona lor men rozzi, & strani,
Qual gli può dar lo stato, ch'ei possiede.
Benche non si può dir, che in questo manchi,
Che, se son rozzi, e grossi, almẽ son biãchi.

319

Chiaman grati gli Dei la santa vecchia,
Che voglia anch'ella homai gustar la cena.
Grat'ella al grido lor porge l'orecchia,
E la fronte senil lieta, e serena.
Pur di priuare innanzi s'apparecchia
La pentola de' cibi, ond'ella e piena:
Ma fa quattro oua pria le seconde esche,
Ch'erano in vno instante calde, e fresche.

320

Prende dell'herba anch'ella, e vuol gustarne,
E mangia vn poco, indi à seruir s'inuia;
E và per l'herbe cotte, e per la carne,
S'asside al fin anch'ella in compagnia.
In quanto al vin può sol del nuouo darne
La non trouata altroue cortesia:
Pur tutto quel, ch'è in casa, allegri danno
Con quel modo miglior, che ponno, e sanno.

321

Porta il buon vecchio à la seconda mensa
Co i frutti il latte condensato, e duro,
L'oliua, il pomo, il pero, e ciò, che pensa
Di trouar dentro al suo pouero muro;
E spoglia la sua rustica dispensa
Di ciò, che v'è più dolce, e più maturo.
Gioue per la pietà, che veduto haue,
Non trouò mai l'Ambrosia si soaue.

322

Ma sopra ogni altro frutto più gradito
Fu il volto allegro, e'l non bugiardo amore.
E, benche fosse pouero il conuito,
Non fu la volontà pouera, e'l core.
Ma quel, che la consorte col marito
Empiè di marauiglia, e di stupore,
Fù il vin, ch'à ritornar più non vi s'hebbe,
E più che se ne beuue, più ne crebbe.

323

Come veggon da se crescere il vino,
Per l'alta nouità timidi alquanto,
Mandan col volto, e col ginocchio chino
Subito preghi al Regno eterno, e santo.
Consiglian poi, ch'al culto alto, e diuino
Denno la forma alzar del carnal manto,
E satisfar d'vn sacrificio pio
Al sempiterno, e glorioso Dio.

324

Facea custodia al lor pouero tetto,
Vn papero, che sol s'hauean serbato,
E pensar darlo al Regno alto, & eletto,
Non hauendo holocausto più pregiato.
Ma l'augel per lo lor picciol ricetto
Fuggendo già da questo, e da quel lato,
E presto, e snello per gli aerei vanni
Stancaua ambedue lor tardi per gli anni.

325

Al fin fuggì lo isbigottito augello,
E in grembo al maggior Dio cercò saluarse:
Nè volle ei, che rendesse al pio coltello
Del sangue suo le pietre sante sparse;
Ma, preso il primo suo splendor più bello,
E lasciata la forma, ond'huomo apparse,
Si palesò col suo figliuolo, e disse,
Che verso il monte ogn'vn seco ne gisse.

Come

326

Come fanno veder Gioue col figlio
A i vecchi il volto non veduto vnquanco,
Fan riuerenti le ginocchia, e'l ciglio,
E quasi al troppo ardor si vengon manco.
Poi seguendo di lor l'vtil consiglio
Solleuan col baston l'antico fianco,
Sforzandosi, ù lo Dio lor commess'haue,
Portar l'afflitto corpo, e d'anni graue.

327

Lungi vn tratto erã d'arco al sommo monte,
Quando i vecchi abbassaro i lumi indietro,
Cader sentendo vn ruinoso fonte,
E d'alte strida vn doloroso metro.
E de la patria lor l'altiera fronte
Veggon disfarsi in liquefatto vetro,
E l'alte torri lor di mura ignude
Formarsi in vn momento vna palude.

328

Mentre con gran stupor guardan le noue
Onde, ch'ascondon l'infelice terra,
E'l misero occhio lor continuo pioue,
Piãgẽdo i suoi, che'l lago inghiotte, e serra.
Sol la cappanna lor veggon di Gioue
Fuggito hauer l'irreparabil guerra,
E che secondo al ciel s'inalza l'onda,
S'alza l'humil tugurio, e non s'affonda.

329

In mezzo al lago vn'isoletta sorge,
Che la debil capanna alta sostiene,
E mentre questa, e quel l'occhio vi porge,
Vede, ch'in breue vn'altra forma ottiene.
Farsi le forche sue colonne scorge
D'elettissimo marmo, e'l tetto viene
Cupola di si grande, e bel lauoro,
Che par da lungi vna montagna d'oro.

330

Le corna de le forche cangian foggia,
E fansi capitelli di gran pregio,
Le stanghe, oue la copula s'appoggia,
Si fan cornice, & architraue, e fregio.
Dentro, e di fuor più d'vna statua alloggia
Sacrata a' numi del diuin collegio.
Vi sorge vn ponte ancor d'vn nobil sasso,
Che dona per passare al tempio il passo.

331

Il vecchio Filemon tutto tremante,
Dando à la fida sua consorte essempio,
China il ginocchio, e le parole sante
Manda con fido core al nouo tempio.
Allhor lo Dio, ch'à la cittade errante
Fece sentir de l'onde il crudo scempio,
Si volse à i due, c'hauean si ardente il gelo;
E così aperse al suo concetto il velo:

332

Anime grate al ciel, se il nostro sdegno
Sommersa haue à ragion l'empia cittate,
Voi, c'hauete lo cor pietoso, e degno,
Che tutto è carità, tutta bontate,
Vogliam pria, che torniamo al santo regno,
Rimunerar di tanta alta pietate:
Però il vostro desio fatene aperto,
Sicuri d'ottener l'amato merto.

333

Si consigliar l'anime elette alquanto,
Poi d'ambo Filemon scopersi i voti.
Fanne, Signor, del tempio altero e santo,
(Se ben ne siamo indegni) sacerdoti;
Fa, che custodi siam noi due di quanto
Rinchiudon questi sassi alti, e deuoti.
E, perche visso habbiam concordi gli anni,
Fa, ch'vn'hora medesma il dì n'appanni.

334

Non far, ch'io veggia mai la pira accesa
De la mia dilettissima consorte.
Non soffrir, ch'ella alla mia tomba intesa
Pianga la mia prima venuta morte.
Poi che la lor preghiera hebbero intesa
Gli Dei, tornaro à la celeste corte,
Hauendo fatto al lor prego deuoto
Gratia, e fauor de l'vno, e l'altro voto.

335

Mentre l'aura spirò dentro al lor petto,
Custodi fur del tempio amato, e diuo:
Ma, dapoi che quel tempo fu perfetto,
Che'l corpo lor douea mantener viuo,
Del'humano pensier, & intelletto
L'vno e l'altro di lor rimase priuo,
Ne'l modo, ch'io dirò, nel punto stesso,
Secondo da gli Dei fu lor promesso.

Stando

336

lemone uercia, Bauti in lia.

Stando ambo innanzi à le gran porte à piede
De i gradi,oue stà vn pian fra'l tẽpio,e l'on
La donna far del suo marito vede (de,
I canuti capei siluestra fronde;
E, mentre il guarda, e la cagion ne chiede,
L'arbor vede ei, che la sua donna asconde.
E più,ch'vn mira, e attẽde al fin,che n'esce,
Più vede, che la selua abonda., e cresce.

337

Vuol tosto questa, e quel mouer le piante
Per far l'officio altrui, che si conuiene,
E troua, mentre pensa andare auante,
Che l'ascosa radice il piè ritiene.
Accorti del lor fin con voci sante,
Rendon gratie, à le parti alte,e serene.
L'vn dice à l'altro, Vale, e non s'arresta,
Mentre il comporta lor la noua vesta.

338

Il Frigio habitator tal marauiglia
Racconta ancor,(s'vn và da quelle bande)
Che fu la donna pia conuersa in Tiglia,
E Filemon ne l'arbor de le ghiande.
Et io, che già v'andai, con queste ciglia
Veduti hò i sacri voti, e le ghirlande,
Che'l fido peregrin portar si sforza
A gli Dei, che stan chiusi in quella scorza.

339

Mi fu da prudentissime persone
Vecchie, e d'aspetto venerando, e grato,
Che non soglion parlar senza ragione,
Tutto questo miracol raccontato.
Anch'io vi posi l'vltime corone,
E dissi poi, che'l mio prego hebbi dato,
Poi ch'essi honor già diero al santo choro,
Sia quello stesso honor dato anch'à loro.

340

La cosa in se, la grand'età, l'aspetto
Del saggio dicitor mosse ogni core.
Ma più d'ogni altro à Teseo accese il petto,
Ch'à gli Dei ne rendeo lode, & honore.
Il fiume Calidonio, che'l diletto
Conobbe à pien de l'Attico signore,
Per farlo più stupir, ver lui s'affisse,
E poi con dolce suon cosi gli disse:

341

Grãde è il poter d'vn Dio, quãdo trasforma
Quei,c'hã l'intera mẽte in trõchi,e'n sassi,
E fatto, ch'vno è tal, più non mou'orma,
Anzi in eterno ò legno, ò scoglio stassi:
Ma,quãdo un sãno andar di forma ĩ forma,
E quel, che piace à lui, continuo fassi:
Questa è forza maggior,che in vn momẽto
Vn può cangiarsi in cento forme, e in cẽto.

342

Proteo è di quei,che far ciò põno,hoggi vno,
Che suole indouinar gli altrui secreti,
E guarda il grande armento di Nettuno,
E già de l'Ocean nacque, e di Theti.
Questi, secondo à lui viene opportuno,
Per torsi in tutto à gli huomini indiscreti,
Hor si trasforma in vn giouane acerbo,
Et hora in vn Leon fero, e superbo.

343

Quando la fama in ogni parte sparse,
Che'l saggio Proteo predicea il futuro;
Da mille, e mille regni ogn'vn comparse
A dimandar di qualche dubbio oscuro.
Ond'ei, cercando come liberarse
Da tanti, che v'andar, che troppi furo,
Ottenne da le parti alte, e tranquille
Poter cangiarsi in mille forme, e in mille.

344

Hor, quando il riuelar non era honesto
Qualche secreto in pregiudicio altrui,
O quando troppo alcun gli era molesto,
Per torlo in vn momento à gli occhi sui,
Facea l'aspetto suo graue, e modesto
Parer crudele, e furioso à lui.
Facendosi hor Cinghial crudo, e iracondo
Hora vn dragon da far terrore al mondo.

345

Tal volta vn par di corna al capo impetra,
Che toro il fa parer fero, e robusto;
Tal volta giace vna insensibil pietra,
Tal volta d'arbor sorge altero vn fusto,
Come poi si disarbora, ò si spetra,
Se qualche vn'altro è nel pregarlo ingiusto,
Si fonde, e sparge in copioso fiume,
O si risolue in fiamma accesa, e in lume.

Nè

346

Nè solo al saggio Proteo il ciel compiacque
Di trasformarsi in qual si voglia sorte;
Ma à Metra ancor, ch'al grã Nettuno piac (que,
Che d'Autolico Emonio fu consorte.
Costei, che d'Eresittone già nacque,
Dal grato Dio de la marina corte
Di trasformarsi in ogni forma ottenne,
E vi dirò l'origine, onde venne.

347

Non fu fra tutte l'anime nefande
Più nefando huom del padre di costei.
Fra gli altri vitij suoi non fu il più grande
Disprezzator del culto de gli Dei.
Tagliò fra gli altri vn'albero di ghiande
Ne' boschi, ch'in Tessaglia hauea colei,
Che con benigno core, e licta vista
Offerse à l'vso human la prima arista.

348

Mandaua il grosso ceppo inferiore
Insino al ciel la cima alta, e superba.
Gian la ridici al tenebroso horrore,
Doue han l'alme più ree pena più acerba.
E tanto quella selua era maggiore,
Quanto la selua era maggior de l'herba.
E i rami suoi fean ombra à tanto suolo;
Ch'era vna selua intera vn tronco solo.

349

D'vn'alma Ninfa albergo altero, e degno
Era l'incomparabil quercia antica,
Che la vite commune hauea col legno
Molto diletta à Cerere, & amica.
E infinite corone facean segno,
Qual di pampino ordita, e qual di spica,
Co i voti, che cingeano il ceppo annoso,
Ch'era dẽtro à quel trõco vn Nume ascoso.

350

Spesso doue il sacrato arbore adombra,
Legar le Driade pie palma con palma,
E col ballo honorar la sua sant'ombra,
E la sua deità propitia, & alma.
Poi, per saper, che spatio il trõco ingõbra,
Che di rami sostien si graue salma,
Fer de le man legate vna catena,
E bastar tutte à circondarlo à pena.

351

Ma non resta però l'iniquo, e crudo
Di comandare al seruo, che l'atterri,
E ne la scorza, ch'al troncon fà scudo,
Cominci à dar co' più sicuri ferri.
Il serno, che non è di pietà ignudo,
Si ritien d'oltraggiare i sacri cerri.
Gli toglie egli di man la scure à forza,
E con questo parlar dàne la forza:

352

Siasi sacrata pur l'altera fronda
A l'inuentrice de la prima biada,
Che vo', ancor che la Dea vi si nasconda,
Che la superba cima in terra vada.
Come vede la quercia alta, e feconda
La scure alzar, perche su'l tronco cada,
Tremando geme, e in sudor pioue il lutto,
E vien smorta la fronde, il ramo, e'l frutto.

353

Qual, se'l montone al santo altar si punge,
Sparge il rosso liquor, che in vita il serba:
Così, come al troncon la scure giunge,
E vi si ficca dentro empia, e superba,
S'apre la vena, e manda il sangue lunge,
E macchia d'ogn'intorno i fiori, e l'herba;
E tutti, che v'hauean volte le ciglia,
N'hebber misericordia, e marauiglia.

354

Fra tanti vn pur vi fu, che ne'l riprese,
Ch'ardì vetar, che non ferisse il cerro.
Disse ei, volgendo à lui le luci accese,
Che n'hai tu à far, s'io qui percoto, & erro?
E da l'arbor, c'hauer douea l'offese,
Riuolse à lui lo scelerato ferro,
E hauendo à l'infelice il capo aperto,
Disse: Del tuo cor pio questo sia il merto.

355

Poi, tornando à ferir la santa traue
Co'l medesimo suo rancore, e sdegno,
Questa voce n'vscì mesta, e soaue;
Ninfa son'io, ch'albergo in questo legno,
Amica de la Dea, che tien le chiaue
De l'abondanza del terrestre Regno:
Hor morendo t'annuntio, che di corto
La pena haurai, che merta vn tanto torto.

Segue

356
Segue egli di ferir sdegnato, & empio,
Et ogni seruo suo fa, che seco erra,
Che, fatti accorti dal passato essempio,
Fan con mill'altri colpi al tronco guerra,
Già già minaccia il ruinoso scempio
L'arbor superbo, e già la cima atterra,
E schianta più d'ogni altro altero, e grosso
Mill'altre piante, à cui ruina adosso.

357
Le Driade, meste, e attonite del danno,
Commesso dal sacrilego homicida,
Squarciano i bei crin d'or, squarciano il pãno
Piangendo la sorella amata, e fida.
S'ornan di veste oscure, e in fretta vanno,
Empiendo il ciel di dolorose strida,
F fan la fertil Dea del danno accorta,
Perch'habbia à vendicar la selua morta.

358
L'alma benigna Dea, da l'ira vinta,
Ch'ogni mente più pia talhor commoue,
Consente lor, ch'ogni pietà sia estinta,
Ver l'offensor del santo arbor di Gioue.
E fra se volue à la vendetta accinta
Le pene, che può dar più crude, e noue.
Mille pene hà da far pietate altrui,
Ne degno di pietà posson far lui.

359
Risolue al fin, che le sue crude pene
Debbian venir da la noiosa Fame,
E che, quanto più fa le canne piene,
Tanto più da mangiar dimandi, e brame,
Si ch'al fin consumato ogni suo bene,
Rompa a la vita ria Cloto lo stame.
Fra mill'altri tormenti acerbi, e rei,
Questo più piacque a l'Amadriade, e a lei.

360
E, s'à la Fame Cerere presente
Potesse stare alquanto, e sopportarla,
Ou'ella hà sẽpre asciutto, e ingordo il dente,
Sarebbe ita in persona à ritrouarla:
Hor, poi che'l fato eterno no'l consente,
Vuol, ch'vna alpestre Dea vada à pregarla,
E con queste parole accorte, e pronte
La Dea del pian mandò la Dea del monte.

361
STA ne l'estrema Scithia vn mõte alpestro,
Che d'ogni pianta fruttuosa è ignudo,
Sterile d'ogni spiga, e ben terrestro,
Per lo freddo, che v'ha, maligno, e crudo.
Nel luogo iui più sterile, e men destro
Contra il freddo à la fame vn'antro è scudo,
Sottoposto à le neui, al ghiaccio, e à venti
Doue batte il Tremor continuo i denti.

362
Ferma nel tristo volto il viso alquanto,
E di da parte mia, ch'entri nel petto
Di quel, che fece oltraggio à l'arbor santo,
Per fare a la mia selua onta, e dispetto,
E'l faccia dal digiun distrugger tanto,
Che vinto sia da l'affamato effetto;
Si ch'à satiar la sua digiuna scorza,
Non bastin le mie spighe, e la mia forza.

363
Perche il lungo camin non ti spauenti,
Douendo ire à trouar l'Artico polo,
Prendi col carro mio gli aurei serpenti,
E ver la fredda Scithia affretta il volo.
Drizz'ella il vol contra i più freddi venti,
E giugne al monte abbandonato, e solo.
E vede lei, che fuor de l'antro stassi,
Pascendo il suo digiun fra scogli, e sassi.

364
Ogni occhio infermo suo si stà sepolto
In vna occolta, e cauernosa fossa,
Raro ha l'inculto crin ruuido, e sciolto,
E di sangue ogni vena ignuda e scossa:
Pallido, crespo, magro, e oscuro ha il volto,
E de la pelle sol vestite l'ossa:
E de l'ossa congiunte in varij modi
Traspaion varie forme, e varij nodi.

Descrition della Fame.

365
De le ginocchia il nodo in fuor si stende,
E per le secche coscie par gonfiato.
La poppa, ch'à la costa appesa pende,
Sembra vna palla à vento senza fiato.
Ventre nel ventre suo non si comprende,
Ma il loco, ù par, che sia già il vẽtre stato,
Rassembra in somma l'affamata rabbia
D'ossa vna notomia, che l'anima habbia.

366

Come l'Orcada Dea di lei s'accorge,
Si stà tutta paurosa, e non s'appressa:
Che con tal rabbia tranguggbiar la scorge,
Che teme forse esser mangiata anch'essa.
O per non s'affamar, lontan le porge
Con breue dir l'ambasceria commessa.
Pur, se ben vide à lei lontan la fronte,
Tornò quasi affamata al patrio monte.

367

Se ben l'ingorda Fame è ogn'hor contraria
A l'opre sante de la Dea Sicana,
Non hà in questo da lei la mente varia,
Anzi corre à infettar l'alma inhumana.
Ne vien cōtra Austro à vol fendēdo l'aria,
E giugne à la magione empia, e profana,
E ritroua, ch'vn sonno alto, & intenso
Ha tolto à quell'empio huō la mēte, e'l sēso.

368

Con l'arrabbiate man tutto l'abbraccia,
Ch'ad infettarlo in ogni parte aspira,
E soffia pur ne l'infelice faccia,
E dentro al petto suo se stessa spira.
E, mētre, ch'egli l'aura hor prende, hor scac(cia.
Lo spirto de la fame inghiotte, e tira.
Si cangia il sangue in aere, fuor ne viene,
E'l soffio de la rabbia empie le vene.

369

Com'ogni vena sua fatt'hà digiuna,
E impresso il cor de l'arrabbiata voglia,
Torna à gli scogli suoi per l'aria bruna
A cor la steril sua radice, e foglia.
La noua d'Eresittone fortuna
Già l'esca in sogno à masticar l'inuoglia.
E, secondo, che'l sogno il cibo finge,
Il dente v'affatica, e l'aura stringe.

370

Ma, poi ch'insieme il sonno, e'l sogno sparse,
E sentì quell'ardor, ch'entro l'arrabbia,
Fece, che in copia la viuanda apparse,
E ne fè dono à l'affamate labbia;
Ma, quanto più mangiò, tanto più n'arse,
E crebbe del mangiar maggior la rabbia.
Cerere, e Bacco, e con la copia il corno
Donato al vētre hauria tutto in vn giorno.

371

Se si diporta, ò se negotia, ò siede,
O se per riposar si dona al letto,
E desto, e in sogno la viuanda chiede,
Nè satio render può l'ingordo petto.
Ciò, che la terra, e'l mare, e'l ciel possiede,
Dimanda, e dona all'arrabbiato affetto.
Nè i pesci, nè gli augei, nè i grossi armenti
Bastan per satollar gli auidi denti.

372

L'armento, il pesce, il gran, la vigna, e'l frutto
Supplir non ponno al suo ventre digiuno.
Fà gire ogni hor per l'auido condutto
Viuanda noua al suo corpo importuno.
E quel, che può supplire al popol tutto,
Non può (chi'l crederia?) supplire ad vno,
Che, mentre gode il cibo, il cibo brama,
E quanto più tranguggbia, più s'affama.

373

Si come il mar nel suo capace seno
Tutti i fiumi terreni inghiotte, e serra,
E satollar giamai no'l ponno à pieno
Tutte l'acque perpetue de la terra:
Così il miser mortal non è mai pieno,
Se ben cibo perpetuo il dente afferra:
Che non sol l'esca in copia à lui non gioua,
Ma sete induce in lui d'altr'esca noua.

374

Come mai non ricusa il bosco, e l'esca
La fiamma, ch'alta al ciel mãda la vampa,
Ma il nouo cibo aggiunto fà, che cresca
Tanto maggior la sua vorace lampa;
E quanto piu la selua in lei rinfresca,
Tanto più ne diuora, e più s'auampa;
E chi il cibasse, crescerebbe il foco
Tanto, che'l mondo à lui sarebbe poco:

375

Così, se l'infelice il cibo prende,
Et à la gola cupida compiace,
Non la satolla, anzi l'ardore accende;
E maggior forza accresce à la fornace.
E più, che le porge esca, più n'attende,
E diuenta più rapida, e vorace,
Nè può supplire al suo arrabbiato zelo
Quanto può dar la terra, il mare, e'l cielo.

Già

376

Già in buona parte diminuto hauea
La facoltà ricchissima paterna,
Nè però diminuta esser vedea
Per tanto diuorar la fame interna.
Nè l'inghiottir perpetuo empir potea
La sempre voracissima cauerna.
Ma à pena al pasto hauea dato ricetto,
Che si dolea d'hauer digiuno il petto.

377

Poi che giù per la canna empia, e profonda
Tutto il suo patrimonio hebbe mandato,
Gli restaua vna figlia alma, e gioconda
Non degna di tal padre, e di tal fato.
Hor, poi che d'altro bene ei non abonda
Per satisfare à l'auido palato,
Con la solita mente empia, e proterua
Vende la carne propria, e falla serua.

378

Ella, che generosa à marauiglia
Era, & hauea la seruitute à noia,
La lingua al Re del mar volse, e le ciglia,
(C'hebbe da lei già l'amorosa gioia.)
Qualche partito, o Dio, de l'onde, piglia,
A la ria seruitù, che si m'annoia:
E, s'io ti piacqui mai, per premio chieggio,
Che m'inuoli à costui, cui seruir deggio.

379

Non disprezza il suo prego il Re de l'onde,
E, ben ch'al suo signor foss'ella auante,
Subito cangia à lei le chiome bionde,
E'l suo leggiadro angelico sembiante.
E sotto vn volto d'huom la donna asconde,
C'haue vna canna in man lũga, e tremante,
Con cui su'l lido s'affatica, e pesca,
Gittãdo in grembo à l'onde il ferro, e l'esca.

380

Lo stupid'huom, che più colei non vede,
Con cui credea goder l'infami piume,
S'aggira intorno, e guarda, e indietro riede,
E non può riueder l'amato lume.
Poiche quiui non scorge altro, nè chiede
Al pescator del tridentato Nume.
Dimmi, se'l Re del mar sempre sia teco,
Doue è gita colei, ch'era qui meco?

381

Se'l mare ogn'hor ti sia muto, e composto,
E à l'esca dia fauor, che'l pesce appella,
Dou'ha la donna il suo volto nascosto,
Ch'innanzi à me venia pouera, e bella.
Non sò, doue il suo piede habbi riposto,
Più lunge non appar l'orma nouella.
Se'l pesce l'esca tua credulo imbocchi,
Dimmi, come m'è sparsa innãzi à gli occhi.

382

Conosce allhor, che'l Re de l'onde Metra
La gratia, onde pregò, l'haue concessa,
E s'allegra fra se, mentre egli impetra
Da lei, che noua à lui dia di se stessa.
E con questo parlar da se l'arretra,
E al proprio albergo il fè tornar senz'essa.
Ignoto peregrin di queste sponde.
Io non ho gli occhi miei tolti à quest'onde.

383

E così il Re del mar porga à quest'arte
Quel liberal fauor, ch'io le desio,
Come d'huom non ho visto in questa parte
Altro segnal, che'l tuo vestigio, e'l mio.
Scornato il comprator da lei si parte,
Senza poter dar luogo al suo desio.
Et ella, che di lui più non ued'orma,
Si sente ritornar la prima forma.

384

Quindi ritorna, e conta al suo parente,
Come ella apparse hor pescator, hor donna.
Come da lei l'ingordo padre sente,
Che può, se vuol, cangiar l'humana gonna,
Costretto da la fame immantinente
Fà, ch'vn nouo signor di lei s'indonna.
Cangia ella, per fuggir, l'alme, e leggiadre
Membra, e si fa giumẽta, e torna al padre.

385

Vende poi il padre e cinque volte, e sei
L'amabil viso, e d'ogni gratia adorno:
E quanto pregio hauer puote di lei,
Tanto al ventre ne dà lo stesso giorno.
Vsando ella i suoi inganni ingiusti, e rei,
Tutti, che la comprar, lasciò con scorno.
Hor bue si fece, hor ceruo, & hora augello
Per dar l'esca non giusta al padre fello.

386

Ma, poi che fu scoperto il crudo inganno,
Onde acquistò le fraudolenti cene,
E'l morbo intento al destinato danno
Gli rende più, che mai vote le vene;
Contra il proprio suo corpo empio, e tiranno
Fè de le membra sue le canne piene:
Tanto, ch'al fin lasciò lo spirto ingiusto,
Da denti proprij il lacerato busto.

387

Si che non sol Proteo se stesso asconde,
E si veste quel pel, che più gli è grato.
Ma, come havete inteso, il Re de l'onde
Concesse à l'Amor suo lo stesso fato.
Ma, perche cerco io trarne essempi altrōde?
Non soglio anch'io cangiar figura, e stato?
Ma il mio poter tant'oltra non si stende,
E solo il volto mio tre forme prende.

388

Perche in tutto tallhor forma ho d'vn fiume,
Tal volta in vn Serpente io stommi auolto;
Talhor celo entro vn Toro il diuin lume,
Ond'è, c'hoggi d'vn corno ho priuo il volto.
Volea ancor dire il Calidonio Nume,
E forse come, e quando gli fu tolto;
Ma in questa il cor gli si commosse tanto,
Che non potè tenere in freno il pianto.

Achel[oo] in tre f[or]me.

IL FINE DELL'OTTAVO LIBRO.

ANNOTATIONI
DELL'OTTAVO LIBRO.

SCILLA spinta dal souerchio amore, ch'ella portaua a Minos, taglia a simiglianza di Dalida, che tagliò i crini a Sansone, il crine fatale al padre Niso, ilquale figureremo poi per la ragione, che, mentre, che ha in esso l'Imperio assoluto, vede ancora vn crine fatale, che è il vero Amore verso Dio, e verso il prossimo: per il quale non può essere tratto fuori del Regno, da qual si voglia artificiosa malignità de gli inimici suoi, nè meno può essere spento dalla morte. Se non che può essere colto Niso dalla figliuola, che non è altro, che la volontà inamorata del mondo, come fu colto Niso da Scilla sua figliuola inamorata di Minos, onde il mondo, tendendo insidie alla ragione, & assediandola, come assediaua Minos, il Regno di Niso, la sua figliuola, che è la mala affettione, volta alle cose del mondo, spegne in lui la charità, di maniera, che vien'a prendere la ragione, la vita, e l'imperio insieme; non potendo poi la mala affettione godere a pieno i piaceri del mondo disperata, e per pena del suo errore trasformata in vna Lodola, vccello, che continuamente va saltando, e volando, nè si vede giamai fermo; così la volontà, che fa tradimento alla ragione, e la fa perder la vita, e l'imperio, non si potendo fermare in cosa del mondo, dicendo Bernardo, che la volontà nostra, come quella, che è capace di Dio; non ha altra cosa, che l'istesso Iddio, che la possi satiare, e renderla quieta: però va errando per l'onde del mare di questo mondo, perseguitata dalla ragione, figurata nell'Aquila, che si come l'Aquila fissa l'occhio nel Sole, più d'ogni altro vccello, così la ragione guida l'intelletto alla cognitione di Dio meglio di qual si voglia altra parte dell'anima, come quella, che, la vorrebbe ridurre a miglior camino, facendola morire alle cose fugaci, e transitorie, e voltare all'amore delle eterne, e diuine, nelle quali haurà il suo vero riposo. S'innamorò Scilla di Minos salendo sopra la torre, che rendeua l'armonia della cetra di Apollo: così la volontà s'innamora delle cose del mondo, salendo sopra le torre della comodità de gli oggetti propinqui, e del piacere nelle delicie.

CON quante belle, e proprie digressioni và l'Anguillara quiui ingeniosamente descriuendo gli affetti della infelice Scilla; come si vede nella stanza, *O sordo più d'ogni crudo aspe, e fero,* e nelle seguenti.

PASI-

PASIPHE, inamorata di vn Toro per opera di Venere, si cõiunge per mezzo dell'ingegno di Dedalo cõ l'altiero animale, e s'ingrauida del Minotauro, ch'era mezzo homo & mezzo Toro; hanno voluto alcuni, che questa fauola sia semplice historia, dicendo, che Minos, Re di Candia, essendo andato alla guerra, vn suo secretario, chiamato Toro, rimase in Candia per i negocij del regno, e che Pasiphe s'inamorò ardentissimamente di lui, di maniera, che per opera di vn suo fidatissimo camariere godè dell'amor suo, e ne rimase grauida di vn figliuolo, che nato poi parte simigliaua a Minos, e parte a Toro, e per questo gli fu posto nome Minotauro. Nõdimeno, o sia historia, o sia fauola, non è, che non vi possi trarre vna bellissima Allegoria, figurando Pasife, figliuola del Sole, per l'anima nostra, veramente figliuola del Sole, che è Iddio; che, tutto che la sia maritata alla ragione, che la deue guidare per sempre, che la non sdrucio li strabboccheuolemente nelle delicie, e ne i piaceri del mondo, che la deuiino poi dal dritto camino; ha nondimeno Venere per inimica, perche il più delle volte si lascia per mezzo suo spiccare dalle ragione, accostandosi al Toro, che nõ è altro, che la simiglianza bestiale, che piglia l'huomo, allontanãdosi dalla ragione, del quale rimanendo grauida partorisce il Minotauro, che è vno huomo mezzo bestia, e mezzo huomo; che è dapoi rinchiuso nel laberinto, che è pieno di strade tortuose, che non conducono giamai al desiderato fine; cosi i piacieri, e le delicie intricano, & auilluppano l'homo in questo mondo, diuenuto monstruoso, che non può giugner giamai al suo vero fine. Quiui si vede, quanto vagamẽte è descritta questa fauola dell'Anguillara, e rapresentata viuamente, e con giudicio, e quanto sia bella la comparatione della stãza, *Come se'l Tebro altier l'irata fronte.*

LA fauola d'Arianna si può intendere historicamente, ch'essendo Arianna in quell'Isola abõdantissima di Vino, ne beuesse souerchiamente. onde addormentatasi, Theseo, partendosi vi la lasciase. Onde, essendo veduta da Bacco cosi ben'acconcia dal suo liquore; fu presa da lieto Iddio per moglie; e, perche la donna, che si lascia facilmente uincere dal uino, facilmente si lascia ancora uincere da i piaceri di Venere, per questo Bacco le donò la corona, fatta già da Volcano per Venere, che non si può dire, che fosse altro, che i segni della sua dishonesta uita; con i quali segni è porta in Cielo, che uien'à dire, che è scoperta da ogn'uno, e conosciuta per dõna poco pudica. Se in luogo alcuno l'Angullara si è affaticato cõ l'ingegno di cõcorrere cõ l'Ariosto, si è affaticato in questa descrittione del lamẽto di Ariãna, fatto da quel gran Poeta in persona di Olimpia; perche quiui si potrà uedere apertamente da i giudiciosi, con quanta arte, e uaghezza habbi rappresentato quell'amarissimo cordoglio della mesta dõna, uedendosi abbandonata, con quai spirti, con quali affetti, con quali contraposte, digressioni proprie cõuersioni efficaci, e quanto uiuamente habbi spiegate tutte quelle parti, che possono mouer l'animo altrui ad hauer pietà dell'infelice donna; come si poteuano meglio rappresẽtare le risposte di Ecco? di quello che si uede nella stanza, *Guarda, s'altro veder, che'l lito puote.* In uero in questa parte penserò, c'habbi auanzato se stesso, cosi s'ha ben saputo ualere dell'arte, e del giudicio; e trasformarsi in quelle cose, che haueua in animo di rappresentare.

IL volo di Dedalo, e del figliuolo, ci dà à vedere, che, quando l'ambitione, e'l desiderio delle cose alte è frenato dalla ragione, e dalla prudenza, non passa i termini, alzandosi più di quello, che ricercano i meriti, onde fa giugnerẽ l'huomo dopo il corso di questa vita al desiato fine: come saggiamente fece Dedalo. ma quelli, che a simiglianza di Icaro vogliono alzarsi più che non dourebbero, trasportati da uno irregolato desiderio, vengono poi à cadere nelle miserie del mondo, figurate per l'onde del mare, con biasimo, e danno irreparabile.

MELEAGRO, che, per isdegno ella madre, vien meno, essendo arso il tizzon fatale della vita sua, ci fa conoscere, che l'humido radicale vien meno in noi, tutta uolta, che la discordia, che è fra le parti elementali in noi, il consuma, preualendo l'ardore della febre, che ci conduce alla morte. Si vede quiui, quanto artificiosamẽte il Poeta volgare habbia descritta quella contentione, che era ne l'animo di Altea intorno la morte di Meleagro, spingẽdola da una parte in dolore della morte de' fratelli, e dall'altra la pietà materna uerso il figliuolo, con quãte belle contraposte, digressioni, e conuersioni, come quella, *Ahi, madre iniqua, e ria, che far intendi? Vuoi diuenir per tal vendetta, infame?* la comparatione poi l'ha arricchita di maniera, che, se'l medesimo Ouidio l'hauesse uoluta scriuere nella lingua nostra, nõ l'hauerebbe potuta più uiuamente, e propriamente rappresentare.

LE Ninfe, che furono trasformate nell'Isole Echinadi, da Acheloo fiume, che diuide, scendendo dal monte Pindo, l'Etolia dall'Acanarnia, perche non volsero porgerli i douuti sacrificij, come fecero à gli altri Dei, significano, che quei luoghi, che, per essere priui di humidità, per laquale s'interpreta questa voce Ninfa, non possono far sacrificio a i fiumi, che non è altro, che dar loro tributo di qualche riuolo, sono trasformati in Isole, che non è altro, che essere lasciati nella loro siccità, non potendo l'acque inondargli, se bene li possono circondare. Theseo, che tiene l'inuito del fiume, chiamato del nome, che gli antichi chiamauano l'Acqua; dopo che partì dalla caccia del fiero Cinghiale Calidonio, significa, che è raccolto gratamente dall'acque quello, che, pieno di sete, dopo vna lunga fatica, si ripara, e ristora all'ombra di un fonte, o d'vn fiume, spegnendo l'ardore della sete. si vede quiui, con quanta leggiadria l'Anguillara descriue vna inondatione di vn fiume, alterato da souerchie pioggie: facendoui alcune belle digressioni, comparationi, & altri adornamenti Poetici. come ancora descriue felicemen te l'habitatione del fiume, e come le goccie, che escono da diuersi antri, e luoghi nascosti, vengono à diuenir fonte, e di fonte si fanno aitare poi da altri riuoli, à fiumi grossissimi.

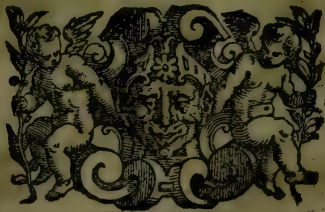
SI vede in Perimele, gettata dal Padre Hippodamante nel mare, e diuenuta scoglio, per essere stata corrotta dal fiume Acheloo, quanta forza habbi in vn'animo generoso la conseruatione dell'hōnore, quando, per tenerlo purgato, lucido, e chiaro, non si ha rispetto ne à moglie, ne à figliuoli, ne à qual si voglia stato del mondo.

IN Gioue, e Mercurio, che, trasformati di Dei in huomini, per conoscere, come si portauano gli huomini, intorno l'vsar cortesia raccogliendo amoreuolmente i forastieri nelle loro habitationi, e communicando loro de i beni, che si trouauano, si conosce, quanto il grande Iddio sia stato sempre così vago di vedere nodrire l'amore, e l'affettione fra le sue creature più nobili; come ancora seuero nel far vendetta di quelli, che mancano in questa parte, come si potrebbono addurre molti, e molti essempi, e fra gli altri questo della terra sommersa, per nō hauer voluto raccoglierli. onde il trasformarsi, che fa in huomo, si è il mirare alle volte l'operationi de gli huomini, non trouano nella patria di Filemone, e Bauci, chi li raccolga amoreuolmente nella casa sua, dia loro à mangiare, ne vsi loro alcuna maniera di cortesia, ogn'vno li fugge, ogn'vno ci hude loro la porta in faccia; soli i poueri vecchi, che sono fuori di quella auara, e ingrata terra gli alloggiano, e fanno loro parte della loro pouertà, con pura, e calda affettione: cosa, che ci dà, essempio, che sono molto più pronti à gli vfficij della cortesia i poueri, che sono fuori della terra in stanze humili, e vili, che non i ricchi, che stanno ne i magnifici, e superbi palazzi: e però i Dei, come quelli, che amano l'amoreuolezza, lasciano la terra soperba, e s'alloggiano nella picciola, e pouera casa con l'amoreuolezza: e così poi sommergono per giusta vendetta sua la soperbia, la ricchezza, e le delicie, che sono rinchiuse fra le cinte di mura; come ancora nobilitano, inalzano, & fanno immortale quella quantunque pouera habitatione, che con puro zelo d'Amore li raccoglie. Quiui si può vedere, quanto sia cieca, e maligna la natura nostra, che quelli che possono vsare i termini della cortesia, come commodi, e ricchi, non vogliono; e quelli, che non possono per la pouertà loro, vorrebbono. Onde si vede, che i poueri sono così per la maggior parte accompagnati di grande animo con poche forze, come i ricchi da poco, e vile animo con molte forze. e crederò, che Iddio habbi voluto, che sia contrapesata così in questi, come in quelli, questa differēza, a fin che, rauedendosi al fine e gli vni, e gli altri, così ristringhino i poueri il loro grand'animo ne i termini delle loro picciole forze, come ancora i ricchi l'allarghino in quelli delle loro molte forze, communicando quei beni, de i quali soprabōdano, a quelli, che ne sono sempre in necessità; e riconoscendogli dalla bontà di Dio, come suoi dispensatori, e non come tiranni; essendo specie di tirannia tenere rinchiusi quei doni, che manda, e produce Iddio, per l'vniuersità de gli huomini, per satisfare a vn'ingordo, e disordinato desiderio di hauere, con tanto danno, e miseria di quelli, che viuerebbono, di quello, che soprabonda loro; ancora che si conoschi chiaramente, che per la maggior parte quelli, che sono commodi, e ben istanti, quanto più sono ricchi, tanto piu sono auari, e desiderosi di maggiori ricchezze; o perche le medesime ricchezze venghino accompagnate da questa ingordigia insatiabile di hauere; ouero, che la nostra natura tenda quasi generalmente per naturale inclinatione à questa malignità, come tende ancora in molti altri vitij. Furono Filemone, e Bauci trasformati in due quercie presso il lor tempio, che non fu altro, ch'essere fatti immortali, per gratitudine de

gli Dei, del riceuuto beneficio: essendo la quercia arbore, che uiue più di qual si voglia altro arbore, e per questo se ne faceuano le corone da gli antichi ne i trionfi, prima che Apollo facesse conoscer il Lauro.

PROTEO, figliuolo di Nettuno, che era tenuto presso gli Egittij un grande indouino, e trasformaua gli huomini in diuerse qualità di cose, quando in animale, e quando in arbore, o cose simili, quando gli tornaua bene; è mera historia, essendo stato vn'huomo di questo nome prudentissimo, e molto aueduto; ilquale, hauendo gran cognitione delle cose passate, applicandole con alcune cõgietture, sapeua preuedere molte cose dell'auuenire, e per questo era tenuto per grandissimo indouino. Cangiaua ancora gli huomini in diuerse forme, quando alteraua gli animi loro con diuerse passioni, lequali sogliono trasformare gli huomini, che sono sotto il dominio loro, quando in fiere, quando in animali di manco offesa, secõdo le qualità male loro.

L'EMPIO Eresittone, spregiatore della potenza de gli Dei, che fa tagliare la quercia sacra a Cerere, che diremo, che sia altro, che l'auaritia? laquale ha tanta forza ne gli huomini, che li fa spregiatori della potenza di Dio, come quella, che non conosce altra possanza, che quella dell'oro, e delle ricchezze; taglia l'empio l'arbore sacro a Cerere, che è Dea dell'abondanza, quando taglia il camino alla sua intentione, con il coltello del suo ueneno, appropriando auaramente à se medesima tutti quei beni, che sono prodotti da Cerere per beneficio uniuersale, & a fin, che fossero communicati in tutte le parti. Viene al fine l'ingorda in tanta fame, e in tanta rabbia per giusta uendetta della Dea, che, quanto più mangia, tanto piu cresce l'ardentissima uoglia di mangiare: se mangia, chiede sempre noue uiuande ingordamente; se dorme, mangia in sogno; & in tutte le sue operationi uuol mangiare. cose tutte, che molto conuengono all'auaro, e gli sono molto proprie: perche, quanto piu arricchisce, tanto piu desidera di hauere, ne può giamai ueder satia quella sua insatiabile ingordigia, che può tanto in lui, che l'induce fino à uendere con ogni maniera d'infamia le proprie figliuole per hauer dinari, come vendè Eresittone Metra sua figliuola: sottomettendola à questo, e quello, onde ella ne diueniua hora un Pescatore, hora un Bue, & talhora qualche altro animale, si come le era donato da quelli, che la godeuano dishonestamente in quei tempi, che non erano ancora in uso le monete d'oro, e d'argento.

CON quanta vaghezza ha l'Anguillara poi imitato Ouidio nella descrittione della habitatione della fame, non fa bisogno, ch'io lo mostri con molti lunghi giri di parole, potendolo ogni quantunqae debile ingegno molto ben conoscere; come può ancora conoscere la effigie, e l'operationi sue, e nel modo, che abbracciò l'empio Eresittone: a fin, che sappiamo fuggire i suoi abbracciamenti,

V
IIII
Hidra.
Hercole.
Anteo.
Hercole.
Deianira
Eneo.
Atlante.
Hercole.
Achiloo.
Hercole.
Giacomo Fr.

1

ESEO, ch'ode i sospiri, e'l pianto vede,
Ch'asconder cerca il Calidonio fonte,
Lascia, che si rihabbia alquanto, e chiede
Con modi, e con parole accorte, e conte,
Qual sia l'aspro dolor, che'l cor gli fiede,
E chi d'vn corno gli priuò la fronte.
Ei l'inornato crin prima raccoglie
Fra cāne in cerchio, e poi la lingua scioglie.

2

Dura gratia mi chiedi in questa parte,
E grauar non mi puoi di maggior pondo:
E chi conteria mai quel flebil Marte,
Doue da solo à sol fu posto in fondo?
Pur ti conterò tutto à parte à parte,
Perche fu il vincitor si raro al mondo:
Ch'a tanto incarco il perder non m'arreco,
Quanto ad honor l'hauer pugnato seco.

3

Credo, ch'inteso haurai, (che non è molto)
Che d'Eneo Re di Calidonia nacque
La bella Deianira, il cui bel volto
A mill'amāti, e al forte Hercole piacque.
Nè de' suoi dolci nodi io restai sciolto,
Ma del foco d'Amore arsi in quest'acque.
Comparsi poi, che'l mio lume la vide,
Dou'era il padre, e con mill'altri Alcide.

4

Di quei, che lei volean chieder consorte,
Presi da le bellezze vniche, e noue,
Non vi fu alcun si coraggioso, e forte,
Che non cedesse al gran figlio di Gioue.
Solo io volli con lui tentar la sorte,
E de le forze sue veder le proue.
E in presenza d'Alcide mi conuersi
Al Re suo padre, e genero m'offersi.

5

Mi riguardò il riual con qualche sdegno,
Poi volto al vecchio Eneo l'affetto e'l zelo,
Fà de la figlia tua me (disse) degno,
Degna, che socero habbia il Re del cielo:
E qui contò le forze, e'l grande ingegno,
Che tanti mostri hauean fatti di gielo,
E c'hauea superata ogni maligna
Impresa, imposta à lui da la matrigna.

Gli

6

Gli dico à l'incontr'io, ch'vn'huom mortale
Fà grand'error, se si pareggia à vn Dio.
Non l'hauea ancora il suo corso fatale
Fatti di quei del regno eterno, e pio.
Io son signor d'acqua infinita, e tale,
Che fa chiaro per tutto il nome mio,
E vò per lo tuo regno illustre, e altero,
Nè genero di te sarò straniero.

7

E, s'ei si gloria hauer con mille mostri
Durata per Giunon tanta fatica:
Tutto il suo dir non vo, ch'altro ti mostri,
Se non, ch'egli ha la Dea del ciel nimica.
Non noccia almen, o à gli altri merti nostri,
S'ho sempre à voti miei Giunone amica:
Nè mi conuien, per vbidire à lei,
Espormi à mille danni ingiusti, e rei.

8

Se per far tue le sue membra leggiadre,
Tu per la nobiltà vuoi farti auanti,
Se la moglie d'Anfitrio à te fu madre,
Come vien tu da regni eterni, e santi?
Che, se vuoi dir, che Gioue ti sia padre,
Disceso d'adulterio esser ti vanti.
E, se pur vuoi negar d'esser bastardo,
Ti fai del maggior dio figluol bugiardo.

9

Mētre il cerco abbassar cō questo oltraggio,
Volge ver me la vista oscura, e fella,
E nel parlar di me più parco, e saggio,
Senza dar biasmo à me cosi fauella.
La forza à me seruir suole, e'l coraggio,
E più pronta ho la man, che la fauella,
E, pur ch'abbatta te con questa palma,
Habbi pur tu nel fauellar la palma.

10

Tutte ignude egli hauea le braccia, e'l petto.
Sol d'vn fero Leon si copria il dorso.
La cui testa crudel con crudo aspetto
Gli armaua il capo, e quel tenea co'l morso.
La pelle inferior copria l'obietto,
Che vergognoso fà l'human discorso.
Cosi vestito, e tutto il resto ignudo
Ver me si mosse impetuoso, e crudo.

11

Io, che conosco in lui l'accese voglie,
C'ha di mandarmi perditore in terra.
Per guadagnar la desiata moglie
Non con altra ragion, che con la guerra,
Getto col dosso mio le verdi spoglie,
E ciò, che con la man meglio s'afferra,
E sol lascio al mio corpo tanta fronde,
Che q̄l, che debbe ogni huō celar, m'asconde.

12

Le gambe allargo, e in terra ben le fondo,
E oppongo (poi che non habbiam'altr'arme)
Le braccia, e in ogni parte altier rispondo,
Nè lascio al fero aspetto spauentarme.
E giro il corpo, e l'occhio, e fò secondo
Veggo aggirarsi lui per afferrarme,
Nè men di lui disposto à la contesa
Cerco d'essere il primo à far la presa.

13

Poi che si vede hauer tentato in vano
D'imprigionarmi hor l'vno, hor l'altro brac-
Però ch'à lui fà sdrucciolar la mano (cio;
Il continuo sudore, ond'io mi sfaccio:
Alquanto si ritrahe da me lontano:
E, perche più il mio humor nō gli dia impac
China le mani à terra, e si risolue (cio,
D'empir le palme sue di secca polue.

14

Anch'io mi chino, e coraggioso il guardo,
E con la terra fò la man più franca.
Per afferrarmi ei vien fero, e gagliardo,
Hor con la destra palma, hor con la manca.
Le braccia oppōgo, e in lui fermo lo sguardo,
Acciò che non mi stringa, ò'l collo, ò l'anca;
E, mentre l'vn con l'altro s'incatena,
Ei me di polue, io lui spargo d'arena.

15

Egli, che del lottare era maestro,
E sapea, doue più s'offende altrui,
M'annoda con la manca il braccio destro.
Stringo io col pugno destro il manco à lui.
E, ben ch'io sia più greue, egli è piu destro,
E meglio scorge gli auantaggi sui.
Hor, mentre l'inimico ogn'vn r isp nge,
L'vn braccio sciolto, e l'altro ancor si stringe

Facciam.

16

Facciam larga la lotta, ogn'vn le piante
Ben fonda in terra, e staßi in su l'auiso.
Egli mi spinge, e, mentre io sto costante,
E lui rispingo, mi coglie improuiso,
E con gran scossa à se col capo auante
Mi tira, e fui per dare in terra il viso:
Con tal forza ver se la scossa diede,
Pur la grauezza mia mi tenne in piede.

17

Ci ritiriamo alquanto ogn'vn da parte,
Per interrar la ruggiadosa palma:
Dapoi torniam di nouo al fero Marte,
E ci abbracciam per riportar la palma.
Gamba ei con gāba annoda, e con quest'arte
Cerca atterrar la mia più graue salma:
E, poi che questa lotta non gli gioua,
Diuersi modi vn dopo l'altro proua.

18

Come il furor de l'onde il duro scoglio
Ribatte, e'l peso proprio il fa sicuro:
Così ribatteu'io l'acceso orgoglio
D'Alcide, e staua ponderoso, e duro.
Vn'altra volta ancor da lui mi scioglio,
E poi di raffrontarlo m'aßicuro;
E ī questo mēbro, e in qllo il pugno incarno,
E cerco d'atterrarlo, e sempre indarno.

19

Come toro con toro ardito, e forte
E due e tre volte ad incontrar si torna,
Per guadagnar fra molte vna consorte,
Ch'aßembra lor d'ogni beltà più adorna;
Stan gli armenti à guardar la dubbia sorte,
E chi di lor più dure haurà le corna,
Chi farà il ciel de la vittoria degno
Di tanto amato, e pretioso Regno.

20

Così ciascun di noi per quella sposa,
Che ne par sopra ogni altra vnica, e bella,
Si stacca due e tre volte, e poco posa,
Che cerca d'attaccar pugna nouella.
Il padre de la vergine amorosa
Staua intento à mirarci, e v'era anch'ella,
E con la corte sua staua in pensiero,
Chi la vittoria hauria di tanto impero.

21

Fà tanto al fin, ch'al mio collo s'appiglia,
E con le forti man l'annoda, e tira.
Mi guasta la corona, e mi scapiglia,
E già sì forte à la vittoria aspira,
Ch'ognū, ch'è intorno, mormora, e bisbiglia,
Ch'io perderò la lotta, e Deianira:
Che le sue man, che fean chinar la fronte,
Tal peso hauean, ch'era mē greue vn mōte.

22

Rispirar non mi lascia, e ogni hor più il collo
M'aggraua, e con maggior vigor l'afferra.
Io pur m'aiuto, e m'affatico, e crollo,
Perche l'honor non habbi ei de la guerra.
Qui conuien dire il ver, l'vltimo crollo,
Ch'egli mi diè, mi fè baciar la terra.
E non senza rossor di rabbia acceso
A giacer mi trouai lungo, e disteso.

23

Tosto, che di cadere Hercol mi sforza,
A l'arte propria mia la mente intendo,
E, se ben sono inferior di forza,
Non però mi pacefico, e m'arrendo.
Mi cangio quella, c'hor mi vedi, scorza,
E d'vn crudo serpente il volto io prendo,
E di man gli esco sibilando, e ardente,
E gli armo cōtra à vn tratto il tosco, e'l dēte.

24

Quando vn dragon mi scorge essere Alcide,
E contra il suo valor mouere altr'arme,
Mi guarda, e schiua il mio morso, e sorride,
E mi dice, Acheloo, che credi farme?
Fanciullo essendo ancor, mia madre vide,
Ch'io seppi da due serpi liberarme.
Questa tua forma à la mia destra è nulla,
Ch'i serpenti domai fin ne la culla.

25

E, ben che sì gran serpe hora ti mostri,
Ch'i più lunghi dragon vinci d'assai,
Qual parte sarai tu de' crudi mostri,
Ch'io nel lago Lerneo vinsi, e domai?
Tu con vn capo sol qui meco giostri,
L'Hidra cento n'hauea, nè la stimai:
E per ogn'vn, ch'io ne troncai di cento,
Ne vidi nascer due di più spauento.

Se

26

Se ben cadere à lei più capi scorsi,
Non mai n'ancisi alcun senza due heredi:
Ogn'hor, ch'io l'oltraggiai, fauor le porsi,
Ch'à me nimici, à lei soccorso diedi.
Fin posi al fine a'suoi infiniti morsi,
E morta me la fei cadere a'piedi;
Se bene hebbe dal fato, e da la sorte,
Che più, che si feria, venia più forte.

27

Se l'Hidra, che prendea forza dal male,
Domata, e senza luce al fin rendei;
Ben di te haurò la palma trionfale,
Ch'vna minima parte fè di lei.
E più, che la tua forma non è tale,
Ma dragon falso, e trasformato sei.
Se contra i serpi naturali hò vinto,
Che farò, s'haurò contra vn serpe finto?

28

Hor, mentre il falso mio vipereo morso
S'arma contra il valor via più c'humano,
E serpendo ver lui spiego il mio corso,
Et ei mi schiua, e'l mio pensier fà vano:
Cerca di pormi entro à la bocca vn morso,
E chiusa al dente mio stende la mano.
Io vò per afferrarla, e di lungo erro,
Ch'egli apre il pugno, e fà, ch'vn lino afferro.

29

Del manto del Leon credo, che tolse
Quel lin, c'hauea dētro al suo pugno ascoso.
Dapoi, ch'imprigionò secondo ei volse
La tela opposto il dente insidioso,
Fra le due man mi strinse il collo, e auolse;
E mi diè quasi à l'vltimo riposo.
Parea, ch'vna tenaglia mi stringesse,
Talmente mi tenea le fauci oppresse.

30

Io con la coda pur m'aiuto, e scuoto
Per vscirli di man con molta rabbia:
E l'indurate gambe gli percoto,
Nè posso trouar via, ch'à lasciar m'habbia:
Al fin, cangiando forma, mi riscuoto,
E già col piè del bue stampo la sabbia.
S'allarga il volto, e fà ch'egli apre il pugno,
Et io col corno altier di nouo pugno,

31

Tosto, ch'vn'altra forma mi possiede,
E c'ho di bue le corna, il volto, e'l pelo,
Affretto contra lui l'irato piede,
Per torlo su le corna, e darlo al cielo.
Di nouo ei ride, subito, che vede,
Ch'io copro l'alma mia sott'altro velo,
E mostra al riso, e al ciglio men di prima
Tener del corno mio cura, nè stima.

32

Mētre ch'io corro, ei stà fermo à l'incontra.
Ma, come appresso à lui cōdotto ho il passo,
Si trahe da parte, e meco non si scontra,
Tal, ch'io per forza trasportar mi lasso.
Poi che'l primo disegno non m'incontra
D'alzarlo al ciel, perche ruini abasso;
Penso voltarmi, e ritentar di nouo,
Ma vn corno nel voltar prigion mi trouo:

33

Che trascorso, ch'io fui, dietro mi venne,
Tal che mi giunse, & afferrommi vn corno
Subito ch'io sentij, che'l pugno il tenne,
Mi scossi, e'n van girai la fronte intorno,
Nè di poterla sprigionar m'auenne;
Anzi per doppio mio tormento, e scorno
Nel raggirarmi l'altro corno prese,
E al fin per forza in terra mi distese.

34

Io, che cangiarmi più non posso il manto,
Cerco drizzarmi, e liberar la testa,
E contra il suo poter mi scuoto tanto,
Ch'egli mi rōpe vn corno, e in man gli resta.
Mētre egli l'alza à l'occhio, e'l mira alquanto,
Ne van le Ninfe à lui cō prece honesta,
E impetrano al mio malgratia, e perdono,
E'l corno tolto à me chieggono in dono.

35

Hercole altier de' guadagnati honori
Ver me fu pio, verso le Ninfe grato.
Elle lui coronar di palme, e allori,
E'l celebrar con verso alto, & ornato.
Di fuor poi il corno ornar d'herbe, e di fiori,
E dentro d'ogni frutto più pregiato,
D'ogni più grato don, ch'offre, e dispensa
L'Autunno in copia è la seconda mensa.

La

36

La più prudente Ninfa, e meglio ornata,
Coronata di fior lo sparso crine,
Da le più belle Ninfe accompagnata
Sacra con cerimonie alme, e diuine
Il corno à la Dea fertile, e grata,
La cui felice copia è senza fine.
Tal che la Dea contraria de l'inopia
Dal corno mio più ricca hoggi ha la copia.

37

Io mi trouai scornato, e senza moglie,
Con doppio dishonor, con doppio affanno,
Benc'hoggi con corone, e canne, e foglie
Di salce ascondo a la mia fronte il danno.
La notte ascose hauea l'accese spoglie
Del biondo Dio con tenebroso panno,
Quando honorò con gli altri il grato fiume
Teseo col cibo pria, poi con le piume.

38

Benche promise lor nel nouo giorno
Di contar quel, ch'auenne al forte Alcide:
Ma, come fuor del mar di raggi adorno
L'apportator del dì da lor si vide,
Far più non si curar seco soggiorno,
Poi che lor l'onda il passo non recide.
Teseo con gli altri al suo camin si tenne,
Senza vdir quel, che poi d'Hercole auenne.

39

Però che, se ben'Hercol fu sì forte,
Che vinse in guerra il Calidonio Dio,
E per premio acquistò quella consorte,
Che potea far più lieto il suo desio,
Da la non saggia moglie hebbe la morte,
Nel celebrare al ciel l'officio pio,
Ch'vn dubbio, onde ella assicurar si volse,
A se il marito, à lui la vita tolse.

40

De la noua vittoria Hercole altero
Tornaua con la sposa al patrio regno;
Ma l'onda Euena gli tagliò il sentiero,
Superba vscita allhor fuor del suo segno:
Egli per tutto dà l'occhio, e'l pensiero,
Se v'è per passar lei ponte, ne legno;
E, mentre cerca in ogni parte il lido,
Nesso incontra gli vien, Centauro infido.

41

Nesso, non men d'Alcide, haueano preso
I bei lumi di lei, le chiome bionde,
E ver lui disse à l'empia froda inteso,
S'à nuoto ti da il cor passar quest'onde,
La donna tua per me fia leggier peso,
E per tuo amor darolla à l'altre sponde.
Hor, se di te non hai, ma di lei tema;
Fà, che la donna à me la groppa prema.

42

Hercol, che non temea per se de l'acque,
Ma bramaua per lei trouar soccorso,
Poi che passarla al rio Centauro piacque,
L'assise sopra il suo biforme dorso.
Questo à la donna suo pensier dispiacque,
Che del fiume temea l'orribil corso:
Nè men del mostro rio temenza hauea,
Che sapea, che per lei d'amor ardea.

43

Ma, come saggia, non essendo certa,
Ch'ei douesse mancar de la sua fede,
Non volle al suo consorte fare aperta
La piaga, ch'al Centauro amor già diede.
Per ischiuar qualche battaglia incerta
Su la sua groppa timida si siede,
E prega, mentre passa, i sommi Dei,
Che rendan salui il suo marito, e lei.

44

Hercol con gran vigor la mazza, e l'arco
Getta, e volar gli fa ne l'altra sponda;
Poi del leone, e del turcasso carco
A nuoto va contra il furor de l'onda:
Nè cerca, doue è più sicuro il varco,
Ma doue di più giri il fiume abonda;
E ad onta de la piena alta, e sonante,
Ne la ripa di là ferma le piante.

45

Ripreso l'arco, e la superba traue,
De la sua fida sposa ode la uoce,
E vede il mostro rio, ch'in groppa l'haue,
Che via fugge con lei crudo, e veloce.
Tosto lo sguardo suo seuero, e graue
Diuenta oscuro, horribile, e feroce.
Lo strale incocca, e dietro al mostro infido
Moue l'offeso piè con questo grido:

Doue

46

Doue fuggi, ladron, doue ti porta
Del tuo piè cauallin la falsa spene?
Doue porti crudel la vera scorta
D'ogni riposo mio, d'ogni mio bene?
E pur ti dourian far la mente accorta
Del padre ingiusto tuo l'eterne pene,
Che per lo suo adulterio ne lo'nferno
Rotato ha sempre, e roterà in eterno.

47

Se pensi di fuggir, molto t'inganni,
Col tuo cauallo il meritato male:
Che, s'io non ti potrò giugnere, i vanni
Ti giugneran del mio veloce strale.
Perche la donna sua fugga quei danni,
Che le può dare il suo dardo mortale,
Prende sopra la sposa alta la mira:
E l'arco più, che puote, incurua, e tira.

48

Sopra i capei de la sua donna bella,
Mētre il Centauro rio più il corso affretta,
Nel tergo humano auelenata, e fella
Fere la velocissima saetta.
Com'ei sente lo stral, fra se fauella,
Non vo però morir senza vendetta.
Gl'insanguinati lini al dosso toglie,
E cosi inganna poi l'Herculea moglie.

49

Questa del sangue mio vermiglia spoglia
Ha in se virtù mirabile, e valore,
Che verso chi la dona, accende, e'nuoglia
Chi in don l'ottien del più possente amore.
Hor, se giamai da l'amorosa voglia
Sarà per tempo alcun preso il tuo core;
Dona à quel, ch'ami, il mio sāgue qui sparso,
E'l vedrai dal tuo amor legato, & arso.

50

Che pur che da tua parte il dono ei prenda,
Sarai de l'amor suo fuor di sospetto,
Che sol di te forz'è ch'Amor l'accenda,
E che d'ogni altro amor priui il suo petto.
Perche'l tuo dubbio cor veda, & intenda,
Quanto fosse ver te caldo il mio affetto,
Innanzi al mio morir, cui vicin sono,
T'ho voluto arricchir di questo dono.

51

La semplice d'Eneo credula figlia,
Che la virtù mentita al mostro crede,
Il falso don dal rio Centauro piglia,
E'n parte chiude poi, che non si vede.
Il figlio d'Issïon chiude le ciglia,
E manda l'alma à la tartarea sede.
Giugne Alcide à la sposa, e via la mena
Ver la città, che bee de l'onda Ismena.

52

Passati, non che gli anni, erano i lustri
Dal dì, ch'ei giunse sposo à la sua terra,
E già facean d'Alcide i fatti illustri
Stupir del suo valor tutta la terra;
Ch'ouūque auiē, ch'Apollo il mōdo illustri,
Chiare memorie hauean de la sua guerra.
Nè sol pugnato hauea per tutto, e vinto,
Ma l'odio ancor de la matrigna estinto:

53

Quando ei tornato vincitore vn giorno,
Vinta l'Ecalia, e la città d'Erito,
Sopra il monte Ceneo l'altare adorno
Di Gioue intendea farui il sacro rito.
E già la fama hauea sparso d'intorno,
Ch'Alcide in quella pugna hauea rapito
Detta per nome Iole, vna donzella,
Sopra ogni altra fanciulla adorna, e bella.

54

Hor quando vuol dopo tanta fatica
Rendere honor col sacrificio al padre,
Che fè tanto di lui la sorte amica,
Che potè superar l'Echalie squadre:
Fà vn fedel seruo suo, nomato Lica,
Gir per le vesti pie, ricche, e leggiadre,
Che seruate gli hauea la moglie intanto,
E ch'al culto seruian fedele, e santo.

55

La gelosa consorte, c'hauea inteso
Da la bugiarda ogn'hor cresciuta Fama,
Che hauea del suo marito il petto acceso
La gran beltà de l'acquistata dama:
Pria, che'l seruo leal graui del peso
De'panni, che'l consorte aspetta, e brama,
Chiede, se Iole è bella, e con qual modo
Preso habbia Alcide à l'amoroso nodo.

Per

56

Per torle il seruo accorto ogni sospetto,
Tosto che'l cor di lei geloso vede,
Giouane (disse) è d'vn gentile aspetto,
Non però di bellezza ogni altra eccede:
Nè pare à gli occhi miei si raro obietto,
Ch'ei debba à voi per lei mancar di fede.
Quel, che ne pensa far, dir non saprei,
Nè che n'arda d'amor, creder potrei.

57

Se ben pensa di dar qualche conforto
A la sospetta donna il messo fido,
Non può far, che non creda, e forse à torto
Quel che sparso n'hauea la fama, e'l grido.
Per non far del suo pianto il seruo accorto,
Mentre intende biasmar lo sposo infido,
Và in parte, (e dice à lui, ch'iui l'attenda)
V' si possa doler, ch'ei non intenda:

58

Dunque è pur ver, che questa Iole serba
Per sue delitie il mio stolto marito?
Ch'essendo bella, e ne l'età più acerba,
Può dar ricetto al suo folle appetito.
Et vna infame andrà lieta, e superba
D'vn'amante si forte, e si gradito?
Et io, che son la sua pudica moglie,
N'andrò priua di lui, colma di doglie?

59

Non tien con questo dire il viso asciutto,
Ma sparso e pien di copioso pianto;
E chiama il suo cosorte ingrato in tutto,
E gli dà fra gl'infidi il primo vanto.
Disse (vedendo poi senz'alcun frutto
Le lagrime, onde è molle il viso, e'l manto)
Non mouerà il mio lutto Hercole à pieta,
Ma la nimica mia farà ben lieta.

60

Meglior rimedio qui trouar conuiene,
Qui il piãto in tutto ho da lasciar da parte.
Nè debbio io far querela? ò pure è bene,
Ch'io taccia? & vsi anch'io la froda, e l'ar-
E come il tempo commodo mi viene, (te?
Vendichi à pien le lagrime, c'hò sparte?
Ma debbio in tanto al Calidonio Regno
Tornarmi? ò passar qui l'ira, e lo sdegno?

61

Ma non debbo mostrar, com'io son quella,
Che nacqui già de la crudele Althea?
E che di Melegro io son sorella,
Che fè bere à due zij l'onda Lethea?
Non debbo io far ver lui l'alma rubella,
S'egli ha ver me la mente ingiusta, e rea?
S'ella vccise già il figlio, il figlio il zio,
Ben torre a' due stranier l'alme poss'io.

62

Se l'effetto sarà come io vorrei,
E farà l'error mio pare à la voglia;
Farò vedere al mio marito, e à lei
Quel che può far la muliebre doglia:
Nè mi torrò da i noui pensier miei,
Ch'à le lor membra l'anima non toglia.
Mostrerò lor con più d'vn corpo essangue,
Quel ch'è far'onta al Calidonio sangue.

63

Ma non è degno, ch'io del mio consorte,
Senza tentar qualche parer più giusto,
Dia così tosto à la spietata corte
Di Stige l'alma, & à la tomba il busto.
S'han rimedij à tentar di varia sorte
Per torlo à questo amore ĩdegno, e'ngiusto.
E, s'auien poi, che pur la tenga, e l'ami,
Tutti i modi à tentar s'hanno più infami.

64

Dopò vario pensar, le cade in mente
De la camicia, c'hebbe dal Centauro,
La cui virtù, per quel, ch'ella ne sente,
Può dare al morto amor forza, e ristauro.
Già molto prima ad vna sua seruente
L'hauea fatta adornar di seta, e d'auro:
Il cui ricamo d'or, d'ostro, e di seta
Lo sparso sangue à l'occhio asconde, e vieta.

65

Poiche la donna dal Centauro intese,
Che'l sãgue al morto amor potea dar forza,
Perche non fosse schiua à l'occhio, prese
Parer di dare al sangue vn'altra scorza.
E con vermigli fior tale il lin rese, (za:
Ch'ogni occhio à creder, che vi guarda, sfor
Che i vaghi, e sparsi fior ch'ornano il panno,
Non denno altroue star, che doue stanno.

Morì

66

Morì dapoi la misera donzella,
C'hebbe del suo lauoro il panno pieno.
Ma la figlia d'Eneo si pensò, ch'ella
Morisse d'altro mal, che di ueleno.
Quando la freccia auelenata, e fella
Paßò il Centauro rio dal tergo al seno,
Del tosco empio de l'hidra il sangue sparse,
E questo fu il velen, che la donna arse.

67

Celò per vendicarsi il mostro il vero,
E la veste, che vide auelenata,
Diede a la donna incauta con pensiero,
Che, se mai gelosia fosse in lei nata,
L'hauesse à dare al suo marito altero,
Per esser più da lui d'ogni altra amata.
Per questa strada il mostro empio preuide
Di far morire il suo nimico Alcide.

68

Misera, il tanto lagrimar che gioua?
Ond'è, che turbi il tuo stato tranquillo?
Questa, ch'amica fai d'Alcide noua,
Sposa al comun figliuol sarà dett'Hillo.
Deh, non venir à la dannosa proua,
Che de la morte sua cerchi vestillo.
Che come Lica à lui porti le spoglie,
Misera perderai d'esser sua moglie.

69

La gelosa consorte al fin conchiude
Di dare al seruo l'infelice manto,
Nè sà, che quelle vesti inique, e crude
Non son cagion d'amor, ma ben di pianto.
La porta Lica, e su le carni ignude
Per celebrare il sacrificio santo
Ponsela Alcide, come a lui rapporta
Il messo de la donna poco accorta.

70

Vestito c'ha l'auelenato lino,
La selua splender fa sù i santi marmi,
E'l core, e gli occhi al pio culto diuino
Intende, e canta i gloriosi carmi.
Sparso à pena v'hauea l'incenso, e'l vino,
Che'l punser del velen le spietate armi.
Dal foco acceso, e dal calor del petto
Scaldossi, e prese forza il lino infetto.

71

La forza del venen più ogn'hor s'accende,
E con più rabbia le sue membra assale,
Nè sol la pelle à l'infelice offende,
Ma passa insino à l'ossa empia, e mortale.
Col solito valore ei si difende,
E tace, e superar pur cerca il male:
E pur vorria dentro al carnal suo nido
Tener per forza in freno il pianto, e'l grido.

72

Ma fù talmente al fin piegato il dorso
Dal crudo ardor de l'infettato velo,
Ch'à la bocca allentò per forza il morso,
E lasciò andar l'irate strida al cielo.
Licinio, e vn'altro poi moue col corso
Ver le risposte del Signor di Delo,
Per impetrar rimedio à l'empia peste,
Che rende al corpo suo l'ignota veste.

73

Vinto poi dal dolor, l'ignoto panno
Dal corpo offeso suo stracciar si sforza,
E in vece di giouar maggior fa il danno,
Che straccia seco ancor l'humana scorza.
Cresce al miser mortal l'ira, e l'affanno,
Cresce al crudel velen l'odio, e la forza:
E con tal foco à lui piaga la pelle,
Che fa le strida andar fin' à le stelle.

74

Tende poi verso il sempiterno regno
Con questo dir l'addolorata palma,
Godi Giunon del mio tormento indegno,
Di vedermi disfar la carnal salma:
Satia il tuo crudo cor, satia il tuo sdegno,
Vedi patir la miserabil alma:
Godi vedendo il mio fine empio, e rio
Hauer risposto in tutto al tuo desio.

75

E, s'impetrar pietà l'empia mia sorte
Puote ancor da quel cor, ch'odio mi tiene,
Tu, che d'ogni empio cor m'odij più forte,
Togli quest'alma afflitta à tante pene.
Però che'l don, ch'io chieggio de la morte,
E' don, ch'à la matrigna si conuiene.
Non mancar, poi che'l mio male è tanto,
Che può impetrar fin da'nimici il pianto.

Dunque

76

Dunque in Egitto debellai quell'empio
Busiri, c'hauea il cor si crudo, e strano,
Che i peregrin facea morir nel tempio,
E tutto lo spargea di sangue humano?
Dunque feci d'Anteo l'vltimo scempio,
Ch'era non men di lui crudo, e profano?
E tolsi al seme human danno si certo,
Per hauerne dal ciel poi questo merto?

77

Vccisi pur quel forte Gerione,
Che con tre corpi à l'huom solea far guerra.
Domato il can trifauce di Plutone
Rendei, quando passar volea sotterra.
Le ricche poma d'or tolsi al dragone,
Quando co'piè calcai l'Hesperia terra.
E tante proue, e imprese alte, e diuine
Mertan d'hauer si miserabil fine?

78

Non superai quel bue nel Ditteo sito,
Che die tant'alme al regno atro, e profondo?
Non sa l'Elide quel, ch'io fei d'Erito,
Che distruggea col suo crud'arco il mondo?
Non sa l'Arcadia, e lo Stinfalio lito,
S'io tolsi lor l'insopportabil pondo
De gli augei, che di ferro hauean le piume,
Le cui grand'ale al Sol togliono il lume.

79

Faccia il bosco Partenio per me fede,
Faccialo ogni pastor, ch'iui soggiorna,
Ch'hebbi più forte il cor, più presto il piede
Del ceruo, ch'iui d'oro hauea le corna.
A chi reggea ne l'Amazonia sede,
Tolsi la cinta, e l'oro, ond'era adorna.
Domai i Centauri non domati vnquanco,
E tolsi l'alma al lor biforme fianco.

80

Condussi ad Euristeo viuo il cinghiale,
Che de la bella Arcadia era il flagello:
E fu la vista sua superba tale,
Che s'ascose Euristeo per non vedello.
Quel serpe, che prendea forza dal male,
Vinsi, che per lo danno era più fello,
Che raddoppiaua ogni hor l'ancise creste,
E d'vn'alma priuai ben mille teste.

81

Non vid'io quei caualli alteri, e crudi,
Ch'in Tracia si pascean di carne humana?
E mille corpi lacerati, e ignudi
Giacersi entro a la lor nefanda tana?
Non tolser l'alte mie fatiche, e studi
A loro, & al lor Re l'alma profana?
Non fu cagion questo medesmo Alcide,
Che'l lor presepio più quel mal non vide.

82

Queste medesme braccia non fur quelle,
Che fecer, ch'el leon Nemeo morio?
La cui superba, e smisurata pelle
Fu tal, che fece vn manto al corpo mio?
Non fe passare à l'ombre oscure, e felle
L'alma di Caco à ber l'eterno oblio?
E, se'l ciel va di tante stelle adorno,
No'l sostenni io sù queste spalle vn giorno?

83

L'irata empia ver me moglie di Gioue
Homai di tanto comandarmi è stanca;
Et io, che fei le comandate proue.
L'alma hò più al far, che mai, disposta, e franca.
Ma queste pesti mie crudeli, e noue
Fan la forza del corpo inferma, e manca.
Nè l'arme, e le man pronte, e l'alma ardita
Ponno al nouo mio mal porgere aita.

84

Io dunque, o Dei de la celeste corte,
Che di mostri si rij purgato ho il mondo,
Debbo con sì infelice, e cruda morte
Passar dal primo al mio viuer secondo?
E godrassi Euristeo valido, e forte
Vn tranquillo riposo, almo, e giocondo?
Il qual non solo à mostri non fa guerra,
Ma ognihor di noue infamie empie la terra.

85

E sarà poi quà giù chi creder possa,
Che siano Dei? che sia ragion nel cielo?
Sente in questo l'ardor, ch'è giunto à l'ossa,
Dar più dolo, e più danno al carnal velo.
Qual toro, che sentita ha la percossa,
E sente ancor su'l dosso affisso il telo,
Nè vede il feritor, s'aggira, e scuote,
Ne da torsi à quel mal via trouar puote.

86

Cosi ne va l'addolorato Alcide
Per torsi à tanto mal girando il monte,
E schianta abeti, e cerri, e corre, e stride,
E le man verso il cielo alza, e la fronte.
In questo à caso Lica ascoso vide,
Che per quel mal facea d'ogni occhio vn fon (te.
Lica ascoso il seguia fido, e leale,
Nè il potendo aiutar, piangea il suo male.

87

E, secondo il dolor, che'l punge, e fiede,
Mossa hauea contra il cor l'ira, e la rabbia.
Moue in fretta ver lui l'irato piede,
E in questo empio furore apre le labbia:
Dunque tu, Lica, in cui maggior la fede
Hauea, m'hai dato vn don, ch'a morir n'hab (bia?
Si scusa Lica, e trema, e s'inginocchia,
E cerca humil baciar l'alte ginocchia.

88

Non ascolta ei le scuse, e non l'intende.
Ma, da se in tutto ogni pietà rimota,
Vinto dal duol per vn de' piedi il prende,
E quattro, e cinque volte in aria il rota,
Poi con ogni poter le braccia stende,
E dona al ciel l'impallidita gota.
Ne il disco con tal furia al cielo aspira,
Quando al fin del girar la fromba il tira.

89

Come in aria talhor l'humida pioggia
Da' venti freddi si congela, e indura:
Tal Lica, mentre al ciel per l'aria poggia,
Per lo freddo, ch'egli ha da la paura,
Gelando và con disusata foggia
L'humide vene, e la carnal natura:
E poi nel mar d'Eubea cadendo à basso
Per l'hauuto timor giugne di sasso.

90

Lica i scoglio.

Dou' anc'hoggi si vede in mezzo à l'onde
Vn breue scoglio d'eleuato aspetto,
Ch'à la forma de l'huom tutto risponde,
E si conosce il volto, e'l fianco, e'l petto.
Il resto del colosso il mare asconde,
E, come hauesse il senso, e l'intelletto,
Teme il nocchier toccarlo, e'l chiama anco- (ra
Lica, ma tien da lui lunge la prora.

91

Com' Hercole ha nel mar lo scoglio posto,
Dal rimedio fatal Licinio viene.
E dice, che l'oracolo ha risposto,
Se vuol dar fine Alcide à le sue pene,
Vada su'l monte Eteo più, che può tosto,
E quiui hauendo al ciel volta ogni spene,
Faccia vn rogo superbo alto, e funesto,
E dopo lasci al ciel cura del resto.

92

Come ei sa de gli Dei la santa mente,
Con Filottete figlio di Peante
Passa non molto mar verso Ponente,
E sopra il monte Eteo ferma le piante.
Doue la scure, e la sua voglia ardente
Fa giù cader le più superbe piante.
E, secondo gl'impon lo Dio di Delo,
Fa superba vna pira alzare al cielo.

93

Ma non manca però l'intensa doglia,
Che rende al cor lo smisurato ardore.
Anzi il velen de l'odiosa spoglia
Par, c'hor cominci à star nel suo vigore.
Tal, che la fatta pira Alcide inuoglia
A mandar l'alma del suo albergo fuore;
Già de le piaghe sue la cupa fossa
Lascia in parte veder le sue grand'ossa.

94

Stride il liquor, che da le piaghe abonda,
E per lo corpo misero camina,
Come quando si pon ne la fredd'onda
Il ferro tratto allhor de la fucina.
Tal ch'ogn'hor viẽ più larga, e più profonda
La piaga, e tende à l'vltima ruina.
Tutto l'occolto foco il coce, e strugge,
E'l miser sangue suo diuora, e sugge.

95

Discorre al fin nel suo pensier profondo,
Che l'alto rogo il ciel gli habbia commesso,
Acciò ch'ardendo il suo terrestre pondo,
Voli l'eterno al ben dal ciel promesso.
Ond'ei, c'hauea già scorso, e vinto il mondo,
Volle ancor nel suo fin vincer se stesso,
E diede à Filottete i dardi, e l'arco,
Che douean far di nouo à Troia incarco.

96

E dolce disse: O caro amico, e fido,
Ti do de l'amor mio questo per pegno,
E, tosto ch'io su'l rogo il fianco annido,
Col foco alluma il fabricato legno,
Però che del mio padre il santo grido
Chiama il mio spirto al sempiterno Regno.
Bacia il suo amico, il qual piangendo il mi-
Poi con inuitto cor monta la pira. (ra,

97

La pelle del Leon sopra vi stende,
Sopra la claua poi la guancia posa,
E con quel lieto core il foco attende,
Col qual suolsi aspettar la nuoua sposa.
La pietra Filottete, e'l ferro prende,
E la fauilla trahe nel sasso ascosa:
Poi di più ardor se stesso il fuoco adorna,
E contra chi lo sprezza, alza le corna.

98

S'alza la vampa al ciel sempre maggiore,
Crescon per ogni via le fiamme noue.
Quando vider gli Dei con tanto ardore
Il fuoco andar contra il figliuol di Gioue,
Sentir di lui pietà, noia, e timore,
Che'l mondo liberò con tante proue:
E mostrando ciascun pietoso il ciglio,
Raccomandaro à Gioue il proprio figlio.

99

Il Re del ciel, che vede il grato affetto,
Che mostra al figlio il choro alto, & eterno,
Disse: Sommo piacer m'ingombra il petto,
Per la grata pietà, ch'in voi discerno.
Immensa sento al cor gioia, e diletto,
Che'l gran rettor del Regno almo, e superno
Sia con grande honor da ogn'vn chiamato
Padre, e rettor d'vn pio popolo, e grato.

100

Mi piace, che la mia diuina prole
Ancor sicura sia col fauor vostro.
Ma la salute sua, poi, che ven'dole,
Sta per torui il timor nel pensier nostro.
E quel, c'ha superato, ouunque il Sole
La terra alluma, ogni periglio, e mostro,
Questo nouo tormento estima poco,
E vuol la forza ancor vincer del foco.

101

La parte, che ritien graue, ò materna,
Può sol sentir la forza di Vulcano,
Ma quella parte, c'hà dal padre interna,
Non può perire, e l'arde il foco in vano.
Però, ch'è inuiolabile, & eterna,
E bramo torla al suo carcere humano,
Acciò ch'al Regno, ond'ha principio, torni,
E del suo chiaro lume il cielo adorni.

102

E come la sua inuitta, e nobile alma
Scarca sarà dal suo mortal tormento,
Vo', che venga à la patria eterna, & alma,
E credo, che ogni Dio ne sia contento.
Che, s'ei portò là giù per noi la palma
Di mille imprese carche di spauento,
Giusta cosa mi par, che'l suo gran lume
Nel ciel risplenda, e dia celeste Nume.

103

E, s'auien, ch'alcun Dio qua sù si doglia,
Che egli fra gli altri Dei splenda ancor Dio
Ben potrà de' suoi premi hauer gran doglia,
Ma non già mouer me dal pensier mio.
E farò, che'l vedrà contra sua voglia
Starsi fra quei del Regno eterno, e pio;
E'l merto ancor saprà, ch'al cielo il chiama,
E l'approuerà Dio, se ben non l'ama.

104

Gli Dei tutti assentir con lieto volto
A quel, che far d'Alcide il padre elesse.
Giunone ancor mostrò piacerle molto,
Mētre affermò, ch'entro à le fiāme ardesse:
Ma, quando vdì, ch'in ciel fosse raccolto,
E che di stelle anch'ei vi risplendesse,
Tra se biasmò lo Dio de gli altri Dei,
Che vide, che nel fin sol disse à lei.

105

L'ardente fiamma hauea distrutto intanto
Tutto quel, che Vulcan strugger potea,
E già lasciato Alcide il carnal manto
Più la materna effigie non hauea.
Sol quel, che staua in lui perpetuo, e santo
Del suo lume diuin tutto splendea,
E lasciauan veder le forme noue
Sol la diuinità, c'hebbe da Gioue.

106

Come se'l dosso suo la serpe priua
Del manto, c'hauea già, si rinouella,
E tolto il vecchio vel, che la copriua,
Vien più forte, più giouane, e più bella:
Tal l'effigie d'Alcide, eterna, e diua,
Tolto il vel, che copria l'interna stella,
Più illustre appar di pria, si fa maggiore,
E merta più, ch'ogn'vn le faccia honore.

107

Come restar de la terrena veste
Vede il rettor del cielo il figliuol priuo,
Ver Borea il chiama al Regno alto, e celeste
Su'l carro trionfal pomposo, e diuo.
A la Lira vicin di stelle il veste,
Secondo andò, mentre quagiù fu viuo.
Col piè sinistro il capo al drago aggraua,
Tien l'vn pugno il leon, l'altro la claua.

Hercole in vno Iddio.

108

Come l'alme locar celesti, e sante
La noua effigie sua nel più bel mondo,
Grauò tanto le spalle al vecchio Atlante,
Che quasi sostener non potè il pondo.
Se ben non disse il figliuol di Peante,
Che passò Alcide al suo viuer secondo,
Com'ei gli hauea cõmesso; il mondo accorto,
Quando più no'l riuide, il tenne morto.

109

Che portato la Fama hauea per tutto
Non senza vniuersal cordoglio, e pieta,
Doue il don di quel lin l'hauea condutto,
E come, e con chi andò nel monte d'Eta.
Non si seppe altro poi: commũ fu il lutto:
Sol ne mostrò Euristeo la fronte lieta,
Che per la gelosia, c'hauea del Regno,
Mostrò d'esserne allegro à più d'vn segno.

110

Nè sol di questo ei sol s'allegra, e ride:
Ma sol persegue ancor mortal nimico
I figli, che restar del forte Alcide,
Ch'eran fuggiti al Regno di Ceico.
Quando la madre sua priua esser vide
De' nipoti, e di lui l'albergo antico,
Di si degno figliuol pianse la morte,
De' nipoti l'essilio, e l'empia sorte.

111

Sol ne l'albergo hauea la mesta Iole,
Che d'Hillo figliuol d'Hercole era moglie,
La qual nel graue sen tenea la prole,
E già temea de le propinque doglie.
Hor, mentre Almena misera si dole,
Ch'à tanto mal la morte non la toglie;
Vede guardando il sen, c'hauea la nuora,
Che del suo partorir vicino è l'hora.

112

E hauendo in mente ancor l'aspro tormento,
Che sentì quando al mondo Hercole diede,
Disse, tenendo in lei lo sguardo intento,
Prego ogni Dio de la superna sede,
Che di placar Lucina sia contento,
C'habbia nel partorir di te mercede:
Che non habbia ver te quell'empia mente,
C'hebbe ver la tua socera innocente.

113

Apollo il fin premea del nono segno
Dal dì, che mi fè graue il maggior Nume,
E giunto era quel tempo illustre, e degno,
Che douea dare il grande Alcide al lume.
Et io, c'hauea nel sen si raro pegno,
Con immenso dolor premea le piume,
E ben vedeasi al ventre ampio, e ripieno,
Che Gioue era l'auttor di tanto seno.

114

Era dal troppo duolo homai si vinta,
Ch'io non potea più sofferir le pene,
E non so, come io non rimasi estinta,
E tremo ancor qualhor me ne souiene.
Sette volte hauea il Sol la terra cinta,
Dal Gange andãdo in ver l'Hesperie arene:
Sette volte la Dea, ch'oscura il giorno,
Menato il carro hauea stellato intorno.

115

E ancor l'insopportabil mio dolore
Mi facea al cielo alzar continuo il grido,
Nè v'era modo à far, che'l parto fuore
Potesse vscir del suo materno nido.
Ben chiamaua io Lucina in mio fauore,
Le man tendendo al Regno eterno, e fido.
E ben corse Lucina à tanto affanno,
Ma non già per mio ben, ma per mio dãno.

116

Fu da Giunon mandata allhor costei,
Giunon per gelosia m'odiaua à morte,
Che non volea, che i noui parti miei
Douesser poi goder la fatal sorte.
Tu dei saper, ch'vn giorno à gli altri Dei
Disse il rettor de la celeste corte:
Quel, che verrà nel tal tempo à la luce,
Sarà de l'alma Grecia il maggior duce.

117

Onde Giunon, che non volea, che'l figlio,
Ch'vscir douea di me, tal fato hauesse,
Fra se discorse, e prese al fin consiglio
Di far che'l parto mio rinchiuso stesse.
E lei non senza mio mortal periglio
Mandò, che'l mio figliar tardar douesse,
Fin tanto, che'l figliuol di Steneleo
Nascesse, che fu poi l'empio Euristeo.

118

Lucina in forma d'vna vecchia viene
Per essequir di Giuno il crudo auiso.
Siede su l'vscio, e incatenate tiene
Su'l ginocchio le man, su'l pugno il viso.
E, senza hauer riguardo à le mie pene,
Perche il parto da me non sia diuiso,
Dice il verso opportuno, il qual forz'haue
Di far, che'l fianco mio mai non si sgraue.

119

Io pur mi sforzo, e chiamo ingiusto, e ingrato
Gioue, che'l suo figliuol da me non toglie:
E colma di dolor bramo, che'l fato
Mi toglia con la morte à tante doglie.
Ma tutto è in vã, che'l core hauea indurato
Del maggior Dio l'inuidiosa moglie.
E pure i miei lamenti, afflitti, e lassi
Mouean di me à pietà le mura, e i sassi.

120

Ogni madre più nobile, e più degna,
Ch'albegar suol ne la cittate Ismena,
Prega ogni Dio di cor, che nel ciel regna,
C'habbia pietà de l'infelice Almena.
Cerca ogn'vna darm'animo, e s'ingegna
Per varie vie d'alleggerir mia pena.
Ma Lucina si stà secondo l'vso,
E tiene il pugno incatenato, e chiuso.

121

Galantide ministra ardita, e accorta
Del mio fedel marito Anfitrione,
Che sapea in parte l'odio, che mi porta
Per gelosia la querula Giunone;
Vedendo star colei fuor de la porta,
Prese fra se qualche sospitione;
E più, che staua assisa, e hauea raccolto
Tutto i un gruppo il seno, il pugno, e'l volto.

122

Cade à questa ministra ne la mente,
Che sia qualche maluagia incantatrice,
E tanto più, che mormora fra il dente,
E non si può sentir quel, ch'ella dice:
Se n'entra in casa pria, come prudente,
Tutta lieta esce poi, tutta felice,
E con l'allegra sua fauella, e vista
La vecchia in vn momẽto ingãna, e attrista.

123

Qual tu ti sia, cui noto era il periglio,
Ch'à la padrona mia douea tor l'alma,
Stà lieta homai, c'hor hora ha fatto il figlio,
Et ha sgrauato il sen di si gran salma.
La Dea per marauiglia inarca il ciglio,
E vuol leuarsi, e batter palma à palma,
E l'vna, e l'altra man mesta diuide,
Et io do fuora il mio figliuolo Alcide.

124

Tosto che la ministra esser la vede
Leuata, e non star più ferma in quell'atto,
Se n'entra, e troua il figlio vscito, e crede,
C'habbia giouato a me quel, ch'ella ha fatto.
Subito lieta fuor ridendo riede,
E troua il volto antico, e contrafatto;
E la deride, e chiama vecchia, e insana,
E strega, e incantratice inetta, e vana.

125

La chioma sua la Dea sdegnata prende,
Come il suo riso, e'l suo disprezzo mira;
E furiosa in terra la distende,
E quinci, e quindi la strascina, e tira.
Con pugni, e calci poi la batte, e offende,
E sfoga il cruccio muliebre, e l'ira.
Si vuol leuar la misera, e si troua
Vna persona hauer picciola, e noua.

126

Le braccia si fan piè, la chioma bionda
D'vn biondo, e vago pel la fa coprire,
La figura del corpo è lunga, e tonda,
Et ha poca persona, e molto ardire.
E, perche la sua pena corrisponda
A la bugia, ch'à lei fè il pugno aprire,
Nel partorir la Dea sdegnata vuole,
Ch'onde vscì la menzogna, esca la prole.

Galantide in dõnola.

127

Odo, ch'altroue Donnola si chiama,
Mustella qui da gli huomini fu detta.
Le nostre case ancor frequenta, & ama,
E molto de la caccia si diletta.
E si l'honor ne le sue imprese brama,
Ch'insino à crudi serpi impugna, e aspetta:
E, per quel, ch'alcun rustico mi dice,
Sopra ogni augello ha in odio la cornice.

128

M'increbbe in vero assai de la sua sorte,
Ch'oltre ch'io la tenea come sorella,
M'hauea rubbata à l'euidente morte
Con la sagace sua mente, e fauella.
Hor preghiam, figlia, la celeste corte,
Che quella, che farai, prole nouella
Esca à goder senza tua doglia il mondo,
E'l fauor di Lucina habbia secondo.

129

Preghiam, diss'ella, ancor l'eterna cura,
Che l'odio di Giunon ver noi sia spento,
Si che la prole mia nasca sicura,
Che già nel sen matura hauer mi sento.
Ma colei, che cangiò forma, e natura,
Rinouella il mio duolo, e'l mio tormento:
Che mia sorella Driope mi rimembra,
Ch'inanzi à gli occhi miei pse altre mẽbra.

130

E, poi che posson te commouer tanto
D'vna ministra tua le forme noue,
Non ti marauigliar del molto pianto,
Che'l mio dolente cor per gli occhi pioue.
Ch'vna sorella mia sott'altro manto
Io vidi, e vo' contarti, come, e doue,
Se l'intenso dolor, che'l cor percote,
Potrà dar luogo à l'affannate note.

131

HEBBE il mio padre Eurito vn'altra figlia
Driope, ma non però de la mia madre.
Stupir faceano ogn'vn di marauiglia
Le sue rare bellezze alme, e leggiadre.
Pria che facesse à lei cangiar famiglia
Il troppo tardo à maritarla padre,
Il biondo Dio, ch'à noi distingue l'hore,
La vide, e'l virginal le tolse honore.

132

Ma fu di si sublime, e raro ingegno,
Di si gentile, e glorioso aspetto, (Regno
Ch'ogni huom d'Echalia, ò d'altro esterno
Bramaua hauerla, e far commune il letto.
Fra molti al fin ciascun più illustre, e degno
Andremon fu da' miei parenti eletto,
Cui piacque tanto seco esser legato,
Che sopra ogni huom dicea d'esser beato.

133

Limpido ne l'Echalio vn lago siede
Cinto di dolci, e ameni colli intorno,
Lo cui lito secondo esser si vede
D'arbori, e valli, e vaghi prati adorno.
Cominciando de' colli al basso piede,
Fin doue più superbo alzano il corno,
Sõ mirti, e fanno vn cerchio ameno, e vago
A guisa d'vn theatro intorno al lago.

134

Era venuta Driope à queste sponde
Per honorar col cor deuoto, e grato
Con ghirlande di fior tessute, e fronde
Le Dee, c'habitan l'onda, il colle, e'l prato.
Calcando i fiori gia vicino à l'onde
Con vn figliuol, che'n sen s'hauea portato,
Ch'ancor l'anno primier non hauea pieno,
Soaue peso al suo candido seno.

135

Mentre à veder del monte il piano, e l'erto
Le luci vaghe sue moue per tutto,
Troua che'l piè del gran periglio incerto
Vicino à vn Loto ha il suo mortal condutto,
Che'l bel purpureo fiore hauea già aperto
Speme a' mortai del suo futuro frutto.
Stende ella il braccio, e prende il fior vermi-
Per dar trastullo al suo uezzoso figlio. (glio

Volli

136
Volli io, che v'era, far lo stesso, e porsi
La man per corre vn ramuscel col fiore,
Ma, doue ruppe Driope, il ramo scorsi,
Che spargea il sangue à spesse goccie fuore.
Com'io di tanta nouità m'accorsi,
Diuenni vn giel, tremò la mano, e'l core:
Il fusto, e i rami suoi tremar non manco,
E venne il fior purpureo infermo, e bianco.

137
Loto vna Ninfa era in quel tronco ascosa,
Secondo poi contaro i tardi agresti,
Che, senza farla il Re de gli horti sposa,
Volle seco tentar gli atti inhonesti.
Ella à la parte eterna, e gloriosa
I preghi suoi mandò santi, & honesti.
In quel troncon gli Dei l'humane some
L'ascoser, che di lei poi tenne il nome.

Loto in [pi]anta.

138
Come la mia sorella il ramo schianta,
E che si vede insanguinar la palma,
Che non sapea, che la fiorita pianta
Desse nel sangue il ꝓprio albergo à l'alma,
Chiede perdon con prece honesta, e santa,
Poi suolger vuol da lei la carnal salma,
E nel girar del corpo, e de la testa,
Troua, ch'vna radice il piè l'arresta.

139
D'alzar pur ella il piè si proua, e sforza,
Ma comportar no'l vuol l'auida terra:
Anzi le barbe sue fa con più forza
Abbarbicarsi, e penetrar sotterra.
Già il nouo legno, e l'importuna scorza
Le gambe in vn troncone asconde, e serra.
Più ogn'hor la carne, e'l sangue si disperde;
E traue, e scorza vien succosa, e verde.

[Dr]iope in [ar]bore.

140
Quando ella guarda, e vede il crudo effetto,
Che sotto nouo manto i piedi asconde,
Con l'vna mano accosta il figlio al petto,
Vuol con l'altra stracciar le chiome bionde,
E troua d'ira accesa, e di dispetto,
Che trahe dal crin la man piena di fronde:
Poi che dal ramo il crin si vede tolto, (to.
Fà più che puote oltraggio al seno, e al vol-

141
Il picciol figlio, à cui dier nome Anfiso,
Che sol col pianto pio chiede, e fauella,
Al suo solito seno accosta il viso,
E sugge in van la ruuida mammella.
Tutto vid'io, ma qual prendere auiso
Per saluar te potea cara sorella?
Pur con le braccia, e piè, ti tenni auinta,
E teco esser bramai dal tronco cinta.

142
Col nostro padre in questo il suo consorte
Giunser, che'l camin nostro hauean seguito.
Chieggion di Driope, & io l'empia sua sor-
Breue racconto, e lor l'arbore addito. (te
Subito al pianto, e al grido apron le porte
Gli sconsolati suoi padre, e marito.
Le braccia danno al mezzo arbore intorno,
Baciando il viso ancor bello, & adorno.

143
La suenturata Driope, come vede
Versar da gli occhi in tanta copia il pianto
Al padre, à la sorella, à chi le diede
Già per consorte il matrimonio santo;
Con l'occhio, ch'ancor libero possiede,
Sparge vn riuo maggior su'l nouo manto.
E, poi ch'al dir la via non l'è ancor chiusa,
Con questo amaro duol se stessa scusa:

144
Vi giuro per l'eterno alto motore,
Ch'io non ho fatto à quella Ninfa torto,
E ch'innocentemente io colsi il fiore,
E contra ogni ragion tal pena io porto.
S'io mento, pioua in me tanto d'ardore,
Che resti l'arbor mio sfrondato, e morto;
El'huom, che primo arriua in questo loco,
M'offenda con la scure, e doni al foco.

145
Prendete in tanto il mio picciolo infante,
Che nel ruuido sen non ben sostegno,
Che seruando il costume de le piante,
Le man son rami, e al ciel s'alzan di legno.
Pur tengamel qualchun sempre dauante,
Mentre il molle occhio mio del lume è de-
E fate poi, che sotto à questa frasca (gno,
La nutrice, c'haurà, souente il pasca.

146

E quando andar potrà picciol fanciullo,
Tosto, ch'ogni scolar la scola sgombra,
Fate, ch'à prender venga il suo trastullo
Presso à la madre sua, sotto quest'ombra.
E che'l mio volto human qui venne nullo,
Ditegli, che quest'arbor me l'ingombra.
E mi saluti, come madre, e dica,
Quel bosco la mia madre asconde, e implica.

147

E, perche a lui non sia cangiato il busto,
Quando gli accade andar tal volta attorno,
Dite, che verso gli arbori sia giusto,
Nè cerchi, che il lor ramo il faccia adorno:
E tenga certo pur, che in ogni arbusto
L'alme di qualche Dea faccia soggiorno.
E per saluar le sue membra leggiadre,
Pensi à quei fior, che già colse la madre.

148

Dolce consorte mio, padre, e sorella
Da me prendete l'vltimo saluto,
Che già mancar mi sento la fauella,
Per l'arbore, che troppo è in su cresciuto.
Hor, se non vol la mia forma nouella,
Che'l volto inchinar possa ancor non muto,
Alzate voi le membra al bacio mio
Co'l figliuol, che già fei, che'l baci anch'io.

149

E, se qualche pietà vi moue, e regge,
Fate le noue mie membra sicure
Con la fedel custodia, e con la legge
Da la man, da la falce, e da la scure.
E gli armenti lontan stiano, e le gregge,
Nè sian le fronde mie le lor pasture.
Rendete il verde legno, ou'io mi serro,
Dal morso, e da la man saluo, e dal ferro.

150

Non vi posso altro dir, che me ne priua
La scorza, che fa à l'alma vn'altro chiostro.
Togliete da la mia luce ancor viua
La man, che senza il santo officio vostro
Viē per chiuderla il legno, il qual già arriua
Al mento, e tutto asconde il corpo nostro.
E in questo perde il dir, ne più si dole,
E lascia à noi le strida, e le parole.

151

Mentre la mesta, e lagrimosa figlia
D'Erito il suo dolor conta, e rinoua,
E l'asciuga la socera le ciglia,
Ancor che l'occhio suo non meno pioua;
Vna improuisa, e rara marauiglia
Fa ch'vn congiunto lor, ch'iui si troua,
In vn momento vn'altra forma prende,
E in mezzo del dolor liete le rende.

152

ERA quest Iolao canuto, e bianco,
Che fu ne' tempi suoi di gran valore,
Nè potea fare à l'Hidra essangue il fianco
L'altier suo zio senza il costui fauore.
Hor, mentre ch'ei si sta debile, e stanco,
La giouentù racquista, e'l primo honore;
E forte, e altier si troua à l'improuiso
Con la prima lanugine nel viso.

153

Nè sol si troua hauer nouo l'aspetto,
Ma con nouo disio, e nouo pensiero:
E, doue esser solea pien di sospetto,
Timido, tardo, auaro, aspro, e seuero;
Brama hor la compagnia, cerca il diletto,
E sprezza l'vtil suo vano, e leggiero;
E, chi il vuol guadagnare, e piacer farli,
Sol de l'honore, e de piacer gli parli.

Iolao vecchi[o] gioua[ne]

154

Questa comparsa subito ventura
Tolse à le meste donne il duolo, e'l pianto,
Poi che la sua miglior forma, e natura,
Splender farà l'albergo Herculeo alquanto.
Alcide fu, che in ciel si prese cura
Di torre ad Iolao l'infermo manto.
Alcide in terra, e in ciel l'amò sì forte,
Ch'ottenne questo don da la consorte.

155

Poi ch'Hercol priuo fè del mortal velo
La forza di Vulcan nel monte d'Eta,
L'eterno Dio nel più beato cielo
Con fronte l'abbracciò benigna, e lieta.
Dapoi parlò con tanto affetto, e zelo,
Che fè Giunone intenerir di pieta,
Et accettò per figlio Alcide, e in fede
D'amor la figlia sua sposa gli diede.

156

GIVNONE hebbe vna figlia senza padre,
Bella quanto altra il ciel giamai ne vide.
Le cui rare bellezze alme, e leggiadre,
Fan, che la giouentù gouerni, e guide.
Questa in segno d'amor legò la madre
Col Nume fatto in ciel beato Alcide.
E l'odio, che l'accese vn tempo il core,
Tutto fu poi concordia, e vero amore.

157

Fatte le nozze, e quel diletto preso,
Che può dare vna Dea bella, & eterna,
Com'ha da la consorte Hercole inteso,
Ch'ella la giouentù guida, e gouerna:
Verso il congiunto suo d'amore acceso
Scopre con preghi à lei la voglia interna,
Che, poi ch'ella dà legge à i più begli anni,
Priui Iolao de' suoi canuti affanni.

158

Non nega di Giunon la bella figlia
Il primo don, ch'à lei chiede il consorte;
Ma con di tutti inuidia, e marauiglia
Fà venire Iolao giouane, e forte.
Ma ben per l'auenir partito piglia,
Di non romper mai piu la fatal sorte,
E de la giouentù tener ben cura,
Ma lasciar fare il corso à la natura.

159

Hor, mentre col giurar chiuder la porta
Vuol per ogni mortale à tanto dono,
S'oppon la fatal Themi, e no'l comporta,
E dice, Non giurar, ch'ancor vi sono
Due figli infanti, il cui fato non porta,
Che sian dal ciel lasciati in abbandono;
Anzi egli vuol, quando fia'l tempo giunto,
Che vengan forti, e giouani in vn punto.

160

E tosto fia, che, se chinate il viso,
Già Polinice à Thebe il campo ha spinto,
V' sendo l'vn fratel da l'altro vcciso,
Ogn'vn del par fia vincitore, e vinto.
Doue, perche più il ciel non sia deriso,
Sarà il fier Capaneo da Gioue estinto.
Le cui superbe, e soprahumane proue
Altri non potrà mai vincer, che Gioue.

161

Anfiarao profeta illustre, e degno,
Ch'andrà cōtra sua voglia à quella guerra,
Sarà inghiottito, e dato al basso regno
Da la subito aperta, e chiusa terra.
Doue non senza suo dolore, e sdegno
Viui i due Genij suoi vedrà sotterra,
E'l foco, ch'arderà la carnal salma,
Rogo al corpo sarà, tormento à l'alma.

162

Indi il figliuol de l'inghiottito mago,
Nominato Almeon, quand'haurà scorto
Da la terrena, e subita vorago
Restare il padre suo sepolto, e morto,
Vcciderà de la vendetta vago
Per vendicare vn torto con vn torto
La madre, e sarà in vn pietoso, e rio,
Ne la madre crudel, nel padre pio.

163

Però che, quando haurà il profeta letto,
Ch'in quella impresa ei douerà morire,
S'asconderà per non esser costretto
D'andare à farsi subito inghiottire;
Ma l'auaritia ingombrerà si il petto
A Erifile sua moglie, che scoprire
Le farà il loco, ou'ei sarà coperto,
Per vn ricco monil, ch'à lei fia offerto.

164

Quel bel monil, che fabricò Vulcano
Con tante gemme, pretiose, & arte,
E ch'à la sposa diè del Re Thebano,
Che fu figlia di Venere, e di Marte,
E d'Argia moglie capitano in mano
Di Polinice, & ella l'hà in disparte
Ad Erifile offerto con proposto,
Che mostri Anfiarao, dou'è nascosto.

165

E, poi c'haurà scoperto il suo consorte
Erifile, e sarà dal figlio occisa,
Il crudo auttor de la materna morte
La mente da se stessa haurà diuisa,
E con le Dee de la tartarea corte
L'ombre materne il pugneranno in guisa,
Che fuor del senno, e de la patria vscito
Vn tempo andrà, poi si farà marito.

La

166

La bella Alfesibea, saggia, e gioconda,
Dotata d'ogni ornata, e bel costume,
Di Flegeo figlia, il purgherà ne l'onda
Paterna, e poi godrà seco le piume.
Et ei, perche'l suo amore à quel risponda,
Ch'al suo intelletto haurà renduto il lume,
Di quel monil faralle il collo auolto,
C'haurà con l'alma à la sua madre tolto.

167

Poi, quādo vn tēpo haurà il suo amor goduto,
E spento in parte il desiderio ardente,
Non gli parendo ancor d'esser venuto
Al san pensier da la sua prima mente,
A l'oracol n'andrà per nouo aiuto,
Et ei risponderà, che'l mal, che sente,
Conuien, se vuol, ch'à lui la mente sgraue,
Che nel fiume Acheloo si purghi, e laue.

168

Onde Almeon, che del suo primo honore
Vorrà integrar lo stupido intelletto,
S'andrà à purgar nel Calidonio humore,
Doue l'accenderà nouello affetto.
Che'l vago viso il faretrato Amore
Farà vedergli, e piagheragli il petto
De l'ignuda Calliore, come nacque,
Mentre à nuoto godrà le patern'acque.

169

E non si partirà da quelle sponde,
Che per risposta l'otterrà dal padre;
E poi purgato da le socere onde,
Si godrà le bellezze alme, e leggiadre:
E le sue membre essendo atte, e feconde,
La farà in breue di due figli madre,
Detto Acarnana l'vn, l'altro Anfotero,
Ch'vn dì acquisteran gli anni, e'l pensiero.

170

E, poi ch'ella del bello haurà sentito
Monil, ch'à l'altra moglie il collo adorna,
Pregherà dolce il suo dolce marito,
Che de l'oro fatal la faccia adorna.
Hor, mētre ei ꝑ hauerlo andrà in quel sito,
Doue la prima sua moglie soggiorna,
Da' figli di Flegeo, c'hauuto auiso
Del nouo amore hauran, per via fia vcciso.

171

Temeno, & Assione ambi fratelli,
Poi ch'Almeone hauran dato à l'inferno,
Calliroe alzando i rai languidi, e belli,
Esclamerà con preghi al padre eterno,
Che doni a' figli suoi, c'han gli anni imbelli,
Gli anni, c'hā forza, ardire, ira, e gouerno:
Perche chi vendicò del padre il torto,
Non stia, s'ha figli, inuendicato, e morto.

172

E per giusta cagion quel Dio, che fuora
Suol dar ne' tempi suoi gli alti secreti,
Quel, che può dar la sua figliastra, e nuora,
Vorrà, che di Calliroe il pianto accheti:
E di quel, che ne' figli allhora allhora
Più brama, ella vedrà gli occhi suoi lieti:
Gli vedrà in vn balen robusti, e forti,
Da poter vendicar del padre i torti.

Figli d'Almeone di Calliroe diuenuti fanciulli [illegible]

173

Si che, Hebe, non giurar, che l'alta cura
Mossa talhor da prieghi, e da rispetti,
Suole il corso impedir de la natura,
E far de gli altri sopr'humani effetti.
Come ha la metamorfose futura
Narrata Themi à i puri alti intelletti,
E che si cangi altrui tal volta il pelo,
Gran mormorio s'vdì per tutto il cielo.

174

Che, s'à la nuora regia era permesso
Di dar tal volta altri l'età più bella,
Si dolean tutti in ciel, perche concesso
Non era à ogn'vn quel, che potea far'ella,
Et altri rinouar volea se stesso,
Chi'l padre, ch'il cugin, chi la sorella:
E parlauan tra lor non senza sdegno,
Ch'era già il ciel tirannide, e non Regno.

175

E che sol Gioue, e'l figlio Hercole, & Hebe
Potean far chi volean de gli anni altero,
E far marauigliar Calliroe, e Thebe,
D'Iolao, d'Acarnana, e d'Anfotero.
E diceano i più illustri, e ancor la plebe,
Che Gioue era partial, non giusto, e intero:
E dal proprio interesse ogn'vn tirato
Parlaua contra Gioue, e contra il fato.

176

SATVRNO si dolea d'esser si stanco,
Si vecchio, freddo, inutile, e mal sano,
Che mal potea più trar l'antico fianco
Per lo viaggio suo tanto lontano.
Vedendo il suo Titon canuto, e bianco
L'Aurora, le parea pur troppo strano,
Si bella essendo, e di si vago aspetto,
D'hauere huom si disutile nel letto.

177

Cerere à Iasio suo l'antiche membra,
Che nel suo primo fior tanto le piacque,
Cerca rinouellar, che si rimembra
Del tanto dolce amor, che da lui nacque,
Riguardando Eritonio, à Vulcan sembra,
Che, s'Iolao si vecchio al zio dispiacque,
Si vecchio il figlio à lui dispiace ancora,
E chiama Gioue ingiusto, e la sua nuora.

178

Quella Dea ancora à questa parte arrise,
Cui colse in fallo quel, che'l mõdo aggiorna,
E volea anch'ella patteggiar d'Anchise,
Di poter dare à lui l'età più adorna.
La gran sedition, che in ciel si mise,
Più ognihor contra di Gioue alzò le corna:
Ogn'vno haueà parenti, ò amici imbelli,
A quai bramaua dar gli anni più belli.

179

E vi fù qualche Dio forte, e robusto,
Ch'osò di dir, ma ne' cerchi in disparte,
Priuisi homai quel Re d'essere Augusto,
Che le gratie del Ciel si mal comparte;
Et eleggasi vn Re, che sia più giusto. (te,
Ma, Gioue hauẽdo appresso Hercole, e Mar
Con fronte irata à tutti il parlar vieta,
E con queste parole ogn'vno acqueta:

180

S'alcuna riuerentia al Re si porta,
Tacete, e date à me l'orecchie intanto:
Ditemi, ciechi, e doue vi trasporta
L'ambition nel Regno eterno, e santo?
Puot'esser mai, che la celeste porta
Chiud'alma, che di se presuma tanto?
Ch'osi parlar ne' regni alti, e beati
Di voler superar gli eterni fati?

181

Da che fu l'alto ciel, fu il fato eterno, (me,
E'l fato è quel, che in Thebe fatto oprar-
Che giouane Iolao gli anni, e'l gouerno
Rihabbian ancor, non la superbia, e l'arme.
Vuol del fato il decreto alto, e superno,
(Come ha Ditheme à noi predetto il carme)
Che i figli d'Almeon troppo per tempo
Debbian far forza à la natura, e al tempo.

182

Voi reggeil fato, e me, per far, che meglio
Ve'l comportiate, e contra andar non posso:
Ch'à Radamãto, e ad Eaco infermo, e veglio
La troppa età non curuerebbe il dosso.
E s'amate di ciò più chiaro speglio,
Volgete gli occhi alquanto al Re Minosso,
Che vecchio, e'nfermo oppresso è da la guer
E fè col nome sol tremar la terra. (ra,

183

E, se riuolgerete à Creta il ciglio,
Vedrete, come ogn'vn schernisce, e sprezza
Il mio impotente, e abbandonato figlio
Per l'affannata, e debile vecchiezza.
Che quando à gli anni dar potessi essiglio,
Farei tornarlo à la sua prima altezza;
Nè Mileto ardirebbe il suo cognato
Di volergli inuolar l'alma, e lo stato.

184

Ma, s'egli guerreggiar per i tropp'anni
Non può, farò, che col fauor del cielo
Sarà prouisto à suoi Cretensi danni
Col più rapido ardor, che spegna il gielo.
Subito monta i più sublimi scanni,
Doue è riposto il più dannoso telo,
E, fatto innanzi al tuon splendere il lampo,
Auenta irato, ou'ha Mileto il campo.

185

Quando da pria gli Dei volser la luce
Ver Creta, e vider disprezzato, e abietto
Quel Re, che fu si chiaro, e inuitto Duce,
Ogni sedition scacciar dal petto.
E si piegar di non dare à la luce
Quel, che già detto hauean, c'hebber sospet-
E tanto più, quand'ei s'armò la mano, (to
De l'arme ineuitabil di Vulcano.

Mandato

186

Mandato Gioue vn folgor, ne rafforza
Vn'altro, e vn'altro, e via balena, e tuona,
E, dãdo al forte braccio ogni hor più forza,
La terra d'ogn'intorno, e'l cielo introna.
Tal che Mileto, e'l campo al corso sforza
Ogn'vn le squadre, e gli ordini abbandona.
E'l foco, che dal ciel si ardente pioue,
Ogn'vn cerca fuggir, ma non sa doue.

187

L'vno abbandona l'altro, e per saluarsi
Corron, chi quà, chi là per varij lochi,
E molti in varie forme restano arsi,
Secondo varia il ciel le pietre, e i fochi.
Quei, che viui ancor son, trouansi sparsi,
Tutti chi quà, chi là smarriti, e pochi.
Mileto vede ben, che quel flagello
Gli vien, perch'al cognato egli è ribello.

188

Tosto che manca il fulminar de l'aria,
La poca gente sua, che viua resta,
Vedendo la fortuna hauer contraria,
Per andar verso il porto insieme appresta.
E troua, che la fiamma empia auersaria
Con la feruente, e subita tempesta
Distrutte ha le galee, rotte le naui,
L'asse, l'antenne, e l'eleuate traui.

189

Fra tutti i grossi legni, e le triremi,
Che'l fuminar del ciel distrutti hauea,
A pena tanta ciurma, e tanti remi
Trouò da porre in punto vna galea.
Di quei, che non restar de l'alma scemi
Da la fiamma del ciel crudele, e rea,
Fatta vna ciurma à vna galea s'attenne,
C'hauea ancor salui gli arbori, e l'antenne.

190

L'armata haueа nel porto di Fenico:
Però c'hauendo preso il Regno tutto,
Vicino à questo porto il suo nimico
In vn forte castel s'era ridutto.
Da questo porto misero, e mendico,
Poi che'l foco del ciel l'haue distrutto,
Sol con vna galea forz'è che lasse
Quel Regno, ch'assaltò con tanta classe.

191

Di notte, come porta il suo destino,
Fà vela, e à mezzo dì drizza la prora,
E passa il capo, c'ha nel suol mancino,
Pria, ch'à splẽder del ciel venga l'Aurora.
Verso leuante poi prende il camino;
Et hauendo al suo fin propitia l'ora,
Si troua giunto à l'apparir del lume
Sopra la bocca del Messalio fiume.

192

Poi che scacciato del celeste grido
Mileto fu di Creta; haueasi eletto
Passar, come premea di Cuma il lido,
Doue ha Meandro il raggirato letto:
E quiui intendea farsi vn nouo nido
Per quache suo particolar rispetto.
E conueniale costeggiare intorno
Creta, dou'ella è volta al mezzo giorno.

193

Come ha dunque passato Psichione,
Drizza à greco il camin col vento à l'orza,
E, mentre il promontorio di Leone
Cerca acquistare, il vento alza, e rafforza,
Tanto ch'in poppa à la galea si pone,
E gonfia il teso lin con tanta forza,
Che speran pria, che venga oscuro il cielo,
Passar, se non Itano, almeno Ampelo.

194

Già si chinaua il Sol verso la sera,
E potea star tre hore à restar morto,
E l'aura era restata si leggiera,
Che'l lino hauean di già piegato, e attorto.
E già il legno ad Ampelo arriuato era,
Ma sorger non volea, nè pigliar porto.
E gir più tosto al buio, e con fatica
Volea, che prender l'isola nimica.

195

Ma intanto vn Greco spauentoso, e tetro
Ingrossa il mare, e moue al legno guerra,
E dubbio il fà, se dè tornare indietro,
O dè afferrarsi à la nimica terra.
Ma del mar grosso il pauentoso metro
Gli mostra, ch'è men mal, s'egli s'afferra.
Però che correria per l'aria bruna
Con troppo gran periglio la fortuna.

196

Hor, mentre di dar fondo il buon nocchiero
In qualche sen coperto si procaccia,
Da tramontana sorge horrido, e altero
Vn vento, che da l'isola lo scaccia.
Subito il buon nocchier cangia pensiero,
E volta verso l'Africa la faccia.
E fa camin contrario al suo disegno,
Per dar men noia al combattuto legno.

197

La trauersia di Greco in tutto manca,
E vien sol da maestro, e tramontana.
E l'onda sempre più rompe, & imbianca,
E'l legno più da l'isola allontana.
Men di quel, che vorria, tiensi à man mãca
Per la forza di Circio iniqua, e strana
Il misero nocchier, ch'accorto, e saggio
Si toglie men che può dal suo viaggio.

198

Con poca vela và ristretta, e bassa,
Et à l'arbor maggior dà sol quel vento,
Che fa, che la galea diuide, e passa
Le gran botte del mar con men tormento.
De l'humil turba sbigottita, e lassa
Star al suo officio ogn'vn si vede intento.
Stà ogn'vn prõto al seruitio, alquale è buo- (no
Per vbidir, pur che s'vdisse, al suono.

199

Ma tanto orgoglio, e horror ne l'aria freme,
Si grande il mormorio è de le rott'onde,
Del grido human, de la galea, che geme
Ne la prua, ne la poppa, e ne le sponde,
Col romor de le corde vnito insieme,
Che del fischietto il suon fra lor s'asconde,
E non, che in prora, quei, ch'à lui son presso,
Nol ponno vdir, nè quel, che'l suona istesso.

200

Ma, doue il suon non val, supplisce il grido.
E perche il mar già qualche remo ha rotto,
Accenna con la mano, alza lo strido,
Che dentro il palamento sia ridotto.
Lo stuol poi ver la prora schiauo, e infido
Fa sferrar tutto, e imprigionar di sotto,
Perche sferrato insieme non s'intenda,
E per la libertà l'arme non prenda.

201

L'onde vna appresso à l'altra eran si spesse,
E tanto alcun talhor tenean coperto,
Che non hauea donde spirar potesse,
E fur cagion, che'l capitano esperto
Di sferrar sol quei de la prora elesse,
Ma non che stesser franchi al discoperto.
E tanto più, c'hauean gli ondosi torti
Già dentro à la galea due schiaui morti.

202

Ancor che chiusi sian tutti i portelli,
E stian di sotto à lume di candela;
Se ben v'han sopra le bouine pelli,
Onde ogni fesso lor meglio si cela;
Pur, quãdo entran del mar gli aspri flagelli,
Qualche poco d'humore indi trapela: (chie;
Ma quei di sotto v'han gli occhi, e l'orec-
E con sessole, e spugne empion le secchie.

203

Con occhi d'Argo guardan quei di sopra,
Ch'ogni rimedio lor sia fatto à segno.
E che per gittar l'acqua il balcon s'opra,
Quando men nocer può l'ondoso sdegno.
Gittato il mar nel mar, fan, che si copra,
Inchiodan poi le pelli sopra il legno
Con chiodi, che non fan nel legno fossa,
Ma saltan tutti fuor con vna scossa.

204

La notte già col tenebroso manto
Per tutto l'aere hauea renduto oscuro,
E'l vento, e'l mar cresciuto era altrettanto,
E fatto il lor periglio men sicuro:
Solo vn conforto è à lor rimaso in tanto
Notturno stratio, periglioso, e duro,
C'hanno il mar largo, e per l'ondoso orgoglio
Trouar non ponno insino al giorno scoglio.

205

Vol ne la prima guardia de la notte
Il comito alternar la poggia, e l'orza,
E, mentre il credon far, del mar le botte
Copron la ciurma, e'l vẽto alza, e rafforza,
Tanto, che fa cader l'antenne rotte,
E tanto del cader grande è la forza,
Che storpia, e vccide, e fa ch'ĩ poppa, e'n pro (ra
Il legno morto vn'altra volta mora.

Fà

206

Fà il buon padron con l'affannato, e roco
Strido leuar la vela del trinchetto,
Et appresso al grand'arbor le dà loco
Per far minor, che puote il suo sospetto,
E del rabbioso vento sol quel poco
Prende, ch'à lui può far più fido effetto;
E in tanto il rotto mar rompendo passa
Con la poppa, e la prora hor alta, hor bassa.

207

Il romore è infinito, e l'aria è nera,
E non si vede il cenno, e non s'intende,
Nè si può riparare à l'onda altera,
Ch'ogni hor cō più furor freme, et offende,
Ma il balenar, che fa l'etherea spera
Di così spessi fuochi il cielo accende,
Che scopre il mare, e'l cielo d'ogn'intorno,
E splender fà di mezza notte il giorno.

208

Ma'l notturno splendor mostra il lor danno,
Che, se'l verno crudel molto ancor dura,
Far resistenza al mar più non potranno,
Che già la morte lor veggon sicura.
Veggon, che tutto il morto perdut'hanno,
Nè potrà riparar l'humana cura,
Dapoi, che'l mar lor tutto il morto ha tolto,
Che'l viuo ancor non resti al fin sepolto.

209

Veggon, mentre arde il lampo in ogni parte,
Del legno impressa l'vltima ruina,
Lo schifo tolto, e rotte antenne, e sarte,
Da l'atra tempestosa onda marina.
Pur quel, ch'in poppa gli officij comparte,
Chiede à la gelosia, che gliè vicina,
Come fa la trireme acqua di sotto,
E s'alcun legno v'è sdruscito, ò rotto.

210

Quel, che sotto à la poppa in guardia siede,
Dimanda à quel di mezzo il punto istesso,
La camera di mezzo ne richiede
La stanza de la prora, che gliè appresso.
Da prora à poppa la parola riede,
Che legno non v'è ancor rotto, nè fesso.
Gran ventura è la lor, poi che si troua
Esser la lor galea spalmata, e noua.

211

Se bene in su'l mancar de l'aer chiaro
Per hauer men trauaglio, il buon nocchiero
Diè molte cose al mar crudo, & auaro,
Per far restare il legno più leggiero:
Hor si difficil vede il suo riparo,
E'l vento si rabbioso, e'l mar si altero,
Ch'ogni più ricca merce, ond'egli è onusto,
Dona à l'ondoso orgoglio auido, e'ngiusto.

212

L'Aurora già per fare al giorno scorta
Il volo haueа per l'oriente preso,
Ma il volto oscuro, e l'habito, che porta,
Non ha il suo bel color vario, & acceso.
Mostra il ciglio dolor, la guancia ha smorta,
Graui ha le vesti, e'l crin d'humido peso.
E l'ali nuuolose, ond'ella poggia,
Minaccian per quel dì grandine, e pioggia.

213

Si leuò il Sol, ma mesto, e lagrimoso,
Cinto di nubi, e mezzo ascoso il lume,
E nel leuarsi alquanto di riposo
Presero i venti, e le salate spume:
Ma, riuolgendo il buon nocchier dubbioso
Per lo confuso ciel l'afflitto lume,
Se bene il vento, e'l mar non e tant'alto,
Par, che trema entro al cor di nouo assalto.

214

Bonaccia à poco à poco il mare, e'l vento,
Men graue l'aura vien, men'alto il mare.
Tanto, ch'vn resta muto, e l'altro spento;
Di sopra il Sole, e'l ciel lucido appare.
Fà il nocchier metter fuora il palamento,
E la ciurma di soto sprigionare.
La toglie sotto à la prigion di cerro,
E dalla sopra à la prigion di ferro.

215

Ne'l conquassato legno me' che sanno
Dan luogo a'remi, e fan drizzar la prora.
Fra Circio, e Tramontana, e via ne vanno
Fin che ministra al Sol vien la terza hora.
Et ecco vien per loro vltimo danno
Vn superbo Austro impetuoso fuora,
Le nubi sparse subito d'intorno
Tolgono à gli occhi loro il cielo, e'l giorno.

Riforza

216

Raforza il vento rio torbido, e fero,
E in vn momẽto il mar rompe, e confonde,
Alza l'irato mare il grido altero,
E manda fin' al ciel superbe l'onde.
Apron le nubi il panno oscuro, e nero,
E danno il passo à le celesti gronde.
E mentre freme in giù la pioggia, e'l gielo,
Di mille tuoni, e fuochi auampa il cielo.

217

Tosto con minor vela il vento prende
In poppa il legno stanco, afflitto, e rotto,
E dentro il palamento si distende,
E ciò, che'l nocchier dice esperto, e dotto.
Sciolta dal ferro poi la turba rende,
E falla ad vn ad vn serrar di sotto,
E tutto in opra pon l'ingegno, e l'arte,
Per vincer contra il mar si fero Marte.

218

Tal giel, da la procella, e da la pioggia,
E da l'onda superba, & inhumana
Percosso il miser legno, hor cade, hor poggia,
E prende il camin dritto à tramontana.
Quattr'hore andò con la gonfiata poggia
Cõ l'onda ogni hor più incrudelita, e strana,
Dal cominciar de la seconda guerra,
Senza scoprir la desiata terra.

219

Quel gran camin, ch'in vna notte corse,
Il giorno racquistò tutto in poc'hore,
Che mentre dal sentier dritto si torse,
Men che potè il nocchier, si spinse in fuore.
Ma poi che gire al suo camin s'accorse,
E in tanto male il vento hebbe in fauore,
L'antenna da rispetto al tronco strinse,
E con vela maggior la quercia spinse.

220

Dapoi che di lontan vide lo scoglio,
Cercò il padron d'auicinarsi al lito,
E, mentre che fendean l'ondoso orgoglio,
Discorreano fra lor qual fosse il sito.
Carpato dice alcun, ma fè su'l foglio
Conoscer, ch'era Caso il più perito.
Si spinge à quella volta il buon nocchiero,
Per discoprir quel, che s'è apposto al vero.

221

Non molto và, ch'vn'Isola à man manca
Riconosce il nocchier molto maggiore,
Per dar riposo à l'alma afflitta, e stanca,
La prima, e più propinqua, ma minore.
Ma per quel, ch'al distrutto legno manca
L'altra, ch'è detta Carpato, è migliore,
Ne molto dal camin torcendo il legno
Solca ver la miglior l'ondoso sdegno.

222

Col vento, e la fortuna in poppa stare
Non potea vn'hora il legno à prender terra,
Quando ecco vien crudel la botta, e il mare,
E'l misero timon dal legno sferra,
Nè più potendo la galea voltare
La vela per trauerso il vento afferra,
E graua l'arbor tanto, e'l fa si chino,
Che'l rompe, e dona al mar l'arbore, e'l lino.

223

Ben si veggon perduti, il mare, e'l vento
E' più che fosse mai superbo, e graue,
L'altro timon, le grosse onde, e'l tormento
Tempo non dan, ch'al suo luogo s'inchiaue.
Hor, mentre fa ciascun certo argomento,
Che'l mar gli affondi, e stà piãgendo, e paue,
S'apron le nubi, e danno al Sol passaggio,
Et ei ne la galea splender fa il raggio.

224

Quando Mileto il viuo ardor paterno
Ne la morta galea risplender vede,
Le mani alza, e le luci al Regno eterno,
E al Sol mercè con queste note chiede:
Padre, se pure è ver, che'l sen materno
Del tuo seme diuin quà giu mi diede,
Riuolgi alquanto à me pietoso il lume,
E salua il sangue tuo da queste spume.

225

Il Sol, ch'al suo viaggio intento, e fiso
Talhor non guarda à l'opre de'mortali,
Quando apre l'occhio al doloroso viso
Del figlio, e scorge i suoi propinqui mali,
Mosso à pietà con ben fondato auiso
A tre de' raggi suoi fa batter l'ali.
E ne manda vno ad Eolo, e l'altro doue
Alberga il Re del mare, e'l terzo à Gioue.

Gioue,

226

Gioue, che scorge liberata Creta,
Vuol, ch'à lo Dio del lume si compiaccia,
E con la vista sua gioconda, e lieta
Tutte à vn tratto dal ciel le nubi scaccia.
Compiace anch'Eolo, e i vẽti irati acqueta,
E lascia in vn balen l'aere in bonaccia.
Manda Triton lo Dio del salso Regno,
Che faccia ritornar l'onde al suo segno.

227

Prende tosto Triton la conca attorta
Pronto verso il suo Re deuoto, e fido,
E donando lo spirto à l'aura morta,
Fà da l'vn polo à l'altro vdire il grido.
Poi rende con la voce ogni onda accorta,
Che debbia ritornare al proprio nido.
Si spiana l'onda à poco à poco, e tace,
E lascia il legno in mar del tutto in pace.

228

Come manca del mar l'aspro tormento,
Metton senza indugiar l'altro timone:
E, perche soffia in aere vn dolce vento,
C'ha volto il soffio ver Settentrione,
Legan la rotta antenna in vn momento
Al tronco, che restò de l'artimone:
E di più pezzi di legnami, e tele
Rifan l'antenne, gli arbori, e le vele.

229

Giunti che sono à Carpato, il pauese
Legano insieme, e'l fan notar ne l'onde:
Che, poi che'l mar per se lo schifo prese,
Via da smontar non han migliore altronde.
Vi calar poi più d'vn, ch'in terra scese,
E legò il laccio à le propinque sponde.
Qui il legno si fornì parte per parte
Di vele, antenne, remi, arbori, e sarte.

230

Dal lito con buon tempo il lin poi sciolse
Il prouido nocchiero, & vscì fuori,
E al vento maestral la mira tolse,
E solcando andò il mar fra Sime, e Dori.
Passato c'hebbe Gnido, egli riuolse
A gli Schiti la prua, la poppa à Mori,
E uia solcando il liquefatto vetro
Lasciò mille isolette, e scogli à dietro

231

Da man destra lasciò Nisiri, e Claro,
E Leria, e Patmo, è à quel lido peruenne,
Dou'Icaro, del ciel souerchio auaro,
Sforzò à cader le troppo alzate penne.
E hauendo il mar tranquillo, e'l tẽpo chiaro
In breue nel canal di Scio si tenne.
Ver Greco solcò poi l'ondosa spuma,
Et in Eolia al fin peruenne à Cuma.

232

Dopò tanto viaggio, e tanta guerra
Sentita hora dal foco, hora da l'acque,
Smonta Mileto à Cuma, e và per terra,
E di fermarsi in Frigia al fin gli piacque:
Doue il Meandro si s'aggira, & erra,
Che par, che torni spesso, oue già nacque.
E vna città, ch'in breue fu perfetta,
Fondò, che fù da lui Mileto detta.

233

Hor caminando per diporto vn giorno
Per l'aggirate vie del patrio fiume,
Incontra vn volto angelico, & adorno,
E vien seco à incontrar lume con lume.
Le parla, e in solitario entran soggiorno,
E premon l'herbe in vece de le piume.
Figlia era di Meandro la donzella,
Detta per nome Ciane adorna, e bella.

234

Hebbe di questa vna gemella prole,
Dotata d'ogni gratia illustre, & alma:
E si le lor bellezze vniche, e sole
Crebber, che sopra tutte hebber la palma.
E ben del sangue vscita esser del Sole
D'ambi parea la carnal veste, e l'alma:
Tanto saper, tanto splendor raccolto
Hauea nel lume interno, e nel bel volto.

235

L'vn fu garzone, e Cauno fu nomato,
L'altra fu detta Bibli, e fu fanciulla.
E, s'ei d'ogni bellezza era dotato,
Ella ogni altra beltà fea parer nulla.
E da che l'vno, e l'altro hebbe lasciato
La prima età del latte, e de la culla,
S'amar d'vn vero amor si caldo, e interno
Quanto altri mai, d'amor però fraterno.

La

236

La donna, che, ne l'odio, e ne l'amore
L'huom di natura piu costante auanza,
Hauea più del fratello acceso il core,
Però di buona, e lecita speranza.
Pur non pensando a dishonesto ardore,
Tal volta si prendea troppo baldanza,
E per dar gratia a la camicia, e al manto,
Trouaua via d'auicinarsi alquanto.

237

Venere contra ogn'vn grand'odio hauea,
Che traheua dal Sol l'alma, e la carne,
E, come occasion se le porgea,
Non volea mai senza vendetta andarne.
Hor quando vide, ch'a costei piacea
Tanto il fratel, volle piu stratio farne,
Che non fe de la zia, quando amò il toro,
Per dar maggiore infamia al sangue loro.

238

Subito entrar ne gli occhi del fratello
L'irata Citherea fa il suo Cupido.
Và la sorella misera a vedello,
Mossa da santo amor fraterno, e fido;
Rimira l'occhio gratioso, e bello,
Ne sà, ch'allhora Amore iui habbia il nido.
L'arco scocca ver lei subito Amore,
E fa lo stral passar per gli occhi al core.

239

Bibli non sà, che l'amoroso dardo
L'habbia di reo desio piagato il petto:
E, quando à riueder torna il bel guardo,
Pensa, che vero sia fraterno affetto.
Hor, mentre cieca del pensier bugiardo
Corre à l'irragioneuole diletto,
S'adorna prima, e poi dolce fauella,
E parer brama à lui faconda, e bella.

240

E, se tal volta à sorte il fratel vede
Qualch'altra vagheggiar bella fanciulla,
E per acquistar gratia, amore, e fede,
Seco con modi honesti si trastulla;
L'ha inuidia: e, se in disparte il fratel siede,
S'accosta, e'l bel de l'altra in tutto annulla.
E dice ogni difetto, e forse vero,
C'haue colei nel volto, e nel pensiero.

241

VOI, *cui la Cipria Dea non è nimica,*
Da questo infame amor prendete essempio;
E fate, che la mente alma, e pudica
Scacci da se l'amor nefando, & empio.
Chi cerca farsi di sorella amica,
Acquista de l'infamia il graue scempio.
E non si può scusar, come costei,
Ch'al san pensier contrari hebbe gli Dei.

242

LOCATE *il natural caldo desio*
In quel fedel amor beato, e santo,
Ch'approua il mondo, la natura, e Dio,
Onde Himeneo ne forma il carnal manto.
Ogni altro amore è scelerato, e rio,
E scorge l'alma al sempiterno pianto.
E innãzi à quei, ch'ancor godono il giorno,
Macchia l'honore altrui d'eterno scorno.

243

Non si conosce Bibli, e non sà il fine,
Al qual l'occolta sua facella intende:
Ma loda le bellezze alme, e diuine,
E dentro maggiormente Amor l'accende.
Dà diuersi ornamenti al manto, e al crine,
E ogni hor più bella al suo fratel si r ende.
Signor già il chiama, e da signor già il p̃gia,
E i nomi, che dà il sangue, odia, e dispregia.

244

Quando ode, che'l fratel soror la chiama
Infinito dolor nel suo cor sente,
Che le rimembra quel, ch'ella non brama,
Quel nodo, c'han dal medesmo parente.
Pur, se ben tanto il mira, e tanto l'ama,
Desta ha dal rio pensier volta la mente.
Non osa, mentre il dì viua la tiene,
Di dare albergo à la nefanda spene.

245

Ma, quando auien, che le cadenti stelle
Spargon sopra di noi l'onde di Lete,
E tutte l'attioni, e le fauelle
Fan per tutto restar sopite, e quete:
E Bibli da le luci amate, e belle
Si parte, e dassi anch'ella à la quiete:
Secondo che'l desio la punge, e fiede,
Souente l'Amor suo nel sogno vede.

246

Nè sol le par d'amarlo, e di vedello,
E di stupir il suo diuino aspetto,
Ma d'abbracciarlo, e poi girsen con ello,
E goder seco al fin l'infame letto.
Pur si rimembra in quel, che l'è fratello,
E, bẽ che 'l sonno ancor l'ingombri il petto,
Per la vergogna fa vermiglio il volto,
E fa restare il cor dal sonno sciolto.

247

Dapoi, ch'insieme il sonno, e'l sogno sparue,
Stette vn gran tempo sbigottita, e muta.
E poi ch'entro à la sua memoria apparue
L'imagin, che sognando hauea veduta;
Doue quella beltà goder le parue,
La qual non hauea mai desta goduta.
La biasma, la rimembra, e la rappella,
E dentro al dubio cor così fauella:

248

Misera me, che sogni iniqui, e rei,
Turban la mente già pudica, & alma?
E fanno ingiusti i casti pensier miei,
E d'illecito amor m'accendon l'alma?
Giamai non piaccia à' sempiterni Dei,
Ch'io graui l'honor mio di sì ria salma.
Non piaccia al glorioso alto gouerno,
Ch'altro sia l'amor mio, ch'amor fraterno.

249

E' bello sopra ogn'altro, e in vero è tale,
Che costringe il nimico anco à lodarlo,
E, se fratel non fosse al mio mortale,
Sposo potrei meritamente amarlo.
Fugga pur via l'affetto empio, e carnale,
Non mai più il sogno rio vẽga à destarlo,
E resti quell'amor fido, e pudico,
Che l'ama hauer fratello, e non amico.

250

Ma, pur c'habbia il pensier lodato, e santo,
Mentre contemplo il dì la sua bellezza,
Perche debb'io spregiar quel sogno tanto,
Che m'hà fatto sentir sì gran dolcezza?
Senza ch'offenda il mio terreno manto,
Mi dà il sogno quel bel, che più amor p̃zza.
Nè può al mio amor trouarsi il più bel modo
Che'l cor non pecca, io non offesa il godo.

251

S'al soaue d'amor sommo diletto
Non si peruien, se non à coppia à coppia,
Poi che v'è necessario più d'vn petto,
Con testimonij amor gli amanti accoppia:
Ma senz'arbitro alcun, senza sospetto
Il sogno col mio amor mi lega, e addoppia.
Lontano è il testimonio al mio trastullo,
Ma l'imitato amor non è già nullo.

252

O dolce sogno, o Venere, o Cupido,
Quãto fu il mio piacer, quanto il mio bene,
Mẽtre hebbe il sonno entr'al mio petto il ni-(do,
E fè del dolce fin lieta la spene.
O quanto ancor piacer nel core annido,
Quando di parte in parte men'souiene.
Fu breue il mio diletto, ma sì grato,
Che più nel ciel gli Dei non l'han beato.

253

O inuidiosa al mio stato felice
Alba, ch'apristi à miei lumi le porte.
O quanto erra d'assai ciascun, che dice,
Ch'vna imagine il sonno è de la morte.
Che l'esser desto è vna morte infelice,
Soggetta ad ogni estrema, & empia sorte,
Scarca d'affanni almen la notte ho posa,
E venir mi fà 'l sonno allegra, e sposa.

254

Fu'l mio beato sogno breue, e finto,
Ma'l vegghiare, e'l dolore, è lungo, e vero.
Hor, s'è sì dolce vn ben corto, e dipinto,
Che mostra il sogno al non desto pensiero,
Che saria, se'l mio amor tenessi auinto
Gran tempo, quando ho sciolto il senso, e'nte-(ro?
Ben da me posso imaginarmi quanto
Sia il ver piacer d'amor, se'l finto è tanto.

255

Deh torna, dolce sonno, e dà ancor loco
Con quel finto trastullo al grande ardore.
Ma, mentre son ne l'amoroso gioco,
E godo il maggior ben, che porga amore;
Del mio tanto piacer ti caglia vn poco,
Lascia dentro sfogar l'acceso core.
Se'n sogno sposa à lui viuo, e rispiro,
Nõ far ch'io porti inuidia al Tasso, e al Ghi-(ro.

S'io

256

S'io prouo nel vegghiar noia, e tormento,
Che'l mio error vero scorgo, empio, e mortale,
E se ne la quiete ho il cor contento,
E vn piacer finto annulla ogni mio male,
Sia tutto finto ciò, ch'io veggio, e sento,
E'l ver lungo da me dispieghi l'ale:
Et ogni opra, ch'io scorgo, ò d'altri, ò mia,
Sia tutta fittion, tutta bugia.

257

O s'io finger potessi in qualche modo,
Dolce amor mio, di non t'esser sorella,
Col dolce d'Himeneo legame, e nodo
Godrei la vista tua soaue, e bella.
Che la beltà, che tanto ammiro, e lodo,
Non saria ver la sposa empia, e rubella.
Nè spregieresti farti al padre mio
Genero, ch'è figliuol del più bel Dio.

258

Ohime, perche non fer gli eterni Dei
Fra noi commune ogni fortuna, e cosa
Da padre in fuor, che ben trouar saprei
Modo da farmi à te compagna, e sposa?
O che rara fortuna haurà colei,
Beata sopra ogni altra, e gloriosa,
Che godrà le tue membra alme, e leggiadre,
Mentre far la vorrai consorte, e madre.

259

Hor, che importano, ohime, che dir vorranno
L'imagini, che'l sonno mi dipinse?
Han forse i sogni forza? e se pur l'hanno,
Qual forza ha q̃l, che col mio amor mi strinse?
Se fessero i mortai quel, ch'in ciel fãno,
Io potrei giudicar, che'l ver mi finse,
Che'l sogno, ch'al mio amor stretta m'auolse
I futuri Himenei dimostrar volse.

260

Ma, poi che non è lecito à mortali,
Che col fratel la donna s'accompagni,
Voglion dir forse i miei venuti mali,
Che di già fan, ch'io mi lamenti, e lagni.
E dier luogo à gli affetti almi, e carnali,
Perche di maggior pianto il volto io bagni.
E m'han fatto goder di tanta gioia,
Perche priua di lei senta più noia.

261

Quanto è miglior de la terrena legge
Quella, che serua la celeste corte,
Che per quel, che di lor chiaro si legge,
Sposan le lor congiunte d'ogni sorte.
Volle quel Dio, che l'vniuerso regge,
De la sorella propria esser consorte.
Fe sposa Opi Saturno, e l'Oceano
S'vnì con Teti, e pur l'era germano.

262

Ma che cerco io dal ciel prendere essempio?
Non son fra'l cielo, e noi le ragion pari.
Non dobbiam venerar nel diuin tempio
L'opre de gli alti Dei su i loro altari.
Ma à voler fare vn'atto infame, & empio,
Da quel, che fan gli Dei, già non s'impari.
Che dar non ponno i nostri animi erranti
Ragion de'lor misterij eterni, e santi.

263

Io vo' per ogni via scacciar dal core
Questo nefando, e scelerato affetto.
O, se far no'l potrò, cresca il dolore,
E de l'aura vital priui il mio petto.
Che senza biasmo mio, senza disnore,
Quando sarò dentro al funebre letto,
Del mio dolce fratel l'ostro, e il cinabro
Darà gli vltimi baci al morto labro.

264

Hor sù poniam, ch'io discacciar non voglia
Dal petto il folle amor, che'l pugne, e fiede
Conuien, che in vn voler cada la voglia
Di due, se vuole Amor la sua mercede.
Come farà il desio, ch'à ciò m'inuoglia,
C'habbia l'amato mio la stessa fede?
Parrà à me giusto, e'l pregherò, che m'ame,
Nefando à lui, nè vorrà farsi infame.

265

Non saria però il primo, il quale osasse,
Nel letto entrar de la sorella propia.
Si dice pur, che Macareo v'entrasse,
E ch'ella del suo amor le fesse copia.
E, s'ancor Bibli il suo fratel tentasse,
Forse di se non le farebbe inopia.
Ma stolta, che vado io cercando essempi,
Che son da ognun tenuti infami, & empi?

266

Fuggan pur via da me l'infami ardori,
E s'armi il cor di voglie honeste, e sante,
E dando essilio a' dishonesti amori,
S'ami come fratel, non come amante,
Ben potrei hauer pietà de suoi dolori,
S'hauesse egli il mio amor bramato auante.
E bene il core haueria troppo empio, e fello,
Chi lasciasse perire il suo fratello.

267

Hor, se non saria honesto, ch'io soffrissi
Di veder consumare il mio germano;
Perche, s'io l'amor mio gli discoprissi,
Nõ dourebb'ei ver me mostrarsi humano?
Meglio saria per me, se farlo ardissi,
Ch'io medesma il mio amor gli fessi piano.
Ma potrai tu parlar? ben poco accorta
Sei, se palesi vn mal, che tanto importa.

268

Ma vo' parlargli, e seguane che vuole,
E dirgli, che'l suo amor sol bramo, e pregio.
Ma potrà mai la nipote del Sole
Macchiar la luce sua di si gran fregio?
Chi ti darà la voce, e le parole
Da indurre à tanta infamia il sangue regio?
Non vedi tu, ch'ei si pregiato, e raro
Haurà rispetto al suo sangue si chiaro?

269

Non però di pietà sarà si ignudo,
C'habbia à lasciar morir la sua sorella:
Che sa ben, che non vale elmo, nè scudo
Contra l'empie d'amore arme, e quadrella.
Se non potrà mostrare il colpo crudo
La debil voce, e timida fauella,
Pregherò tutta humil la penna, e'l foglio,
Che scoprano in mio nome il mio cordoglio.

270

Quest'vltimo parer, che la consiglia,
Vincer la dubbia innamorata mente.
Lascia le piume à vn tratto, e'l mãto piglia,
E se l'ammanta intorno solamente.
E senza ornare il bel crine, e le ciglia,
La seta, il panno, l'or, la guancia, e'l dente,
Spinta dal grande ardor, che la consuma,
Prende vna man l'acciar, l'altra la piuma.

271

Doue ha da scriuer commoda s'asside,
E la manca appoggiata alza la penna:
La destra fa, che'l ferro la diuide
Nel mezzo de la gola, ù l'occhio accenna.
In forma d'obilisco la recide,
E poi che l'ha ben rasa la cotenna,
Su l'vnghia manca grossa, il dital prende,
Doue col ferro poi la spunta, e fende.

272

Nel vaso, ou'è l'inchiostro, indi la tinge,
E hauendo sopra il foglio i lumi intenti,
Ambi i gombiti appoggia, e'l foglio pinge,
E in varij modi accoppia gli elementi.
Le sillabe, che vnite insieme stringe,
Dimostran le parole, e i loro accenti:
E, come il suo concetto ha in vn congiunto,
Non manca del suo segno, e del suo punto.

273

E' ver, che'l cassa poi, che non le piace,
E raccoglie à discorrer l'intelletto.
Come ha pensato alquanto, e si compiace,
Spiega nel foglio il suo noto concetto.
Non molto stà, che'l nouo ancor le spiace,
E qualche altro pensier fa dubbio il petto.
D'vn vergognoso ardir ha il volto acceso,
E'l pugno scriue, trema, e stà sospeso.

274

Ella stessa non sà quel, che si vuole,
Nè forma può trouar, che non la mute.
La carta ne le sue prime parole
Così parlò con voci aperte, e mute:
Se ben scriuendo tua sorella suole
Mandarti da principio la salute.
Poi il nome di sorella non vi brama,
E pone in quella vece Vna, che t'ama.

275

Poi che più cose ell'haue aggiunte, e tolte,
Secondo il caldo amor le persuade,
La legge tutta quattro, e cinque volte,
E quattro, e cinque volte aggiugne, e rade,
Poi la riscriue in note aperte, e sciolte,
E quel, ch'aggiunse, e in tal sententia cade;
Non ha per hor salute onde ti scriua;
Ch'ogni salute sua da te diriua.

276

Piacesse al ciel, che senza il nome mio
Potesse questa mia causa trattarsi,
E certa fossi pria del tuo cor pio,
Che venisse il mio nome a palesarsi.
Hor s'hauer non può luogo il mio desio;
Se i versi miei son del mio nome scarsi,
Bibli è colei, che te nel suo cor tiene,
E c'ha fondato in te tutta la spene.

277

Ella è colei, che t'ama, e c'ha scolpita
Nel cor l'imagin tua diuina, e bella.
Ella è, che t'ama più de la sua vita,
D'amor più caldo assai, che di sorella.
E ben mostrai, c'hauea l'alma ferita
Al volto smorto, al pianto, e à la fauella.
E i tanti baci, e le parole tante
Non fur già di sorella, ma d'amante.

278

E ben, ch'io mi sentissi, accesa l'alma,
E strugger dentro il già ferito core;
Con la virtù già mia pudica, & alma
Pugnai per discacciar si fatto ardore;
Ma al fine amor ne riportò la palma:
Che posson troppo in noi l'arme d'Amore.
Pur te'l dican per me gli eterni Dei,
Che resister cercai più, ch'io potei.

279

Fei piu, che far non puote vna fanciulla
Contra il colpo d'Amor possente, e crudo:
Ma quel poter, ch'ogni potenza annulla,
Più forte hebbe il suo stral, ch'io lo mio scudo.
E la gratia, ch'io vo', non saria nulla,
Se tu il mio cor veder potessi ignudo.
Ch'à la bontà vedresti iui dipinta,
Che contra il mio voler mi chiamo vinta.

280

Con quel timore, & humiltà, che deggio,
Ti discopro il mio colpo aspro, e mortale:
E sol quella pietà di cor ti chieggio,
Che può dar la salute à tanto male.
Sol la beltà, che in te contemplo, e veggio,
Sanar può il cor da l'amoroso strale.
Eleggi tu, che in te sta la virtute,
Che mi può dar la morte, e la salute.

281

Colei non t'è nemica, che desia,
Che'l prego, che ti manda, approui, e lodi.
Ma brama per congiunta, che ti sia,
Che la leghin con te più stretti nodi.
Sappiano i vecchi la ragion più pia,
Che vuol, che santo amor gli sposi annodi.
Ma non vuol l'età nostra altro consiglio
Se non quel, che ne dà Venere, e'l figlio.

282

Cerchino i vecchi il lecito, e l'ingiusto,
Qual via s'ha da tener, qual da fuggire.
Ma l'anno più possente, e più robusto
Al dolcissimo Amor deue vbidire.
Il vecchio poi che l'alma ha inferma, e'l busto,
Quel, che più far non può, vieta col dire.
Che sappiã noi, ch'amor sia il sãto, o l'ẽpio?
Seguiam pur de gli Dei l'eterno essempio.

283

Forse, che noi douremo hauer sospetto
Del padre de' congiunti, e de l'honore?
Tu vedi quel, che ne l'altrui cospetto
N'è lecito di far senza rossore.
Sol ne manca il dolcissimo diletto,
Che dà il più dolce pregio, c'habbia Amore.
E'l piacer, che n'haurem soaue, e certo,
Sotto il fraterno amor terrem coperto.

284

Gli abbracciamenti, i baci, e le parole
Son nulla senza il lor più dolce frutto,
Sol ne manca quel bene, onde Amor sole
Render, chi'l puote hauer beato in tutto.
Deh veramente scesa alma dal Sole
Habbi pietà d'vn core arso, e distrutto:
Nè creder, che'l suo amor ti confessasse,
Se'l forte vltimo ardor non lo sforzasse.

285

Quel ben, c'ha posto in te l'alma natura
Per bear qualche donna amata, e bella,
Di che prender maggior dourebbe cura,
Che di bear la sua cara sorella?
Quel ben, c'ha in se la giouinil figura
Di questa accesa, e misera donzella,
Se dè beare vn bel sembiante humano,
Chi meglio dè bear che'l suo germano?

286

S'à l'età giouenile haurai riguardo
Del bel sangue del Sole illustre, e regio,
E se nel volto mio terrai lo sguardo,
Vedrai, ch'io non son donna da dispregio.
E, se vuoi dir, che, s'io sfauillo, & ardo,
Viē per lo bel, ch'è in te di maggior pregio,
Non è però si vil la mia bellezza,
Che non v'habbi à trouar gioia, e dolcezza.

287

Deh non chiudiamo à quel gran ben le porte,
Che di due la beltà può dare à dui;
E, se possiam bear la nostra sorte,
Non ci curiam bear la sorte altrui.
Deh, non ti far cagion de la mia morte,
Che non ti habbi à doler poi, di colui,
Che scriuerà, STA Bibli in questo auello,
Da l'empio core vccisa del fratello.

288

Poi c'hebbe pieno il foglio in ogni parte,
E la sua volontà contata intera,
Piegò l'infami, e dolorose carte;
E con la gemma poi segnò la cera.
Troua vn ministro, e diceli in disparte,
(Il volto vergognosa, e la maniera)
Tò, porta questa al mio, ma al fin nō giugne,
E dopo tempo assai, Fratel, v'aggiugne.

289

Mentre la carta al suo ministro porge,
Ei non la prende à tempo, e cade in terra,
Come cader la misera la scorge,
Prē de augurio entro al cor di noua guerra.
Il ministro s'inchina, indi risorge
Col foglio, che l'error nefando serra.
Ritroua Cauno, e'l rende irato, e mesto
Col verso, che vorria l'infame incesto.

290

Il pudico fratel, da l'ira vinto,
Letto ch'egli ha l'indegno, e rio cordoglio,
Di rabbia, e ardore il bel viso dipinto,
Straccia, e via getta in mille parti il foglio:
E quel miser ministro haurebbe estinto,
Se l'honor non tenea l'acceso orgoglio.
Pur, per coprir l'error de la sorella,
Al ministro di lei cosi fauella:

291

Fuggi, maluagio, e rio, da la mia vista;
Osi con tanto error venirmi auanti?
E dì, ch'io la farò dolente, e trista,
E che la pena haurà de l'altre erranti,
Se quel, ch'ella ha perduto, non racquista,
E poco le varran le scuse, e i pianti.
Timido ei fugge, e tien, che'l suo disegno
Nasca da qualche suo perduto pegno.

292

Hor, mentre ella si veste, e'l crine adorna,
Et à lo specchio tien la fronte opposta,
E, per mostrarsi à lui più bella, e adorna,
Fà, ch'ogni gemma sua sia ben disposta:
Il seruo, che portò la carta, torna,
E le rapporta la crudel risposta,
E come egli stracciò le note impresse,
E quel, che disse à lui, che le dicesse.

293

Come ode Bibli le repulse, e l'onte,
E c'ha compreso ben quel, ch'ei dett'haue,
Si sente impallidir la mesta fronte,
E trema tutta, e vien di gielo, e paue.
Dona comiato al seruo, e fa, ch'vn fonte
Di lagrime il bel viso, e'l sen le laue.
Come la mente poi torna, e rispira,
Torna ancora il furor, l'ardore, e l'ira.

294

Tosto da l'ira mossa, e da l'ardore
Con lo spirto vital l'aere percote,
E fa sonar la debil voce fuore
In queste meste, e dolorose note.
Meritamente sprezza egli il mio amore,
Temeraria, ch'io fui, perche fei note.
Quelle fiamme impudiche, e scelerate,
Che nel mio cor douea tener celate.

295

Troppo fui presta, misera, à far pieno
Di tanto errore il foglio infame, & empio.
Doueaprima, ch'aprir l'acceso seno,
Con qualche finto altrui tentarlo essempio.
Pria, ch'allentare à la mia vela il freno,
S'amaua in mar fuggir l'vltimo scempio,
Pensar douea con più d'vno argomento
A'l camin dubbio, à la stagione, e al vento.

Non

296

Non posso hor più fuggir l'ira, e l'orgoglio
Del vento empio del mar l'vltimo sdegno.
Hor à percoter vò nel duro scoglio,
Non hò più in mio poter la vela, e'l legno.
O folle amore, o scelerato foglio,
Come scopristi altrui pensier si indegno?
O non prudente, e scelerata mano,
Come ardisti vn'amor notar si insano?

297

Da i tristi augurij, oime, mi fu disdetto,
S'hauessi hauuto il senno in poter mio,
Di compiacer à lo sfrenato effetto,
Di palesar l'illecito desio.
Douea pure à l'augurio hauer rispetto,
Cader vedendo il foglio ingiusto, e rio:
E douea sceglier più felice giorno,
Per trarlo à l'amoroso mio soggiorno.

298

Non douea far giamai vedere impressa
La mente mia ne l'odiose carte,
Douea la mente mia scoprire io stessa,
In qualche luogo commodo in disparte,
Che da souerchio amor l'alma mia oppressa
Veduto hauria da l'onde, c'haurei sparte.
E da'sospiri, e da la vista esterna
Veduto à pieno hauria la fiamma interna.

299

Potea molto più dir la mia fauella
Di quel, che cominciò lo scritto carme,
E, s'al mio amore hauea l'alma rubella,
Potea in aiuto mio mouere altr'arme.
Potea abbracciar la gola amata, e bella.
E, s'egli volea pur da se scacciarme,
Potea atterrarmi à suoi piè tramortita,
Et impetrare à i morti spirti aita.

300

Haurei prouato ogni sorte opportuna,
Mostrata à me da l'amorosa speme;
E, se pur no'l moueano ad vna ad vna,
Mosso forse l'hauriano vnite insieme.
Ma forse colpa v'ha l'aspra fortuna,
Forse, ch'altro pensier l'alma hor gli preme:
Nè aspettar seppe il mio messo indiscreto,
C'hauesse il cor più libero, e più lieto.

301

Questo è q̃l, ch'à me nocque, e ch'a lui spiac-
Che fu il ministro mio male auertito. (que,
E gli presentò il foglio, e non si tacque,
Mentre ch'egli hebbe l'animo impedito.
Che però d'vna tigre egli non nacque,
La madre d'vn leon non l'ha nutrito,
Non però mostra il suo nobil sembiante
Hauer di ferro il cor, nè di diamante.

302

Ma vo', che resti ad ogni modo vinto,
Vo' di nouo con lui tentar la sorte;
E, mentre l'alma il cor non lascia estinto,
Io vo' seco pugnar costante, e forte.
Poi che'l foglio il cor rio mostrò dipinto,
Vo' l'impresa seguir fin'à la morte.
Non douea cominciar, nè il core aprire:
Ma, poiche cominciai, conuien seguire.

303

Che, se ben lascierò la ingiusta impresa,
Non però appresso lui sarò qual'era:
Li farà ogn'hor ver me la mente accesa
L'alma, ch'in me vedrà non casta, e intera.
E ne sarò schernita, e vilipesa
Come inhonesta, instabile, e leggiera.
Terrà, ch'altro in suo luogo habbia tentato,
E sia con fraude giunta al voto amato.

304

Non crederà, che quel possente Dio,
Che con si ardente fiãma arde il mio petto,
Quel caldo habbia creato in me desio,
Che m'ha fatto scoprir l'ingiusto affetto:
Ma ch'à l'amor cedessi iniquo, e rio,
Vinta da la lussuria, e dal diletto.
E quel, che nõ potei già hauer da lui, (trui.
Con fraude ogn'hor, ch'io vo', l'habbia d'al-

305

Già non potrò mai più dirmi innocente
Di quello error, che fa l'alma impudica,
Che, se non peccò il corpo, errò la mente,
E di sorella amai di farmi amica.
E, se bene hora il cor sen'duole, e pente,
L'alma in tutto però non ho pudica,
Ne mai d'error si dirà in tutto sciolta
L'anima, che peccò sol vna volta.

306

E scrissi, e dimandai di far l'incesto,
Ne posso far, che putta ei non mi chiame.
In tutto è violato il core honesto,
E, ancor che più nõ pecchi, io sono infame.
Meglio è ch'io proui lui far dishonesto,
E ripregar, che m'accarezze, e m'ame.
Ch'io non haurò a temer la sua rampogna,
Se parte anch'egli haurà ne la vergogna.

307

E' pochissimo error quel, ch'a far resta,
Grandissimo è l'acquisto, s'io'l commouo.
O donna insana, e che discordia è questa,
Che nel tuo ingiusto cor discorro, e trouo?
Ti penti de l'illecita richiesta,
E pur ti piace ritentar di nouo.
Solo il ritroua, e moue il flebil metro,
E mille volte è ributtata indietro.

308

Quando il fratel la vede in tutto insana,
Fuggendo al sangue proprio fare oltraggio,
Lascia insieme la patria, e la germana,
Poi che'l pensier di lei non può far saggio.
Da lei secretamente s'allontana,
E ferma al fine in Caria il suo viaggio:
E fonda per fuggir l'incesto indegno
Lontan da lei noua cittate, e regno.

309

Quando più Bibli il suo fratel non vede,
E de la sua partita a pieno intende,
Ne la camera sua secreta riede,
E da fuor quel dolor, ch'entro l'offende,
Straccia l'aureo capello, e'l petto fiede,
E muta più, che può, lo strido rende:
Che non è ancor si fuor de l'intelletto,
Che scoprir voglia altrui l'infame affetto.

310

Più ch'ella puote, affrena il grido, e'l pianto,
Ma pensa ben partir secretamente,
Come il ciel mostri lo stellato manto,
E seguir lui fra la straniera gente.
E pianger per le selue, e strider tanto,
Che sfoghi a pien la dolorosa mente.
Pur, mẽtre è il giorno, il suo dolor raffrena,
Che teme i ceppi, o i ferri, o maggior pena.

311

Come co'l nero vel la notte adombra
Il nostro almo hemisperio de la terra,
E che'l sonno a' mortali il senso ingombra,
Mentre dan posa a la diurna guerra;
Di se la donna il patrio albergo sgombra,
E sola, e muta va fuor de la terra.
E allontanata in solitario lido,
Dà luogo à le querele, al pianto, e al grido.

312

Per la via dubbia và la notte tutta,
In tutto fuor de' suoi regij costumi,
E stride, e passa misera, e distrutta
Per selue, e per ombrosi hispidi dumi.
E, come da la via varia è condutta,
Hor guazza, hor sopra i ponti passa i fiumi.
E, per quel, c'hebbe del fratello auiso,
Tien sempre al mezzo dì voltando il viso.

313

Ben conosce ella a le stelle diuerse,
Che cerca in ciel, qual sia la parte australe.
Ma, poi che l'auo suo si discoperse,
E al giorno per lo ciel fè batter l'ale,
Dal Sole entro à le selue si coperse,
Sempre stridendo il suo dolore, e male:
E, se'l digiun l'assal, le frutte acerbe
Le danno il cibo, e le radici, e l'herbe.

314

Più ch'ella può, da gli huomini s'asconde,
Sol si palesa à qualche pastorella;
A le dimande altrui poco risponde;
E con lo strido sol piange, e fauella;
Straccia con ambe man le chiome bionde,
E dopo il petto misero flagella.
Bẽ veggõ tutti à gli atti, al volto, e al pãno,
Ch'ella è grã dõna, e soffre vn grãd affanno.

315

La cercan consolar, le fanno honore,
Le danno il cibo, e'l rustico conforto.
Di palesar l'amor gia dubbio ha il core,
Acciò ch'ogn'vna al suo fratel dia torto.
Pur si raffrena, e doue il suo dolore
La guida, va tosto che'l giorno è morto.
E passa il fiume, e scorre il monte, e'l piano,
Ver doue trouar crede il suo germano;

Patisce

316

Patisce dal digiuno, e perde il sonno:
E'l dolor sempre in lei si fa più intenso.
Tal che le mẽbra afflitte andar non ponno,
Come comanda, e vuol l'ardore immenso,
Tanto che'l senno al fin non è piu donno
De la ragion, ma si dà in preda al senso.
E scopre, s'altri ben non gliel dimanda,
L'ardor de la sua mente empia, e nefanda.

317

Stride, e chiama il fratello igiusto, & empio,
E chiede, e vuol, ch'ogn'vn le dia ragione.
E fa stupir del suo nefando essempio
Le Bubaside nuore, e le matrone.
L'intelletto perduto, e'l duro scempio
Ben mouer à pietà può le persone:
Ma il non concesso amor le da tal fregio,
Che se ben n'han pietà, l'hanno in dispregio.

318

Con quel furor, che le Baccanti vanno
Di pampino, e di frondi ornate, e d'hasta,
Quãd'honor fanno à Bacco ogni terz'anno,
E la mente han dal vin corrotta, e guasta;
Stridendo ella ne va, carca d'affanno,
Senza la mente hauer saggia, ne casta:
E scopre con quei modi il suo dolore,
Che si conuiene à chi del senno è fuore.

319

Già l'armigero Lelega lasciato,
E la Caria s'hauea dietro à le spalle,
Crago hauea in Licia, e Limire passato
Di Xanto ancor la fruttuosa valle;
E col piè proprio il suo mortal portato
Haueaper aspro, e faticoso calle,
Fin doue la Chimera fa quel monte,
C'ha di leon la mostruosa fronte.

320

Passato il ponte, che'l supremo aspetto
Ha d'vn crudel leon, che'l foco spira,
E c'ha di capra il pel, c'ha sotto al petto,
E d'vn crudo dragon la coda aggira:
Si dà fuor de le selue al verde letto
Dal camin stanca, dal dolor, da l'ira:
E, benche dia riposo al carnal manto:
Nõ p questo può darlo al duolo, e al piãto.

321

Cercar l'accorte Naiade souente
Di tor l'afflitto corpo à l'herbe, e a' fiori,
E dar conforto à la stordita mente,
E pio rimedio à i desiati amori.
Giace ella muta, stupida, e dolente,
E gli occhi vn rio perpetuo spargon fuori:
E, mentre in pianto il duol si disacerba,
S'irrigan del suo pianto i fiori, e l'herba.

322

Le Naiade, vedendo in tutto priuo
Di forza il corpo suo languido, e stanco,
Per fare il nome eternamente viuo,
Dou'ella stese il trauagliato fianco,
Fer del suo pianto il copioso riuo
D'onde abondar, che mai non vener manco:
S'opposero al suo pianto vna gran vena
D'onde, che fosse ogni hor fertile, e piena.

323

Qual de la scorza incisa esce la pece,
Qual de la terra grauida il bitume,
Qual l'onda, che già neue il verno fece,
L'austro col caldo Sol fonde, e consume:
Tal la misera Bibli si disfece,
E'l pianto col sudor cangiolla in fiume.
Ritien la fonte il nome, e quelle valli
Con puri irriga, e liquidi cristalli.

Bibli in fiume.

324

La fiamma de l'ingiusto, & empio affetto,
Onde Bibli il fratel tentato hauea,
E del suo trasformato in fonte aspetto,
Che'l sorso al Liceo rustico rendea,
Tutto marauigliar fe il mondo, eccetto
La donna, e l'huom de l'isola Dittea.
Per più ragioni il bel regno di Creta
Marauiglia di lei non hebbe, ò pieta.

325

La prima fu, ch'ogn'vn sapea del regno
L'odio, ch'al padre hauea l'alto motore.
E tenean certo, che'l celeste sdegno
Hauesse infuso in lei l'ingiusto ardore.
Nè men n'hebbe pietà per l'atto indegno,
Che fè Mileto contra il lor Signore,
Che, vedendolo infermo, s'era armato
Per torre il regno al suo proprio cognao

L'altra

326

L'altra ragion, che non diè marauiglia
A l'isola Dittea, che sotto il monte,
C'ha il capo di leon, la stanca figlia
Si fosse assisa, e trasformata in fonte,
Fu, ch'in vna plebea casa, e famiglia
Donna, senza cangiar l'humana fronte,
Sforzò nel Regno stesso la natura,
Come piacque à la Dea, che n'hebbe cura.

327

Hor, se il fonte Bibleo nouo, e fecondo
A tutto il mondo marauiglia porse,
Eccetto à Creta, fu, che tutto il mondo
Non vide quel, ch'à Creta sola occorse.
Per isgrauar tre donne d'vn gran pondo
Iside à tempo apparue, e le soccorse:
La qual fè sì gran dono à vna fanciulla,
Che Creta più non si stupì di nulla.

328

VIVEA *nel territorio allhor di Festo*
De la plebe vn buon huom, nomato Litto.
Fù d'incolpata vita, accorto, e honesto;
Ma far per pouertà volle vn delitto.
Hor, quanto fu incolpeuole nel resto,
Tanto questo à gran biasmo gli fu scritto,
Poi che quel mal col tempo venne in luce,
Al qual la pouertà volle esser duce.

329

Vedendo graue à la sua moglie il fianco,
Con questo suon l'orecchie le percote.
Due voti io bramo: vn faccia il tuo sen fran-(co
Senza sentir le dolorose note;
L'altro è, che'l parto tuo non habbia manco
Quel don, che'l pel donar suole à le gote.
E, come il terzo lustro habbia fornito,
Sia buon per prender moglie, e non marito.

330

Tu sai, di quanto peso è vna citella,
Quanto la pouertà ne dà tormento.
Hor, se pur vuol la sorte iniqua, e fella,
Che'l parto non prometta il pelo al mento;
(Perdonami pietà) di lei rubella
Fatti, e fa il lume suo del lume spento.
E, giunto à questo segno, il parlar frange:
E chi parla, e chi ascolta, il danna, e piange.

331

Prega allhor Teletusa il suo consorte,
Che, non si fondi in sì misera speme,
Che senza dare à la lor figlia morte,
Ben passeran le lor fortune estreme.
Sta l'huom nel suo parer costante, e forte,
E, mentre il vuol ridir, piangono insieme.
Prega ella, che'l suo mal vede vicino
L'Egittia Dea del suo fauor diuino.

332

Mentre la mezza notte à cader mena
Le prime stelle apparse in oriente,
E'l sonno à gli animai lo spirto affrena,
Onde altri non intende, altri non sente,
La donna, vinta da l'acerba pena,
A'l sonno diè l'affaticata mente.
E vide, ch'al suo letto Iside apparue,
O, se pur non la vide, almen le parue.

333

De gli ornamenti regij ella era adorna,
Che dan le cerimonie altere, e sante:
Le spighe, e l'oro, e le lunari corna
L'ornan la fronte, e'l suo nobil sembiante.
Anubi il can fedel seco soggiorna,
Che suol custodia à lei star sempre auante.
V'è Bubasti la Dea, v'è quel bue santo
Api, c'ha così vario, e bello il manto.

334

V'è quel, ch'à labro suol tenere il dito,
Che mostra altrui, che pian l'aura rispiri.
V'ha ancor gli vsati sistri, e u'ha il marito
Il non à pien giamai cercato Osiri.
La peregrina serpe il sacro rito
Non vuol, che senza lei s'osserui, e miri.
Hor à la mente sua qual fosse desta
La Dea con questo suon si manifesta:

335

O Teletusa mia, deuota, e fida,
Da parte poni ogni timore, e noia;
Nè ti curar farti al marito infida;
Quale il parto si sia, non far, che muoia.
Son Dea, ch'à chi nel mio poter confida,
Aiuto soglio ogn'hor portare, e gioia.
Nè d'hauer ti dorrai l'altare ornato
Di lume, incēso, e mirra à vn Nume ingrato.

Detto

336

Detto c'hebbe così la Dea, disparse,
E'l sonno lasciò lei libera, e viua;
E tal fu la pietà, che'l petto l'arse,
Che lasciata di se la piuma priua.
Piegate le ginocchia, ou'ella apparse,
Prega di cor la gloriosa Diua, (proui,
Che quel, c'ha il sogno à lei mostrato, ap-
E al mal, che non vuol far, rimedio troui.

337

Troua sua confidente vna ostetrice,
E a pien del suo pensier la rende accorta,
Che seruia ancor col latte di nutrice,
E lei vuol sola al letto arbitra, e scorta.
Crescon le doglie, e al giorno almo, e felice
Dal chiostro oscuro il peso si trasporta.
Figlia si troua, e la nutrice mente,
E fa creder, ch'è maschio al suo parente.

338

Il padre su l'altar fa batter l'ale
Al foco, e poi da l'auo Isi l'appella.
La madre è lieta, poi che il nome è tale,
Che si conuiene à l'huom, e à la donzella.
Isi la madre sua propria, e carnale
Lascia, & ha da la balia la mammella:
La qual lontan dal padre la fanciulla
Tutti gli anni nutrì, ch'aman la culla.

339

Con pia fraude vetar l'infame oltraggio,
E fero al padre rio pietoso scorno.
E già nel mese, il qual precede al Maggio,
Dal dì, che'l suo natal diede Isi al giorno,
Tredici volte il pin, l'abete, e'l faggio
Hauean di noue chiome il capo adorno:
Et ei nel volto, ù fer le gratie il nido,
Hauea Venere impressa, e'l suo Cupido.

340

Pinga vn'imagin Zeusi, vn'altra Apelle,
E sian Venere vergine, e Narciso;
E ignude mostrin le lor membra belle;
E non manchi al lor corpo altro, che'l viso:
Se l'aria à lor daran, che fer le stelle
Piouer sopra costei dal paradiso;
Ognun dirà Narciso, e Citherea
Altro viso, che quel, non vi volea.

341

Dapoi ch'à l'vso human la Dea Sicana
Sopra duo lustri diè la terza arista,
Dal dì, che la sembianza alma, & humana
Il mondo allegro fè de la sua vista,
Il padre Litto la sua mente spiana,
E rende la consorte afflitta, e trista,
Mentre le dice allegro il core, e'l ciglio,
C'ha dato moglie à lei, che crede vn figlio.

342

Ho, dice, al figliuol nostro hoggi trouata
Vna sposa leggiadra, accorta, e honesta,
Nobil secondo il nostro stato, e ornata
D'ogni maniera affabile, e modesta.
E' questa Iante di Teleste nata,
La cui bontate à tutti è manifesta.
Sì che habbi l'occhio à quel, che si richiede,
Che tosto esseguirem la data fede.

343

L'afflitta Teletusa il volto lieto
Mostra, ma dentro il cor sente la doglia.
Che teme, ch'à scoprir s'habbia il secreto,
Ch'ascoso stà sotto mentita spoglia.
Pur con giudicio subito, e discreto
Dice, ch'alquanto ancor pensar vi voglia
Che'l figlio è delicato, e desioso,
E'n troppo verde età vuol farlo sposo.

344

Stassi nel suo parer costante Litto,
E vanne in tanto, oue il negotio il chiama,
E lassa la moglier col core afflitto,
Che d'allungar le nozze intende, e trama.
E ricorda à la Dea Santa d'Egitto
Quel, che già le promise, e quel, che brama,
E col ginocchio humil, col cor intenso
Dona il foco à l'altar col sacro incenso.

345

Isi, se ben sapea, ch'era donzella,
Non restaua però d'arder d'amore
De la promessa à lei sposa nouella,
E molto pria commune era l'ardore.
Era ciascuna à marauiglia bella,
Et ambe eran d'età su'l piu bel fiore.
E da primi anni conuersando insieme
Reciproco l'amore era, e la speme.

Isi

346
Isi mentre fingea d'esser fanciullo,
A piu d'vna donzella accese il petto;
E l'vltimo bramar seco trastullo,
Quel, che può dare amor, maggior diletto,
Et Isi il lor desio non rendea nullo
Col mostrarsi contraria al loro affetto:
Ma solea comparer ben finto, e saggio,
Lasciuo riscontrar raggio con raggio.

347
Hor, mentre per mostrar, che la sua gonna,
Che porta, come gli huomini, non mente;
Rende lasciuo il guardo a quella donna,
Che del suo amor conosce essere ardente;
Passa per gli occhi al core, e vi s'indonna
L'imagine d'Iante alma, e lucente.
E può si d'vna vergine il sembiante,
Ch'vna rende di se vergine amante.

348
Quel voler finger l'huom col tempo hauea
Ne l'imagination potuto tanto,
Che ingannò ancor se stessa; e le parea
D'esser quel, che mostraua il viril manto.
Hor mentre, che d'amore ogn'vna ardea,
Odon, che i padri il matrimonio santo
Giurato han per lor due su'l libro pio,
E fa crescer l'ardor d'ambe, e'l desio.

349
Pari eran de l'angelica presenza,
Quanto à l'etate ogn'vna era fanciulla,
E pari ancor ne la beniuolenza,
Da che le membra lor lasciar la culla.
Ma fur dispari ne la confidenza,
Ch'vna molta n'hauea, ma l'altra nulla.
Del par le strinse l'amoroso nodo,
Ma non si confidaro ambi ad vn modo.

350
Si confidaua ben la bella Iante
Ne la guerra d'amor lieta, e gioiosa
Di star al par del suo diletto amante,
E fare à pien l'vfficio de la sposa.
Ma l'altra, à cui quell'arma più importãte
Mancaua, che suol l'huom tenere ascosa,
Non hauea fè ne l'amoroso inuito,
Di fare à pien l'vfficio del marito.

351
E pur ardea di lei si caldamente,
Hauea si acceso il cor d'vnirsi à lei,
Che'l piu caldo garzon, forte, e possente,
Ch'vscisse mai de' regni Citherei,
Bramati non hauria con più feruente
Ardore, e sete i promessi Himenei.
Poi, vedendo il suo errore, e'l suo difetto,
Solea sfogare il cor con questo affetto:

352
Che fò, misera me, che fine attendo
Di questo mostruoso, e nouo ardore?
A che folle desio la mente intendo?
Perche seguo io si manifesto errore?
Me stessa con altrui del tutto offendo,
Col manto finto altrui, me con l'amore.
Che'l cor, che in vna vergine si tiene,
Fonda in vn'altra vergine la spene.

353
Deh, sommi Dei de la celeste corte,
Senza hauer l'occhio à miei cõmessi errori,
Fatemi, prego, gratia de la morte,
E date fine à miei nefandi ardori.
O se per darla à le tataree porte
Non volete da me l'alma trar fuori,
Datemi vn'altra pena, e ancor che dura,
Contra l'vso non sia de la Natura.

354
Se'l toro contra il toro alza le corna,
Per la femina il maschio il cozzo attacca:
Ma la vacca non mai la vacca scorna
Per acquistar l'amor d'vn'altra vacca.
Per vna agnella amabile, & adorna
Il monton al monton le corna fiacca;
Ma non cozza giamai la lor sorella
Per guadagnar l'amor d'vn'altra agnella.

355
L'amata sposa sua vagheggia il pardo,
E poi la inuita à l'amoroso gioco.
Rende à l'amata il bel colombo il guardo,
E dati i baci a lor desio dan loco.
Sente il delfin da l'amoroso dardo
In mezzo à tanto mar l'ardor del foco:
Lo stesso ardor la sua consorte preme,
E al fin del lor amor godonsi insieme.

356

Non sò in terra trouar, nè in mar, nè in cie
Che femina di femina s'accenda. (lo,
Vna non v'è, che l'amoroso zelo
Tutto à piacer al mascbio non intenda.
Sol io di donna vn bel corporeo velo
Bramo, che del suo amor lieta mi renda.
Sol'io vorrei l'ardente mio desio
Sfogar con donna, e pur son donna anch'io.

357

Piacesse à gli alti Dei, ch'io fossi nulla,
Ch'oltre ch'io fuggirei tanto tormento,
Non si diria, ch'in Candia ogni fanciulla
A mostruoso amor drizza il suo intento.
La figlia di quel Dio, c'hebbe la culla
Da l'isola di Delo, amò l'armento.
Per eterno disnor d'esto paese
L'amor folle d'vn bue l'alma l'accese.

358

Ma pur men folle amor la figlia strinse
Del Sol, poi che nel maschio hebbe il pensie
Che'l fabro almeno à lei la vacca finse, (ro:
E con tant'arte ascose al toro il vero,
Ch'à l'amoroso assalto al fin l'astrinse,
E fè, ch'ella il suo amor conobbe intero.
E potè almen sotto il mentito panno
Far'adultero il bue col Greco inganno.

359

Ma inceri pur di nouo egli le piume,
E'l temerario vol drizzi al mio lito,
E passi il sal del tridentato Nume
Per dar rimedio al mio folle appetito:
Potrà mai del suo indegno il raro acume
Di femina, ch'io son, farmi marito?
Potra mai l'arte sua con ogni cura
Far forza al gran poter de la natura?

360

Potra mai l'arte sua, s'vna è donzella,
Farla vn fanciullo? e te far maschio Iante?
Deh stolta homai la mente à te rappella,
E d'amor natural renditi amante.
Scaccia da te l'ardor, che ti flagella,
Non voler nel tuo male esser costante;
Ma te medesma à te propria confessa,
E, se fai cieco altrui, non far te stessa.

361

Non dè saggio pensier fondar l'amore
Doue conuien, che'l fin sia ingiusto, e nullo.
E, se donzella sei, fà vago il core
Di quache innamorato, e bel fanciullo.
E con santo Himeneo sfoga l'ardore,
Con quel, che più gli sposi aman trastullo:
E mentre ancor non hai l'amato bene,
Nutrito almen l'amor sia da la spene.

362

I dolci baci, e i cari abbracciamenti,
Che del maggior piacer contentan dui,
Ti toglie il fatto in se, non de'parenti
L'asperità, non la custodia altrui.
Non del marito accorto i lumi intenti
Ti priuan di quel ben, ch'ei vuol per lui.
Ella non t'è contraria, anzi ti chiama,
E lo stesso diletto attende, e brama.

363

Vuol meco il padre, il socero, e la sposa,
E'l mio voler d'ogni volere è donno,
Nè la fiamma sfogar posso amorosa,
Facciano huomini, e Dei quel, che far pōno.
Nè à tanto mal son mai per hauer posa,
S'al fin non l'ho da sempiterno sonno,
Che affligge il troppo ardor l'alma di sorte,
Che non può torle il duol, se non la morte.

364

Che gioua à me, se la virtù celeste
Comparte tante gratie al voler mio?
Che, se'l benigno socero Teleste
Vuol col padre di me quel, che voglio io?
Che, se le belle membra amate, e honeste
Son pronte à compiacer il mio desio?
Se la natura mi rispinge, e sforza,
C'ha d'ogni altro fauor più spirto, e forza.

365

Ecco vicino al desiabil giorno,
Che da'nouelli sposi è si bramato,
N'aspetta il letto nuttiale adorno
Per darne il bē, ch'amor può dar più grato.
Pronta ella attende il coniugal soggiorno,
Per far lo sposo suo di se beato,
Starem nel letto, haurem le voglie pronte,
E ne morrem di sete in mezzo al fonte.

Gli

366

Gli ſpoſi aman veder l'ardenti ſtelle,
Toſto che l'alba deſiata arriua,
Per goderſi le membra amate, e belle,
Chi de l'amato ſuo, chi de la diua.
Sol'io, miſera me, non ſon di quelle,
C'habbia l'aria à bramar del giorno priua.
Ma pregherò, che'l Sol più tempo aggiorni,
Perche da me medeſma io non mi ſcorni.

367

Ch'oltre che'l finger mio ſarà ſcoperto,
Non ſeruerà la fè, c'hor mi mantiene,
C'hor, che ne ſpera l'amoroſo merto,
M'ama, e deſia d'vnirſi à tanto bene.
Ma, ſe l'inganno mio le ſarà certo,
Non fonderà più in me l'amata ſpene.
Nè vorran le ſue gratie alme, e diuine
Amar ſenza ſperanza, e ſenza fine.

368

Pronuba Giuno, e voi ſacri Himenei,
A che fin concorrete al noſtro inuito;
Poiche ſpoſo io non ſon per menar lei,
Anzi noi ce n'andiamo ambe à marito?
O ſuperna pietà, ſuperni Dei,
Porgete aita al mio duolo infinito.
E, ſe rimedio i miei deſir non hanno,
Fate cadere in me l'vltimo danno.

369

Con queſti, & altri aſſai gridi, e lamenti
Seguiti da le lagrime, e dal pianto,
Sfogaua l'vna ſpoſa i ſuoi tormenti;
L'altra era ne l'amor calda altrettanto;
Ma non ſi dolea già con meſti accenti,
Anzi attendea quel dì beato, e ſanto;
Che, non ſapendo il mal, ch'à l'altra preme,
L'amor paſcea con la creduta ſpeme.

370

Sol de lo Dio doleaſi illuſtre, e biondo,
Che troppo trattenea ne l'aere il giorno:
Biaſma poi la Dea, ch'adombra il mondo,
Che troppo pigra gia rotando intorno.
Et attendea quel dì grato, e giocondo,
Che con lo ſpoſo far douea ſoggiorno.
E chiamaua Himeneo con quello affetto,
Che ſi richiede à tanto almo diletto.

371

Ma, ſe la bella Iante il Sole accuſa,
Che troppo tardo al fin del giorno giunge,
L'incolpa la dolente Teletuſa,
Che troppo i ſuoi caualli affretta, e punge,
E cerca tuttauia nouella ſcuſa,
Che l'aiuti à menar le nozze lunge.
Finge hor, che'l finto maſchio alcũ mal pũga,
Hor con augurij, e ſogni il tempo allunga.

372

Ma già gli augurij, i ſogni, e'l corpo afflitto,
Et ogni altra materia di bugia
Tutta hauea conſumata, e'l dì preſcritto
Eſſer douea ne l'alba, che venia.
Ricorre al tempio à l'alma Dea d'Egitto,
Et ha la meſta figlia in compagnia,
E chinata il ginocchio, e ſparſa il crine:
Coſi prega le menti alte, e diuine.

373

O ſanta Dea del Paritonio lido
Amica, e de la torre alta di Faro,
E del bel Regno, ou'ha quel fiume il nido,
Che và per ſette bocche à farſi amaro;
Tu ſai, quanto ver te lo ſpirto ha fido,
Tu, che l'interno cor vedi ſi chiaro,
Se'l male è giunto à me dal tuo conſiglio,
Prouedi à me d'aiuto, e al finto figlio.

374

Quando per tua pietà ti concedeſti
Con queſti ſuoni in ſogno al mio penſiero,
Conobbi queſte inſegne, e queſte veſti,
E le lucide corna, e'l cane altero,
La ſpiga, e l'oro, e'l ſerpe, e tutti queſti
Numi, che'l tuo poter moſtrano intero:
E al mio marito incauto il lume tolſi,
E le tue ſante note eſſeguir volſi.

375

Coſtei, ch'innanzi à te la luce gode,
Per lo conſiglio tuo ſpira, e fauella:
Se punita io non ſon de la mia frode,
Vien da la tua ver me propitia ſtella.
Hor queſta, che ti rende honore, e lode,
Salua dal mal, che l'ange, e la flagella.
Tu la ſaluaſti già, ſaluala ancora,
Nè voler, ch'io per vbidirti mora.

Qui

376

Qui pose fine a' suoi preghi deuoti
La madre ver la Dea non senza pianto.
E in segno, che seguir doueano i voti,
Tremò del sacro altare il marmo santo.
Lasciar gli stupefatti sacerdoti
De' sacri carmi il glorioso canto.
Tremar del tempio le gran porte, e i palchi,
E'l suon dier fuora i sistri, e gli oricalchi.

377

L'argento, ond'ha la Dea la testa adorna,
De la Luna imitar volle l'essempio,
E venner luminose ambe le corna,
E'l lume lor mandar per tutto il tempio.
La madre à la magion non certa torna
Del tutto di fuggir l'occolto scempio:
Pur de l'augurio buon l'alma ha più lieta,
E spera più ne la diuina pieta.

378

Isi segue la madre, e'l passo molto
Moue maggior del solito costume,
Et è più grande alquanto, e non ha il volto
Tanta delicatezza, e tanto lume,
Et ogni membro suo più forte, e sciolto
Sente, e volge à la madre il moto, e'l lume.
Et ode, come il suo parlar mosso haue,
La voce più robusta, e men soaue.

379

La madre la sonora ode fauella,
E incontra il guardo con la sua pupilla,
E vi troua quel ben, che la donzella
Suol ritrouar ne la viril fauilla.
La fronte sua, ch'à l'huom parria mē bella,
A lei par più felice, e più tranquilla,
E, mētre il guardo ben dal sommo al fondo,
Mē piē ha'l petto, e'l crin corto, e mē biōdo.

380

Mentre stupiscon, lor l'orecchie fiede
Vn suon, che vien da l'aere in queste note:
Non vi rallegri il cor timida fede,
Ma l'opre sante mie rendete note.
Come vero fanciullo esser si vede
Isi, và con parole alme, e deuote
Al tempio con la madre, e la nutrice,
E paga il voto, e'l suo miracol dice.

381

Palesa a' sacerdoti il suo don fido,
E pon l'asse à l'altar col carme scritto.
Nel tempio il sacerdote alza col grido
Il raro don, che fè la Dea d'Egitto.
La fama andò col vol di lido in lido,
E mosse tutta l'isola à quel dritto.
E d'ogn'intorno il mondo ancor vi mosse,
E voller, che quel dì solenne fosse.

382

Intanto suona à Litto vn'altro carme,
Doue in disparte à l'opra intende agreste.
Non mouer, dice, più timido l'arme
Ne l'alme, che'l tuo sangue incarna, e veste;
Fà, che à soffrir la pouertà ben t'arme,
Nè diffidar de la pietà celeste.
Loda de la tua moglie il santo zelo,
Col gran fauor, che l'ha fatt'hoggi il cielo.

383

Attonito il buon'huom del pio consiglio,
Che parla à lui da la superna parte,
China il ginocchio, alza la mano, e'l ciglio,
E rende gratia al cielo, e poi si parte.
Nel tempio poi, dou'è la moglie, e'l figlio,
Ode il diuin fauor parte per parte.
E, mentre ogn'vn la Dea loda col canto,
Pentito, e chin la loda egli col pianto.

384

L'altro mattin dopo il solenne giorno
Hauea già il Sole il mondo al mōdo aperto,
Quando il notturno quei lasciar soggiorno,
Ch'à l'amor dar douean l'vltimo merto,
Tosto che'l carro suo di stelle adorno
La notte hauesse à gli huomini scoperto:
E pregaro Himeneo, Venere, e Giuno
D'ogni fauor più proprio, e più opportuno.

385

Giunone, & Himeneo con Citherea
Lasciar quel giorno il mondo de le stelle,
E fè risplender l'vna, e l'altra Dea,
Con Himeneo le più chiare facelle.
Nel letto, che lo sposo vsar solea,
Fer d'ambi entrar le membra ignude, e bel-(le,
E col fauor de l'alme elette, e sante,
Isi godè fatt'huom la bella Iante.

IL FINE DEL NONO LIBRO.

LA lotta di Hercole con Acheloo per cagione di Dianira figliuola di Oeneo, è mera historia, perche hauendo Oeneo promessa Dianira sua figliuola, bellissima giouane, per mogliera ad Hercole, con questa condicione, che riducesse l'acque del fiume Acheloo, che scende dal monte Pinto, in vn sol vaso, perche scorrendo, come facea, con dui vasi allagaua tutti i frutti, e tutte le biade della campagna, e facena grandissimi danni à quel paese, per questo si dice, che Hercole dopò molte fatiche vinse Acheloo, hauendogli tratto vn corno quando combatteua con esso lui, cangiato in vn Toro, e lo lasciò con vn corno solo, che fu quando raccolse tutte le sue acque in vn vaso solo, fu il corno di Gioue vincitore, ripieno di herbe, e di frutti, e donato alla Ninfa Amalthea, e da indi in poi fu sempre chiamato il corno di Amalthea, e questo fu quando si coltiuò, e si rese fertile quella parte, che prima ingombrauano l'acque del fiume, per opra di Hercole: è da marauigliarsi quiui come artificiosamente l'Anguillara habbia aggiunto il proprio Autore, se non auanzato nel descriuere la lotta, e rappresentarla cosi viuamente, che simiglia à chi legge, hauerla inanzi à gli occhi.

DOBBIAMO essere cauti nel confidare le cose amate altrui, con l'essempio di Hercole: il quale confidò molto male la sua amatissima Dianira à Nesso Centauro, che pensando di inuolargliela si diede à fuggire, hauẽdola in groppa, doue hauere passate l'acque gonfie del fiume Eueno, come quello, che speraua allontanarsi di modo, che potesse godere dell'amore, che haueua lungamente portato alla bellissima giouane, & inuolò la morte, perche, come prima Hercole vdì la voce di Dianira, che si doleua di essere portata via dal mostro crudele, tirò con l'Arco vna saetta, e colse il fiero mostro, il quale, sentendosi venir meno per il veneno della ferita, non volle morire senza pensare alla vendetta, perche hauendo persuasa la giouane à pigliar la camiscia sua, e vestirla ad Hercole, come prima s'auuedesse, che'l voltasse l'Amor suo ad altra donna, che conoscerebbe ch'ella hauea virtù, cosi di spegnere tutti gli altri amori, come ancora di conseruar'il suo, fece à punto la semplice donna quanto le disse Nesso: onde, come prima Hercole s'hebbe vestita la camiscia auenenata, rimase di modo afflitto dal dolore del veneno, che fatto vn Rogo nel mõte Oeta s'abbruggiò da se medesimo. potiamo da questa fauola ritrarre, che quello, che ama la gloria, compreso sotto questa voce Hercole, vedẽdosi rubbare la fama acquistata con molte fatiche, e sudori, figurata per Dianira, dalla lasciuia, figurata per Nesso Centauro: gli tira vna saetta tinta nella propria virtù, & la amazza. dà il Centauro la sua camiscia à Dianira, a fine, che la faccia vestire ad Hercole, come prima si volti ad amare altra donna; che è quando la lasciuia vien meno, ma non però, che non lasci de le sue spoglie alla fama, per dar la medesima morte, che è stata data à lei, all'huomo intento alla gloria. il quale, acceso da poi dell'amor vano, dishonesto, e lasciuo di Iole, si veste la camiscia dell'error suo, mandatagli dalla fama. onde ne rimane di modo pieno di afflittione, che s'abbrugia da se medesimo, e si torna à ringiouenire, perche, come prima passiamo da vna vita lasciua, dishonesta, e vitiosa, a vna temperata, honorata, e lodeuole, abrusciando le male affettioni, ritorniamo giouani alla virtù, & alla gloria; e siamo dapoi ancora inalzati al Cielo, dalle ali della contemplatione, e tenuti nel numero de i Dei, che sono quelli, che hanno volti tutti i loro pensieri in Dio, perche questi tali diuengono Dei per participatione, nella maniera, che dice il Salmo: Ho detto, che voi sete Dei.

BELLISSIMA conuersione è quella dell'Anguillara, à Dianira, nella stanza, *Misera il tanto lacgrimar che gioua?* la trasformatione di Galantide in Donnola, ci dà essempio, che Iddio ci dà il castigo in quella parte, con laquale l'habbiamo offeso; hauendo Lucina punita la seruente di Alcmena, perche si fece scherno di lei, e la ingannò nel parto di Hercole, cangiandola in Donnola, animale, che secondo i naturali partorisce con la bocca. hebbe nella medesima parte il castigo di partorire, con la quale si volle fare scherno di Lucina, e farle la burla, che giouò molto ad Alcmena, intorno il parto.

L'INFELICE Driope cangiata in arbore per hauere scioccamente spezzato il ramo del loto, per tenere lieto il suo figliuolo con la vaghezza di quel fiore; ci dà essempio, che nè à studio, ne ignorantemente l'huomo non deue giamai fare alcuna offesa à Iddio, perche facendo ne riceuerà il castigo di essere trasformato in arbore, che non è altro, che rimanere solamente nella vita vegetatiua intero, perdendo l'huomo per il peccato quelle doti, che lo spingono a far'operationi nobili, e degne veramente dell'huomo.

IOLAO ringiouanito per opera di Hebe, figliuola di Giunone, e Dea della Giouanezza, a preghi di Hercole, significa, che, quando il desiderio della gloria ci spinge à far cose honorate, e virtuose, lasciando le vecchie operationi poco lodeuoli, ringiouanimo nelle noue lodeuolissime. chiamasi Hebe Dea della giouanezza, e figliuola di Giunone, perche la Primauera figurata per Hebe rinoua, e ringiouanisce tutte le cose. è figliuola di Giunone, come quella, che con l'humidità sua conserua le cose rinouate dal vigore de i raggi del Sole. per questo hanno finto i Poeti, ch'ella seruisse alla mensa de i Dei, a dar'a bere, e che rompesse poi i vasi cadendo, e mostrasse loro le parti nascoste, e vergognose nell'autunno, quando gli arbori priui di foglie scoprono le parti loro più secrete.

LA misera Erifile, che per vna cathena d'oro, vsa tradimento al marito, palesandolo à quelli, che

che voleuano condurlo all'impresa di Thebe, nella quale per riuelatione dell'Oracolo hauea da rimaner morto, si comprende, quanto Imperio habbi l'auaritia ne i cuori delle Donne, poi che non mirano, come accecate dalla sua ingorda rabbia, a far tradimento, corrotte da doni, ancora a' propri mariti nella vita; oltra quello, che fanno loro il più delle volte nell'honore.

CADE quasi nel medesimo errore di Erifile ancora Callithoe, la quale, desiderando di hauere la medesima cathena, che spinse Erifile à palesare come traditrice il proprio marito, mãdò Alcmeone, che l'haueua già donata ad Alfesibea, sua prima mogliera, a ripigliarla, e fu cagione della sua morte; dandoci essempio di fuggire quanto più potemo l'auaritia delle Donne.

DESCRIVE quiui molto artificiosamente l'Anguillara vna fortuna di mare, con tutti quegli accidenti, che sogliono auenire in simili casi, scorrendo la Galea di Mileto, doue è spinta da i venti, e dall'onde.

TITONE, che dopò vna lunghissima vecchiezza fu trasformato in una Cicala, ci fa conoscere, che i vecchi non potendo più operare cosa alcuna, come indeboliti dalla vecchiaia, si danno à parlare continuamente delle cose fatte a' tempi della loro giouanezza, ouero de gli altrui fatti, e pigliano tanto piacere nel fauellare, che non s'ode giamai altra cosa, che le lingue loro fastidiose: la onde si può dire, che sono molto propriamente assimigliati, anzi trasformati in Cicale, venendo essi il più delle volte à noia altrui, come le Cicale nel maggior ardore dell'Estate.

L'INCESTVOSO, e infame Amore di Bibli verso il fratello ci fa vedere, quanto sia fiera, e crudele la possanza dell'Amore lasciuo, poi che, non osseruando legge alcuna di sangue, ne di parentela, si trapone alle volte ancora fra fratelli, e sorelle, non che fra parenti di più lontano grado. descriue felicemente l'Anguillara gli affetti della inamorata Bibli, come è accostumato di fare, adornandogli di bellissime sentenze, come quella della stanza, *La donna, che nell'odio, e nell'Amore, L'huom di natura costante auanza*: di bellissime conuersioni, come quella della stanza, *Voi, cui la Cipria Dea, non è nimica*, e quella ancora, *O dolce sogno, &c.* e quell'altra, *O inuidiosa al mio felice stato Alba*: di bellissime digressioni, come questa, *Fu il mio beato sogno breue, e finto:* nella quale si è affaticato di fare, come ha fatto in molti luoghi di queste sue trasformationi, vna virtuosa concorrenza all'Ariosto, nel lamento, che fa Bradamante mentre godeua più soauemente il suo Ruggiero dormendo in sogno, che non faceua vegghiando: e quiui spiega molto vagamente alcune belle, e artificiose contraposte tutte piene di spiriti. si vede ancora, con quanta vaghezza habbia descritto il modo di porsi a scriuere, iu quella stanza, doue Bibli, risoluta di scoprire il suo Amore per mezzo di vna sua lettera à Cauno, si pone a sedere, come la descriue il poeta nella stanza, *Doue ha da scriuer comoda s'asside.* come descriue ancora il modo di componere nelle due seguenti.

E BIBLI, al fine vedendosi spregiata da Cauno, trasformata in vna fonte per darci essempio, che, dopò che si vediamo gionti a penitenza di qualche nostro grauissimo errore, dobbiamo trasformarsi in vn fonte, che non è altro, che risoluersi in lagrime; per segno che siamo veramente, e non fintamente pentiti.

CAVNO, che fugge la dishonesta sorella, ci dipinge la virtù, che fugge il vitio.

LA pouertà spinge Litto à comandar'a Teletusa sua mogliera, tutto che fosse huomo prima di buona vita, di perfetta mente, e di santi costumi, che nel parto suo hauendo vna figliuola la facesse morire; e, s'era maschio lo preseruasse; per dimostrarci, che la pouertà, la cui faccia è spauenteuole a qual si voglia animo forte, e costante, suole alle volte ancora fare preuaricare i più saldi, e più prudenti giudicij, che si trouino: e la prudentia di Teletusa in conseruare Isi fanciulla sotto nome di fanciullo, ci mostra, che non sappiamo il più delle volte quello, che dimandiamo: come bene lo mostrò il Signor nostro a Giacobo, e Giouanni per la nostra imprudenza, e strano desiderio, dimandando figliuoli a Dio, e non figliuole, come se da queste dependesse così ogni nostra miseria, & infelicità, come da quelli cõtentezza e felicità. e nondimeno i continui essempi, che se ne veggono ordinariamente nel mondo, ci mostrano il contrario, per isgannarci, e ridurci à rimettere tutti i nostri desiderij in Dio, pigliando per il meglio quello, ch'egli ci manda, o sia maschio, o sia femina, vedendosi il più delle volte, che si hà molto maggiore contentezza delle femine, che de i maschi, e questa è la trasformatione di Isi di femina in maschio; che è, quando le femine sono di maniera ben create, virtuose, e giudiciose, che ci danno maggior consolatione, che i maschi, per la maggior parte. e, se non vi si vsa più che gran diligenza, fanno mala riuscita, con danno grandissimo, e dishonore delle famiglie.

Gioue.
Statua Pigmalione.
Cinnara
Mirra
Atlanta.
Hippomene.
Prop peti de.
Ciprioti.
Ciparisso.
Euridice.
ORFEO.
Giacomo
Franco

Si cangian Ati, e Ciparisso in piante:
In augel Gioue: in gentil fior Hiacinto:
E i fier Cipriotti in buoi. Hanno sembiante
Di marmo le Propetide distinto.
Spirto ha l'eburnea statua à vn Rege amante.
Arbor Mirra diuien d'infamia cinto:
Fansi leoni Hippomene, & l'amata:
Adon fio r vago; e Minta herba odorata.

1

ATO c'hãno à gli sposi ogni fauore
Giunone, e Citherea cõ Himeneo,
Giunon lasciò la Dea madre d'Amore,
E de la vista sua lieto il ciel feo.
Ma gli altri due, tirati dal candore
Del verso felicissimo d'Orfeo,
Lasciar di ritornare al Regno santo
Per vdir la sua Lira, e'l suo bel canto.

2

Orfeo d'Apollo, e di Calliope nacque,
Del padre de' poeti, e d'vna Musa,
E dal fauor de tai parenti giacque
Ne la bell'alma sua tal gratia infusa.
Talmente ancor lo sparser di quell'acque,
Ch'vscir del sangue alato di Medusa,
Che nel cantare i gesti de gli Heroi
Più degno huom non fu mai prima, nè poi.

3

Hebbe dal padre poi quel cauo legno,
Che'l padre dal nipote hebbe d'Atlante.
Dal padre apprese il tuõ, la chiaue, e'l segno,
Che fa, che con prudenza il neruo cante.
Et ei, che si felice hebbe l'ingegno,
Si ben serbò le sue parole sante,
Che mosse à vdire il suon concorde à' carmi.
Gli huomini, gli animai, le piante, e marmi.

4

Quel legno appoggia à la mammella manca,
Che si felice il suon figura, e rende;
Opra la destra assicurata, e franca,
Che l'arco vnito à nerui hor poggia, hor scẽde.
Le corde l'altra man premer non manca,
Ma con la destra, e l'arco pien s'intende.
Et ei, secondo à lui mostrò già il Sole,
V'accorda à tempo i versi, e le parole.

5

Non fa, che'l verso serua al canto, e al suono,
Ma ben, ch'al verso il cãto, e'l suon risponda:
Nè vuol, che'l gorgheggiar soaue, e buono
L'accento, e la parola al verso asconda:
Nè men, che d'Helicona il santo dono
Con suon troppo possente si confonda:
Ma mentre ferma il canto, e che rispira,
Fa con più alto suon sentir la Lira.

6

Hor mētre egli ama in in Tracia vna donzella
Del più poßente amor detta Euridice,
E col possente suo suono, e fauella
Fà, ch'ella al caldo amor suo non disdice:
Con Giunó, & Himeneo Venere appella,
Che'l nouo nodo lor rendean felice.
Nulla può di Giunon mouer la mente,
Che mal di quelle nozze augura, e sente.

7

Ma la madre dolcissima d'Amore
Non seppe contradire al dolce canto:
V'andò seco Himeneo: ma il suo fauore
Non fè segno di gioia, ma di pianto.
Venere accese in lor del par l'ardore,
Nè so, se sposi mai s'amasser tanto.
Ma mentre che Himeneo legar gli volse,
Con gran difficoltà la lingua sciolse.

8

La face accesa ancor, che in man vi tenne,
Non potè far giamai, ch'alzasse il lume,
Stridendo il fumo fè batter le penne,
Come l'hauesse alcun sparsa col fiume.
Ma peggio augurio diè quel, ch'iui auenne,
Quando la sposa entrò pria ne le piume,
Che improuiso soffiò nel lume vn vento,
E restò il foco suo del tutto spento.

9

Nè passar molti dì che corrispose
Al tristo augurio, il doloroso effetto.
Andando vn dì costei con altre spose
Premendo per diporto al prato il letto,
Sopra vn serpente à caso il piede pose,
Che staua in molti giri auolto, e stretto.
La piagò il serpe à vn tratto nel tallone,
E fè passarla al Regno di Plutone.

10

Poi che'l consorte suo nel mondo aperto
Hebbe assai pianto il suo perduto bene;
E vide non poter trarne alcun merto,
Poi che'l Regno infernal l'asconde, e tiene:
Pensò d'andar nel mondo atro, e coperto
Da le spoglie oscurissime terrene.
E se n'andò per la Tenarea porta
A rispirar ne l'aria oscura, e morta.

11

Per lo popol ne và, ch'è ignudo, e scarco
Del suo mortale incenerito pondo,
E dopo molti passi arriua al varco,
Doue siede Pluton nel maggior fondo,
Quiui accordando a' versi i nerui, e l'arco,
Disse: O voi del più fondato mondo,
Non punite per hor l'humano orgoglio,
Ma date luogo alquanto al mio cordoglio.

12

Cosi pij troui voi verso il mio canto,
Come nel verso mio non è bugia:
Non vengo io per far guerra à Radamāto,
Nè per veder come l'inferno stia;
Non per rubbare à la città del pianto
Cerbero, e darlo à l'alta patria mia:
Ma vengo per hauer la mia consorte,
Che sopra innāzi al tempo hebbe la morte.

13

Cercato ho superar l'aspro dolore,
E senza lei goder l'aperta terra;
Ma vinto ha finalmente il troppo amore,
E m'ha fatto per lei scender sotterra.
Ouunque alluma il Sol col suo splendore,
Contra ogni core Amor vince la guerra.
E, se i libri non son bugiardi, e rei,
Amor legò ancor voi, tartarei Dei.

14

Vi prego, per l'imperio, che tenete
Sopra le trapassate, e misere ombre,
Per queste sepolture atre, e secrete,
Da la luce del giorno ignude e sgombre,
Che far le voglie mie vogliate liete,
Che di me giusta pietà il cor v'ingombre:
Che lasci l'amor mio l'auerno lago,
E viua il tempo à lei tolto dal drago.

15

Tutto si debbe à voi l'humano ingegno,
Tardi, ò per tempo ogn'vn qua giù discēde.
Tutti n'acceleriam solo ad vn segno,
Quest'è l'vltimo albergo, che n'attende.
Voi tenete il perpetuo immobil Regno,
Che tutto il germe human riceue, e prende.
L'alto vostro poter basso, & inferno
Verrà di tutti noi lo scettro eterno.

E questa

16

E questa sposa ancor, c'hoggi vi chieggio,
Finiti gli anni suoi giusti, e maturi,
Verrà à render tributo al vostro seggio,
A star ne' vostri regni ombrosi, e scuri.
Con quella riuerenza, e honor, che deggio,
Con tutti i preghi, e tutti gli scongiuri,
L'vso chieggio di lei sol per qualch'anno,
Sì ch'io possa dar requie à tanto affanno.

17

E, se'l fato non vuol, ch'ella ritorni
A goder meco l'aura aperta, e viua,
Gli ascritti à lei da la natura giorni,
Onde il serpe, e'l velen la rendè priua:
Nõ vo', che per quest'occhi il Sol più aggior
Non vo' partir da la tartarea riua, (ni,
Se ridur non la vuol la fatal sorte,
Godete pur di due l'alma, e la morte.

18

Spiega con tal pietate il suo concetto,
E'l suon con tal dolcezza v'accompagna,
Ch'al crudo inferno intenerisce il petto,
E non meno di lui sen' duole, e lagna.
Ogni alma essangue ascolta il caldo affetto,
E di pianto infinito il volto bagna.
Tantalo per vdire alza la fronte,
E sprezza il fuggitiuo arbore, e'l fonte.

19

L'eterno d'Ission giro, e flagello
Pon fine al suo rotare, e tace, & ode.
Per lo canto ascoltar l'auido augello
A l'infelice Titio il cor non rode.
Lasciando ogni Belide il suo criuello
Piange del mal d'Orfeo, del canto gode,
Sisifo ascolta affaticato, e lasso,
Assisso sopra il suo volubil sasso.

20

Ogni furia infernal non men si dolse,
Non men sparse di pioggia i serpi, e'l mãto.
E potè tanto il suo cantar, che tolse
A gli occhi de l'Etrinni il primo pianto.
Proserpina piangendo il grido sciolse,
Per impetrar mercede al dolce canto
Da Pluto, e scorge, che'l diuin poeta
Nõ meno ha il piãto ĩ lui mosso, e la pieta.

21

La moglie preghi porge al suo marito,
Che voglia compiacer al dolce accento.
Pluton, c'ha il cor commosso, e intenerito
Dal grato suon del metrico lamento,
Vuol, ch'vn carme si raro, e si gradito
De l'infernal fauor torni contento.
Et è la virtù sua di tanta forza,
Che lo sdegno infernal commoue, e sforza.

22

Chiama colei Pluton, che staua ancora
Fra l'ombre noue, e al suo sposo la rende,
Con legge tal, che fin, che non è fuora
Del Regno, doue il dì mai non risplende,
Gli occhi non volga indietro in ver la nuora
D'Apollo, se là sù goderla intende:
Ma, che'l fato la danna al nero fiume,
S'ei volta per l'inferno adietro il lume.

23

Per vno stretto calle, alpestro, & erto
Orfeo si drizza, e lei col carme inuita,
Che seco à rigoder torni quel merto,
Che suol tanto bramar chi si marita.
Eran quasi vicini al giorno aperto,
Quand'ei si ricordò de la ferita,
Che tarde à lei facea mouer le piante,
Secondo ei vide andarla à Pluto auante.

24

E non si ricordando, che la luce
Voltar mai non douea per l'aere tetro,
Senza punto vbidir l'infernal Duce,
Volle veder, s'era restata in dietro.
Subito à Stige il fato la conduce,
Et ei comincia il doloroso metro:
Volle abbracciarla cupido, e l'auinse
Più volte, e sempre l'aere auolse, e strinse.

25

Nulla si duol de la seconda morte
La donna, ch'à l'inferno la richiama.
Nè giusto è, che si doglia d'vn consorte,
Che lei sopra ogni cosa ammira, & ama.
Hor, come vuol di lei la fatal sorte,
Se ne ritorna al mondo, che la brama:
Disse l'estremo, Vale, al centro intesa
Si lunge, che da lui fu à pena intesa.

26

Non meno si stupì del doppio fato
Orfeo, che diè la moglie al regno basso,
Pria quando il piè dal serpe hebbe piagato,
Poi quãdo ei volse à lei lo sguardo, e'l passo,
Di quel che strascinar vide legato
Cerbero per lo mondo, e venne vn sasso:
Che'l veder fare al Can trifauce forza
Gli fè per lo stupor cangiar la scorza.

27

Stupido venne Orfeo non altramente
Di quel, ch'Oleno già venne, e Letea,
Quando disse il marito esser nocente
Di quel, che fatto error la moglie hauea,
Che'l corpo immarmorar, perder la mente
Ne l'altera montagna humida Idea.
Sopra d'ogni alma Dea disse esser bella
Per dare à se, & altrui forma nouella.

28

Com'ei ritorna in se, drizza la fronte
Vn'altra volta à la tartarea sede,
Ma fu ripreso al fiume di Caronte,
Nè pose mai ne l'altra ripa il piede.
Ei cãta, e suona, e fa d'ogni occhio vn fonte,
Nè quella, che vorria, può hauer mercede.
Può ben mouer col suon l'inferno à pieta,
Ma non racquistar lei, che'l fato il vieta.

29

Più giorni à quelle ripe egli si tenne
Pregando ogn'hora il passator del porto;
Nè Cerere, ò Lieo giamai souenne
L'afflitte fauci sue d'alcun conforto.
Poi ch'à l'vltimo prego egli peruenne,
Lasciò dolente l'aere oscuro, e morto.
E detto de l'inferno il male estremo,
Al monte Rodopeo peruenne, & Hemo.

30

Dal pesce nel Monton tre volte ascese
Per dar la primauera Apollo al mondo
Dal dì, che lasciò il basso aero paese,
E ritornossi à l'aere almo, e giocondo:
Nè mai beltà di donne intanto il prese,
Nè volle à l'Himeneo passar secondo.
Arse di lui più d'vna, e'l prego sciolse,
Ma tutte ei le scacciò, nè vdir si volse.

31

Prima, perch'egli fu molto infelice
Ne la prima consorte, à cui s'auinse;
Dapoi, perche promise ad Euricide,
Quando il nodo d'amor seco lo strinse,
Ch'altra donna non mai faria felice
Con la beltà, ch'Apollo in lui dipinse.
Hebbe le spose tutte à sdegno, e noia,
E la venerea lor dolcezza, e gioia.

32

Molte per le bellezze vniche, e sole,
C'hebbe da si bel Dio, da tanta madre,
Desiderar da lui diletto, e prole
De l'istesse bellezze alme, e leggiadre.
Molte altre da le belle alte parole
Vinte, che già placar l'inferne squadre,
Per hauer prole, in quel fondar la speme,
Che si dolce tessea le note insieme.

33

Ma le voglie ver tutte hebbe rubelle,
Per quella fè, ch'à la consorte diede.
Ch'egli altramente (perche le donzelle
Soglion del primo bel far qualche fede)
Vna amata n'hauria de le più belle,
Per alzar l'alma à la superna sede,
Per darsi à la bellezza eterna, & alma,
E la prima cagion goder con l'alma.

34

Ma pur per mezzo loro ei non intende
D'alzarsi à le bellezze alte, e beate.
E, perche mẽtre l'huom con gli anni ascẽde
Nel più bel fior de la sua verde etate,
Quel raggio di bellezza in lui risplende:
Che può à la prima alzare alma beltate;
Fece de gli occhi suoi scala, & obietto
De l'huomo il giouenil più vago aspetto.

35

E così à la moglier la fè mantenne,
Che d'altra donna mai poi non fè stima.
E dal bel pueril quel raggio ottenne,
Che potea alzarlo à l'alta cagion prima,
Onde fece dapoi batter le penne
A la sonora sua felice rima
In lode di quel bel, che stà raccolto (volto.
Nè l'huõ, mẽtre ha ancor molle, e dubbio il

E fu

36

E fu cagion, che in Traccia il germe humano
Prese ad amar ne l'huom l'età più acerba.
In cima d'vn bel colle era vn bel piano
Dipinto, e tutto pien di fiori, e d'herba:
Ma il folto ombroso bosco era lontano
Del faggio, e de la quercia alta, e superba:
D'ogni pianta la terra iui era sgombra,
E'l poeta diuin non v'hauea l'ombra.

37

Ma come à dolci nerui il canto accorda,
E l'arco in sù, e'n giù fere, e camina;
E de la graue, e de l'acuta corda
Sentir fà l'harmonia dolce, e diuina;
D'esser la selua stabile si scorda,
Ogni arbor per vdir l'orecchia inchina.
Si spinge à poco à poco il bosco auante,
E verso il dolce suon moue le piante.

38

La quercia spatiosa, e'l Cerro altero,
Col Rouero al bel suon drizza la fronte.
La molle Tiglia, il Faggio, il Pruno, e'l Pero,
E le sorelle selue di Fetonte.
L'arbor, che'l fior suo virginale intero
Saluò da lui, ch'alluma ogni orizonte,
Diede al bel suon l'orecchie illustri, e caste,
Col Frassino superbo, vtile à l'haste.

39

Portaro ancora il Platano, e l'Abete
Con l'Elce à quel camin l'altera fronde.
Il Salce, che patir non può la sete,
Ch'ama di star col Loto appresso à l'onde;
L'Acero, ne le cui parti secrete
Tanti diuersi, e bei colori asconde.
Col sempre verde Bosso, e col Mirico
V'andaro, e dopo il Mirto, il Gelso, e'l Fico.

40

L'Hedera flessuosa, e'l molle Acanto,
La pretiosa Vite, e l'Olmo, e l'Orno,
E la Palma, il cui ramo altero, e santo
Circonda al vincitor le tempie intorno,
Corsero à dar l'orecchie al dolce canto
Del Gran figliuol del formator del giorno.
Vi corse ancor col crin leuato, & hirto
Il Pin, che fu pur dianzi humano spirto.

41

ATI vn fanciullo Frigio accese il petto
A Cibele, à la madre de gli Dei.
E, poi che venne al coniugal diletto,
Che'l fin dolce d'Amor gustò con lei:
Gli fu dà l'alma Dea più volte detto,
Non goder mai connubij altri, che i miei.
Se'l mio sdegno fuggir brami, e'l tuo danno;
Non fare à l'amor mio furtiuo inganno.

42

Promise il bel garzon su la sua fede
Di non venir con altra al dolce inuito:
Ma Sangarida Ninfa vn giorno vede
Vn volto si giocondo, e si gradito;
Dopo infinite offerte al fin li chiede
Quel, che bramar si suol più dal marito.
Rompe ei la fede à la celeste madre,
E gode le sue membra alme, e leggiadre.

43

Subito assal la Dea l'ira, e lo sdegno,
E fa, che l'implacabile Megera
De lo Stigio furor sparge l'ingegno
D'Ati, e fa, che si crucia, e si dispera,
Cerca egli furioso il Frigio regno,
Vinto al fin da la doglia insana, e fera;
Priua col crudo acciar se di quel bene,
Onde l'humana specie si mantiene.

44

Come s'è fatto eunucho, in furor cresce,
Si getta giù d'vn monte, e non s'atterra,
Che la Dea, che'l cader vede, e gl'incresce
Per sostenerlo in aere il crin gli afferra.
In tanto di due piedi vn sol tronco esce,
Che s'allunga ogn'hor più verso la terra,
Doue vna sol radice al suol s'apprende,
Che dritta fino à Stige si distende.

Ati in Pi-
o.

45

Come vede la Dea, che la radice
Sostien ben dritto il molto alzato fusto,
Verde, & hirsuta fà l'alta ceruice,
E lascia in terra vn Pin l'amato busto,
Il quale al canto, e al suon dolce, e felice
Di quel, che fu ver la consorte giusto,
Andò per ascoltar con l'altre piante,
E vicino al bel suon fermò le piante.

46

V'andò il funebre ancora alto Cipresso,
Che in forma d'obilisco ha l'alta cima,
C'hoggi è vna piãta, e fu vn fãciullo anch'es
E cãgiò il volto human nõ molto prima.(so,
Fu Ciparisso à Cea dal ciel concesso
Si bel, quant'altri mai godè quel clima.
E fu grato a quel Dio, che l'ombre arretra,
Ch'opra si bene hor l'arco, hora la cetra.

47

Vn ceruo già ne l'isola di Cea
D'oro il forbito alzò ramoso corno,
Sacro à la bella Driada, à la Napea,
A cui la detta patria era soggiorno.
E la montana, e la siluestre Dea
Gli hauean d'vn bel monile il collo adorno:
Gli ornar l'orecchie ancor di perle, e d'oro
Con raro, e sottilissimo lauoro.

48

D'vn bel gemmato cor gli ornar la fronte,
Da bei legami d'or sospeso, e stretto.
Nè sol correa sicuro il piano, e'l monte,
Ma gia per la città senza sospetto.
Solea prender da ogn'vno il cibo, e'l fonte,
Ogn'vn potea palpargli il collo, e'l petto.
Al cenno di ciascun solea gir presso,
Et ad ogni stranier creder se stesso.

49

Ma più di tutti gli altri era à te grato
Leggiadro Ciparisso adorno, e bello.
Tu'l menaui hora al fõte, & hora al prato,
Et hora al cibo human nel patrio hostello.
Tu di fiori, e ghirlande il volto ornato
Talhora al tergo suo premeui il vello:
Tu fatto caualier sopra il suo dorso
Con fren di seta à lui reggeui il corso.

50

Nel tempo era, che'l Sole al Cancro ardea
Col più cocente ardor le curue braccia,
E l'ombra de le cose à punto hauea
Dritto à Settentrion volta la faccia;
E'l ceruo al fresco à l'ombra si giacea,
E'l bel garzon di lui seguia la traccia;
Quando ad vn alto faggio alzando il lume
Vi scorse vn grande augel posar le piume.

51

L'arco allentato curua, e'l neruo tira
Tanto alto, che le tacche al legno afferra.
Lo strale incocca, poi prende la mira
Là, ve fra l'ali sue l'angel si serra.
Fà poi, che'l pugno manco al cielo aspira,
E'l destro tira il neruo in ver la terra.
Vola à ferir l'ambitioso telo,
Fugge l'augel, và il dardo irato al cielo.

52

Col moto violento la saetta
Và tanto verso il ciel, che non si vede.
Il moto natural poi giù l'affretta
A quietar ne la terrena sede:
E, doue l'ombra il miser ceruo alletta,
Cade con furia à piombo, e in parte il fiede,
Che'l misero mortal ne geme, e langue,
E in breue manda fuor l'alma col sangue.

53

Tosto che Ciparisso il dardo scorge
Cader su'l miser ceruo, aspro, e mortale,
E de la morte subita s'accorge,
C'ha dato al viuer suo l'iniquo strale,
In preda al pianto misero si porge,
Et à le strida al ciel fa batter l'ale.
Febo il consola, e proua, ch'vn vil danno
Non merta tanto duol, nè tanto affanno.

54

Pur ogni suo argomento, ogni conforto
E' scarsa medicina al duolo interno,
Piange abbracciando spesso il corpo morto,
Poi manda questi preghi al ciel superno:
Poi ch'io fei del mio strale al ceruo torto,
Fa, Re del cielo, il mio lamento eterno.
Gli cangian gli alti Dei la carnal soma,
E fan, ch'egli alza al ciel l'horrida chioma.

55

Con la radice al suolo il piè s'apprende,
E'l busto tondo vien dritto, & acuto.
Altissima la cima al cielo ascende,
Col sempre verde crin, folto, & hirsuto.
Tosto, che'l biõdo Dio gli occhi v'intende,
Gli da piangendo l'vltimo saluto.
Piangerai gli altri poi (dice) altrettanto,
Essẽdo ogn'hor presẽte al duolo, e al piãto.

Cipar[isso] in Cip[res]so.

Orfeo

56

Orfeo col dolce verso unico, e solo
Fà, che'l luogo, oue egli è, tutto s'inselua.
Lascia ogni arbor, che l'ode, il proprio suolo,
E fa vicino à lui crescer la selua.
Ogni celeste augel vi ferma il volo,
Vi corre con l'armento ogni empia belua.
E'l sasso, e'l fonte, e'l cielo, e gli elementi
Stanno al suo dolce suon queti, & intenti.

57

Come in mezzo al concilio de le piante,
De' sassi, e de le fiere esser si mira:
Raccordar vuol pria, che di nouo cante,
La distemprata homai querula lira.
Stà con l'orecchia attenta, e vigilante,
E questo neruo, e quel percuote, e tira,
Fin che prometton far l'vsata proua,
Pur ch'egli i diti, e l'arco à tempo moua.

58

Con queste note poi comparte il verso,
Che danno al luogo suo l'accento, e'l piede:
Rendi del tuo valor Calliope asperso
Lo spirto, che'l tuo chiostro almo mi diede;
E comincian dal Re, che l'vniuerso
Col suo fauor diuin tēpra, e possiede. (gia,
Ch'amò quel ben, ch'à l'huō nel volto allog
Mentre à la giouentute aspira, e poggia.

59

Contra i giganti già l'ira, e la guerra
Cantai del sempiterno alto motore,
Che ne' campi Flegrei fur posti in terra
Dar formidabil suo celeste ardore:
Hor più leggier soggetto il mio cor serra,
E con più leue lira il vuol dar fuore.
Vuol cantar di quel bello almo, e gioioso,
C'ha l'huom ne' primi dì, ch'esser può sposo.

60

Bramo cantare ancor l'empie donzelle,
C'hebber d'amore ingiusto accesa l'alma,
E de le pene varie atroci, e felle,
Che ne sentì la lor terrena salma.
Hor dal motor principio de le stelle
Dò, che lasciò la patria eterna, & a'ma
Per la beltà, che in Ganimede scorse,
Mētre vn giorno à la Frigia il lume porse.

61

La Dea, che là più bella età gouerna,
Nel nappo trasparente adamantino
Al Re, che la città regge superna,
Solea il dolce portar celeste vino.
Hor, mentre in vn conuito ella è pincerna,
E che porta il liquor santo, e diuino,
Le viene à sdrucciolare vn piede, e cade,
E del nettar celeste empie le strade.

62

E, perche ella era in habito succinta
Ne la zona contraria in tutto al gielo,
E di seta sottil varia, e dipinta
S'hauea coperto il bel corporeo velo;
Da l'aura la gonnella alzata, e vinta
Mostrò le sue vergogne à tutto il cielo.
E de l'alme, che stan nel santo Regno.
Mosse i giouani à riso, i vecchi à sdegno.

63

Subito l'alto Dio dispon la mente
A far, che'l uino à lui più non dispense,
Nè vuol, che donna incauta, e negligente
Mostri spettacol tale à le sue mense.
Volge in giù gli occhi quel pēsiero ardente,
Doue fa le bellezze humane immense,
Ne vede vna atta à star fra gli alti Dei,
E tal, che di beltà non cede à lei.

64

ERA *in Frigia vn garzon bello, & adorno,*
(Troio si nomò il padre, ei Ganimede)
Ch'Ida solea girar souente intorno,
Dietro affrettando à varie belue il piede.
Hor, mentre ei dà la caccia al ceruo vn gior
L'occhio del Re del Ciel cupido il vede, (no,
Et hauea l'età sua vaga, & illustre
Finito à punto il numero trilustre.

65

Si trouò allhor, che Gioue haurebbe eletto
D'essere in quello stante altri, che Gioue,
Per appressarsi al suo diuino aspetto,
Per rapir le bellezze vniche, e noue.
Già trasformar fra se dispone il petto,
Tanto la sua bellezza il punge, e moue:
Ma spregia ogni altra forma, e sol si serra
Nel forte augel, che i suoi folgori atterra.

Subito

66

Subito le grand'ale in aere stese,
E co i mentiti i vanni à terra venne.
Con gl'incuruati artigli il garzon prese,
Poi verso il patrio ciel battè le penne.
Come il vecchio custode, e ogn'altro intese
Gli occhi nel forte augel, che in aria il tēne,
Col grido in vano al ciel alzò le mani,
Et abbaiaro à l'ar a indarno i cani.

67

Passa il rettor del ciel gli Etherei calli,
E'l garzō Frigio ētro al suo Regno accoglie.
Poi di portargli il napo il grado dalli,
E à la nuora sua tal grado toglie.
A mensa egli del vino empie i cristalli,
Non senza duol de la celeste moglie.
Pur non biasma il marito, e per l'honore
Non mostra il giel, che le costringe il core.

68

E te figliuol leggiadro d'Amiclante
Nel cielo haurebbe posto il padre mio,
Se non t'hauesse tolto al mondo auante
Al tempo, il tuo destin mortale, e rio,
Ma, s'eterno non sei fra l'alme sante,
Non ti ponno i mortai porre in oblio.
Che, come il pesce aquoso ha il Sol lasciato,
Rinasci vn fior purpureo, & orni il prato.

69

Si raro, e bel fanciullo era Hiacinto,
Quant'altri fosse mai cantati in carmi.
Nè più vago il pennel l'hauria dipinto,
Nè fatto lo scarpel più bello in marmi:
Et oltre à questo hauea l'animo accinto
A gli studi pacefici, & à l'armi:
E ne'l corpo, e ne l'alma hauea ogni parte,
Che Venere può dar, Minerua, e Marte.

70

Nel trarre il pal del ferro, il dardo, e'l disco
Ogn'vn de l'età sua seco perdea.
Nel salto, e ne la lotta, e in ogni risco
Più forza, e più saper d'ogni altro hauea.
E senza dubbio alcun di dire ardisco,
Che potea star al par (se no'l vincea)
Di quel, che nel conuito alto, e diuino
Portar suol nel diamante à Gioue il vino.

71

Nel conuersare affabile, e soaue
Sciogliea con tal modestia la fauella,
Che cosa più gioconda, nè piu graue
Non vide mai la mia paterna stella.
E ben segno ne fè, poi che la chiaue
Fidò de la sua luce adorna, e bella
A l'Hore, e volle, ch'elle il solar plaustro
Fesser volar fra l'Aquilone, e l'Austro.

72

Sapean per lo girar perpetuo l'Hore
D'Apollo il periglioso alto viaggio,
E ciascuno di loro hauea vigore
Di guidar per vn'hora il solar raggio.
Il freno ad altra poi daua, e l'ardore (gio:
Col neruo, onde à gli augei far suole oltrag
E, mentre daua l'vna il censo al giorno,
L'altre sen' gian volando al carro intorno.

73

Hor, come il padre mio da l'alto scorge
Vn fanciullo si nobile, e si bello,
La diurna facella à l'Hore porge,
E scende à lui vicin per me'vedello:
Hiacinto de lo Dio biondo s'accorge;
Che'l tempo bramerìa passar con ello,
E cortese ver lui si mostra, e rende:
E fa, che'l suo parlar giocondo intende.

74

Quanto più il raggio Apollo in lui tien fiso,
Tanto gli par più bello, e più giocondo
Loda il diuin suo spirto, ammira il viso,
Stupisce del parlar dolce, e facondo:
E lascia dal suo preside diuiso (mondo
Quel tēpio, ch'egli ha in Delfo in mezzo al
Tanto l'alletta il volto, e'l bel costume
Di quel, ꝑ cui lasciato ha il carro e'l lume.

75

Cerca co'l bel garzon d'Eurota il lito,
Et ouunque s'inuia, gli è sempre appresso,
E danno intrambidui nel nobil sito
Di Sparta à gli animai la caccia spesso:
Del suo bel lume il mio padre inuaghito
Si scorda totalmente di se stesso.
Porta le reti, e tiene i cani al varco,
Et vsa indegnamente il plettro, e l'arco.

76

Quando il corpo del Sol vedeano giunto
Doue il meridian fendea la sfera:
Dico il meridian, ch'era in quel punto,
Nel qual co'l bel fanciul lo Dio biond'era,
E che'l medesmo spatio il giorno à punto
Era lontan da l'alba, e da la sera;
O' notando sen'gìan godendo l'onde,
O' godean l'aura à l'ombra de le fronde.

77

Poi ver la sera innanzi al tempo alquanto,
Che suol col cibo à l'huom render conforto,
Tal volta il piombo, e'l disco alzauan tanto,
Che faceano à le nubi oltraggio, e torto.
Talhor con la racchetta, oue col guanto
Palle di cuoio battean per lor diporto,
Fin che l'hora venia, che con le cene
Brama di ristorar l'auare vene.

78

Vn gioco da racchetta hauea Hiacinto,
Di ben pensata, e commoda grandezza.
Da quattro muri in quadro egli era cinto,
E tre quadri facean la sua lunghezza.
Di dentro il muro à nero era dipinto,
Dal basso fondo à la suprema altezza.
Da due sol lati il suo tetto hauea giusto,
L'vn largo, e corto, e l'altro lũgo, e angusto.

79

Sendo lo Dio ne lo steccato vn giorno,
Per far col disco, e la racchetta il gioco,
Febo girar fa la racchetta intorno,
E giocan chi di lor sceglier dè il loco.
Vince il mortale, & ei s'elegge il corno
Del mandator, vantaggio à lui non poco.
Poi manda falso à l'auertito Nume,
E la palla, oue và, segue col lume,

80

Lo Dio la palla con giudicio attende,
E, se la può inuestir prima, che cada,
Con l'accorta racchetta à lui la rende,
Ma l'auersario à lei rompe la strada.
Tãto, c'hor l'vno, hor l'altro il cuoio offende,
E fa, ch'ogni hor sopra la corda vada.
Fin ch'vn fa il fallo, ò in modo il tondo scac(cia,
Ch'à forza ĩ terra fa segnar la caccia.

81

Con gran giudicio l'vno, e l'altro mira,
Qual colpo il segno, il caso, e'l loco chiede.
E l'occhio esperto, ch'al vantaggio aspira,
Vbidiente fa la mano, e'l piede.
Hor fà, che cresce innanzi, hor si ritira
Con leggiadria, doue il bisogno vede.
E l'vno, e l'altro v'è si bene instrutto,
Che par, che non si moua, & è per tutto.

82

Fermato c'han due segni, cangian lato,
E, secondo che stan presso, ò lontano,
Così batton co'l fil duro; e intrecciato
La trauagliata palla hor forte, hor piano.
Quel c'ha disauantaggio, è più accurato
Nel dar la botta sua con dolce mano;
Ma quel, c'ha ne la caccia alcun vantaggio,
Fa con maggior superbia al disco oltraggio.

83

Hauea giocato tanto, che vicino
Era d'ogn'vno ò il perdere, ò la palma:
Et era il pegno tal, che l'huom diuino
Più tosto eletto hauria di perder l'alma:
Et era il giunto il dì, che il fier destino
Douea disanimar la carnal salma
Del miser figlio, ilqual facea gran stima
D'hauer la spoglia in quel duello opima.

84

L'vltimo gioco hor va ne la partita,
Chi'l vincerà, n'haurà l'honore, e'l pegno:
E già se perde il giouane, è finita,
Vn sol per lui non vantaggioso segno.
Tanto ch'ogn'vn di lor cauto s'aita,
Adopra il piè, la man, l'occhio, e l'ingegno.
Lo Dio, se vien la palla, in furia dalle:
L'altro pian pian, perche lontan s'aualle.

85

Hor, mentre l'vno, e l'altro studia, e vede,
Che d'auersario il voto non adempia;
Apollo con furor la palla fiede,
E fa sdegnarla, e gir superba, & empia.
Mẽtre il garzon vi và, gli manca vn piede,
E del cader ferir sente la tempia (ta,
Dal disco empio, e crudel, che correa in fret
A far del suo gan stratio la vendetta.

Come

86

Come l'acceso Dio cader lo ſcorge,
Impallidito il volto almo, e giocondo;
Vien morto anch'egli, aiuto in vã gli porge:
Ch'ei non ſi può più dir di queſto mondo.
D'alzarlo ei cerca pur, ma indarno ſorge,
Che'l collo regger più non può il ſuo pondo,
Anzi, mentre egli l'alza, e'l tien ſoſpeſo,
Inchina il volto, oue il traſporta il peſo.

87

Come s'alcun nel paſſeggiar per l'horto,
Al papauero à caſo il fuſto offende:
Viene in breue il ſuo fior pallido, e ſmorto,
E ver la pianta ſua s'inchina, e pende:
Coſi il garzon ferito, e mezzo morto
Al gran dolor, che'i domina, s'arrende.
Il qual fu'l più bel fior morendo, langue,
Dipinto il ſuo color di morte, e ſangue.

88

Vorria pur aiutarlo ei, che l'offeſe,
E pone in opra in van lo ſtudio, e l'herba,
Perche la piaga immedicabil reſe
La palla, che ferì, troppo ſuperba.
Pur con ogni opra pia grato, e corteſe
Tutto il tempo, che puote, in vita il ſerba.
E, poi che l'arte ſua più non vi puote,
Sfoga l'interno duol con queſte note:

89

Tu muori, o mio dolciſſimo Hiacinto,
E queſto doloroſo pugno è ſtato,
Che t'ha ſu'l fior de' più begli anni eſtinto,
E de l'età preſcritta à l'huom fraudato.
Io miro il volto tuo di ſangue tinto,
E piango la tua morte, e'l mio peccato.
Nel ſangue, che'l bel volto irriga, e verga,
Il mio dolore, e'l mio delitto alberga.

90

Conuien, ch'al pugno mio crudel ſi ſcriua
La tua infelice accelerata morte.
La deſtra mia la tua bell'alma ha priua
Del corpo, che s'hauea fatto conſorte.
La colpa è mia, quel mal da me deriua,
Ch'à i dolci lumi tuoi chiuſe ha le porte.
Se colpa ſi può dir d'vn fido core,
Che gioca per iſcherzo, e per amore.

91

Poteſſi almen cangiar la ſorte teco,
E de la vita mia render te donno.
O almen poteſſi anch'io per ſempre cieco
Farmi, e reſtar nel ſempiterno ſonno.
Hor, poi, che i fati l'immortal, ch'è meco,
Con tutto il lor poter tor non mi ponno;
Meco ſempre ſarai, ne la mia lingua
Mai non verrà, che'l tuo nome s'eſtingua.

92

Quando la lira mia ſarà tentata
Da l'impeciato crin, che ſtà sù l'arco,
La tua doppia beltà ſarà lodata
Da' verſi di colui, che ti ſe incarco:
Nè mai la lingua mia ti ſarà ingrata,
Nè ſarà il verſo mio riſtretto, e parco:
Ma con le canne liberali, e pronte
Darà il miglior liquor, c'habbia il ſuo fonte.

93

E, s'io co'l ſuon de l'arbore, e co'l canto
Spiegherò le tue lodi, e la mia doglia;
Tu fatto vn fiore il mio ſeguirai pianto
Con quel, che ſcritto fia ne la tua foglia.
Quel tẽpo verrà ancor, che'l carnal manto
Perdendo prenderà la ſteſſa ſpoglia
Quel forte Aiace, e'l fior moſtrerà ſcritto
Il ſuo nome, il tuo pianto, e'l mio delitto.

94

Mentre con queſte note aperte, e vere
Apollo il ſuo dolor sfoga, e rimembra,
S'allargan le pyreti oſcure, e nere,
E fan, che'l gioco vn gran giardin raſſẽbra.
Fanno à le mura l'hedere ſpalliere,
Già ſu l'herba ha il garzon l'eſtinte mẽbra.
Le traui, e i trauicelli inſieme uniti,
Si forman olmi, e pergolati, e viti.

95

La rete, ch'à trauerſo era ſoſpeſa,
Sopra laqual douea paſſar la palla,
Simile a quella vien, che'l ragno ha teſa,
Per prenderui la moſca, ò la farfalla.
La terra, c'hauea roſſa il ſangue reſa,
Che reggea ſopra lei la morta ſpalla,
Ingrauida del ſangue il proprio chioſtro,
Poi partoriſce vn fior di minio, e d'oſtro.

Hiacin[to] in fiore

96

Il corpo, e lo splendor del suo bel viso
Tutto entra in quel bel fior simile al giglio,
Ma resta in questo sol da lui diuiso,
Ch'egli è candido fior, questo è vermiglio.
Prima, che torni Apollo al paradiso,
China verso il bel fior la mano, e' ciglio,
E ne le foglie sue purpuree, e viue
Il dolor di Hiacinto, e'l suo discriue.

97

Scrisse, hia, nel fior de la nouella pianta,
Nota, ch'è lagrimeuole, e funesta.
Non sen' vergogna Sparta, anzi sen' vanta,
Ch'ogni anno fa la sua solenne festa.
La quale il nome suo con pompa canta,
E'l nome di Hiacinthia ancor le resta,
Doue nel rinouar la sua memoria
Del fanciullo, e del fior si vanta, e gloria.

98

De lo splēdor, ch'à l'huom nel volto alberga,
Quando à sentir comincia il primo amore,
Che fa, che l'alma, e l'intelletto s'erga
A la prima cagion d'ogni splendore,
Nacque souente vna leggiadra verga,
Che partorì qualche mirabil fiore,
E gloriar del bel fanciul fà il loco
Materno, e ne fa fè Hiacinto, e Croco.

99

Ma, quando voi chiedeste, altere piante,
Che chinate al mio dir l'auida fronda,
Come di Cipro l'Isola si vante
D'hauer là doue di metallo abonda,
Produtte quelle, che spregiar le sante
Leggi de la lor Dea bella, e gioconda,
Propetide nomate da parenti,
A voi risponderia con questi accenti:

100

Io non mi glorio già, qual lo Spartano
Fà de la noua pianta vnica, e bella,
D'hauer vestito del sembiante humano
La schiera, che Propetida s'appella.
E, s'amate, ch'io faccia aperto, e piano
Con più distesa, & vtile fauella,
Come di lor mi glorij, e mi compiaccia,
Queste vere parole vdir vi piaccia:

101

Io mi soglio lodar, non altramente
D'hauer vestito il volto humano à loro,
Di quel, ch'io fò de la Cerasta gente,
C'hauea cornuto il capo, come il toro.
E si peruersa, & empia hebbe la mente,
Che nel sacrare al Rè del sommo choro,
Spargean sopra l'altar santo, e diuino
Il sangue del non cauto peregrino.

102

Ogn'vn, c'hauesse visto il sangue sparso
Sopra l'altar dinanzi al loro hostello,
Creduto hauria, che quiui vcciso, & arso
Hauessero monton, capro, ò vitello.
Che d'ogni peregrin quiui comparso
Facean sopra l'altar strage, e macello.
E fer tanto sdegnar la Cipria Dea,
Ch'abbandonar la sua patria volea.

103

Ma poi mossa à pietà del suo bel nido,
Disse, Che colpa n'hà la patria terra,
Se questo iniquo stuol cornuto, e infido
L'alma del peregrin mandar sotterra?
Meglio è dar bando lor da questo lido,
O' mandar sopra lor l'vltima guerra,
O dar loro altra pena, e sia di sorte,
Che in mezzo stia del bando, e de la morte.

104

E qual pena esser può quella, che chiede
Il loro error, se non quella si acerba,
Che fà, che l'huomo a peggior forma cede,
Se ben non gli dà bando, e in vita il serba?
Mentre pensa qual dar, la fronte vede
Di due curuate corna empia, e superba;
E, dice, è ben, ch'ancor cornuta reste.
E fà, ch'ogn'vn d'vn bue prende la veste.

Cipriani in buoi.

105

Si che de le Propetide quel vanto,
Che di costor mi diedi, io dar mi posso,
Che'l celeste fauor disprezzar tanto,
Che, se ben vider quei con altro dosso,
Negar quella esser Dea del regno santo,
Che cangiò loro il pel, la carne, e l'osso.
Ma ben l'inique, incredule, & oscene
N'hebber da lei le meritate pene.

106

Sdegnata l'alma Dea le fè si stolte,
Che de la lor beltà superbe, e vane,
Tratte le vesti intorno al corpo auolte,
Prime ignude mostrar le membra humane:
Poi rendè lor la mente, e in se raccolte
Restar per lo stupor di nouo insane.
E, poi che lo stupor vide si intenso,
Le fè stupidi sassi, e for del senso.

107

Hor questo haurebbe l'isola risposto
A voi, cui volgo il mio fedele auiso,
Volendo dir, che'l bel, che stà riposto
Nel volto di Hiacinto, e di Narciso,
Nouo fiore, & honor nel mondo ha posto;
Ma quel bel, che le donne hanno nel viso,
Hà seco tanto male, e tanto inganno,
Che non apporta al mõdo altro, che danno.

108

E' forse poco mal, se l'huom dispone
A viuer l'età sua senza consorte?
Nè cadder molti in questa opinione,
Vedendo vna impudentia di tal sorte.
Fra quali il primo fu Pigmalione,
Che sofferta più tosto hauria la morte,
Che prender moglie, quando senza veste
Le vide andare infami, e dishoneste.

109

SCVLTOR *Pigmalione era eccellente,*
Se bene in Cipro hauea la Regia sede.
Hor, come vide quell'atto impudente,
Non potè ne le donne hauer più fede.
E scacciato Himeneo da la sua mente,
A la sua gran virtù si volse, e diede.
E fe statue si degne, e con tant'arte,
Che fe stupire il mondo in ogni parte.

110

GRAN *gloria è di q̃l Re, ch'oltre al gouerno*
Ha di qualche virtù l'animo acceso.
Nõ dico già, c'habbia il suo officio à scherno,
E che ponga in oblio lo scettro, e'l peso;
Ma nel ritrarsi al suo luogo più interno,
Data audienza, e'l suo consiglio inteso,
Da giusto sa, s'à l'otio non intende,
Ma in essercitio degno il tempo spende.

111

Nel tempio de la moglie di Vulcano.
Posta vna statua fu pochi anni auante,
Da dotta fatta, e risoluta mano
Di dente in vn composto d'Elefante.
Il cui raro artificio, e più che humano
Mostraua d'vna vergine il sembiante.
E potè tanto in lei l'humana cura,
Che fu da l'arte vinta la natura.

112

Stupir vedendo il gran Ciprio scultore
Ciascun, ch'iui venia d'ogni altro Regno,
De la rara beltà, de lo splendore
Di quel bel simolacro illustre, e degno,
Ad vn'altera impresa accinse il core,
E di voler passar pensò quel segno.
Per far la fama sua volar più chiara,
Ei far pensò vna vergine più rara.

113

E volendo auanzar quella immortale
Opra, che tutto il mondo vnica appella,
Vi pose tanto studio, e la fè tale,
Che non si vide mai cosa più bella.
Nè solamente potea dirsi eguale
A l'altra si mirabile donzella,
Ma fatto il paragon stupir fè ogni alma,
E da tutti la noua hebbe la palma.

114

Quando il contento Re lodar la scorge
Dal giudicio d'ogni huõ più saggio, e intero,
E del grido del popolo s'acorge,
Che non adula al Re, ma dice il vero;
L'occhio poi fiso a contemplarla porge,
E loda, e ammira il suo bel magistero,
Poi la fa por nel suo proprio ricetto,
Per farla à gli occhi suoi più spesso obietto.

115

Non può gli occhi leuar di quella imago,
Che vergine si degna rappresenta,
E de la sua beltà talmente è vago,
Che vi tien tutto'l dì la luce intenta.
Loda l'aspetto suo leggiadro e vago,
Che par, c'habbia lo spirto, e che senta;
E ch'ami alzare il volto, o'l ciglio almeno,
Ma il virginal timor la tenga in freno

Dentro.

116

Dentro vi stà talmente ascosa l'arte,
Che l'ha per viua ogni occhio, che la mira.
Et ei le và cercando à parte à parte,
E, men che troua l'arte, più l'ammira.
Conosce tanto bella ogni sua parte,
Che già n'arde d'amore, e ne sospira:
E, mentre à l'alme viue il suo cor nega,
Morta, e finta bellezza il suo cor lega.

117

Mentre viua gli par, tende la mano,
E vuol co'l dito esperienza farne,
E, come habbia à sentir, tocca pian piano,
Che non le vuol far liuida la carne.
E, se ben non gli par poi corpo humano,
Non però vuol certo giudicio darne.
La bacia, le fauella, e poi si duole,
Che non può trar da lei baci, e parole.

118

Le fa mille carezze, e le da lode,
Stà però sol, nè vuole esser veduto;
E di palparla, e di adornarla gode;
Sol v'entra, s'ei gli accenna, vn fido muto,
Vn muto, che non parla, e che non ode,
Ma ben seruente, accorto, & aueduto.
E, quando il Re gli accenna, che stia cheto,
Non palesa co'l cenno il suo secreto.

119

Le porta di quei don vaghi, e gentili,
Che sogliono esser grati à le donzelle,
Piccioli augelli, e fiori, ambre, e monili,
E conche, e pietre pretiose, e belle.
Di gemme i diti schietti orna, e sottili,
E le cangia ogni dì gonne nouelle.
Di perla oriental l'orna l'orecchia,
E poi nel volto suo s'affisa, e specchia.

120

Miratola poi ben fiso, & intento,
E datole ogni lode alta, e gioiosa,
Fere l orecchie sue con questo accento:
Se ben pensai di viuer senza sposa,
Quando piacesse al ciel farmi contento
D'vna donna si bella, e gratiosa,
Qual'è l'eburnea tua bellezza, e spoglia;
Cangierei per tuo amor pensiero, e voglia.

121

Che, quando già fermai ne la mia mente
Di non voler compagna entro al mio letto,
Fu per quell'atto osceno, & impudente,
Ch'io vidi far nel mio Regal cospetto.
Ma l'alma vista tua casta, e prudente
Promette honor, bontà, pace, e diletto.
Promette il volto tuo grato, e giocondo
Quanto di gioia, e ben può dare il mondo.

122

Ma tu del letto mio sarai consorte,
S'io di tanta beltà però son degno.
Te vo' compagna far de la mia sorte,
Non sol del letto mio, ma del mio Regno.
Tosto che splender fa l'eterna corte
Ne l'alto cielo ogni stellato segno,
Spoglia la sposa, e ne le ricche piume
La pon, qual fosse viua, e spegne il lume.

123

Così nel letto suo locolla, e tenne,
Da questo tempo in poi passato il giorno,
Fin che quel dì sempre honorato venne,
Ch'vnir fa il Regno Ciprio d'ogn'intorno,
Con pompa à venerar ricca, e solenne
Nel tempio santo alteramente adorno
La Dea, che in Ciprio tien la propria sede,
In cui l'isola tutta ha maggior fede.

124

La scure fra le corna ornate d'oro
Lasciato hauea cader l'aspra percossa,
E in varij luoghi vcciso il bianco toro;
Il sangue fatto hauea la terra rossa.
E su gli altari sacri al santo choro
Il foco alta la fiamma hauea già mossa,
Et in honor de' sempiterni Dei
Facea salir al ciel gli odor Sabei:

125

Quando Pigmalion deuoto, e fido,
Che con gran pompa era venuto al tempio,
Ver la Dea mosse il taciturno grido;
Habbi pietà del mio tropp'aspro scempio,
E d'vna sposa il mio letto fa nido,
Che da l'auorio mio prenda l'essempio,
(Non osò dir: La statua eburnea auiua)
Si, ch'io la goda poi consorte, e viua.

La

126

La Dea, che lieta à le sue feste apparse,
Spiegato ch'al suo volto egli hebbe il velo,
Fè, che tre volte in aere vna fiamma arse,
Et inalzar l'acuta punta al cielo,
Per dare augurio à lui, che non fien scarse
Le man Veneree al suo pietoso zelo.
Torna ei del buono augurio à casa lieto,
Per goder l'amor suo chiuso, e secreto.

127

Se bene è ancor di giorno, entra nel letto,
E spera, & hà l'amato auorio à canto,
Bacia l'amata bocca, e tocca il petto,
E gliela par sentir tepida alquanto.
Troua di nouo, e con maggior diletto
Men duro, e più carnal le sente il manto:
E, mentre bene ancor creder no'l puote,
Sente, che'l petto il polso alza, e percuote.

Statua d'auorio in donna.

128

Come se preme alcun la cera dura,
L'ammolla con le dita, e la riscalda,
E, per poter donarle ogni figura,
Viene ogn'hor più trattabile, o men salda:
Cosi premendola ei cangia natura
La statua, e vien più morbida, e più calda.
Ei sta pur stupefatto, e tenta, e proua,
Tanto che viua al fin la scorge, e troua.

129

Moue allhor lieto il Re l'alte parole,
R ingratia la sua Dea con santa mente.
E, mentre viua ancor baciar la vuole,
La vergine vien rossa, e no'l consente.
Alza ella il lume al lume, e scorge il sole,
E la stanza apparata, e risplendente.
E co'l dì, che mai più non vide auante,
Vede ne'l letto star l'acceso amante.

130

Il Re la sposa, e poi seco soggiorna,
E v'è con Himeneo la Cipria Dea.
Noue volte rifè Delia le corna
Dal dì solenne, e pio di Citherea,
Quand'ella mandò fuor bella, & adorna
La prole, che nel sen matura hauea.
Paso il figliuol nomar, ch'al giorno venne,
Da cui tal nome poi l'Isola ottenne.

131

DI Paso nacque Cinira; e beato
Potuto si saria nomare al mondo,
Se fosse senza prole in terra stato,
Fin'al passar del suo viuer secondo.
O desir empio, o fato scelerato,
O mal del Regno vscito atro, e profondo.
Da me padri, e fanciulli ite lontano,
E fuggite il mio canto empio, e profano.

132

E, se le vostre orecchie attente alletta
Quel canto, c'hor quest'aere sueglia, e fiede,
Gustate l'harmonia, che vi diletta,
Ma non prestate à lei punto di fede.
Se pur credete il mal, l'aspra vendetta
Crediate ancor del radicato piede,
Benche duro mi par, che'l Tracio clima
Creda quel, c'hor per dire è la mia rima.

133

O quanto il nostro regno io lodo, e beo,
E m'allegro con lui, poi ch'è discosto
Da quel, che generò, spirto si reo,
E da quel, doue fu in vn tronco posto
Il regno felicissimo Sabeo:
Sia pur ricco d'amomo incenso, e costo.
Ho poca inuidia al suo stato felice,
Poi che pianta si ria vi fa radice.

134

DI Cinira già Mirra nacque, e crebbe;
E de le donne amabili, e leggiadre
Di quell'età la palma à lei si debbe;
Ma il dirò pur, l'amor l'arse del padre.
E bramò hauer di lui la prole, e l'hebbe,
E fu del suo figliuol sorella, e madre.
O scelerata putta, e qual facella
Accese entro al tuo cor fiamma si fella?

135

Scusa il figliol di Venere i suoi strali
Da si nefando, e furioso affetto;
E nega, che fra gli huomini mortali
Facesse il foco suo mai tale effetto.
Dunque lasciar le parti atre infernali
Tesifone, Megera, ouero Aletto:
E con la face iniqua de l'inferno
T'accese di tal foco il core interno.

Quel,

136

Quel, che porta odio al padre, vn grand'errore
Cõmette, e appresso ognũ di biasmo è degno:
Ma, s'vna n'arde di lasciuo amore,
Infame merta ogni castigo, e sdegno.
Di tanti Re propinqui hai preso il core,
Che t'aman sposa hauer nel lor bel regno;
Non vò leuar de gli huomini nessuno,
Eleggi quel, che vuoi, sol ne lascia vno.

137

Se ben l'accesa figlia aperto approua,
Ch'è troppo osceno, e rio l'ardor, che sente;
Non però può, se ben si sforza, e proua,
De l'ingiusto desio sgrauar la mente.
Lassa (dicea) che fiamma iniqua, e noua
M'accende de l'amor del mio parente?
Perche l'amor non lascio infame, e fello,
E non amo vn più giouane, e più bello?

138

Ma, qual sarà più bel, se'l padre mio
Mi par sopra ogn'altr'huõ più bello, e ador-
Deh, sommi Dei, si indegno affetto, e rio(no?
Da me scacciate, e tanta infamia, e scorno.
Deh paterna pietà spegni il desio,
Ch'enorme, e non fedel fa in me soggiorno.
S'enorme è quel desio, che'l padre brama
Veder maggior d'ogni huõ, pche più l'ama.

139

E, se ben bramo hauerne quel contento,
Che si suol trar da l'amoroso inuito,
Che vi sia dentro error già non consento
Dapoi, che'l natural seguo appetito:
E bene è natural, se ne l'armento
La figlia al padre suo si fa marito.
Si gode il genitor la sua vitella,
Come la vede andar matura, e bella.

140

La figlia del montone, e del cauallo
Si sente hauere il sen graue del seme,
Del quale ella già nacque, e'l veltro, e'l gallo
A le proprie figliuole il dosso preme.
Se ne gli altri animai non s'hà per fallo,
Se'l naturale amor gli lega insieme;
Ond'è, che error ne l'huõ, che meglio intẽde,
S'al natural desio cede, e s'arrende?

141

Felice ogni animal, cui vien permesso
Vsar la natural lor propria legge,
Poi che'l nimico popol di se stesso
Con maligni decreti no'l corregge.
Quel, che da la natura vien concesso
A gli augelli, a gli armenti, & à le gregge:
Di torsi à modo lor marito, e moglie,
Da l'odiose leggi à l'huom si toglie.

142

Si legge pur, che son nel mondo genti,
Le quai del matrimonio non han cura.
Si congiungon le figlie co i parenti,
E non fan torto al don de la natura.
Quanto son più di noi saggi, e prudenti
A non si por da lor legge si dura.
Che fa il connubio lor, ch'à noi si vieta,
Per raddoppiato amor crescer la pièta.

143

Misera me, perche non venni al mondo
In quella parte, oue non è contesa
La copula à la vergine, secondo
Le persuade à far la voglia accesa.
Hor, s'io non vengo al fin dolce, e giocondo;
Dal loco, e da la sorte io sono offesa.
O folle, quale è il fin, che speri, e brami,
Scaccia pur via da te le voglie infami.

144

D'essere amato è veramente degno,
Ma come padre, e d'amor santo, e pio.
E, s'ei non fosse al mio mortal sostegno
Padre, potrei dar luogo al mio desio.
Hor, poi ch'egli il mortal diẽmi, e l'ingegno,
Per esser mio, far più no'l posso mio.
Di lui, s'ei d'altrui fosse, haurei ben copia:
Ma l'abondanza in me genera inopia.

145

Meglio è lontano andar da questo lido,
Per fuggir tanto obbrobrioso errore:
Ma l'illecito dardo di Cupido
Arresta in questa patria il dubbio core.
Che, se tutte le gratie in lui fan nido,
Vuol, ch'ogni dì contempli il suo splendore,
Ch'io parli, tocchi, e bacci il caro amante,
Poi che non mi stà ben sperar più auante.

146

Come sperar più auante, empia donzella?
Che desiderio è il tuo? non pensi, come
S'adempi la tua mente ingiusta, e fella?
Confonderai col parentato il nome?
Vuoi tu de la tua figlia esser sorella?
Vuoi, che germana il tuo figliuol ti nome?
Pellice ti vuoi far de la tua madre?
E inamorata adultera del padre.

147

Non vuoi temer le Dee crinite, e truci
De' serpi, che lasciato han già l'inferno.
E con le faci, e con le crudi luci
Veggon l'indegno tuo furore interno.
Gli essempi santi altrui prendi per duci,
Mentre ancor senza errore è il corpo ester-
E non volere il natural desio (no.
Macchiar con vn contento ingiusto, e rio.

148

Horsu poniam, che tu vogli macchiarlo,
E far l'error; la cosa in se tel vieta.
Che egli, che sà il douer, vorrà seruarlo,
Rispetto hauendo à la paterna pieta.
Che, s'io potessi a' miei voti placarlo,
Qual sarebbe di me donna più lieta?
Non haurei da portare inuidia altrui,
Se'l medesmo furor prendesse lui.

149

Cinira intanto, ricco di partiti,
Chiama la figlia, e mostrale vna lista,
La doue scritti hauea molti mariti,
C'hauean la sua beltà lodata, e vista.
Le dice, che si giunga, e si mariti,
E che contenti l'animo, e la vista.
Tace ella, et alza gli occchi al padre intãto,
Indi ardendo gl'inchina, e pioue il pianto.

150

Che l'habbia, il padre suo fido si crede,
Il timor virginale il pianto sciolto.
L'asciuga il viso, e con paterna fede
D'vn dolce bacio le contenta il volto.
Poi di quel, ch'ameria, marito chiede,
Dice ella, Vn n'amerei, che in se raccolto
Hauesse in tutti i merti, e pregi suoi
L'alto Regio splendor, c'hauete voi.

151

Cinira allhor de la risposta accorta
Loda la figlia, e nel suo cor ne gode:
Con queste note pie dapoi l'essorta:
Se brami hauer nel mondo eterna lode,
Tal riuerentia sempre al padre porta,
E lascia, ch'à lo sposo egli t'annode:
C'hauendo l'occchio à tua santa honestade,
Sposo non ti darà, che non t'aggrade.

152

Quando sente parlar l'empia donzella
De la santa honestate, abbassa gli occhi,
Sapendo la sua mente infame, e fella,
E gli empi ardori suoi nefandi, e sciocchi.
Il padre, ch'abbassar la luce bella
Vede, tien, che vergogna il cor le tocchi;
Et infinita gioia entro al cor piglia,
D'hauer si santa, e si lodata figlia.

153

Le stelle prima apparse in oriente
Eran di già salite a mezzo il cielo,
E'l sonno possedea l'humana mente
Hauendo à tutti gli occhi opposto il velo.
Vegghiaua sol la vergine imprudente
Desta del duol del furioso zelo,
Che brama, e teme, e di tentare agogna,
Nè sa trouar, che far per la uergogna.

154

Qual se la quercia annosa altera, e grossa
Ferita il piè da gl'inimici ferri,
Prima, che senta l'ultima percossa,
Stà in dubbio da qual parte i rami atterri;
Temon la graue sua ruina, e possa
Quei, c'ha d'intorno à lei, propinqui cerri:
Al fin da quella parte, ond'ha più pondo,
Lascia cader l'altera cima al fondo.

155

Tale il ferito cor de la fanciulla
Hor spiega uer la tema, hor uer la speme:
Et hora il rio pensiero, hor l'altro annulla;
E questo, e quel la sua ruina teme.
Cõchiude al fin, che ogni altra strada è nulla
Per saluar se da le sue pene estreme,
Se non la morte, e su l'ultima clade
Al fine il dubbio cor ruina, e cade.

Disposta

156

Dispost a di morir, prende la cinta,
Indi il misero collo intorno allaccia,
E sopra vn seggio da la furia spinta
Monta, e verso d'vn legno alza le braccia.
Hor, mentre render vuol la traue auinta,
La propinqua nutrice il sonno scaccia,
Ch'ode Cinira, Vale, ahi cruda sorte
Intendi hor la cagion de la mia morte.

157

Dorme vicino à lei la balia accorta,
Talch'vdendo il romor dal letto sorge:
Ma, poi che l'infelice apre la porta,
E quel, che brama far la figlia, scorge;
Vien la guancia senil più trista, e smorta;
Pur saggia à tempo à lei soccorso porge.
Manda la fascia in mille pezzi, e poi
Si batte, e graffia, e chier, che mal l'annoi.

158

Come ha la mesta figlia al laccio tolta,
Si straccia, e fere, e duol, ma grida piano:
E cerca, qual dolor la fè si stolta,
Che douesse tor l'alma al corpo humano.
Si stà muta la vergine, & ascolta,
E guarda in terra, e duolsi de la mano,
Che tolse il laccio al circondato collo,
E non le lasciò dar l'vltimo crollo.

159

Stà la vecchia ostinata, e la fanciulla:
L'vna non vuol parlar, l'altra la prega
Per i primi alimenti, e per la culla,
Che palesi il suo duol, ma non la piega.
Le dice: Figlia ogni sospetto annulla,
Et à chi ti diè il latte, il fatto spiega.
Volge ella il lume altroue, e non la guarda,
E la risposta à lei nega, e ritarda.

160

Soggiugne la nutrice, Il duol confida,
Che ti fa in si vil pregio hauer la vita:
Che non sol ti sarò secreta, e fida,
Ma ti darò consiglio, e certa aita.
Nè puoi trouar la più sicura guida
Di quella madre pia, che t'ha nutrita:
Non sento l'età mia però si lenta,
Che non ti possa ancor render contenta.

161

Se furioso ardor l'alma ti piaga,
Si curerà con l'herba, e con l'incanto.
S'alcun t'affligge il cor con arte maga,
Io ti torrò con l'arte istessa il pianto.
Se del ciel l'ira è di vendetta vaga,
Placherò il ciel col sacrificio santo.
Sia qual si voglia il morbo, io non rifiuto
Di darli fido auiso, e certo aiuto.

162

Saluo il Regno veggiam, saluo l'honore
Da la maluagia sorte, e da' nimici.
Tua madre ha sano il corpo, e lieto il core,
Tuo padre por si può fra i più felici.
Come il nome di padre ella dà fuore,
Rimembra à Mirra i suoi pianti infelici:
E, come piace al troppo ardente affetto,
Manda vn sospir dal più profondo petto.

163

Sospittion la vecchia ancor non prende
Del grande error, che in lei cagiona il male:
Ma ben dal caldo suo sospiro intende,
Ch'offeso ha il cor da l'amoroso strale.
E da prudente l'animo l'accende
A confessare il colpo aspro, e mortale:
E, poi che il volto suo nel sen raccoglie,
Secca il pianto col vel, ma non gliel toglie.

164

Dapoi le torna à dir. Figlia io conosco,
Che t'ha piagato il cor l'aurato dardo,
E che l'ardor de l'amoroso tosco
Volle per sempre il Sol torre al tuo sguardo,
Quand'io tolsi la cinta al collo, e al bosco.
Hor, poi che'l braccio mio non giunse tardo,
Se l'ardor mi palesi, il qual ti preme,
Farò, ch'ancor godrai l'amata speme.

165

Io porrò l'amor tuo ne le tue braccia,
Se mi dirai, qual fiamma il cor t'accenda,
Però nomarmi il giouane ti piaccia,
E lascia dopo, c'io cura ne prenda.
Ch'à tuo piacer farò, che teco giaccia,
Senza che'l padre tuo nulla n'intenda.
Viene al nome del padre ella vermiglia,
E dal grembo senil la fuga piglia.

166

Si fugge (à fin che'l suo rossor s'asconda)
Dal lungo prego, e dal senil cospetto
Verso le piume; e'l pianto, che l'abonda,
Col viso volto in giù versa su'l letto.
La vecchia la molesta, che risponda,
Et ella dice: O torna al tuo ricetto,
O non cercar, perch'io la morte brame,
Perche quel, che tu cerchi, è vitio infame.

167

Trema al capo senil la chioma bianca
Tosto, che sente infami esser gli affanni,
E l'vna, e l'altra man debile, e stanca
Tẽde, che per l'horror trema, e per gli anni.
Chiede aiuto à le stelle, e poi non manca
Di ripregar, che spiani i propri danni,
E che non tenga più la cosa oscura,
Ma d'ogni cosa à lei lasci la cura.

168

Hor la prega, hor minaccia, accioche vinta
Da l'vn de' due palesi il dubbio core:
E dice, Che dirà di quella cinta,
Con cui si volea tor l'ospro dolore;
Com'ella gliela vide al collo auinta,
E che ciò fu per dishonesto ardore:
Ma che sforzerà (se'l ver le dice)
Di farla à suo poter lieta, e felice.

169

Leua ella il capo, e, mentre à dir si sforza,
Di pianto bagna à la nutrice il seno.
Tre volte per parlare vsa ogni forza,
E le vien il parlar tre volte meno.
Ma, poi che vn poco il grã timore ammorza,
S'asconde gli occhi, e rompe al dire il freno,
Ben ha la madre mia felice sorte,
Che gode sì pregiato, e bel consorte.

170

Come a fatica à questo punto venne,
Con vn sospiro ardente accrebbe il pianto,
Poi nel volto à la balia il volto tenne,
E del suo lagrimar le sparse il manto.
Senza ch'à la nutrice altro s'accenne,
Da le parole sue conosce, quanto
Profanamente il suo desio poss'haue,
E trema, e'l bianco pel s'arriccia, e paue.

171

E, per torle dal cor l'infame affetto,
Le fè veder l'error del suo pensiero.
Pur tor no'l posso (disse) ella dal petto,
Se bene il tuo parlar conosco vero.
O ch'io seco godrò felice il letto,
O darà l'alma al Regno afflitto, e nero.
Quando la vide disperata in tutto,
Così tor le cercò la vecchia il lutto:

172

Non vuo', che la beltà si tosto muoia,
Ch'io scorgo ne le tue membra leggiadre;
Viui pur, tu godrai, (non ti dar noia)
L'amor del tuo (ma non osò dir padre)
E seco gusterai la stessa gioia,
Che nel generar te gustò tua madre.
Et acquistò, per sostenerla in piede,
La vecchia à se col giuramento fede.

173

Era venuto il venerato giorno,
Nel qual solean le madri vnirsi insieme
Nel santo de la Dea fertil soggiorno,
Ch'al mondo apporta il più pregiato seme.
Doue à l'altar più de l'vsato adorno
Per ben fondar la necessaria speme,
Doue an liete portar candide il panno
Le spighe, ch'allegrar fer prima l'anno.

174

Douea l'illustre Dio, ch'al lume è scorta,
Mostrarsi noue volte in oriente;
E douea lasciar l'aria oscura, e morta
Notti altrettante ascosa in occidente
Pria che la pompa, che le spighe porta,
Finisse de la Dea santa, e clemente:
Fin tanto il letto, e l'amoroso inuito
Fuggir douean del cupido marito.

175

Fra l'altre madri, che l'officio santo
Seguian de l'alma Dea deuota, e fida,
Gia la moglie del Re col più bel manto,
Come di tutte lor Regina, e guida.
E'l genitor de la fanciulla intanto
Dentro à le piume vedouo s'annida,
E porge occasione à la nutrice
Di render del suo amor Mirra felice.

176

Dice vna sera al Re, caldo dal vino,
Per quel, ch'ella conobbe à la fauella;
Che la felicità del suo domino
Vuol porgli in braccio vna gentil donzella:
E certo sia, ch'in tutto il suo domino
Non fu veduto mai cosa più bella;
E che brama goder seco le piume,
Ma non si vuol lasciar vedere al lume.

177

Che'l nobil sangue, e'l timor de' parenti,
E la vergogna virginal la tiene.
Ma che non guardi à questo, e la contenti,
Nè priui il letto suo di tanto bene;
Che vedrà ancora i bei lumi lucenti,
Come sicura sia de la sua spene;
C'habbia in principio il fin d'amore in prezzo,
E serbi à contentar gli occhi da sezzo.

178

Poi per meglio disporlo, afferma, come
Ella è de le più nobili del Regno.
Loda i begli occhi, il volto, e l'auree chiome,
I costumi, l'andar, l'arte, e l'ingegno.
Dice di tutto il ver, sol mente il nome.
Cerca saper il Re fin'à qual segno
L'età giugne, e l'altezza: ella l'assembra
Del tuto à Mirra à gli anni, & à le mẽbra.

179

In mente al Re l'età tenera torna,
Quando nel suo fiorir n'arse più d'vna:
E gode hauer la vista ancor si adorna,
Che sopra ogni altra sia grata à qualch'vna.
Hor, poi che la consorte non soggiorna
Seco, vuole abbracciar questa fortuna:
E dice à lei, che la fanciulla guidi
Tosto, che'l sonno ogn'vn nel letto annidi.

180

Parla la cauta vecchia al Re, che dica,
Ch'à tutte l'hore à lei s'apran le porte:
Che vuol poter condur la noua amica,
Quando le torna ben fuor de la corte.
Pensò con gran ragion la donna antica,
Che, se vederla il Re volea per sorte,
Non era se non ben poter fuggire
Fuor del tetto real da le prim'ire.

181

La vecchia in vno error crudele, e pia
Troua con lieto cor la mesta figlia,
E dice: Haurà il tuo cor quel, che desia,
Se questa notte al mio parer s'appiglia.
La fraude scopre à lei pietosa, e ria,
E rallegrare il cor falle, e le ciglia;
Ma non però del tutto ha lieto il petto
Dal graue error turbato, e dal sospetto.

182

Del cerchio il quarto hauea fatto Boote
Dal'hora, che fè scuro l'Orizonte:
E de la notte le stellate ruote
Già possedean la sommità del monte:
Lo Dio, che da trauagli ne riscuote,
A gli animai fea riposar la fronte:
E stando l'arme lor mute, & oppresse,
Le stelle risplendean solo à se stesse:

183

Quando l'infame vergine si spinse
Verso la sceleragine proposta:
Fuggì la Luna splendida, & estinse
La luce con la mano al volto opposta.
Tanto nefando, e nouo error costrinse
A fuggirsi ogni stella, e star nascosta.
Pose ogni segno al suo splendore il velo,
E fè del foco suo mancare il cielo.

184

Ma prima tu copristi, Icaro, il viso
Con Erigone tua, che in ciel riluce,
Per la pietà, ch'ella hebbe al padre vcciso,
Nè ardiste à tanto error volger la luce.
Tre volte inciampò il piede, e dielle auiso
Di non seguir l'ardor, che la conduce:
E tre diè il gufo augurio con lo strido,
Che douesse tornarsi al proprio nido.

185

Ma faccian pur gli augurij quel, che sanno,
Non lascia di seguir l'infame scorta:
Che la notte, e le tenebre la fanno
Men vergognosa andar verso la porta.
Tien la sinistra la nutrice, e vanno
Tentando il lor camin per l'aria morta.
A l'vscio son di già, ch'entro l'accoglie
Per far del padre suo la figlia moglie.

186

Tosto ch'appresso al letto esser si sente,
Troua, che ne l'andar le trema il piede,
Fugge il colore acceso, e'l sangue ardente
S'incentra doue il cor dubbioso siede.
E tanto più del mal si duole, e pente,
Quanto a l'error piu presso esser si vede;
Già brama differirlo a vn'altra volta,
E dar non conosciuta a dietro volta.

187

Hor, mentre (augurio al suo stato infelice)
La timida donzella il piè ritarda,
La tira per lo braccio la nutrice
A far l'error piu strenua, e piu gagliarda.
La porge al letto scelerato, e dice,
Senz'esser ne l'amor punto bugiarda:
Ecco colei, che brama il tuo diletto,
Col maggior, che si può, carnale affetto.

188

Lieto nel letto osceno il padre prende
La figlia propria sua per piacer trarne:
E'l timor, e'l tremor, che'l cor l'offende,
Le placa, e già l'amor vuol, che s'incarne.
E gode, mentre al suo diletto intende,
La carne sua con la sua propria carne;
E del seme medesmo, onde gia nacque,
Hauer l'ingordo sen graue a lei piacque.

189

E, perche in tali abbracciamenti auiene,
Che con sommo piacer l'vn l'altro nome,
Diletta anima mia, dolce mio bene:
Hauēdo ei grigie, e bionde ella le chiome;
Perche quel dolce, e selerato bene
Si nominasse col suo proprio nome,
Mentre ei godè le sue membra leggiadre,
Forse ei chiamò lei figlia, ella lui padre.

190

Grauida al fin l'incestuosa figlia
Si parte, e l'error suo porta nel seno.
Come il sonno à mortai chiude le ciglia,
E pon ne l'altra notte à sensi il freno,
Per raddoppiar l'eccesso il camin piglia,
E di nouo oscurar fa il ciel sereno.
Vien poi col padre à l'amoroso Marte,
E co'l secondo error da lui si parte.

191

Non le basta il secondo, e vi và tante
Volte, ch'al Re di Cipro in pensier cade
Di voler posseder la dolce amante
Con gli occhi per goder la sua beltade.
Tosto, ch'à lui riuien la figlia errante,
E c'ha goduto la sua verde etade,
Si leua, & apre vn studio, oue sospesa
Lunga vna corda hauea lasciata accesa.

192

La figlia, che leuar il padre sente,
E per aprir vn'vscio oprar la chiaue,
Si gittò intorno il panno immantinente,
Che di quel, che seguì, sospetta, e paue.
Và pian pian ver lo studio, e vi pon mente,
E vede, che la corda in man pres' haue,
E che per far risplender l'aria nera
Cerca, che faccia il solfo arder la cera.

193

Tosto prende il camin verso la porta,
E'l ferro isprigionar vuol per aprire,
Ma intanto il lume acceso il padre porta,
Et ella à tempo non si può coprire.
Tosto fa rimaner la fiamma morta
Col vento Mirra, e poi dassi à fuggire.
Ma non restò l'ardor morto dal fiato,
Ch'ei vide la sua figlia, e'l suo peccato.

194

Poi ch'à la lingua il duol di parlar vieta,
S'accinge il padre irato à la vendetta.
Discaccia in tutto la paterna pièta,
E ver la spada ardente il piede affretta.
Intanto per la notte atra, e secreta
Fugge l'afflitta figlia, e non l'aspetta.
Va con la balia à l'vscio de la corte,
E fa co'l contrasegno aprir le porte.

195

Sfodra Cinira il ferro, ma non vede
Per l'aere brun come ferir la figlia.
Fa ver l'accesa corda andare il piede;
E la cera di nouo, e'l solfo piglia.
Co'l lume acceso vn'altra volta riede
Doue lasciolla, e nel girar le ciglia
La porta de la stanza aperta scorge,
E de la ratta sua fuga s'accorge.

196

Si gitta in furia sopra il dosso vn manto,
E corre per la corte irato, e fello,
Che ritrouar la crede in qualche canto,
Pria che la porta s'apra del castello.
Ma con la balia à trauerstirsi intanto
S'era fuggita in vn secreto hostello.
Quindi poi giro al porto, e sopra vn legno
Montar, ch'allor ne gia nel Tirio regno.

197

Con vn Fauonio in poppa il buon nauiglio
Solca l'ondoso mar verso leuante,
Portando seco al volontario essiglio
La dolorosa, e scelerata amante.
Com'è smontata su l'arena, il ciglio
Ver l'Arabico sen volge, e le piante;
Nè passar molti dì, che la nutrice
Al regno trapassò scuro, e infelice.

198

Per la felice Arabia il camin prese
Mirra, per l'aspra sua fuggir fortuna;
Ma la felicità di quel paese
Non potè rallegrarla in parte alcuna.
E già dal dì, che'l padre in braccio prese,
Cominciaua à veder la nona Luna;
E ne l'andar sentia venirsi meno
Per lo peso, c'hauea l'infame seno.

199

Le fè veder la nona Luna il corno
Ne la terra odorifera Sabea,
Et essendo sparito in tutto il giorno,
L'opre diurne ogn'vn lasciate hauea;
Quand'ella al regno pio di stelle adorno
Alzò la luce addolorata, e rea:
E di lagrime sparse ambe le gote,
Sì fece vdir dal ciel con queste note:

200

Lumi del ciel, se s'ha qualche pietate
A chi l'error confessa, e se ne pente;
Vi prego, per la uostra alma bontate,
Che vi fastar nel regno alto, e lucente:
Poi ch'io l'error non nego, e voi mirate,
Quanto seco sen'duol l'amara mente,
Perch'io non noccia altrui, fate, che scorta
Fra genti io mai non sia viua, nè morta.

201

Non ricuso il supplicio, ma sia tale,
Ch'à me vergogna, e altrui non porti dāno.
Può far, s'io viuo, ogni alma intesa al male
Lo stesso co'l mio essēpio al padre inganno.
Vergogna haurò nel regno atro, e mortale
De l'altre ombre men rie, che quiui stanno.
Deh, nascondete il mio nefando torto,
Per sempre al mōdo viuo, e al mōdo morto.

202

Mutatemi il supplicio ch'io ne merto,
Toglietemi à la vita, & à la morte.
Perch'io nō porga essempio al mōdo aperto
Altrui di fare error di si ria sorte.
E, perche dentro à l'infernal deserto
Nō m'habbia à vergognar de l'ōbre morte,
Priuate l'alme del mio infame aspetto
Viue, ò morte, che sian, c'han l'intelletto.

203

A chi l'error confessa, e se ne duole,
E chiede gratia al sempiterno regno,
Esser benigno il Re superno suole,
E di quel, che desia, suol farlo degno.
A pena ha dette l'vltime parole,
Che si sente le piante hauer di legno.
Ogni fessa vnghia obliqua al suol s'afferra,
E in forma di radice entra sotterra.

204

Si forman le due gambe vn tronco duro,
Da l'osso la durezza il legno toglie.
Son le medolle ancor, quel che già furo,
E quelle entro al suo cētro il trōco accoglie.
Si fa succo odorato il sangue oscuro,
Che nutre il legno, e le spinose spoglie.
Le braccia il fusto in gran rami trasforma,
E di piccioli arbusti i diti informa.

Mirra in pianta.

205

S'indura fuor la delicata pelle,
Perche ogni parte à l'arbore risponda.
Il graue seno, e l'altre membra belle
Vna scorza odorifera circonda.
Già chiuse hauea le grauide mammelle,
Et aspiraua à l'aurea chioma bionda,
Ma pronta al suo desire ella risposе,
E tirando giù il capo iui s'ascose.

206

Se bene il volto human da lei disparse,
Lagrima ancora, e versa in gocce il pianto.
L'odor, che quella età grato in lei sparse,
Nel succo trapassò del nouo manto.
Vi passò ancor la ria lussuria, ond'arse,
E ne' venerei assalti oprar può tanto,
Che, s'ogni poco alcun ne tempra, e prende,
Ad ogni infame amor parato il rende.

207

L'arbore, e'l pianto ancor riserba il nome,
Che prima hauea la scelerata amante.
Mentre ch'ella cangiò l'humane chiome,
Dormian d'intorno à lei tutte le piante;
E si marauigliar ne l'alba, come
Si vider nato il nouo arbore auante;
E render gratie à sempiterni Dei,
Ch'arricchì di tal don gli odor Sabei.

208

Il mal concetto infante intanto hauea
Molto ingrossato al nouo arbore il seno,
E già maturo in ogni membro ardea
D'vscir dal cieco chiostro al ciel sereno.
Ne però ritrouar la via sapea,
Che la scorza il tenea per tutto il freno.
Ogni arbore stupia, che v'era inteso,
Ch'vn tronco tanto hauesse il ventre teso.

209

Mancauan le parole al duolo estremo,
E'l parto vscir volea troppo importuno:
Nè potea mandar preghi al ciel supremo,
Nè chiamare in fauor Lucina, e Giuno.
Il sen far nondimen bramaua scemo,
E tor l'infante al chiostro ascoso, e bruno.
E ben gemer s'vdia con spessi crolli,
Di pianto hauendo i rami afflitti, e molli.

210

Da se la pia Lucina al tronco venne,
Ch'al gran sen de la pianta intese il lume:
E disse ogni parola, che conuenne,
Per far, ch'vscisse il nuouo figlio al lume.
L'arbor la gratia desiata ottenne,
Poi che'l fauor de l'opportuno Nume
Fece tanto à la scorza aprire il velo,
Che viuo fè veder l'infante al cielo.

211

Ben maggior lo stupore ogni arbore haue,
Vedendo vn tronco partorire vn figlio,
Che si credean, che'l sen tirato, e graue
Douesse mandar fuor più d'vn vinciglio.
Come spuntar de la materna traue
Si vede, e quasi fuor d'ogni periglio,
Mentre la Dea l'accoglie, e stringe al petto,
D'herbe, e di fior le fan le Ninfe vn letto.

212

Con le materne gocce il figlio s'vnse;
Poi diero il latte al suo primo vagito.
Di giorno in giorno in lui beltà s'aggiunse,
Ogni anno più crescea bello, & ardito.
Ma, quando a quella età leggiadra giunse,
Ch'inuoglia quasi altrui d'esser marito;
Hauea tanto splendor nel volto impresso,
Che'l giudicaua ogn'vn Cupido istesso.

213

Togli à Cupido la faretra, e l'ale;
O l'ale, e l'arco ancor dona à costui:
E posti al paragon, dimanda, quale
Sia quel, ch'arder d'amor suol fare altrui:
Vedendo ogn'vn la lor bellezza eguale,
Dirà: Gli Dei d'Amore hoggi son dui.
Si uaga in somma hebbe la vista, e lieta,
Che star l'inuidia fè stupita, e cheta.

214

Ne la bellezza poi se stesso vinse,
Che crescer si scorgea di punto in punto.
Hor, mentre al quarto lustro egli si spinse,
E fu fra'l terzo e'l quarto al mezzo giunto,
Di tal vaghezza il bel viso dipinse,
Ch'ogni occhio, che'l mirò, d'amor fu punto.
D'ogni donzella il cor fè desioso
D'hauerlo per amante, ò per isposo.

215

La Ninfa, che nutrillo, il rende accorto,
Com'ei dal Re di Cipro era disceso:
Ma de la madre ria tacendo il torto,
Disse, ch'ella nel sen portò il suo peso.
Poi confortollo à gire al Ciprio porto,
Pria, che l'amor Sabeo l'hauesse acceso.
Adon (così'l nomar) lodò il disegno,
Et andò per passare al Ciprio Regno.

Pur

216

Pur dianzi il Re de Cipro era passato
Da questa vita al suo viuer secondo,
Dico quel Re, che de la figlia dato
Hauea si pretioso parto al mondo:
E staua in gran romor tutto il Senato
Nel trouar degno alcun del regal pondo.
Nè stupor sia, s'era in discordia ogn'vno,
Che del sangue real non v'era alcuno.

217

Hor, come Adone al Senato s'offerse,
Come figliuol di Cinira al gouerno,
Ogn'vn nel volto suo chiaro scoperse
Il sangue regio, e'l bello aer paterno.
Ragioni opposte à lui furon diuerse,
E molti il nominar di sangue esterno.
Quei, ch'esser voleã Re, gridar, ma in vano:
Ch'in pochi dì lo scettro egli hebbe in mano.

218

La discordia de gli altri, e'l veder certo
L'illustre sangue regio nel suo volto;
Lo scorgerlo si bello, e di tal merto,
Onde s'oprar per lui le donne molto;
Fer (se bene egli era figliuolo incerto
Del Re pur dianzi à lor dal fato tolto)
Che salutato Re fu dal consiglio,
Et accettato come regio figlio.

219

Si sapea ben per Cipro il folle incesto,
Che già commesso Mirra hauea col padre,
Che in quel furor il Re fè manifesto
Lo'nganno, ch'ella vsò per farsi madre.
Tal che s'appone il regno al vèr, ch'a questo
Re dato nouo à le Ciprigne squadre,
Secondo approua la sua vista bella,
Sia padre l'auo, e madre la sorella.

220

E' ver, ch'ogn'vn di creder si fingea,
Che del sangue regal ei fosse vscito,
D'alcuna Ninfa nobile Sabea,
E non d'amore infame, e prohibito.
Tutte le donne in Cipro prese hauea;
Altra il bramaua amante, altra marito:
Al fin accese ancor la Dea del loco,
E vendicò de la sua madre il foco.

221

HAVENDO *vn giorno sopra vn picciol colle*
La Dea Ciprigna in braccio il suo Cupido,
Mẽtre che scherza, e'l bacia, e in alto il tolle,
Vn de gli aurati strali esce del nido;
E'l bel sen fere delicato, e molle,
Ond'egli hebbe già il latte amato, e fido.
Hor, mentre ch'ad amar la Dea s'accende,
Nel Re, che quindi passa, i lumi intende.

222

Era venuto in quelle parti à caccia
Quel Re, ch'à Marte poi si fè riuale:
E coraggioso allor seguia la traccia
D'vn'alto, crudo, e intrepido Cinghiale.
A punto ella in quel tẽpo il vide in faccia,
Che'l petto le ferì l'aurato strale.
Fere il Cinghiale intanto Adon col dardo,
Poi la Dea vede, e lei fere col guardo.

223

Come conosce à lo splendor del viso
Adon, ch'ella è la Dea de la lor terra;
Lascia, che sia da gli altri il verre vcciso,
Et à piè de la Dea fido s'atterra.
Tosto, ch'ella da gli altri esser diuiso
Lo scorge, seco in vna nube il serra.
Poi leuar fallo, e scopre il cor secreto,
E fallo col dir suo stupido, e lieto.

224

Dourei saper quel ben, ch'al mondo apporta
L'Amor, ch'vnisce altrui, s'io sõ sua madre.
Sì che, s'al generare ei solo è scorta,
D'ogni cosa creata Amore è padre.
Hor, se, mentre ad amare Amore essorta,
Fà nascer tante cose alme, e leggiadre:
Ogn'vn, ch'al voto suo non è secondo,
In quel, ch'a lui s'auien, distrugge il mondo.

225

Amore altro non è, ch'vn bel desio
D'effigie, che l'amante approua bella,
Che vede lei de lo splendor di Dio
Vn raggio hauer ne l'vna, e l'altra stella:
E, per goder quel ben, pon se in oblio,
E fa di tal beltà l'anima ancella.
E, se risponde à lui l'obietto amato,
L'vn gode, e l'altro vn ben santo, e beato.

226

Nè sol godon due spiriti quel bene,
Che da l'Amor reciproco deriua,
Ma il mondo gode il frutto, che ne viene,
Ch'altra simil beltà forma, & auiua.
Dūque ami ogn'vn lo Dio, che le mantiene,
Che serba ogni beltà perpetuo viua.
Poi che, mentre in due cor regna vna cura,
Giouan con lor diletto à la natura.

227

Ma il ben, nel quale il mondo non ha parte,
E che nol può goder più d'vna coppia,
E ch'ogni core il suo valor comparte,
Et ogn'vn de'lor due l'anima ha doppia.
Che, mentre l'alma mia da me si parte,
L'anima tua dentro al tuo core addoppia,
E ne moro io: ma tu, ch'amarmi intendi,
Dandomi l'alma tua, la mia mi rendi.

228

Che dapoi, che'l mio cor l'alma ti diede,
E c'hor ne l'alma tua del tutto è impressa,
Se brami del mio Amore hauer mercede,
E vuoi dare al mio cor l'alma tua stessa:
Dapoi che lo cor tuo due ne possiede,
Mi rendi l'alma mia già vnita in essa.
Nè però resti tu de l'alma priuo,
Ch'io con la mia la tua rendo, e t'auiuo.

229

O veramente auenturata morte,
Onde l'amante ottien doppia la vita.
L'vna, quando l'amata apre le porte
A l'alma, ch'à l'amante haue rapita;
Che viue fuor di se, con miglior sorte;
Dapoi ch'à l'alma desiata è vnita:
Poi da l'amata vn'altra vita prende,
Quando per l'alma sua due glie ne rende.

230

O gran lode d'Amor, poi che si gioua,
Ch'altrui raddoppie la virtù de l'alma.
La qual, mentre in due cor se stessa troua,
Viene à regger di due la carnal salma.
Quindi d'vnire i corpi Amore approua,
E dansi à l'altra gioia vnica, & alma,
E, mentre ogn'vn si gode il suo thesoro,
Ornan con lor dolcezza il mondo, e loro.

231

Si che, dolce Amor mio, poi che quel raggio,
Che del superno lume in te riluce,
L'alma tirata à se dal mio coraggio,
Et in me morta, in te cerca la luce:
Per gire al tuo cor pio fa, che'l passaggio
Non sia negato à lei da la tua luce:
Che, se sarà dal cor dolce raccolta,
Io risusciterò la prima volta.

232

E non ti paia in questo acquistar poco,
Se tu raddoppi à l'anima la forza.
Poi, per mostrarti grato à quel gran foco
Di vero Amor, ch'ad amar te mi sforza;
Fa, che l'anima tua cangi'l suo loco,
E venga à regger la carnal mia scorza:
Ch'io con tranquillo stato, almo, e giocondo,
Il viuer mio da te trarrò secondo.

233

Cosi viuremo vn'anima in due petti,
E premerà due cori vna sol cura.
Varrà ciascun di noi per due subietti,
E sarà doppio in semplice figura.
Quindi verremo à gli vltimi diletti,
Che fan ricco il thesor de la natura.
E l'amoroso corporal duello
Farà con piacer nostro il mondo bello.

234

E ben dei dare il cambio à l'amor mio,
Se nel tuo core il mio spirto s'annida.
Che, se nol fai, ti mostri innanzi à Dio
Sacrilego, ladrone, & homicida.
Che ben fa sacrilegio infame, e rio,
Chi l'alma offende sacra, eterna, e fida.
Ben vero ladro, e micidial diuiene,
Chi toglie l'alma al corpo, à l'alma il bene.

235

Chi nega al prego altrui di farsi amante,
Il mondo in quanto à se distrugge, e sface.
Ma già non mostra il tuo gentil sembiante,
D'esser ribello à l'amorosa pace:
Ch'al lampeggiar de le tue luci sante
M'accorgo, che la mia beltà ti piace.
E preso sei da l'amoroso ardore
De la Dea de le gratie, e de l'Amore.

Conosco

236

Conoſco al lume pio, che incontri meco,
Ch'vn'anima mi dai, l'altra mi rendi;
Tal ch'io dentro al tuo cor mi trouo teco,
E tu dentro al mio ſen viui, & intendi.
Deh, poi ch'ogn'vn di noi due ſpirti ha ſeco,
Poi che l'anima tua non mi contendi,
Vniam quel corpo, ch'è diuiſo in dui,
E con noſtro piacer gioiamo altrui.

237

Nel fin di queſto dir l'abbraccia, e ſtringe,
E'l nettar ſugge à le vermiglie roſe.
Poi ſu'l vario color, che'l ſuol dipinge,
Gli dice, e moſtra, che s'aſſida, e poſe.
Ei di doppio roſſor la guancia tinge,
E con timide note, e vergognoſe
Moſtrando riuerentia, e vero affetto,
Scoprì dolce, & humil l'acceſo petto.

238

Ben conoſco io, che l'amoroſo fine
Con ſomma gioia il mondo informa, e veſte:
Ma noi dobbiam con le ginocchia chine
Venerare vna Dea ſanta, e celeſte.
Nè degno è d'abbracciar l'alme diuine
Vn, che poſſiede la terrena veſte.
Pur, ſe ben d'vbidirui ardo, e pauento,
Vò compiacendo à voi far me contento.

239

Vorrei poterui offrir l'hauere, e'l Regno
Ma, come il poſſo far, ſe'l regno è voſtro?
Io miniſtro di voi ne ſono indegno,
E ſol d'honorar voi gl'inſegno, e moſtro.
Voi del mio fido cor ſcegliete il pegno,
Prendete il lume interno, e'l carnal chioſtro
A me di me nulla riſerbo, à voi
Dono queſt'alma, e tutti i pregi ſuoi.

240

Su l'herba egli, e la Dea s'aſſide, e ſtende,
Per darſi ad ogni bē, che più amor prezza,
E quel diletto l'vn de l'altro prende,
Che vuol la loro età, la lor bellezza.
Di grado in grado il lor piacere aſcende,
Fin che poſſiedon l'vltima dolcezza.
Tornan più volte à l'amoroſo Marte,
E l'vn da l'altro al fin lieto ſi parte.

241

L'innamorata madre di Cupido
Abbraccia l'amor ſuo la notte, e'l giorno.
Come può hauerlo in ſolitario nido,
L'inuita à l'amoroſo almo ſoggiorno.
Abbandona Citera, e Paſo, e Gnido,
Per darſi in braccio al Re bello, & adorno:
Per la beltà d'vn bel corporeo velo,
Pone in oblio le patrie, e i tempij, e il cielo.

242

A tutti gli altri cacciator s'aſconde,
Si moſtra ſolo à lui laſciua, e bella.
Al vago manto, & à le chiome bionde
Cerca dare ogni dì foggia nouella.
Dapoi và ſeco à l'ombra de le fronde,
Mentre è più calda la diurna ſtella:
E'l bacia mille volte, e'l mira, e l'ode,
E con piacer di lui ſe'l ſugge, e gode.

243

Poi di ſeguirlo in caccia ſi compiace
Ne l'habito ſuccinto di Diana,
Cacciando l'animal molle, e fugace,
Ma non la belua ſpauentoſa, e ſtrana.
L'orſo, e'l leone, & ogni fiera audace
Fa col poter diuin ſtar ne la tana:
Gli fa slongar da luoghi, ou'eſſi vanno,
Perch'al ſuo bello Adon non faccian dãno.

244

Si douea far nel Regno eterno, e pio,
In honor di quel Dio, che tutto moue,
Vn ſuperno trionfo; & ogni Dio
Trouar doueaſi adorno innanzi à Gioue.
Se bene il ciel la Dea poſt'ha in oblio,
Forz'è, ch'à queſta feſta ſi ritroue.
Hor, pria che torni al Regno alto, e felice,
Coſi l'vltimo dì gli parla, e dice:

245

Poi che d'andare al Regno de le Stelle
La trionfal del Ciel pompa mi sforza,
Per ſaluar le tue membra amate, e belle
Da la ferina, e ria ſuperbia, e forza,
Di non cacciar le fere horrende, e felle,
Che nocer ponno à la corporea ſcorza,
Ti prego, t'ammoniſco, e ti conſiglio,
Nè vogli eſſer altier con tuo periglio.

Per

246

Per segni i caprij, e le fugaci dame,
Mostrati ne le lepri ardito, e forte;
Ma fuggi i denti, e la rabbiosa fame
Del lupo, e l'vnghie orsine acute, e torte.
Deh, dolce anima mia, serua lo stame
De la tua vita à più matura morte.
L'ARDIR *contra l'ardir non è sicuro,*
Ma spesso priua altrui del ben futuro.

247

La verde età, l'aspetto almo, e giocondo,
Che suol mouer per se l'humana gente,
Non moue il ferin lume, & iracondo,
Nè la maluagia lor natura, e mente.
Sprezza il leon ogni animal del mondo,
Il folgore cinghial porta nel dente.
CONTRA *alcuno ani nal desir nõ t'arme,*
Che de l'ũghia, e del dẽte oprar può l'arme.

248

Ma più d'ogni animal da me si fugge,
E tu, se saggio sei, fuggirlo dei,
Quel, che più crudo altrui fa dãno, e rugge.
Che già sprezzò la madre de gli Dei.
Nõ sol, perche gli armenti empio distrugge,
Ma per i vitij suoi nefandi, e rei.
E prima, che d'ambrosia il ciel mi pasca,
Ti vo' contar, quest'odio donde nasca.

249

Sediamo à l'ombra quì di questo faggio,
Ch'ond'è, ch'odio il leon, ti vo' scoprire.
S'Assise Adon, che'l non inteso oltraggio,
Ch'à Cibele si fè, brama d'vdire.
Pongli ella il capo in seno, & alza il raggio
Al suo bel volto, e poi comincia à dire.
E d'interposti baci, mentre dice,
L'auida bocca sua rende felice.

250

SENTITO *hai forse dir d'vna Atalanta,*
C'hebbe nel corso si veloce il piede;
Che d'huom non ritrouò si presta pianta,
Che non perdesse corso, e la mercede.
A quel dotto huõ, che questa historia cãta,
Si de' prestare, Adon, sicura fede.
Ch'io v'era: e dubbia son nel mio discorso,
Se più ne la beltà valse, ò nel corso.

251

Cosi lei volle saper da Temi vn giorno,
Se bene era per lei prender marito.
Guarda, (disse la Dea) che n'haurai scorno,
Fuggi pur sempre il coniugale inuito.
Nè'l fuggirai, ch'vn d'ogni gratia adorno
Te n'han gli eterni fati stabilito.
Ma, per far seco vn torto ad vna Diua,
Mancherai di te stessa essendo viua.

252

Caccia ella sbigottita da la sorte
Hor la fugace, hor la feroce belua.
E, per viuere ogni hor senza consorte,
La città lascia, & habita la selua.
Ma de la sua bellezza ogni huom di sorte
Arde, che per mirar segue, e s'inselua.
E questi, e quei da l'amorose voglie
Spronati ogni opra fan per farla moglie.

253

Per torsi da le spalle vn tanto peso,
Al fin con questi accenti aprì le labbia:
Sposo non prenderò, che pria conteso
Nel corso meco, e vintomi non habbia.
Ma, s'alcun perderà, vo', che sia preso,
E renda l'alma à la tartarea rabbia.
Sua sposa mi farà, s'haurà la palma:
Ma, se perderà me, perd'anche l'alma.

254

Se ben mostrò d'ogni pietà rubella
La superba Atalanta hauer la mente,
Potè la forma oltre ogni creder bella,
Più de la legge sua poco clemente.
E, se ben superò leggiadra, e snella
Più d'vn disposto giouane, e possente,
E fegli dare à l'vltimo riposo,
A correr sempre hauea con nouo sposo.

255

Chi primo comparia, prima era scritto,
E venia prima à la dannosa proua.
Tal, ch'ogni gio rno al Regno atro, & afflitto
Sforzata era à mandar qualche alma noua.
Hor, mentre hauere ancora il piede inuitto
Non senza sua superbia si ritroua,
Hippomene compar leggiadro, e bello
Per veder lei col piè veloce, e snello.

Può

256

Può star (dicea) che'l suo splendor sia tanto,
Ch'abbagli tanto altrui l'human consiglio,
Che, per hauer più lei, ch'vn'altra, à canto,
L'huom voglia esporsi à l'vltimo periglio?
Siede ei con gli altri per vedere intanto
Quel, che sentito ha dir, co'l proprio ciglio.
Viē la fāciulla, e'l corpo ha mezzo ignudo,
E mostra il petto bello, e'l pensier crudo.

257

Com'egli vede il suo diuin sembiante,
E'l fianco, e'l sen, riman di stupor morto;
Nè men de gli altri ne diuiene amante,
E con parlar si scusa alto, & accorto.
Son le sue gratie veramente tante,
Ch'io veggio ben, ch'io vi ripresi à torto:
Perdon con humil core à tutti chieggio,
Che'l premio non hauea visto, c'hor veggio.

258

Loda il volto diuin, loda il pel petto,
Che sembra quasi d'huom, si pian si stende;
Loda l'almo splendor purgato, e netto,
Che quasi vn sol ne l'occhio suo risplende.
Intanto sente in lui crescer l'affetto,
E, quanto più la loda, più s'accende;
Già brama, che di lei corra ogn'vn meno,
E d'amore, e d'inuidia ha colmo il seno.

259

Deh (disse poi) perche ancor io non tento
O d'acquistarla, o di lasciar la vita?
Qual'huom nel mondo mai fu si contento,
S'acquisto vna beltà tanto gradita?
Più bene è in lei, che l'vltimo tormento
Non ha di mal. GLI audaci il cielo aita.
Intanto ecco vn, che vien più che può forte
Per guadagnar la vergine, ò la morte.

260

La vergine Atalanta anch'ella affretta
Con tal velocità l'inuitto piede,
Ch'à par d'ogni prestissima saetta
Con gran fatica il bel corpo si vede.
Se bene il corso al giouane diletta,
Più lo splendor può in lui, ch'ella possiede;
E tanto più che'l corso, che la spinge,
Di più beltà la sua beltà dipinge.

261

Quella dolce aura, che dal corso nasce,
Gratia infinita in ogni parte dalle:
L'ale, ch'ha ne' coturni, alza, e le fasce,
C'ha di sotto al ginocchio, e volar falle.
Il biondo, e sottil crin forz'è, che lasce
Veder, mentre alza il vol, l'eburnee spalle.
Il candor de le carni alquanto acceso
Vn purpureo color più bello ha preso.

262

Come s'al muro candido di latte
Vn teso vel purpureo asconde il cielo;
L'aer, che sopra lui fere, e combatte,
Pinge nel bianco il bel color del velo:
Tal co'l candore in lei l'ardor combatte,
E l'ostro adombra il bel color del gielo.
Vince intanto la vergine, e di palma
S'orna, e corona, e toglie al vinto l'alma.

263

Se ben fa dar la vergine la morte
Al vinto, come à molti ancor fè prima,
Pur vuol tentare Hippomene la sorte,
Che già più lei, che la sua vita stima.
E in questa opinion costante, e forte
Attende, che la donna ogni altro opprima:
Che mandi à' Regni lagrimosi, e bui,
Quei, che fur posti in lista innanzi à lui.

264

Ne viene intāto Hippomene al mio tempio,
E dice: O santa Dea, madre d'Amore,
Poi ch'è piaciuto al tuo figliuol l'essempio
Di questa donna imprimermi nel core;
Non voler, che'l coltello ingiusto, et empio
Accorti à la mia vita i giorni, e l'hore:
Ma fa la gamba mia tanto spedita,
Ch'à gli altri scritti poi salui la vita.

265

Da me, che tutto Amore ho il volto, e'l seno,
Gratia à deuoti miei mai non si niega;
Anzi con volto lieto almo, e sereno
Così contento Hippomene, che priega.
Nel mio campo Ciprigno Damaseno
D'vn puro, e forbit'or la chioma spiega
Vn'arbor, che'l suo lume à molti asconde,
E d'oro i frutti, i rami haue, e le fronde.

266

De' frutti d'or, che quell'arbor produce,
Mi ritrouai tre pomi hauere in mano,
E dissi à lui, Quest'or, che qui riluce,
Può far goderti il bel sembiante humano.
A quel, che debbe far, gli apro la luce,
E fò, che vegga manifesto, e piano,
Che, s'vn ne rota in terra, e fa l'incanto,
In ogni giro vien grosso altrettanto.

267

Poi fò d'ogn'vn di lor si picciol pomo,
Che tutti in vna man gli asconde, e serra.
Troua egli la donzella, c'hauea domo
Ogni scritt'huom ne la cursoria guerra:
Le dice, O bella vergine, ch'ogni huomo,
Ch'osa correr con te, mandi sotterra;
Qui vengo anch'io per farmi ò sposo teco,
O per andar con gli altri al regno cieco.

268

T'approuo ben, che grand'honor t'apporta,
Contra di tanti illustri hauer la palma:
Ma, se la volontà, che ti trasporta
A fare essangue altrui la carnal salma,
Farà la carne mia rimaner morta,
Per hauer men robusto il piede, e l'alma;
D'hauer vinto me sol più gloria haurai,
Che di tutti i trofei, ch'acquistati hai.

269

E, se vorrà la mia felice sorte,
Ch'al tuo veloce piede io passi auante.
Per hauer l'alma, e'l piè di te più forte;
Sposa pur di buon cor si fido amante:
Che'l vincitor, che ti farà consorte,
Discende da famiglie illustri, e sante.
Mio padre è Megareo, d'Onchesto ei nacque
Che fu fatto figliuol dal Re de l'acque.

270

Si che la stella mia lieta, e benigna
M'ha fatto pronipote di Nettuno.
Nè da la sua la mia virtù traligna,
D'ogni atto dishonesto io son digiuno.
O che la sorte mia cruda, e maligna
Voglia con gli altri farmi il giorno bruno;
O che mi voglia il ciel far lieto il core:
Meco acquistar non puoi se non honore.

271

Mentre che'l bel figliuol con questi accenti
L'interna volontà fa manifesta;
Ella nel volto suo tien gli occhi intenti,
E ne la mente già dubbiosa resta,
S'ella ami hauere i piè di lui piu lenti,
O per hauer vittoria andar piu presta:
Si stà sopra di se pensosa alquanto,
Poi scopre il dubbio cor con questo pianto:

272

Qual Dio, nimico à la beltà, consiglia
Si leggiadro fanciullo à correr meco?
Acciò che ne le sue lucenti ciglia
Debbia il lume del dì rimaner cieco?
Hor, qual sarà quella spietata figlia,
Che uoglia tal beltà far perir seco?
Tanto valor però meco io non porto,
Che debbia saluar me col costui torto.

273

Sia maledetto il mio destin, che vole,
Ch'io debbia hauer del matrimonio d anno;
Perche potria si generosa prole
Farmi beato il giorno, il mese, e l'anno.
Hor, se le sue bellezze vniche, e sole
Al mio ferino cor pietà non fanno;
La sua tenera età, felice, e lieta
Ad ogni duro cor douria far pieta.

274

E piu, che vien dal gran Signor de l'onde,
Di questo in quello insino al terzo seme;
E più, ch'a' sangue il suo valor risponde,
Poi che la morte sua punto non teme;
E piu, che le sue luci alme, e gioconde
Fondano in me la piu beata speme:
E potrò à lui veder troncar lo stame,
S'è ver, che tanto vaglia, e tanto m'ame?

275

Deh gentil caualier, mentre le tempie
Non m'orna il perder tuo d'altra corona,
Fuggi da le mie nozze ingiuste, & empie,
Et à piu grato amor te stesso dona.
Che'l ciel di tanti pregi, e gratie t'empie,
Che fia dolce al tuo prego ogni persona.
Donna non puoi trouar, siasi pur bella
Che neghi farsi al tuo splendore ancella.

Ma

276

Ma, perche tanta homai mi prendo cura
Di lui, s'el mio consiglio ei non intende?
Poi ch'al suo cor quel piè non fa paura,
Che morti innanzi a lui tanti ne rende.
Cerchi pur con la morte altra ventura,
Se'l tedio de la vita il cor gli offende.
Dunque haurà quei per me l'età fornita,
Che sol per viuer meco ama la vita?

277

Dunque per premio haurà di tanto amore
Da me spietata, e dolorosa morte?
Per volermi illustrar col suo splendore,
Io chiuder debbo al suo splendor le porte?
S'io vinco, e scocco in lui l'vltimo horrore,
Non fia chi porti inuidia a la mia sorte.
Ma l'hauer morto vn volto si giocondo
L'odio m'acquisterà di tutto il mondo.

278

Ma qual colpa è la mia, s'io l'ammonisco;
Ne vuol lasciar la perigliosa impresa?
Piacesse pur a lui fuggir tal risco,
Che da me tal beltà non fora offesa.
Hor, poi che preso a l'amoroso visco
La mente ha troppo stolta, e troppo accesa,
Piacesse a la diuina alta mercede,
C'hauesse piu di me veloce il piede.

279

Egli ha pure il soaue aere nel viso:
O quanto è dolce, e grata la sua vista.
Piacesse pure a l'alto paradiso,
Che non m'hauesse mai per suo ben vista.
Di vita è degno, e non d'essere vcciso:
E, se la sorte mia maluagia, e trista
Non mi vietasse il matrimonio santo,
Qual coppia fu giamai felice tanto?

280

Rozza nel primo amor la bella figlia,
Ama ne sà d'amar; pensa, e s'aggira:
Ne' dolci lumi suoi ferma le ciglia,
E dubbia del suo stato, arde, è sospira;
Di nouo, che non corra, ella il consiglia:
Ma, come affaticarsi indarno mira,
Ambi a la corda ad agguagliarsi vanno,
Là, doue per lanciarsi attenti stanno.

281

Come dà il segno la sonora tromba,
La vergine, e'l garzon s'auenta al corso.
Il grido de la turba alto rimbomba,
Porgendo ogn'vn à l'huom core, e soccorso.
Per guadagnar la moglie, e non la tomba
Hippomene le piante opra, e'l discorso:
E si leggiero ogn'vn si spinge auante,
Ch'asciutte condurrian sul'l mar le piante.

282

Con tanta leggiadria premean la strada,
Che l'orme in luogo alcun non eran viste,
E corso haurian su la spiegata biada,
Senza far punto risentir l'ariste.
Ogn'vn fa core al giouane, che vada,
Perche la moglie, e non la morte acquiste:
Hora, Hippomene, è tempo, hora t'aita,
C'haurai la sposa, e saluerai la vita.

283

E' dubbio, chi di lor piu s'allegrasse
O la vergine, o l'huom de le parole:
Che voglion, ch'à la donna auanti passe
Del nobil Re del mar la terza prole;
O quante volte hauer le piante lasse
Mostrò per non gli tor si tosto il Sole.
Al fin non senza suo tormento, e doglia
A dietro se'l lasciò contra sua voglia.

284

Già il rispirare era affannato, e stanco
D'Hippomene, e la meta era ancor lunge:
Gittando vn pomo d'or dal lato manco,
L'incanto fa, che'l peso a l'oro aggiunge.
La donna, che lo spirito ha piu franco,
Si piega a l'ingrossato pomo, e'l giunge:
E, quanto sente in man piu graue il peso,
Tanto piu si rallegra hauerlo preso.

285

Mentre ella andò da l'auaritia vinta
A tor fuor del camin quel bel thesoro:
La prole di Nettuno innanzi spinta
A dietro si lasciò la donna, e l'oro.
Ma l'altra, che volea la fronte cinta,
Come solea, del trionfal alloro,
Ver doue corre il giouane riuolta,
S'affretta per passarlo vn'altra volta.

Gli

286

Gli spettatori fan plauso, e coraggio,
Al giouane, e in fauore ha tutto il mondo,
Ma racquista la vergine il vantaggio,
E'l fa di nouo rimaner secondo.
Tosto ei le fa rotare innanzi al raggio
L'altro or, ch'accresce rotolando il pondo.
Come l'auara femina il riguarda,
Si piega à torlo, e'l suo camin ritarda.

287

Mentre il bello or la vergine a se tira
Con la sua bella, e pretiosa vista,
Il bel garzon, ch'à la vittoria aspira,
La lascia a dietro, e gran vãtaggio acquista.
Ella di nouo il passa: ei fa, che mira
L'altro oro, onde la mano era prouista;
Dubbiosa al terzo don gli occhi ella volse,
Ma tal gli diei splendor, che fei, che'l tolse.

288

Come ha la palla in man, fò, che s'aggiunga
Grauezza à l'or, perche sia più impedita.
Hor, per non esser io più pigra, e lunga
De la lor corsa subita, e spedita,
Fo, ch'ei pria de la donna al segno giunga,
E saluo à lui la compromessa vita.
Gli ornan di verde alloro il crin le foglie;
E in premio ottien la desiata moglie.

289

Io fui, che con l'aiuto, e col consiglio
Il temerario giouane saluai
Dal manifesto suo mortal periglio,
E con colei, ch'amò, l'accompagnai.
E ben douea, chino il ginocchio, e'l ciglio,
Non obliar tal beneficio mai,
Ma render gratie al mio poter immenso
Col far sù l'altar mio fumar l'incenso.

290

Le ginocchia non mai chinò, ne'l lume;
Di me scordossi, e fu del tutto ingrato.
Mancò de le parole, e di quel lume,
Che fa fumar l'odor soaue, e grato.
Perche nõ sprezzi dopo altri il mio Nume,
Come mi mostrò il cor d'ira infiammato,
Gli accẽdo d'vno ardor nefando, & empio,
E dò con danno loro à gli altri essempio.

291

Andando per i boschi ombrosi vn giorno
De la possente madre de gli Dei,
Passar dinanzi al tempio alto, & adorno,
Che per voto Echion fondò per lei.
S'era nouanta gradi, andando intorno
Scostato il Sol da' Regni Nabatei,
Tanto che l'hora calda, e'l lor piè lasso
Fer, che posar lì dentro alquanto il passo.

292

Come nel tempio egli ha fermato il piede,
E ne la donna sua tien fiso il guardo,
Fo, che Cupido in quel momento il fiede
Col più ferin libidinoso dardo:
Tal che in disparte la consorte chiede,
Doue il lume del giorno è men gagliardo.
E fra diuini altari, e simolacri
Fa torto col suo obbrobrio a' marmi sacri.

293

Quiui ogni Idolo pio gli occhi riuolse,
Per non mirar quell'atto oscuro, e bieco.
La madre Berecinthia in dubbio tolse,
Se douea dargli al Regno infame, e cieco.
Pur dar si poca pena lor non volse,
Ma che sotto altro vel viuesser seco:
Il collo delicato, e senza pelo
Di lungo crin coperse il carnal velo.

294

Horrido, spauentoso, e altier fa il volto
La donna, e l'huom nel rinouato aspetto,
Ma il pel de l'huom si fà più lungo, e folto
Per tutta la ceruice insino al petto.
Come vn rampino il dito in giro volto
S'arma d'vna vnghia d'vn crudele effetto.
Ne l'agitar la poluerosa coda
Mostra, quant'ira, e sdegno il cor gli roda.

295

In vece de la solita fauella
Si senton dar l'horrendo empio ruggito,
Più di pietà la donna ha il cor rubella:
Più forza, e più coraggio haue il marito.
In vece de la corte adorna, e bella,
Van frequentando il boscareccio sito.
Lor posto il fren la Dea, di cui ti narro,
Fe, che tirar leoni il suo bel carro.

Ata & H me Leo

296

Si che non gir, doue tal belua rugge,
Poi che le forze, e l'ire ha troppo pronte.
Fuggi pure ogni fera, che non fugge:
Ma per voler pugnar volta la fronte.
Non far, che l'animal, che'l sangue sugge,
Spenga le tue bellezze illustri, e conte;
Nè per voler mostrar le proue tue,
Che'l tuo souerchio ardir dia danno a due.

297

Con questo affettuoso auertimento
Ti lascio, e per vn tempo al ciel m'inuio,
Fin che faccian gli Dei restar contento
Del debito trionfo il maggior Dio.
Spiegan con questo dir le penne al vento
I Cigni, e vanno al regno eterno, e pio:
E fanno allegro il Ciel de lo splendore
De la benigna Dea madre d'Amore.

298

Al Re, partita lei, venne in pensiero
Di riueder la patria, oue già nacque:
Che, doue fu priuato caualiero,
Di farsi riueder gran Re gli piacque.
Con real compagnia fa, che'l nocchiero
Passa ver la Fenicia le salse acque.
Per terra poi ver l'Austro il camin prende
Ver doue tanto odor la terra rende.

299

Fu nel passar del gran monte Libano
Mostrato al bello Adone il core aperto,
Che'l Re del loco affabile, & humano
Volle honorare vn Re di tanto merto.
E, perche ogni animal diuerso, e strano
Stanza in quel monte faticoso, & erto;
Volle, ch'Adone il Re grato, e cortese
Gustasse anco il cacciar del suo paese.

300

Non seppe contradire il Re Ciprigno
Al liberal di quel Signore inuito,
Il qual alquanti dì grato, e benigno
Gli fè goder le caccie del suo sito.
Intanto il Nume horribile, e sanguigno
Hauea l'amor di Venere sentito;
E come Dio disposto à la vendetta,
Contra il misero Adone il passo affretta.

301

Hor, mentre Adon per lo difficil monte
Col Re cortese a' suoi piaceri intende;
Marte, cangiando la diuina fronte,
D'vn superbo Cinghial il volto prende,
Per darlo à l'alta ripa di Caronte
Contra d'Adone il verre il corso stende,
Con lo spiedo ei l'attende ardito, e forte,
Che vuol del capo ornar le regie porte.

Marte in Cingial.

302

Hauea tutto d'acciaio armato il fianco
Il porco, ma coperto era dal pelo:
Tal che fu il tergo assicurato, e franco
Percosso in van dal tridentato telo.
Ma ben fè il verre Adon pallido, e bianco,
Che gli squarciò col dente il carnal velo;
Gli fè il sangue abondar da larga vena,
E render l'aura estrema in su l'arena.

303

Lo Dio de l'arme à la celeste parte
Torna à guidar la sua maligna stella.
Venere, che non sà, che'l crudo Marte
L'imagin tolta al mondo habbia più bella,
Per douer gir dal regno alto si parte
Doue l'amor d'Adon qua giù l'appella:
E battendo alta in aere ancor le piume,
Volse al monte Libano à caso il lume,

304

Come vede il garzon disteso in terra
Con tanto sangue sparso, e forse morto,
Ver quella parte i bianchi Cigni atterra,
Ch'ancor, chi colui sia, non ha ben scorto:
Ma, quādo il vede appresso, il crine afferra,
E a le proprie sue carni fa torto.
Poi contra il fato aperto il cor non saggio,
Aggiūse al primo dir quest'altro oltraggio:

305

Se bene hauete, fati ingiusti, & empi,
La terra, e me d'Adon renduta priua:
Non farete però, che in tutti i tempi
La memoria di lui non resti viua.
De la sua morte ogni anno i mesti essempi
Faran, che'l nome suo perpetuo viua:
Il mondo imiterà con rito santo
Col suo infortunio il mio lamento, e pianto.

306

Tu fiume ancor, che così limpido esci
De le concauità di questo monte,
Che col tuo humore il costui sangue mesci,
Onde hoggi vai con sanguinoso fronte;
Questo di gloria al tuo splendore accresci,
Dona il nome d'Adone al tuo bel fonte;
E fa, ch'ogni anno il dì, che restò essangue,
La splendida onda tua corra di sangue.

307

Appresso vn fiume, ch'esce di quei sassi,
Lasciò l'alma d'Adon l'humane some.
E sempre, che la pompa Adonia fassi,
(Oltre che da lui prese il fonte il nome)
Con l'onde insanguinate al pianto dassi,
Per fare al mondo testimonio, come
Lo sventurato Adon morì quel giorno,
Che và la pompa sua solenne intorno.

308

L'afflitta Citherea dapoi le ciglia
Da l'acque volse à la sanguigna polue.
Terra del sangue di colui vermiglia,
(Disse) che in pianto i miei lumi risolue,
Forma del sangue vn'altra marauiglia,
E, mentre intorno al mondo il Ciel si volue,
Ricorda à l'huom con nouo illustre fiore
D'Adon lo sparso sangue, e'l mio dolore.

309

Dapoi che fu à Proserpina permesso,
Quando ritrouò Minta con Plutone,
Di far menta di lei, mal grado d'esso,
Per torsi ogni gelosa opinione:
Ond'è, ch'à Citherea non sia concesso
Di far vn fior del suo diletto Adone?
Di foglie tanto accese, e sì superbe,
Che faccia inuidia à tutti i fior de l'herbe?

Minta menta ba.

310

Tutto di nettar santo, & odorato
Del suo gradito Adone il sangue sparse:
Il qual da interno spirito infiammato
Si vide in forma sferica gonfiarse.
Così lo spirto suol ne l'acqua entrato
In vna palla lucida formarse:
Ne molto andò, che'l rosso, e picciol tondo
S'aperse in vn bel fior grato, e giocondo.

Adone fiore.

311

Purpureo al fior del melagran rassembra,
Ma l'uso suo può dirsi illustre, e corto.
E con la breuità, c'ha in se, rimembra,
Come l'human splendor vien tosto morto.
Se poco ella godè le belle membra,
Del fior gode hoggi poco il campo, e l'orto:
Che'l vento, che'l formò, subito toglie
Al debil fusto le caduche foglie.

IL FINE DEL DECIMO LIBRO.

ANNOTATIONI DEL DECIMO LIBRO.

LA fauola di Orfeo ci moſtra, quanta forza, e vigore habbia l'eloquenza, come quella, che è figliuola d'Apollo, che non è altro, che la ſapienza: la lira datagli da Mercurio, è l'arte del fauellare propriamente, laquale a ſimiglianza della lira va mouendo gli affetti col ſuono, hora acuto, hora graue, della voce, & della pronuncia, di maniera, che le ſelue, e i boſchi ſi muouono per il piacere, che pigliano d'vdire la ben'ordinata, e pura fauella dell'huomo giudicioſo. non ſono altro i boſchi e le ſelue, che quegli huomini, che ſono coſi fiſsi, & oſtinati nelle loro opinioni, che con grandiſsima difficoltà ne poſſono eſſere rimoſsi, iquali al fine ſi laſciano vincere dalla ſoauità della voce, e dalla forza delle parole. propriamente queſti tali ſono figurati per gli arbori, che fanno le ſelue, e i boſchi: perche, ſi come queſti hanno le loro radici ferme, e profonde, coſi quelli fiſſano, e profondano nel centro dell'oſtinationi le opinioni loro. Ferma ancora Orfeo figurato per l'eloquente i fiumi, che non ſono altro, che li dishoneſti, e laſciui huomini, che quando non ſiano retirati dalla forza della lingua dalla loro infame vita, ſcorrono ſenza ritegno alcuno fino al mare, che è il pentimento, e l'amarezza, che ſuole venire ſubito dietro à i piaceri carnali. Rende Orfeo ancora manſuete, e benigne le fiere, che ſono gli huomini crudeli, & ingordi del ſangue altrui, perche ſono ridotti dal giudicioſo fauellatore à piu humana, e più lodeuol vita. Ama l'eloquente, & è amato da Euridice, laqual figureremo per la concupiſcenza naturale, che paſſeggiando per i prati, quali ſono i ſuoi propri deſideri, fugge da Ariſteo, che è il loro freno, come quello, che deſidera di tornarla à più alti, e più lodeuoli penſieri; e fuggendo more ferita da ſerpente, che non è altro, che quello inganno, che ſtando naſcoſto nelle coſe temporali, coglie tutti gli huomini, che viuono in diuerſe maniere. Morta la concupiſcenza nelle ſue proprie paſsioni è condotta all'inferno Orfeo come ſuo veriſsimo amico, è il giudicioſo parlatore, che con efficaci perſuaſioni, tenta di ritornarla di ſopra alla virtù; e tornandouela, ſi rimira incautamente in dietro; e la perde di nuouo, perche non fa biſogno rimirar indietro, ma ſempre inanzi. Lo ſcendere di Orfeo all'inferno è l'huomo ſaggio, & prudente, che non deue mai per qual ſi voglia concupiſcenza partirſi dalla contemplatione delle coſe alte, per mirare le coſe baſſe, e temporali, e compiacerſi in eſſe.

PREME l'Anguillara, come ſi è veduto ſin quì, in rappreſentare alcune coſe pratiche, come la caccia del Ceruo, il maneggiar caualli, il teſſere, il cuſcire, poi, che gli rieſcono tutte felicemente, come gli è riuſcito quiui ancora il rappreſentare il ſuon della lira, in quella ſtanza, *Quel legno appoggia alla mammella manca*. e nella ſeguente.

NELLA traſformatione di Ati in Pino, ſi può pigliar'eſſempio quanto è mal conueneuole il matrimonio, quando vi è gran differenza di età, come era fra Cibele madre de gli Dei, & Ati ancor giouinetto; e però non è marauiglia, ſe ne ſeguono per cagione della geloſia di molti mali accidenti, come veggiamo tutto dì auenire, e come auenne all'infelice Ati, che ſi voltò all'Amore più conueneuole ad eſſo della Ninfa Sagarithide.

LA traſformatione del giouane dolente per la morte del ſuo amatiſsimo Ceruo in Cipreſſo arbore, che ſignifica pianto, e doglia, de i più cari amici, e parenti; perche gli antichi erano accoſtumati à ornare de' rami di queſt'arbore le ſepolture de i morti, che viuendo gli erano cariſsimi; ci da eſſempio, che non dobbiamo giamai porre tanto amore nelle coſe mortali, che poi, quando le ci mancano, à viua forza tutto il rimanente della vita noſtra ſia vn'eſſempio di amariſsimo cordoglio à tutti quelli, che ci veggono coſi, non ſenza loro grandiſsima marauiglia, come ancora non ſenza grandiſsimo danno noſtro.

GIOVE rubba il belliſsimo Ganimede, e il fa ſuo copiere, per farci vedere, quanto ſia vago il cielo di priuar'il mondo, come indegno di goderle, di quelle coſe, che gli ſono più grate,

te, e,che sono da essere tenute in maggior stima; il fa poi suo copiere, hauendolo conuertito nel segno di Aquario, il quale, quãdo ha il Sole fermo in lui, dà da bere non solamente à Gioue, ma à tutto il mondo con larghissime, e abondantissime pioggie.

GIACINTO trasformato nel fiore del suo nome da Apollo, ci fa vedere, che la virtù del Sole, che si va compartendo ne i semplici la mattina, quando si rallegrono, vedẽdolo comparire, come quello, che con benignità sua li và purgando dalla souerchia humidità della notte, deue esser colta in tempo della sua giouanezza, che è, che la non sia, ne troppo morbida per la souerchia humidità, ne meno troppo asciutta per il souerchio ardore de i raggi del Sole. colta dunque à tempo, si trasforma in fiore, che nõ è altro, che quella parte più purgata, più nobile, e più atta à operare, e far'effetti miracolosi intorno la sanità, che è, come vn fiore. rappresenta quiui l'Anguillara molto vagamente il gioco della Racchetta, in quella stãza, *Vn gioco da Racchetta hauea Giacinto*. come medesimamẽte rapp̃senta ancora il giocare fra Apollo, e Giacinto nelle seguenti, come si vede fare in molti luoghi, e fra gli altri nel Regno di Frãcia.

L'AMORE di Pigmalione, alla figura d'Auolio fatta dalle sue mani, ci da essempio, che quelli, che tentano far riparo alle forze della natura, non volendo giamai gustar'il dolcissimo Amore, posto regolatamente fra l'huomo, e la donna, essendo la volontà nostra naturalmente spinta per sempre ad amare, si danno ad amare alcune cose di poco frutto, solamente per proprio loro piacere, come pitture, sculture, medaglie, o simil cose, e le amano cosi caldamente, che vengono le medesime cose à satisfare al desiderio loro, come se rimanessero satisfatti del desiderio del vero Amore, che deue esser fra l'huomo, e la donna. Vogliono alcuni, che questo Amore di Pigmalione s'intenda, che essendo egli satio dell'Amore delle donne, si deliberò di non trauagliarsi più con esse loro, ma prese per suo piacere vna piccola fanciulla, per nodrirla fin'all'età matura, e crescendo la fanciulla in merauigliosa bellezza, se ne accese di maniera Pigmalione, che non chiedeua altro à i Dei, se non, che volessero presto condurla à quella età, che può sostenere gli abbracciamenti dell'huomo, per poter porre à fine il suo ardentissimo amore, e che questa fanciulla s'intenda per la figura d'Auolio, fatta dalle sue mani, hauendole egli dato vna bella, e nobile creanza, & hauendola poi goduta n'hebbe vn figliuolo, che diede il nome all'isola di Papho, per hauerui edificato vn castello, e chiamatolo dal suo nome.

LA fauola di Mirrha vogliono alcuni, che la fosse ingeniosamente ritrouata, perche Mirrha è vn'arbore appresso i Sabei, che s'infiamma per il molto vigore de i raggi del Sole: Onde essendo il Sole padre di tutte le cose, però si dice, che Mirrha amò il padre, come quello, che infiammando quest'arbore, fa scoprire fuori della corteccia alcune aperture, dalle quali poi si coglie quel soaue vnguento della Mirrha, che significa Adone, non essẽdo interpretato Adone altro che soaue. Si vede quiui in questa fauola quanto si sia affaticato l'Anguillara per rappresentare viuamente tutti quei dubij, che poteuano tenere sospeso, e irresoluto l'animo dell'inamorata Mirrha, con quelle dispute, che poteua fare in cosi scelerato amore, la ragione, con l'infame sua passione, vedendosi tutti quei spirti, e quegli affetti, che si possono desiderare, in rappresentare questa fauola. Oltra le conuersioni, e le comparationi bellissime, come quella della stanza, *Qual se la quercia annosa altera e grossa*. Vna bellissima digressione è ancor quella, che fa nella stanza, *Non le basta il secondo, e vi va tante*. e nella sequente.

LA fauola di Adone ci fa vedere quanto sia pronta la bellezza figurata per Venere ad amare il soaue piacere d'Amore, figurato per Adone, poi che quella Venere non finta, che regnò in Cipro, diede leggi, e persuase tutte le donne per goder'interamente quel piacere, che procacciassero per qual si voglia modo di essere abbracciate senza alcun freno di vergogna da gli huomini, non tenendo alcun conto d'adulteri, o stupri; oltra che introdusse fra i Soriani, che fossero condotte le vergini à i lidi del mare, a fin, che passando i legni de' forestieri, ouero facendo scala in quei lidi, leuassero loro il fiore della virginità tanto stimato, doue si viue religiosamente: è ferito Adone dal Cinghiale, quando il piacere amoroso è sturbato da gli infelici e fieri successi, che auengono per cagione della gelosia, ouero di inuidia, nelle cose d'Amore; come quello, che non vuole alcuna cosa dura, fiera, ne aspra, ma che ogni sua cosa sia sempre piena di dolcezza, sempre in gioia, e sempre in stato felice. dal sangue di Adone, che è il soaue piacer'amoroso, pigliano colore le rose, perche nella stagione di

questo

questo soauissimo fiore, pare, che tutti i cuori si sentano infiammare dal desiderio di godere la bellezza, la quale si va scoprendo in gran parte nelle Rose, poi che i Poeti non hanno trouato simigliãza piu propria alla bellezza delle dõne, di quella de la Rosa, simigliando le loro guancie alle rose, il colore delle quali è cosi grato all'occhio, come l'odore all'odorato. si duole Venere per la morte di Adone, quando la bellezza rimane priua del soauissimo piacere di Amore.

DESCRIVE l'Anguillara con nuouo modo di dire molto vagamente, che cosa sia Amore, e gli effetti suoi, in quella stanza, *Amor altro non è, che vn bel desio.* e nelle seguenti, con artificiosissima digressione, nella quale si leggono alcune esclamationi molto proprie, come quella della stanza, *O veramente auenturata morte.* e di quell'altra, *O gran lode di Amor, poi che sì giona.* insieme con la cõuersione dell'innamorata Venere al suo amato Adone, nella stanza, *Ma il ben, del quale il mondo men ha parte*, e nella seguente, insieme con la risposta di Adone.

LA fauola di Atalanta, e di Hippomene ci da essempio, che non è cosa, che piu prontamente vinca la durezza, e l'ostinatione delle donne, che l'oro, come quelle, che naturalmente sono auarissime. de quì aueniua, che tutti quelli, che tentauano di vincerla nel corso con la virtù, e col valore, rimaneuano morti; perche con esse loro non gioua nobiltà, bellezza, ne virtù, mancando l'oro. Quando però non siano infiammate esse ancora da questo focoso furore, chiamato volgarmente Amore. perche all'hora si lasciano vincere di maniera, che non mirano ne all'honore, ne al timore, ne a cosa alcuna, anzi corrono sfrenatissime a i loro piaceri, senza alcuna cõsideratione, appigliandosi sempre al peggio. Furono al fine ambidoi conuersi in Leoni, e posti al carro di Cibele, poi che non hebbero punto di vergogna nel congiungersi insieme alla presenza de gli Dei; per darci essempio, che questa fiera passione trahe cosi l'huomo, e la donna fuori della sua propria natura, che li conuerte in animali fierissimi, come i Leoni. sono poi in processo di tempo, quando si vien raffreddando il vigore del sangue, ridotti a tirar'il carro di Cibele, quando si cominciano a riconoscere, e riconoscendosi a viuere con gli ordini della natura, e con l'vbidienza delle leggi.

DESCRIVE molto felicemente l'Anguillara questa fauola Atalanta; adornandola, come è accostumato di fare, di molte belle digressioni, cosi nel rappresentar la forza d'Amore in Hippomene, come ancora la bellezza della soperba giouane, mettendola vagamente innanzi a gli occhi di chi legge, con bellissime conuersioni, come nella stanza, *Poi fu d'ogn'vn di lor si picciol pomo.* doue si cõuerte Hippomene nel mezzo, ad Atalanta; e nelle seguenti; come ancora quella d'Atalanta a Hippomene, nella stanza, *Deh, gentil caualier, mentre le tempie*, e nelle seguenti, con bellissime cõparationi, come quella della stanza, *Come s'al muro candido di latte.* con quella vaga descrittione del corso come quella della stanza, *Già il rispirare era affannato, e stanco*, e nelle seguenti; e con quella bellissima sentenza di Virgilio ancora, che è nella stanza, *Deh, disse poi, perh'ancor io non tento.* dicendo nel verso in fine, *Gli audaci sempre il cielo aita.*

XI.
Esaco.
Ceice
Troia
Ceice.
Alcione.
Lupo
Peleo
Teti
Peleo.
Nettuno.
Apollo
Apollo.
Mida
Mida
Bacco.
Baccante.
BACCANTE. ORFEO.
Giacomo Franco fec.

Pietra è vn serpente. e le Baccanti piante
Si fanno. e diuien'oro con l'arena
Di Pattol ciò che tocca Mida errante.
Febo dagli Asinina orecchia in pena.
Hãno Apollo, e Nettuno human sembiãte.
E Peleo Theti in varie forme affrena.
Dedalione è augello; è vn Lupo sasso.
Volano Alcione, e Ceici, e Esaco lasso.

1

MENTRE con si soaue, e dolce canto
Le selue, e le ferine menti moue
L'altissimo Poeta, e fa, che'l pianto
Spesso da gli occh i lor trabocca, e pioue;
Ec co seruando il rito allegro, e santo
Del lieto Dio Theban, figliuol di Gioue,
Veggon le Tracie nuore, oue la lira
Le piante, i sassi, e i bruti alletta, e tira.

2

Nel sacro à punto, & honorato giorno,
Che fanno honore à l'inuentor del vino,
Trouossi Orfeo tirare à se d'intorno
La fera, il sasso, il fonte, il cerro, e'l pino.
Mentre di vaghe pelli il fianco adorno
Fan le donne il misterio alto, e diuino,
Voltò l'occhio dal mostro insano, e losco
Vna, dou'era nato il nouo bosco.

3

Calda dal troppo vino, onde ciascuna
Facea sorda venir la terra, e l'aria,
Disse tal marauiglia, e fè, ch'ogn'vna
Volse gli occhi à la selua ombrosa, e varia.
E, come piacque à la fatal fortuna,
Al Poeta diuin fera, e contraria,
D'ire à vedere à l'insensate piacque,
Come quiui in vn giorno il bosco nacque.

4

Subito, che la prima arriua, e vede
Colui, c'ha nel cantar tanta dolcezza;
Con questo dir l'orecchie à l'altre fiede.
Ecco quel, che le donne odia, e disprezza,
Non ascoltiam sorelle quel, che chiede
Quest'empia lingua à darne infamia auezza:
Ma prenda dal mio colpo ogn'altra essẽpio,
Che brama tor dal mõdo un cor tant'empio.

5

Come ha così parlato, il braccio scioglie,
Che tenea il legno impampinato, e crudo,
Ma nel volare, il pampino, e le foglie
Fanno al diuino Orfeo riparo, e scudo.
Tal che, se ben nel volto il tirso coglie,
Ferita non vi fà, ma il segno ignudo.
Da questa vn'altra impara, e china à basso
La mano, e per tirar prende vn gran sasso.

6

Orfeo tanto era al suono, e al canto intento
Che non sentì l'insolito romore.
Hor, mentre il sasso và fendendo il vento
Per donare ad Orfeo noia, e dolore;
La Lira ode accoppiata al dolce accento,
E pon fin da se stesso al suo furore.
Si china il sasso à piè del dolce suono,
Come de l'error suo chiegga perdono.

7

Ma cresce ogni hor la temeraria guerra
De l'insolente orgoglio baccanale.
Questa vna gleba, e quella vn sasso afferra,
Poi fa, che contra Orfeo dispieghin l'ale;
Ben fatto ei loro hauria cadere in terra
L'orgoglio co'l suo canto alto, e immortale:
Ma le trombe, i tamburi, i gridi, e l'armi
Muta fecer parer la cetra, e i carmi.

8

Molte vedendo star le belue attratte,
Et hauer à quel suon perduta l'alma,
Le fer prigioni, e l'vbriache matte
Del theatro d'Orfeo portar la palma.
Ecco comincian gia le pietre tratte
A far sanguigna à lui la carnal salma,
Che d'ogn'intorno à lui le donne stanno,
E fangli à più potere oltraggio, e danno.

9

Come s'osa talhor l'augel notturno
Mostrarsi, mentre piu risplende il giorno,
Ogni augel contra lui corre diurno,
E fagli piu, che puote, oltraggio, e scorno:
Così contra il nipote di Saturno
Van l'insensate à fargli vn cerchio intorno:
E, mentre il canto ei pur moue, e la cetra,
Ho il tirso il percuote, hora la pietra.

10

Lanciato c'han l'impampinato telo,
Ch'ad vso non douea seruir tant'empio,
Per fargli l'alma vscir del mortal velo,
Per dare à gli altri suoi seguaci essempio,
Cercan altre arme. e ben propitio il cielo
Hebber, per far di lui l'vltimo scempio.
Vider bifolchi arar, guardar gli armenti,
C'haueano atti à ferir molti stromenti.

11

Altri la vanga oprare, altri la zappa,
Secondo il vario fin, c'haueа ciascuno.
Hor, come fuor del bosco, ù s'ara, e zappa,
Il muliebre stuol giugne importuno;
Ogni pastor da la lor furia scappa,
E lascia ogni stromento piu opportuno.
Fuggon gli agresti il muliebre sdegno,
E lascian l'opra, il gregge, il ferro, e'l legno.

12

Tolte le scuri, e gli altri hastati ferri,
E flagellati, e posti in fuga i buoi,
Ritornan, doue fra cipressi, e cerri
Orfeo s'aiuta in van co' versi suoi.
Forz'è, ch'à tanti stratij al fin s'atterri
Il gran scrittor de' gesti de gli Heroi.
Per quella bocca, o Dei, l'alma gli vscio,
Che mosse il bruto, il sasso, il bosco, e'l rio.

13

Dapoi c'hebber commesso il sacrilegio
Le spietate baccanti, infami, & ebre.
E potè piu d'vn canto così egregio
Lo sdegno incomparabil muliebre;
Le selue, che i tuoi versi hebbero in pregio,
Fer lagrimare, Orfeo, le lor palpebre.
Le dure Selci, a cui piacesti tanto,
Pianser l'aspra tua morte, e'l dolce canto.

14

Sparser da gli occhi il distillato vetro
Gli augelli, e diero à l'aria il flebil verso.
Mosser le Ninfe il doloroso metro,
E'l corpo ornar del manto oscuro, e perso.
Come ti vide degno del feretro
Nel bosco afflitto l'arbore diuerso,
Gittò dal capo altier l'ornato crine,
E pianse le tue rime alte, e diuine.

15

Nel bel regno di Tracia il fonte, e'l fiume,
Che gustò le sue voci alte, e gioconde,
Fer pianger tanto il doloroso lume,
Ch'in maggior copia al mar fer correr l'onde.
Seguendo il lor sacrilego costume
Le donne incrudelite, e furibonde,
Mandaro il corpo del poeta in quarti,
Sparser le varie membra in varie parti.

Gittar

16

Gittar ne l'Hebro il capo con la Lira,
Che tanto esser solean d'accordo insieme.
Hor, mentre il mesto fiume al mar gli tira,
Ogni corda pian pian mormora, e geme.
La lingua ancor senz'anima rispira,
Et accoppia co'l suon le voci estreme;
Co'l flebil de la lingua, e de la corda
Il pianger de le ripe ancor s'accorda.

17

Giungon nel mar piangendo il lor cordoglio
Passato fra le ripe il vario corso,
Poi fluttuando per l'ondoso orgoglio
In Lesbo al lor vagar tirano il morso.
Venir gli vide vn serpe, e d'vno scoglio
S'abbassò verso Orfeo co'l crudo morso:
E già leccaua il crudo, e orribil angue
La chioma sparsa di ruggiada, e sangue.

18

A vendicar contra le donne Orfeo
Non vuol il padre pio riuolger gli occhi,
C'hauendo offesi i sacri di Lieo,
Lascia, ch'à lui questa vendetta tocchi.
Ma non vuol già, che'l serpe ingiusto, e reo
Il volto del figliuol co'l morso imbocchi,
Anzi vna noua spoglia al drago impetra,
E con l'aperto morso il fa di pietra.

19

L'ombra mesta d'Orfeo subito corse
Al regno tenebroso, & infelice,
E riconobbe ciò, che allhor vi scorse,
Che co'l canto v'entrò mesto, e felice.
Dopo molto cercar lo sguardo porse
Ala moglie dolcissima Euridice,
Doue abbracciolla, & hor sicuro seco
Nel regno si diporta afflitto, e cieco.

20

Non però Tioneo lascia impunito
L'error de le sacrileghe Baccanti,
Ch'oltre che profanaro il sacro rito,
E sangue fer ne'suoi misterij santi,
Hauean mandato al regno di Cocito,
Non però vn'huom de gli ordinarij erranti,
Ma quell'huom si diuin, che, mentre visse,
In lode de gli Dei tant'hinni scrisse.

21

Le donne inique Tracie, c'hebber parte
Nel crudele homicidio ingiusto, e strano,
Raguna in vn gran pian tutte in disparte
Dal'altre pie, che non vi tenner mano.
I diti poi de' piè tutti comparte
In diuerse radici apprese al piano;
Ogni dito del piede entra sotterra,
E radicato in tutto al suol s'afferra.

22

Qual, se talhor l'augello al laccio è preso,
Quanto più scuote per fuggire i vanni,
Tanto più il lin lo stringe, e piu conteso
Gli è di poter rubbarsi a' tesi inganni:
Cosi i piè de la donna al suolo appreso,
Quanto più vuol fuggir gli ascosi danni,
E più si scuote, e più sbrigarsi intende;
Tanto più la radice al suol s'apprende.

23

E, mentre ogni Baccante cerca, e mira,
Doue sia l'vnghia ascosa, il dito, e'l piede,
Ch'ambi gli stinchi in vn congiugne, e gira,
A poco à poco vn'altra scorza vede;
Scorgendo poi, ch'ogni hor più alto aspira
L'arbore, ad ambe mani il petto fiede;
E troua, mentre in van sfoga lo sdegno,
Che fere in vece de la carne il legno.

24

S'alzan le braccia in rami, il crine in fronde,
Fin ch'ogni donna vn'arbor fassi intero.
Altra in vn faggio, altra in vn pin s'ascōde,
Altra in vn'ampia quercia, altra ī vn pero;
Altre sterili piante, altre feconde,
Come più piacque al lor Signore altero.
Cangiate fanno à la siluestre belua
Di noue piante in Tracia vn'altra selua.

Dōne Baccanti in arbori.

25

Fatta Bacco d'Orfeo l'alta vendetta
Sol contra le consorti, che peccaro,
Tirar da'Tigri fè la sua carretta
Verso il regno di Frigia, e seco andaro
Non sol le donne, e la baccante setta,
Ma co'Fauni l'alunno amato, e caro,
Ch'ebro su l'asinello era il trastullo,
Per lo vario camin d'ogni fanciullo.

Passa

26

Passa presso à Callipoli lo stretto,
E in Frigia se ne và verso Pattolo,
Ch'ancor d'arena d'or non correa il letto;
Poi và verso il vinifero Timolo.
Quiui del monte il vin dolce, e perfetto
Fè, ch'a dietro restò Sileno solo.
Lasciò il trionfo andar, fermossi à bere,
E poi co'l fiasco in man diessi à giacere.

27

Non vuol però, che giaccia, e s'addormenti
Fin ch'alquanto del vin la testa sgraue:
Ma, benche d'andar seco si contenti
Più d'vn Frigio pastor, che scorto l'haue;
Non può far forza à lor modi insolenti
Da gli anni miser vecchio, e dal vin graue;
E così coronato, e trionfante
L'appresentaro al Re Mida dauante.

28

MIDA, à cui prima il buon poeta Orfeo
Co'l sacerdote Eumolpo hauea mostrato
Le cerimonie sante di Lieo,
E sopra tutto il suo regio apparato,
Conobbe il nutritor di Tioneo,
E l'accettò con volto allegro, e grato.
Lieto il ritenne à far seco soggiorno
Fin che'l dì nono il Sol passò d'vn giorno.

29

L'vndecimo Lucifero nel cielo
Comparso era à far noto à l'altre stelle,
Che'l piu chiaro splẽdor, che nacque in Delo,
Venia per disfar l'ombre oscure, e felle;
E per fuggir s'hauean già posto il velo
Tal paragon le men chiare facelle;
Quando il Re Mida à Bacco render volle
L'alunno, che dal vin spesso vien folle.

30

Lieo co'l suo trionfo altero, e santo,
Gia senza hauere il suo contento integro,
Vien con Sileno il Re di Frigia intanto,
E troua Bacco in Lidia, e'l rende allegro.
Come si vide il suo ministro à canto,
Scaccia egli ogni pensier noioso, & egro:
Ringratia il Re, che gli ha colui condutto,
Che fa il trionfo suo lieto del tutto.

31

E, per mostrarsi grato al Re, s'offerse
D'ogni don, che chiedea, farlo contento:
Di quante io posso far gratie diuerse,
Se n'ami alcuna hauer, dì il tuo talento.
Allegro Mida allhor le labbra aperse,
E per nociuo ben formo l'accento:
Io bramo, che tal don mi si compiaccia,
Che tutto quel, ch'io tocco, oro si faccia.

32

Lo Dio di Thebe grato al Re concesse
L'amato don, ma ben fra se si dolse,
Ch'vna gratia dannosa egli s'elesse,
Che l'auaritia ad vn mal punto il colse.
Poi che nel corpo suo tal gratia impresse,
Ver le superne parti il volo sciolse.
Allegro il Re di Frigia vn'arbor troua,
Che vuol di sì gran don veder la proua.

33

D'vn'Elce bassa vn picciol ramo schianta,
Perde la verga il legno, e l'oro impetra.
Prende di terra vn sasso, e l'or l'ammanta,
Tal che'l metallo ha in mano, e nõ la pietra.
Poi toccando vna gleba ancor l'incanta,
E la fa splender d'or, dou'era tetra.
Suelle dal campo poi l'arida arista,
Et ella perde il grano, e l'oro acquista.

34

Lieto, d'vn'arbuscello vn pomo prende,
E, mentre che vi tien ben l'occhio inteso,
Di subito si lucido risplende,
Che ne' giardini Hesperidi par preso.
In qual si voglia legno il dito stende,
Fa crescere al troncon la luce, e'l peso.
La man si laua, e l'onda cangia foggia,
E Danae ingannerìa con l'aurea pioggia.

Il Tatto di Mida in oro.

35

A pena può capir la sciocca mente
Le folli concepute alte speranze.
Pensa acquistar l'occaso, e l'oriente,
Certo d'hauer tant'or, che glie n'auanze,
Come fa poi, che'l cibo s'appresente,
Cangiar fa il dito tutte le sembianze,
Subito, che la man s'accosta à l'esca,
Opra, ch'à lei la luce, e'l peso cresca.

Se

36

Se brama hauer del pan per contentarne,
Secondo che solea, l'auida bocca;
Subito che l'ha in man, vede oro farne.
Dapoi con la forcina ogni esca tocca,
Ma i membri de le lepri, e de le starne
Si trasformano in or, come gl'imbocca.
Tutti i suoi cibi fuor d'ogni costume
Acquistano da l'or grauezza, e lume.

37

Poi c'ha il coppier nel lucido cristallo
Posto l'auttor del don, che fa tant'oro,
Vi mesce il fresco, e puro fonte, e dallo
Al Re per dare al sangue il suo ristoro:
Et ecco assembra al più ricco metallo
Il vino, e l'acqua, e'l cristallin lauoro:
Vien d'oro il vetro, e'l un cangia natura,
E pria uien liquido or, dapoi s'indura,

38

Il Re, cui cresce l'oro, e manca il uitto,
E ricco insieme, e pouero si uede,
Del nouo male attonito, & afflitto
Odia già il don, che'l buon Lieo gli diede;
E confessando à Bacco il suo delitto,
Perdono à lui con questa uoce chiede.
Toglimi ò Dio di Tebe, à quello inganno,
Che par, ch'util mi faccia, e mi fa danno.

39

Non può il palato mio render contento
La forza del tant'or, che dà il tuo dono:
Già fame, e sete insopportabil sento,
E per lo troppo hauer mendico sono.
Peccai per auaritia, e me ne pento,
E con ogni humiltà chieggo perdono;
Fa, che quel dono in me per sempre muoia,
Che, quanto più mi gioua, più m'annoia.

40

Dolce Lieo non men del suo liquore,
Poi che l'error, che fece, al Re dispiace,
Volge ver lui benigno il suo fauore,
E la seconda gratia gli compiace.
Suona vna voce in aria, oue il Signore
Di Frigia in ginocchion chiede al ciel pace.
Contra Pattolo ascendi verso il monte,
Finche troui l'origine del fonte.

41

Quiui, dou'esce il fonte à l'aria viua,
Ascōdi il corpo ignudo in mezzo à l'acque,
E lauerai quella virtù nociua,
Che già d'hauere in don da me ti piacque.
Come ei vi giugne, pose in su la riua
Le spoglie, e nudo entrò, come già nacque,
Nel fiume; e'l pretioso suo difetto
Dipinse l'onde d'or, le ripe, e'l letto.

42

Et hor dal seme de l'antica vena
Tien la stessa virtù la terra, e'l fiume:
Risplende d'or la pretiosa arena,
Stà l'oro in ogni gleba, il peso, e'l lume.
Dapoi che potè il Re gustar la cena,
Ringratiato il glorioso Nume,
Si diè, de l'or spregiando il ricco lampo,
Ad habitar la selua, il monte, e'l campo.

43

Non però d'esser Re di Frigia lassa,
Se ben la selua, il monte, e'l pian l'alletta.
Con lo Dio de' pastori il tempo passa,
Che'l suon de le sue canne gli diletta.
La mente ha come pria stolida, e bassa,
E per nocergli ancora il tempo aspetta.
Lo stupido suo spirto, e mal composto
Vuol fargli vn'altro danno, e sarà tosto.

44

Doue il monte Timolo al cielo ascende,
Cantando Pan per suo diporto vn giorno,
Con la sampogna sua stupida rende
Ogni Ninfa, e Pastor, ch'egli ha d'intorno:
Et osa dir, (tal gloria il cor gli accende)
Ch'ad ogni illustre canto il suo fa scorno;
E sfidare osa ancora innanzi al santo
Dio di quel Monte il dotto Apollo al canto.

45

Timolo, arbitro eletto à i noui versi,
Per poter meglio vdir, l'orecchie sgombra
Da le ghirlande d'arbori diuersi,
E fa, che sol la quercia il crin gl'ingombra,
Doue con leggiadria posson vedersi,
Prender le ghiande, e fare à le tēpie ombra.
Con maestade in questa forma assiso,
Ch'egli è pronto ad vdir, dà loro auiso.

Lo

46

Lo spirto Pane à la siringa auiua,
E poi fa, che la voce il verso esprime.
Ogni montana, ogni silueſtre Diua
Applaude con prudenza à le ſue rime.
Sol quel, che diede à la Pattola riua (me,
La vena, onde il ricco or ſi forma, e impri-
Scioglie più ardito à la ſua lingua il nodo,
E'l loda ſopra ogni altro, e fuor di modo.

47

Come ha cantato Pane, il ſacro monte
Co'l ciglio accenna al figlio di Latona.
La lira allhor de l'eloquenza il fonte
Appoggia à la ſiniſtra poppa, e ſuona.
Ha coronata la tranquilla fronte
Del verde allor del monte d'Helicona;
E come al citharedo ſi richiede,
L'orna vn manto purpureo inſino al piede.

48

Come lo Dio del monte il dolce accento
Ode concorde à la ſoaue lira,
E tien ne' circoſtanti il lume intento,
E vede, ch'ogni orecchia alletta, e tira;
Dice à lo Dio del gregge, e de l'armento:
Se ben il canto tuo da me s'ammira,
Pur quel del biondo Dio mi par più degno,
E che la canna tua ceda al ſuo legno.

49

La ſentenza del Monte ogn'vn approua,
Ogn'vn co'l ciglio, e con la lingua applaude,
Che'l dir d'Apollo più diletti, e moua,
Ancor che quel di Pan merti gran laude.
Fra tanti vn ſol giudicio ſi ritroua,
Che tal parer chiama ignorantia, e fraude:
Mida l'opinion ritien di prima,
Che Pan più dolce il ſuon habbia, e la rima.

50

Conobbe allhor lo Dio dotto, e giocondo,
Che ī quel, c'hauea di Frigia il regno mãto,
Era perduto il dir dolce, e facondo,
E'l gran don d'Helicona ornato, e ſanto.
E, perche poſſa poi vedere il mondo,
Con quali orecchie ei giudicò il ſuo canto,
Solo à ſe il chiama, e poi fa, che ſi ſpecchie,
E moſtra, ch'egli ha d'Aſino l'orecchie.

51

Subito, che in quel ſenſo i lumi intende,
Che ſcorge à l'intelletto le parole,
E che moue l'orecchie, e che le tende,
E c'ha ferine quelle parti ſole;
Sopra il deforme capo vn velo ſtende,
Poi prega dolce il gran rettor del Sole,
Che far paleſe il ſuo danno non voglia,
Ch'ei vuol celarlo altrui ſott'altra ſpoglia.

52

Fingendo, che dolor la teſta offenda,
Forma d'vn velo ſubito vna faſcia.
Poi fa, ch'vn ſeruo il ſuo volere intenda,
E d'eſſeguirlo à lui la cura laſcia.
Ei fa, ch'vn fabro gli lauori, e venda,
(E con eſſa al ſuo Re la teſta faſcia)
Vna corona d'or ſuperba, e quale
Si vede hoggi la mitra eſſer reale.

53

Coſi moſtrò, ch'al Re ſi conuenia,
D'ornar la teſta di corona, e d'oro,
Per ricoprir con qualche leggiadria
Talhor l'aſinità d'alcun di loro.
O' CHE *gran mitra, Muſa, vi uorria*
Per coprire hoggi il capo di coloro,
Che con orecchie inſipide, e non ſane,
Diſprezzan Febo, e fanno honore à Pane.

54

Secrete alcuni dì l'orecchie tiene
Con grande affanno il caſtigato Mida;
Ma paleſarle à quel pur gli conuiene,
Che vuol, che'l lungo crin purghi, e recida.
Promette fargli ineſtimabil bene,
Se tien l'orecchia ſua ſecreta, e fida:
Ma, ſe mai con altrui ne fa parola,
Torrà per ſempre l'aura à la ſua gola.

55

Promette il ſeruo, e, come gli ha reciſa
La chioma, il corto crin purga con l'onda.
Ma non può ritener fra ſe le riſa,
Mentre l'orecchie ancor laua, & inonda.
Pur da qualche nouella, ch'ei diuiſa,
Finge di trarre il riſo, ond'egli abonda:
Gli aſciuga, e copre il capo, e fra ſe ſcoppia,
Se non paleſa il duol, che'l ſuo Re ſtroppia.

Quanto

56

Quanto più può, l'orecchie mostruose
Dentro à se stesso il seruo asconde, e serra.
Ma, come più non può tenerle ascose,
Pensa di publicarle almen sotterra.
Vna fossa in vn campo à far si pose,
E cauata che bene hebbe la terra,
Chinossi, e con parole accorte, e mute
Scoprì l'orecchie à lei, c'hauea vedute.

57

Mormora in quella fossa, più che puote,
L'orecchie, che'l suo Re nascoste serba;
E con veraci, e mostruose note
L'intera cura alquanto disacerba.
Copre poi co'l terren le fosse vote,
E in pochi dì comincia à spuntar l'herba.
S'ingrauidò la terra di quei versi,
E fronde partorì, che canne fersi.

58

Cresce la canna à poco à poco, e tira
Dal padre la maledica natura.
Dentro è piena di vento, e, quando spira,
Manda del padre fuor la voce pura,
E dice: Con la mitra il capo aggira
Colui, che in Frigia ha la suprema cura,
Perche l'orecchie ha d'Asino, e ricopre
Con l'oro il premio de le sue mal opre.

59

La scorta de la greggia, e de l'armento,
Ch'ode il parlar, che da la canna suona,
Et ha, mentre ad vdir si ferma intento,
Stupor di quel, che'l calamo ragiona,
Ride, e fa la sampogna, e dalle il vento,
Et ode dir, che sotto à la corona,
Che d'oro al Re di Frigia orna la testa,
Si stà nascosta vn'asinina cresta.

60

L'vno il palesa à l'altro, e fan, che vede,
E ch'ode ogn'vn di Frigia la sampogna,
Dhe dice al Re, che'l lor Regno possiede,
De l'orecchia asinina onta, e vergogna:
O MISERO quel principe, che crede
Di fuggir del suo vitio la rampogna.
Che, come vn fallo, ad vna fossa il dice,
E dona al suo parlar prole, e radice.

61

Lascia la nota poi l'oscura tomba,
Et esce fuore vn calamo, che canta.
Onde i poeti poi fansi vna tromba,
Che'l vitio fa saper, che in lui s'ammanta.
Tal che'l publico suon, ch'alto rimbomba,
Di sapere il suo mal si gloria, e uanta:
E son cantati i suoi uitij secreti
Da le publiche trombe de' poeti.

62

Come s'è uendicato, lascia il monte
Timolo il padre amabile d'Orfeo,
E verso il fertil pian drizza la fronte
Propinquo al promontorio di Sigeo;
Là doue il Re Troian Laomedonte
Volea fondar nel bel paese Ideo
A la superba Troia alte le mura,
Per farla più tremenda, e più sicura.

63

Quando ei conobbe la spesa infinita,
Ch'era per dare à quella impresa effetto,
E che'l cupido Re chiedea l'aita
D'alcun famoso, e nobile architetto;
Lo Dio de l'onde à questa impresa inuita:
Al fin conchiudon di cangiar l'aspetto,
E darsi in forma d'huomo à quel lauoro
Per ottener dal Re si gran thesoro.

64

Fatto il pensiero, tiransi in disparte,
E quiui di lor man fanno vn modello,
Che'l Dorico, l'Ionio, e tutta l'arte
Mai non vide il più forte, ne'l più bello.
V'era il sito di Troia à parte à parte,
E'l muro, e'l torrion fatto à pennello.
La scarpa, il fosso, la cortina, e'l fianco
Esser non conuenia nè più, nè manco.

65

S'appresentaro al Re co'l bel disegno,
E s'offerser voler prender l'impresa,
E di far l'artificio ancor più degno
Ne l'opra, che sarà lunga, e distesa.
Piace al Re l'arte, e dà la fè per pegno,
Poi che s'è conuenuto de la spesa,
Che, come l'edificio hauran fornito,
Darà lor d'oro vn numero infinito.

66

Con tanta cura il formator del giorno
Co'l Re del mare à la bell'opra intese,
Che in breue Troia fu cinta d'intorno
Da si superbe mura, e bene intese,
Che non potè l'inuidia alzare il corno
Con le biasmanti, inuidiose offese.
Innanzi al Re stupita ella si tacque,
Et anche al Re la lor superbia piacque.

67

Subito verso il gran cospetto regio
Gli conosciuti Dei mouono il piede,
Per impetrare il conuenuto pregio,
Secondo il merto, e la promessa fede.
Il Re, che'l giuramento haue in dispregio,
Per vsurpare à se la lor mercede,
Nega di douer lor tal somma d'oro,
E giura falso, e spregia il cielo, e l'oro.

68

E che de l'opra, c'han prestato à l'opra,
Han come gli altri hauuto il merto intero;
E con tal fronte vi ragiona sopra,
Ch'ogn'vn diria, ch'ei non mentisse il vero.
Sdegnato il Re del mar, fa, che si copra
Dal'onde sue tutto il Troian sentiero,
Tutto il campo Troian sdegnato inonda,
E conuerte la terra in forma d'onda.

69

Quante ricchezze ha'l piano, e fertil campo
Di Troia, biade, vino, armenti, e gregge,
Trouar non ponno à tanta furia scampo;
Cede ogni cosa à lui, che nel mar regge.
Apollo ancor co'l suo sdegnato lampo
Contra di Troia vn'altra pena elegge,
Corrompe l'humido aere, e stempra in guisa,
Che resta da la peste ogni alma vccisa.

70

Punto da tanti danni il Re s'inuia,
Per impetrar alcun rimedio, al tempio.
Se brami da la peste infame, e ria
Troia saluare, e da l'ondoso scempio;
Che la tua figlia Hesione esposta sia
Ad vn mostro marin tremendo, & empio,
Conuien, l'oracol disse. e su lo scoglio
Fè porla con d'ogn'vn pianto, e cordoglio.

71

Mentre staua legata al duro sasso,
Venne à passar da quelle parti Alcide:
E spinta verso lei la naue, e'l passo,
Quando si bella vergine la vide,
Cercò di confortar l'afflitto, e lasso
Suo spirto con parole amiche, e fide,
E, poi ch'al padre il suo parlar conuerse
Con questa legge lei saluar s'offerse:

72

Se tu vuoi darmi, ond'io possa hauer prole,
Quattro di quei caualli arditi, e snelli,
Che della razza sua già ti diè il Sole,
Figli de' presti suoi volanti augelli:
Saluerò le bellezze vniche, e sole,
Da gli assalti marini ingiusti, e felli.
Il Re promette, e giura. Hercole viene,
Co'l mostro in proua, e la vittoria ottiene.

73

Ma come chiede i veloci caualli,
Fatto al pesce marin l'vltimo scorno,
Nega il Re falso, e la risposta dalli,
Ch'al grã rettor del mar diede, e del giorno.
Sdegnato il forte, e inuitto Alcide, falli
Da gran militia por l'assedio d'intorno,
E prende le superbe, e noue mura
De la città due volte empia, e pergiura.

74

Tra i capitani poi giusto comparte
De la vittoria i premij, e gli altri honori,
Riguardo hauendo à chi nel fero Marte
Dato hauea di valor segni maggiori:
Diede al fier Telamon la miglior parte,
Et oltre à mille publici fauori
Gli diè la bella Hesione, il cui bel volto
Esser douea dal mostro al mondo tolto.

75

Nè restò Telamon contento forte,
Con tutta la progenie illustre loro;
Poi che quella, che presa hauea, consorte,
Qual ei, scendea dal Re del sommo choro.
Ma Peleo, suo fratel, v'hebbe più sorte,
Ch'ottenne d'vna il trionfale alloro,
Che non fu mortal vergine, ma Dea,
E tal, che'l maggior Dio d'amor n'ardea.

76

Sposo è di Theti Dea sublime, & alma
Peleo: nè meno ad alterezza il moue
D'hauer con tanta Dea legata l'alma,
Che di poter nomar per auo Gioue.
A molti vien d'hauer la carnal salma
(Dicea) dal Re, che tutto intende, e moue;
Ma goder d'vna Dea l'amore, e'l bene,
Hoggi ad vn sol mortal fra tutti auiene.

77

In questa guisa sposa egli l'ottenne,
Bramadno il maggior Dio l'amor di lei,
Vdì, che Proteo vn giorno à dir le venne:
Dà Theti orecchie alquanto a' detti mei.
Tal fama vn giorno batterà le penne
D'vn figlio incomparabil, c'hauer dei,
Che in tutte l'opre illustri alte, e leggiadre
Fia senza paragon maggior del padre.

78

Si che prendi da me questo consiglio,
Homai de l'amor tuo contenta altrui,
E con l'honor di si gradito figlio
Accresci noui honori a' pregi tui.
Gioue, ch'ode il parlar, fugge il periglio
Di generar chi sia maggior di lui:
Nè vuol, che'l suo figliuol sia di tal pondo,
Che di Gioue maggior dia legge al mondo.

79

Ma, perche'l figlio, à cui già si prefisse,
Che più del padre hauer douesse honore,
D'alcun del sangue suo nel mondo vscisse,
Per dare al germe lor tanto splendore,
Chiamò à se Peleo il suo nipote, e disse;
De la figlia di Nereo accendi il core,
Inuitala à la lotta alma, e gioiosa,
Che con grand'honor tuo la farai sposa.

80

Non amaua però la Ninfa bella
Gustar quel ben, ch'vscir suol dal marito:
Anzi contra d'amor schiua, e rubella
Fuggia d'ognun l'affettuoso inuito.
E, perche come à la sua buona stella
Piacque, dal fato à lei fu stabilito,
Che potesse occupar varij sembianti,
Con noue forme ogni hor fuggia gli amanti.

81

Sta su'l mar ne l'Emonia vn sito adorno,
Che porge vn grato, e commodo diporto,
Doue due promontorij alzano il corno,
Dentro à cui si ripara vn stagno morto.
E così bene è chiuso d'ogn'intorno,
Che saria con piu fondo vn nobil porto:
Ma l'acque, che continuo il mar vi mena,
Bastan sole à coprir la somma arena.

82

Intorno al lago solitario, & ermo
A guisa d'vn theatro vn bosco ascende,
Doue in vn tufo assai tenace, e fermo
Vn'antro à piè del monte entro si stende,
Ch'altrui fa dal calor riparo, e schermo,
Quando nel mezzo giorno il Sol risplende,
Di forma tal, che la natura, e l'arte
Son dubbij, chi di lor v'habbia piu parte.

83

Pur l'artificio par, ch'auanzi alquanto.
Quiui mentre era il Sole alto ver l'Austro,
Che per lo Cielo era montato tanto,
C'huopo gli fa di dechinar co'l plaustro,
Premendo ad vn delfin squamoso il manto,
Theti solea ritrarsi al fresco claustro.
Doue l'ardor fuggia del maggior lume,
E giacendo chiudea tal volta il lume.

84

Mentre la bella Dea chiuse ha le porte
Per ricreare i sensi à la sua luce,
Intento Peleo à l'amorosa sorte,
Come disse il maggior celeste Duce,
Per farla arditamente sua consorte
Ne le sue braccia ignudo si conduce.
Ella si desta, e'l suo desio ben scorge,
Ma non però di se copia gli porge.

85

Vuol l'infiammato Peleo vsar la forza,
Dapoi che'l prego il suo fin non ottiene.
D'vscirgli ella di man si proua, e sforza,
Poi si forma vn'augello: ei l'augel tiene.
D'vn'arbore ella allhor prende la scorza,
Per annullar la sua cupida spene:
Ei d'intorno al troncon gitta le braccia,
E co'l medesmo amor l'arbore abbraccia.

Theti ī diuerse forme.

Per

86

Per torsi al fine a l'importuno amante
L'arbore via da se scaccia, & dismembra,
E di tigre crudel preso il sembiante
Mostra volere à lui piagar le membra.
Deh, non voltare a lei Peleo le piante,
Che tigre ella non è, se ben t'assembra.
Lascia ei la belua, e l'antro, ou'ella nacque,
Poi sen'va per placar gli Dei de l'acque.

87

Acceso il foco su l'altar diuino,
E fattoui arder sù l'odore, e'l gregge,
Sparge su l'onde salse il sacro vino,
Indi prega ogni Dio, che nel mar regge,
Che faccian, che'l lor Nume almo marino
Non fuga d'Himeneo la santa legge.
A la deuota, e lecita richiesta
Il Carpathio profeta alza la testa.

88

Verrai (gli disse Proteo) al tuo contento,
Ritorna a lei nipote altier di Gioue:
E, come entro a lo speco ha il lume spento,
Che in lei l'onde di Lethe il sonno pioue,
Legala, e non guardare al suo lamento,
Nè dubitar de le sue forme noue.
Se vuol con mille volti vscir d'impaccio,
Siasi quel, che si vuol, tien sempre il laccio.

89

Non la lasciar giamai, fin che non prende
Il primo suo di Dea verace aspetto.
Detto così lo Dio, che'l fato intende,
Ascōde ī mezzo à l'acque il voltò, e'l petto.
Lo Dio, che'l maggior lume al mondo rēde,
Vicino era à l'Hesperio suo ricetto;
E godea Theti già nel fin del giorno
Co'l volto vero il proprio ermo soggiorno.

90

Peleo ne l'antro desioso arriua,
E lei, che dorme, vn'altra volta cinge.
Come il sonno la lascia, e si rauuiua,
Di mille varie forme si dipinge.
Mai del laccio la man Peleo non priua,
Tanto, ch'à palesarsi la costringe.
Come le membra sue legate sente,
Più le parole, e'l volto à lui non mente.

91

Piangendo dice, Non m'hauresti vinta,
Senza il fauor d'alcun celeste Dio.
Ei, con le braccia lei tenendo auinta,
Con dir cerca addolcirla humano, e pio.
E, poi che la sua stirpe ei l'ha dipinta,
L'induce à consentire al suo desio;
L'abbraccia, e bacia mille volte, e mille,
E le fa graue il sen del grande Achille.

92

Potea sopra ogni altro huom dirsi beato,
Peleo per tal consorte, o per tal figlio;
Se non hauesse il suo ferro spietato
Del sangue del fratel fatto vermiglio.
Poi c'hebbe vcciso Foco, gli fu dato
Dal mesto genitor perpetuo essiglio.
Onde con pochi misero, e infelice
N'andò in Trachinia al regno di Ceice.

93

Lucifero già diè Ceice al mondo,
Che la Trachinia patria possedea,
E in volto humano, amabile, e facondo
Quieto, e senza guerra iui reggea:
E ben nel volto suo grato, e giocondo
Il paterno candor chiaro splendea.
E' ver, ch'allhor dissimile à se stesso
Era, e gran duolo hauea nel volto impresso.

94

Come Peleo vicin la terra scorge,
Doue ha molti congiunti, e confidenti,
Questo consiglio à quei da saggio porge,
C'hauea con lui per guardia de gli armenti.
Poi che'l nostro destino empio ne scorge,
A la mercè de le straniere genti;
Fate col gregge qui cauti soggiorno,
Fin che dal Re con la risposta io torno.

95

Da pochi accompagnato entro à le porte
De la città ne va col proprio piede.
Poi che egli fu permesso entro à la corte
Passar fin doue il Re grato risiede,
Con modi humili, e con parole accorte,
Col ramo, che dimostra amore, e fede,
Appresentato al Re noto gli feo,
Com'era giunto il suo cugin Peleo.

96

E de l'essiglio la cagion mentita
Disse, ch'essendo al padre in ira alquanto,
Hauea fatto pensier passar la vita
Sotto il gouerno suo benigno, e santo:
E come da la sua gratia infinita
Hauea sicura fè d'ottener tanto,
C'haurebbe in corte loco, ouer nel Regno,
Che non saria del suo cugino indegno.

97

Il grato Re, che subito s'accorse,
Ch'era Peleo nipote al Re superno,
Ver lui con dignità se stesso porse,
E l'abbracciò con vero amor fraterno.
Tanto grata accoglienza in lui si scorse,
Che aperse ne la fronte il core interno;
Mostrò ver la moglier l'istesso ciglio,
E poi baciò piu volte il picciol figlio.

98

E, poi che mostrò il volto, e'l core aperto,
E satisfè con l'accoglienza à pieno,
Volle, per farlo del suo amor piu certo,
Scoprir con questo dir l'interno seno:
Se'l Regno mio la plebe senza merto
Con volto à se raccoglie almo, e sereno;
D'un chiaro huō che farà per mille proue,
Che sia, come son'io, nipote à Gioue?

99

D'ogn'vno è il Regno mio rifugio, e nido,
Hor, che farà d'vn mio caro congiunto?
Il nome del cui sangue in ogni lido
Con gran gloria di voi superbo è giunto.
Con quella mente al tuo valore arrido,
Che vuol l'amor, ch'à venir qui t'ha punto.
Non mi pregar, ma i lumi intorno intendi,
E quel, che fa per te, sicuro prendi.

100

Ciò, che qui scorgi, è mio; prendi pur tutto:
Volesse Dio, che meglio vi scorgessi.
Non può tenere in questo il viso asciutto,
Ma manda fuor sospir cocenti, e spessi.
Signor (disse Peleo, vedendo il lutto)
Vorrei, che la cagion tu mi dicessi;
Che, se per virtù d'huom si potrà torre,
Per te la propria vita io son per porre.

101

Non può (rispose il Re) l'humana forza
Trouar rimedio à miei perpetui danni.
L'augel, che tanti augei spauenta, e sforza,
Che batte si veloce in aere i vanni,
Già si staua in viril serrato scorza,
E solea menar meco i giorni, e gli anni;
Poi l'aspetto viril perdè primiero,
Per farmi ogni hor vestir lugubre, e nero.

102

Ei fu Dedalion per nome detto,
E nacque anch'ei di quel bel lume adorno,
Che chiama de l'Aurora il vago aspetto
A dar col suo splendor principio al giorno.
Nacque di quello ardor lucido, e netto,
Che cede solo al Sole, e al Delio corno;
Che la sera primier compar nel cielo,
E ne l'alba è piu tardo à porsi il velo.

103

Fu mio fratello, e quanto à me la pace
Piacque di conseruar ne la mia terra;
Tanto ei feroce, e piu d'ogni altro audace,
Piu d'ogn'altro essercitio amò la guerra.
Et hoggi ancora augel forte, & rapace
Cō l'vnghie ogni altro augel feroce afferra.
Se ben la prima sua cangiò figura,
Non però l'aspra sua cangiò natura.

104

Di questo mio fratel Chione, vna figlia
Di spirito, e di volto vnica nacque:
Che fece ogn'huom stupir di marauiglia;
Tutti n'arse d'amor, à tutti piacque.
Quel, che d'Eto, e Piroo regge la briglia,
Dal primo dì, che ne la culla giacque,
Tre lustri hauea col suo girare eterno
Fatto à mortai sentir la state, e'l verno.

105

Tornando vn dì da Delfo il biondo Dio,
A caso ver costei volse la fronte,
E in lui d'amor destar nouo desio
L'vniche sue bellezze altere, e conte.
Di Gioue il nuncio ancor gli occhi v'aprio,
Tornando à caso dal Cellenio monte;
E, come l'occhio cupido v'intese,
Non men del biondo Dio di lei s'accese.

106

Come con gli occhi il Ciel notturni scopra
De' ladri i cauti furti, e de gli amanti,
Apollo, ouunque Chione si ricopra,
Pensa goder gli angelici sembianti.
Non attende Mercurio, che di sopra
Risplendano i bei lumi eterni, e santi;
Ma dalle, come sola esser l'intende,
Co' serpi il sonno, e graue il sen le rende.

107

Tosto che vede in Ciel la notte oscura
Sopra il carro stellato andare in volta
Apollo, ad vna vecchia il volto fura,
Ch'esser custodia à lei solea tal volta.
Com'ella scorge la senil figura,
E le temute sue parole ascolta,
Con quella entra à goder l'vsate piume,
Da cui prendea l'essempio, e'l buon costume.

108

Ma, poi che rimaner fè il sonno morto
Lo spirto, che solea lei tener viua,
Col suo volto primier l'amante accorto
Gode il bramato amor de la sua Diua.
Come l'ha dato l'vltimo conforto,
E scopertosi quel, che'l giorno auuiua,
Lascia l'amato volto almo, e giocondo,
Poi nel Ciel torna à dar la luce al mondo.

109

Per noue segni il Sol girando intorno
Hauea su'l carro il suo splendor condutto,
E de l'andate Lune il nono corno
Hauea renduto al sen maturo il frutto,
Quando veder fè Chione vn figlio al giorno
Simile ne l'astutie al padre in tutto.
Il pronto dir, le man rapaci, e ladre
No'l fer degenerar punto dal padre.

110

La dotta, e soauissima fauella
Fea parer nero il bianco, e bianco il nero;
E in tanto con la man sagace, e fella
De l'or lasciaua altrui scarco, e leggiero.
E, perche la sua prole fu gemella,
Oltre à colui, ch'era nimico al vero,
Ch'Autolico nomar del biondo Dio,
Vn figlio piu felice al mondo vscio.

111

Fu detto Filemone, e con la cetra
Rendea si raro, e si soaue il canto,
C'haurebbe intenerito vn cor di pietra,
E mosso in ogni cor la pieta, e'l pianto.
CHI *troppo alto fauore, e gratia impetra*
Da l'anime del regno eletto, e santo,
Talhor di tal superbia accende il core,
Ch'ogni hauuto fauor torna in dolore.

112

Che gioua hauer due Numi hauuti amanti?
Che gioua hauer di lor gemella prole?
Che hauere vn padre il piu forte fra quanti
Forti vide giamai girando il Sole?
Che d'hauer tratti i bei corporei amanti
Da quel, che regge l'vniuersa mole?
Noce il troppo ottener da gli alti Dei
Tal volta, e per ver dir nocque à costei.

113

Poi che la sua beltà, via piu c'humana,
Accesi hebbe due Dei di tanto merto,
Di se medesma gloriosa, e vana
L'interno orgoglio suo veder fè aperto.
E disse, che nel volto di Diana
Scorgea piu d'vno error palese, e certo:
E volea cō l'altrui mostrar dispregio,
Ch'ella vn sembiante hauea di maggior pregio.

114

La Dea sdegnata il neruo incocca, e tira,
E poi l'occhio, e lo stral col segno accorda,
Fin ch'esser l'arco vn mezzo tondo mira,
E come vna piramide la corda:
La destra poi, dou'ha sempre la mira
L'occhio, lascia volar la freccia ingorda;
L'arco al men curuo fin torna prescritto,
E'l neruo perde l'angulo, e vien dritto.

115

La freccia và ver Chione empia, e superba,
E la peccante lingua à lei percuote.
Com'ella sente la percossa acerba,
S'arma à doler, ma scior non può le note.
Macchiādo del suo sangue i fiori, e l'herba,
Pone à giacer le 'mpallidite gote,
E furo i fiori, e l'herba il regio letto,
Doue l'aura vital spirò dal petto.

Miser,

116

Misér, quanta sentij pena, e cordoglio,
Vedendo spento in lei per sempre il Sole.
Volli al fratello il duol torre, e l'orgoglio
Con le fraterne, e debite parole;
Ma così m'ascoltò, come lo scoglio
Il mormorar de l'onde ascoltar suole:
Anzi con grido tal s'ange, e flagella,
Che mostreria men duolo vna donzella.

117

Ma, poi che in mezzo al foco arder la vede,
Per l'intenso dolor confuso, e cieco,
Fa quattro, e cinque volte andare il piede
Per gittarsi nel foco, & arder seco:
Ben da noi si ritien, ma in se non riede,
Vuol darsi in tutto al sotterraneo speco;
E ver la cima del Castalio monte
Con gran velocità drizza la fronte.

118

Si come il bue talhor corre lontano,
Che tutte insanguinate habbia le spoglie
Da l'ostinato, e perfido tafano,
Che vuol satiar su lui l'ingorde voglie:
Tal corre furioso il mio germano
Punto da le nouelle interne doglie.
Che piu de l'huom corresse, allhor mi parue,
E l'ale hauesse à piè, si tosto sparue.

119

Ver la cima del monte il passo affretta
Tanto, ch'al giogo piu sublime arriua;
Doue con vn gran salto in fuor si getta,
Per mandar l'alma à la tartarea riua:
Ma'l pio rettor del lume non aspetta,
Che renda del mortal l'alma ancor priua;
La sua spoglia carnal veste di piume,
E fa, ch'in altra forma ei gode il lume.

120

Forma molto minor l'alata scorza,
Curuo l'artiglio, e'l rostro empio diuiene,
E serba ancor piu grande animo, e forza,
Ch'al picciol corpo suo non si conuiene.
Sparuiero ogn'altro augello affrõta, e sforza
E di rapina il suo mortal mantiene.
E, mẽtre, ĩgiusto altrui, doglia altrui porge,
Cagiona in me quel duol, che in me si scorge.

[D]edalione [tra]nsparauie[r]o.

121

MENTRE *racconta à Peleo il Re Ceice*
Del suo fratello il fato acerbo, e reo,
Vn gentil'huom del Re s'accosta, e dice,
Com'è giù ne la corte vn'huom plebeo,
Che mostra alcuno incontro empio, e'nfelice
Hauer da dire al suo Signor Peleo.
Il Re, che brama anch'ei saperne il tutto,
Comanda che'l plebeo venga introdutto.

122

Come il rustico appar nel nobil tetto
Dal corso afflitto, subito, e veloce,
Senza hauer l'occhio al regio alto cospetto,
Come fosse in vn campo, alza la voce.
Pur con difficoltà scopre il concetto
Dal caso oppresso insolito, & atroce.
Quindi ogn'vn vede al grido, & à l'affanno,
Che brama di contar presto vn gran danno.

123

Di ferro, Peleo, o Peleo, e d'ardimento
Al fiero incontro t'arma, e disperato,
Che perdi, se tu tardi vn Sol momento,
Quel poco ben, che al mondo t'è restato.
Non far, ch'io gitti le parole al vento:
Ma, douũque io m'inuio, me segui armato;
S'armi ogni amico tuo di ferro, e d'hasta,
E soccorriamo al mal, che ne contrasta.

124

Lo stupefatto Re con Peleõ vole,
Che colui, che custodia era à gli armenti,
Nominato Anetor, con piu parole
Questo nouo infortunio rappresenti.
Dice egli; Era arriuato a punto il Sole,
Ch'à piombo quasi manda i raggi ardenti,
Quand'io m'oprai, che le giuuenche, e i tori
Fuggisser presso al mar gli estiui ardori.

125

Quel bue sopra l'arena acquosa giace,
E del mar guarda il copioso fonte;
Questo di star nel bosco si compiace;
Notando vn'altro sol mostra la fronte.
Vna folta foresta, alta, e capace
Dal mar si stende insino al piè del monte;
La selua nel suo centro vn tempio chiude,
Dou'entra il mare, e forma vna palude.

126

Per oro, ò per colonne alte, e leggiadre
Non si può dir l'ascoso tempio altero;
Ma bene è sacro à le Nereide, e al padre,
S'vn pescator, che v'è, non mente il vero.
Fra quanti mai la nostra antica madre
Mostri creò nel nostro ampio Hemispero,
Fur nulla à par d'vn lupo altero, & empio,
Ch'vscì non so del bosco, ò pur del tempio.

127

In quanto à me, del tempio il credo vscito,
Come de' marin Dei sferza, e flagello;
E spirto sia del regno di Cocito,
Per quel, che mostra il dente iniquo, e fello.
Però che non saria di fare ardito
Fra tanti huomini, e can tanto macello.
Ch'vn lupo natural mai non s'accosta,
Se molti huomini, e can gli fan risposta.

128

L'aura tutto è velen, che spira il petto,
Qual folgor ciò, che incõtra, arde, e cõsuma.
Di spuma, e sãgue ha'l volto, e'l pelo ĩfetto;
De l'occhio il foco brucia, ouunque alluma;
E' fame, e rabbia il suo vorace affetto;
Ma, per quel, ch'io ne senta, e ne presuma,
Più tosto è rabbia, poi che le sue brame
Non cercan col mangiar nutrir la fame.

129

L'esca, che'l può nutrir, posta in oblio,
Solo à ferir l'armento, e'l gregge intende;
E, come appicca il dente ingiusto, e rio,
No'l suol lasciar, se in terra il bue non sten(de.
Per castigar l'ingordo suo desio,
L'arme ogni tuo pastor contra gli prende;
Ma, perche siam di lui men fieri, e forti,
Molti lasciati n'ho piagati, e morti.

130

E' la palude, e'l mar tutto homai sangue:
Ma veggio, che nel dir troppo m'attempo:
Veniamo à l'armi pur per farlo essangue,
Nè dispensiam ne le parole il tempo;
Che per lo bue, ch'ancor viuendo langue,
Noi giugnerem per auentura à tempo;
Prẽdiã pur l'arme, e andiamo insieme vniti,
Per far, che'l bue, ch'ancor viue, s'aiti.

131

Hauea l'afflitto Peleo il tutto inteso,
Pur poco era il suo cor mosso dal danno;
Ma ben del parricidio il graue peso
Infinito al suo cor portaua affanno:
Che vedea ben, che'l lupo, il quale offeso
L'armento hauea col dente empio, e tirãno,
E'l guasto gregge, e l'infelice essiglio,
Da la ninfa nascea priua del figlio.

132

Discorse, che la madre, disperata
Per la crudele al figlio occorsa sorte,
Per far la pompa funeral piu grata,
Contra l'armento suo mandò la morte:
Comanda il Re, che la sua gente armata
La massa corra à far fuor de le porte;
Che, per assicurar la sua contrada,
Vuol contra il mostro anch'ei stringer la spa(da.

133

Hor, mentre à ragunar la gente, e l'arme
S'ode la voce, il timpano, e la tromba,
E comanda, ch'ogn'vn s'vnisca, e s'arme,
Contra chi dà tant'huomini à la tomba;
Et ogni suono, e bellicoso carme
Per tutta la cittate alto rimbomba;
Alcione la Reina ode, e le pesa,
Che'l Re s'accinga ancor à questa impresa.

134

Ne la medesma forma, in cui trouosse
Non bene accõcia ancor la bionda chioma,
Fuor de la stanza sua secreta mosse
Per gire al Re la sua terrena soma.
E'l pregò, ch'à non gir contento fosse,
Doue tanti animai la belua doma.
A fin che'l general del Regno pianto
Non vesta per due morti il nero manto.

135

Poi c'hebbe Peleo alquanto hauuto il core,
Dubbio di se à la donna alta, e reale,
Lascia da parte pur tutto il timore,
Ch'io non vo' riparar con l'arme al male.
E tu, benigno Re, fa, che'l furore
Cessi de l'huom nel lupo empio, e fatale;
Però ch'in vece à me conuien de l'arme
Placar gli Dei del mar col santo carme.

Siede

136

Siede sopra vna rocca vn'alta torre,
Che scopre intorno à molte miglia il mare.
La sù cerca Peleo la pianta porre;
Che quiui il santo officio intende fare.
Montati veggon l'animal, che corre,
E questo armento, e quel cerca atterrare.
Doue fa loro altier tal danno, e scorno,
Ch'al toro nulla val l'ardire, e'l corno.

137

Quindi tendendo verso il mar la palma
Peleo, con le ginocchia humil, e chine,
Psamate (disse) Dea cerulea, & alma,
Deh vogli à tanta strage homai por fine:
De l'error, che già fei, pentita ho l'alma,
Contra l'humane leggi, e le diuine;
E con quella humiltà, che posso, e deggio,
A la tua maestà mercede io chieggio.

138

Nulla à quel prego Psamate si moue,
Nè'l ciel, nè'l mar, nè l'aere ne fa segno.
Ben chiaro scorge il nipote di Gioue,
Che d'esser essaudito ei non è degno.
Ma con preghiere raddoppiate, e noue
Theti, che anch'ella è Dea del salso Regno,
Rompendo in humil voce la fauella,
Ottenne questo don da la sorella.

139

Come il prego di Theti al segno è giunto,
Nel mezzo al mar si vede acceso vn foco,
Come fa sopra l'acqua vite à punto,
Che da la superficie ha l'esca, e'l loco.
Torta, e lunga piramide in vn punto
Finisce, e s'alza al cielo à poco à poco.
Lascia poi tanto basso il mare in flutto,
Che gli occhi il suo splẽdor perdò del tutto.

140

Visto del mare il foco al ciel salito,
Theti ver la sorella alzato il grido,
Sicura, che'l suo prego habbia essaudito,
Col cor le rende gratie humile, e fido.
Gli occhi dapoi col cor santo, e contrito
Dal mar voltaro al sanguinoso lido:
E veggon, dando l'occhio al Lupo altero,
Che la bontà del sangue il fa più fero.

141

Non molto poi, mentre auentarsi intende
Ad vn vitello candido, e maturo,
Scorgõ, che'l piede arresta, e che no'l prẽde,
E fassi bianco il suo colore oscuro.
Tanto, che facilmente si comprende,
Ch'egli è in forma di Lupo vn sasso duro;
Che'l color mostra, e'l non mutar del passo,
Ch'ei non è più di carne, ma di sasso.

142

Lodan le Dee del mar, poi se ne vanno
Per celebrare il sacrificio santo
Ne' campi, doue ha fatto il Lupo il danno,
Che mostra hauer lontan di marmo il mãto.
Trouatol vera pietra, splender fanno
Il foco su l'altar col sacro canto,
Ardendo quello armento il foco acceso,
Che dal mostro crudel non venne offeso.

143

Ma non molto però comporta il fato,
Che Peleo stia nel Regno di Ceice.
Qual si sia la cagion, prende commiato,
E và sbandito misero, e infelice.
Pur de' Magneti il Re benigno, e grato
Luogo nel Regno suo non gli disdice.
Purgollo Acasto (e seco il tenne in corte)
Dal graue error de la fraterna morte.

144

Intanto il Re Ceice il dubbio petto
Turbato da sì strani empi portenti,
Onde il fratel cangiò l'humano aspetto,
Ond'ei vide di Chione i lumi spenti,
Pensa passare in Claro al santo tetto
D'Apollo, doue i suoi veraci accenti
Contentan l'huõ, che prega humile, e chino,
Di quel, ch'ama saper il suo destino.

145

Ben di Delfo era il Tempio men distante,
Dou'egli il fato ancor dicea futuro:
Ma la guerra crudel del Re Forbante
Non lasciaua il camino esser sicuro.
Però da Claro le parole sante
Pensò impetrar col cor deuoto, e puro:
Se ben douea tentar gli ondosi orgogli,
Verso l'Icaro mar fra mille scogli.

146

Ma, come ei scopre al suo pensiero il velo,
E che la moglie intende il suo consiglio;
Sente arricciarsi subito ogni pelo,
Dal mare spauentata, e dal periglio.
Correr sente il tremor per l'ossa, e'l gelo,
Pallida il volto, e lagrimosa il ciglio.
Tre volte ella sforzossi, e parlar volse,
E tre volte il sospiro, e'l pianto sciolse.

147

Al fin palesa à lui l'afflitta mente,
Benche la trista, e timida fauella
Dal pianto, e dal sospir rotta è souente,
Secondo che'l dolor l'ange, e flagella.
Qual colpo, ohime, dicea, qual mal cõsente,
Che già ver me la mente habbi ribella?
Qual ho commesso error? qual trista sorte
Vuol farti abbandonar la tua consorte?

148

Misera me, dou'è quel tempo gito,
Che non soleui mai lasciarmi vn punto?
Misera, già di me sei fastidito?
Già puoi da l'amor mio viuer disgiunto?
Già il grãde amor dal tuo core hai sbãdito,
Che t'hauea da principio il petto punto?
Quel ben, che mi volesti, hai già dimesso,
E m'ami hauer da lunge, e non da presso.

149

Se fosse almeno il tuo camin per terra,
Se ben ne sentirei non men dolore,
Pur non haurei de la spietata guerra
De l'implacabil mar noia, e timore.
L'empia vista del mare è, che m'atterra,
E sempre il mio timor rende maggiore.
Pur dianzi con questi occhi portar vidi
Pezzi di rotte naui à nostri lidi.

150

Ho letto spesso ancor su bianchi marmi,
Vltimo albergo à le terrene some,
Che quel, che descriueano i sacri carmi,
Non hauea nel sepolcro altro, che'l nome:
Perche del mar l'irreparabili armi
Hauean le membra sue sommerse, e dome.
Nè creder meno i venti hauer rubelli,
Perche il lor Re per genero t'appelli.

151

Come son sprigionati in aere i venti,
E tutto in poter lor la terra, e'l mare;
Nè'l padre mio con tutti i suoi argomenti
Al folle lor furor può riparare.
Fanno vscir de le nubi fuochi ardenti,
E veder prima il lampo, e poi tornare.
Sendo fanciulla, ben gli conobbi io
Ne la scura prigion del padre mio.

152

E, quanto più gli ho conosciuti, tanto
Mi par, che mertin più d'esser temuti;
Hor, quãdo à me nõ vaglia il p̃go, e'l piãto,
Nè possa oprar, che'l tuo parer si muti;
Ti prego, per quel nodo amato, e santo,
Onde amor ne legò, che non rifiuti,
Ch'io venga appresso al mio dolce cõsorte,
Si, che parte habbia anch'io ne la sua sorte.

153

Ch'almen non temerò, se teco io vegno,
Del mal, ch'ancor non noce, e non minaccia.
S'io stò, parrammi ogn'hor, che'l salso regno
Sdegnata contra te mostri la faccia.
Là doue forse il tuo felice legno
Il vento in poppa haurà, nel mar bonaccia:
Sarà fra noi commune il danno, e'l bene,
Nè temerò del mal, fin che non viene.

154

Il Re, che'l pianto, e'l grande amore intẽde,
Onde l'afflitta moglie ha molle il lume,
Se ben non cede al prego, e non s'arrende;
Forz'è, che stilli ãch'ei da gli occhi il fiume.
E, perche fiamma vguale il cor gli accende,
Prega, che più per lui non si consume.
Le dice la cagion, perche si parte,
Nè vuol, che nel periglio ella habbia parte.

155

Ogni ragion di maggior forza troua,
Per far coraggio al suo timido petto.
Ma non però la misera l'approua,
Nè può farla sicura dal sospetto.
Di punto in punto il suo pianto rinoua,
E mostra à mille segni il grande affetto.
Con questa voce al fin grata, & accorta
Alquanto l'acquieta, e la conforta.

156

Ogni tardanza al mio pensier fa danno ;
Ma per quei raggi io ti prometto , e giuro ,
Ch'à la paterna stella il lume danno ,
Che mi vedrai star dentro al patrio muro ,
Pria che Delia due volte in nero panno
Ponga al suo lume, e in tutto il rēda oscuro:
Sarò , s'è'l ciel vorrà , nel patrio seno , (no .
Pria che due volte il tondo ella habbia pie-

157

Dato che l'ha di subito ritorno
In quanto al buon voler sicura speme ,
Seco abbandona il regio alto soggiorno ,
E và , doue l'attende la trireme .
Com'ella fuor de l'vno , e l'altro corno
Del porto vede il mar , ch'ondeggia , e fre-
Come sempre suol far vicino al lido , (me ,
Vien meno a piè del suo marito fido .

158

Presaga del suo mal la donna cade :
Fa venire il marito il fresco fonte ,
E pien d'affettuosa caritade
Spruzza , per farla risentir , la fronte .
Tosto , ch'ella ha lo spirto in libertade ,
Il lume à le bellezze amate , e conte
Alza , e di nouo lagrimando il prega :
E'l Re con gran pietà piangendo il nega .

159

Si diero al fin gli abbracciamenti estremi:
Poi, di perfetto amor dato ogni segno ,
Monta sopra lo schifo , e da due remi
Si fa il Re trasportare al maggior legno .
Forz'è, ch'Alcione vn'altra volta tremi ,
E mandi a terra il suo mortal sostegno .
Tien poi , come s'auuiua , il lume intento ,
Doue ancor la galea và senza vento .

160

Dal porto solcan via l'humil bonaccia
Gli schiaui , c'hauea il Re fra mille eletti ,
E con l'ignude , e poderose braccia
Tiranno i lunghi remi a' forti petti .
Il pin dal gemino ordine si caccia
Ogn'hor via piu lontan da' patrij tetti :
Nel tempo istesso ogn'vno il remo affonda,
E fa lucida in su risplender l'onda .

161

Mentre và il legno ancor vicino al lido ,
E discernere ancor possono il volto ;
Ella riguarda il suo marito fido ,
Che ne la poppa à lei tien l'occhio volto .
Risponde quinci, e quindi il cenno, e'l grido:
Ma poi che di conoscersi è lor tolto ,
Se ben piu non si parla , e non s'accenna,
Ei da l'occhio à la terra , ella à l'antenna.

162

Tosto , che fuor del porto esser si mira
Il Comito , e spirar il vento sente ,
Altissime le corna à l'arbor tira ,
Da poi che'l vento , e l'onda gliel consente.
Esce del sen Maliaco , e tien la mira
Ver l'odorato , e lucido oriente :
E tanto inanzi il pinge il carco velo , (lo .
Ch'altro non veggon piu, che'l mare, e'l cie-

163

Come à la vela suenturata il lume
De l'infelice Alcione piu non giunge ,
A trouar và le sue vedoue piume ,
Doue maggior dolor la'ngombra , e punge .
Che'l letto , e'l loco , doue per costume
Con Himeneo la sposa si congiunge ,
Rimembra à lei , che gli arbori , e le sarte
Tolgono al letto suo la miglior parte.

164

Ne l'hora , che'l figliuol di Hipperione ,
Mentre à coprir si và, raddoppia l'ombra ,
E fa , che la fanciulla di Titone
La notte da gli antipodi disgombra ,
Vien fuor superbo contra l'Aquilone
L'Austro, & appresso l'Euro il cielo ingō-
E fan con frequentissime procelle (bra :
Superbo alzare il mar fin'à le stelle ..

165

Il buon padron , che'l mar biancheggiar vede
Ne l'hora, ch'à mortai la notte torna ,
E che la rabbia , che contraria fiede ,
Dal suo primiero intento il pin distorna ;
Poi che'l fischio non val , col grido chiede,
Ch'abbassi l'artimon l'altere corna ;
Che non vela minor si prenda il vento,
Per hauer men sospetto , e men tormento .

166

Ma l'onda, la procella, il vento, e'l tuono
Non lascia di chi regge vdire il grido:
Pure ogn'vn volontario, ou'egli è buono,
Cerca d'assicurare il commun nido.
A' remi alcun, ch'ancor distesi sono,
Dentro vn albergo dar cerca piu fido,
Dal mar altri assicura i lati, e'l cētro,(tro,
Che se i nimici han fuor, non gli habbiā dē-

167

Altri di dare à l'arbor minor panno
Su l'antenna minor prende il gouerno,
E, mentre dubbi, e senza legge vanno,
Nel ciel cresce, e nel mar l'horribil verno:
La terra già lo Dio, che tempra l'anno,
Hauea lasciato vn tenebroso inferno,
E i venti piu feroci d'ogni intorno,
Fean piu superbo à l'onde alzare il corno.

168

Ei medesmo non sa, doue habbia il core
Quel, che gli vffici, e gli ordini comparte.
Facciasi quel, che vuol; commette errore:
Tanto è'l trauaglio suo maggior de l'arte.
Pur pensa per men mal l'ondoso horrore
Scorrendo andar ver la Tracense parte:
Nè può quindi da scogli eßere offeso,
Che tien d'andar fra Sciro, & Alonefo.

169

Col grido l'huom, con lo stridor la corda,
Col fremer l'alto mar, co' venti il cielo
Rende ogni loro orecchia inferma, e sorda,
Oltre al romor, che fa la pioggia, e'l gelo.
Cō tāto horrore, e stratio il tuō s'accorda,
Che porta seco in giù l'ethereo telo.
A romper l'onda il mar tant'alto poggia,
Che sparge i nēbi, e'l ciel d'vn'altra pioggia.

170

Forma vna valle si profonda, e scura
Il mar fra l'vna, e l'altra onda, che sorge,
Che, mentre in aere il breue lampo dura,
La nera arena in fondo al mar si scorge.
Giunge la valle, ù la tartarea cura
Mille pene diuerse à l'ombra porge.
La spiuma è luminosa in cima al monte,
La valle è il nero stagno di Caronte.

171

Seguendo il corso suo l'afflitto legno,
Hor pargli in cima à l'alpe andare à volo,
E guardando à l'ingiù vedere il regno
De le perpetue lagrime, e del duolo.
Quando il fa poi cader l'ondoso sdegno,
Gli par ueder dal basso inferno il polo.
Il combattuto pin geme, e risuona;
Qual se l'ariete, e'l disco il muro intuona.

172

Come contra la squadra ardito, e fero
Corre il leone, e l'hasta, che l'offende:
Cosi va contra il legno il mare altiero,
E contra ogn'vn, che di saluarlo intende.
Col mare in lega il vento aquoso, e nero
Piu forza à l'onde incrudelità rende,
Mostra ella al pin col suo mōtar tanto alto,
Che'l vuol per forza hauere, e per assalto

173

Già tolta ha il mar la pece, e l'altra veste,
La qual le congiunture al legno asconde,
E le fessure già molte, e funeste
Donano il passo à le mortifere onde.
Le genti sbigottite, esperte, e preste,
Acciò che il lor nauilio non s'affonde,
Tornan nel mare il mare, e cerca ogn'vno
Far riparo al suo assalto empio, e ìportuno.

174

Aperto Noto de la veste il lembo,
Versa giù tanta pioggia, e tanto gelo,
Che voi direste trasformato in nembo
Cader tutto nel mar l'ethereo cielo. (bo,
Ben veggon quei, che'l pin porta nel grem-
Che l'alma è per lasciare il carnal velo,
Che ponno à tanto oltraggio, à tāto assedio
Con gran difficoltà trouar rimedio.

175

Non è men graue la gonfiata vela
Dal mare, e da la pioggia, che dal vento.
Il ciel, ch'ogni suo foco ammorza, e cela,
Torge al notturno horror piu grā spauento.
Pur da' nembi il balen talhor si suela,
E fa lor lume, e fugge in vn momento.
In mille luoghi ha già l'ondoso torto.
Sdruscito il legno viuo, e tolto il morto.

Mentre

176

Mentre il portello aperto han quei di sopra
Per trar via il mar, che sotto i copia abõda,
E che per via gittarla ogn'vn s'adopra,
Superba, quanto può, vien dentro vn'onda;
E porta in mar colui, ch'intento à l'opra
Tiene il portello, e lui col legno affonda.
Altero il mar per la noua apertura,
Assalta la città dentro à le mura.

177

Qual se talhor da' fochi, & da' tormenti
La battuta cortina à terra cade,
Fra mille vn de' più fieri combattenti
Spronato da l'honor, che'l persuade,
Entra in disnor de le nimiche genti
Per l'erta, e noua via ne la cittade;
La qual face il sospetto, e'l duol maggiore,
Dapoi ch'ella i nimici ha dentro, e fuore:

178

Così dapoi, ch'vn'onda dentro al legno
Ha preso ardir d'offender gl'infelici,
Cresce dentro il timor, di fuor lo sdegno,
Dapoi che dentro, e fuore hanno i nimici.
Sicuri, che gli affondi il salso Regno.
Piangono altri parenti, altri gli amici,
E chiaman di colui santa la sorte,
Che'l funerale officio hebbe à la morte.

179

A qualche patrio Dio questi fa voti,
In cui particolar suole hauer fede,
E dicendo ver lui versi diuoti,
Tende le braccia al ciel, se ben no'l vede.
Altri piange i fratelli, altri i nipoti,
Altri il figliuol, che sia pupillo herede.
Altri per la consorte sente affanno,
Che resti graue, e vedoua il prim'anno.

180

Ma quel, c'ha sempre in bocca il Re Ceice,
E' de la dolce sua consorte il nome.
Gli par veder la misera, e infelice
Graffiarsi il volto, e lacerar le chiome.
Alcione dolce mia, souente dice,
Qual vita fia la tua? qual fato? come
Ver giudicio farai dopo alcun giorno,
Che m'habbia il crudo mar tolto il ritorno?

181

Pur, se ben vna sol nomina, e chiama,
S'allegra, che'l nauilio non la serra;
Volger verso la patria il ciglio brama
Per salutar la moglie, e la sua terra;
Ma la notte infelice in modo il grama,
Il vario corso, e la marina guerra,
Che non ha più per ritrouar consiglio
Doue voltar per salutarla il ciglio.

182

L'arti si veggon già mancar del tutto,
Perduto in ogni parte hanno la speme:
Pur, mentre cercan fare il legno asciutto,
Et aiutar le lor fortune estreme;
Se n'entra altero il crudo, e horribil flutto,
E col turbin del vento vrtano insieme
Ne l'arbor, che tenea già l'artimone,
E'l danno al mar, c'ha tolto anch'il timone.

183

Piangendo intanto apportan quei di sotto,
Che ne la prua, ne' lati, e ne la poppa
Ei fesso in mille parti il legno rotto,
E i cunei inuola il mar tutti, e la stoppa.
A questo estremo il Comito ridotto,
Dapoi ch'indarno il legno si rintoppa,
Cerca col Re dentro à lo schifo entrare,
Ma pure allhora il mar l'ha dato al mare,

184

Qual se Tifeo, Parnasso, ò maggior pondo
Prendesse su le spalle, e'l desse al mare:
Saria sforzato il monte al maggior fondo
Se dal gran peso suo lasciar portare:
Tal la galea per forza al più profondo
Letto del Re marin si lascia andare,
Poi che lo stare à galla gli è conteso
Da l'acqua, che la fa di troppo peso.

185

Il numero maggior del popol Greco
Seco al fondo maggiore il legno trasse.
Che dier lo spirto al Regno oscuro, e cieco,
Ancor ch'alcun à l'aere il capo alzasse.
Tiẽsi il Comito à vn legno, e'l Re, ch'è seco,
Si tien su'l mar su la medesim'asse.
E, mentre l'onda ancora il serba in vita,
Chiede al socero, e al padre in vano aita.

Ma

186

Ma più di tutti in bocca ha la consorte,
Mentre può rispirar lo stanco petto.
Dice bramar, che la fortuna il porte,
Come sia morto, innanzi al suo cospetto;
Sì, ch'almen possa hauer dopo la morte
Da mano amica entro al sepolcro il letto.
E col superbo mormorar de l'onde
Il bel nome d'Alcione ancor confonde.

187

In questo vn nero nuuolo apre il passo
Ad vna frequentissima procella,
La qual con furia ruinando à basso
In modo il miser Re fere, e flagella,
Ch'al fin s'arrende indebilito, e lasso,
Et orba lascia la paterna stella:
La qual, poi che lasciar non potea il cielo,
Di nembi oppose al suo bel lume vn velo.

188

Il Comito più forte, e più sicuro
Nè al mar, nè à la procella non s'arrende.
Il nembo passa intanto iniquo, e scuro,
Et ei su l'asse al suo sostegno intende.
Come ver l'alba il mar si fa men duro,
Si vede appresso vn'isola, e la prende.
L'isola d'Alenoso il piede afferra,
E gode di toccar l'amata terra.

189

Dal foco, da la mensa, e da le piume
Prese il rinato Comito conforto:
Doue contò con lagrimoso lume
De la crudel fortuna, e del Re morto.
E come mentre le salate spume
Non dier di lui lo spirto al nero porto,
Sol nomò la consorte, e'l lodò tanto,
Che da gl'occhi d'ogn'vn fuor trasse il piãto.

190

Ma, che gioua al nocchiero hauer saluato
Dal mar la vita sua con tanto affanno,
Dapoi che vuole il suo peruerso fato,
Che dal mar debbia hauer l'vltimo danno?
Per gire à dire era su'l mar tornato,
Che si vestissi Alcione il nero panno:
Nè s'vdì mai quel, che del legno auenne,
Tal che ne l'onde ogn'vn sommerso il tenne.

191

Nel regio intanto Alcione alto soggiorno,
A cui tanto infortunio è ancor nascosto,
Tien cura d'ogni notte, e d'ogni giorno.
E', perche'l tempo suo sia ben disposto,
Per ambi i manti fà, ch'al suo ritorno
Vuol, ch'ornin meglio il lor mortal cõposto.
E, mentre l'occhio essercita, e la mano,
Si promette vn ritorno amato, e vano.

192

Ad ogni Dio de la celeste corte
Fa l'incenso fumar su'l sacro foco:
Che faccian tornar saluo il suo consorte,
Ch'altra no'l tiri à l'amoroso gioco.
Fra i preghi, ch'ella fea di varia sorte,
Sol quest'vltimo in lei potea hauer loco.
Ma più d'ogni altro à Giuno ha il prego inte(so,
Posto l'odor Sabeo su'l bosco acceso.

193

Ogni dì mille volte il camin prende
Verso Giunone; e porge il prego, e'l lume.
Pregata esser la Dea, più non intende,
Per chi mandata ha l'alma al nero fiume.
Onde con queste note à gire accende
La fida nuncia sua verso quel Nume,
Che rende ogni mortal del lume priuo,
E morto il fa parer, se bene è viuo.

194

Iri verso quel Dio prendi il sentiero,
Che si suol far talhor del senso donno;
E dì, ch'à l'infelice Alcione il vero
Scopra, mentre ei la domina col sonno.
Come il marito al Regno afflitto, e nero
E' giunto, e i preghi suoi giouar non ponno;
Ch'à lei de' sogni suoi mandi qualch'vno,
Quel, che per questo affar sia più opportuno.

195

Mille vaghi color tosto si veste
Iri, e frà'l ciel supremo, e l'orizonte
Formando in vn balen l'arco celeste,
Verso il quieto Dio drizza la fronte.
Fra le Cimmerie altissime foreste
Vna grotta s'asconde à piè d'vn monte:
Doue ne l'humido aere, e senza luce
A dar posa à se stesso il Sonno induce.

Habita(tio)ne del So(n)no.

O nasca,

196

O nasca, ò stia pur alto il Re di Delo,
O sia verso il finir del suo viaggio;
Quiui à lui sempre opponsi oscuro vn velo,
Che nõ lascia, che faccia al Sonno oltraggio:
V'ingombran tante nubi, e nebbie il cielo,
Ch'ei non vi può mai penetrar col raggio.
Quiui il cristato augel non fa dimora,
Che suol col canto suo chiamar l'Aurora.

197

Per far la guardia al solitario hostello
Mai non vi latra il can mordace, e fido.
Non v'è quel tanto in Roma amato augello,
Che'l Campidoglio già sa'uò col grido.
Nõ'l toro altero, e non l'humile agnello,
Vn mugghiando, vn belando alza lo strido.
Non s'ode mormorar l'humano accento,
Ne'l bosco fremer fà la pioggia, ò'l vento.

198

Quiui il ciel da romor mai non s'offende:
Tutte le cose stan sopite, e chete.
Quiui ogni spirto al suo riposo intende,
Sol vi drizza vn suo ramo il fiume Lete;
Il qual fra selci mormorando scende,
E inuita il dolce Sonno à la quiete.
Fioriscon l'herbe intorno d'ogni sorte,
Che i sensi danno à la non vera morte.

199

Lo Sfondilio non v'e, nè il Peucedano;
Ma il Solatro, e'l Papauero v'abonda,
Con l'herbe, onde la Notte empie la mano,
Per trar dal seme il Sonno, ò da la fronda.
E poi, che vede il sol da noi lontano,
E ch'ella il nero ciel volge, e circonda;
Porge quel succo à l'otioso Dio,
Perche il notturno in noi cagioni oblio.

200

L'entrata non v'ha porta, e non si serra,
Perche girando il cardine non strida.
Si siede l'Otio accidioso in terra,
Ch'à vergognoso fin sestesso guida.
Al Nume, à cui la Notte i sensi atterra,
La Pigritia douea, ch'iui s'annida,
Vna ghirlanda far di più colori,
E gia per lo giardin cogliendo i fiori.

201

Stracciata, scinta, e rabbuffata il crine,
Si moue verso il fiore inferma, e tarda:
Con gran difficoltà par, che s'inchine,
E, come stà per corlo, ancor ritarda:
Come bramasse non venirne al fine,
Si grata il capo, e poi sbadiglia, e guarda.
E, se ben sà, ch'al fine ella il dè torre;
Tutto quel, che far può, fa per nol corre.

202

Lo smemorato Oblio risiede appresso
Al nero letto, doue il Sonno giace:
Nõ ha in memoria altrui, nè men se stesso:
S'alcun gli parla, ei non l'ascolta, e tace.
Fa la scorta il Silentio, e guarda spesso,
Se per turbare alcun vien la lor pace:
E, per non far romor, mentre anda, e riede,
D'oscuro feltre ha sempre armato il piede.

203

Di nera lana, ò di coton s'ammanta;
Ma di seta non mai vestir si troua:
Suol con rispetto tal fermar la pianta,
Che par, che su le spine il passo moua.
Col cenno la fauella à l'huomo incanta,
E fa, ch'accenni: & ei, se vuol, l'approua.
Col cenno parla, e la risposta piglia
Dal cenno de la mano, e de le ciglia.

204

In mezzo à l'antro stà fondato il letto:
D'hebeno oscuro il legno è, che'l sostiene.
Ciò, ch'iui à gli occhi altrui si porge obiet-
Dal medesmo color la spoglia ottiene. (to,
I Sogni, ch'à l'human fosco intelletto
Si mostran, mentre il Sõno oppresso il tiene,
Intorno al letto stan di varie viste,
Quanti dà fiori Aprile, e Luglio ariste.

205

Tosto, che'l muto Dio la nuncia scorge,
Col cenno parla à lui sopra la porta.
Ella à l'incontro ancor col cenno porge,
Che brama al Sonno dir cosa, ch'importa.
Com'egli del voler diuin s'accorge,
La fa passar ne l'aria oscura, e morta:
Ma con la luce sua, com'entro arriua,
La fa tutta venir lucida, e viua.

Per

206

Per tutto i Sogni à lei la strada fanno,
Che passi, oue lo Dio posa le gote.
Alza ella al padiglione il nero panno,
E quattro, e cinque volte il chiama, e scuote.
Tosto che'l primo suon le voci danno,
Fugge quindi il Silentio più che puote.
Di scuoter ella, e di chiamar non resta
Tanto, ch'à gran fatica al fine il desta.

207

Con gran difficoltà lo Dio s'arrende
Al grido, ch'à destarsi il persuade:
Su'l letto assiso si distorce, e stende,
E chiede sbadigliando, che l'accade.
La Dea comincia, e, mentre à dire intende,
Su'l petto ei tuttauia col mento cade.
Ella lo scuote, e, come auien, che'l tocchi,
Procurò con le dita aprir ben gli occhi.

208

Su'l braccio al fin s'appoggia, & apre il lume:
E la Dea conosciuta apre l'accento:
O riposo del mondo, o d'ogni Nume
Più placido, più queto, e più contento;
O Dio, che con le tue tranquille piume
Togli il diurno à gli huomini tormento;
Fa, ch'vn de' Sogni tuoi ne l'aria saglia
Ver la città, ch'Alcide fè in Thessaglia.

209

E dì, ch'à la infelice Alcione apporte
Con la sua finta ingannatrice imago,
Come il naufragio andò del suo consorte,
E come s'annegò nel falso lago.
La maggior Dea de la celeste corte,
Ch'ella ne sappia il vero, il core ha vago.
La Dea si parte al fin di queste note,
Però che'l sonno più soffrir non puote.

210

Per l'arco istesso, onde discese in terra,
Tornò la bella nuncia al Regno eletto.
Fra tutto il falso popolo, che serra
De' propri figli il Sonno entro al suo tetto,
Vn nominato Morfeo ne disserra,
Che sa meglio imitar l'humano aspetto;
Et oltre al volto accompagnar vi suole,
L'habito, il gesto, e'l suon de le parole.

211

Sol l'animal, cui la ragione informa,
Finge costui; ma quei figura, e mente
Ogni bruto animale, e si trasforma
Hor in orso, hora in lupo, hora in serpente;
Talhor d'astore, ò grue prende la forma,
Hor di chi porta à Gioue il telo ardente;
Icelo ne la parte eterna, e bella,
Ma giù fra noi Forbetore s'appella.

212

Altri v'è poi, che si fa sasso, ò traue,
Seta, lana, coton, metallo, ò fonte.
Di ciò, che v'è, che l'anima non haue,
Fantaso il terzo Dio prende la fronte.
Con le sembianze quegli hor liete, hor praue
Inganna le persone illustri, e conte:
Questi hor con mesta, hor cõ trãquilla vista
Soglion render la plebe hor lieta, hor trista

213

Fra mille figli suoi non vede il Sonno,
Chi più di Morfeo andar possa opportuno.
Poi che le membra sue vestir si ponno,
Pur che sia d'huom, la forma di ciascuno.
Se'l fa venire auanti, indi il fa donno
De la proposta volontà di Giuno.
Vinto dapoi dal mormorar de l'onde,
Per darsi à la quiete il capo asconde.

214

Batte Morfeo verso l'Etea pendice
Per l'atro horror del ciel le tacit'ale,
Per render dolorosa, & infelice
Con quel, ch'apportar vuol, naufragio, e male,
La sfenturata moglie di Ceice:
E giugne in breue à la città reale,
Doue le pene, e'l proprio volto lassa,
E in quel del morto Re si chiude, e passa.

215

Senza il regio splendore hauer nel volto,
Ma del color d'vn, che senza alma sia
Doue lo spirto il sonno tien sepolto
De la moglie del Re pudica, e pia,
Senza hauer d'alcun pãno il corpo inuolto,
Sparso di vero mar Morfeo s'inuia,
Piouendo il mento, e'l crin l'onde su'l petto,
Si rappresenta à lei, vicina al letto.

Con

216

Con queste note poi gridando forte,
Scopre il naufragio suo piouendo il pianto.
O sventurata, e misera consorte,
Riuolgi gli occhi al tuo marito alquanto:
Ben conoscer mi dei, se pur la morte
Non m'ha da l'esser mio cangiato tanto,
Ch'io ti rassembri vn'altro. hor odi, come
Sommerse il mar le mie terrene some.

217

Questa sembianza, oue hora il lume intendi,
In tutto è da la carne ignuda, e sgombra;
E, che sia il ver, se in me la mano stendi,
La carne nò, ma stringerai sol l'ombra,
In vano i voti tuoi spendesti, e spendi:
Vana di me speranza il cor t'ingombra.
Non ti prometter più tuo sposo fido,
Che'l suo spirto ha lasciato il carnal nido.

218

Dapoi che'l primo dì ne venne manco,
Venne vn vento crudel dal mezzo giorno,
Che fece al flutto incrudelito, e bianco,
Superno contra il legno alzare il corno.
E renduto che l'hebbe infermo, e stanco,
Fece al legno, & à noi l'vltimo scorno.
Ben ti chiamai: ma il mar crudele, e rio,
Scacciò col nome tuo lo spirto mio.

219

Auttor dubbio non è quel, che te'l dice,
Non è romor di quel, che'l vulgo crede;
Questi è il tuo caro, e naufrago Ceice,
Che del proprio naufragio ti fa fede.
Hor sorgi, e dammi il tuo pianto infelice,
Si, ch'io non vada à la tartarea sede
Senza hauere il funebre officio santo,
Senza hauer da la moglie il duolo, e'l piãto.

220

Non sol finge Morfeo le membra istesse;
Ma con accento tal seco fauella;
Che, quando ben veduto non l'hauesse,
L'haurebbe conosciuto à la fauella.
Mostrò, che qualche lagrima piouesse
Per la pietà di lei vedoua, e bella.
Volendo poi seccar l'humor, che pioue,
Col gesto di Ceice il pugno moue.

221

Scioglie la mesta Alcione il pianto, e'l grido,
E stende fuor del letto ambe le bracccia,
Per abbracciar lo sposo amato, e fido;
E troua in vece sua, che l'ombra abbraccia.
Deh, doue lasci il tuo vedouo nido;
Che teco venga anch'io, cor mio, ti piaccia.
Tal che la voce sua, di Morfeo l'ombra,
Detto cosi dal senso il sonno sgombra.

222

E, perche al replicato alto lamento
Hauean portato i suoi ministri il lume:
Per veder, se vi sia, pon l'occhio intento,
Piouendo da begli occhi in copia il fiume.
Come nol troua poi, cresce in tormento,
E fuor del regio suo gentil costume
Alza le stride al cielo, e senza fine
Percote il volto, e'l petto, e straccia il crine.

223

La misera nutrice, che s'accorge,
Come l'afflitta Alcione si percote,
E che l'orecchie à lei punto non porge,
Mentre cerca saper le doglie ignote,
Anch'ella da le parti, onde si scorge,
Stillar fa il duol sopra le crespe gote;
Pur tanto poi la stimola, & essorta,
Ch'al fin questa risposta ne riporta:

224

Se pensi consolarmi, tu t'inganni,
Ch'Alcione io più non son, nõ son più nulla,
Che la cagion de' miei nouelli affanni
In tutto l'esser mio sface, & annulla.
Ahi, quanto mal per te ne' miei primi anni
Il latte al corpo mio desti, e la culla:
Piacesse à Dio, che'l succo del tuo seno
Fosse stato al cor mio tanto veleno.

225

In questo dire, alza la voce, e piange,
E più di pria si batte, e'l crin disface.
Nè men la vecchia il crin canuto frange,
Nè meno al crespo volto oltraggio face.
Qual (dice) nouo mal t'affligge, & ange?
Qual guerra à disturbar vien la tua pace?
Qual ti fa desiar fato empio, e rio,
D'hauer tratto il velen dal petto mio?

226

S'io fossi in quella età morta (risponde)
Quando i primi alimenti hebbi da vui;
Non piouerei da trist'occhi tant'onde,
Nè il mio lagrimerei col fato altrui.
Sappi, che'l mare il mio Ceice asconde,
Sappi, che'l suo naufragio io so da lui;
Ho visto lui medesmo in questa cella,
E conosciuto il volto, e la fauella.

227

Quando sen'volle andar, ver lui mi spinsi,
E l'abbracciai per ritenerlo meco:
Ma l'ombra in vece del suo corpo strinsi,
Però ch'ei non hauea la carne seco.
Del figlio di quel Dio sol l'ombra auinsi,
Il qual resta ne l'alba vltimo cieco.
Dubbio non ho, che l'ombra, chè m'apparse,
Fu di colui, che'l cor mi prese, & arse.

228

Questo è ben ver, che'l solito splendore
E i non hauea, ma il volto atro, e dimesso,
Piouendo il mento, e'l crin cõtinuo humore,
Lo scorsi stare in questo loco istesso.
Chinar fa intanto l'allumato ardore,
E cerca, se v'ha il piè vestigio impresso,
Se l'onda, che piouea la chioma, e'l mento,
Hauea bagnato à sorte il pauimento.

229

Misera me, che l'animo indouino
Il tuo miser naufragio mi predisse.
E ti sforzò lo tuo crudel destino
A far, che'l prego mio non si seguisse.
Sofferto hauessi almen, che su'l tuo pino
La sventurata Alcione ancor venisse.
Che d'ambi insieme il fin sarebbe giunto,
Nè haurei priua di te passato vn punto.

230

Et hor senza il mio corpo il tuo trasporta
Per lo infinito mar l'onda importuna;
Et io son senza te, misera, morta,
Lunge da te mi sbatte la fortuna.
Per chiuder dunque al rio destin la porta
Resti la luce mia per sempre bruna:
Che s'io volessi ancor l'aura spirare,
Più crudo in me il pensier saria, che'l mare.

231

Non mi conuien pugnar costante, e forte
Per superar la doglia aspra, e mortale:
Che n'haurei mille in vece d'vna morte,
Et ella al fin porria meta al mio male.
Vo'far la mia compagna à la tua sorte,
Venir vo'al fin del mio corso fatale;
S'vniti non starem dentro ne' marmi,
Congiunti almen sarem di fuor ne' carmi.

232

Se non potrò ne la medesma fossa
Le nostre far ripor terrene some,
Se non potrò toccar l'ossa con l'ossa,
Toccare almen vorrò col nome il nome.
Mentre dice così, dà la percossa
Al volto, e al petto, e poi straccia le chiome.
Fa noto ancor il duol, che'n lei fa nido,
Hor l'ardente sospiro, hor l'alto strido.

233

Cercano i suoi ministri, e la nutrice
Con voce santa, e pia di consolarla,
E che non creda d'essere infelice
Per quel, che'l sogno à lei dimostra, e parla:
Che quasi sempre ei la menzogna dice.
Nè però col dir lor posson ritrarla
Da quel, che in sogno à lei pria creder feo
La sembianza imitata da Morfeo.

234

L'Aurora già splendea lucente, e bella,
E, per fuggir le sante alme del Cielo
Il paragon de la diurna stella
Tutte hauean posto à la lor luce il velo:
E mossi hauean gli augei la lor fauella
Per salutare il bel Signor di Delo,
Quando la moglie pia senza conforto
Si trasportò dal regio albergo al porto.

235

Mentre quiui dimora, e che rimembra,
Ei se snodar il lin da questa sponda,
Al legno qui diè l'infelici membra,
Pur qui perdei la sua vista gioconda,
Vn non so che nel mar veder le sembra,
Che verso il porto sia spinto da l'onda.
Non sa che sia, ma alquanto al porto spinto
Vede esser dal naufragio vn huomo estinto.

E mosso

236

E, mosso dal naufragio, à nouo pianto
Tende ver lui le mani, e'l grido scioglie
O misero mortal, che'l carnal manto
Cedesti à le marine ingorde voglie,
Ben prouo in me, (se l'hai) misero, quanto
Dee lagrimar la tua scontenta moglie.
Deh, pria, che'l sappia, se no'l sa per sorte,
Le doni per pietate il Ciel la morte.

237

S'appressa intanto il corpo morto al lito,
E, quanto l'infelice piu lo scorge,
Tanto le fa lo spirto piu smarrito
La vista, che'l cadauero le porge.
Già meglio il vede, e piu parle il marito,
Quanto piu ver l'arena il corpo scorge.
Veduto al fine il suo marito fido,
Tende le mani à lui con questo grido:

238

À questo modo, ò misero Ceice,
Torni, per non mancar de la tua fede,
Per far palese al mio stato infelice,
Quāt'hai del mio languir doglia, e mercede.
Mentre cosi la sfenturata dice,
Giugnere al morto vn picciol legno vede,
Che, come il vide, di lontan si mosse,
Per veder, se potean trouar chi fosse.

239

Sicuro vn'alto, e grosso muro rende
Da l'impeto del mar l'Heracleo porto,
Al capo, che piu in fuor su'l mar si stende,
Vicino era arriuato il corpo morto.
Su'l muro in vn momento Alcione ascende,
Bramosa di veder, se'l vero ha scorto:
Al muro, e al corpo subito peruenne,
Che le diè nel montarui il ciel le penne.

240

Preso in tanto l'haueano dentro à la barca
Quei, che s'eran ver lui spinti su'l legno,
E mostrar lor, com'era il lor monarca,
Gli anelli, il volto, e'l drapo illustre, e degno.
Di molta carne in tanto Alcione scarca
Vola per l'aria sopra il salso regno,
Radendo il mar d'ogni conforto priua
A l'infelice suo marito arriua.

[Alci]one i[n vcce]llo.

241

Alcione piange, e sente il nouo accento,
Che da la noua bocca in aria vola,
Esser pien di querela, e di lamento,
Se ben non può formar piu la parola.
Con le nou'ale abbraccia il corpo spento,
E da le morte labra il bacio inuola.
O miracol del ciel, tosto che'l rostro
Il bacia, à lui rauuiua il carnal chiostro,

242

Tutti, che veggon, come il suo consorte
Baciato vien da la cangiata moglie,
Stupiti stanno, e piu, quand'ei le porte
Apre del lume, e se dal sonno scioglie.
Ecco cangia in vn punto anch'egli sorte,
Et in vn breue corpo si raccoglie.
Vestito anch'ei da pinte, e varie piume
Lo stesso in amar lei serba costume.

Ceiece in vccello

243

Radendo vanno insieme il mare, e'l lido,
Nel lor felice amor compagni eterni:
Pendente sopra il mar formano il nido,
Ne' piu tranquilli, e piu beati verni.
Eolo à nipoti suoi propitio, e fido
Ogni suo vento fa, che s'incauerni
Ne' sette dì, che forma il nido, e l'uoua,
E ne' sett'altri dì, ch'Alcione coua.

244

Fa imprigionare allhor Eolo ogni vento
A fin che il soffio lor non turbi il mare,
A fin che poi del mar l'alto tormento
Non perturbi à l'Alcione il generare.
Allhora ogni nocchier lieto, e contento
Sicuro può verso il suo fine andare;
Perche in quei giorni il vento non s'adira,
Ma in tutto tace, ouer dolce aura spira.

245

Ogn'vn, che vide questa marauiglia,
Altri su'l legno, & altri intorno al porto
Per ringratiare il cielo alza le ciglia,
C'habbia donata l'alma al lor Re morto;
E ch'in Ceice, e ne l'Eolia figlia
Il reciproco amor veggon risorto.
E in tanto il nouo, c'han vestito, aspetto
D'infinito stupor lor empie il petto.

Fra

246

Fra gli altri sopra il porto allhor si tenne
Vn vecchio, che, stupir vedendo ogni alma,
C'hauesser cosi subito di penne
Vestito Alcione, e'l Re la carnal salma,
Disse: Ogn'vn, che sapesse quel, ch'auenne
A l'augel, che vi mostra hor la mia palma,
Non stupiria del trasformato tergo;
E'n questo dir, fè lor vedere vn Mergo.

247

Aprite pure à stupor nouo il lume,
Ch'io vò contar del Mergo, onde discende,
E come d'huomo anch'ei veste le piume,
E perche à l'annegarsi ei tanto intende.
DARDANO *fu figliuol del maggior Nume,*
Da lui l'alma Erittonio, e'l corpo prende;
Poscia Erittonio Troio al mondo diede,
Padre d'Assarco, d'Ilo, e Ganimede.

248

D'Ilo discese poi Laomedonte,
Di cui l'vltimo Re di Troia nacque.
Hor, quello augel, che la cangiata fronte
Nasconde cosi spesso sotto l'acque,
Vscì di Priamo, à cui nel patrio monte
Detta Alissitoe vna Amadriada piacque;
E sottoposta à l'amorose some
N'hebbe quel Mergo, ch'Essaco hebbe nome.

249

Si che quel, che và in là, marino augello;
Benche nascesse di diuersa madre,
Fu del fortissimo Hettore fratello,
Però ch'ambi da Gioue hebbero il padre:
Nè forse hauria nel Martial flagello
Fatto men mal ne le nimiche squadre,
Se non l'hauesse il fato al padre tolto,
E'n troppo verde età cangiato il volto.

250

Questi hauea le città tutte in dispregio,
Lo splendor de gl'illustri, e de la corte,
E'l ricco hauea lasciato albergo regio,
Per darsi à più tranquilla, e lieta sorte.
La selua, e l'arte hauea rustica in pregio,
Ch'à l'empia ambition chiuggon le porte:
E visto rare volte era fra suoi
In cerchio star fra gli honorati heroi.

251

Ma, se ben rozza l'arte hebbe, e'l pensiero,
Non hebbe ne l'amar rustico il petto:
Ma da gentile, e nobil caualiero
Aperse il core à l'amoroso affetto.
Per lo Cebrinio vn dì giua sentiero,
Prendendo de la caccia il suo diletto;
Et Eperia vna Dea detta per nome
Vide, ch'al Sol tendea le bionde chiome.

252

Tosto, ch'ei volge il desioso sguardo
Al nobil volto, e mira il suo splendore,
Sente per gli occhi suoi passare il dardo
Del Re de le delicie, e de l'amore.
Non è verso la Ninfa à correr tardo,
Per isfogar con lei l'acceso core.
Fugge la Dea dal minacciato strupo,
Come suol cerua via fuggir dal Lupo:

253

Qual l'anitra, se lunge è da lo stagno,
Doue sole attuffarsi, e star sicura,
Vien sopragiunta da l'augel grifagno,
Più col fuggir, che puote, à lui si fura:
Tal, mentre à l'amoroso suo guadagno
Intende il bel garzon con ogni cura,
Eperia fugge, e, per non farsi moglie,
Più che può, con la fuga à lui si toglie.

254

Mentre la tema à lei, l'amore à lui
Velocissimo al piè nel corso rende,
Come al rio fato piacque d'ambedui,
Col piè la bella Ninfa vn serpe offende.
Il serpe altier, che da gli oltraggi altrui
Col velenoso morso si difende,
Le porge il crudo morso, e'n vn baleno
Imprime ne la piaga il suo veleno.

255

La fuga con la vita à vn tratto manca:
Tal fu il velen del viperin serpente.
Ei, che cader la vede essangue, e bianca,
E mira il mal del uelenoso dente,
Alza la uoce affaticata, e stanca
Dal corso, e da la doglia, che ne sente.
Ben stato è il primo amor misero mio,
C'ha tal dat'alma al sempiterno oblio.

D'hauer,

256

D'hauer, misero me, mi doglio, e pento
Corso per farti premio à la mia fede:
Ma non credea, che l'vltimo tormento
Del nostro amor douesse esser mercede.
Due siam, c'habbiamo il tuo bel lume spēto,
Col suo veleno il serpe, io col mio piede.
Ben ch'io, che ti fei dar le piante al corso,
Fui più crudele assai, che non fu il morso.

257

Ben era il vincer mio di sommo pregio,
Ma molto più valea viuo il tuo lume.
Dunque, s'io fui cagion, ch'vn tāto egregio
Splendor mandasse l'alma al nero fiume,
Voglio quest'alma mia, che più non pregio,
Render vassalla del tartareo Nume.
Che l'ombra tua ne la più bassa corte
Qualche conforto haurà de la mia morte.

258

Poi che su'l uolto essangue hebbe assai piāto,
E dato al morto labro il bacio estremo,
Condusse sopra un scoglio il carnal manto.
E in mar del sasso il fè cader supremo.
Ma non soffrì di Theti il Nume santo,
Che restasse il suo cor de l'alma scemo:
Ma, come sopra l'onde à nuoto ei uenne,
Ascose il corpo suo fra mille penne.

259

La piuma al corpo suo la morte toglie,
Nè tener sotto al mar gli lascia il petto.
Si sdegna il caualier, che l'altrui uoglie
Faccian, ch'egli stia uiuo al suo dispetto:
E, per dar fine à le sue interne doglie,
Ripon sott'acqua il trasformato aspetto:
L'alza la piuma, ei pur sotto s'asconde,
E tenta senza fin morir ne l'onde.

260

Gli fa la piuma hauer pallida, e smorta
L'amore, e di colei l'iniquo fato.
Molto lunge dal petto il capo porta;
Come l'anitra hà'l petto ampio, & enfiato:
Quasi coda non hà; la coscia ha corta;
Gli è solamente il mar propitio, e grato.
E, perche tenta hauer sott'acqua albergo
Dal sommergersi suo uien detto Mergo.

Esaco in Mergo.

IL FINE DELL'VNDECIMO LIBRO.

ANNOTATIONI DELL'XI. LIBRO.

VOGLIONO alcuni, che la morte di Orfeo fosse historia vera; perche, essendo Orfeo stato il primo inuentore de i sacrifici di Bacco, impose à i Traci, che facessero fare i medesimi sacrifici da le Menadi; che erano quelle donne, che patiuano allora la purgatione del mēstruo, per tenerle mentre, che duraua quella purgatione lontane da gli huomini, i quali rimangono offesi, se per auentura vsano con esse loro in quei tempi. Hauendo le donne dopo hauuta miglior consideratione sopra gli ordini di Orfeo, intorno i sacrifici di Bacco, pensorono, che egli non gli hauesse fatti ad altro fine, che per iscoprire le lor vergogne, & abbomineuoli sozzezze. la onde congiurorono insieme contra Orfeo, e l'ammazzorono, spinte da quel furore loro bestiale con i Rastri, con le Zappe, e con gli altri instrumenti da campagna. non è meno adorna questa descrittione della morte di Orfeo di belle comparationi, come quella della stanza, *Come s'osa talhor l'augel notturno*, di quale si voglia altra di questo Volume, laquale tutto che sia di Virgilio, nondimeno è spiegata non meno felicemente, che propriamente nella lingua nostra, da l'Anguillara; come è ancora quell'altra, *Qual se talhor l'augello al laccio preso*. e le conuersioni ancora del Poeta a gli Dei, nell'vltimo della stanza, *Tolte le scuri, e gli altri astati ferri*. e l'altra al medesimo Orfeo nell'vltimo della stanza, *Dapoi, che hebber commesso il sacrilegio.*

CONVIENE propriamente la fauola di Mida, che chiese a Bacco, che gli facesse gratia, che tutto quello, che toccaua, diuenisse oro, all'auaro, alquale il più delle volte Iddio concede, che tutte le cose gli succedino felicemente intorno l'arricchire, perche tutti i suoi negocij gli riescono secondo il desiderio suo. Onde quanto più arricchisce, tanto più cresce il desiderio d'hauere. venendo poi in cognitione al fine, che cosi la sua fama è insatiabile, come ancora la sua sete inestinguibile, si uolta a Dio, pregādolo che gli leui quell'ardentissimo desiderio di ricchezze, il quale mosso à pietà gli fa poi meglio conoscere, auiādolo a purgarsi al fiume Pat-

tolo. che le ricchezze non sono altro, che apparenze di bene nell'auaro, e che sono labili, e fugaci a simiglianza dell'acque del fiume. onde fastidito de i negotij, e de i trauagli, poi ama di stare, come purgato dall'auarissimo desiderio d'hauere, ne i luoghi solitarij, che non sono altro, che le cognitioni di se stessi. Si vede, quanto non meno vagamente, che diuersamente, habbi l'Anguillara descritti i giorni in molti luoghi, come si vede quiui ancora la sua ingeniosa elocutione in questa parte, nella stanza, *L'vndecimo Lucifero nel cielo*. Si legge ancora nell'vltimo della stanza, *Il Re, cui cresce l'oro, e manca il vitto.* e nella seguente la bellissima conuersione, che fa Mida à Bacco.

CHE Mida giudicasse migliore il canto di Pane, che quello d'Apolline, non è da marauigliarsi, perche gli huomini, che hanno corrotto il giudicio, stimeranno sempre più le cose terrene di Pane, che le celesti di Apolline, e però mertano di essere scoperti di hauere l'orecchie d'Asini, che non è altro, che essere conosciuti hauere più delle bestie, che de gli huomini; e quanto più pensano coprire la loro bestialità, con oro, dignità, grandezze, tanto più i loro propri costumi, che sono ancora i loro loquaci seruitori, li vanno palesando per tutto il mondo, figurato per la terra, ilquale poi ne produce le canne, che sono le trombe de i Scrittori, e Poeti, che vanno scoprendo in ogni parte i vitij bestiali loro, come ben dice l'Anguillara nella stanza, *Così mostrò, ch'al Re si conuenia* nella quale si legge quella bellissima conuersione, che fa alla sua Musa; dicendo, *O che gran mitra, musa vi vorria*. come ancora si legge quella à i Prencipi, che è nel mezzo della stanza, *L'vno il palesa à l'altro, e fan, che vede.* e nella seguente. si può in questa fauola di Mida conoscere, quanto sia verissimo, e indubitato quel detto, Che non vi è cosa al mondo tanto secreta, che non si palesi, ne tanto occulta, che non si scopri. Onde dourebbono gli huomini per pigliar essempio di non far giamai cosa alcuna brutta; con confidenza che l'habbi ad essere secreta, perche le mura, la terra, e l'aere, sogliono palesare le cose mal fatte.

CI dipinge lo spergiuro di Laomedonte prima contra Apolline, e Nettuno, e poi contra Hercole, l'huomo macchiato d'ingratitudine: il quale, voltandosi à Dio ne' suoi maggiori bisogni, con voti, e promissioni, ottiene quanto desidera dalla sua bontà diuina: & ottenutolo, subito, come scordeuole di tanto beneficio, & ingratissimo, non si cura ne di Dio, ne de gli huomini, onde ne merita poi il castigo dell'inondatione dell'acque, che gli leuano tutte le sue sostanze, lasciandolo in miseria, & infelicità; e li toglie al fin tutti i suoi beni ancora, vna fiera malignità d'aere. e, perche, chi è ingrato à Dio, è maggiormente poi ingrato à gli huomini; hauuto il beneficio Laomedonte da Hercole, di vedersi liberata la figliuola esposta al mostro marino per liberar'il paese suo dallo sdegno di Nettuno; non volle satisfar'Hercole, de i quattro caualli promessigli; la onde, non volendo quel grandissimo guerriero passare l'ingratitudine, e villania di Laomedonte, senza dargliene il douuto castigo, l'assediò, e al fine gli tolse il Regno, per darci essempio, che'l fine de gli ingrati, come quelli, che sono spinti da vna maligna intentione à mancar'altrui dalle loro promesse, sarà sempre infelice, e spauenteuole. Si vede quiui dipinta dall'Anguillara nella digresfione della stanza, *Fatto il pensiero, tiransi da parte,* tutta quell'architettura, che non meno può far comoda, e vaga vna città, ma ancora forte, e sicura. Bella digresfione è ancora quella della stanza, *Con tanta cura il formator del giorno*, intorno la inuidia, che non haurebbe ne saputo, ne potuto aggiũger cosa alcuna alla fabrica di Troia.

LA fauola di Peleo, e di Theti, si può tenere per vera historia, perche, hauendo Peleo dimandata più volte Theti per moglie, gli furono date tante repulse, quante trasformationi finge Ouidio, ch'ella facesse, mentre che Peleo tentaua di ritenerla, quando in Arbore, quando in Vccello, e quando in Tigre; ma al fine, hauendola dimandata di nuouo, l'ottenne dopò molti consigli del padre; e la ingrauidò di Achille, che fu poi fortissimo guerriero. si vede quiui quanto vagamente habbi l'Anguillara rappresẽtata la habitatione di Theti, nella stanza, *Sta su'l mar nell'Emonia vn sito adorno*, e nella seguente. come ancora si vede la bellissima conuersione a Peleo nel mezzo della stanza, *Per torsi al fine al l'importuno amante*.

CI rappresenta la fauola di Chione la superbia di quelle sciocche dõne, che, dandosi a credere, che la loro bellezza sia perpetua, hanno ardire di agguagliarla alla diuina. Onde, come prima incominciano à far figliuoli, sono per la loro superbia percosse dalla saetta di Diana, che figura la castità, che rende morta la loro bellezza, poi che si vede per viua isperienza, che molto meglio cõseruano la loro bellezza quelle, che viuono castamente, e sono lontane da gli abbracciamẽti de gli huomini, come le Monache, che quelle, che sempre sono accõpagnate con l'huomo, e che fanno figliuoli. rimase dunque la bellezza di Chione lasciua, spenta, al paragone di quella di Diana casta. ci rappresẽta poi Dedalione, cãgiato in Sparuieri, la rapacità di quelli, che vogliono viuere della maniera dello Sparuieri, all'altrui spese, rubbando tutto quello, a che possono dare di mano, con grandissimo disturbo della vita ciuile, delle sante leggi, e de i buoni instituti. leggesi quiui, che tal'hora i doni larghissimi,

che

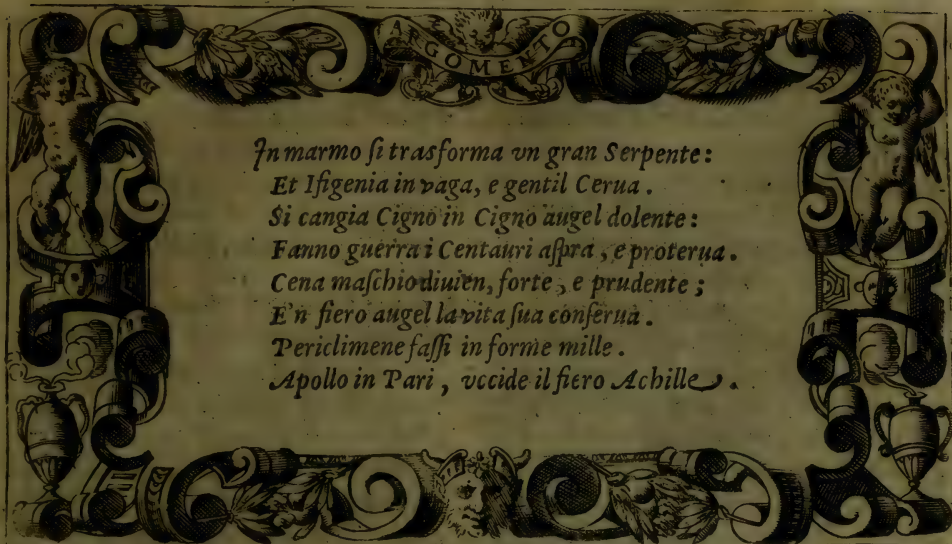
che vengono dal cielo, quando ci douerebbero giouare, ci fanno grandissimi danni, col farci salire ogn'hora in maggior superbia, nella stanza, *Che gioua hauer dui Numi hauuti amanti?* e nella seguente come vi si legge ancora la bellissima comparatione della stanza, *Si come il bue tal'hor corre lontano*.

SI comprende sotto il lupo mostruoso, che diuora e straccia l'armento di Peleo, in vẽdetta della morte di Foco; che i delitti sono sempre accompagnati per vendetta di Dio da molti dãni, miserie, & infelicità: come rappresẽta bene l'Anguillara il Villano, che porta la nuoua del Lupo a Peleo, nella stanza, *Come il Rustico appar nel nobil tetto*. e'l modo del suo procedere nell'esporre la cagione della sua venuta, di maniera che non si può pensare, che potesse far altramẽte, che come è rappsentato quiui.

LA fauola di Ceice, e di Alcione ci dà essempio, che dobbiamo alle volte lasciarsi persuadere alle persone, che ci amano da douero, come amaua Alcione Ceice, intorno il fare, o non fare quelle cose che ci s'apprẽsetano sotto specie di bene, perche è molto meglio nelle deliberationi, esseguir col cõsiglio altrui men che bene, per modo di dire, che far bene per propria risolutione, compiacendosi molto Iddio di veder l'huomo piegheuole all'altr'huomo, per nodrire quell'amore, e charità, ch'egli desidera nel generale de gli huomini, come quella che è cosi fondata sopra l'humiltà, come ancora è fondata sopra la superbia quella risolutione che pigliamo da noi medesmi, parendoci di sapere, e preuedere tutte le cose: e si come l'essecutioni che si fanno col consiglio de gli amici il piu delle volte hanno felice fine, cosi quelle che facciamo da noi stessi di rado, o non mai succedono felicemente, come non successe la nauigatione di Ceice, ilquale volle imbarcarsi contra il conseglio de la sua amantissima mogliera, e rimase affogato da vna mala fortuna di mare. mãnda Giunone ad auisar la moglie in sogno, della morte del marito per Morfeo ministro del Sõno, per farci vedere, che Iddio non lascia mai di darci alcuni indicij, e presagii de i tristi successi, che ci auengono ancora, prima che li sappiamo. si può quiui ancora pigliar essempio, che quelle cose, che amiamo smisuratamente ci sono facilmente tolte da Dio, a fine che conosciamo, che douemo voltare tutto l'amor nostro in esso, come quello che è stabile, e fermo, e non in cose caduche, mortali, e transitorie.

FVRONO ambidoi poi trasmutati in vccelli, essendo volata la fama in ogni parte dell'ardentissimo Amore, che si portauano insieme Ceice, & Alcione: che quelli vccelli poi, che si chiamano Alcioni, habbino, come vuole Ambrogio nell'Hexamerone, forma di render tranquillo il mare nel tempo, che fanno, e couano l'uoua, è cosa credibile, poi che è narrata da vn tanto huomo. Si veggono molte belle cose nella descrittione di questa fauola: come sarebbe la passione, che mostra Alcione della partita di Ceice, nella stanza dell'Anguillara, *Misera me, doue è quel tempo gito*. e nelle seguenti: le digressioni, che fa vedendo l'animo suo alterato, mentre che tẽtaua di dissuaderlo da quel viaggio, ouero persuaderlo a condurla con esso lui, come nella stanza, *Che almen non temerò, se teco io vegno*. e quella, che fa nel descriuere il modo, come s'adoprano quelli, che sono sopra vna Galea, quando sono assaliti da qualche maligna fortuna, nella stanza, *Dal porto solcan via l'humil bonaccia*. Descriue ancora l'Anguillara felicemente la cognitione che hanno i marinari della mutatione del buon tempo in aspra fortuna in quella stanza, *Il buon padron che'l mar biancheggiar vede*. Bellissime sono le comparationi, come quella della stanza, *Come contra la squadra ardito, e fiero*. e l'altra del verso di sopra, *Qual se l'ariete, e'l disco il muro introna*. e quella della stanza, *Qual se tal'hor da fochi, e da tormenti*. Bellissima ancora, e giudiciosa è la fortuna di mare, nella quale s'affogò Ceice, descritta molto propriamente, come è ancor bella, e vaga, e molto ben rappresentata la casa del Sonno, a concorrẽza dell'Ariosto, la descrittione della pigritia, e dell'oblio, fatta molto felicemente. Et l'apparire di Morfeo ad Alcione, la doglia sua, e tutto il rimanente della fauola posto, e rappresentato vagamente dall'Anguillara, nanti gli occhi di chi legge.

LA trasformation di Esaco in Mergo ci dà essempio, che il più delle volte gli huomini imprudẽti, cercando il proprio commodo senza alcuna maniera di giudicio, sono cagione del danno, e della morte de' suoi piu cari amici, perche non deue giamai l'huomo lasciarsi di modo acceccare dalle passioni, che si lasci inauedutamente sdrucciolare a offenderli, come offese Esaco Eperia bellissima giouane, essendo stato cagione della sua morte, onde poi, vinto dal dolore, si gettò nel mare, e s'affogò. di qui trasse il Poeta poi, che'l fosse per opera di Theti trasformato nello smergo vccello marino, che tratto tratto si sommerge sotto acqua. e, perche vno, che si affoga, suol venire di sopra, e dopoi di nuouo attuffarsi come lo smergo, per questo Esaco, affogandosi, fu detto essere trasformato nello smergo. Bellissima descrittione è quella dell'Anguillara del lamento, che fece Esaco, come prima vide morta la sua amantissima Ninfa, nella stanza, *D'hauer misero me, mi doglio, e pento*. nella seguẽte: come sono ancora belle, e trasportate felicemente le comparationi l'vna dell'vltimo della stanza, *Tosto ch'ei volge il desioso sguardo*. e l'altra della stanza, che segue, *Qual l'anitra se lungi è dallo stagno*.

X
II
Aiace.
TROIA
Achille
VLISSE.
MENELAO.
Giacomo
Franco.

In marmo si trasforma vn gran Serpente:
Et Ifigenia in vaga, e gentil Cerua.
Si cangia Cigno in Cigno augel dolente:
Fanno guerra i Centauri aspra, e proterua.
Cena maschio diuien, forte, e prudente;
E'n fiero augel la vita sua conserua.
Periclimene fassi in forme mille.
Apollo in Pari, vccide il fiero Achille.

1

IO', che contò il buon vecchio, al figlio auenne
Del saggio Priamo Impator Troiano.
Non seppe il padre già, (ma morto il tenne)
C'hauesse trasformato il volto humano;
Però con cerimonia al Tempio venne,
E sù'l sepolcro suo superbo, e vano,
Dou'era solo il nome, e ricchi marmi,
Fè cantare i funebri, e santi carmi.

2

Volle al funebre vfficio Hettore il forte
Con tutti i suoi fratelli esser presente.
Paride sol mancò, che la consorte
Hauea rubbata al Re di Sparta absente,
E ne venia ver le Troiane porte
Su'l Regno, ch'vbidir suole al tridente.
Hor, mentre à lei cangiar fà sposo, e loco,
Mena à la patria sua la guerra, e'l foco.

3

Che, come il Re di Sparta il furto intese,
Per l'atto, e per l'amor fatto iracondo,
Per racquistarla, e vendicar l'offese,
Vnì tutta la Grecia, e mezzo il mondo:
E poi con mille naui il camin prese
Per lo Regno del sale alto, e profondo.
Nè saria stato à vendicarsi lento,
Se l'hauesse sofferto il mare, e'l vento.

4

Ma nel gran porto d'Aulide per forza
Fu trattenuta la Pelasga classe,
Che il vento irato, ch'è contrario à l'orza,
Contra il muro Troian nō vuol, che passe.
A far risplender la cerrina scorza
Sopra l'altar di Gioue ogni alma dasse,
Per prouar, se l'incenso, il prego, e'l lume
Può placar gli ēpi vēti, e'l maggior Nume.

5

Apena ha posto il sacerdote santo
L'hostia sopra l'altar ricco, & adorno,
Ch'vn lungo serpe appar, dorato il manto;
Ch'vn platano, che v'è, cinge d'intorno.
S'alza verso la cima il serpe tanto,
Ch'ad otto augelli fa l'vltimo scorno.
C'hauean nel nido il corpo mezzo ignudo,
E fegli cibo al dente ingordo, e crudo.

6

La madre, che vedea l'ingiusto dente
Smembrare à dolci figli il carnal panno,
Volaua intorno à l'auido serpente,
Per ripararui, intorno anzi al suo danno.
Il serpe in lei tenea le luci intente,
Nè potendo volare vsò l'inganno,
Auentò à tempo il capo ingiusto, e fello,
E satiò il corpo suo del nouo augello.

7

Quiui era Menelao, quel Re Spartano,
Ch'intendea racquistar la sua consorte;
Quiui Agamennone era, il suo germano,
Che capo eletto hauean de la coborte;
Achille, Vlisse, & ogni capitano,
Che venne a fauorir la Greca corte.
E ciaschedun di lor si stupefece
Di quel, che in lor presenza il serpe fece.

8

Ma quel, che fa le cerimonie sante,
Nel campo Greco baruspice, e indouino.
(Parlo del venerabile Calcante)
Dichiarò loro il fin di quel destino.
I noue augei, che'l serpe à voi dauante
Condusse al fin del lor mortal camino,
Mostran, che, come al tempo haurà nou'anni
Mangiati, Troia haurà gli vltimi danni.

9

Si che rendete gratie al cielo eterno,
Fuor rallegrate il volto, e dentro il core,
Se ben conuien, che passi il nouo verno,
Pria che si possa hauer l'vltimo honore.
Mentre il Profeta parla, il manto esterno.
Veggon del serpe altier cangiar colore.
Gioue, per più sicuro augurio darne,
Fece di marmo à lui venir la carne.

10

Ma, se ben dice il nouo alto portento,
Che vinceran passato il nono Autunno,
Non però cessa la tempesta, e'l vento,
Non si placa però Nereo, e Portunno.
Credon molti, che san, che'l fondamento
Hebbe l'altera Troia da Nettunno,
Che tenga l'onda irata altera, e dura,
Per la pietà, ch'egli ha de le sue mura.

11

Ma il buon Calcante quel, che sà, non tace,
De la cagion de l'horride tempeste.
Se voi volete hauer da l'onde pace,
(Dice à le Greche coronate teste)
La Dea, cui d'habitar la selua piace,
Conuien, che pria da voi placata reste;
Delia placar si dè co'l colui sangue,
Che fè il ceruo di lei restare essangue.

12

AGAMENNONE *hauea pochi ãni auãte*
Vn ceruo di Diana à caso morto.
La Dea con ogni vento più arrogante
Non gli lasciò giamai partir del porto.
Il Re, che per la voce di Calcante
Quel, che vorria l'Oracol, ha ben scorto,
Crede per ben commune a chi'l consiglia,
Ch'è ben sacrificar la propria figlia.

13

Potè più il Re, che la pietate, e'l padre,
E di sacrificar la figlia elesse.
Fra quanti hauea ne le Pelasghe squadre
Pensò, ch'Vlisse sol di spor potesse
Clitennestra di lei l'accorta madre
Sotto specie di ben, ch'à lui la desse.
L'accorto caualier giugne à Micene,
E con questa bugia da lei l'ottiene.

14

Con gran piacer de la Cecropia corte
Quel Re, che voi sposò molti anni pria,
Prudente Donna, ha già fatta consorte
La vostra bella figlia Ifigenia
D'un caualiero, il più bello, il più forte,
Il più prudente, c'hoggi al mondo sia:
Per eterna di voi letitia, e posa
Del figlio di Peleo l'ha fatta sposa.

15

Il grande Achille è quel, c'hauerla intende:
E, perche l'indugiar pentir no'l faccia,
Vuol, ch'io la meni al campo, ou'ei l'attẽde,
Si che la sposi, e poi seco si giaccia.
Lettere, e contrasegni in questo prende,
E fede acquista à la mentita faccia.
S'allegra Clitennestra, e gli dà fede,
E l'infelice figlia al guerrier crede.

16

Lor fida compagnia la madre porse,
Restar volle al gouerno ella del Regno.
Tosto, che'l padre misero la scorse,
Su l'infelice altare arder fè il legno.
L'occhio dal crudo foco ogni alma torse,
Per non veder quel sacrificio indegno.
Piange il ministro, e dalla à l'altar santo,
E da gli occhi di tutti impetra il pianto.

17

Mossa Delia à pietà, che'l foco splenda,
Per ardere vna vergine si bella,
Fa, ch'vna oscura nube in terra scenda,
Si che copra l'altare, e la donzella.
La Dea fa poi, che seco il camin prenda
In guisa tal, ch'alcun non può vedella.
La gridò poi nel Daurico confino,
E dielle in guardia il suo Tempio diuino.

18

Dentro à la nube vna cerua fu posta
In luogo suo da la triforme Diua,
La qual, poi che la nube fu deposta,
E vista fu da la coborte Argiua,
Vedendo, che colei, ch'al foco esposta
Hauean, non apparia morta, nè viua,
Tenner, che la sorella di Minerua
L'haueße trasformata in quella cerua.

[margin: ...enia in ...ua.]

19

Che per lo ceruo già dal padre vcciso
Voleße quella cerua in ricompensa.
I Greci ringratiar con fido auiso
De la seluaggia Dea la poßa immensa.
La ringratiar, ch'à lei cangiaße il viso,
Per inuolarla à l'empia fiamma accensa,
E più, che vider verso il marin flutto
Ceßata la fortuna eßere in tutto.

20

Come quieto il mar veggono, il vento
Mille naui, e galee prendon da tergo,
Per dar castigo al furto, e al tradimento
Del fratel di colui, che si fè Mergo.
E in breue d'arme adorni, e d'ardimento
Prendon ne' porti Frigij i Greci albergo,
E i vecchi fan venir pallidi, e smorti,
E rallegrare Hettor con gli altri forti.

21

VN altißimo luogo in mezzo al mondo,
C'ha per confin la terra, il mare, e'l cielo,
Che vede quei del Regno alto, e giocondo,
E quei, ch'vnita han l'alma al carnal velo.
Tra quei, che lo Dio scorge illustre, e biondo,
Star sotto l'equinottio, e sotto il gielo,
Non può alcun dar si mute le parole,
Che in questa regione il suon non vole.

[margin: ...cenni della fama.]

22

LA FAMA s'ha quest'alto luogo eletto,
E ne la maggior cima ha la sua corte.
Forato ha in mille luoghi il muro, e'l tetto,
V'ha mille ampie fenestre, e mille porte.
Quindi ha mill'aure il paßo entro al ricetto,
Da cui sono à la Dea le voci scorte:
Da tutte le città, sian pur remote,
Tutte iui scorte son l'humane note.

23

E' di metallo schietto ogni sua parte,
La scala, il tetto, il pauimento, e'l muro,
Diuerse conche fabricate ad arte
Vi stan di bronzo risonante, e duro:
Le quai quel suon, che da mortai si parte,
Ridicon tutto naturale, e puro.
Come vien la parola, se ben mente,
Da mille voci replicar si sente.

24

Non v'è silentio mai, non v'è quiete,
Se ben mai non vi s'ode alto lo strido:
Ma s'odon mormorar voci secrete
Di taciturno in taciturno grido.
Come l'onde del mar mormoran chete
Ad vn, che molto sia lontan dal lido;
Come mormora il tuon quieto, e piano,
Se Gioue tuona in aria à noi lontano.

25

La Dea la nobiltà fa pria, ch'intende
Quel, che ragiona il mondo di se steßa.
La plebe ne la corte attenta prende
La fauella d'altrui muta, e sommeßa.
Tosto, ch'vn nobil de la corte scende,
Con vari accorti modi ogn'vn s'appreßa.
Egli al più fido suo ragiona cheto,
E'l rende col suo dir turbato, ò lieto.

26

A' cenni, al volto d'ambi, ò lieto, ò tristo,
La plebe s'indouina, quel ch'ei dice;
E più alcun saggio, c'hauea già preuisto
Vn successo maluagio, ouer felice.
Quel, che già il sà, da qualche amico è visto,
Il qual fa sì, che'l ver non gli disdice.
D'vno in vn'altro il muto grido giunge, (ge.
Finche'l sà ogn'vn, e ogn'un sẽpre v'aggiun

27

Ogn'vn fa spacci, ogn'vn fogli impacchetta,
Per terra altri s'inuia sopra il galoppo,
E fa sonar da lunge la cornetta,
Nel mutar del caual per non star troppo:
E, perch'altri no'l passi, il fante affretta,
Che par, ch'in troppe cose dia d'intoppo;
Promette, e dona largo à la sua guida,
Acciò che corra via veloce, e fida.

28

Altri spaccia per mar fusta, ò fregata,
Et auiso ne dà, doue gl'importa.
Ma molto prima à darne auiso, è stata
A' grandi Heroi l'imperatrice accorta.
La spacci pur chi vuol, che l'ambasciata
Vn de'ministri suoi mai sempre porta.
Mille ministri suoi prendono il pondo
Di farne mormorio per tutto il mondo.

29

Stan, fatto c'han lo spaccio, entro à la corte,
Attenti per hauer qualche altro auiso.
Finge alcun con maniere, e note accorte
Qualche falso successo à l'improuiso;
Et à qual ch'vn, ch'à lui dà fede à sorte,
Fà rallegrare, ò impallidire il uiso.
Altri senza inuention quel, ch'ode, spande;
Ma in quãto al fatto il fa sempre più grãde.

30

Seco il non uero, e temerario Errore
Con la Credulità di stare elesse.
V'è la uana Speranza, e'l uan Timore,
Che fatti hà ciechi il lor proprio interesse.
Vi stà il dubbio Susurro, e senza auttore,
Che non si seppe mai di cui nascesse.
Fa nel più alto muro ella soggiorno,
Onde riguarda il mondo d'ogn'intorno.

31

La Dea, che signoreggia in quello albergo,
Ha d'ogni folgor più veloce il piede,
Quell'ale ben formate ha sopra il tergo,
Che la maggior velocità richiede.
Stia, come vuol, senza voltarsi à tergo,
Ciò, che s'adopra d'ogn'intorno, vede:
Che'l corpo ben disposto ha pien di piume,
Et ha sotto ogni penna ascosa vn lume.

32

Per altrettante orecchie ogni hora attente
Ode ciò, che nel mondo si ragiona.
E fa, che ciò, che vede, e ciò, che sente,
Per altrettante bocche in aria suona.
Di dì, e di notte in leuante, e'n ponente,
Se'l caso è d'importanza, và in persona.
Per lo mondo ne và senz'esser vista,
E più, ch'innanzi và, più forza acquista.

33

Mesce col vero il falso; e ancor tal volta
Ciò, che ragiona, è vna menzogna espressa;
E non cessa giamai d'andare in volta,
Fin ch'empie tutto il mondo di se stessa.
Ritorna à la sua rocca, e vede, e ascolta,
Nè del sonno ha giamai la luce oppressa.
Poi ciò, che si fa in cielo, in mare, e in terra,
Fa mormorare ancor terra per terra.

34

Hor questa Dea, che la città spauenta,
Quando infelicità per sorte apporta,
Horribil più, che mai, si rappresenta
Con gran susurro à la Troiana porta:
E la gran turba ad ascoltare intenta
Rende del mal, che la minaccia, accorta,
Come l'armata Greca s'incamina
Per dare à Troia l'vltima ruina.

35

Non mostra il vecchio Re turbato il ciglio,
Perche non prenda il popolo terrore,
Anzi porge coraggio al suo consiglio,
Se ben dentro da se turbato ha il core.
Dà il peso generale al maggior figlio
Di fare armar le genti di valore:
E tutti i Rè vicin collega seco,
Per ributtar, se può, l'imperio Greco.

36

Il popolo minor, ch'ama la pace,
Teme, che non può hauerne altro, che dãno.
Ma il forte Hettorre, & ogni suo seguace
Di buon coraggio ad aspettargli stanno.
Brama prouar, come sia forte Aiace
Col suo cugin, che si famosi vanno. (le,
Già brama Hettorre (e pargli ogn'hora mil
Di far contrasto al gran valor d'Achille.

37

Quel, che'l maggior castel guarda su l'onde,
Già de l'armata Achea dà più d'vn segno.
Mostra varie bandiere, e varie fronde,
E'l numero distinto d'ogni legno.
Già la tromba, e'l tamburo il ciel confonde,
E'nuita in Troia ogni guerrier più degno,
Che comparisca à fare à Greci guerra,
Mentre vorranno il piè posare in terra.

38

San bene il saggio Enea col forte Hettorre,
Ch'essendo i legni vn numero infinito,
Al campo non potran vetar, nè torre,
Che non guadagni in qualche parte il lito.
Pur, mentre il piede in terra vorran porre,
E che sarà il lor campo disunito,
Discorron, che si faccia in quel vantaggio
Piu ch'à Greci si può, danno, & oltraggio.

39

Mentre i feri Troiani armati il petto
Cercan fuor de la terra vnirsi insieme;
E metton tempo in mezzo, per rispetto
Di quelle compagnie, ch'ancor son sceme,
Per dar la Greca armata al proprio obietto,
Libecchio con tal forza in aria freme,
Che pria, che'l forte Hettor co'suoi sia in pũ
E piu d'vn legno Greco al lito giunto. (to,

40

Come il superbo Hettor sà, che le piante
Han molti Greci poste in su l'arena,
Con la caualleria si spinge auante,
E quanta in punto n'ha, tanta ne mena.
Comanda ancor, ch'ogni ammassato fante
Vada contra la gente di Micena,
Per fare à lor nel dismontar inciampo.
Pria, che faccian piu grosso in terra il cãpo.

41

Protesilao fu il primo à porre il piede
Su'l lido, e fè verace il fatal carme,
Ch'à Greci già questa risposta diede:
Colui, che porrà prima il piede, e l'arme
Nel lito, c'hoggi il Re Troian possede,
Conuien, che pria da l'alma si disarme,
Protesilao non crede, e in terra scende,
E sopra il forte suo cauallo ascende.

42

Vn gran squadron di caualieri, e fanti
Pria, che giugnesse Hettor, calcar la terra.
Nõ vuole Hettor, che'l cãpo Acheo si vãti
D'hauere hauuto il lito senza guerra.
Protesilao venir lo scorge auanti.
E con souerchio ardir la lancia afferra;
Contra l'altero Hettor si spinge armato,
Per adempir la profetia del fato.

43

Pongon poi piu vicin la lancia in resta
Ambi con leggiadria, forza, e valore.
Il colpo questi, e quei segna à la testa,
Ma l'vn la morte n'ha, l'altro l'honore.
Il capo perforato al Greco resta:
E cade in terra, e batte il fianco, e more.
Fa Hettor vedere à Greci con lor danno,
Con che sorte di gente à pugnare hanno.

44

Ogni altro caualier pugna, e contrasta,
Ogni guerrier Troian troua il suo Greco.
E tutto fa, perche la spada, ò l'hasta
Renda il nimico suo per sempre cieco. (sta,
E, mẽtre hor questi, hor quei vĩce, e soura-
Mandan mill'alme al tenebroso speco.
Fere il campo Troian con piu coraggio,
Perch'ha dal lato suo capo, e vantaggio.

45

Ma in molte parti già smontan su'l lido,
Che non ponno i Troiani esser per tutto.
Ode da lunge il forte Achille il grido
Del popol, che fu in terra pria condutto.
Armato, e cinto al fianco il ferro fido,
Già posa il presto piè su'l lito asciutto,
E, per far paragon de le sue proue,
Verso il campo Troiano il campo moue.

46

Da l'altro lato era smontato Aiace,
E n'hauea fatto scender mille, e mille.
Sta ī mezzo, e saper cerca Hettorre audace,
Da qual de' colli sia smontato Achille.
Ma'l fato per quel dì non gli compiace,
E no'l vuol à le sue mostrar pupille:
Vuol, che quel dì combatta il suo destino,
Con Achille non già, ma col cogino.

47

Dal destro corno Hettorre ardito, e franco
S'oppon con molti fanti, e caualieri.
Ma, doue ha preso Achille il lato manco,
Cigno s'oppon con molti altri guerrieri.
Costui del forte Hettor non valea manco;
E diè tante alme a' regni afflitti, e neri
Quel dì pria, ch'affrontasse il fier Pelide,
Che stupido restar fe ogn'vn, che'l vide.

48

Trasse dal sangue già del Re de l'acque
Le membra, ch'egli hauea robuste, e belle.
E di fare à lui gratia al padre piacque,
C'hauesse inuiolabile la pelle.
Fin'al presente dì dal dì, che nacque,
Trouossi in mille guerre acerbe, e felle;
E ogni huom, ch'egli ferì, restar fè essangue,
Nè alcun giamai da lui puote trar sangue.

49

Mentre va contra Aiace il forte Hettorre,
E Cigno contra il figlio di Peleo,
Da quella arena Enea non si vuol torre,
Doue Protesilao l'alma rendeo.
Anzi iui tutti i suoi vuol contraporre
A' quel, che scēder cerca, orgoglio Acheo,
E fa scoccare à vn tratto à mille l'arco
Contra ogn'vn, ch'occupar cerca quel varco.

50

Non può soffrir l'irato Diomede,
Che l'essercito suo scenda si tardo:
Prēde in mano vn stēdardo, e lācia il piede,
E salta dentro al mar fiero, e gagliardo.
Ne l'acqua insino al petto esser si vede,
Pur volge contra Enea l'irato sguardo.
E quanti altri giamai fiero, & ardito
Va contra mille strali, e contra il lito.

51

Mill'altri dopo lui saltan ne l'onde,
Ma prima ogn'vn la picca al fondo appūta.
Stassi in battaglia Enea sopra le sponde,
E de l'haste à gli Achei mostra la punta.
Stà in loco, che da gli archi, e da le fionde
De legni la battaglia non è giunta.
Già Diomede il fier l'arena prieme
Con forse mille picche vnite insieme.

52

Enea, che non hauea cauallaria,
C'Hettor seguiro, e'l figlio di Nettuno,
Dismonta, & entra ne la fantaria,
E fa nel primo fil core à ciascuno.
Gli archi Troiani intendon tuttauia
A mandar Greci al regno afflitto, e bruno.
Enea va con vantaggio à Greci adosso
Prima, che'l campo lor venga piu grosso.

53

Co' suoi l'ardito Greco abbassa l'hasta,
E l'impeto Troiano affronta, e fere.
Hor, mentre in questa parte si contrasta,
Fā Cigno, e Achille altroue vrtar le schiere.
Hettorre in quella pugna ancor sourasta,
Dou'ha spiegate Aiace le bandiere.
Sourasta il Troian campo in ogni loco,
Che'l Greco è male armato, infuso, e poco.

54

Sopra vn cauallo Achille era montato
Fortissimo, e leggier, nomato Xanto.
Veloce vna giumenta già del fiato
Di Zefiro formogli il carnal manto.
Ben di forbito acciar si troua armato,
Ma non ha la sua lancia Pelia à canto.
Hor, poi che chi l'hauea, giunto non era;
Ne tolse vna ordinaria, e piu leggiera.

55

Sprona contra i Troiani empio, & altero
Non ricusa il suo scontro il forte Cigno.
Ferisce ogn'vn di lor sotto il cimiero,
Senza che l'elmo alcun faccia sanguigno.
D'ambi il cerro volò presto, e leggiero
In mille scheggie al regno alto, e benigno,
Rotta la lancia, alcun di lor non bada,
Ma vuole il saggio ancor far de la spada.

Ben

56

Ben stupido restò l'altero Achille,
Quando cader no'l vide al primo in terra.
Ch'in cento imprese hauea con mille, e mille
Col suo primo ferir vinta la guerra.
Subito fa, che in aria arda, e sfauille
La spada, che dal fianco irato afferra,
A fin, ch'ella habbia ad oscurargli il Sole,
Ma moue pria ver lui queste parole:

57

Feroce caualier, ch'à quel, c'ho visto,
Porti l'honor del buon campo Troiano,
Pria ch'io ti mandi al regno oscuro, e tristo
Col ferro che tu scorgi in questa mano,
Vorrei saper da te, qual padre attristo,
S'io ti fo l'alma ignuda, e'l corpo vano:
Dimmi, se tu sei Cigno, ouero Hettorre,
S'à Priamo, ò al Re del mar ti vegno à torre

58

Non ti sdegnar, che ti fia honore eterno,
Che sol il grande Achille habbia potuto,
Donando al corpo tuo perpetuo verno,
Far l'ombra ignuda tua passare à Pluto.
Tu sol potrai vantarti entro à l'inferno,
Ch'al primo scorno mio non sei caduto.
Doue farai stupir mill'altri forti,
Che son là giù, ch'al primo scõtro ho morti.

59

Ben conosco io propitia la mia sorte,
Rispose allhor la prole di Nettuno,
Poi che'l guerrier del cãpo Acheo piu forte
Cerca di darmi al regno afflitto, e bruno.
Però che, quando haurò da te la morte,
L'haurò da quel guerrier, che vĩce ogn'vno.
Ma, s'al regno io dò te scuro, e profondo, (do.
Sarò di quà il prim'huõ, c'habbia hoggi il mõ

60

Son Cigno, figlio al Re, che col tridente
Nel grande imperio suo dà legge à l'acque:
Ma bene è tempo homai, che'l ferro tente
Di saper qual di noi piu forte nacque.
In questo ogn'vn di lor fiero, & possente
Parlò col ferro, e con la lingua tacque.
E, mentre vn pugno intẽde al crudo assalto,
Moue l'altro il cauallo al passo, e al salto.

61

S'odon le botte lor si spesse, e crude,
Che par, ch'vna fucina iui martelli,
Quando ha l'acceso acciar sopra l'incude,
E che'l voglion domar quattro martelli,
Sempre le spade lor di sangue ignude
Mostrano i tagli lor lucenti, e belli,
O taglino il braccial, l'elmo, ò l'vsbergo,
Nõ põno il sangue mai trar del suo albergo.

62

Mentre il feroce Acheo si marauiglia,
E fiso l'occhio tien ne la sua spada,
Che non la scorge ancora esser vermiglia,
E sa quanto sia forte, e quanto rada:
Non prender, disse Cigno, marauiglia,
Che dal mio corpo il sãgue ancor non cada,
Che, come al padre mio piacque, & al fato,
Se bene ho il corpo ignudo, io sono armato.

63

Quest'elmo, e quest'vsbergo, e questo scudo,
Che, come vedi, ne la guerra io porto,
Non son per far difesa al colpo crudo
D'altrui, ch'al corpo mio non faccia torto:
Che, quando ancora io combattessi ignudo,
Non potrei rimaner ferito, ò morto.
L'arme, le piume, l'artificio, e l'oro
Sol porto per bellezza, e per decoro.

64

D'imitar cerco in questo il fero Marte,
Che veste anch'ei per ornamento il ferro,
Nõ perc'habbia timor, ch'in qualche parte
La spada il punga, ouer l'armato cerro.
Cagion n'è il fato, e non la forza, ò l'arte,
Sel sangue ancor dentro à le vene io serro.
Che, s'à me vna Nereide non fu madre,
Lo Dio de le Nereide è pur mio padre.

65

Hor, s'io del sangue mio ti sono auaro,
Piu liberal tu non fai meco effetto.
Fa in questo dir ver lui vibrar l'acciaro,
E gli mena vna punta in mezzo al petto.
Al crudo colpo suo non fa riparo,
Benche sia di gran tempra, il corsaletto.
Trapassa dopo il ferro il cuoio, e'l panno;
Ma ne la carne sua non fa alcun danno.

Sdegnato

66

Sdegnato Achille, anch'ei tira vna punta,
La qual fer[illegible] al gosso elmo, e passa auante,
A fin che sia da lei la carne punta,
Si che del fato suo piu non si vante.
Ma, come fu la spada al volto giunta,
Parue, che percotesse in vn diamante.
Pur'ei la tira, e l'appresenta al ciglio,
E troua, che'l suo acciar non è vermiglio.

67

Come s'adira il toro, s'esser crede
In parte vendicato del suo scorno,
C'ha balzato vna maschera, e s'auede
D'hauer di paglia vn'huom tolto su'l corno:
Tal s'adira l'Acheo, che aperto vede,
Ch'ogni suo colpo in vã gli spende intorno.
Guarda, se'l ferro è guasto piu da presso,
E gli troua la punta, e'l taglio istesso.

68

Dunque è la destra mia quella, che manca,
(Disse fra se) c'ha piu debil natura?
Dunque non è la destra ardita, e franca,
Che gia distrusse le Lirnesie mura?
Non quella man, che l'onda illustre, e biãca
Fè di Caico già sanguigna, e scura;
Che fe di sangue à Tenedo le glebe,
E che in Cilicia già distrusse Thebe?

69

Sei pur la man, che Telefo due volte
Già percotesti, il gran figliuol d'Alcide.
Hor, chi t'ha in questo dì le forze tolte?
Onde è, che'l ferro mio piu non recide?
Le luci ad vn Nemete Licio volte,
Ch'in fauor de' Troiani i Greci vccide.
Con quanta forza può, dagli vn rouerso,
E tutto il busto suo taglia à trauerso.

70

Quãdo in due pezzi andar lo scorge in terra,
Ancor che fosse tutto armato, e forte;
Fa pur la spada mia l'vsata guerra,
(Disse) non ha però cangiata sorte.
Con questa spada, che'l mio pugno serra,
Ho dato hor hora à quel guerrier la morte.
Con questa istessa hor ferirò costui,
Dio faccia, che'l medesmo auenga à lui.

71

Con questo dir, pien d'ira, e di dispetto
Vn fendente crudel fu Cigno auualla:
Oppone egli lo scudo, e'l taglia netto,
Poi cala con furor sopra la spalla;
Fin à la carne fa l'istesso effetto,
Ma quiui ogni disegno al taglio falla.
Il fiero Achille rasserena il ciglio,
Che vede entrare il ferro, e vscir vermiglio.

72

Ma bene indarno fè le ciglia liete:
Che'l sãgue, onde macchiato il ferro scorse,
Era del sangue tratto da Nemete,
Dal caualiero, à cui la morte porse.
Per darlo al fine à l'vltima quiete,
Poi ch'à piu segni del suo error s'accorse,
Fa, che nel fodro il suo stocco si copra,
E la mazza ferrata impugna, & opra.

73

Non resta Cigno di ferire intanto
A' fin che'l suo disegno ei non adempia;
Ma in mille luoghi il suo ferrigno manto
Percote con la spada ardente, & empia.
L'altro, c'haueа nel suo ferrato guanto
Presa la mazza, à lui fere vna tempia:
Raddoppia il colpo, e martellar non resta,
Et ogni colpo suo drizza à la testa.

74

Già gli ha in pezzi cader fatto il cimiero;
E tutto l'elmo fracassato, e rotto.
Già dentro egli intronar sente il pensiero,
Non cerca piu ferir, non fa piu motto.
Innãzi à gli occhi ha l'aere oscuro, e nero,
Tutto in poter del forte Acheo ridotto.
L'irato vincitor segue la guerra,
Nè resta di ferir, che'l vede in terra.

75

Perche non possa poi, se si risente
Vn caualier si valoroso, e ardito,
Far rosso il suol de la Pelasga gente,
E vetar lor di dismontar su'l lito,
Discende da cauallo immantinente,
E doue giace ancor tutto stordito,
Corre, e senza indugiar l'elmo gli slaccia,
E con ambe le man la gola abbraccia.

Con

76

Con le ginocchia il corpo, e con la palma,
Con piu forza, che può stringe la gola,
Tanto, che toglie quella strada à l'alma;
Che suol dar fuor lo spirto, e la parola.
Al fin con questo modo à lui la palma
De la vittoria il forte Achille inuola.
Cerca poi trargli il vincitor Acheo
L'arme, perpetua à lui gloria, e Trofeo.

77

Ma tosto, ch'apre l'arme, intende il lume
Quiui entro, volar fuor vede vn'augello.
Spiega lontan da lui le bianche piume,
Grande, ben fatto, à marauiglia bello.
Il Re, che tributario haue ogni fiume,
Volle, ch'entrasse in quel corpo nouello.
Hor le cangiate sue terrene some
Non ritengon di prima altro, che'l nome.

78

Rimontò su'l destriero il buon Pelide
Tosto, che fu dal primo impaccio tolto,
Poi volse al campo suo le luci, e vide,
Che i Frigij l'hauean rotto, e in fuga volto:
Entra nel campo aduerso, e fere, e vccide,
E fa di nouo à suoi mostrare il volto:
Chiamar fa intanto il maggior capitano
Col suono al gran stendardo ogni Troiano.

79

Vedendo apertamente il forte Hettorre,
Che piu non potea lor vetare il lito,
Perche lontan n'era venuto à porre
In terra il piede vn numero infinito,
Brama le squadre sue tutte raccorre,
Mentre il può far senz'essere impedito:
E, fatto hauendo ritirare Aiace,
Chiama i suoi per quel dì tutti à la pace.

80

Enea si ritirò, c'hauea costretto
(Fatto hauēdo di sangue il mar vermiglio)
Diomede à ritirarsi al suo dispetto
Dentro del mare, appresso al suo nauiglio:
Ma fè l'armata Achea si crudo effetto
Cō gli archi contra i Frigij, e contra il figlio
Di Venere, ch'al fin consiglio prese,
Di ritrarsi lontan da tante offese.

81

S'vnisce con Hettor, dal quale intende,
Ch'è ben tornare homai dentro à le mura,
Ch'ogni Troiano è stanco: e, se non prende
Riposo, offende troppo la natura.
E poi da tanti lati il Greco scende,
Che potrà piu, che la Troiana cura.
E NON dè fare à inimico oltraggio
Vn, che, s'offender vuol, non ha vantaggio.

82

Achille, che, qual saggio capitano,
Ha sol per fin che'l Greco acquisti il lido,
Lascia tornar l'essercito Troiano
Dentro di Troia al piu sicuro nido.
Che sà, che l'arme, e la nimica mano
D'Hettorre, e del fratello di Cupido
Dapoi, che si saran serrati in Troia,
A chi scender vorrà, non daran noia.

83

Ogni Troian ne la città si serra,
I Greci dismontar, poi s'accamparo.
E fu cagion la prima occorsa guerra,
Che poi per molti dì si riposaro.
Hor, mētre il Frigio altier guarda la terra,
E'l cauto Greco il suo guarda riparo,
Giugne il festiuo dì, nel quale osserua
Achille il sacificio di Minerua.

84

Poi ch'al candido bue fiaccò le corna
Il ministro empio, e pio con la bipenne,
E ver la patria pia di stelle adorna
Fè il foco al suo splendor batter le penne;
E l'odor, che la lieta Arabia adorna,
Con quel de l'holocausto al ciel si tenne,
N'andaro, essendo il giorno già finito,
I Greci Duci al publico conuito.

85

Poiche di Bacco il don pregiato, e santo,
La sete, e ogni altra cura à Greci tolse,
Concorde de la cetra al dolce canto
Il citaredo il suo verso non sciolse,
Ma ragionar con grauità di quanto
Auenne allhor, che dismontar si volse;
E la virtù del dir di quanto occorse,
Fu il diletto maggior, ch'à lor si porse.

Lodaro

86

Lodaro il gran valore à parte à parte,
Non sol de' lor guerrier, ma de' nimici,
La fortezza de l'vn, de altro l'arte,
Di tutti il pregio, onde son piu felici.
Disse, quanto auãtaggio ha, chi comparte,
Secondo, e d'huopo gli ordini, e gli vffici,
Ma ch'altro mai direbbe Achille altrui?
Chi d'altro parlerebbe innanzi à lui?

87

Ma bene à par d'ogni altro fu lodato,
Che difendesse la Troiana terra,
Il gran figliuol del Re del mar fatato,
Che fè sì rare proue in quella guerra,
Senza giamai potere esser piagato,
Dal piu fort'huom, c'hauesse allhor la terra.
Lodar poi quel, ch'al fin trouò la strada
D'vsar seco la mazza, e non la spada.

88

Mentre stupor di quel prende ogni Argiuo,
Cui mandò Achille à l'ombre oscure, e felle,
Che non potea restar del sangue priuo,
Per la virtù de la fatata pelle:
Nestor, che di dugento anni era viuo,
Et hauea visto molte cose belle,
Aprì con queste note il suo concetto,
E lor di più stupor fè colmo il petto.

89

Nel vostro tempo sol se n'è visto vno,
Che non potea dal ferro esser ferito;
Costui fu Cigno, figlio di Nettuno,
Cui diede Achille al Regno di Cocito.
Ma, mẽtre in me quel pel fu vago, e bruno,
C'hor di color di neue s'è vestito,
Vn ne vidi io sentir mille percosse,
Senza che'l corpo mai ferito fosse.

90

Costui nacque in Thessaglia Perrebeo,
E giunto à l'età sua piu verde, e bella,
Per nome maschio il nominar Ceneo,
Però che da principio ei fu donzella.
Ben stupor prese il congregato Acheo
Di quel, che dice l'vltima fauella;
E fè, che'l prego à lui mosse ogni Duce,
Che quest'altro stupor desse à la luce.

91

Ma sopra ogn'altro Duce il gran Pelide
Si mosse con parole accorte, e grate
Verso colui, che due secoli vide,
E ch'allhora viuea la terza etate:
O vecchio, à cui si largo il cielo arride
L'età lunga, e robusta, e la bontate,
Che la prudenza sei del secol nostro,
Dinne la nouità di questo mostro.

92

Dinne Ceneo chi fosse, e di cui nacque,
Come fu donna, e poi prese altro viso;
Conta à qual Dio di farli gratia piacque,
Che'l corpo non potesse esser reciso.
Qual guerra te'l mostrò, chi fè, che giacque
Morto, s'ei fu però d'alcuno vcciso?
Mou'ei con grauitate il tardo accento,
E fa con questa voce ogn'vn contento.

93

Benche l'antica età, debile, e tarda,
Al vostro sia contraria, e mio desio;
Che mi fà la memoria men gagliarda,
E molte cose ha già poste in oblio;
Pur, quando la mia mente entro riguarda
Ne l'arca, doue stà l'erario mio.
Essempi senza fine ancor vi troua
Di quei, che l'età mia vide piu noua.

94

E ben conuien, ch'vna copia infinita
V'habbia di cose fatte, vdite, e viste,
C'ho visto già dal dì, ch'io venni in vita,
Dugento volte rinouar l'ariste.
Viuo hor la terza età, che l'alma inuita
A lasciar queste membra afflitte, e triste.
E da che gli anni il consentir, trouarmi
Sempre cercai fra i caualieri, e l'armi.

95

Fra le più belle imagini, che serba
De la memoria mia l'annosa cella,
Non ne richiude alcuna piu superba,
Nè più marauigliosa, ne piu bella,
Di quella, in cui l'età di Ceneo acerba,
Fu fatta d'huom, dou'era di donzella.
Hor, poi, ch'al prego vostro il mio cor cede,
Prestate à la mia lingua orecchia, e fede.

96

BELLISSIMA vna vergine in Tessaglia
Nacque d'Elato, nominata Cena.
Nè sò dir, se'n beltà tant'hoggi vaglia
Questa, per cui facciam la guerra, Helena.
Gl'illustri Heroi di Cipera, e Farsaglia
Seco bramar la coniugal catena;
S'offerser del tuo stato, inuitto Achille,
Gli sposi, e d'ogn'intorno à mille à mille.

97

E forse ancor il tuo padre Peleo,
Vinto da le bellezze alme, e leggiadre,
Hauria bramato il suo dolce Himeneo,
Ma sposa forse hauea fatto tua madre.
D'alcun di lor costei conto non feo,
Nè volle per suo mezzo alcun far padre;
Che destinato hauea fin'à la morte
Viuer in castità senza consorte.

98

Ma'l Re del mar la vede vn dì su'l lido,
E se n'accende, e fà, che non osserua,
Come pensò col pensier casto, e fido,
La legge di Diana, e di Minerua.
E, bench'ella contenda, & alzi i grido,
D'Amore, e del suo fin la rende serua.
In ricompensa poi dice, ch'elegga,
E la gratia, che vuol, palesi, e chiegga.

99

Poi c'hebbe l'infelice vn pezzo pianto,
Disse con modi vergognosi, e accorti:
L'oltraggio, che m'hai fatto, è stato tanto,
Che vuol, ch'anche grã premio io ne riporti.
Perche altri far non mai possa altrettanto,
Rendi le membra mie robuste, e forti;
Fà, che viril l'aspetto habbia, e la gonna,
Si ch'io per l'auenir non sia piu donna.

100

Quel suon, che diè di lei l'vltimo accento,
Non fu si delicato, e si soaue:
Ma, qual fosse huom venuta, in vn momẽto
La voce risonò robusta, e graue.
Il Re del mare, à compiacerle intento,
Com'ella il suo desio scoperto gli haue,
La fà maggior, le dà viril l'aspetto,
Le fà piu corto il crin, men grosso il petto.

Cena in Ceneo.

101

E, come Re magnanimo, e prestante,
Che dà piu liberal, ch'altri non chiede,
Per dimostrar qual n'era stato amante,
Vn'altra à lei maggior donò mercede;
A par d'ogni fortissimo diamante
La pelle gl'indurò dal capo al piede.
Per maggior beneficio gli concesse,
Che ferro alcun fèrir mai no'l potesse.

102

Dapoi detto Ceneo lieto si parte,
Et ogni cura al viril studio intende.
Per tutto appare, ouunque il fero Marte
Fà, che fra le falange si contende.
Hor, mentre va cercando in ogni parte
Del mondo, oue la guerra il mondo offende,
Il figlio d'Issione empio, & audace
La bella Hippodamia sua sposa face.

103

Già in ordine ogni mensa era, e'l conuito,
E vi fumauan sopra le viuande:
Dou'era corso al liberale inuito
Ogni propinquo Principe più grande.
La vergine sedea presso al marito,
Dotata di bellezze alte, e mirande,
Et io, ch'ancora ad honorar gli venni.
Fra i piu honorati luoghi il luogo ottenni.

104

Furui i Centauri ancor, che solo il padre
Commune con lo sposo hebber nouello,
Che finser con le menti inique, e ladre
D'honorar l'Himeneo del lor fratello.
Ogni nuora, ogni vergine, ogni madre
Con l'habito piu splendido, e piu bello
Sedeano tutti a'luoghi stabiliti,
Diuisi fra'Centauri, e frà Lapiti.

105

Su l'altar nuttial fuma l'incenso,
Con Himene Himeneo chi canta accoppia.
E del popol, che v'è vario, & immenso,
Lo strepito, e'l romor nel ciel raddoppia.
Ogn'vn tien ne i due sposi il lume intenso,
Auguria ogn'vn, che sia felice coppia.
Ma'l gran mal, che seguì poco piu tardo,
Fè l'augurio d'ogn'vn restar bugiardo

Per

106

Per amor de' Centauri suoi fratelli
Fè il conuito Peritoo in vn bel prato,
Che i dossi, ou'hanno i cauallini velli,
Haurian soli il castel tutto ingombrato.
Era d'arbori grandi, e d'arbuscelli
Carchi di frutti alteramente ornato.
Sola vna entrata hauean con poco muro,
La spina intorno, e'l fosso il fea sicuro.

107

Hor, come Bacco, e'l suo liquor diuino
Fà vdir con maggior suon l'humana voce;
E che non sol l'amor, ma ancora il vino
Il lume de' Centauri inebria, e coce;
Dato c'haue il segnal, prende il camino
Il più crudo Centauro, e più feroce
Verso la sposa, e a forza indi la prende,
E ponla sù la groppa, e'l corso stende.

108

Ciascuno à quella, à cui vuol farsi amante,
S'appiglia, e sopra il suo caual la porta.
I primi inuolatori in vno instante
Corrono à insignorirsi de la porta.
Manda il grido à le parti eterne, e sante
Ogni donna, ch v'è, pallida, e smorta.
Noi ci opponiamo à l'ppre empie, e nefande,
E versiam giù le mense, e le viuande.

109

Non comporta Teseo, che molto lunge
Meni la sposa il più feroce Eurito.
Ma'i quel, ch'ei vuol porla sù'l dosso, il giũge,
E glie la toglie, e rendela al marito.
Con queste aspre parole intanto il punge:
Tu dunque traditor sei tanto ardito,
Ch'in vita mia rubbar Peritoo intendi, (di?
Nè scorgi, che in vn'huom due spirti offen-

110

La sposa il buon Teseo ritira in parte,
Che per allhor da lor può star sicura.
Noi seguitiamo intanto il fero Marte
Co'l popol, che biforme ha la natura.
Teseo ritorna, e cerca à parte à parte
Con gli occhi, oue la pugna sia più dura.
E scorge più d'ogni altro Eurito forte,
Che, soccorrendo i suoi, dà i nostri à morte.

111

Mentre và contra Eurito, à caso vede
Vn vaso pien di vin grande, e capace:
Dallo in poter del pugno destro, e'l piede
Moue ver lui, che conturbò la pace;
L'auẽta, e in modo il volto human gli fiede,
Che tutto il capo in pezzi gli disface.
Cade il ceruello, il sangue, e'l vino insieme,
Poi cade anch'egli, e da le scosse estreme.

112

Maggior che in altra parte era la pugna
Fra Lapiti, e Centauri in su l'entrata,
Perche d'vscire il fier biforme pugna
Cou quella donna in groppa, c'ha rubbata.
Tosto la spada Teseo, e'l manto impugna:
E, perche lor la fuga sia vietata,
Co'l fauor de' Lapiti opra di sorte,
Ch'iui guadagna, e fa serrar le porte.

113

Tanto i Lapiti, quanto i lor nimici,
Non si trouar, se non la spada à lato,
Che, fingendo i Centauri essere amici,
Non venne alcun più del costume armato.
Già molti morti miseri, e infelici
Tutto sanguigno hauean renduto il prato,
Che per tutto confusa era la guerra,
Ouunque d'ogn'intorno il fosso il serra.

114

Pochi Lapiti in quella parte stanno,
E infiniti nimici hanno d'intorno.
Tanto, che quiui i rei Centauri danno
L'alme Lapite al basso atro soggiorno.
Molti Lapiti altroue à pochi fanno
Centauri, c'han fra lor, l'vltimo scorno.
Tal, che si fanno in mille parti oltraggio,
Secondo il valor lor chiede, e'l vantaggio.

115

Chi si troua senz'arme, vn vaso prende,
De quai quiui hanno vn numero infinito,
E l'huom con tal materia offeso rende,
Che, per giouare à l'huom, venne al conuito.
Per tutto arme arme risonar s'intende,
Tutto è sangue hoggi mai l'herboso sito;
Volan quei vasi in aria in ogni parte
(Che già seruir Lieo) per seruir Marte.

116

Vn candelier sopra l'altare acceso
Con tute due le man prende vn Centauro,
E l'alza verso Calidonte inteso,
Come si fa, s'vn vuol ferire vn tauro,
Lasciando poi su lui cadere il peso,
Toglie al suo corpo il suo maggior thesauro.
Gli fa il gran candelier pesante, e truce,
Le tenebre acquistar, perder la luce.

117

A vendicare il morto Calidonte,
Vn Pelate Peleo tosto si diede,
Et al sicario rio ruppe la fronte
Con d'vna mensa d'acero, vn gran piede.
E in quel, ch'ei l'alma sua manda à Caronte,
Esser presso à l'altar Grineo si vede:
(Biforme anch'egli) e bẽ, che graue il senta,
L'alza, e contra i Lapiti empio l'auenta.

118

Percuote con furor la sacra pietra
Il miser Broteano, & Orione:
E di questo, e di quello il sasso impetra
L'anima essangue al regno di Plutone.
Essadio, che restare ignuda, e tetra
D'ambi conobbe la carnal prigione,
Disse, Non morrà già senza vendetta,
Se l'homicida il mio tormento aspetta.

119

Vede in vn pino affisse vn par di corna
Di ceruo, forse poste iui per voto:
Subitamente il pin ne disadorna,
E dalle in preda al violente moto,
Volan le corna, oue Grineo soggiorna,
E fanno il fil di lui troncare à Cloto.
Talmẽte entrar due rami entro à suoi lumi,
Che più l'altar non tolse à santi Numi.

120

De gli occhi parte in su le corna resta,
In su la barba vn'altra parte cade,
Nè molto và, che la sanguigna testa
S'atterra, e vien al fin de la sua etade.
Di quà, di là la gente morta resta
Da legni, da le pietre, e da le spade.
Fanno in diuersi luoghi, e questi, e quelli
Mille colpi mortai, mille duelli.

121

Reto, vn Centauro, vn tizzo acceso prende,
Che parea quasi vna mezzana traue.
L'alza à due mani, e poi fa, che discende
Sopra Carasso ingiurioso, e graue.
Nel capo il fere, e'l suo capello accende
Con la vampa, che lucida ancor v'haue;
Arde il sottil capello, e stride, e scoppia,
Come d'Agosto fa, s'arde la stoppia.

122

Come talhor, se'l fabro il ferro acceso,
Dou'ha nel cauo sasso il fonte, affonda,
Vien, che ciascun dal suo contrario offeso
Stride, e fremer si sente il foco, e l'onda:
Così fu il sangue, e'l crin fremer inteso,
Col foco, che'l suo capo arde, e circonda.
Scuote egli il capo, e porge al foco aiuto
Doue torlo intendea dal crine hirsuto.

123

Vede vn pezzo di marmo à caso in terra,
Souerchio peso à la sua debil forza,
Si china irato, e con le man l'afferra,
Poi di lanciarlo al suo riual si sforza.
E, doue l'hoste suo crede far guerra,
Ad vn suo grãd'amico il giorno ammorza.
Che, non giũgendo, ù brama, il graue pondo
Comete, che è de suoi, priua del mondo.

124

Tosto, che Reto il suo nimico vede,
C'haue vn de' suoi per debolezza morto,
Ride, e gli dice, Hor, qual ragion richiede,
Che tu dia morte à tuoi, s'io ti fò torto?
Io prego il ciel, ch'ogni altro, che ne fiede,
Si mostra à par di te fero, & accorto.
Alza in questo parlar l'ardente fusto,
E fa senz'alma à lui cadere il busto.

125

Ne và, morto c'hà lui, doue Driante
Ristretto con Eugaro, e con Corito.
Si fanno i mostri rei cadere auante,
Altri del tutto morto, altri ferito.
Alza lo stizzo Reto alto, e pesante,
Perch'vccida vn garzon souerchio ardito:
Sopra il miser Corito il legno scende,
E senza l'alma in grembo à fiori il rende.

126

Gran gloria, disse allhor da l'ira vinto,
Euagro verso il rio sicario volto
D'hauer si bel garzon pugnando estinto,
Ch'à pena i primi peli hauea nel volto.
Ma questo ferro ancor macchiato, e tinto
Del sangue rio, ch'à tuoi fratelli ha tolto,
Farà restarti vn corpo essangue, e nullo,
E vendetta farà del bel fanciullo.

127

Mentre ei moue la spada, e la fauella,
Alza il Centauro rio la fiamma vltrice,
E ne la bocca aperta la fauella
Percote, e la parola à lui disdice.
Poi con tanto furor l'arde, e flagella,
Che rende l'alma al regno empio, e infelice;
Contra Driante poi vuol far lo stesso,
Ma contrario a'due primi haue il successo.

128

Non molto prima inteso il gran romore
Ne la cittade il popol tutto corse,
Con armi di piu sorti à dar fauore
A suoi Lapiti, oue il bisogno scorse.
Fra quai Driante di piu forza, e core
Al biforme furor venne ad opporse:
Corse con vna face al fiero Marte,
Ch'vn foco eterno hauea formato ad arte.

129

Fu à pena Euagro dal Centauro vcciso,
Ch'ei ver Driante col tizzon si volse:
Ma appresentagli il buon Lapida al viso
L'empia facella, e ne la barba il colse.
Il foco, che'l percosse à l'improuiso,
Tanta noia gli diè, che in fuga il volse.
In fuga seco ancor vltar le piante
Arneo, Folo, Medon, Nesso, & Abante.

130

Asilo ancor la sua salute al piede
Fidò, che fra Centauri era profeta:
Il qual consiglio à suoi fratelli diede
Secondo a lui predisse il lor pianeta,
D'abbandonar le desiate prede,
S'hauer volean di lor medesmi pieta.
Ch'l fato non volea dare al Centauro,
Di quella pugna la corona, e il lauro.

131

Fuggendo l'indouin, vede ancor Nesso,
Che fugge di Driante il braccio, e l'arme,
E spinto à quella volta il piè non fesso,
Gli aperse il fato suo con questo carme:
Non è al Lapito hoggi dal ciel permesso,
Che'l corpo tuo l'anima disarme;
Per quel, che l'arte mia già ne preuide,
Ma ti riserba al grande arco d'Alcide.

132

Si ch'à Driante homai volgi la fronte,
E non ti sbigottir di pugnar seco;
Che non puo darti al regno d'Acheronte,
Poi ch'Hercol ti dè far del giorno cieco.
Driante intanto fa di morti vn monte,
E manda l'alme al piu profondo speco;
A Licida, & Arneo quell'alma fura,
Che la biforme lor sostien figura.

133

Manda mill'alme à la tartarea tomba,
E quinci, e quindi si combatte, e more:
E l'arme, il grido, il timpano, e la tromba
Empie il ciel di tumulto, e di romore.
Non però con tal forza alta rimbomba,
Che desti ad Affinate il lume, e'l core.
Dorm'ei si bē, che'l grā romor, c'ha intorno
Nō può far, che racquisti il senso, e'l giorno.

134

Piacque a questo Centauro tanto il vino,
Che ne fa satio l'vno e l'altro fianco:
Poi su l'herba giacea co'l capo chino,
Senza pensiero, addormentato, e stanco.
Vede Forbante, che'l liquor diuino
Di Bacco il fa del senso infermo e manco,
E che lo Dio talmente ama Thebano,
Che dorme, e tien ancor la coppa in mano.

135

I diti al lacio accommoda del dardo,
E'l mal pensier con queste note schiude:
Io vò che'l vin, che ti fa scuro il guardo,
Si tempre con la Stigia atra palude.
Lo stral se'n vola via fero e gagliardo,
E giugne, e fora a lui le carni ignude.
Vuol la natura al mal soccorrer tosto,
E in copia manda fuor co'l sangue il mosto.

Talmente

136

Talmente era costui del senso priuo,
Che non sentì la sua seconda morte.
Poiche costui fu tolto al mondo viuo,
Vidi abbracciar Petreo superbo e forte
(Per riportarne il trionfale vliuo,
E per far noi de la tartarea corte)
Per trarlo à noi fuor di misura vn cerro,
Che n'vccida col peso, e non col ferro.

137

Mentre il cerro leuar Petreo si sforza,
Con Teseo appar Peritoo in quella parte,
Ch'à molti hauean la mostruosa scorza
Fatta di giel col fero, e horribil Marte.
Tosto Peritoo altier fa, che per forza
Dal suo fratel Petreo l'alma si parte;
E con l'hasta, onde à lui trafora il petto,
Fa cader col caual l'humano aspetto.

138

La virtù di Peritoo è, che fa l'alma
Di Lico a l'altra vita far tragitto.
La virtù, che Peritoo ha ne la palma,
Dà il miser Cromi al regno atro, & afflitto.
Ma ben con maggior gloria ha poi la palma
De i due piu valorosi Helopo, e Ditto.
Lãcia ad Helopo vn'hasta altera, & empia,
E fora lui da l'vna a l'altra tempia.

139

Poi tutto à vn tempo il figlio d'Issione
La spada impugna, e moue à Ditto guerra.
Tosto lo scudo il fier Centauro oppone,
Ne fa cader Peritoo il mezzo in terra.
Ferito in fuga poi Ditto si pone,
Che l'alma ancor mandar nõ vuol sotterra.
Ma, incauto, nel fuggir cade d'vn monte,
E dà, mal grado suo, l'alma à Caronte.

140

Tal del cader fu del Centauro il peso,
Che fè schiantare il ceppo d'vn grosso orno.
Ecco Phereo ne vien di rabbia acceso,
Per fare à chi'l ferì lo stesso scorno.
E, mentre vn sasso, che dal monte ha preso,
Tira, per torre al fier Peritoo il giorno,
A tempo il bon Teseo si moue al corso,
Et à l'amico suo porge soccorso.

141

Mentre, per auentar la grossa massa
Ambe le man con gran disdegno arretra,
Se gli fa incontra, e vna grã stanga abbassa
Per rompergli il disegno il figlio d'Etra.
Gli rompe ambe le braccia, e fa, che lassa
Cadere à piedi suoi la grossa pietra.
Poi contro Brianor s'adopra in modo,
Che scioglie al suo composto il uital nodo.

142

Contra Nidimmo poi, ch'appresso vede,
Lascia cader lo smisurato fusto,
E gli toglie quel ben, che tenea in piede
Il dosso cauallino, e'l viril busto.
Poi fa passar Licote, oue risiede
Il giudice infernal seuero, e giusto:
Perche l'alma condanni ingiusta, e fella
Per quella, che rubbar volea, donzella.

143

In Hippaso, in Roseo la dura traue
Fa rimanere il vital lume spento.
E manda l'alme loro ingiuste, e praue,
A sottoporsi à l'infernal tormento.
Tereo, che di Teseo punto non paue,
Vuol vendicare il suo biforme armento:
Ma intanto Teseo il cerro alza, e le braccia,
E con vn colpo sol due corpi agghiaccia.

144

Demoloonte altier soffrir piu tanta
Strage non può de' suoi fratei infelici,
E con le braccia annoda vna gran pianta
Per estirparla fin da le radici.
Al fin quel grosso pin nel mezzo schianta,
E poi l'auenta contra i suoi nimici.
Teseo da l'arbor si ritira, e osserua
Ciò, che in quel punto a lui dice Minerua.

145

Ma non per questo in van l'arbor percote,
Anzi nel suo cader Crantorre atterra;
E, fatte in tutto à lui le vene vote,
Fa l'alma altera sua passar sotterra.
Colui, ch'allhor perdè l'humane note,
Achille, già seguì tuo padre in guerra.
Il vinto Re di Dolopo gia il diede
In segno al padre tuo d'amore, e fede.

146

Peleo, che morto scorge il suo guerriero,
Contra l'empio vccisor drizza lo sguardo.
Non molto andrai de la vittoria altero,
(Gli dice poi sdegnato) e tira vn dardo.
Sentendosi il Centauro atto, e leggiero,
Saltò per ischiuarlo, ma fu tardo;
Che'l ferì, mentre in aria il salto il tenne,
Lo stral, che piu leggier battè le penne.

147

Il dardo al fier Centauro il petto offende,
Ei con la man l'afferra, e fuor lo tira.
E, mentre il sangue irato il guardo intende,
Vscito senza il ferro il legno mira.
L'ira, e'l dolor talmente il mostro accende,
Che solamente a la vendetta aspira,
E quel, che lui ferì, carica, e preme,
A fin che prima arriui a l'hore estreme.

148

Co'l legno, che senza arme in man gli resta,
Fere il nimico impetuoso, e crudo.
Peleo, se bene armata hauea la testa,
Vuol, che rompa quell'hasta in su lo scudo.
Hor, mẽtre il mostro altier fere, e tempesta,
A lui percote Peleo il petto ignudo,
E con la spada toglie il sangue ingiusto
Al petto cauallino, e al viril busto.

149

Al fine in tante parti il punse, e colse,
Che se'l vide cader morto dauante.
E, poi che l'alma à Ifinoo, e a Dani tolse,
Verso Hile, e Flegeron drizzò le piante.
Vccisi quei, ver Dorila si volse,
Che feria con vn dente d'Elefante;
E per lo molto popol, c'hauea vcciso,
Tutto era sangue il dente, il manto, e'l viso.

150

Io, che'l veggo si fero, e si possente,
Non manco di soccorso al fido amico;
Gli auento contra vn dardo immantinente,
E'n tanto, Guarda, o Dorila, gli dico,
Chi fere meglio, o'l mio ferro, o'l tuo dente,
E qual de i due piu noce al suo nimico.
Ei, che tardi di ciò s'accorge in vano,
Per difender la fronte oppon la mano.

151

Che'l dardo con la man la fronte passa,
Hor, mentre ei sconficcarlo intende e stride.
Peleo, che gli è vicin, fuggir non lassa
Il tempo in van, ma lui fere, & vccide,
Tal, che fa, che per forza il capo abbassa
L'alma, che da due corpi si diuide.
Cade il Centauro, e lascia il dente eburno,
Che serua al pronipote di Saturno.

152

E tu d'ogni beltà Cillaro adorno
Mandasti l'alma a la tartarea sede.
Tutte le gratie in te facean soggiorno,
Eri tutto splendor dal capo al piede.
Pur contra chi rubbar ti volse al giorno,
Poco tanta beltà fauor ti diede.
Non oprò l'età tua, ne'l tuo bel volto,
Che non ti fosse il dì per sempre tolto.

153

Era il suo volto si leggiadro, e bello,
Ch'vn de'nuncij parea del sommo choro.
E' ver, c'hauea già messo il primo vello,
Rauuolto alquanto, e del color de l'oro.
Tanta proportion mai lo scarpello
Non diede mai nel suo piu bel lauoro
Nel far la statua d'Hercole, o di Marte,
Quanta n'hauea il suo busto in ogni parte.

154

Da il capo, e'l collo al suo destrier gagliardo,
Degno saria di Castore, e Polluce.
Macchiato à mosche nere ha il pel leardo,
E come vn viuo argento arde, e riluce.
Atto, e leggier, come se fosse vn pardo,
Doue più brama il suo mortal, conduce.
Tõda ha la groppa, il petto ha largo, e grosso
E corrisponde al piè fondato, e al dosso.

155

Molte bramato haueano farsel marito,
Che del biforme armento eran donzelle.
Al fin sol vna il trasse al dolce inuito,
Che'l primo loco hauea fra le piu belle.
D'Hilonome il bel volto almo, e gradito,
D'Hilonome le due lucenti stelle,
Poter nel cor di Cillaro di sorte,
Che'l fecer prima amante, e poi consorte.

156

Costei con la beltà, col dolce affetto,
Con fargli seruitù fè si, che'l prese;
E tanto più, che'l suo leggiadro aspetto
Con varie foggie ogn'hor più adorno rese.
Fatto de gli occhi suoi lo specchio obietto,
Le chiome del color de l'oro accese.
Si pettinaua, e dopo i varij modi
Più belle le rendea con treccie, e nodi.

157

Nel petto ogn'hor tenea qualche bel fiore;
Ch'al sen porgeua gratia, & ornamento:
Nel far ghirlande il vario, e bel colore
Con mirabil tessea compartimento.
Se ne fea poi con tal giudicio honore,
Ch'ogni occhio fea di se restar contento:
E, per star ben pulita, hauea in costume
Due volte il dì purgarsi in mezzo al fiume.

158

Solea portare ornato il busto altero
De le più vaghe, e pretiose pelli.
Hor vestia l'armellino, hora il ceruiero
Con varij adornamenti, e tutti belli.
Insieme con amor fedele, e uero,
Hor cacciauan co'veltri, hor con gli augelli.
Gìan sempre insieme, e allhor feri, & arditi
Insieme combattean contra i Lapiti.

159

Mentre con pari ardir guerra ne fanno,
Vn dardo in furia vien dal lato manco,
E fora al fier Centauro il carnal panno,
E'l fa in terra cader pallido, e bianco.
Come s'accorge Hilonome del danno,
E ch'a lo sposo suo l'ardir vien manco,
Il cura, & ogni officio vsa più fido,
Perche non lasci l'alma il carnal nido.

160

Ma, come l'infelice il vede spento,
E mancata del tutto esser la spene,
Fà sentir fin'al cielo il suo lamento,
E stride, e piange il suo perduto bene
Distinto io non potei sentir l'accento,
Che facea fede altrui de le sue pene;
Che'l romor, che produr la guerra suole,
Fè, ch'vdir non potei le sue parole.

161

Poi che'l suo pianto vano esser s'accorse,
E restare il suo ben da lei diuiso,
Quel dardo proprio in se stessa contorse,
C'hauea pur dianzi il suo marito vcciso:
E cade, e intorno à lui le braccia porse,
Baciollo, & accostò viso con viso;
Poi chiuse gli occhi, e mandò l'alma intanto
Al giusto tribunal di Radamanto.

162

Innanzi à gli occhi ancor di veder parmi
Feocome, ch'vn ceppo hauea afferrato;
Vn tronco hauea sospeso in vece d'armi,
Ch'à pena quattro buoi l'haurian tirato.
Io'l guardo, e, come veggo il legno trarmi,
Fuggo l'incontro suo dal manco lato.
Di Fonoleno al figlio il ceppo arriua,
E in men d'vn balenar de l'alma il priua.

163

Gli schiaccia in modo il capo il graue peso,
Ch'à perder l'alma il misero costringe;
Gli occhi, la bocca, & ogni loco offeso
Fuor col sangue il ceruel per forza spinge.
Come si vede vscir il latte appreso
Fra i molti giunchi, oue s'assoda, e stringe,
L'homicida crudel, che morto il vede,
Per priuarlo de l'arme affretta il piede.

164

Io, c'hauea sempre in lui le luci intente,
M'opposi con la spada al suo pensiero,
E con vna stoccata, & vn fendente
L'arme saluai del morto caualiero.
Sa bene il padre tuo, ch'era presente,
S'io dico in questa parte, Achille, il vero.
A Tonio, e Theleboa poi tolsi il lume,
E fei passarli al sotterraneo fiume.

165

Portaua il primo vn biforcato legno,
E no'l solea giamai menare in fallo:
Co'dardi l'altro del tartareo regno (lo.
Hor questo, hor quel guerrier rendea vassal
Costui mi ferì il collo, eccoui il segno,
Che ne fa fede, ecco Peleo, che sallo
Allhora era il mio tempo, allhora io feci,
Allhor douean condurmi à Troia i Greci.

166

Se vinto allhor io non haueßi Hettorre,
Gli sarei stato al par col ferro in mano,
Bench'egli era fanciullo, ò sceso à torre
Non era forse ancora il volto humano.
Hor la mia vecchia età, ch'al suo fin corre,
Mi fa combatter debole, e mal sano.
Come vedete, à tale io son venuto,
Che col consiglio sol vi porgo aiuto.

167

Non molto dopo il nobil Perisanto
Del gemino Pireto hebbe la palma,
E poco appresso Ampico al carnal manto
Del quadrupede Oiclo inuolò l'alma.
Macareo Peletronio estinse intanto
Ad Eridupo la terrena salma.
Nesseo fu ancor dal tridentato telo
Vcciso del fortißimo Cimelo.

168

tu, Mopso gentil, qua giù volesti
Non solo à profetar dar l'opra, e l'arte,
Ma per noi far la guerra, e combattesti
Tu ancor co' rei Centauri la tua parte.
Al quadrupede Odite al fin togliesti
Quelle virtù, che l'anima comparte.
Gli vnì il tuo dardo col palato il mento,
E tentò in van dar fuor l'vltimo accento.

169

Ceneo, che di farsi huom di donna ottenne,
E di mai non poter esser ferito,
Del popol, ch'à incõtrar superbo il venne,
N'hauea già fatti andar cinque à Cocito.
Co'nomi in mente il numero si tenne,
Ma il modo m'è de la memoria vscito,
Stifelo, Bromo, Antimaco, & Helimo
Diè con Pirammo al regno afflitto, & imo.

170

Ben mi souien del modo, che Ceneo
Tenne nel fare essangue al sesto il busto.
Gli venne incontra il Centauro Latreo,
Vn'huom di mezza età forte, e robusto.
Scemo pur dianzi il popol Larisseo
D'Halesеo hauea col suo serrato fusto:
E, per correr piu franco à farne scorno,
Era de l'arme sue fattosi adorno.

171

O Cena (dice à lui) nato donzella,
E, s'huomo hor sei, tu sai per qual mercede,
Deh, spoglia l'arme, e vesti vna gonnella,
Secondo il feminile vso richiede:
E lascia à l'huom la pugna acerba, e fella,
Che salui il suo thesor da l'altrui prede;
E tu sedendo torna al primiero vso,
E spoglia la conocchia, e uesti il fuso.

172

Mentre il Centauro glorioso, e vano
Colui, che donna fu, scherne, e riprende,
Ceneo, ch'ancora alquanto era lontano,
Il fianco con vn dardo al mostro offende.
Latreo tosto ver lui col ferro in mano
Le zampe cauallinе al corso stende:
E vago di vendetta in prima giunta
Verso la fronte sua tira vna punta.

173

Come balza la grandine su'l tetto,
Qual l'enfiato pallon balza su i marmi,
Cosi indietro balzar fa senza effetto
La fronte giouinil del mostro l'armi.
Ei, che'l nouo di lui virile aspetto
Fatato esser non sa da' sacri carmi,
La punta incolpa, e di prouar gli aggrada,
Se meglio il serua il taglio de la spada.

174

Drizza la mira al volto, e fermo tiene
Di finir con vn colpo la battaglia:
Ma indietro il ferro suo ribalza, e viene
E percote la carne, e non la taglia.
Ma il colpo di Ceneo già non sostiene
Il mostro con la sua lorica, e maglia;
Ceneo l'acciar vittorioso, e franco
Fa tutto penetrar nel viril fianco.

175

Mouendo poi la vincitrice palma
In su, e in giù per la piagata vita,
Per far fuggir del doppio albergo l'alma,
Noue ferite fa ne la ferita.
E non restò, che de l'humana salma
Vide l'alma del tutto esser vscita,
Fatto c'hebbe Latreo de l'alma scosso,
Tutto il biforme stuol si vide adosso.

Tutto

176

Tutto il bimembre campo empio, e feroce
Corre sopra Ceneo forte, e gagliardo.
E, per più spauentarlo, alzan la voce,
E ver lui drizzā l'arme, il piede, e il guardo.
E da tutte le parti ogn'vn li noce,
Chi'l fere con la spada, e chi col dardo.
Balzan l'arme da lui lucenti, e belle,
Senza intaccar la sua fatata pelle.

177

Ogn'vn, quanto più può, si marauiglia,
Che da tante persone vn huom s'offenda;
E la persona sua punto vermiglia
In parte alcuna ancor non si comprenda.
Monico al fin le man volge, e le ciglia
A gli altri, e grida, e fa, ch'ogn'vn l'intenda.
O biasmo eterno, o infamia di noi tutti,
Ch'vn campo sia da vn sol vinti, e distrutti.

178

Vn, ch'à gran pena è d'huō, ne dona à morte,
Pur dianzi il vidi in gonne feminili,
Bē ch'egli hoggi è uer'huomo ardito, e forte
A l'opre, ch'egli fa strenue, e virili.
Noi donne siamo, e habbiam cangiato sorte
A l'opre, che facciam meschine, e uili.
Egli è q̄l, che noi fummo, à q̄l, ch'io ueggio,
Noi siam quel, ch'egli fu, femine, e peggio.

179

Che gioua à noi, se grande oltra misura
Noi possediam questa terrena scorza?
Che gioua à noi, s'à noi l'alma Natura
Doppie le membra fè, doppia la forza?
Poi che mezzo huomo in semplice figura
Con più valor ne risospinge, e sforza?
Non credo più, che siam, com'io credea,
D'Issïon figli, e de l'etherea Dea.

180

Può star, che noi siam figli d'Issione,
Ch'hebbe in se tanto cor, tanta possanza,
Ch'osò ne la celeste alta Giunone
Di fondare il suo amor, la sua speranza?
S'un, che non sò, se sia donna, o garzone,
Tanto d'ardire, e di poter n'auanza?
Deh, rauuiuiamci, e al mondo dimostriamo,
Che gli stessi, che fummo, anch'hoggi siamo.

181

Dapoi ch'ancora inuiolabil stassi,
Dapoi che in van cō l'arme habbiā conteso,
A tor qualch'opra graue ogn'vn s'abbassi,
Acciò che sia da la grauezza offeso.
Spogliamo i monti d'arbori, e di sassi,
Veggiam di soffogarlo sotto il peso.
Poi che l'arme non giouano, col pondo
Turghiam di questo Hermafrodito il mōdo.

182

Vn'arbor, ch'era in terra, annoso, e graue,
Gli auenta in questo dir superbo, & empio.
Tosto tutto lo stuol, che due corpi haue,
Cerca imitar del suo fratel l'essempio.
Altri prende vn gran sasso, altri vna traue,
E corre à far di lui l'ultimo scempio,
Tanto, ch'al fin d'ogni soccorso priuo
Fu dal bimembre stuol sepolto viuo.

183

Ei pur si moue, e scuote, & vsa ogni opra
Per torsi sopra il peso, che'l sotterra:
Ma in van vi s'affatica, in van s'adopra;
Che troppo abonda il peso à fargli guerra.
Pur fa il monte tremar talhor, c'ha sopra,
Come talhor se'l vento, ch'è sotterra,
Cerca vscir fuor del sotterraneo albergo,
Fa tremare à gran monti il fianco, e'l tergo.

184

Fu in dubbio allhor ciò, che di Ceneo auenne,
E quasi ogn'vn di noi giudicio diede,
Che per lo troppo peso, ch'ei sostenne,
Fosse de l'alma sua l'inferno herede.
Mopso il negò, che quindi alzar le penne
Vide vn'augel ver la superna sede,
Tanto veloce, coraggioso, e bello,
Che fu da noi chiamato vnico augello.

185

Mopso, vistol volar pria dolcemente
Intorno il campo, indi affrettarsi al cielo,
L'accompagnò con gli occhi, e con la mēte,
E disse, acceso il cor d'ardente zelo:
Salue, splendor de la Lapitia gente,
Ch'ascondi il tuo gran cor sott'altro velo,
Già fra gli huomini inuitto, & hor col volo
Fra gli etherei viuenti vnico, e solo

186

L'autorità di Mopso in ver fu tale,
Ch'ogn'vn die piena fede à ciò, ch'ei disse.
Tenne ciascun, ch'egli mettesse l'ale,
Ogni alma s'allegrò, che non morisse.
Ben di torlo ardeuamo à tanto male,
Teseo, Peritoo, & io, mentre ancor visse:
Ma ne fu dal pugnar la via impedita,
Non senza gran periglio de la vita.

187

Se ben sapemmo poi non esser morto,
Ma hauer fra gli altri augelli il primo ho-
Ne demmo à vendicar si fatto torto, (nore,
A disfogar l'incrudelito core.
Ogn'vn, che non fuggì, mandammo al porto
Del Regno de le strida, e del dolore:
Pur la fuga qualch'vn ne fè sicuro,
Qualch'vn la notte, e'l ciel, che vēne oscuro.

188

Mentre contò Nestor l'abbattimento,
Che fu frà mostri, e le Lapite squadre,
Tlepolemo figliuol, stè molto intento,
D'Hercole, al quale Astiochea fu madre,
Sperando ogn'hora vdir qualche ardimento,
Qualche proua notabile del padre,
Saputo hauendo da lo stesso Alcide
Ciò, che contra i Centauri ei fece, e vide.

189

E, volto ver Nestor gli disse, Doue
Lasci il forte figliuol del maggior Dio?
Deh, come hai tu le marauiglie, e proue,
Che fece Hercole allhor, poste in oblio?
Sò ben, ch'à te quell'opre non son noue,
Che fè contra i Centauri il padre mio.
Però che'l mondo tiene, e tutti sanno,
C'hebber dal forte Alcide il maggior dāno.

190

Non potè allhor tenere il viso asciutto
Il miser vecchio, e disse à lui riuolto:
Deh, perche à sparger m'hai, misero, indutto
Innanzi à tanti Heroi di pianto il volto?
Perche m'hai ricordato il duolo, e'l lutto,
Che m'hauea di memoria il tempo tolto?
Perche vuoi, ch'io ti dica, oltre à miei guai,
L'odio, ch'al padre tuo sempre portai?

191

Certo al gran padre tuo non si può torre,
Che non fosse maggior di quel, che dici.
Così il potesse à te negar Nestorre,
Che mal volentier loda i suoi nimici.
Polidamante ancora, e il forte Hettorre
Son nel pugnar non men fieri, e felici:
Non ne parliam però con quella gloria,
Con cui gli amici suoi ne fan memoria.

192

Disfece il padre tuo fra l'altre imprese
Messene, & Eli, e'l mio paterno loco.
Et, oltre che disfe tutto il paese,
E che diè Pilo in preda al ferro, e al foco,
Per non voler contar d'ogn'vn, che rese
Morto, che vi saria da dir non poco;
Bastiti di saper che in quella guerra
Tutti i fratelli miei mandò sotterra.

193

Dodici già nascemmo di Neleo
A sopportar qua giù la state, e'l verno:
Dodici da me in fuor passar ne feo
Hercol dal mondo viuo al morto inferno.
Fu d'vndici homicidij Alcide reo,
Che del mio stesso vscir sangue paterno.
Hor fa giudicio tu, s'io feci errore,
A tacer, se l'ho in odio, il suo valore.

194

Ma quel fratel mi da più noia à l'alma,
Che nomar Periclimeno, vn guerriero,
Ch'in tutte l'altre imprese hebbe la palma,
Contra ogni più famoso caualiero.
Costui potea cangiar l'humana salma;
Secondo più aggradaua al suo pensiero.
Hebbe tanto fauor dal Re de l'acque,
Da cui dal nostro sangue il germe nacque.

195

In più d'vn crudel mostro horrendo, e strano,
Si cangia il fratel mio l'humana veste.
Quando poi vede affaticarsi in vano,
Per far, che'l padre tuo senz'alma reste,
Si fa l'augel, che porta al Re soprano
Ne l'vnghia torta il folgore celeste. (so
Poi l'vnghie, il rostro, il volo, e'l saggio aui
Stracciā tutto à tuo padre il dorso, e'l viso.

Pericle[n]
ne i diu[ersi]
se form[e]

196

Mentre vna volta al Ciel batte le penne,
Per scender poi più rapido à ferire,
Hercol sempre incoccato il dardo tenne,
Fin che'l vide finito di sa'ire:
Ma, tosto, che ver terra se ne venne,
Lo stral con gran superbia al Ciel se gire.
Scontra il telo l'augello, e à punto il punge,
Doue l'ascella al dosso si congiunge.

197

La piaga de l'augel non fu mortale,
Ma ne restò talmente il neruo offeso,
Che, del moto, e del vol mancando l'ale,
Non si potè tener nel Ciel sospeso,
Tal che, vincendo il moto naturale,
Lasciò cadere il suo terrestre peso,
E nel cadere il misero dal Cielo,
Mortale vn'altro colpo hebbe dal telo.

198

L'augel piagato al mal soccorrer volse,
Et afferrar col rostro il crudo dardo,
Hor, mentre à quella parte egli riuolse,
Per imboccar lo strale, il collo, e'l guardo,
La cocca de la freccia in terra colse,
E spinse il ferro in sù crudo, e gagliardo,
Passò la punta à l'infelice il collo,
E gli fe in terra dar l'vltimo crollo.

199

Hor lascio à te medesmo far giudicio,
Se, come già dicesti, tanto errai,
Se contra ogni douer mancai d'officio,
Quando le lodi d'Hercole io lasciai;
Che, s'al mio sangue tal fè pregiudicio,
Vorrei di lui non ricordarmi mai.
Nè creder, che tant'odio il cor m'accenda,
Che la vendetta mia più là si stenda.

200

Vendica il sangue suo spento Nestorre
Sol col non far le lodi Herculee note.
Ama te come figlio: e, se t'occorre,
Promettiti di lui ciò, che egli puote.
Qui volle il vecchio accorto il punto porre
A le sue grate, e ben disposte note.
E, poiche'l vin sezzaio venne, e'l confetto,
Rinouate le guardie andar nel letto.

201

Si duole in tanto il doloroso padre
Di Cigno, ch'vn figliuol si forte, e bello
Habbia le membra sue forti, e leggiadre
In vn timido, e vil cangiato augello.
Vedendo poi, che à le Troiane squadre
Danno Achille ogni dì porta nouello,
Diuenta ogn'hor più crudo, e più maligno
Contra chi gli fe far di Cigno vn Cigno.

202

Ma pure à la vendetta egli non viene,
Nè vuol su lui mandar l'vltimo danno:
E, quando del valor suo gli souiene,
Tempra, più che egli può, l'interno affanno.
Vedendo il crudo poi modo, che tiene
Sopra l'vcciso Hettorre il decimo anno,
Per colui vendicar pone ogni cura,
Che difendea le sue superbe mura.

203

subito troua il gran Rettor del giorno,
E dice: O de la luce vnico Dio,
O d'ogni altro figliuol più bello, e adorno
Di Gioue, e piu gradito entro al cor mio,
Oime, che teme hauer l'vltimo scorno
Quel muro, che già tu facesti, & io;
Oime, che tosto vuol l'Argiua guerra
Le tue fatiche, e mie, mandar per rerra.

204

Perche tanto t'affliggi, e ti tormenti,
C'habbia à cader de l'Asia il grãde impero?
Perche più piangi tanti huomini spenti,
Onde fu il popol tuo già tanto altero?
Ond'è, che muoui i dolorosi accenti,
Per quel tanto famoso caualiero?
Per quello Hettorre, à cui fu tanto torto
Fatto intorno al tuo muro essendo morto?

205

Perche lasci spirar quel gran Pelide,
C'ha la nostra città del tutto oppressa
Quel crudel'huom, che tanta gente vccide,
Che non n'vccide più la guerra istessa?
Deh, troua, Apollo, homai l'arme tue fide,
Con l'arco inuitto tuo ver lui t'appressa?
E con lo stral più corto, e più sicuro
Distruggi il distruttor del nostro muro.

Se

206

Se qualche occasion venisse a sorte,
Onde à creder s'hauesse al falso Regno;
Gli vorrei far conoscer, quanto importe
L'ira del mio tridente, e del mio sdegno.
E, per donarlo à la tartarea corte,
Non saria d'huopo il tuo ferrato legno.
Hor, poi ch'ei non si crede al fuso sale,
Sopplisci, oue manco io, tu co'l tuo strale.

207

Consente al Re del mar lo Dio di Delo,
Come quel, che di lui non ha men voglia.
Fa scender tosto vn nuuolo dal cielo,
E fanne al suo splendor nouella spoglia:
Poi vola via co'l più fidato telo,
Per vendicar di due l'ira, e la doglia.
Giugne in vn volo al Troian campo, e vede
Pari, c'hor questo, hor quel con l'arco fiede.

208

Solo à lui si palesa, indi il riprende,
Che sa male esseguir la sua vendetta,
E che gli strali suoi vilmente spende,
Poi che la plebe sol segue, e saetta.
Và (dice) doue Achille i nostri offende,
E tira contra lui la tua saetta.
Gli mostra intanto, oue il cugin d'Aiace
Tutto il campo Troiā distrugge, e sface.

209

Gli dona vn de' suoi strali, e gli ricorda,
Ch'egli fece ad Hettor l'estremo incarco.
Pari dal l'ira acceso il dardo incorda,
Poi fa il legno venir talmente carco,
Che pare vna piramide la corda,
E mezzo cerchio à punto assembra l'arco.
Dà nel volare Apollo al dardo aita,
E fa passare Achille à l'altra vita.

210

Hor te, da cui fu, Achille, ogni altro vinto,
Che fosse allhor fra noi più fiero, e forte,
Vn'huomo effeminato, e molle ha estinto,
Inuolator de l'Attica consorte.
Se da feminil mano essere spinto
Doueui pure al Regno de la morte;
T'era più honor, che l'Amazonia guerra
Facesse il corpo tuo venir di terra.

211

Quel gran terror del buon campo Troiano,
Muro, & honor de la Pelasga gente,
Già consumato hauea tutto Volcano
Con la sua fiamma rapida: & ardente.
Lo stesso Dio, che con la propria mano
Formò quell'alma dura, e risplendente,
Che'l glorioso Achille in cener volse,
Diè l'arme al busto; à l'arme il busto tolse.

212

Altro di si grand'huomo hor non appare,
Che polue di si poco, e debil pondo,
Ch'ogni più debil man la può portare,
E tutta la capisce vn picciol tondo.
Pur viue, e'l nome suo non può mancare,
Vola la fama sua per tutto il mondo.
La gloria sua, ch'eternamente viue,
Spatio a tant'huomo egual ben si prescriue.

213

L'arme, ch'ogn'hor nel martial flagello
Solean cercando andar battaglie, e risse,
Talmente oprar, se ben restar senz'ello,
Che quasi fer, ch'à l'arme si venisse.
E fecer quasi à singolar duello
Venire il fiero Aiace, e'l saggio Vlisse
Per l'arme à l'arme quasi vn dì si venne,
Per quel, che nel Senato Acheo s'ottenne.

214

Conchiuso fu dal publico Senato,
Che l'arma d'vn guerrier di tanto pregio
Render quel caualier douesse armato,
Che nel campo de' Greci era il più egregio;
Colui, che più valore hauea mostrato,
Per fauorir l'vniuersal collegio;
E si pregò da ogn'vn l'Imperadore,
C'hauesse à giudicar di tanto honore.

215

Tempo à pensarui il Re dubbioso tolse,
Per non errar co'l subito consiglio.
Indi à fare spiar l'animo volse,
A chi le desse il popolar bisbiglio.
La voce popolar la lingua sciolse,
E le dier molti al valoroso figlio
Di Telamon, molt'altri più prudenti
Per l'Itaco guerrier mosser gli accenti.

Vlisse,

216

Vlisse, che del campo Acheo gran parte
Si vede hauer, ch'à tanto honore il chiama,
Tiē mezzi occolti, e accorti, e cō grād'arte
Cerca ottener dal Re quel, che più brama.
Aiace per le piazze, e in ogni parte,
Che si fa torto al suo valore, esclama,
Se per ventura il Re tien, che piu merte
Quell'arme hauere il figlio di Laerte.

217

Menelao, Diomede, e ogn'vn, ch'intende,
Doue è riuolto il popolar discorso,
Non osa dir di se, che non intende
Di contraporsi al publico concorso.
Ogn'vn del cāpo al Re l'orecchie offende,
E conta ciò, che in quella guerra è occorso,
Per fare inchinar lui, ch'ascolta, e tace,
Altri in fauor d'Vlisse, altri d'Aiace.

218

Il Re, prudente, e di giudicio intero,
Per far, ch'alcun da lui non resti offeso,
Vuol, che sia l'vno, e l'altro caualiero
Dal saggio concistoro Attico inteso.
Indi gli Heroi del Greco illustre impero
Fatti chiamare, à lor dà tutto il peso
Di far giudicio vniuersale, e certo,
Qual de' due caualier sia più di merto.

IL FINE DEL DVODECIMO LIBRO.

ANNOTATIONI DEL DVODECIMO LIBRO.

SI può pigliar'essempio quiui, non essẽdo più, che mera historia il sacrificio, che faceuano i Greci, per placar Nettuno, che ogni volta, che l'huomo ha ricorso à DIO ne i suoi trauagli, hauerà vn viuo presagio del tempo, e del modo di vscirne, come hebbero i Greci, per opra di Calcante; il Dracone trasformato in sasso, dopò l'augurio, interpretato de i noue vccelli amazzati da esso, ci fa vedere, che sono fermi, e stabili, come il sasso, e determinati i giudicij di DIO, e che non si posson giamai per qual si voglia occasione mutare.

PARIS rubba Helena a Menelao Re di Sparta, dal quale era stato raccolto con ogni maniera di cortesia; e da questo furto ne nasce la ruina della patria, e della casa sua, la morte sua, e de i fratelli, e le fiamme di Troia, per farci conoscere, che nõ possono fuggir l'ira, e'l seuero giudicio di DIO quelli, che ingratamẽte ingiuriano i suoi benefattori, come ingiuriò Paride Menelao: ci dà medesimamente essempio Hecuba, che vuole preseruare il medesimo Paride, ancora che l'oracolo le hauesse predetto, ch'egli doueua essere la ruina, e'l fuoco della patria, quando nel partorirlo le pareua partorire fiamme di fuoco, che non dobbiamo per vna sciocca, e dannosa pietà, contraporsi à i stabili, e immutabili giudicij di DIO.

IFIGENIA poi, che, per placar Diana, doueua essere sacrificata, dapoi, che per opra di Vlisse fu condotta nell'essercito Greco, ci fa vedere, quanta forza ne gli animi nostri ha la Religione, poi, che'l padre medesimo, per cagione de la Religione, lasciaua sacrificare la figliuola, ancora che innocentissima.

CIGNO, figliuolo di Nettuno, combattendo valorosamente, rimane perdente, e fu dal padre cangiato nell'vccello, che ha il nome suo; significa allegoricamẽte, che questo figliuolo di Nettuno doueua esser molle, e bianco; perche per il più sono tali quelli, che nascono di maniera, che predomini loro l'humidità, della quale è padre Nettuno: doueua poi hauer congiunto proportionatamente all'humido il calore; per virtù del quale era agilissimo, e destro, perche quelli, che sono di simile complessione, sono molto agili, e destri. però finge il Poeta, che non poteua Cigno esser ferito. che non è altro, se non, che per la sua agilità si difendeua di maniera, che faceua riuscire vani tutti i colpi di Achille, dalquale fu al fine vinto per fiacchezza, come sogliono esser vinti quelli, che hanno la medesima complessione. Rimase poi trasformato nell'vccello del suo nome; che non è altro, se non, che rimase lungamente la fama del suo valore fra gli huomini.

SI vede quiui, quanto leggiadramente habbia descritta l'habitatione della fama, e aggionteui molte cose del suo, che non si leggono nè in Ouidio, nè in Virgilio, come la stanza, *E' di metallo schietto ogni sua parte.* come ancora descriue felicemente il modo del far correr le nuoue pel mondo, nella stanza, *La Dea la nobiltà fa pria, ch'intende,* e nelle quattro stanze seguenti. Bellissima è ancora la descrittione della istessa fama, che si legge nella stanza, *La Dea, che signoreggia quell'albergo.* e nelle due seguenti. Descriue ancora il timore della plebe Troiana, come prima intende il giunger dell'armata Greca, l'ardire, e l'allegrezza, che ne mostra Hettorre, e gli altri guerrieri di valore; la prudenza di Priamo, che non si muta punto di faccia a quel primo auiso de' Greci, per non spauentar'il popolo, e l'ordine, che da Hettorre di occupar'i lidi, che i Greci non posino sbarcarsi, l'abbattimento, che fa con Protesilao, riducendo tutto quel guerreggiar alla moderna, con bellissime digressioni. Descriue ancora molto vagamente il montar'à cauallo di Achille, nella stanza, *Sopra vn cauallo Achille era montato.* insieme con l'abbattimento, che fa con Cigno, doue rappresenta vn duello moderno, che non vi si può aggiungere. si vede ancora, con quanta vaghezza habbia arricchita

ricchita della pratica moderna, intorno le caccie de' Tori, la comparatione di Ouidio, nella stanza, *Come s'adira il toro, s'esser crede.*

LA trasformatione di Cene donna, in Ceneo huomo forte, e bellicoso, non è altro, che vna mente, che, dopò esser stata vn tempo data alle delicie feminili, si volta alle virtù virili, con il fauor delle quali combatte poi animosamente con ogni maniera di vitio, con tanto ardire, che non teme poi di cosa alcuna. per questo finge il poeta che non potesse esser offeso, tutto che al fine poi fosse sepolto da i sassi, e dalle traui de i Centauri: alla fine poi essendo sourapresa dalla molta forza de i vitij, è cangiata in vccello, che non è altro che quando la mente purgata dalle molte passioni se ne vola al cielo.

LA guerra de i Centauri con i Lapiti, è mera historia. furono detti i Centauri che sono popoli di Thesaglia, mezzi huomini, e mezzi caualli; perche furono i primi che incominciassero a maneggiare i caualli, & a seruirsene su la guerra; Onde vedendoli quelle sciocche genti caualcare, si diedero à credere, che fossero vna cosa istessa insieme con i caualli, come hanno creduto da principio gl'Indiani del Mondo nouo. si vede quiui quanto vagamente habbi l'Anguillara descritta la loro battaglia con i Lapiti, e come in molti non solamente habbia trasportato Ouid ma auanzato, come nella descrittione delle bellezze di Cillaro nella stanza, *E tu d'ogni beltà Cillaro adorno.* e nella seguente, *Era il suo volto si leggiadro, e bello.* come ancora ci rappresentà molto vagamente il suo cauallo nella stanza, *Da il capo, e'l collo il suo destrier gagliardo.* ci rappresenta ancora la bellezza, e l'amore di Hilonome verso di lui, nella stanza, *Molte bramato hauean farsel marito.* e nella seguente. come è ancor vagamente descritto lo scherno che si faceua Haleso Centauro di Ceneo, nella stanza, *O Cena disse à lui, nata donzella.* bella e ben trasportata è ancora la comparitione della stanza, *Come balza la grandine sul tetto.*

PERICLIMENO amazzato da Hercole, tutto che hauesse per dono di Nettuno forza di potersi trasformare in diuersi animali, essēdo vltimamētè trasformato in una Aquila ci fa conoscere, che la gloria delle imprese fatte, figurata per Hercole, combatte souente con l'inuidia figurata per Periclimeno, laquale piglia diuerse forme, per fregiarla se può, ma al fine hauendo presa la forma dell'Aquila figurata per la superbia, per esser l'Aquila il piu superbo vccello che voli, è ferita da vno strale della gloria, che non è altro, che quel raggio, che si spicca dall'opere honorate, e lodeuoli, che sostentano la gloria, ilqual'ha forza e vigore di amazzare la soperbia, e spegnere l'inuidia.

ACHILLE morto da Alessandro col fauore di Nettuno, e di Apolline, ci fa vedere, che il piu delle volte gli huomini valorosi vengono amazzati nelle guerre da huomini vili, e che non hanno ne forza, ne cuore, corrispondente al loro valore. si veggono quiui molte belle rappresentationi, come l'inuocatione di Nettuno ad Apolline nella stanza, *Subito troua il gran rettor del cielo. E dice. O della luce vnico Dio.* come ancora è la persuasione, che gli fa di mouer le sue saette contra Achille nella stanza, *Perche lasci spirar quel gran Pelide.* Bellissima ancora è la rappresentatione del tiro dell'Arco fatta piu uolte dall'Anguillara, e sempre diuersamente, che si uede nella stanza *Gli dona vn de suoi strali, e gli ricorda.*

LIBRO

X
III
Polifemo.
Galatea.
Polinestor
Hecuba
Figlie de Anio Re
TROIA
Enea.
Ombre de Achile.
Polisena
Polidoro
Regina Hecuba.
Vlisse.
Aiace.
AIACE.
Arme de Achille
VLISSE.
Giacomo
Franco

1

OSTO à ſeder nel ſeggio alto, e reale
L'imperador de' Greci illuſtri regni,
Fur poſti intorno al regio tribunale
Di grado in grado i Principi più degni.
Poi, per ſapere, à cui l'arma fatale
Del forte Achille il lor giudicio aſſegni,
Concorſe ogn'vn ne l'habito più adorno,
E fece à' Greci Heroi corona intorno.

2

Su'l palco, viſto queſto, Aiace aſcende,
Che ſopra il vulgo humil molt'alto ſorge.
E, come gli occhi irati intorno intende,
E che ciaſcun ver lui riuolto ſcorge,
Secondo l'ira impatiente il rende,
Mentre à le naui Achee lo ſguardo porge,
Sdegnato ambe le man tendendo al lido,
Moſtrò l'irato cor con queſto grido:

3

PVO' ſtare, ò ſommi Dei, che in queſto loco, Oratione di Aiace.
Fra Vliſſe, e me tal cauſa habbia à trattarſi,
Innanzi à queſti legni, ch'io dal foco
D'Hettor ſaluai, che non reſtar tutt'arſi;
Deh, parlate per me voi naui vn poco
Cōtra chi penſa al mio merto agguagliarſi:
Voi pur vedeſte allhor le noſtre impreſe,
E chi fuggì dal porto, e chi il difeſe.

4

Benche, ſe riguardiam con ſana mente,
Quanto il facondo dir d'Vliſſe importe,
Si gouernò da ſaggio, e da prudente,
A non ſi porre à riſchio de la morte.
Ch'è meglio col dir finto, & eloquente
Pugnar, che con la man feroce, e forte:
E, ſe l'armata haueſſe Hettor disfatta;
Con le parole ei poi l'hauria rifatta.

5

Tal che per mal de l'auerſaria terra
Io fei bene à pugnare, egli à fuggire;
Poi che'l fauor del Ciel, che'n noi ſi ſerra,
Fa, ch'altri val col fare, altri col dire;
Poi che, quant'io ne la feroce guerra
Vaglio per far difeſa, e per ferire,
Tanto val'ei col dir terſo, & ornato,
Secondo ch'a ciaſcun diede il ſuo fato.

Hor,

6

Hor voi, prudenti Heroi, giudicio fate,
Chi deue ne la gloria hauer più parte;
O quel, che ne le fiere empie giornate
S'oppone inuitto al periglioso Marte;
O quel, che con parole alte, & ornate
Quel, che s'haurebbe à far, dice ī disparte.
Restaua ogni nauilio arso, e disperso,
S'el difendeua anch'io col parlar terso.

7

E, poi ch'ei per le sue mirande proue
L'arme del forte Achille hauere intende;
Fate, ch'egli vi conte, e quando, e doue,
Poi ch'ei di notte ascoso ogn'hor contende.
Sò ben, che l'opre mie non vi son noue,
Che le fo, mentre il sol nel Ciel risplende.
E di ciò, ch'io mai fei per vostro scampo,
Mi fu ogn'hor testimonio tutto il campo.

8

Non m'è d'huopo narrarui, e farui aperte
Quell'opre, che i vostri occhi hāno vedute.
Conti Vlisse le sue, che son men certe,
Poi che le fa di notte ascose, e mute.
La notte farà fè, se l'arme ei merte,
A cui fatto hà veder la sua virtute.
Ma, s'io più di lui merti andarne adorno,
Men' sarà testimonio il mondo, e'l giorno.

9

Confesso ben, che'l premio è grande, ch'io
Bramo, ch'al merto mio da voi si renda:
Ma mi par, che dia macchia à l'honor mio,
Ch'Vlisse ancor lo stesso premio attenda.
Locato ho baßamente il mio desio,
S'è ver, ch'ei con ragione à questo intenda.
E, se ben premio io senza pare il tegno;
E' poco à me, s'Vlisse è di lui degno.

10

Che gloria hauer bramato esser mi puote
Quel dono à me, se bene immenso parmi,
C'ha bramato vn, che sol con finte note
Contende, ou'io soglio pugnar con l'armi?
Ma bene il premio, ch'ei desia, riscuote,
Ancor ch'io vinca, e di quel ferro m'armi;
Si vanterà, ch'ei sol nel campo Greco
Nel premio, e nel valor concorse meco.

11

Quando à voi fosse dubbio il mio valore,
Se quel', che voi co' propri occhi uedeste,
Tosto haueste in oblio: per lo splendore
Del sangue mio quell'arme à dar m'haureste.
Quel Telamon di così inuitto core
Mi diè già l'alma, e la terrena veste;
Col cui fauor già Troia Alcide prese,
E con la naue Argiua in Colco scese.

12

Di quel fier Telamone io sono herede,
Da cui fu vinto già Laomedonte.
Ei d'Eaco vscì, che giudice risiede
Nel formidabil Regno d'Acheronte.
Eaco dal Re, c'ha in Ciel la maggior sede,
Trasse il sembiante de l'humana fronte:
Et io, se il Re de l'vniuersa mole
Non mente, hor son da lui la terza prole.

13

Non vo' però, che'l mio splendor natio
Alcuna in questo affar mi dia ragione,
Se quei non scende dal medesmo Dio,
Che prima di quell'arme andò padrone.
Nacque del sangue Achille, onde nacqui io;
Ei di Peleo, & io di Telamone:
E quel forte Peleo, che'l diede al mondo,
Fu del grand'auo mio figliuol secondo.

14

S'à Telamon Peleo nacque germano
Del figlio del Rettore alto, e diuino;
Se l'arme vi chied'io, che fè Vulcano,
L'heredità desio del mio cogino.
Ma, se'l sangue Sisifio empio, e profano
Scorse Vlisse al mortale aspro camino:
E bene à furti, & à gl'inganni il mostra:
Che s'ha mischiar con la progenie nostra.

15

A me dunque quell'arme han da negarsi,
E s'hanno al mio auersario à dar più tosto,
Perch'io fra l'arme Achee prima cōparsi,
Per ubidire à uoi pronto, e disposto?
Vi par forse, c'hor primo habbia ad armarsi
Ei, che per non s'armar si stè nascosto?
Lui dunque di quel don farete degno,
Che per non seguir uoi mentì l'ingegno?

Ben

16

Ben vi souien, ch'al cominciar la guerra
Ei per la gran viltà stolto si finse,
E di sal seminò l'aratra terra:
Ma Palamede al fin d'astutia il vinse.
E così contra la Troiana terra
Con gli altri Achei mal volontier si spinse.
Hor faccia prima lui q̃ll'arme adorno, (no.
Ch'vltimo, quãdo è d'huopo, ha l'arme intor

17

Et io, che primo ogn'hor corro al romore,
A farmi obietto al martial flagello,
Fia ben, che con mio biasmo, e dishonore
Senza l'arme mi stia del mio fratello.
Deh, fosse stato vero il suo furore,
Si, che fosse restato al patrio hostello;
O' fossi stato almen da noi creduto,
Si ch'ei non fosse in Frigia mai venuto.

18

Che l'infelice di Peante figlio
Ferito in Lenno non saria restato
Sol, senza cura, e con mortal periglio,
Come parue ad Vlisse empio, & ingrato.
Hor haue Filottete in Lenno essiglio
Da chi douea ver lui mostrarsi grato.
Che d'Hercole ei portò gli strali, e l'arco,
Che denno à Troia far l'vltimo incarco.

19

Ben vi souien, che'l fato à noi predisse,
Che Troia non hauria l'vltime offese,
Se contra lei quell'arco non ferisse,
C'Hercol fè vincitor di tante imprese.
Hor Filottete al ragionar d'Vlisse,
Che l'arco Herculeo hauea, pronto si rese:
Poi fè, che si lasciò ferito, e solo
Non senza vniuersal disnore, e duolo.

20

Il misero, hor ne' boschi, e ne lo speco
Mena la vita sua dolente, e trista,
E moue i sassi à pieta, e duolsi seco
D'hauer la fronte mai d'Vlisse vista.
Ch'oue aiutar vorrebbe al campo Greco,
L'esca al digiuno suo cacciando acquista:
Ch'oue auentar lo stral vorria ver Troia,
Fà, che'l bruto, e l'augello in caccia muoia.

21

Così deserto entro à vn paese esterno
Prega al crudele Vlisse ogni gran danno:
Prega, ch'estinguer voglia il Re superno
L'autor de la calunnia, e de l'inganno.
Pur non ha dato ancor l'alma à l'inferno,
Si mantien viuo ancor nel carnal panno.
Che, se in campo seguia l'Itaco Duce,
Fea perdere anco à lui l'aura, e la luce.

22

Si come fece al miser Palamede,
Ben per lui, se restaua in quel deserto.
Felice lui, s'hauea piagato il piede, (to,
Che godrebbe hoggi anch'egli il giorno aper
Il falso Vlisse à lui calunnia diede,
(Per hauere il suo inganno à voi scoperto)
Ch'auisaua il Re Priamo, e vi fea torto,
E'l fè da traditor rimaner morto.

23

Creder vi fè, che l'innocente hauesse
Hauuto da'nimici vn gran tesoro,
A fin che'l Re Troian da lui sapesse
Tutto l'andar del Greco concistoro.
E perche facilmente si credesse,
Fè ne le tende sue scoprir molt'oro.
Ve'l fece ascosamente por sotterra,
Mentre fea l'innocente Troia guerra.

24

Sapete pur, che voi vi ristringeste,
Quando Vlisse affermò questo per vero,
Nè con tutto il suo dir creder poteste
In si gentil guerrier si rio pensiero.
Ma persuasi al fin cercar faceste
Nel padiglion del miser caualiero.
La doue si trouò quell'or riposto,
Ch'Vlisse poco pria v'hauea nascosto.

25

E così vn'huom leal, saggio, e innocente
Passò con questo biasmo à l'altra vita,
Per la calunnia iniqua, e fraudolente,
Che quel, c'hor chiede l'arme, hauea mẽtita,
Ch'ancor saria de la corporea gente,
Ancor darebbe al nostro campo aita.
E, quando pur perduto hauesse il giorno,
Perduto non l'hauria con tanto scorno.

26

Hor questo è quel grand'vtil, che s'attende
Da quel, che di Laerte si fa figlio:
Che de'miglior guerrier priui ne rende,
Chi col farlo morir, chi con l'essiglio.
Vedete, voi medesmi, ou'egli impende
La sua si rara astutia, e'l suo consiglio,
In farui danno, in far banditi, ò morti
I caualier fra noi più fidi, e forti.

27

E, se qualche guerrier pugnando vede
Stare in periglio de la sua persona,
Se bene Vlisse in suo soccorso chiede,
Fugge il prudente Vlisse, e l'abbandona.
Diomede, e Nestor ben potrà far fede,
Se in questo la mia lingua il ver ragiona.
Dica l'amico suo, s'io son bugiardo,
Che l'appellò, con suo dolor, codardo.

28

Vede vn giorno ferito il buon Nestorre
Il suo destrier dal rubbator d'Helena,
Hor mentre del furor teme d'Hettorre,
E per la troppa età stà in piedi à pena.
Chiama Vlisse in aiuto, à lui ricorre,
Che salui al corpo suo la debil lena:
Ma il valoroso Vlisse, per suo scampo,
Abbandonò Nestor, le squadre, e'l campo.

29

Sà ben, s'è ver quel, che Nestor difese,
E che disse di questo à Vlisse oltraggio.
Questi sono i trofei, queste l'imprese
Di questo si prudente Itaco, e saggio;
Ch'oltre, che per le vie, c'hauete intese,
Ne toglie ogn'huom di spirto, e di coraggio:
Vn'huom di tanto senno oppresso scorge,
E gli può dare aiuto, e non gliel porge.

30

Ma il Ciel, per farlo del suo errore accorto,
Fè dal periglio istesso opprimer lui.
Et ecco, s'altri non l'aiuta, è morto
Vlisse, ch'aiutar non volle altrui.
Dunque, s'vn lascia lui, non gli fa torto,
Poi ch'egli à se diè legge, essempio à nui.
Ferito, e timoroso alza lo strido,
E chiama ogni compagno à lui piu fido.

31

V'accorro, e'l veggo impallidito e bianco
Tutto tremar de la propinqua morte:
Io pono à rischio me, per far lui franco,
E m'oppongo à la barbara cohorte.
E con lo scudo, c'ho nel braccio manco,
Tengo vno scontro impetuoso, e forte:
Tanto, che co'l valor di questa palma
Al timid'huom saluai la timid'alma.

32

Se non conosci ancor, misero, e cieco,
Quanto dal valor mio tu sei discosto;
Torna di nouo à quel periglio meco
Nel medesimo modo, ch'io t'ho posto:
E, mentre è tutto in rotta il campo Greco,
Sotto lo scudo mio statti nascosto:
E quiui di valor meco contendi,
Quiui dì le ragion, c'hor dire intendi.

33

Dapoi che da la schiera armata, e folta
Saluai colui, che qui vuol starmi al pari,
A cui le piaghe hauean la forza tolta
Da poter contrastar co'suoi contrari;
Con la gamba fuggir libera, e sciolta
Lo scorsi in vn balen dentro à ripari.
Doue con riso ogn'vn concorse à dire,
Ch'era infermo a pugnar, non à fuggire.

34

Ecco nel campo vn giorno il forte Hettorre,
Ch'ogn'vn del cãpo Acheo dona à la morte:
Nè solo à Vlisse i l giel per l'ossa corre,
Ma trema ogni guerrier fra noi piu forte:
Io, come il mondo sà, mi vado à opporre,
E chiuggo in tutto al suo desir le porte.
E, mentre ei crede hauer vinta la guerra,
Gli auẽto vn grosso marmo, e'l gitto ĩ terra.

35

Hettor nel campo vn'altra volta venne,
Sfidando à singolar battaglia ogn'vno.
Doue la prece vostra il voto ottenne,
Che me, vie piu d'ogn'un, stimò opportuno.
E questo pugno il suo scontro sostenne,
Fin che diuenne l'aere oscuro, e bruno.
Ho con Hettor da solo à sol conteso,
Senza restar però uinto, nè preso.

36

Venir superbi ecco i Troiani vn giorno,
E seco han Gioue, Apollo, il ferro, e'l foco.
Dou'era allhor col suo parlare adorno
Vlisse fuor del bellicoso gioco:
La speme io del commun saluai ritorno;
Difesi queste naui, e questo loco;
Opposi al ferro, e al foco il corpo, e l'alma,
E mille ne saluai con questa palma.

37

Si che, benigni Heroi, prestanti, e degni
Fate, che'n ricompensa habbia quell'armi.
E, s'io vi diè tant'oro, e tanti legni;
Datemi tanto acciar, ch'io possa armarmi.
Per conquistare à voi gli estremi regni,
Per poter meglio in fauor vostro oprarmi,
Le chieggo; e per poter via piu sicuro
Farui à queste galee riparo, e muro.

38

E, s'à me stesse ben di dirne il vero,
S'io m'armo di quel ferro, e di quell'oro,
Trarran l'arme piu honor del caualiero,
Che'l caualier non è per trar da loro.
Quell'elmo chiede Aiace, e quel cimiero,
Che di palma ogni dì l'orni, e d'alloro.
Può far senz'elmo Aiace, e senza scudo,
C'ha'l core armato, ancor che fosse ignudo.

39

Hor comparisca Vlisse, e si dia vanto,
Ch'egli ha il fratel d'Hettorre Heleno pre-
Et inuolato il simolacro santo (so,
Di Pallade, e Dolone vccisø, e Rheso.
Vi par, ch'al paragon possan di quanto
Fin hor del mio valore hauete inteso
Star le meschine sue proue, che furo
Fatte, mentre egli il ciel vide piu scuro?

40

Ne s'arrischiò giamai, che non volesse
Sotto lo scudo altrui star me coperto.
Sempre d'andar con Diomede elesse,
Tal ch'ogni fatto suo può dirsi incerto.
Hor, quando al tribunal vostro paresse
Di donar l'arme à cosi debil merto;
Partitele per mezzo, e Diomede
Ne la parte miglior socceda herede.

41

Perche vuol di quell'arme esser tiranno,
Se l'opre sue senz'arme à fin conduce?
Se in vece de la spada vsa l'inganno?
Se colle frode altrui toglie la luce?
Non ved'ei, che le gemme, che le fanno
Risplender tanto, e l'or, che vi riluce,
Paleseran, che Vlisse iui si chiude;
Nè potrà vsar le frodi infami, e crude?

42

Potrà quell'elmo graue adamantino,
Che si temprò nel Regno atro, e profondo,
Portare Vlisse mai, che'l mio cogino
Portò, che'l più fort'huomo era del mondo?
Potrà il suo braccio debole, e meschino
Vn frassino arrestar di tanto pondo?
L'hasta arrestar, che'n mille imprese e mille
Fè gir di tante palme altero Achille?

43

Deh, perche vuoi grauare il braccio manco
D'vn cosi greue, e smisurato scudo;
Che ti farà si debole, e si stanco
Che saria me' per te d'eßere ignudo.
Potresti almen fuggir sicuro, e franco,
Nel fatto d'arme periglioso, e crudo.
Sai pur, che se lo stuol Frigio ne preme,
Tu fondi nel fuggir tutta la speme.

44

E, se per sorte lui rendete armato
De l'arme, che temprò l'inferno, e Pluto;
Gli fate vn don, perche ne sia spogliato,
E non perche ne sia via piu temuto.
Ma, s'andrà di quell'arme Aiace ornato,
Come à l'insegne sue fia conosciuto,
Hauran per quel, che n'han piu volte uisto,
Altro à pensar, ch'à far de l'arme acquisto.

45

E poi lo scudo tuo, l'elmo, e'l cimiero
Si raro è al tuo martial furor condotto,
Che, come puoi vedere, è tutto intero,
Nè luogo v'ha, che sia percosso, ò rotto.
Ma il mio, che in ogni scotro acerbo, e fero
Cerca saluar colui, ch'asconde sotto,
Da mille piaghe aperto esser si vede,
E nouo successore agogna, e chiede.

46

Ma dir tante parole indegno parme,
Doue l' opra può far, che'l ver risplenda.
Mandinsi in mezzo à gl'inimici l'arme,
E quiui si disputi, e si contenda.
Di senno, e di valor quiui ogn'vn s'arme;
Con ogn'vn, che le vuol, l'acquisti, e prenda:
E quel, che le riporta, oue hora sono,
Come huom di più valor, l'ottenga in dono.

47

Aiace al suo parlar fin dato hauea,
E s'era al mormorio del vulgo scorto,
Che'l Greco tribunal dar non potea
Se non al caualier d'Itaca il torto.
E però d'ascoltarlo ogn'vno ardea,
Che sapean, quanto era facondo, e accorto.
Hor, come si mostrò tutto il consiglio
Tese intento ver lui l'orecchie, e'l ciglio.

48

Poi che tenuti alquanto i lumi intenti
Hebbe con grauità chinati à terra,
Gli alzò benigni à quei Duci prudenti,
Che dauan legge à la Pelasga guerra.
Poi con soaue suon, con grati accenti,
Con gran modestia il suo pensier disserra.
E, mentre vsa artificio in ogni parte,
Tien con grande artificio ascosa l'arte.

49

Oratione d'Vlisse.

PRVDENTI Heroi, s'al mio desire, e al uostro
Pietoso corrisposto hauesse il fato;
Dubbio hoggi non saria nel campo nostro,
Chi di quell'arme andar douesse armato.
Ch'ancor godresti Achille il carnal chiostro,
E tu de le tue insegne andresti ornato:
Godresti tu de gli ornamenti tuoi,
De la presenza tua godremmo noi.

50

Hor, poi che piacque al fato eterno, e santo,
Di por lo spirto tuo fra gli altri Diui,
Per far restare in sempiterno pianto
Questi tanto di te deuoti Argiui:
(D'vn biãco vel fè in questo à gli occhi vn manto,
Quasi stillasser lagrimosi riui:
Et asciugati ben gli occhi, e le gote,
Queste col primo dir congiunse note.)

51

A chi darete voi l'arme d'Achille,
Che più nel ver le merti di colui,
Che sol nel campo Acheo fra mille, e mille
Seppe Achille trouar per darlo à vui?
Che, s'ei concesse à le vostre pupille,
Che contra il Re Troian vedesser lui;
Souerchio guiderdon però non parme,
S'ei, che tant'huom vi diede, ottien q̃ll'arme

52

Nè mi par, che giouar debbia ad Aiace,
S'egli ha l'ingegno, e'l dir mẽ pronto, e viuo:
Nè dee nocere à me, se più viuace
Mi fè di spirto il Re superbo, e diuo.
Non noccia à me quel don, che mi compiace
Il Ciel, se gioua tanto al campo Argiuo.
E, s'ingegno, ò facondia in me si troua,
Manchi d'inuidia à me, poi ch'à voi gioua.

53

Non debbe alcun mai ricusar quel bene,
Che gli ha di qualche don gli spirti impressi:
Però che gli aui illustri, e ciò, che viene
D'altrui, non paion propri di noi stessi.
Ma, poi ch'Aiace à voi proua, e sostiene,
Che per gli aui, dal Cielo à lui concessi,
Merta quell'arme hauer, mostrarui intẽdo,
Che tanti gradi anch'io da Gioue scendo.

54

Come ogn'un sà, Laerte è il padre mio;
Laerte fu del forte Arcesio figlio:
Arcesio prole fu del maggior Dio,
Nè alcun di questi hebbe dal padre essiglio.
E per la madre ancor sappiate, ch'io
Scendo dal Re de l'immortal consiglio.
Autolico à mia madre il carnal velo
Formò, che figlio al nuncio fu del Cielo.

55

Ma non mi vaglia già, se ben mia madre
Da maggior nobiltà trasse il parente;
Nè men l'arme mi dia, l'esser mio padre
Del sangue del fratel stato innocente:
Vagliami il ben, ch'à le Spartane squadre
Fei col valor del corpo, e de la mente.
Quel, che fè più per lo Spartano impero,
Fate di quelle insegne andare altero.

56

Se l'arme s'han da dare al proprio herede,
A quel, ch'al forte Achille è più congiunto:
La parte mia già si ritira, e cede;
Che molti gradi io son da lui disgiunto.
Ma stolto Aiace è ben, se d'esser crede
Il successor più prossimo al defunto;
Perche, se ben d'Achille egli è cogino,
Pirro, che gli è figliuol, gli è più vicino.

57

Socceda Pirro, e'l suo padre Peleo,
Se s'ha quel pregio à dar per questa via.
Facciasi pur solcare il mare Egeo,
E si mandin quell'arme à Sciro, ò à Phthia.
E Teucro ancor lo stesso al campo Acheo,
Che d'Achille è cogin, chieder potria:
No'l fa però, che sà, che'l piu pregiato
Le dè ottener da l'Attico senato.

58

Hor, poi che piace à la Pelasga corte
Di dar quell'opra illustre di Vulcano
A quel di noi, che più prudente, e forte
Ha fatto maggior danno al Re Troiano:
Dal giorno, ch'io lasciai le patrie porte,
Dirò l'opre, ch'io fei di mano in mano:
Se le parole haurò però si pronte,
Che possan far, che tutte io le racconte.

59

Poi che la madre Theti hebbe preuisto,
Ch'à Troia il suo figliuol douea morire,
Perche com'huom da noi non fosse visto,
A guisa di donzella il fè vestire:
E, per fugir quel fato acerbo, e tristo,
Appresso il Re di Sciro il fè nutrire:
Et ingannò con l'habito fallace
Ogni Argiuo guerrier, fra gli altri Aiace.

60

Ma, perche il Re Troian l'vltimo danno
Non potea hauer senza il valor d'Achille,
Anch'io, mentendo la persona, e'l panno,
Cercai per le cittadi, e per le ville.
Scopersi al fin l'inganno con l'inganno,
Poi che feci à le sue veder pupille,
Fra l'altra merce muliebre, e vile,
L'arme, che'l cor potean mouer virile.

61

In forma di mercante errando andai
Con veli, & altre merci da donzelle:
E' ver, ch'ancor de l'arme io vi mischiai,
Lame di varie forme, e tutte belle.
In Sciro al fine Achille io ritrouai,
Ma non con le sue debite gonnelle.
A le figlie del Re fea compagnia,
Che volean mercantar la merce mia.

62

Preser le figlie allhor di Licomede
La conocchia, il dital, la cuffia, e'l velo.
Ma, come gli occhi à l'arme Achille diede,
Prese vna man lo scudo, e l'altra il telo.
Perche non vai, gli dissi, ù ti richiede
Il gran fauor, che t'ha promesso il Cielo?
Non sai, che la viltà di queste spoglie
Mille, con biasmo tuo, trofei ti toglie?

63

Per la via de la gloria, e de l'honore
D'vnirsi al campo Acheo gli accesi l'alma.
Tanto, ch'io fui cagion, che'l suo valore
Fè morta à tanti Heroi la carnal salma.
Hor, se ricchi vi fei del suo fauore;
Da me riconoscete ogni sua palma.
Io vinsi Telefon con la sua mano,
Quando vn colpo il ferì, l'altro il fè sano.

64

Se Thabe, Chrise, e Lesbo ei pose in terra;
Se la città Lirnesia fu distrutta;
Se à Cilla, à Ciro, à Tenedo fè guerra;
Dite pur, che d'Vlisse opra fu tutta.
Io vi diè quel, che Hettor fè andar sotterra,
C'ha tanta gente Argiua al fin condutta.
Se'l coraggioso Hettor senz'alma giace;
Ne son stat'io cagione, e non Aiace.

65

Quell'arme, ond'io trouai quel caualiero,
Che vincer feuui, à darmi io vi conforto.
E, s'io sol per giouare al vostro impero
Glie le diè per condurlo al Frigio porto;
Se ne'l fei gir, mentre che visse, altero;
Rendetemele al meno hor che gliè morto.
S'io vi diè l'arme, e lui; ben giusto parme,
Che, s'ho perduto lui, non perda l'arme.

66

Poi che il dolor d'vn sol, che la consorte
Hauea perduta, ogni cor Greco prese,
E contra il Re de la Troiana corte
Ad armar mille naui i Greci accese;
Sapete ben, che l'Attica coborte
Nel gran porto d'Aulide vn tempo attese
Però che'l tempo, à noi crudo auersario,
Tutto quel tempo ò fu nullo, ò contrario.

67

Risponde il fato, Se la vostra mente
E' di veder la region Troiana;
La figlia d'Agamennone innocente
A l'altar de la Dea si dia siluana.
L'imperator Miceno non consente
Di dar la figlia al foco di Diana;
S'adira contra il fato, e contra il Cielo;
Ne il suo sangue à la Dea vuol dar di Delo.

68

Per prouedere al commun danno io fui,
Ch'al gran padre di lei fui sempre appresso;
E fei, che per gradire à tutti vui,
Del proprio sangue suo priuò se stesso.
Difficil causa ottenni allhor da lui:
Fede di questo à me faccia solo esso:
Che, se ben, come Re, darla douea;
Il padre era nel Re, cui piu premea.

69

Gli mostrò il grãde honor, che gli hauea fatto
Tutta la Grecia à farlo imperadore;
De la cognata sua l'ingiusto ratto,
Perpetuo del suo sangue onta, e disnore;
E come egli è ubligato al suo riscatto:
E, poi che tante naui haue in fauore,
L'honor compensi, e vendichi l'oltraggio,
Facẽdo al ciel del proprio sãgue homaggio.

70

Poi fui mandato à ritrouar la madre,
Là doue i preghi vsar non mi conuenne;
Che non hauria ceduto, come il padre,
Basta, che l'arte mia da lei l'ottenne:
E fu cagion, che le Spartane squadre
Contra il muro Troian drizzar l'antenne.
Che, s'Aiace vi già; per quel, c'ho scorto,
Staremmo tutti ancor nel Greco porto.

71

Ambasciador con dignità comparsi
Innanzi al Re Troian dentro al suo muro,
C'hauea per tutto i suoi soldati sparsi,
Per terror mio, per stare ei piu sicuro.
Doue col modo à pien, che debbe vsarsi,
Da me le Greche voglie esposte furo:
Parlai con quello ardir, con quel rispetto,
Che chiedea la mia causa, e'l suo cospetto.

72

Esclamai contra Paride; e di tanto
Castigo il fei parer degno, e di pena:
Poi, fatto verso il Re dolce altrettanto,
Raddomandai con tai ragioni Helena;
Che'l Re con Antenor, che gli era à canto,
Indussi à darla al Regno di Micena.
Ma il pastor Frigio, e chi con lui la tolse,
S'oppose al padre, e comportar no'l volse.

73

E tu sai, Menelao, ch'eri allhor meco,
Che Pari, e tutti quei, c'hauea d'intorno,
Mentre del furto suo ragionai seco,
Alzar quasi la man per farne scorno.
Hor tu puoi far qui fede al campo Greco,
Se corremmo periglio ambi quel giorno.
E'l suo valor col mio costui misura,
Che non vide mai Troia entro à le mura.

74

Lungo sarà, s'io vo' tutte l'imprese
Contar, ch'io feci in cosi lunga guerra.
Si sà, che, fatte le prime contese,
Quando ne' primi dì smontammo in terra,
Si mise il Re Troian su le difese,
Nè fece vscire i suoi mai de la terra,
Se non talhor di notte ascosamente,
Se introdur volle ò vettouaglia, ò gente.

75

Hor, mentre stette l'vno, e l'altro Regno
Senza venire al Marte aperto, e crudo.
Tu, che in vece de l'arte, e de l'ingegno
Sai sol la spada vsar, l'hasta, e lo scudo,
Qual'atto festi generoso, e degno,
Stando de l'arme il più del tempo ignudo?
Che, se dimandi à me di quel, ch'io feci,
Giouai per mille, e mille mezzi à Greci.

76

Mille pratticbe occolte ogni hora io tenni
D'hauer qualche castello, ò qualche porta.
Al fin fra tante d'vna à fin ne venni,
Che la distruttion di Troia importa.
Di vittouaglie il campo ogn'or mantenni;
L'ordine io diedi; io lor feci la scorta;
Fei far piu forti, e feci il porto franco,
Diedi forma a'ripari, al fosso, e al fianco.

77

A molti caualier diedi conforto,
Che stanchi homai da cosi lungo tedio
Volean pur ritornarsi al patrio porto,
Senza attendere il fin di tanto assedio:
Ma con speranze certe, e modo accorto
Per fargli rimaner trouai rimedio.
Mostrai d'armarsi il modo, e'n più d'vn lato
Dal campo, quando occorse, io fui mandato.

78

Il nostro Re, per vbidire à Gioue,
Da vn sogno vano impaurito, e cieco,
Persuade à l'essercito, e si moue
Per voler ritornarsi al lito Greco.
Il farne Gioue autor ciascun commoue
A lasciar tanto assedio, e fuggir seco.
Deh, no'l comporti Aiace, ogn'vn richiame,
E mostri, che tal fuga è in tutto infame.

79

Perche i Greci guerrieri ei non ritiene
Con l'arme i piu plebei, gli altri col grido?
Perche non mostra lor, che non è bene
Dar fede à un sogno obbrobrioso, e'nfido?
Che non ricorda lor, ch'Argo, & Athene,
Tornando senza Helena al patrio lido,
Gli haurà per insensati, e per codardi,
Se senza frutto alcun tornan sì tardi?

80

Non erano però si grandi imprese
Ad vn, che'l suo ualor fà tanto egregio.
Ma che dirò, ch'anch'ei la fuga prese
Sotto il protesto van del sogno regio?
Forse, ch'allhora il Re prouare intese,
Chi l'animo hauea vile, e chi di pregio.
Se à sorte ne prouò; ben vide aperto,
Chi fosse di noi due di maggior merto.

81

Ben vide te fuggire, e'l vidi anch'io,
E per l'honor commun n'hebbi vergogna.
Può stare, io dissi allhor dentro al cor mio,
Ch'ei cosi facil creda ad vn, che sogna?
Ben vide men, ch'ogni altro, che fuggio,
Biasmai con ogni sorte di rampogna.
E, mentre che'l mio dir molti ritenne,
Tu festi alzar con tuo disnor l'antenne.

82

Deh, perche al vostro honor tal fate torto,
Io replicai, dopo si lungo affanno?
Che cosa riportate al patrio porto,
Se non eterna infamia il decim'anno?
State, che Troia è presa: il tempo è corto,
Che dee del fato hauer l'vltimo danno.
Mi fe il dolor facondo: e fei, che'l figlio
D'Atreo vi fe chiamar tutti al consiglio.

83

Ma non per questo Aiace hebbe ardimēto
D'aprir le labra, e'l lor biasmar ritorno.
E pur Thersite non hebbe spauento
Biasmare il Re con ogni infamia, e scorno.
Come ogn'vn per vdir star veggo intento,
Mi leuo, e tanto fò lo stesso giorno,
Che contra Troia ogn'vn di nouo accendo,
E'l perduto valore al campo rendo.

84

Voi sapete, s'è vero, e s'io sostenni,
Che'l Re Troian si superasse pria.
Hor da quel tempo, ch'io da campo ottenni,
Che non tornasse à la magion natia,
Poi che lui, che fuggia, con noi ritenni,
Ogni opra, ch'egli fè, può dirsi mia;
E ciò, ch'ei fece contra il Re Troiano,
Dite pur, che'l fec'io con la sua mano.

85

Quãdo propose vn giorno il buon Nestorre,
Ch'à riconoscer si mandasse alcuno,
Doue hauea posto il cãpo il forte Hettorre,
Mentre la notte hauea l'aere piu bruno;
Fu eletto Diomede. ei volle torre
Seco vn compaguo, allhor s'offerse ogn'vno:
Ogni guerrier mostrò d'hauer desio
D'esser con lui, si a gli altri Aiace, & io.

86

Il nostro Re prudente allhor concesse
L'elettion d'vn solo à Diomede,
Con questo, ch'alcun conto ei non tenesse
Di chi per oro, ò nobiltà precede:
Ma ch'à giudicio suo quello eleggesse,
Nel quale hauea maggior speranza, e fede.
Et ei, ch'è di tal senno, e tal valore,
Fra mille, e mille à me fè questo honore.

87

Se Diomede è buon, saggio, e verace,
Del valor nostro ei la sentenza disse
Allhor, che lasciò star da parte Aiace,
E volle per compagno hauere Vlisse.
Hor, chi sceglie mai te di quei, che face
Andare il Re ne le piu dubbie risse?
D'esser compagno io pur tal volta impetro:
Ma dõde vien, ch'ogn'hor tu resti indietro?

88

Senza stimar di mezza notte andai
De'nimici, ò del tempo alcun periglio.
Doue il Frigio Dolon per via trouai,
Che'l Greco anch'ei spiar volea consiglio.
Conosciuto ch'io l'hebbi, in modo oprai,
Che diede à l'alma sua dal corpo essiglio.
Ma pria, che'l fessi star per sempre cheto,
Gli fei scoprir di Troia ogni secreto.

9

Quando per riconoscer prese l'arme
Dolon le nostre fosse, e'n campo venne;
D'Achille (com'ei poi venne à contarme)
I caualli col carro in premio ottenne.
Dunque vorrete voi quel don negarme,
Che questa mano allhor saluo mantenne?
Dunque haurà l'arme Aiace, e non colui,
Che saluò forse l'arme, il carro, e lui?

90

Riconosciuto hauea già tutto, e inteso;
Potea de l'honor mio tornar contento:
Ma tutto al ben commun disposto, e inteso,
Maggior per voi mostrar volli ardimento.
Ne le superbe tende entrai di Rheso,
E tolsi à lui co'suoi l'aura, e l'accento.
E, poi che i suoi caualli, e'l carro io tolsi,
Col debito trionfo à noi riuolsi.

91

Ma, che dirò del Licio Sarpedone?
Io pur la forte sua già ruppi insegna.
D'Alastor, di Pritan, di Ceranone
La parte al carnal vel tolsi piu degna.
Io mãdai Cromio, Alcãdro, Halio, e Neomone
Doue l'infernal Dio comanda, e regna.
Tutti gli vccisi suoi guerrier piu forti;
Voi sapete, s'è vero, e quanto importi.

92

Vn'altra volta il buon Chersidamante
Col feroce Toone à morte diedi.
E di quei, benche Charope hebbe auante,
Fei da quel giorno in quà goder gli heredi.
Poi verso d'Eunomon volsi le piante,
E senz'alma me'l fei cadere à piedi.
Fei di molt'altri ancor le forze dome,
Ch'eran guerrier priuati, e senza nome.

93

Mandai molt'alme al tenebroso Regno,
Come sapete voi sì ben, com'io:
Ma mi costò, che l'inimico sdegno
Volle il sangue ueder del petto mio.
E, quando nol credesti, eccoui il segno.
(Et in questo parlar la veste aprio)
Di qui (dapoi soggiunse) il sangue aspergo;
Mostro à nimici il petto, e non il tergo.

94

Ma non ui potrà già nel decim'anno
Aiace dimostrar, che in questa guerra
Hauesse mai nel suo corpo alcun danno,
Non mai del sangue suo sparse la terra.
Facciasi innanzi anch'egli, & apra il pãno,
S'alcuna cicatrice asconde, e serra.
E, s'alcuno uorrà dir, ch'ei sia fatato;
Difendan me quell'arme, Aiace il fato.

95

Confesso ben, che contra il forte Hettorre
S'oppose per saluar le nostri naui.
Ma, se uuol tutta à se tal gloria torre,
Mi par, che l'honor uostro in tutto aggraui.
Quant'altri ancor se stessi andaro à opporre
Al forte Hettor con l'arrestate traui?
Patroclo fè quel dì con l'arme altrui
Contra il campo Troian non men di lui.

Non

96

Non ho sì strano, e sì maligno il core,
Ch'al merito d'altrui voglia far torto.
Ma non dia tanto Aiace al suo valore,
Che resti al pregio altrui del tutto morto.
Nè solo egli si dà tutto l'honore
D'hauer contra i Troian difeso il porto:
Ma vuol, nel racccontar cert'altre proue,
Tutto l'honor, ch'esser douria di noue.

97

S'inalza insino al ciel, che col piu forte
Figliuol del Re Troian venne à duello:
E pure ei sa, ch'à la medesma sorte
S'espose Vlisse, e'l Re col suo fratello.
Noue guerrier de la Pelasga corte
Fur, che bramar ne lo steccato hauello.
E, s'ei fu quel, che vi pugnò, fu il caso,
Che vscir fè il nome suo prima del vaso.

98

Hor, dimmi tu, che ti fai tanto fiero,
Perche da solo à sol già combattesti
Con sì famoso, e forte caualiero,
Qual di tal guerra gloria al fin trahesti?
Tu te ne vai di tal duello altero,
Nè di sangue vna goccia à lui togliesti.
Nō dee vātarsi vn'huom prudente, e saggio
Di pugna, oue non hebbe alcun vantaggio.

99

Miser, ch'ogni hor tanto dolor m'assale,
Che sforza à lagrimar le mie pupille,
Che di quel tempo à me souien, nel quale
Cadde il muro de' Greci, io dico Achille;
Che'l piāto, il duol, la tema, e ogni altro ma (le
Non poter tormi, ch'io fra mille e mille
Non togliessi quel corpo sul mio tergo,
E nol portassi entro al suo proprio albergo.

100

Su questo dosso mio, su questo dosso,
Come ogni caualier fede può farme,
Vn corpo così grande, e così grosso,
Portai nel campo Acheo con tutte l'arme.
Hor, come ei potrà piu dir, ch'io non posso,
Come detto ha, di tanto peso armarme?
S'io portai non sol l'arme innanzi à vui
Del figlio di Peleo, ma l'arme, e lui.

101

Certo, che Theti fè fare à Vulcano
Per tanto figlio vn scudo così degno,
Doue la terra, l'aere, e l'oceano
Pinse, e col foco ogni celeste segno:
Perche douesse poi venire in mano
D'vn'huom senza dottrina, e senza igegno.
Che farà di quell'arme ei, se l'impetra,
Se in quel, che v'è dipinto, non penetra?

102

L'Hiade con le Pleiade vi furo
Dal fabro impresse del Rettor superno.
Vi stà freddo, e gelato il pigro Arturo
Ver quella parte, ou'ha piu forza il verno.
V'è l'armato Orion, c'horrendo, e scuro
Suol l'aere, e'l mar talhor far vn'inferno.
Con tutto questo Aiace ancor contende,
E vuol quell'arme hauer, che non intende.

103

Con che giudicio, o Dei, con che consiglio
M'osa Aiace accusar, ch'io venni tardo
Al destinato martial periglio,
E c'hebbi à l'honor mio poco riguardo?
Nè s'accorge il meschin, ch'ancora il figlio
Del famoso Peleo chiama codardo.
E, mentre me fà del mio honor ribello,
Dà biasmo al forte Achille, al suo fratello.

104

S'errore in me chiamate l'hauer finto;
Sapete, c'habbiam finto tutti dui.
S'io mi son tardi à tanta impresa accinto;
Piu presto vi comparsi almen di lui.
Da la mia pia consorte io restai vinto;
Nè seppi contradire à preghi sui.
S'ascose Achille à le Spartane squadre
Per compiacere à la pietosa madre.

105

Breuissimo con lor femmo soggiorno,
Ma dimorammo ben con voi molt'anni:
Hor, chi dirà, ch'à me portasse scorno,
Che'l sì lodato Achille non condanni?
D'habiti muliebri Achille adorno
Seppi io trouar sotto i mentiti panni.
Ma se ben tanto fece, e tanto disse
Aiace, ritrouar non seppe Vlisse.

106

Se la sua stolta lingua il modo eccede
Ne le false calunnie, che m'ha date:
Dapoi ch'oltraggia voi, cui l'arme chiede;
Del suo folle parlar giudicio fate.
Io sono Vlisse, e accuso Palamede;
Voi sete il tribunal, che'l condannate.
Dunque, se l'accuso io; fia scritto à frode;
Se'l condannate voi; fia scritto à lode?

107

Nè scusar Palamede hebbe ardimento
Tal causa innanzi al vostro concistoro:
Nè voi sentiste sol tal tradimento,
Ma vedeste euidente il pregio, e l'oro.
Aiace è tanto à farmi ingiuria intento
Per acquistar si raro, e bel tesoro,
Ch'osa per suo vantaggio, e per mio male
Chiamare ingiusto vn tanto tribunale.

108

E, s'è restato il miser Filottete
Ne l'isola ferito di Vulcano:
Non accusi egli me; voi difendete
Il vostro error, che fu via piu inhumano.
Voi ve'l lasciaste già, voi ve'l tenete,
Per voi non scorge il bel Regno Troiano.
E' ver, ch'io fui, ch'à voi diedi consiglio,
Ch'à lasciarlo era ben, per men periglio.

109

Mi parue di leuarlo à la fatica
De la noiosa guerra, e del viaggio,
Però c'hauendo la quiete amica,
Non gli potea far tanto il male oltraggio.
Vi stette, e viue: hor chi sarà, che dica,
Che non fu il mio parer fedele, e saggio?
Poi ch'ancor viue, il fatto istesso dice,
Che fu il consiglio mio fido, e felice.

110

Hor, poi ch'à prender le Troiane mura
Richiede il fato il figlio di Peante:
Non date à me di racquistarlo cura;
Fate, ch'Aiace à lui si porga auante.
Che gli torrà la doglia acerba, e dura,
S'ancor si duol de le ferite piante.
E poi con qualche astuto suo conforto
Ve'l condurrà placato al Frigio porto.

111

Prima nel bosco il cerro, il faggio, e'l pino
Viurà senza radice, e senza scorza;
Tornerà prima verso il monte Alpino
Il fiume contra il peso, che lo sforza;
Che gioui Aiace à l'Attico domino
Con altra cosa mai, che con la forza.
Noi darem prima aiuto al Frigio Regno,
Che l'arte in lui giamai vaglia, o l'ingegno.

112

Se ben, tu, Filottete, da la rabbia
Vinto di quel velen troppo importuno,
Non sol contra d'Vlisse apri le labbia,
Ma cōtra il Signor nostro, e contra ogn'uno;
Se ben non uuoi, ch'iui lasciato io t'habbia,
Perche più fosse al tuo scampo opportuno;
Se bene ogni supplicio infame, e rio
Mi preghi, e brami berti il sangue mio:

113

Non però resterò, per beneficio
Del campo illustre Acheo, di ritrouarti;
Nè mancherò d'ogni opportuno ufficio,
Per condurti placato in queste parti.
E cosi in questo il ciel mi sia propitio,
Com'io tengo si certo di placarti,
Come fu uer, ch'ogni disegno intesi
Di Troia, quando il suo profeta io presi.

114

Cosi d'hauer quell'arco io son sicuro,
Che dee tanta cittade a noi far serua,
Si come è uer, che entro al suo proprio muro
Io tolsi il simolacro di Minerua.
L'oracol, che predir suole il futuro,
Disse à colui, che i nostri augurij osserua:
Troia perder non può la regia sede,
Se nel tempio Troian Palla risiede.

115

Dou'è quel forte, e quel tremendo Aiace?
Dou'è quel tanto suo sicuro petto?
Perche nel letto suo la notte giace
Dentro à ripari, e senza alcun sospetto?
Ond'è, ch'ei teme? ond'è, ch'Vlisse è audace?
E fà di notte un si importante effetto?
Và per mezzo à nimici entro à la terra,
E toglie Palla al tempio, che la serra.

Fra

116

Fra nimici n'andai senza paura,
Mentre ha piu bel l'altro hemisperio il gior-
Nè solo entrai dẽtro à le prime mura, (no:
Ma ne la rocca, ù fea Palla soggiorno.
Per tutto far mi fei la via sicura,
E riportai la Dea meco al ritorno.
Et osa Aiace (e non ha alcun rossore)
Di pareggiare il suo col mio valore.

117

Hauria fatte tant'opre Aiace in vano,
S'io non interrompea la fatal sorte.
Io vinsi quella notte il Re Troiano,
Che tolsi Palla à le Troiane porte.
Io vi diè Troia, e tutto il Regno in mano,
Quando portai ne la Spartana corte
Quel Nume venerabile, e diuino,
Che daua aiuto al Dardano domino.

118

Non mormorar, non m'accennar col ciglio,
Non mi mostrare, Aiace, il mio Tidide,
Ch'egli diè solo aiuto al mio consiglio,
E la mia gloria seco si diuide.
Nè men tu sol contra il Troian periglio
Difendesti l'armata al grande Atride.
Fui con vn sol d'entrare in Troia ardito,
Ma tu con mille difendesti il lito.

119

E, se s'hauesse à dar quel don fatale
Al valor de la man, non de la mente;
Più d'vn conosco in questo tribunale,
Ch'è nel pugnar di te non meno ardente.
Tidide à par di te pugnando vale,
E senza dubbio è più di te prudente.
Pur, per la sua modestia, il don non chiede,
E per sua gratia à miei consigli cede.

120

Non è però di te men forte, e fero
L'altro Aiace, che v'è piu accorto e saggio:
Pur sà, che l'eccellenza del pensiero
Val più de la possanza, e del coraggio.
E, come moderato caualiero,
Fugge di fare al mio merito oltraggio.
Toante, e Idomeneo non ho contrari:
E pur di forza, e ardir van teco al pari.

121

E Merione, Euripilo, e'l fratello,
Ch'importa piu del nostro Imperadore,
Son pari à te nel martial flagello,
Et han più chiaro il lume interiore.
Nè però quello acciar fregiato, e bello
Cercan, che sia donato al lor valore.
Bench'abondin d'ardire, e d'intelletto;
Han per lor gratia al mio merto rispetto.

122

Vtil nel ver tu sei per esseguire,
Per darli pronto al martial periglio:
Ma ben conuien, che'l tuo souerchio ardire
Guidato sia dal fren del mio consiglio.
S'altri dè comandare, altri vbidire;
Spesso esseguisci tu quel, ch'io consiglio:
Che vuol l'Imperador del campo Greco,
Che di quel, che s'ha à far, discorra io seco.

123

La forza adopri tu senza ragione,
E sei piu tosto ardito, che prudente:
Io pria discorro in su l'occasione,
E poi vengo à l'oprar piu cautamente.
Di forza, e ardir stò teco al paragone;
Ma ben t'auanzo assai d'arte, e di mente.
Tutta la forza mia stà dentro à l'alma,
E fo più col pensier, che con la palma.

124

Quanto il Rettor de lo spalmato legno
E maggior di colui, che'l remo adopra;
Quanto è l'imperador piu illustre, e degno
Di quei guerrier, che pone à tempo in opra;
Tanto io per lo suo pigro, e rozzo ingegno
Al fortissimo Aiace auanzo sopra.
Nè mi vo' stender piu per farne fede,
Che senza altro parlar chiaro si vede.

125

Hor voi, principi inuitti, à cui dal fato
Si deue in breue dar tanta vittoria,
Per quel nume fatal, ch'io v'ho acquistato,
Ch'a voi dà Troia vinta, à me dà gloria,
Non fate, ch'io, c'ho per voi tanto oprato,
Fuor de la vostra sia grata memoria.
Sapete pur, quanta propinqua gioia
Nel simolacro stà, ch'io tolsi à Troia.

126

Vi prego, grati Heroi, per quella spene,
C'habbiã d'andar con gloria al patrio tetto,
E s'altro resta à far per comun bene,
Vi prego per quell'opra, ch'io prometto;
E per la Dea, ch'io tolsi, e ne sostiene,
Ch'io possa di quel pregio armarmi il petto;
Non è souerchio premio à quel guerriero,
Che vi fa guadagnar si grande impero.

127

E, se'l merito mio non vi par tanto;
Donate almen quell'arme à questa Dea.
E la statua mostrò, che gli era à canto,
C'hauea inuolata a la cittate Idea.
Si chinar tutti allhora al Nume santo,
Da cui tanta vittoria s'attendea.
Fatto ogn'vn ver la Dea deuoto, e fido,
Alzò in fauor d'Vlisse il braccio, e'l grido.

128

Allhor conobbe ogn'vn apertamente,
Quanto l'altrui facondia altrui commoue.
Che de i due caualieri il piu eloquente
L'arme del pronipote hebbe di Gioue.
Quel, che già Hettorre, e Gioue, e'l foco ardẽ (te
Sostenne, e fè tante stupende proue,
Il tribunale Acheo superbo mira,
Nè può bastare à sostenere vn ira.

129

Fu l'huomo inuitto al fin dal dolor vinto:
E tratta fuor la spada irato disse:
E' mia quest'arme? ò col parlar suo finto
Questa ancor vuol per i suoi merti Vlisse?
Questo acciar mio, del Fregio sangue tinto,
Che mi diè tanto honore in tante risse,
Il petto inuitto mio priui de l'alma,
E sol d'Aiace Aiace habbia la palma.

130

Come ha cosi parlato, alza la mano,
E poi la tira à se con ogni forza;
E quel petto ferisce, al quale in vano
Ogni altro tentò pria forar la scorza.
Lascia l'alma sdegnata il corpo humano,
E di cader le membra essangui sforza:
E del sangue, che'n copia iui si sparse,
Vn fior purpureo in vn momento apparse.

131

Quel fior leggiadro, in cui cangiossi il figlio
Già d'Amiclante, di quel sangue vscio,
E' dal colore in fuor simile al giglio
Le vaghe figlie in vn momento aprio.
Formarsi ancor nel bel color vermiglio
Le note, che v'impresse il biondo Dio.
E mostrò il nouo fior descritto (come
L'altro) il duol di Hiacinto, e'l costui nome

132

Hauuto il caualier d'Ithaca accorto
Quel ricco don, c'hauea tanto bramato,
Partir fè vn legno subito dal porto,
Per dimostrarsi vfficioso, e grato;
Doue salito, in breue tempo sorto
Si vide in su quel regno scelerato,
Infame ancor per lo femineo sdegno,
Ch'vccise tutti gli huomini del regno.

133

Doue fè si col figlio di Peante,
Che lasciato vi hauea prima ferito,
Che de l'odio il placò, che gli hebbe auante,
E'l diè con l'arco Herculeo al Frigio sito:
Doue, dopo tanti infortuni, e tante
Fatiche, il lungo assedio fu finito.
I Greci entrar ne la Troiana terra:
E fu l'vltima man data à tal guerra.

134

Arde la miserabil Troia, e cade,
E seco il vecchio Priamo cade insieme.
Van gli huomini, e le donne a fil di spade;
Tutti si veggon giunti a l'hore estreme.
I morti, il sangue, e l'arme empion le strade:
Ne l'aere il grido humano, e'l foco freme.
Arde in Troia ogni torre, e si disface:
S'atterra, e atterra; e fa giacere, e giace.

135

Innanzi al santo altar, al sacro foco
Lo sfenturato Priamo al suo fin viene:
E quel sangue dà fuor senile, e poco,
Che l'infelice vecchio ha ne le vene.
Di spoglie per portarle al patrio loco
Van carchi quei di Sparta, e quei d'Athene.
Tirata per le chiome al regno santo
Tende Cassandra in van le mani, e'l pianto.

Dicon

136

Dicon chete le donne i santi Carmi,
E per saluar l'honor corrono a i tempi:
Abbraccian, mentre ponno, i sacri marmi
Merce chiedendo a' minacciati scempi.
Van poi per mezzo a le ruine, e a l'armi,
Prede de' lor nimici auari, & empi;
E son condutte a le Pelasghe naui
Per i molti trofei superbe, e graui.

137

Astianatte da l'istessa torre,
Onde già gli solea mostrar la madre
Il lodato valor del padre Hettorre,
Mentre fuggir facea l'Argiue squadre,
Gittan gl'iniqui Achei per l'alma torre
A le sue membra tenere, e leggiadre.
Ouunque la città si stende, e gira,
Tutta è di crudeltate essempio, e d'ira.

138

Già persuade a lor propitio il vento,
Che debbian ritornare al lito Argiuo:
Bacia la terra afflitto, e mal contento
Il Frigio popol misero, e cattiuo.
L'vltimo lor sentir fan poi lamento
Al lito lor di tanto imperio priuo.
E, mentre il vento porta i legni a volo,
Priua i Frigij del suol, de' Frigij il suolo.

139

HECVBA *sventurata vltima venne*
Su'l crudo pin de l'Attica coborte;
Fra sepolcri de' figli ella si tenne,
La miserabil lor piangendo morte.
Al saggio guerrier d'Itaca conuenne
Indi leuarla, a cui toccò per sorte.
Per forza la leuò, pur nondimeno
Le cenere d'vn sol portò nel seno.

140

L'addolorata madre pur fa tanto,
Che la polue d'Hettor seco conduce.
E'l bianco crine in quella vece, e'l pianto
Lascia, che fa la lagrimosa luce.
Cosi l'vfficio fè funebre, e santo,
Pouere essequie a cosi ricco Duce.
Con l'altre al fin montò la sventurata
Su la vittoriosa Argiua armata.

141

Incontro, oue fu Troia, vn Regno siede,
Ch'è sottoposto a la Bistonia gente:
Polinnestor v'hauea la regia sede,
Non men crudo, & auaro, che possente.
Il miser Re di Troia a lui già diede
Polidoro vn suo figlio ascosamente.
Per torlo, il fè nutrir ne l'altrui terra,
A gl'infortunij rei di quella guerra.

142

Nel mandar fuora il Re Troiano vn figlio,
Mostrò prudente, & aueduto ingegno.
Che basta vn sol, che sia fuor di periglio,
A racquistar talhor l'honore, el Regno.
Ma l'auaritia altrui fè il suo consiglio
Vano, e gli ruppe il suo saggio disegno:
Fè l'auaritia il suo discorso vano
Del rio Signor, cui diede il figlio in mano.

143

Al Tracio Re per piu d'vn suo rispetto
Diè Priamo ī guardia ancora un grā tesoro.
Hor, come vdì di Troia il crudo effetto
Il custode crudel di Polidoro,
Passò al miser fanciullo il collo, e'l petto,
Spinto da l'auaritia di tanto oro.
Poi, come il corpo asconda ancor l'errore,
Nel propinquo gittò salato humore.

144

Lasciò l'armata l'Asiana terra,
E passato hauea Tenedo di poco,
Quand' Austro fè con noua, & aspra guerra
L'elemento turbar contrario al foco.
La Tracia con la classe Atride afferra
Nel piu propinquo, e piu sicuro loco.
Doue per ben commun vuol tanto stare,
Che vegga esser placato il vento, e'l mare.

145

A pena con la corte il grande Atride
Su'l lito de la Tracia era smontato,
Ch'aprir la terra in vn momento vide,
E fuora vscirne vn caualiero armato.
L'ombra era, e la sembianza di Pelide,
Nel volto minacceuole e turbato,
Et assaltò in quel modo il Duce Argiuo,
Co'l qual l'assaltò già, mentre fu viuo.

Dunque

146

Dunque n'andate al bel regno natio
(Poi disse) ingrati Achei con tanta gloria,
Hauendo in tutto me posto in oblio,
Che v'ho fatto ottener tanta vittoria?
Non ve n'andate, ch'al sepolcro mio
Non si faccia di me noua memoria.
Placbi la tomba mia con nuouo pregio
Di Polissena il sangue illustre, e regio.

147

Come hebbe così detto il caualiero,
Se ne tornò nel sotterraneo speco;
E lasciò il Re del Greco illustre impero
Attonito, & ogn'vn, ch'era allhor seco.
Il Re discopre à quello il suo pensiero,
Che suol dar forma al sacrificio Greco.
Vanno i ministri, e la figlia infelice
Togliono a la dolente genitrice.

148

Piangea la sua fortuna acerba, e rea
Senza il regio splendor inconta, e scinta,
La madre, ch'altra figlia non hauea,
E'n grembo la tenea nel collo auinta.
In tanto ne l'Argiua empia galea
La turba entrò di crudeltà dipinta:
E le bellezze angeliche, e leggiadre
Tolse per forza à l'infelice madre.

149

L'addolorata madre, che rapita
Vede la sola figlia che le resta,
Come l'honore a perdere, o la vita
Habbia, de' bianchi crin priua la testa,
Languida cade, afflitta, e sbigottita.
La figlia intanto a l'ara empia funesta
Da' serui già pietosi era condutta,
Che tal beltà douesse esser distrutta.

150

L'infelice fanciulla ardita, e forte,
Come fanciulla nò, ma più che donna,
Bench'a la tomba, al foco, & a la sorte
De la funebre del ministro gonna
La forma de la sua conosca morte,
Non per questo il timor, di lei s'indonna;
Ma stando intanto Pirro a rimirarla,
In lui ferma lo sguardo, e così parla:

151

Tu, che si fiso in me le luci intendi,
Vago del sangue illustre, e generoso;
Deh, questa gola, o questo petto offendi,
Che'l sangue regio v'è di Frigia ascoso.
Deh, il ferro, che cint'hai, ne le mā prendi,
E dammi al regno oscuro, e doloroso.
E con questa fauella il seno aperse,
E lieta il petto, e'l collo al Greco offerse.

152

Deh, non restar, che di tua mano io muoia
Per rispetto di quel, che mi vuol serua,
Che la prole real del Re di Troia
Prima morrà, ch'altrui s'inchini, o serua.
Nè men restar di tormi a tanta noia,
Per chi forse a l'altar santo mi serua.
Ch'vn corpo doloroso, e pien di rabbia
Hostia nō vi può dar, ch'a giouar v'habbia.

153

Gioia a me dà quest'vltimo tormento,
Sia chi si sia, che me venga a ferire:
Ma, sminuisce molto il mio contento
La morte, che in mia madre è per seguire.
Ma, se ben vi discorro, io mi lamento
A torto, ch'ella meco habbia a morire.
Anzi doler m'haurei de la sua vita,
Restando serua inferma, e senza aita.

154

Voi, che di questa afflitta, e misera alma
Priuar volete il mio sembiante humano,
Da la terrena mia vergine salma
Tenete pur lontan la viril mano.
Faccia pria danno il ferro, che la palma
Vergogna al sangue vergine Troiano.
Ch'à quel sarò ne la tartarea sede
Più grata, sia chi vuol, c'hostia mi chiede.

155

Deh, se pietà da voi puote impetrare
La figlia d'vn, che l'Asia hebbe in gouerno,
Benche cattiua sia, come passare
Vedete l'alma sua verso l'inferno,
Non fate, che con l'or m'habbia à cōprare
L'affetto miserabile materno.
Il grido, e'l pianto suo vaglia per l'oro,
Quando potè, vi spese anche il tesoro.

156

Ah de la madre mia pietà vi muoua,
Lasciate, che di me cura si pigli,
Si che sul corpo mio quel pianto pioua,
Che sparse sopra gli altri vccisi figli.
Tanto con questo dir pietà ritroua,
Che sforza à lagrimar gli Argiui cigli;
E, se ben ella al pianto il fren ritira,
No'l può frenar chi l'ode, e chi la mira.

157

Il Sacerdote ancor contra sua voglia,
Per torle al primo l'anima, e'l dolore,
Quando col ferro aprì l'humana spoglia,
Cercò di ritrouarle al primo il core.
Nè potè tanto in lei l'estrema doglia,
Che non si ricordasse de l'honore.
Ma nel cader tal cura al manto pose,
Che non venne à scoprir le parti ascose.

158

I piu honorati Frigij con gran pianto
Huomini, e donne vfficiosi vanno;
E quel sopra il suo corpo vfficio santo
Fan, che permette il loco, doue stanno.
E vanno insieme ricordando intanto
De la stirpe regal l'estremo danno;
E'l superbo Ilion distrutto, & arso,
E quanto sangue vna sol casa ha sparso.

159

Nè piangon sol te vergine innocente,
Ma te scontenta, e miserabil madre,
Di quel già moglie Imperador possente,
Che comandaua a l'Asiane squadre:
Regina già del lucido Oriente,
Et hor fra mille man rapaci, e ladre
Pouera, vecchia, e di miseria piena
Sei tal, che, chi ti voglia, troui a pena.

160

Vlisse, o sia, che poter dir vorrebbe,
Ch'in dominio la madre hebbe d'Hettorre,
O sia, che del tuo mal forse gl'increbbe,
Fra gli altri serui suoi ti fè gia porre;
E forse volentier ti donerebbe,
Se fosse alcun, che ti volesse torre.
O MISERIA del mondo iniqua, e noua;
Signor d'Hettor la madre a pena troua.

161

L'afflitta madre tramortita giacque,
E, come in se riuenne, alzando il grido,
Fè si co'l capitan, che la compiacque
Di lasciarla con tre smontar su'l lido:
E giunse, e vide lei, che di se nacque,
In quel, che mandò fuor l'vltimo strido,
A punto in quel, ch'aperse il ferro crudo
A l'intrepida figlia il petto ignudo.

162

Abbraccia il corpo, che senz'alma vede,
Et a gli alti elementi apre le porte:
Et a lei da quel pianto, che già diede
A l'arsa patria, a' figli, & al consorte,
Bacia le smorte labbia, e'l petto fiede,
Straccia il canuto crin, chiama la morte,
E fra infinite strida, onde si dole,
Vi fa sentir ancor queste parole:

163

O del mio gran dolore vltimo obietto,
Dũque anco il corpo tuo senz'alma giace?
Dũq; ancor tu piagato hai, figlia, il petto?
Dunque il ferro ancor te ferisce, e sface?
Ben mi credea, che'l feminile aspetto
Douesse ritrouar dal ferro pace;
Pur, se ben di donzella io ti diè il volto,
Il ferro anco al tuo cuor lo spirto ha tolto.

164

Lo stesso, che pur pria mandò per terra
Tanti fratelli tuoi priui di vita,
Ha voluto ancor te mandar sotterra,
Se ben donzella sei con la ferita.
Achille, il foco de la nostra terra,
Ne sforza tutti à l'vltima partita.
Ogn'vn del sangue regio ei vuol, che cada
Per mezzo de la sua troppo empia spada.

165

Quando il mio Pari, e'l gran Signor di Delo
Del gran Pelide orbar fe le pupille,
E fer cader senz'alma il mortal velo
Del distruttor de l'Asiane ville,
Di core io rendei gratie al Re del cielo,
Che non haueapiu da temer d'Achille.
Ma in vano, ahi lassa, gratie gli rendei,
Che cosi morto vccide i figli miei.

O solo

166

O solo essempio, o non credibil mostro,
Hor quando mai tal crudeltà si vide?
Incrudelisce contra al sangue nostro
Insino a l'arsa polue di Pelide.
Apre la tomba istessa il tetro chiostro,
E manda fuor, chi n'odia, e chi n'vccide.
Dunque mi fece il Ciel feconda tanto
Per trionfo d'Achille, e per mio pianto?

167

Il superbo Ilion distrutto, & arso
De le ruine sue copre le strade.
Giace l'alta città. quel sangue han sparso,
Che di spargere ardean l'Argiue spade.
Dopo tanti flagelli al Cielo è parso
Di finir per ogn'vn l'vltima clade.
Sol nel suo corso il mio fato si vede,
Per me l'arsa mia patria è ancora in piede.

168

Come s'io fossi in Troia inuitta, e forte,
Cerca la spada Achea di farmi oltraggio.
Oime, di quale inuitta, e altera sorte
In qual miseria, in qual bassezza io caggio?
Io d'vn Imperador fui già consorte,
Il qual trahea da tutta l'Asia homaggio;
Nè hauer potea dal Ciel maggior fauore
Nè generi, nè figli, e ne le nuore:

169

Et hor, distrutta la mia regia antica,
De' sepolcri di quei, c'ho ne l'inferno,
Son tratta vecchia, misera, e mendica
Per lo paese incognito, & esterno;
Doue men'vò con pena, e con fatica
Senza soccorso alcun, senza gouerno,
Per esser serua, e don prima, ch'io muora
De l'Itaco Laerte, e de la nuora.

170

Serua de la consorte andrò d'Vlisse.
E, mentre ch'io farò stame del lino,
Questa è colei, che si felice visse,
A le madri dirà del suo domino,
Pria che l'alma città Frigia venisse
A l'vltimo rigor del suo destino.
Questa è d'Hettor la già beata madre,
Moglie del Re de l'Asiane squadre.

171

E tu, che daui refrigerio alquanto
A gli aspri miei tormenti, & infelici,
De l'anima hai priuato il carnal manto
Per l'ombre micidiali, e peccatrici.
Oime, che'l rito funerale, e santo
Ho parturito a' miei crudi nimici.
Oime, ch'io son di ferro, e se può farne,
Che non può soffrir tanto vn cor di carne.

172

Ond'è, fato crudel, che vai si tardo
A darmi con la morte eterna pace?
Ond'è, che'l corpo mio fai si gagliardo?
Che la vecchiezza mia fai si viuace?
A nouo colpo ò di spada, ò di dardo
Forse la luce mia serbar ti piace?
Ben può il marito mio dirsi beato,
Che innanzi à tanto mal finì il suo fato.

173

Hor, chi direbbe mai, che'l mio consorte
Dopo hauer visto il suo regno perduto,
Felice dir la sua potesse morte?
E pur passò felicemente à Pluto,
Da poi che'l fin de la tua cruda sorte,
Figlia infelice mia, non ha veduto.
Atto non vide in te, figlia, si indegno,
Che in vn punto perdè la vita, e'l Regno.

174

Forse, c'haurai come fanciulla regia,
Col rito funeral gli estremi honori?
E sarai posta in quella tomba egregia,
Ch'asconde tanti illustri tuoi maggiori?
Misera, il sangue tuo qui non si pregia,
Sian dunque le tue essequie i miei dolori.
L'esterna arena haurai per monimento,
La pompa funeral fia il mio lamento.

175

Veduto ho il mio marito, e tutti i figli
Afflige andar per la medesma strada,
Del sangue proprio lor tutti vermigli
Percossi da la lancia, o da la spada.
Chi fia, che più m'aiuti, o mi consigli,
Per far, che in questo punto anch'io nõ cada?
Si che vn mio sol figliuol, che viue ancora,
Possa alquanto veder prima, ch'io mora?

176

Di noue sopra diece, i quali vsciro
Del grembo mio si pretiosi frutti,
Di quei, che la viril forma sortiro,
Fu quel, c'hor viue, il minimo di tutti.
E, pria che'l nostro Argolico martiro
Hauesse i nostri muri arsi, e distrutti,
Fu dato con molto or dal miser padre
In guardia al Re de le Tracensi squadre.

177

Deh, Re del Ciel, ben che'l mio mal sia tanto
Fammi gratia però, che tanto io viua,
Che vegga, e baci il mio figliuolo alquanto,
Mentre qui mi ritien l'armata Argiua.
Ma voglio in prima dar l'vltimo pianto
A l'altra figlia mia, che non è viua;
E lauarle la piaga, il sangue e'l volto,
E far, che'l corpo suo resti sepolto.

178

Al mar la suenturata il camin prende
Non senza il tristo suo lamento, e grido;
Vi giugne, & in vn morto i lumi intende
C'hauea pur dianzi il mar gittato al lido.
Tosto che Polidoro esser comprende,
Ogni donna Troiana alza lo strido,
Ogn'vn del Regno Frigio, ch'iui è seco,
Biasma il Tracio coltel via piu del Greco.

179

Ella ammutisce, e cinque volte, e sei
Il volge, il guarda, e vuol saperne il vero:
E troua a' varij segni, a' varij nei,
Ch'vsciti ancor non gli eran del pensiero,
Ch'è l'vltimo figliuol, ch'vscì di lei,
Che si diè in guardia al Re del Tracio īpero,
E quel, che'l flutto, e'l mar posto ha su'l lito,
Nel collo, e intorno al cor tanto ferito.

180

Ben vede la dolente genitrice,
Se ben per lo dolor folle ha la mente,
Che quel, c'ha vcciso il suo figlio infelice,
E' stato il Re de la Bistonia gente,
Pensando con quell'or farsi felice,
Che in guardia hauuto hauea dal suo parēte.
Ma del suo mal verrà mal frutto à corre,
S'ella potrà essequir quel, che discorre.

181

Co'l cenno ogni alma Frigia fa, che tace,
Perche non scopra il lor nouo dolore,
Il pianto, ch'entro a gli occhi in lei si sface,
Diuorato è dal duol pria, ch'esca fuore.
Hor ferma gli occhi in q̄l, che in terra giace,
Hor gli alza al sempiterno alto motore:
Hor china addolorata il capo basso,
Non men stupida, e immobile d'vn sasso.

182

Dapoi che si risente, al figlio morto
Di nouo i lumi dolorosi gira,
E uolge a le sue piaghe, e al Tracio torto
Piu che ad ogn'altro danno il guardo, e l'ira.
E, come possedesse il patrio porto,
E'l Regno Frigio, a castigarlo aspira.
E'l volto irato, e di punirlo vago
La stessa par de la vendetta imago.

183

Qual la leonza, c'ha perduto il figlio,
Persegue il cacciator, se ben no'l vede;
E per oprare il dente, e il crudo artiglio,
Per la posta, che scorge, affretta il piede:
Tal la Regina al subito consiglio,
Ilqual la sprona a vendicarsi, cede:
E và sdegnata in ver la Tracia corte,
Gli anni posti in oblio, non il cor forte.

184

Lasciauan gire i Greci, e ancora Vlisse
I lor prigioni inutili per tutto,
Che non hauean timor, ch'alcun fuggisse,
Poi ch'al lor voto hauean quel Re ridutto.
Tal ch'ella potè far, che s'esseguisse
Contra il Re Tracio il destinato lutto.
Giugne, & à la regal dimanda porta
Di voler dire al Re cosa, ch'importa.

185

Se ben si crede il Re, ch'ella habbia voglia
Di veder pria, che passi al lito Argiuo,
Quel figlio refrigerio à la sua doglia,
Che crede, ch'ella creda, che sia viuo:
Pur cauto dice à lei, che non si doglia,
Se non vede il figliuol, ch'egli n'è priuo;
Che l'ha fatto portar da lui lontano,
Per celarlo al fratel del Re Spartano.

186

Finge, e soggiunge il Re, che tanti danni,
Che le dà il Ciel, con forte cor sopporti,
Fin che giunto il figliuolo a miglior'anni,
Possa ricuperare i patrij porti.
Ma, per non dare a' Greci empi, e tiranni
Sospetto, è ben, ch'altroue si trasporti:
E che in quanto al figliuol tenga sicura,
Che, come fosse suo, ne terrà cura.

187

Lo sdegno Hecuba a pena, e'l pianto tiene,
Pur anch'ella fingendo a lui risponde,
Ch'in quanto a Polidoro egli fè bene,
A mandarlo lontan da quelle sponde:
E ch'vn tesor, c'ha ne le Tracie arene,
Brama mostrare a lui, doue s'asconde,
A fin che, come il campo è gito via,
Il serbi, e giunto il tempo al figlio il dia.

188

E che brama condurlo in quella parte,
Ma che non vuol, ch'il Re meni alcun seco,
A fin, ch'alcun, per guadagnarne parte,
Non ne foße auisato il Signor Greco.
E seppe predicargli con tanta arte,
Che ne rimase il Re di Tracia cieco.
L'amor d'hauer quell'oro il fè si folle,
Che si lasciò condur dou'ella volle.

189

Poi c'hebbe vn'vscio a lui secreto aperto.
Il traditore incognito peruenne
Al loco destinato, a quel deserto,
Nel qual la madre Frigia il voto ottenne.
Mostrami, dice, l'oro, ou'è coperto,
Che dì, ch'al regno mio di Troia venne,
Quel nouo, che dett'hai, Frigio tesoro,
Che vuoi, ch'io serbi in Tracia a Polidoro.

190

Per quel, che ne gouerna, eterno fato,
Giuro, e per quel, ch'a noi risplende, Sole,
Che quel, che mi darai, quel, che m'hai dato,
Tutto al suo tempo fia de la tua prole.
Ella con volto horribile, & irato,
I giuramenti taglia, e le parole:
Et a le schiaue Frigie dato il segno,
Crudele aßalta il Re del Tracio regno.

191

De le madri Troiane, che condotte
Eran prigioni a lo Spartano lido,
N'haueua alcune ascose in certe grotte,
Vicino al luogo, ou'era il Trace infido:
Le quai, per dare a la perpetua notte
Il Re, saltaro fuor, sentito il grido.
Hecuba intanto l'vnghia adopra, e'l dente,
E l'animo, ch'ella ha, la fa possente.

192

Come la squadra muliebre giunge,
E chi a trauerso il tien, chi per le braccia;
Co' diti piu, che può, ne' lumi il punge,
Tal che per forza fuor gli occhi ne scaccia.
Salta del proprio albergo ogn'occhio lunge,
E'l sangue in copia va giù per la faccia.
Perseguon di ferir gli steßi diti
Gli occhi non già, ma ben de gli occhi i siti.

193

Non può far resistenza il Tracio duce
Al troppo stuol de le Troiane ancelle.
Il gran dolor de la perduta luce
Gli fa le strida alzar fin a le stelle.
Il popol, ch'à le strida si conduce,
Vede color d'ogni pietà rubelle
Contra il lor Re, ch'è senza alcun aita,
Per torgli con le luci ancor la vita.

194

Chi per trauerso vna Troiana prende,
E dal suo Re per forza la ritira;
Chi con arme, o bastone vn'altra offende,
E sfoga sopra lei lo sdegno, e l'ira.
Ecco vn, che verso vn sasso i lumi intende,
E dopo il piglia, e contra Hecuba il tira.
Lo schiua ella, e si sdegna, e stende il corso,
E'l segue, e con furor vi dà di morso.

195

Vn'altro la percosse, & ella volse
Con la fauella solita dolerse,
Nè, come già solea, la lingua sciolse,
Ma co'l latrar del can la bocca aperse.
Tal che la prima forma a lei si tolse,
E tutta in vna cagna si conuerse.
E'l luogo, oue cangiò l'humane some,
Ancor ritien del caso isteßo il nome.

Hecu[ba] in cag[na]

Vn

196

Vn tempo poi co'l trasformato aspetto
Andò per le Bistonie empie contrade,
Con l'vlulato, e col canin dispetto
Piangendo tanta sua ruina, e clade.
E non il Frigio sol, ma'l Greco petto
Tanta calamità mosse a pietade.
Ne mosse i petti sol del nostro mondo,
Ma l'alme de l'imperio alto, e giocondo.

197

Talmente à tutta la celeste corte
La madre fa pietà di Polissena,
Ch'ancor Giunon, ch'odia i Troiani a morte,
Può tener, che non cada il pianto, a pena.
E proua, e tien, ch'à la regal consorte
Di Frigia fosse troppo acerba pena.
L'Aurora sol, fra tanti eterni Numi,
Non stillò per tal caso in pianto i lumi.

198

Non perc'habbia piacer, che'l sangue muoia
Di Priamo, anzi fu sempre in suo fauore;
Ma'l suo particolar tormento, e noia
Non lascia, ch'a l'altrui pensi dolore.
Non ha visto bruggiar, nè cader Troia,
Nè men d'Achille al funerale honore
Polissena cader, nè la sua madre
Latrar con ira a le Tracensi squadre.

199

Quel mal, che la tormenta, anzi l'ancide,
E da l'altrui dolor la toglie, e cura,
E', che per man de l'inclito Pelide
(Mentre l'humana anch'ei gode natura)
Cadere vn suo figliuol estinto vide;
Ch'era in fauor delle Troiane mura.
E l'alma vista, onde la luce apporta,
Le venne in vn balen pallida, e smorta.

200

Nè da quel punto in quà lieta mai venne,
E solo al lagrimare il figlio intese;
E, se ben poi da Gioue in gratia ottenne,
Ch'altro honore, altra forma il figlio prese;
Se bene il vide al Ciel batter le penne,
Non però punto lieto il cor le rese:
Ma tanto in preda al lagrimar si porse,
Che il mondo andò in ruina, e non lo scorse.

201

GIA' de l'Aurora nacque, e di Titone
Costui, che da Pelide restò vinto:
E fu da' padri lor detto Mennone.
Hor tosto, che la madre il vide estinto,
Verso il maggior fratello di Plutone,
Di duolo hauendo il bel viso dipinto,
Spiegò le penne, e giunse al maggior Nume
Pria, che battesse il rogo al Ciel le piume.

202

E sparsa il crine, e lagrimosa il viso,
Chinata le ginocchia, alzata il ciglio,
Con questo accorto, e gratioso auiso
Cerca d'impetrar gratia al morto figlio.
Io chieggio, ò sommo Re del paradiso,
Aiuto al tuo santissimo consiglio;
Io, che fra gli alti Dei minima sono,
(Sõ Dea però) ti chieggio in gratia vn dono

203

Non per hauer dal tuo santo giudicio
Maggior honore à miei tempi, & altari,
Non per hauer dal mondo il sacrificio,
Con pompa, e doni pretiosi, e rari:
Ma vengo per supplire al santo vfficio,
Che dee la madre a' figli amati, e cari.
Achille, come à voi già tutti piacque,
Hoggi vcciso ha Mennon, che di me nacque.

204

Andò pur dianzi à la Troiana guerra,
Per dare al miser zio soccorso in vano,
Là doue Achille il fier, ch'ogn'altro atterra,
Gli fè cader senz'alma il corpo humano.
Hor, perche vuol di lui cenere, e terra
Far la vorace forza di Vulcano,
Io non vorrei veder tanto valore
Poca polue restar, senz'altro honore.

205

E, benche donna io sia, son pure io quella,
Che pongo il proprio termine à la notte.
Con l'alba; ch'ogni dì porto nouella,
Fò le tenebre sue rimaner rotte.
E ben per la mia prole amata, e bella
Pria, che le mẽbra in polue habbia ridotte,
Dourei tal gratia hauer dal maggior Dio,
Ch'alleggerisse alquanto il dolor mio.

206

Con lieto volto il Re del Ciel consente
A chi serua il confin fra'l chiaro, e l'ombra.
Fatto intanto del figlio il rogo ardente
Di fumo d'ogn'intorno il Ciel imgombra.
Cosi il fiume il vapor fa alzar souente
In aere, e di tal nebbia il mondo adombra,
Co'giri suoi caliginosi, e tetri,
Che non lascia, che'l Sol qua giù penetri.

207

La lucida fauilla, e'l fumo oscuro
Vola ver le contrade alte, e gioconde.
Il raggirato poi fumo vien duro,
E'n mezzo a' corpo il viuo ardor nasconde,
Quel lume, che'l foco ha viuace, e puro,
In ogni parte à l'anima risponde.
Già nel fumo girato, e in vn raccolto
Appar noua figura, e nouo volto.

208

Già rassembra vn'augello à l'altrui lume,
Già spicato dal fumo è vero augello.
L'agilità, che'l foco ha per costume,
Onde s'inalza al regno eterno, e bello,
Passata è ne le penne, e ne le piume,
E'l fan leuare al Ciel veloce, e snello.
Intorno al regno hor gira, hor sale, hor scēde,
E nouo augel, che l'accompagni, attende.

209

De la prima fauilla ogni sorella
Nel reuoluto fumo un'alma informa.
Da questo, e da quel lato esce vna ascella,
Fin che di vero augel mostra la forma.
Quante scintille alzar fa la fauella,
Tante in augelli il fato ne trasforma,
Ne'l modo stesso in aere in vn momento
Se ne veggon formare e cento, e cento.

Cenere di Mēnonein vccelli.

210

Si gran numero al Ciel sen'vede asceso,
Che fan quasi oscurar ne l'aere il giorno.
Fan sopra mille giuochi al rogo acceso,
Indi il giran tre volte intorno intorno.
Tre volte il grido lor fan che sian inteso
Insino al piu beato alto soggiorno.
L'essercito in due campi poi si parte,
E forman le battaglie al fiero Marte.

211

Indi crudeli ad affrontar si vanno,
E congli vrti, e co'rostri, e congli artigli.
Et ogni estrema ingiuria empi si fanno
Del buggiardo Mennone i noui figli.
Tanto, che molti con disnore, e danno
Del proprio sangue lor cadon vermigli.
E fan l'essequie con la lor tenzone
A la cognata polue di Mennone.

212

E, perche in mente han, quanto ardito, e forte
Fosse il lor genitore, han tanta gloria,
Che vanno altieri, ò per hauer la morte,
O per goder l'honor de la vittoria.
E per mostrar di lor cangiata sorte
A quei, che verran poi, la vera historia,
Del padre, onde impetrar l'aeree some,
Vollero anche impetrar l'honor del nome.

213

Mennonide fur dette, e poi che'l rostro,
E l'vnghia, e l'vrto lor non fè piu guerra,
Portar co'l volto il lor corporeo chiostro
Ver donde il nero soffio Austro disserra.
Ma, poi che quel, che d'oro adorno, e d'ostro
Suol del giorno ogni giorno ornar la terra,
Fornì verso Oriente il proprio giro,
Ritornaro al sepolcro, onde già vsciro.

214

Doue l'vrto di nouo, il rostro, e l'vgna
Vanno à inuestir le già diuise squadre;
Et ogni augel, che cade, e che s'espugna,
Dan per essequie al tumulo del padre.
Tornano ogni anno à far la stessa pugna:
Ma non però la sconsolata madre,
Se ben tanto da Gioue ottenne honore,
Potè dar refrigerio al suo dolore,

215

Tal che, se'l fato d'Hecuba infelicè
Il pianto da l'Aurora non ottenne,
Fu, ch'à la sconsolata genitrice
Il figlio morto suo pianger conuenne:
E tanto piu, che da la man vittrice
D'Achille poco pria tal caso auenne.
Lagrima anc'hoggi, e sparge ogni contrada
Di pretiosa manna, e di ruggiada.

NON

216

NON permette però l'eterno fato,
Che col mancar de le Troiane mura
Manchi la speme ancor di nouo stato
A chi di tanto mal saluo si fura.
Enea, poi c'hebbe in van molto pugnato,
De gli Dei Frigij sol si prese cura:
Col padre gli portò sopra il suo tergo,
Per touar loro vn piu felice albergo.

217

Con questo santo, e venerabil peso
Con Ascanio per man suo picciol figlio
Prende, ver maggior gloria il core acceso,
Da la sua patria volontario essiglio.
Fugge dal Tracio mar, che da l'offeso
Sangue di Polidoro anche è vermiglio;
E col consiglio, e col voler del Cielo,
Si lascia à dietro Antandro, e giugne à Delo.

218

Prende con tutta la sua classe il lido,
Doue con volto grato, e liberale
Raccolto fu dal Re nel regio nido
Enea con ogni suo piu principale.
E Febo era ministro accorto, e fido,
A gli huomini era Re giusto, e leale
Anio pien di bontate, e pien di fede,
Ch'allhora iui tenea la regia sede.

219

Mostrò lor la città famosa, & alma,
E i tempi tanto chiari illustri, e belli,
E'l loco, oue sgrauò la carnal salma
Latona dopo tanti aspri flagelli.
Dou'hebbe da l'oliua, e da la palma
Aiuto per dar fuora i due gemelli.
E mostrò lor que' tronchi, oue s'attenne,
Quando il gemino lume al mondo venne.

220

E, per supplir d'ogni honorato vfficio,
E per dar lor di se lodato essempio,
Dou'era preparato il sacrificio,
Con gran deuotion tornaro al tempio.
E, poi che'l bue dannato à tal supplicio
Hebbe dal ferro pio l'vltimo scempio,
Tornar, doue miraro in copia grande
Fumar sopra le mense le viuande.

221

Poi ch'al bisogno lor hebber supplito,
E satisfatto al gusto, & al diletto,
E c'hebber dato al liberal conuito
L'vltimo vino, e l'vltimo confetto:
Anchise verso il Re santo, e gradito
Alzò l'antico, e venerando aspetto;
E con basso parlar, graue, e seuero
Così cercò saper d'vn dubio il vero.

222

Signor, se la memoria à me non mente,
Vn'altra volta, ch'io di qui passai,
Doue per tua bontà liberamente,
Come hora fatto habbiam, teco albergai,
D'vn figlio, e quattro figlie esser parente
D'ogni gratia, e beltà ti ritrouai.
E, perche gli anni assai dubbio mi fanno,
Vorrei saper da te, se in ciò m'inganno.

223

Disse, crollando il Re l'ornata tempia,
Se ben prudente Anchise il tuo desio
Rinoua la mia doglia acerba, & empia,
E sta per farmi far d'ogni occhio vn rio:
Non vo' restar però, che non adempia
Per compiacer al tuo volere, e al mio:
Da ch'io ti vidi, e ch'io presi ad amarti,
Hebbi sempre desio di satisfarti.

224

Con cinque figli già tu mi lasciasti,
Se ben quasi hor mi vedi orbato, e solo;
Che'l figlio sta lontan, che vi trouasti,
Nè può dar refrigerio al patrio duolo.
Le figlie, che cotanto mi lodasti,
Come al Ciel piacque, andar per l'aria à volo.
E ti vo' dir quel, che di tutto auenne,
E come, e per qual via vestir le penne.

225

Al figlio, c'hoggi in Andro ha'l regio manto,
Da cui l'Isola ha preso, e serba il nome,
Mostrò de' sacri augurij il rito santo
Lo Dio da le più ricche, e illustri chiome.
Pur'egli à me non è cagion di pianto,
Ch'oltre ch'iui sostien le regie some,
Ha in guardia ancor lo spiritale honore,
E vi sta con grandezza, e con fauore.

226
Ma le misere mie figlie son quelle,
Che m'irrigan di pianto il volto, e'l seno:
Ch'oltre, che fur si gratiose, e belle,
Quant'altre vscisser mai del nostro seno,
Carissime l'hauea per lo don, ch'elle
Hebber dal dolce alunno di Sileno.
Hebber da Bacco vn don si singolare,
Che sopra ogni altro ben me le fè care.

227
La gratia, che lor diè lo Dio Tebano,
Mi fè in vn punto stupido, e contento:
Fè, che ciò, che la lor toccaua mano,
A vn tratto olio venia, vino, o frumento.
Se l'arena volean far venir grano,
Trasformar la vedeano in vn momento.
E con largo fauor del Theban Nume,
Fean diuenir hor olio, hor vino il fiume.

228
Toccauan l'herbe, il legno, il sasso, e tutto
Quel ben, ch'à noi l'alma natura feo;
E subito prendea forma del frutto
Di Cerere, ò di Palla, ò di Lieo;
Colui, che'l vostro imperio haue distrutto,
L'altero Imperador del campo Acheo,
Per nutrire il suo campo si consiglia,
D'hauer subito in mano ogni mia figlia.

229
Nè ti pensar, che fosse piu sicuro
Lo stato mio da lo Spartano sdegno,
Di quel, che si sia stato il Frigio muro,
Anzi drizzò ver me l'irato legno;
E inessorabil, pertinace, e duro,
Le meste figlie mie tolse al mio regno;
Perche tenesser col fauor di Bacco
Trouista al campo ogn'hor la botte, e'l sacco.

230
Pur sepper tanto far, che via fuggiro,
E per diuerse vie lasciaro il campo:
E sopra d'Eubea due ne sortiro,
L'altre appresso al fratel cercar lo scampo.
Ma gli sdegnati Achei, che le seguiro,
Tosto smontar sopra l'Euboico campo,
E minacciar di dare à sacco, e à foco,
(Se non rendan le vergini) quel loco.

231
Sopra Andro, hauute lor, s'andaro à porre,
Doue tenea il mio figlio il regio scanno.
Quiui non era Enea, ne'l forte Hettorre
Da trattenergli insino al decim'anno.
Tanto, che'l miser mio figliuol, per torre,
Al debil regno il minacciato danno,
De le sorelle sue rimase priuo
Per darle preda, e serue al campo Argiuo.

232
Già proueduto haueano i Greci accorti
I lacci, le catene, e le maniglie,
Perche i lor nodi piu tenaci, e forti
Fesser piu fida guardia a le mie figlie,
Quãdo elle, alzãdo gli occhi afflitti, e smorti,
Per non seguir l'Argoliche famiglie,
Pregar lo Dio, che lor diè tal virtute,
Che le togliesse à tanta seruitute.

233
Lo Dio, da cui tal dono haueano hauuto,
Non mancò lor d'aiuto, e di soccorso;
Se si chiama però porgere aiuto
Il torre a lor l'interior discorso.
Subito ogni lor corpo fu veduto
Fuggir per l'aria à piu libero corso;
Volar per l'aria, e non saprei dir come
Cangiasser cosi tosto il volto, e'l nome.

Fig. di[...] nio in [...] be.

234
Ne' bianchi augelli de la tua consorte,
In candide colombe si cangiaro,
E di si rara auenturosa sorte
L'ingrato mondo, e me priuo lasciaro.
I lumi già de la celeste corte,
Che primi in Oriente si mostraro,
A perder gian verso l'occaso il lume,
Onde andar tutti à ritrouar le piume.

235
Enea, tosto che'l Sol nel mondo luce,
Sen'và col picciol figlio, e'l debil padre,
A consigliar con la diurna luce,
Doue douea condur le Frigie squadre,
Risponde à lor del giorno il chiaro Duce;
A la vostra tornate antica madre:
Perche quella prouincia è, che v'attende,
Onde la vostra origine dipende.

Con

236

Con mille gratie Enea prende commiato
Dal custode di Delo illustre, e santo.
Ma con ricchi presenti il Signor grato
Vuol, che di lui si lodino altrettanto.
D'vn ricco scettro Anchise fu honorato;
D'vna faretra Ascanio, e d'vn bel manto;
Diede ad Enea d'vn singolar lauoro
Tutto intagliato vn ricco nappo d'oro.

237

A quel, che guarda al formator del giorno
Il tempio in Delo, il diè l'Ismeno Terse;
Alcon Mileo formollo, e'l fece adorno
Di figure mirabili, e diuerse.
Vna città con forti mura intorno
V'impresse, e con le porte il nome aperse.
Mostrò con sette porte Alcon Mileo,
Ch'era la città regia di Lieo.

238

Vn solo è de l'historia l'argomento,
Ma la turba è diuersa, & infinita.
Fuor de le porte cento roghi, e cento
Ardon i corpi Ismeni senza vita.
Alzan le donne il doloroso accento
Per tanti giunti à l'vltima partita:
Mostran, stracciate il crin, percosse il petto,
In mille modi il lor dolente affetto.

239

GIA *venne in Thebe vna incurabil peste,*
E fu risposto à lei dal fato eterno.
Se'l popol vuol, che'l morbo iniquo reste
Di dar l'alme Thebane al crudo inferno,
De l'alma han da priuar la carnal veste
Due vergini per darsi al Re superno:
Si dian liberamente al sacrificio
Per torre à la città si gran supplicio.

240

Fra tutte sol due figlie d'Echione
Fur d'animo, e di corpo adorno, e belle;
Che, per saluare i padri, e le matrone,
I giouani Thebani, e le donzelle,
Offerser su l'altar le lor persone,
Per hostia à le sacrifiche facelle.
E tutto il lor successo acre, & amaro
Mostran gl'intagli, e l'or distinto, e chiaro.

241

Non gian da donne timide à la morte
Per torre al popol lor tanto veleno,
Ma si vedean con cor virile, e forte
Porgere al crudel ferro il nudo seno.
Vscite poi per le sanguigne porte
L'alme, e lasciato il lor carcer terreno
Si vedeano portar con pompa al loco,
Doue arder le douea la pira, e'l foco.

242

Ma il gran poter de' fati non sofferse,
Che'l sangue d'Echion mancasse in terra.
Hor, mētre il foco ardente il vampo aperse,
Per risoluer quei corpi in poca terra:
La virginal fauilla si conuerse
In due feroci giouani da guerra;
Due de le verginali vscir fauille,
Che non haurian ceduto al grande Achille.

Fauille delle fig. d'Echione in Corone giouani.

243

Se ben feroci, alteri, & inquieti
Formogli il foco, e subiti, & ardenti;
Pur furo allhora humani, e mansueti
Ver le materne essequie, e diligenti,
Trattabili, amoreuoli, e discreti,
Doue fur posti i lor primi parenti
Con quella cura, che doueano hauerne,
Fer collocar le ceneri materne.

244

Fur nomati Corone: e con tant'arte
Alcon si belle historie vi distese,
Che, senz'altra scrittura, à parte à parte
Ogni opra, ogni attion v'era palese.
Il Principe Troiano ancor fè parte
De le reliquie Frigie al Re cortese.
D'vna naue d'argento vn don gli feo,
Fatta per custodir l'odor Sabeo.

245

Con vna coppa regia ancor gli diede
Vna corona d'or di gemme adorna.
E poi di nouo al Re commiato chiede,
E ver l'armata sua co' suoi ritorna.
Indi, per por su quell'isola il piede,
Che di cento città se stessa adorna,
Fa, che'l nocchier ver Creta il camin prenda,
Che tien, che di quel regno Apollo intenda.

246

Perche di Creta Teucro in Frigia venne,
E'l superbo Ilion cinse di muro:
Che fosse Teucro il lor principio, tenne,
Poi che Teucri da lui nomati furo.
Però ver Creta fè drizzar l'antenne,
Che, interpretando mal quel senso oscuro,
Creta stimò la lor antica madre,
Che non si ricordò del primo padre.

247

Dardano hauea di già posto in oblio,
Che pria d'Italia in Frigia si raccolse:
E de l'Italia intese il biondo Dio,
Quando à la patria lor mandar gli volse.
In Creta andar, ma l'aere infame, e rio
Con tanta peste à perseguirgli tolse,
Che fur costretti andar senz'altra guerra
A cercar noua patria, e noua terra.

248

Pensar poi meglio, e ritrouar il vero,
Esser l'Italia la lor madre antica.
E fer tosto drizzar ogni nocchiero
Ver la terra fatal felice, e amica.
Ma il vento, e'l mar s'alzò superbo, e fero,
E preser con trauaglio, e con fatica
De le Strofadi infami il crudo porto,
Doue fer l'empie Harpie lor nouo torto.

249

Fuggir poi de l'Harpie l'ingorda fame,
E cercando per mar noua ventura,
Lasciar Dulichio à dietro, Itaca, e Same.
D'Ambracia poi le combattute mura,
Per cui fecer gli Dei si gran certame.
E nel passar di pietra alpestre e dura
Quel giudice in quel loco ritrouaro,
Che per l'Attiaco Apollo al mōdo è chiaro.

Ambracio in sasso.

250

Vider (lasciato il sen d'Ambracia, e ascoso)
Le selue Dodonee poco discoste,
Dou'era quell'Oracolo famoso,
Che daua in in vna quercia le risposte:
Dapoi con l'occhio intento, e desioso,
Vider nel costeggiar le istesse coste,
Doue i figli vestir del Re Molosso,
Per l'incendio fuggir, di penne il dosso.

Figl. di Molosso i vccelli.

251

Disprezza il popol Frigio l'Oriente,
E và ver doue il nouo affetto il tira;
E passa, mentre aspira à l'Occidente,
In mezzo fra Butroto, e fra Corcira.
Giugne al fine in Sicilia, oue si sente
Di Scilla, e di Cariddi il grido, e l'ira.
E in quella patria Enea vuol, che si smonti,
Che fiancheggiata in mar vien da tre monti.

252

Per far quel regno intrepido, e sicuro,
A guardar Lilibeo l'occaso ha tolto.
Ver donde rende l'Austro il mondo oscuro,
Mostra Pachino à gl'inimici il volto.
Contra il soffio di Borea horrendo, e duro
Peloro il guardo horribil tien riuolto.
Et assicuran di Sicani il Regno
Dal mar, dal vento, e dal nimico sdegno.

253

Qui ne l'arena Sicula Zanclea
Diè fondo il buon nocchiero afflitto, e stanco.
Et à l'orecchie fè passar d'Enea
Di Cariddi il furor dal lato manco.
Freme dal destro Scilla iniqua, e rea,
Vergine il volto, e cagna il ventre, e'l fianco.
Fu già vergine tutta, e fu diuisa
In cagna, & in donzella in questa guisa.

254

FVNE *la prima età si vaga e bella,*
Che d'infiniti giouani, à cui piacque,
Chi per amante, e chi per moglie hauella
Cercò, ma d'alcun mai non si compiacque.
E, come vana, e semplice donzella,
A le Ninfe se'n gia de le salse acque;
E lor contaua le parole, e i pianti
De gli scherniti suoi sposi, & amanti.

255

Fra tante di Nereo figlie, e di Dori,
A cui solea la tanto amata Scilla
Contar gli altrui mal collocati amori
Di quei, ch'accesi hauea la sua pupilla;
Vn giorno à Galathea, che in grembo a' fiori
S'ornaua il biondo crin, piacque d'vdilla.
E, poi ch'ella finì, con mesto accento
Fè sentir Galathea questo lamento:

256

Beata te, cui sol gentili spirti
Per la tua gran beltà volt'hanno il core:
Ch'à piacer tuo da lor puoi dipartirti,
Senza hauerne à temer danno, ò disnore.
Misera me, c'huomini alpestri & hirti,
Pieni d'ogni schiuezza, e d'ogni horrore,
Il piu feruente in me locar desio,
Per far d'eterno duol colmo il cor mio.

257

E, se ben le fatali etheree stelle
Fer la Nereide mia formar figura
Da Nereo, e Dori, e tante hebbi sorelle,
Ch'esser da i danni altrui douea sicura:
Fuggir però da l'amorose, e felle
Voglie d'vn mostro horrendo di Natura
Non potei senza vn danno estremo. e intãto
Le tolse la fauella il troppo pianto.

258

Scilla, che gli occhi à lei scorge due fiumi,
Con le candide sue parole, e dita
Le dà conforto, e le rasciuga i lumi,
E soccorre il suo mal di qualche aita:
Deh, non lasciar, che'l duol più ti consumi,
Ma scopri il mal, ch'à lagrimar t'inuita;
Che da l'amor, ch'io t'ho portato, e porto,
Haurai fido consiglio, e piu conforto.

259

Poi ch'ella à Galathea sciugò le ciglia,
E placò in parte il duol, che la trafisse:
La Dea del mare alzò verso la figlia
Di Forco, e di Crateide il guardo, e disse:
Prender punto non dei di marauiglia,
Che in lagrime il mio duol si conuertisse;
Che, quando la cagion n'haurai ben scorta,
Ti marauiglierai, ch'io non sia morta.

260

Simetide arricchì d'vn figlio il mondo
Pur diãzi, che d'vn Fauno hauea acquistato,
Bello, leggiadro, amabile, e giocondo,
Fra i piu lodati spirti il piu lodato.
Questi, à me sola il cor diede, secondo
Piacque al mio buono in sù'l principio fato:
E col suo dolce, e gratioso modo
Al fin mi strinse à l'amoroso nodo.

261

Aci il nomaro, e dal suo nascimento
L'Eclittica hauea corsa il Re di Delo
Sedici volte, e'l suo lasciuo mento
Cominciaua à fiorir del primo pelo.
Non si potea trouar gioia, e contento
Maggior nel centro immobile del Cielo.
Del pari era l'amor, del par l'etate.
E' ver, ch'ei possedea maggior beltate.

262

Mentre io godea si dolce stato, occorse
Per sempiterno mio pianto, e sciagura,
Ch'vn fier Ciclopo à caso vn dì mi scorse;
E preso fu da l'amorosa cura.
Io ti so dir (s'vdite non hai forse
De la deforme lor parlar figura)
Che quella, che vid'io di Polifemo,
Fu tal, ch'à dirlo sol pauento, e tremo.

263

Era grande il fellone à par d'vn monte,
Non che le braccia, i diti parean traui.
I peli de la barba, e de l'inconte
Chiome, pareano gommone di naui:
Vn occhio sol nel mezzo hauea la fronte.
Pur, se bẽ mẽbra hauea si immense, e graui,
Si lunge ne l'andare il piè stendea,
Che i Ceruì il tardo suo passo giungea.

264

Questi bramò di me farsi consorte,
Per grauare il mio cor d'eterni guai.
Io l'hebbi in odio in uer piu, che la morte
Ma per lo gran timor no'l dimostrai.
Hor, se da me saper brami per sorte
De l'odio, e de l'amor, ch'à due portai,
Qual fu di piu poter dentro al mio core,
Sappi, ch'andò del par l'odio, e l'amore.

265

O quanto è il tuo potere alto, e stupendo
Amor, (chi'l crederebbe?) vn huõ tãt'ẽpio,
Vn, ch'à le selue istesse è mostro horrendo,
Che fa d'ogni mortal l'vltimo scempio,
Che sprezza il Ciel col suo poter tremendo,
Te sente, Amor, con disusato essempio.
E, per seruire à la tua santa legge,
Gli antri abbãdona, il proprio vfficio, e'l gregge.

E, per

266

E, per mostrarsi gratioso, e bello,
Col rastro, e con la forca, e col tridente
Pettina, & orna il suo rozzo capello,
E netta con la vanga il crudo dente.
Recide con la falce al mento il vello,
Poi corre à l'acqua chiara, e trasparente:
E sta quiui à specchiarsi, intento, e fiso,
Per comporsi la barba, il crine, e'l viso.

267

Del sangue, e de la morte empia la sete
Non si vede albergar piu nel suo petto.
Le naui passan via sicure, e liete,
Senza hauer più da lui noia, ò sospetto.
Hor, mentre preso à l'amorosa rete,
Pensa à quel, che da me brama diletto,
Temelo à lui predice il suo destino,
Che illustre fra Ciclopi era indouino.

268

Questo saggio indouin, dotto, & esperto,
Che mai d'augello alcun non fu ingannato,
Disse: Ho veduto, o Polifemo, aperto
Quel, c'ha de l'esser tuo disposto il fato.
Guardati pur, ch'io ti so dir per certo,
Ch'vn caualier, nel Regno Itaco nato,
Giugnendo à caso à te dal lido Greco
De l'occhio, che solo hai, ti farà cieco.

269

Ben tu sei quello, (il mostro al mago disse)
Che piu ne l'arte tua non vedi lume,
Sia pur quel caualier d'Itaca Vlisse,
E per cercarmi in mar batta le piume:
Che, quando in questo punto ancor venisse,
Vn'altra innanzi à lui m'ha tolto il lume.
Hor, come vuoi, ch'io tema di costui,
Se m'ha cecato vn'altra innanzi à lui?

270

Schernisce l'indouino, e'l graue passo
Mouendo và per la marina arena;
E discorrendo va col capo basso
Qualche rimedio à l'amorosa pena.
Talhor si torna al suo cauato sasso
A dar riposo à l'affannata lena;
E fagli, ouunque và, l'amor, che'l coce,
Sempre hauer me ne'l core, e ne la voce.

271

Vn monte lunge in mar tanto si stende,
Che quasi l'onda il cinge d'ogn'intorno.
Il fiero innamorato vn dì v'ascende,
Per volerui passar parte del giorno.
Il gregge, se ben cura ei non ne prende,
Va seco, e presso al suo pasce soggiorno,
E giugne, mentre ne la costa ei siede,
Quasi al giogo col crin, col piede al piede.

272

Posato il pin, che suol guidar l'armento,
Ch'arbor sarebbe ad ogni grossa naue,
Comincia à far sonar quello stormento,
Che à lato hauea di perforata traue.
La fistula dà fuor l'vsato accento,
Più tosto strepitoso, che soaue;
E da lo stral d'Amor piagato, e punto,
Col canto al dolce suon fa contrapunto.

273

Fu l'aspro canto suo tanto sonoro,
Ch'vdì ciascun, che volle, il suo concetto.
E Lilibeo, Pachino, Etna, e Peloro
Quel canto vdì, ch'al Mostro vscì del petto.
Et io, che in grembo al mio caro tesoro
Il volto hauea con mio sommo diletto,
L'orecchie al suo parlar con gli altri tesi,
E queste fur le note, ch'io n'intesi:

274

Lo splendor de le rose, e de'ligustri,
Mentre si stan nel più felice stato,
Passan le guance tue vaghe, & illustri
Co'l ben misto color lucente, e grato.
La tua fiorita età, sol di tre lustri,
Sembra d'April, quãdo è su'l fiore vn prato.
Quanto di ben fra noi può dare il mondo.
Tanto n'appar nel tuo viso giocondo.

275

Promette altrui la tua benigna fronte,
Che tu sei d'ogni ben larga, e leale,
Non men di quel, che suole essere il fonte,
D'ogni suo don cortese, e liberale.
Le vaghe luci tue non son men pronte
Con lo splẽdor, ch'è in lor viuo, e immortale,
A promettere altrui gioia, e mercede,
Riposo, humanità, concordia, e fede.

276

Ma, ricercando poi le parti ascose,
Ch'albergan, Galatea, ne la tua mente;
In vece de i ligustri, e de le rose,
Ogni herba vi si troua aspra, e pungente,
Ortiche, spine, & herbe velenose.
E, se promette il volto esser clemente;
Ne porge il rio pensier, c'hai dentro al core,
Noia, pianto, discordia, e finto amore.

277

Deh, fa, che in te pietà regni, e risponda,
A l'altre parti tue gradite, e belle.
E, poi che d'ogni gratia il viso abonda,
Scaccia dal cor le parti inique, e felle.
E non fuggir da me ne la salsa onda
A ritrouar tua madre, e tue sorelle.
C'hauer sol per amore io ti vorrei,
Nè contra il tuo voler mai gir potrei.

278

Io credo ben, se tu de l'esser mio
Sapessi in parte a'men, se non in tutto,
Che non hauresti il cor ver me si rio,
Nè t'andresti à gittar nel marin flutto.
Nè sol faresti il cor benigno, e pio,
E ti dorria del mio lamento, e lutto;
Ma brameresti sopra ogni altra cosa
Di farti à Polifemo amica, ò sposa.

279

Gli altri capaci miei ne' sassi viui,
Han si ben posto il lor ricetto interno,
Che non hanno à temer gli ardori estiui,
Nè men posson sentir l'horror del verno.
Forse, che i campi miei son scarsi, e priui
Di frutti, ch'à l'human seruon gouerno?
N'han tanti, si maturi, e si soaui,
Che i rami romper fan, tanto son graui.

280

In copia attendon te l'vue mature.
Del bello aureo color liete, e gioconde.
Mostran d'altre vue ancor le scorze oscure,
Ch'è maturo il liquor, ch'entro s'asconde.
Potrai veder fra l'humili verdure
Le fraghe rosseggiar fra verdi fronde:
E, per serbar à la tua bianca mano,
Io fò guardarle, e starne ogn'un lontano.

281

Se ben la siepe v'han fondata, e forte,
Ogni horto ha il suo custode, e'l suo mastino.
Di peri, e pomi, e frutti d'ogni sorte
Abonda ogni mio campo, ogni giardino.
Tommi pur per amante, ò per consorte,
E togli ogni mio bene in tuo domino.
Ogni arbore, ogni frutto, che vi pende,
La tua candida man brama, & attende.

282

Se vuoi veder, ch'io piu posso in effetto
Di quel, che detto t'han le mie proposte;
Pon mente à queste gregge, à cui permetto,
Che pascan queste valli, e queste coste.
Quante n'ho ancor, che per vario rispetto
Per gli antri, e per le selue stan nascoste.
Nè numero saprei mai dirne intero,
Quando bramasse alcun saperne il vero.

283

E' da persona pouera, e mendica
Le capre hauer per numero, e l'agnelle.
Vieni à veder da te, senza ch'io'l dica,
Quanto sian grasse, e ben formate, e belle.
Che par, che portar possano à fatica
Le copiose, e tumide mammelle;
I parti lor più teneri, e gentili,
Si stanno ancor ne' lor tepidi ouili.

284

Fra i molli latticini io mi confondo:
Tanti, e si freschi n'ho di giorno in giorno.
Se del latte indurato in copia abondo,
Ne fan le gregge fè, c'ho quì d'intorno.
Deh lieua il viso homai grato, e giocondo
Fuor del paterno tuo marin soggiorno;
E vienne à me, che di buon cor ti chiamo,
E d'honorarti sol discorro, e bramo.

285

Forse sol doni haurai da me volgari,
O lepri, ò caprij, ò pargoletti augelli.
Di presenti communi, & ordinari,
Ben vorrò, ch'ogni dì n'habbi nouelli.
Ma vorrò ancor di doni illustri, e rari
Contentar gli occhi tuoi lucenti, e belli.
Cacciare à questi giorni vn'orsa io volsi,
E con la vita à lei due figli tolsi.

Fatta

286

Fatta la madre lor de l'alma priua,
E visti, e presi i suoi teneri figli,
Dissi, Vo' serbar questi à la mia diua,
E pregar lei, che in don da me gli pigli:
La loro età tant'oltre non arriua,
Che nuocano ò co'denti, ò con gli artigli;
Nè di scherzar si veggon mai satolli;
Tanto son dolci buffoncini, e folli.

287

Deh, quel volto gentil, che'l mar m'asconde,
Discopra alquanto al mio cupido sguardo:
E con le uoglie, al mio uoler seconde,
Il buono amore accetta, ond'io tutt'ardo.
Pur l'altro dì mi riguardai ne l'onde,
Nè mi trouai men bello, che gagliardo.
Mi rallegrai, mirandomi ne l'acque:
Tanto del corpo mio l'ombra mi piacque.

288

Riguarda, quanto io sia robusto, e quanto
Sia grande à paragon de gli altri uiui.
Nel Regno, che chiamate eterno, e santo,
Non so, se Gioue à tanta altezza arriui.
Voi dite pur, che porta il regio manto
Non so che Gioue in ciel fra gli altri Diui.
Riguarda, il crine, e'l mento hirsuto, e folto
Quāta dā gratia al capo, al tergo, e al volto.

289

Nè ti pensar, che'l duro, e spesso vello,
Che copre il corpo mio tutto d'intorno,
Mi renda men spettabile, e men bello;
Anzi mi fa più nobile, e più adorno.
Deforme senza piume appar l'augello;
E, quando il Son viene à far breue il giorno,
Ogni arbor seco appar, che'l verno crudo
Restar de le sue foglie il face ignudo.

290

D'vn'occhio, come vedi, io mi contento,
Ch'à par d'un terso scudo arde, e risplende.
E, benche solo sia, mi val per cento.
Tanto il suo giro, e sguardo oltre si stende.
E lo Dio, ch'ogni cielo, ogni elemento
Vede, e col lume suo lucido il rende,
Discerne pur da l'uno à l'altro polo
Col lume, ond'egli aggiorna, unico, e solo.

291

Aggiugni à tanto ben, che'l padre mio
Del uostro immenso mar possiede il Regno.
E vedi ben, se cedi al mio desio,
Quanto il socero haurai superbo, e degno.
Deh, mostra il cor ver me benigno, e pio,
Ver me, ch'ancor del ciel sprezzo lo sdegno.
Io pur son quel, ch'à te sola m'inchino,
E sprezzo Gioue, il folgore, e'l destino.

292

Certo io non ti sarei tanto importuno,
Vedrei di raffrenare il troppo affetto,
Se tu spregiassi parimente ogn'vno,
Quād'altro amor non t'infiammasse il petto:
Ma, perche scacci il figlio di Nettuno,
Et Aci inuiti al coniugal diletto?
Perche, s'io vengo à te, mi fuggi, e sprezzi:
Et Aci chiami dopo, Aci accarezzi?

293

Hor goda Aci di te, solo à te piaccia,
Ch'io vo', (se ben per tuo conto mi spiace)
Che vegga, che'l valor de le mie braccia
A la grandezza mia ben si conface.
S'auien, ch'io troui mai, ch'ei ti compiaccia
Per tormi ogni mio bene, ogni mia pace;
Vo' trargli il cor, vo' mille pezzi farne,
E à questi campi, e al mar dar la sua carne,

294

Deh, mouiti à pietà, mia diua, vn poco,
Ahi, che di tanto ardore il petto ho pieno,
Che par, che'l monte Etneo con tutto il foco
Sia stato trasportato entro al mio seno.
Deh, lascia il mar ceruleo, e'l patrio loco,
E mostra il volto al ciel chiaro, e sereno.
Ma tu con Aci tuo forse ti stai,
Nè del mio amor ti cal, nè de'miei guai.

295

Irato in questo altroue il camin prende,
E la voce, e i sospiri alza di sorte,
Che'l mondo di qua giu non solo offende,
Ma quello ancor de la celeste corte.
Tal, se'l toro talhor vinto si rende,
E cede la giuuenca al bue più forte,
Sen'và in disparte, e mentre se n'ricorda,
Il mondo col mugghiare, e'l cielo assorda.

296

Mentre il Ciclopo rio scorre la costa,
Dal'ira spinto, e da la pena acerba;
Ver doue io mi giacea molto discosta,
Viene à girar la luce empia, e superba:
E uede me, ch'esser credea nascosta,
In grembo ad Aci mio, fra fiori, e l'herba.
Ben la sua voce allhor cruda, & altera
Passò per quel, ch'vdij, la nona sfera.

297

Tremò per troppo horrore Etna; e Tifeo
Fece maggior la fiamma vscir del monte:
E Pachino, e Peloro, e Lilibeo
Quasi attuffar nel mar l'altera fronte,
Cadde il martel di man nel monte Etneo
Al Re di Lenno, à Sterope, & à Bronte:
Fuggir fiere, & augei del lor ricetto,
E si strinse ogni madre il figlio al petto.

298

Vi veggio, (risonò con mesto accento
L'irato, horrendo, & orgoglioso grido)
Ma vò, che questo l'vltimo contento
Sia, che vi doni Venere, e Cupido.
Io, che l'altere sue minaccie sento,
Fuggo, e m'attuffo entro al paterno nido:
Aci, ch'al mio fuggir volge lo sguardo,
Fugge ãch'ei verso il mar, ma viẽ più tardo.

299

Datemel (egli dicea) datemi aiuto,
Voi miei parenti, e tu fida compagna;
Si, ch'à dar venga anch'io censo, e tributo
A la cerulea e liquida campagna.
Presa in tanto il crudel per darlo à Pluto
La cima in braccio hauea d'vna montagna;
E tutto à l'ira, e la vendetta inteso
Scagliò ver l'amor mio l'horribil peso.

300

Ben ch'vn angulo sol del graue scoglio
Ferisse l'infelice innamorato;
Fu per eterno mio pianto, e cordoglio
Tuttto in vn tempo morto, e sotterrato.
Io, ch'aiutarlo in quel, ch'io posso, voglio,
Fò co'miei preghi, e col fauor del fato
A la coperta sua sanguigna scorza
Prender de l'auo suo la viua forza.

301

Purpureo il sangue vscir de la gran pietra
Si vede, e larga ogni hor crescer la vena.
Indi si cangia, e quel colore impetra,
Che'l torbido torrente ha per la piena.
Lascia poi d'esser acqua infame, e tetra,
E diuien bella, lucida, e serena.
Quella pietra io percossi, ella s'aperse,
E l'acque in maggior copia al mõdo offerse.

Aci in fiume.

302

Nel mezzo de la bocca il fonte bolle,
E intorno tuttauia cresce, e s'allaga.
La canna in tanto, e'l giunco il capo estolle;
E fa la sponda sua più illustre, e vaga.
Poi doue à l'onda par l'orlo più molle,
L'apre; e per gire al mar, s'aggira, e vaga;
E corre mormorando ogni hora al chino,
Per far con l'auo homaggio al Re marino.

303

Vn bel giouane intanto in mezzo al fonte
Io veggio insino al petto apparir fuore,
Ch'ornata di due corna hauea la fronte,
Di maestà ripiena, e di splendore.
Io riconobbi à le fattezze conte
Aci, se non che molto era maggiore.
Lucide hauea le carni, e cristalline,
E di corona, e canne ornato il crine.

304

Dapoi che fatto son per tua mercede
(Mi disse) d'huom mortal perpetuo fiume,
Ti prego, che lo stesso amore, e fede
Tu serbi, Galathea, verso il mio Nume.
Dapoi ch'ogn'vn l'vltime gratie diede,
Ascose entro al suo fonte il diuin lume;
E mandò al mar le noue ondose some,
E d'Aci diè per sempre al fiume il nome.

305

Si che tu, Scilla, puoi ben contentarti,
S'Amore hor questo, hor q̃l fa tuo prigione;
Dapoi che fà da tali huomini amarti,
Che l'humana hanno in se forma, e ragione.
E, se pur vuoi dal loro amor ritrarti,
Non però alcuno al tuo voler s'oppone:
Come fece Ciclopo empio, e tiranno,
Che fè quel, che potè, per farmi danno.

306

Giunta la Ninfa à questo punto, prende
Cõmiato, e in mezzo al mar salta, e s' ascõde.
Scilla restando, in alto i lumi intende,
E vede, ch'vn ne vien fendendo l'onde.
Come ei finisce il nuoto, e in terra scende,
E vede le bellezze alme, e gioconde,
Subito n'arde: e fu l'amor suo tanto,
Ch'à lei fece biforme il carnal manto.

307

Felice lei, se Galathea quel giorno
Lei non haueſſe tanto trattenuta:
Che, s'iui non facea tanto soggiorno,
Forse che non l'hauria quel Dio veduta.
Nè tal seguito à lei ne saria scorno,
Di vestirsi d'vn can la pelle hirsuta.
A Glauco piacque il suo volto diuino,
Che fu pur dianzi Dio fatto marino.

308

Col più soaue affettuoso accento,
Che piu puote ad vdir fermare altrui,
Glauco le scopre il suo amoroso intento,
E tutti ad vno ad vno i preghi sui.
Non ode ella i suoi merti, e'l suo lamento;
Ma fugge piu, che può, lontan da lui.
Sopra vn ripido monte al fine ascende,
Che molto dentro in mar s'incurua, e prẽde.

309

Glauco, che crede, ch'ella iui post'habbia
I piè, perche piu tosto ami la morte,
Piu tosto darsi à la marina rabbia,
Che consentir di farsi à lui consorte,
Di nou'orma stampar sopra la sabbia
Resta, e lontan da lei parla di sorte,
Ch'ad vdir pur alquanto ella si piega
Quel, che lo Dio del mare espone, e spiega.

310

Ella si stà considerando intanto,
Nè sà, se la biforme sua figura
Sia mostro, ouer Nume immortale, e santo,
E pure il brama vdir, nè s'assicura.
E, mentre ei l'amor suo scopre, e'l suo piãto,
Con l'occhio, e col pensiero ella il misura;
E stà marauigliata, e parle strano
Vedergli i pie di pesce, e'l busto humano.

311

O vergine, le dice, vnica al mondo,
Glauco, non mi tener portento, ò mostro;
Perch'io son Dio del mare alto, e profondo,
Se ben l'aspetto mio biforme mostro:
Nè men di Proteo, e di Tritone abondo
D'imperio nel marin gouerno nostro.
Fui ben mortal nel mõdo vn tempo anch'io,
E ti vo'dir, come diuenni Dio.

312

IO NACQVI già ne l'Euboica terra:
E, mentre ch'io godei mortale il giorno,
O fei con gli hanni a'pesci eterna guerra,
O lor con reti il mar cinsi d'intorno.
Vicino al mare vn bel prato si serra
D'herbe, e di varij fior vago, & adorno.
Ma, s'iui d'herbe, e fior la terra è piena;
Fra il prato, e'l mar v'è sol la pura arena.

313

L'herba tenera, verde, illustre, e folta
Co'fior di perle, di corallo, e d'oro
Non hauea falce, ò man secata, ò colta,
Nè agnello humil pasciuta, ò altero toro;
Ne l'ape, accorta a'fior, l'ambrosia tolta
Hauea per darla al publico lauoro.
Io fui colui, che pria quell'herbe offesi,
Mentre le reti al Sol li dentro tesi.

314

Per scegliere, come vsa ogn'vn, che pesca,
Le varie prede mie di sorte in sorte,
Quei pesci vn dì versai su l'herba fresca,
Che presa hauea la maglia vnita, e forte;
E quei, che troppo hauean creduto à l'esca,
Che vi trouar la non pensata morte.
Hor si grande stupor vò farti aperto;
Che ti parrà, ch'io finga, e pur fu certo.

315

Tosto, che'l pesce in terra hebbi versato
Già de la vita in tutto ignudo, e priuo,
E che venne à toccar l'herba del prato,
Non paßò d'vn balen, che tornò viuo.
Mentre io stupisco, come habbia acquistato
Lo spirito informante, e sensitiuo,
A guisa d'vna squadra il veggo vnito,
E'l salto verso il mar drizzare al lito.

Come

316

Come veggiam tallhor gli aerei augelli
Da terra insieme uniti il uolo alzare,
E in battaglia andar ueloci, e snelli,
E, doue posa l'un, tutti posare.
Cosi gli uniti pesci, come quelli,
Ch'ardean di riornar nel patrio mare,
Volar sopra la siepe, che circonda
Il prato, e d'un uoler calar ne l'onda.

317

Tal m'ingombrò stupor subito il petto,
Mi parue si stupendo il caso, e strano,
Che per uscire io fui de l'intelletto,
E pensai col pensier quasi non sano,
Se fosse qualche Dio di tanto effetto
Stato cagione, ò l'herba di quel piano.
Prēdo quell'herba in man fatto il discorso,
E fonne al dente far saggio col morso.

318

Passato era de l'herba il succo à pena
Per quel, che ne la gola habbiam condutto,
Per lo qual suol del prandio, e de la cena
Il cupido mortal gustare il frutto,
Ch'un nuouo humor mi sparse in ogni uena,
Che natura cangiar mi fè del tutto:
E subito sentij dentro al cor mio
Nouo affetto regnar, nouo desio.

319

Nè molto resistenza al nouo instinto
Io potei far, che da quell'herba nacque,
Anzi, da lui signoreggiato, e uinto,
Hebbi in odio la terra, e'l mar mi piacque.
E dal nuouo desio spronato, e spinto,
Saltai la siepe, e m'attuffai ne l'acque,
Doue à gli Dei, che'l mare hāno in gouerno,
Parue di farmi lor compagno eterno.

320

Pregar Theti, Nettuno, e l'Oceano,
Che quel mortal, che in me facea soggiorno,
Dileguato restar fessero, e uano,
Perche il uolto diuin mi fesse adorno.
Et ecco Tebro, Nilo, Hebro, e Giordano
Corre à purgarmi, & ogni mare intorno,
Mentre con gli altri Dei lo Dio Nettuno
Mi dice il sacro carme, & opportuno.

321

Dapoi, che cento mari, e cento fiumi
Cadder su'l capo mio per mondo farmi,
E'l maggior Dio marin con gli altri Numi
Cantaro noue uolte i sacri carmi;
D'altre uoglie, e pensier, d'altri costumi
Subito dentro, e fuor sentij cangiarmi;
E mi dier queste, c'hor mi uedi, membra,
Ma, per qual modo, e uia, nō mi rimembra.

Glauco in Dio marino.

322

Basta, che'l marin Dio restò contento
Di pormi in mar fra i suoi beati, e fidi.
E questa uerde, e lunga barba al mento,
E questa noua chioma hauer mi uidi.
Questo nuouo sentij marino accento,
Onde à te mouo i miei pietosi gridi:
E questo pesce, e questa coda scorsi,
Onde poi tutto il mar sicuro corsi.

323

Ma, che mi gioua, o me, se in mar mi prezza
Tanto Nettuno, e l'Oceano, e Theti;
E tenuto esser Dio di tanta altezza,
Fra gli altri Dei del mar tranquilli, e lieti;
Se'l tuo sguardo gentil mi schiua, e sprezza,
Ch'inuolto m'hà ne l'amorose reti?
Deh, cedi homai, donzella, al mio desio,
Che ti farai nel mar consorte un Dio.

324

Tosto che marin Nume ella il comprende,
Non pensa più gittarsi in mezzo à l'onda,
Nè di saluarsi in quella parte intende,
Doue quel Dio di più potenza abonda.
Però per terra un'altra fuga prende,
Acciò che'l uicin bosco à lui l'asconda.
Lo Dio, per non noiarla, arresta il piede,
E nouo à tanto mal rimedio chiede.

325

Fra Partenope, e'l Tebro appresso al mare
A Gaeta uicin fea soggiorno
Circe, una maga accorta, e singolare,
Che nacque de lo Dio, ch'apporta il giorno.
L'altere proue sue, stupende, e rare,
C'hauean ripieno il mondo d'ogn'intorno,
Fer, che Glauco uer lei riuolse il corso,
Per hauere al suo mal qualche soccorso.

IL FINE DEL TERZODECIMO LIBRO.

ANNOTATIONI
DEL TERZODECIMO LIBRO.

SI vede nella contentione trattata diffusamente da Homero, tra Aiace, & Vlisse, per l'arme d'Achille, quanto vaglia ne gli esserciti vn Capitano così essercitato, e pratico, e bel fauellatore, e prudēte ne' maneggi di guerra, come ancora ardito, e coraggioso nel maneggiar le armi, come si vede, che era Vlisse: perche la sola fierezza e brauura di Aiace, è bene di seruitio, quando è regolata dall'altrui saggezza, e prudenza, non essendo, che furiosa, e precipitosa per se stessa, & atta à voltar sossopra tutte le cose: ma quando si trouan ambedue queste cose, cioè il cuore e la prudenza in vn solo soggetto, si può dire, che quel soggetto meriterà lode di perfetto Capitano, perche non hauerà bisogno di esser regolato da altri nell'esseguire, come ha bisogno quello, che ha solamente l'ardire poco regolato, e non è buono, che da eseguire. Si vederà ancora quanto possi ne i cuori generosi, che fanno profession d'arme, il desiderio di auanzarsi nelle cose d'honore, poi che spinse i duoi valorosi guerrieri à contēdere insieme per l'arme di Achille, nanti à l'Imperatore, e i primi Capitani de' Greci nella quale contentione, si scopre quanto vagamente l'Anguillara habbia arricchite le ragioni, così dell'vna, come dell'altra parte, poste da Ouidio, di molte belle contraposte, e modi efficaci per esprimerle meglio, e di molto vaghe conuersioni, come quella della fatta alle naui, nella stanza, *Può star'ò sommi Dei, che in questo loco.* rappresenta ancora felicemente lo scherno, che si fecero i Greci nell'vltimo della stanza, *Dapoi che dalla schiera armata, e folta.* come rappresenta medesmamente la perfettione di vn perfetto Oratore, la quale è, vsando l'arte, fingere di non vsarla, come si legge nella stanza, *Poi che tenuti alquanto i lumi intenti.* Bella ragione è ancora quella, che adduce Vlisse nell'vltimo della stanza, per ottener l'arme di Achille, *Quell'armi, ond'io trouai quel Caualiero.* come ancor bella la digressione, ch'ei fa nel persuedere i Greci il continuare l'assedio di Troia, come si vede nella stanza, *Mille prattiche occolte ogn'hora tenni.* Bellissima è poi, e molto meglio descritta, che non è in Ouidio, l'Astrologia posta da Vulcano, nell'arme di Achille, in quella stanza, *Le Hiadi con le Pleia di vi furo.* Come è ancor vaga l'interrogatione ch'ei fà nell'vltimo della stanza, *Se la tua stolta lingua il modo eccede.* Vaghissima è medesimamente la conuersione fatta à Filotete, nella stanza,

Se ben tu Filottete dalla rabbia.

POLIMNESTORE, che amazzò Polidoro per auaritia, volendo ritenersi il Tesoro, che gli fu mandato da Priamo in guardia, insieme col figliuolo, ci dà essempio, quanto sia violente, e crudele, l'auaritia infame, poi che corrompe la fede, di modo, che non mira ne à i modi della santa amicitia, ne al conueneuole, alquale doueremo per candidezza d'animo sempre mirare in tutte le nostre operationi; e non contenta di questo ci spinge l'empia furia à insanguinarci le mani de gli innocenti contra ogni ragione di humanità, e ogni debito di amicitia; ne per altro fine, se non per satiare le nostre ingorde voglie de i beni altrui: siamo poi al fine accecati dalla penitenza, figurata per Hecuba, per giustissimo giudicio di Dio, che ci coglie soli, con la medesima auaritia, dalla quale ingannati, habbiamo offesa la sua diuina bontà, e'l prossimo nostro.

HECVBA poi trasformata in cane, dopo tante, e tante afflittioni, & amazzata al fine con i sassi da i Greci, ci fa conoscere, che la patienza, offesa piu, e piu volte, al fine diuien furore, e rabbia, laquale medesimamente poi riman spenta dalla souerchia forza. si legge in questa historia di Hecuba, l'incendio di Troia, descritto da Homero, da Virgilio, e da Ouidio. e trasportato molto felicemente dall'Anguillara, nella stanza, *Arde la miserabil Troia, e cade.* insieme con la morte di Astianatte, figliuolo di Hettorre, nella stanza, *Astianaete dall'istessa Torre.* e la conuersione di Achille à i propri Greci, nella stanza, *Dunque v'andate al bel regno natio.* Descriue ancora molto propriamente l'Anguillara l'infelicità di Hecuba, nella stanza, *Ne piangon sol te vergine innocente.* e nella seguente insieme col suo lamento sopra il corpo morto di Polissena, ne le stanze seguenti, con quella così bella, e propria esclamatione, *O del mio gran dolore vltimo obietto.* e quell'altra, *O solo essempio, o non credibil mostro.* con l'interrogationi molto proprie della stanza, *Forse che haurai, come fanciulla Regia?* e la conuersione della stanza, *Deh Re del ciel, benche'l mio mal sia tanto.* si vede ancora come mostri bene, e insegni à fingere vno sdegno per il desiderio, che s'ha di vedere la vendetta sopra chi ci ha offesi, come si vede nella stanza, *Lo sdegno Hecuba a pena, e'l pianto tiene.*

LA trasformatione di Mennone, figliuolo di Titone, e dell'Aurora, in vccello, perche essendo venuto d'Oriente con grosso numero de genti, in soccorso di Priamo, fu amazzato da Achille, onde

a preghi

a preghi della madre Gioue, mentre si faceua cenere del corpo suo, il trasformò insieme con le fauille del fuoco in vccelli, chiamati Mennoni dal suo nome; vccelli, che in Etiopia, per quello, che si dice, volano per il più sopra le sepolture de' morti. può questa fittione di Ouidio hauer tolto il suo principio da quel costume antico, che, quando s'abbruciauano i corpi de i Re, i piu cari loro amici, dopò hauer circondato molte fiate il corpo, s'abbruciauano insieme con essi. onde, essendo fatto il medesimo a Mennone, diede occasione, essendosi veduti per auentura all hora di quelli vccelli nel l'aere sopra il fuoco, di formare questa fittione, ch'egli con quello, che s'abbruciò con esso lui, e le fauille, con che si faceua il fuoco, fossero trasformate in vccelli. Quiui si vede, con quanta arte habbia l'Anguillara espresi, e trasportati i preghi dell'Aurora a Gioue nella stanza, *Essparsa il crine, e lagrimosa il viso.* e nelle seguenti.

LE figliuole di Anio trasformate in Colombe, prima che volessero seruire all'essercito de i Greci, in tenerlo vettouagliato, hauendo virtù di conuertire in pane, vino, & oglio tutte quelle cose, che toccauano, non sono altro, che le parti della contemplatione, la quale è verso le cose create, che non habbiamo innanzi a gli occhi, & è ancora verso le diuine, & eterne. questo, e tutto quello, che toccano bene con l'intelletto, e se ne fanno padrone, diuiene cibo dell'anima; ilqual cibo è figurato per il grano, vino, e per l'oglio. e, quando altri si vuol seruire del medesimo cibo scelleratamente, e in danno altrui, esse sono trasformate in Colombe, che non è altro, che esser volte con pura intentione verso il cielo.

I LVNGHI giri, che fece Enea per mare, prima che giungesse al paese fatale destinatogli da i cieli, e i molti pericoli, che scorse; ci fa vedere, che non potiamo giamai nel mare di questo mondo giunger a porto alcuno, che ci dia quantunque breue, e trauagliato riposo, che non scorriamo molte disauenture, e molti pericoli. si vede quiui, quanto vagamente descriue l'Anguillara la città di Thebe in quella stanza, *A quel, che guarda il formator del giorno.*

POLIFEMO, che ama Galathea, che è la Dea del latte, non è altro, che il pastore, che è ingordo de i frutti de' suoi armenti e, perche i luoghi humidi fanno del latte assai, non voleua, che Galathea s'accostasse ad Aci, fiume di Sicilia, che ha proprietà di asciugar'il latte. dicesi ancora, che questa fauola è mera historia; e che Polifemo fu un crudelissimo tiranno di Sicilia; ilquale, amando smisuratamente Galathea, nobilissima donzella, non potendola hauer per amore, la prese per forza; dapoi, essendosi aueduto, che faceua copia di se à vn giouanetto dell'isola molto amato da essa; ne salì in tanto sdegno, e furore, che l'amazzò, e'l fece gettar nel fiume, ilqual prese il nome poi dal nome del giouane. Si vede in questa descrittione, quanto felicemente habbi l'Anguillara nella lingua nostra espressi i spiriti, e i nerui del Poeta Latino, & in alcuni luoghi arricchitolo di alcune bellissime digressioni, e vaghissime descrittioni, come è quella dell'isola di Sicilia, nell'vltimo della stanza, *Dispregia il popol Frigio l'Oriente.* Come ancora è quell'altra della bellezza di Aci, e della descrittione di Scilla, nella stanza, *Simetide arricchì d'vn figlio il mondo.* Bellissima ancora è la conuersione che fa il Poeta ad Amore, nella stanza, *O quanto è il tuo potere alto, e stupendo.* come è medesimamente vaga, e leggiadra la descrittione de i modi, che tiene Polifemo, per piacere alla sua amata Galathea, e quella della sua musica, della stanza, *Posato il pin, che suol guidar l'armento.* bellissima ancora è la descrittione della bellezza di Galathea, della stanza, *Lo splendor de le rose, e de i ligustri.* come è ancora bella la descrittione delle vue bianche, e nere, nella stanza, *In copia attendon, se l'vue mature.* Bella ancora è la descrittione de gli Orsachini piccioli, che intende di donar Polifemo a Galathea, che è pur dell'Anguillara, come molte altre ancora, che si legge nella stanza, *Fatta la madre lor dell'alma priua.* Ma, che diremo di quella della stanza, *Tremò per troppo horrore Etna, e Tifeo?* Fatta à concorrenza di quella dell'Ariosto, *Tremò Parigi, e turbidossi Senna.* è bella ancora la trasformatione di Aci in fiume, che si legge nella stanza, *Purpureo il sangue vscì della gran pietra*

CI da essempio il pesce, che fugge a Glauco, e si getta nel mare; che i piaceri, che ci acquistiamo dopo molte fatiche, e pericoli, sono breui, e fuggitiui. onde par, che habbi messe l'al.: si sono presti a lasciarsi tutti stupidi, e confusi, e fuori di noi stessi, come trasformati in altra forma, che quella, che ci rappresenta per huomini. Bellissima descrittione è quella del prato, doue i pesci presi da Glauco ripresero vigore, e si gettorono nel mare, che si legge nella stanza, *Io nacqui già nell'Euboica terra:* e nella seguente. come è medesimamente bellissima la comparatione della stanza, *Come veggiam talhor gli arti Angelli.* che è dell'Anguillara, come è ancor sua la descrittione de i fiumi che vanno à purgar Glauco, che si legge nella stanza, *Pregar Theti, Nettuno, e l'Occano.*

X
IIII.
Circe.
Pico.
Ninfe.
Vertuno
Circe.
Vlisse.
Polifemo.
Ciclopi.
Anchise.
Circe.
Scilla.
Circe.
CLAVCO
Scilla.
Giacomo Franco.

ARGOMENTO

Cagna, e ſaſſo diuien Scilla; e i fieri
Cecropij Simie: e la Sibilla accenti:
I compagni d'Vliſſe Porci neri:
Augel Pico: e fiere empie le ſue genti.
Pianta vn Paſtor: Ninfe i nauili alteri.
Augello Ardea. Và Enea tra' Dei viuenti.
Vertunno, e Anaſſarete han var iaforma.
Romolo, e Erſilia Gioue in Dei traſforma.

1

ORNATO Glauco in mar, drizza la fronte,
Spinto dal nouo amor, uerſo Occidente;
E laſcia à mã ſiniſtra à dietro il mõte,
Onde eſſala Tifeo la fiamma ardente,
E i campi, che non mai gli oltraggi, e l'onte
Sentir del crudo aratro, ò del bidente:
Doue conduſſer tanti al punto eſtremo
I fratelli empi, e rei di Polifemo.

2

Giugne poi doue il mar continuo ſtride,
Doue già il terremoto aprì la terra.
E'l Regno Auſonio, e'l Siculo diuide
Col maligno canal, ch'iui ſi ſerra:
Indi à man deſtra il bel paeſe vide,
Doue la manna il Ciel benigno atterra.
Laſciando à dietro poi la bella, e vaga
Coſta Partenopea, giugne à la maga.

3

Paſſa la prima, e la ſeconda porta,
E de la fata illuſtre à' ſerui chiede.
Fin ch'in un prato, ou'ella ſi diporta,
Giugne, e fa riuerente il ciglio, e'l piede.
Poi che da Glauco, e da la maga accorta
Il ſaluto reciproco ſi diede;
Lo Dio marin col volto afflitto, e meſto
Coſi il biſogno ſuo fè manifeſto:

4

Ben moſtra il tuo ſublime, e chiaro ingegno,
Circe, che l'alma tua fra noi diſcende
Da quello illuſtre Dio ſplendido, e degno,
Dal quale ogni altro lume il lume prende,
Da quel, che col montar di ſegno in ſegno
Il giorno, e la ſtagion varia ne rende:
Ben le tue marauiglie vniche, e ſole
Moſtran, che vera ſei figlia del Sole.

5

Tu de le ſtelle intendi il vario corſo,
E ſai quel, che l'incanto, e l'herba vale.
Però rimedio à te chieggo, e ſoccorſo,
Che può dar ſolo aita al mio gran male.
Il tuo prudente, e magico diſcorſo
Può ſanare ogni piaga aſpra, e mortale.
Pietà, pietà del mio miſero core,
Cui pur dianzi lo ſtral piagò d'Amore.

6

Fra quanti mai gustar la pena acerba
D'Amor, non v'è chi ben sappia, com'io,
Quanto sia grande la virtù de l'herba,
Per quel ch'io ne prouai nel corpo mio.
Però che la virtù, ch'iui si serba,
Mi fà d'vn'huom mortal venire vn Dio:
Non però le conosco, e son venuto
A te, che ne sai l'arte, per aiuto.

7

Scorrendo, come soglio, la marina,
Pur dianzi il lito Italico io mi porsi;
Là doue incontro al muro di Messina
Scilla nomata vna, fanciulla scorsi,
D'vna beltà si rara, e si diuina,
Ch'à quante ne fur mai, puote antiporsi.
Tanto, ch'à pena in lei fermai lo sguardo,
Che in me s'accese il foco, ond'arsi, & ardo.

8

Ogni dolce parola, e grato inuito
Mossi ver lei con ogni humano affetto.
M'offersi per amante, e per marito,
Di far commun con tutti i beni il letto.
Nè però volle mai prender partito
D'vnirsi meco al coniugal diletto:
Anzi, fuggendo ogni promessa gioia,
Mostrò me co'miei preghi hauere à noia.

9

Hor tu, se qualche forza è nell'incanto,
O se pur l'herba in questo è piu efficace,
Compiaci al prego mio, fa per me tanto,
Ch'io la disponga à l'amorosa pace.
Non prego già, che tu, per tormi il pianto,
Scacci da me l'ardor, che mi disface;
Ma ben, che in mio fauore oprar ti piaccia,
Ch'ella di me s'accenda, e mi compiaccia.

10

In quanti luoghi mai girando apparse
Il bel Pianeta, che distingue l'hore,
Non vide alcuno mai piu pronta à darse
Di Circe in preda à l'otioso amore.
Si tien, che Citherea per vendicarse
Contra il suo, che l'offese, genitore,
L'accese il cor di si lasciue brame,
Per fargli ancor quest'altra figlia infame.

11

La maga hauea lo Dio marino à pena
Visto, e sentito il suo dolce lamento.
Che punta fu da l'amorosa pena,
E per lui nouo al cor sentì tormento.
Dunque, per far, che la carnal catena
L'vnisse à lei, cosi mosse l'accento:
Legno non è, ch'altrui tu porga prieghi,
Ma bẽ, ch'ogni alta Dea te brami, e prieghi.

12

Se Scilla fugge te, dei fuggir lei,
Sprezzar la sua beltà, s'ella ti sprezza.
E, s'alcun'altra t'ama, amarla dei,
E stimar chi la tua stima bellezza.
Io t'amo, e volontier da te torrei
Quel dolce ben, che piu in amor si prezza.
Hor, se dũq; hai chi del tuo amor si strugge,
AMA chi t'ama, e fuggi chi ti fugge.

13

Ecco io, che l'arte maga à pieno intendo,
Che sò si bene vsar l'herbe, e gl'incanti,
Che da quel chiaro Dio del ciel discendo,
Che tutti i lumi alluma eterni, e santi:
Al cupido amor tuo pronta mi rendo,
E te de l'onde Dio scelgo fra tanti.
Deh fa, volgendo à me le voglie tue,
Con vn sol fatto il debito uer due.

14

Glauco, che da la maga istessa intende,
Ch'ei l'ha col suo bel guardo arsa, e ferita,
E quel, ch'ella uorria, nel cor ne prende
Non senza gran cagion doglia infinita.
Che sà, che per lo fin, ch'ella n'attende,
Non è ne l'amor suo per dargli aita.
Hor, per torle ogni speme, e per ritrarla
Dal suo nouo desio, cosi le parla:

15

Mi stà talmente impressa in mezzo al core
L'imagin di colei, di cui t'ho detto;
Che m'hai da perdonar, s'à nouo amore
Non posso dare albergo entro al mio petto.
Si vedrà pria la tortora, e l'astore
Vnirsi insieme al coniugal diletto;
E fare insieme il nido, i figli, e l'oua
Che mi scolpisca il cor bellezza noua.

16

Prima sarà del sasso adamantino
Scarpel di piombo statue illustri, e conte;
Di cedri, aranci, e palme il giogo Alpino,
E non di neue ornata haurà la fronte;
E'l fiume à l'erta andrà su l'Apennino
Per trouar la quiete in cima al monte,
Che bellezze giamai d'altra donzella
L'alma di nouo amor mi faccia ancella.

17

Sdegno non è, ch'à quel possa agguagliarsi,
Che in vn cor feminil nascer si vede,
Quando da chi desia, vede sprezzarsi,
Essendo ella colei, che l'huom richiede.
S'arma, subito irata à vendicarsi:
Ma'l troppo amor però non lo concede,
Ch'offender possa quel per cui sospira,
Onde riuolge altrui lo sdegno, e l'ira.

18

Tutto volge à colei l'ira, e lo sdegno,
Ch'al marin Nume il core accende, e piaga.
E tutta in opra pon l'arte, e l'ingegno
Per farla meno amabile, e men vaga.
Osserua à tempo ogni Pianeta, e segno,
Et ogni opra propitia à l'arte maga;
E pesta, mormorando i propri carmi,
L'herbe, che san mestier ne' caui marmi.

19

Poi c'hebbe pesta; e tolto il succo à l'herba,
E postesi le vesti, infauste, e nere,
Vscì de la sua corte alta, e superba
Fra mille, e mille adulatrici fiere.
L'afflitto Dio da la sua pena acerba,
Che non sà il suo pensier, si sta à vedere,
La scorge al fine entrar su'l marin flutto,
E correr per lo mar col piede asciutto.

20

Lo Dio ne l'onda anch'egli entra marina,
Che veder brama il fin del suo pensiero,
E per tutto, oue il passo ella incamina;
Segue l'acceso Dio non men leggiero:
Al fine incontro al muro di Messina
La maga pon la meta al suo sentiero.
Quiui l'irata Dea ritenne il passo,
Doue cauata hauea l'onda vn gran sasso.

21

In questo sen di mar, cinto d'intorno
Da caui sassi, andò la maga à porse.
Doue, quando era il Sole al mezzo giorno,
E fea l'ombra minor gir verso l'Orse,
Solea talhor colei farsi soggiorno,
Cui per mal di ambedue Glauco già scorse.
La doue entrata, e sciolta il crine e'l manto,
S'aggira intorno, e dice il mago incanto.

22

Poi che di succhi, e d'herbe velenose
Scorse infettate à pieno hauer quell'onde,
A gli occhi de lo Dio marin s'ascose,
Senza partir però da quelle sponde.
Nè molto andò, che ignuda iui si pose
Per far le membra sue purgate, e monde
Scilla, e per torsi al Sol poi ch'esser giunto
Fra la sera, e'l mattin lo scorse à punto.

23

Si bagna à pena Scilla entro à quel lago,
Lo qual pur dianzi hauea la maga infetto,
Che l'iniquo veleno, e'l verso mago
Comincia à fare il suo crudele effetto.
Quel corpo, c'hauea pria si bello, e vago,
Diuiene vn schiuo, e mostruoso obietto,
E gia nel fianco, e ne le basse membra
In ogni parte à Cerbero rassembra.

24

Ella meglio vi guarda, e ancor no'l crede,
E'l pel tocca, e la pelle hirsuta, e dura:
Ma, quando chiaro al fin conosce, e vede,
Che tutta è can di sotto a la cintura:
Si straccia il crine, e'l volto, e'l petto fiede,
E tale ha di se stessa onta, e paura,
Che fugge il nouo can, seco s'adira,
Ma fugge ouunque uuol, dietro se'l tira.

25

Per lo mar, per gli scogli, e per la sabbia
Sdegnata il nuoto, il salto, e'l corso stende,
E tanto piu d'ira maggior arrabbia,
Quanto piu nel suo can le luci intende.
Serba lo stesso ardor, la stessa rabbia,
Onde si tosto il can d'ira s'accende.
Doue al fin fè di cane i piedi, e'l tergo,
Si torna, e quiui il proprio elegge albergo.

26

Tosto che Circe la fanciulla scorge
Senza vna parte de le membra humane,
Scoperta al marin Dio preghi gli porge,
Che la forma d'amor resti d'vn cane.
Piange lo Dio marin, come s'accorge
De l'altre membra sue biformi, e strane;
Sprezza, e fugge la maga empia, e superba,
Che troppo vsò crudel l'incanto, e l'herba.

27

Si scusò con la Ninfa, e li scoperse,
Che l'empia Circe infette hauea quell'acque.
Ma ben si vendicò, come s'offerse
Il tempo, e ben piu d'vn morto ne giacque.
Che Greci assai di quei nel mar sommerse,
A cui seguire il saggio Vlisse piacque;
Che Circe à Vlisse poi l'amor riuolse,
E Scilla molti à lui compagni tolse.

28

Nè men d'ira, e di rabbia allhor s'accese,
Che ne' legni d'Enea le luci fisse:
Nè men de gli altri profondargli intese,
Che pensò de l'armata esser d'Vlisse.
Ma, qual fosse lo Dio, che tal la rese,
Perche si rio pensier non s'esseguisse,
Mentre che mouer volle in nuoto, e'l passo,
Sopra lo stesso mar diuenne vn sasso.

Scilla i sasso.

29

Mostra nel volto ancor lo stesso sdegno,
E lo stesso nocchiero ancor lo schiua.
Lo schiua Enea, ch'aspira al Latio Regno,
Indi Cariddi, e al mar Tirrheno arriua.
Ma subito gli toglie ogni disegno
Il crudo tempo, e de l'Italia il priua.
Lo spinge il tempo, oue Didone ha cura
Di formare à Cartagine le mura.

30

Là doue Citherea fè il suo Cupido
Trasformare in Ascanio à questo effetto,
Per fare accender l'infelice Dido,
La qual fè con Enea commune il letto.
Ma tosto per passare al Latio lido
Enea priuò Didon del suo cospetto.
Ella ingannata ancor mancò di fede,
E se medesma al ferro, e al foco diede.

31

Temendo il saggio Enea noue tempeste,
Verso il Sicanio sen drizza la prora:
Doue dal fido riceuuto Aceste,
Del padre Anchise il pio sepolcro honora.
Fatte le pompe poi sacre, e funeste,
Hauendo al suo camin propitia l'hora,
Si lascia à dietro Hippotada, e quel loco,
La cui sulfurea vena essala il foco.

32

Dritto à Maestro poi tanto si tenne,
Che in breue tempo Pithecusa vide:
Doue à Cecropi vn malo incontro auenne
Per le lor lingue perfide, & infide.
Ciascun di loro vn'altra forma ottenne
Dal gran rettor de l'alme eterne, e fide.
Furo in disgratia al Re del sommo choro
Per lo pergiuro, e per la fraude loro.

33

Tutto era falsità, tutto era inganno
Quel, che di bocca à rei Cecropij vscia.
Nè solo osaro a gli huomini far danno
Col lor pergiuro, e con la lor bugia:
Ma contra il Re, c'ha il piu sublime scanno
Ne la celeste, e santa monarchia,
Prouare osar la lor frode, e menzogna,
Ma con perpetuo lor biasmo, e vergogna.

34

Gioue, ch'odia tal lingua empia, e pergiura,
Fa si, che'l volto human da lor si parte:
E, per mostrar la lor prima natura,
Mentre fa trasformargli, vsa tant'arte,
Che la presa da lor noua figura
A la forma de l'huom simiglia in parte.
Non ha più il corpo lor l'humane membra,
Ma più d'ogn'altro bruto à l'huom rassëbra.

35

Si fa piu breue il corpo, e piu raccolto,
E di crespe senili empie le gote:
Il naso si ritira entro nel volto,
E, se ben non ha piu l'humane note,
Se ben l'ammanta vn pel ruuido, e folto,
Studia d'imitar l'huom via più, che puote.
Ma in vece del parlar pergiuro, e infido
Può dar solo il lamento, e'l roco strido.

Cecrop in Simi

L'isola

36

L'isola de le Simie à dietro lassa
Il Frigio Duce, e scorre il mar Tirreno;
Vede poi da man destra in breue, e passa
Il sen Partenopeo, vago, & ameno.
Vede à man manca il loco, ou'è la cassa
De le ceneri illustri di Miseno.
Poi giugne à Cuma, e di veder conchiude
L'antro, che la Sibilla asconde, e chiude.

37

Spronato da pensier pietoso, e santo
Entra ne la profonda atra cauerna;
E prega lei, che fra l'eterno pianto
Lo scorga à visitar l'ombra paterna.
Ella tien gli occhi in giù chinati alquanto
Pria, che dar voglia fuor la sorte interna:
Ma, poi che'l fatal Dio l'infiammò il petto,
Alzò con questo suon ver lui l'aspetto:

38

O magnanimo Enea pietoso, e forte,
Che la pietà mostrasti in mezzo al foco,
Veder festi il valor con l'altrui morte
Col ferro in man nel bellicoso gioco;
Non permette ad ogn'vn la fatal sorte
Di penetrare al piu profondo loco:
Il suo camino è disperato in tutto;
PVR *la virtù si fa la via per tutto.*

39

Vedrai l'inferno, & io sarò tua scorta;
Si ch'ouunque vado io, moui le piante.
E fà, che seco in parte si trasporta,
Dou'è vn tronco fatal fra molte piante.
Gli mostra vn ramo d'oro, e poi l'essorta,
Che col proprio valor quindi lo schiante.
Enea toglie quel ramo al fatal piede,
E col fauor di lui l'inferno vede.

40

Vide del formidabile Plutone
Le sepolte ricchezze, & infinite,
Le pene, che diuerse han le persone
Dal tribunal de la città di Dite.
Anchise poi fra l'ombre elette, e buone
Vide, e l'illustri, e gloriose vite
De' suoi nipoti, il cui fato secondo
Douea l'imperio à lor donar del mondo.

41

Poi c'hebbe il padre Enea visto, & inteso,
Che i suoi douean signoreggiar la terra,
E quella, che douea, nel Latio sceso
Dal Ciel soffrir predestinata guerra;
Nel ritornarsi al dì chiaro, & acceso
Per lo scuro camin, c'hauea sotterra,
Con vna affettion diuota, e fida
Così parlò ver la sua saggia guida:

42

Alma, che vai de le risposte altera,
Ond'è il futuro à noi da te predetto,
O che Dea tu ti sia presente, e vera,
O ch'à gli Dei tu sia spirto diletto,
Mentre la parca rigida, e seuera
Terrà quest'alma vnita à questo petto,
Farotti, come à Dea, mai sempre honore,
Sempre in bocca t'haurò, sempre nel core.

43

Tu m'hai mostrato il regno de la morte,
E le contrade fortunate Elise;
Tu m'hai fatto veder la fatal sorte
De' miei nipoti, e tu l'ombra d'Anchise.
E degno è ben, che, come io mi trasporte
Al regno, che già il fato mi promise,
Drizzi al tuo Nume e tempij, e simolacri,
E che la vita propria io ti consacri.

44

La fatal donna al fin di queste note
Dà l'occhio al buon Troian diuoto, e fido,
E d'vn caldo sospiro il ciel percote,
Poi scopre il mesto cor con questo grido:
Sacra a la Dea le statue alme, e deuote,
Che ti diè nel suo seno il primo nido:
Ch'io son mortale, e questo corpo fia
Tosto di terra anch'ei per colpa mia.

45

Febo ne l'età mia piu verde, e bella,
Si come piacque al Ciel, di me s'accese:
E con faconda, e candida fauella
L'interno foco suo mi fè palese,
Mi disse poi, bellissima donzella,
Cui fu di tante gratie il Ciel cortese,
Poi che m'ha preso il core il tuo bel guardo,
Habbi pietà del foco, ond'io tutt'ardo.

46

E per mostrar, ch'l mio parlar non mente
Nel raccontar, quanto io t'ammiri, e ami;
Se qualche gran desio t'ange la mente,
Fammi saper, qual dō piu cerchi, e brami,
Che giuro per quel torbido torrente,
Che lega d'insolubili legami
Gli eterni Dei, che, se scopri il tuo intento,
Ti farò d'ogni gratia il cor contento.

47

Io, che'l grā giuramēto odo, che'l lega, (bia,
Che d'ogni dō, ch'io bramo, a gradir m'hab
Mētre il mio lume il guardo à terra piega,
Vede vn monton di ben minuta sabbia:
Io n'ēpio il pugno, e mētre ancor mi prega,
Al don, ch'io bramo hauere, apro le labbia,
Tant'anni bramo vnito il corpo à l'alma,
Quanti ho grani di polue in questa palma.

48

Misera me, non seppi il dono vsare
Del biondo Dio, che'l tempo ne gouerna:
Che, se saputo hauessi io dimandare,
Viuer fatto m'hauria giouane eterna:
Ottenni il don, nè volli contentare
Lo Dio de la maggior luce superna.
Et egli, à fin ch'al suo voler mi pieghi,
Cosi di nouo à me porge i suoi preghi:

49

Habbi pietà de'miei noiosi affanni,
Che la gratia, c'hai chiesta, è breue, e nulla:
Ma, quando riparar voglia à miei danni,
Farò, che tu viurai sempre fanciulla.
Quando sarai discosta oltr'à cent'anni
Dal primo dì, ch'entrasti ne la culla,
Se ben la mia promessa io terrò ferma,
Vecchia viurai, disutile, & inferma.

50

Era allhor ne l'età mia piu verde, e bella,
Passato il terzo lustro hauea di poco;
E mi sentia disposta, agile, e snella,
Tutta viuacità, tutta era foco:
Tal che di Febo il priego, e la fauella
Sprezzai, ne à l'amor suo volli dar loco.
Che l'età, doue allhora io mi trouai,
Credea, che non douesse finir mai.

51

Cosi, sprezzando il don del biondo Dio,
Mi stei senza consorte, e senza amante.
Ma già quel vago, e raro aspetto, ond'io
D'amore accesi l'alme eterne, e sante,
S'è via fuggito; e in questo stato rio
Mi trouo inferma, debile, e tremante.
E quel, che fa peggior l'empia mia sorte,
E', ch'io son molto lunge da la morte.

52

Mi conuien pria, misera me, soffrire,
Quel mal, che m'ho cercato da me stessa.
Mi conuien quella età prima finire,
La qual dal biondo Dio mi fu promessa.
Da settecento verni ho visto vscire
L'horror, che tien dal giel la terra oppressa.
Non però in terra il tempo mi risolue,
Ch'io dimandai mill'anni in quella polue.

53

Conuienmi ancor veder trecento volte
Dal maggior caldo maturar la biada
Pria, che mi sian le forze in tutto tolte,
E che'l mio corpo estinto in polue cada.
Soffrendo intanto io me n'andrò le molte
Pene, che darne à la vecchiezza aggrada;
Fin che'l corso del Ciel meni quell'anno,
Ch'vltimo trar mi dee di tanto affanno.

54

Ben anch'io porrò fine al longo pianto;
Ben quel tempo verrà, c'ho tanto atteso;
Ben vedrò questo mio terreno manto
Ridotto à si deforme, e picciol peso:
Ch'alcun non vorrà mai creder, che tanto
Fosse di me lo Dio del tempo acceso.
Anzi ei dirà, vedendomi si trista,
Di non m'hauer giamai bramata, o vista.

55

Il tempo, che và via lieto, e veloce,
Se ben noioso à me pare, e senz'ale,
Ch'à l'huō, mētre declina, ogn'hor piu noce,
Verrà à ridur questo mio corpo à tale,
Che non mi resterà se non la uoce,
Che sol seruarmi il ciel uuole immortale.
Vorrà, perche il mio oracol non s'estingua,
Ch'io parli senza corpo, e senza lingua.

Fè

56

Fè de la donna il dir grato, e facondo,
Che con minor fatica Enea peruenne
Da l'atra notte al dì chiaro, e giocondo;
E giunto à Cuma, al tempio il camin tenne,
Doue per farsi il Re del ciel secondo,
Quel santo vfficio fè, che si conuenne.
Quindi scese in quel lito almo, e felice,
A cui diè nome poi la sua nutrice.

57

Nel porto, che Gaieta poi si disse
Da la nutrice del pietoso Enea,
Vn de' compagni ritrouar d'Vlisse,
Che da Nerito origine trahea.
Costui, che Macareo fu detto, fisse
Le luci in vn di quei, che seco hauea
Il buon Troiano; e, poi che conosciuto
L'hebbe, gli diede il debito saluto

58

Già quando i Frigij costeggiar quel sito,
Doue tenersi suol Sterope, e Bronte,
S'vdir pregar d'vn huom, ch'era su'l lito.
Deh per pietà gittate in terra il ponte,
Si ch'io non sia da quei mostri inghiottito,
Li quali han solo vn'occhio ne la fronte
Enea, mosso à pietà, fè, che'l meschino
Montò con gli altri suoi su'l Frigio pino.

59

E, se ben esser Greco il vide, e intese
Di quei, ch'al Frigio sen fer tanto danno:
Fu però verso lui dolce, e cortese,
E volle vdire il suo passato affanno.
E, poi che tutto il mal gli fè palese
Del superbo Ciclopo empio, e tiranno;
Hebbe del suo gran mal pietà maggiore,
E gli fè à suo poter gratia, e fauore.

60

Còme smontò, Achemenide su'l porto
(Così il nomar) col principe Troiano,
Ch'ogn'vn credea, che diuorato, e morto
Fosse stato dal mostro empio, e Sicano;
E dal compagno fu d'Vlisse scorto,
Dopo il saluto debitò, & humano.
Dopo l'abbracciamento amico, e fido,
Si fè da tutti vdir con questo grido.

61

Qual fortuna Achemenide, o qual Diuo,
O da gli amici lagrimato tanto,
Ti fa vedere à le mie luci viuo,
Che t'han per morto sospirato, e pianto?
Ond'è, ch'essendo tu del campo Argiuo
Di quei, ch'à Troia dier l'estremo pianto,
Su l'armata Troiana il corso prendi,
E come, e doue andar con essi intendi?

62

Dapoi c'hebbe Achemenide risposto
Co' propri modi, e i propri abbracciamenti,
Di satisfare à lui pronto, e disposto,
Compiacque al suo desir con questi accenti:
Tornar possa di nouo, oue nascosto
Io temea già di Polifemo i denti;
Riueder possa il mostro infame, e rio,
S'io amo meno Enea del padre mio.

63

Possa io l'empie veder di nouo labbia
Di sangue satollarsi, e carne humana;
Di nouo ancor da la sua cruda rabbia
Fugga io per la contrada empia Sicana;
S'à questa naue ho meno amor, ch'io m'hab(bia
A l'Itacense mia paterna tana;
Se questa classe à me non è piu grata
Di quella, che condusse Vlisse armata.

64

Se tanto il pio Troiano amo, & ammiro;
Giusta, e degna cagion mi moue a farlo:
Che, s'io, come tu sai, parlo, e rispiro,
Per dono, e gratia sua rispiro, e parlo.
Se'l cielo, e lo splendor del giorno io miro,
Sol per la sua pietà posso mirarlo.
Nè, quando à mio poter faccia ogni vfficio.
Basto à supplire à tanto beneficio.

65

Ei fu cagion, che ne l'ingorda gola
Di Polifemo io non restai sepolto,
Poi che de la sua luce vnica, e sola
Il nostro Capitan gli priuò il volto.
E, mentre la memoria non m'inuola
Il fato, o l'anno rimbambito, e stolto,
L'haurò sempre nel cor: ch'io son sforzato,
Mentre me ne ricordo, essergli grato.

66

Qual animo fu il mio, quando m'accorsi
D'esser restato sol nel crudo lido,
E che la naue allontanarsi scorsi,
Per timor del Ciclopo empio, & infido?
Poi che piu cenni à voi su'l lito io porsi,
Fui per alzar piu volte irato il grido,
Per lamentarmi del negato aiuto;
Ma pur per lo timor mio mi stetti muto.

67

Tacqui, perche'l gridar non mi nocesse,
Per non mi palesare à Polisemo.
Temei, ch'al grido mio non mi prendesse,
Che nõ desse il mio corpo al danno estremo.
Io vidi bene, in qual periglio stesse
Vlisse, e ancor per lo timor ne tremo,
Allhor, che'l mostro incõtro al grido uenne,
E fè quasi affondar le vostre antenne.

68

Vidi, che con le braccia vn monte prese,
E poi spiconne vn smisurato scoglio,
E ver doue gridar Vlisse intese,
L'auentò con tant'ira, e tanto orgoglio,
Che fè, che'l mare insino al cielo ascese.
E tanto io ne sentij tema, e cordoglio,
Che piansi il nostro legno, e'l nostro fato,
Come se dentro anch'io vi fossi stato.

69

Poi che più volte hebbe lo scoglio al monte
Rubbato, e trattol ver la nostra naue,
E c'haueste schiuati i danni, e l'onte, (ue,
Onde ancor il mio cuor s'agghiaccia, e pa-
E che senza quel lume hebbe la fronte,
Che già fu scorta à l'opre infami, e praue;
Alzando il grido infuriato, e cieco,
Mandò mille bestemmie al sangue Greco.

70

Per non vrtar ne le siluose piante,
Mentre poi và ver l'empia sua contrada,
Distese l'empio tien le mani auante,
Ma non può far tal volta, che non cada.
Che spesso in qualche scoglio vrta le piante,
Tal volta sotto al piè manca la strada,
E mugghia per lo duol, per l'ira arrabbia,
Con questo strido poi sfoga la rabbia:

71

O Dio, se i fati suoi crudi, e infelici
Vorran mai ne le man far capitarmi
Vlisse, o alcun de' suoi più fidi amici,
Sopra cui possa à mio modo sfogarmi;
Se mai le patrie piu veggon radici,
Se mai piu contra me san mouer l'armi,
Io vò ben dir, che sia fermato il cielo,
Che'l foco agghiacci, e che riscaldi il gielo.

72

Se'l suo fato maligno à me consente,
Ch'io possa à modo mio vendetta farne,
S'alcun posso afferrar de la sua gente,
Stracciarlo intendo, e mille pezzi farne.
E godrò di sentir sotto al mio dente
Tremar la sua non ancor morta carne.
Io vò del corpo suo far ogni stratio,
Nè mai del sangue suo mi vedrò satio.

73

Haurò tanto piacer del suo tormento,
D'hauere il sangue suo falso beuuto,
Che non sia nulla il dispiacer, ch'io sento
D'hauer l'vnico mio lume perduto.
Io me ne staua colmo di spauento,
Per non mi far sentir, quieto, e muto,
Mirando il crudo, & oscurato aspetto
Tutto di sangue il volto, il mento, e'l petto.

74

Mentre mi stò à mirar l'irata faccia,
E la concauità senza il suo lume,
E che crolla la testa, e che minaccia,
Versando in copia le sanguigne spume,
E veggo, ch'à scampar da le sue braccia
Mi sarebbe bisogno hauer le piume.
Puoi ben pensar, qual tema il cor mi tocchi,
Che mi veggio la morte innanzi à gli occhi.

75

Già mi parea di pendergli da lato,
E d'esser preda al suo vorace morso
E di veder ferito, e lacerato
In ogni parte il mio misero dorso:
E dopo hauere il crudel mostro dato
Al poco sangue mio l'vltimo sorso,
Veder parcami in questa, e in quella parte
L'ossa infelici mie diuise, e sparte.

Di

76

Di quel tempo, ch'iò vidi, mi souenne,
Che sei de' nostri il crudel mostro prese,
E sopra il miser lor corpo si tenne,
E la sua crudeltà mi fè palese.
Perche non solo à diuorar lor venne
La carne, che piu morbida s'arrese;
Ma ruppe l'ossa già scarnate, e volle
Suggersi ancora insino à le medolle.

77

Io me ne staua pallido, e discosto,
Mirando vno spettacol si spietato.
Poscia ebro il vidi, e col souerchio mosto
Tutto il cibo dar fuor, c'hauea mangiato.
Così stando da lui lunge, e nascosto,
In me stesso fingea lo stesso fato.
Pareami al crudo mostro esser fra' denti,
E gli stessi sentir stratij, e tormenti.

78

Così per molti giorni ascoso andai,
Pascendo d'herbe, e ghiande il mio digiuno,
E ad ogni vil moto dubitai
Di non farmi esca al suo dente importuno.
Quando il mio pouer manto io rimirai,
Stracciato hora dal rouo, hora dal pruno,
Con spine, onde à le sue piaghe souenni,
La mia misera vista vnita tenni.

79

Men gia la barba, il mento, e'l crine incolto,
Nascondendomi à lui fra'l cerro, e'l faggio:
E veramente il fosco habito, e'l volto
Mi fean parer in tutto vn'huom seluaggio.
Ben vidi spesse volte al mar riuolto
Andar molti nauilij al lor viaggio.
Et accennai col panno, e con la mano,
Che volesser saluarmi, e sempre in vano.

80

Passato vn lungo tempo, vn lungo affanno,
Questa naue, che vedi, à caso scorsi:
E co i cenni, che diè la mano, e'l panno,
La mossi à pietà, e cauto al lito corsi.
E, per liberar me da tanto danno,
Sol vidi lei dal suo viaggio torsi;
La naue Frigia à me sol fè tragitto,
E sola diè ricetto al Greco afflitto.

81

Si che, s'io seguo le Troiane antenne,
S'essalto il forte Enea, l'amo, e l'ammiro;
N'ho ben ragion, s'à liberarmi ei venne,
Se per la sua pietà veggo, e rispiro.
Ma dimmi tu quel, che de' nostri auenne,
Poi che dal crudel mostro si fuggiro.
Bramo saper d'ogn'vn quel, che seguisse,
E molto piu del Signor nostro Vlisse.

82

Poi che'l grato Achemenide hebbe esposto,
Com'egli si saluò da Polifemo,
Così da Macareo gli fu risposto:
Poi che fuggimmo in Etna il dãno estremo,
A tanti altri infortunij sottoposto
Fu ciaschedun di noi, ch'ancor ne tremo.
Di tanti amici tuoi sei quasi solo,
Come vdirai, se me'l comporta il duolo.

83

Poi che'l nostro Signor priuò la fronte
Del Ciclopo crudel de la sua luce,
E che da più d'vno auentato monte
Saluammo i nostri legni, e'l nostro Duce:
Ne fè gittar su'l mar Tirreno il ponte
L'infelice destin, che ne conduce,
Sopra vn isola nota, ou'Eolo regge,
Ch'a' superbi d'Astreo figli dà legge.

84

Benche, se'l nostro error non fosse stato,
Il nostro animo auaro, e'l nostro torto,
Nè fè per commun ben l'eterno fato
Prender per riposar l'Eolio porto.
Perche de' venti il Re benigno, e grato
Al dolce dir del Duce Itaco accorto
Ne diede la salute vniuersale;
Ma da noi stessi ci facemmo il male.

85

Tosto che'l Signor nostro il porto prese,
A riuerire andò come prudente
Il Re de' venti, e poi fece, che intese
Co'l suo dir pien d'affetto, & eloquente
Fur le disgratie: e mosse il Re cortese
A fargli vn nobilissimo presente,
Onde tornar potesse à la sua terra,
E dar quiete à così lunga guerra.

86

In vna vtre di bue grande, e capace
I venti tutti il Re de' venti asconde.
Sol restar fuore alcun Fauonio face,
Che spira l'aure sue dolci, e seconde.
D'ogni vento piu fiero, e pertinace,
Che suol col soffio suo far mugghiar l'onde,
Dentro à quell'vtre ascoso, e prigioniero
Fece vn presente à l'Itaco guerriero.

87

Indi gli dice, trattisi in disparte,
Ch'ogni vento contrario iui è prigione;
E, se per gire à la sua patria parte,
Sol l'aure haurà per lui propitie, e buone.
Ma, come doni i legni, il tempo, e l'arte
Al porto de la patria regione,
Apra quel tergo, à fin che i venti chiusi
Ritornino al lor Re, come son'vsi.

88

Ma che non apra le bouine pelli,
Se dentro al porto pria non è sicuro:
Che i venti contra lui crudi, e ribelli,
Gli farian grosso il mare, e'l tempo oscuro.
Poi che con detti, e modi adorni, e belli
Rendute à pieno al Re le gratie furo;
Con tanto don montati in su le naui
Con l'aure andammo via dolci, e soaui.

89

Già noue giorni fra il ponente, e l'ostro
Solcato con buon vento haueamo il mare:
Come il decimo dì di perle, e d'ostro
L'Aurora ornata à rallegrarne appare,
Si viene à poco à poco il regno nostro
Con commune allegrezza à dimostrare.
E ben tosto l'hauriam preso, e goduto,
Se'l nostro auaro cor non fosse suto.

90

Di quei, ch'Vlisse hauea su'l legno seco,
Prese piu d'vn da troppo auaro affetto,
Restò del senso interior si cieco,
Che prese entro al suo cor tanto sospetto,
Che l'vtre, che chiudea Libecchio, e Greco,
Ch'Vlisse custodia con tal rispetto,
Non fosse pien di gioie, e di thesoro,
E parne parte ei non volesse a loro.

91

Poi che parlato s'hebbero in disparte
Del Duce loro, e de' creduti inganni,
E come essi, che in questa, e in quella parte
Eran stati compagni in tanti affanni,
In tanto don non doueano hauer parte,
Per ristorare i lor passati danni;
Voler guardar, conchiuser di nascosto,
Quel, che dentro à tal pelle era riposto.

92

Mentre che Vlisse hauea riuolto gli occhi
A mirar le sue patrie regioni,
Quei, preso il tẽpo, e tratti fuor gli stocchi,
De' venti aprir l'incognite prigioni.
Subito volar fuor gli Austri, e i Sirocchi,
I Fauonij, i Volturni, e gli Aquiloni;
Che, come si sentir senza gouerno,
Fer de l'aria, e del mar proprio vn'inferno.

93

Poi che quell'aria scorser d'ogn'intorno,
E fer con ogni sforzo al mare oltraggio,
E con nostro terror, perigli, e scorno
Fer spauentare ogni nocchier piu saggio,
Tutti, per fare al lor Signor ritorno,
Drizzar verso occidente il lor viaggio,
E l'armata tornar fecer d'Vlisse,
Di nouo al regno d'Eolo, onde partisse.

94

Come poi parue al nostro iniquo fato,
Andò l'armata incauta à prender porto
Nel Regno empio di Lamo, ou'io mandato
Ambasciador vi restai quasi morto:
Quiui regnaua vn Re fiero, e spietato,
Che ne fè à suo potere oltraggio, e torto.
Costui con la sua gente empia, e profana
Si pasceua di sangue, e carne humana.

95

A questo Re, ch'Antifate fu detto,
Come ordinar, con due compagni andai,
E prima, ch'io giugnessi al suo cospetto,
Venir ver me con tal rabbia il mirai,
Ch'à fuggir fui per viua forza astretto,
E con vn solo à pena io mi saluai.
Il terzo, c'hebbe al corso i piè piu lenti,
Al crudel Lestrigon vidi fra' denti.

96

Il terzo caualier, che non ben corse,
Il mostro più veloce aggiunse, e prese:
E, poi che in ogni membro ingordo il morse,
Lo strido alzò, ch'insino al ciel s'intese.
Ogni altro Lestrigon ver lui concorse,
Ogn'altro seco à più poter n'offese.
N'auentaro empi e sassi, e dardi, e traui,
E dier la fuga à le Spartane naui.

97

Gli empi mandaro vndici naui al fondo
Co i sassi senza fin, che n'auentaro:
E di tanti priuaro huomini il mondo,
Quanti n'eran su i legni, ch'affondaro.
Piu il ciel solo vn nauilio hebbe secondo,
Al qual gli scogli lor non arriuaro:
Quel legno sol da l'arme lor fuggio,
Sopra il qual ne saluammo Vlisse, & io.

98

Dapoi che quei si feri empi nimici
Ne fer sentir si doloroso Marte,
Perduti hauendo miseri, e infelici
De'tuoi cōpagni, e miei la maggior parte;
Fuggimmo in quelle misere pendici,
Che scorger puoi lontan da questa parte.
Mira ver doue addita hor la mia mano,
Che da veder quel luogo è da lontano.

98

E tu, Troian giustissimo, che scendi
Da la piu bella in ciel gradita Diua,
In questa parte il mio consiglio prendi,
Non t'accostar col legno à quella riua:
Che t'inganni d'assai, s'hor fose intendi,
Che sia nimica à te la gente Argiua.
La guerra è già finita; e in questo essiglio
Da vero amico t'amo, e ti consiglio.

100

uggi pur da quel monte, ch'io ti mostro,
Se d'esser quel, che sei, t'è punto grato,
Se non ti brami far d'vn huomo vn mostro,
Se'l mal nō vuoi prouar, ch'io v'ho proua-
In quel porto infelice il legno nostro (to.
Diè fondo, come piacque al crudo fato:
Doue tal e infortunio à tutti auenne,
Che di maggior non mai scrisser le penne.

101

E, se ben ne saluò da tanto horrore
Del nostro Duce il senno, e la prudenza:
Non però gire à far del tuo valore
In cosi gran periglio esperienza.
Perche se non hauea dal ciel fauore,
Restaua anch'ei de la sua forma senza.
E starēmo in quel bosco ombroso, e folto,
Passando i nostri dì sott'altro volto.

103

Dapoi che'l nostro legno entrò nel porto,
Temea di noi smontare in terra ogn'uno,
C'hauean del Lestrigone il graue torto
In mēte, e del Ciclopo empio, e importuno.
Vedendo questo, al nostro Duca accorto
Di trarne à sorte fuor parue opportuno.
Che fean mestiere al nostro legno afflitto
Diuerse cose necessarie al vitto.

103

Fra'primi sopra me cadde la sorte,
Indi vscì meco Euriloco, e Polite.
Diciotto andammo à le temute porte,
Per nouo mal di queste afflitte vite.
Là doue ritrouammo entro à la corte
Esser tant'empie belue insieme vnite,
Lupi, tigri, pantere, orsi, e leoni,
Che ne fer piu terror, che i Lestrigoni.

104

Pur se ben cosi fero, e crudo obietto
Giusta cagion ne daua da temere,
Non era da temer per quel rispetto,
Che poco appresso ti farò sapere.
Venner tutti ver noi con dolce affetto
Gli orsi, i lupi, i leoni, e le pantere,
E'l mouer de la coda, e'l volto lieto
Mostrar l'humanità del cor secreto.

105

Circe, la dotta, e incomparabil fata,
Per proprio albergo elette ha quelle mura.
Le serue n'incontraro in su l'entrata,
E promisero à noi la via sicura.
Seguendo noi la fè, che ne fu data
N'andammo, non però senza paura
Di quei mostri non noti, o d'altro male,
Vedemmo al fin la dōna empia, e fatale.

106

Le stanze oue la fata fa soggiorno,
Si veggon tutte d'ostro ornate, e d'oro.
Le fa vn superbo manto il fianco adorno,
Distinto à gemme in vn sottil lauoro.
Ella à le molte Ninfe, c'ha d'intorno,
Comanda altera, e vario vfficio è il loro.
La spola, e l'ago iui non hanno in vso,
Nè il trarre il fil dal lin per darlo al fuso.

107

Il lor proprio essercitio, la lor mente
E' intorno à fiori, à le radici, e à l'herbe.
La maga, che sà dir distintamente
I gradi de le dolci, e de l'acerbe,
Comanda, come accorta, e diligente,
Qual vuol, ch'allhor s'adopra, e qual si serbe,
Le fa prima pesar, poi mesce insieme (me.
D'altra il fior, d'altra il fusto, e d'altra il se-

108

Pongono in mille vasi, in mille ceste
Dou'herbe, doue barbe, e doue fiori:
E le diuidon diligenti, e preste,
Come le foglie mostrano, e gli odori.
Intanto giunti noi chiniam le teste,
E facciam gli altri gesti esteriori,
Ch'indicio dan d'honore, e di saluto,
Poi con questo parlar chiediamo aiuto:

109

Donna, a cui diede il Re del santo regno
Da dominare in questa illustre parte,
Se in te il ciel pioua ogni fauor piu degno,
Di tanti beni a noi fa qualche parte,
Tanto, che si ristori il nostro legno
Di remi, vele, antenne, ancore, e sarte,
Che quella tratta non ne sia impedita,
Che può bastare à mantenerne in vita.

110

Aggiunsi à questo dir sol quelle cose,
Che in lei maggior potean destar la pieta.
Ella con note allhor sante, e pietose,
E con maniera liberale, e lieta,
Per farne assicurar, così rispose:
Nulla al vostro desio qui non si vieta:
Chiedete pur con voci aperte, e pronte,
Che vostro è questo albergo, e questo monte.

111

Ma stanchi di ragione esser douete,
Che s'hà per queste piaggie aspro il camino,
Però dateui alquanto à la quiete,
Fin che à l'occaso il Sol sia piu vicino.
E, perche l'hora, e la stagion dà sete,
Farò venir per rifrescarui il vino:
Vi darò poi d'ogni mio ben la chiaue,
Per gire à ristorar la vostra naue.

112

Come ha la fata à noi così risposto,
Al primo cenno, ch'à le Ninfe diede,
N'andar doue quel cibo era riposto,
Ch'in simili occorrentie si richiede.
E ne portar con l'infelice mosto,
Lo cui valore ogni credenza eccede,
Il capparo, l'oliua, & ogni frutto,
Che piu il palato fà salso, & asciutto.

113

La sete nata dal souerchio ardore,
Per lo sal, che gustiam, piu calda scorge:
E mosso ogn'vn di uoi dal grande amore,
Che ne la gentil donna ignota scorge,
Di Bacco ama gustar quel buon liquore,
Che con la man fatale ella ne porge,
Tal che beuiam quel vin soaue, e grato,
C'hauea con varij succhi ella incantato.

114

Come ha beuuto ogn'vn di mano in mano,
Per la forza del vin stordito resta;
Toglie vna verga allhor la fata in mano,
E con la punta a noi tocca la testa.
Quel verso intanto mormora pian piano,
Che dà fauore al mal, ch'ella n'appresta.
Quel, che seguì, narrarti io mi vergogno,
Ma'l dirò pur, se ben parratti vn sogno.

115

D'hirsuti, & aspri peli in vn momento
Vestir mi veggio, e far deforme, e nero;
E, mentre m'armo a mouer il lamento,
Formar non posso il mio parlar primiero.
La lingua articolar non può l'accento,
Che scoprir suol l'interno human pensiero;
Ma sento vn rotto mormorare, in loco
Del mio parlar, ch'io fò noioso, e roco.

116

Per viua forza à terra il capo inchino,
E guardo verso il piè con tutto il volto.
Il pugno, onde afferrai la coppa, e'l vino,
Veggo in vn piè ferino esser riuolto.
Hor, mentre col grugnir si rio destino
Piango, a' compagni miei gli occhi riuolto.
E scorgo, c'hãno il pelo hirto, e d'inchiostro,
E le zanne incuruate, e lungo il rostro.

117

Cõpagni di Vlisse in porci.

Ancor nel volto hauean viril'aspetto,
(Ch'vltimi forse à ber fur quello incanto)
Alsenore, e Polide, è ver, che il petto,
La spalla, e'l resto hauean porcino il manto.
Hor mentre il fin, che ne riesce, aspetto,
Veggo la bocca in fuor spingersi tanto,
Che la persona piu non han biforme,
Ma il viril volto al busto vien conforme.

118

Io già per cosa hauea sicura, e piana
Di dooer poco viuere, e morire,
Quãdo mi volgo, e veggio in forma humana
Da l'empia fata Euriloco fuggire.
Ei sol di noi la mente hebbe piu sana,
Che non mai quel liquor volle inghiottire.
Nè per minaccie mai, nè per preghiere
Potè la fataria disporlo à bere.

119

E ben ne fece vn gran fauore il cielo,
Che fè, ch'ei non gustò quel crudo tosco,
Ch'ancora hauremmo tutti il carnal velo
Lordo, schiuo, odioso, infame, e fosco.
Et egli, e noi col setoloso pelo
Staremmo ne la stalla, ouer nel bosco.
Gran sorte fu, ch'ei sol col volto humano
Tornar potesse al nostro capitano.

120

Che, come il proprio Euriloco ne disse,
Dapoi che racquistammo il primo viso,
Tosto ch'ei giunse al Signor nostro Vlisse,
E che gli diè di tanto danno auiso;
In soccorso di noi venir prefisse,
Se ne douesse ben restar vcciso.
E per suo male ei non saria venuto,
Se non ve nia Mercurio a dargli aiuto.

121

Ver noi, che siam senza la forma vera,
Con vn baston, che in man subito prende,
Per mandarne à la stalla ecco vna altera
Ninfa di Circe, e'l nostro dorso offende
Alto il muso ver lei leua ogni fera,
E col grugnire alquanto si difende.
Ella a cui fere il volto, a cui la spalla:
N'andiam gridando al fin tutti à la stalla.

122

Mercurio intanto al mesto Vlisse arriua
Per la presa da noi noua figura,
E don gli fà d'vn bianco fior, che priua
D'effetto ogni empia magica fattura.
S'appella ne la parte eterna, e diua
Moli. la sua radice è lunga, e scura.
Gli diè co'l bianco fiore anco vn consiglio,
Che di carcer ne trasse, e di periglio.

123

Con l'auiso del ciel, col bianco fiore
Ne venne il nostro Duce a dar soccorso.
Lieta Circe l'accoglie, e fagli honore,
E poi l'inuita al'incantato sorso.
Schiua Vlisse l'incanto, e quel liquore,
Che le setole a noi fermò su'l dorso.
La fata con la verga il crin li tocca,
Perche il disponga a tor quei succhi in bocca

124

Stassi à mirar l'accorto Vlisse alquanto
Pria, che del suo desio certa la renda;
Poi, quando vaga esser la vede tanto,
Ch'ei quel vino incantato accetti, e prenda;
E ch'ancor con la verga vsa l'incanto,
A fin, che meglio in lui tal sete accenda;
Mostrando ira, e furor, la spada stringe,
E voler lei ferir minaccia, e finge.

125

T'inganni, (disse) iniqua incantatrice,
Se con tal arte à me far credi oltraggio,
C'hoggi à gl'incanti tuoi lo Ciel disdice,
Che hauer contra di me possan vantaggio.
Ben posso io te far misera, e infelice
Con quel fauor, che procurato m'haggio:
E ben per farlo io son, se non t'emendi,
E se i compagni miei salui non rendi.

S'empie

126

S'empie Circe d'horror tosto, che scorge,
Ch'ei de gl'incanti suoi nulla si cura;
E, poi ch'a varij segni ella s'accorge,
Ch'ei qualche cosa ha in se, che l'assicura,
A lui liberamente il collo porge,
E dice, Non pensar farmi paura;
Ben mi puoi fare oltraggio, e villania,
Ma nulla haurai da me per questa via.

127

Ferisci pure, e fammi in mille pezzi,
Che non haurai da me quel, che t'aggrada;
Ch'io gradir soglio ad vn, che m'accarezzi,
E non à chi m'assalti con la spada.
Dunque, s'honoro io te, tu me disprezzi?
S'io ti bramo essaltar, tu vuoi, ch'io cada?
Io bramo con quel vin ristoro darti,
Tu tormi il sangue, e farmi in mille parti?

128

Vlisse, come saggio, che comprende
Quel, ch'esser suol talhor donna ostinata,
Per guadagnarla vn'altra strada prende,
La spada infodra, e poi dolce la guata.
Poi le parla in maniera, che la rende
Col suo parlar facondo innamorata.
L'inuita ella al d'Amor dolce diletto:
Entra ei per saggio fin seco nel letto.

129

Poi ch'ei gradì la donna iniqua, e bella
Di quel piacer, che piu s'ama in amore,
Con l'eloquente sua dolce fauella
Cercò di nouo à lei placare il core.
E si ben seppe lusingarla, ch'ella
Promisse di tornarne al primo honore:
Ne guida col baston tosto vna fante
Grugnendo stretti insieme à lei dauante.

130

Di succhi il capo à noi sparse la maga
D'herba miglior, d'incognito à noi nome.
E di gradire al suo consorte vaga,
Per torre à noi le setolose some,
Dicendo il canto, e la parola maga
Nel luogo, oue fur già l'humane chiome,
Ne tocca con la verga, e vede intanto,
Ch'ella non vsa in van l'arte, e l'incanto.

131

Quanto piu dice, e mormora quei versi,
Che son contrai à quei, che disse pria,
Tanto piu vera in noi viene à vedersi
La primiera di noi forma natia.
Tutti i peli su noi veggiam dispersi,
Eccetto quei, che'l capo, e'l mento hauia.
Il piede, ch'in due parti era partito,
Si parte in cinque, e fa ogni parte vn dito.

132

Quando hauer racquistato ogn'vn si vede
A piu d'vn certo segno il volto humano,
N'andiam (si come il debito richiede)
Ad honorare il nostro capitano.
Piangendo ei con amor n'abbraccia, e fede.
E noi piangendo à lui baciam la mano.
Poi dice ogn'vn, come il parlar gli è dato,
Cosa, che pien d'amore il mostra, e grato.

133

Mentre noi dimorammo in quella parte,
Trascorse il biondo Dio dodici mesi.
E sò, se val di lei l'incanto, e l'arte,
Ch'altre cose ne vidi, altre n'intesi.
E, se graue non v'è, fia ben, che parte
De le sue rare proue io vi palesi.
Hor, se v'aggrada, à dirui io m'incamino
Di Pico, Re del bel nome Latino.

134

Dapoi che Macarea ciascun disposto
Vide à volere vdir, così seguio:
Vn dì, che con la fata era nascosto
In seruitio d'amore il Signor mio,
In vn tempio, che v'è poco discosto,
Entrammo à sorte vna sua serua, & io:
Di quattro camerier e era costei
La piu gentile, e piu gradita à lei.

135

Per primo obietto dentro al santo tempio,
Mentre riguardo il suo maggiore altare,
Mi s'appresenta à gli occhi vn raro essempio
D'vna statua, ch v'è, che viua pare.
M'inchino, e mercè chiedo al mio cor'empio,
Come ne' sacri tempi si dè fare:
Ammiro, come ho detto, i sacri carmi,
Lo stupendo artificio di quei marmi.

136

Mentre d'vn Re fanciullo io miro il viso,
Per quel, ch'a la corona esser si vede;
E sopra d'vn'augello ancor m'affiso,
Che la corona sua stringe col piede,
Per hauer di quel marmo in parte auiso,
Da me la damigella si richiede,
Che mi faccia quell'opra manifesta,
Chi sia quel Re, c'ha quell'augello in testa.

137

La bella cameriera, a me riuolta,
Mi fè cortese vdir queste parole:
Dolce mio Macareo, taci, & ascolta
Quel, che la stirpe può regia del Sole,
Ch'io vo', che sappia, quãto ogn'alma è stolta,
Ch'à la gran donna mia ceder non vuole.
Fur fatte quelle statue, per far note
L'opre, che far la mia Regina puote.

138

DA *diece miglia al Teuere vicino*
Pico già di Saturno al mondo nacque,
Ne la regia città del suo domino,
Ch'a lui fondare in quel paese piacque.
Quando diè legge al popolo Latino,
E che per Gioue Creta gli dispiacque,
Quiui fu poi, che'l padre al Cielo ascese,
Pico Re del Saturnio almo paese.

139

Ei fu nell'età sua più verde, e bella,
D'vno aspetto si nobile, e si vago,
Di spirto si gentil, ch'ogni donzella
Hauea de l'amor suo l'occhio, e'l cor vago.
E da te stesso, contemplando quella
Statua, il puoi ben conoscere a l'imago.
Da quell'opra trar puoi di spirto priua,
Qual fu la sua beltà verace, e viua.

140

Non ti dirò, che l'vniuersa terra
Mai di si gran valor non vide alcuno
Nel rendere i caualli atti à la guerra
Col lor maneggio proprio, & opportuno.
Ma, perche la mia Dea qui dentro serra
Quel marmo, che stupir fà teco ogn'vno,
Sol ti vo' ricordar, perche ti sia
Noto il poter de la Regina mia.

141

Già Pico il quarto lustro haueа fornito:
E le piu belle Dee patrie Latine
Vedendol si leggiadro, e si gradito,
Di si rare bellezze, e si diuine,
Per amante il voleano, o per marito
Per venir seco a l'amoroso fine;
Le Naiade, le Driade, e le Napee,
E le Nereide, e tutte l'altre Dee.

142

Ma giugnersi ad alcuna egli non volle,
Che sol fra tutti vn bel sembiante humano
D'vna Ninfa gli piacque, che nel colle
Palatin partorì Venilia à Giano.
Costei, giunta a l'età matura, e molle
De laqual volle amor l'imperio in mano,
Non men de l'altre accesasi di Pico,
Amò consorte hauerlo, ouero amico.

143

Oprò l'amor reciproco di sorte,
Che subito, che mosse la fauella,
Il figliuol di Saturno per consorte
Ottenne la bellissima donzella.
Cercando allhora ogni terrena corte,
Non si potea trouar coppia più bella:
Tal valore, e beltà fù in ambedui,
Che lui fè di lei degno, e lei di lui.

144

Ne la beltà nel ver fu rara, quanto
Si puote imaginar ne l'intelletto;
Ma fu più rara, e nobile nel canto,
Per quel, che ne seguia, stupendo effetto.
Potea col verso suo mirabil tanto,
Che ne le fiere ancor mouea l'affetto.
Fea per l'aria gli augei fermar le piume,
Mouer di luogo il monte, e stare il fiume.

145

Dal canto, ch'ogni cor piu duro prese,
Nomar la bella giouane Canente.
Hor, mentre vn dì co'l suo bel verso intese
A far marauigliar di se la gente,
Fatto il corno sonar superbo, ascese
Sopra vn cauallo suo fiero, e possente
Pico, & entrò ne le vicine selue,
Per dar la caccia a l'infelici belue.

146

N'andò fuccinto, e riccamente adorno,
Come conuienfi à Re giouane in caccia.
Purpureo ha il mãto, e d'ostro ornato è ĩtorno,
Et ogni fibbia è d'or, che'l panno allaccia,
Gli pende al fianco il rilucente corno,
E'l ferro, onde le fiere vccide, e caccia.
Tal'ha il corfiero ancor ricamo, & opra,
Qual fi conuiene in caccia, chi v'è fopra.

147

Lafciato allhor la mia Regina hauea
Il patrio monte fuo lieto, e fecondo,
Per ritrouar quell'herbe, onde folea
Fare ftupir di marauiglia il mondo.
E, doue à punto in quel tempo correa
Dietro à le belue il giouane giocondo,
Si ritrouò cogliendo il fiore, e l'herba,
Che lei de l'arte fua fan gir fuperba.

148

Mentre ella ftà cogliendo herbette, e fiori
Per dar fauore à fuoi futuri incanti,
Di corni, e gridi humani alti romori
Sente inalzarfi al Ciel da tutti i canti.
Si volge, e vede cani, e cacciatori,
Paggi, e liuree, con caualieri, e fanti.
A manti, & à deftrier di ricco pregio
Ben vede, che è Signore illuftre, e regio.

149

Ecco ch'à gli occhi fuoi fi rapprefenta
Via piu d'ogni altro adorno il Re Latino.
Hor, mentre tien in lui la luce intenta,
E mira il vifo amabile, e diuino,
Di tal foauità l'occhio contenta,
Che s'oblia la cagion del fuo camino.
Nè fol non coglie l'herba, che l'accade,
Ma quella, che in man tien, di man le cade.

150

Penfa accoftarfi, e mouer la fauella,
E'l foco palefar, che'l cor le coce.
Raffetta il velo, e'l manto, e fi fa bella,
E penfa à quel, che dee fcoprir la voce;
Ma non s'accofta al Re, ne gli fauella,
Che corre il fuo deftrier troppo veloce.
Le vieta ancora il paffo, e le raffrena
La gran caualleria, che feco mena.

151

Come raccoglie à fe la mente alquanto,
Fa l'aria rifonar di quefto accento:
Corri pur via, non correrai mai tanto
Che noccia à me, fe ti portaffe il vento.
Se in tutto il mio non è perduto incanto,
Son per fermarti, e dirti il mio talento.
Ti fcoprirò qual fiamma il cor m'opprima,
Se l'herbe han quel valor, c'haueano prima.

152

Comincia poi pian piano à mormorare
Quel verfo, ch'è propitio al fuo penfiero.
Et ecco vn porco fuor feluaggio appare,
Che finta imagine è, non porco vero.
Quell'ombra falfa poi sforza à paffare
Innanzi al valorofo caualiero.
Il Re, ch'è di ferire accefo, e vago,
Spinge il caual dietro à la finta imago.

153

Secondo de la fata il verfo chiede,
Ne la felua il cinghiale entra piu ftretta.
Il caualier, che manifefto vede
A qual periglio egli, e'l caual fi metta,
Per poterlo feguir difcende à piede,
Poi dietro al porco finto il paffo affretta.
Tal che di Circe al fin l'incanto, e l'arte
Da gli altri il traffe in folitaria parte.

154

Ogni parola poi dice opportuna
Per quel, che più importãte oprare ĩtẽde:
Onde il Sole ofcurar fuole, e la Luna,
Quando di ciò defio l'alma gli accende.
Già per lo fatal verfo il Ciel s'imbruna,
Già la terra il vapore effala, e rende;
Già con le nubi ragunate intorno
Forma vn'ofcura notte in mezzo al giorno.

155

Come fcorge del Ciel l'ofcuro afpetto
Ogni huõ, c'haue il fuo Re feguito in caccia,
Per lo timor del giel denfo, e riftretto,
Che sfogare in gragniuola il Ciel minaccia,
Cerca in parte trouar capanna, ò tetto,
Che da quel tempo rio ficuro il faccia.
Altri cerca del Re, che gli era appreffo;
Altri fol di faluar cerca fe fteffo.

Come

156

Come dal tempo ingiurioso, e rio
Disperso esser ogn'vn la maga scorse,
Trouato il loco, e'l tempo, il core aprio,
E con questa fauella al Re si porse:
Per quel chiaro splendor, che'l sommo Dio
Del Diuin raggio à le tue luci porse,
Per quel lume diuin, che'l mio cor prese,
Mostrati à l'amor mio grato, e cortese.

157

Per quella gran beltà, che in te riluce,
Ch'oprar può, sēdo io Dea, che t'ami, e pre-
Cōsenti, ch'io, che de la maggior luce (ghi,
Del Ciel son figlia, al mio voler ti pieghi;
Lascia, che quel, ch'in Ciel del giorno è Duce,
A me sposo, à te genero ti leghi.
Fà lieta me nel tuo beato letto
Di quel, ch'Amor può dar, maggior diletto.

158

Il Re, c'hauea riuolto ogni desire
A la sua moglie valorosa, e bella,
Con suo gran dispiacer la lasciò dire,
Poi ruppe in questi accenti la fauella:
Amore, & Himeneo già fermi vnire
Con vna nobilissima donzella:
E'l douer vuol, come saper ben dei,
Che tutto l'amor mio sia volto à lei.

159

Mentre mi serberanno i fati viua
La bella mia dolcissima Canente,
Ella sarà il mio bene, e la mia Diua,
Ella donna sarà della mia mente.
Prega l'accesa maga, egli la schiua,
E, quanto più il lusinga, men consente.
Sdegnata al fin del Sol l'accesa prole,
Dice dentro al suo cor queste parole:

160

Sprezzami pur, non ti darai mai vanto
D'hauermi ingiuriata, e vilipesa.
Più non godrai colei, che lodi tanto,
Che tanto del suo amor t'ha l'alma accesa.
Io ti vo' far prouar, lo sdegno quanto
In donna possa innamorata, e offesa:
Son donna, innamorata, e offesa; e voglio,
Che proui in parte il muliebre orgoglio.

161

Due volte ver l'occaso alza le ciglia,
Due là, ve il giorno acquista il primo lume:
Tre volte con la verga il tocca. ei piglia
Già qualche horror del suo mago costume.
Fugge, e prende fra via gran marauiglia
D'andar si ratto, e scorge hauer le piume.
Quanto più và, più viene aero, e snello,
Fin che s'accorge in tutto essere augello.

162

Il purpureo color, c'hauea la vesta,
L'arme, e'l cappel con gli ornamenti loro;
Ne le sue noue penne passa, e resta
Con più superbo, e natural lauoro.
La fibbia d'oro ancor quell'or v'inesta,
E gli fà intorno il collo, e'l capo d'oro.
Tutto si vede augello, e non sa come,
Ne gli resta di Pico altro, che'l nome.

Pico in vcello.

163

Come di noua forma essere herede
S'accorge, più non torna al patrio Regno;
Ne' boschi và, che più propinqui vede,
Nè può nel cor placar l'ira, e lo sdegno:
Col duro rostro a' tronchi i rami fiede,
E dentro più, che può, ferisce il legno.
La maga, fatto questo, opra, che debbia
Il vento, e'l Sol far via sparir la nebbia.

164

Tutti, c'haueano in caccia il Re seguito,
Poi ch'ogni pian cercaro, ogni pendice,
E che fù il nero nuuolo sparito,
E si scoperse il dì chiaro, e felice,
Non sepper ritrouar altro in quel sito
Se non la trasformante incantatrice.
Dimandan tutti à lei per cortesia,
Che dica del lor Re quel, che ne sia.

165

Dice la fata, e stringesi nel petto,
Non l'hauer visto, e mormora pian piano.
Tanto, che'l mormorar diè lor sospetto
Di qualche periglioso incanto, e strano.
Le dicono ogni oltraggio, ogni difetto,
Di batterla altri accenna con la mano,
Minaccia altri col ferro (e non gli gioua)
Di farla allhor morir, se'l Re non troua.

166

Come la fata ingiuriar si sente,
Et esser minacciata ancor da l'arme,
Col succo, e col velen se ne risente,
E col suo difensor magico carme.
Drizza le note à l'Herebo, e la mente,
E chiama lui, che in sua difesa s'arme.
E seco per quel fin, ch'esseguir brama,
La notte, e gli altri Dei notturni chiama.

167

Chiamando Hecate poi, tanto alza il grido,
Che sembra à chi la sente in tutto insana.
A l'alta voce, al pauentoso strido
Da lei fugge ogni selua, e s'allontana.
Lascian tutti gli augelli il ramo, e'l nido,
Tutte le fiere van fuor de la tana.
Diuiene il mõte, e'l pian pallido, e smorto;
E tremando il terren, geme il suo torto.

168

L'herba imbiancossi, e venne il fior sanguigno;
Di goccie, e sangue ogni prato si sparse.
E, preuedendo il danno estremo, il Cigno
Cantò, tanto il morir vicin gli apparse.
Ogni serpente, ogni mostro maligno
Su'l pallido terren venne à mostrarse.
Restar le sepolture ignude, e sgombre,
E per l'aere volar mille, e mill'ombre.

169

Assalì tanto horror, tanto spauento
Quei, che per lei ferir leuar la mano,
Che mancò in loro il solito ardimento,
E cercar via da lei fuggir, ma in vano,
Ch'ella diè fuora intanto il mago accento,
E non poter fuggir troppo lontano.
Gl'incantò tutti, e fè restare à vn tratto
Ogn'vn come stordito, e stupefatto.

170

La donna mia, che castigargli intende
Per la lor minacciata offensione,
Pian pian lor con la verga il capo offende
E dice intanto il magico sermone.
Subito ogn'vno vn'altra forma prende,
E diuiene altri vn'orso, altri vn leone,
Quegli diuenta vn lupo, e questi vn drago,
Nessun restò nella sua propria imago.

Cõpagni di Pico in animali diuersi.

171

Già fea del Ciel la più lucente spera,
Stando ne l'orizonte in Occidente,
A gli Antipodi l'alba, à noi la sera,
Per compartir la sua luce egualmente,
Quando à l'afflitta, e misera mogliera
Cadde piu d'vn sospetto ne la mente.
Già manda i serui, e gli altri del paese
Incontro al Re con le facelle accese.

172

Per le propinque selue, ou'era entrato
Per mala sorte il miser Re Latino,
Le genti, che Saturnia hauean lasciato,
Prendon chi quà, chi là vario camino.
Ma ben può ricercar questo, e quel lato,
Che no'l ritroua il popol Saturnino.
La misera Regina stride, e piange,
E si graffia le gote, e'l capel frange.

173

Poi che tornar la misera no'l vede,
Nè alcun di quei, ch'andar seco à diporto,
E di quei, che cercaro, ogn'vn fa fede,
Che no'l seppe trouar viuo, nè morto:
Al grido, al lagrimar talmente cede,
Che non solo à le gote, e al crin fa torto,
Ma vuol darsi col ferro in mezzo al petto,
Per non veder del Re vedouo il letto.

174

Dapoi che da' ministri, e da' vassalli
Le fu il morir piu volte prohibito,
Per gli propinqui suoi siluestri calli
Cercar volle in persona il suo marito.
L'accompagnaro assai fanti, e caualli,
E di nouo cercar tutto quel sito:
E tanto il duolo in lei ogn'hor rinfresca,
Che piu gustar non puote il sonno, e l'esca.

175

La moglie di Titon di gigli, e rose
Sei volte il Cielo hauea sparso, & adorno;
Sei volte in Occidente il Sol s'ascose,
E lasciò in questo Ciel senz'alma il giorno:
Et ella ancor per monti, e selue ombrose
Cercando gia tutto il paese intorno.
Posarsi intorno al Tebro al fin le piacque,
Doue col pianto accrebbe il fiume, e l'acque.

Non

176

Non porge alcun ristoro, e non raffranca
O col sonno, o col cibo la natura;
Ma debil se ne stà pallida, e bianca,
E de la vita sua punto non cura.
Talhor la voce alzando afflitta, e stanca,
Canta con verso pio la sua sciagura.
Imita in questo il Cigno, e la sua sorte,
Che canta, s'appressar sente la morte.

177

Per lo continuo sospirar suo tanto
La Ninfa venne in modo à consumarsi,
Che l'infelice suo terreno manto
Tutto in aure, e sospir venne à disfarsi.
La ripa, ou'ella diè l'vltimo pianto,
Dal dolce nome suo fè poi nomarsi.
Sempre dapoi la Tiberina gente
Quel luogo, oue sparì, chiamò Canente.

nẽte in
ra.

178

Queste, e molte altre cose intesi, e scorsi,
Mentre stei per vn'anno in quella parte;
Quindi venimmo poi di nouo à torsi,
A por di nouo in opra antenne, e sarte.
Io, che de i gran pericoli m'accorsi,
C'hauea di Circe à noi predetti l'arte,
Ch'incorrer si douean per l'ampio mare,
Come fui giunto quì, non volli andare.

179

Dapoi che Macareo tutto hebbe detto
Al prudente Troiano il rio destino
Di Canente, e del Re, dal qual fu retto
Quel popol, che fu poi detto Sutrino;
Enea noua pietà sentì nel petto;
Che giunta al fin del suo mortal camino
Vide la sua nutrice, e i ricchi marmi
Notò, che lei coprir con questi carmi:

180

Quel, ch'io col latte mio mantenni viuo,
Quando dal sen Venereo al mondo apparse,
Me nomata Caieta al foco Argiuo
Tolse, e col foco debito qui m'arse.
Come il mio corpo poi fu in tutto priuo
Di carne, e'n poca cenere si sparse;
Qui mi fà porre, e ver la sua Caieta
Volle sempre mostar la stessa pieta.

181

Mostrata Enea la solita pietate,
E fatto il santo vfficio al corpo morto,
Le funi, che su'l porto eran legate,
Fa sciorre, e con buon vento esce del porto.
E lunge và da le maligne fate,
Et assicura se dal mago torto.
Scorre il Tirreno, e fa l'vltima scala,
Doue l'acqua del Teuere s'insala.

182

Quiui Enea da Latin con lieto volto,
Figliuol di Fauno, e Re di Laurenti,
Fu con gran cortesia visto, e raccolto,
Con tutte l'altre sue Troiane genti,
Doue tanto s'amar, che non ster molto,
Che voller rinouar d'esser parenti.
Che l'auo di Latino hebbe per padre
Saturno, ch'ad Enea formò la madre.

183

D'Amata, e di Latin Lauinia nacque,
Leggiadra sopra ogni altra, e gratiosa.
Vista che l'hebbe il buon Troian, gli piacque,
Nè la sua volontà ritenne ascosa.
La chiese al padre, & ei glie la compiacque,
E col voler del Ciel la fè sua sposa.
Suppliro à quanto hauea risposto il fato,
E rinouar l'antico parentato.

184

Ma non potè la moglie amata, e bella
Godere in pace il nouo sposo Enea.
Che'l padre molto prima la donzella
Promessa in matrimonio à Turno hauea.
E di morir dispostosi, ò d'hauella
Per la ragion, che su vi pretendea,
I Rutuli armar fece in vno instante,
E contra il forte Enea gli spinse auante.

185

Da l'altro lato il buon Troian procura
Con l'arme, con la forza, e con l'ingegno
Di far la sua militia si sicura,
Che vaglia più, che l'inimico sdegno.
Però questo, e quel Re pone ogni cura
Di farsi amico ogni propinquo regno.
Per accrescer le forze instiga, e prega
Chi questo Re, chi quello, e seco il lega.

186

Tutta corre l'Italia à questa guerra,
Sia Re, sia Duca, ò publico domino.
Altri vengon per mare, altri per terra,
Secondo è lor piu commodo il camino.
S'arma, e collega ogni Toscana terra,
Per aiutare Enea col Re Latino.
Molti amici di Rutuli, e di Turno
S'arman contra i nipoti di Saturno.

187

Enea, per dirne il vero, hebbe gran sorte,
Ch'Euandro armò le genti in suo fauore,
Il qual de' Re vicini era il piu forte,
E la militia hauea di piu valore.
Ma perdea forse il regno, e la consorte,
Forse altri hauea di questa impresa honore,
Se de la Puglia il Re saggio, & antico
Si lasciaua dal suo piegare amico.

188

Regnaua allhora in Puglia il buon Tidide,
Che, tornato da Troia al patrio tetto,
Di Grecia si fuggì per quel, che vide,
Per piu d'vn suo particolar rispetto:
Da Dauno al fin con note accorte, e fide,
E con amico, anzi paterno affetto
Raccolto piacque l'vno à l'altro in modo,
Che si legar con piu tenace nodo.

189

Fatto c'ha il Re di Puglia il primo inuito
Al caualier, ch'è giunto in quella parte,
E c'ha il prudente ragionar sentito,
E la maniera, e la militia, e l'arte.
Gli prende tanto amor, che'l fa marito
De la figliuola, e seco il Regno parte.
Hor Turno à questo Re prudente Greco
Ancor mandò per collegarlo seco.

190

Ma la sorte d'Enea, c'hauea fermato
Di farlo vincitor di quella impresa,
Non volle, ch'vn guerrier tanto pregiato,
Seco volesse piu prender contesa.
Anzi, poi c'hebbe Venulo ascoltato,
E ben la volontà di Turno intesa,
Mostrossi in vista al nuntio mal contento,
E'l fè tutto attristar con questo accento:

191

Per qual si voglia Re non ardirei
Contra il popol Troian prender piu guerra.
Io non voglio condur gli huomini miei
A fargli diuentar cenere, e terra.
Troppo amici i Troiani han gli alti Dei,
Tutti i nimici lor fan gir sotterra.
Priuano ogn'vn nimico al Re Troiano
O de la vita, o ver del volto humano.

192

Quanti quei fur, che già da l'arse mura
Di Troia per tornar montar su'l legno,
Ch'al fermo si credean goder sicura
La pace, che bramar nel patrio regno?
Ma gli alti Dei, che de' Troiani han cura,
Contra i miseri Greci armar lo sdegno:
De quai molti passar ferne à Charonte,
Molti viuer fra noi sott'altra fronte.

193

E, perche tu non creda, ch'io t'accenne
Questo, che detto io t'ho, per iscusarme,
Ti vo' dir quel, ch'à molti Greci auenne
Poi che Troia acquistar per forza d'arme.
E, ben che'l dir de l'affondate antenne
Di memoria si riafaccia attristarme;
Non vo' però restar di dirti il tutto:
Seguane quanto vuol dolore, e lutto.

194

Dapoi che Troia in ogni parte accese
La fiãma ingorda Argiua empia, e proterua,
E che'l Naricio Aiace à forza prese
La vergine Cassandra, e fella serua:
Per commun danno in terra la distese,
E la sforzò nel tempio di Minerua:
La Dea sdegnossi, e fè per colpa d'vno,
Che fu nel campo Acheo punito ogn'vno.

195

Che poi che si partir le Greche naui
Per tornare à godersi il sen paterno,
Gl'irati venti, tempestosi, e graui
Fer de l'aria, e del ciel proprio vn'inferno.
Portar le vele via, spezzar le traui,
Fer perdere al nocchier l'arte, e'l gouerno:
Tanto, che per lo mar n'andammo sparsi
Tempestati dal giel, da' folgori arsi.

196

Quanta seguì pietà, quanto cordoglio
D'vn pezzo innanzi à l'hora matutina,
Quando cacciati dal rabbioso orgoglio
Del vento, e de la cruda onda marina:
Tanti nauilij vrtar nel duro scoglio,
Per dare a' Greci l'vltima ruina,
Del monte Cafareo, che fè tal clade,
C'haurebbe Priamo ancor mosso à pietade.

197

E, per non riferirti ogni partita
Di tanti, che soffrimmo, oltraggi, e danni,
Parue à Minerua à me porgere aita,
Per riserbarmi à piu noiosi affanni:
Che m'allongò col mantenermi in vita
Il pianto, e le miserie à par de gli anni.
Ben meglio era per me d'hauer la morte,
Che giugner viuo à le paterne porte.

198

Che Venere in memoria ancora hauea,
Che del suo sangue io già gli sparsi il manto,
Quando ella aiuto dar volle ad Enea,
Che meco combattea su'l fiume Xanto.
E, perche vendicarsene intendea,
Mi pose à la mia moglie in odio tanto,
Che fè, che in casa io non fui riceuuto:
Per l'honor mio del resto io vo' star muto.

199

Scacciato dal mio regno errando andai,
E sempre la fortuna hebbi piu acerba,
Che la sdegnata Dea, che già piagai,
Ogn'hor mi fu piu cruda, e piu superba,
In qual si voglia parte, oue smontai,
Far vidi al popol mio sanguigna l'herba.
La Dea Ciprigna à farne guerra accese
Per tutto ogni militia, ogni paese.

200

La guerra poi, che dal mare, e dal vento
Hebbi con gli altri miei fedeli amici
Io no'l saprei ridir, ch'ancor pauento
Di tanti casi miseri, e infelici,
Tanto stratio prouai, tanto tormento,
Che souente color chiamai felici,
Cui fece il Cafareo l'vltimo torto:
E mi dolea, ch'anch'io non vi fui morto.

201

Già quasi ogn'vn dicea d'abbandonarme,
Sofferto hauendo l'vltime fatiche,
Vedendo, che di me le forze, e l'arme
Le Dee del Cielo hauean troppo nimiche.
E molti, ch'era ben, volean mostrarme
Di tornare à goder le patrie antiche,
E starui (e non curarsi d'altri honori)
Vassalli almen, se non potean Signori.

202

Fra gli altri vn caualier di gran coraggio,
Aspro nel guerreggiar, caldo d'ingegno,
Disse, Deh qual può farci onta, & oltraggio
Questa troppo empia Dea del Ciprio regno,
Che di quel danno star possa al paraggio,
C'habbiam fin hor sofferto dal suo sdegno?
Non sia chi piu di lei s'habbia timore,
Ch'ella n'ha fatto il mal, che può maggiore.

203

Se non ha fatto a noi sentir la morte,
Sicuro io son, ch'ella non ha potuto
Che qualche Dio de la celeste corte
Particolar di noi conto ha tenuto.
Non possiam peggiorar fortuna, ò sorte,
Poi c'habbiam qualche Dio per nostro aiuto.
Perseguane, se sà; crepi di rabbia:
Peggio non ne può far, che fatto n'habbia.

204

Crediam d'hauer sofferto il maggior danno,
Che può sopra di noi mandare il Cielo:
Che, mentre vn di maggior dubita affanno,
Forz'è, che volga a' voti il core, e'l zelo.
Ma quei, che stanno inuitti, e che non fanno
A' colpi di fortuna il cor di gielo,
Monstran forza di cor, mostran virtute,
E'l non temer di peggio è lor salute.

205

Faccia, se sà, la Dea, che n'odia, e fiede,
Con la sua cruda sferza in mare, e in terra,
Non farà mai, ch'appresso à Diomede
Tema l'odio di lei, nè l'altrui guerra.
In questo Duca inuitto ho tanta fede,
Ch'ogni ragion contraria in tutto atterra.
Non vo' temer, mentre ho si fida scorta,
Ne'l poter suo, nè l'odio, che ne porta.

206

Io non vo' sotto vn tanto capitano
Temer di questa putta, e infame Dea.
Ei pur la ferì già di propria mano,
Quando ella aiuto dar volle ad Enea.
Con questo dir superbo, empio, e profano
L'odio risuscitò, ch'ella n'hauea,
Agmone; e fè col suo dire importuno,
Ch'ella del suo mal dir punì più d'vno.

207

Mentr'io con molti dolcemente il voglio
Riprender del suo dir troppo spietato,
E mostrar, c'huō non dee con tanto orgoglio
Verso i celesti Dei mostrarsi irato;
Ma che del suo fallire habbia cordoglio,
E chieda à lei perdon del suo peccato:
Dal mio nauilio in guisa il vidi torsi,
Che non sò, s'io me'l creda, e pur lo scorsi.

208

Cerca egli con parlar non meno altero
La voce alzar contra il Ciprigno Nume,
Ma non odo il parlar suo proprio, e vero;
E, mentre io tengo in lui ben fiso il lume;
M'accorgo del color contrario al nero
La barba, e'l crin di lui cangiarsi in piume:
Il manto intorno à lui tutto vien bianco,
Tutto gli arma di piume il petto, e'l fianco.

209

De la Ciprigna Dea l'aspra vendetta
A la figura humana ogni hor più noce.
La penna al braccio uien, che'l uolo affretta,
E che in aria il sostien lieue, e veloce.
S'allunga il collo, e fa la via piu strerta
Al cibo, al rispirare, & à la voce.
La bocca forma ancora il duro rostro,
Poi vola augello intorno al legno nostro.

210

Mentre ch'al nouo augello alzo le ciglia,
E che pien di stupor stommi à vedere,
E Lico piu d'ogn'vn si marauiglia,
Che col cangiato Agmon fu d'vn parere:
Veggio, ch'anch'ei la stessa forma piglia,
E con l'ale và via snelle, e leggiere.
Stupido io'l mostro, e questo addito, e quello;
E'n tanto Ida, e Nitreo vien anche augello.

211

Si cangia poi Rethenore, & Abante.
In somma ogn'vn de' miei, che fu conforme
D'opinione à quel primo arrogante,
Vidi andarsene à vol sott'altre forme.
M'inchino, e con parole humili, e sante,
Perche gli altri la Dea non mi trasforme,
Mando preghiere à lei con pura fede,
Che de gli altri miei Greci habbia mercede.

212

Se brami di saper forse, qual sorte
D'augelli fece il mio popol maligno,
Sembra l'augel, che canta anzi la morte,
Cigno non è, ma ben simile al Cigno.
Hor, s'io fra tanto mal con poca corte
Il Venereo flagello hebbi benigno:
Non voglio andar contra il suo figlio Enea,
E far di nouo irar la Cipria Dea.

213

Genero al fin da Danno io fui raccolto
Dopo tante fatiche, e tanti affanni.
Si ch'ostinato esser non voglio, e stolto,
Nè mandar le mie genti à' Frigij danni.
Ch'io non gli vo' veder sott'altro volto
Batter simili al Cigno in aria i vanni;
Non vo' piu, che i Venerij aspri flagelli
Gli faccian restar morti, ouero augelli.

214

Si ch'appresso al Signor, ch'à me ti manda,
Opra, che in questo affar m'habbia scusato,
S'io no'l cōpiaccio in quel, che mi dimanda,
Che far piu non mi voglio il cielo irato.
L'ambasciador, poi che la sua dimanda
Non fece frutto alcun, tolse commiato,
Verso i campi Messapij il camin tenne,
Doue vna noua marauiglia auuenne.

215

VN'antro oscuro in quel sito si scorge,
Che goccia d'ogn'intorno, e forma un fonte,
Ch'à quello Dio biforme albergo porge,
Che due corna di capra ha ne la fronte.
Le Ninfe gia per l'acqua, che risorge,
Solean lasciar la selua, il piano, e'l monte,
Su'l mezzo giorno, e fresco essendo il loco,
Vi facean più d'vn ballo, e piu d'vn gioco.

216

Mentre prẽdeano vn dì sù'l mezzo giorno
Con la voce, e col suon vario diletto,
Vn maluagio pastor di quel contorno
Vi venne per suo male à dar di petto.
E cominciò dir loro oltraggio, e scorno,
A far loro ogni noia, ogni dispetto.
Le Ninfe da principio hebber terrore,
E fuggir via dal rozzo empio pastore.

217

Ma, come tornan poi ne la lor mente,
E veggon, ch'vn vil buõ lor dà la caccia,
Conto non fan del suo dire insolente,
Se bene ancor lontan grida, e minaccia.
Tornando à cantar poi soauemente,
Vn ballo fan, ch'vn largo giro abbraccia.
Girare intorno il rio pastor le vede,
Et accordar col tempo il canto, e'l piede.

218

Ancor con ogni sorte di rampogna
Il rio pastor d'Apulia le flagella.
Dice loro ogni infamia, ogni vergogna,
Et addita, & ĩfama hor questa, hor quella.
Finge con bocca il suon de la sampogna,
E poi, beffando lor, canta, e saltella.
Dãzãdo anch'egli in giro hor basso, hor alto
Per burla il canto loro imita, e'l salto.

219

Finge il suon, moue il canto, il salto, e'l riso,
Le scherne, e torce in più guise la bocca;
Ogni altra infamia lor dice sù'l viso
Con fauella, e maniera oscena, e sciocca.
Vedendo il ballo lor tanto deriso
Vna di lor con vna verga il tocca;
Intanto il verso à ciò propitio dice,
E fà, che forma in terra vna radice.

220

Di nuouo il suono, il salto, e la parola
Per derider le dee mouer voleua,
Ma la radice al piede il moto inuola,
E'l legno, che l'indura, e che l'aggreua.
L'arbor s'inalza, e già chiude la gola,
E la parola, e'l rispirar gli leua.
I rami già l'han fatto arbore in tutto. (to.
Et hoggi ancora amaro hà il succo, e'l frut-

221

In vn momento vn'oliuastro appare
Innanzi à gli occhi à le derise Diue.
L'asprezza de le sue parole amare
Ne le sue trapassò picciole oliue.
L'ambasciador di Turno, che tornare
Brama al suo Re con le risposte Argiue,
Lascia quei campi, e giugne, e fa palese
La scusa al suo Signor del Re Pugliese.

222

Se ben soccorso i Rutuli non hanno
(Come credeano hauer) dal Re Tidide,
Con grande ardir però la guerra fanno,
Se ben la sorte à lor non molto arride.
Tinti di sangue al mare i fiumi vanno
Per l'infinito popol, che s'vccide.
Partorisce ogni campo ardito, e forte
Pianto, grido, terror, miseria, e morte.

223

Ecco, che Turno vn giorno il foco accende,
Indi l'appicca à le Troiane naui,
E di bruciarle in ogni modo intende,
Ancor che l'onda le circondi, e laui.
Già per gire à l'antenne il foco ascende,
E poggia al ciel per l'eleuate traui,
Già la pece, e la cera arde e consume,
E maggior sempre fà splendere il lume.

224

Fuman le naui afflitte in ogni loco
Ne la prua, ne la poppa, e ne le sponde,
Teme hoggi quel Troian morir nel foco,
Ch'altre volte temea morir ne l'onde.
Per gli alti gridi ogni nocchier vien roco,
Che vuol prender riparo, e non sà donde.
Che, s'egli ne la poppa il foco ammorza,
Vede, che ne la prora alza, e rafforza.

225

A tanto foco, e mal volge la luce
A caso la gran madre de gli Dei,
E gli arbori auampar mira del Duce
Troian, che nacquer già ne' colli Idei.
Folle è, disse, il desio, che ti conduce,
Turno, à bruciare i sacri boschi miei:
Non vò, che la sacrilega tua destra
Arda la sacra mia pianta siluestra.

226

Si graue error per comportar non sono,
Et ecco vien col suo carro ver terra ;
La tromba seco vien con ogni suono ,
Che suole accender gli animi à la guerra.
Appresso auampa il ciel, poi s'ode il suono,
E'l nembo con la pioggia il gielo atterra .
Freme la pioggia, e'l giel con rabbia, e cade
Per ammorzar la fiamma, e tanta clade.

227

Euro, e Fauonio, e seco ogni altro vento
In fauor de la Dea ne l'aria venne ;
E , poi che'l soffio lor restar fè spento
Il foco, vn sol la Dea seco ne tenne ;
Col cui fauor le funi in vn momento
Recise, e in alto mar pinse l'antenne ;
Doue dopo mille onde il mar s'aperse,
E le fè tutte rimaner sommerse .

228

La parte, che nel legno era aspra, e dura,
Ne l'acqua venne delicata, e molle.
Tanto , che quella al fin perdè figura ,
Che le selue gli dier del Frigio colle.
D'vna vaga donzella ha già figura
La poppa, e sopra l'onde il capo estolle .
Passan l'antēne in braccia, e in coscie, e in di
I remi, e col notar le danno aita . (ta

229

Quel corpo, che tenea nel sen riposte
Le cose necessarie à la galea ,
E' petto , e fianco , e quei banchi son coste,
Ch'assegnati à gli schiaui il capo hauea.
Le funi, che in piu parti eran disposte,
Come diuerso loro vso chiedea,
S'vniscon tutte insieme, e in parte vanno ,
Che al nouo corpo human le chiome fanno.

Naui di Enea in Ninfe.

230

Han già congiunte insieme ambe le sponde ,
E chiuso in ogni parte il fianco, e'l petto.
Vergini di bellezze alme, e gioconde
Appaion già nel trasformato aspetto .
E , doue pria temer solean de l'onde,
Vi scherzan per diporto, e per diletto.
E nate già nel duro immobil monte
Celebran Ninfe il molle instabil fonte .

231

Non però si scordar del gran periglio,
Che corser con Enea per tanto mare :
E souente saluar più d'vn nauiglio ,
Che fu nel tempo rio per affondare .
E' ver, ch'aiuto mai, nè men consiglio
A le Greche galee non voller dare:
Sempre in mente serbar l'ira, e l'offese,
Che fer troppo empi i Greci al lor paese .

232

Arser sempre dapoi d'ira, e di sdegno
Contra gli Achei, nè mai lor diero aita ;
E , se vider perir qualche lor legno ,
Ne sentir dentro al cor gioia infinita .
E , quando il Re de l'Itacense Regno
Ruppe nel mare, e vi saluò la vita ;
Si rallegrar vederlo afflitto, e smorto,
E si dolean, che non vi restò morto .

233

E', doue tutto il mondo hebbe cordoglio
De la d'Alcinoo sfenturata naue ,
Quando presso à Corfu diuenne vn scoglio,
E pietra fè d'ogni asse, e d'ogni traue :
A queste accese ancor d'ira, e d'orgoglio
Contra le genti Achee non parue graue,
Anzi si rallegrar col Re marino,
Ch'vn sasso immobil fè del mobil pino .

234

Poi che quel dì la Berecinthia Dea
Dato hebbe al suo desir l'vltimo fine ,
E che le naui de la selua Idea
Fur fatte innanzi à lei Ninfe marine ,
Con gran ragion da tutti si tenea,
Che douesser cessar tante ruine ,
Che Turno per l'augurio, ch'iui apparse,
Non mai più contra Enea douesse armarse.

235

Ma s'era in guisa l'ostinato affetto
Fatto signor de l'vno, e l'altro core ,
Che combattean per odio, e per dispetto,
Non piu per la consorte, o per l'amore ,
Non per la dote, non per quel rispetto,
Che promettea nel Latio il regio honore ;
Ma tenean, che disnor fosse à colui,
Ch'à cader fosse il primo à l'arme altrui.

L' vno,

236

L'vno, e l'altro ostinato altro non chiede,
Che d'esser vincitor di quella guerra.
Ogn'vn ha più d'vn Dio, (nel quale ha fede)
Che in suo fauore il suo fauor disserra.
Venere finalmente il figlio vede,
Ch'a fa cadere il suo nimico in terra.
La sorte, e Citherea talmente arride
Al valoroso Enea, che Turno vccide.

237

Dapoi ch'Enea la vita hebbe interdetta
Al Re, che torgli la consorte intese;
E la regia città, ch'Ardea fu detta,
Ricca, e possente già per forza prese;
Perche dapoi mai più farne vendetta
Potesse, fè, che'l foco empio l'accese.
Fer gli alteri Troiani in ogni loco
De la presa città splendere il foco.

238

Mentre ch'ardeua Ardea, del rogo visto
Fu da Troiani vscire vn grande augello,
Non più veduto, macilento, e tristo,
Che nacque di quel misero flagello.
Di cenere, e di fumo il color misto
Fà noto il suo infortunio iniquo, e fello.
Par la voce, il colore, e'l resto tutto
L'horror d'vn luogo preso, arso, e distrutto.

dea in cello.

239

Ancor da l'arso suo paterno nido
Ardea si noma, e s'ange, e si percote
Con l'ali proprie, e duolsi con lo strido,
Poi che non può con le dolenti note.
Già del pietoso Enea la fama, e'l grido
Del mondo empian le parti più rimote;
Acceso il suo valor d'ardente zelo
Non solo il mondo hauea, ma ancora il cielo.

240

L'alta virtù del valoroso Enea
Mostrata in ogni affar s'era di sorte,
Ch'insino à l'odio in tutto estinto hauea
Di lei del maggior Dio suora, e consorte.
E già canuto, à quell'età giungea,
La qual suole esser prossima à la morte:
Quell'hore benedette eran vicine,
Che'l douean por fra l'alme alte, e diuine.

241

Con mille note pie, faconde, e grate,
E con modo piaceuole, e venusto
Mosse hauea Citherea l'alme beate
A fare Enea del Regno eterno, e giusto.
E le ginocchie hauendo ambe chinate
Al maggior, che nel Cielo 'ipera, Augusto,
Serbando in tutto il debito rispetto,
Così mouere in lui cercò l'affetto:

242

O padre, ò de gli Dei superno Dio,
O non mai al cor mio duro, e ritroso,
Deh fatti à me più de l'vsato pio,
Fammi di noua gratia il cor gioioso.
Enea, ch'auo ti fè del sangue mio,
Fa degno de l'eterno alto riposo.
Concedi à me rettor santo, e superno,
Ch'io'l vegga Dio nel Regno alto, & eterno.

243

Fà Re del Ciel, che fra i celesti lumi
La stella del mio figlio ancor risplenda.
S'vna volta varcò gli Stigij fiumi;
Non mi par d'huopo più, che vi discenda.
Gioue consente à lei con gli altri Numi,
Che'l suo giusto figliuolo al cielo ascenda.
Ringratia ella gli Dei, Giunone, e Gioue,
Poi per montar sù'l carro il passo moue.

244

Montò sù'l carro, e fè batter le penne
A le colombe candide, e lasciue,
E dopo mille ruote in terra venne
A dismontar su le Numicie riue.
Sopra il fiume Numicio il piè ritenne,
Poi mirò l'acque cristalline, e viue.
E, chiamato lo Dio, ch'iui risiede,
Questa, con questo dir, gratia à lui chiede.

245

Poi ch'à l'eterno Dio fare immortale
Piace il giusto Troian, che di me nacque;
Per quella deità santa, e fatale
Ti prego, che dal Ciel ti si compiacque,
Che tutto quel, ch'egli ha vile, e mortale,
Tu togli via con le tue limpid'acque:
Nel gran fauor, che'l Cielo à lui comparte,
Fà, ch'anco il fonte tuo uoglia hauer parte.

246

Grato lo Dio Numicio à lei risponde,
Che in tutto ei darle intende il suo contento.
Il canuto Troian nel fiume asconde,
E'l laua, e'l monda cento uolte, e cento:
Come il vede purgato esser da l'onde,
E'l suo mortal da lui suanito, e spento;
Con la parte immortal di sopra ascende,
E purgato à la madre il figlio rende.

247

La madre Citherea d'odor diuino
Vnge il giusto figliuol purgato, e mondo,
Indi d'ambrosia, e di celeste vino
Lo ciba, e'l fà del Regno alto, e giocondo.
Nè sol gli eresse il buon popol Latino
Altari, e tempij pij, ma tutto il mondo;
E d'huom mortal religioso, e pio
Indigete fu poi nomato Dio.

248

Dapoi che'l giusto Principe Troiano
Del Regno fatto fu santo, & eletto;
Dal figlio Ascanio il buon popolo Albano
Col bel Regno Latin fu preso, e retto.
A quello ei diede poi lo scettro in mano,
Il qual fu da le selue Siluio detto:
Siluio à colui lasciò le regie some,
Che del primo Latin rinouò il nome.

249

Dopo questo Latin lo scettro tenne
Epito de l'Ausonio almo paese.
Dopo l'imperio in man di Capi venne,
Da cui l'illustre Capeto discese.
Da Capeto poi quegli il Regno ottenne,
Dal qual l'altiero Tebro il nome prese;
Di Tiberin, che diede il nome à l'acque,
Remulo prima, e dopo Acreta nacque.

250

Remulo di più tempo, perche volse
Gioue imitar col folgore non vero,
Poi ch'vn folgor mortal nel petto il colse,
Al piu saggio fratel lasciò l'impero.
Auentin dopò lui lo scettro tolse,
Che, poi che l'alma al Regno afflitto, e nero
Rendè, doue fondò la regia sede
Sepolto, al nobil monte il nome diede.

251

Proca di gouernar poscia hebbe il pondo
I padri Albani, e'l popol Palatino.
Sotto questo gran Re comparse al mondo
Pomona nel bel Regno almo Latino,
Di viso si leggiadro, e si giocondo,
Di spirto si suegliato, e si diuino,
Che i suoi bei modi, e i suoi santi costumi
Tutti preser d'amor gli agresti Numi.

252

Fra l'Amadriade Dee, che de le piante
Cura tenean nel lieto Ausonio seno,
Non era alcuna, che passasse auante
Nel coltiuarle, e custodire à pieno
A questa: le cui gratie illustri, e sante
Ogni Fauno, ogni Dio preser terreno.
Cercò ne gli horti suoi con ogni cura
Di dar con l'arte aiuto à la natura.

253

Pomona d'pomi hauea riuolto tutto
(Onde il nome prendea) lo studio, e'l core,
Cercaua migliorar questo, e quel frutto
Di beltà, di grandezza, e di sapore.
L'vno il monte chiedea caldo, & asciutto,
L'altro la valle, e'l ben temprato humore.
Et ella disponea col frutto il sito,
E daua aiuto al lor proprio appetito.

254

Ella non ama il bosco, il fiume, o'l lago,
Non ama alcun diletto da donzella;
Non porta il dardo in mā, nō ha il cor vago
Di dar la caccia à questa fera, ò à quella:
Ne lo specchio la sua non guarda imago,
Per farsi piu mirabile, e piu bella:
Ma suol le sue bellezze altere, e conte,
Senza studio purgar col puro fonte:

255

Poi se ne va ne' suoi giardini, e in mano
In vece de lo stral la falce porta:
E, se spargendo và troppo lontano
Qualche arbore i suoi rami, ella gli accorta:
E fà, che'l tronco il suo vigore in vano
Per gli distesi rami non trasporta,
A fin, che'l succo suo propinquo, o puro
Piu dolce faccia il frutto, e più maturo.

Tal

256

Tal volta in vna inutil pianta inesta
D'vn tronco illustre vn tenero vinciglio.
Lieta l'ignobil balia il latte impresta
Al nobil, ch'à nutrir gliè dato figlio.
Che, se l'anno primier viuo le resta,
E d'vn caldo, e d'vn gel fugge il periglio;
Col frutto, che farà dolce, e felice,
Farà nobile ancor la sua nutrice.

257

Se'l caldo fà troppo arida la terra;
Perche de l'alma i gli arbori non priui,
In piccioli canali i fonti serra,
E fà vicino à lor correre i riui:
E con l'acqua, che penetra sotterra,
Mantien gli arbori suoi fecondi, e viui.
Ogni sua cura, ogni suo studio è inteso
A far, che l'arbor suo non venga offeso.

258

Lo stral d'Amor, gli altrui sguardi soaui
Non le poter giamai far caldo il petto;
Ma, come fosser tutti ingiusti, e praui,
Hauea sempre de gli huomini sospetto,
Però con varie porte, e stanghe, e chiaui
Tenne sẽpre ad ogn'huõ l'horto interdetto.
Ad alcun huom non mai commodo diede,
Che potesse formarui orma col piede.

259

I Satiri, Sileni, e gli altri Dei,
Che di pino, e corona ornan le corna,
Che cosa non oprar per goder lei,
Di si rare bellezze, e gratie adorna?
Vertunno anche ama i suoi dolci himenei,
E in mille forme à riuederla torna.
Piu d'ognun l'ama: e, poi che non può farla
Sua sposa, mille vie tien per mirarla.

260

S'era la casta Dea saggia, & accorta
Al lasciuo mirar di questo Dio,
Et à piu d'vn segnal piu volte accorta,
Ch'ardea de l'amoroso suo disio.
Però, quand'ella vscia fuor de la porta
De l'horto, ò de l'albergo suo natio,
Se l'incontraua, il piè non hauea tardo
A fuggir via dal suo lasciuo sguardo.

261

L'innamorato Dio poi che non puote,
Come saria il desio, farla sua moglie,
Mirare almeno i begli occhi, e le gote
Brama, e per ciò varie sembianze toglie.
La bella Dea, cui son del tutto ignote
Le fraudi sue, le sue mentite spoglie,
Mentre innanzi à lo Dio bugiardo passa,
Senza sospetto alcun mirar si lassa.

262

Per dare effetto al suo lasciuo fine,
Tal volta vn metitor lo Dio si finse,
E d'ariste nouelle ornato il crine
Segò le spighe, e in fascio indi le strinse.
S'armo d'arme leggiadre, e pellegrine,
E sopra l'arme poi la spada cinse:
E, per farla fermar, come guerriero,
Fè far varij maneggi al suo destriero.

263

La maggior falce ancor tal volta prende,
E l'incolpeuoli herbe vccide, e sega:
Indi al piu caldo Sol le volta, e stende,
E dopo il fien col fieno vnisce, e lega.
E in tanto accortamente il guardo intende
Vèr lei, che la sua vista non gli nega.
L'hamo prende talhor, l'esca, e la canna,
E la Ninfa in vn punto, e'l pesce inganna.

264

Bifolco, e potator d'arbori, e vigne
Talhor se l'appresenta: ella se'l crede.
Di voler corre à lei le poma figne,
E con la scala in collo la richiede.
Di mille, e mille forme si dipigne,
E in mille modi la vagheggia, e vede.
Così l'acceso Dio, cangiando aspetto,
Mira la bella Dea senza sospetto.

265

Al fine in vna vecchia si trasforma,
Spargendo di canicie il volto, e'l pelo:
E dà conueniente à questa forma
L'ornamento, il color, la gonna, e'l velo.
Con vn baston, di lei poi segue l'orma:
E, per dar loco à l'amoroso zelo,
Entra ne l'horto, & à la Ninfa bella
Fà balba, e pigra vdir questa fauella:

Mentre

266

Mentre il tuo bel giardino attento, e fiso
Miro, e'l bel volto tuo, le belle membra,
Mi par, ch'à l'alto honor del paradiso
La sua vaghezza, e'l tuo splendor rassēbra.
E di tanto è piu raro il tuo bel viso
D'ogni maggior beltà, che si rimembra,
Di quanto l'horto tuo lieto, e giocondo(do.
Vince ogn'altro giardin, c'hoggi habbia'l mō

267

Tu sei de la beltà l'essempio vero,
Tutte le gratie impresse hai nel tuo volto
E, benche donna io sia, tutto ho il pensiero
A riuerir la tua beltà riuolto.
Io t'amo, e pria goder d'ogni altro spero
De lo splendor, che in te veggio raccolto:
Che mi concederai per cortesia,
Ch'vn dolce per amor bacio io ti dia.

268

Vn bacio ella le diè tanto lasciuo,
Che tal mai non l'hauria dato vna vecchia.
Nel volto de la Dea giocondo, e diuo,
E nel suo bianco seno ella si specchia.
Con ogni modo poi caritatiuo
La prega, ch'al suo dir porga l'orecchia;
E fa, che la Dea giura d'ascoltarla,
Senza che l'interrompa, mentre parla.

269

Promettendo far lei contenta, e lieta
La finta vecchia con la sua fauella,
Per l'acqua, ch'à gli Dei pentirsi vieta,
Fa la Ninfa giurare amata, e bella;
Che starà sempre mai muta, e quieta
Ad vdir l'amoreuol vecchierella.
E, perche meno ad ambe il dir rincresca,
Si pongono à seder su l'herba fresca.

270

Innanzi à gli occhi loro alza la fronda
Con sparti un'olmo, e ben disposti rami.
Vna, che sostien, uite alma, e feconda
Con mille i fusti suoi lega legami.
In copia l'uua lucida, e gioconda
Pende appiccata a'suoi paterni stami.
Gode ella l'olmo hauer legato e preso,
E' l'olmo altier del suo lodato peso.

271

La uecchia accorta à lei quell'olmo addita,
E dice: Mira ben quell'arbor tutto.
Tu uedi quella uite al tronco unita,
Con qual felicità produce il frutto.
Tu uedi ancor quell'arbor, che l'aita,
A quanto honor si uede esser condutto;
Che, poi che i frutti suoi mancano à lui,
S'adorna, e stassi altier del frutto altrui.

272

Ma, se quest'olmo uedouo, e infelice
Stesse senza l'honor, c'ha de la moglie,
Qual frutto nutriria la sua radice,
Fuor che l'amare inutili sue foglie?
La uite si feconda, e si felice,
Onde frutto si nobile si coglie,
Superba è del suo frutto, e del suo bene,
Per l'arbor, che l'aiuta, e la sostiene.

273

E, se mancasse il tron o, oue s'afferra,
A la consorte sua del suo fauore;
Si giacerebbe inutile per terra,
Deserta, senza frutto, e senza honore.
E quel, che ne la sua radice serra,
Per la propria uirtù succo, e uigore,
Non bastando à leuarla alta, e superba,
Nutriria sol le fronde, e l'uua acerba.

274

Ma non però ueggo io, che questo essempio
Ti faccia per tuo ben prender marito;
Anzi per danno tuo, per altrui scempio
Sei resistente à l'amoroso inuito.
Ver la natura hà il cor profano, & empio
Ogn'un, che'l natural sprezza appetito.
MISERE donne, hor qual uana paura
Vi fa i doni sprezzar de la Natura?

275

Ahi, che di si benigno, e bel sembiante
Dotata t'han l'alma natura, e Dio.
Le gratie, che ti dier, son tante, e tante,
Ch'ogn'un, per seguir te, pon sè in oblio.
Ogn'uno ò per consorte, ò per amante
Ti brama: ogn'un in te ferma il desio.
Huomini, Semidei, Fauni, e Siluani,
E quanti habitan Numi i monti Albani.

276

Ma d'ogni Dino, à cui gradisca, e piaccia
Il tuo leggiadro, e singolare aspetto,
Sol quel possente Dio scegli, & abbraccia,
Che dal popol Latin Vertunno è detto.
Fà degno sol quel Dio, che teco giaccia,
Teco ei sol goda il coniugal diletto.
E credi, & habbi la mia fè per pegno,(gno.
Che fra gli Albani Numi egli è il più de-

277

Ei più d'ogn'altro Dio ti porta amore:
Credilo à me, ch'à lui son sempre appresso,
Et ogni int erno affetto del suo core:
E' cosi noto à me, come à lui stesso.
Et, oltre c'hà quel natural splendore,
Ch'à l'età giouenile hà il ciel concesso;
Può prendere ogni forma, ogni beltade,
E ben tosto vedrai, qual più t'aggrade.

278

Ei tal non è, che voglia hor questa, hor quella,
Come il piu de gli amanti esser si troua,
Che vogliono ogni dì noua donzella,
Che cercano ogni dì bellezza noua.
Sempre à lui tu sarai gradita, e bella,
Sempre t'approuerà, come hor t'approua.
Tu il primo ardor, tu l'vltimo sarai,
Tu sola il ben d'Amor seco godrai.

279

Lui non priuare, e te di tanto bene,
Poi che lo stesso studio è d'ambidui.
Se'l coltiuar de gli horti à te s'auiene,
I primi frutti tuoi si denno à lui.
E ne la destra sua sempre sostiene
Le tue primitie, i grati doni tui:
Benche i tuoi dolci doni ei piu non brama,
E sol te chiede, ammira, honora, & ama.

280

Habbi mercè di lui, che t'ama tanto;
Fà, ch'al dolce Himeneo t'vnisca, e leghi.
E, se ben io per lui qui pioue il pianto,
Fà conto, ch'ei qui pianga, e che ti prieghi.
Farai sdegnar gli Dei del Regno santo,
S'auien, ch'à preghi altrui tu non ti pieghi.
Nemesi, e Citherea di pene acerbe
Soglion l'alme punir crude, e superbe.

281

, per far saggia te con l'altrui scempio,
Voglio io (che per l'età sò qualche cosa)
Innanzi à gli occhi tuoi porre vn'essempio,
Che forse l'alma tua farà pietosa,
D'vna donzella, c'hebbe il cor tant'empio,
Che fu à preghi d'Amor tanto ritrosa,
Ch'vn misero amator condusse à morte,
Et ella peggiorò natura, e sorte.

282

Ne l'isola di Cipro vna donzella
Del sangue illustre del gran Teucro n acque.
Costei fu d'ogni gratia adorna, e bella,
E piu, ch'ad alcun'altro, ad Isi piacque.
Il prego ei mosse bene, e la fauella,
Ben versò da le luci in copia l'acque:
Ma la fanciulla, detta Anassarete,
Non mai le voglie sue volle far liete,

283

Questo è ben ver, che l'infelice amante
D'humil condicion si trouò nato:
Ma fu di cor si degno, e si prestante
E di tante virtù dal ciel dotato,
Che'l suo valore, e'l suo gentil sembiante
Gli dourebbe senz'altro esser bastato.
Nè gli bastò però, che la fanciulla
Ogni sua rara parte hebbe per nulla.

284

Da principio il meschin con ogni cura
Si ritien da l'amar donna si rara,
Che vede la sua stirpe humile, e scura
Mal conuenirsi à l'altra altera, e chiara.
Cerca sforzare Amore, e la Natura,
Da'colpi lor si schiua, e si ripara:
Ma il faretrato Dio ne vuol la palma,
E gliela imprime à forza ī mezzo à l'alma,

285

Dapoi ch'vn tempo il misero contese,
E che, mal grado suo, rimase vinto,
Con mezzi accorti à lei fece palese
L'amor, che lo struggeua, e'l cor non finto.
Modesto innanzi à lei sempre, e cortese
Passò col volto di pietà dipinto.
Quando incontrolla, il debito saluto
Di darle non mancò, ma cheto, e muto.

Sen'

286

Sen'và di notte innanzi à le sue porte,
E suona il suo liuto, e moue il canto,
E, mentre fa le sue parole accorte
Sentire, insin da' marmi impetra il pianto.
Loda di poesia con ogni sorte
La bellezza di lei mirabil tanto.
E cosi sfoga il tormentato core,
L'altrui beltà cantando, e'l suo dolore.

287

Sfoga l'acceso core, e non si parte,
Che pria co' versi la licenza prende:
E, del suo pianto hauendole ben sparte,
Di varij fior varie corone appende:
E n'orna le sue porte, e cosi ogni arte
Per ogni via, che puote, honor le rende.
Ma faccia quel, che vuole, ella sta dura,
E de gli vffici suoi nulla non cura.

288

Del tutto disperato l'infelice
Ad ogni amico suo chiede soccorso
Ragguaglia del suo amor la sua nutrice
Di ciò, che gli è fin'à quel tempo occorso;
E che, s'ella il suo aiuto gli disdice,
Ei sarà tosto al fin del vital corso.
La prega, s'ella hà in lui punto di speme,
Che toglia via quel mal, che tanto il preme.

289

Quando la balia à piu d'vn segno scorge
L'intenso amor, e'l suo mortal periglio,
E che'l duol sempre in lui maggior risorge,
Vuol con l'opra aiutarlo, e col consigilo.
Lettre, ambasciate à la fanciulla porge
Da parte del da lei nutrito figlio.
Legger dura, e proterua ella non vole
L'affettuose sue dolci parole.

290

O quante volte addolorato, e stanco,
Poi che'l canto il suo duol fece palese,
Posò su duri sassi il molle fianco,
E dopo vn lungo affanno il sonno il prese.
Si risuegliò dapoi pallido, e bianco,
E fè, che'l canto suo di nouo intese.
Et à quel ferro disse ingiuria intanto,
Che non aprì la porta al suono, e al canto.

291

Manda noue ambasciate, e noue carte
Per messi à questo vfficio eletti, e buoni.
Ogni maniera accorta vsa, & ogni arte,
Perche date à lei sian promesse, e doni.
Ma le tante da lui lagrime sparte
Sprezza ella, e carte, e pmij, e canti, e suoni:
E, quanto ei piu l'honora, e piu l'osserua;
Tanto ella contra lui vien piu proterua.

292

E non basta à la donna ingiusta, e fera,
Che con ogni attione empia l'vccide,
Ch'ogni parola ingrata, infame, e altera
Gli dice, & ogni suo merto deride.
Tal che forz'è, che l'infelice pera,
Poi che di lui le voci, e l'opre infide
No'l fraudan sol del desiato bene,
Ma di quel poco don, che dà la spene.

293

Non puote piu lo suenturato amante
Soffrir si lungo suo dolo, e tormento;
E innanzi à quelle porte, à cui dauante
Sentir col suon fè il doloroso accento,
Pria, che schiarisse il ciel verso leuante,
Disse, ma senza suon, questo lamento:
Hai vinto, hai vinto Anassarete, hor godi
D'hauer via tolti i miei noiosi nodi.

294

Non haurai da temer, che piu t'offenda
Il mio amore, il mio tedio, e la mia noia:
Però ch'à fin, che te contenta io renda,
Ha risoluto Amor, c'hor hora io muoia.
Hor prepara il trionfo, hor fà, ch'intenda
Il popolo il tuo gaudio, e la tua gioia;
Di trionfale alloro orna la testa,
E fa del mio morir trionfo, e festa.

295

Fra tanti vffici, ond'io ti fui importuno,
Ond'io ne fui da te tanto odiato,
Io n'haurò pure vna volta fatt'vno,
Che per forza dirai, che ti fu grato.
Che subito, ch'al Regno afflitto, e bruno
Saprai, ch'io lo mio spirto habbia mãdato,
Tu confesserai pur, che da me nacque
Vn'attion, che sola al fin ti piacque.

296

Sol ti vò ricordar, ch'è di tal sorte
Quel che per te d'amor desio mi preme,
Che no'l posso lasciar se non per morte,
E però con la vita il lascio insieme.
Oime, ch'innanzi à queste amate porte
Mi spinge il crudel fato à l'hore estreme;
Qui vuol quel rio destin, che mi conduce,
Ch'io priui me de l'vna, e l'altra luce.

297

La fama, che suol falsa esser souente,
Non ti farà la mia sorte sapere:
Perche dubbio non sia ne la tna mente,
Te la potrai da te stessa vedere.
Io vò, stando quì morto à te presente,
Che l'empie luci tue possan godere
Di veder questa mia terrena salma
Qui, come tuo trofeo, pender senz'alma.

298

Hor voi, superni Dei, s'alcuna volta
A' fatti di quà giù gli occhi volgete,
Dapoi che m'è la maggior parte tolta
De la vita, ch'à l'huom prescritta hauete;
Poi che la carne mia sarà sepolta,
La mia memoria almen non nascondete.
E per pochi anni tolti à la mia vita
La fama del mio mal fate infinita.

299

Staua sopra la porta vna fenestra,
Ch'era ferrata à guisa di prigione,
Doue il meschin con la sua propria destra
Hauea sospese già mille corone.
Egli, c'hà la persona agile, e destra,
Sopra, senz'altra scala, il piè vi pone;
E, mentre il ferro, e'l suo collo infelice
Annoda, alza la voce, e così dice:

300

Queste corone ornar denno il tuo muro,
Queste danno empia à te gioia, e diletto:
Ond'io, che satisfarti ardo, e procuro,
Vò compiacere al tuo crudele affetto.
Come l'vn nodo, e l'altro esser sicuro
Scorge per fare il doloroso effetto,
Cader si lascia, e resta alto sospeso
Vn'infelice, e miserabil peso.

301

La scossa data, e'l calcitrar col piede
Fer fare alquanto strepito à la porta.
Subito l'apre il seruo accorto, e vede,
Quanto à la casa lor tal peso importa.
Tosto in aiuto altri conserui chiede,
Et à l'vscio del morto il morto porta.
Al qual, perche di già morto era il padre,
Il pianto, e'l rito pio diede la madre,

302

La suenturata madre alza la voce,
Vedendo il lin, ch'al figlio il collo allaccia;
Al volto, al sen con le percosse noce,
E le canute chiome afferra, e straccia:
Non però disacerba il duolo atroce
Per pianto, o per gridar, ch'ella si faccia.
Al fin fè il funerale vfficio santo,
Non senza vniuersal cordoglio, e pianto.

303

La fama già battute hauea le penne,
E fato d'Isi il fin noto per tutto.
Hor, mentre per la terra il camin tenne
La pompa con commun lamento, e lutto,
Innanzi à quella porta à caso venne
Il miserabil giouane condutto,
Sopra la qual l'astrinse Anassarete
A ber l'eterno oblio del fiume Lete.

304

Come sente passar l'empia donzella
La trista pompa, e'l general dolore,
Che d'esser suta si spietata e fella
Già qualche pentimento hauea nel core,
Corre à veder, doue il romor l'appella,
Sù la fenestra il funerale horrore.
Et Isi à pena, e quella vista oscura
Mirò, che gli occhi suoi cangiar natura.

305

Tosto, che in quella vista oscura, e tetra
Ferma l'empia lo sguardo, e'l morto vede,
S'induran per l'horror gli occhi, e di pietra
Si fanno: ella gli tocca, e à pena il crede.
Vuol uia fuggir, ma'l passo non impetra,
Che di già la durezza aggraua il piede.
E in quel, che'l piede, e'l uolto mouer uolse,
A l'uno, e l'altro il sasso il moto tolse.

306

Le s'addormì di modo l'intelletto,
Che non mai più dapoi venne à destarse.
Quel duro sasso, e giel, c'hebbe nel petto,
(Onde il foco d'amor giamai non l'arse)
Rendè il suo corpo in ogni parte infetto,
E per tutte le sue membra si sparse.
E del sasso il rigor non venne manco,
Ch'vn simolacro fè marmoreo, e bianco.

307

E, per far saggia ogni donna superba,
La gran città di Salamina ancora
Nel tempio, che vi fè, la statua serba;
Doue l'irata Venere s'honora.
Si che non esser piu cruda, & acerba
Verso lo Dio, che t'ama, e che t'adora,
Habbi pietà di chi per te sospira,
E non voler la Dea mouere ad ira.

308

S'à te dal verno rio mai non sia tolto
Il frutto, mentre ancor chiuso è nel fiore,
Quel Dio, ch'à suo piacer prende ogni vol-
Contento fa del tuo beato amore. (to,
Poi che l'acceso Dio detto hebbe molto
Senza far punto à lei pietoso il core
Scacciò il volto senile oscuro, e schiuo,
E tolse il vero suo virile, e viuo.

309

Qual, se vincendo il sol le nubi scaccia,
Appar col volto suo lucido, e vero:
Tal quando discacciò la senil faccia
Vertunno, e prese il suo volto primiero,
Vn Sole apparue, e già stendea le braccia,
Per dar per forza effetto al suo pensiero;
Ma non fu d'huopo, che'l suo bel sembiante
La fè venir di lui subito amante.

310

Vertunno da Pomona il premio ottenne
D'amor, che tanto hauea desiderato,
Mentre che Proca in man lo scettro tenne
Del Regno, che i Troiani hauean fondato.
Dapoi che'l vecchio Proca à morte venne,
Si fè tiranno Amulio dello stato,
Hauendolo occupato empio, e rubello
Al giusto Numitore, al suo fratello.

311

Ma finalmente i due figli di Marte
Romolo, e Remo tolsero il gouerno
A l'empio Amulio; e fer, che in quella par
Tenne l'Imperio il loro auo materno. (te
Cercando poi con ogni studio, & arte
Il sublime imitar valor paterno,
Fondar nel sen del Latio piu giocondo
L'alma città, che poi diè legge al mondo.

312

Poi preuedendo il primo Re Romano,
Che verria tosto il loro Imperio al fine,
E che s'oprauan senza donne in uano
Per eternar le forti alme Latine,
Rubbò con forte, e valorosa mano
Le spose madri, e vergini Sabine:
E fu cagion, che Tatio mosse guerra
A la noua da lui fondata terra.

313

Le guardie il forte Romolo dispose
Per tutto, à Baloardi, & à le porte;
E de la cittadella à guardia pose
Tarpeio, vn caualier prudente, e forte.
Ma con Tarpeia Tatio si compose,
Figlia del castellano; e fè di sorte,
Ch'al voto suo con doni la conuerse.
E fè, ch'à suoi guerrier la porta aperse.

314

Le premiser Sabini per mercede
Del braccio manco loro ogni ornamento:
E non mancar de la promessa fede.
Che dato c'hebbe effetto al tradimento,
Lo scudo suo su'l volto ogn'vn le diede,
E fer passarla à l'vltimo tormento.
Che vi restò il suo corpo al fin coperto,
E n'hebbe la mercè secondo il merto.

315

Poi che i Sabini preso hebbero il monte
De la rocca maggior con le lor frodi,
Mandaro molti al Regno d'Acheronte
Dal sonno oppressi, ch'iui eran custodi.
Ver quelle parti poi drizza la fronte
Con ordinati, e taciturni modi,
C'hauean à piè del colle il Re ferrate
Per maggior sicurtà de la cittate.

Ma

316

Ma Giunon, che fu sempre in disfauore
Del sangue soperbissimo Troiano,
Aprì, senza far punto di romore,
La porta, c'hauea chiusa il Re Romano.
Sol la madre dolcissima d'Amore,
Che ne l'aperto allhor tempio di Giano
Staua, sentì cader le stanghe in terra
In disfauor de la Romana terra.

317

Ben chiusa ella l'haurebbe, ma non lece,
Che l'opra rompa vn Dio d'vn'altro Dio.
Ma ben per Roma vn'altra cosa fece,
Che'l passo al Sabino impeto impedio.
Con vna calda affettuosa prece
A le Naiade Ausonie il cor fè pio.
Et elle, col fauor, c'hebber, diuino,
L'orgoglio indietro star fecer Sabino.

318

Le fonti lor per vie chiuse, e coperte
Fecer concorrer tutte in quella parte,
Doue Giunone hauea le porte aperte
In disfauor del buon popol di Marte.
Tutte in vn luogo poi l'acque scoperte,
Che prima stauan dissipate, e sparte,
In tal copia si videro abondare,
Che non l'osò co' suoi Tatio passare.

319

E, doue pria era gelato, e poco
Quel fote, ch'in vn tratto crebbe vn fiume,
Per far le Ninfe piu sicuro il loco,
Lo sparsero di solfo, e di bitume;
Et accesoui poi di sotto vn foco,
Ch'arde, se ben tien sempre ascoso il lume,
Fer quel fonte bollir con tal feruore,
Ch'accrebbe al Re Sabin dubbio, e terrore.

320

Poi che'l Duce Sabin dal monte scese
Per dar l'assalto al principe Romano,
La noua fonte il passo gli contese,
Innanzi al tempio aperto allhor di Giano.
Tal che la Dea, che fauorire intese
Il Re Sabin, aprì la porta in vano:
Che gli fecer fermar queil'onde il piede,
E tempo al Re Roman d'armarsi chiede.

321

Romolo intanto coraggioso, e saggio,
L'arme Romane insieme vnisce, e serra,
Perche fatto non sia si graue oltraggio
A la noua da lui fondata terra.
Fuor di Roma ne vien con gran coraggio
Con tutti quanti gli ordini da guerra:
E col solito suo core, e consiglio,
Vien col nimico al martial periglio.

322

Poi che con aspra, e miserabil clade
Si venne al fatto d'arme oscuro, e tristo,
E'l sangue da le picche, e da le spade
De' soceri, e de' generi fu misto;
Fu da la gloriosa alta bontade
A tanta strage, à tanto mal prouisto.
L'amor de le lor donne, e'l buon ricordo
Fè l'vno, e l'altro Re restar d'accordo.

323

D'accordo l'vna, e l'altra monarchia
Depon con questa legge ogni odio, e sdegno,
Che la noua città commune sia
A gli huomini de l'vno, e l'altro regno:
E debbia regnar Tatio in compagnia,
E d'auttorità giunga ad vn segno,
Col fondator Roman seruan la legge,
E del par l'vno, e l'altro impera, e regge.

324

Ma, poi ch'à Tatio, giunto à l'hore estreme,
L'anima vscì de la terrena soma,
E dui popoli resse vniti insieme,
Senza altro aiuto, il fondator di Roma,
Hauendo con le sue forze supreme
Ogni potenza a lui propinqua doma,
Nel ciel comparso innanzi al maggior Dio
Marte in questo parlar le labbra aprio:

325

Padre del cielo, e mio, quel desiato
Giorno promesso à me già nasce, e splende,
Nel qual da me nel cielo esser guidato
Deue il Re, che da me d'Ilia discende.
Hor, che'l Romano impero è ben fondato,
E dal voler d'vn principe dipende:
Ratifica il tuo detto, e fa, ch'io guide
Fra l'alme il tuo nipote elette, e fide.

326

Accenna il Re del sempiterno regno
A lo Dio più superbo, e più iracondo,
Che giudica del ciel Romolo degno,
E ch'egli il guidi al seggio alto, e giocondo.
Per darne poi piu manifesto segno
Co'l folgore, e col tuon tremar fè il mondo.
Lo Dio de l'arme allhor su'l carro ascese,
E sopra il Palatin monte discese.

327

Troua il figliuol lo Dio del ciel piu fero,
Ch'iui dà legge al buon popol Romano,
Non col regio rigor superbo, e altero,
Ma qual buon padre amabile, & humano.
Su'l carro il prende, e poi presto, e leggiero
Poggiare il fece al regno alto, e soprano.
Si scalda il mortal corpo andando, e lascia
In aere via sparir la carnal fascia.

328

S'accresce al corpo in aere ogni hor vigore,
Già fra l'huomo, e lo Dio la forma ha mista,
Già del corpo mortale in tutto è fuore,
E già quello splendor quel volto acquista,
Che d'altare, e d'incenso, e d'ogni honore
Il mostra degno à l'habito, e à la vista.
L'accoglie Gioue, e l'alme elette, e belle,
E'l fan splender la sù fra l'altre stelle.

Romolo in Dio Quirino.

329

In quel momento in ciel Romolo tolto
Dal furibondo auttor fu de la guerra,
Che Gioue co'l suo nembo oscuro, e folto,
E co'l suo tuon tremar fece la terra.
L'infelice sua moglie, dopo molto
Cercarlo, il passo al piãto, e al duol disserra;
La misera il piangea, come perduto,
Però che'l ratto suo non fu veduto.

330

Se bene il sangue Frigio in odio hauea,
E per tutto n'hauea le glebe sparte,
Non però al nouo Diuo odio tenea
Giunon, ch'à lei nipote era per Marte.
Anzi in particolar le dispiacea
Di non poter la sua fauorir parte,
Che l'odio vniuersale era maggiore
Di quel, che solo à lui portaua, amore.

331

Con gli altri Dei celesti ella l'accolse,
E si mostrò ver lui benigna, e fida.
Indi à la moglie sua le luci volse,
Ch'insino al ciel facea sentir le strida.
E, perche'l duol di lei troppo le dolse,
A lei la nuncia sua mandò per guida,
Che la scorgesse à la celeste corte,
Per far, c'hauesse vn Dio nel ciel consorte.

332

Per l'arco vario, e bello Iri discende
A ritrouar la misera Regina,
Poi fà, che queste pie parole intende
Da parte de la corte alta, e diuina.
O vero honor d'ogni alma, che dipende
Da la stirpe magnanima Sabina,
Scaccia, ò splendor del Latio vnico, e solo,
Da gli occhi il lagrimar, dal cor il duolo.

333

Se ti fè degna il tuo cor santo, e pio
D'hauer con tanto Re commune il letto;
Hoggi degna ti fà d'hauere vn Dio
Consorte nel celeste alto ricetto.
Sappi, che'l tuo consorte al ciel salio,
E sù fra gli altri Dei Quirino è detto.
La Dea de la contrada alma, e gioiosa
Vuol, ch'ancora di lui la su sia sposa.

334

Si che dal petto ogni dolor disgombra,
E, se'l brami veder, vienne hora meco;
Doue il bosco Quirin quel tempio adombra,
Che nel medesmo colle egli haurà teco.
Hersilia con le man l'occhio s'adombra,
Che a quel tanto splendor non venga cieco;
A parlar tutta humil poi s'assicura,
E così scopre à lei l'interna cura:

335

O Dea, (che se ben io non sò dir quale,
Pur, che sei vera Dea, conosco certo)
Fammi il marito mio, fatto immortale,
Veder per gratia tua, non per mio merto.
Che, s'vn sol tratto il mio destin fatale
Me'l mostra, il ciel veder parrammi aperto.
In quanto à me la Dea del ciel faccia ella,
Ch'io sarò sempre vbidiente ancella.

Seco

336

Seco la Dea del ciel la donna chiede,
E sopra il colle di Quirin l'adduce,
Et ecco una dal ciel dispiccar uede
Stella, e calar d'incomparabil luce.
Su la chioma d'Hersilia ardendo fiede,
E uaga intorno à lei s'aggira, e luce;
E co'l foco immortale, onde s'alluma,
Tutto il mortal di lei solue, e consuma.

337

Le uaga intorno il fondator di Roma,
Che in quella stella incognito si serra,
E soluendo di lei la carnal soma,
L'alma del mortal carcer le disserra.
Fatta che l'ha immortale, Ora la noma,
Poi di comun uoler lascian la terra.
Et hoggi ancora il buon popol Latino
Adora in un sol tempio Ora, e Quirino.

IL FINE DEL QVARTODECIMO LIBRO.

ANNOTATIONI DEL QVARTODECIMO LIBRO.

CIRCE, che trasforma gli huomini in fiere, e in sassi, è quella fiera passion naturale, che chiamano Amore, laquale il piu delle uolte trasforma quelli, che son tenuti piu saggi, e giudiciosi, in animali fierissimi; e pieni di furore, e tal'hora li rende ancora piu insensibili, che pietre, intorno l'honore, e la riputatione, che preseruauano con tanta diligentia prima, che si lasciassero accecare da questa ferissima passione, la quale non si uede giamai discompagnata dall'inuidia, e specialmente nelle donne, le quali, come inuidiose, sentendo, che una sia amata da un tale, subito fanno ogni opra, & usano ogn'arte, per ritrarlo dal suo primo Amore, & infiammarlo del loro, &, se per auentura non uien loro fatto, conuertono, a simiglianza di Circe, l'amore in odio, e s'adoprano quanto possono con la malignità loro, per porre discordia, e gelosia, passioni ueramente aspre, e canine, nella donna amata, però finge il Poeta, che Scilla fu da Circe trasformata in Cane. Altri dicono, che questa fittione è historia uera, e che nello stretto, che diuide la Calauria dalla Sicilia, ui fu già una bellissima donna piena di tanta lasciuia, che si congiungeua con tutti quelli, che passauano per là, ma lo faceua con tanta secretezza, & arte, che pochi se n'auedeuano, ond'era quasi da ogn'uno per i suoi modestissimi modi tenuta per donna castissima, di maniera, che con questa sua dissimulatione si pigliaua piacere con ogni uno, e spogliaua poi i miseri passaggieri delle sostanze, e mercantie loro. e per questa cagione fu detto poi, che erano trasformati in fiere, e in sassi. Silla poi dicono essere trasformata in Cane, perche in quella parte ui sono alcuni sassi acuti, e cauernosi, i quali per il continuo percotere dell'onde, fanno un strepito, che simiglia all'abbaiare de i Cani. Si uede quiui, con quanta arte Glauco tenti di persuadere Circe, ad adoprarsi in aiuto suo, in questa stanza, *Ben mostra il tuo felice, e chiaro ingegno*, e nelle seguenti. e, quanto sia arricchita la medesima persuasione, come l'amore di Circe uerso Glau-

co, e le parole sue per risposta, che incominciano nella stanza, *La Maga hauea lo Dio marino a pœna* e nelle seguenti; si vede ancora, quanto vagamente habbia concorso l'Anguillara con l'Ariosto, nelle parole di Bradamante, scritte a Ruggiero, e specialmente quelle della stanza, *Scalpello si vedrà di piombo, ò lima.* dicendo l'Anguillara il medesimo nella stanza, *Prima sarà del sasso Adamantino.* è bellissima ancora la cagione, che posi piu mouere à sdegno le donne, descritta nella stanza, *Sdegno non è, che à quel possa agguagliarse.*

QVANTO felicemente ancora descriue l'Anguillara la trasformatione dei Cecropij in Simie per le loro bestemmie verso Gioue nella stanza, *Si fa piu breue il corpo, e piu raccolto.* e ci dà essempio, che i soperbi, & empij, che hanno ardire di sparlare contra la Religione, e contra Dio, non sono altro, per giudicio di Dio, che simie, hauendo la simiglianza di huomini, ma non le operationi. descriue ancora felicemente il camino, che fa Enea, guidato dalla Sibilla all'Inferno, doue vide il padre Anchise, e l'ombre di tutti i suoi discendenti, nella stanza, *O magnanimo Enea, pietoso, e forte,* e nelle seguenti; come ancora ha descritto le gratie, che rende alla sua guida, promettendole ogni maniera di gratitudine, dalla quale intendendo la cagione della sua lunga età, ci dà essempio che dobbiamo esser cauti nel chieder gratie à Dio, perche il viuere lungamente nelle infelicità, e miserie della vecchiaia, non è vita, ma vna morte continua.

I COMPAGNI di Vlisse, trasformati da Circe in Porci, significano, gli huomini, che si lasciano vincere dalla libidine, diuenire come Porci, perdendo l'vso della ragione. che fossero poi liberati da Vlisse per mezzo della instruttione di Mercurio, ci fa vedere, che la prudentia sola può guidare gli huomini fuori dell'inestimabile laberinto delle perturbationi. I venti chiusi nell'vtre, a fin che Vlisse posi sicuramente nauigar nella patria sua; e che poi, à persuasione de i compagni, slega l'vtre, e i venti vscendo il fanno ritornare indietro, ci fanno vedere, che alle volte gli huomini saggi, e prudenti sono isforzati a condescendere a compiacere ancora con loro danno, e pericolo, a gli imprudenti, pazzi, e sospettosi, che si lasciano girar'il capo da ogni vento di sospetto, à fin che al fine venghino in cognitione dell'error loro, e si rendano poi da all'hora in por piu facili, e vbidienti a lasciarsi reggere à quelli, che fanno, senza nodrire le loro strabocchevoli pasioni, e vani sospetti.

PICO, Rè de' Latini, trasformato nell'vccello del suo nome da Circe, per non hauer voluto consentire alle sue innamorate voglie, ci fa conoscere, che la natura di questo vccello ha dato materia a questa fauolosa fittione, essendo stato Pico huomo eloquentissimo, e tale, che con la sua eloquentia haueua ridotti molti popoli del Latio da vna vita rozza, e fiera, à vna humanità socieuole, e ciuile, e s'era fatto loro Re. leggesi in Plinio, che la natura di questo vccello è di andar cercando per gli arbori i sami delle formiche, e, doue ne troua, spinge fuori la lingua, laquale è molto lunga alla proportione del suo corpo, e, tenendola fuori, sopporta, che le formiche glie la forino con i loro acutissimi aculei, e, quando la vede ben carica la ritira dentro, e si ciba delle formiche di questa maniera. però si dice, che Pico tiraua i popoli a se con la sua lingua, e, fattosi Re loro, pasceua la sua ambitione. Descriue l'Anguillara molto vagamente le bellezze di Pico nella stanza: *Ei nell'età sua piu verde, e bella.* come ancora lo rappresenta bellissimo in habito di cacciatore nella stanza, *N'andò succinto, e riccamente adorno.* e nell'altra ancora, doue stà mirando Circe. come ancora rappresenta molto vagamente Circe innamorata di lui, nella stanza, *Ecco a gli occhi miei si rappresenta.* e nelle seguenti mostra ancora, quanta forza habbi in vna donna innamorata lo sdegno, e maggiormente, quando si vede spregiare dalla cosa amata, nella stanza, *Sprezzami pur, non ti darai mai vanto.*

CI dannno essempio i compagni di Macareo, trasformati in vccelli, per hauere voluto sparlare contra Venere, quanto siano pazzi, e temerari quegli huomini, che ardiscono di contendere co'l Cielo, perche al fine sono cangiati in vccelli, che non è altro, se non che vengono a risoluersi in pēsieri sciocchi, e vani. Va l'Anguillara, come è accostumato di fare in tutto il suo Poema, facendo ricche le cose di Ouidio, come fa quiui, descriuendo quanto lietamente fu raccolto Enea dal Re Latino, nella stāza, *Quiui Enea da Latin con lieto volto.* e nella seguēte, nella quale descriue la bellezza di Lauinia, nominando la madre. Bella descrittione è ancora la sua dell'adunate vn campo nella stanza, *Tutta corre l'Italia a questa guerra.*

IL rozzo pastore Pugliese, trasformato in Oleastro, per essersi fatto scherno de' canti, de' suoni, e delle danze delle Ninfe, arbore, che ancora ritiene il suo frutto, e il suo succo amarissimo, ci dà essempio, che, chi è tristo, e scelerato, sarà sempre il medesimo, & se ben cangierà habito, & apparenza, non rimarrà di esser l'istesso, come si vede, che'l pastore, tutto che cangiasse scorza, non cangiò però la sua natia amarezza.

LE

Le Naui di Enea, trasformate in Ninfe marine, per opera di Venere, sono le speranze humane che ci conducono per il passaggio di questo mare, che alla fine rimangono poi, partendo noi, per condurre, & esser fauoreuoli a quelli, che sopragiungono di mano in mano, sotto l'imperio di Venere, dimostrandosi sempre nimiche della prudenza, figurata per i Greci, quali sono astutissimi, che non lascia fondar la speranza altrui in cose vane, e instabili, come l'onde del mare. descriue quiui in vn verso solo l'Anguillara molto vagamente tutta l'infelicità della guerra, & è l'vltimo della stãza, *Se ben soccorso i Rutuli non hanno*. come ancora descriue il dar fuoco, che fà Turno alle Naui di Enea, nella stanza, *Ecco, che Turno vn giorno in foco accende*.

LA morte di Turno, e la rouina, e l'incẽdio di Ardea, dalquale ne nasce l'vccello, ci dà à vedere, che dopo l'espugnatione, e la vittoria de' nostri nimici, la fama del valor nostro s'alza al cielo, e, quanto maggiori saranno i nimici, tanto saranno ancora maggiori le lodi portate pe'l mõdo dalla fama, come si vede, che furono quelle di Enea dopò hauer vinto Turno suo nimico, che furono cosi alte, e marauigliose, dopò tante fatiche, tanti viaggi, tanti trauagli, e pericoli del mare, che fece creder' à ogn'vno, che'l fosse collocato nel numero de i Dei, come finge Ouidio, dopo hauersi lauata la parte mortale nel fiume Numicio. rappresenta l'Anguillara i prieghi di Venere a Gioue molto affettuosamente, nella stanza, *O padre, ò de gli Dei superno Dio*. e nella seguente.

VERTVNNO, innamorato di Pomona, che diremo, che sia altro, che l'auaro, auido de i frutti della terra? che, si come Vertũno si trasforma in molte forme, cosi l'auaro, spinto dal souerchio desiderio delle ricchezze, si cangia in tutte le forme, come di mercatante, di pouero, di artefice, di villano, ne si rende schifo tal'hora, pur che gliene torni bene, e che vi concorra il suo guadagno, di trasformarsi in facchino. che Vertunno si trasformasse poi in vna vecchia, per poter meglio ingannar Pomona, ci dà essempio, che dobbiamo molto ben'hauer l'occhio alle vecchie, che conuersano con le nostre figliuole, che sono giunte horamai all'età conueneuole al marito, perche molte giouani saranno constantissime a i prieghi, & alle lagrime de gli amanti, à i presenti, all'oro, & a qual si voglia forza di persuadere; ma alle parole di vna tristissima, e scelerata vecchia subito si veggono vinte, e danno il possesso di se stesse, e del loro honore alle falsissime maghe, vinte dalla riuerentia, che hanno alla loro età, & dalla speranza, che hanno nelle loro secretezza. l'Anguillara quiui ancor a và ampliando il poema di Ouidio con le sue vaghissime rappresentationi; come questa di Pomona nella stanza, *Ella non ama il bosco, il fiume, ò'l lago*. e nelle seguenti, insieme con la cura, che si pigliaua di non si lasciar cogliere à i lasciui sguardi dell'inamorato Vertunno, ne meno al uariar delle sue forme, lequali tutte sono felicissimamente rappresentate dall'Anguillara, insieme con la forma della uecchia, e le parole sue in faccia di Pomona, che si leggono nella stanza, *Mentre'l suo bel giardino attento, e fiso*. bellissima è ancora quella conuersione alle donne, che è nell'ultimo della stanza, *Ma non però veggio io, che questo essempio*. insieme con quella, che fà ritornando le sue parole uerso la sua amantissima Pomona, nella stanza, *Ahi, che di si diuino, e bel sembiante*.

LA morte di Iphi, per l'ingratitudine di Anassarete, ci fà vedere, quanto sieno uehementi le fiamme d'Amore, poi che spingono gli huomini à tanto estremo dolore, che s'ammazzano da se stessi: e, tutto che siano uehementi, e grandissime, non è però, che non sia di gran lunga maggiore l'ingratitudine delle donne, poi che hanno il cuore cosi agghiacciato, che non lo possono riscaldare nè lunga seruitù, nè lettere, nè ambasciate, nè suoni, nè canti, nè qual si uoglia cosa, che si faccia per piacer loro. rappresenta felicemente quiui l'Anguillara l'amore d'Iphi, e i modi, che tiene per riscaldare il ghiaccio della crudelissima sua donna, come si uede nella stanza, *Se'n và di notte innanzi alle sue porte*. insieme con le seguenti: come rappresenta ancora la morte, e le ultime parole, dette alla ingratissima donna, nell'ultimo della stanza, *Hai vinto, hai vinto, Anaßarete, hor godi*. insieme con il pianto della infelice madre di Iphi, nella stanza, *La sfenturata madre alza la voce*.

NEL tradimento di Carpeia, che introduce i Sabini, corrotta da doni nel Campidoglio, si conosce, quanta forza habbi ne gli animi delle donne l'auaritia, poi che le spinge ancora a tradire la patria, il padre, e la propria famiglia, del quale tradimento n'hebbe il meritato castigo da i Sabini, che l'ammazzorono con quelle braccia, con la uittoria delle quali ella doueria ornare il suo di oro, e di gioie.

ROMOLO fatto immortale, ci fà uedere, che gli huomini di ualore rimãgono per sempre uiui nella memoria de gli huomini, perche la morte non hà, nè giamai hauerà potere cõtra il ualore.

X
V
ROMA.
Cippo
Pitagora
Numa
Numa.
CROTONA
CITTA
Numa Ponpelio.
Giacomo
Fréco

Le pietre, l'alme, Euforbo, il tempo, e l'onde,
Gli scogli, i monti, e gli animali han forma
Diuersa; e'n lor virtù varia s'asconde.
In Virbio il grande Hippolito si forma:
In fonte Egeria. & nasce in Zole immonde
Tegete. in pianta vn'hasta si trasforma.
Cippo ha cornuta la sua fronte bella.
Diuien serpe Escolapio, e Giulio stella.

1

OI che passato al suo uiuer secōdo
Fu il primo auttor del gran nome Romano,
D' vn' huom cercossi idoneo à tanto pondo,
Per confidargli il regio scettro in mano.
La Fama celebraua allhor nel mondo
Per più saggio huō, c'hauesse il germe humano,
Numa Pompilio, il qual nacque Sabino,
Di spirto raro, angelico, e diuino.

2

Cosi purgato hebb'ei l'interno lume,
Che pose ogni suo studio, ogni sua cura
Non sol nel pio politico costume,
Ma ī ciò, che ascōde à l'huō l'alma Natura;
Onde la pioggia, il giel, la neue, e'l fiume
Nasca, & ogni altra origine più scura.
Ogni suo studio egli in conoscer pose
La Natura nascosta, entro à le cose.

3

L'amor di questo studio, e di quest'arte
Hebbe nel genio suo tanto potere,
Che ogn'altro amor più pio mādò da parte,
Et ogni suo pensier diede al sapere.
E, perche cominciar le dotte carte
A farsi per lo mondo allhor vedere
Di Tithagora il saggio, il piè vi volse,
E con le proprie orecchie vdire il volse.

4

Marauiglia non fu, se tanto apprese,
Se tanto dotto fu, tanto facondo:
Che ne' primi anni suoi la voce intese
Del più raro huō, c'hauesse allhora il mōdo.
Ne stupor fu, se il suo sapere accese
Roma à fidargli vn si importante pondo;
CH'ogni union, c'ha in se ragione, e legge,
Principe sempre il più prudente elegge.

5

E, per accender l'animo, e'l coraggio
Di ciascuno à gli studij, è ben ch'accenne
Parte di quel, ch'vdì, che'l fè si saggio,
E doue allhor Pithagora si tenne.
Si mise Numa subito in uiaggio,
Che si degno pensier nel cor gli uenae,
E giunse, andando ogni hor uerso Oriente,
Doue leggea quell'huom tanto prudente.

La

6

La noua Pithagorica dottrina
Di Calabria in Crotona allhor fiori a.
Hor pria, che giunga la prole Sabina
Al gran dottor de la Filosofia,
Intorno alquanto à la città camina,
Secondo richiedea la torta via;
E pargli à muri, à fianchi, & à le porte
Non hauer visto mai città più forte.

7

Poi, come pon dentro à la terra il piede,
E mira hor questo, hor quel raro edificio;
E le strade, e le piazze, e i tempij vede
Fatti tutti con arte, e con giudicio;
Chi fosse quel, con grande instantia chiede,
Che tanto nel fondarla hebbe artificio.
Si mosse vno il piu vecchio, e'l meglio istrut(to,
E cosi fè sapere, à Numa il tutto.

8

Quando Hercole co'buoi ricco di Spagna
Tornò, ch'à Gerion con l'alma tolse;
Doue il lito Lacinio il mar quì bagna,
Dopo vn lungo viaggio il passo volse.
Hor, mētre i buoi pascean questa campagna,
Il cortese Croton seco il raccolse:
Il qual allhor magnanimo, e cortese
Godea senza città questo paese.

9

Come ha supplito al suo terrestre ponde
Del suo riposo gran figliuol di Gioue,
Guarda quel sito fertil, e giocondo,
Cosi poi ver Croton la lingua moue:
In questo piu purgato aer del mondo,
Doue benigno il Ciel la manna pioue,
Doue hor sol vidi la campagna, è l'herba
Vna città sarà ricca, è superba.

10

Come girato haurà lo Dio qualch'anno,
Ch'alluma questo, e quell'altro hemispero,
Herba i nepoti tuoi qui non vedranno,
Ma d'vna gran cittate vn nouo impero.
Poi per questi edificij, che quì stanno,
Fu d'Alcide il parlar trouato vero,
Ch'al tempo detto alzar la fronte altera,
E vo' dirti onde nacque, e in che maniera.

11

Miscelo in Argo d'Alemon già nacque,
Huom giusto, saggio, è d'opre sante, e fide;
Mentre addormito vn tratto egli si giacque,
Gli apparse, e disse in sogno il grande Alcide:
Passa verso l'Italia le salse acque,
Che in quella parte il Ciel vuol, che t'annide,
Doue il sassoso ha fine Esaro, è quiui
Vna noua città ti fonda, è viui.

12

Molte minaccie à questo dire aggiugne
L'apparso Dio su'l capo di Miscelo,
Se per alcun timore ei si disgiugne
Dal suo precetto, e dal voler del Cielo.
Tosto ch'Alcide à questo punto giugne,
Corre per l'ossa à l'addormito il gielo,
Tal che'l gielo, e'l tremor, che'l cor sentio,
Fè, che'l sonno da lui sparue, e lo Dio.

13

Il misero Miscelo esce del letto
Dentro à la mente sua tutto turbato:
Brama vbidir lo Dio, ma quel, c'ha detto,
A la legge è contrario del Senato:
Che vuol, ch'ogn'vn, che cerca il patrio tetto
Lasciar, sia come reo decapitato.
Brama Alcide vbidir, nè s'assicura,
Che de la legge Argolica ha paura.

14

Haueа passato il Sole il mar d'Atlante,
E l'aere era di quà del tutto nero;
Anzi era tanto in là passato auante,
Ch'empia tutto d'ardor l'altro hemispero;
E l'anime del Cielo eterne, e sante
Facean lor corso verso il mare Hibero;
E già le prime apparse in Oriente
Si vedean declinar verso Occidente.

15

Quando di nouo in sogno Hercole apparse
Al caualier, c'hauea sospeso il core.
E gli disse l'istesso, e'l cor gli sparse
Per quel, ch'aggiunse poi, di piu terrore,
Di modo, che lo Dio col sogno sparse,
Et ei restò si vinto dal timore,
Che pensò di lasciare il patrio sito
Contra il publico d'Argo ordine, e rito.

Hor,

16

Hor, mentre di fuggirsi ei s'apparecchia
Per vbidire al gran figliuol di Gioue,
E vuol lasciar la sua fabrica vecchia
Per gire à procurar fabriche noue;
Al publico fiscal viene à l'orecchia,
Che si cerca fuggir Miscelo altroue.
L'accusa al tribunal, ribello il chiama,
E contra il capo suo crudele esclama.

17

La cosa per se stessa era palese,
Che trouar le sue robbe in su la naue.
Mostra il fiscale il già imbarcato arnese,
E fà l'eccesso suo sempre piu graue.
Si danno à l'infelice le difese,
Ma chi da colpa tal sia, che lo sgraue?
In darno ei fu difeso in voce, e in scritto,
Per esser troppo publico il delitto.

18

Allhor da certe palle eran di pietra
Le opinion de' giudici ritratte,
L'vne eran d'vna tocca oscura, e tetra,
E l'altre eran piu candide, che'l latte.
La bianca assolue il reo: la morte impetra
La nera, e danna l'opre empie, e malfatte.
De' giudici due sassi hauea ciascuno
Per giudicar, l'vn bianco, e l'altro bruno.

19

Come si danno i sassi, e i bianchi, e i negri,
Che dar la capital sentenza denno,
Alzando gli occhi il reo languidi, & egri,
Dice: O tu Dio, lo cui valore, e senno,
E le gran proue a' regni alti, & allegri
Di dodici atti illustri ascender fenno,
Prouedi à me del tuo diuin fauore,
Poi che del fallo mio tu sei l'auttore.

20

Intando ogn'vn, che vuol con l'aura il Sole
Torre al misero reo, quel sasso appresta,
Che col colore in vece di parole
La sententia suol dar nera, e funesta.
L'vrna ogn'vn di quel sasso empie, che vuole,
Ch'à l'infelice reo taglin la testa.
Attende ei quel decreto empio, & ingiusto,
Che vuol del capo suo priuare il busto.

21

Colui, che quiui à questo vfficio intende,
Su'l tapeto honorato il vaso volue;
Et ecco, ch'ogni sasso, che giu scende,
Di nero in bianco subito si volue.
S'allegra il reo, che vede, e che comprende
La candida sentenza, che l'assolue:
E verso Alcide i lumi humile, e fido
Alza, e ringratia lui con santo grido.

Pietre nere in bianche.

22

Tosto che viene il vaso in giù riuolto,
Resta ogni Senator tacito, e muto:
E con stupor si guardano nel volto,
Che dal delitto il veggono assoluto.
Poi che molto tra lor discorso, e molto
Hebber, da tutte fu chiaro veduto,
Ch'egli del sogno suo detto hauea il vero,
E ch'Hercole fè bianco il sasso nero.

23

Tanto, ch'al fin da tutto il parlamento
Al caualier licentia si concede,
Che parta da l'antico alloggiamento,
E vada à fabricar la noua sede.
Nauiga il mare Ionio egli, e Tarento,
Che già fondò su'l mar Falanto, vede:
Passa Sibari poi, col Salentino
Nebeto, e'l campo fertile Thurino.

24

Queste, e molte altre terre vede, e passa,
E finalmente à quel lito peruiene,
Doue il nome del fiume Esaro lassa,
E percuote col mar le salse arene.
Quindi non lunge vna marmorea cassa
L'ossa del gran Crotone asconde, e tiene;
Doue la città noua ordina, e pone,
E da quell'ossa lei chiama Crotone.

25

Cosi questa città, che tanto approui,
Hebbe il principio suo con sì degna arte.
E, s'altro io sò, che ti diletti, e gioui
Saper, dì pur, ch'io te ne farò parte.
Vorrei saper, (disse ei) doue si troui
Colui, che insegna in voce, e in viue carte
Quei, che l'eterno Dio secreti ascose
Ne le proprie sostantie de le cose.

Molti

26

Molti (rispose il cittadin cortese)
Mostran questa scienza, alta, e diuina
In questa nostra terra, e fan palese
L'ascosa filosofica dottrina:
Ma quel, che correr fa d'ogni paese
Ogn'vn, ch'à tal scienza si destina,
A questo studio è vn'huom, ch'è raro, e solo,
E non ha par da l'vno à l'altro polo.

27

In Samo acquistò l'alma, e'l carnal panno,
E in varij luoghi il suo sapere accrebbe.
Ma perche de la patria il rio tiranno
(Che le fè violenza) in odio egli hebbe;
Vn volontario essiglio per qualch'anno
(Tanto de la sua patria il mal gl'increbbe)
Si prese, e venne ne la terra nostra, (stra.
Doue mostrò il suo igegno, e anc'hoggi il mo

28

Penetra tanto il suo sublime ingegno,
L'occhio suo interior, via più c'humano,
Che vede aperto il sempiterno regno,
Se ben egli dal Ciel viue lontano.
Intende à pieno ogni pianeta, e segno:
L'influsso, e'l corso lor tocca con mano.
E cosi bene il Ciel mostra, e discriue,
Che par, che nato ei sia fra l'alme diue.

29

Tutto quel, che negò l'alma Natura
Di far vedere à l'huom visibilmente,
Cerca con ogni studio, & ogni cura
Veder con l'occhio interno de la ment
La sua luce mental lucida, e pura
Ogni ascosa cagion vede presente:
E tutto quel, che con lo studio impara,
Liberamente à ogn'vno apre, e dichiara.

30

E la sostanza, e l'ordine, e l'effetto
Sà d'ogni cosa, e'l suo padre natio;
E poggia tanto il suo puro intelletto,
Ch'à pien conosce la Natura, e Dio.
E nulla à lui saper, donde è constretto
L'aere à mostrarne il tẽpo hor buõ, hor rio:
Di qual materia fassi, & in qual foggia
E' la neue, e la grandine, e la pioggia.

31

De'tuoni, e de gli etherei empi tormenti
Suol la propria cagion parlando aprire;
E come in aere due contrari venti
Fan de le nubi rotte il foco vscire.
De le Stelle, del Ciel, de gli elementi
Ciò, che chieder saprai, ti saprà dire.
Dirà la forma, la misura, e'l pondo,
E la verace origine del mondo.

32

Ma d'vna cosa è ben ch'io t'ammonisca
Tria, ch'io dimostri à te, doue hai d'andare;
Che per vn certo tempo non ardisca
Di voler dimandar, ne disputare.
Nè vuol, ch'vn domandando lo'mpedisca,
Se co' termini suoi non sa parlare.
Cosi dicendo, gli mostra il camino,
Ch'al Filosofo il guida alto, e diuino.

33

Giunse Numa à le scuole, e quiui intese
L'hora, e la legge à gli scolari imposta.
E qual fu la cagion, che'l mosse, apprese
A negare à nouitij la risposta.
Pithagora al suo tempo al seggio ascese;
E quella lettion, c'hauea proposta
Voler legger quel dì, fè manifesta:
E la prima, che Numa vdì, fu questa:

34

Quanto commetta errore ogni mortale
Innanzi à chi de l'vniuerso ha cura,
Che impedisce quel corso à l'animale,
Il qual prescritto gli ha l'alma Natura,
Mostrarui intendo; e come vniuersale
Del mondo inferior danno, e iattura,
S'vn per far l'animal, non vuol, che cresca,
Vittima de gli Dei, e de gli huomini esca.

35

Non si deue à gli Dei vittima offrire,
Che faccia à la Natura oltraggio, e danno,
Non dee quel cibo gli huomini nutrire,
Ch'al misero animal toglie qualche anno.
Quelle hostie, per placar le diuine ire,
Date à l'altar, che gli arbori ui danno;
E ciò, che si compone di quel frutto.
Che la benigna Cerere ha produtto.

36

Se la prodiga terra à noi nutrisce
Tanti alberi, e tant'herbe, ond'ella abonda;
E se l'albero, e l'herba à l'huomo offrisce
L'vno ogni frutto suo, l'altra ogni fronda:
Ond'è, che l'huom si temerario ardisce
Per l'ingorda sua gola, empia, e profonda,
Del viuer l'animal priuar prescritto,
E nutrir se co'l sangue, e col delitto?

37

L'herba, la barba, il seme, il frutto, e'l fiore
A l'huom per alimento si comporta;
E quel soaue, e candido liquore,
Che la mammella grauida n'apporta;
E quel si dolce mel, che con l'odore
Del Timo, e d'altri fior tanto conforta.
Dee di quel cibo l'huom restar contento,
Che'l gregge contentar puote, e l'ermento.

38

La terra liberal gli huomini inuita
A' cibi d'altro gusto, e d'altre sorte,
Soaui al gusto, e vtili à la vita,
Che fan la vita a l'huom piu lunga, e forte.
Sol l'empie fere il gran furore incita
A godersi del sangue, e de la morte.
L'orso, il lupo, il leon, la tigre, e l'angue
Aman con empio cor la morte, e'l sangue.

39

Ma'l mansueto armento, e'l gregge molle,
Che l'animo hà tranquillo, è temperato,
Per nutrir se, la vita altrui non tolle,
E schiua l'altrui morte, e'l suo peccato;
E talhor pasce il diletteuol colle,
Talhor nel fertil pian l'herboso prato.
E cosi il cibo, e'l natural conforto
Prende, senza ch'altrui faccia alcun torto.

40

O quanto è gran delitto, ò quanto e ingiusto.
O quanto è tristo, e scelerato effetto,
Che debbia vn busto ascondersi in vn busto;
Ch'ingrassar debbia vn petto vn'altra petto:
Che sia a vn'animal benigno, e giusto
Per l'altrui vita il viuer interdetto;
Che per tenere in vita vn'huom cent'anni,
Tanti corpi à morire vn sol condanni.

41

Non può de'frutti il numero infinito,
Che la terra vi dà si liberale,
Cibare il natural vostro appetito,
Senza ferire altrui, senza altrui male?
Che non seguite ancor, crudeli, il rito
Di Polifemo? e'l piu saggio animale,
Che non ferite ancor co'l vostro abuso,
Per satisfare al ventre empio, e mal'vso?

42

Però felice fù l'età de l'oro,
Perche si contentò l'humano ingegno
Di dar co'frutti il debito ristoro
A le sue vene, al suo carnal sostegno.
Il frutto, il latte, e'l mel fu il cibo loro,
Nè contra gli animali armar lo sdegno.
La lepre per i campi era sicura,
Nè de l'humana rabbia hauea paura.

43

I vaghi augelli allhor liberamente
Per l'aere innanzi à l'huom batter le penne:
E'l pesce per la sua credula mente
Sospeso à l'hamo il pescator non tenne:
Che l'huō non hauea ancor macchiato il dēte
Di sangue, onde dapoi si crudo venne:
Anzi era, essendo ogn'vn senza timore,
Vn mondo pien di pace, e pien d'amore.

44

Qual poi fosse l'auttor di quella etate,
C'hebbe al vitto de l'huom si grata inuidia,
Sccaciò da l'huom la sua natia pietate,
E diè luogo a la nostra empia perfidia,
E fè, che l'huom con ogni crudeltate
La forza in opra à por venne, e l'insidia:
E crudele, e tiranno il ferro strinse,
E nel sangue ferin macchiollo, e tinse.

45

Nè sol la lepre, e'l caprio fuggitiuo
Vccise, ma ogni belua ardita, e forte.
E, senza punto hauer lor carni à schiuo,
Viuande ne fè far di varia sorte.
Tanto, che'l lor humor troppo, e nociuo
Oprò, ch'à l'huom s'accelerò la morte.
Che quindi nacquer gl'infiniti mali,
Ch'accortano le vite de'mortali.

Quindi

46

Quindi l'huom venne poi piu crudo, e fello,
Ch'à l'animal dimestico fè guerra;
E fece con l'ingiusto empio coltello
Prima il porco cader gridando in terra,
Dicendo, che fu à Cerere ribello,
Che'l gran mangiò, c'hauea posto sotterra:
E ne fece hostia à lei, perche'l suo danno
Tolta del grano hauea la speme à l'anno.

47

Scannò poi su l'altare à Bacco il becco,
E trouar seppe scusa, che'l meschino
A la sua vigna il pampino hauea secco,
E la speme à lo Dio tolta del vino.
Ma'l fè, che di lui volle vngersi il becco;
E con l'vfficio, ch'ei finse diuino,
Per iscusar la sua ingordigia ingiusta,
Chiamò la morte sua legale, e giusta.

48

E, che sia il ver, che la gola fù quella,
La qual vi spinse à l'empio sacrificio:
Che fece mai la fertil pecorella,
Che'l mondo ne sentisse pregiudicio?
La qual co'l nettar de la sua mammella
Fà per ogn'huom si liberale vfficio?
Che con la lana sua ne forma il manto,
E con la vita sua ne gioua tanto?

49

Che male il bue fè mai puro innocente,
Che tãto stratio, e mal per l'huom sopporta?
E pur la scure, e la peruersa gente
Contra ogni legge à lui la vita accorta.
O quanto è indegna quella iniqua mente
Del nobil don, che Cerere n'apporta,
Ch'à quello agricoltor percote il volto,
Che dal'aratro hauea pur dianzi tolto.

50

O voglie, troppo a l'honestà nimiche,
Hor, quando s'vdì mai si crudo essempio?
Quel, che durò per lui tante fatiche,
Vbidiente bue, conduce al tempio.
Quei, che risè tant'anni à lui le spiche,
Percuote con la scure ingiusto, & empio.
Quel proprio agricoltor l'iniquo atterra,
Che tanti anni per lui ruppe la terra.

51

Nè basta, ch'vn'error si infame, e crudo
Con si ferino cor gli huomini fanno,
Che, per farsi al mal far riparo, e scudo
A gl'innocenti Dei la colpa danno.
E, che'l bue fan restar de l'alma ignudo,
Dicon, perche gli Dei gran piacer n'hanno:
E in pregiudicio del futuro grano
Fanno hostia del più bello, e del più sano.

52

O sciocchi, e forse à vn tratto ognun non corre,
Tosto che'l miser bue s'apre, e si parte.
E forse ognun la mente non discorre
De gli alti Dei ne la sua interna parte.
Quant'era meglio al suo Signor no'l torre
Dal crudo aratro, e da la rustica arte:
E viuer di quel gran, che potea trarne,
Più tosto, che la sua diuorar carne.

53

Onde, oime, nasce vn desir tanto ingordo
Del cibo irragioneuole, e vietato?
Siate, vi prego, al mio voler d'accordo,
E non vogliate far si gran peccato.
Deh, no'l fate, io vi prego: e vi ricordo,
Che, se mettete il bue sotto al palato,
Mangiate vn vostro proprio agricoltore,
E fate forse error molto maggiore.

54

Hor, poi che Dio la mia fauella moue,
E quel, che v'ho da dir, mi pone auante;
Al regno voglio anch'io salir di Gioue,
Voglio le spalle anch'io premer d'Atlante.
E quindi poi cose stupende, e noue
Vò fare vdir al vostro animo errante.
Hor vdite il dir mio, mentre apre il velo
A secreti mirabili del Cielo.

55

O germe humano attonito, e stordito
Quanto dal ver col senno t'allontani.
Ond'è, che tanto il regno di Cocito
Temi, e la morte, e gli altri nomi vani?
Tosto, che'l vital corso hanno fornito
I corpi, o sien ferini, o siano humani;
Son fatti polue, o dal tempo, o dal foco,
Et a viuer van l'alme in altro loco.

Anim[illegible] trano uerse me.

L'alme

56

L'alme non posson mai sentir la morte,
Perche fur fatte eterne, & immortali:
Ma van, come di lor porta la sorte,
I corpi ad animar d'altri animali.
E mi sovien, che ne la Frigia corte,
Quando Troia sentì gli estremi mali,
Io era Euforbio, e già di Panto nacqui:
Quivi al fin Menelao ferimmi, e giacqui.

Euforbo Pitago.

57

Nel petto qui con l'hasta vn colpo crudo
Mi diè, tal che fè via l'anima andarne:
E in Argo il mio riconosciuto ho scudo
Nel tempio di Giunon piagato starne.
Tosto che de la carne resta ignudo
Lo spirto ad animar corre altra carne.
Cosa non può giamai perire alcuna,
Ma ben loco cangiar forma, e fortuna.

58

Da questo corpo qui l'alma si parte,
Et à quel corpo là subito arriua.
Ritorna poi di quella in questa parte,
E in vari tempi varij corpi auuiua.
E, se ben l'alma nostra ha ingegno, & arte
Talhor và in qualche fera, e la fa viua.
L'alma talhor d'vn lupo, o d'vn leone
Dentro al corpo d'vn'huom s'annida, e pone.

59

Come la cera hor questo, hor quel suggello
Soglion mostrar di noua imago impressa;
E se ben forma hor questo volto, hor quello,
E la cera però sempre la stessa:
Cosi, se ben nel lupo, o ne l'agnello
Auien, che la nostra alma si sia messa,
L'anima è la medesma, ch'era prima,
Ancor che noua imagine la'mprima.

60

Hor perche il ventre rio fuggir non faccia
Ogni pietà da voi, vi dò conforto,
Che lasciate la carne, che vi piaccia,
Che vi nutrisca il mele, il latte, e l'horto,
Che far potreste a tauola, & a caccia
A qualche spirto, a voi congiunto, torto.
Non cibi il sangue il sangue con periglio,
Che mangi il figlio il padre, il padre il figlio.

61

E poi che in alto mar mi son condutto,
E che vento propitio il legno moue,
Vi vò mostrar, che non è cosa sotto
Lo ciel, ch'al suo girar non si rinoue.
Sia che si sia qua giù, com'è corrotto,
Si vede riuestir di forme noue.
Ciò, che trouar si puote, è errante, e vago,
E prende andando ogn'hor nouella imago.

Il Tempo in diuerse forme.

62

E'l tempo sempre appar con noua fronte,
E d'hora in hora vn nouo tempo sorge.
Come corre ogn'hor nouo il fiume, e'l fonte,
Che sempre verso il mar noua onde scorge.
Perche l'acqua, che pria calò dal monte,
Quella stessa non è, c'hor vi si scorge.
Quella, che vi passa hor, più non vi fia,
Che l'altra onda, che vien, la fa gir via.

63

E così giustamente i tempi fanno,
Ch'vn fugge, vn segue, e sẽpre han vario sta-
E rinouano il giorno, il mese, e l'anno, (to;
Ma non rifan giamai quel, ch'è già stato.
Vien notte, e poi le tenebre sen' vanno,
Et apparisce il dì lucido, e grato.
Viene vna notte poi del tutto noua,
Che quella, che fù già, piu non si troua.

64

Ma non veggiamo noi, che'l giorno stesso
Non mostra tuttauia la stessa luce?
Che la sera, e'l mattin rosseggia, oppresso
Dal vapor, che la terra, e'l mar produce:
Ma quando al nostro globo è men da presso
Il Sol, ne l'alto Ciel piu chiaro luce.
Ch'à noi non può mostrar rosso il suo lume
Il vapor, che fa il mar, la terra, e'l fiume.

Il giorno si cangia.

65

Nè la Dea, de lo Dio lucido, e biondo
Sorella, ogni hor la stessa à noi si scopre,
C'hor è cornuta, hor mezza, hor pien'ha'l tõ
Hor tutto'l lume suo nasconde, e copre. (do,
E fà le cose ancor del basso mondo
(Qual si sia la cagion, che questo adopre)
Hor piene, hor vote, e viene anco ad oprare
C'hor scema, hor cresce, e mai nõ posa il mare.

La Luna si trasforma.

E mentre

Anno nelle quattro stagioni.

66

E mentre l'anno un anno in giro è uolto,
Non imita egli ancor la nostra etade?
Nō cangia anch'egli in quattro guise il uol
Nō muta anch'ei natura, e qualitade? (to?
Quādo il Sol nel Mōtone il seggio ha tolto,
E i prati già uerdeggiano, e le biade,
D'herbe, di fior, di speme, e di trastullo
Non ne suole ei nutrir, come un fanciullo?

67

Ma come al Sole il Cancro apre le porte,
E che'l giorno maggior da noi s'acquista,
E per serbar le spetie d'ogni sorte,
Ogni herba il seme già forma, e l'arista;
L'anno un giouane appar robusto, e forte
A l'operatione, & à la uista:
E'l calor natural tanto l'infiamma,
Che tutto ne l'oprare è foco, e fiamma.

68

Come à la Libra poi lo Dio s'aggiunge,
C'hauea prima il Leon tanto infiammato,
L'anno da tanto foco si disgiunge,
Et uno aspetto à noi mostra piu grato:
A quella età men desiosa giunge,
Che fa l'huom piu prudente, e temperato;
A quella età che piu ne l'huom s'apprezza,
Ch'è fra la giouentute, e la vecchiezza.

69

Diuenta l'anno poi debile, e stanco,
Il volto crespo, afflitto, e macilente:
Il capo ha caluo, o'l crine ha raro, e bianco:
Raro, tremante, e rugginoso dente.
Trahe con difficoltà l'antico fianco;
Al fin del corpo infermo, e de la mente
Cade del tutto, e muor: ma ne conforta,
Che'l nouo tēpo vn nuouo anno n'apporta.

70

E'l corpo human si volue, e si trasforma
In mille guise. noi fummo già seme,
Ne volto d'huom vedeasi in quella forma;
Ma sol del futuro huom v'era la speme.
Ma l'alma Dea, ch'ogni composto informa,
Ne formò molte membra vnite insieme;
E data l'alma al corpo, oprò, che saluo
Finito il tempo vscì del materno aluo.

71

Piangendo senza senno e senza forza
Esce à la luce il pargoletto infante;
Poi cresce, e'ī quattro piè d'andar si sforza,
E come vn'animal si spinge auante.
Indi il vigore in lui tanto rafforza,
Che tutto il peso suo portan due piante;
E va tanto crescendo à poco à poco,
Che giugne à quella età, ch'è tutta foco.

72

La piu temprata età di già possiede,
Che di vigore abonda, e d'intelletto;
Per quella inferma età poi moue il piede,
Che guida l'huom verso il funebre letto.
Tal che chi stà qualche anno, e dopo il vede,
Non riconosce il trasformato aspetto:
Perch'ogni età talmente il trasfigura,
Ch'un tempo, che l'huom stia, no'l raffigura.

73

Milon, che diè co'l sol pugno la morte
A tanti mostri, e fè si rare proue,
Che pareggiò quel caualier si forte,
Ch'Almena partorì del sommo Gioue,
La peggiorata sua lagrima sorte,
Mentre si debilmente il passo moue.
E mentre per l'età, ch'entro l'agghiaccia.
Si vede si tremanti hauer le braccia.

74

Colei, c'hebbe già il titol d'esser bella,
Che'n due volte da due venne rapita,
Mentre prende lo specchio, e mira anch'ella
La guancia crespa, afflitta, e scolorita,
Vn si graue dolor l'ange, e stagella,
Ch'odia se stessa, la souerchia vita;
E stupisce fra se, che per quel volto
Il mondo fosse sottosopra volto.

75

Tempo empio, e rio co i cridi inuidi denti
Ogni cosa quà giù struggi, e risolui;
Sotto altra forma al fin tutto appresenti,
Mentre con gli anni tuoi t'aggiri, e volui;
E questi, che chiamiam quattro elementi,
A poco à poco in altra forma volui.
Hor del modo, che tien, uò farui accorti
Per far, che l'vn ne l'altro si trasporti.

Ha

76

Ha quattro corpi genitali il mondo,
Che d'ogni cosa son principio, e seme.
Due senza grauità, due, c'hanno il pondo.
E'l glebo inferior formano insieme.
Tira la terra, e l'acqua il peso al fondo;
Volan gli altri à le parti alte, e supreme.
Sopra la terra e l'acqua ha l'aere il loco,
Più puro sopra l'aere ascende il foco.

77

Di questi, se ben son fra lor disgiunti,
Tutti i corpi non semplici si fanno.
E, come del lor corso al fin son giunti,
Ne gli stessi elementi si disfanno.
Tutti nel lor finir vengon rassunti
Da quei principi, onde l'origine hanno.
Tolto il secco à la terra, il giel si sface;
E in acqua il corpo suo risoluer face.

78

Leuato à l'acqua ancora il freddo e'l peso,
L'humido essala in aere, e in aere ascende:
Poi più puro, e purgato al Cielo asceso
In foco lucidissimo s'accende.
E'l foco ancor suol condensarsi, e preso
Piu graue corpo, in aere in giù discende.
Tolto à l'aere il calor l'humor si fonde,
E d'aere, qual fu pria, si sface in onde.

79

Cosi l'acqua tallhor s'vnisce, e serra;
Che, quando auien, che l'humido n' essale,
Il freddo la congela, e la fa terra,
Come si può veder nel far del sale.
Ciò, ch'è qua giù, noua figura afferra
Per ordine, & instinto naturale.
Ciò, che nel mondo inferior si troua,
Non si perde giamai, ma si rinoua.

80

Nascer si dice quel, che d'vn soggetto
Si comincia à formar quel, che non era.
Morir si dice quel, che vien costretto
A mancar de la sua forma primiera.
Hor, poi che và di questo in quello aspetto,
Non si può dir, ch'alcuna cosa pera.
In somma in questo mondo errante, e vago
Cosa non può durar sotto vna imago,

81

E quella età de l'or tanto felice,
Che fu per l'huom si semplice, e si pura,
Non passò à questo secolo infelice,
Che dal ferro ritien nome, e natura.
De le cose la Dea rinouatrice,
Doue fu terra già stabile, e dura,
Fè molle; e instabil mar, doue fu l'onda,
Terra, c'hor d'habitanti, e uille abonda.

82

Io cento miglia già lontan dal lito
Con gli occhi, c'hāno seggio in questa fronte,
D'ostreche, e conche vn numero infinito
Vidi, & altre opre assai del salso fonte.
E da persone degne anche ho sentito
Essersi ritrouata in cima al monte
Vn'ancora antichissima; e fu segno, (gno.
Che'l mar v'hebbe altra volta imperio, e re

83

Quanti campi ho vist'io fertili, e allegri
In infelici stagni trasformare:
E quanti stagni ancor languidi, & egri
Hò veduti dapoi fertili arare:
E i diluuij tal volta i monti integri
Non han portati, e posti in mezzo al mare?
Qui v'era terra, hor v'è vna fonte noua,
Altroue era vn grā fiume, hor non si troua.

84

In mille, e mille luoghi s'è veduto
Alhor, che'l terremoto apre la terra,
Ch'vn fiume ī qualche parte e fuor venuto,
Vn'altro ha preso il suo camin sotterra.
Il fiume Lico in Frigia par perduto,
Doue vna gran voraggine il sotterra.
Per altra bocca poi lo stesso fiume
Esce, e fa l'onde sue vedere al lume.

85

Et Erasino, che in Arcadia sorge,
Anch'ei sotterra à gli huomini s'asconde.
Poscia à gli armenti d'Argo il sorso porge,
Là doue il giorno aperto haue le sponde.
Et in Misia, onde solea scorger, non scorge
Per lo stesso canal Caico l'onde.
Ne la fertil Sicilia l'Amaseno
Hor è secco del tutto, hor l'aluo ha pieno

86

E'l fiume Anigro in Grecia già non corse
Con l'onde dolci al mar purgato, e chiaro?
E, poi che fra Centauri, e Alcide occorse
Guerra, non è ogn'hor corso, e corre amaro?
Feriti andar tutti i Centauri à porse
In quel limpido fiume, e si lauaro.
E, s'egli è ver quel, che i Poeti han scritto,
Le freccie lo'nfettar d'Hercole inuitto.

87

Dolce cinque giornate in Scithia Hipano
Con vtil generale al mar discende;
Poi si fà d'vn sapor salato, e strano,
E inutil molte miglia al ber si rende.
Molto da terra Faro era lontano,
Et hor per terra ferma vi s'ascende.
Cinse ãche Antissa, e Tiro il mare, e'l flutto,
Et hoggi ognun vi và co'l piede asciutto.

Antissa, Faro, Leuca, Zãche, Helice, & Bura in iscogli.

88

Con terra ferma Leuca era congiunta,
Hor d'ogn'intorno il mar la cinge, e bagna.
Messina, che si vede esser disgiunta
Da la feconda Italica campagna,
Vnita soleua eßere à la punta
Di Reggio; & hora il mar, che la scõpagna,
Hà il corso, ou'era terra: e così occorre,
Ch'ũ luogo stassi hor terra ferma, hor corre.

89

E, se tu cercherai d'Helice, e Bura
De le figlie d'Ion mirabile opra,
Trouerai, che l'instabile Natura
Vuol, che'l cresciuto mar l'asconda, e copra.
E le torri mostrar suole, e le mura
Ogni nocchier, che'l mar vi varca sopra.
E così auien, ch'vn cerchio stesso serra
Hora il mar nel suo grembo, hora la terra.

90

Appresso di Pitteia alto s'estolle
(Cosa da raccontare horrenda, e strana)
Senza arbore nissun, ritondo vn colle,
E già fù terra spatiosa, e piana.
La Dea la fè, che dà le forme, e tolle,
Gonfiarsi contra ogni credenza humana;
E fè, ch'vn mezzo globo alto diuenne:
E'l modo occulto io vi vò dir, che tenne.

91

Nel pian Pitteo le sotterranee strade
Gran vento haueano ne la lor parte interna,
Il quale, amico de la libertade,
Bramaua à l'aria vscir chiara, e superna.
Hor, mentre il suo desio gli persuade,
Che si spregioni fuor de la cauerna,
La Natura al terren, che duro, e basso
Si stia, consiglia, e chiuda al vento il passo.

92

Tanto, che'l vento al soffio apre le labbia,
E d'aprirsi la strada s'affatica;
E'l terren, che non vuol, ch'esca di gabbia,
Stà duro à l'insolente aura nimica.
Sforza il vento la terra, e fà, ch'ell'habbia
Gonfiato il ventre, come vna vessica:
E, mentre ella il suo cuoio apre, e fende,
A guisa d'vn pallon si gonfia, e tende.

93

Hor, mentre la Natura il vento accese
A fuggir fuor del Regno d'Acheronte,
E fece, che la terra gliel contese,
Al pian Pitteo fè trasformar la fronte.
Ch'vn globo vi formò, che tanto ascese,
Che'l loco si cangiò di piano in monte;
Tal, ch'anche il monte, e'l pian si rinouella:
E per tal variar Natura è bella.

94

L'acqua (chi'l crederia?) rest'acqua, e prẽde,
Sendo acqua, altra apparẽza, & altro stato.
L'Africa ha vn fonte, e, mẽtre il Sol risplẽde
Nel mezzo giorno, è freddo, anzi gelato;
E, quando il Sole in Oriente ascende,
O muore in Occidente, è temperato.
Bolle di mezza notte, e à poco à poco (co.
Si cãgia hor verso il ghiaccio, hor verso il fo

95

Vn'altra Epiro n'hà detta Atamante,
Che mentre cresce, & hà le corna noue
La Luna, accende vn legno in vn'instante,
Come iui il foco, e non la fonte troue.
Hanno i Ciconi vn fiume più importante.
Che fà per l'huom piu perigliose proue;
Ch'à chi ne bee, le parti ascose impetra,
E cangia ciò, che tocca, in dura pietra.

96

In Ethiopia alcuni laghi stanno,
Che, s'à caso alcun bee del lor liquore,
O correre in furor subito il fanno,
O gli dan graue vn sonno per molt'hore,
Quei, ch'à trarsi la sete in Grecia vanno
Per lor destin dentro al Clitorio humore,
(Qual si sia la cagiō, che questo apporte)
Han sempre in odio il vin, come la morte.

97

Chi di quel fonte bee, gode de l'acque,
Et hà piu, che si puote, in odio il vino.
Racconta alcun, che questa cosa nacque
Dal gran Melampo medico, e indouino:
Che dapoi, ch'à Giunon l'orgoglio spiacque
Di quelle, ch'al suo Nume alto, e diuino
Di pareggiarsi osar, di Preto figlie,
Fè sì, che nacquer queste marauiglie.

98

Solean queste fanciulle esser souente
Ebre, per hauer troppo il vino in pregio,
Poi con vn glorioso, & imprudente
Di Giuno hauer dicean volto piu egregio,
Lor di furor la Dea sparse la mente,
E il vin lor pose in odio, & in dispregio,
Nè sol non disser poi d'esser si belle,
Ma per certo tenean d'esser vitelle.

99

Melampo, che non vuol, che sempre annoi
Le figliuole del Re furia si acerba,
Pon tutti in opra i pij rimedij suoi,
E co'l canto il furor cura, e con l'herba.
Quella purgation gittò dapoi
(Ond'è [illegible] ancora al vin l'od[illegible])
In quella fonte, e ogn'vn, che poi [illegible],
[illegible] come il morbo, il vin [illegible].

100

[illegible] à questo in Macedonia vn [illegible]me
[illegible] detto Lincesto, e [illegible] ende,
Che [illegible] del vino [illegible]ne
De [illegible] ogn'vn, che [illegible]tende.
Feneo, lago d'Arcadia, [illegible]e
Maggior del Cielo à quei di sotto splende,
Cō l'onda inferma ogn'vn, che ber ne proua;
A chi ne bee di giorno, è sano, e gioua.

101

Son due fiumi in Calabria, che fan bionde
Le chiome, è il nome lor Sibari, e Crato.
Chi vi si laua il capo, hà da quell'onde
Quel don, tanto à le donne vtile, e grato.
E chi nel fonte Salmace s'asconde,
D'huom non diuenta vn corpo effeminato?
Non cangia ancora il cor forte, e virile?
Non diuenta codardo, abietto, e vile?

102

E così auien, che'l fonte, il fiume, e'l lago
Diuerse forze in varij tempi acquista,
Et hà il proprio valore, errante, e vago.
Già quell'acqua beuesti, & hoggi è trista,
Con la virtute ancor cangia l'imago,
E trapassa d'infetta in lieta vista.
Hor dolce, & hor salmastra, hor bruna, hor fella,
Hora schiua al nostr'occhio, hor grata, e bella

103

L'Ortigia isola in mare altre fiate
Mutaua instabil luogo ogni momento.
Le Simplegade ancora eran mandate
Per l'onde à galla, oue voleua il vento:
Et hor, che stabilite, e ben fermate
Han dal fondo del mar buon fondamento;
Al mare, e al vento immobili si stanno,
E tempestinle à gara, elle non vanno.

104

Etna, che tanto foco ancor mantiene,
Non crediate, che sia per arder sempre:
Nè men sempre arse: e co'l tempo conuiene,
Ch'altra proprietà quel monte tempre.
Ciò che sotto la Luna si contiene,
Conuien, che per rifarsi si distempre.
Qual si sia la cagion, che'l foco accenda,
Conuien, che venga à fine, e piu non splenda.

105

Se vogliam dir, che'l corpo de la terra
È tutto quanto insieme vno animale,
Che viue, e che lo spirto, c'hà sotterra,
Conuien, che spiri, e in varie parti essale:
Vi dico, che'l suo moto hor apre, hor serra
Questo, e quel passo al suo spirto vitale:
E, poi che'l suo spirar suol cangiar loco,
Cōuiē, che perda in giorno Etna il suo foco.

106

E, se da questo quelle fiamme impetra,
Che ne le sue cauerne ampie, e terrene
I venti fanno vrtar pietra con pietra,
C'hanno il seme del foco entro à le vene:
Non però me dal mio parere arretra,
Perche, come à le parti alte, e serene
Potranno vscir gl'imprigionati venti,
Quei fochi resteran del tutto spenti.

107

E, se vena di solfo, e di bitume
Fà, che continuo ardor di quel mont'esca,
Conuien, che'l foco, e'l tempo la consume:
Ch'esser non può, che in infinito cresca.
Tal, che non manderà piu in aere il lume,
Tosto che manchi al foco il cibo, e l'esca.
Tanto ch'è ver, che'l monte iui infiammato
Non è quel, che sarà, nè quel, ch'è stato.

108

Appresso à l'Hiperborea e Pallene
Di tal virtute vna palude hà l'onde,
Nomata Tritonica; che s'auiene,
Che noue volte vn'huom quiui s'affonde,
La penna intorno à lui subito viene
In copia tal, che in vno augel l'ascònde.
Alcune maghe in Scithia empie, e fatali
S'vngon le membra, e fansi augei con l'ali.

Maghe di Scithia.

109

E, se pur qualche fè quelle cos'hanno,
Che tutto il dì si veggono auenire,
Tutti quei corpi, che si putrefanno,
Non si veggono in breue conuertire
In animai, che poi spirano, e vanno?
E qual cosa esser può più da stupire
De l'Ape, che d'ambrosia il mondo pasce,
Riguardando al principio, donde nasce?

Api dōde nascono.

110

Mille, e piu volte s'è vista la proua,
Che da gli eletti, e putrefatti Tori
De l'Api la progenie si rinoua,
Che si soglion nutrir di manna, e fiori.
Poi la città, che'l lor consiglio approua,
Empion di quei dolcissimi liquori,
Che necessarij sono al lor gouerno,
Mentre gli amati fior lor toglie il verno.

111

E d'vn corsier magnanimo, e gentile,
Che serue tanto à l'vso de la guerra,
Non nasce il Calaurone infame, e vile,
Se morto à putrefar si pon sotterra?
Del Granchio vn'animal piu à lui simile
Nasce, se senza braccia si sotterra;
Del tristo Scorpion prende la faccia,
Che co'l crudo velen morte minaccia.

Calaurone di che nasce.

112

Tosto ch'à vn corpo vna forma s'inuola,
Forz'è, ch'vn'altra forma abbraccia, e brame,
Vn verme d'vna picciola Tigniuola
Nasce, che'l molle fil rende, e lo stame.
Di verme fassi vna farfalla, e vola,
Nè vuol piu incatenar l'antiche trame.
Il Colombo, il Pauone, e gli altri augelli
Si fan d'vn huouo greue aerei, e snelli.

113

Quel seme, onde le Rane hanno gli heredi,
(Chi'l crederia?) si genera di loto,
Che nascon da principio senza piedi,
E poi gli acquistano atti al salto, e al nuoto.
De l'Orsa da principio nascer vedi
Vn parto, che per parto non è noto;
Poi la lingua materna il forma tale,
Che'l fà d'vn corpo informe vn'animale.

114

E l'Api ne la lor picciola cella
Hanno i principij lor di membra ignudi:
E prima, che'l piè formino, e l'ascella,
Se ne stanno vn gran tempo inette, e rudi:
Poi vola ogn'vna via leggiadra, e bella
A [illegible] i lor publici studi.
L[illegible] de l'Huom morto, e sepolto,
P[illegible] d'vn Angue ha il volto.

115

Pure ogni [illegible] detta noua,
De [illegible] principio attende:
Ma v'è vn'altro animal, che si rinoua,
E da se stesso il suo principio prende.
Vn singolare augello si ritroua,
Doue piu grato odor l'Assiria rende;
Ch'è detto da gli Assirij la Fenice,
Sopra d'ogni altro augel, bello, e felice.

Non

116

Fenice si rinoua.

Non pasce il suo digiun di seme, e d'herba,
Ma d'ogni odor piu pretioso, e santo.
Continuo in vita la mantiene, e serba
L'ambra, l'incenso, e de la mirra il pianto.
Compon sopra vna palma alta, e superba,
Quando vuol rinouar l'etate, e'l manto,
Vn nido allhor, c'ha la sua età fornita,
E visto ha cinque secoli di vita.

117

L'empie di nardo, cinnamomo, e croco,
Poi tanto al caldo Sol vi batte l'ale,
Che fra gli odori al piu cocente foco
Del giorno spira fuor l'aura vitale.
Cosi finisce il suo tempo: e in suo loco
Di lei si forma vn picciolo animale,
Che fa le piume poi cosi leggiadre,
Ch'à rimirarlo par la stessa madre.

118

Poi, quando à tale età giunta si vede,
C'ha coraggio, poter, forza, e gouerno,
Afferra il nido suo proprio co'l piede,
La culla propria, il pio rogo materno;
E di diuotion piena, e di fede
Accesa di pietate il core interno
A la città del Sol volando passa,
E nel suo tempio santo il porta, e lassa.

119

E che di più stupor può far Natura
Di quel, ch'à l'animante Hiena auiene?
Ch'essendo maschio il proprio esser gli fura,
E di sposo, che fu, sposa diuiene?
E, mentre vn'anno in quello stato dura,
Quel sopra il tergo suo sposo sostiene,
A cui già preme il dosso. e d'anno in anno
Hor marito, hora moglie ambo si fanno.

Hiena in maschio, hora in femina.

120

Il picciolo animal Camaleonte,
Che sol de l'aura viue, onde rispira,
Se ben non cangia la sua propria fronte,
Cangia il color, ch'à se vario ogn'hor tira.
Quel Re, che già sotto l'Imauo monte
Quel Lupo fessi, che si lunge mira,
Aurea da la vessica vn'acqua impetra,
Che si congiela in pretiosa pietra.

Vrina in pietra pretiosa.

121

E, s'hoggi raccontar voglio ogni cosa,
Che d'vna in altra specie si trasporta,
Farà prima la notte atra, e noiosa
La bella alma del dì rimaner morta:
E non per questo ogni cagione ascosa
Ne potrò dir: che'l tempo no'l comporta.
Si cãgia ancora ogni Imperio, ogni Regno,
E tal hieri vbidì, c'hoggi è piu d.g.io.

122

Troia, che già de l'Asia era Regina,
Ricca, e felice sopra ogni altra terra,
Che per dieci anni i fiumi à la marina
Correr di sangue fè per tanta guerra;
Hoggi non è se non herba, e ruina,
E piena d'ossa, e coltiuata terra:
E mostran per richezza, e per thesoro
I sepolcri, che v'han de gli aui loro.

123

Chiara fù Sparta già, chiara Micena,
Chiaro di Cadmo il Regno, e di Minerua:
Hoggi il sito di Sparta è nuda arena,
Giace Micena, e l'altrui leggi osserua.
Che resta hoggi di Thebe, e che d'Athena,
Che già parte de l'Asia hebber per serua?
Di si chiare città vedete, come
Hoggi non resta al mõdo altro, che'l nome.

124

La fama già per tutto ha pieno il mondo,
Di quanto cresce hor la Dardania ROMA
Nel seno presso al Tebro piu fecondo,
Doue già nacque chi da lui la noma.
Da questa, come il Regno alto, e giocondo
Vuole, ogni Monarchia fia vinta, e doma:
Sarà soggetto il mondo in ogni parte
A la città del gran figliuol di Marte.

125

Cosi crescendo cangia il primo stato,
E miglior forma in ogni parte prende,
Poi che de' sette colli, e d'vn gran prato
Vien tant'alta città, ch'al cielo ascende.
La qual reggerà il mondo in ogni lato,
Per quel, che da' Profeti se n'intende:
Et Heleno ho in memoria, e quel, che disse,
Mentre in Euforbo il mio spirto già visse.

126

Mentre il Troiano Imperio al fin tendea,
E molto dubbia hauea la sua salute;
Heleno disse vn giorno al giusto Enea:
Tu sarai quel, che con la tua virtute
In piè terrai l'alta cittate Idea,
Ancor che da l'imperio il luogo mute,
Ti farai strada in mezzo al ferro, e al foco
Per saluar l'honor Frigio in miglior loco.

127

Doue i nipoti tuoi poi fonderanno
Vna città di si nobil presenza,
Che di quante ne fur, sono, e saranno,
Haurà piu cor, piu forza, e piu prudenza:
E i saggi suoi patricij d'anno in anno
Moltiplicando andran la sua potenza,
Fin che del sangue tuo quel nato sia,
Che le darà la somma Monarchia.

128

Questo diuino, e glorioso Augusto
Come l'haurà goduto il nostro mondo,
E che lasciato haurà l'humano busto
L'alma, sostegno al suo terrestre pondo,
Darà lo spirto suo purgato, e giusto
Al piu felice Cielo, e piu giocondo.
N'haurà la terra il nome, e'l mortal velo,
De la bell'alma sua godrassi il Cielo.

129

Questo mi ricordo io dal saggio Heleno
Al gran figliuol d'Anchise esser predetto:
E di somma allegrezza ho colmo il seno,
Poi che'l suo vaticinio hoggi haue effetto;
E che in quel lieto, e fortunato seno
Al Ciel la città noua alza ogni tetto:
M'allegro, che vincesse il Greco sdegno
Con grande vtilità del Frigio regno.

130

Ma, per non vscir tanto del viaggio,
E, per drizzarmi al fin del mio sentiero,
Ciò, che la Luna star sotto al suo raggio
Vede, trasforma il suo volto primiero.
PERÒ discorra l'huom prudente, e saggio
Con sana mente, e con giudicio intero,
Ch'essendo noi corpi terreni, è forza,
Che trasformiam questa terrena scorza.

131

Nè solamente il corpo si trasforma:
Ma l'alma, essendo volatiua, e leue,
Da noi partendo, vn'altro corpo informa,
E qualità da quel corpo riceue:
Perche, s'ad vna fera dà la forma,
E' forza, che'l discorso à lei si leue,
Onde in quel corpo vn'altra forma prende,
Dapoi che già intendeua, hor non intende.

132

Tanto, che di ragion dobbiam priuarne
Di mangiar l'animal per men periglio,
Dapoi che in lor van le nostre alme à starne,
Come del corpo human prendono essiglio.
Che potrebbe talhor mangiar la carne
Il padre del figliuol, del padre il figlio:
Che, se'l mio padre in quel corpo s'interna,
La carne à diuorar vengo paterna.

133

Suol l'alma ancor d'vn bruto entrare in noi;
E l'organo trouando piu disposto,
Acquista lume à lumi interni suoi,
E vede quel, che pria gli era nascosto.
Si che quell'animal piu non s'annoi,
Doue può il padre nostro esser riposto:
Lascisi pure il bue, che'l giogo porte,
E che il tempo gli dia, nō l'huom, la morte.

134

Deh, vi moua à pietà col suo muggito
Lo à pena nato, e tenero vitello;
V'intenerisca il cor col suo vagito
Il lasciuo capretto, e'l molle agnello,
Per ischiuar, che ne l'human conuito
Non si mangi altri il figlio, altri il fratello;
Che non rendan le mense empie, e funeste
Di Thereo le viuande, e di Thieste.

135

Quell'arme da l'agnelle hauer vi piaccia,
E bastin, ch'armar ponno il corpo ignudo;
A fin, che, quādo Borea il mōdo agghiaccia,
Facciano al vostro sen riparo, e scudo.
Bastiui hauerne il latte, e non si faccia
Oltraggio al corpo lor col ferro crudo.
Toglia le rete, e l'hamo al pesce il risco
De la morte, a l'augel la rete, e'l visco.

L'huom

136

L'huom può qualche animal nociuo, e strano
Vccider, perch'altrui non faccia scorno:
Ma non faccia di lui poi cibo humano:
Fiaccare al suo furor gli basti il corno.
A lo scolar, che poi fu Re Romano,
Questo fè vdir Pithagora quel giorno.
Molte altre cose poi col tempo apprese,
E tornò senza pari al suo paese.

137

Pien di filosofia la lingua e'l petto
Tornossi Numa al sen patrio Sabino:
E con lo studio poi tanto perfetto
Si fece, e col suo ingegno alto, e diuino,
Che Re fu dal Roman popolo eletto
Poi ch'andò in Cielo il fondator Quirino:
Et ei, c'hauea al giouar l'animo inteso,
Accettò di buon cor lo scettro, e'l peso.

138

De la superba Roma il Re secondo
Saggia vna Ninfa Egeria hebbe consorte,
Ch'aiuto à sopportar si graue pondo
Gli diè col profetar la fata sorte.
E'l fauor de le Muse ancor secondo
Hauendo in tanto imperio, ei fè di sorte,
Ch'à l'aurea pace, al diuin culto, e vero
Seppe vn popol ridur cotanto altero.

139

Poi che ben quarant'anni hebbe regnato,
Lasciò con grande honor la vita, e'l regno,
E fu dal popol pianto, e dal Senato:
Passar nel pianger lui le donne il segno.
Fu al santo rogo, & al sepolcro dato
Con l'honor, che potea Roma, piu degno.
Su'l Tebro intanto, e in tutti i sette colli
Occhi non si vedeano se non molli.

140

La moglie Egeria, oscura il volto, e'l manto,
Fu per venir per la gran doglia insana:
Non fece vdir ne' sette colli il pianto,
Ma ne la valle Aricia di Diana:
Doue impedì co'l grido il rito santo
A l'altar de la Dea casta Siluana.
Cercar le Ninfe pie di torle il lutto
Per varij essempi, e vie, ma senza frutto.

141

Ma piu d'ogn'vn quel, c'ha in custodia il tẽpio,
Figliuol del gran Teseo, le dà conforto:
Non è già l'infortunio tuo tant'empio,
Poi che'l tuo Re con tanto honore è morto
Se'l piu crudo d'altrui sapessi essempio,
Non chiameresti il tuo tanto gran torto.
Ti placheria piu d'vn maluagio, e rio
Disdetto altrui, ma piu d'ogn'altro il mio.

142

Hippolito io già fui, di Teseo nacqui:
E, come i fati hauean gia stabilito,
A la matrigna mia souerchio piacqui,
E cercò trarmi à l'amoroso inuito:
Ma, mosso dal douer, mai non compiacqui
Al suo non ragioneuole appetito,
Fu la matrigna mia di colei prole,
Che in Creta vn toro amò, figlia del Sole.

143

L'accesa mia matrigna non soggiorna,
Ma, mossa da lo sdegno, o dal timore,
Come il mio padre al regno albergo torna,
Volta tutto al contrario il tristo amore,
E piange, e la bugia colora, e adorna,
Ch'io la volli forzar, torle l'honore.
Credulo il padre il crede, e'l fido figlio
Scaccia da la città co'l crudo essiglio.

144

Nè solo il figliuol suo scaccia del regno,
Ma con prece nimica alza la voce
Al Ciel, che sopra me mandi il suo sdegno;
E con l'empia bestemmia ancor mi noce.
Io d'andare in Trezena hauea disegno,
E gir su'l carro mio presto, e veloce:
E già vedea Corinto, e'l mar vicino,
Quando m'auennne vn piu crudo destino.

145

Parmi, mentre ch'io scorro intorno il lito,
Ch'vn globo alto nel mar cresca, e sormonte;
Poi veggio di quel globo essere vscito
Si grande vn bue marin, ch'assẽbra vn mõte;
E, dando fuor l'horrendo alto muggito,
Le corna al dritto mio volta la fronte;
E, quanto piu a la terra s'auicina,
Tanto minaccia à noi maggior ruina.

146

A tutti quelli entrò per l'ossa il gelo,
Che l'empia mia fortuna hauean seguita.
S'arricciò à tutti ogni capello, e pelo,
Eccetto à me, che in odio hauea la vita.
Ch'io fermi il carro, alzan le strida al Cielo,
Che voglion fare à piè l'aspra salita;
Dicon, ch'al bue marin sarà conteso
Portar per l'aspro monte il suo gran peso.

147

Volgono gli occhi i miei caualli intanto
Ver doue tanto mare il pesce ingombra,
E, quando al Cielo alzarsi veggon tanto,
L'orecchie ogni corsiero alza, e s'adombra.
I miei raddoppian tosto il grido, e'l pianto,
Che scorgon, che'l paese il carro sgombra
Per lo camin piu periglioso, e strano,
E che i caualli a me sforzan la mano.

148

Dà in tanto il carro in vn troncon d'intoppo,
E tutto eccol tremar, tutto si scuote:
Seguono i destrier fieri il lor galoppo,
Fin che fan rompere vna de le ruote.
Tal che nel ribaltarsi il carro troppo
In terra io dò l'impallidite gote.
Il carro passò sopra essendo sotto,
E tutto mi lasciò storpiato, e rotto.

149

Le redine m'hauean l'vn braccio attorto,
E mi vedea tirar fra sassi, e spine;
Tal che per lo camin maluagio, e torto
Caddi in precipitose alte ruine.
Doue restato al fin del tutto morto,
Lo spirto andò fra l'anime tapine;
E sanguigno la man, l'anca, e la fronte
Nel fiume si lauò di Flegetonte.

150

Rotto il corpo restò, sanguigno, e brutto,
Da tronchi, e sassi lacerato, e tolto:
Le membra interne sparse eran per tutto,
E non si discernea dal piede il volto.
Non sparger dunque in tanta copia il lutto
Tu, che con tanto honor Numa hai sepolto:
Che infortunio non è souerchio rio,
Egeria, il tuo, s'haurai riguardo al mio.

151

Ma il medico diuin, figliuol d'Apollo,
Detto Esculapio, per far noto al mondo,
Di quanta arte, & ingegno il Ciel dotollo:
Ne venne, ou'io giaceami immobil pondo,
E trouato ogni mio membro, appiccollo
Co'l sugo al luogo proprio; e poi, secondo
Si richiedea, tant'herbe pose in opra,
Che fè lo spirto mio ritornar sopra.

152

Ad onta di Plutone, e de l'inferno
Con l'arte, e l'herbe ei seppe oprarsi in modo,
Che col mio corpo il mio spirito interno
Legò con nouo, e indissolubil nodo.
Perche mi fece poi Diana eterno
Per farmi in questa valle, ch'io mi godo,
Guardia al suo tempio, e come piacque à lei,
Vno io son quì de'suoi siluestri Dei.

153

Perch'io non generassi inuidia altrui
Per tanto don, cangiommi il volto, e'l nome;
E disse, (doue Hippolito io già fui)
Vò, che da questo in poi Virbio ti nome.
Elesse poi fra molti tempij sui
Questo, dou'io sacrificassi, come
Tu poi veder; ben c'hebbe dubbio il core,
Di darmi o in Creta, o'n Delo vn tãto honore.

Hippolito in Virbo.

154

Cosi per consolar l'afflitta Diua
Il figliuol di Teseo mosse l'accento:
Ma del gran sposo suo la Ninfa priua,
Torsi non può dal solito lamento.
Diana al fin, per manterla viua,
Con nome eterno fece in vn momento
Il corpo suo stillarsi à pian del monte,
In vn, ch'anc'hoggi v'è, perpetuo fonte.

Egeria in fonte.

155

Tutte à fatto stupir le Dee Latine,
Nè Virbio men stupor dentro al cor serra
Di quel, che vide già ne le Traquine
Valli formarsi vn'huom di pura terra.
Ch'ei non credette mai veder tal fine
L'vna gleba fatal, ch'era sotterra.
Il vomero scoprilla, ella si mosse
Da se medesma: egli à mirar fermosse.

Stupido

156

Stupido l'arator le luci intende
Ne la gleba fatal, come si moue;
E vede, ch'altra forma acquista, e prende,
E che tutto il terren da se rimoue.
Tal che fatto vn garzon, spira, & intẽde,
E disse à l'arator cose alte, e noue.
Tage il nomaro, e fu il primo indouino,
Ch'iui insegnò a predir l'altrui destino.

Gleba di terra in Tage.

157

Non men Virbio stupì del caso strano,
Che fece Egeria trasformare in onde,
Di quel, che'l primo Re stupì Romano,
Quando ne l'hasta sua nacque la fronde,
Vn tratto vn dardo auenta egli, e su'l piano
Del monte Palatin la punta asconde.
Vuol poi fuor trarlo, e'l telo al suol s'attiene,
E cresce in rami, e in frõdi, e vn arbor viene.

Dardo in arbore.

158

Non men di marauiglia à Virbio porse
La Ninfa Egeria, trasformata in fonte,
Di quella, che hebbe Cippo, quando scorse
Ne l'onda hauer le corna in su la fronte.
Gran nouità fu questa, che gli occorse,
E seguendo il mio fil vien, ch'io la conte.
Poi che fu morto Numa, al Regno venne
Tullo il feroce, e dopo Anco l'ottenne.

159

Il Regno prese poi Tarquinio Prisco,
Poi Seruio Tullio, ilqual fu tolto al giorno
Dal Re, che preso à l'amoroso visco
Fè si grãde à Lucretia oltraggio, e scorno.
Non voller porsi piu i Romani à risco,
Ch'vn sol contra la patria alzasse il corno.
Tal, ch'ordinaro il Consolar gouerno,
Per far quieto il lor stato, & eterno.

160

Venne in tanto odio in Roma il nome Regio,
Ch'alcun non ne volea sentir parlare,
Hor godendosi Roma vn stato egregio
Sotto il gouerno illustre Consolare,
Essendo Cippo huom di valore, e pregio
In vna grande impresa il fero andare:
E mentre allegro, e vincitor ritorna,
Si vede in vna fonte hauer le corna.

161

Al fonte, à gli occhi suoi proprij non crede
Cippo, & alza le man verso le tempie,
E tocca di man propria quel, che vede,
E di piu gran stupor s'ingombra, & empie.
Gli occhi, e le corna à la superna sede
Alza, e dice: Signor, se ben troppo empie
Fur l'opre mie ver te, perdon ti chieggio
Con quella fede, & humiltà, che deggio:

162

O ch'al superbo popol di Quirino,
O che minacci à me questo portento,
Scaccia da noi col tuo fauor diuino
Il temuto fatal danno, e tormento.
Sparge sopra l'altar col latte il vino,
E moue il sacro, e glorioso accento.
E prega il dotto haruspice Toscano,
Che'l futuro destin gli faccia piano.

163

Come il Toscan considerò sacrista
De l'vcciso animale il corpo interno,
Disse, Signor, gran nouità v'ho vista,
Ma manifesta ancor non la discerno.
Ma, come verso Cippo alza la vista,
E conosce il voler del fato eterno,
Mira le corne sua contento, e lieto,
E queste cose à lui dice in secreto:

164

O salue Re, ch'al buon popol di Marte
Esser dei Re, se'l ver dice la sorte:
Mouiti, e piu non stare in questa parte,
Ma và con lieto cor dentro à le porte;
Che vuol quel, che le gratie in ciel cõparte,
Che'l buon popol Latin prudente, e forte
Vbidisca à la tua cornuta fronte,
E che Re su'l Tarpeo t'elegga monte.

165

Subito il caualier prende consiglio
Di disprezzar la dignità futura,
E volge tosto altroue il piede, e'l ciglio,
E non vuol piu veder le patrie mura.
Piu tosto io vo' soffrir perpetuo essiglio,
(Dicea) ch'in Roma hauer la regia cura:
Ogni stratio, e martir pria soffrir voglio,
Che farmi veder Re dal Campidoglio.

166

Scriue vna lettra subito al Senato,
Là doue sede i sacerdoti fanno,
Che portan gran periglio de lo Stato,
Se co'l trionfo in Roma essi ne vanno.
E che, s'aman saper la sorte, e'l fato,
Per poter prouedere al commun danno,
Il Senato ver lui prenda la strada,
Poi che'l fato non vuol, che dētro ei vada.

167

L'ordine Senatorio, sbigottito
Da Cippo, e da gli haruspici Toscani,
Ogni luogo importante ben munito,
Vi pon per guardia i militi Romani;
Per saper prender poi miglior partito,
Brama, che piu distintamente spiani
Cippo quel, che l'augurio, e'l fato ha detto.
E gir molti à trouarlo à questo effetto.

168

Prima d'ostro, d'acciar, di gemme, e d'oro
Cippo, qual Duce, vincitor s'adorna;
Asconde poi co'l sempre verde alloro
Al capo suo le mostruose corna.
Poi, doue del Senato il graue choro
Per vdirlo parlar, siede, e soggiorna,
Si mostra sopra vn'alto tribunale,
E con questo parlar chiede il suo male:

169

Vn'huom fra questa nobiltà si troua,
Che, se'l fato, e l'augurio à noi non mente,
Deue introdur legge odiosa, e noua,
E farsi Re de la Romana gente.
Questo per fermo il Sacerdote approua,
Per vn segno, ch'egli ha troppo euidente.
Il segno io ben nominerò, non lui,
A fin ch'al resto prouediate vui.

170

Son due corna nel capo il fatal segno,
E se, chi l'haue, in Roma entra per sorte,
Il fato vuol, che tiranneggi il Regno,
E staua à lui d'entrar dentro à le porte:
Ma ī dietro io'l tēni, io gli guastai il disegno.
Dunque Signori, ò date à lui la morte,
O scacciate il fatal da voi tiranno,
Tanto che si proueda al commun danno.

171

Come al soffiar di Borea, ò Subsolano (no;
Mormora entro à la selua il faggio, e'l pi-
Come mormora il mar, quando vn lontano,
Mentre è fortuna, il flutto ode marino:
Cosi bisbiglia il buon popol Romano,
Chi sia colui, ch'è nato à tal destino.
Grande à l'accusator prometton merto,
E'l capo à ogn'vn mostrar fanno scoperto.

172

Per dimostrare allhora in ogni parte
Il Generale il cor puro, & intero,
La corona d'allor posta in disparte,
Mostra de le due corna il capo altero.
Dispiacque à tutto il buon popol di Marte
Veder quel meriteuol caualiero
Le tempie di quel segno hauere ornate,
Ch'à Roma tor douea la libertate.

173

Contra sua volontà vide il Senato,
E la plebe, & ogn'vn, ch'era presente,
Quel meriteuol capo essere armato
Del corno infausto à la Latina gente.
Di nouo à lui d'alloro il capo ornato,
E date gratie à la sua buona mente,
Pregarlo à star cosi fuor de le mura,
Ch'in Roma prenderian del tutto cura.

174

Per satisfare al fato, & à la fede
Di Cippo, e saluar Roma dal Tiranno,
Voller, che Cippo hauesse per mercede
D'hauer fatto palese vn tanto danno,
Tanto di quel, che'l publico possiede,
Terren, quanto iu vn dì cerchiar potranno
Due buoi, con fin, che co'l suo frutto poi
Possa menare in bando i giorni suoi.

175

E, per che'l fato non mentisse, in quanto
Volea, che in Roma douesse portare
Vn, c'hauesse le corna, il Regio manto,
Di Cippo il capo fer di bronzo fare:
E su la porta il fer co'l rito santo
Por, per la qual douea pur dianzi entrare.
E cosi assicuraro il lor domino,
E profetare il ver fero al destino.

Ma

176

Ma ben l'assicurar da quella sorte,
Che volea porre in cima de la rota
Cippo, ma non da l'aspra, e cruda morte,
Che quasi la città restar fè uota.
Ne la Romana imperiosa corte
Venne vna peste in modo empia, & ignota,
Che non potè la medicina, e l'arte
Assicurarne la millesma parte.

177

Poi che conobber tale esser la peste,
Che non potea giouar rimedio humano,
Ricorsero à l'aiuto alto, e celeste,
Per non si affaticar piu tempo in vano.
Molti mandar de le più saggie teste,
Che nel Senato allhor fosser Romano,
In Delfo ver lo Dio lucido, e biondo, (do.
La doue ha vn tẽpio illustre ĩ mezzo al mõ-

178

Giunti, pregan l'Oracolo, che voglia
Dar lor fido consiglio, e certo aiuto,
Ch'à Roma l'incurabil peste toglia
Pria, che sia il popol suo tutto perduto.
Del Lauro allhor tremò la casta foglia,
Tremò il muro, e l'altar, ne stè piu muto
L'Oracol de lo Dio, che'l giorno guida,
E fè vdir questa voce vtile, e fida:

179

L'aiuto, ch'impetrar santo, e diuino
Bramate, e in questo tempio à me chiedete;
V'era mestier cercarlo piu vicino,
E sò, che piu vicino il cercherete.
Per torui al mortal vostro empio destino,
Non v'è d'huopo lo Dio, che qui vedete:
Non vi bisogna Apollo, ò'l suo consiglio,
Ma vi bisogna ben d'Apollo il figlio.

180

Poi c'hebbero i Legati rapportato
Le proprie de l'Oracolo parole,
E che discorso assai fu nel Senato,
Doue albergasse l'Apollinea prole:
Che staua in Epidauro fu trouato,
Ne la superba à lui sacrata mole.
Tosto crear noui Legati, e furo
In breue dentro al destinato muro.

181

Al publico collegio se ne vanno,
E porgon preci pie, ch'à lor si preste
La pia, che d'Esculapio imagine hanno,
Fatal rimedio à la Latina peste.
Molti, per riparare à tanto danno
Di Roma, approuan le dimande honeste;
Non voglion molti (e sono à le contese)
Priuar del proprio aiuto il lor paese.

182

Mentre il Senato dubbio non risolue,
S'al Roman satisfar denno desio,
Lo ciel, che sopra noi si moue, e volue,
Fè, che la notte venne, e'l dì spario.
Hor, mentre ne le piume ogn'vn s'inuolue,
Al nuncio appar Roman l'amato Dio;
Ne la sinistra il serpe haue, e la verga;
Par, che la destra il mento allisci, e terga.

183

Poi rompe la fauella in questo accento,
Pon giù forte Romano ogni timore,
Ch'io vo' venire a Roma, e far contento
Il buon popol Latin del mio fauore.
In questo serpe mio tien l'occhio intento,
Nota la sua figura, e'l suo splendore;
Si che ben riconoscer poi mi possa,
Ch'io vo' vestir di lui la carne, e l'ossa.

184

Quel serpe auolto al mio bastone intorno
Io mi vo' far, ma ben maggiore, e tale
Di luce, e d'oro, e d'ogni pregio adorno,
Qual si conuiene ad huom fatto immortale.
Lo Dio poi sparue, e'l sõno: e innãzi al gior-
L'Aurora per lo ciel battea già l'ale, (no
Quando leuossi ogn'huomo, e vẽne al tẽpio,
Dentro al qual d'Esculapio era l'essempio.

185

Dal publico consiglio il giorno auante
Dubbio di dar lo Dio s'era ordinato
D'appresentarsi a le sue pietre sante,
Per ueder, s'alcun segno hauesse dato.
Hor, come al sacro altar furon dauante
Co'l ginocchio, e co'l ciglio ogn'vn chinato,
Pregar, ch'ei dimostrasse à qualche segno,
S'amaua stare, ò pur vscir del regno.

A pena

186

Apena il popol di pregar s'arresta,
Ch'entra lo Dio nel suo proprio serpente,
Tal che il serpe auiuato alza la testa,
E manda il sibil fuor, ch'ogn'vno il sente.
Tutta tremante, e sbigottita resta
La turba senza fin, ch'iui è presente;
E piu, che nel finir de i sacri carmi
Tremò l'altar, la statua, e i santi marmi.

Esculapio in serpēte.

187

Tosto priua di se lascia la verga
Il serpe, e sopra il pauimento scende:
E, come è in mezzo al tēpio, alza le terga,
E gira il collo, e intorno i lumi intende.
Poi, per lasciare il nido, oue egli alberga
Ver la porta maggiore il camin prende.
Vedendo questo il sacerdote, esclama,
Questo, questo è lo Dio, che Roma brama.

188

Saluti con la lingua, e col pensiero
Ogn'vn lo Dio, ch'al nosto voto applaude:
Co'l coruolto ver lui puro, e sincero
Ogn'vn l'adori, e cola, ogn'vno il laude.
Tu, che discendi dal celeste impero,
Gioua, ti prego, à noi, che ti diam laude:
Fà, che il tuo scender da l'empirea sede
Sia con vtilità di chi ti vede.

189

Tutto quel ben, che il sacerdote santo
Dice verso lo Dio propitio, e fido,
Replicato è dal popol tutto quanto
Co'l geminato tuon, co'l santo grido.
Co'l sibilo, e co'l cenno applaude intanto
Il serpe, & esce del suo antico nido.
Scende le sale, e volge à dietro i lumi,
E quei, che vuol lasciar, saluta Numi.

190

Co'l sibilo, e co'rai l'antico tempio
Saluta, e quindi segue il suo viaggio.
Del suo si fido, e si diuoto essempio
Fa lieto ogni Roman dentro il coraggio,
Che sperano, che'l morbo iniquo, & empio
Debbia ammorzar, che lor fa tāto oltraggio.
Ouunque si riuolti il serpe, e vada,
D'herbe odorate, e fior gli ornan la strada.

191

Per mezzo la città serpe, e s'aggira,
Per la strada miglior, che'l guida al mare;
E quinci, e quindi il pio popol rimira,
Che canta le sue proue illustri, e rare.
Ver la naue Romana amore il tira,
E in quel, che sopra il ponte vuol montare,
Riuolge il guardo in q̄sta, e in quella parte,
E fa l'vfficio pio d'vn, che si parte.

192

Su l'asse poi, che sta fra il lito, e il legno
Serpendo entra lo Dio sopra le naue:
La qual dal peso vn manifesto segno
Hebbe d'esser d'vn Dio superba, e graue.
Rendon Romani al sempiterno regno
Gratie del raro don, che lor fatt'haue.
D'vn toro sacrificio allegri fanno
Su'l lito, e poi le vele a'venti danno.

193

L'onde con aura dolce il legno fende,
E'l serpe intanto in sù la poppa siede:
Et alza il collo, e il guardo in giro intende,
E d'ogni intorno il mar ceruleo vede:
Tanto, che'l sesto dì l'Italia prende
Vicino al promontorio, oue risiede
La Licinia Giunon nel suo bel tempio,
V' già staua Licinio auaro, & empio.

194

Lascia lo stretto à dietro di Messina,
E da man destra la Calabria scorge,
Indi al nobil Sorrento s'auicina,
V' l'arbor di Lieo si lieto scorge.
Ver la città dapoi, ch'iui è Reina,
Ch'à l'otio, e al van disio tutta si porge,
Si drizza; indi la perde, e giugne al passo,
Onde si scende al Regno oscuro, e basso.

195

Lasciato Cuma, e'l passo, onde à l'inferno
Passò con la Sibilla il saggio Enea,
Seguendo il lor camin, veggon Linterno,
E la piaggia fruttifera Circea.
Quiui sorgendo in mar l'horribil verno
Fermasi, ù nuocer men l'onda potea,
Dou'entra in mare vn grā braccio di terra,
E fa riparo à la marina guerra.

Visto

196

Visto i Romani vn tempio esser vicino,
Fer fumar su l'altar l'incenso, e'l lume:
E ricercar del suo fauor diuino
Il sempre biondo Dio, ch'iui era Nume.
Vscir volle Esculapio ancor del pino,
Per seruar verso il padre il pio costume:
Serpendo vscì del pin deuotamente,
E'l tempio salutò del suo parente.

197

Subito la fortuna al suo fin venne,
Onde tutti tornar sopra la naue.
E per giudicio vniuersal si tenne,
Che'l mar fece Esculapio oscuro, e graue,
Per far calare in quel lito l'antenne,
Per far l'vfficio pio, ch'iui fatt'haue.
Allegro il legno il vento in poppa tolse,
E nel suo grembo il Tebro al fin l'accolse.

198

Viene à incontrarlo ogni gran senatore,
Ogni gran caualier, tutta la turba.
Pregan le madri pie, pregan le nuore,
Che toglia il mal, che la città disturba.
Mille altari su'l Tebro alzar l'odore
Sabeo fan sino al ciel, mentre ei s'inurba,
Cantan hinni per tutto, e in mille luochi
Fan mille sacrifici, e mille fuochi.

199

Alza il collo entro à Roma il serpe tanto,
Che quasi il capo suo l'arbore eccede;
E intorno à la città dà gli occhi intanto.
Per veder, quale à lui conuenga sede.
Risolue poi volere il tempio santo,
Doue in due parti farsi il Tebro vede:
Doue diuide il suo fonte in due braccia,
Indi l'vnisce, & vna isola abbraccia.

200

Giunta la naue à l'isola, discende
Il serpe, e ponsi à punto in quella parte,
Doue d'hauere il diuin tempio intende
Dal diuoto di lui popol di Marte.
Qu iui la forma sua diuina prende,
E l'infelice peste indi si parte.
S'allegra Roma, e fa superbo vn tempio,
E ponui d'Esculapio il vero essempio.

201

Ma, s'allhor s'allegrò d'vn Dio straniero
Roma, e fondogli il tempio, e'l rito pio;
Ben fu il suo gaudio in ogni parte intero,
Quando vn de' figli suoi vide esser Dio.
CESARE, che di Roma il sommo impero
Ottenne primo, anch'egli al ciel salio:
E con gaudio maggior nel patrio sito
Da suoi propri hebbe il tẽpio, el santo rito.

202

Non fu tanto il valor, c'hebbe ne l'armi,
Non ne la toga, e nel negotio il senno;
Ch'à lui drizzare, i sacri, e ricchi marmi
Con si grande artificio in Roma fenno;
Non fer tanto cantargli i santi carmi
Mille, che gli alti Dei gratie à lui denno;
Non tanto essere stato humano, e giusto,
Quãto ch'esser douea padre d'AVGVSTO.

203

Dunque il donar gl'indomiti Britanni,
La Francia, il Ponto, l'Africa, e l'Egitto;
L'hauer tutti impiegati i giorni, e gli anni
Continuo in guerra, e rimanere inuitto:
E in mezzo à tanti muri, à tanti affanni
L'hauer con tanta gloria oprato, e scritto;
Noi vorrem dir, che sia di maggior pregio,
Che l'hauer fatto vn figlio così egregio?

204

Perche tãt'huõ, quãto fu AVGVSTO al mõdo
Non d'vn mortal nascesse, ma d'vn Nume,
Conuenia, che nel Regno alto, e giocondo
CESARE risplendesse vn nuouo lume:
E fosse tolta l'alma al carnal pondo
Fuor de l'humano, e natural costume.
Ben vide Citherea l'odio, e'l trattato:
MA chi può contraporsi al cielo, e al fato?

205

Riguarda ben da la celeste corte
Citherea, Cassio, e Bruto, e gli altri insieme
Al pronipote suo giurar la morte:
E tanto il miser cor l'affligge, e preme,
Che cerca d'impedir la fatal sorte,
E inanzi ad ogni Dio supplica, e geme,
Ch'vn sol, che gli è restato del suo sangue,
Non lascian per tal via venire essangue.

Vedete,

206

Vedete, quante insidie, e quante pene
M'apprestà quella ingiusta empia congiura.
Misera me, dapoi ch'ogn'hor m'auiene
Noua calamità, noua sciagura.
Toglie Tidide il sangue à le mie vene;
Cadon di Troia mia l'altere mura;
Saluar conuiemmi Enea da l'importuno
Mare, & al fin da Turno, anzi da Giuno.

207

Ahi, che fur nulla i miei passati scempi,
S'haurò riguardo al mio nouo tormento.
Deh, nõ facciano, ò Dei, quei crudi, & em-
Tanto senno morir, tanto ardimento. (pi
Non comportate, che ne' santi tempi
Di Vesta resti in tutto il foco spento
Dal sangue del supremo Sacerdote.
Perpetua doglia à l'alme alme, e deuote.

208

Queste, & altre parole in van dicea
L'afflitta Citherea con van discorso.
Gli Dei bene à pietà tutti mouea,
Ma non potea impedire il fatal corso.
Pur, se ben tor da lor non si potea,
Che non fosse à tant'huom piagato il dorso;
Voller cõ piu d'vn segno, horrẽdo, e tristo,
Che quà giù tanto mal fosse preuisto.

209

Fu fra le nere nubi vdito intorno
Vrtarsi l'arme insieme, e farsi guerra.
S'vdì con mesto suon la tromba, e'l corno
Co'l tuon, che'l piu crudel folgore atterra.
Fu fuor di modo oscuro, e tristo il giorno:
Tremò l'alta città, tremò la terra:
Piouue giù sangue, e ne le selue sacre
S'vdir note ne l'aere horrende, & acre.

210

La Luna il suo splendor di sangue sparse,
Latrar di notte intorno à' tempij i cani.
Ne l'hostia ogni infelice segno apparse,
Lasciar gli auelli sgombri i morti, e vani:
Le statue de gli Dei di pianto sparse,
E mille altri portenti horrendi, e strani
Fur visti: e abbandonaro i gufi il nido,
E ser per tutto vdir l'infame strido.

211

Ma non poter mille segni infelici
Far, ch'ei fuggisse il fato acerbo, & empio,
Andaro armati i suoi crudi nimici
In mezzo del Senato, in mezzo al tempio
Fra santi simolacri, e santi vffici,
Per far di si grand'huom l'vltimo scempio,
Come ne la città non fosse stato
Luogo per tanto mal, se non sacrato.

212

Il bianco sen ferì, stracciò le chiome
Venere, quando ignudi i ferri vide:
E'l volle in vna nube asconder, come
Fè, quando ascose Paride ad Atride;
O come quel, cui le terrene some
Ella formò, saluo dal gran Tidide:
Ma Gioue immantinente à lei s'oppose,
E'l decreto diuin cosi gli espose:

213

Che fai, figliuola mia? che fai? non vedi,
Che cosi da principio era ordinato?
E stolta in tutto sei, se sola credi
Di superar l'insuperabil fato.
Va da te stessa à le tre Parche, e chiedi,
S'è tempo ancor, ch'in ciel venga beato.
Doue potrai veder nel suo destino,
Ch'Atropo à questo fin già tronca il lino.

214

In gran quadri di bronzo essere scritto
Tutto il destin del tuo germe vedrai:
Nè v'è timor, che'l mio folgore inuitto,
Nè ch'infortunio alcun lo suolga mai:
Scaccia pure il dolor dal core afflitto,
Asciuga pure i lagrimosi rai,
Che gli ho veduti, e letti. e vo' contarti
Quel, che disposto n'han per rallegrarti.

215

Per far restar piu lungamente viuo
Cesare, in van tu t'affatichi, in terra;
Ch'è giunto il tempo, il qual de l'alma priuo
Douea fare il suo corpo andar sotterra:
Hor tu dei farlo al cielo ascender Diuo,
Subito, che'l suo spirto si disserra
Del corpo humano: hor fallo, e dãne ĩdicio
A fin, ch'egli habbia i tempij, e'l sacrificio

216

Guidala pure al regno alto, e giocondo,
Com'esce l'alma del suo albergo fuora.
Che'l figlio haurà la Monarchia del mõdo;
Nè dubitar, che inuendicato muora.
Che, come egli haurà in terra il maggior põ(do,
E che vedrà l'occasione, e l'hora,
In parte ei condurrà l'armate squadre,
Che vendetta faran del morto padre.

217

Potran far fede e Modona, e Farsaglia,
E'l campo Macedonico del vero,
Quanto ne l'arme, e nel giudicio vaglia
Questo, c'haurà del mõdo il sommo impero.
Che vinti fien per forza di battaglia,
E'l faran gir de' suoi trionfi altero:
E'l mar Siculo ancor potrà dir, come
Vincerà lui, c'haurà di Magno il nome.

218

Del grande Egitto l'inclita Regina,
Fatta consorte al gran Duce Romano,
Haurà per quel, che'l fato à lui destina,
Ne le sue nozze confidato in vano:
Che vedrà del suo Imperio la ruina,
E venir tutto al grande Augusto in mano;
E vedrà d'hauer preso in van per scopo,
Che serua il Tarpeo nostro al suo Canopo.

219

Volte infinite haurà di palma, e lauro
Ornato il crin questo felice Augusto.
Sarà suo tributario e l'Indo, e'l Mauro,
Con lo Scita sanguigno il Moro adusto.
Tornata al mondo poi l'età de l'auro,
Si volgerà, come benigno, e giusto,
A dar le leggi, à far del mondo vn tempio
A farsi à ogn'vn di ben'oprare essempio.

220

E con maturo, e prouido consiglio
Riguardo hauendo à la Romana sede,
A' suoi nipoti, al publico periglio,
Con buona mente, e purità di fede
S'eleggerà di santa madre vn figlio,
E del nome, e del Regno il farà herede:
Finita poi l'età tarda, & imbelle,
Risplenderà fra le cognate stelle.

221

Si che, figliuola mia, vattene intanto
Verso la salutifera congiura;
E, ferito che gli hanno il carnal manto,
De lo spirito suo prendi tu cura.
Fallo splendor del regno eterno, e santo,
E la diuina in lui forma figura:
E fà, che dal supremo ethereo chiostro
Riguardi il Campidoglio, e'l tempio nostro.

222

In quel, che Gioue parla, i lumi intende.
Verso il nipote suo Venere, e mira,
Che Cassio, e Bruto co'l pugnal l'offende,
Con ogni caualier, che vi cospira.
Tosto inuisibil nel Senato scende,
Non l'aiuta però; ma, come spira,
Che si risolua l'alma, non comporta,
In aere, ma la prende, e al ciel la porta.

223

Mentre la Dea per l'aere la conduce,
S'infiamma, e acquista à se foco, e splẽdore.
Tosto, che Citherea vede, che luce,
E che viene il suo foco ogn'hor maggiore,
Sapendo la natura de la luce,
C'hà d'alzarsi da se forza, e vigore,
La lascia: ella à le parti alte, e diuine
Poggia con lungo, e fiammeggiante crine.

224

Crinita al fin nel ciel giugne vna stella
Cesare fra le luci alme, e sourane,
Doue risplende luminosa, e bella,
Onde riguarda l'attioni humane.
E, mẽtre il mõdo Augusto il figlio appella,
Per hauer si lontan l'arme Romane
Stese, s'allegra d'esser vinto, e gode,
Che'l figlio, ch'ei lasciò, sia di piu lode.

Cesare in stella.

225

Benche'l piu chiaro, e piu felice Augusto
Nega, che'l suo valor sia di piu pregio.
E'l nega con ragion: che pargli ingiusto
Di farsi da se stesso alto, & egregio.
Ma de la vera fama il grido giusto,
Ch'inalza il suo splendor sublime, e regio,
Sopra ogni huõ, che fu mai, l'estolle, e cãta,
E sopra il padre ancor l'ammira, e vanta.

Cosi

226

Così di valor cede il grande Atreo
Al figlio Agamennon più saggio, e forte:
E così al figlio Theseo il padre Egeo
Di senno cede, e d'animo, e di sorte:
E così cede ancora il gran Teleo
A quel, ch'al grande Hettor diede la morte:
Così di più lodate, e rare proue
Fu del padre Saturno il figlio Gioue.

227

Gioue è rettor nel regno alto, e giocondo,
Felice Augusto il mar regge, e la terra.
Tal, c'ha il nostro rettor diuiso il mondo
Con lo Dio, che'l diuin folgore atterra.
Deh, poi ch'egli quà giù regge tal pondo
Senza gl'infami vitij, e senza guerra,
Fate, che tardo, Dei, venga quel giorno,
Che dee donarlo al vostro alto soggiorno.

228

Voi, Dei, che già da l'Asiana parte
Veniste à noi co'l gran Duce Troiano;
Gioue Capitolin, tu fero Marte,
Padre, & auttor del gran nome Romano;
E voi, Romani Dei, cui l'arme, e l'arte
Diede, e'l cor pio sì grāde Imperio in mano;
Fate, ch'Augusto, e ogni altro inclito Duce
Goda più, che si può, fra noi la luce.

229

Tu Geneueua pia, tu pio Marcello,
Veri Gallici Diui, e tu Dionigi,
Fate, che CARLO, *Imperador nouello*
Del vostro felicissimo Parigi,
Che con vn spirto sì suegliato, e bello
De' padri inuitti suoi segue i vestigi,
Tanta età, tanto honor, tanto ben goda,
C'habbia nō mē d'Augusto imperio, e loda.

230

CARLO, *in sì verde età dal cielo eletto*
Imperador de le Lutetie squadre,
Lontan m'inchino al tuo real cospetto,
Et al valor de la tua santa madre,
Per darti co'l maggior, ch'io posso, affetto
Quest'opra, hereditaria di tuo padre:
Per lui le diè principio, e'l piu n'ho scritto
Sotto il fauor del suo gran nome inuitto.

231

Hor, poi che'l Re del ciel fra i piu lucenti
Spirti beati lui beato serra,
E vuol, perche'l suo don piu d'vn contenti,
Che di lui goda il ciel, di te la terra,
Con tutti i modi humili, e riuerenti,
Quanto, ch'io posso piu, chinato à terra
Io dò quest'opra à te presente, e viuo,
Che dar non posso à lui lontano, e Diuo.

232

Lo stesso animo à te diuoto, e fido
Dono, e consacro, e le scritture, e i carmi.
Poi, quādo alzādo andrà la Fama il grido,
E loderà di te le proue, e l'armi:
S'haurò quest'alma ancor nel carnal nido,
A cantar l'opre tue tutto vò darmi.
Doue al mondo, & à te spero far noto,
Quanto al tuo sangue io sia fido, e diuoto.

233

E, se ben l'alto affar d'vn tanto Regno
Tien la tua mente in altro hoggi occupata;
Dalle tal volta vn guardo, e qualche segno
Mostrami in cortesia, che ti sia grata.
Di questo sol fauor fà colui degno,
Che già tant'anni t'hà l'alma dicata;
Che tutto vuol far tuo ciò, ch'opra, e scriue:
E per te s'affatica, e per te viue.

234

Godi, Balban, de la tua interna luce,
Che scorge l'auenir sì di lontano.
Godi Matteo del frutto, che produce
La tua sì liberal natura, e mano.
Questa fatica mia, c'hor mando in luce,
Nasce dal tuo giudicio intero, e sano:
Che, preuedendo, e prouedendo il tutto,
Questo qual'ei si sia, n'è nato frutto.

235

Dapoi che non posso io supplir, secondo
Fora il desire, a tanto beneficio,
Bastiti almen, ch'io faccia fede al mondo
Del tuo cor liberal, del tuo giudicio;
E che lieto il sembiante, e'l cor giocondo
Cerchi donar co'l don, & con l'vfficio;
E sei ne l'opre pie, ne' desir giusti
Quel, ch'esser denno i Cesari, e gli Augusti.

Hor tu nata opra mia d'vna si bella,
D'vna si rara, e varia poesia,
Fà noto al mondo, che l'età nouella
Non inuidia talhor l'età di pria:
E mentre viue la Tosca fauella,
Fà, ch'ancor viua la memoria mia;
Fà co'l tenor de' tuoi viuaci carmi
Ch'io nõ habbia à inuidiar brõzi, ne marmi

IL FINE DEL QVINTODECIMO LIBRO.

ANNOTATIONI DEL QVINTODECIMO LIBRO.

SI uede nell'elettione di Numa Pompilio Sabino al gouerno di Roma, quanta forza habbia nell'opinioni de gli huomini la scientia, e maggiormente la filosofia, come quella, che instituisce, e dà una forma ueramente nobile all'hu mo, essendo, come è, ministra della prudenza, poiche gli huomini uanno a cercar, fino ne i paesi esterni, quelli, che sono dotati di uera sapienza, per dar loro in mano l'Imperio di se stessi. Par quiui, che l'Anguillara sia stato più presto espositore d lla mente di Ouidio, che traduttore del suo Poema: cosi lo ua ornando d'alcune sententiose digressioni, co me fa nella stanza, *Cosi purgato hebbe ei l'interno lume.* descriuendo il bello, e qualificato animo di Numa Pompilio, insieme con la seguente. nell'altra poi rende la ragione, perche l'eleggessero i Romani per Re loro, dicendo, *Marauiglia non fu, se tanto apprese.* Bellissima descrittione della notte è poi quella della stanza, *Haueà passato il Sole il mar d'Atlante.* Come è ancor bella la forma dell'accusa, che fa il fiscale della fuga di Miscelo, nella stanza, *Hor, mentre di fuggirsi s'apparecchia.* le proue, che uincono il reo, e'l modo di dar la sentenza, che si legge nelle seguenti, insieme con l'oratione di Miscelo ad Hercole nella stanza, *Come si danno i sassi, i bianchi, e i negri.*

Ci rappresenta molto uiuamente quiui ancora l'Anguillara la dottrina di Pitagora, e'l modo del contemplare, e tutto quello, che comprende la Filosofia, nella stanza, *Et la sostanza, l'ordine, e l'effetto.* insieme con la maniera, che teneua Pithagora nel leggere a' suoi discepoli, nella stanza, *Ma d'una cosa è ben, ch'io t'ammonisca.* come ancora ci rappresenta uiuamente i cibi, de' quali douerebbe rimaner satisfatto l'huomo, nella stanza, *L'herba, la barba, il seme, il frutto, e'l fiore.* e nella seguente. insieme con l'esclamatione propria, ch'ei fa nella stanza, *O quanto è gran delitto, o quanto è ingiusto.* Bellissima è l'adduttione dell'età dell'oro per far buone le sue ragioni. come è ancor bella la descrittione del modo, che tenne l'huomo con cibarsi dopo le saluaticine, à gli animali domestici, che si legge nella stanza, *Ne sol la lepre, e'l caprio fuggitiuo.* Bellissimo è ancora il biasmo, ch'ei dà all'ingorde, e strane uoglie dell'huomo, che si legge nella stanza, *O voglie trop po à l'honestà nimiche.* e nella seguente. come è ancor bella la conuersione, che fa à gli huomini, nella stanza, *O sciocchi, e forse à vn tratto ogn'vn non corre.* insieme col sdegnarsi, che fa nella stanza, *Onde, oime, nasce vn desir tanto ingordo?*

VA il Poeta descriuendo l'opinione di Pitagora intorno l'anima dell'huomo, laqual tiene immortale, ma però di modo, che, morendo l'huomo, quella istessa anima possi u ui ficare un' animale cosi fiero, come domestico, e quella dell'animale morto possi uiuificare l'huomo. per

questo

questo non voleua quel gran Filosofo, che gli huomini si cibassero delle carni de gli animali, ma che rimanessero contenti dell'herbe, de' frutti, del latte, e del mele; perche, amazzando gli animali per nodrirsi della loro carne, ne haurebbe potuto offendere alcuno, che l'anima sua viuificatiua hauesse altre volte viuificato qualche suo parente, ouer'amico, e cosi andaua vaneggiando intorno questo errore apertissimo. si veggono quiui molte bellissime rappresentationi di quanto ha voluto dire Ouidio, dell'Anguillara, come quella del Tempo, nella stanza, *E'l tempo sempre appar con noua fronte*, e nella seguente: e quella del Giorno ancora nella stanza, *Ma non veggiamo noi, che'l giorno stesso*: e quella della Luna nella seguente. Si legge ancora la rappresentatione della Primauera nel mezzo della stanza, *E, mentre l'anno vn'anno in giro è volto*. come ancora si legge quella della Estate nella stanza, *Ma, come al Sole il Cancro apre le porte*. e quella dell'Autunno, nella stanza, *Come a la Libra poi lo Dio s'aggiugne.* come ancora quella del Verno in quella, *Diuenta l'anno poi debile, e stanco.* rappresenta ancora felicissimamente l'Anguillara la età dell'huomo, nella stanza, *E'l corpo human si volue, e si trasforma*. e nelle seguenti: insieme con la conuersione al tempo della stanza, *Tempo empio, e rio co i crudi inuidi denti*.

DESCRIVE ancora felicemeute la commissione de gli elemēti, de i quali dui sono grossi, e corporei, che sono l'acqua, e la terra, e dui senza corpo, che sono l'aere, e'l foco. e come la maggior grossezza del foco si risolue in aere, e leuando il foco dell'aere, l'aere si fa acqua, e leuandosi la grossezza del'acqua, si vederà, che non è altro, che terra: cosi per il contrario la piu nobil parte della terra si risolue in acqua, la più nobil dell'acqua in aere, e la piu nobil dell'aere in fuoco. Descriue ancora, come da questi si corrompono, e generano tutte le cose nella stanza, *Ha quattro corpi genitali il mondo*. e nelle seguenti.

HIPPOLITO, bandito da Teseo per la falsa accusa della matrigna, ci da essempio di vn'animo veramente casto, e fedele, come ancora la sfacciata donna ce lo dà di vna sceleratissima mente di vna donna alterata dalla ferissima passione dell'amore libidinoso, poi che può pensare, e mettere in essecutione vna tanto abomineuole sceleragine. che Hippolito fosse poi stracciato, e fatto in diuerse parti, e al fine ritornato in vita dalla diuina virtù di Esculapio, potiamo dire, che l'huomo di valore non si lascia impaurire da i mostri del mare, che non sono altro, che i trauagli di questo mondo, se ben la sua parte mortale è stracciata, e fatta in diuerse parti dalle proprie passioni: perche al fine Esculapio, che è la vera prudenza, con la virtù sua le risana tutte, vaghissimamente ci rappresenta l'Anguillara l'impaurire de i Caualli, che tirauano la carretta d'Hippolito nella stanza, *Volgono gli occhi i miei caualli intanto.*

VOGLIONO alcuni, che la fittione di Tagete, che nacque della Terra, fosse historia, e che vno di questo nome si fosse di modo allōtanato dalle case, e dalle ville per dar'opera a gli studi dell'indouinare, che, fin che non fu perfettissimo in quest'arte, non si lasciasse vedere nella Toscana, dou'era nato, di qui, donde s'era partito giouane; e che, comparendoui poi, mostrasse à quelli del paese l'arte sua, e che per questo dicessero, che s'era veduto giouane, e poi di matura età, quando vi comparue dotto, nell'arte dell'indouinare. che vi fosse poi veduto vecchio, ancora, e che dapoi sparisse, si può dire, che, essendo stato vn tempo nella patria, diuenne vecchio, e che, conoscendo uerissima quella sentenza, che non ui è alcun profeta, che sia grato alla patria sua, se ne partisse. Descriue l'Anguillara con la sua solita felicità la fauola del suo nascimento, nella stanza, *Tutte a fatto stupir le Dee Latine.* e nella seguente.

CIPPO, che copriua le sue corna col Lauro, ci dà a vedere, che molti coprono i loro vitij sotto il velo della virtù: ch'egli fuggisse poi, come huomo di buona mente, l'Imperio di Roma, per non diuenir tiranno, si può comprendere, quanta forza habbia la temperanza in un'animo nobile, e ben qualificato, poi che Cippo s'elesse piu presto di uiuere perpetuameute bandito dalla propria patria, che viuerci dentro, non come membro modesto, e mediocre, ma come capo, e tiranno crudele. Si legge l'oratione, che fa Cippo à Dio, molto vagamente scritta dall'Anguillara, nell'vltimo della stanza, *Al fonte, a gli occhi suoi proprij non crede*. e nella seguente: come è ancora trasportata uagamente la comparatione della stanza, *Come al soffiar di Borea, o Subsolano.*

CHE i Romani hauessero ricorso, essendo afflitti da una grauissima pestilenza, all'Oracolo d'Apolline, ci dà essempio di quanto dobbiamo far noi nelle nostre afflittioni; e con tanto maggior confidenza, e fede, quanto più conosciamo la nostra religione uera, al paragone della loro falsissima. ha l'Anguillara quiui rappresentata la molta diuotione del popolo Romano uerso Apol-

ſo Apolline, inſieme con la riſpoſta dell'Oracolo, nella ſtanza, *L'aiuto, che impetrar, ſanto, e diuino.* come ha ancora felicemente deſcritto il viaggio, che fecero gli ambaſciatori Romani, ritornando a Roma con Eſculapio, trasformato in ſerpe: e queſto vogliono molti, che'l ſia, perche queſto animale ha molti, e molti rimedi per la ſalute dell'huomo, nella ſtanza, *L'onde con aura dolce il legno fende.* e nelle ſeguenti.

NEL fine del ſuo poema Ouidio canta le lodi di Ceſare, nel mezzo della ſtanza, *Ma, s'allhor s'allegrò d'vn Dio ſtraniero.* e nelle ſeguenti. inſieme con la doglienza, e i lamenti di Venere per la morte ſua nella ſtanza, *Riguarda ben dalla celeſte corte.* con le ſeguenti. Belliſsimi ſono ancora i triſti ſegni, e mali augurij, che traſporta l'Anguillara della morte di Ceſare, nella ſtanza, *Fu fra le nere nubi udito intorno.* e nelle ſeguenti. come ancora è bella la riprenſione, che fa Gioue a Venere, nella ſtanza, *Che fai, figliuola mia? che fai? non vedi.* Quanto vagamente ancora deſcriue, come ſalì l'anima di Ceſare alla ſua amica ſtella, nella ſtanza, *Mentre la Dea per l'aere la conduce.* e nelle ſeguenti, e le lodi di Auguſto ancora, inſieme con l'inuocatione di Ouidio a gli Dei Romani, nella ſtanza, *Voi, Dei, che già de l'Aſiana Corte.*

A imitatione di Ouidio ancora l'Anguillara conſacra queſta ſua in vero lodeuoliſsima fatica al Chriſtianiſs. CARLO Re di Francia, come herede delle qualità Reali della feliciſsima memoria del ſuo grandiſsimo Padre, alquale donò già l'Anguillara queſto ſuo Poema, nella ſtanza, *Tu Geneueua pia, tu pio Marcello.* e nell'altre quattro, che ſeguono. doue fà paleſe, quanto ſia diuoto ſeruitore di quella Corona, e in quanta ſtima tenghi la memoria feliciſsima del non già mai a baſtanza lodato Re Arrigo. e quiui, dopò hauer fatte due ſtanze in lode dell'honoratiſs. Meſſer Matteo Balbani, Gentil'huomo Luccheſe, ſuo vnico benefattore, finiſce il ſuo Poema molto vagamente, nella ſtanza, *Hor tu, nata opra mia d'vna ſi bella.*

IL FINE.